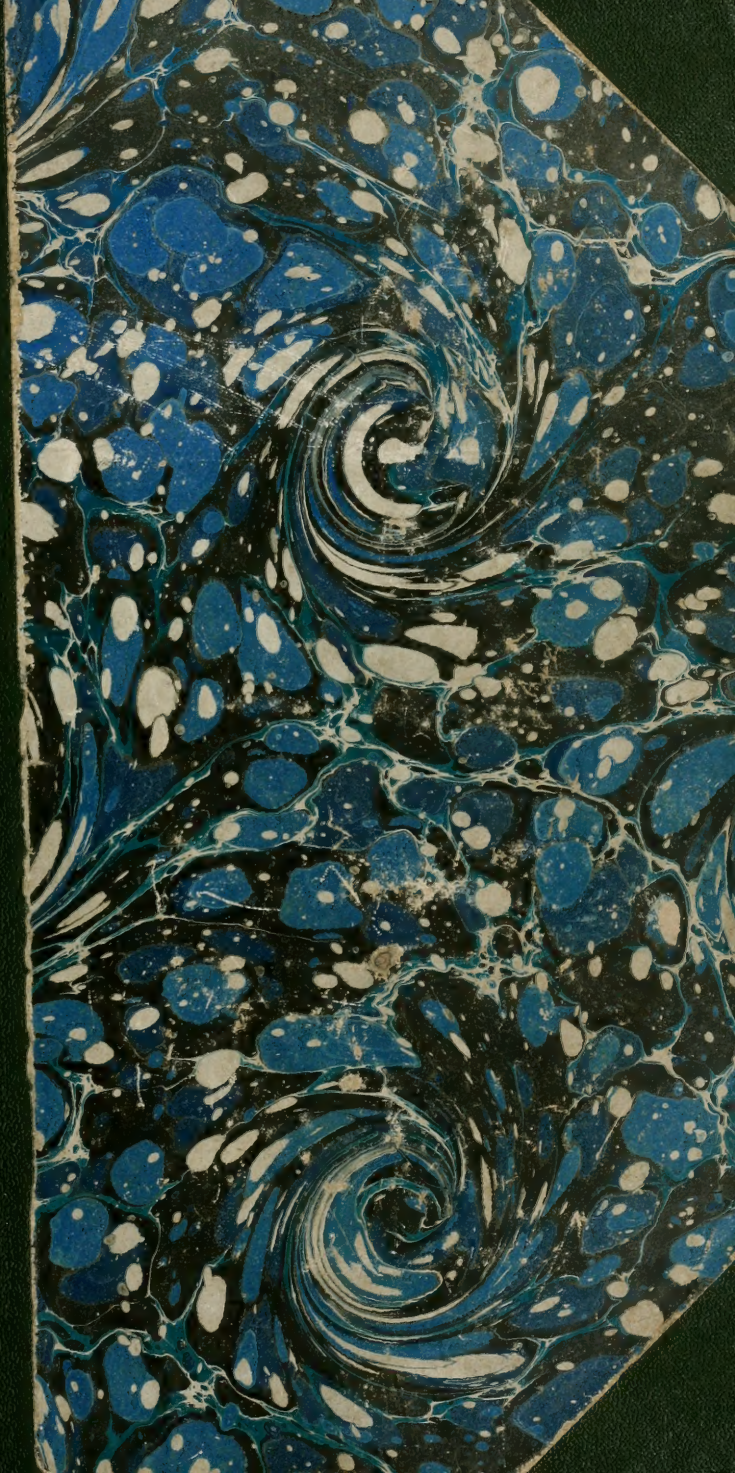


/30

FRANCESCO TORRACA

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOL. III - PARTE I - SEC. XVII

T6882m.2

MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DA FRANCESCO TORRACA, AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE. ✤ SETTIMA EDIZIONE RIVEDUTA E ILLUSTRATA. ✤ VOLUME III. — PARTE I. — SEC. XVII.

413737
8.7.43

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMVIII

PROPRIETÀ LETTERARIA

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

Firenze, Stab. G. Carnesecchi e figli, Piazza Mentana.

SECOLO XVII

Progressi delle Scienze nel sec. XVII. — Grande e feconda fu, nel secolo XVII, l'attività scientifica in Italia. Già nel secolo precedente si era cominciato a sottrarsi all'impero delle dottrine aristoteliche; Bernardino Telesio cosentino (1509-1588), detto da Bacone il *primo degli uomini nuovi*, aveva aperto la via al rinnovamento della scienza, rifiutando l'autorità di Aristotile, sostenendo doversi la Natura studiare in sé stessa, e ponendo il *senso* a fondamento della nuova ricerca. Tra i continuatori e i seguaci del Telesio, si segnalarono Giordano Bruno di Nola (1548-1600) e Tommaso Campanella di Stilo (1568-1639), i quali proseguirono la lotta contro Aristotile e gli aristotelici con grande vigore e con entusiasmo: tentarono anche costruire nuovi sistemi filosofici; ma non ebbero se non intuizioni piú o meno chiare di verità, che furono dimostrate piú tardi. Allo studio diretto dei fenomeni naturali si volsero Giambattista Della Porta (v. Vol. II, p. 430) ed altri; ma ad essi mancava il metodo sicuro. Questo metodo (osservazione, esperienza, induzione, non escludendo l'uso dell'ipotesi) fu determinato e maravigliosamente adoperato, la prima volta, da Galileo Galilei di Pisa (1564-1642), il quale, oltre che sommo astronomo e fisico, fu il maggior prosatore del secolo. Parecchi de' suoi discepoli e seguaci furono scrittori valenti: Vincenzo Viviani (1622-1703), Lorenzo Magalotti (1637-1712), Lorenzo Bellini (1643-1704) di Firenze, Anton Francesco Bertini di Castelfiorentino (1658-1726) e, superiore a tutti questi, Francesco Redi di Arezzo (1626-1698). — Giovarono molto all'accrescimento delle scienze l'accademia de' *Lincei*, fondata in Roma

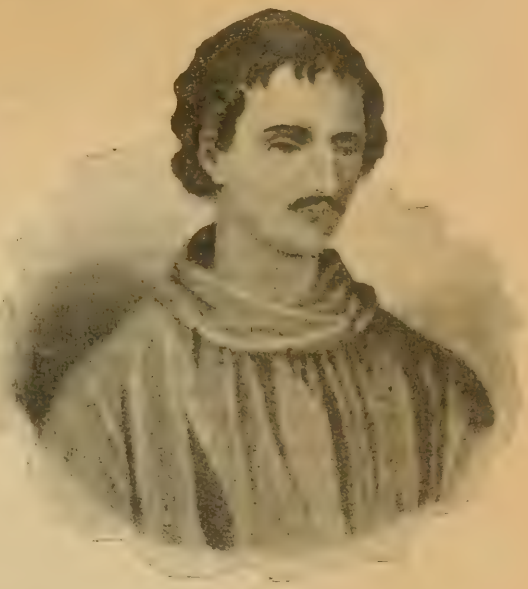
dal principe Federico Cesi nel 1603, e l'accademia *del Cimento*, fondata in Firenze dal principe Leopoldo de' Medici nel 1657.

BERNARDINO TELESIO n. a Cosenza nel 1509. Giovinetto, seguí lo zio Antonio, professore, a Milano e a Roma. In quest'ultima città si trovava al tempo del sacco (1527) e fu imprigionato. Studiò filosofia e matematica e si addottorò a Padova; poi di nuovo andò a Roma. Fu a Brescia per consultare intorno alle sue opinioni il peripatetico G. Maggio; tornato a Roma, vi pubblicò nel 1565 i due primi libri del *De natura rerum juxta propria principia*, che, invitato, andò a spiegare a Napoli, dove non gli mancarono persecuzioni. M. a Cosenza nell'ottobre del 1588. Oltre l'opera *De natura rerum*, che compiuta, in 9 libri, comparve a Napoli nel 1570, lasciò 9 altri opuscoli. I suoi discepoli piú noti furono SERTORIO QUATTROMANI, ANTONIO PERSIO (v. Vol. II, pp. 384-85), AGOSTINO DONIO cosentino, autore di un'opera *Su la natura dell'uomo* (1581). L'accademia *cosentina*, fondata da Aulo Giano Parrasio (GIOVAN PAOLO PARISIO, 1470-1534) si chiamò *telesiana*.

Avversari di Aristotile nel sec. XVI furono anche GIROLAMO CARDANO n. a Pavia nel 1501, m. a Roma nel 1580, autore di molte opere latine (principali: *De rerum varietate*, *De Subtilitate*) e di 2 dialoghi italiani, il quale « accolse nella vasta mente e le tradizioni superstiziose e le utili scoperte », intravide nuove verità ed ebbe credulità puerile. — FRANCESCO PATRIZI (v. Vol. II, p. 389), che, ne' libri *Discussionum peripateticarum*, censurò fieramente e non sempre giustamente Aristotile, e nella *Nova de Universis Philosophia* (1591) tentò fondare un nuovo sistema filosofico. — PIETRO POMPONAZZI di Mantova (1462-1525) aveva « esplicitamente affermato il disaccordo tra la ragione e la fede » e sostenuto altre opinioni eterodosse: lo seguí GIULIO CESARE VANINI, n. a Taurisano nel 1585, bruciato vivo a Tolosa, nel 1619, per accusa di ateismo, che scrisse un *Amphitheatrum aeternae providentiae* (1615) e 4 libri di dialoghi *De Admirandis Naturae arcanis* (1616).

GIORDANO (Filippo) BRUNO n. nel 1548, in un sobborgo di Nola, da poveri genitori. Tra il 1562 e il 63 entrò nell'ordine dei domenicani, e studiò i più famosi filosofi e teologi dell'antichità e del Medio Evo. Nel 1576, non si sa bene per quali ragioni, ma, pare, per aver espresso opinioni troppo ardite, fu dal generale dell'ordine processato, e dové fuggire da Napoli a Roma, da Roma nell'Italia settentrionale. Nel 1579 era a Ginevra, dove si fece inscrivere dottore in teologia nell'accademia e abbracciò il Calvinismo, sperando, scrive il Tocco, « di godere alfine in quella Chiesa libertà di pensiero e di parola ». Invece, fu imprigionato per aver notato gli errori di un professore, costretto a ritrattarsi e a lasciare la città. Andato a Tolosa, v'insegnò sei mesi privatamente, poi ottenne per concorso la cattedra di filosofia. Passato a Parigi, insegnò come straordinario alla Sorbona. Al re Enrico III, che lo volle conoscere, dedicò l'opera *De Umbris Idearum*. Nel 1583 divenne gentiluomo di Michele di Castelnuovo ambasciatore francese in Inghilterra, che accompagnò a Londra. Lesse nello studio di Oxford, ma per poco. Tornato a Parigi col Castelnuovo, sostenne una disputa contro gli aristotelici il 25 maggio 1586. Nel giugno seguente si recò a Magonza, e di là a Marburg, dove gli fu negato il permesso d'insegnare nell'università; poi a Wittemberg, dove ottenne di poter leggere Aristotile (1586-88). Da Wittemberg, quando « alla tolleranza luterana sottentrò il fanatismo calvinistico », andò a Praga, con la speranza di trovar protezione presso l'imperatore Rodolfo; da Praga a Helmstädt (1588), dove lesse per un anno. Scomunicato a Helmstädt, passò a Francfort; ma da

quel senato fu costretto a ricoverarsi in un convento di carmelitani. Dopo essere stato per poco a Zurigo, tornò a Francfort e vi pubblicò due poemi filosofici (*De Monade* e *De Immenso et Innumerabilibus*) e altre opere. Invitato da Giovanni Mocenigo, che desiderava apprendere da lui l' « arte lulliana », venne in Italia nel 1591: dopo breve dimora a Padova, andò a Venezia (marzo 1592) e vi fu ospitato dal Mocenigo. Questi, quando si accorse che l' « arte lulliana » non era quel, che aveva immaginato, credette non volesse il Bruno insegnargli tutto; e perché il filosofo, infastidito, mostrò di voler tornare a Francfort, lo denunziò al Sant' Uffizio, e lo tenne chiuso nel suo palazzo sinché i birri non andarono ad arrestarlo. Il 17 settembre 1592, il tribunale di Venezia decretò che fosse consegnato al governatore di Ancona: dopo un po' di opposizione, il senato veneziano consentí a lasciarlo partire. Il 27 febbraio 1593 entrò nelle carceri del Sant' Uffizio di Roma. Avendo rifiutato di abiurare, « perché nulla avea da ritirare e perché le proposizioni sue non erano eretiche, benché tali a torto le giudicassero i cardinali », fu condannato, il 3 febbraio 1600, come apostata ed eretico impenitente e pertinace: il 17 febbraio fu bruciato vivo in Campo di Fiori, « et diceva (si legge negli *Avvisi di Roma*) che moriva martire et volentieri et che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo in paradiso ».



Giordano Bruno.

Oltre le opere indicate ed altre scritte in latino, compose in italiano il *Candelaio* commedia (Parigi, 1582), dialoghi (*La Cena de le Ceneri, De la causa principio et uno, De l'infinito universo e mondi,* lo *Spaccio de la bestia trionfante, De gli eroici furori,* l'*Asino Cillenico*, la *Cabala del Cavallo Pegaseo*), rime ecc.

Il Bruno difese il sistema copernicano, sostenne che l'universo è uno e infinito, — che « quel tutto, che si vede di differenza ne li corpi, quanto a le formazioni, complessioni, figure et altre proprietadi e comunitadi non è altro che un diverso modo di medesima sustanza » — che i mondi sono

innumerevoli ecc. — Nel *Candelaio,* commedia di vasta tela e d'intreccio complicato, derise specialmente l'alchimista (Bartolommeo) e il pedante (Manfurio).

Dalla *Cena delle Ceneri*[1]

SMITHO, TEOFILO, PRUDENZIO, FRULLA

(I) TEO. Lasciamo questi propositi per ora! Sono alcuni altri, che, per qualche credula pazzia, temendo che, per vedere, non si guastino, vogliono ostinatamente perseverare nelle tenebre di quello, ch'ànno una volta malamente appreso. Altri, poi, sono i felici e ben nati ingegni, verso li quali nissuno onorato studio è perso; temerariamente non giudicano, hanno libero l'intelletto, terso il vedere, e son produtti dal cielo, se non inventori, degni però esaminatori, scrutatori, giudici e testimoni de la verità. Di questi ha guadagnato, guadagna e guadagnerà l'assenso e l'amore il Nolano.[2] Questi son que' nobilissimi ingegni, che son capaci d'udirlo e disputar con lui. Perché in vero nissuno è degno di contrastargli circa queste materie, che, se non vien contento di consentirgli a fatto, per non esser tanto capace, non gli sottoscriva almeno ne le cose molte, maggiori e principali, e confessi che quello, che non può conoscere per più vero, è certo che sii più verisimile.

PRU. Sii come la si vuole, io non voglio discostarmi dal parer de gli antichi; perché dice il saggio: - Ne l'antiquità è la sapienza.

TEO. E soggiunge: - In molti anni la prudenza. Se voi intendeste bene quel, che dite, vedreste che, dal vostro fondamento, s'inferisce il contrario di quel, che pensate: voglio dire, che noi siamo più vecchi ed abbiamo più lunga età che i nostri predecessori; intendo per quel, che appartiene in certi giudizi, come in proposito. Non ha possuto essere sí maturo il giudizio d'Eudosso, che visse poco dopo la rinascente astronomia, se pur in esso non rinacque, come quello di Calippo, che visse trent'anni dopo la morte d'Alessandro magno; il quale, come giunse anni ad anni, possea giungere ancora osservanze[3] ad osservanze. Ipparco, per la medesma ragione, dovea saperne piú di Calippo, perché vidde la mutazione fatta sino a cento nonanta[4] sei anni dopo la morte d'Alessandro. Menelao, romano geometra, perché vidde la differenza de' moti quattrocento sessanta dui anni dopo Alessandro morto, è ragione che n'intendesse piú ch'Ipparco. Più ne dovea vedere Macometto Aracense mille ducento e dui anni dopo quella. Piú n'ha veduto il Copernico quasi a nostri tempi, a presso la medesma anni mille ottocento quarantanove. Ma che, di questi, alcuni, che son stati appresso, non siino però stati più accorti, che quei, che furon prima, e che la moltitudine di que', che sono a nostri tempi, non ha però piú sale, questo accade per ciò che quelli non vissero, e questi non vivono gli anni altrui, e, quel ch'è peggio, vissero morti quelli e questi ne gli anni propri.

PRU. Dite quel, che vi piace, tiratela a vostro bel piacere, dove vi pare, io sono amico dell'antiquità, e quanto appartiene a le vostre opinioni, o paradossi, non credo che si molti e si saggi sien stati ignoranti, come pensate voi ed altri amici di novità.

TEO. Bene, maestro Prudenzio, se questa volgare e vostra opinione per tanto è vera, in quanto ch'è antica, certo era falsa, quando la fu nuova. Prima che fusse questa filosofia conforme al vostro cervello, fu quella degli Caldei, Egizi, Maghi, Orfici, Pitagorici ed altri di prima memoria, conforme al nostro capo, da' quali prima si ribellorno questi insensati e vani logici e matematici, nemici non tanto dell'antiquità, quanto alieni dalla verità. Poniamo dunque da canto la ragione dell'antico e nuovo, atteso che non è cosa nuova, che non possa esser vecchia, e non è cosa vecchia, che non sii stata nuova, come ben notò il vostro Aristotele.

FRU. S'io non parlo, scoppiarò, creparò certo. Avete detto: - Il vostro Aristotele, parlando a mastro Prudenzio. Sapete, come intendo che Aristotele sii suo, *idest* lui sii peripatetico? — Di grazia, facciamo questo poco di digressione per modo di parentesi! — Come di due ciechi mendichi a la porta de l'arcivescovato di Napoli: l'uno si diceva guelfo, e l'altro ghibellino; e con questo si cominciorno si crudamente a toccar l'un l'altro con que' bastoni, ch'aveano, che, se non fussero stati divisi, non so come sarebbe passato il negozio. In questo se li accosta un uom da bene, e li disse: « Venite qua, tu, e tu, orbo mascalzone! Che cosa è guelfo? Che cosa è ghibellino? Che vuol dir esser guelfo, ed esser ghibellino? » In verità l'uno non seppe punto che rispondere, né che

[1] Teofilo racconta agli altri interlocutori che il Bruno, trovandosi a Londra, fu invitato a cena, il giorno delle Ceneri, in casa di Folco Greville, e vi disputò con un dottor Torquato aristotelico. Notevole la descrizione di Londra di notte. — [2] Il Bruno. — [3] *Osservazioni.* — [4] *Novanta.*

dire. L'altro si risolse dicendo: « Il signor Pietro Costanzo, che è mio padrone, ed al quale io voglio molto bene, è un ghibellino ». Così a punto molti sono peripatetici, che si adirano, si scaldano e s'imbragiano[1] per Aristotele, vogliono difendere la dottrina d'Aristotele, son inimici di que', che non sono amici d'Aristotele, voglion vivere e morire per Aristotele, i quali non intendono né anche quel, che significano i titoli de' libri d'Aristotele. Se volete ch'io ve ne dimostri uno, ecco costui, al quale avete detto: il vostro Aristotele, e che a volte a volte ti sfodera un *Aristoteles noster, Peripateticorum princeps*, un *Plato noster, et ultra*.

PUR. Io fo poco conto del vostro conto, niente istimo la vostra stima.

In lode dell'Asino

Oh sant'asinità, sant'ignoranza,
santa stoltizia e pia divozione,
qual solo puoi far l'anime si buone,
ch'uman ingegno e studio non l'avanza!
Non giunge[2] faticosa vigilanza
d'arte, qualunque sia, o invenzione,
né di sofossi[3] contemplazione
al ciel, dove t'edifichi la stanza.
Che vi val, curiosi, il studiare,
voler saper quel, che fa la Natura,
se gli astri son pur terra, fuoco e mare?
La santa asinità, di ciò, non cura,
ma con man giunte e 'n ginocchion vuol stare
aspettando da Dio la sua ventura.
Nessuna cosa dura
eccetto il frutto dell'eterna requie,
la qual ne done Dio dopo l'esequie!

TOMMASO (Giovan Domenico) CAMPANELLA n. a Stilo il 12 settembre 1568. A 15 anni volle entrare nell'ordine de' domenicani: voltosi agli studi di filosofia, sembrandogli, narra egli stesso, « la falsità in luogo della verità aggirarsi nel Peripato », esaminò « tutti i commentatori di Aristotile, tutti i libri di Platone, di Plinio, di Galeno, degli stoici, dei seguaci di Democrito e principalmente i telesiani »: Telesio lo « dilettò, tanto per la libertà del filosofare, quanto perché pendeva dalla natura delle cose, non dai detti degli uomini ». Era vivo il Telesio quando egli andò a Cosenza; ma non gli fu lecito vederlo se non « morto e portato nel tempio ». Mandato al convento di Altomonte, vi stette alcuni mesi e vi scrisse un libro contro Antonio Marta avversario del Telesio; poi andò a Napoli e, in casa del duca di Lavello, scrisse *De sensu rerum*, indottovi da una disputa con G. B. Della Porta, e *De investigatione*. Nel 1592 « si volse a Roma fuggendo gli emuli, che lo accusavano dicendo: Come sa di lettere costui, che mai non le imparò? » Andò poi a Firenze e, di lí, a Padova, dove si trattò di « dargli una lezione di metafisica nello studio »: a Bologna gli furono rubati i manoscritti, che poi « ritrovò nel S. Offizio ». Fu più volte processato dall'Inquisizione e, nel 1594, imprigionato a Roma. Nel 98 poté tornare in Calabria, dove il 16 settembre fu arrestato per aver congiurato, come pare, contro il governo spagnuolo. Condotto a Napoli, fu torturato e condannato, per eresia, al carcere perpetuo: nel maggio del 1526, per volere di Urbano VIII, fu condotto a Roma: colà, dopo essere stato tre anni tenuto nel palazzo dell'Inquisizione, riebbe la libertà (6 aprile 1629). Gli Spagnuoli, sospettando ch'egli avesse tramato una seconda congiura, suscitarono in Roma un tumulto contro di lui: dové, quindi, fuggire travestito a Civitavecchia (1634), e, di là, in Francia, dove Luigi XIII lo ac-

[1] *Diventan di brace.* — [2] *Giunge.* — [3] *Sofi (savi, filosofi).*

colse benevolmente e gli assegnò una pensione. Dopo un viaggio in Olanda (1638) m. a Parigi il 21 maggio 1639. Oltre le opere indicate, ne compose moltissime altre, in latino (tra cui è celebre la *Civitas Solis*, descrizione d'una repubblica ideale), e in italiano (tra cui un trattato *Della Monarchia di Spagna*), madrigali, sonetti, *salmodie*, versi alla latina ecc.

Dal Trattato *Della Monarchia di Spagna*

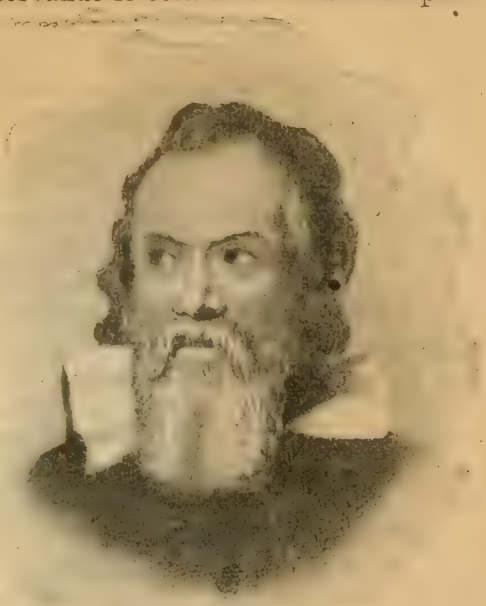
(XVIII) Con colore di voler sapere chi entra in una città grande come Napoli, o di presidio come Crotone, si può metter che paghi nell'entrar, ognuno, qualche cosa, nelle porte, la prima volta che entra. Si devono le gabelle mettere in tutte le cose comunissime, e nelle superflue, ma nelle comuni come pane, vino, olio, si deve poco mettere per gabella, e, nelle superflue, assai. Però nelle carte da giocare due carlini, nelli dadi uno, nella carta da scrivere per quinterno e nelli guanti mezzo carlino: nelli drappi di seta, nei colori, nei drappi d'oro e d'argento assai gabelle si ponno mettere con gran guadagno del re; ma più nelle p..., nelle stufe, nelle comedie e comedianti, nell'osterie, e nelle armature di qualunque genere; il che si deve in tutte le terre usare, come in Napoli, ed aumentare. E finalmente si osservi questa regola in tutto: quanto più è necessaria la cosa, manco si paghi, e quanto manco, più. Similmente, che, ne' bisogni della Repubblica, il principe, da' fondi, che sono de' sudditi, fattane stima, cavi danari con le tasse e con l'imposizione, è lecito e giusto, perché ogni ragione vuole che i beni particolari servino al bene pubblico, senza il quale essi non potrebbono mantenere. Ma simili tasse non debbono essere personali, ma reali, cioè non su le teste, ma su i beni, altrimenti tutto il carico delle taglie caderà sopra dei poveri, come avviene ordinariamente, perché la nobiltà si scarica sopra la plebe, e le città grosse sopra li contadi, il che è contra ogni ragione. Né si devono gravare se non li beni stabili e certi; e l'aver voluto gravare li beni mobili e incerti alterò tutta Fiandra contra il duca d'Alba. E se pure tu vuoi, in caso d'estrema necessità, tagheggiare anco li mobili, non mi dispiace quello, che si usa in alcune città d'Alemagna, Norimberga, Augusta, Colonia ecc., di rimettersi alla coscienza e giuramento delle persone. Più legittima e giusta è quella sorte d'entrata quando li traffichi e le mercanzie si gravano o nell'entrata o nell'uscita, perché egli è cosa ragionevole che chi guadagna sul nostro, ce ne dia qualche emolumento. Ma perché quei, che trafficano, o sono nostri sudditi, o forastieri, è cosa onesta che i forastieri paghino qualche cosa di più che i sudditi, il che osserva anco il gran Turco, perché delle mercanzie, che si cavano d'Alessandria, gli stranieri pagano dieci per cento, ed i sudditi cinque. In Inghilterra i forastieri pagano il quadruplo di quello che i paesani. In Danimarca il triplo, e diversamente in diversi luoghi di Alemagna: finalmente, perché le ricchezze corrono là dove abbondano le cose più necessarie all'uso della vita comune, deve il principe impiegare ogni diligenza per eccitare i suoi al culto della terra ed alli esercizi dell'arte d'ogni sorte, di che più diffusamente in un altro luogo. Si devono fuggire quei guadagni, che 'l popolo odia, e cambiare i nomi, come i pagamenti fiscali abbassare, e denominare per altro titolo. Perciò non re, ma tribuno, si fe' Augusto chiamare, perché il nome di re fu odioso ai Romani.

Dalle *Poesie*

Il mondo è il libro, dove il senno eterno
scrisse i propri concetti, e vivo tempio,
dove, pingendo i gesti e 'l proprio esempio,
di statue vive, ornò l'imo e 'l superno;
perch'ogni spirto qui l'arte e 'l governo
leggere e contemplar, per non farsi empio,
debba e dir possa: Io l'universo adempio,
Dio contemplando a tutte cose interno.
Ma noi, strette alme a' libri, e tempi morti
copiati dal vivo con più errori,
gli anteponghiamo a magistero tale.
O pene, del fallir fatene accorti,
liti, ignoranze, fatiche e dolori:
deh, torniamo, per Dio, all'originale.

Sciolto e legato, accompagnato e solo,
gridando cheto, il fiero stuol confondo:
folle all'occhio mortal del basso mondo,
saggio al senno divin dell'alto polo.
Con vanni in terra oppressi, al ciel men volo,
in mesta carne, d'animo giocondo,
e se talor m'abbassa il grave pondo,
l'ale pur m'alzan sopra il duro suolo.
La dubbia guerra fa le virtù conte,
breve è, verso l'eterno, ogn'altro tempo,
e nulla è più leggier ch'un grato peso.
Porto dell'amor mio l'imago in fronte,
sicuro d'arrivar lieto, per tempo,
ove io, senza parlar, sia sempre inteso.

Galileo Galilei n. a Pisa, di padre fiorentino, il 18 febbraio 1564. Fatti i primi studi a Vallombrosa, il 5 novembre 1581 entrò nell' Università di Pisa per studiare, come desiderava il padre, medicina; ma si dette principalmente alle matematiche. Per mancanza di mezzi, dové lasciare l'università dopo quattro anni, senz'aver ottenuto la laurea dottorale: in quel tempo, dicono, osservando le oscillazioni d'una lampada nel duomo di Pisa, scoprí la legge dell'isocronismo delle oscillazioni del pendolo. Continuando da sé gli studi, inventò la bilancia idrostatica e fece importanti osservazioni intorno a' centri di gravità. Nel 1589 ottenne la cattedra di matematica nell'università di Pisa, con lo stipendio di 60 scudi annui: allora determinò le leggi della caduta de' corpi, intorno alle quali scrisse la dissertazione *De motu gravium*. Avendo giudicato severamente, come meritava, una macchina idraulica inventata da Giovanni de' Medici, fratello bastardo del granduca, porse il mezzo a' suoi avversari di tramare in corte a suo danno; perciò abbandonò la cattedra e si recò a Firenze. Il 26 settembre 1592 fu nominato dal senato veneziano lettore di matematiche nell'università di Padova « per anni quattro di fermo e due di rispetto, con stipendio di fiorini 180 all'anno »: il 29 ottobre 1599 ebbe riconfermata la condotta e accresciuto lo stipendio di 140 fiorini all'anno; il 2 agosto 1609 « fu condotto per il rimanente della vita sua » con lo stipendio di 1000 fiorini all'anno. Mentre era a Padova, inventò il compasso proporzionale, uno strumento per misurare il calore e, — avendo sentito par-



Galileo Galilei.

lare di uno strumento, costruito da un fiammingo, che avvicinava gli oggetti lontani — ideò il *telescopio* (1609). Perfezionatolo e servitosene subito per osservazioni astronomiche, notò che la superficie della luna è montuosa, scoprí « una moltitudine di stelle fisse non mai piú vedute », vide che la via lattea è formata di innumerevoli stelle e, « quello, che eccede tutte le maraviglie, trovò 4 pianeti di nuovo » (7–10 gennaio 1610), i quali « si muovono intorno un'altra stella molto grande ». (Lett. a B. Vinta, 30 gennaio 1610). In quegli anni scrisse intorno alla *Dottrina del Moto*, un *Trattato dell'Architettura militare* ecc. e, dopo la scoperta de' satelliti di Giove, che chiamò *Medicea Sydera* per far piacere al granduca di Toscana, il *Sydereus Nuncius.* Il 10 luglio 1610 fu da Cosimo II nominato primario matematico dello Studio di Pisa e « proprio matematico e filosofo della *sua* persona », senz'obbligo di abitare in Pisa e di leggervi, con lo stipendio di mille scudi fiorentini all'anno. Alla fine di quel mese, osservò per la prima volta l'anello di Saturno, e, poco dopo il suo arrivo a Firenze, la forma variante falcata del pianeta Venere e le macchie solari.

Il 23 marzo 1611 partí da Firenze per Roma; in questa città fu accolto con grandi onori, maravigliò tutti con le sue « invenzioni », ottenne da quattro dotti gesuiti, interrogati dal card. Bellarmino, la conferma di cinque delle principali sue « osservazioni astronomiche », fu nominato socio dell'accademia de' Lincei. Tornato a Firenze, pubblicò (agosto 1612) un *Discorso intorno alle cose che stanno in sull' acqua o che in quella si muovono* e scrisse tre lettere contro il gesuita Scheiner (*Istoria e dimostrazioni intorno alle Macchie solari e loro accidenti*), che furon fatte stampare dall'accademia de' Lincei: in esse, per la prima volta, egli si dichiarò esplicitamente sostenitore del sistema copernicano. Poco dopo, il padre Castelli suo discepolo gli riferí che la granduchessa *madre* Cristina, a Pisa, aveva opposto l'autorità della *Bibbia* alle dottrine di Copernico: egli rispose, con lettera del 21 dic. 1613, dolendosi che si « portasse la Scrittura Sacra in dispute di cose naturali »; ma aggiungendo che gl'interpreti di essa potrebbero errare; che, ad ogni modo, essendo la Natura « come esecutrice degli ordini di Dio, inesorabile ed immutabile », pare che, « quanto agli effetti naturali, che o sensata esperienza ci pone avanti agli occhi, o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non abbiano in senso alcuno

ad essere revocati in dubbio per luoghi della Scrittura » ecc. Conosciuta questa lettera, fu da' suoi nemici accusato di attentare all'autorità dei libri sacri; il padre Caccini lo assalí violentemente dal pulpito, il padre Lorini (febbraio 1615) lo denunziò al Sant'Uffizio, che cominciò a procedere contro di lui. Egli difese sé medesimo e il Copernico in una lettera apologetica diretta alla granduchessa madre; poi giudicò utile andare a Roma (dicembre 1615), dove si preparava la condanna del sistema copernicano. A Roma confutò le calunnie degli avversari; quanto al sistema suddetto, gli fu « denunziato » il decreto della Congregazione dell'Indice (5 marzo 1616), che lo dichiarava contrario alle Sacre Scritture, « e però non si *potesse* né difendere, né tenere ». Tornò a Firenze nel giugno del 1616.

Nel 1619, il gesuita padre Grassi espose alcune sue opinioni intorno a tre comete comparse nel 1616: essendoglisi opposto il Guiducci, discepolo di Galileo, il Grassi si rivolse contro di questo con un trattato (*Libra Astronomica, Philosophica* etc.) edito con il pseudonimo di *Lottario Sarsi Sigensano.* Il Galilei lo confutò nel *Saggiatore*, che, finito nel 1622, non poté esser pubblicato, a cura de' Lincei, prima dell'ottobre del 23. Nel frattempo fu eletto papa Urbano VIII, il quale, da cardinale, gli si era mostrato benevolo, ed egli volle andare « a baciare il piede a Sua Santità » (aprile 1624). Fu accolto bene: non riuscí a far revocare la condanna del sistema di Copernico, ma poté sperare che il papa sarebbe stato tollerante. A Roma, veduto il microscopio, di cui si diceva inventore l'olandese Dreppel, e di cui nessuno sapeva come servirsi, lo perfezionò. Tornò a Firenze, finí il *Dialogo sopra i due massimi sistemi*; lo portò egli stesso a Roma (3 maggio 1630) per sottoporlo alla censura, e ottenne licenza di pubblicarlo. Ma, poco dopo la pubblicazione (maggio 1632), ne fu proibita da Roma la vendita; una congregazione speciale, nominata dal papa, vi trovò otto cose « da considerare come corpo di delitto », e asserí aver l'autore trasgredito al comando, datogli sin dal 1616, di « abbandonare del tutto l'opinione che il sole sia il centro del mondo e la terra si muova », e di non tenerla, insegnarla o difenderla per l'avvenire, in alcun modo, con parole o con scritti. Il 1° settembre 1532 gli fu intimato di andare a Roma per presentarsi al Sant'Uffizio; benché sofferente, per evitare di esser condotto a Roma *carceratum et ligatum cum ferris*, si pose in viaggio il 20 gen-

naio 1633: dopo venti giorni di quarantena a' confini dello stato pontificio, giunse a Roma il 13 febbraio. Il 12 aprile comparve innanzi al tribunale per la prima volta, e sostenne non essergli stato mai imposto di non tenere, difendere o insegnare *in verun modo* la dottrina copernicana; anzi il cardinal Bellarmino avergli detto che la si poteva « pigliare e servirsene *ex suppositione* »: quindi, fu ritenuto nel palazzo del Sant' Uffizio. Nel secondo interrogatorio del 30 aprile, per consiglio del Mecculano commissario generale dell' Inquisizione, confessò di aver errato, facendo che, nel *Dialogo*, gli argomenti della parte falsa, e che *egli intendeva confutare*, « fossero in tal guisa pronunziati, che piuttosto per la loro efficacia fossero potenti a stringere, che facili a essere sciolti »; e si offrì a confutarli in una o due *giornate*, che avrebbe aggiunte al libro. Quel giorno stesso fu rimandato al palazzo dell' ambasciatore del granduca. Il 21 giugno, interrogato per l' ultima volta, dichiarò « non tenere, né aver tenuto, dopo la determinazione de' superiori, la dannata opinione »; — il 22, nella gran sala del monastero della Minerva, gli fu letta la sentenza, per la quale il *dialogo* era proibito ed egli condannato al carcere del S. Uffizio e a dire i sette salmi penitenziali una volta alla settimana per tre anni; dopo di che, fu costretto a leggere l' abiura de' suoi « errori ed eresie » e la promessa di denunziare qualunque eretico e sospetto di eresia avesse conosciuto per l' avvenire. Per grazia di Urbano VIII, invece d' esser tenuto nel carcere dell' Inquisizione, il 24 giugno fu relegato nella villa del granduca alla Trinità dei Monti. Ai primi di luglio, gli fu assegnato per dimora il palazzo dell' arcivescovo, a Siena; più tardi poté recarsi ad Arcetri. Colà, nel 1636, compì i *Dialoghi delle nuove scienze* — « la raccolta più stimata da *lui* degli studi di tutta la sua vita », ne' quali pose le basi della meccanica — e scoprì la *titubazione* del disco lunare. Offrì agli *Stati Generali* di Olanda il metodo da lui trovato per determinare le longitudini nel mare; ma il Sant' Uffizio proibì che vedesse la persona mandata a udire da lui le spiegazioni necessarie, perché veniva « da un paese di eretici », e gli convenne rifiutare anche un dono degli *Stati*. Solo dopo che fu divenuto cieco, ebbe da Roma il permesso di recarsi alla sua casa di Firenze; ma a condizione di non uscire per la città e di non discorrere con nessuno della sua « dannata opinione » del moto della terra (marzo 1638). Nel gennaio del 1639 si ritirò

ad Arcetri, dove concepí l'idea di aggiungere un pendolo agli orologi. M. il giorno 8 gennaio 1642. Oltre le opere indicate, scrisse *la Bilancetta*, un *Trattato della sfera*, *Problemi vari*, *Considerazioni* intorno alla *Gerusalemme* ecc.

Il *Sydereus Nuncius* fu stampato da Tommaso Baglioni, a Venezia, e dedicato al granduca di Toscana con data del 10 marzo 1610, — il *Saggiatore* (*nel quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella* « Libra astronomica e filosofica di Lotario Sarsi Sigensano », scritto in forma di lettera a monsignor V. Cesarini) da Giacomo Moscardi, in Roma, 1623, — il *Dialogo dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due Massimi Sistemi del Mondo, Tolemaico e Copernicano, proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche e naturali tanto per l'una parte che per l'altra*, in Firenze, per G. Battista Landini, 1632, — i *Dialoghi delle Nuove Scienze*, divisi in 6 giornate, o, più precisamente, *Discorsi e Dimostrazioni matematiche intorno a due Nuove Scienze attinenti alla Meccanica e ai Movimenti locali, con una appendice del centro di gravità dei Solidi*, a Leida, dagli Elzeviri, 1638.

Dal *Saggiatore*

(XXI) Parmi d'aver, per lunghe esperienze, osservato tale esser la condizione umana intorno alle cose intellettuali, che quanto altri meno ne intende e ne sa, tanto piú risolutamente voglia discorrerne; e che, all'incontro, la moltitudine delle cose conosciute ed intese renda piú lento ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità. Nacque già, in un luogo assai solitario, un uomo dotato da natura di un ingegno perspicacissimo e d'una curiosità straordinaria; e, per suo trastullo, allevandosi diversi uccelli, gustava molto[1] del lor canto, e, con grandissima maraviglia, andava osservando con che bell'artifizio, colla stess'aria, colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde che una notte, vicino a casa sua, sentí un delicato suono, né potendosi immaginar che fosse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo, e, venuto nella strada, trovò un pastorello, che, soffiando in certo legno forato e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori, che vi erano, ne traeva quelle diverse voci simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima.[2] Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per aver quello zufolo, e, ritiratosi in sé stesso,[3] e conoscendo che, se non si abbatteva[4] a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di potere incontrare qualche altra avventura. Ed occorse, il giorno seguente, che, passando presso a un piccolo tugurio, sentí risonarvi dentro una simil voce, e, per certificarsi se era uno zufolo o pure un merlo, entrò dentro, e trovò un fanciullo, che andava con un archetto, ch'ei teneva nella man destra, segando[5] alcuni nervi[6] tesi sopra certo legno concavo, e, con la sinistra, sosteneva lo strumento, e vi andava sopra movendo le dita e, senz'altro fiato, ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fusse il suo

[1] *Si dilettava molto.* — [2] Da quella dell'uccello. — [3] *Messosi a riflettere.* — [4] *Se non capitava.* — [5] Dice cosí per similitudine. — [6] Le corde.

stupore, giudichilo chi partecipa dell' ingegno e della curiosità, che aveva colui, il qual, vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto tanto inopinati, cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua maraviglia, quando, entrando in certo tempio, si mise a guardar dietro alla porta per vedere chi aveva sonato, e s' accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle[1] nell'aprir la porta? Un'altra volta, spinto dalla curiosità, entrò in un'osteria e, credendo d' aver a veder uno, che, coll' archetto, toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno, che, fregando il polpastrello d' un dito sopra l' orlo di un bicchiero, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non, come i suoi primi uccelli, col respirare, formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell' ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l' opinione, ch' egli aveva circa il sapere come si generi suono; né tutte l' esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacché non volavano, potessero non col fiato, ma collo scuoter l'ali, cacciar sibili cosí dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter esser quasi possibile che vi fussero altre maniere di formar voci, dopo l'avere, oltre ai modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro,[2] che, sospesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della risonanza, e del fiato per veicolo del suono; quando, dico, ei credeva di aver veduto il tutto, trovossi piú che mai rinvolto nell' ignoranza e nello stupore, nel capitarli in mano una cicala, e che né per serrarle la bocca, né per fermarle l'ali, poteva né pur diminuire il suo altissimo stridore, né le vedeva muovere squame né altra parte, e che finalmente, alzandole il casso del petto e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e tutto fu in vano, sinché, spingendo l' ago piú a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce, la vita; sicché né anco poté accertarsi se il canto derivava da quelle: onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che, domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili. Io potrei, con altri molti esempi, spiegar la ricchezza della natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili[3] da noi, quando il senso e l' esperienza non lo ci mostrasse, la quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità; onde, se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzion della cometa, non mi dovrà esser negata la scusa, e tanto piú, quant' io non mi son mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo potere essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione: e la difficultà dell'intendere

[1] Spranghe sottili di ferro, dentro i cui anelli girano gli arpioni. — [2] Lo scacciapensieri. — [3] *Che noi non possiamo pensare.* Cfr. il lat. *cogito.*

come si formi il canto dalla cicala, mentr' ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere come, in tanta lontananza, si generi la cometa.

(XLVIII) Restami ora che, conforme alla promessa fatta di sopra a V. S. illustr., io dica certo mio pensiero intorno alla proposizione: *il moto è causa di calore*, mostrando in qual modo mi par ch' ella possa esser vera. Ma prima mi fa bisogno fare alcuna considerazione sopra questo, che noi chiamiamo caldo, del qual dubito grandemente che in universale ne venga formato concetto assai lontano dal vero, mentre vien creduto essere un vero accidente, affezione e qualità, che realmente risegga nella materia, dalla quale noi sentiamo riscaldarci. Pertanto io dico che ben sento tirarmi dalla necessità, subito che concepisco una materia o sostanza corporea, concepire insieme ch' ella è terminata e figurata di questa o di quella figura; ch'ella, in relazione ad altre, è grande o piccola; ch'ella è in questo o quel luogo, in questo o quel tempo; ch'ella si muove o sta ferma; ch'ella tocca o non tocca un altro corpo; ch' ella è una, poca o molta, né per veruna immaginazione possa separarla da queste condizioni; ma ch'ella debba essere bianca o rossa, amara o dolce, sonora o muta, di grato o ingrato odore, non sento farmi forza alla mente di doverla apprendere, da cotali condizioni, necessariamente accompagnata: anzi, se i sensi non ci fussero scorta, forse il discorso o l'immaginazione per sé stessa non v'arriverebbe giammai. Per lo che vo io pensando che questi sapori, odori, colori, ecc., per la parte del suggetto, nel quale ci par che riseggano, non sieno altro che puri nomi, ma tengano solamente lor residenza nel corpo sensitivo; sicché, rimosso l' animale, sieno levate ed annichilate tutte queste qualità, tuttavolta però che noi, siccome gli abbiamo imposti nomi particolari e differenti da quegli degli altri primi e reali accidenti, volessimo credere ch' esse ancora fussero veramente e realmente da quelli diverse. Io credo che, con qualche esempio, piú chiaramente spiegherò il mio concetto. Io vo movendo una mano ora sopra una statua di marmo, ora sopra un uomo vivo. Quanto all' azione, che vien dalla mano, rispetto ad essa mano, è la medesima sopra l' uno e l'altro oggetto, ch' è di quei primi accidenti, cioè moto e toccamento, né per altri nomi vien da noi chiamata; ma il corpo animato, che riceve tali operazioni, sente diverse affezioni, secondo che, in diverse parti, vien toccato; e venendo toccato, v. gr.,[1] sotto le piante de' piedi, sopra le ginocchia, e sotto l'ascelle, oltre il comun toccamento, un' altra affezione, alla quale noi abbiamo imposto un nome particolare, chiamandola solletico; la quale affezione è tutta nostra, e non punto della mano. E parmi che gravemente errerebbe chi volesse dire la mano, oltre al moto ed al toccamento, avere in sé un'altra facoltà diversa da queste, cioè il solleticare; sicché il solletico fusse un accidente, che risedesse in lei. Un poco di carta, o una penna, leggermente fregata sopra qualsivoglia parte del corpo nostro, fa, quanto a sé, per tutto, la medesima

[1] *Verbi gratia.*

operazione, ch'è muoversi e toccare; ma, in noi, toccando, tra gli occhi, il naso, e sotto le narici, eccita una titillazione quasi intollerabile, ed, in altra parte, appena si fa sentire. Or quella titillazione è tutta di noi, e non della penna, e, rimosso il corpo animato e sensitivo, ella non è piú altro che un puro nome. Ora, di simile e non maggiore esistenza, credo io che possono essere molte qualità, che vengono attribuite ai corpi naturali, come sapori, odori, colori ed altre. Un corpo solido, o, come si dice assai, materiale, mosso ed applicato a qualsivoglia parte della mia persona, produce in me quella sensazione, che noi diciamo tatto, la quale, sebben occupa tutto il corpo, tuttavia pare che principalmente risegga nelle palme delle mani, e piú nei polpastrelli delle dita, co' quali noi sentiamo piccolissime differenze d'aspro, liscio, molle e duro, che, con altre parti del corpo, non cosí bene le distinguiamo; e, di queste sensazioni, altre ci sono piú grate, altre meno, secondo la diversità delle figure dei corpi tangibili, lisce o scabrose, acute o ottuse, dure o cedenti. E questo senso, come piú materiale degli altri, e ch'è fatto dalla solidità della materia, par che abbia riguardo[1] all'elemento della terra. E perché, di questi corpi, alcuni si vanno continuamente risolvendo in particelle minime, delle quali altre, come piú gravi dell'aria, scendono al basso, ed altre piú leggeri salgono ad alto: di qui forse nascono due altri sensi, mentre quelle vanno a ferire due parti del corpo nostro assai piú sensitive della nostra pelle, che non sente l'incursioni di materie tanto sottili, tenui e cedenti: e quei minimi, che scendono, ricevuti sopra la parte superiore della lingua, e penetrando, mescolati colla sua umidità, la sua sostanza, arrecano i sapori soavi o ingrati, secondo la diversità de' toccamenti delle diverse figure d'essi minimi, e secondo che sono pochi o molti, piú o meno veloci; gli altri, ch'ascendono, entrando per le narici, vanno a ferire in alcune mammillule,[2] che sono lo strumento dell'odorato, e quivi parimente son ricevuti i lor toccamenti e passaggi con nostro gusto o noia, secondo che le lor figure son queste o quelle, ed i lor movimenti lenti o veloci, ed essi minimi pochi e molti. E ben si vedono providamente disposti, quanto al sito, la lingua e i canali del naso; quella distesa di sotto per ricevere l'incursioni, che scendono; e questi accomodati per quelle, che salgono. E forse, all'eccitar i sapori, si accomodano con certa analogia i fluidi, che per aria discendono, ed, agli odori, gl'ignei,[3] che ascendono. Resta poi l'elemento dell'aria per li suoni, i quali indifferentemente vengono a noi dalle parti basse e dall'alte e dalle laterali, essendo noi costituiti nell'aria, il cui movimento in sé stessa, cioè nella propria regione, è ugualmente disposto per tutti i versi, e la situazion dell'orecchio è accomodata il piú che sia possibile a tutte le positure di luogo, ed i suoni allora sono fatti e sentiti in noi, quando (senz'altre qualità sonore o transonore[4]) un frequente tremor dell'aria in minutissime onde increspata, muove certa cartilagine di certo timpano, ch'è nel nostro

---

[1] *Relazione.* — [2] Quasi piccolissime mammelle. — [3] Cfr. il lat. *ignis*, *fuoco*. — [4] *Piú che sonore.*

orecchio. Le maniere poi esterne, potenti a far questo increspamento nell'aria, sono moltissime; le quali, forse, si riducono in gran parte al tremore di qualche corpo, che, urtando nell'aria, la increspa, e per essa, con gran velocità, si distendono l'onde, dalla frequenza delle quali nasce l'acutezza del suono, e la gravità dalla rarità. Ma che ne' corpi esterni, per eccitare in noi i sapori, gli odori e i suoni, si richiegga altro che grandezze, figure, moltitudini e movimenti tardi o veloci, io non lo credo; e stimo che, tolti via gli orecchi, le lingue e i nasi, restino bene le figure, i numeri e i moti, ma non già gli odori, né i sapori, né i suoni, li quali, fuor dell'animal vivente, non credo cho sieno altro che nomi, come appunto altro che nome non è il solletico e la titillazione, rimosse l'ascelle e la pelle intorno al naso: e come, ai quattro sensi considerati, hanno relazione i quattro elementi, cosí credo che, per la vista, senso sopra tutti gli altri eminentissimo, abbia relazione la luce, ma con quella proporzione d'eccellenza qual è tra 'l finito e l'infinito, tra 'l temporaneo e l'istantaneo, tra 'l quanto e l'indivisibile, tra la luce e le tenebre. Di questa sensazione e delle cose attenenti a lei, non pretendo d'intenderne se non pochissimo, e quel pochissimo, per ispiegarlo, o, per dir meglio, per adombrarlo[1] in carte, non mi basterebbe molto tempo, e però lo pongo in silenzio. E tornando al primo mio proposito in questo luogo, avendo già veduto come molte affezioni, che sono riputate qualità risedenti ne' soggetti esterni, non hanno veramente altra esistenza che in noi, e, fuor di noi, non sono altro che nomi; dico che inchino assai a credere che il calore sia di questo genere, e che quelle materie, che in noi producono e fanno sentire il caldo, le quali noi chiamiamo col nome generale fuoco, siano una moltitudine di corpicelli minimi in tal modo figurati, mossi con tanta e tanta velocità, li quali, incontrando il nostro corpo, lo penetrino colla lor somma sottilità, e che il lor toccamento, fatto nel lor passaggio per la nostra sostanza e sentito da noi, sia l'affezione, che noi chiamiamo caldo, grato e molesto secondo la moltitudine e velocità minore o maggiore di essi minimi, che ci vanno pungendo e penetrando; sicché grata sia quella penetrazione, per la quale si agevola la nostra necessaria insensibil traspirazione, molesta quella, per la quale si fa troppo gran divisione e risoluzione nella nostra sostanza: sicché, in somma, l'operazion del fuoco, per la parte sua, non sia altro che, movendosi, penetrare colla sua massima sottilità tutti i corpi, dissolvendogli piú presto o piú tardi, secondo la moltitudine e velocità degl'ignicoli, e la densità o rarità della materia di essi corpi: de' quali corpi molti ve ne sono, de' quali, nel lor disfacimento, la maggior parte trapassa in altri minimi ignei, e va seguitando la risoluzione sinché incontra materie risolubili. Ma che oltre alla figura, moltitudine, moto, penetrazione e toccamento, sia, nel fuoco, altra qualità, e che questa sia caldo, io non lo credo altrimenti, e stimo che questo sia talmente nostro, che, rimosso il corpo animato e sensitivo, il calore non resti altro che un sem-

[1] *Accennarlo.*

plice vocabolo. Ed essendo che questa affezione si produce in noi nel passaggio e toccamento de' minimi ignei per la nostra sostanza, è manifesto che, quando quelli stessero fermi, la loro operazion resterebbe nulla: e cosí veggiamo una quantità di fuoco, ritenuto nelle porosità ed anfratti[1] di un sasso calcinato, non si riscaldare benché lo tegniamo in mano, perché ei resta in quiete; ma, messo il sasso nell'acqua, dove egli, per la di lei gravità, ha maggior propensione di muoversi che non aveva all'aria, ed aperti di piú i meati dall'acqua, il che non faceva l'aria, scappando i minimi ignei, ed incontrando la nostra mano, la penetrano, e noi sentiamo il caldo. Perché, dunque, ad eccitare il caldo, non basta la presenza degli ignicoli, ma vi vuol il lor movimento ancora, quindi pare a me che non fusse se non con gran ragione detto: il moto esser causa di calore. Questo è quel movimento, per lo quale si abbruciano le frecce e gli altri legni, e si liquefà il piombo e gli altri metalli, mentre i minimi del fuoco, mossi, o per sé stessi con velocità, o, non bastando la propria forza, cacciati da impetuoso vento de' mantici, penetrano tutti i corpi, e, di quelli, alcuni risolvono in altri minimi ignei volanti, altri in minutissima polvere, ed altri liquefanno e rendono fluidi come acqua. Ma, presa questa proposizione nel sentimento comune,[2] sicché mossa una pietra, o un ferro, o legno, ei si abbia a riscaldare, l'ho ben per una solenne vanità. Ora la confricazione e stropicciamento di due corpi duri, o col risolverne parte in minimi sottilissimi e volanti, o coll'aprir l'uscita agl'ignicoli contenuti, gli riduce finalmente in moto, nel quale incontrando i nostri corpi, e per essi penetrando e scorrendo, e sentendo l'anima sensitiva, nel loro passaggio, i toccamenti, sente quell'affezione grata o molesta, che noi poi abbiamo nominata caldo, bruciore o scottamento. E, forse, mentre l'assottigliamento e attrizione resta e si contiene dentro ai minimi quanti, il moto loro è temporaneo, e la lor operazione calorifica solamente, che poi, arrivando all'ultima ed altissima risoluzione in atomi realmente indivisibili, si crea la luce, di moto, o vogliamo dire espansione e diffusione istantanea e potente, per la sua, non so se io debba dire sottilità, rarità, immaterialità, o pure altra condizion diversa da tutte queste ed innominata, potente, dico, ad ingombrare spazi immensi.

Dal *Dialogo sopra i massimi sistemi*

SALVIATI, SAGREDO E SIMPLICIO

(I) SALV. Se questo, di che si disputa, fusse qualche punto di legge, o di altri studi umani, nei quali non è né verità, né falsità, si potrebbe confidare assai nella sottigliezza dell'ingegno e nella prontezza del dire e nella maggior pratica negli scrittori, e sperare che quello, che eccedesse in queste cose, fusse per far apparire e giudicar la ragion sua superiore; ma, nelle scienze naturali, le conclusioni delle quali son vere e necessarie, né vi ha che far nulla l'arbitrio umano, bisogna guardarsi di non si porre

[1] Lat., *cavità*. — [2] *Come s' intende comunemente.*

alla difesa del falso, perché mille Demosteni e mille Aristoteli resterebbero a piede contro ad ogni mediocre ingegno, che abbia avuto ventura di apprendersi al vero. Però, signor Simplicio, toglietevi pur giú dal pensiero e dalla speranza, che voi avete, possano esser uomini tanto piú dotti, eruditi e versati nei libri che non siamo noi altri, che, al dispetto della natura, siano per far divenir vero quello, che è falso. E già che, tra tutte le opinioni, che sono state prodotte sin quí intorno all'essenza di queste macchie solari, questa esplicata pur ora da voi vi par la vera, resta (se questo è) che l'altre tutte sieno false; ed io, per liberarvi ancora da questa, che pur è falsissima chimera, lasciando mill'altre improbabilità, che vi sono, due sole esperienze vi arreco in contrario; l'una è che molte di tali macchie si veggono nascere nel mezzo del disco solare, e molte parimente dissolversi e svanire pur lontane dalla circonferenza del sole; argumento necessario che le si generano e si dissolvono: ché se, senza generarsi e corrompersi, comparissero quivi per solo movimento locale, tutte si vedrebbero entrare ed uscire per la estrema circonferenza. L'altra osservazione, a quelli, che non son costituiti nell'infimo grado d'ignoranza di prospettiva, dalla mutazione dell'apparenti figure e dall'apparente mutazion di velocità di moto, si conclude necessariamente che le macchie son contigue al corpo solare, e che, toccando la sua superficie, con essa o sopra di essa, si muovono, e che, in cerchi da quello remoti, in verun modo non si raggirano. Concludelo il moto, che, verso la circonferenza del disco solare, apparisce tardissimo, e, verso il mezzo, piú veloce; concludonlo le figure delle macchie, le quali, verso la circonferenza, appariscono strettissime in comparazione di quello, che si mostrano nelle parti di mezzo; e questo perché, nelle parti di mezzo, si veggono in maestà e quali elle veramente sono, e, verso la circonferenza, mediante lo sfuggimento della superficie globosa, si mostrano in iscorcio; e l'una e l'altra diminuzione di figura e di moto, a chi diligentemente l'ha sapute osservare e calculare, risponde precisamente a quello, che apparir deve quando le macchie sien contigue al sole, e discorda inescusabilmente dal muoversi in cerchi remoti, benché per piccoli intervalli, dal corpo solare, come diffusamente è stato dimostrato dall'amico nostro[1] nelle lettere delle macchie solari al sig. Marco Velseri. Raccogliesi dalla medesima mutazion di figura che nissuna di esse è stella o altro corpo di figura sferica; imperocché, tra tutte le figure, sola la sfera non si vede mai in iscorcio, né può rappresentarsi mai se non perfettamente rotonda; e cosí, quando alcuna delle macchie particolari fusse un corpo rotondo, quali si stimano esser tutte le stelle, della rotondità si mostrerebbe tanto nel mezzo del disco solare, quanto verso l'estremità; dove che lo scorciare tanto, e mostrarsi cosí sottili verso tale estremità, ed all'incontro spaziose o larghe verso il mezzo, ci rende sicuri quelle esser falde di poca profondità o grossezza, rispetto alla lunghezza

[1] Galileo.

e larghezza loro. Che poi si sia osservato ultimamente che le macchie, dopo suoi[1] determinati periodi, ritornino le medesime per l'appunto, non lo crediate, signor Simplicio; e chi ve l'ha detto vi vuole ingannare; e che ciò sia, guardate che ei vi ha taciuto quelle, che si generano, e quelle, che si dissolvono nella faccia del sole lontano dalla circonferenza, né vi ha anco detto parola di quello scorciare, che è argomento necessario dell'esser contigue al sole. Quello, che ci è del ritorno delle medesime macchie, non è altro che quel, che pur si legge nelle sopraddette lettere, cioè, che alcune di esse può esser talvolta che sieno di cosí lunga durata, che non si disfaccino per una sola conversione[2] intorno al sole, la quale si spedisce[3] in meno di un mese.

Simpl. Io, per dire il vero, non ho fatto né sí lunghe né sí diligenti osservazioni, che mi possano bastare a esser ben padrone del *quod est* di questa materia; ma voglio in ogni modo farle, e poi provarmi io ancora se mi succedesse concordare quel, che ci porge l'esperienza, con quel, che ci dimostra Aristotile, perché chiara cosa è che due veri non si posson contrariare.

Salv. Tuttavolta che voi vogliate accordar quel, che vi mostrerà il senso, con le piú salde dottrine d'Aristotile, non ci averete una fatica al mondo: e che ciò sia vero, Aristotile non dic'egli, che delle cose del cielo, mediante la gran lontananza, non se ne può molto resolutamente trattare?

Simpl. Dicelo apertamente.

Salv. Il medesimo non afferm'egli che quello, che l'esperienza e il senso ci dimostra, si deve anteporre ad ogni discorso ancorché ne paresse assai ben fondato? E questo non lo dic'egli resolutamente e senza punto titubare?

Simpl. Dicelo.

Salv. Adunque di queste due proposizioni, che sono ambedue dottrina d'Aristotile, questa seconda, che dice che bisogna anteporre il senso al discorso, è dottrina molto piú ferma e risoluta che l'altra, che stima il cielo inalterabile; e però piú aristotelicamente filosoferete dicendo che il cielo è alterabile perché cosí mi mostra il senso, che se direte: Il cielo è inalterabile, perché cosí persuade il discorso di Aristotile. Aggiugnete che noi possiamo molto meglio di Aristotile discorrer delle cose del cielo, perché, confessando egli cotal cognizione esser a lui difficile per la lontananza dai sensi, viene a concedere che quello, a chi i sensi meglio lo potessero rappresentare, con sicurezza maggiore, potrebbe intorno ad esso filosofare. Ora noi, mercé del telescopio, ce lo siam fatto vicino trenta e quaranta volte piú, che vicino non era ad Aristotile, sí che possiamo scorgere in esso cento cose, che egli non potette vedere, e, fra le altre, queste macchie nel sole, che assolutamente ad esso furono invisibili: adunque, del cielo e del sole, piú sicuramente possiamo noi trattare che Aristotile.

---

[1] Per *loro*. — [2] *Giro*. — [3] *Si compie*.

Sagr. Io sono nel cuore al signor Simplicio, e veggo che e' si sente muovere assai dalla forza di queste pur troppo concludenti ragioni; ma, dall'altra banda, il vedere la grande autorità, che si è acquistata Aristotile appresso l'universale; il considerare il numero degli interpreti famosi, che si sono affaticati per esplicare i suoi sensi; il vedere altre scienze, tanto utili e necessarie al pubblico, fondar gran parte della stima e reputazion loro sopra il credito d'Aristotile, lo confonde e spaventa assai; e me lo par sentir dire: « E a chi si ha da ricorrere per definire le nostre controversie, levato che fusse di seggio Aristotile? Qual altro autore si ha da seguitare nelle scuole, nelle accademie, negli studi? Qual filosofo ha scritto tutte le parti della natural filosofia, e tanto ordinatamente, senza lasciar indietro pur una particolar conclusione? Adunque si deve desolar quella fabbrica, sotto la quale si ricuoprono tanti viatori? Si deve destrugger quell'asilo, quel pritaneo,[1] dove tanto agiatamente si ricoverano tanti studiosi? Dove, senza esporsi all'ingiurie dell'aria, col solo rivoltar poche carte, si acquistano tutte le cognizioni della natura? Si ha da spiantar quel propugnacolo,[2] dove, contro ad ogni nimico assalto, in sicurezza, si dimora? » Io gli compatisco, non meno che a quel signore, che, con gran tempo, con spesa immensa, con l'opera di cento e cento artefici, fabbricò nobilissimo palazzo, e poi lo vegga, per esser stato mal fondato, minacciar rovina, e che, per non vedere con tanto cordoglio disfatte le mura di tante vaghe pitture adornate, cadute le colonne, sostegni delle superbe logge, caduti i palchi dorati, rovinati gli stipiti, i frontespizi e le cornici marmoree con tanta spesa condotte, cerchi con catene, puntelli, contrafforti, barbacani e sorgozzoni[3] di riparare alla rovina.

Salv. Eh, non tema già, il signor Simplicio, di simil cadute: io, con sua assai minore spesa, torrei ad assicurarlo del danno: non ci è pericolo che una moltitudine sí grande di filosofi accorti e sagaci si lasci sopraffare da uno o dua, che faccino un poco di strepito; anzi, non pure col voltargli[4] contro le punte delle lor penne, ma col solo silenzio gli metteranno in disprezzo e derisione appresso l'universale. Vanissimo è il pensiero di chi credesse introdur nuova filosofia col reprovar questo o quello autore: bisogna prima imparare a rifare i cervelli degli uomini, e rendergli atti a distinguere il vero dal falso; cosa, che solo Dio la può fare.

(Id. id.) Simpl. . . . Le generazioni, mutazioni ecc. che si facessero v. g. nella luna,[5] sarebber inutili e vane, *et natura nihil frustra facit.*[6]

Sagr. E perché sarebbero elleno inutili e vane?

Simpl. Perché noi chiaramente veggiamo e tocchiamo con mano che tutte le generazioni, mutazioni ecc., che si fanno in terra, tutte, o media-

---

[1] Nome d'un tribunale ateniese e d'un edifizio pubblico, dove pranzavano i *pritani*, supremi magistrati. — [2] Luogo fortificato, *bastione*. — [3] Nomi diversi di fabbriche costrutte per sostenere edifizi. — [4] All'*uno*, o ai *due*; *lor* si riferisce alla *moltitudine grande di filosofi*. — [5] *Se nella luna accadessero generazioni* ecc. — [6] *La natura non fa niente inutilmente.*

tamente, o immediatamente, sono indirizzate all'uso, al comodo, ed al benefizio dell'uomo: per comodo degli uomini, nascono i cavalli, per nutrimento de' cavalli, produce la terra il fieno, e le nugole l'adacquano; per comodo e nutrimento degli animali, nascono le erbe, le biade, i frutti, le fiere, gli uccelli, i pesci; e, insomma, se noi anderemo diligentemente esaminando e risolvendo tutte queste cose, troveremo il fine, al quale tutte sono indirizzate, esser il bisogno, l'utile, il comodo e il diletto degli uomini. Or di quale uso potrebber esser mai, al genere umano, le generazioni, che si facessero nella luna o in altro pianeta? Se già voi non voleste dire che nella luna ancora fussero uomini, che godesser dei suoi frutti; pensiero o favoloso o empio.

Sagr. Che, nella luna o in altro pianeta, si generino o erbe, o piante, o animali simili ai nostri, o vi si facciano piogge, venti, tuoni, come intorno alla terra, io non lo so e non credo; e molto meno, che ella sia abitata da uomini: ma non intendo già come, tuttavoltaché non vi si generino cose simili alle nostre, si deva di necessità concludere che niuna alterazione vi si faccia, né vi possano essere altre cose, che si mutino, si generino e si dissolvano, non solamente diverse dalle nostre, ma lontanissime dalla nostra immaginazione, e, in somma, del tutto a noi inescogitabili. E siccome io son sicuro che a uno, nato e nutrito in una selva immensa tra fiere e uccelli, e che non avesse cognizione alcuna dell'elemento dell'acqua, mai non gli potrebbe cadere nell' immaginazione essere in natura un altro mondo diverso dalla terra, pieno di animali, li quali senza gambe, senza ale, velocemente camminano, e non sopra la superficie solamente, come le fiere sopra la terra, ma per entro tutta la profondità; e non solamente camminano, ma, dovunque piace loro, immobilmente si fermano, cosa, che non posson fare gli uccelli per aria; e che quivi di piú abitano ancora uomini, e vi fabbricano palazzi e città, ed hanno tanta comodità nel viaggiare, che, senza niuna fatica, vanno con tutta la famiglia, e con la casa, e con le città intere, in lontanissimi paesi; siccome, dico, io son sicuro che un tale, ancorché di perspicacissima immaginazione, non si potrebbe già mai figurare i pesci, l'Oceano, le navi, le flotte e le armate di mare; cosí, e molto piú, può accadere che, nella luna, per tanto intervallo remota da noi, e di materia per avventura molto diversa dalla terra, sieno sustanze, e si facciano operazioni non solamente lontane, ma del tutto fuori d'ogni nostra immaginazione, come quelle, che non abbiano similitudine alcuna con le nostre, e perciò del tutto inescogitabili; avvengaché quello, che noi ci immaginiamo, bisogna che sia o una delle cose già vedute, o un composto di cose altra volta vedute; che tali sono le Sfingi, le Sirene, le Chimere, i Centauri ecc.

Salv. Io son molte volte andato fantasticando sopra queste cose, e finalmente mi pare di poter ritrovar bene alcune delle cose, che non sieno né possan esser nella luna; ma non già veruna di quelle, che io creda che vi sieno e possano essere, se non con una larghissima generalità, cioè,

cose, che l'adornino operando e movendo e vivendo, e, forse, con modo diversissimo dal nostro, veggendo ed ammirando la grandezza e bellezza del mondo e del suo Facitore e Rettore, e con encomi continui cantando la sua gloria; ed in somma (che è quello, che io intendo) facendo quello tanto frequentemente dagli scrittori sacri affermato, cioè una perpetua occupazione di tutte le creature in laudare Iddio.

SAGR. Queste sono delle cose, che, generalissimamente parlando, vi possono essere.

(Id. id.) SAGR. Io non posso, senza grande ammirazione, e dirò gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuir per gran nobiltà e perfezione ai corpi naturali ed integranti dell'universo questo esser impassibile, immutabile, inalterabile ecc., ed, all'incontro, stimar grande imperfezione l'esser alterabile, generabile, mutabile ecc.: io per me reputo la terra nobilissima ed ammirabile per le tante e sí diverse alterazioni, mutazioni, generazioni ecc., che in lei incessabilmente si fanno; e quando, senza esser suggetta ad alcuna mutazione, ella fusse tutta una vasta solitudine d'arena o una massa di diaspro, o che al tempo del diluvio, diacciandosi[1] l'acque che la coprivano, fusse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse, né si alterasse, o si mutasse cosa veruna, io la stimerei un corpaccio inutile al mondo, pieno di ozio, e, per dirla in breve, superfluo, e come se non fusse in natura; e quella stessa differenza ci farei, che è tra l'animal vivo e morto; ed il medesimo dico della luna, di Giove e di tutti gli altri globi mondani. Ma quanto piú m'interno in considerar la vanità dei discorsi popolari, tanto piú gli trovo leggieri e stolti. E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella, che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro, e vilissime la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali che, quando fusse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioie o dei metalli piú pregiati, non sarebbe principe alcuno, che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate[2] d'oro, per aver solamente tanta terra, quanta bastasse per piantare in un picciol vaso un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere e produrre sí belle frondi, fiori cosí odorosi e sí gentil frutti? È dunque la penuria e l'abbondanza quella, che mette in prezzo e avvilisce le cose appresso il volgo, il quale dirà poi quello esser un bellissimo diamante, perché assimiglia l'acqua pura, e poi non lo cambierebbe con dieci botti d'acqua. Questi, che esaltano tanto l'incorruttibilità, l'inalterabilità ecc., credo che si riduchino a dir queste cose per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore, che hanno della morte: e non considerano che, quando gli uomini fussero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi meriterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa,[3] che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar piú perfetti che non sono.

---

[1] Forma popolare per *ghiacciandosi*. — [2] Il carico di un carro. — [3] Cfr. Ovidio, *Metam.*, IV.

Sal. E forse anco una tal metamorfosi non sarebbe, se non con qualche lor vantaggio; che meglio credo io che sia il non discorrere, che discorrere a rovescio.

Simpl. E non è dubbio alcuno che la terra è molto più perfetta, essendo, com'ella è, alterabile, mutabile ecc, che se la fusse una massa di pietra, quando ben anco fusse un intero diamante durissimo ed impassibile. Ma quanto queste condizioni arrecano di nobiltà alla terra, altrettanto renderebbero i corpi celesti più imperfetti, nei quali esse sarebbero superflue; essendo che i corpi celesti, cioè il sole, la luna e l'altre stelle, che non sono ordinate ad altro uso, che al servizio della terra, non hanno bisogno d'altro, per conseguire il lor fine, che del moto e del lume.

Sagr. Adunque la natura ha prodotti ed addirizzati tanti vastissimi, perfettissimi e nobilissimi corpi celesti, impassibili, immortali, divini, non ad altro uso, che al servizio della terra passibile, caduca e mortale? Al servizio di quello, che voi chiamate la feccia del mondo, la sentina di tutte le immondizie? E a che proposito far i corpi celesti immortali ecc. per servire a uno caduco ecc.? Tolto via questo uso di servire alla terra, l'innumerabile schiera di tutti i celesti corpi resta del tutto inutile e superflua, già che non hanno, né possono avere alcuna scambievole operazione fra loro, poiché tutti sono inalterabili, immutabili, impassibili: ché se v. gr. la luna è impassibile, che volete che il sole o altra stella operi in lei? Sarà senz'alcun dubbio operazione minore assai che quella di chi, con la vista o col pensiero, volesse liquefare una gran massa d'oro. Inoltre a me pare che, mentre che[1] i corpi celesti concorrono alle generazioni e alterazioni della terra, sia forza che essi ancora siano alterabili; altramente non so intendere che l'applicazione della luna o del sole alla terra, per far le generazioni, fusse altro che mettere a canto alla sposa una statua di marmo, e da tal congiugnimento stare attendendo prole.

Simpl. La corruttibilità, l'alterazione, la mutazione ecc. non son nell'intero globo terrestre, il quale, quanto alla sua integrità, è non meno eterno che il sole o la luna, ma è generabile e corruttibile, quanto alle sue parti esterne: ma è ben vero che, in esse, la generazione e corruzione son perpetue, e come tali ricevono le operazioni celesti eterne; e però è necessario che i corpi celesti sieno eterni.

Sagr. Tutto cammina bene; ma se, all'eternità dell'intero globo terrestre, non è punto pregiudiziale la corruttibilità delle parti superficiali, anzi questo esser generabile, corruttibile, alterabile ecc. gli arreca grand'ornamento e perfezione, perché non potete e dovete voi ammettere alterazioni, generazioni ecc. parimente nelle parti esterne dei globi celesti, aggiugnendo loro ornamento senza diminuirgli perfezione, o levargli l'azioni, anzi accrescendogliele, col far che, non solo sopra la terra, ma che scambievolmente fra di loro tutte operino, e la terra ancora verso di loro?

---

[1] *Sino a quando.*

Vincenzo Viviani n. a Firenze il 5 aprile 1622, fu discepolo amatissimo di Galileo, col quale visse circa quattro anni, e del quale narrò la *Vita*. A 24 anni scrisse la *Divinatio in Aristaeum de locis solidis*; piú tardi, un'opera intorno alle sezioni coniche, per supplire alla perdita di una consimile di Alessandro di Perga, che fu trovata nel 1656, quando egli non aveva ancora finito la sua (stampata nel 1659). Il granduca di Toscana lo nominò suo geometra, lettore di matematica a' paggi della corte e nello Studio fiorentino, e suo ingegnere. Luigi XIV gli assegnò una pensione, lo aggregò all'accademia delle scienze, e lo nominò suo astronomo, uffizio ch'egli non accettò. Nel 1674 pubblicò il *Quinto libro di Euclide*, ovvero *la Scienza Universale delle Proporzioni spiegata colla dottrina del Galilei*. Stimato ed ammirato in Italia e fuori, m. il 22 settembre 1703.

Dalla *Vita di Galileo*

(IX) Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza; di corporatura quadrato, di statura, di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica[1] e assai forte, ma, per le fatiche e travagli sì dell'animo come del corpo, accidentalmente debilitata, onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci; e piú volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per piú di quarantotto anni della sua età, sino all'ultimo della vita, di acutissimi dolori e punture, che acerbamente lo molestavano, nelle mutazioni de' tempi, in diversi luoghi della persona; originate in lui dall'essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d'estate, in una villa del contado di Padova; dove, postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore piú noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperto una finestra, per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque, che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro cosi mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine[2] e rigori per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa, e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità: per le quali uno de' compagni, in pochi giorni, se ne morì; l'altro perdé l'udito, e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non poté liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, né miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta: e perciò, dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sempre lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri: dove, con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl'ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della Natura, sempre aperto a chi, con gli occhi dell'intelletto, gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo che i caratteri e l'alfabeto con che era scritto, erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche, per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl'infiniti misteri dell'istessa Natura. Era perciò provvisto di pochissimi libri; ma questi, de' migliori e di prima classe: lodava bensì il vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per delucidare e svegliar la mente a simili e piú alte speculazioni; ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia erano l'osservazioni e l'esperienze, che, per mezzo delle chiavi de' sensi, dai piú nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d'avere il commercio di virtuosi ed amici: da' quali era giornalmente visitato, e, con delizie e

---

[1] Si credeva una volta che nel corpo umano fossero quattro umori, uno de' quali detto *flemma*; dalla prevalenza d'uno di essi o dal contemperamento di due prendeva nome la *complessione* o il *temperamento*: sanguigno, collerico, flemmatico, malinconico. — [2] *Torpore*.

con regali, sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti; e, con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava; e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà de' vini d'ogni paese. E tale era il diletto, ch'egli aveva nella delicatezza de' vini e dell'uve e del modo di custodire le viti, ch'egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemeute dell'agricoltura; che gli serviva insieme di passatempo e d'occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtú prolifica dei semi, e sopra l'altre ammirabili operazioni del divino artefice.

Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni per conseguire notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberamente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forastieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri eccellenti in qualche arte o professione, mantenendogli in casa propria fin che gli provvedesse di trattenimento e d'impiego. E tra quei, ch'egli accolse, tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d'altrove, professori di pittura e scultura o d'altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza; farò solo particolar menzione di quello, che fu l'ultimo in tempo, e, in qualità, forse il primo: parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane e d'integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo, con iscambievol diletto di dottissime conferenze.

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria, che dal vulgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna: in lui mai non si conobbe vanagloria o iattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava.

Fu, nelle conversazioni, universalmente amabilissimo: poiché, discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e, ne' discorsi piacevoli, l'arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressiva, che egli ebbe nell'esplicare l'altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile e, per così dire, sopraumana. Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria; e, gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio, e di Seneca: e, tra i toscani, quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Ludovico Ariosto, che fu sempre il suo autor favorito, e celebrato sovra gli altri poeti. Parlava dell'Ariosto con varie sentenze di stima e d'ammirazione; e quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell'opere sue, rispondeva con modestia che, se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema, scorgendo in esso una prerogativa propria del buono; cioè che, quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni.

Francesco Redi n. ad Arezzo il 18 febbraio 1626. Studiò all'università di Pisa, nella quale si addottorò in filosofia e medicina. Ancora giovine, fu invitato a Roma dai Colonna, e insegnò rettorica nel loro palazzo. Ferdinando II lo richiamò a Firenze e lo nominò suo primo medico. Nel 1666 ebbe incarico di leggere lingua toscana in Firenze: fu accademico della Crusca e dell'Arcadia; raccolse codici di scrittori nostri antichi. M. il 1° marzo del 1698.

Naturalista, si segnalò dimostrando, con accuratissimi esperimenti, che gl'insetti « si generano dal seme paterno » e non per putrefazione, — che il veleno della vipera non sta nel fiele o nella bava, come si credeva, ma nelle guaine, in cui essa « si tien riposti i suoi denti », — che « senza pericolo succiar si

possono le morsicature viperine » ecc. Fece anche studi intorno agl' insetti viventi negli animali viventi e intorno ad altri punti di storia naturale. Medico, combatté e derise la medicina empirica de' suoi tempi; raccomandò « la buona regola del vivere » a chi vuol vivere « vita sana »; sostituí, scrive il Livi, « l' analisi, piú ch' è possibile, all' ipotesi, la osservazione nuda a' pomposi ragionamenti, il dubbio sapiente all' asseverare petulante ».

Francesco Redi.

Espose in vari opuscoli i risultati delle sue ricerche. Ci restano anche molti suoi *Consulti* medici e chirurgici e lettere. In versi, compose il *Bacco in Toscana*, ditirambo, al quale egli stesso aggiunse erudite *annotazioni*, sonetti, l'*Incanto amoroso*, scherzo, scherzi per musica ecc., e cominciò un ditirambo in lode dell' acqua (*Arianna inferma*). Compilò un *Vocabolario di alcune voci aretine* ancora inedito.

Gli opuscoli scientifici del Redi sono *Osservazioni intorno alle vipere*, lettera a Lorenzo Magalotti, — una lettera ad A. Moro e all'abate Bourdelot *Sopra alcune opposizioni fatte alle Osservazioni intorno alle vipere*, — *Esperienze intorno alla generazione degl'insetti*, lettere a Carlo Dati, — *Esperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle che si son portate dall' Indie*, lettera al P. A. Kircher, — *Osservazioni intorno agli animali viventi negli animali viventi*, — *Notizie intorno alla natura delle palme*, — *Esperienze intorno all'acqua stitica*, — *Osservazioni intorno alle gocciole e fili di vetro, che, rotte in qualsiasi parte, tutte quante si stritolano*, — *Esperienze intorno ai sali fattizi*, — lettera a P. Falconieri *Intorno all'Invenzione degli occhiali*.

I sonetti, nell'ediz. milanese de' Classici, sono 112. Nel *Bacco in Toscana*, l'A. immagina che Bacco, sceso in Toscana con Arianna, beva e ribeva e, trascorrendo di cosa in cosa, ed anche simulando un po' d'ebbrezza, dica le lodi de' vini toscani, specialmente del Montepulciano. Il *Ditirambo* con le *Annotazioni* fu stampato a Firenze, per Piero Matini, nel 1685. *Le Opere* furono raccolte in 3 volumi a Venezia, 1716.

Tra i codici raccolti dal Redi son quelli delle Lettere di fra Guittone, il cosí detto Canzoniere Laurenziano-Rediano contenente rime di fra Guittone e di altri ecc.

Dalle *Osservazioni intorno agli animali viventi negli animali* ecc.

Io andava rintracciando per mio passatempo alcune cognizioni intorno al cervello ed al moto degli animali; ed, a questo fine, avendo più volte cavato il cervello a molte altre generazioni di volatili e di quadrupedi, ed osservatone gli eventi, mi venne pensiero di veder quel, che succedesse nelle tartarughe terrestri; e, ad una di quelle, nel principio di novembre, fatto un largo forame nel cranio, cavai pulitamente tutto il cervello, rinettando bene la cavità a segno tale, che non ve ne rimase né pure un minuzzolo. Lasciando poscia scoperto il forame del cranio, misi la tartaruga in libertà, ed essa, come se non avesse male veruno, si movea e camminava francamente, e si aggirava brancolando ovunque le piacea: ho detto brancolando, perché, dopo la perdita del cervello, serrò subito gli occhi e non gli aprí più mai. La natura intanto, vera e sola medica de' mali, in capo a tre giorni, con una nuova tela di carne, coprí e ben serrò il sopradetto largo forame del cranio, là dove mancava l'osso, e la tartaruga, non perdendo mai la forza del camminar liberamente a sua voglia e del far ogni altro moto, visse fino mezzo maggio; sicché ella campò sei mesi interi. Quando fu morta, osservai la cavità, dove soleva star il cervello, e la trovai netta e pulita e totalmente vôta, eccetto che di un piccolo e secco e nero grumetto di sangue. Son vissute ancora altre molte tartarughe terrestri, alle quali nella stessa maniera, ne' mesi di novembre, di gennaio, di febbraio e di marzo, cavai tutto quanto il cervello; con questa differenza però, che alcune si moveano di luogo e si aggiravano a loro piacimento, ed altre, ancorché vivessero lungo tempo senza cervello, nulla di meno non si mossero mai di luogo, ancorché facessero altri movimenti. E ho detto che vivessero lungo tempo, imperocché quelle, che camparono meno dell'altre, arrivarono a cinquanta giorni di vita, e l'altre passarono molti e molti mesi senza morire. Non son sole le tartarughe terrestri ad aver questa virtú di viver lungamente e di muoversi di luogo prive totalmente del cervello: ma ciò avviene ancora alle tartarughe di acqua dolce, e ne ho fatta la prova in molte e molte di esse, ancorché elle non sieno cosí resistenti, né di sí lunga durata, come sono le terrestri. Credo che ancora le tartarughe di mare possan lungamente vivere senza cervello, perché ad una di esse, che, recatami di Portoferraio, era stata lungamente fuor del mare e perciò molto acquacchiata[1] e fievole, feci cavar il cervello e campò più di sei intere giornate. Quando cominciai a far queste osservazioni, la corte di Toscana trattenevasi alle deliziose cacce dell'Ambrogiana, ed io, del muoversi e d'un cosí lungo vivere delle tartarughe senza cervello, favellandone un giorno per ischerzo coll'illustrissimo signor marchese Cammillo Coppoli, gentiluomo della camera del serenissimo Granduca, e con altri signori, mi replicò esso signor marchese

[1] *Infiacchita.*

di ricordarsi d' aver veduto, molti anni addietro, che le tartarughe sogliono lungamente vivere senza la testa, e che lo avea osservato quando certi medici misteriosi (e forse della stessa scuola di certuni introdotti scherzosamente nelle commedie franzesi dal famosissimo Molière),[1] per guarire una gran dama di una certa sua infirmità, tagliarono di netto la testa alle tartarughe, e facevano con gran misterio stillar subito tutto quel loro freddo sangue sulle reni della medesima dama, e le testuggini, poi, senza testa, continuarono a viver molti giorni. Volli chiarirmene; onde, nello stesso mese di novembre, fatto recidere il capo ad una grossa testuggine, lasciai che, dalle tagliate vene del collo, ne sgorgasse tutto quel freddo sí ma coloritissimo sangue, che poté sgorgarne, e la testuggine continuò a vivere per ventitre giornate; e che ella veramente fosse viva, riconosceasi non già perché ella si muovesse di luogo, come potean far quelle, alle quali era stato cavato il cervello, ma bensí perché, punta o stuzzicata ne' piedi anteriori o posteriori, ella, con gran forza, gli tirava in dietro e diversi altri moti facea. E perché da qualcuno potea forse dubitarsi che quei moti fossero, per cosí dire, una forza o di intirizzamento o di molla, e non moti di un vivente, quindi è che, per chiarir bene il fatto, tagliato il capo a quattro altre tartarughe, e scolatone tutto il sangue, ne apersi due, dodici giorni dopo, e vidi chiaramente il cuore palpitante e vivo, insieme co' moti del residuo del sangue, che entrava ed usciva dal cuore: il qual sangue si rassomigliava nel colore ad una scolorita lavatura di carne a ad una linfa, che avesse presa un poco di dilavata tintura di rosso. Ora quel, che fa qui presentemente al mio proposito, si è che, aprendo una di queste tartarughe senza testa, la quale era grossissima, osservai lo stomaco totalmente vôto e pulitissimo, siccome pulitissimo era tutto il canale degl' intestini, eccettuatone l' intestino retto, dove era qualche arido cacherello. Ma un gozzo o seno assai capace e ritondo, formato dall' intestino colon, era tutto pieno di cosí gran quantità di piccolissimi vermicciuoli vivi ammonticellati insieme, che giugnevano ad essere molte migliaia; conciossiacosaché, in questa sola tartaruga, tutti insieme pesavano un quarto di oncia, e ne andava piú di cinquecento al grano[2], sicché questi vermicciuoli di questa tartaruga passavano il numero di settantaduemila. Ed in vero che, in piú di cento tartarughe terrestri, che ho osservate molte volte in tutti i mesi dell' anno, in tutte quante, costantemente, senza eccettuarne veruna, ho trovati i suddetti vermicciuoli nel gozzo del colon, e talvolta non solamente in esso gozzo, ma altresí nell' intestino retto, con qualche notabil differenza, però, del numero de' vermi. Nelle tartarughe di acqua dolce ed in quelle del mare, non ne ho mai trovati né pur uno, ancorché molte e molte ne abbia osservate per la alta generosità del serenissimo Granduca mio signore.

---

[1] P. esempio, nell' *Amour médecin*. Giambattista Poquelin detto *Molière* (1620-1673) fu il maggiore degli scrittori moderni di commedie. — [2] Peso che è la 576ma parte dell'oncia.

Dai *Consulti medici*

Per una donna isterica e ipocondriaca. — Con una dama di gran qualità e di alto spirito, come è vostra signoria illustrissima, mentre io devo favellare intorno agli sconcerti della sua complessione e della sua sanità, io non voglio favellarle da medico, ma bensí da buon servitore; e se ciò talvolta sarà scherzando, s' assicuri vostra signoria illustrissima che, tra questi scherzi innocenti, vi sarà tramischiato un vero, il quale non avrà altro scopo che di restituirle la tranquillità del suo bell'animo e la sanità del corpo.

In primo luogo, non aspetti da me che io voglia farle, come sogliono i medici, un lungo discorso nel produrre in campo quelle astruse cagioni produttrici delle sue indisposizioni, perché, siccome non le intenderei forse io, che pur le scrivo, cosí parimente mi do a credere che, per avventura, non le saprei fare intendere a vostra signoria illustrissima; e particolarmente se io volessi servirmi de' termini reconditi e misteriosi, che usa l'arte medicinale, e ancora de' suoi greci e arabi e barbari

nomi da fare spiritare i cani.

In secondo luogo, scrive vostra signoria illustrissima, nella sua lettera, che è di stomaco naturalmente languido, e perciò spesso è travagliata da esso stomaco, non con dolore effettivo e grande, ma bensí con una certa fastídiosa ed inquieta passione, e particolarmente allora quando ella si carica un poco piú del solito col cibo; e sente nell'ora della digestione molta gravezza ed affanno, e poscia un certo vellicamento, come se le ribollisse nello stomaco, ovvero in quel canale, che è sotto lo stomaco, qualcosa di cattiva e pugnente qualità, che le cagiona un' inquietudine ed un affanno non ordinario. Dirà il volgo, e forse anche il senato delle donne, che tutti questi accidenti provengono dalla freddezza del suo stomaco: ma io credo che provengano dal soverchio calore di esso stomaco, e dalla troppo ardita e vigorosa fermentazione, che, in esso stomaco, si fa. Onde, siccome, quando la pasta del pane si fermenta, ella cresce di mole ed occupa maggior luogo, cosí ancora avviene nel suo stomaco; ed avviene ancora in tutto quel canale, che è sotto lo stomaco, quando vi si fa un certo bollore separativo cagionato dalla mescolanza scambievole di certi sughi acidi e salsi, i quali sughi acidi e salsi sono assai calorosi, ancorché il volgo creda che tutto ciò, che è acido, sia di natura freddissimo. A questo accidente è facile il rimediare, e coll' usare cibi e bevande, che attemperino l'acidità e salsedine, e col non empirsi di cibo piú del solito, perché in questo caso, per necessità meccanica, si fa spremere nello stomaco, dalle glandule di esso stomaco, maggior quantità di sughi fermentativi e acidi, e, per conseguenza, il vellicamento e gonfiamento ne succede.....

In quinto luogo, si è lamentata vostra signoria illustrissima dell' evaporazioni nel suo corpo, siccome se ne lamenta qualche poco ancora presentemente, ma non tanto. In molti e molti anni che ho fatto il medico,

non ho mai potuto imparare che cosa sieno queste evaporazioni, e come elle vengano prodotte, e come internamente elle si possano produrre, ancorché, da millantamila ammalati e da millantamila medici, io senta tutto giorno dar la colpa di molte malattie a queste benedette evaporazioni. E però, sopra queste, non mi dà l'animo a favellare; ma solamente dirò a vostra signoria illustrissima che, se i suoi mali sono effetti di evaporazione e non di altra cagione, ella sarà prontamente bella e guarita.

In sesto luogo, dice vostra signoria illustrissima che è cosa da stupire quanto le sieno nocivi i medicamenti purganti ed alteranti, a segno che, al maggio passato, una semplice semplicissima purga la distrusse talmente, che avea perduto il sonno, e se le erano infierite crudelmente tutte le sue consuete indisposizioni. Qui, sorridendo, mi permetta vostra signoria illustrissima che io le domandi quel, che ella faccia intorno a sè, e de' medici e de' medicamenti. Questo punto mi conferma nel mio pensiero, che è, che ella debba sempre, per quanto ella sa e può, astenersi dal medicarsi, e cercare la sanità non negli alberelli degli speziali, ma in una discreta e ben regolata maniera di vivere; e veda vostra signoria illustrissima che, dall'uso del latte, piú tosto ne trovò profitto, ancorché non intero giovamento.

In settimo luogo, desidera vostra signoria illustrissima, entrando nell'inverno, stagione a lei sempre contraria, di sapere qualche consiglio per reggersi, o intorno alla regola del vivere, o intorno a' medicamenti da farsi. Ma perché vostra signoria illustrissima soggiugne che il medicarsi le riesce molto sospetto, per quello che tante e tante volte ne ha mostrata l'esperienza, ancor io concordo che, per quanto ella può, per tutto l'inverno, si astenga da ogni sorta di medicina; e credo certo che, da questa astinenza dal medicarsi, ella troverà una grandissima quiete e d'animo e di corpo. Quanto poi alla regola della vita, questa è necessaria ad osservarsi; ma però con gentile ed amorevole discretezza, ed io, nel fine di questa lettera, le dirò qualche cosa intorno a ciò.

In ottavo luogo, mi domanda vostra signoria illustrissima se il bere a pasto un poco di vino acciaiato, fatto sulle vinacce, possa giovarle o nuocerle. Le rispondo che io, per me, credo che non possa esserle di nocumento veruno; ma vorrei che ella ne pigliasse solamente il primo bicchiere a desinare, ed il primo bicchiere la sera a cena, e che di piú lo bevesse bene innacquato con acqua pura e semplice di fontana: e potrà giovarle ad attutire gentilmente quegli acidi un poco troppo risentiti, che, dalle minutissime glandule del suo stomaco, sogliono scaturire; potrà giovarle ancora a snervare e dirompere qualche poca di gruma, che possa essere attaccata alle pareti de' canali sanguigni, e particolarmente a quegli dell'utero.

In nono luogo, mi vien comandato di dirle se l'uso del caffè sia per esserle di profitto, col pigliarne una buona chicchera immediatamente dopo il desinare, ovvero dopo la cena. Le rispondo che il caffè, per primo profitto, le imbratterà di nero la bocca e i denti; il che sarà una bella vergogna. In secondo luogo, io non so vedere che utile possa fare a vostra

signoria illustrissima il bere ogni mattina, ovvero ogni sera, una buona chicchera di carbone polverizzato e stemperato nell'acqua; ché tale appunto è la bevanda del caffè, la quale è degno ristoro di quei Turchi incatenati nelle galere di Civitavecchia e di Livorno.

Beverei prima il veleno
che un bicchier, che fosse pieno
dell'amaro e reo caffè.
Colà, tra gli Arabi
e tra' giannizzeri,
liquor sí ostico,
sí nero e torbido,
gli schiavi ingollino.
Giú nel Tartaro,
giú nell'Erebo,
l'empie Belidi[1] l'inventarono,
e Tisifone e l'altre Furie
a Proserpina il ministrarono:
e se, in Asia, il mussulmano
se lo cionca a precipizio,
mostra aver poco giudizio.[2]

Avrà bene giudizio vostra signoria illustrissima, e mostrerà la sua solita prudenza, se si asterrà dal bere cosí fatta porcheria del caffè, in vece della quale io le loderei il bere mattina e sera, in fine del desinare e della cena, una giara di acqua cedrata ovvero di altra acqua, acconcia con iscorza o di lima[3] dolce o di limoncello di Napoli, ma però senza che sia stata fatta acida col sugo di esso limoncello: e se talvolta, invece di esse acque acconce, vorrà servirsi dell'acqua pura di fontana, potrà farlo. E, per l'amor di Dio, non abbia timore dell'acqua pura per cagione delle ostruzioni; perché il credere che l'acqua faccia, ne' canali del corpo umano, le oppilazioni,[4] è una baia creduta da tutti coloro, che si contentano di dar fede a' libri, senza farvi sopra né pure una minima riflessione. Io per me credo, e me lo fa conoscere l'esperienza provata e riprovata, che il vino è piú abile a lasciare la gruma ed il tartaro per li condotti de' nostri corpi, di quel che si sia l'acqua, e particolarmente se l'acqua sia di fonte, che venga da buona e sana sorgente. E tenga per certo vostra signoria illustrissima che il suo stomaco, il suo cuore e la sua testa riceveranno sempre piú danno dal vino che dall'acqua.

In decimo luogo, desidera sapere vostra signoria illustrissima, se sia bene che ella pratichi frequentemente, la mattina a buon'ora, il bevere de' brodi, ne' quali sia bollita la cicorea. Io lodo questo costume per utilissimo e come quello, che, col tempo, le apporterà giovamenti inestimabili pel suo sano e lungo vivere: e beva pur de' brodi senza misura, quando anco ella volesse beverne a competenza di quella gran quantità d'acque, che versano le gran fontane di Termini e di Trevi.[5] E se le venisse a noia di far bollire ne' brodi la cicorea, in sua vece vi può far bollire della endivia,[6] ovvero della borrana, ovvero del grispignolo.[7] Ed allora quando, nel mese di marzo, cominceranno a vedersi i fiori delle viole mammole, vostra signoria illustrissima ne faccia bollire ne' suoi brodi una buona quantità, e continui per tutto quanto il tempo, che detti fiori di viole mammole si troveranno freschi: avvertisca,[8] però, che questi brodi sieno lunghi e di poca sostanza, perché quegli, che sono piú tosto gelatine che brodi, non

[1] Cfr. vol. I, p. 168, n. 1. — [2] Sono versi — [3] *Rinserramenti*. — [5] In Roma. — [6] *Indi-* del *Bacco in Toscana*. — [3] Specie di limone. *via*. — [7] *Cicorbita*. — [8] *Avverta*.

sono il caso suo. E se, col tempo, le venissero in fastidio i brodi, può, in loro scambio, bere, la mattina, a buon' ora, una piena porcellana di acqua cedrata o di scorza di limoncello o di lime: e se la beva calda bollente, in quella guisa appunto, che si suol bere il cioccolatte, ovvero il tè. Ed usando quest' acqua cedrata in questa suddetta guisa, si accorgerà che non solamente è un medicamento da dame grandi e gentili, ma ancora conoscerà che, in progresso di tempo, apporta una indicibile utilità. Quando userà questi brodi o acque suddette la mattina a buon' ora, se le faccia portare a letto, e, dopo che le avrà bevute, procuri di dormirvi sopra almeno un' ora e forse piú: e, non le venendo fatto il dormirvi, per lo meno stia, per quello spazio di tempo, nel letto, tacita e quieta, e faccia sembianza di dormire.

In undecimo luogo, vuol sapere vostra signoria illustrissima, da me, se sia bene, in quei suddetti brodi, mettervi alcune volte delle gocciole di spirito di corno di cervio, del quale ora è la moda in Roma. A questa interrogazione, io le rispondo, che questo benedetto spirito di corno di cervio non l' ho né poco né punto che sia per esserle profittevole, anzi l' ho per dannoso. E, per dir qualche barzelletta, io, a molte dame, che si lamentano o di dolori o di altre malattie, ho spesse volte udito dire, che elle hanno i cani in corpo; or pensi vostra signoria illustrissima che rumore, che fracasso e che sconvolgimento sarà, se, entrato nel suo corpo lo spirito di cervo, quei cani vorranno cominciare a perseguitarlo nella diurna e nella notturna caccia.

In somma, in decimosecondo luogo, io dico a vostra signoria illustrissima che ella se ne stia allegramente, perché, coll' allegria e tranquillità d' animo, ella ricupererà la sanità perfettamente. Si faccia di quando in quando qualche clistere, ma tal clistere sia semplice, o di puro brodo o di pura acqua di fontana, con aggiugnervi tre o quattr' once di zucchero bianco, un poco di butiro ed un poco di sale. Nel mangiare, pigli la minestra mattina e sera, e sia assai brodosa ed umida; alle volte sia di semplice pane bollito, o stufato, ovvero grattato; alle volte sia minestra d'erbe, come d' endivia, di borrana, di lattuga o di cucuzza. Le carni sieno, per lo piú, cotte allesso, e senza aromati o spezierie di sorta veruna. Non si faccia scrupolo di mangiare frequentemente dell' insalate cotte, siccome ancora di tuttequante quelle sorte di frutte, che vengono somministrate dall' inverno, e si possono usare cotte e crude. In somma, si dia ad intendere vostra signoria illustrissima, e lo tenga per cosa certissima, che il soverchio calore del suo stomaco e de' suoi ipocondri[1] e del suo cuore sono le principali cagioni delle sue indisposizioni. Quello che, all'aprile ed al maggio, si possa mettere in esecuzione per suo servizio, vi sarà tempo allora a favellarne, secondo lo stato, nel quale allora vostra signoria illustrissima si troverà.

---

[1] Parti laterali del ventre sotto le costole.

Che è quanto, in esecuzione de' reveritissimi comandamenti, che mi sono stati fatti, posso sinceramente dirle. Rimetto però tutto quello, che da me è stato scritto, ad ogni altro prudentissimo giudizio, e particolarmente a quello degli eccellentissimi e dottissimi medici, che giornalmente e di presenza assistono al governo della sua sanità: e, profondamente inchinandomi, bacio, a vostra signoria illustrissima, le mani.

Dal *Ditirambo*

Dell' indico oriente,
domator glorioso, il Dio del vino
fermato avea l' allegro suo soggiorno
ai colli etruschi intorno;
e colà dove imperial palagio[1]
l'augusta fronte inver le nubi innalza,
su verdeggiante prato,
colla vaga Arianna, un dí sedea;
e, bevendo e cantando,
al bell'idolo suo, cosí dicea:
Se dell' uve il sangue amabile
non rinfranca ognor le vene,
questa vita è troppo labile,[2]
troppo breve, e sempre in pene.
Sí bel sangue è un raggio acceso
di quel sol, che in ciel vedete;[3]
e rimane avvinto e preso
di piú grappoli alla rete.
Su, su, dunque, in questo sangue,
rinnoviam l' arterie e i muscoli;
e, per chi s' invecchia e langue,
prepariam vetri maiuscoli:
ed, in festa baldanzosa,
tra gli scherzi e tra le risa,
lasciam pur, lasciam passare
lui, che, in numeri e in misure,
si ravvolge e si consuma,
e, quaggiú, Tempo si chiama;
e bevendo e ribevendo,
i pensier mandiamo in bando.
Benedetto
quel *Claretto*,
che si spilla in Avignone;
questo vasto bellicone.[4]
io ne verso entro il mio petto;
ma di quel, che sí puretto
si vendemmia in Artimino,
vo' trincarne piú d' un tino:
ed, in sí dolce e nobile lavacro,
mentre il polmone mio tutto s'abbeve-
Arianna, mio nume, a te consacro [ra.
il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.[5]
Accusato,
tormentato,
condannato,
sia colui, che, in pian di Lecore,
primo osò piantar le viti:
infiniti
capri e pecore
si divorino quei tralci,
e gli stralci
pioggia rea di ghiaccio asprissimo:
ma lodato,
celebrato,
coronato,
sia l' eroe, che, nelle vigne
di Petraia e di Castello,
piantò prima il *Moscadello.*
Or che stiamo in festa e in giolito,[6]
béi di questo bel crisolito,[7]
ch' è figliuolo
d' un magliuolo,
che fa viver piú del solito.
Se, di questo, tu berai,
Arianna mia bellissima,
crescerà sí tua vaghezza,

[1] Poggio Imperiale. — [2] Lat., *fuggevole*. — [3] Cfr. Dante, *Purg.*, XXV, 77-78: « Guarda il calor del sol, che si fa vino, Giunto all' umor, che dalla vite cola ». — [4] Bicchiere grande. — [5] Specie d' imbottatoio. — [6] *Giubilo*, *letizia*. — [7] Il *crisolito* è una pietra preziosa.

che, nel fior di giovinezza,
parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
del sí divino
Moscadelletto
di Montalcino,
talor, per scherzo,
ne chieggo un nappo;
ma non incappo
a berne il terzo.
Egli è un vin, ch'è tutto grazia;
ma però troppo mi sazia.
Un tal vino,
lo destino
per stravizzo e per piacere
delle vergini severe,[1]
che, racchiuse in sacro loco,
han di Vesta in cura il foco;
un tal vino,
lo destino
per le dame di Parigi,
e per quelle,
che, sí belle,
rallegrar fanno il Tamigi.
Il *Pisciancio* del Cotone,
onde ricco è lo SCARLATTI,
vo' che il bevan le persone,
che non san fare i loro fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
sí smaccato,
scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano,
non è sano;
e il mio detto vo' che approvi,
ne' suoi dotti scartabelli,
l'erudito PIGNATELLI:
e se, in Roma, al vulgo piace,
glielo lascio in santa pace.
. . . . . .
Chi la squallida cervogia[2]
alle labbra sue congiugne,
presto muore, o rado giugne
all'età vecchia e barbogia.
Beva il sidro d'Inghilterra,
chi vuol gir presto sotterra:
chi vuol gir presto alla morte,
le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni,
quei Norvegi e quei Lapponi:
quei Lapponi son pur tangheri,
son pur sozzi nel lor bere:
solamente nel vedere,
mi farieno uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal die[3]
sí profane dicerie:
e il mio labbro profanato
si purifichi, s'immerga,
si sommerga
dentro un pechero[4] indorato,
colmo in giro di quel vino
del vitigno
sí benigno,
che fiammeggia in Sansavino;
o di quel, che, vermigliuzzo,
brillantuzzo,
fa superbo l'aretino,
che lo alleva in Tragozzano
e tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse piú frizzante,
piú ruzzante e piú piccante,
o coppier, se tu richiedi
quell'*Albano*,
quel *Vaiano*,
che biondeggia,
che rosseggia,
là, negli orti del mio REDI.
Manna dal ciel sulle tue trecce piova,[5]
vigna gentil, che quest'ambrosia infondi;
ogni tua vite in ogni tempo muova[6]
nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;
un rio di latte, in dolce foggia e nuova,
i sassi tuoi placidamente inondi;
né pigro giel, né tempestosa piova
ti perturbi giammai, né mai ti sfrondi;

[1] Le monache. — [2] La birra. — [3] *Col mal giorno.* — [4] Nome di bicchiere. — [5] Parodia del sonetto del Petrarca: « Fiamme del ciel » ecc. — [6] *Produca.*

e'l tuo signor, nell'età sua più vecchia,
possa, del vino tuo, ber colla secchia.
. . . . . .
Chi l'acqua beve,
mai non riceve
grazie da me.
Sia pur l'acqua o bianca o fresca,
o ne' tonfani[1] sia bruna,
nel suo amor, me, non invesca,
questa sciocca ed importuna;
questa sciocca, che, sovente,
fatta altiera e capricciosa,
riottosa ed insolente,
con furor perfido e ladro,
terra e ciel mette a soqquadro:
ella rompe i ponti e gli argini
e, con sue nembose aspergini,
su i fioriti e verdi margini,
porta oltraggio ai fior più vergini;
e l'ondose scaturigini,
alle moli stabilissime,
che sarian perpetuissime,
di rovina sono origini.
Lodi pur l'acqua del Nilo
il soldan de' Mammalucchi,
né l'Ispano mai si stucchi
d'innalzar quelle del Tago,
ch'io, per me, non ne son vago;
e se, a sorte, alcun de' miei
fosse mai cotanto ardito
che bevessene un sol dito,
di mia man, lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
la cicoria e i raperonzoli,
certi magri mediconzoli,
che, coll'acqua, ogni mal pensan di [espellere.
Io, di lor, non mi fido,
né con essi mi affanno:
anzi, di lor, mi rido, [banno
che, con tanta lor acqua, io so ch'egli
un cervel cosí duro e cosí tondo, [tica
che quadrar nol potria né meno in pra-
del Viviani il gran saper profondo
con tuttaquanta la sua matematica.
Da mia masnada,
lungi sen vada
ogni bigoncia,
che, d'acqua acconcia,
colma si sta:
l'acqua cedrata
di limoncello
sia sbandeggiata
dal nostro ostello;
de' gelsomini
non faccio bevande,
ma tesso ghirlande
su questi miei crini:
dell'aloscia e del candiero,[2]
non ne bramo e non ne chero:
i sorbetti, ancor che ambrati,
e mill'altre acque odorose
son bevande da svogliati,
e da femine leziose.
Vino, vino, a ciascun bever bisogna,
se fuggir vuole ogni danno;
e non par mica vergogna,
tra i bicchieri, impazzir sei volte l'an-
Io, per me, son nel caso, [no.[3]
e sol per gentilezza
avallo[4] questo e poi quest'altro vaso;
e, sí facendo, del nevoso cielo,
non temo il gielo
né mai, nel più gran ghiado,[5] io m'im-
nel zamberlucco, [bacucco
come ognor vi si imbacucca,
dalla linda sua parrucca
per infino a tutti i piedi,
il segaligno e freddoloso Redi.
Quali strani capogiri
d'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra,
sotto i piè, mi si raggiri:
ma se la terra comicia a tremare,
e, traballando, minaccia disastri,

[1] Luoghi de' fiumi, dove l'acqua è più profonda. — [2] Bevande dolci. — [3] Di una volta si contentava Orazio. — [4] *Tracanno*. Cfr. il franc. *avaler*. — [5] *Ghiaccio*.

lascio la terra e mi salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola
piú capace e ben fornita,
ch'è la nostra favorita.
Su questa nave.
che tempre ha di cristallo,
e pur non pave,
del mar cruccioso, il ballo,
io gir men voglio
per mio gentil diporto,
conforme io soglio,
di Brindisi nel porto;
purché sia carca
di brindisevol merce
questa mia barca.
Su voghiamo,
navighiamo,
navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
O bell'andare,
per barca, in mare,
verso la sera,
di primavera!
Venticelli e fresche aurette
dispiegando ali d'argento,
sull'azzurro pavimento
tesson danze amorosette,
e, al mormorio de' tremuli cristalli,
sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su, voghiamo,
navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca,
ché la ciurma non si stanca,
anzi lieta si rinfranca
quando arranca inverso Brindisi;
Arianna, Brindis, Brindisi:
e se, a te, brindisi io fo,
perché, a me, faccia il buon pro,
Ariannuccia vaguccia, belluccia,
cantami un poco, e ricantami tu,
sulla mandola, la cuccurucú,[1]
la cuccurucú,
la cuccurucú;
sulla mandola, la cuccurucú.
Passa . . . . vò . . . .
passa . . . . vò . . . .
passavoga, arranca, arranca,
ché la ciurma non si stanca,
anzi lieta si rinfranca
quando arranca,
quando arranca inverso Brindisi.
Arianna, Brindis, Brindisi!
E se, a te,
e se, a te, brindisi io fo;
perché a me,
perché a me,
perché, a me, faccia il buon pro,
il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
cantami un po' . . . .
cantami un po' . . . .
cantami un poco, e ricantami tu,
sulla vio . . . .
sulla viola, la cuccurucú,
la cuccurucú;
sulla viola, la cuccurucú.

Or qual nera, con fremiti orribili,
scatenossi tempesta fierissima,
che, de' tuoni fra gli orridi sibili,
sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
su, nocchiero, adopra ogn'arte
per fuggire il reo periglio:
ma già, vinto ogni consiglio,
veggio rotti e remi e sarte;
e s'infurian tuttavia
venti e mare in traversia.
Gitta spere[2] omai per poppa,
e rintoppa, o marangone,
l'orcipoggia e l'artimone,
ché la nave se ne va
colà, dove è finimondo,
e fors'anco un po' piú in là.
Io non so quel ch'io mi dica,
e nell'acque io non son pratico;

[1] Canzone popolare. — [2] *Sfere.*

parmi ben che il ciel predica
un evento piú rematico;
scendon sioni[1] dall'aerea chiostra,
per rinforzar coll'onde un nuovo ase, per la lizza del ceruleo smalto, [salto;
i cavalli del mare[2] urtansi in giostra.
Ecco, ohimè! ch'io mi mareggio:
e m'avveggio
che noi siam tutti perduti:
ecco, ohimè! ch'io faccio getto,
con grandissimo rammarico,
delle merci preziose,
delle merci mie vinose:
ma mi sento un po' piú scarico.
Allegrezza, allegrezza! Io già rimiro,
per apportar salute al legno infermo,
sull'antenna da prua, muoversi in giro
l'oricrinite stelle di Santermo.[3]
Ah! no no, non sono stelle;
son due belle
fiasche gravide di buon vini:
i buon vini son quegli, che acquetano
le procelle sí fosche e rubelle, [tano.
che, nel lago del cor,[4] l'anime inquie-
Satirelli
ricciutelli,
satirelli, or chi di voi
porgerà piú pronto, a noi,
qualche nuovo smisurato
sterminato calicione,
sarà sempre il mio mignone:[5]
né m'importa se un tal calice
sia d'avorio, o sia di salice,
o sia d'oro arciricchissimo;
purché sia molto grandissimo.
Chi s'arrisica di bere
ad un piccolo bicchiere,
fa la zuppa nel paniere:
questa altiera, questa mia
dionea[6] bottiglieria
non raccetta, non alloggia
bicchieretti fatti a foggia:
quei bicchieri arrovesciati
e quei gozzi strangolati
sono arnesi da ammalati:
quelle tazze spase e piane
son da genti poco sane:
caraffini,
buffoncini,
zampillotti e borbottini[7]
son trastulli da bambini;
son minuzie, che raccattole
per fregiarne in gran dovizia
le moderne scarabattole
delle donne fiorentine;
voglio dir non delle dame,
ma bensí delle pedine.
In quel vetro, che chiamasi il tónfano,
scherzan le Grazie e vi trionfano:
ognun colmilo, ognun votilo;
ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano,
versa la manna di Montepulciano;
colmane il tónfano e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core,
oh come l'ugola e baciami e mordemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio. [mi!
Oh come, in lagrime, gli occhi discioglie-
e, fatto estatico, vo in visibilio;
onde ognun, che, di Lieo,
riverente il nome adora,
ascolti questo altissimo decreto,
che Bassareo pronunzia, e gli dia fé:
Montepulciano d' ogni vino è il re.
A cosí lieti accenti,
d'edere e di corimbi il crine adorne,
alternavano i canti
le festose Baccanti;
ma i Satiri, che avean bevuto a isonne,
si sdraiaron sull'erbetta,
tutti cotti come monne.

---

[1] Venti in contrasto. — [2] I cavalloni. — [3] Anche: *fuochi di S. Elmo*. Cfr. Orazio, *Odi*, I, III, 2: « fratres Helenae lucida sidera. » — [4] Dantesco. — [5] Franc. *mignon*. — [6] L'*antro dioneo* in Nisa era sacro a Bacco. — [7] Nomi di piccoli recipienti.

Dalle *Lettere*

A Lorenzo Bellini

Feci un sonetto alla maniera greca, scherzando sopra Amore ladrone alla strada. Le due quartine, per avventura, nacquero sotto benigna stella, ma le due terzine loro sorelle sbucarono dal mio cervello sotto una stella veramente cattiva e maligna; perché, quantunque io le abbia piú e piú volte raffazonate e rinfronzite e rabberciate, con tutto ciò, sempremai mi son riuscite brutte, lerce e svenevoli, e, quel che piú importa, senza spirito e melense. Come una mamma amorosa, che, intenerita di quella sua figliuola gobba e sciancata, vorrebbe pure ch'ella comparisse con l'altre a una festa, e perciò s'affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa dal piede zoppo, e le rimpinza guancialetti e batuffoli di cenci intorno a' fianchi ed intorno alle spalle; cosí ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queste notti cosí gelate, mentre mi tribolava che non potevo dormire: ma penso che sarà avvenuto come accadde a quel gobbo da Peretola, il quale, avendo veduto che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba; lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale dove si facevano cosí belle cure. Il buon gobbo, che non era piú gobbo, gliela confessò giusta giusta, e gli disse che, essendo in viaggio, smarrí una notte la strada, e, dopo lunghi aggiramenti, si trovò per fortuna alla noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe con una infinità di stregoni e di diavoli; e che, fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca,[1] fu scoperto, non so come, da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero perciò cosí grande amore, che, messoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butirro, gli segaron con essa, senza verun suo dolore, la gobba, e, con un certo impiastro di marzapane, gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteso questo e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma, il giorno seguente, si mise in viaggio, e tanto ricercò, e tanto rifrustò, che potette capitare una notte al luogo della desiderata noce, dove, con diversità di pazzi strumenti, quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito, in compagnia de' diavoli, delle diavolesse e delle versiere.[2] Una versiera, o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino, lo invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tuttoquanto quel notturno conciliabolo, il quale, poi, mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola[3] d'inferno, l'appiccò nel petto di questo secondo

[1] Specie di ballo. — [2] *Aversiero*, dal lat. *adversarius*, il diavolo, acquistò col tempo, nell'uso, il genere femminile. — [3] *Pece*. Cfr. Dante, *Inf.*, xxi, 17.

gobbo; e cosí questi, che era venuto qui per guarire della gobba di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese, gobbo di dietro e dinanzi; conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci cristianelli, che, volendo, a tutti i patti e a dispetto del mondo, guarire di qualche lor male irremediabile, ingollano a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo, ma famoso medicastro, e, di un sol male, per altro comportabile, che hanno, incappano, per lo piú dolorosamente, in tre o quattro altri piú dolorosi del primo, i quali presto presto mandano a Patrasso,[1] che è un oscuro paesello, lontano da Firenze delle miglia piú di millanta. Or voi, caro Bellini,[2] applicate questa frottola alle terzine del mio sonetto. Leggetele, burlatemi, cuculiatemi, ché me lo merito; e, se non ho potuto rabberciarle io, fate la gran carità di rabberciarle voi,

che, per onor de' fichi e delle pere,
fra' medici piú saggi di Parnaso,
foste creato l'arcimastro e il sere.

Addio, addio; vogliatemi un poco del vostro bene, e credetemi.

Lorenzo Magalotti n. di genitori fiorentini, a Roma, il 13 dicembre 1637. Nel 1656 andò all'Università di Pisa e fu discepolo del Viviani, per proposta del quale fu poi nominato, dal principe Leopoldo de' Medici, segretario dell'Accademia del *Cimento*. Gentiluomo di camera del granduca, lo seguí in Francia e in Inghilterra: accompagnò Ottavio Falconieri in Fiandra; poi andò ministro a Vienna; infine, fu nominato terzo consigliere di Stato nel 1689. Nel 1691 tornò a vita privata e, recatosi a Roma, volle esser de' Padri dell'Oratorio; ma, pochi mesi dopo, uscí da quella congregazione e si ritirò in villa. Tornato, per desiderio del granduca, a Firenze, visse colà fino al 2 marzo 1712. Conobbe parecchie lingue moderne e alcune orientali. Redasse i *Saggi* dell'Accademia del *Cimento*, scrisse versi, lezioni per l'Accademia della Crusca, lettere scientifiche e familiari.

Dalle *Lettere*

(XXVIII) Vediamo un poco adesso quel che meritino in rigore gl'ingegni del secolo presente. Se voi non pretendete altro se non che, in oggi, di molte cose, se ne sappia più che per l'innanzi, ve lo concederò: se poi pretendete che si sappia più di tutto, quando io, per mera cortesia, non ve lo negassi, pretenderei che voi, per mera giustizia, vi dispensaste dall'affermarlo. Prima, perché le nostre notizie sono addizioni al saper de' passati; e poi, perché io non sarei lontano dal credere che il capitale del sapere sia stato, appresso a poco, sempre l'istesso in tutti i tempi, e che la differenza sia consistita nell'essersi, in un secolo, saputo più di una cosa, in uno, più di un'altra, come quel magazzino, che oggi è pieno di spezierie, domani di tele, quell'altro di lana, e via discorrendo; ma, di tutte queste mercanzie, non ve n'è mai più di quello, che importano i corpi, e il credito di quella casa di negozio, che lo tiene in affitto. Da questo io non voglio tanto inferire l'accennata uguaglianza di quello, che s'è saputo in diversi tempi, quanto l'esservi una misura fissa di quel, che si può sapere in tutti. E questo lo deduco dal saper io che il contante, che s'impiega nelle diverse spezie dello scibile, è un intelletto finito,

[1] Uno de' tanti modi con cui s'esprime l'idea di morire. — [2] V. p. 40.

del quale disse bene Aristotile, ch'egli è ogni cosa; perché ei diviene tutto quel, che ei pensa; che tanto è a dire, quanto si rinveste e si commuta in tutto quel, ch'ei pensa. Ma, oltre che ei non fa sempre bene in tutti i negozi, è sempre certo ch'ei non può mai rinvestirsi per più di quello ch'ei vale.

O via, mi direte: ma almeno in questo secolo, più che negli altri, gl'intelletti si sono rinvestiti in quella mercanzia, che è più conducibile al ritrovamento del vero. Sentite. Quando ciò sia, e che gl'intelletti del tempo presente abbiano fatto progressi maggiori nelle scienze, che è quello, che voi volete dire; mi resta tuttavia un dubbio, se, per queste, essi si siano inoltrati verso la verità più di quel che s'accosti verso l'infinito chi, multiplicando i numeri col contare, si scosta dall'unità. Perché, sapete? Io non avrei per così gran sproposito, come per avventura parrebbe a qualche presontuoso filosofo, il dire che, quanto più sparse, più slegate e più minute noi contassimo le pretese verità delle particolari conclusioni intorno alle cose naturali, tanto più lontani ci trovassimo dalla necessaria unità del loro vero principio. Il che se mai stesse così, tutto il vantaggio, che verremmo ad aver ricavato da questi grandi acquisti in materia di scienze, si ridurrebbe al trovarci noi, quanto più preoccupati di falsi, o di veri dubbiosi, altrettanto più incapaci di dare quella prima, certa, universalissima verità: nella quale non erano forse tanto incapaci di colpire all'impazzata, se non di mira, quegli, che non ne sapevano o non credevano di non saperne tanta; e colpita la quale, si ha tutto il resto.

Udite, di grazia, un discorso, che udii fare una volta a un mio maestro; al quale mi glorio di essere unicamente debitore del mio riscatto dalla tirannia de' verisimili e dalla schiavitudine dell'opinioni. Quando io studiai, diceva egli, gli autori classici della geometria, e fra gli altri Archimede, io mi diedi a credere che non fosse possibile l'andar più là colla meditazione, di quel ch'egli era andato ne' suoi trattati della sfera e del cilindro, in quegli delle spirali, de' conoidi e sferoidi, della quadratura della parabola, e simili. Nell'andar più avanti, mi son accorto che quei teoremi, che mi apparivano tanto reconditi e ammirandi, e ch'erano stati da lui dimostrati con tanta profondità di speculativa, son diventati in oggi semplici corollari di teoremi vastissimi, che si dimostrano con somma semplicità, mercé l'essersi incontrato metodi universali, che comprendono virtualmente quanto alla spezzata avea ritrovato esso Archimede, quasi frutti pendenti da un istesso ramo. E pure è credibile che Archimede si desse ad intendere di non aver fatto poco; e, forse, che per arrivare infin lì, non vi fosse altra strada che la tenuta da lui. Ma che avrebbegli poi detto questo buon vecchio, se gli fosse toccato a viver ne' tempi di Pappo alessandrino, e avesselo veduto venire (com'egli dice di sé medesimo sul fine della prefazione al settimo libro) a mani piene, con quei propriamente bestioni di teoremi, che hanno poi fatto tanto onore al Guldino, o sia a Giovanni delle Faille, della misura universale di tutte le superficie, e di tutti i solidi rotondi, generati dalla rotazione, perfetta o imperfetta, intorno a un asse fermo di qualsiasi curva linea, o di qualunque figura piana, segnata in un de' piani, che passa pel medesimo asse? E, al medesimo Pappo, non sarebb'egli parso bene di strano, se avesse veduto a ridosso un Torricelli, un cardinal Ricci, con altri teoremi sopra teoremi, l'uno più ammirabile dell'altro, e comprendenti quei di Archimede e i suoi, con altri mille di più, né dall'uno né dall'altro, né pur sognati? Io medesimo (mi farò lecito di dirlo, perché in questi casi, aggiungeva egli per sua modestia, val talvolta più la fortuna che l'ingegno), col non trascurar mai barlume, che mi sia balenato alla mente, mi sono incontrato a scoprire un vergine mare, anzi un oceano immenso, non mai più per l'addietro sospettato, non che tentato da alcuno; e aver messo piede a terra in continenti vastissimi, appetto a' quali ardisco dire che diventino minute isole i continenti più ampi del mondo. E tutto questo mercé di una nuova arte di navigare o per latitudine e per longitudine ancora. E pure, quando io rifletto a questa medesima fortuna degli altri, ed alla mia, io non mi assicuro; ma che dico, non m'assicuro? Io tengo per indubitato che questa nuova marineria non sia l'unica, che rimaneva a ritrovare; e che, per conseguenza, questo quantunque smisurato continente non sia l'unico, che rimaneva a scoprire, e che, in proporzione al rimanente della terra incognita, non sia che un'isola, maggiore (questo bensì) dell'altre, ma finalmente isola essa ancora, e ben piccola, rispetto all'immenso, che rimane occulto, non essendosi per anco arrivato a sapere su quale immensità di sfera si distenda il terreno della geometria. In sin qui il Viviani.

Ora dico io: Se di una scienza, della quale abbiamo principi così certi, progressi così vasti e fortunati, verisimilmente ci rimane ancor tanto da scoprire; che sarà d'un gergo, come la fisica; d'un indovinello, come la medicina? Qual è quel principio dell'una o dell'altra, sul quale si accordino i lor professori? Qual è quella serie di effetti, che si deducono via via l'uno dopo l'altro, coerentemente a un principio universale di tutti?

Lorenzo Bellini n. a Firenze il 3 settembre, 1643. Morto il padre, fu aiutato dal granduca Ferdinando II, che lo mandò all'università di Pisa, dove fu discepolo del Borelli (v. p. 43). Nel 1663 pubblicò una importante dissertazione su la struttura e l'uso de' reni. Lo stesso anno ebbe la cattedra di logica nell'università di Pisa, poi passò a quella di medicina. Nel 1665 pubblicò un trattato su l'organo del gusto, in cui, dice il Cocchi, « espose la minuta fabbrica della superficie della lingua e delle sue tuniche, e principalmente delle papille sparse per la medesima, nelle quali terminano le ultime ramificazioni de' nervi, e per mezzo delle quali s'accorse che si fa in noi il senso del gusto ». Occupò, quindi, la cattedra di anatomia a Pisa. Nel 1683 pubblicò gli opuscoli *De urinis et pulsibus*, *De missione sanguinis*, *De febribus*, *De morbis capitis et pectoris*. Nel 1691 fu chiamato alla corte: più tardi, sospettato d'irreligione, si ritirò a vita privata. Morí l'8 gennaio 1704. Socio della Crusca, vi lesse, nel 1699, una cicalata e un poemetto intorno ai *buccheri* (vasi fatti d'una certa terra odorosa del Portogallo e dell'America, detti dagli Spagnuoli *barri*). La *Bucchereide*, scritta in vario metro, è divisa in 2 poemi, il secondo de' quali contiene 4 parti (Firenze, Tartini e Franchi, 1729).

Dalla *Cicalata*

L'è una gran cosa, signori miei paesani, che nell'antico, o nel moderno che vo' vogliate, ogni volta che s'ha avuto a minchionare il prossimo co' fiocchi e co' festoni, cioè con ogni maggior sontuosità, l'inventore, o il professore migliore, abbia avuto sempre a essere uno di Toscana. L'aruspicina, ognuno sa ch'ell'era un mestier di furberia per imbrogliar la brigata, e i furbacchiotti ministri o per legge, o per usanza, o, in somma, perch'ella doveva riuscir meglio a loro che agli altri, era obbligo che fossero (sia detto sempre a nostra meritosissima esaltazione) nostrali. Nostrali dovevano essere ancora gli auguri, gente d'una birba in divinità, che, per far fare a loro modo gli uomini, interessava le deità col cantare, e col volar degli uccelli, e col beccar de' polli, e guai al mondo se il panico cascava loro talvolta di bocca, beccando, che gli Dei portendevano casi strani. Ha da venire il grillo ad un uomo d'inventare un modo di fabbricare, che sia il più rozzo, il più zotico, il manco studiato, il messo su più alla peggio che possa trovarsi, senza grazia, senza ornamento, fatto di pezzi di pietracce scalpellate alla rimusa, fuor d'ogni legge di buon gusto di prospettiva: ed una architettura sì stramba e strana si ha, per mero grillo dell'inventore rigirante la scena, a chiamare e credere la maraviglia di tutti gli ordini architettonici, e questo figurino di tanto e sì franco rigiro ha da esser toscano, e n'ha, di più, a sapere e poter tanto col suo astrolabio minchionatorio, ch'egli ha infino a por nome di bozza a ognuno di que' pezzacci di pietra compositori della fabbrica: quasiché col nome di bozza, che vuol dir fiaba, fandonia, inganno, falsità, egli insegnasse, e scoprisse, e volesse dire al popolo essere una fiaba, una falsità che tal modo di fabbricare fosse cosa buona; e pur non ostante tal nome chiaro di fabbrica di bozze, il mondo fu ed è in tanta minchionevolezza rinvolto dal tosco aggiratore, che il fabbricar di bozze si giudica ancora, e fu giudicato mai sempre, il miracolo dell'architettura, e gli si dà il più nobil posto fra gli ordini di essa, e, a gloria e ricordanza perpetua dell'inventore, Ordine Toscano s'appella. Si ha da insegnare un'arte stranissima di regnare, la quale, senza che i popoli se n'avveggano, dia loro fra il capo e 'l collo, altro che colla disciplina di prete Taddeo, ch'era fatta di pel di castagna, e l'insegnatore ha da essere uno nato del cuore della Toscana, cioè qui in Firenze, e ha di più a aver nome Niccolò, che vuol dire un Cogliluva del non plus ultra. E, in fine, se c'è bisogno d'uno, che digerisca in pratica tutti i luoghi topici della minchionazione, egli ha a nascere un padre Berni in Bibbiena,

Ch'è una terra sopr'Arno molto amena,

come egli stesso dice, cioè in Toscana, il qual Berni ci riduca al fatto tutta la scienza minchionatoria, con farcela, di più, per maggior galanteria, veder tutta distesa in un

gran poema di ben quasi settanta canti. Che vuol dir questo mai, che i Toscani precisamente, e non gli altri, abbian avuto d'essere in ogni secolo la calamita del burlarsi di Piero e di Martino in ogni occasione, e in ogni forma, che sia stata di maggior solennità, di maggior pompa, e maneggio? E' vuol dire, signori accademici fratelli miei dilettissimi in crusca, che vo' altri Toschi, o Toscani, o Toscanesi, o Tuschi, o Etruschi, che vo' vi vogliate far nominare, vo' siete una gran mana di dirittacci che Dio vi benedica, e ne guardi sempre dalle vostre mani ogni fedel cristiano, e chiudo la parentesi.

Dalla *Bucchereide*

(I) E pure, al tempo andato,
fino al dì d'oggi, i nomi degli eroi
eran sí sdilenquiti e cascatoi,
che, incontrati per la via,
creduti ognun li avria
qualche meschin, che avesse avuto male,
e escisse allor dallo spedale.
Senti questi per esempio:
Teseo, Achille, Ulisse, Ciccio, Enea;
signore Dio, che nomi di persone!
Evv'egli un'erre per maledizione?
La qual, come un bastone,
dia lor un po' d'aiuto allo star ritti,
sicché paian, se non uomini,
almen pali in terra fitti?
E pur que' poetoni,
tanto su vi sudarono,
che gl'ineroicarono,
e feron la *Teseide*,
fer l'*Ulisseide*,
ne fer l'*Eneide*,
e la *Cicceide*,
e a chi riuscí bene, ed a chi male.
Ma tutti, con fatica arcibestiale;
e ci duraron su tanta fatica,
perché il nome dell'eroe
non gli aiutava cica.
Ma il mio Bucchero trimembruto,
che da sé dice: Io son uomo forzuto,
sentito sol ch'egli è,
gli ha fatto mezzo il poema da sé;
ond'io, col Barro Bucchero alle mani,
i' dirò cose, che neanche i cani,
e si auzze, che nemmen l'ortica,
e dirò ben, né durerò fatica.
E, se non altro, il titolo dell'opera
che bella cosa egli è!
Gli è fatto a concorrenza dell'*Eneide*,
e di quell'altre tre,
ed è la Bucchereide,
(che, in quanto alla *Teseide*,
tenghianne conto poco,
perché il buon Codro suo lavoratore
cantava sempre quand' egli era fioco,
e non di buon'umore),
e preso, come in quelle, il masculino
di Bucchero, e mutato in femminino,
col mettergli dinanzi
quello strascico lungo di quell'*eide*,
di Bucchero, si fa la *Bucchereide*,
come per appuntissimo, e a capello,
d'Enea, si fa l'*Eneide*,
di Ciccio, la *Cicceide*,
d'Ulisse, l'*Ulisseide*;
con questa differenza,
che, ben badando al suon di quelle e questa,
quelle suonano a morto, e questa a festa;
perché fatti di nomi menci menci,
come palloni sgonfi e come cenci.
Ma l'alta figlia del ronchiuto Bucchero,
la baruffevol franca *Bucchereide*,
che rumor, ch'ella fa!
Rumor, ma signorile,
d'un burbero gentile,
d'un dolce altisonante,
d'un cupo rimbombante.
Nelle sue sillabe,
s'attiene e sdrucciola
come una chiocciola;
va piano e barbera
come una trottola;
sparisce e mostrasi
come una lucciola;
e n'ha da tutti i tempi corti e lunghi,
come quei delle sorbe e quei de' funghi,

Anton Francesco Bertini n. a Castelfiorentino il 28 dicembre 1658. Nel 1678 si addottorò, a Pisa, in filosofia e medicina. Fece la pratica a Firenze, dove fu poi nominato professore nell'ospedale di S. Maria la Nuova. Scrisse *La Medicina difesa dalle calunnie degli uomini volgari e dall'opposizioni de' dotti* in forma dialogica (Lucca, 1699), nella quale non avendo nominato, tra altri medici, un tal Moneglia, fu da questo (con il pseudonimo di *Teofilo Pamio*) fieramente censurato: egli stampò allora una *Risposta apologetica* (Cosmopoli, 1700). Piú tardi Girolamo Manfredi, di cui egli disse erronea una diagnosi, lo assalí con una lettera (1706), ed egli

rispose con un *Manifesto*, sotto il pseudonimo di *Rutilio Lucilli* e, poi, con *Lo specchio che non adula* (1707). Giampaolo Lucardesi di Monsummano censurò la lingua e lo stile dello *Specchio*, nelle *Eleganze della Valdelsa*, alle quali il Bertini, col nome di A. G. Branchi, fece la risposta (Colonia, 1708) conosciuta col titolo di *Giampagolaggine*. Il Bertini scrisse anche versi e fu dell'Arcadia. M. a Firenze il 10 dicembre 1726.

Dalla *Giampagolaggine*

Ma per tornare alla nostra frase (*Non posso vantare un fondo sì ricco di luce*), siccome io non me ne voglio stare al vostro giudizio, così né meno pretendo che ve ne stiate voi al mio. Facciamola, dunque, giudicare a un terzo. Egli non ha da esser uno, che sia solamente stimato da me e mio confidente, lo so: ma né meno ha da essere uno stimato solamente da voi e confidente vostro, perché io non vo' star sottoposto a che voi mi conduciate qua il Bratti. Eleggasi, dunque, uno, che non sia solamente stimato da voi e da me, ma sia stimato da tutti, cioè da tutta Europa; e sia questi l'abate Anton Maria Salvini, gentiluomo fiorentino, pubblico lettore di lettere greche nello studio fiorentino e accademico della Crusca. Dissi stimato da tutta Europa, perocché non v'è accademia, che non tengalo in conto di padre e di maestro, e non esce alle stampe libro alcuno di letterato, e de' letterati maggiori, che abbiano l'Italia, l'Inghilterra, la Germania, l'Olanda, nel quale non si legga citato il suo nome, e con più gloria ancora di chi prende a lodarlo, che di lui, ch'è lodato. Ora a lui, che, in uno de' suoi discorsi accademici, favellando dell'occhio nero, disse: *Il nero, non so come, rapisce più a sè e si fa più considerare come una gioia di gran fondo*; a lui, dissi, ricorriamo, e a lui domandiamo se questa metafora, che il signor Bertini ha presa dalle gioie, non solo è tollerabile, il che dovrebbe bastarmi che fosse dichiarato per vincer la causa, ma se ella è inoltre e leggiadra e spiritosa e bella; e in lui, del tutto, rimettiamoci.

Ma da che io mi sottopongo al giudizio altrui, voglio poi anche correr la fortuna di vincer qualcosa, e però scommettiamo. Voi mi direte che, alla usanza degli uomini di gran lettere, siete povero, e che non avete quattrini da giocarvi. E io vi rispondo che ancor io non son ricco, ma farem di poco. O sentite. Avete voi barba? Se voi l'avete, per la mia parte metterò io su che cosa volete voi, e voi scommettete la barba. Né vi crediate mica che sia cosa nuova, fra' letterati, il giocarsi la barba. Vi racconterò, a questo proposito, un'istoriella, la qual voi certo non la saprete; imperocchè né il Toscanella, che voi citate, né il *Meschino*, né l'autore della vita della B. Margherita da Cortona la scrivono.

Trovavasi quel gran letterato di Francesco Filelfo a leggere lingua greca in Napoli, fermatovi dal re Alfonso, dopo la presa di Costantinopoli. E ragionando egli, un giorno, in una brigata di letterati, sulle forza d'una sillaba greca, un tal Timoteo di nazion greco gli contraddisse a segno che, preso fuoco, il Filelfo s'impegnò che avea cento scudi da giocarsi, e che la cosa stava com'egli diceva. Ed io, disse il greco, perché vediate che ci giocherei quant'ho in questo mondo, mi giocherò la barba, che è appunto quell'unica cosa, che stimo sopra quanto possa io avere in questo mondo. Lo prese quelli alla parola e, depositati i cento scudi, e adunatisi tutt'i letterati di Napoli nella libreria reale a riscontrar la cosa su gli antichi manoscritti greci, fu sì chiaro che Timoteo aveva il torto, che confessò egli stesso d'averlo, ed offeriva poi a Filelfo cento scudi per redimer la barba. Ma né coll'offerte, né colle suppliche, né co' pianti, che il povero greco faceva, ci fu mai verso di muovere a pietà il vincitore, ostinatissimo a non altro voler che la barba. E così, se non voleva il buon greco che gli fosse fatto una staggina sul viso, bisognò bene che quella sua veneranda barba se la lasciasse egli levare. La prese il Filelfo e, inalberatala in su la cattedra dov'egli interpretava i Greci, gran tempo ve la tenne esposta, alla veduta de' suoi scolari, per suo trofeo. O bella cosa s'i' potessi anch'io avere in mano la vostra barba! E andar con essa per Pisa e farne la mostra e dire: Questa è la barba del maggior barbassoro, che abbia veduto mai l'Arno, dalle montagne della Falterona, di dov'egli esce, infino al mar, dov'egli entra. E certo che ben lunga voi dovrestela avere, mentre, sapendosi che i Greci se ne piccavano tanto, si vede poi voi, che vi piccate di greco infin nel serviziale.

Ma in questo punto, ch'io scrivo, entra qui da me in camera uno, che vi conosce e mi dice, com'e' non occorre che, su la vostra barba, io ci faccia assegnamento nessuno, perché della barba ne avete poca. Io gli ho domandato se voi avete in viso colore? M'ha risposto che l'ultima volta, ch'e' vi vedde, l'avevi; ma ch'e' crede bene che, com'e' vi

capiteranno in mano questi fogli, vogliate avere manco colore che barba. Dunque, dico io, male per voi, messer Giampagolo mio, perocché, se questo è, e' parrà appunto fatto per voi quel proverbio, che registra, nel suo vocabolario, la Crusca: *Poca barba e men colore, Sotto 'l peggio, non ci è il peggiore.*

Ma, o via; non vo' che noi discorriamo piú di barba. Facciamo una scommessa di libri. Io so che, tra' vostri, voi avete il *Meschino*, del quale fate anche menzione in questa vostra critica. Scommettete quello. Se voi lo perdete, si può dir che voi non perdiate quasi nulla, perché, ad ogni modo, voi lo sapete a mente; e se lo vinco io, guadagno qualcosa, perché il *Meschino* non l'ho, e non saprei né meno dove mi battere il capo a trovarlo, mentre dicono che, dappoiché vi siete messo a tenere gli scolari, gli avete questi Meschini rasciutti tutti. Io, poi, per la mia parte, metterò su un libro, che vi sarà utile certo se voi lo vincete; perch' egli è delle cose, che s' appartengono alla vostra professione, essendo scritto in ottima lingua toscana; ed è di que' libri, che, per quanto apparisce dal vostro scrivere, voi, sicuro, non l'avete veduto; che è il *Galateo* di Monsignor della Casa, il perdere il quale a me non è di storpio veruno: de' Galatei, me n'avanza. Primieramente io ho quello de' Giunti, io ho quello stampato in Venezia dal Bevilacqua, poi i' ho quello stampato in Parigi dal Menazio, e ho quello fatto ultimamente stampare in Firenze dal Carlieri. Se voi vincete la scommessa, potrete vantarvi che avrete pure, di mio, il libro delle buone creanze; e se la vinco io, potrò dire d'aver finalmente chiappato quel meschino di Messer Giampagolo Lucardesi. Vi piac' ella cosí? No Non ne volete far nulla, è egli vero? O bene. Fuor l'arme; ognun s'aiuti.

Altri scienziati: BENEDETTO CASTELLI n. a Brescia nel 1577, monaco benedettino, discepolo ed amico del Galilei, insegnò a Pisa e a Roma, dove m. nel 1641. Fece importanti studi d'idraulica: le sue opere principali sono quella *Della misura delle acque* e la *Dimostrazione geometrica della misura delle acque correnti.* — EVANGELISTA TORRICELLI, n. a Faenza nel 1608, discepolo del Castelli e del Galilei, fu matematico del granduca. Inventò il barometro, determinò il moto e la velocità virtuale de' fluidi, fece far molti progressi alle matematiche. M. nel 1647. — BONAVENTURA CAVALIERI, gesuato, n. a Milano nel 1598, fu discepolo del Castelli, professore di matematica a Bologna, dove m. nel 1647. Galileo lo chiamò *alter Archimedes.* Espose il *metodo degl' indivisibili*, da lui trovato, nella *Geometria indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota* (1635): scrisse anche delle sezioni coniche, di trigonometria (*Directorium universale urano-metricum*), di astronomia (*Ruota planetaria*). — GIANNALFONSO BORELLI, n. a Napoli nel 1608, discepolo del Castelli, insegnò matematiche a Messina e a Pisa: accademico del *Cimento*, fece molti studi intorno a' liquidi, al moto ecc., ma si segnalò per l'opera *De motu animalium.* Da Messina, dove era tornato, fuggì, dopo la rivoluzione del 1674, a Roma, dove fu protetto da Cristina di Svezia, e insegnò nel collegio degli Scolopi. M. nel 1679. — MARCELLO MALPIGHI, n. a Crevalcore nel 1628, fu professore di medicina a Bologna, a Pisa, dove strinse amicizia col Borelli, a Bologna di nuovo, a Messina. Innocenzo XII lo nominò suo medico, cameriere e prelato domestico. M. a Roma il 23 giugno 1694. Le sue osservazioni sul polmone, sul cervello, sul fegato, su i vasi linfatici ecc., il trattato sul baco da seta, l'*Anatomia delle piante* ecc. gli meritarono il nome di *pittore della natura.* — TOMMASO CORNELIO, n. a Roveto (Cosenza) nel 1614, professore di matematica, poi di medicina e di astronomia nell' Università di Napoli, studiò con fortuna la digestione e la generazione, accennò alla pressione atmosferica, dimostrata poi dal Torricelli, disse l'aria cosí necessaria agli animali come alla conservazione del fuoco, sostenne il calore *in ipsomet motu consistere*, la vita «non poter risultare da un semplice congegno di tubi e di leve» ecc. Fu il primo a far conoscere a Napoli le dottrine del Descartes. M. nel 1688. — LEONARDO DI CAPUA, n. a Bagnoli nel 1617, m. nel 1689, nemico della metafisica, scrisse in italiano alquanto manierato *Lezioni intorno alla natura delle mofete* (Napoli, 1683), che al Redi parvero dottissimo, eruditissimo e galantissimo libro, *Ragionamenti intorno alla incertezza dei medicamenti* ecc. — GIANDOMENICO CASSINI n. a Perinaldo (Nizza), professore di matematica a Bologna, fu chiamato a Parigi, da Luigi XIV, nel 1669. Astronomo sommo, scoprí i 4 satelliti di Saturno, determinò i movimenti di Giove, di Marte, di Venere, studiò la luce zodiacale, trovò il modo di calcolare l'ecclissi solare ecc. Si occupò di meccanica e d'idraulica. M. nel 1712. Ecc.

V. G. Bruno, *Opere* italiane, pubblicate da A. Wagner; Lipsia, 1830, — Id. con note di G. Gentile; Bari, Laterza, — Id. Il *Candelaio*, la *Cena delle Ceneri*, lo *Spaccio della Bestia trionfante*, la *Cabala del Cavallo Pegaseo* con l'*Asino cillenico*; Milano, Daelli, — Gentile, *G. Bruno*

nella storia della cultura; Palermo, Sandron. — Fiorentino, *Bernardino Telesio*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Jordani Bruni Nolani Opera* etc.; Neapoli, 1879-84, e parecchi articoli sul Bruno nel *Gior. Nap. di Filos. e Lett.* e nel *Gior. nap. d. Dom.*, — Berti, *Vita di G. Bruno*; Torino, Paravia, — Tocco, *G. Bruno*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Le opere latine di G. B.* esposte ecc., ivi, — Graf, *Il Candelaio di G. B.* negli *Studi drammatici*; Torino, Loescher, — Spampanato, *Bruno* e *Nola*; Castrovillari, Patitucci, — Id. *Lo Spaccio* ecc., Portici, Stab. vesuviano, — Id. *G. B. e la letter. dell'Asino, Alcuni antecedenti* ecc. *del Candelaio, Quattro filosofi napol. nel carteggio di Galileo*; ivi, Della Torre — *Opere* di T. Campanella, scelte, ordinate ed annotate da A. D'Ancona: Torino, Pomba, — De Blasiis, *Una seconda congiura di Campanella*, nel *Giorn. napol. di Fil. e Lett.*, 1875, — Fiorentino, *La Riforma religiosa giudicata dal Campanella*; ivi, — Amabile, *Nuovi doc. intorno a T. Campanella*; Napoli, Morano. — Croce, *Intorno al Comunismo di T. Campanella*; Napoli, Giannini, — Galilei, *Opere*, a cura di E. Albèri; Firenze, 1847-56, — Id. *Il Saggiatore*; Firenze, Barbèra, — Id. *Le Opere*, ediz. nazionale; Firenze, Barbèra, — Di Gebler, *G. Galilei e la curia romana* (trad. ital. di G. di Prato); Firenze, Le Monnier, — Venturi, *Memorie e Lett. ined. finora o disperse di G. Galilei*; Modena, Vincenzi, 1848, — Favaro, *G. G. e lo studio di Padova*; Firenze, Le Monnier, — *Lettere famigliari* del conte Magalotti, con la vita dell'A. scritta dal Fabroni; Firenze, 1769, — *Opere* di F. Redi; Milano, tip. de' Classici ital., — *Opuscoli di Storia Naturale* e *Consulti e opuscoli minori* di F. Redi (a cura di C. Livi); Firenze, Le Monnier, — Imbert, *Il Bacco in Toscana di F. R. e la poesia ditirambica*: Città di Castello, Lapi, — Id. *F. R. uomo di corte e uomo privato*, nella *N. Antol.*, 1895, — *La Bucchereide* e la *Cicalata* di L. Bellini, premessovi l'elogio di A. Cocchi; Milano, Daelli, — Bertini, *La Giampagolaggine*, con uno studio di O. Bacci; Prato, Lici.

Il Seicentismo. Fin dalla metà del secolo XVI cominciò ad aver voga una maniera molto artificiosa di scrivere, tutta gonfiezze, concetti ricercati, metafore strane eccessivamente allungate, antitesi e simili. Questa maniera prevalse nel *Seicento*, e fu perciò chiamata *seicentismo*: ebbe anche il nome di *marinismo* dal principale fra tutti gli scrittori, che la seguirono, Giambattista Marino napoletano (1569-1625). Secondo alcuni, fu prodotta da desiderio di novità e da smania di ammirazione ad ogni costo; secondo altri, dalle infelici condizioni politiche dell'Italia; G. B. Giraldi (v. Vol. II, p. 411), nel Cinquecento, l'attribuiva all'imitazione degli Spagnuoli, ma buone ragioni fan credere che gli Spagnuoli imitarono i nostri così nel men buono come nell'ottimo.

Tra i *seicentisti* peggiori si ricordano tuttora Claudio Achillini e Girolamo Preti.

« Presso ogni nazione, in ogni letteratura si trovano di questi ricorsi di mal gusto o di soverchia raffinatezza. L'ebbe la letteratura greca cogli alessandrini; l'ebbe la romana con Claudiano ed Ausonio; l'ebbero i provenzali: l'Italia l'ebbe non soltanto nel Seicento, ma anche in quel secolo decimoquinto, che fu di sì squisita coltura, ma di vita, per tanti aspetti, artificiosa. Cause generali produssero in diversi tempi e presso diversi popoli gli stessi effetti ». D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV.*

Quello, che noi chiamiamo *seicentismo*, ebbe nome di *gongorismo* in Ispagna (dal poeta Gongora, 1561-1527), di *preziosismo* in Francia, di *euforismo* in Inghilterra (dall'*Euphues*, romanzo di Giovanni Lyly, 1551-1606).

Giambattista Marino n. a Napoli il 14 ottobre 1569. Contro il volere del padre, giureconsulto, che voleva fargli studiar leggi, si dette tutto alla poesia. Scacciato dal padre, fu protetto dal

duca di Bisaccia e dal principe di Conca, in casa del quale conobbe T. Tasso. Per avere aiutato un suo amico a rapire una fanciulla, fu imprigionato; ma il principe gli fece ottenere la libertà. Dicono che, per aiutare un altro amico, presentò « alcune bolle di chiericato non veridiche » al tribunale, e perciò fu di nuovo imprigionato; e che, rotta la prigionia con molti altri, fuggí a Roma, dove fu accolto, « sotto assai onorate condizioni », da Melchiorre Crescenzi chierico di Camera. Pubblicate a Venezia, dove egli si recò apposta, le sue *rime*, divenne presto celebre in tutt' Italia: il cardinale Pietro Aldobrandini lo nominò suo gentiluomo e lo condusse con sé a Ravenna, e poi a Torino (1608). Carlo Emanuele I prese a volergli bene, lo armò cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, e lo nominò suo segretario. Gaspare Murtola genovese, scrittore di versi e segretario del duca, invidiandolo, cominciò a dir male di lui; poi scrisse un *Epilogo della vita del Marino*, pieno d' ingiurie e di calunnie: il Marino rispose con *La Murtoleide*, *fischiate*, cioè con una serie di sonetti burleschi, ai quali l' avversario replicò con *La Marineide*, *risate*. Alla fine il Murtola lo appostò e gli scaricò contro una pistola carica di cinque palle, una delle quali ferí un certo Francesco Braida. Il Murtola fu condannato a morte; ma il Marino impetrò la grazia del reo. Piú tardi, il duca, al quale fu fatto credere che il Marino avesse scritto contro di lui una sa-

Giambattista Marino.

tira (*la Cuccagna*), lo fece imprigionare. Principi, cardinali, il re d'Inghilterra, la regina di Francia s'adoperarono a favore del prigioniero; il quale, però, non fu posto in libertà se non quando lettere di autorevoli persone di Napoli provarono che la satira era stata composta molti anni avanti. Poco dopo, avendo egli, in un sonetto, chiamato il leone nemeo « La fera magnanima di Lerna », Ferrante Carli di Parma pubblicò, anonima, una censura di quel verso; ma il conte Ludovico Tesauro e altri quattro o cinque lo difesero. Invitato alla corte di Francia, vi andò nel 1615 e vi ebbe una pensione di 1500 scudi, accresciuta poi di altri 500. A Parigi diventò presto l'idolo della corte e di tutti i *begli spiriti*. Pubblicato nel 1617 il *Mondo Nuovo* di Tommaso Stigliani, nel quale egli era deriso, scrisse contro lo Stigliani *Le Smorfie*, sonetti assai pungenti. Nel 1622 il cardinale Ludovisi, nipote di Gregorio XV, lo invitò, ed egli consentì a venire a Roma. Morto il papa, tornò a Napoli, dove fu ricevuto come in trionfo. M. il 26 marzo 1625.

Scrisse canzoni, sonetti, madrigali, canzonette, (*rime amorose*, *marittime*, *boscherecce*, *eroiche*, *lugubri*, *morali*, *sacre*) — la *Galleria*, componimenti poetici relativi a dipinti di 33 pittori da lui raccolti — poemetti (il *Ritratto del Serenissimo D. Carlo Emanuello duca di Savoia*, il *Tempio* in lode di Maria di Francia, il *Tebro festante* per l'elezione di Leone XI) — poemi (la *Strage degl'Innocenti*, l'*Adone*) in ottava rima — idilli in vario metro (la *Sampogna*, che ne contiene 4, il *Rapimento d'Europa*, il *Testamento Amoroso*) ecc. Gli fu anche attribuito il *Pianto d'Italia* in ottava rima. Scrisse in prosa tre *Dicerie sacre* (*La Pittura*, *La Musica*, *Il Cielo*) e lettere *gravi*, *argute*, *facete e piacevoli*.

Racconta il Marino nell'*Adone* che « Amore, battuto da Venere, e consigliato dal Sole a vendicarsi, va da Vulcano suo padre e si fa fare un nuovo quadrello. Adone cacciatore viene sul mare, trova una barchetta con entro una donna, che è la Fortuna, che lo chiama: egli vi entra, e Nettuno manda un vento, che mena la barchetta a Cipro. Adone sbarca, è accolto da un pastore a nome Cinto, che gli addita il palazzo d'Amore dove suole discender Venere (I). Cinto conduce Adone verso il palagio, innanzi al quale è un albero, che porta pomi singolari: quest'albero è nato dal pomo guadagnato da Venere. Il pastore racconta il giudizio di Paride e lascia solo Adone a cacciare (II). Adone s'addormenta presso una fonte: Venere in abito di cacciatrice va per la selva; una spina le punge un piede, e viene alla fonte per medicarsi: vede Adone che dorme: qui Amore la ferisce del quadrello, ella s'innamora. Adone si sveglia, la crede una ninfa, le medica il piede, ed ella si scopre dea. Venere saluta la rosa che la punse, e la fa imperatrice dei fiori. Vanno al palazzo, e, mentre Venere attende agli affari domestici, Adone s'intrattiene a ragionar con Amore (III). Amore dice che fece egli questo palazzo, il quale gli è caro assai, perchè egli qui cominciò ad amare colei, che ancora lo tiene preso, la bella Psiche, di cui egli racconta la storia (IV). Mercurio, che spesso viene a ragionare

con Amore, appicca discorso con Adone, gli narra i casi di Narciso, di Ganimede, di Ciparisso, d'Ila, acciocché egli non sia duro a chi l'ama; e, acciocché sia costante, narra il caso di Atide. Torna Venere, e dice al giovane di non pensare alla caccia, che è piena di pericoli, i quali sono esposti in una rappresentazione. Venere, Adone e Amore seggono spettatori, e Mercurio istrione rappresenta la favola di Atteone; egli solo fa tutti i personaggi, la scena si muta da sé. All'ultimo atto Adone si addormenta, e non vede lo strazio d'Atteone (V). Svegliatosi, Adone va con Venere in un giardino più bello degli Elisi, e costrutto a sembianza dell'uomo, però diviso in cinque giardini quanti sono i sensi. Gli organi della vista, dell'odorato, dell'udito, del gusto e del tatto sono descritti. Nel primo giardino, che diletta la vista, è un verziere circondato da portici, sotto i quali sono dipinti gli amori di Giove, di Apollo, di Diana, di Saturno, e vedesi il pavone di cui Venere conta una favola. Nel secondo giardino, che diletta l'odorato, sono tutti i fiori, tutti gli odori, tutti i profumi: non v'era ancora il fiore di passione. Trovano Amore che dorme in grembo all'Ozio, e Venere racconta la vita d'Amore da che egli nacque, e dice al giovane di guardarsi da lui. Poi che sono passati oltre, Amore apre gli occhi, li guarda, e ride (VI). Nel terzo giardino dell'udito si ode il cantare di augelli diversi, e dell'unico rosignuolo. La Musica e la Poesia, fra genti che avean sembianza di damigelle e di garzoni, cantano un inno a Venere: e la Lusinga, nata da un fiore, canta un inno al Piacere. Nel quarto giardino del gusto sono alberi con frutti soavi, e tra gli alberi la vite, dai cui grappoli gocciola il mosto, e fa un fiumicello, del quale chi beve muore ridendo: e le viti sono ninfe. Adone siede a mensa, e nel mezzo del pasto viene Momo, che recita una poesia di suo figlio Pasquino, intitolata «le Vergogne del Cielo» in cui sono descritti gli amori di Venere e di Marte. Ella si sdegna, Momo fugge, Mercurio ride: la saggia Talia canta che cosa è amore (VII). Dopo la mensa entrano nell'ultimo giardino, e nella torre del tatto (VIII). Dopo i piaceri dei sensi, vengono quelli dell'intelligenza. Venere conduce Adone, per un laghetto, ad un'isola bellissima, dove è una fontana fatta da Vulcano, ornata di statue e di bassirilievi rappresentanti stemmi di principi italiani e della casa di Francia. Su la riva dell'isola è un pescatore a nome Fileno, che è proprio il Marino, che racconta la sua storia, e Venere gli commette di cantare il suo amor con Adone. Intorno la fontana, su pei prati, su gli alberi, e sovra le acque sono innumerevoli cigni, i poeti che furono e che saranno, i quali cantano soavemente, e sono greci, latini, italiani. Tra questi primo è nominato il Petrarca, poi Dante, e il Boccaccio, poi il Bembo, il Casa, il Sannazaro, il Tansillo, l'Ariosto; dopo del quale sbucano un gufo ed una pica, che sono sciocchi poeti derisi. E dopo questo cantare di cigni, Amore, per uno scherzo, fa zampillar l'acque dalla fontana sopra Venere e Adone, che ridono e vanno via (IX). Venere e Adone, in un cocchio guidato da Mercurio, salgono al cielo. Passano la sfera del fuoco, riposano nella Luna, la quale ha la sua superficie come la Terra: un tempo sarà veduta dal telescopio di Galileo, da questo Colombo dei cieli, che scoprirà ancora i satelliti di Giove. Adone vede altri monti, altri prati e boschi e finmi, e, innanzi una grotta, la Natura madre universale, e vicino a lei il Tempo ed il Fato, che detta i suoi decreti alle Parche, e la Verità figlia del Tempo, la quale «Innanzi agli occhi si sostien lo specchio», e poi tutti i mali, tra cui il più difforme è la Corte. Nella Luna è ancora l'isola de' sogni, dove Adone va e riconosce il sogno, che egli fece quando vide Venere. Dalla Luna passano nel pianeta di Mercurio, dove è la casa dell'Arte, emula della Natura, dove trovano l'Eleganza, la Filosofia, la Matematica, la Legge, l'Opinione, l'Errore, i più grandi Artisti, Bertoldo inventore della polvere da sparo, Giovanni inventore della stampa, trovano una libreria, ed una Mappa del mondo che rappresenta «Quanto l'Orbe contien dell'Universo». Mercurio indica ad Adone tutte le parti della terra, tutti gli accidenti dell'Universo, parla delle guerre di Francia fatte da Enrico IV e da Luigi XIII suo figliuolo, e delle guerre fatte in Italia dai Duchi di Savoia (X). Salgono nel pianeta di Venere, dove in una gran luce si vedono risplendere tutte le belle donne. Qui son le greche, le latine, le italiane più famose; qui tutte le donne di Francia e della Corte più galanti ed amabili sono nominate e descritte, e, sopra tutte, la regina Maria de' Medici. E dopo tre giorni che sono stati in cielo, discendono in terra nel palazzo d'Amore (XI). La Gelosia va nell'albergo di Marte, e gli gitta una serpe nel cuore: ei sale sul suo carro, e scende in Cipro. Amore avvisa Venere, la quale fa fuggire Adone, e va incontro a Marte, e, con carezze, lo placa. Adone fugge, e capita dalla maga della ricchezza detta Falsirena, la quale dai capelli d'oro faceva col pettine scender perle. Adone non l'ama, ella sdegnasi, e lo fa imprigionare e custodire da un eunuco (XII). Falsirena tenta strani incantesimi; scende all'inferno e risuscita un cadavere per ottenere amore da Adone, il quale è suo prigioniero. Gli si presenta sotto l'aspetto di Venere, gli dà un beveraggio, che, invece di accenderlo di amore, lo muta in un uccello. Fugge Adone, gli uccelli gli vanno intorno per la sua bellezza, il sole stesso fer-

masi per mirarlo. Vola al palagio d'Amore, e vedendo Venere con Marte, e gli amorini che scherzano intorno, non è a dire come canti doloroso. Mercurio lo riconosce, gli dice di tornare a lavarsi nella fonte di Falsirena, e così ripiglierà la figura umana. Adone così fa, torna uomo, e Falsirena mutasi in serpe (XIII). Adone, perseguitato dai messi della maga, si veste da villanello, cade in mano di ladroni, incontra molte avventure, trovasi in mezzo a combattimenti, ad uccisioni, e giostre, e sponsali (XIV). Andando Adone alla ventura trova presso una fonte una bella zingara con un bambino che dorme, la quale gli dice tutti i casi della sua vita. È Venere, che finalmente si scopre, e lo mena seco nel palagio, dove entrambi giuocano a scacchi. Adone sta per vincere, aiutato dalla ninfa Galania; Venere si sdegna e muta la ninfa in tartaruga. Dopo il giuoco, ella gli dice che Cipro deve avere un nuovo re, che i Cipriotti hanno consultato il suo oracolo, ed ella ha risposto che sarà re il più bel giovane. Però vi sarà gran contesa, e giudizio della bellezza. « Tu sarai re ». E si narrano le vicende del regno di Cipro (XV). I più bei garzoni del mondo vengono in Cipro. Tempio di Venere, preghiera del sacerdote, descrizione de' bei giovani, tutto è lusso profusissimo. La statua de la dea ha in mano la corona: i giovani si avvicinano per pigliarla e nessuno può. Comparisce Adone, la piglia, è acclamato re. Ecco la vecchia Alinda, già nutrice di Mirra, che svela chi sia Adone, e come degno del trono. Poi che Adone riceve gli omaggi dei sudditi e degli ambasciatori, lascia Astreo a reggere il regno, ed egli torna a Venere (XVI). Venere deve andare a Citera per un giorno e lasciare Adone in Cipro. Le Grazie la pettinano, la vestono, l'adorano: ella scende alla marina, e gli dà un tenero addio, e sale sovra un tritone; il mare si commove, Proteo leva la testa e predice sventure ad Adone. Il tritone consiglia Venere di rendere immortale il giovane con l'erba di Glauco. Dov'è Glauco? Nel Ponto Le ninfe del Ponto dicono che è nel mare di Sicilia, dove amoreggia Scilla: e il tritone ratto alla Sicilia. Non c'è perchè andato a pregare Circe, che mutò Scilla in uno scoglio. Venere non può altrimente indugiare, e va a Citera (XVII). Falsirena spinge Aurilla, ancella di Venere, a raccontare ogni cosa a Marte, il quale, sdegnato, discende con Diana nel bosco, dove Adone suole venire a caccia. È bandita la grande caccia. Si leva un cinghiale, che è mosso da Marte: Adone gli scaglia un dardo avuto da Amore, e il cinghiale s'innamora di lui; gli manda sopra il suo cane Saetta, che è ucciso; gli spinge contro lo spiede, e non lo ferisce: il cinghiale gli va sopra, Adone fugge, e fuggendo scopre una coscia: la bestia vuole baciarla, e baciandola a suo modo, atterra il bel giovane, e gli lacera il fianco. Adone cade e giace presso al suo cane. Venere torna in Cipro, trova Adone moribondo, piange amaramente, e se lo vede morire tra le braccia. Aurilla, pentita, si uccide, e Bacco la trasmuta in auretta (XVIII). Venere piange, e vengono a consolarla Apollo, che racconta il suo dolore per la morte del suo caro Giacinto; Bacco, che narra il caso del satiretto Pampino, che fu mutato in vite, e descrive la vendemmia: Cerere, che ricorda Aci ucciso da Polifemo; Teti, che racconta il caso di Calemo e Carpo due fanciulli annegati nel fiume Meandro, poi di Ero e Leandro, e poi di Achille suo. Venere li prega di fabbricare con lei il sepolcro di Adone. Apollo suona la cetra, e fa venire i sassi, che si raccolgono, si puliscono, si ordinano: Mercurio e Pallade fanno il disegno. Alle esequie di Adone prendono parte tutti gli Dei. Il cadavere è bruciato, e raccolte tutte le ceneri, sono messe nell'avello. Venere si fa recare il cuore d'Adone, e lo trasforma in un fiore; e istituisce le feste solenni in onore del suo diletto (XIX). Tutti gli Dei, tranne Marte e Vulcano, vengono « ad onorare le dolorose feste ». Convengono genti di ogni paese: si fanno i giuochi che durano tre giorni. Nell'ultimo giorno alla giostra si presenta un drappello di avventurieri a caso giunti in Cipro, e questi sono Farnesi, Colonna, Orsini, Borghesi, Carafa, tre principi di casa Savoia, e infine una coppia incognita, un francese ed uno spagnuolo, che combattono, e quel del leone si scopre esser donna e l'altro un giovanetto, e infine fanno pace, e Venere li sposa. Venere dà in premio al giovanetto (Luigi XIV) uno scudo, in cui sono istoriate le imprese della casa di Francia, e Apollo spiega le istorie ancora occulte. Il pastore Fileno ascoltò e scrisse. Viene la notte, gli Dei si ritirano, gli uomini si rincasano ». Cfr. Settembrini, *Lezioni di Lett.*, II. Prima edizione dell'*Adone*: Parigi, 1623.

Dall' *Adone*

(VII, st. 32)

Ma sovr'ogni augellin vago e gentile,
che più spieghi leggiadro il canto e 'l volo,
versa il suo spirto tremulo e sottile,
la Sirena de' boschi, il Rosignuolo;
e tempra in guisa il peregrino stile,
che par maestro de l'alato stuolo.
In mille fogge il suo cantar distingue,
e trasforma una lingua in mille lingue.

Udir musico mostro, o meraviglia!
che s'ode sí, ma si discerne a pena,
come or tronca la voce, or la ripiglia,
or lá ferma, or la torce, or scema, or piena,
or la mormora grave, or l'assottiglia,
or fa, di dolci groppi, ampia catena,
e sempre, o se la sparge, o se l'accoglie,
con egual melodía, la lega e scioglie.

O che vezzose, o che pietose rime,
lascivetto cantor compone e detta!
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute, or languido, or sublime,
varia stil, danze affrena e fughe affretta,
ch'imita insieme, e 'nsieme in lui s'ammicetra, fiato, liuto, organo e lira.

Fa, de la gola lusinghiera e dolce,
talor, ben lunga articolata scala.
Quinci quell'armonia, che l'aura molce,
ondeggiando per gradi, in alto esala,
e, poich'alquanto si sostiene e folce,
precipitosa, a piombo, alfin si cala.
Alzando a piena gorga indi lo scoppio,
forma, di trilli, un contrapunto doppio.

Par ch'abbia, entro le fauci e in ogni firapida rota, o turbine veloce.
Sembra la lingua, che si volge e vibra,
spada di schermidor destro e feroce.
Se piega e 'ncrespa, o se sospende e libra
in riposati numeri la voce,
spirto il dirai del ciel, che 'n tanti modi,
figurato e trapunto, il canto snodi.

Chi crederà che forze accoglier possa,
animetta si picciola, cotante?
E celar, tra le vene e dentro l'ossa,
tanta dolcezza un atomo sonante?
O ch'altro fia che la liev'aura mossa,
una voce pennuta, un suon volante?
E, vestito di penne, un vivo fiato,
una piuma canora, un canto alato?

Mercurio allor, che, con orecchie fisse,
vide Adone ascoltar canto si bello,
deh che ti pare (a lui rivolto disse)
de la divinità di quell'augello?
Diresti mai che tanta lena unisse,
in sí poca sostanza, un spiritello?
Un spiritel, che, d'armonia composto,
vive in si anguste viscere nascosto?

Mirabil arte in ogni sua bell'opra
(ciò negar non si può) mostra Natura,
ma qual pittor, che 'ngegno e studio scovie piú ch'in grande, in picciola figura,
ne le cose talor minime, adopra
diligenza maggiore e maggior cura.
Quest'eccesso, però, sovra l'usanza
d'ogni altro suo miracolo, s'avanza.

Di quel canto nel ver miracoloso,
una istoria narrar bella ti voglio,
caso in un memorando e lagrimoso,
da far languir di tenerezza un scoglio.
Sfogava con le corde, in suon pietoso,
un solitario amante il suo cordoglio.
Tacean le selve, e, dal notturno velo,
era occupato in ogni parte il cielo.

Mentr'addolcia d'Amor l'amaro tosco
col suon, che 'l Sonno istesso intento tenne,
l'innamorato giovane, ch'al bosco,
per involarsi a la città, sen venne.
sentí dal nido suo frondoso e fosco,
questo querulo augel batter le penne,
e, temendo accostarsi, ed invaghito,
mormora tra sé stesso il suono udito.

L'infelice augellin, che, sovra un faggio,
erasi desto a richiamare il giorno,
e dolcissimamente, in suo linguaggio,
supplicava l'Aurora a far ritorno,
interromper, del bosco ermo e selvaggio,
i secreti silenzi, udí d'intorno,
e ferir l'aure d'angosciosi accenti,
del trafitto d'Amor, gli alti lamenti.

Rapito allora e provocato insieme
dal suon, che par ch'a sé l'inviti e chiami,
da le cime de l'arbore supreme,
scende, pian piano, in su i piú bassi rami,
e, ripigliando le cadenze estreme,
quasi ascoltarlo ed emularlo brami,
tanto s'appressa e vola e non s'arresta,
ch'alfin viene a posargli in su la testa.

Quei, che le fila armoniche percote,
sente (né lascia l'opra) il lieve peso,
anzi il tenor de le dolenti note
piú forte, intanto, ad iterata, ha preso.
E 'l miser rosignuol quanto piú pote
segue suo stíle, ad imitarlo inteso.
Quei canta e, nel cantar, geme, e si lagna,
e questi il canto e 'l gemito accompagna.

E quivi l'un, su 'l flebile stromento,
a raddoppiare i dolorosi versi,

e l'altro a replicar tutto il lamento,
come pur del suo duol voglia dolersi,
tenean, con l'alternar del bel concento,
tutti i lumi celesti a sé conversi,
ed allettavan pigre e taciturne,
vie piú dolce a dormir, l'Ore notturne.

Da principio colui sprezzò la pugna,
e volse de l'augel prendersi gioco.
Lievemente a grattar prese con l'ugna
le dolci linee, e poi fermossi un poco.
Aspetta che 'l passaggio al punto giugna,
l'altro, e rinforza poi lo spirto fioco,
e, di Natura infaticabil mostro,
ciò ch'ei fa con la man, rifà col rostro.

Quasi sdegnando, il sonatore arguto,
de l'emulazion gli alti contrasti,
e che, seco, animal tanto minuto
non che concorra, al paragon sovrasti,
comincia a ricercar sovra il liuto,
del piú difficil tuon, gli ultimi tasti;
e la linguetta garrula e faconda,
ostinata a cantar, sempre il seconda.

Arrossisce il maestro, e scorno prende,
che vinto abbia a restar da sí vil cosa.
Volge le chiavi, i nervi tira, e scende,
con passata maggior, fino a la rosa.
Lo sfidator non cessa, anzi gli rende
ogni replica sua piú vigorosa;
e, secondo che l'altro o cala, o cresce,
labirinti di voce implica e mesce.

Quei, di stupore, allor divenne un ghiaccio,
e disse irato: Io t' ho sofferto un pezzo.
O che tu non fara' questa, ch'io faccio,
o ch'io vinto ti cedo, e 'l legno spezzo.
Recossi poscia il cavo arnese in braccio,
e, come, in esso, a far gran prove avvezzo,
con crome in fuga e sincope a traverso,
pose ogni studio a variare il verso.

Senz'alcuno intervallo, e piglia e lassa
la radice del manico e la cima,
e, come il trae la fantasia, s'abbassa,
poi risorge in un punto, e si sublima.
Talor, trillando, al canto acuto passa,
e, col dito maggior, tocca la prima;
talor ancor, con gravità profonda,
fin de l'ottava in su' l bordon, s'affonda.

Vola su per le corde, or basso, or alto,
piú che l'istesso augel, la man spedita.
Di su, di giú, con repentino salto,
van balenando le leggiere dita.
D'un fier conflitto e d'un confuso assalto,
inimitabilmente i moti imita,
ed agguaglia, col suon de' dolci carmi,
i bellicosi strepiti de l'armi.

Timpani e trombe, tutto ciò, che, quando
serra in campo le schiere, osserva Marte,
i suoi turbini spessi accelerando,
ne la dotta sonata, esprime l'arte;
e tuttavia moltiplica sonando
le tempeste de' groppi in ogni parte;
e, mentr' ei l'armonia cosí confonde,
il suo competitor nulla risponde.

Poi tace, e vuol veder se l'augelletto,
col canto, il suon, per pareggiarlo, adegua.
Raccoglie quello ogni sua forza al petto,
né vuole, in guerra tal, pace, né tregua.
Ma come un debil corpo e pargoletto
esser può mai ch'un sí gran corso segua?
Maestria tal ed artificio tanto,
semplice e natural non cape un canto.

Poiché molte e molt'ore ardita e franca
pugnò del pari la canora coppia,
ecco il povero augel, ch'alfin si stanca,
e langue, e sviene, e 'nfievolisce, e scoppia.
Cosí qual face, che vacilla e manca,
e maggior, nel mancar, luce raddoppia,[1]
da la lingua, che mai ceder non volse,
il dilicato spirto si sciolse.

Le stelle poco dianzi innamorate
di quel soave e dilettevol canto,
fuggir piangendo, e, da le logge aurate,
s'affacciò l'Alba, e venne il sole intanto.
Il musico gentil, per gran pietate,
l'estinto corpicel lavò col pianto,
ed accusò, con lagrime e querele,
non men sé stesso, che 'l destin crudele.

Ed ammirando il generoso ingegno,
fin ne gli aliti estremi invitto e forte,
nel cavo ventre del sonoro legno,
il volse sepelir dopo la morte.
Né dar potea sepolcro unqua piú degno,
a sí nobil cadavere, la Sorte.
Poi, con le penne de l'augello istesso,
vi scrisse di sua man tutto il successo.

---

1 Cfr. Petrarca, *Trionfo della Morte*, nel vol. I, p. 281.

Dalla *Strage degl' Innocenti*

(III, st. 14) Udito il segno de la regia tromba,
ecco alzar mille man, mill'armi orrende:
già, sopra mille capi, il ferro piomba,
già, fuor di mille piaghe, il sangue scende.
Del pianto femminil l'atrio rimbomba,
al grido pueril l'atrio si fende.
Là tinti d'ira, e qui, di morte, i visi,
fremono gli uccisor, gemon gli uccisi.
Quanti l'ultimo spirito spiraro,
ch'a' primi sospiretti aprian l'uscita?
Quanti morte acerbissima provaro,
che conosciuta appena avean la vita?
Quanti del Limbo pria l'ombre miraro,
che del mondo la luce alma e gradita?
A quanti fu, con disusato modo,
tronco il filo vital su 'l far del nodo?
O qual era a veder fuggir tremanti,
per la reggia crudel, fanciulli, e donne!
Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,
che non pur l'ampia cupola tremonne,
ma molli al sangue, intenerite a i pianti,
contan che statue intorno anco e colonne
pianger fur viste, e da pietà commosse
al suon de le durissime percosse.
Miracoli dirò. Fama è che molti,
già di senso, e di vita, e d'alma privi,
dal ferro micidial torsero i volti,
forse dal gran timor tornati vivi.
Con le materne lacrime disciolti,
correan de' figli i sanguinosi rivi,
onde parea che, pallido ed esangue,
fuggisse anch'egli impaurito, il sangue.
Trema il gran tetto al suon di tante spade:
ahi tetto infame, ahi scellerata mole!
come il copre, e 'l sostien? Forse non cade
per non tinger di sangue i raggi, il sole:
tu, sol, perché non torci, or, per pietade,
l'usata via, se ciò veder ti dole?
Perché non celi almeno i chiari rai,
se sospirar, se lacrimar non sai?
Le spade, che pur or terse e lucenti,
con lunghe bisce, balenar fur viste,
or, con orribil tratto il ciel fendenti,
veggionsi rosseggiar di sangue miste.
Ascolta Erode i queruli lamenti,
vede le morti spaventose e triste,
e, quasi assiso a dilettosa scena,
si fa gioco e piacer de l'altrui pena.
Non così suole, a lo splendor de l'oro,
talor riconfortarsi animo avaro,
come de' ferri, onde perian coloro,
l'infausto lampo, a la sua vita, è caro:
né men gli apporta a l'animo ristoro,
il rammarico acerbo e 'l pianto amaro,
che soglia altrui, tra' fiori e gli arboscelli,
canto di Ninfe, o melodia d'augelli.
Giovinetta gentil, prodigo in cui
pose ogni grazia Amor, s'ode in disparte
patteggiar con ministri, e pregar lui
con le man giunte, e con le trecce sparte:
Me me ferisci,[1] e campami costui,
ch'è, de l'anima mia, la miglior parte.
Promette il disleal, promette e ride,
poi rompe il patto, e 'n vista sua l'uccide.
Trionfa il feritor sovra il ferito,
e, poi che l'ha ferito, anco il minaccia:
geme e vagisce l'un; l'altro il vagito,
col ferro, in bocca, e 'l gemito gli caccia;
quei, svelto a forza, e con furor rapito
da le braccia materne, apre le braccia,
e la semplice bocca, a chi l'impiaga,
sporge, e rende al crudel bacio per piaga.
Qual giovenca talor, se da pesante [gia
maglio, o mazza percosso, avvien che cag-
il torel non spoppato a lei davante,
d'angosciosi muggiti empie la piaggia;
o come rosignuol tra verdi piante,
cui de' l'amata sua stirpe selvaggia
abbia avaro villan votato il nido,
ferisce il ciel di doloroso strido;[2]
tal divenne colei, così la punse
punta d'acuto duolo, e venne meno:
su 'l caduto figliuol cadde, e congiunse
mano a man, volto a volto, e seno a seno.
Stillò dal cor licor pietoso, ed unse
le piaghe acerbe, ond'era sparso e pieno;
sciolse ella gli occhi, egli le vene, e quanto
egli di sangue, ella versò di pianto.
In altro lato, ahi ferità! si mira
pugnar la madre e 'l manigoldo insieme:
l'una tiene il fanciullo, e l'altro il tira;
l'una nel piè, l'altro nel braccio il preme;
di pietà ferve quella, e questi d'ira;
quei rugge e latra, e questa langue e geme;
ed è la spoglia, al fin, di quel contrasto,
la spoglia[3] di un bambin lacero e guasto.

Dalla *Murtoleide*

Soletto e sequestrato da le genti,
di gravosi pensieri onusto[4] e carco,
l'altra mattina il Murtola, sul Barco,
gia poetando a tardi passi e lenti.[5]
E con certi atti, e certi svenimenti,
e con un ceffo acconcio a far San Marco,
stringea le labbra e torcea gli occhi in arco
da spiritar il cielo e gli elementi.
Io, che osservavo le scempiezze sue,
gli tenni dietro e ritrovai stampate
l'orme sopra l'arena a due a due;
onde, a cose sì nuove e disusate,
trasecolai, e non credea che un bue
potesse far umane le pedate.

[1] Cfr. Virgilio, *En.*, IX, 427. — [2] Il Petrarca aveva derivato questa similitudine da Virgilio. Cfr. vol. I. p. 270, n. 2. — [3] Gioca sul diverso significato della parola *spoglia* (armatura tolta al nemico e cadavere). — [4] Lat., *carico*. — [5] Cfr. Petrarca, vol. I. p. 249.

Dalle *Rime marittime*

Spuntava l'alba e 'l rugiadoso crine
già la stella d'amor sparso cogliea,
e già grembi di fior, nembi di brine,
dal celeste balcon, Clori scotea:
le cerulee bellezze e mattutine
il mar dal ciel, il ciel dal mar, prendea;
e tranquillo e seren senza confine,
un mar il ciel, un ciel il mar parea.
Ridean, vestiti di smeraldo, i lidi,
di smeraldo gli scogli: era ogni speco
d'argento, di zaffir, di perle adorno:
quando mi volsi e la mia Lilla io vidi,
e dissi: Or chi menar potea mai seco
altri, che il mio bel sol, sì lieto giorno?

Dalle *Rime lugubri*

Qui giace il Tasso, peregrin, quel Tasso,
che il pio duce cantò: dal Tago al Gange,
ogni lingua, ogni stil l'onora e piange.
Ferma, al nome divin, lo sguardo e 'l passo.
Ben ha piú duro il cor di questo sasso,
chi di sua morte non s'affligge ed ange;
di questo sasso, che si spezza e frange
per dargli albergo, umil quantunque e basso.
Ma che? Viv'egli in terra e vive in questi
marmi, e viv'anco in ciel, tra pure forme
traslato[1] e muse angeliche celesti.
Tu, che a le snelle note or volgi l'orme,
leggile pur, ma pian sí che nol desti,
ch'egli estinto non è, ma posa e dorme.

Dalle *Rime morali*

Apre l'uomo infelice, allor che nasce,
in questa vita di miserie piena,
pria ch'al sol, gli occhi al pianto e, nato a pena,
va prigionier tra le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non piú latte pasce,
sotto rigida sferza[2] i giorni mena:
indi, in età piú ferma e piú serena,
tra Fortuna ed Amor, more e rinasce.
Quante poscia sostien, tristo e mendico,
fatiche e morti, infin che, curvo e lasso,
appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso,
ratto cosí, che, sospirando, io dico:
da la cuna a la tomba, è un breve passo.

GASPARE MURTOLA genovese, filosofo, giureconsulto, scrittore di versi italiani e latini, fu al servizio di I. Serra chierico di camera, che seguí in Ungheria: poi di P. F. Costa vescovo di Savona; poi del duca di Sa-

[1] Lat., *trasportato*. — [2] Allude alla ferula del pedagogo.

voia (1707): andato, infine, a Roma, vi ebbe incarichi da Paolo V. Compose un poema *Della Creazione del Mondo* in 16 canti (Venezia 1508), canzoni, canzonette, una favola pescatoria ecc.

Dalla *Marineide*

E chi t'ha messo in questi balzi, o sciocco,
di componer istorie e far poemi?
E chi te, senza vele e senza remi,
spinse per un tal mar, testa d'alocco?
A dirti il ver, sei un poeta sciocco,
che di robar[1] sol t'affatighi e premi,
né, che si sappi e che si veda, temi,
né cosa fai, ch'al fin vaglia un baiocco.
È troppo gonfio, dici, il Tasso; e troppo
pieno di botra l'Ariosto umile,
or trotta, or s'alza, or corre di galoppo.
Io quel sarò, quell'io, che, in mezo loro,
mi frapporrò piú dolce e piú gentile,
distinto, chiaro, turgido e sonoro.
Oh scimia di costoro,
cosí il corvo sfacciato e la cornacchia,
fra la colomba e 'l rosignolo, gracchia.

Claudio Achillini n. nel 1574 a Bologna, vi si addottorò in legge, e v'insegnò; poi serví a Roma il card. Olivari, morto il quale (1609), tornò a Bologna e riprese l'insegnamento. Ebbe poi una cattedra a Ferrara. Accompagnò in Piemonte come auditore il card. Alessandro Ludovisi nunzio pontificio, mandato a trattar la pace tra Carlo Emanuele I e Filippo III; e quando il cardinale fu eletto papa (Gregorio XV), egli si recò a Roma con molte speranze, che restarono deluse. Ottenne da Odoardo Farnese duca di Parma una cattedra di leggi, che occupò per 12 anni. Tornò, quindi, a Bologna, e vi insegnò con tanta lode, che, nel 1618, fu posta una lapide in suo onore, dagli alunni, nell'università. I Bolognesi lo mandarono per affari a Urbano VIII. Ritiratosi al suo podere del *Sasso*, vi m. il 1° ottobre 1640. Scrisse l'*Amorosa ambasciatrice*, idillio, sonetti, canzoni, *cartelli per le giostre* ecc. Una sua lettera ad A. Mascardi intorno alla peste del 1630, fu stampata in quello stesso anno a Bologna.

Del colosso del Sol[2] tacete, o genti,
ché il gran tempio, ove Piero oggi si cole,
tant'alto s'erge ad ecclissar quel sole,
che spira, in mezzo a la Pietà, spaventi.
Spinge nobile Olimpio i gioghi algenti
tant'oltre, che sentir gli Austri non suole;
e il Fabro[3] qui de la superba mole
diè l'ale a i marmi e ne confuse i venti.
Se a la Machina intorno e guardi e passi,
l'arte, per quelle strade anguste e torte,
ti sprona i guardi e ti raffrena i passi.
Spirano eternità gli archi e le porte,
poiché, al mirar de' sempiterni sassi,
spaventata da lor, fugge la Morte.
Sudate, o fuochi, a preparar metalli,
e voi, spirti vitali, itene pronti,
ite, di Paro, a sviscerare i monti,
per inalzar colossi al re de' Galli.[4]
Vinse l'invitta Rocca,[5] e, de' vassalli,
sprezzò gli orgogli e le rubelle fronti,
e, macchinando inusitati ponti,
diè fuga ai mari e gli converse in valli.
Volò, quindi, su l'Alpi, e 'l ferro strinse,
e, con mano d'Astrea,[6] gli altri litigi,
temuto solo e non veduto, estinse.
Ceda le palme pur Roma a Parigi;
che, se Cesare venne e vide e vinse[7],
venne, vinse e non vide il gran Luigi.

Girolamo Preti bolognese, paggio di Alfonso II duca di Ferrara, poi maestro di camera del cardinal Pio di Savoia, poi aio del principe di Venosa fratello del cardinale L. Ludovisi, m. ancor giovine a Barcellona il 6 aprile 1626. Scrisse sonetti, canzoni, epitalami, idilli ecc.

---

[1] *Rubare.* — [2] Il colosso di Rodi. — [3] Michelangelo. — [4] Luigi XIII. — [5] La Rochelle. — [6] La Dea della giustizia. — [7] È il famoso *veni, vidi, vici.*

Ardo tacito amante, e 'l foco mio
celar non posso, e palesar pavento:
e vuol quinci il Timor, quindi il Desio,
or ch'io taccia, or ch'io dica il mio tor-
Or uno sguardo, or un sospiro invio, [mento.
muto nunzio del cor, muto lamento;
ma Sdegno turba i be' vostri occhi, ond'io,
di quello sguardo e del sospir, mi pento.
Omai, privo di speme, anzi di vita,
scopro a voi la mia morte e non l'amore,
e vi chieggo pietà, ma non aita.
Chiede l'alma dolente al crudo core
solo un sospiro a l'ultima partita:
è pur poco un sospiro a chi si muore.

V. Marino, *Rime*; in Venezia, per B. Giunti e G. B. Ciotti, 1612. — Id. *La Murtoleide* (con la *Marineide* del Murtola); in Spira, appresso E. Starckio, 1629, — Id. *L'Adone*; Amsterdam, 1680. — Corradino, *Il Seicentismo e l'Adone*; Torino, Casanova, — Vallauri, *Il Cavalier Marino in Piemonte*; Siena, tip. di S. Bernardino, — D'Ancona, *Il Concetto dell'unità politica ne' poeti italiani*, negli *Studi di Critica* ecc.; Bologna, Zanichelli, — Chasles, *La France, l' Espagne et l'Italie au XVII siècle*; Paris, Charpentier, — Menghini, *La vita e le opere del cav. G. B. M.*; Roma, Manzoni, — Borzelli, *Il cav. G. B. M.*; Napoli, Rione, — Damiani, *Sopra la poesia del cav. Marino*; Torino, Clausen.

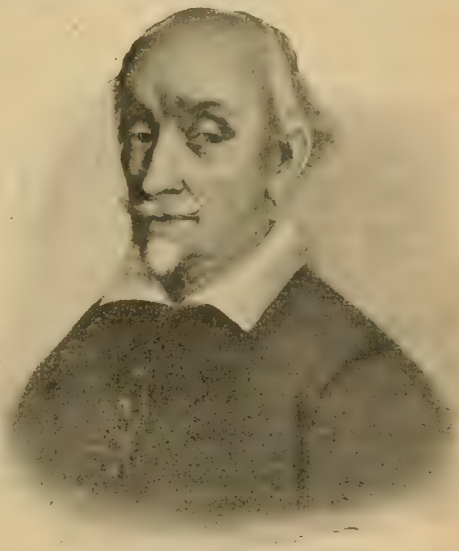
Poemi eroicomici e burleschi. — Oltre l'*Adone*, furono composti, nel sec. XVII, altri poemi narrativi seri, che, privi di pregi, sono ora dimenticati. Miglior fortuna toccò a poemi eroicomici e burleschi. Alla *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni modenese (1565-1635), seguirono lo *Scherno degli Dei* di Francesco Bracciolini (1566-1645), il *Malmantile riacquistato* di Lorenzo Lippi fiorentino (1606-1668), il *Torracchione desolato* di Bartolommeo Corsini (1606-1673) ed altri.

Girolamo Graziani, n. a Pergola nel 1604, a 22 anni pubblicò un poema in 6 canti, la *Cleopatra*. Fu poi segretario del duca Francesco I di Modena, che gli donò la contea di Sarzano. Compose il *Conquisto di Granata*, poema in ottava rima di 26 canti, una tragedia (il *Cromwello*) sonetti, canzoni, madrigali, il *Colosso*, panegirico del card. Mazarino, l'*Applicazione profetica delle glorie di Luigi XIV*, per cui ebbe una pensione. M. a Pergola il 10 settembre 1675. — Tommaso Stigliani di Matera n. nel 1573. Nel 1603 si pose al servizio del duca di Parma; nel 1606, per una questione letteraria, ebbe un duello con Arrigo Caterino Davila (v. *Storici*) che gli dette una grave ferita. Contese col Marino (v. p. 45), contro il quale scrisse l'*Occhiale*, acerba censura dell'*Adone*, di cui pubblicò solo il quarto libro, (Venezia, 1627). Dopo il duca di Parma, servì il card. S. Borghesi e il duca di Bracciano: m. il 27 gennaio 1651. Compose un grosso canzoniere diviso in 8 parti, il *Mondo Nuovo*, poema di 34 canti in ottava rima, del quale è protagonista il Colombo (i primi 20 canti furono stampati a Piacenza nel 1617), l'*Arte del verso italiano*, in prosa, ecc. — Sigismondo Boldoni milanese, m. nel 1630, scrisse la *Caduta dei Longobardi*, in 20 canti. — Ansaldo Ceba genovese (1565-1623), oltre molte rime e un trattato sul poema epico, l'*Ester* e il *Furio Camillo*, — Giulio Malmignati di Lendinara l'*Enrico*, ovvero *Francia conquistata*, di 22 canti in ottava rima (Venezia, 1623), di cui protagonista è il re Enrico IV, — Belmonte Ca-

GNOLI l'*Aquileia distrutta* (1628), — NICCOLÒ VILLANI pistoiese la *Fiorenza difesa*, incompiuta, — GIOVAN LEONE SEMPRONI di Urbino il *Boemondo* o l'*Antiochia difesa* — ANTONIO CARACCIO l'*Impero vendicato* (1690). Ecc. (V. *G. Chiabrera*).

Altri poemi giocosi: GIAMBATTISTA LALLI di Norcia, m. nel 1637, scrisse la *Franceide*, la *Moscheide* e una parodia, l'*Eneide travestita* (Roma, 1634), — IPPOLITO NERI di Empoli la *Presa di S. Miniato*, in 12 canti, intorno a un fatto avvenuto nel 1395, — CARLO DOTTORI padovano (1618-1686) l'*Asino*, in 10 canti, intorno a una guerra combattuta tra Padovani e Vicentini nel M. Evo (l'asino, insegna de' Vicentini, preso da' Padovani e impiccato, è poi reso in cambio di salsicce).

ALESSANDRO TASSONI n. di nobile famiglia a Modena, il 28 settembre 1565. Laureato dottore in patria (1583), proseguí gli studi a Bologna e a Ferrara. Andato piú tardi (1597) a Roma, entrò al servizio del cardinale Ascanio Colonna (1599), che accompagnò in Ispagna. Quando al cardinale fu offerto il governo dell' Aragona, egli fu mandato a Roma per ottenere il permesso del papa: tornando da Genova in Ispagna, scrisse le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*. Lasciato il servizio del Colonna, restò parecchi anni a Roma tutto intento agli studi: nel 1606 fu *principe* dell' accademia degli *Umoristi*; era anche de' *Lincei* e della *Crusca*. Nel 1608, pubblicò a Modena la *Prima parte de' Quesiti*, ne' quali combatteva la fisica di Aristotile; — nel 1609, le *Considerazioni*, alle quali (1611) Giuseppe degli Aromatari, studente a Padova, fece certe sue *Risposte*: il Tassoni in 22 giorni scrisse gli *Avvertimenti di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatari*: la replica di quest'ul-



Alessandro Tassoni.

timo (*Dialoghi di Falcidio Melampodio*) lo spinse a scrivere la *Tenda Rossa* (1613), pubblicata con il pseudonimo di *Girolamo Nomisenti*. Quando Carlo Emanuele I di Savoia, per la successione del Monferrato, ruppe guerra alla Spagna, egli compose due *Filippiche contro gli Spagnuoli* (1615), esortando gl'Italiani a seguir l'esempio del duca di Savoia, e poi una *Risposta* al genovese Soccino, che volle, in un discorso, dimostrare « la giustizia dell'impero degli Spagnuoli in Italia ». Il duca, il quale, nel 1613, gli aveva offerto 200 ducatoni, gli assegnò (1616) una pensione di 300 ducatoni (ma il poeta non ebbe mai né gli uni né gli altri); nel 1618, lo nominò segretario dell'ambasciata piemontese a Roma e gentiluomo di suo figlio Maurizio cardinale; nel 1619, lo volle a Torino suo primo segretario; nel 1621, lo dette compagno a Maurizio, che si recava a Roma per il conclave. Il cardinale, a cui era stato detto che il Tassoni, fatto l'oroscopo di lui, ne aveva ricavato « ch' e' riuscirebbe un ipocrita », lo esiliò da Roma per dieci giorni. Intanto il poeta aveva composto (1615) la *Secchia rapita* in 10 canti, che si doveva, ma non si poté stampare, per varie ragioni, nel 1616-17: nel 1620 ristampò i *Quesiti*, in 10 libri, col titolo di *Pensieri diversi*. Nel luglio del 1621 il cardinale tornò a Torino, ed il Tassoni restò a Roma « libero come prima », e giudicò « meglio stare indarno che faticare in danno ». Per « salvar la sua riputazione », scrisse poi un *Manifesto* intorno alle relazioni passate tra lui e i principi di Savoia. Nel 1624 pubblicò il poema, in 12 canti; due anni dopo accettò di servire il cardinale Ludovisi, morto il quale (1632), invitato dal duca Francesco I, si recò alla corte di Modena. Morì a Modena il 25 aprile 1635. Oltre le opere indicate, scrisse una trentina di sonetti, alcuni madrigali, il primo canto di un poema intitolato l'*Oceano* ecc.

I Bolognesi, racconta il Tassoni nella *Secchia rapita*, secondo l'usato costume, escono a depredare il territorio de' Modenesi: questi li inseguono fin entro alle loro mura, e ne portan via una secchia, che avean calata in un pubblico pozzo per bere: la secchia è accolta a festa e trionfalmente dalla autorità civile e religiosa e da tutto il popolo di Modena (I). Que' di Bologna, volendo ria vere la loro secchia, mandano ambasciatori a chiederne la restituzione, ed offrono in cambio una terra: ma, rifiutata la proposta, il reggimento di Bologna dichiara guerra a quel di Modena. Grande commozione tra i Modenesi, che non se l'aspettavano: lor premure perché Federigo imperatore li soccorra, e segrete leghe con città varie ghibelline. La cosa è saputa anche in cielo, e gli Dei, ragunatisi in solenne concilio, deliberano di scendere in terra e prender parte anche essi alle ostilità: Venere, Marte e Bacco pe' Modenesi, Apollo e Minerva pe' Bolognesi (II). Venere, apparsa in sogno a Enzio re di Sardegna, lo incita alla difesa di Modena. Ricevute lettere dal padre, Enzio risolve andare in persona all'impresa. Segue la rassegna

delle truppe modenesi (III). I primi fatti d'arme sono l'assedio di Castelfranco da parte de' Modenesi, quindi l'attacco improvviso di Rubiera fatto da' Reggiani, contro i quali accorso Gherardo, capitano d'un forte manipolo di Modenesi, dopo un lungo assedio e lotta sanguinosa, li costringe per fame alla resa. Un nunzio reca che è attaccata battaglia fierissima fra Enzio e le città nemiche [IV]. Resa di Castelfranco. Rassegna de' Bolognesi (V). I due eserciti nemici, assai numerosi, si trovano di fronte: valorosi i capitani da una parte e dall'altra, come Enzio, il Potta, Gherardo tra i Modenesi; Salinguerra, Perinto, Periteo tra i Bolognesi: il re de' Sardi combatte da leone, lui solo uccide centinaia di nemici; nessuno gli resiste; ma, alla fine, circondato, afferrato in modo da non poter più movere braccio, è fatto prigione: le sorti della battaglia volgono avverse ai Modenesi; Bellona e il superbo figlio di Latona pugnano vigorosamente in favore de' Bolognesi (VI). Ritiratosi Marte, per comando di Giove, dalla battaglia, l'esercito modenese, benché sostenuto da Bacco in forma di gigante, è volto in fuga. Il conte di Culagna, primo sempre a mettersi in mostra quando non vi sien pericoli, primo a scappare se niente niente ne sospetti, corre a Modena a recar l'annunzio che il re è prigione ed il campo distrutto: que' di Modena si figurano già di veder nella loro città i nemici, e si consigliano ed escogitano i mezzi di difesa: Renoppia sola, con una schiera di donne, rimprovera ai vigliacchi Modenesi la loro codardia: esce in campo, combatte da eroina, e riesce, aiutata da Gherardo, a metter in fuga i Bolognesi (VII). Federico, saputo il figlio prigione, scrive agli amici, specialmente ad Ezzelino, che arma le sue milizie, e ne affida il comando a Eurimedonte. Rassegna di queste truppe. In questo mezzo si concorda una tregua di dieci giorni, e quei di Bologna, avendo udito che Ezzelino apparecchiava l'armi, impauriti, mandano due ambasciatori « per ritentar se v'era Partito alcun di riacquistar la secchia »: il Potta in fatti è già disposto a « Finir tutte le liti e le contese E barattar la secchia col re sardo ». Mentre s'aspetta una decisione da parte del reggimento di Bologna, gli ambasciatori sono accompagnati a veder l'esercito e dove sono alloggiate le donne. Quivi il cieco Scarpinello canta gli amori di Endimione e della Luna, ma Renoppia, offesa dalla troppa libertà del poeta, gli tronca il racconto con vivace apostrofe, invitandolo a cantare, invece, di Zenobia il pregio e 'l vanto « O di Lucrezia l'onorata morte ». Ma anche in questo racconto trascorrendo Scarpinello a lubrici particolari, Renoppia fa atto di levarsi di piede la pianella, onde il cieco, avvisato, fugge via (VIII). Mentre dura la tregua, giù pel fiume, alle cui sponde sono accampati gli eserciti, appare una barchetta, con su due araldi, che, discesi alle due rive, sfidano a giostra i cavalieri dell'uno e dell'altro campo, perché il cavaliere, che manda la sfida, vuol far prove di sé per meritar l'amore d'una valorosa e bellissima donzella. In mezzo a mille segni d'incantesimo e a cose meravigliose, si fanno parecchi duelli, ne' quali i più valorosi campioni de' due eserciti, con grande loro scorno e rabbia, cadono successivamente vinti. Resiste più a lungo Titta Romanesco, ma alla fine è balzato di sella anco lui. La sera del giorno seguente una donzella reca a Renoppia gli scudi de' vinti a nome del vincitore. Contro questo si avanza un guerriero tutto pauroso, il quale, con maraviglia grande e plauso de' due campi, senza pur accorgersene egli medesimo, al primo urto, resta in sella vincitore, e il cavaliere misterioso è rovesciato al suolo. Questo percuote col piede la terra e fa sparire il suo padiglione, poi da un nano fa porgere uno scudo, premio della vittoria, al vincitore, e domandagli chi sia. L'altro risponde che è il conte di Culagna, nipote di don Quijote. Ma il nano svela l'enigma, e, con immenso piacere di tutti, con fiero scherno del conte, annunzia che vincitore del cavaliere della ventura doveva essere uno, il quale non avesse paro in alcun luogo per vigliaccheria (IX). Il conte s'adira, e, ciò non ostante, poiché Renoppia doveva toccare al vincitore, egli se ne innamora pazzamente. Intanto Venere apparisce a Manfredi e lo esorta a vendicar Enzio. Renoppia si burla del conte di Culagna fingendo di secondarlo; egli, che ha moglie, pensa di avvelenarla, e confida il disegno a Titta, che per avventura è proprio l'amante di lei. Questi lo conforta nel suo proposito, ma ne avverte subito la moglie; la quale, come vede un giorno il marito scuotere certa polvere sulla sua minestra, cambia il piatto, sì che la minestra destinata a lei toccasse a lui. Egli mangia in fretta e scappa via; ed ella pure fugge alla tenda di Titta. Il conte frattanto sente gli effetti del veleno, che, per fortuna, è antimonio; si crede attossicato e si confessa. Cessato il pericolo, va in cerca della moglie, ed è beffato da Titta e da lei stessa, che s'è tinta il viso in modo che egli non la ravvisa. Il Potta fa imprigionare Titta (X) e il conte scaglia contro di lui, lontano e prigione, ogni maniera d'invettive, e lo sfida. Titta è rimesso in libertà. Avviene il duello: il conte è sì pauroso che, al primo colpo di lancia, si crede bell'e spacciato; ma poi, accortosi egli medesimo ch'è un semplice errore cagionato da paura, ringrazia Dio del pericolo scampato. — Titta poi, alla sua volta, crede davvero di averlo finito, e ne manda avviso a tutti in ogni parte; e s'irrita fortemente come intende che il conte non ne ha

sofferto nulla, e, inasprito, va sotto ai balconi di lui ad insultarlo, onde il conte con una saetta lo stende a terra svenuto (XI). — Cessata la tregua, si riprendono le ostilità: messi in fuga i Bolognesi, il legato del papa compone le liti « Riserbando ne' patti a' Modanesi La secchia, e 'l re de' Sardi a' Bolognesi » (XII). Cfr. Ronca, *La Secchia rapita* ecc.

Le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* non furono scritte per « odio o mal talento contro il Petrarca re dei Melici: » ma per « una stitichezza (per così dire) d'una mano di zucche secche, che non voglion che sia lecito dir cosa non detta da lui, nè diversamente da quello, ch'egli la disse, nè che pur fra tante sue rime alcuna ve n'abbia, che si possa dir meglio ». D'altra parte, l'A. procurò dar lume ai luoghi oscuri o male intesi, e liberar il Petrarca da varie opposizioni e calunnie, tra le quali ch' egli « rubasse molte invenzioni e concetti ad altri poeti toscani e provenzali ch'erano stati prima di lui ». Notò p. e. che Ausias March catalano visse non prima, ma dopo il Petrarca.

I Dieci libri di pensieri diversi trattano « le più curiose materie naturali, morali, civili, poetiche, istoriche e d'altra facoltà ». Vi si discorre di parecchi argomenti importanti, ma anche di frivoli, p. e. « perchè non nascano peli verdi, perchè la Natura non abbia fatta la barba alle donne, perchè il cane sia nemico della lepre ». Insieme con opinioni ardite e con giudizi acuti (p. e. sostenne doversi dagli scrittori seguire l'uso vivente) vi si trovano sofismi e pregiudizi.

L'*Oceano*, in ottava rima, doveva cantare « l'eroe di gloria degno, Ch' un nuovo mondo al nostro mondo aperse ».

Dalle *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*

Canzone VI. – *Spirto gentil, che quelle membra reggi,*
dentro a le qua' peregrinando alberga
un signor valoroso, accorto, e saggio.

Ha dato da pensare a molti, chi sia questo spirito gentile, a chi il Poeta parla: e alcuni de' più dotti l'hanno inteso per l'Angelo custode di Cola di Renzo. Ma come può egli esser l'Angelo, se, parlando a quel medesimo, più a basso dice:

Poiché se' giunto a l'onorata verga?

Certo l'Angelo non era quegli, che s'era fatto signore di Roma; ma Cola proprio. E l'istesso dicesi a quelli, che hanno interpretato che Cola avesse uno spirito famigliare, e che a lui parli il Poeta. Esponi adunque spirito gentile per l'anima di Cola, e quando dice:

Un signor valoroso, accorto e saggio,

intendi dell'intelletto, parte signorile dell'anima, come s'egli dicesse: Alma gentile, che informi quelle membra, dove abita peregrinando un intelletto di tanto valore, e di tanta prudenza dotato.

Dentro a le qua' - Alcuni testi hanno *Dentro a le quai*, e alcuni altri *Dentro a le qual*. Pigli ciascun quella, che più gli piace.

Stanza II. - *Pon man in quella venerabil chioma*
securamente, e ne le trecce sparte,
sì che la neghittosa esca del fango.

L'esortar chi che sia a por le mani in chioma venerabile, è contro l'arte del persuadere. E male par che s'accordino insieme quelle parole, venerabile, neghittosa, ed infangata. *Fango*, è voce della lingua Provenzale:

Heus[1] *ni gel, ni plueia, ni fang*

disse Pietro Vidal.

Che se 'l papal di Marte:
auctorem generis Venerem, Martemque fatemur
aeneadum matrem, Romulidumque patrem,

disse Claudio Rutilio Numaziano, poeta antico.[2]

Stanza III. - *Come ch' che Fabrizio*
si piacea forte udendo la novella,
e dice: Roma mia sarà ancor bel'a.

---

[1] Così nella stampa invece di *heus*. — [2] Rutilio Namaziano visse nel quinto secolo.

Io leggerei *dica* e non *dice* e con l'interrogazione, cosí:

E dica: Roma mia sarà ancor bella?

Stanza IV. - *Né senza squille s'incomincia assalto,*
che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Piuttosto per adunar il popolo a ringraziar Dio, che per ringraziar Dio assolutamente. E nota che i principi orientali non vogliono campane negli stati loro, acciocché sotto pretesto d'adunar il popolo agli uffici divini, non s'aduni a far qualche sollevazione, come già al tempo de' nostri avi fu fatto in Cicilia contro i Francesi. Chiamansi campane le squille, perché in Campania, detta oggi Terra di Lavoro, nella città di Nola furon ritrovate; ma perché squille, che è una sorte di cipolle, per anco non l'ho veduto.

Stanza V. - . . . . . *E i vecchi stanchi,*
ch'ánno sé in odio, e la soverchia vita.
At miseros angit sua cura parentes
oderuntque gravis vivacia facta senectae,

disse Lucano molto avanti del Poeta.

Stanza VI. - *Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi,*
ad una gran marmorea colonna
fanno noia sovente, e a sé danno.

Intendi degli Orsini, Conti, Caetani, ed altre famiglie nobili, che in quel tempo, guerreggiando contra i Colonnesi, portavano queste insegne. Altrove in un'Egloga mal chiamata *Pietas pastoralis*, il Poeta introducendo Marzio, che rappresenta gli Orsini, ed Apizio, che rappresenta i Colonnesi, e sé stesso, sotto nome di Festino, chiama tutti questi animali predatori, e turbatori del gregge romano: soggiungendo che, dal nuovo custode, (inteso per Cola di Renzo), ogni lor empio disegno si rende vano:

. . . . . *Tenerisque ab ovilibus arcent*
fortia claustra lupos; tristis non murmurat ursus,
sanguineus non saevit aper: non sibilat anguis,
non rapidi praedas agitant ex more leones,
non aquilae curvis circundant unguibus agnos,
excelso praedulce canens sedet aggere custos.

E nell'ultimo, chiamando Marzio e Apizio figliuoli supposti, e non legittimi di Roma, e rimproverando a Marzio che abbia origine e discendenza dalla valle di Spoleti, ed, all'altro, che venga da Colonia e dalle parti del Reno, soggiunge che non si maraviglino, se la medesima Roma ha dato ad altri che a loro la custodia del gregge suo.

. . . . . *Negàt alma mater*
partem uteri vos esse sui, suppostàque iurat
pignora falsa sibi. Vallis te proxima misit
apenninigenae qua prata virentia silvae
spoletina metunt armenta; gregesque protervi.
Te longinqua dedit tellus et pascua Rheni,
nunc memini audieram veteres narràre bubulcos.

Di costor piange quella gentil donna,
che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
le male piante, che fiorir non sanno.

Questo poeta era uomo da far del male: ma la metafora di sterpar le piante d'una gentildonna, come s'ella fosse stata un pezzo di selva, non mi può in niuna maniera piacere.

Passato è già piú che 'l millesim'anno,
ch'in lei mancar quell'anime leggiadre.

Né questo eziandio, con quella metafora di gentildonna, s'adatta; la quale (al giudizio mio) tutta questa penultima parte squaderna, e guasta.

Tu marito, tu padre:
urbis pater, urbique maritus,

disse Lucano di Catone.

Che 'l maggior padre ad altr'opera intende.

Non si dichiara se migliore, o peggiore ella fosse.

Stanza VII. - *Rade volte adivien ch'a l'alte imprese*
fortuna ingiuriosa non contrasti,
ch' a gli animosi fatti mai s'accorda:

è tolto da Stazio,

et sors ingentibus ausis, rara comes:

Nondimeno il proverbio è in contrario, *Audaces fortuna iuvat timidosque repellit.*

Quanta gloria ti sia
Dir . . . . . .

Non intende dir di Cola: ma degli altri, per quello che siegue.

Chiusa. - *Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai,*
un Cavalier, ch'Italia tutta onora.

Cola di Renzo fu uomo di basso lignaggio, scrivano di Campidoglio, e figliuolo d'una Maddalena lavandaia, (come si vede dalla sua vita),[1] nondimeno, perché le azioni grandi fanno illustri gli uomini, il poeta Cavaliere lo chiama. In altro senso disse Dante:

et un Metel[2] *diventa*
ogni villan, che parteggiando viene.

La voce *onora*. è anfibologica; ma s'intende che Cola era l'onorato: perciocché tutti i principi, e tutte le città d'Italia gli mandarono ambasciatori a rallegrarsi con esso lui.

Dalle *Filippiche*

(I) E fino a che segno sopporteremo noi, o principi e cavalieri italiani, di esser non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto de' popoli stranieri, che, imbarbariti da costumi affricani e moreschi, hanno la cortesia per viltà? Parlo a' principi ed a' cavalieri; ché ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore, né solleva il pensiero piú alto, che a pascersi giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare. Ma, negli animali nobili, non credo che sieno ancora svaniti affatto quelli spiriti generosi, che già dominarono il mondo, benché i nostri nemici gli abbiano con gli artifici loro quasi tutti infettati di non meno empi che servili pensieri; empi e servili, dico: imperocché l'accettar promesse di provvisioni, e croci, e titoli vani, per dovere ad arbitrio loro impugnar l'armi contra la propria nazione, non si può scusar d'empietà; né sono, cotesti, segni o fregi d'onore; ma vili premi di servitú patteggiata. Tutte l'altre nazioni, quante n'ha il mondo, non hanno cosa piú cara della lor patria, scordandosi l'odio e le nimicizie, che regnano fra loro, per unirsi a difenderla contro gl'insulti stranieri: anzi, i cani, i lupi, i leoni della stessa contrada, del medesimo bosco, della foresta medesima, si congiungono insieme per la difesa comune; e noi soli Italiani, diversi da tutti gli altri animali, abbandoniamo il vicino, abbandoniamo l'amico, abbandoniamo la patria, per unirci con gli stranieri nemici nostri! Fatale infelicità d'Italia, che, dopo aver perduto l'imperio, abbiamo parimente perduto il viver politico, e, senza risguardo di leggi umane o divine, abbiamo in costume di abbandonare i nostri e aderire all'armi straniere per seguitar la fortuna del piú potente: sí che se il Turco passasse (che Dio non voglia) in Italia, armato, in vece di unirci

[1] Cfr. vol. I, p. 123. — [2] Veramente Dante (*Purg.*, vi, 125) disse: «ed un Marcel».

tutti contro di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi: cosí è cresciuta la viltà e la dappocaggine in noi, che siamo piú avidi di soggettarci, che non sono i nemici nostri di riceverne in soggezione: e ci rallegriamo d'esser comandati da coloro, che già solevano gloriarsi d'esser nostri vassalli.

Io non favello a quegli infelici popoli, o principi, i quali, col mal governo loro, furon già i primi a tirarsi addosso questa ruina; imperocché il lor male già è convertito in natura e sono sforzati, quando anco ciò non fosse, di accomodarsi al tempo; ma parlo a' sani ed incontaminati dalla superba tirannide, che tutti biasimano e tutti adorano, chi per timore, chi per ambizione, chi per avarizia, e corrono a truppe nell'esercito regio per venturieri, non s'accorgendo i miseri che tanto le minacce, quanto le promesse, che di là vengono, sono larve notturne, che spariscono al tocco.

Fu veramente tempo, che non erano tali, perciocché Carlo Quinto alle minacce sue aggiunse effetti di sorta, che tutta Europa fu impaurita, e Filippo Secondo, nelle promesse veridico, pescava con l'amo inescato, ma non con l'amo vuoto. Dall'uno con vera gloria furono acquistati in guerra gli stati d'Italia; dall'altro, col regalare ed onorare la nobiltà italiana, furono stabiliti gli acquisti: ma ora che i regali sono svaniti, che gli onori si sono cambiati in istrapazzamenti, e che quelle armi, che solevano esser tremende agli altri, sono, ai popoli piú soggetti, divenute ridicolose, che speranza o che timore ci può indurre ad abbandonare, in occasione di tanto momento, il signor duca di Savoia, che combatte per la riputazione dei principi d'Italia e per la comune libertà, per aderire a gente, che, in vece di ringraziarne del beneficio, non si degnerà né anco di rimirarci? Se risguardiamo la speranza, siccome i principi tutti hanno lunghe le mani, e pochissimo larghe, questi, che le ha lunghissime, è sforzato di averle tanto piú strette quanto che le miniere dell'Indie sono già estinte, la Corona impegnata di cento milioni d'oro, il regno di Napoli disertato, e lo stato di Milano, quale il vediamo, corpo grasso, mezzo scorticato, carco di vespe.

Discorrasi per tutti i presidi di S. M., non troveremo soldato, né ufficiale, che non avanzi almeno cinquanta paghe; e se non vi sono danari per questi, che vendono la vita a giornata, che guardano le piazze regie, che sono i suoi diletti, che vogliamo sperar noi altri, riserbati agli ultimi dispregi della piú infame servitú? Forse di arricchire sul nostro nel sacco di tutta Italia, o distruggendo lo stato di un principe, che combatte per noi?

Se anco, dall'altra parte, risguardiamo al timore, di che abbiamo paura? Quella monarchia, che già fu corpo tanto robusto, ora, intisichita nell'ozio lungo d'Italia e nella febbre etica di Fiandra, è un elefante, che ha l'anima d'un pulcino, un lampo, che abbaglia ma non ferisce, un gigante, che ha le braccia attaccate con un filo; è quella nave di Areta re di Fenicia, mirabile a vedere per la grandezza sua, ma che né a remi né a vele si moveva. Spaventeremoci forse del vedere che, in sei mesi, cosí gran re abbia

messo insieme trentamila fanti e duemila cavalli? Non per certo: perché sappiamo sicuramente che in Fiandra, dove era la necessità, non si fece mai tanto, e che questo è stato l'ultimo sforzo della possanza sua, congiunto con l'aiuto della fortuna, che ha fatto capitare in questo tempo la flotta dell'Indie, i denari della quale, tolti agli interessati per forza, tutti si sono spesi quivi. Ma la flotta non tornerà più se non in capo a tre anni: onde, se l'Italia frattanto avrà cuore di mantener l'armi in mano al suo liberatore, presto si finiranno questi milioni, che ora pare facciano tanto strepito; presto darà luogo questo torrente; e quegli avventurieri, che ora corrono ad arricchirsi, presto, col bastoncello per arme, ed a piedi, senza scarpe, ritorneranno a casa, come tanti altri ne sono tornati di Fiandra.

Dalla *Secchia rapita*

(I) Vorrei cantar quel memorando sdegno,
ch'infiammò già ne' fieri petti umani,
un'infelice e vil secchia di legno,
che tolsero ai Petroni i Gemignani.[1]
l'ebo, che mi raggiri entro lo 'ngegno
l'orribil guerra e gli accidenti strani,
tu, che sai poetar, servimi d'aio,
e tiemmi per le maniche del saio.

E tu, nipote del rettor del mondo,[2]
del generoso Carlo ultimo figlio,
ch'in giovinetta guancia e 'n capel biondo
copri canuto senno, alto consiglio;
se, da gli studi tuoi di maggior pondo,
volgi talor, per ricrearti, il ciglio,
vedrai, s'al cantar mio porgi l'orecchia,
Elena trasformarsi in una secchia.

Già l'Aquila romana avea perduto
l'antico nido, e rotto il fiero artiglio,
tant'anni formidabile e temuto
oltre i Britanni ed oltre il mar Vermiglio:
e liete, in cambio d'arrecarle aiuto,
l'italiche città, del suo periglio,
ruzzavano tra lor, non altrimenti
che disciolte poledre, a calci e denti.

Sol la reina del mar d'Adria,[3] volta
de l'oriente a le provincie, a i regni,
da le discordie altrui libera e sciolta,
ruminava sedendo alti disegni,
e gran parte di Grecia avea già tolta
di mano a gli empi usurpatori indegni:[4]
l'altre attendean, le feste, a suon di squil-
a dare il sacco a le vicine ville. [le,

Part'eran ghibelline, e favorite
da l'Imperio aleman per suo interesse:
part'eran guelfe, e con la Chiesa unite,
che le pascea di speme e di promesse.
Quindi tra quei del Sipa,[5] antica lite,
e quei del l'otta,[6] ardea; quando successe
l'alto stupendo e memorabil caso,
che, ne gli annali, scritto è di l'arnaso.

Del celeste Monton già il sol uscito,
saettava co' rai le nubi algenti:
parean stellati i campi e 'l ciel fiorito,
e su 'l tranquillo mar dormiéno i venti:
sol Zefiro ondeggiar facea su 'l lito
l'erbetta molle e i fior vaghi e ridenti:
e s'udian gli usignoli, al primo albore,
e gli asini cantar versi d'amore:

quando il calor de la stagion novella,
che movea i grilli a saltellar ne' prati,
mosse improvvisamente una procella
di Bolognesi a' lor insulti usati.
Sotto due capi, a depredar la bella
riviera del Panaro, usciro armati:
passaro il fiume a guazzo; e la mattina
giunse, a Modana, il grido e la ruina.

Modana siede in una gran pianura,
che, da la parte d'austro e d'occidente,
cerchia di balze e di scoscese mura,
del selvoso Apennin, la schiena algente;
Apennin, ch'ivi tanto a l'aria pura
s'alza a veder nel mar il sol cadente,
che, sulla fronte sua cinta di gelo,
par che s'incurvi e che riposi il cielo.

[1] *Ai Bolognesi i Modenesi.* S. Petronio è protettore di Bologna, S. Geminiano di Modena. — [2] D. Antonio Barberini nipote del papa Urbano VIII. — [3] Venezia. — [4] I Turchi. — [5] I Bolognesi: cfr. Dante, *Inf.*, xviii. 61. — [6] I Modenesi: v. st. 12.

Da l'oriente ha le fiorite sponde
del bel Panaro, e le sue limpid'acque;
Bologna incontro e, a la sinistra, l'onde
dove il figlio del sol già morto giacque:[1]
Secchia ha da l'aquilon, che si confonde
ne' giri, che mutar sempre le piacque;
divora i liti, e, d'infeconde arene,
semina i prati e le campagne amene.

Viveano i Modanesi a la spartana,
senza muraglia allor né parapetto;
e la fossa in piú luoghi era sí piana,
che s'entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar de la maggior campana
fe' piú che in fretta ognun saltar dal letto.
Diedesi a l'arma: e chi balzò le scale,
chi corse alla finestra, e chi al pitale;

chi si mise una scarpa e una pianella,
e chi una gamba sola avea calzata;
chi si vestí a rovescio la gonnella,
chi cambiò la camicia con l'amata:
fu chi prese per targa una padella,
e un secchio in testa in cambio di celata;
e chi, con un roncone e la corazza,
corse bravando e minacciando in piazza.

Quivi trovâr che 'l Potta avea spiegato
lo stendardo maggior con le trivelle;[2]
ed egli stesso era a cavallo armato
con la braghetta rossa e le pianelle.
Scriveano i Modanesi abbreviato
pottà per podestà su le tabelle;
onde, per scherno, i Bolognesi allotta
l'avean tra lor cognominato il Potta.

Messer Lorenzo Scotti, uom saggio e forte,
era allor potta, e decideva i piati.
Fanti e cavalli, intanto, ad una sorte,
a la piazza, correan da tutti i lati.
Egli, poiché guernite ebbe le porte,
una squadra formò de' meglio armati;
e ne diede il comando e lo stendardo
al figlio di Rangon, detto Gherardo.

Egli dicea: Va, figlio, arditamente:
frena l'orgoglio di que' *marabisi*;[3]
non t'esporre a battaglia, acciò perdente
non resti, mentre siam cosí divisi;
ma ferma a la Fossalta la tua gente,
e guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi:
ch'io ti sarò, se il mio pensier non falle,
innanzi sesta, armato anch'io, a le spalle.

Cosí andava a l'impresa il cavaliero,
dal fior de la milizia accompagnato:
e, spettacolo in un leggiadro e fiero,
si vedeva apparir da un altro lato
cento donzelle in abito guerriero,
col fianco e 'l petto di corazza armato
e l'aste in mano e le celate in testa,
comparvero in succinta e pura vesta.

Venian guidate da Renoppia bella,
cacciatrice ed arciera a l'armi avvezza.
Renoppia di Gherardo era sorella,
pari a lui di valor, di gentilezza;
ma non avea l'Italia altra donzella
pari di grazia a lei, né di bellezza:
e parea, co' virili atti e sembianti,
rapir i cori e spaventar gli amanti.

Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,
rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
le labbra di rubin, di perle i denti,
d'angelo avea la voce e l'intelletto.
Maccabrun da l'Anguille, in que' comenti,
che fece sopra quel gentil sonetto:
Questa barbuta e dispettosa vecchia,
scrive ch'ell'era sorda da un'orecchia.

Or, giunta in piazza, ella dicea: Signori,
noi siam deboli sí, ma non di sorte
che non possiam, almen per difensori,
guardare i passi e custodir le porte.
Queste compagne mie ben avran cori
da gire anch'esse ad incontrar la morte,
né già disdice a vergine bennata,
per difender la patria, uscire armata.

Quel dí che Barbarossa arse Milano,
mio nonno guadagnò quest'armi in guerra.
Gherardo mio fratel le chiudea in vano,
ché le porte gittate abbiam per terra:
e s'al cor non vien meno oggi la mano,
se 'l nemico s'appressa a questa terra,
speriam che, col suo sangue e la sua morte,
ei proverà se sian di tempra forte.

Accese i cor di generoso sdegno
il magnanimo ardir de la donzella;

---

[1] Fetonte cadde nell'Eridano, oggi Po. Cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 324. — [2] « L'impresa del Comune di Modena è una croce, e fuor dello scudo due trivelle incrocicchiate colle punte al di sotto ». Carducci. — [3] « È voce lombarda e significa uomini di mal affare ». Salviani.

onde con l'armi fuor, senza ritegno,
correa la gioventú feroce e bella.
Con maestoso modo e di sé degno,
il Potta la raffrena e la rappella:
Dove andate, canaglia berrettina,[1]
senza ordinanza e senza disciplina?
Credete forse che colà v'aspetti
trebbiano in fresco e torta in su 'l tagliere?
Adattatevi in fila, uomini inetti,
nati a mangiar le altrui fatiche e bere.
Cosí frenando i temerari affetti,
distingueva in un tratto ordini e schiere.
Gherardo intanto, in opportuno punto,
era, correndo, alla Fossalta giunto: [dotto
ché Berdocchio Balzan, ch'avea con-
la prima squadra, allor quivi arrivato,
s'era, con molto ardir, già spinto sotto
a la torre, onde il passo era guardato.
Quei de la torre aveano il ponte rotto
da un canto, e 'l varco stretto indi serrato;
e 'l difendean, da merli e da finestre,
con dardi, mazzafrusti, archi e balestre.
Il capitan de la petronia gente,
ch'era un omaccio assai polputo e grosso,
gridava da la ripa del torrente
ai suoi, ch'eran fermati, a piú non posso:
Perché non seguitadi alliegramente?
Avidi pora di saltar un fosso?
O rolidi restar tutti alla coda?
Passadi, paniron pieni di broda.
Cosí dicea: quand'ecco, in vista altera,
vide giugner Gherardo a l'altra riva;
onde a destra piegar fe' la bandiera
contra 'l nemico stuol, ch'indi veniva:
e, confidato ne l'amica schiera,
i cui tamburi già da lunge udiva,
spinse, da l'altra sponda, i suoi soldati,
dal notturno cammin, stanchi e affannati.
Allor Gherardo a' suoi diceva: O forti,
ecco Dio, che divide e che confonde
questi *bedani*:[2] udite i lor consorti,
che sono del Panaro anco alle sponde.
Prima del giugner lor, questi fien morti,
pochi e stanchi e ridotti entro a quest'on-
Seguitatemi voi; che larga strada [de.
io vi farò col petto e con la spada.
Cosí dicendo, urta 'l cavallo; e dove
la battaglia gli par piú perigliosa,
si lancia in mezzo a l'onda, e 'n giro move
la spada fulminante e sanguinosa.
Non fe' il capitan Curzio[3] tante prove
sotto Lisbona mai né su la Mosa,
quante ne fe', tra l'una e l'altra ripa,
Gherardo allor su 'l popolo dal sipa.

(II, st. 28)

La Fama, intanto, al ciel battendo l'ali,
con gli *avvisi*[4] d'Italia, arrivò in corte;
ed al re Giove fe' sapere i mali,
che, d'una secchia, era per trar la sorte.
Giove, che molto amico era ai mortali,
e, d'ogni danno lor, si dolea forte,
fe' sonar le campane del suo impero,
e a consiglio chiamar gli Dei d'Omero.
Da le stalle del ciel, subito fuori
i cocchi uscir sovra rotanti stelle,
e i muli da lettiga e i corridori
con ricche briglie e ricamate selle.
Piú di cento livree di servidori
si videro apparir pompose e belle,
che, con leggiadra mostra e con decoro,
seguivano i padroni a concistoro.
Ma, innanzi a tutti, il principe di Delo,[5]
sopra d'una carrozza da campagna,
venia correndo e calpestando il cielo
con sei ginetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,[6]
e al collo avea il toson del re di Spagna;
e ventiquattro vaghe donzellette,[7]
correndo, gli tenean dietro in scarpette.
Pallade, sdegnosetta e fiera in volto,
venia su una chinea di Bisignano,
succinta a mezza gamba, in un raccolto
abito mezzo greco e mezzo ispano:
parte il crine annodato, e parte sciolto,
portava, e ne la treccia, a destra mano,
un mazzo d'aironi a la bizzarra,
e, legata a l'arcion, la scimitarra.
Con due cocchi venia la dea d'Amore:
nel primo er'ella e le tre Grazie e 'l figlio,

---

[1] Propriam.: *colore bigio*. — [2] *Balordi*. — [3] Curzio Saracinelli, valoroso « ma millantatore al possibile » secondo il Salviani. — [4] Fogli volanti di notizie, che precedettero le gazzette. — [5] Apollo. — [6] Velluto, « e l'usanza ed il nome vien dalla Spagna ». Carducci. — [7] Le ore.

tutto porpora ed or dentro e di fuore,
e i paggi di color bianco e vermiglio:
nel secondo sedean con grand'onore
cortigiani da cappa e da consiglio,
il braccier de la dea, l'aio del putto,
ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

Seguiva Saturno in lettiga; poi Marte sopra un cavallo
che facea salti fuor del naturale:
le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
e nel cappello, avea un pennacchio rosso.
Ma la Dea de le biade e 'l Dio del vino
venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fe' portar da quel delfino,
che, fra l'onde del ciel, notar non teme:
nudo, algoso e fangoso era il meschino;
di che la madre ne sospira e geme,
ed accusa il fratel [1] di poco amore,
che lo tratti così da pescatore.
Non comparve la vergine Diana,
che, levata per tempo, era ita al bosco
a lavare il bucato a una fontana
ne le maremme del paese tosco:
e non tornò, che [2] già la tramontana
girava il carro suo per l'aer fosco:
venne sua madre [3] a far la scusa in fretta,
lavorando su i ferri una calzetta.
Non intervenne men Giunon Lucina,
che il capo allora si volea lavare.
Menippo, sovrastante a la cucina
di Giove, andò le Parche ad iscusare,
che facevano il pan quella mattina,
indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
per innacquar il vin de' servidori.
De la reggia del ciel s'apron le porte:

Ultimo comparve Giove,
in abito divino,
de le sue stelle nuove incoronato,[6]
e con un manto d'oro ed azzurrino,
delle gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino,
e 'l saio e la scarsella di broccato:
e, senza rider punto o far parola,
andava con sussiego a la spagnuola.
A l'apparir del re, surse repente,
da i seggi eterni, l' immortal senato;
e chinò il capo umile e riverente,
stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro.
Passan gli Dei da la superba corte
ne la sala real del concistoro.
Quivi, sottratte ai fulmini di morte,
splendon le ricche mura e i fregi loro;
vi perde il vanto suo qual piú lucente
e piú pregiata gemma ha l'Oriente....
Posti a seder ne' bei stellati palchi,
i sommi eroi de' fortunati regni,
ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi,
de l'apparir del re, diedono segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
venieno, e poscia i proceri [4] piú degni;
e, dopo questi, Alcide [5] con la mazza,
capitan de la guardia de la piazza:
e come quel, ch'ancor, de la pazzia,
non era ben guarito intieramente,
per allargare innanzi al re la via,
menava quella mazza fra la gente,
ch'un imbriaco svizzero paria,
di quei, che, con villan modo insolente,
sogliono innanzi 'l Papa, il dí di festa,
rompere a chi le braccia, a chi la testa.
Col cappello di Giove e con gli occhiali,
seguiva indi Mercurio, e in man tenea
una borsuccia; dove, de' mortali,
le suppliche e l'inchieste, ei raccogliea.
finché, nel trono eccelso, ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna, in eminente
loco, a sinistra, ed, a la destra, il Fato:
la Morte e 'l Tempo gli facea predella
. . . . . .
Girò lo sguardo intorno, onde sereno
si fe' l'aer e 'l ciel, tacquero i venti;
e la terra si scosse, e l'ampio seno
de l'oceano, a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dí, che fu ripieno
di topi il mondo e di ranocchi spenti;[7]

---

[1] Giove. — [2] *Se non quando già*. — [3] Latona. — [4] Lat., *i principali*. — [5] Ercole. — [6] I satelliti scoperti da Galileo. — [7] Allude alla *Batracomiomachia*.

e narrò di battaglie, ad una ad una,
che, ne' campi, seguir poi, de la luna.
Or, disse, una maggior se n'apparecchia
tra quei del sipa e la città del Potta.
Sapete ch'è tra lor ruggine vecchia,
e che piú volte s'han la testa rotta.
Ma nuova gara or, sopra d'una secchia,
han messa in campo: e, se non è interrotta,
l'Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò, vostro consiglio chieggio.
Qui tacque Giove, e 'l guardo a un tempo
nel padre suo, che gli sedea secondo, [affisse

Saturno, sorridendo, rispose:

. . . . I' credea che ruinasse il mondo.
Che importa a noi se guerra liti e risse
turban là giú quel miserabil fondo?
E se gli uomini son lieti ó turbati?
Io gli vorrei veder tutt'impiccati. [glio,
Marte, a quella risposta alzando il ci-
o buon vecchio, gridò, son teco anch'io.
Che importa a questo eterno alto Consi-
se stato è colà giú turbato e rio? [glio,
Chi è nato a perigliar, viva in periglio:
viva e goda nel ciel chi è nato Dio.
Io, se la diva mia[1] nol mi disdice,
l'una e l'altra città, farò infelice.
Sazierà doppia strage il mio furore:
di corpi morti, innalzerò montagne:
farò laghi di sangue e di sudore,
e tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, disse Palla, il tuo valore
san cantar fin le trippe e le lasagne;
sicché indarno ti studi e t'argomenti
di farlo or noto a le celesti menti. [sa,
Ma s'hai desio di qualche degna impre-
facciam cosí: va' tu coi Gemignani;
ch'io sarò de' Petroni a la difesa,
e ti verrò a incontrar là su que' piani.
Bologna sempre fu a' miei studi intesa;
onde, tenermi a cintola le mani,
or non debbo per lei. Tu meco scendi,
se palma di valor, se gloria attendi.
A quel parlar, si levò Febo, e disse:
Vergine bella, i' verrò teco anch'io
in favor di Bologna, ove ognor visse
l'antico studio de le Muse e mio.
Bacco, che, in Citerea, le luci fisse
sempre tenute avea con gran desio,
cosí dunque, rispose in volto irato,
fia il popol mio,[2] da tutti, abbandonato?
La città, ch'ognor vive in feste e canti,
fra maschere e tornei per onorarmi,
c'ha si dolce liquor, vedrà, fra tanti
travagli suoi, qui neghittoso starmi?
Bella madre d'Amor, che, co' sembianti,
puoi far vinta cader la forza e l'armi,
tu meco scendi, ch'io farò, a costoro,
di stoppa rimaner la barba d'oro.

Venere sorrise,

e gli diede col ciglio, a un tempo, avviso,
che sarebbe ita seco a quell'impresa.
Marte, che, in lei, tenea lo sguardo fiso,
avido di litigio e di contesa,
vedendo ch'ella avea d'andar desio,
disse: A la te', che vo' venir anch'io.
Gite voi altri pur dove v'aggrada,
ch'io vo' seguir de la mia diva i passi.
Dov'ella volge il piè, convien ch'io vada,
e quei di voi, ch'ella abbandona, lassi.
Per lei combatte questa invitta spada
e questa destra; ed or, per lei, vedrassi
il Panaro gonfiarsi, e, in atto strano,
portar soccorso, al Po, di sangue umano.

Pallade sorrise, ma Vulcano mirò Marte con occhio bieco e disse:

Per Stige, ch'io non so chi mi s'arresta,
ch'io non ti do di questo in su la testa.
E, stringendo un martel, ch'al fianco [avea,
sollevò il braccio, e, di menar, fece atto.
La manopola allor, ch'in man tenea,
lanciògli Marte, e balzò in piedi ratto,
sgangherato gridando: Anima rea,
t'insegnerò ben io di starti quatto.
Giove, che vide accesa una battaglia,

[1] Venere. — [2] I Modenesi.

stese lo scettro, e disse: Olà, canaglia!
Dove credete star? Giuro a Macone,
ch'io vi gastigherò di tanto ardire;
venga il fulmine tosto. E l'Aquilone
il fulmine arrecògli, in questo dire.
Vulcan, tratto a' suoi piedi in ginocchione,
chiedea mercede e intiepidiva l'ire,
lacrimando i suoi casi e l'empia sorte,
ma piú l'infedeltà della consorte.

(XI, st. 12)
La notte a la battaglia precedente,
che fra i due cavalier[1] seguir dovea,
volgendo il conte l'affannata mente
al periglio mortal, ch'egli correa,
ricominciò a pensar, tutto dolente,
di non voler tentar, s'egli potea:
e, innanzi l'alba, i suoi chiamò fremendo,
un gran dolor di ventre, aver, fingendo.
Il padrin, che dormia poco lontano,
tutto confuso si destò a quell'atto:
con panni caldi e una lucerna in mano,
Bertoccio suo scudier v'accorse ratto:
e 'l barbier de la villa e 'l sagrestano
di Sant'Ambrogio v'arrivaro a un tratto.

Il barbiere subito gli offrí un rimedio, di cui egli si mostrò contento:

Ma fingendo che poi non fosse effetto,
né prendesse il dolore alloggiamento;
chiamò gli amici e i servidori al letto,
e disse che volea far testamento:
onde mandò per Mortalin notaio,
che venne con la carta e 'l calamaio.
La prima cosa lasciò l'alma a Dio,
e lasciò 'l corpo a quell'eccelsa terra,
dov'era nato; e, per legato pio,
denari in bianco e quantità di terra.
Indi, tratto da folle e van desio,
a dispensar gli arredi suoi da guerra,
lasciò la lancia al re di Tartaria,
e lo scudo al soldan de la Soria;
la spada a Federico imperatore;
ed al popol romano il corsaletto;
a la reina del mar d'Adria, onore [letto;
del secol nostro, un guanto e un braccia-
l'altro lasciollo a la città del Fiore:
e, al greco imperator, lasciò l'elmetto:
ma il cimier, che portar solea in battaglia,
ricadeva al signor di Cornovaglia.
Lasciò l'onore a la città del Potta;
poi fe', del resto, il suo padrino erede.
D'intorno al letto suo, s'era ridotta [de:
gran turba intanto, chi a seder, chi in pie-
fra' quali stando il buon Roldano allotta,
che non prestava a le sue ciance fede,
gli diceva a l'orecchia tratto tratto:
Conte, tu sei vituperato affatto.
Non vedi che costor t'han conosciuto
che, per tema, tu fai de l'ammalato?
Salta su presto, e non far piú rifiuto;
che tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo e ti daremo aiuto
subito che l'assalto è incominciato.
Il conte si ristringe e si lamenta,
e si vorria levar; ma non s'attenta.
Di tenda in tenda, intanto, era volata
la fama di quell'atto: e ognun ridea.
Renoppia, che non era ancor levata,
un paggio gli mandò, che gli dicea
che stava per servirlo apparecchiata,
e accompagnarlo in campo; e ben credea
ch'egli si porterebbe in tal maniera,
ch'ella n'avrebbe poscia a gire altiera.
Quest'ambasciata gli trafisse il core,
e destò la vergogna addormentata:
e cominciaro in lui, viltà ed onore,
a combatter la mente innamorata.
S'alza a sedere, e dice che 'l dolore
mitigato ha il favor de la sua amata,
e s'adatta a vestir; ma la viltade
finge che 'l dolor torni; e giú ricade.
E la pittrice già dell'oriente,
pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
abbelliva le strade al dí nascente,
e Flora le spargea di vaghi fiori;
quindi usciva del sole il carro ardente,
e, di raggi e di luce e di splendori,
vestiva l'aria, il mar, la piaggia e 'l monte;
e la notte cadea da l'orizzonte:
quando comparve il conte di Miceno
col medico Cavalca in compagnia.

[1] Titta e il conte di Culagna.

Il medico, fattosi recare un fiasco di malvasía,
gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri;
ed ei pronto gli bebbe e volentieri.
Cominciò il vino a lavorar pian piano,
e a riscaldar il cor timido e vile,
e a mandar al cervel piú di lontano,
stupido e incerto, il suo vapor sottile:
onde il conte gridò ch'era già sano,
che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile:
e' balzando del letto, i panni chiese,
e tosto si vestí l'usato arnese.
Indi, tratto fremendo il brando fuora,
tagliò Zeffiro in pezzi e l'aura estiva:
e se non era il suo padrino, allora
a la battaglia, senz'altr'armi, ei giva.
L'almo liquor, che i timidi rincora,
puote assai piú che la virtú nativa.
Ben profetò, di lui, l'antica gente,
ch'era, sopra ogni re, forte e possente.
Or, mentre s'arma, ecco Renoppia viene,
e 'l coraggio gli addoppia e la baldanza;
che, con dolci parole e luci piene
d'amor, gli fa, d'accompagnarlo, istanza.
Egli, che 'l foco acceso ha ne le vene,
commosso da desio fuor di speranza
e da furor di vino, ambo i ginocchi
a terra inchina; e dice a que' begli occhi:
O, del cielo d'amor, ridenti stelle,
onde, de la mia vita, il corso pende;
d'amorosa fortuna, ardenti e belle
ruote, dove mia sorte or sale or scende;
immagini del sol, vive facelle
di quel foco gentil, che l'alme incende,
il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
ogn'intelletto abbaglia, arde ogni core:
occhi dell'alma mia; pupille amate;
lucidi specchi ove beltà vagheggia
sé stessa; archi celesti, ond'infocate
quadrella avventa Amor, ch'in voi guer-
[reggia;
de le vostre sembianze, onde il fregiate,
cosí splende il mio cor, cosí lampeggia,
ch'ei non invidia al ciel le stelle sue,
benché sian tante, e voi non piú che due.
Come, ai raggi del sole, arde d'amore
la terra e spiega la purpurea veste;
cosí, ai vostri be' raggi, arde il mio core
e, di vaghi pensier, tutto si veste.
Quest'alma si solleva al suo fattore,
e ammira in voi, di quella man celeste,
le meraviglie, e, dal mortal, si svelle;
o, degli occhi del ciel, luci piú belle.
Rimiratemi voi con lieto ciglio,
del cieco viver mio lumi fidati:
siate voi testimoni al mio periglio,
e scorgetemi voi co' guardi amati:
ché fia vana ogni forza, ogni consiglio;
cadrà l'empio e fellon ne' propri aguati;
e non che, di pugnar, con lui mi caglia,
ma sfiderò l'Inferno anco a battaglia.
Cosí detto, risorge e il destrier chiede,
tutto foco ne gli atti e ne' sembianti;
e fa stupire ognun, che l'ode e vede
sí diverso da quel, ch'egli era innanti.
Ma Titta, armato già da capo al piede,
con armi e piume nere e neri ammanti,
in campo era comparso, accompagnato
dal solo suo padrin, senz'altri a lato.
La desiosa turba intenta aspetta
che venga il conte, e, mormorando, freme:
s'empiono i palchi intorno, e folta e stret-
corona siede in su le sbarre estreme; [ta
e, dai casi seguíti, omai sospetta
che il conte ceda, e la sua fama preme;
quando a un tempo s'udir trombe diverse
da quella parte, e 'l padiglion s'aperse.
Ed ecco, da cinquanta accompagnato,
de' primi de l'esercito possente,
il conte comparir ne lo steccato,
con sopravvesta bianca e rilucente,
sopra un caval pomposamente armato,
che generato par di foco ardente:
sbuffa, nitrisce, il fren morde, e la terra
zappa col piede, e fa col vento guerra.
Disarmata ha la fronte, armato il petto,
nude le mani: e, sopra un bianco ubino,[1]
gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
gli porta; e 'l buon Gherardo il brando fino,
il brando famosissimo e perfetto
di don Chisotto;[2] e 'l fodro[3] ha il suo padri-
ha Volnce lo scudo, e, seco a canto, [no:

[1] Sorta di cavallo. — [2] Don Chisciotte. — [3] *Fodero*.

Roldan la lancia, e Iacopino un guanto;
l'altro ha Bertoldo; e l'uno e l'altro sprogli portano Lanfranco e Galeotto; [ne
e 'l conte Alberto, in cima d'un bastone,
la cuffia da infodrar l'elmo di sotto:
ma, dietro a tutti, fuor del padiglione,
l'interprete Zannin venia di trotto
sopra d'un asinel, portando in fretta
l'orinale, un'ombrella e una scopetta.

Armato il cavalier di tutto punto,
e compartito il sole a i combattenti,
diede segno la tromba e, tutto a un punto,
si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier roman, nel petto, giunto:
ma l'armi sue temprate e rilucenti
ressero: e 'l conte, a quell'incontro strano,
la lancia si lasciò correr per mano.

Ei fu colto da Titta a la gorgiera,
tra il confin de lo scudo e de l'elmetto,
d'una percossa sí possente e fiera,
che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta; e la visiera
s'aperse, e diede lampi il corsaletto:
volaro i tronchi al ciel de l'asta rotta,
e perdé staffe e briglia, il conte, allotta.

Caduta la visiera, il conte mira,
e vede rosseggiar la sopravvesta;
e, Oimè son morto, grida, e 'l guardo gira
a gli scudieri suoi con faccia mesta.
Aita, che già 'l cor l'anima spira,
replica in voce fioca, aita presta!
Accorrono a quel suon cento persone,
e, mezzo morto, il cavano d'arcione.

Il portano alla tenda e, sopra un letto,
gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,
e il prete, a confessarlo, in fretta, corre.
Tutti gli amici suoi morto in effetto
il tengono, e ciascun parla e discorre
che non era da porre a tal cimento
un uom privo di forza e d'ardimento.

Ma Titta, poi che l'avversario vede
per morto riportar ne le sue tende,
passeggia il campo a suon di trombe, e [riede
dove la parte sua lieta l'attende:
fastoso è sí che, di valor, non cede
a Marte stesso, e, de l'arcion, discende,
e scrive, pria di disarmar la chioma,
e spedisce un corrier in fretta a Roma.

Scrive ch'un cavalier d'alto valore
di quelle parti, uom tanto principale,
che forse non ve n'era altro maggiore,
né ch'a lui fosse di possanza eguale,
avuto avea, di provocarlo, core,
e di prender con lui pugna mortale;
e ch'esso, de gli eserciti in cospetto, [to.
gli avea passato, al primo incontro, il pet-

Spedí il corriero a Gaspare Salviani [1]
decan de l'accademia de' Mancini; [2]
che ne desse l'avviso a i Frangipani
signor di Nemi e a i loro amici Ursini,
e al cavalier del Pozzo e a i due romani
famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini; [3]
ed al, non men di lor, dotto, e cortese
Sforza gentil, Pallavicin marchese: [4]

che tutti disser poi ch'egli era matto,
quando s'intese ciò, ch'era seguito.
Intanto avean spogliato il conte, a fatto,
dal terror de la morte, instupidito:
e gian cercando due chirurghi, a un tratto,
il colpo onde dicea d'esser ferito:
né ritrovando mai rotta la pelle,
ricominciâr le risa e le novelle.

Il conte dicea lor: Mirate bene,
perché la sopravveste è insanguinata:
e non dite cosí per darmi spene,
ché già l'anima mia sta preparata:
venga la sopravvesta. E quella viene,
né san cosa trovar, di che segnata
sia, né ch'a sangue assomigliar si possa,
eccetto un nastro o una fettuccia rossa,

ch'allacciava da collo, e sciolta s'era,
e pendea giú perfino a la cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
la ferita del conte e la paura.
Egli, accortosi al fin di che maniera
s'era abbagliato, l'ha per sua ventura:
e ne ringrazia Dio, levando al cielo
ambe le mani e 'l cor con puro zelo.

---

[1] Di Città di Castello, amicissimo del Tassoni, che gli attribuí le note al poema nell'edizione del 1630. — [2] O degli *Umoristi*, fondata verso il 1600 da Paolo Mancini. — [3] Cassiano del Pozzo, don Federico Cesi fondatore dell'accademia de' Lincei, e don Virginio Cesarini. — [4] Lo scrittore gesuita. V. avanti *Storici del sec. XVII*.

Francesco Bracciolini n. a Pistoia il 26 novembre del 1566. Giovine ancora fu ammesso nell'accademia fiorentina. Segretario di Matteo Barberini, stette con questo a Roma, e lo accompagnò quando andò nunzio in Francia. Passati alcuni anni a Pistoia, tornò a Roma quando il Barberini fu eletto papa (Urbano VIII), e servì come segretario il nipote di lui cardinale Antonio. Morto il papa, tornò alla sua città, dove m. il 31 agosto 1645. Scrisse tragedie — *Evandro*, *Arpalice*, *Pantasilea* — stampate tra il 1612 e il 15; poemi eroici — la *Croce riacquistata*, prima di 15 (Parigi, 1605) poi di 35 canti (Venezia, Ciotti e Giunti, 1611), l'*Elezione di Urbano VIII* poema di 23 canti (Roma, 1628), la *Rocella espugnata* di 20 (Roma, 1630), la *Bulgheria convertita* di 20 (Roma, 1637), — lo *Scherno degli Dei*, poema eroico-giocoso (Firenze, Giunti, 1618), l'*Amoroso sdegno*, favola pastorale, l'*Olimpia*, favola drammatica tolta dal *Furioso*, l'*Oreste*, dramma per canto, il *Monserrato*, dramma, *Ero e Leandro*, favola marittima, *Psiche*, poemetto in ottava rima, poesie liriche ecc.

Nella *Croce riacquistata* il Bracciolini canta la guerra mossa da Eraclio imperatore d'Oriente a Cosdra re di Persia — che si era impadronito della croce e aveva quasi disfatto « l'imperio e la romana fede » — finita con la morte di Cosdra, la presa di Seleucia e il riacquisto della « gran preda rapita al sacro monte, Dove Cristo morendo, in lei sospesa, Sparse l'umanità sanguigno fonte ».

Nello *Scherno degli Dei*, il Bracciolini racconta che Marte, eccitato dallo Sdegno, sfonda il cielo per andar a vendicarsi di Vulcano, e cade nell'isola di Lenno. Vulcano minaccia gettargli una palata di brace. La Paura afferra Marte e scaccia lo Sdegno. Bellona prende a incoraggiar Marte, il quale scusa la sua viltà dicendo che Vulcano è loro fratello e zoppo. — « Ch'ei sia nostro fratello è tua menzogna » rispose la Dea. Marte racconta allora come nacque Vulcano: alla fine del lungo cicalare, questo lo bastona con la pala. Tornati in cielo, Marte e Bellona raccontano che è stato « quel che fu bastonante il bastonato » (I). Venere, mossa dallo Sdegno, afferra il figliuolo Amore e lo batte. Amore va a nascondersi su l'Ida; Venere lo cerca, lamentandosi come « una candida gatta », a cui sia tolto il micino; poi, per consiglio di Giove, scende in terra (II). In una grotta trova Taccone, figliuolo della nutrice di Bacco, ubbriaco, e un pastorello e due fanciulle, che, per scherzo, lo legano: egli ingiuria Giove; Venere, irritata, trasforma lui in civetta, il pastorello in pettirosso e le fanciulle in cingallegre. Taccone diventato « uccello di Pallade » scrive con l'unghia sopra un sasso: « Tornami com'ero prima, che ti darò notizie d'Amore ». Venere l'esaudisce (III) ed egli racconta come impedì a Vulcano di tagliare una gran selva, — da cui il Dio voleva trarre il carbone necessario a far la rete per prendere Marte e Venere — e come, con la scure tolta a Vulcano, aiutò Amore ad acuire i suoi strali (IV): poi conduce Venere da Barbone negromante. Barbone racconta che Vulcano, istruito da Iride, tolse in Pistoia il fuoco con cui accese la selva (V). Sorta la luna, Barbone chiama i diavoli per sapere dove sia Amore: fa mettere alla tortura Morfeo (e Taccone scrive il *costituto*), il quale dice aver lasciato Amore in un antro (VI). Morfeo, che, dopo questa confessione, non può rientrare nell'Inferno, si raccomanda a Venere: ella gli fa raccogliere il suo fiato, col quale potrà tramutarsi come vorrà; e lo incarica di andare a dissuadere i diavoli dal ricevere Amore nell'Inferno; poi manda una delle sue colombe a chiamar Mercurio e, legata, invece di essa, al suo carro, una gallina, va al monte Ida (VII). Mercurio promette aiutar Venere a vendicarsi del marito, che s'è innamorato d'una scimia; va quindi a Lenno e persuade Vulcano a seguirlo all'Olimpo: Doralice (la scimia) vorrebbe trattenere l'amante, e perché egli non cede, lo graffia, gli toglie la lima e il martello, e fugge. Vulcano la insegue ed entra con lei nel Laberinto, dove Mercurio fa venire gli altri Dei a vederli (VIII-X). Morfeo racconta a Venere come ha ottenuto che Amore non sia ammesso nell'Inferno (XI). Amore fa che Venere s'innamori di Anchise, tutto dato alla poesia da quando fu a scuola dell'autore d'un poema sconclusionato. Venere è condotta alla casa di Anchise dalla madre di lui Drusilla, lavandaia, e, per far piacere al giovine, suona la spinetta e canta di Dafne e di Iacinto. Anchise è ferito da Amore (XII-XIII). Mentre in casa di Anchise tutti se-

gono a mensa, viene Momo in abito di pastore, mandato da Giunone, e comincia a dir male di Venere: Amore lo scopre, Drusilla gli getta in capo una caldaia bollente; egli fugge (XIV). La Notte, per vendicare Momo suo figliuolo, va, col Sonno suo marito, a casa della Morte, che presta loro la falce. La Morte uccide Venere e Amore, ma perdona ad Anchise per la sua bellezza: poi sale al cielo, uccide tutti gli altri Dei, tranne Apollo, che non c'era, e spegne con acqua bollente la luna e le stelle. Apollo, tornato al cielo e veduto il fiero spettacolo, va a portar la notizia alla Natura: questa, fatta una gran lavata di capo alla Morte, fa chiamare il Fato, il quale decreta che gli Dei morti restino morti, perché gli uomini ne fabbricheranno altri, sinché non verrà il *vero sole di giustizia* (XVI). La Natura convoca gli Dei d'oro, d'argento e d'avorio, e li invita a eleggersi un capo. La Discordia, non ammessa al concilio, soffia scintille pel buco della chiave: nasce un gran tumulto: allora la Natura taglia con le forbici la volta del cielo e fa cadere gli Dei; fa spazzare dall'Alba «le falde ricadute del celeste cappello», poi lo ricuce con giunchi e lo ristucca (XVII). Gli Dei caduti cominciano a mangiarsi gli uomini, che sono esortati da Taccone alla resistenza. Mentre Anchise e i pastori portano Venere e Amore alla sepoltura, incontrano Esculapio, che li risuscita (XVIII). Per consiglio di Barbone, Taccone manda Croco arciere a liberare Prometeo (XIX). Croco, portato da Calcabrina, che s'è mutato in porco, va al Caucaso, vince l'aquila, libera Prometeo e lo conduce al campo, a Cutigliano. Prometeo propone di dar battaglia la mattina seguente; intanto fa e cuoce una gran quantità di maccheroni per l'esercito (XX).

Dallo *Scherno degli Dei*

(VII, st. 31) Ma perché, al suo partir, Venere re-
priva d'una colomba sua destriera, [sta
e, trarre il carro suo per la foresta
dell'aria, non potea l'altra, che v'era,
si scuote il morso, e se ne vien modesta,
parlando alla sua donna in tal maniera:
Soletta io non potrò, signora mia,
questo giogo tirar per lunga via.
Però ti prego a collocarmi a lato,
per non mi scorticare alle due miglia,
e sia pur qual si vuol, compagno alato,
che gl'insegnerò io portar la briglia.
Venere incontanente ha comandato
a tutta la volante alta famiglia,
che si congreghi a fare un suo cavallo;
mandasi un bando, e n'è trombetta il gallo.
Con chiarissime note alz'ei tre volte
l'acuta voce sua tromba del giorno; [1]
e chiama a sé, con gravi pene e molte,
gli augelli tutti a ragunarsi intorno.
Ed ecco il ciel, che, di volanti e folte
nubi, s'oscura, e discolora il giorno;
e quindi immantinente a cader venne
diluvio innumerabile di penne.
S'empie la terra, e si condensa, e preme
d'augelli sí, che non gli cape il loco;
e tutto il poggio, a quel pennuto seme,
sí spesso piove, a sostenerli è poco;
già sono omai, come sardelle, insieme,
ne' bariglioni, e non finisce il gioco;
che ne calan pur sempre altri novelli,
e piglia il piè di questi il capo a quelli.
Ma chi ridir di quante sorte, e quante
volin gli augelli, e chi narrar potria,
nell'infinito numero volante,
quanta varietà di piume sia?
Code, becchi, ali, creste, artigli, e piante
di tante, e tante sorte il cielo invia,
che piú tosto contar quante contiene
stille, il mar, si potrebbe, e il lito arene.
Né men delle lor forme, i canti sono
diversi e vari; e chi di loro esprime
lungo e distinto, e chi raccorcia il suono,
chi l'inalza e chi 'l tempra e chi l'opprime;
qual grida fioco e qual imita il tuono
razionale, e canta versi e rime;
anzi che, fra di loro, un s'è trovato
pappagallo poeta laureato.
E questo, innanzi alla ciprigna Dea,
a parlar cominciò: Dite, signora,
che volete da noi; ch'alla Semblea[2]
ci chiamate cosí tutti a buon'ora?
Voglio, risponde allor la Citerea,
trarre un di voi del grande stormo fuora;
e porlo al carro, ove per oggi manca,
privo il timon della colomba manca.
Ad una voce allor, tutti gli augelli
cominciaro a gridar: Io vegno, io vegno;
passere, cardellini e filinguelli,
di lor pronto voler, dan chiaro segno;
zigoli, raperin, picchi e fanelli,
e merli, e tordi con lor poco ingegno,
lodole, beccafichi e rosignoli,
caponeri, fregioni e calenzuoli.
Ma, fra di loro, imperiosa entrando
un'aquila grifagna, a cinque o sei,
diede d'ugna e di becco; e, sbaragliando
quella confusion, gridò: Plebei,
voi dunque ardite approssimarvi, quando
io vengo, a gareggiar co' fatti miei?
Che tutti quanti io non vi stimo un picciolo,
bench'una volta m'ingannò lo scricciolo.[3]

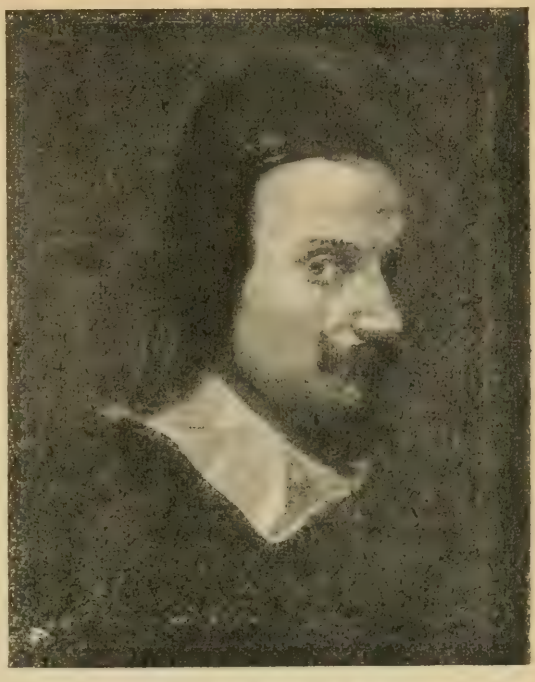
---

[1] Che annunzia il giorno. — [2] *Assemblea.* — [3] Il quale vinse la scommessa a chi volasse più alto, facendosi accortamente portare in su dall'aquila stessa.

Io, se bisognerà (vedi quest'ale,
genitrice d'Amor) vo' da me stessa,
sopra gli omeri miei, portarti eguale;
(e riverente, a Citerea, s'appressa)
e condurrotti senza farti male,
anco lassú, nella tua casa stessa,
io quella son, che, nell'adunco piede,
portai sopra le stelle Ganimede.
Io quella son, che, al genitor Tonante,
le saette lassú porto a carrate,
e in giú riporto, al fabbro martellante,
quelle, che ci riescono spuntate;
io (questo è 'l minor pregio onde mi vante)
correrò tutto il cielo in due volate:
e spiego i vanni al volo mio sí ratta,
che non sai s'io li fermi, o s'io li batta.
Or questo udendo, del beato Eurota,[1]
con le piume canore, un bianco cigno,
compare anch'esso, e fa leggiadra rota
con atto salutevole e benigno;
e scopre, a quella Dea, voglia devota;
poscia a dir prende (e pria sott'apre un ghi-
E noi pur anco; e non siam bravi tanto [gno).
di servir Citerea, ci diamo il vanto.
E se noi cosí preste e cosí rette,
non batteremo in tuo servigio l'ali,
sarem pure, a volar, piú che staffette,
e non cavalcherem con gli stivali;
e, per la via, cantando canzonette,
capitoli, sestine e madrigali,
ti condurrem con dilettoso spasso
sí, ch'ogni miglio ti rassembri un passo.
Dico, di piú, che del colore io sono
della colomba tua, bianco e sincero;
che se l'aquila prendi (abbia perdono,
diva, da te, la libertà nel vero)
livrea da morti apparirà 'l tuo trono,
per gli augei guidatori, un bianco, un nero;
e parrà che tu porti le querele
di Roncisvalle, a lume di candele.
E qui tacquesi il cigno; allora un'oca
fassi innanzi col petto, e dice: Anch'io
son bianca, e benché sia la forza poca,
guardate, o diva, al pront'affetto mio:
ma quella voce sua discorde e fioca
mosse, tra gli altri augelli, un mormorio
di disprezzo, di scherno e di dileggio;
e corrono a beccarla e farle peggio.
Ma Venere, agli augei, dice: Fermate,
che l'avrò per mal, io; quel mal, che voi
fate alla poveraccia, a me lo fate;
ch'ella muove per me gli affetti suoi:
ritiratevi in là, non la beccate
che sí, che sí,[2] che vi dorrete poi;
che sí, ch'io vi farò cangiare stile;
che sí, ch'io metto mano allo staffile.
Allor gli augelli, al ciprignino sdegno,
si ristringono l'ali in su le schiene;
e tutti fan di riverenza segno,
chinando i becchi lor fin su l'arene.
Allor la Dea: Poi che sicura io vegno,
che tutti quanti mi volete bene,
di tutti quanti, io non vo' prender uno
qui, piú dell'altro, e disdegnar nessuno.
Ma vo' che voi facciate uno squittino,
e qual avrà di voi piú fave nere,
seguiterà con meco il mio cammino
sotto il mio giogo, e mio novel destriere.
Cosí s'adempie, e, per lo giogo alpino,
fanno un gran cerchio e pongonsi a sedere,
e una colomba assai leggiera e scorta
il bacin delle fave intorno porta.
Ciascun uccello un pugnolin ne prende,
e poi quella medesima colomba
torna per lo partito, e ciascun rende;
nel bussolo, a ciascun, la fava piomba;
vota poscia le fave, e le distende
nel bacin, che ne mormora e rimbomba;
e 'l partito va ben fra tanti, e solo
se ne lagna un colombo terraiuolo.
Si lamenta costui, che non ha reso,
perché le fave gli erano mancate;
che poca particella ei n'avea preso,
e ch'un galletto glien'avea rubate:
ma, guardatogli il gozzo, fu compreso
ch'ei, per la fame, se l'avea mangiate;
però si tenne di nessun momento
la sua querela, e ingiusto il suo lamento.
Ebbe maggior partito una gallina,
che si tenea che fusse ancor pollastra,
perché fugge tremando ogni mattina
per paura del gallo, e si disastra;
candida è piú che neve mattutina,
bella e garbata e di creanza mastra;
e vinta fu, perché a ciascun avea
promesso un uovo, il primo che facea.
Confuso allor, delle dorate penne,
il tumido pavon strinse la rota;
e la strimmonia[3] gru non si sostenne,
ma cadde di dolor dentro la mota;
e la fenice, che in senato venne
da region sí bella e sí remota,[4]
messe uno strido e le mancò ben poco
a morir di cavezza, e non di foco.[5]
La cornacchia gridò: Son trecent'anni,
ch'io vivo al mondo, e non ho visto mai
caso sí strano, e dubito d'inganni;
ma l'adunanza è licenziata omai.
Ultimo al dipartir fu 'l barbagianni,
ch'ultimo venne, e, in mezzo agli operai,
ponendosi a seder, dalla brigata
ebbe, per accoglienza, una fischiata.

[1] Fiume della Grecia. — [2] Cfr. Tasso, *Gerus.*, XIII, st. 10. — [3] Virgilio, *Georg.*, II, 20: «Strymoniaeque grues». — [4] L'Arabia o, in genere, l'Oriente. — [5] Cfr. vol. I, pag. 163, n. 13.

Lorenzo Lippi n. a Firenze nel 1606, fu buon pittore. Andando spesso alla villa d'un suo amico, sul poggio di S. Romolo, lontano 7 miglia da Firenze, passava vicino al vecchio castello di Malmantile, e gli venne l'idea, racconta il Baldinucci, « di comporre una piccola leggenda in istile burlesco, la qual dovesse essere il rovescio della medaglia della *Gerusalemme liberata* »; si proponeva anche di far conoscere la facilità del parlar fiorentino. Andato a Inspruck per invito della arciduchessa Claudia, continuò il lavoro e lo dedicò a lei. Al ritorno, fu indotto dagli amici ad ampliarlo. Dal *Cunto delli Cunti* (v. *Notizie complementari*) prestatogli da Salvator Rosa (v. *Poeti satirici*) trasse due novelle e parte di una terza, e le intercalò nel poema, che condusse sino a 12 canti e intitolò *Il Malmantile riacquistato*. M. di 58 anni.



Lorenzo Lippi (Autoritratto).

Marte, racconta il Lippi nel *Malmantile*, fa capolino dal cielo « come il topo dall'orcio al marzolino », e, visto tutto il mondo in pace, corre a trovare Bellona, la desta (perché ella dormiva ed era appunto « in sulla grossa ») e la esorta ad andar giù da Celidora in abito da mago, per stimolarla a riacquistare il regno perduto. Celidora, calata nel piano, incontra Baldone, al quale Marte ha messo addosso « una voglia sbardellata di far battaglia e mille belle imprese », e il quale ha risoluto di muover guerra a Bertinella per rendere il regno a lei. Baldone e Celidora si riconoscono cugini. Dopo che ella ha fatto colazione « Pigliando un pan di sedici a boccone », passano in rassegna le loro genti: tutti s'imbarcano e Baldone racconta come Bertinella, desiderosa « di farsi principessa » ricorse ai suoi « frustamattoni » per avere, con l'aiuto e il consiglio loro, Malmantile. Il Cornacchia, uno de' più fidi amanti di lei, recatosi a Malmantile con molto vino, lo vende a così buon mercato, che tutti gli abitanti si ubbriacarono; dopo di che, Bertinella s'impadronì assai facilmente del castello e ne cacciò Celidora (I). Il « duca » narra poi come Perione duca di Ugnano, dopo essere stato molti anni senza prole, seguendo i consigli di un negromante, poté, alla fine, avere due figliuoli, Floriano e Amadigi di Belpome: Floriano fu padre di Celidora, Amadigi di Baldone (II). L'armata di Baldone giunge a Malmantile. Grande scompiglio e paura tra i sudditi di Bertinella. Questa, fatta inalberare « la insegna del carroccio », elegge il comandante « della massa », che, in fretta, fa la rassegna delle schiere. Comparisce Martinazza maliarda, sopra un

carro tirato da Farfarello e da Barbariccia e, per paura di lei, la piazza è « in un attimo spazzata » (III). « Le ugnanesi genti » sono malcontente perché non hanno vettovaglie. Il primo a levar alte grida è Perlone Zipoli (*Lorenzo Lippi*), i suoi amici Franco Vicerosa (*Francesco Rovai*) e Selva Rosata (*Salvator Rosa*) ed altri s'adoperano invano a consolarlo. Perlone e i suoi amici fuggono, « volendo risicar prima un capestro » che morir di fame, e trovano da mangiare in una capanna, dove il vigliacco Piaccianteo, mandato da Bertinella a spiare l'esercito nemico, s'era nascosto. — Psiche racconta al guerriero Calagrillo la sua storia, e come Martinazza le ha tolto Cupido, che ha menato con sè a Malmantile (IV). Martinazza raggiunge il popolaccio fuggente e lo ritiene e lo esorta a combattere. Con suoi incanti chiama « tutto l'Inferno », e Plutone le dà Baconero e Gambastorta, per mezzo de' quali ella vuol mandar via Baldone. Con l'aiuto d'una palla bianca e d'una nera, Baconero vuol parere Monna Fiora, comare della Geva amata da Baldone, e far parere Gambastorta un servitore di venerando aspetto, poi i due diavoli portano a Baldone una lettera scritta da Martinazza a nome della Geva: ma, nel dar la palla al compagno, Baconero sbaglia, sicchè egli, parlando da donna, par uomo, e Baldone non gli crede. I due fuggono « ch'e' par che il diavol se li porti. Con una solennissima fischiata Di Baldone e di tutta la brigata ». Calagrillo è accolto onorevolmente da Baldone; poi manda a sfidare Martinazza, che accetta (V). La maliarda va all'Inferno e, nel concilio infernale, ottiene promesse d'aiuto (VI). Paride Garani (*Andrea Parigi*), che aveva dovuto lasciare l'esercito di Baldone per malattia, dopo aver mangiato e bevuto fin troppo, vuol « ritornare alla battaglia Donde innocentemente s'è partito »; ma cade in una gora di mulino: lo aiutano le Naiadi e, mentre alcune di esse lo asciugano, una conta la novella di Nardino e di Brunetto (VII). Dopo che gli han fatto vedere la loro bella abitazione, gli danno un libro, con l'aiuto del quale vincerà un incanto di Martinazza. — Piaccianteo è condotto innanzi ad Amostante, che lo fa liberare e si mette a giocare con lui (VIII). Avuto « il vitto ed il rinfresco », l'esercito di Baldone assalta Malmantile: i terrazzani domandano di venire ad accordi. Celidora, Amostante ecc. vanno a cena da Bertinella; ci va anche Baldone e s'innamora di lei (IX). Martinazza, che ha ricevuto dall'Inferno armi e un beveraggio, pel quale « chi l'ha in corpo non può uscir di vita », va a combattere con Calagrillo: ella fugge nel castello, ed egli la insegue. — Paride compie l'impresa affidatagli dalle Fate (X). Vedendo Calagrillo inseguir Martinazza, ognuno dice: « Qui gatta ci cova », e si rinnova la zuffa tra le due parti. Plutone manda in aiuto di Bertinella il gigante Biancone armato del battaglio di Morgante: ma Biancone è vinto da una schiera di ciechi. Preso Malmantile, e morta Bertinella, Celidora sposa l'Amostante; Psiche, con l'aiuto del libro di Paride, ritrova Cupido: Baldone ritorna ad Ugnano (XI e XII). — Le avventure di Floriano (II), quelle di Nardino e di Brunetto (VII) e, in parte, quelle di Psiche (IV) son tolte dal *Cunto delli Cunti* (I, 9. V, 9: *Introd. alla Gior.* I: II, 5 ecc.) Cfr. vol. II, p. 398. Prima ediz. del *Malmantile*, stampato con il pseudonimo di *Perlone Zipoli*: Finaro, 1676. Vi appose molte e curiose note *Puccio Lamoni* (Paolo Minucci).

Dal *Malmantile*

(II) Era, in Ugnano, il duca Perione,
che sempre all'altarin fidecommisso[1],
faceva, notte e dì, tanta orazione
e tante carità, ch'era un subisso:
nè per altro era tutto bacchettone,
che per un suo pensiero eterno e fisso
d'aver prole; perchè, della sua schiatta,
non v'era, morto lui, nè can nè gatta.

Così durò gran tempo: ma da zezzo,[2]
vedendo ch'ei non era esaudito,
essendo omai con gli anni in là un pezzo,
a mangiar cominciò del pan pentito:[3]
e, quant'ei far solea, posto in disprezzo,
senza voler più dar del profferito,[4]
gettatosi all'avaro ed al furfante,
cambiò la diadema in un turbante.

Un giorno un negromante andò a chiedergli « un po' di bene ».

Rispose Perione: Fratel mio,
se tu te lo credessi, tu t'inganni:
tu vuoi ch'io doni per l'amor di Dio,
nè sai ch'io piglierei per San Giovanni.
Se t'hai bisogno, che posso far io?
Che son Fra Fazio, che rifaccia i danni?

E che pensi, che qua ci sia la cava?
Non è più tempo che Berta filava.
Signor, soggiunge il mago, mi sa male
di veder che un sì gran limosiniere,
ed uom tanto benigno e liberale,
caduto sia nel mal del miserere.[5]

[1] Assidua. — [2] Da sezzo, antiquato, *da ultimo*. — [3] [illegible] — [4] Di ciò, che aveva [illegible]. — [5] [illegible].

Or basta; chi, del mio, fa capitale,
diss'egli, fa la zuppa nel paniere:
però va in pace, tu, co' tuoi bisogni,
perché, per me, tu mangerai de' sogni.

Il negromante, saputo perché Perione s'era mutato, gli chiese: Che pagheresti se tua moglie fosse incinta?

Se ciò fusse, rispose Perione,
ancorch'io non ne faccia alcun disegno,
e tal voglia appiccata abbia all'arpione,
io ti vorrei donar mezzo il mio regno.
Soggiunse quei: Non vo' pur una crazia,
ma solamente la tua buona grazia.
Altro da te non aspettar ch'io chieda,
né che alcuno interesse mi predomini;
perché, quantunque abietto altri mi veda,
ho in .... la roba e schiavo son degli uo-
Or basta: se tu brami d'aver reda, [mini.
che il regno dopo te governi e domini,
commetti al Mosca, al Biondo e a Romolino,
che un cuor ti portin d'asino marino.
Ed ordina, di poi, che se ne cuoca
la terza parte in circa arrosto o lessa;
ch'in tutti i modi è buono; e danne un poca,
in quel modo, a mangiare alla duchessa.
Presa che l'ha, gli è fatto il becco all'oca;
ché subito ch'in corpo se l'è messa,
senzaché tu più altro le apparecchi,
dottela pregna infin sopr'agli orecchi.
Oh questa, disse il duca, è veramente
da pigliar colle molle! Che un somaro
possa col cuore ingravidar la gente!
Vedi, non ti son finto; io non la paro.
Orsù, il provar non ha a costar niente:
e quando mi costasse anco ben caro,
vo' farlo, per veder se ciò riesce;
però si mandi al mar per questo pesce.
Benché fusse costui come una pina[1]
tanto largo, ignorante e discortese;
per non balzare un tratto alla berlina,
i pescatori vennero in paese:
così, pescando lungo la marina,
questo benedett'asino si prese:
e il cuor 'n un bel bacino inargentato,
a suon di pive, al duca fu portato.
Ed egli, preso il prelibato cuore,
lo diede al cuoco: al qual, mentre lo cosse,
si fece una trippaccia, la maggiore
che, a' dì de' nati, mai veduta fosse.
Le robe e masserizie, a quell'odore,
anch'elle diventaron tutte grosse;
e, in poco tempo, a un'otta tutte quante
fecer d'accordo il pargoletto infante.
Allor vedesti partorire il letto
un tenero e vezzoso lettuccino;
di qua, l'armadio fece uno stipetto;
la seggiola, di là, un seggiolino;
la tavola figliò un bel buffetto;
la cassa un vago e piccol cassettino:
e il destro un canteretto mandò fuore,
che una bocchina avea tutta sapore.
Il cuoco anch'egli poi non fu minchione;
perché, bucar sentitosi in un fianco,
si vedde prima uscirne uno stidione;
di poi un guatterino in grembiul bianco,
che, in far vivande saporite e buone,
fu subito squisito e molto franco:
e, in quel che 'l padre stette sopr'a parto,
cucinò in corte a lui, al terzo e al quarto.
La duchessa, che 'l cuore avea inghiottito,
cotto ch'ei fu con ogni circostanza,
anch'ella, con gran gusto del marito,
stampò due bamboccini d'importanza:
grazie e bellezze aveano in infinito,
e così grande e tanta somiglianza,
tanto eran fatti uguali ed a capello,
che non si distinguea questo da quello.

Cresciuto in età, Floriano risolse di andarsene pel mondo.

Amadigi, a distorlo, tutto un giorno
s'arrabbiò, s'aggirò come un paleo:
ma perché quanto più gli stava intorno,
egli era più ostinato d'un ebreo;
Tu vuoi ir, disse, è vero? O va in un forno:
e, dopo un grande e lungo piagnisteo,
orsù, vanne, diss'egli, io me n'accordo;
ma lasciami, di te, qualche ricordo.
Allor, per soddisfarlo, Floriano,
acciocché più tener non l'abbia in ponte,
con un baston fatato, ch'avea in mano,
toccò la terra e fece uscir un fonte.
E disse: Quindi poi, benché lontano,
vedrai s'io vivo o s'io sono a Caronte;
perché quest'acqua ognor, di punto in pun-
in che grado io sarò, diratti appunto. [to,
Se, al corso di quest'acqua, porrai cura,
tutto il corso vedrai di vita mia:
mentr'ella è chiara, cristallina e pura,
di' pur ch'io viva in festa ed allegria;
ed, all'incontro, se è torbida e scura,
ch'ella mi va come dicea la Cia:[2]
ma quand'ella del tutto ferma il corso,
di' ch'io sia ito a veder ballar l'orso.
Ciò detto, in capo il berrettin si serra,
mette man, chiude gli occhi e stringe i denti:
e dà sì forte una imbroccata in terra,
che 'l ferro entrovvi fino a' fornimenti.
In quel che i grilli e i bachi di sotterra
sgombrano tutti i loro alloggiamenti,
pullula fuori un cesto di mortella,
e di nuovo Florian così favella:
Fratel mio caro, questa pianta ancora,
com'io la passi, ti darà ragguaglio:

[1] « *Largo come una pina verde* » è detto ironico, che vale *strettissimo, avarissimo*, perché la pina, finché è verde, non apre le scaglie. —
[2] *Mi va male.*

cioè, mentr'ell'è verde, anch'io allora
son vivo, fresco e verde come un aglio;
e quand'ella appassisce e si scolora,
anch'io languisco od ho qualche travaglio:
in somma, s'ella è secca, leva i moccoli,
per farmi dire il requie scarpe[1] e zoccoli.
Poiche queste parole ebbe finito,
dal suo caro Amadigi, si licenza:
il qual rimase tutto sbigottito,
perocché gli dolea la sua partenza;
quando in sella, Florian, di già salito,
senza gran doble[2] o lettre di credenza,
andonne a benefizio di natura,
con due servi, cercando sua ventura.
E il primo giorno fece tanta via,
che i suoi lacché, spedati e conci male,
si rimasero, l'uno all'osteria,
e l'altro scarmanato allo spedale;
ond'ei, più non avendo compagnia,
sebbene accanto avea spada e pugnale,
per non aver paura in andar solo,
cantava ch'e' pareva un rusignolo.
Così, nuove canzoni ognor cantando,
con una voce tremolante in quilio,[3]
e qualche trillettin di quando in quando,
alle stelle n'andava e in visibilio:
onde, a' timori al fin dato di bando,
tirava innanzi il volontario esilio;
e, giunto a Campi, li fermar si volle
a bere, a far la zolfa per B molle.[4]
A Campi, ora spiantato alla radice,
dominava in quei tempi Stordilano:
sebben Turpino scrive, ed altri dice
ch'ei regnasse in un luogo più lontano.
Ebbe una figlia, detta Doralice,
che aveva un occhio, che uccidea il cristia-
ma quel, che più tirava la brigata, [no:
è l'esser sola e ricca sfondolata.
Com'io dissi, Florian, nella cittade,
entrò per rinfrescarsi e toccar bomba:[5] [de,
ma il gran frastuono, che, in quelle contra-
d'armi, di bestie e d'uomini rimbomba;
il sentir su pe' canti delle strade,
« tutti a cavallo » risuonar la tromba;
ed il voler saperne la cagione,
lo fecero mutar d'opinione.
Era già scavalcato ad una ostessa,
per far, siccome ei fece, un conticino:
né altro ebbe che pane e capra lessa,
che fitta anche gli fu per mannerino.[6]
Bevve al pozzo una nuova manomessa,[7]
perché il vinaio avea finito il vino.
Fece conto, e pagò ben volentieri:
poi chiese il fin di tanti strombettieri.
Ella rispose: E come? Non lo sai?
Se, per Campi, non è altro discorso,
che, avendo il re una figlia, ch'oggimai
abbraccerebbe un uom, prima che un orso;
e perché reda ell'è, bella e d'assai,
di pretendenti avendo un gran concorso,
bandire ha fatto, acciò nessun si lagni,
che in giostra, chi la vuol, se la guadagni.
Ma che occorre che, in ciò, più mi distenda,
mentre la cosa è tanto divulgata?
Però lasciami andare, ch'io ho faccenda,
avendo sopra un'altra tavolata.
Dice Florian che a' suoi negozi attenda,
scusandosi d'averla scioperata:
e, rimessa la briglia al suo giannetto,
come un pardo, saltovvi su di netto.
Tocca di sproni e vanne, e giunge in piazza,
dov'egli ha inteso che s'ha a far la giostra,
che, per veder, il popol vi s'ammazza;
e appunto i cavalier facean la mostra.
Sedeva il re, presente la ragazza,
che quanto adorna e bella si dimostra,
tanto è confusa, avendo a aver consorte,
non a suo mo', ma qual vorrà la sorte.
Floriano, in contemplar faccia sì bella,
dove quel crudo balestrier d'Amore
tira frecciate come la rovella,[8]
sentissi anch'esso traforare il cuore:
e, com'uomo di marmo, in su la sella,
restò perplesso e pieno di stupore;
scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto
le Trombe, e il non plus ultra d'un bel volto.
Poffar, dicea, che bella creatura!
Quest'ostessa davvero avea ragione;
perch'ella è bella fuor d'ogni misura:
per me, non saprei darle eccezione,
Capperi! può ben dir d'aver ventura
quello, a cui tocca così buon boccone;
ma s'ella s'ha da vincer colla lancia,
oggi è quando ci arrischio anch'io la pancia.
O per tutt'oggi beccomi su moglie
nobile, ricca e bella; o veramente
vi lascio l'ossa. S'ella coglie, coglie;
se no, a patire: o Cesare, o niente.[9]
Ciò detto, salta in campo, e un'asta toglie;
intruppandosi là, dov'ei già sente
che appunto il re sollecita, e commette
che, pe' primi, si tirin le bruschette.[10]

Floriano vinse tutti.

Il re si rallegrò con Floriano:
sceso di sedia, poi, colla figliuola,
gli fece allor allor toccar la mano,[11]
come nel bando avea data parola;
ond'ogni altro ne fu mandato sano;
ed ei, nelle dolcezze infino a gola,

---

[1] Storpia il latino *requiescat in pace*. — [2] *Doppie* moneta. — [3] *Falsetto*. — [4] A dormire passando. — [5] « Partirsene presto », frase tolta dal gioco de' *barri* e *ladri*. — [6] Gli fu data per castrato giovane. — [7] Ironico. *Manomessa* è « il primo vino spillato ». — [8] *Rovella* significa *stizza*; ma la frase non s'intende bene. — [9] È l'antico: *aut Caesar, aut nihil*. — [10] « Fili di paglia di diversa lunghezza, con cui si tiran le sorti ». — [11] Per promessa di matrimonio.

ben pasciuto, servito e ringraziato,
rimase quivi a godere il papato.
Tre dì suonaro a festa le campane,
ed altrettanti si bandì il lavoro:
e il suocero, che meglio era del pane,
un uom discreto ed una coppa d'oro,
facea, con gli sposi, a Scaldamane,
talora a Mona Luna, e Guancial d'oro:[1]
e fece, a' paggi, recitare a mente
Rosana e la Regina d'oriente.[2]
L'andare il giorno in piazza a' Burattini
ed agli Zanni, furon le lor gite;
ogni sera facevansi festini
di giuoco, e, di ballar, veglie bandite:
e chi non era in gambe, né in quattrini,
da trinciarle e da fare ite e venite,
dicea novelle, o stavale a ascoltare,
o facea a Mazzolino o alla Comare.[3]
Altri, più in là, vedevansi confondere
a quel giuoco chiamato gli Spropositi;
che quei, ch'esce di tèma nel rispondere,
convien che 'l pegno subito depositi.
Ad altri piace più Capanniscondere;
hanno altri vari umor, vari propositi,
perché ognuno ad un mo' non è composto;
però chi la vuol lessa, e chi arrosto.
Chi fa le Merenducce in sul bavaglio;
chi coll'amico fa a Stacciaburatta;
chi all'Altalena, e chi a Beccalaglio;
va quello a predellucce, un s'acculatta.
Per tutti, in somma, sempre vi fu taglio
di star lieto così in barba di gatta:
e tra Floriano, il re e la figliuola,
non fu che dir 'n un anno una parola.
Non fu tra lor, fin qui, nulla di guasto;
se non che Florian, vòlto alle cacce,
avendone più volte tocco un tasto,
e sentendosi dar sempre cartacce,
dispose alfin di non voler più pasto;
né curando lor preghi né minacce,
fece invitar dai soliti bidelli,
per l'altro dì, i Piacevoli e i Piattelli.[4]
Benché il suocero allora e la consorte
maledicesser questo suo motivo,
dicendogli che là, fuor delle porte,
un Orco v'è sì perfido e cattivo,
che perseguita l'uomo insino a morte,
e che l'ingoierebbe vivo vivo;
con genti ed armi, uscì sull'aurora, [ra.
gridando: Andianne, andianne, eccola fuo-
Senza veder né anche un animale,
frugò, bussò, girò più di tre miglia:
pur vedde[5] un tratto correre un cignale
feroce, grande e grosso a maraviglia;
ond'ei, che, il dì,[6] dovea capitar male,
si mosse a seguitarlo a tutta briglia;
non essendo informato che, in quel porco,
si trasformava quel ghiotton dell'Orco.
che apposta presa avea quella sembianza;
e gli passò, fuggendo, allor, d'avanti,
per traviarlo, sol con isperanza
d'aver a far, di lui, più boccon santi.
Così guidollo fino alla sua stanza,
dov'ei pensò di porgli addosso i guanti:[7]
poi non gli parve tempo; perché i cani
avrian, piuttosto, lui, mandato a brani.
Però, volendo andar in sul sicuro,
non a perdita più che manifesta,
perché a roder toglieva un osso duro,
mentre non lo chiappasse testa testa[8];
gli sparì d'occhio, e fece un tempo scuro,
per incanto levar, vento e tempesta,
e gragnuola sì grossa comparire,
che avrebbe infranto non so che mi dire.
Il cacciator, che quivi era in farsetto,
e, dal sudore, omai tutto una broda;
avendo un vestituccio di dobretto,
ed un cappel di trucioli alla moda;
per non pigliar al vento un mal di petto
o altro, perché il prete non ne goda,
non trovando altra casa in quel salvatico
che quella grotta, insàccavi da pratico.
A tal gragnuola, a venti così fieri,
ch'ogni cosa mandavano in rovina,
tal freddo fu, che tutti quei quartieri
se n'andavano in diaccio e in gelatina:
ed ei, ch'era vestito di leggieri,
né ma' meglio facea la furfantina,[9]
non più cercava capriuolo o damma,
ma da far, s'ei poteva, un po' di fiamma.

Trovato fucile ed esca, e acceso il fuoco, Floriano si riscalda.

L'Orco, frattanto, con mille atti e scorci
affacciatosi all'uscio, ch'era aperto,
pregò Florian, con quel grugnin da porci,
tutto quanto di fango ricoperto,
che, perch'ella veniva giù co' gli orci,
ricever lo volesse un po' al coperto;
ritrovandosi fuora scalzo e ignudo
a sì gran pioggia e a tempo così crudo.
Ebbe il giovane allora un gran contento
d'aver, di nuovo, quel bestion veduto:
e, facendogli addosso assegnamento,
quasi in un pugno già l'avesse avuto,
rispose: Volentieri: entrate drento;
venite, che voi siate il ben venuto;
ché, dopo il fuggir, voi, l'umido e il gielo,[10]
fate a me, ch'ero sol, servizio a cielo.
Sì, eh? soggiunse l'Orco; fate motto!
Voler ch'io entri dove son due cani?
Credi tu pur ch'io sia così merlotto?
Se non gli cansi, ci verrò domani.

---

[1] Giochi di fanciulli. — [2] Narrazioni popolari: cfr. vol. I, pp. 284 e 302. — [3] Qui e nelle due ottave seguenti si nominano altri giochi fanciulleschi. — [4] « Due allegre compagnie di cacciatori fiorentini ». — [5] *Vide.* — [6] *Quel giorno.* — [7] Le mani. — [8] *Se non l'avesse colto da solo a solo.* — [9] *Tremava tutto.* — [10] *Oltre che voi fuggite l'umido ecc.*

S'altro, dice il garzon, non ci è di rotto,
due picche te gli vo' legar lontani.
E, preso allora il suo guinzaglio in mano,
legò in un canto Tebero e Giordano.
Poi disse: Or via, venite alla sicura.
Rispose l'Orco: Io non verrò né anco:
guarda la gamba! Perch' io ho paura
di quella striscia, ch' io ti veggo al fianco.
Allor Florian cavossi la cintura,
ed impiantò la spada sotto un banco.
Disse l'Orco, vedutala riporre:
Io ti ringrazierei; ma non occorre.
E, lasciata la forma di quel verro,
presa l'antica e mostruosa faccia,
con due catene saltò là, di ferro,
e lo legò pel collo e per le braccia,
dicendo: Cacciatore, tu hai pres'erro:
perché, credendo di far preda in caccia,
alfin non hai fatt'altro che una vescia,
mentre il tutto è seguito alla rovescia.
Rimasto ci sei tu, come tu vedi,
senza bisogno aver di testimoni:
e perché, con levrieri e cani e spiedi,
far me volevi in pezzi ed in bocconi;
così, perch'ella vada pe' suoi piedi,
farassi a te, né leva più, né poni;
acciocché, procurando l'altrui danno,
per te ritrovi il male ed il malanno.
Ed io, ch'ebbi mai sempre un tale scopo
d'accarezzar ognun, benché nimico,
come la gatta quando ha preso il topo,
che, sebbene è tra lor quell'odio antico,
scherza con esso alquanto, e, poco dopo,
te lo sgranocchia come un beccafico;
così, perché più a filo tu mi metta,
voglio far io, e poi darti la stretta.
Così spogliollo tutto ignudo nato,
e, veduto ch'egli era una segrenna,[1]
idest asciutto e ben condizionato,
snello, lesto e leggier come una penna;
lo racchiuse, e lo tenne soggiornato
perch'ei facesse un po' miglior cotenna;
perocché, a guisa poi di mettiloro,
voleva dar di zanna al suo lavoro.[2]

Amadigi, guardando la mortella e la fontana, seppe che il fratello era in pericolo e subito partì, con un cane alano fatato. A Campi, tutti lo presero per Floriano, anche Doralice, là quale, tra le altre cose, gli osservò:

Mio padre te lo disse fuor de' denti,
ed io pur te lo dissi a buona cera,
non una volta, ma diciotto o venti,
che l'Orco ti faria qualche billera;
ma tu volesti fare agli scredenti,
perché te ne struggei come la cera:
e, quasi un rischio tal fosse una lappola,
volesti andarvi, e desti nella trappola.
Amadigi, alla donna, mai rispose,
e fece il sordo al ogni suo quesito;
ma sibbene attingea, da queste cose,
quanto a Florian poteva esser seguito;
e venne immaginandosi, e s'appose,
che ella fosse sua moglie, ei suo marito:
e ch' egli, essendo tutto lui maniato,[3]
fosse per suo fratel, da ognun, cambiato.
Ma perch'ei non credea veder mai l'ora
d'avere il suo fratello a salvamento,
dà un ganghero a tutti,[4] e torna fuora
dietro al suo can, veloce come il vento:
ned era, un trar di mano, andato ancora
a caccia all'Orco, ch'ei vi dette drento,
come il fratel, vedendo un bel cignale;
ma non fu, quanto lui, dolce di sale.
Ché seguitollo anch'ei per quelle strade,
donde ei conduce l'uomo alla sua tana:
ove, mentre diluvia, e dal ciel cade
e broda e ceci,[5] il cristianello intana;
ed egli tanto poi lo persuade,
che lega i cani, e posa Durlindana.[6]
Avendo avuto innanzi la lezione,
si stette sempre mai sodo al macchione.
E quando l'Orco poi venne anco a lui
a dar parole con quei tempi strani,
ed all'uscio facea Pin da Montui,[7]
affinché 'l cane e l'arme egli allontani,
ei disse: Su, piccin, piglia colui:
e, chiappata la spada con due mani,
si lanciò fuora: e quivi, a più non posso,
gli cominciò a menar le man pel dosso.
E mentre che, or di punta ed or di taglio,
di gran finestre fa, di lunghe strisce,
più presto che non va strale a berzaglio,
il can s'avventa anch'egli, e ribadisce;
talché, tutto forato come un vaglio,
il pover'Orco al fin cade, e basisce:
e lì, tra quelle rupi e quelle macchie,
rimase a far banchetto alle cornacchie.
Amadigi dipoi fece pulito;
perché, trovato avendo il suo fratello
con una barba lunga da romito
e più lordo e più unto d'un panello,
lavatolo e rimessogli il vestito,
ch'era ancor quivi tutto in un fardello,
lo rincondusse a Campi, ove la moglie,
di lui già pregna, appunto avea le doglie.
Corse la levatrice, ed in effetto,
fra mille oimè, se' soldi, e doglien'ora,
partorigli una bella piscialletto,
che fusti tu, poi detta Celidora:
e maritata al re, come s'è detto,
di Malmantil, del qual tu sei signora:
ne sei, e ne sarai, io lo raffibbio;
sebben non puoi, per or, dir come il nibbio.

[1] *Magrissimo.* — [2] « I doratori, per dare il lustro alle dorature, le fregano con una zanna d'animale ». — [3] *Tal quale.* — [4] Manda tutti a quel paese. — [5] Acqua e grandine. — [6] La spada. — [7] Il Buonarroti nella *Tancia*, V, VII: « E Pin da Montui fa capolino ».

Ma presto, come lui, potrai dir: mio.
Or senti pur: basito Perione,
anco Amadigi, subito, tuo zio,
venne a tôr donna, e n'ebbe un bel garzone,
che Baldo fu chiamato: e quel son io,
che poi, cresciuto, detto son Baldone.
Or eccoti, dal primo al terzo grado,
narrato tutto il nostro parentado.

Bartolommeo Corsini n. a Barberino di Mugello nel 1606. Fatti gli studi a Pisa, visse tranquillamente in una sua villa (*Domus quietis*) sino al 1653, quando sposò Margherita Ricoveri. Da allora in poi, non ebbe più pace. Abbandonato dalla moglie nel 1660, visse tristamente sino al 1673. Scrisse un poema eroicomico in ottava rima, il *Torracchione desolato* (Parigi, 1768), liriche in gran parte giocose, tra cui epigrammi contro la moglie, gli *Annali di Barberino di Mugello* (1638-1649), ecc. Tradusse Anacreonte.

Mentre, racconta il *Torracchione*, a Cirignano si celebra la festa di Cerere, compariscono un cavaliere e un gigante, e rapiscono la bella Elisea (I). Il cavaliere impedisce a una certa Margherita di gettarsi in un vivaio: intanto il gigante si allontana. Margherita, figliuola del re di Caramania, racconta al cavaliere le sue sventure: egli, ch'è Bruno, figliuolo di Lazzeraccio signore del Torracchione, racconta a lei le sue prodezze di cavaliere errante. Alcidamante conte di Mangone vuol vendicare il ratto di Elisea, che egli ama; ma, per consiglio di Andrea Corsini, manda due ambasciatori a Lazzeraccio per richiederla. Intanto Bruno conduce Margherita al Torracchione, l'affida al guardiano, e parte in cerca del gigante. Lazzeraccio la fa consegnare agli ambasciatori del conte, credendo che sia «la vergine rapita». Con essi torna a Mangone Casimiro, fratello del conte, amante riamato di Lesbina figliuola di Lazzeraccio, presso cui dimorava. Un cavaliere sconosciuto vorrebbe vedere la donna, che è nella lettiga: gli ambasciatori si oppongono e combattono con lui. L'elmo del cavaliere cade e mostra un viso bellissimo: Casimiro s'interpone, gli ambasciatori si placano, e tutti insieme vanno a Mangone. Il conte, quando vede Margherita invece di Elisea, comanda che gli sia tolta davanti (IV), poi fa liete accoglienze al cavaliere. Questi dice che non è uomo, ma donna; si chiama Polinesta, è figliuola del sire di Radicofani, il quale perdette lo stato al tempo di Catilina, e va in cerca del padre e di una sorella (V). Il conte risolve muover guerra a Lazzeraccio. Bruno apprende da un oste che il gigante Gianteo va rubando donne per condurle al castello della maga Sirmaglia, cacciata già di Mugello per la sua mala vita. Un anello magico protegge da ogni pericolo Elisea, che, per comando della maga, è posta in carcere (VI). Le schiere di Mangone, tra cui una donna, son passate a rassegna. Sabàto, che va a portare il cartello al Torracchione, è preso e gli son tagliate le mani. Anche Lazzeraccio passa a rassegna i suoi. Giove chiama a concilio gli Dei, che si mostran favorevoli ad Alcidamante, al quale Mercurio porta, per incarico di Diana, un velo miracoloso. La maga Dianora fa straripare il fiume Lora; il conte ferma le acque bagnandovi il velo di Diana. Un folletto mandato da Dianora fa sì che Lesbina inviti Casimiro per lettera ad andare da lei. Lazzeraccio manda a chieder pace, ma inutilmente (X). Un cavaliere ignoto sfida a battaglia i migliori de' due campi; vince molti, tra cui la guerriera Armilla. Mentre Alcidamante combatte col cavaliere, sorge, per opera di Diana, una nuvola, e li porta via tutt'e due. I Mangonesi vincono i nemici. Il conte, portato a Ortaglia, dov'è la maga Dianora, apprende in sogno da Mercurio come potrà vincerla. Armilla, andandosene per un bosco dopo la sconfitta, uccide Giuntone e gli toglie dallo zaino una donzella. Costei è, in verità, un giovine, figliuolo d'un castellano di Lazzeraccio, che l'ha fatto travestire per non mandarlo alla guerra: è fuggito dal castello dopo che Lazzeraccio, avendo trovato Casimiro con Lesbina, ha minacciato di far morire tutte le damigelle. Il conte resiste alle lusinghe di Dianora: scende Pegaso e lo porta via; la maga diventa vecchia e brutta, e la sua bella dimora svanisce. Il conte distrugge il castello di Sirmalia e libera Elisea. Quando torna al campo, il Banchella gli svela di essere il sire di Radicofani, padre d'Ippodamia (Elisea) e di Polinessa. Il conte sposa la prima. Lazzeraccio gli manda il cadavere di Casimiro da lui fatto avvelenare (XVII). Bruno, fatto prigioniero da' soldati del conte, si offre a combattere in duello: gli è dato per avversario Sabàto, ma egli fugge ed è ucciso. Le truppe di Lazzeraccio son messe in fuga, il Torracchione preso e distrutto (XX).

Dal *Torracchione desolato*

(I, st. 4) Nel tempo che le garrule cicale,
che cibansi di liquide rugiade,
soglion, movendo le mvetriat'ale,
venir col canto a benedir le biade,
celebrava la turba rusticale
delle cirignanesi alme contrade,
di Cerere in onore, alla foresta,
una solenne e memoranda festa.

Era, in un prato piano e spazioso,
cui tappeti facean l'erbette e i fiori,
un tempio della Dea sí sontuoso,
che dir si può ch'egli valea tesori;
alle cui mura, in ordine pomposo,
si vedean, per di dentro e per di fuori,
(mirabil mostra!) appese in copia grande,
di spighe e di bei fior, varie ghirlande.

I popoli vicini ed i remoti
eran ivi concorsi a centinaia,
parte per offerir vittime e voti,
e parte per menare il can per l'aia:
stavan, nel sacro tempio, i sacerdoti
con tonacelle di vermiglia saia,
inni e salmi cantando alla gran Dea,
non so se in lingua arabica o caldea.

Tra questi, Niccolò de' Patriarchi,
Corsin Giovanfrancesco e Meo Corsini,
facevan, col trattar viole ed archi,
concerti risonar quasi divini;
e, di passaggi armonici non parchi,
la musica facevan degli Ermini
Giuliano, Franceschin, Michel Pecciani,
e Giovanni e Domenico Macciani.

Intente a' suoni, ai canti, ai sacrifizi
alcune poche sí, ma pie persone,
stettero il dí, per via di tali uffizi,
ad augurarsi le ricolte buone;
ma la turba maggiore, intesa ai vizi,
poco apprezzando la religione,
sul prato erasi data a spender l'ore
dietro al giuoco, alla crapula, all'amore.

Là si vedeva, in fra le folte squadre
di genti d'ogni etade e d'ogni sesso,
menar la gioventù danze leggiadre,
conforme al suon degli strumenti espresso;
garzon focosi e villanelle ladre,
con dolci sguardi, e con parlar sommesso,
si facevano, il dí, sí cara guerra,
che, per letizia, non toccavan terra.

Un ballo, all'armonia di rozza piva,
era guidato, e di sampogna umile;
un altro, d'arpe all'armonia men viva,
ma non già men soave e men gentile;
un altro a suon di cetera festiva.
Ma chi, de' balli, che, in diverso stile,
eran guidati là con ruvid'arte,
potrebbe dar contezza a parte a parte?

Chi sul Ruggieri, e chi su la Calata,
menava danze, e chi su la Gagliarda,
chi su la Zoppa, e chi su la Svegliata,
chi su la Brava, e chi su la Nizzarda [1];
non fu 'l dí, fra la gente innamorata,
pigro garzone, o vergine infingarda,
che, dagli abiti pregni di sudori,
non scuotesse le pulci in grembo a' fiori.

S'udiva d'ogn'intorno un suon confuso
di cicalíi, di risi, e di strumenti:
si vedeva, con tristo e con buon uso,
la sparsa turba far mille andamenti.
Altr'ivi era apprezzato, altri deluso,
dai giovani bizzarri ed insolenti,
che, armati di squarcine e di bastoni,
tanti Ercoli parean, tanti Sansoni.

Là penetrar, de' balli in fra i gran giri,
con vari nastri in man, vedi un merciaio;
qua, con paste melate, ecco, tu miri
che s'è inoltrato un bericuocolaio;
ambo esortan gli amanti, ai lor martiri,
a provvedere in giorno cosí gaio.
L'un dice: Eccovi i nastri belli e buoni;
l'altro soggiunge: I balli van co' doni.

Il primo segue pure in sua favella:
Garzoni innamorati, oggi, oggi è tempo
di trarre il granchio fuor della scarsella;
ah via, chi ha tempo non aspetti tempo.
Il secondo pur anco: E qual piú bella
occasion vi può recare il tempo?
Eccovi la mia roba a gran dovizia;
il diavol crepi, e muoia l'avarizia.

Quinci, spronati da sí dolce dire,
vedevansi gli amanti metter mano
a mezzi grossi, a grossi, a giuli, a lire,
e comprar paste e nastro di Milano,
e poscia, delle danze in su 'l finire,
farne dono alle amate, a cui pian piano
piacea far, con lor gusto e lor costrutto,
le mone [2] schifa il poco e piglia il tutto.

Onde al fin si vedeano, e queste e quelle,
gire a versare i doni entro le sporte
delle lor madri e delle lor sorelle,
che sorridean della lor buona sorte.
Fu, a tutte, fatto onor; ma, alle piú belle,
furon le paste in sí gran copia porte,
che non fu vil biscotto, che restasse
nel fondo de' panieri e delle casse.

In altre parti, poi, vedeansi uniti,
in bei giri, i beoni a far buon fianco
con cibi delicati e saporiti,
e con pregiato vino e rosso e bianco:
i piccioni, i capretti ivi arrostiti,
le quaglie e i polli non venivan manco,
e si vedean, pel mezzo e per le prode,
ruzzolar a dozzine l'uova sode.

Dalle mandre vicine, ivi portate
avean le pastorelle e cento e cento
torte di latte, ricotte, e giuncate,
non vil tributo del lanoso armento;
la cui merce, per via di cucchiumate,
facevan questi e quei ballare il mento.

---

[1] Titoli di arie e motivi musicali. — [2] *Menne, mammelle*.

al suon del glò glò glò di vari fiaschi,
mentre avvien che, da quelli, il vin ne ca-
Di Pomona o Priapo, ivi, di frutte, [schi.
tratte da campi aperti e da chiusi orti,
alte cataste si vedean costrutte,
in questo luogo e in quel, di varie sorti.
Fin dal pian di Legnaia, avea condutte
ivi Orazio Faben, ch'ebbe i piè torti,
fresche insalate, ravanei massicci,
susini e pesche e fichi primaticci.
Sparse eran pure, in quelle parti e in queste,
di fravole, ornamento delle piagge,
in larga copia, piccolette ceste,
intessute di spazzole selvagge;
come pur anche, per la turba agreste,
che gusto e pro', da cotai cibi, tragge,
eranvi, di carciofi e di baccelli,
e, colmi di ciliege, alti corbelli.
Di tai delizie, ognun di lor, tenendo
ingombrate le mani e le mascelle,
e vino a iosa ad or ad or bevendo,
empievansi le pance a crepapelle;
vi fu chi, a segno mai star non potendo,
dette nelle pazzie, nelle girelle;
e vi fu chi, col fare a ruffa raffa,
spezzò fiasca, boccal, bicchier, caraffa.
Brindisi, amico mio, buon pro' compagno,
s'udiva risuonar di qua, di là:
oggi tempo non è da far sparagno;
allegri, ò galantuom, to' qui, da' qua.
De' barbari, non fe' Alessandro magno
la strage, che ognun di essi, oggi, qui fa
delle cose mangiabili e beibili,
che, per lor, divenivano invisibili.

V. Tassoni, *Consid. sopra le rime del Petrarca*; in Modena, 1609, — Id. *La Secchia rapita e altre poesie*, precedute da un discorso di G. Carducci; Firenze, Barbèra, — Id. *Le Filippiche*, la *Risposta* al Soccino e il *Manifesto*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Rime*, raccolte da T. Casini; Bologna, Romagnoli, — Muratori, *Vita di A. Tassoni*, premessa all'ediz. della *Secchia* del 1744, — Ronca, *La Secchia rapita di A. Tassoni*, studio critico; Caltanisetta, Punturo, — Renda, *A. T. e il vocabol. della Crusca*, nella *Miscellanea tassoniana*; Modena, Formiggini — Biagi, *Le Filippiche*, ivi — Bracciolini, *Lo Scherno degli Dei*; Roma, Mascardi, 1626, — Barbi, *F. Bracciolini*; Firenze, Sansoni, — Lippi, *Il Malmantile racquistato*, preceduto dalla vita dell'A. scritta da F. Baldinucci; Firenze, Barbèra, — Corsini, *Il Torracchione desolato*; Leida, 1822, — Baccini, *Gli scritti inediti* di B. Corsini; Firenze, — Marasca, *La Henriade del Voltaire e l'Enrico di G. Malmignati*; Città di Castello, Lapi, — Menghini, *Psiche* ecc. di F. B.; Bologna, Romagnoli, 1889, — Id. *T. Stigliani*; Modena, Serafini, — Rua, *Poeti della Corte di C. Em. I*; Torino, Loescher.

La lirica nel sec. XVII. — Oltre il Marino e gli altri già ricordati, furono innumerevoli gli autori di sonetti, di canzoni, di madrigali, di canzonette ecc. Si acquistò fama, piú di tutti, Gabriello Chiabrera di Savona (1552–1637), che da' Greci e, pare, anche da' Francesi, derivò nuove forme metriche. Fulvio, Testi ferrarese (1593–1646) scrisse molte canzoni, nelle quali si mostrò studioso principalmente di Orazio; Vincenzo da Filicaia fiorentino (1642–1707), canzoni e sonetti. Alessandro Guidi di Pavia (1650–1712) prima seguace del Marino, poi del Chiabrera, sciolse la *canzone* dai vincoli antichi. Meritano menzione anche Alessandro Marchetti di Pontormo (1623–1714) e Carlo M. Maggi milanese (1620–1699). Nell'ultimo decennio del secolo, la lirica ebbe nuovo avviamento dall'accademia dell'*Arcadia* (V. *Sec.* XVIII).

Le canzonette del Rinuccini (v. *La Drammatica*), del Chiabrera e di altri, accompagnate dalla musica, godettero di molta diffusione.

Gabriello Chiabrera n. a Savona il giorno 8 giugno del 1552, quindici giorni dopo la morte del padre. Passata a se-

conde nozze la madre, rimase affidato alle cure de' suoi zii, uno de' quali lo condusse con sé a Roma (1561). Colà frequentò le scuole de' Gesuiti sino a 20 anni, e strinse amicizia con lo Speroni (v. Vol. II, p. 378). Morto lo zio, dopo breve viaggio a Savona, entrò e stette alcuni anni nella « corte del cardinal Cornaro ». « Avvenne poi — racconta egli stesso — che, senza sua colpa, fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli vendicossi, né potendo meno, gli convenne d'abbandonare Roma, né per dieci anni valse ad ottener la pace; ma egli si era come dimenticato di Roma. Assunto dal grande zio in patria, erasi dato alla dolcezza degli studi, e così menò sua vita senza altro pensare; e pure in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo ». Condannato, per aver scritto *pasquinate*, colui, che amministrava i beni di lui a Roma, questi furono confiscati; ma egli li riebbe. Andò più volte a Firenze, dove ebbe onori e doni e « onorevole provvisione » da Ferdinando I e da Cosimo de' Medici; non accettò l'invito di stare nella corte di Carlo Emanuele duca di Savoia, ma fu da questo trattato liberamente. Anche Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, — il quale « nelle nozze di Francesco suo figliuolo, il chiamò e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine e versi per intermedi sulla scena » — gli assegnò uno stipendio « senza obbligo di niuna servitù »: il papa Urbano VIII gli fece doni e carezze e, nel 1623, gli mandò un *breve*, « come suole agli uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma ». Egli ubbidí, e fu « con accoglienze più cortesi ricevuto ». A Genova, ogni

Gabriello Chiabrera.

volta che egli parlava a' « Serenissimi collegi », sempre il Doge comandò che « coprisse il capo ». Nel 1625, durante la guerra col duca di Savoia, il Senato genovese « privilegiò la sua casa ed i suoi poderi, sicché soldato niuno vi prese alloggiamento ». M. a Savona nel 1637. Scrisse poemi eroici, poemetti profani, favole boscherecce, drammi musicali, una tragedia, egloghe pescatorie, sermoni, favole ecc. — in prosa cinque dialoghi dell'arte poetica, elogi di alcuni uomini illustri, discorsi intorno ad argomenti morali detti nell'accademia degli *Addormentati* di Genova, un'orazione per l'incoronazione di Andrea Spinola, una breve autobiografia ecc. La sua fama è principalmente raccomandata alle liriche, nelle quali si studiò di imitare i Greci, specialmente Pindaro e Anacreonte.

I poemi eroici del Chiabrera sono: l'*Italia liberata*, ovvero la *Gotiade* (Venezia, 1582), — la *Firenze* di 9 canti, che racconta una guerra tra Fiorentini e Fiesolani, vinta da' primi principalmente pel valore di Cosmo discendente di Medice vincitore di Radagaiso (Firenze, Pignoni, 1615). — l'*Amadeide*, di 23 libri, che narra la guerra combattuta da Amedeo di Savoia contro Ottomano per la liberazione di Rodi (Genova, Pavoni, 1620), in ottava rima, — il *Foresto*, che prende il titolo da un eroe leggendario di casa d'Este, creduto vincitore di Attila (Genova, Guasco, 1656), — il *Ruggiero* di 10 canti, che racconta come Logistilla, fatta prigioniera da Alcina, è liberata da Ruggiero (id. id.), in versi sciolti. — Opere drammatiche: *Amore sbandito*, *Orizia*, il *Pianto d'Orfeo*, la *Pietà di Cosmo*, *Polifemo geloso*, il *Rapimento di Cefalo* drammi musicali (Genova, Pavoni, 1622), — la *Gelopea* (Venezia, 1607), *Megaméra* (id. id.), *Alcippo* (Genova, 1614) favole boscherecce, — l'*Erminia* tragedia (Genova, 1622).

Le liriche sono canzoni (*eroiche*, *lugubri*, *sacre*, *morali*), sonetti, canzonette amorose, canzonette morali, *scherzi*, epitaffi, vari componimenti, che portano il titolo di *Vendemmie di Parnaso* ecc. Tra i *poemetti profani*, sono la *Conquista di Rabicano*, l'*Erminia*, l'*Alcina prigioniera*, il *Muzio Scevola*, il *Rapimento di Proserpina* ecc., — tra i sacri, la *Disfida di Golia*, il *Diluvio*, la *Conversione di S. Maria Maddalena*, le *Feste dell'anno cristiano* (in 3 libri) ecc. parte in versi sciolti, parte in ottava rima, il *Battista* in 3 canti in terza rima. Compose, inoltre, 30 *sermoni* in versi sciolti e 7 egloghe in terza rima.

Per E. FILIBERTO *di Savoia vincitore a S. Quintino*

Viva perla de' fiumi,
  Dora, che righi umil la nobil reggia,
  ove eterna fiammeggia
  bella virtú de' piú splendenti lumi,
  ed ove, a i cari suoi,
  addita il sol degl' immortali eroi;
come saetta al segno,
  al dolce suon de' tuoi cristalli, io volo:
  né taciturno il volo
  porto dentro i confin del tuo gran regno;
  ma scelsi aurea corona,
  inimica di morte, in Elicona.
O chiara, o regal figlia

de' gioghi infra le nubi alti e canuti!
Io meco ho strali acuti,
che sanno altrui ferir di meraviglia;
ma qual, per lo sentiero
dell'aria pura, farò gir primiero?
Vecchio suon di molti anni
fa, tra gli umani cor, fresca memoria;
ché il bel fior della gloria,
domatrice del tempo e degli affanni,
sfavilla in quelle cime,
ove poca orma piè mortale imprime.
Gloria, che, a' suoi fedeli,
virtute vuol ch'eternitate asperga,
schiva dal vulgo, alberga,
monte, che il colmo[1] ha quasi uguale ai cieli;
e d'ogni intorno il serra
l'ondoso scotitor della gran terra:[2]
né, per Egeo, sí grave
mosse ardito nocchier remi volanti,
che di mostri spumanti
non provasse furor l'altera trave,
e, intorno e sulle porte,
non sentisse gli eserciti di morte.
Ma pur viltà non prese
il cavalier, che, di Medea, fu sposo:[3]
ei, di rapir bramoso
del sacro Frisso il peregrino arnese,
sparse le vele ardite
per gl'inospiti campi d'Anfitrite.
Ei fece eterno, in Colco,
il sonno entrar nell'incantata fera;
poi, di messe guerriera,
per strano esempio, diventò bifolco,
e trasse a giogo audace
le corna, d'alte fiamme, ampia fornace.
Or su di cielo è il detto:
virtú, nell'opra e nel sudor, s'affina;
e quinci il mondo inchina
chi volse, a' mostri avversi, invitto il petto,
tra' quali, o nobil Dora,
tu tanti hai posti, e lor n'aggiugni ognora.
Fama veloce e pronta,

[1] *La sommità.* — [2] Il mare. — [3] Giasone.

che via piú d'Argo, a' chiari fatti, è desta,
con cotanti occhi in testa,
tue pacifiche olive indarno conta;
e i verdi lauri alteri
cresciuti infra 'l sudor de' gran guerrieri.
Ma voi, sacre sirene[1]
de' gorghi di Castalia e di Permesso,
altrui non gite presso,
pur numerando, in riva al mar, l'arene;
date sol canti all'opra,
che, all'opre di quaggiú, posta è di sopra,
quando, infra mille e mille
schiere frementi, e duci eccelsi e grandi,
sul Xanto[2] de' Normandi,
folgoreggiò l'italiano Achille;
allor sorse, in que' piani,
Abila e Calpe de' trionfi umani.
Monti d'armi e di membra,
da' fiumi, accolse il gran Nereo nel seno;
pallida ancor vien meno
ogni ninfa di Senna, ove il rimembra:
non già cosí sen duole
Italia mia, ch' indi rivide il sole.

Per CINTIO VENANZIO *da Cagli, vincitore ne' giuochi del pallone celebrati in Firenze l'estate dell'anno 1619.*

Io, per soverchia età, piedi ho mal pronti,
sull'Alpe, a far cammino:
tu muovi, Euterpe, e, d'Appennin su' monti,
ritrova il vago Urbino;
ed ivi narra come
un bramoso d'onor germe di Cagli,
in bel teatro di gentil travagli,
s' inghirlandò le chiome;
e fe' sull'Arno rimaner pentita
ogni possanza a contrastarlo ardita.
Altri uscí di Venezia, altero albergo
dell'aurea libertade;
altri, per qui venir, lasciossi a tergo
Milan dall'ampie strade.
Ebbe il desire istesso
nobile gioventú d' Osmo[3] e d'Ancona,

[1] Le Muse. — [2] Fiume della Troade. « Il Xanto de' Normandi » è la Somma. — [3] Osimo.

e ne mandasti tu, cara Verona,
di Marte e di Permesso,
e, con sembiante a rimirar sereno,
Firenze mia ben gli raccolse in seno.
Gente quadrata,[1] e che nervoso il braccio,
i piè quasi ha di piume,
e, se corre Aquilon padre del ghiaccio,
sprezzarlo ha per costume:
ma se, dall'alto, rugge
il leon di Nemea[2] ne' caldi mesi,
va per le piagge aperte, e i lampi accesi,
fra selve, ella non fugge;
e pure, di valor, Cintio la vinse,
e, dell' acero illustre,[3] il crin si cinse.
Deh! che fu rimirarlo, arso la pelle
e dimagrato il busto,
portar sul campo le vestigia snelle,
indomito, robusto?
E, nel fervor del giorno,
dar legge al volo delle grosse palle,
e tutto rimbombar l'aereo calle
alle percosse, intorno;
qual se Giove talor fulmini avventa,
e squarcia i nembi, e i peccator sgomenta.
Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari,
tratti dadi malvagi;
ma chi diletto ha ne' guerrieri affari,
non paventi i disagi:
costui con aspro legno
rivesta il braccio, e di sudor trabocchi,
e, del popolo folto a' cupid' occhi,
divenga altero segno,
sé rinforzando negli assalti duri;
e minaccia di febbre egli non curi.
Cintio, sentier di desiata gloria
ha passi gravi e forti;
ma pena di virtú, siati in memoria,
non è senza conforti;
e tu, se 'l corpo lasso
lavar desii, e rinfrescar le vene,
non ricercar quaggiú fonti terrene,
figlie d'alpestre sasso;

[1] Ben proporzionata. — [2] Il leone nemeo fu ucciso da Ercole: cfr. Ovidio, *Metam.*, IX, 197. Qui allude alla costellazione del Leone. — [3] Della corona di acero.

ché, a ristorar delle fatiche oneste,
altrui vers' io, di Pindo, acqua celeste.
Deh, che promisi? In sul formar gli accenti,
quasi cangio sembianti,
ché darli alla bilancia delle genti,
è risco a' nuovi canti.
Ma sia vano il sospetto,
in su la cetra vo' seguir mio stile;
esser cosa non può, salvo gentile,
ove Cosmo[1] ha diletto;
invidia, taci, e le rie labbra serra;
il re dell'Arno, in suo piacer, non erra.

Che sua donna è bella, ma che a lui ne viene cordoglio

Del mio sol, son ricciutegli
i capegli,
non biondetti, ma brunetti;
son due rose vermigliuzze
le gotuzze,
le due labbra rubinetti.[2]
Ma, dal dí, che io la mirai,
fin qui, mai
non mi vidi ora tranquilla:
ché, d'amor, non mise Amore,
in quel core,
né pur piccola favilla.
Lasso me, quando m'accesi,
dire intesi
ch'egli altrui non affliggea;
e che tutto era, suo foco,
riso e gioco,
e ch'ei nacque d'una Dea.
Non fu Dea sua genitrice,
com'uom dice;
nacque in mar, di qualche scoglio,
ed apprese in quelle spume
il costume
di ci dar pena e cordoglio.
Ben è ver ch'ei pargoleggia,
ch'ei vezzeggia,
grazioso pargoletto;
ma, cosí pargoleggiando,
vezzeggiando,
non ci lascia core in petto.
O qual ira, quale sdegno!
Mi fa segno
che io non dica, e mi minaccia!
Viperetta, serpentello,
dragoncello,
qual ragion vuol ch'io mi taccia?
Non sai tu che gravi affanni,
per tant'anni,
ho sofferti in seguitarti?
E che? Dunque, lagrimoso,
doloroso,
angoscioso, ho da lodarti?

Che la beltá presto finisce

La violetta,
che, in sull'erbetta,
s'apre al mattin novella,
di', non è cosa
tutta odorosa,
tutta leggiadra e bella?
Sí certamente,
ché dolcemente
ella ne spira odori;
e n'empie il petto
di bel diletto
col bel de' suoi colori.

[1] Cosimo dei Medici. Cfr. la biografia del Chiabrera. — [2] *Piccoli rubini.*

Vaga rosseggia,
vaga biancheggia
tra l'aure mattutine,
pregio d'aprile
via piú gentile;
ma che diviene al fine?
Ahi, che, in brev' ora,
come l'aurora,
lunge da noi sen vola,
ecco languire,
ecco perire
la misera viola.

Tu, cui bellezza
e giovinezza
oggi fan sí superba;
soave pena,
dolce catena
di mia prigione acerba;
deh, con quel fiore,
consiglia il core
sulla sua fresca etate;
chè tanto dura
l'alta ventura
di questa tua beltate.

Riso di bella donna

Belle rose porporine,
che, tra spine,
sull'aurora, non aprite,
ma, ministre degli amori,
be' tesori
di bei denti custodite:
dite, rose preziose,
amorose;
dite, ond' è, che, s'io m'affiso
nel bel guardo vivo ardente,
voi repente
disciogliete un bel sorriso?
È ciò, forse, per aita
di mia vita,
che non regge alle vostr' ire?
O pur è, perché voi siete
tutte liete,
me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
o pietate,
del sí far la cagion sia,
io vo' dire in nuovi modi
vostre lodi;
ma ridete tuttavia.

Se bel rio, se bell'auretta,
tra l'erbetta,
sul mattin, mormorando erra;
se, di fiori, un praticello
si fa bello,
noi diciam: Ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto,
per diletto,
bagni il piè nell'onde chiare,
sicché l'acqua, in sull'arena,
scherzi appena,
noi diciam che ride il mare.
Se giammai, tra fior vermigli,
se, tra gigli,
veste l'alba un aureo velo,
e, su rote di zaffiro,
move in giro,
noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver: quando è giocondo,
ride il mondo.
Ride il ciel quando è gioioso.
Ben è ver; ma non san poi,
come voi,
fare un riso grazioso.

Dalla *Vita di* G. CHIABRERA *scritta da lui medesimo*

Gabbriello, da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e, per tal vicinanza, assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marc'Antonio Mureto, ed ebbe seco famigliarità. Avvenne, poi, che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nel-

l'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e, passo passo, si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata, e di piú si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto che alcuni lodavano fortemente quelle scritture. Egli ne prese conforto, e, non discostandosi da' Greci, scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande, alla sembianza di Anacreonte e di Saffo, e di Pindaro e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archíloco, ma non soddisfece a sé medesimo. In sí fatto esercizio parvegli di conoscere che i poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili o vili furono adoprati. Di piú avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton, orizzon* invece di dire *Fetonte, orizzonte*: similmente compose canzoni con strofe e con epodo all'usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere se i personaggi della tragedia piú si acconciassero al popolo, tolti da' poemi volgari e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'Orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie ed egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare un'azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò l'ottava rima, ed anche versi rimati senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi in oltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come: *Oricrinita Fenice*, o *riccaddobbata Aurora*; parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa.*

Fulvio Testi, n. a Ferrara il 23 agosto 1593, seguí, col padre, a Modena, Cesare d'Este, quando questi perdette Ferrara. Studiò nelle scuole de' Gesuiti a Modena e a Bologna, dove a 13 anni fu accolto nell'accademia degli *Ardenti*. Aveva soli venti anni quando il padre volle dargli moglie; ma ottenne di andar prima a Roma, dove conobbe il Tassoni, e a Napoli. Tornato a Modena, dedicò parecchie poesie a Carlo Emanuele di Savoia (1617), di che il Toledo governatore di Milano si dolse col duca di Modena: il libro fu sequestrato, lo stampatore arrestato, egli, che fuggí, condannato alla multa di scudi duecento e all'esilio. Poco dopo, fu dal duca di Modena nominato *virtuoso di camera* e, andato a Torino (1619), vi ebbe da Carlo Emanuele la croce di cavaliere, una collana d'oro e il permesso di aggiungere alle sue armi *il poledro d'argento rivoltato e spaventato in campo d'oro*. Tornato a Modena, gli fu affidata la libreria del duca; dopo un viaggio a Roma, ebbe il titolo di segretario di camera. Andò altre volte a Roma e, nel maggio del 1628, a Torino, per accompagnarvi il principe Francesco,

figliuolo d'Alfonso d'Este. Salito al trono Francesco per l'abdicazione di Alfonso (1629), fu mandato per vari affari a Roma, a Torino, a Milano, a Genova, a Mantova, in Dalmazia, a Vienna. Nel 1631 accompagnò a Parma il duca, il quale vi andava a sposare Maria figliuola di Ranuccio II: privato, per le arti de' nemici, dell'impiego (marzo 1631), lo riebbe un mese dopo. Fece molti altri viaggi per conto di Francesco. Nel 1633 fu nominato ministro residente a Roma; nel 1635 ottenne il feudo di Basanella e il titolo di conte, e fu mandato ambasciatore straordinario a Madrid. Al ritorno, fu nominato consigliere di Stato. Nel 1638 precedette a Madrid il duca, che vi andava per tenere al battesimo l'*infante*: vi ebbe onori e doni e una pensione; ma non il *Toson d'oro*, né la carica di consigliere di Stato, che chiese inutilmente. Piú tardi (1640), tenne il governo della Garfagnana, per un anno e mezzo. Durante le trattative, che precedettero la guerra mossa, pel ducato di Castro, da Urbano VIII ai Farnese, di cui era alleato il duca di Modena, assistette ai congressi di Castelgiorgio e di Acquapendente, e accompagnò Francesco a Venezia (1643): seguí, poi, al campo, le truppe modenesi comandate da R. Montecuccoli: nel 1644 assistette al congresso tenuto, per la conclusione della pace, a Venezia. Non si sa bene perché, ma, pare, per aver accettato dal card. Mazarino la nomina di segretario della *Protezione di Francia* a Roma, il 27 gennaio 1646 fu improvvisamente arrestato. M. in prigione il 28 agosto di quell'anno. Scrisse *rime*, tra cui molte canzoni, l'*Isola di Alcina*, tragedia; cominciò un dramma (l'*Arsinda*) e due poemi epici (il *Costantino* e l'*India*

Fulvio Testi.

conquistata). Restano di lui anche alcune scritture politiche in prosa e lettere. Suo, non del Marino (v. p. 46), pare che si debba ritenere il *Pianto d'Italia*.

La prima ediz. di poesie del Testi fu fatta a Venezia, pel Ciotti, nel 1618: seguirono quelle di Modena, pel Cassiani, 1617 e 1627; di Roma, per il Totti, 1634, con la data di Modena ecc.

Al sig. Cav. ENEA VAINI

La virtù è più riguardevole della nobiltà

Superba nave a fabbricare intento,
dal Libano odorato i cedri tolga,
industre fabbro, e sciolga
lucida vela di tessuto argento;
seriche sian le funi, e, con ritorto
dente, l'àncora d'ôr s'affondi in porto:
non, per tanto, avverrà che meno ondose
trovi le vie de' tempestosi regni,
e, a' preziosi legni,
le procelle del mar sian piú pietose;
né che forza maggior, l'argentee vele
abbian, contro il furor d'Austro crudele.
Che giova a l'uom vantar, per anni e lustri,
degli avi generosi il sangue e 'l merto,
e, in lung'ordine e certo,
mostrar sculti o dipinti i volti illustri,
se 'l nobile e 'l plebeo, con egual sorte,
approda ai liti dell'oscura Morte?
Là, dove i neri campi di sotterra,
Stige, con zolfo liquefatto, inonda,
e, con la fetid'onda,
de l'inferna città l'adito serra,
stassi nocchier, che, con sdrucita barca,
la morta gente, a l'altra sponda, varca.
Ivi il guerrier, del rilucente acciaro,
si spoglia, ivi il tiranno umil depone
gli scettri e le corone,
e l'amato tesor lascia l'avaro:
ché 'l passeggier de la fatal palude
nega partir, se non con l'ombre ignude.
O tu, qualunque se', che gonfio or vai,
piú degli altrui che de' tuoi fregi, adorno,
dopo l'estremo giorno,
piú cortese nocchier già non avrai;
ma nudo spirto, ombra mendica e mesta,
varcar ti converrà l'onda funesta.

Orgoglioso pavone, a che ti vante
del ricco onor de le gemmate piume?
Gira piú basso il lume
de' tuoi fastosi rai, mira le piante:
copriran breve sasso, angusta fossa,
le tue superbe, sí, ma fracid'ossa.
Da preziosa fonte, il Tago, uscendo,
semina i campi di dorata arena;
ma, qual ruscel, ch'a pena
vada, con poche stille, il suol lambendo,
sen corre al mar, né piú fra, i salsi umori,
raffigurar si pôn gli ampi tesori.
Dei tiranni a le reggie, ed a' tuguri
de' rozzi agricoltor, con giusta mano,
picchia la Morte.[1] Insano
è chi spera sottrarsi ai colpi duri.
Grand'urna i nomi nostri agita e gira,
e cieca è quella man, che fuor li tira.
Sol la virtú, del tempo invido a scherno,
toglie l'uom dal sepolcro e 'l serba in vita.
Con memoria gradita,
vive del grande Alcide il nome eterno,
non già perché figliuol fosse di Giove,
ma per mille, ch'ei fece, illustri prove.
Ei, giovinetto ancor, in doppio calle,
sotto il piè, si mirò partir la via:
a sinistra s'apría
agevole il sentier giú per la valle;
fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
Ripida l'altra via, scoscesa, alpestra,
salía su per un monte, e bronchi e sassi
ritardavano i passi.
Generoso, le piante ei volse a destra,
e ritrovò il sentier de l'erto colle,
quanto piú s'inoltrava, ognor piú molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave,
godean l'eccelse e fortunate cime:
quivi tempio sublime,
sacro a l'eternità, con aurea chiave,
virtú gli aprío: quindi spiegò le penne,
e luogo in ciel, fra gli altri numi, ottenne.

[1] Cfr. Orazio, *Odi*, I, iv, 13. Le reminiscenze d'Orazio sono frequenti nelle rime del Testi.

Enea, s'a lo splendor degli avi egregi,
di tua propria virtute aggiugni il raggio,
al paterno retaggio,
accrescerai, di gloria, incliti fregi.
Io da lungi t'applaudo, e riverente
adoro, del tuo crin, l'ostro nascente.

Al sig. Conte RAIMONDO MONTECUCCOLI

In biasimo de' grandi superbi

Ruscelletto orgoglioso,
ch'ignobil figlio di non chiara fonte,
un natal tenebroso
avesti intra gli orror d'ispido monte,
e già, con lenti passi,
povero d'acque, isti lambendo i sassi;
non strepitar cotanto,
non gir sí torvo a flagellar la sponda,
ché, benché Maggio alquanto,
di liquefatto gel, t'accresca l'onda,
sopraverrà ben tosto,
essiccator di tue gonfiezze, Agosto.
Placido, in seno a Teti,
gran re de' fiumi, il Po discioglie il corso,
ma, di velati abeti,[1]
macchine eccelse, ognor sostien sul dorso,
né, per arsura estiva,
in piú breve confin, stringe sua riva.
Tu, le gregge e i pastori
minacciando per via, spumi e ribolli,
e, di non propri umori,
possessor momentaneo, il corno estolli
torbido, obliquo; e questo,
del tuo, sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
riso di ciel, e sue vicende ha l'anno:
in nude aride arene,
a terminar, i tuoi diluvi andranno,
e, con asciutto piede,
un giorno ancor, di calpestarti, ho fede.
So che l'acque son sorde,
Raimondo,[2] e ch'è follia garrir col rio;
ma, sovra aonie corde,

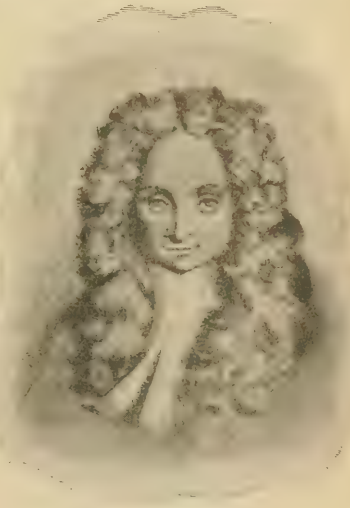
[1] Gli alberi delle navi con le vele. — [2] R. Montecuccoli celebre capitano.

di sí cantar, talor diletto ha Clio,
e, in mistiche parole,
alti sensi, al vil volgo, asconder suole.
Sotto ciel non lontano,
pur dianzi, intumidir torrente, i' vidi,
che, di tropp' acque insano,
rapiva i boschi e divorava i lidi,
e gir credea, del pari,
per non durabil piena, a' piú gran mari.
Io, dal fragor orrendo,
lungi m'assisi, a romit'alpe in cima,[1]
in mio cor rivolgendo
qual era il fiume allora e qual fu prima,
qual facea, nel passaggio,
con non legittim' onda, ai campi, oltraggio.
Ed ecco, il crin vagante
coronato di lauro e, piú, di lume,
apparirmi davante,
di Cirra il biondo re, Febo, il mio nume,
e dir: Mortale orgoglio
lubrico ha il regno, e rovinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie,
d'instabile Fortuna, è stabil arte;[2]
presto dà, presto toglie,
viene e t'abbraccia, indi t'abborre e parte;
ma, quanto sa, si cange:
saggio cor poco ride e poco piange.
Prode è 'l nocchier, che 'l legno
salva tra fiera aquilonar tempesta;
ma, d'egual lode, è degno
quel, ch'al placido mar fede non presta,
e, dell'aura infedele,
scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe,
io, del grande Agatocle,[3] il nome onoro;
ché, delle vene eoe,
ben, su le mense, ei folgorar fe' l'oro,
ma, per temprarne il lampo,
alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra,
la bassezza occultar de' suoi natali,
non può Tifeo: pur guerra

[1] In cima a montagna solitaria. — [2] Cfr. Orazio, *Od.*, III, XXIX, 49-50. — [3] Tiranno di Siracusa.

move all'alte, del ciel, soglie immortali.
Che fia? Sott' Etna colto,
prima che morto, ivi riman sepolto.
Egual fingersi tenta
Salmoneo[1] a Giove, allor che tuóna ed arde;
fabbrica nubi, inventa
simulati fragor, fiamme bugiarde:
fulminator mendace,
fulminato da senno, a terra giace.
Mentre l'orecchie i' porgo,
ebbro di maraviglia, al Dio facondo,
giro lo sguardo e scorgo,
del rio superbo, inaridito il fondo,
e conculcar, per rabbia,
ogni armento piú vil la secca sabbia.

Vincenzio da Filicaia n. a Firenze il 30 dicembre 1642. Studiò leggi a Pisa, pure attendendo alle lettere. Ottenuta la laurea, tornò a Firenze, dove frequentò lo studio dell' auditore Federighi, e fu ammesso nell'accademia della Crusca. Le canzoni, che compose per l'assedio e per la liberazione di Vienna, gli procurarono le lodi e la benevolenza di parecchi principi. Cristina di Svezia volle prendersi cura dell'educazione de' figliuoli di lui; il granduca di Toscana lo nominò senatore e lo mandò a governare Volterra e, poi, Pisa. Tornato a Firenze, fu segretario delle *Tratte*. M. il 24 settembre 1707. Compose un gran numero di sonetti e di canzoni, ottave, terzine, versi latini, — in prosa, lezioni per l'accademia, orazioni ecc. Il figliuolo Scipione raccolse le *poesie toscane* (Firenze, 1707).



Vincenzio da Filicaia.

[1] Uno dei Titani.

Per l'assedio di Vienna

E fino a quanto inulti
fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto,
dei barbarici insulti,
orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
di tu' alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi piú culti,
semina stragi e morti
barbaro ferro; e te destar non ponno,
da sí profondo sonno,
le gravi antiche offese e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,
e, la destra, di folgori, non armi,
o pur le avventi agl'insensati marmi?
Mira, aimè! qual crudele
nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
d'esercito infedele
corre l'Austria a inondar! Mira che il loco,
a tant'émpito, manca, e, a tanta gente,
par che l'Istro sia poco,
e, di tant'aste all'ombra, il dí si cele!
Tutte son qui le spade
dell'ultimo Oriente; e, alla gran lutta,
l'Asia s'unío qui tutta,
e quei, che 'l Tanai solca, e quei, che rade
le sarmatiche biade,
e quei, che calca la bistonia neve,
e quei, che 'l Nilo e che l'Oronte beve.
Di cristian sangue tinta,
mira dell'Austria la città reina,
quasi abbattuta e vinta,
mille e mille raccor, nel fianco infermo,
fulmin temprati all'infernal fucina!
Mira che frale schermo
son per lei l'alte mura, ond'ella è cinta!
Mira le palpitanti
sue rocche! Odi, odi il suon, che a morte sfida!
Le disperate strida
odi, e i singulti e le querele e i pianti
delle donne tremanti,
che, al fiero aspetto dei comun perigli,
stringonsi al seno i vecchi padri e i figli!

L'onnipotente braccio,
Signor, deh, stendi; e sappian gli empi, omai,
sappian che vetro e ghiaccio
son lor arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette ai caldi rai,
struggasi il popol rio:
qual porga il collo al ferro, e quale al laccio.
E come, fuggitiva
polve, avvien che rabbioso Austro disperga;
cosí persegua e sperga
tuo sdegno i Traci; e, sull'augusta riva
del Danubio, si scriva:
Al vero Giove, l'ottoman Tifeo
qui tentò di far guerra, e qui cadéo.
Del re superbo assiro[1]
gli aspri arieti, di Sion le mura,
so pur che invan colpiro;
e tal, poi, monte d'insepolti estinti,
alzasti tu, che inorridí Natura.
Guerrier dispersi e vinti,
so che vide Betulia; e 'l duce siro,[2]
con memorando esempio,
trofeo pur fu di femminetta imbelle.[3]
Su le teste rubelle,
deh, rinnovella or tu l'antico scempio.
Non è, di lor, men empio
quei, che servaggio or ne minaccia e morte;
né men fidi siam noi, né tu men forte.
Che s'egli è pur destino,
e, ne' volumi eterni, ha scritto il Fato
che deggia, un dí, all' Eussino[4]
servir l'ibera e l'alemanna Teti,[5]
e 'l suol, cui parte l'Apennin gelato;
a' tuoi santi decreti,
pien di timore e d'umiltà, m' inchino.
Vinca, se cosí vuoi,
vinca lo Scita; e 'l glorioso sangue
versi l'Europa esangue
da ben mille ferite. I voler tuoi
legge son ferma a noi:
tu sol se' buono e giusto; e giusta e buona
quell'opra è sol, che, al tuo voler, consuona.

[1] Sennacherib. Cfr. *Lib. Reg.* IV, XIX. — [2] Oloferne. — [3] Giuditta. — [4] Il Mar Nero, e intende de' Turchi. — [5] *Il mare spagnuolo e il tedesco* (la Spagna e la Germania).

Ma sarà mai ch' io veggia
fender barbaro aratro, all'Austria, il seno,
e pascolar la greggia,
ove or sorgon cittadi, e, senza tema,
starsi gli arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema,
fia che, dell'Istro[1] la famosa reggia,
d'ostile incendio, avvampi,
e, dove siede or Vienna, abiti l'Eco
in solitario speco,
le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp' ampi
son di tua grazia i fonti; e, tal flagello,
se in cielo è scritto, a tua pietà, m'appello.
Ecco, d'inni devoti,
risonar gli alti templi: ecco soave,
tra le preghiere e i voti,
salire a te, d'arabi fumi,[2] un nembo.
Già i tesor sacri, ond'ei sol tien la chiave,
dall'adorato grembo,
versa il grande Innocenzio, e i non mai vòti
erari apre e comparte:
già i cristian regnanti, alla gran lega,
non pur commuove e piega;
ma in un raccoglie le milizie sparte
del teutonico Marte:
e se, tremendo e fier più che mai fosse,
scende il fulmin polono, ei fu che 'l mosse.
Ei, dall'esquilio colle,[3]
ambo, in ruina dell'orribil Geta,[4]
Mosè novello,[5] estolle
a te le braccia, che, da un lato, regge
Speme, e Fede dall'altro. Or, chi ti vieta
il ritrattar tua legge,
e spegner l'ira, che, nel sen, ti bolle?
Pianse e pregò l'afflitto
buon re di Giuda,[6] e gli crescesti etate:
lagrime d'umiltate,
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
fatale infausto editto.
Ed esser può che 'l tuo pastor devoto
non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?

1 Il Danubio. — 2 D'incenso. — 3 Da Tracia. — 5 V. *Lib. Esodo*, XVII. — 6 Ezechia. Re[illegible]. — 4 *Da Tracia*. I Geti abitavano la [illegible]. Cf. Dante, *Par.*, XX, 13-51.

Ma sento, o sentir parme,
sacro furor, che, di sé, m'empie. Udite,
udite, o voi, che l'arme
per Dio cingete: al tribunal di Cristo,
già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorioso acquisto,
su, su, pronti movete: in lieto carme,
tra voi canta ogni tromba,
e 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
dissipate, struggete
quegli empi, e l'Istro, al vinto stuol, sia tomba.
D'alti applausi, rimbomba
la terra omai: che piú tardate? Aperta
è già la strada, e la vittoria è certa.

All'Italia

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
dono infelice di bellezza, onde hai
funesta dote d'infiniti guai,
che, in fronte, scritti, per gran doglia, porte;
deh fossi tu men bella, o, almen, piú forte,
onde assai piú ti paventasse, o assai
t'amasse men chi, del tuo bello, ai rai,
par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che or, giú dall'Alpi, non vedrei torrenti
scender d'armati, né, di sangue tinta,
bever l'onda del Po gallici armenti;
né te vedrei, del non tuo ferro cinta,
pugnar col braccio di straniere genti,
per servir sempre, o vincitrice o vinta.

Dov'è, Italia, il tuo braccio? E a che ti servi,
tu, dell'altrui? Non è, s'io scorgo il vero,
di chi t'offende, il difensor men fero:
ambo nemici sono, ambo fur servi.
Cosí dunque l'onor, cosí conservi
gli avanzi, tu, del glorioso impero?
Cosí, al valor, cosí, al valor primiero,
che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va; repudia il valor prisco, e sposa
l'ozio; e, fra il sangue, i gemiti e le strida,
nel periglio maggior, dormi e riposa:
dormi, adultera vil, fin che omicida
spada ultrice ti svegli, e, sonnacchiosa
e nuda, in braccio al tuo fedel, t'uccida.

La Provvidenza

Qual madre, i figli, con pietoso affetto,
mira, e, d'amor, si strugge a lor davante,
e un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
uno tien sui ginocchi, un sulle piante;
e, mentre, agli atti, ai gemiti, all'aspetto,
lor voglie intende sí diverse e tante,
a questi un guardo, a quei dispensa un detto;
e, se ride, o s'adira, è sempre amante:
tal, per noi, Provvidenza alta infinita
veglia, e questi conforta, e quei provvede,
e tutti ascolta, e porge a tutti aita:
e se niega talor grazia o mercede,
o niega sol perché a pregar ne invita,
o negar finge, e, nel negar, concede.

Carlo Maria Maggi n. a Milano il giorno 8 maggio 1630. Fatti gli studi di giurisprudenza a Bologna, e visitate varie città d'Italia, tornò a Milano e vi fu nominato segretario del Senato. Più tardi fu professore di lingua greca nelle scuole palatine. Morí il 22 aprile 1699. Scrisse sonetti, canzoni, epigrammi, ecc. ed anche molte cose in dialetto milanese (V. *Notizie complementari*).

Giace l'Italia addormentata in questa
sorda bonaccia, e intanto il ciel s'oscura,
e pur ella si sta cheta e sicura,
e, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il palischermo appresta,
pensa a sé stesso, e, del vicin, non cura,
e tal si è lieto dell'altrui sventura,
che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? Quest'altre tavole minute,
rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
vedrem tutte, ad un soffio, andar perdute.
Italia, Italia mia, questo è il mio duolo.
Allor siam giunti a disperar salute,
quando pensa ciascun di campar solo.

Aure il ciel, canti il bosco, e fiori il suolo,
per queste ville, al mio riposo, appresta;
ogni ostinata mia cura molesta,
nella solinga amenità, consolo.
I miei sciolti pensieri a più bel volo
qui, più libero e puro, il ciel mi desta;
anzi viene il mio Dio per la foresta,
ché, all'uso de gli amanti, ei mi vuol solo.
Pur, ne' fiori minuti, ove sovente
fermo i passi e i pensier, apprender parmi
i suoi teneri amor, la sua gran mente.
Mi spiegan, qui, de gli augelletti i carmi
e la beltà della stagion ridente
quanto studia il mio Dio d'innamorarmi.

Alessandro Marchetti, n. a Pontormo il 17 marzo 1632, fu avviato al commercio prima, poi messo a studiar leggi. Ottenuto dal card. Leopoldo de' Medici un posto di studente all'Università di Pisa, fu caro al Borelli e, un anno prima di addottorarsi, ebbe la lettura straordinaria di filosofia. Non appena laureato, fu professore ordinario. Nel 1677 successe nella cattedra di matematiche al Borelli. M. a Pontormo il 6 settembre 1714. Scrisse parecchie opere scientifiche (*Exercitationes Mechanicae, De resistentia solidorum, Fundamenta universae scientiae de motu uniformiter accelerato, Della natura delle comete* ecc.) e rime di vario argomento.

Tradusse le odi di Anacreonte, i primi 4 libri dell'*Eneide*, un'egloga di Aurelio Nemesiano ecc., ma la sua fama è principalmente raccomandata alla traduzione del *De rerum natura* di Lucrezio in versi sciolti (Londra, Pickard, 1717, a cura di Paolo Rolli).

Dalle *Rime*

Sian pur gli occhi di Filli, a par del sole,
ardenti e vivi; abbia di neve il petto;
sparsa la bocca di cinabro eletto,
perle chiuda, in bianchezza, al mondo sole;
escan quindi dolcissime parole
atte a far molle ogni più duro affetto;
ceda il pregio, al bel crin, l'oro più schietto;
vincan le guance sue rose e viole;
sembri avorio la fronte, il collo, il seno,
che, con gara gentil d'arte e natura,
di leggiadria, di venustà sia pieno:
poco fia, se, a sì nobile fattura,
manca, quasi aurea luce a ciel sereno,
grazia, d'ogni beltà legge e misura.

Italia, Italia, ah non più Italia! A pena
sei tu, d'Italia, un simulacro, un'ombra.
Regal donna ella fu di gloria piena;
te, vil servaggio, omai, preme ed ingombra.
Cinte le braccia e 'l piè d'aspra catena,
già d'atre nebbie e fosche nubi ingombra,
l'aria appar del tuo volto alma e serena,
e, i tuoi begli occhi, orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non più Italia! Oh quanto
di te m'increscе! E quindi avvien ch'io volle mie già liete rime in flebil canto: [go
ma quello, ond'io più mi querelo e dolgo,
è che, de' figli tuoi crudeli, intanto,
vede il tuo male e ne gioisce, il volgo.

Dal libro V *Della natura delle cose*

Pria le specie dell'erbe e 'l verde onore
la terra germinò: florido il prato,
di color di smeraldo a' colli intorno,
rifulse, e in tutti i campi: a varie piante
quindi concesso fu d'ergersi a gara,
per l'aure, a lente briglie. E, come in prinel corpo de' quadrupedi animali, [ma,
si creano, e nelle membra degli uccelli,
le piume e i velli e 'l duro pelo e 'l molle,
tal, dalla nuova terra, erbe e virgulti
salsero in prima: e poi create in varie
guise fûr, d'animai, specie diverse.
Posciaché né dal ciel cadder, né fuori
delle salse lagune, usciro in secco
i terreni abitanti: onde sol resta
che la terra, a ragion, madre del tutto
chiamata sia, poiché di terra il tutto
nacque. E non pochi ancor sono i viventi,
che, dall'umide piogge e dal vapore
caldo de' rai del sol, nascono in terra.
Stupor dunque non è s'in maggior numero
nacquero e vie più grandi, allor che nuova
era la terra ed era l'etra adulta.
Pria, de' pennuti augelli, il vario germe,
nella nuova stagion di primavera,
dall'uovo esclusi deponeano il guscio;
qual depor le cicale al caldo estivo
soglion la tenue spoglia e, per sé stesse,
vitto e vita cercar. La terra allora
pria ne diè gli animali. Erano i campi,
e di caldo e d'umor, molto abbondanti,
e dovunque opportuno offriasi il luogo.
Molti, del suolo alle radici affissi,
quasi ventri, crescean; che, poi ch'al tempo
maturo apria, de' pargoletti infanti,
la tenerella etade a sugger atta
l'umore e spirar l'aure, ivi natura,
della terra, volgea l'occulte vene,
che poscia aperte rifondeano un succo
simile al latte; in quella guisa a punto
ch'ogni femmina adesso, allor che figlia,
suol di latte abbondar, perché si volge,
del nutrimento, alle mammelle, ogn'impe-
Ai fanciulli porgea cibo e ristoro [to.
la terra, il vapor veste, e letto il prato,
di molli erbette e tenere, abbondante.
Ma, ne' rigidi verni, il nuovo mondo,
né soverchio calor né tempestosi
venti, eccitar potea; poich'egualmente
cresce ogni cosa e vigor prende e forza.
Sì che molto a ragion, di madre il nome,
pria la terra acquistossi, e giustamente
se 'l tiene ancor; poich'ella stessa il germe
uman produsse, e quasi sparse, in certo
tempo, ogni altro animal, ch'ebro e baccante
scorre pe' monti e per le selve, e tutte
creò le specie degli aerei augelli.
Ma, perché qualche termine al suo parto,
pur al fin si dovea, steril divenne,
quasi per troppa età donna impotente.
Poiché, del mondo stesso, il tempo al fine
varia tutta l'essenza, e, d'uno in altro
stato, il tutto si cangia, e nulla dura
simile a sé medesmo: il tutto altrove
fuggesi, il tutto muta, il tutto volge
natura. Con ciò sia ch'altro divenga [te;
putrido e, per vecchiezza, egro e languen-
altri nasca, all'incontro, e forza acquisti.
Così, dunque, l'età varia del mondo
l'essenza, e d'un, la terra, in altro stato,
si cangia: omai quel, che poteo, non possa,
e possa quel, che non sofferse innanzi.

Alessandro Guidi n. a Pavia il 14 giugno 1650. A 16 anni fu accolto nella corte di Ranuccio II a Parma; colà, nel 1681, pubblicò una raccolta di liriche e un dramma musicale (l'*Amalasunta*). Poco dopo andò, col permesso del duca, a Roma, e vi acquistò la benevolenza di Cristina, ex-regina di Svezia, la quale procurò e ottenne di averlo al suo servizio (1685). Incaricato da lei, compose nel 1687, per festeggiare l'assunzione al trono di Giacomo II re d'Inghilterra, un componimento (*Accademia per musica*), nel quale introdusse a parlare Londra, il Tamigi, la *Fama*, il *Genio dominante*, il *Genio ribelle*, e il *Coro*; e, più tardi, un dramma, l'*Endimione*, nel quale ella volle inserire « vari suoi sentimenti e versi ». Morta Cristina, fu protetto dal cardinale Albani. Il 2 luglio 1691 fu ammesso nell'accademia dell'Arcadia, istituita nove mesi innanzi, e vi lesse l'*Endimione*, che pubblicò nel 72 col nome arcadico di *Erilo Cleoneo*. Eletto papa il card. Albani (Clemente XI), « incominciò », dice il Crescimbeni, « a goder più pienamente il frutto dell'antica sua protezione ». A Clemente dedicò, nel 1704, una raccolta di liriche; tradusse poi in versi sei omelie di lui. Nel 1709 andò a Pavia, dove fu ammesso nell'ordine de' nobili e decurioni. Al ritorno, il papa lo « fece ascrivere al ruolo dei suoi attuali servidori » con la provvisione di 20 scudi al mese. Stampate le *Omelie*, volle portarne un esemplare al papa, a Castel Gandolfo; ma, giunto a Frascati, morí (12 giugno 1712) di apoplessia. Il suo corpo, secondo aveva desiderato, fu sepolto presso la tomba del Tasso in S. Onofrio. Il Guidi, prima seguace del Marini, poi imitatore di Pindaro, fu il primo a comporre canzoni di strofe *libere* (di endecasillabi e settenari disposti e rimati variamente nelle varie strofe).

Al card. Giambattista Spinola

La Fortuna

Una donna superba al par di Giuno,
con le trecce dorate all'aura sparse,
e co' begli occhi di cerulea luce,
nella capanna mia poc'anzi apparse;
e, come suole ornarse,
in su l'Eufrate, barbara reina,
di bisso e d'ostro, si copria le membra;
né verde lauro, o fiori,
ma, d'indico smeraldo, alti splendori
le fean ghirlanda al crine:
in sì rigido fasto ed uso altero
di bellezza e d'impero,
dolci lusinghe scintillaro alfine,
e, dall'interno seno,
usciro allor maravigliosi accenti,
che tutti erano intenti
a torsi in mano, di mia mente, il freno.
Pommi, disse, la destra entro la chioma,[1]
e vedrai, d'ogni intorno,
liete e belle venture
venir, con aureo piede, al tuo soggiorno:
allor vedrai ch'io sono
figlia di Giove, e che, germana al Fato,
sovra il trono immortale,
a lui mi siedo a lato:
alle mie voglie, l'Oceàn commise,
il gran Nettuno, e indarno
tentan l'Indo e il Britanno,
di doppie àncore e vele, armar le navi,
s'io non governo le volanti antenne,
sedendo in su le penne
de' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
le sonanti procelle,
e lor sto sopra col sereno piede:
entro l'eolie rupi,[2]
lego l'ali de' venti,
e soglio di mia mano,
de' turbini, spezzar le rote ardenti,
e, dentro i propri fonti,
spegno le fiamme orribili, inquiete,
avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man, che fabbricò sul Gange
i regni agl'Indi, e, su l'Oronte, avvolse

[1] Petrarca, canz. *Spirto gentil*, st. 2ª. — [2] Delle isole Eolie.

le regie bende dell'Assiria ai crini;
pose le gemme a Babilonia in fronte,
reca sul Tigri le corone al Perso,[1]
e pose al piè di Macedonia i troni:
del mio poter fur doni
i trionfali gridi,
che al giovane Pelleo[2] s'alzaro intorno,
quando dell'Asia ei corse,
qual fero turbo, i lidi,
e corse meco, vincitor, fin dove
stende gli sguardi il sole:
allor, dinanzi a lui, tacque la terra,
e fe' l'alto monarca
fede agli uomini, allor, d'esser celeste,
e, con eccelse ed ammirabil prove,
s'aggiunse ai numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte,
i miei geni reali,
di Roma i gran natali;
e l'aquile superbe,
sola in prima avvezzai di Marte al lume,
ond'alto in su le piume
cominciaro a sprezzar l'aure vicine
e le palme sabine:
io senato di regi,
su i sette colli, apersi:
me, negli alti perigli,
ebbero scorta e duce
i romani consigli:
io coronai d'allori
di Fabio le dimore,
e di Marcello i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
e, per me, corse il Nil sotto le leggi
del gran fiume latino;[3]
né si schermiro i Parti
di fabbricar trofei
di lor faretre ed archi:
in su le ferree porte, infransi i Daci,
al Caucaso ed al Tauro, il giogo imposi;
alfin tutte de' venti
le patrie vinsi, e, quando
ebbi, sotto a' miei piedi,
tutta la terra doma,
del vinto mondo, fei gran dono a Roma.
So che, ne' tuoi pensieri,
altre figlie di Giove
ragionano d'imperi,
e, delle voglie tue, fansi reine;
da lor speri venture alte e divine:
speran per loro i tuoi superbi carmi
arbitrio eterno in su l'età lontane,
e già, del loro ardore
infiammata, tua mente
si crede esser possente
di destrieri e di vele
sovra la terra e l'onde,
quando tu giaci, in pastorale albergo,
dentro l'inopia, e sotto pelli irsute;
né v'è chi, a tua salute,
porga soccorso. Io sola
te chiamo a nuovo e glorioso stato;
seguimi, dunque, e l'alma,
col pensier, non contrasti a tanto invito,
che, neghittoso e lento,
già non può star su l'ale il gran momento.
Una felice donna ed immortale,[4]
che dalla mente è nata degli Dei,
allor risposi a lei,
il sommo impero del mio cor si tiene,
e questa i miei pensieri alto sostiene,
e gli avvolge per entro il suo gran lume,
che tutti i suoi splendori adombra e preme
e sebben non presume
meritare, il mio crin, le tue corone,
pur, su l'alma, io mi sento,
per lei, doni maggiori
di tutti i regni tuoi;
né tu recargli, né rapirgli puoi.
E come non comprende, il mio pensiero,
le splendide venture,
così il pallido aspetto ancor non scorge
delle misere cure:
l'orror di queste spoglie
e di questa capanna, ancor non vede;
vive fra l'auree muse,
e i favoriti tuoi figli superbi
allor sarian felici,
se avesser merto d'ascoltarsi, un giorno,
l'eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti, e fiammeggiò siccome
suole stella crudel, ch'abbia disciolte
le sanguinose chiome;
indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco e me l'errante Scita,
me, de' barbari regi,
paventan l'aspre madri,
e stanno in mezzo all'aste,
per me, in timidi affanni,
i purpurei tiranni:
e negletto pastor d'Arcadia tenta
fare, insin de' miei doni, anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Né ancor si sa che l'Oriente corsi
co' piedi irati, e, alle provincie, impressi
il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
a tre gran donne in fronte,
e le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien che il temerario Serse
cercò dell'Asia, con la destra armata,
sul formidabil ponte,
dell'Europa afferrar la man tremante;
ma, sul gran di delle battaglie, il giunsi,
e, con le stragi delle turbe perse,
tingendo al mar di Salamina il volto,
che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
io vendicai l'insulto
fatto su l'Ellesponto al gran Nettuno.

---

[1] Ai Persiani. — [2] Alessandro Magno. — [3] Il Tevere. — [4] La poesia.

Corsi sul Nilo, e. dell'egizia donna[1]
al bel collo, appressai l'aspre ritorte,
e gemino veleno
implacabile porsi
al bel candido seno;
e pria, nell'Antro, avea
combattuta e confusa
l'africana virtute,
e al punico feroce[2]
recate, di mia man, l'atre cicute.
Per me, Roma avventò le fiamme in grembo
all'emula Cartago,
ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
sinché, per me, poi vide
trasformata l'imago
della sua gran nemica,
e allor placò i desiri
della feroce sua vendetta antica,
e trasse anco i sospiri
sovra l'ampia ruina
dell'odiata maestà latina.
Rammentar non vogl'io l'orrida spada,
con cui fui sopra al cavalier tradito
sul menfitico lito:[3]
né la crudel, che il duro Cato uccise,
né il ferro, che, de' Cesari le membra,
cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore,
sterminator de' regni;
ché capace non sei de' miei gran sdegni,
come non fosti delle gran venture.
Avrai, dell'ira mia, piccioli segni:
farò che il suono altero
de' tuoi fervidi carmi
lento e roco rimbombe,
e che l'umil siringhe
or sembrino uguagliare anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
e, chiamati da lei,
su la capanna mia, vennero i nembi;
venner turbini e tuoni,
e, con ciglio sereno,
delle grandini irate, allora, i' vidi,
infra baleni e lampi,
divorarsi la speme
de' miei poveri campi.

V. *Rime* di G. Chiabrera, a cura di F. L. Polidori; Firenze, Barbèra, — D'Ancona, *La leggenda d'Attila in Italia* (a proposito del *Forestò*) negli *Studi di critica* ecc., — Neri, *G. Chiabrera alla corte di Mantova*, nel *Gior. Stor. d. Lett*, VII, — Testi, *Opere scelte*, precedute da un riassunto della *Vita* dell'A. scritta dal Tiraboschi; Modena, Società tip. 1817. — De Castro, *Fulvio Testi e le corti italiane nella prima metà del XVII secolo*; Milano, Battezzati. — *Poesie* di V. da Filicaia: Londra, 1781, — Di T. L. Caro, *Della natura delle cose* libri VI volg. da A. Marchetti ecc. a cura di G. Carducci; Firenze, Barbèra. — *Poesie* d'Alessandro Guidi non più raccolte, con la sua vita nuovamente scritta dal sig. can. Crescimbeni; in Verona, 1726.

Poesia satirica e giocosa del sec. XVII. — Tra i molti, che scrissero satire, si segnalò Salvator Rosa napoletano (1615–73). Altri si ricordano appena, come Benedetto Menzini fiorentino (1646–1708), L. Adimari, L. Sergardi, J. Soldani ecc.

Ludovico Adimari n. di famiglia fiorentina a Napoli, il 13 settembre 1644, succedette al Redi nello studio fiorentino: compose un gran numero di poesie, tra cui 5 satire (Amsterdam 1716). M. il 22 giugno 1708. — Le satire di Ludovico Sergardi (*q. Settano*) di Siena (1660-1726) sono principalmente rivolte contro Gianvincenzo Gravina (v. *Sec.* XVIII). Scritte prima in latino, furono dall'autore stesso tradotte. — Iacopo Soldani n. nel 1579 in Firenze. Studiò leggi, poi le scienze sotto Galileo, del quale difese le opinioni nella IV delle satire. Fu cameriere del granduca, aio del principe Leopoldo, senatore. M. il giorno 11 aprile 1641. Le sue satire furono stampate la prima volta a Firenze, nel 1751. — Francesco Lazzarelli di Gubbio (1621-93) derise in parecchie centinaia di sonetti (da *Cicerone*) Bonaventura Arrighini di Lucca. — Francesco Ruspoli fiorentino (1579-1639) compose sonetti giocosi e satirici.

Salvator Rosa, valentissimo pittore, n. il 22 luglio 1615 all'Arenella presso Napoli, m. il 15 marzo 1673 a Roma, scrisse sei satire in terza rima (*La Musica, La Poesia, La Pittura, La Guerra, La Babilonia, L' Invidia*, stampate la prima volta ad

[1] Cleopatra. — [2] Annibale. — [3] Pompeo.

Amsterdam nel 1719): restano anche frammenti di una settima satira, stampati a Napoli nel 1873, odi, lettere.

Dalla Satira II (*La Poesia*)

(v. 187) Era volato, un dí, tutto giulivo,
con un pezzo di cacio parmigiano,
il corvo, in cima di un antico olivo.
La volpe il vide, e s'accostò pian piano,
per farlo rimanere un bel somaro,
s' il cacio li potea cavar di mano.
Ma perché, tra di loro, eran del paro
scaltri e furfanti, e, come dir si suole,
era tra galeotto e marinaro;
ella, che scorse avea tutte le scuole
ed era masvigliacca[1] in quint'essenza,
cominciò verso lui con tai parole:
— Gran maestra è di noi l'esperienza!
essa ci guida in questa bassa riva,
madre di veritade e di prudenza.
Quando, da un certo, predicar sentiva
che la fama ha due facce ed è fallace,
a maligna bugia l'attribuiva:
ma ora l'occhio è testimon verace
di quanto udí l'orecchio, e ben conosco
che questa fama è un animal mendace.
Già, perché si dicea che nero e fosco
eri piú della pece e del carbone,
mi ti fingea spazzacamin da bosco.
Ma quant'è falsa l'immaginazione!
Tu sei piú bianco che non è la neve:
e, pazza! io ti stimava un calderone.
Troppo gran danno la virtú riceve
da questa fama infame e scellerata,
sempre bugiarda, appassionata e lieve.
Perde teco, per dio, la saponata:
tu sembri, giusto, tra coteste fronde,
tra le foglie di fico, una gioncata.
E, s'al candor la voce corrisponde,
n'incachi quanti cigni alzano il grido,
là, del Cefiso,[2] alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido [sai
di quanti uccelli ha il mondo: eh! che tu
che, in un bel corpo, una bell'alma ha nido.
Cosí disse la furba, e disse assai;
ché il corvo, d'ambizion gonfiato e pregno,
credé saper quel, che non seppe mai.
E, per mostrar del canto il bell'ingegno,
si compose, si scosse e il fiato prese,
e a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma, mentre egli stordia tutto il paese
col solito cra cra, dal rostro aperto,
cascò il formaggio, e la comar lo prese:

Salvator Rosa (Autoritratto).
Galleria Uffizi, Firenze (Fot. Anderson).

onde, per far da cantator esperto,
si ritrovò digiun, come quel cane,
che lasciò il certo per seguir l'incerto.
Cosí, di Pindo, voi, musiche rane,
lasciate il proprio per l'appellativo,
e, per voler gracchiar, perdete il pane:
ché, in vece di un mestier fertile e vivo,
dietro alla morta e steril poesia,
imparate a cantar sempre in passivo;
e tal possesso ha, in voi, quest'eresia,
che, per un po' d'applauso, ebri correte
a discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza senno che voi siete!
Mentre andate morendo della fame,
d'immortalare altrui, vi persuadete.

[1] Composto di *mas, piú (magis)*, e *vigliacca*. — [2] Fiume della Grecia.

E siete così grossi di legname,
che non udite ogn'un muoversi a riso,
in sentirvi lodar le vostre dame. [viso,
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il
tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
bocca mista d'inferno e paradiso!
Dir che i sospiri son bombe e petardi,
pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
ove il magnano Amor tempera i dardi!
Ed ho visto e sentito in un sonetto,
di bella donna, a cui puzzava il fiato:
arca d'arabi odor, muschio e zibetto.
Le metafore il sole han consumato;
e, convertito in baccalà, Nettuno
fu nomato, da un certo, *il dio salato.*
Sin la croce di Dio fu da taluno
chiamata *Legno Santo*: e pur costoro
sfidan l'autor dell'itaco *Nessuno.*[1]
E, dell'amata sua, con qual decoro,
i pidocchi colui cantando, disse:
– *Sembran fere d'argento in campo d'oro!* –
E chi può creder ch'un ingegno uscisse
dai gangani tant'oltre, e bagatelle
così arroganti, di stampare, ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle,
mentre le serba il ciel, da' corpi sgombre,
biada d'eternità, stalla di stelle!
A pensarlo, il pensier vien che s'adom-
fare il sol divenir *boia, che tagli,* [bre,
colla scure di raggi, il collo all'ombre!

(Id., v. 607) Loda i Tersiti,[2] Favorino; e a
ai principi moderni un figlio nasce, [pena
che, in augúri, i cantor stancan la vena.
Quando Cintia falcata in ciel rinasce,
ha da servir per cuna; e, col zodiaco,
hanno insieme le zone a far le fasce:
quanti, dal messicano all'egiziaco,
fiumi nobili son, quanti il gangetico
lido ne spinge al mar, quanti il siriaco;
tanti invocando va l'umor poetico
a battezzar talun, che, per politica,
cresce e vive ateista o muore eretico.
E canta, in vece di adoprar la critica,
ch'ei porterà la trionfante croce,
dalla terra giudèa, per la menfitica,
che, dalla Tule alla tirintia[3] foce,
reciderà le redivive teste,
dell'eresia crescente, all'idra atroce,
che, tralasciata la magion celeste,
ricalcheran gli abbandonati calli,
con Astrèa, le virtú profughe e meste.
Per innalzar a un re statue e cavalli,
ha fatto insino, un certo letterato,
sudare i fuochi a liquefar metalli:[4]
e un altro, per lodar certo soldato,
dopo aver detto – *un Ercole secondo* –
ed averlo ad un Marte assomigliato,
non parendogli aver toccato il fondo,
soggiunse, e pose un po' piú su la mira:
ai bronzi tuoi, serva di palla il mondo.
Oh bestialità! Come delira
l'umana mente! Né, a guarirla, basta
quant'elleboro nasce in Anticíra.[5]
Divina Verità, quanto sei guasta
da questi scioperati animi indegni,
che, del falso e del ver, fanno una pasta!
Predican per Atlanti e per sostegni
della terra cadente, uomini tali,
che son rovine, poi, di stati e regni.
Se un principe s'ammoglia, oh quanti, oh
si lasciano veder subito, in frotta, [quali
epitalami e cantici nuziali!
Ogni poema, poi, mostra interrotta,
di qualche grande, la genealogia [ta:
dipinta in qualche scudo o in qualche grot-
e quel, che fa spiccar questa pazzia,
è che la razza effigiata e scolta,
dichiaran sempre i magi in profezia.
Ma s'è, in costoro, ogni virtude accolta,
come dite, o poeti; ond'è che ogn'uno
vi mira ignudi e lamentarvi ascolta?
Se, senza aita, uno scrittor digiuno
piange, questi non han virtute; o vero
quel letterato è querulo o importuno.
Deh, cangiate oramai stile e pensiero,
e tralasciate tanta sfacciataggine!
Dètti, a un giusto furore, i carmi, il vero!
Chiamate a dir il ver Sunio o Timàgine,[6]
già che l'uom, tra gli obbrobri, oggi s'alleva,
né timor vi ritenga o infingardaggine!
Dite di non saper qual piú riceva

---

[1] Cfr. Omero, *Odissea*, IX. — [2] Cfr. *Iliade*, I. — [3] Dall'Islanda allo stretto di Gibilterra. Ercole era detto *Tirintio*. — [4] Cfr. un son. dell'Achillini a p. 53. — [5] Cfr. Orazio, *Sat.* II, III, 83. L'elleboro si credeva buon rimedio alla pazzia. — [6] Timagene, storico greco.

seguaci, o l'Alcoràno od il Vangelo,
o la strada di Roma o di Genèva.[1]
Dite che, della fede, è spento il zelo,
e che, a prezzo d'un pan, vender si vede
l'onor, la libertà, l'anima, il cielo;
che, per tutto, interesse ha posto il piede,
che, dalla Tartaria fino alla Bètica,
l'infame tirannia post' ha la sede;
che ogni grande, a far òr, suda e frenetica:
e c'han fatta, nel cor, sí dura còtica,
che la coscienza piú non gli solletica.
Deh prendete, prendete in man la scòtica:
serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca!
Provi il flagel, questa canaglia zotica!
Tempo è omai ch'Angerona[2] apra la bocca
a rinnovar i Saturnali antichi,
che, dai limiti, il mal passa e trabocca.
Uscite fuor de' favolosi intrichi,
accordate le cetre ai pianti, ai gridi
di tanti orfani, vedove e mendichi!
Dite senza timor gli orrendi stridi
della terra, che in van geme abbattuta,
spolpata affatto da' tiranni infidi.
Dite la vita infame e dissoluta,
che fanno tanti Roboàm moderni,
la giustizia negata e rivenduta.
Dite che, ai tribunali e ne' governi,
si mandan sempre gli avvoltoi rapaci:
dite l'oppression, dite gli scherni,
dite l'usure e tirannie voraci,
che fa sopra di noi la turba immensa
de' vivi Faraòni e degli Arsàci.
Dite che sol, da' principi, si pensa
a bandir pesche e cacce, onde gli avari,
su la fame comune, alzan la mensa;
che con muri, con fossi e con ripari,
ad onta delle leggi di natura,
chiuse han le selve e confiscati i mari;
e, ch'oltre ai danni di tempeste e arsura,
un pover galantuom, che ha quattro zolle,
le paga al suo signor mezze in usura.
Dite che v' è talun sí crudo e folle,
che, sebben de' vassalli il sangue ingoia,
l'ingorde voglie non ha mai satolle.
Dite che, di vedere, ognun s' annoia,
ripiene le città di malfattori
e non esservi poi un solo boia;
che ampio asilo per tutto hanno gli errori,
e che, con danno e pubblico cordoglio,
mai si vedon puniti i traditori.
E ch'ad ognor, degli Epuloni al soglio,
i Lazzeri cadenti e semivivi
mangian pane di segala e di loglio.
Dite che il sangue giusto sgorga in rivi,
ch'esenti dalla pena, in faccia al cielo,
son gl'iniqui, ed i rei felici e vivi.
Queste cose v'inspiri un santo zelo:
né state a dir quanto diletta e piace
chioma dorata sotto un bianco velo.
A che frutta il cantar Cintia[3] o Salmace,
e di Dafne la fuga o di Siringa,
i lamenti di Croco e di Smillace?[4]

Benedetto Menzini n. a Firenze nel 1646, prete, poverissimo, fu protetto dal marchese Vincenzo Salvini, che lo accolse in sua casa, dal Redi, e da altri. Andato a Roma (1685), serví Cristina di Svezia. Morta Cristina, dové campar la vita scrivendo per altri panegirici e prediche. Nel 1691 il cardinal Ragioschi primate d'Ungheria lo scelse a suo segretario. Partito il Ragioschi, il card. Albani gli ottenne un posto tra i famigliari di Innocenzo XII e, poco dopo (1695), un canonicato nella chiesa di S. Angelo in Pescheria. Fu tra i primi soci dell'Arcadia. Nel 1701 ebbe incarico di sostituire Michele Brugueres, malato, nell'insegnamento dell'eloquenza nell'Archiginnasio romano. M. il 7 settembre 1704. Scrisse canzoni, sonetti, odi, elegie, scherzi anacreontici, l'*Accademia tusculana* imitazione dell'*Arcadia* del Sannazaro, 5 libri dell'*Arte poetica* in terza rima, e 12 satire anche in terza rima (Amsterdam 1718).

[1] Ginevra, dove ebbe riparo Calvino. Intende: il Cattolicesimo o il Protestantesimo. — [2] Dea del silenzio. — [3] L'amica di Properzio. — [4] Argomenti trattati da Ovidio.

Dalla *Satira IV del* MENZINI

Ricco di fama e di danar mendico,
ebbe Fiorenza un tal, che, per miracolo,
prete era insieme e delle muse amico;
ma la fortuna a lui tal fece ostacolo,
che, in luogo d'una mitra, ebbe una secchia
e un zambuco in pastoral suo bacolo:
ché qui, tra noi, c'è questa usanza vecchia,
di disprezzar mai sempre un uom da bene,
che sia, del mele ascreo, inclita pecchia;
ond'ei giurò, per Quel, che lo sostiene,
di voler disperato un spago attorto,
o pur provar se qualche pozzo tiene.
Se il diavolo facea ch'ei fosse morto,
mancava un buon compagno al Baragalli,[1]
ed al Perini ancor faceasi torto,
e si sarieno i limpidi cristalli
turbati di Parnaso e, col nitrito,
avrian sconvolto il ciel febei cavalli. —
— Sta, sta: questo è un parlar molto erudito,
e da dar nell'umore al reverendo,
che qui di sopra abbiam mostrato a dito. —
— Via, seguitiam.[2] Col fulmine tremendo
mandò in pezzi di Flegra la montagna,
e 'l baratro a' giganti aperse orrendo,
Giove, che spunta ancor colle calcagna,
dell'auree stelle, i solidi adamanti,[3]
che son cerchi, a cui 'l ciel fa da lavagna. —
Oh che bel fraseggiare, o che galanti
pensieri! Aspetto ancor che sien le stelle,
a sferza d'armonia, palei rotanti.
Donde imparaste mai sì vaghe e belle
maniere? — Eh, — voi mi dite — è pindaresco
lo stile: or paragona e questo e quelle. —
Se Pindaro qui fosse e verde e fresco,
per Dio, che vi darebbe, in su la testa,
una qualche alabarda da tedesco.
Che tracotanza e che superbia è questa?
Con un parlar spropositato e matto,
con Pindaro volere alzar la cresta?
Che s'egli gira e, per immenso tratto,
stende il suo volo,[4] ei sa però quel punto,
che, quasi centro, al suo discorso ha fatto;
e, se no 'l sa, dovria saperlo, a punto
come d'Euclide un giovanetto alunno,
che, in data linea, a farne un'altra è giunto:
e, se i suoi detti troppo arditi funno,
sappi che 'l ricco argolico linguaggio
fa, di sé, volentier Proteo e Vertunno.
Di più: Pindaro avea nel suo stallaggio
certi cavalli generosi e forti,
che, d'erto giogo, non temean viaggio:
ma voi, cervelli terricurvi e corti,
alla parte del ciel chiara e suprema,
chi mai vi rende, ad inalzarvi, accorti?
Non ogni galeotto ardito rema
in pelago profondo, ed umil barca
rade l'acque d'un stagno e queta e scema.
Per questo dite voi che il buon Petrarca,
e 'l Bembo e 'l Casa, dell'Italia onore,
a mensa stanno mediocre e parca.
Ma voi bevete le stemprate aurore,
polverizzate stelle, e, liquefatti,
i cieli, che d'ambrosia hanno il sapore.
O Pasqui, le tue funi e i tuoi sugatti
fan miracol, per Dio, se san legare
questi bistondi ed a sghimbescio fatti.
Vi par, canaglia, di dover sciupare
il bel Parnaso e quella sacra fronde, [re?
ch'è degno premio all'alme illustri e chia-
Quelle, che voi chiamate e pure e monde
acque del vostro Pindo, son pantani,
e son cloache, e son lagune immonde;
e, al brullichio di quei concetti strani,
par che, nell'orto, intorno all'uva, ronzi
un mucchio di vesponi e di tafani.
Che vi sbarbichi Apollo e che vi sfronzi!
ché, lì, dove credete esser di fuoco,
voi siete nati all'uggia, e freddi e gonzi.

Dalla *Satira XVII del* SERGARDI

Che dirò della fronte menzognera
quando, con chioma adultera e fittizia,
io la veggo adornar mattina e sera?
Crin venuto di Fiandra o di Galizia,
ch'ebbe in capo una donna del peccato,
o la moglie del mastro di giustizia.
Questo, dunque, è quel crin privilegiato,
che chiamano i poeti oro natio
e tal volta, del sol, raggio filato?
Questi i lacci del misero cor mio,
di Febo li splendori orientali,
le catene, che legano il desio?
Sete tutti una gabbia d'animali;
senza tanto impegnarvi un'altra volta,
o poeti, mettetevi gli occhiali.
Oh nostra umanità semplice e stolta!
amiam cosa sì vile, che dovria,
in putrida sentina, esser sepolta.
Pur tollerar fors'anco si potria
una donna, che vuol, della natura,
i difetti emendar con leggiadria;
ma dico il vero che mi fan paura
le tante mosche, pulci e scarabei,
che, di baciarvi il viso, han la ventura.
Sulle guance e sul labbro, io non saprei
che fan questi animali, e come vuole
una donna piacer con tanti néi.
Dite, da quanto in qua sporcar si suole
un gentil volto per parer più bello?
Forse ha bisogno delle macchie, il sole?

---

[1] Fu un prete dabbene di capo anzi che no. — [2] Questa e altre 13 terzine si leggono anche nel IV dell'*Arte poetica* del Menzini. — [3] *Diamanti*. — [4] Cfr. Orazio, *Odi*, IV, II.

Dalla *Cicceide* del LAZZARELLI

Al signor Segretario G. M. Borea

Don Ciccio, nel passar da quella parte,
dove si vede in sul balcon quel vostro
indico augel, che le sue piume ha sparte
di color vari, ed ha purpureo il rostro
stupì; ma più quando sentì ch'ei parte
la voce sì, che sembra il parlar nostro,[1]
e non capìa che la natura o l'arte
formar potesse un sì mirabil mostro.
Io, che ciò vidi allora, e m'accorgei
de' sentimenti suoi, sendogli al fianco,
così gli espressi, a farne pago, i miei:
Don Ciccio, a che stupir, che così franco
parli quel pappagal, se tu, che sei
bestia non men di lui, parli pur anco?

V. *Satire, odi e lettere* di Salvator Rosa, illustrate da G. Carducci; Firenze, Barbèra. — *Satire, rime e lettere scelte* di B. Menzini; Firenze, Barbèra. — *Satire* di Settano, tradotte in terza rima dallo stesso autore; in Zurigo, 1767. — Lazzarelli. *La Cicceide*; Roma, Sommaruga. — *Poesie* di F. Ruspoli, per cura di C. Arila; in Livorno, Vigo.

Storici del sec. XVII. — Pochi, de' moltissimi scrittori di storie vissuti nel *Seicento*, meritarono di essere ricordati da' posteri. Tra questi, Paolo Sarpi veneziano (1562-1623), che scrisse la *Storia del Concilio Tridentino*, alla quale Sforza Pallavicino romano (1607-1667) oppose la *Istoria del Concilio di Trento*. Raccontarono fatti contemporanei, alla buona, Arrigo Caterino Davila di Piove del Sacco (1576-1630) nella *Storia delle Guerre civili di Francia*, e Guido Bentivoglio di Ferrara (1579-1644) nella *Storia della Guerra di Fiandra*. Con maggior cura della forma, ma troppo prolissamente, e senz'alcun criterio critico, scrisse Daniello Bartoli di Ferrara (1608-1685) la *Storia della Compagnia di Gesù*.

L'erudizione storica produsse buoni frutti.

LUCA ASSARINO genovese scrisse la *Storia delle guerre d'Italia* dal 1613 al 1630 — GIROLAMO BRIANI modenese l'*Istoria d'Italia dalla venuta di Annibale sino all'anno di Cristo 1527* (Venezia, 1623) — GIROLAMO BRUSONI di Legnago (n. 1610), certosino, la *Istoria d'Italia* dal 1525 al 1679, un compendio delle *Istorie universali d'Europa*, l'*Istoria dell'ultima guerra tra Veneziani e Turchi* (1644-71) e moltissime altre opere — COSTANZO BUONFIGLI messinese la *Istoria Siciliana* (Messina, 1613) dalle origini alla morte di Filippo III — FRANCESCO CAPECELATRO n. a Nevano il 17 ottobre 1595, m. il 27 maggio 1670, la *Istoria della città e regno di Napoli* dalla fondazione della monarchia alla morte di Carlo d'Angiò, gli *Annali* dal 1630 al 1640, l'*Istoria dell'assedio posto ad Orbetello dal principe Tomaso di Savoia* (1646), il *Diario de' tumulti del popolo napoletano* (1647-1650) — GIANFRANCESCO FOSSATI (m. 1653) le *Memorie istoriche delle guerre d'Italia* — GREGORIO LETI n. a Milano nel 1630, calvinista, che passò buona parte della sua vita fuori d'Italia (a Ginevra, in Inghilterra, ad Amsterdam) m. nel 1701, moltissime opere storiche, tra cui la *Vita di Sisto V*, giudicate poco veridiche — GIOVANFRANCESCO LOREDANO veneziano, autore di romanzi (la *Dianea*), di novelle, dell'*Iliade giocosa* in 8ª rima, delle *Vite* del cav. Marino e di altri, la *Storia de' re Lusignani di Cipro* — GIOVANNI ANTONIO SUMMONTE (m. 1602) la *Storia del regno di Napoli*, fino al 1585 — GIAMBATTISTA NANI senatore veneziano, m. nel 1678, la *Storia della repubblica veneta* dal 1613 al 1671. — EMANUELE TESAURO torinese *Il regno d'Italia sotto i barbari* (Torino, 1664) — VITTORIO SIRI di Parma, benedettino, m. in Francia il 6 ottobre 1685, il *Mercurio*

[1] Cfr. Tasso, *Gerus.*, xv, e nel vol. II, p. 183.

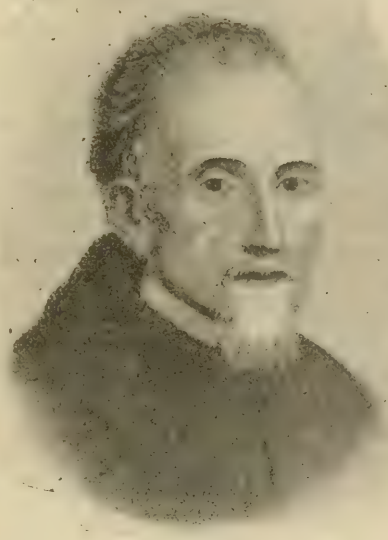
politico, in cui raccontò i fatti avvenuti dal 1635 al 1655, e le *Memorie recondite* (1601-1640) ecc.

Felice Osio milanese (m. 1631) e Lorenzo Pignoria padovano (m. 1631) pubblicarono le storie di Albertino Mussato, di Ottone Morena e di altri scrittori del M. Evo. — Camillo Pellegrini di Capua (1598-1663) scrisse l'*Apparato alle antichità di Capua* (1651) e la *Historia principum longobardorum* in cui inserì cronache e documenti. — Giulio Cesare Capaccio di Campagna (m. 1634) illustrò, nel *Forestiero*, le antichità di Napoli e de' dintorni. — Rocco Pirro di Noto, m. a Palermo nel 1651, raccolse nella *Sicilia sacra* molti « pregevoli monumenti ». — Giampietro Puricelli di Gallarate (1589-1659) pubblicò *Ambrosianae Basilicae Monumenta*. — Ferdinando Ughelli fiorentino, cisterciense, m. a Roma nel 1670, illustrò « la storia di ciascheduna chiesa colla pubblicazione de' monumenti ne' loro archivi serbati » nell' *Italia sacra* (Roma, 1642-48). — Cesare Engenio scrisse la *Napoli sacra* (1623), che fu continuata da Carlo de Lellis (1654) ecc.

Giovanni Baglioni romano raccontò le *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti* dal 1572 fino al 1642 (Roma, 1642). — Filippo Baldinucci fiorentino (m. 1696) tentò rifare l'opera del Vasari (v. vol. II, p. 342) nelle *Notizie dei professori del disegno* da Cimabue in poi: scrisse anche la *Vita* del Bernini, il *Vocabolario del Disegno*, il *Cominciamento e progresso dell'arte d'intagliare il rame*. — Carlo Dati fiorentino (1619-1679) raccoglitore delle *Prose fiorentine*, professore di greco nello Studio, scrisse le *Vite de' pittori antichi* (Zeusi, Parrasio, Apelle, Protogene).

Paolo (Pietro) Sarpi n. a Venezia il 14 agosto 1552. Morto il padre mentre egli era fanciullo, fu affidato ad uno zio prete; poi istruito da un frate dell' ordine de' Servi, nel quale ordine entrò il 24 novembre 1565. In una congregazione generale, a Mantova, sostenne 318 « delle più difficili proposizioni della sacra teologia e della filosofia naturale » con tanta « facilità », dice il Micanzio, che il duca Guglielmo « ricercò i superiori di porlo di famiglia nel monasterio di S. Barnaba di Mantova e l' onorò del titolo di suo teologo, e 'l vescovo lo fece lettore, nella sua cattedrale, di teologia positiva, di casi di coscienza e di sacri canoni ». Strinse, allora, amicizia con Camillo Olivo, il quale, essendo stato col card. Gonzaga al concilio di Trento, « aveva avuto gran maneggio in quelle azioni, sapeva tutte le particolarità de' negozi più segreti e aveva ancora molte memorie, nell' intendere le quali *egli* riceveva molto piacere ». Intanto, studiava indefessamente, specie le matematiche e le scienze naturali: probabilmente in questi anni scoprì le valvole delle vene. Andato a Milano, vi meritò la stima e la fiducia del cardinal C. Borromeo. Addottoratosi in teologia, fu nel 1578 aggregato al « collegio patavino » e, nel 79, eletto provinciale dell' ordine e lettore di teologia. L' anno stesso, nel capitolo generale di Parma, ebbe l' incarico di recarsi, con altri due, a Roma, per la riforma dell' ordine. Nel 1582 dovette andar di nuovo a Roma per l' elezione del generale e, dal 1585 al 1588, vi dimorò come procuratore generale. Passato da Roma a Napoli, rivide G. B. della Porta (v. Vol. II, p. 430), che aveva già

conosciuto a Venezia. Tornato alla sua città, donde « si recava spesso a Padova, ripigliò i suoi studi e la sua ritiratezza da tutti i negozi, frequentando le sue solite virtuose conversazioni e il *Mezzato* del signor Andrea Morosin », dove « concorreva gran parte di quelli, che facevano professione di lettere ». Quando il card. di Santa Severina, protettore de' Serviti, ordinò che, al generale Lelio Baglioni fiorentino, succedesse maestro Gabriello di Venezia, sorse gran contesa tra i frati. Il Sarpi sostenne il generale, e fu da Gabriello accusato alla Inquisizione « di tener commerzio con Ebrei ». Nondimeno, andò a Roma e riuscì a placare il cardinale. Chiese nel 1600 il vescovato di Caorle, nel 1601 quello di Nona, ma, benché raccomandato dal governo veneziano, non li ottenne perché sospetto per le sue opinioni.



Paolo Sarpi.

Nel 1605, il Consiglio de' Dieci fece arrestare il canonico Saraceni di Vicenza, per insulti fatti a una sua parente e, poco dopo, l'abate di Narvesa A. Brandolini, accusato di molti misfatti. Il papa Paolo V chiese che fossero giudicati da' tribunali ecclesiastici; il governo veneziano negò, e affidò l'incarico di sostenere le sue ragioni al Sarpi. Nominato dopo il primo *consulto* consultore di Stato (28 gennaio 1606), egli volle coadiutore fra Fulgenzio Micanzio, bresciano, suo discepolo. Il papa minacciò che, se tra 27 giorni non avessero ubbidito, il Doge, il senato e tutt'i Veneziani sarebbero stati scomunicati: il governo veneziano dichiarò il breve pontificio « non solo per ingiusto et

indebito, ma ancora per nullo et di nessun valore », e ordinò agli ecclesiastici dello Stato di continuare ad attendere « alla cura delle anime delli fedeli et al culto divino ». Tutti ubbidirono, anche dopo che l'interdetto fu pronunziato, tranne i Gesuiti, che furono esiliati: dopo di essi, partirono i Cappuccini, i Teatini e i Riformati di S. Francesco. Il Sarpi compose allora parecchie scritture a difesa della Repubblica (*Considerazioni sopra le censure*, *Apologia per l'opposizioni fatte dal card. Bellarmino alli trattati et risoluzioni di G. Gersone sopra la validità delle scomuniche* ecc.). L'Inquisizione (30 ottobre 1606) gli comandò di recarsi a Roma tra 24 giorni per scolparsi; egli rifiutò, ed espose le ragioni del rifiuto in una lettera agl'inquisitori (25 novembre).

Finita la lotta tra Venezia e la Curia per intromissione della Francia, il Sarpi scrisse l'*Informazione particolare dell'accomodamento*. Il 23 ottobre 1607, mentre tornava al suo convento, fu assalito da parecchi sicari, e ferito gravemente in tre parti della persona. Il senato e il popolo veneziano dimostrarono in molti modi il dolore e lo sdegno loro. Guarito, stette « come rinchiuso sempre nelle sue stanze, fuor che quando il pubblico servizio e la sua professione religiosa lo necessitasse ». Compose altri trattati (tra cui uno in *difesa delle opere scritte a favore della repubblica nelle controversie col papa*, uno *delle materie beneficiarie*), e *la Storia del Concilio Tridentino*. M. il 14 gennaio 1623.

La *Storia del Concilio Tridentino* è divisa in otto libri: il racconto comincia dal pontificato di Leone X (1513). La prima edizione, procurata da Marc'Antonio De Dominis, comparve con il pseudonimo di *Pietro Soave Polano*, anagramma di *Paolo Sarpi veneto*, in Londra, appresso G. Billio, 1619.

Dalla *Istoria del Concilio Tridentino*

(VIII, a. 1563) Dopo che il papa disgustò gli Spagnuoli, non avendo dato luogo all'ambasciator in Roma, per acquietarli, ascoltò la richiesta di Vargas,[1] che per piú giorni assiduamente l'aveva molestato, con instanza che, siccome s'era trovato modo come il conte ambasciator del suo re in Trento potesse intervenire nelle congregazioni, cosí, approssimandosi il tempo di celebrare la sessione, la Santità Sua trovasse via come potesse intervenirvi. Sopra la qual cosa avendo molto pensato e consultato co' cardinali, finalmente venne in risoluzione che anco nella sessione fosse dato al conte di Luna luogo separato dagli altri ambasciatori: e, per rimediar

[1] Francesco Vargas era stato inviato, da Carlo V imperatore, a Bologna, nel 1547.

alla competenza, che sarebbe stata nel dar l'incenso e la pace, si usassero doi[1] turiboli e fossero incensati li Francesi e lo spagnuolo tutti in una volta, e parimente fossero portate due paci a baciar a questi e a quello tutt'in un istante; e cosí scrisse a' legati che eseguissero: ordinando loro che il tutto tenessero secretissimo sino al tempo dell' esecuzione, acciò, risaputo, non fossero preparate qualche incovenienze. Il cardinale Morone, seguendo il comandamento del papa, tenne secreto l' ordine, che li Francesi mai lo penetrarono.[2]

Il dí ventinove giugno, giorno di san Pietro, congregati nella cappella del duomo i cardinali, ambasciatori e padri, e incominciata la messa, qual celebrò il vescovo d'Aosta ambasciator del duca di Savoia, alla sprovvista uscí di sagrestia una sedia di velluto morello, e fu posta tra l'ultimo cardinale e il primo de' patriarchi, e quasi immediate comparve il conte di Luna ambasciator spagnolo, e sedette in quella sedia. S'eccitò, per questo, gran mormorazione di ciascuno de' padri co' vicini. Il cardinale di Lorena si lamentò co' legati dell' atto improvviso e celato a lui: gli ambasciatori francesi mandarono il maestro delle cerimonie a far l'istesse indoglienze,[3] mettendo in considerazione le cerimonie dell' incenso e della pace. A che rispondendo i legati che si sarebbe rimediato con doi turiboli e due paci, li Francesi non si contentarono; ma apertamente dissero voler esser conservati non in parità, ma in precedenza, e che, d' ogni novità, averiano protestato, e partitisi[4] dal concilio. Si continuò in queste andate e ritorni sino alla fine dell' evangelio, in maniera che, per li grandi susurri, l'epistola e l' evangelio non furono uditi. Andato il teologo in pulpito per fare il sermone, si ritirarono li legati co' cardinali, ambasciatori dell'imperatore, e col Ferrier, uno de' Francesi, in sagrestia, dove si trattò questa materia: e il sermone finí prima che cosa alcuna fu conclusa. Nel cantar del *Credo*, nel mezzo di quello, fu inditto[5] silenzio, e il cardinale Madruccio, col Cinque Chiese e l' ambasciator di Polonia, uscirono a parlare col conte di Luna, e pregarlo per nome de' legati che si contentasse che, per allora, non fosse dato né incenso né pace ad alcuno, a fine d' impedir il sprovvisto[6] tumulto, che potrebbe causar qualche gran male: promettendogli che, ad ogni altra sua richiesta, eseguirebbero l' ordine di Sua Santità de' doi turiboli e due paci in un tempo; il che facendosi alla pensata,[7] ed egli e loro e tutti averebbono potuto risolver come governarsi con prudenza. Finalmente, dopo lungo ragionamento, tornarono dentro con la risoluzione, la quale fu che il conte se ne contentava. Con questa deliberazione usciron tutti di sagrestia e tornarono al proprio luogo, e la messa seguí, come si è detto, senza incenso e senza pace; e subito detto: *Ite, missa est*, il conte di Luna, il quale, nelle congregazioni, era solito uscire l' ultimo dietro a tutti, allora partí innanzi la croce, seguitato da gran parte de' prelati spagnuoli

---

[1] *Due.* — [2] *Non ne ebbero alcuna notizia.* — [3] *Doglianze.* — [4] *Si sarebbero partiti.* — [5] *Indetto*, comandato. — [6] *Impreveduto.* — [7] Cfr. « alla sprovvista », r. 11ª di questa pagina.

e italiani sudditi del suo re. Partirono dopo i legati, gli ambasciatori e i prelati rimanenti, al modo consueto.

I legati, per liberarsi dall'imputazione, che gli era data, d'aver proceduto, in cosa di tanto momento, clandestinamente, e quasi con fraude, furono necessitati pubblicar gli ordini espressi, ricevuti da Roma, di dover così operare in quel tempo, in quel modo, in quel luogo, e senza comunicare. Il Ferrier pubblicamente diceva che, se non fosse stato il rispetto al culto divino, avrebbe fatto la protestazione, che teneva in commissione dal suo re; la qual per l'avvenire farebbe, quando non si restituissero le solite cerimonie d'incenso e pace, dando loro, in quelle, il debito luogo. Scrisse anco, il cardinale di Lorena, al pontefice, una lettera assai risentita, esponendo il torto, che si trattava di far al suo re, e modestamente dolendosi che Sua Santità gli avesse fatto dire di confidar tanto in lui, che voleva gli fossero comunicate tutte le cose del concilio, del che, sebben non vedeva l'effetto, non se ne doleva; ma ben gli premeva che avesse comandato a' legati di non comunicargli le cose sue proprie, e quello, che meglio di ogni altro poteva adoperarsi in bene: aggiungendo non esser seguito tutto il male, che sarebbe seguíto, se esso non si fosse messo in mezzo; soggiungendo che, del tutto, la colpa era attribuita alla Santità Sua, e pregandolo a non voler essere autore e causa di tanti mali. Egli mandò anco in posta il Musotto, per esplicargli più particolarmente la risoluzione degli ambasciatori Francesi e il pericolo imminente. Il conte di Luna si lamentava della durezza de' Francesi, e magnificava la molta pazienza e modestia usata da sé; e fece instanza coi legati che la domenica seguente fosse ammesso a luogo e cerimonie uguali, secondo l'ordine del papa. Non mancava anco chi dicesse che il tutto era un stratagemma del pontefice per dissolver il concilio; e li pontefizi, chiamati amorevoli, dicevano che, se pur s'avesse avuto a venir a dissoluzione, avrebbono desiderato che piuttosto fosse occorsa per la controversia, che era sopra le parole del concilio fiorentino, *che il papa è rettor della chiesa universale*, stimando che sarebbe stato più facile giustificarne Sua Santità, e darne tutta la colpa a' Francesi.

La mattina seguente, ultimo del mese di giugno, il conte, congregati i prelati spagnuoli e molti italiani, disse loro che il giorno innanzi era andato in cappella, non per dare occasione alcuna di disturbo, ma per conservar le ragioni del suo re, e valersi dell'ordine dato dal pontefice: aver inteso, dopo, che, quando egli fosse tornato in cappella, i Francesi volevano protestare: al qual atto se fossero venuti, egli non averia potuto mancar di risponder loro con modo e termini che essi usassero, così per la parte di Sua Santità, quanto per quello, che tocca alla maestà del suo re. Quei prelati risposero che, venendosi a questo, ciascuno di loro sarebbe stato pronto al servizio di Sua Santità, e non averebbe mancato ancora di tener conto di Sua Maestà Cattolica in quello, che a loro si convenisse. Li pregò il conte, di nuovo, a star avvertiti a tutto quello, che potesse occorrer in

tal caso, dicendo che egli ancora vi verria preparato; sapendo che i Francesi non potevano pigliar se non tre mezzi, o contra li legati, o contro il re, o contro esso medesimo ambasciatore: ai quali tutti preparerebbe conveniente risposta. Gli ambasciatori degli altri prencipi, tutti, fecero officio co' legati che dovessero trovar temperamento, acciò non seguisse piú tal disordine. I quali, avendo risposto che non potevano restar di eseguire il comandamento del papa, essendo preciso e senza alcuna reservazione[1]; e avendo anco promesso al conte di volerlo far ad ogni sua richiesta, il cardinal di Lorena protestò a' legati che, quando volessero farlo, esso anderia in pergolo,[2] e mostreria di quanta importanza fosse questa cosa e quanta rovina fosse per apportare alla cristianità tutta, e che, col crocifisso in mano, grideria: *Misericordia*; persuadendo a' padri e al popolo di partir di chiesa per non veder un scisma cosí tremendo: e che gridando: *Chi desidera la salute della repubblica cristiana, mi segua,* partiria di chiesa, con speranza d' esser seguíto da cadauno. Dal che mossi li legati, deliberarono di far officio col conte che si contentasse che, la seguente domenica, non si tenesse cappella, né si facesse processione secondo il solito; e, di tutto, diedero avviso al papa.

Si facevano continue congregazioni in casa degli ambasciatori francesi e del spagnuolo; il quale ora dava speranza di contentarsi, ora faceva instanza che si dovesse andare in chiesa, per eseguir l'ordine del pontefice, dell' incenso e pace. E gli ambasciatori francesi erano risoluti di far la protesta e partire. E dicevano apertamente che non protesterebbono contra li legati, per essere meri esecutori; né contra il re di Spagna o il conte suo ambasciatore, perché proseguivano la causa loro; né contra la sede apostolica, la quale erano sempre per onorare, seguendo li vestigi de' loro maggiori; ma contra la persona del pontefice, dal quale veniva il pregiudizio e l'invocazione, come quello che s' era fatto parte e dava causa di scisma, e per altra causa ancora; con appellazione al futuro pontefice, legittimamente eletto, e ad un concilio vero e legittimo; minacciando di partire e di celebrar un concilio nazionale. I prelati e altri Francesi, a parte, dicevano comunemente ad ogni uno che gli ambasciatori avevano proteste contra la persona del pontefice, che si portava per papa, non essendo legittimo, per causa d' elezione invalida e nulla, per vizio di simonia: accennando particolarmente la polizza, la qual il cardinal Caraffa ebbe dal duca di Fiorenza, con promissione di certa somma di danari (e la quale quel cardinale mandò poi al re cattolico, pretendendo che non poteva esser fatta se non di consenso del pontefice innanzi la sua assunzione): e a quell'altra polizza fatta di mano del papa, allora cardinale in conclave, al cardinale di Napoli, della quale di sopra s' è detto. E il presidente Ferrier preparò un' orazione assai pungente in lingua latina, con la protestazione; la qual sebben non fu fatta, è però andata in stampa, e, dai Francesi, è mostrata, e tuttavia si mostra in stampa, come se recitata fosse; della quale il portar

[1] *Riserva.* — [2] *Pergamo.*

la sostanza non è fuor del proposito presente, acciò si vegga non quel che dissero, ma che senso portarono li Francesi al concilio.

Diceva in sostanza: Che essendo congregato quel concilio per opera di Francesco e Carlo fratelli re di Francia, sentivano con molestia essi oratori francesi regi esser costretti o a partirsi, o acconsentir alla diminuzione della dignità del re. Che era noto, a chi aveva letto il *jus* pontificio e le istorie della chiesa romana, la prerogativa del re di Francia; e a quelli, che avevano letto li volumi de' concili, qual luogo avessero tenuto in quelli. Che gli ambasciatori del Cattolico, ne' passati concili generali, avevano seguito quelli del Cristianissimo. Che in quel tempo s' era fatta mutazione; non da essi padri, che, se fossero in libertà, non moverebbono alcun prencipe dal loro possesso; né la mutazione esser fatta dal re Cattolico, congiuntissimo in amicizia e parentela col loro re, ma dal padre di tutti li Cristiani, che, per pane, ha dato al figlio primogenito una pietra, e, per pesce, un serpente, per ferire con una puntura insieme il re e la chiesa gallicana. Che Pio IV sparge seme di discordia per sturbar la pace tra li re concordi, mutando per forza e ingiustizia l' ordine del seder gli ambasciatori sempre usato, e ultimamente ne' concili di Costanza e Lateranense, per mostrar d' esser superiore a' concili. Che né egli potrà disturbar l'amicizia de' re, né levar la dottrina delle sinodi di Costanza e Basilea, che il concilio sia sopra il papa. Che san Pietro aveva imparato d' astenersi da' giudizi delle cose mondane, dove quel suo successore, e non imitatore, pretendeva dare e levare gli onori de' re. Che, per legge divina, delle genti e civile, fu tenuto conto del primogenito, e vivendo e morto il padre: ma Pio ricusa preferire il re primogenito agli altri nati molto tempo dopo quello. Che Dio, per rispetto di David, non volle sminuire la dignità di Salomone: e Pio IV, senza rispetto de' meriti di Pipino, Carlo, Lodovico e altri re di Francia, con suo decreto, pretende levar le prerogative del successore di quei re. Che, contra le leggi divine e umane, senz' alcuna cognizione, ha condannato il re, l' ha levato dell' antichissima sua possessione, e ha pronunciato contra la causa d' un pupillo e vedova. Che gli antichi pontefici, quando la sinodo general era in piedi, mai hanno fatto cosa senza l' approbazione di quella; e Pio ha voluto senza quel concilio, che rappresenta la Chiesa universale, levar di possesso gli oratori di un re pupillo non citato, i quali non a lui, ma alla sinodo, sono mandati. Che, acciò non vi fosse provisione, ha usato diligenza acciò il suo decreto non fosse saputo, comandando a' legati, in pena di scomunica, di tenerlo segreto. Che considerassero, li padri, se questi sono fatti di Pietro e d'altri pontefici, se essi ambasciatori siano costretti partire da dove Pio non ha lasciato luogo alle leggi, né vestigio della libertà del concilio; poiché nissuna cosa è proposta a' padri o pubblicata, se non prima mandata da Roma. Che, contra quel Pio IV solamente, protestavano, venerando la sede apostolica e il sommo pontefice e la santa Chiesa romana, ricusando solo d' obbedire a quello, e averlo per vicario di Cristo. Che, quanto ai padri

ivi congregati, li averranno sempre in gran venerazione: ma poiché tutto quello, che si fa, è fatto non in Trento, ma in Roma, e li decreti, che pubblicano, sono piuttosto di Pio IV che del concilio tridentino, non li riceveranno per decreti di sinodo generale. In fine, comandava, per nome del re, ai prelati e teologi, che si partissero, per ritornare quando Dio avesse restituito la debita forma e libertà ai concili generali, e il re avesse ricevuto il debito luogo.

Non vi fu occasione di far la protesta, atteso che, considerando finalmente il conte, che, quantunque la parte di Spagna fosse maggiore di numero di prelati che la francese; nondimeno li dipendenti del pontefice, li quali sarebbono stati a suo favore nella prima occorrenza, conoscendo il voler di Sua Santità, passata la prima occasione, e sapendo che si era già spedito a Roma per quella causa, sarebbe stata di parere che si soprasedesse sino alla risposta e a nuovo ordine, onde, giunti co' Francesi, la parte sua sarebbe restata più debole; piegando a contentarsi di qualche composizione, interponendosi tutti gli altri ambasciatori e il cardinale Madruccio, dopo molte difficoltà, convennero che, nelle cerimonie pubbliche, non fosse dato più né incenso né pace, sino alla risposta del re di Spagna. Il qual accordo dispiacque a molti, parte dipendenti dal pontefice, e che avevano caro quell'occasione per interrompere il progresso del concilio; e parte anco, che, sazi di star in Trento, né sapendo veder in che maniera il concilio potesse aver né progresso, né fine, desideravano, per manco male, che fosse interrotto, acciò le discordie non si facessero maggiori. Certo è che il medesimo potefice, avuto l'avviso dell'accordo tra gli ambasciatori, lo sentí male, per il medesimo timore che le discordie non si facessero maggiori e non succedesse qualche male; e li ministri spagnuoli, che erano in Italia, tutti biasmavano il conte d'aver lasciato fuggir un'occasione tanto favorevole in servizio del re.

Arrigo Caterino Davila n. a Piove del Sacco il 30 ottobre 1576. Il padre, lasciata Cipro quando quest'isola fu presa da' Turchi (1570), e andato in Francia, vi era stato beneficato da Caterina de' Medici e da Arrigo III; perciò dette i loro nomi al figliuolo e, quando questo non aveva ancora sette anni, lo condusse in Francia. Nel 1594, Arrigo militò sotto il comando del duca di Montpensier: all'assedio di Honfleur, racconta egli stesso, « essendogli stato ucciso e sbranato sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo di vita ». (*St.* lib. xiv). All'assedio di Amiens (1597), fu « percosso da una punta di partigiana sopra il ginocchio destro ». Fu richiamato da' genitori, nel 1597, a Padova, dove il padre, impazzito, si gettò da una finestra poco dopo l'arrivo di lui. Entrato al servizio della repubblica ve-

neta, ebbe onorevoli uffici a Candia, nel Friuli, nella Dalmazia e altrove. Nel 1606, a Parma, offeso in una contesa letteraria dallo Stigliani (v. p. 54), lo sfidò a duello e lo passò da parte a parte; ma anch'egli fu ferito. Nel 1630, andando da Venezia a Crema « per avere il comando di quel presidio », si fermò a S. Michele, nel Veronese, e vi litigò con uno di quelli, che dovevano trasportare le sue robe, il quale, con un'archibusata, lo uccise. Scrisse la *Storia delle guerre civili di Francia*, divisa in 15 libri (Venezia, Tommaso Baglioni, 1631).

Dalla *Storia delle guerre civili di Francia*

(L. V) Nel consiglio del re, poiché si vide che gli Ugonotti, sfogando con le parole, non venivano ad alcun fatto, che potesse dar colore alla sollevazione, si deliberò di non perdervi piú tempo, e di venire speditamente all'oppressione loro; e, nondimeno, eran, sopra la esecuzione, gravissime le contese, perché il duca di Guisa procurava che, con gli altri Ugonotti, fossero anche levati di vita il re di Navarra ed il principe di Condé: ma la regina madre e tutti gli altri abborrivano di bruttarsi le mani nel sangue reale, parendo troppo abbominevole e fiera cosa, e da essere detestata per tutti i secoli, che due giovani reali, in età cosí tenera, nelle braccia delle proprie spose, e sotto la fede di una congiunzione cosí fresca, dovessero essere miseramente scannati, e speravano sinceramente che i principi, congiunti ora con cosí stretto vincolo di consanguinità, si sarebbono ridotti sinceramente alla divozione del re ed alla fede cattolica, come fossero liberati dalla dominazione dell'ammiraglio e privi del fomento e della compagnia de' faziosi; alla quale opinione assentendo il re, piú che mediocremente affezionato alla virtú del re di Navarra, venne proposto, di poi, se tra gli Ugonotti si dovessero comprendere il maresciallo di Danvilla ed i fratelli, i quali, professando di vivere cattolicamente, erano, per sangue e per interesse, strettamente congiunti con la fazione dell'ammiraglio.

Restò superiore, anco in questa parte, l'opinione piú mite, cosí per non moltiplicare l'effusione del sangue, dalla quale abborrivano molti, come perché il maresciallo di Momoransi, maggiore degli altri fratelli, e piú strettamente unito con gli Ugonotti, nuovamente tornato dalla legazione d'Inghilterra, si ritrovava assente, onde pareva piú tosto accendersi che spegnersi il fuoco delle guerre civili, se, levati i fratelli minori, si lasciasse il maggiore in istato di poter vendicare la morte loro: oltre che molte cose parevano potersi differire ad altro tempo, ed eseguirsi con minore strepito e con maggiore destrezza, né avevano quell'urgenza, che aveva il negozio dell'ammiraglio; il quale, efferato, se cosí può dirsi, dallo sdegno e dall'ira, già macchinava co' suoi nuove sollevazioni, nuove pratiche e nuove guerre: consiglio veramente stato, in casi simili, piú d'una volta fatale, cercando gli uomini inavvedutamente, fra risoluzioni sanguinose e

severe, lode di mansuetudine e di clemenza, e non s'arricordando che, negli estremi partiti, non è cosa né lodevole né salutare il volersi fermare ed appagare del mezzo; poiché le reliquie del male, con pericolose ricadute, rendono vano ed inutile il vigore delle più risolute provvisioni.

Ma, stabilite tutte le cose, la sera, venendo il giorno vigesimoquarto d'agosto, dí di domenica e destinato alla festività di San Bartolommeo, il duca di Guisa, uscito di corte nell'oscurar della notte, andò, per commissione del re, a trovare il presidente Charrone, preposto de' mercanti, il quale è capo principale del popolo parigino, commettendogli che mettesse all'ordine due mila uomini armati, i quali portassero una manica di camicia nel braccio sinistro ed una croce bianca sopra il cappello, co' quali si potesse, ad un'ora medesima, eseguire gli ordini del re; che facesse stare all'ordine tutti i caporioni, o, come essi dicono, eschievini[1] delle contrade, e che, a tutte le finestre, a' botti[2] della campana dell'orologio del palazzo, fossero accesi i lumi: tutte le quali cose, per l'inclinazione del popolo e per l'autorità grande del duca di Guisa, oltre la commissione del re, furono subitamente eseguite.

Presero l'armi il duca di Mompensieri ed il duca di Nevers, con molti altri signori della corte, i quali, in compagnia dei loro famigliari, restarono appresso la persona del re, essendo alla porta e nel cortile del Lovero[3] tutte le guardie in arme.

All'ora determinata, il duca di Guisa, accompagnato dal duca d'Omala[4] e da monsignor d'Angolemme, gran priore di Francia, fratello naturale del re, e con altri soldati e capitani al numero di trecento, andò alla casa dell'ammiraglio, e trovata, d'ordine del duca d'Angiò, tutta in arme e con le corde accese, la compagnia di Cossein, posta per innanzi a questa guardia, sforzarono la porta del cortile custodita da pochi alabardieri del re di Navarra e da' famigliari di casa, i quali furono, senza remissione, tutti uccisi. Entrati nel cortile, vi restarono fermi i padroni; e Beme, di nazione Lorenese, famigliare del duca di Guisa, ed Achille Petrucci, senese, uno de' gentiluomini forestieri trattenuti dal medesimo, con il mastro di campo Sarlabos e gli altri soldati, salirono nella camera dell'ammiraglio.

Egli, sentito il romore, levato in piedi, ed appoggiato al letto, s'era prostrato ne' ginocchi, e, vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone suo familiare, lo interrogò che strepito fosse quello: il quale rispose: — Monsignore, Dio ci chiama a lui; e se n'uscí fuggendo per altra porta.

Arrivarono quasi subito i percussori, e, riconosciuto l'ammiraglio, si voltarono verso di lui, al quale atto, egli, rivolto a Beme, che gli aveva sfoderata la spada contro, gli disse: — Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute, ma fa quello, che vuoi, che di poco m'avrai accortata la vita; dopo le quali parole, Beme gli diede la spada nel petto, e gli altri, finito ch'ebbero d'ammazzarlo co' pugnali, lo gettarono dalle finestre

[1] Fr. *echerins*, scabini. — [2] *Colpi*. — [3] Louvre. — [4] Aumale.

nel cortile, e subito fu strascinato in una stalla. Nel medesimo palazzo furono ammazzati Teligní, genero dell'ammiraglio, Guerchi, suo luogotenente, che, con il mantello avvolto al braccio, combattendo, si fece uccidere, i colonnelli Montaumar e Rourai, il figliuolo del barone di Sant'Adrets, e tutti quelli della sua corte.

Il re, passato nella camera della regina sua madre, inteso ch'ebbe il seguito, si fece chiamare il re di Navarra ed il principe di Condé, i quali v'andarono con gran terrore, vedendo che alcuno de' loro gentiluomini, né de' serventi, non era lasciato passare; e, nell'istesso tempo, monsignor d'O, mastro di campo della guardia del re, cominciò a chiamare ad uno ad uno i principali Ugonotti, ch'erano nel Lovero, i quali, nell'entrare in cortile, erano tutti ammazzati da' soldati, che, in due lunghi ordini, stavano con l'armi apparecchiate, ed in questo modo morirono il conte della Roccafocaut, il marchese di Renel, Piles, che aveva con molta gloria difeso San Giovanni, Ponte di Bretagna, Pluvialto, Bandineo, Francurt, cancelliere del re di Navarra, Pardillano, Lavardino ed altri al numero di dugento. Nel medesimo tempo, si diede segno al preposto de' mercanti, con la campana dell'orologio del palazzo, e quelli, ch'erano preparati per questo fatto, avendo ricevuto l'ordine di quello dovevano fare, da Marcello, che poco prima aveva esercitato quell' ufficio, ed era, fra il popolo, d'autorità grandissima, si diedero ad ammazzare gli Ugonotti per gli alloggiamenti e per le case, nelle quali erano sparsi, e se ne fece grandissima strage, non si distinguendo né età, né sesso, né condizione. S'era messo in arme tutto il popolo sotto i capi delle contrade, e per tutte le finestre erano accesi i lumi, sicché senza confusione andavano di casa in casa, eseguendo l'ordine avuto; ma non poté però procedere con tanto ordine, benché vi s'affaticassero molto quelli, che comandavano, che non vi morissero anco molti de' Cattolici, oppressi o dall'odio pubblico, o da nemicizie private, tra' quali Dionisio Lambino e Pietro Ramo,[1] uomini, nella professione delle lettere, di grandissima fama.

Il Lovero, tutto il giorno seguente, si tenne chiuso: ed intanto il re e la regina confortavano il re di Navarra ed il principe di Condé, mostrando ch'erano costretti a far quello, che tante volte l'ammiraglio aveva tentato di fare a loro, e che tuttavia disegnava di voler fare; ma che essi, a' quali, scusando gli errori con l'età e condonando molto alla strettezza del sangue, si riservava la vita, sarieno per l'avvenire amati e tenuti cari, quando vivessero nella religione cattolica, e riconoscessero ed ubbidissero il re. Alle quali parole il re di Navarra (cedendo al tempo e dissimulando quello, a che non si poteva rimediare, risoluto di riserbar sé medesimo a miglior fortuna) rispose con grandissimo ossequio, mostrandosi pronto ad ubbidire alla volontà ed a' comandamenti del re: onde, placato Carlo, a gratificazione sua, concesse la vita al duca di Gramonte ed al signor di Du-

[1] P. Ramus, n. nel 1515, fieramente avverso ad Aristotile.

razzo, i quali promisero di servirlo per l' avvenire, come fecero sinceramente.

Ma il principe di Condé, o per l'inconsiderazione dell'età, o per la naturale ferocità derivata da' suoi maggiori, mostrò di voler rispondere ed opponersi a questo comandamento, dicendo ch'egli dimandava solamente di non esser violentato nella coscienza; onde adirato il re, agramente lo riprese, chiamandolo piú volte temerario, arrabbiato, contumace, traditore, ribello e figlio di ribello, e lo minacciò di levargli la vita, se, nel termine di tre giorni, non si faceva cattolico e non dava evidenti segni di pentimento suo. Cosí, ed a lui ed al re di Navarra, furono poste le guardie, e levati loro i primi servitori, che nell'ora medesima furono tagliati a pezzi, d'ordine ed a modo del re, si rinnovarono loro le famiglie.[1]

Quelli, ch'erano alloggiati di là dalla Senna nel borgo di San Germano, tra' quali il conte di Mongomerí ed il Vidame di Ciartres, che, presago di qualche male, non s'era voluto restringere al quartiere dell'ammiraglio, sentito il romore, e non essendo stati cosí presti i Parigini a serrar loro il passo, presero immantinente la fuga; ma, sopraggiunti dal duca di Guisa, che, nel far del giorno, passò l'acqua con molti cavalli e fanti, soprappresi chi scalzi e chi disarmati, e chi senza sella e chi senza briglia, ma tutti egualmente senza arme, furono dissipati ed uccisi: soli il conte di Mongomerí ed il Vidame si salvarono con circa dieci compagni, e, dopo molti travagli, pervenuti sconosciuti al mare, passarono finalmente in Inghilterra.

Per la città, il primo ed il seguente giorno, ne furono uccisi piú di dieci mila, e, tra questi, piú di cinquecento baroni e cavalieri, ed uomini, che nella milizia avevano tenuto i primi gradi, essendo convenuti con grande studio da tutte le parti del regno per onorare le nozze.[2] Furono fatti prigionieri monsignore di Briquemaut ed Arnaldo Cavagna, i quali, per sentenza del Parlamento, furono poi squartati come ribelli.

Il corpo dell'ammiraglio, cavato a furia di popolo dalla stalla, ov'era stato riposto, fattone prima infiniti strazi, fu, dalla moltitudine infuriata contro il suo nome, dopo d'avergli spiccata la testa e tagliate le mani, strascinato per le strade sino a Monfalcone, luogo della giustizia, e quivi lasciato, per uno de' piedi, impiccato alla forca, e, dopo non molti giorni, plaudendo e giubilando tutto il popolo, acceso fuoco alla medesima forca, restò mezzo abbruciato, non si trovando fine agli scherni del suo cadavero, sin tanto che, da due famigliari del maresciallo di Momoransí, furono asportate di notte quelle poche reliquie, ed a Ciantiglí nascosamente sepolte.

Questo fu l'esito di Gaspare Coligní ammiraglio del mare, il cui nome, nello spazio di dodici anni interi, aveva riempito, non meno di strepitosa fama, che di gran terrore, tutta Francia: esempio chiarissimo a tutto il mondo, quanto soglia essere precipitoso e rovinoso il fine di coloro, che, senza altra considerazione che de' propri interessi, con sottili ed artificiosi

---

[1] *I familiari.* — [2] Del re di Navarra con Margherita.

consigli, credono di stabilir permanente grandezza sopra il solo fondamento della prudenza umana; perciocché non è da dubitare ch'egli, allevato da' primi anni ne' carichi principali della milizia, e condotto dal suo valore e dalla prudenza al sommo degli onori, non avesse o agguagliati, o superati tutti gli altri capitani dell'età sua, e non fosse pervenuto ed al grado di contestabile, ed a tutte l'altre grandezze di quel reame, s'egli non avesse eletto di fondare la sua esaltazione, contra l'autorità del suo principe, sopra le fazioni e sopra le divisioni civili: poiché, anche nel tenebroso abisso delle discordie e delle sollevazioni, risplendono molto chiari i lumi della solerzia, della costanza, della fierezza sua, e, sopra tutto, d'un ingegno maraviglioso a maneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri.

Il giorno seguente alla morte dell'ammiraglio, il duca d'Angiò uscí fuori del Lovero, ed, accompagnato dal reggimento delle guardie tutto in arme, andò per la città e per i borghi, per far aprire le case di chi avessero voluto far resistenza; ma tutti gli Ugonotti o erano di già morti, o, spaventati, avevano preso il contrassegno della croce bianca sopra il cappello, come portavano universalmente i Cattolici, e procuravano, nascondendosi, di scampare la vita; ma, mostrati a dito da qualcheduno per le strade, o in qualche altro modo riconosciuti, erano, senza remissione, lacerati dal popolo e gettati nella riviera.[1]

Il giorno, che precesse questa terribile esecuzione, il re spedí molti corrieri in diverse parti del regno, comandando a' governatori delle città e delle provincie che dovessero fare l'istesso; ma questa commissione fu eseguita piú o meno severamente secondo l'inclinazione di ciascheduno; perché a Méos la medesima sera, ed, i giorni seguenti, ad Orleans, a Roano, a Burges, ad Angers, a Tolosa, ed in molti altri luoghi, ma sopra tutti a Lione, si fece strage grandissima degli Ugonotti, non si perdonando né a sesso, né ad età, né a qualità di persone: all'incontro, ne' luoghi ov'erano governatori, o dipendenti de' principi o seguaci della famiglia di Momoransí, non si eseguí se non tardi e debolmente l'ordine avuto, ed il conte di Tenda nella Provenza ricusò liberamente d'ubbidirlo; per la qual cosa, pochi giorni dopo, essendo nella città d'Avignone, fu segretamente, come si crede, per commissione del re, tolto di vita.

Gravi e terribili accidenti si potrebbono raccontare in questo luogo, perché, in tante e cosí diverse parti, con varietà mirabile di avvenimenti, s'estese questo flagello ad ogni condizion di persone, sí che divulgò costantemente, la fama, essere, in pochi giorni, periti piú di quaranta mila Ugonotti.

Guido Bentivoglio n. a Ferrara nel 1579. Da Padova, dove era a studiare, andò, nel 1594, presso il card. Aldobrandini, generale della Chiesa, che era irritato contro il marchese Ippo-

[1] Nella Senna.

lito Bentivoglio partigiano di Cesare d'Este; riuscí a placarlo, e contribuí alla conclusione della pace (1598). Recatosi il papa a Ferrara, lo nominò cameriere segreto e gli permise di compire gli studi di legge a Padova. Da Paolo V fu nominato referendario e, col titolo di arcivescovo di Rodi, mandato nunzio in Fiandra (1607). Piú tardi (1616) andò nunzio a Parigi. Nominato cardinale nel gennaio del 1621, ebbe da Luigi XIII la carica di « Protettore della Francia » a Roma. Nel luglio del 1641 fu nominato al vescovato di Preneste. M. il 7 settembre 1644. Oltre le *Relazioni delle sue nunziature* (Anversa, 1629) e una *Raccolta di lettere scritte in tempo delle sue nunziature* (Colonia, 1631), scrisse 24 libri *Della guerra di Fiandra* (1559-1607), pubblicati con la data di Colonia dal 1632 al 1639, *Memorie ovvero Diario* (Amsterdam e Venezia, 1648), la *Relazione* d'una festa fatta in Roma nel febbraio del 1634 ecc.

Dalla storia *Della guerra di Fiandra*

(L. I) Fiorivano allora molti uomini di grand'eminenza in Fiandra, per nobiltà, per valore, e per aderenze; ma due superavano di gran lunga gli altri, e questi erano Guglielmo Prencipe d'Oranges, e Lamorale conte d'Agamonte (*Egmont*). Era nato eretico in Germania, l'Oranges; e passato poi egli, da fanciullo, in Fiandra, alla successione di gran roba paterna e materna, s'era fatto cattolico, ed era stato sempre in molta grazia appresso l'imperatore. E l'Agamonte, uscito da prosapia del tutto fiamminga, aveva sempre occupati i primi luoghi d'onore e di stima in Francia, ne' carichi del paese, e principalmente ne' militari; ed, al suo valore, s'era attribuita in gran parte la vittoria ottenuta dal re nella memorabile battaglia di San Quintino; ed, a lui solo, quella di Gravelinga, dov' egli aveva il comando dell'esercito regio. Erano questi due personaggi, benché d'ingegni e di nature quasi contrarie, in autorità e favore quasi eguale appresso i Fiamminghi. L'Oranges, fatto piú per l'arti civili che per le militari, cauto, sagace, grand'artefice di parole e non men di consigli, popolare ne' costumi e nelle maniere, e di cui si dubiterebbe se fosse stato maggiore negli affari o l'abilità per comprendergli, o l'accortezza per maneggiargli: qualità egregie tutte, quando s'indirizzano a retti fini, ma che vanno a degenerar bruttamente in contrario, quando sono adoperate, come poi fece l'Oranges, in ambiziosi e corrotti disegni. All'incontro, l'Agamonte era stato sempre piú dedito agli studi di guerra, che della pace: libero di natura, candido ne' pensieri e nelle parole, popolare anch'egli, ma piú co' i soldati in campagna che co' l volgo nelle città, e molto piú atto, eziandio in tutto il resto, a farsi luogo fra l'armi, che fra le corti. In questi due, e negli altri signori piú principali del paese, erano distribuiti i governi delle provincie ed i carichi militari.

(IV) . . . Determinò (il *duca d'Alba*) di far subito spedire la causa de' conti prenominati (di *Agamonte* e di *Horno*), e d'altri prigioni ancora di qualità. Sopra di che, gli erano venute più volte commissioni espresse di Spagna: giudicando il Consiglio Regio che, all'atrocità di tanti delitti commessi da tali capi contro la Chiesa e il re, dovesse corrispondere il vedersene pagar, eziandio nelle persone loro, principalmente, la pena. Fatti, dunque, venir subito da Gante a Brusselles, ben custoditi, i due conti, dopo sette mesi di prigionia, uscí contro di loro la sentenza, la quale gli condannava a dover esser pubblicamente decapitati, come rei caduti in quelle colpe di maestà divina ed umana, offesa della quale s'è parlato più volte di sopra, e confiscava lor tutti i beni. Prima di questa esecuzione, furono giustiziati in pubblico, nella medesima città, similmente come ribelli, diciotto, ch'erano di condizione men rilevata. Poco appresso, in pena de' medesimi delitti, e pur anche a vista di tutto il popolo, fu tagliato il capo al signor di Viliey e al signor di Duy. E, finalmente, due giorni dopo, s'eseguí la sentenza contro l'Agamonte e l'Horno, assicurata ben prima la piazza, dove il supplicio s'effettuò, da un grosso numero di Spagnuoli, per impedire ogni tumulto, che dal popolo avesse potuto nascere, nel vedersi condurre a morte due persone di tal qualità, e l'una spezialmente sí amata in generale da' Fiamminghi. A misura di quest'amore, ch'essi portavano all'Agamonte, fu la mestizia, che mostrarono della sua morte. Da tutti fu pianta; molti ne giurarono la vendetta, e non pochi raccolsero ancora il sangue, che, dal busto, ne fu gettato. E veramente parve che, sotto il suo collo, n'avesse come un altro la Fiandra tutta; sí grande fu il senso, che mostrò allora del suo supplicio, e sí funesti accidenti, dopo, ne sopravennero. Morí l'Agamonte con segni di vera pietà e di gran coraggio. L'Horno anch'egli aspettò il colpo intrepidamente, e, dovendo perder la vita, parve che poco nel resto si curasse della coscienza. Lo Strale, già borgomastro d'Anversa, e che tanto aveva fomentate le sedizioni di quella città, come già accennammo in suo luogo, fu fatto morire in Vilvorde, vicino a Brusselles due leghe, dove era stato ritenuto prigione; e, da quattro cavalli, fu smembrato vivo in Brusselles il Casembrot, già segretario dell'Agamonte. Altri quattro ostinati eretici, e che più avevano avuto parte nel violamento e nella depredazion delle chiese, furono dati publicamente alle fiamme; e furono fatte, al medesimo tempo, altre esecuzioni in diversi luoghi; e con tanto orrore e spavento de' popoli, che non s'udivano, né si vedevano, se non sospiri, gemiti e pianti per ogni parte. Al che s'aggiunse un orribile proclama contro quelli, ch'erano fuggiti, i quali venivano richiamati, sotto pena di perdere i beni non ritornando, e s'ordinava una rigorosa ricerca di tutte le facoltà, che godevano.

Dalle *Memorie*

Ora qui apparirà un charissimo lume, che, a' tempi nostri, ha sommamente fatta risplendere la Chiesa, la santa Sede Apostolica, il sacro collegio, la corte romana, e specialmente il suo proprio regolare instituto, dal quale ricevè gran parte di tanta luce, ed al quale, con larga usura di gloria, poi, altamente la rese.

Questo splendore fiammeggiò nel dottissimo cardinale Bellarmino. Chiamossi Roberto, nacque in Montepulciano, uscì di onorevole famiglia, e sua madre fu sorella del pontefice Marcello II. Quanto memorabile fosse in vita e restasse in morte il nome di quel pontefice, lo mostrò il suo fuggitivo pontificato medesimo: poiché, per la grande opinione delle sue rare virtù, comunemente note allora, avrebbono voluto che si fossero commutati quei brevi giorni in altrettanti lunghi anni. Da questo esempio domestico, oltre agli stimoli della sua propria natura, mosso Roberto, appena giunse agli anni della ragione, che gli superò di gran lunga nell'indole dell'ingegno, e non meno di costumi. Da una parte, studiava con somma inclinazione e profitto; e, dall'altra, non faceva cosa più volentieri, che leggere libri spirituali e darsi a devote orazioni. Nè qui si contenne, ma da giovinetto prese in Roma l'abito de' Gesuiti, e poi cominciò il corso de' soliti studi fra loro, e con tal velocità di progressi, che le scuole loro, in quel tempo, non avevano chi gli facesse maggiori. Dato fine all'essere discepolo, fece, per diversi collegi d'Italia, l'ufficio di maestro, e con tale eminenza di dottrina e d'ingegno, che, in questa seconda qualità, non gli toccarono meno quei medesimi vantaggi sopra gli altri scolari. Ma era di già sì grande la fama sua, che le provincie forestiere volevano anch'esse parteciparne, onde fu mandato in Fiandra, perchè egli, in quei procellosi tempi, fra' quali fluttuava non meno ivi la causa della Chiesa, che quella del re di Spagna, aiutasse la religione ed insieme l'instituto della propria Compagnia nascente allora, o di fresco nata. Fermò la sua dimora in Lovanio, celebre università e cattolichissima. Quivi egli fece maravigliose fatiche, e, nel tempo della mia nunziatura, vivevano ancora molti di quelli, che l'avevano veduto gareggiar nelle meraviglie con sè medesimo; lasciando in dubbio quali fossero state più celebri e più fruttuose, o le sue vigilie di cattedra, o pur quelle di pulpito. Ma nel pulpito, veramente, egli aveva fatto prove incredibili di rara eloquenza e dottrina, e di singolar zelo e pietà, predicando molti anni in lingua latina, e specialmente con tale chiarezza e facilità, che pareva nudrito in quello studio, e nato a quel solo officio, benchè egli possedesse similmente con molta franchezza la lingua greca e l'ebraica, anzi questa con un tal fondamento, che in essa formò una particolare sua grammatica. Intanto egli si era preparato, con nuove fatiche esattissime, a difendere, su le carte in istampa, la verità cattolica contro l'insania eretica; ed a questo fine aveva posta insieme una suppellettile copiosissima di tutte le più disputate questioni in tal genere, per formare i suoi libri di controversie. Onde, tornato a Roma, si diede tutto a comporli; e riuscirono poi di quel vantaggio alla Chiesa, di quell' onore a lui stesso e di quella gloria alla Compagnia che la Cristianità, nel riceverle con tanto applauso e venerazione, ha fatto sì pienamente conoscere.

Tale era il concetto generale intorno alle sue controversie, benché non riescano tanto uniformi i giudizi, che non vi siano stati ancora di quelli fra i più dotti Cattolici, e più versati in materie simili, che avrebbono qualche volta desiderato di vederlo stringere ed abbattere con forza maggiore alcuni argomenti eretici, e con maggior pienezza riportare quei tanti e sì manifesti vantaggi, che poteva dargli in ogni questione la dottrina cristiana e cattolica. Meco più d'una volta, in Francia, mostrò d'aver questo senso particolarmente il cardinale di Perona, quel gran cardinale, quello, che è stato l'Agostino francese del nostro secolo, e che, avendo scritto nella sua lingua con tanta eloquenza e dottrina sopra molti dell'istessa nazione, con tanto onore e beneficio della Chiesa cattolica, non era maraviglia se, da lui, fosse desiderata alcuna cosa di più in qualche luogo delle controversie del Bellarmino. Che del resto lo riconosceva ancor egli per uno de' più desti e più eminenti e più benemeriti scrittori, che avesse avuto la Chiesa ne' tempi nostri. Ma prima che Bellarmino potesse finire gli accennati libri, ne fu interrotto il lavoro dall'aver voluto il pontefice Sisto V ch'egli andasse per teologo della S. Sede, col cardinale Caetano, nella sua legazione di Francia; convenendo a Bellarmino occuparsi in altro in quel nuovo impiego, per l'occasione, ch'egli ebbe a formare alcune scritture dirette al clero del regno, affine di confermarlo sempre più nella buona causa e affine di combattere lo scisma, che andava di già serpendo, e che suol di già degenerare poi sempre nell'eresia. Finita la legazione, e mancati tre pontefici nello spazio di un anno, fu assunto a quella dignità papa Clemente, dal quale Bellarmino, e per la dottrina, e per l'altre virtù, era singolarmente stimato. Appresso Clemente, faceva l'officio di particolare suo teologo il cardinale di Toledo, ch'era di già mancato; onde, in luogo di lui, fu, dal papa, subito sostituito Bellarmino; e siccome non dubitò la corte ch'egli fosse per succedergli ancora nella medesima dignità, così il papa, col suo proprio giudizio confermando quello, che se n'era fatto in generale dagli altri, confermò l'opinione altrui, e creò Bellarmino cardinale in questa promozione di tredici, e con tanto applauso non solo della corte romana tutta, ma di tutte le nazioni forestiere, che da gran tempo innanzi, nè dentro nè fuori di essa, non se n'era veduto alcun altro maggiore. Questa

era la fama e questa insieme la dignità, che godeva il cardinale Bellarmino, quando io venni a Roma. Come poi, da Clemente, fosse fatto arcivescovo di Capua, come reggesse quella chiesa con vita veramente apostolica, e come dopo la rinunziasse ritenuto in Roma da Paolo V, con tutto quello di più, che potesse dirsi della sua esemplarissima vita, fino che segnì la sua esemplarissima morte; può farlo pienamente conoscere la vita particolare di lui posta nobilmente in latino dal padre Silvestro Pietrasanta gesuita mio grande amico, il che fece egli nel tempo, che si trovava in Colonia, accompagnando le sue dotte e zelanti fatiche in servizio della Chiesa con quelle del nunzio Pierluigi Caraffa, vescovo di Tricarico, per le sue tante riguardevoli qualità, giustamente degno non solo di ascendere, ma di essere asceso a tutte le altre dignità maggiori ecclesiastiche.

Sforza Pallavicino n. a Roma il 28 novembre del 1607 dal marchese Alessandro. Studiate le leggi e addottoratosi (1625), si volse alla teologia, e, « abbracciato lo stato ecclesiastico », fu nominato « prelato dell' una e dell' altra segnatura », ed ebbe posto nelle Congregazioni del buon governo e delle immunità ecclesiastiche. Nel 1632, fu mandato governatore a Jesi, dove cominciò un poema de' *Fasti Sacri*. Governò poi Orvieto e Camerino. Benché il padre tentasse d' impedirglielo, entrò nella Compagnia di Gesú (21 giugno 1637). Nel 1639, fu destinato a leggere filosofia nel Collegio romano; nel 1643, ebbe la cattedra di teologia. Nel 1651, fu incaricato, con cardinali e teologi, di esaminare le dottrine del Giansenio, e perciò interruppe l'insegnamento, che riprese dopo la condanna di esse (1653). Il 10 novembre 1659, fu nominato cardinale. M. a Roma il 5 giugno 1667. Scrisse 4 libri *del Bene* (Roma, 1664) *Considerazioni sopra l'Arte dello stile e del dialogo* (ivi, 1646), l' *Istoria del Concilio di Trento* (ivi, 1656), l'*Arte della Perfezione cristiana* (ivi, 1665), la *Vita di Alessandro VII*, rime, una tragedia (l'*Ermenegildo*) recitata nel Collegio Romano ecc. e parecchie opere latine (*Vindicationis Soc. Jesus, Assertionum theologicarum libri IX* ecc.).

Dalla *Storia del Concilio di Trento* [1]

(XXI, a. 1563) Mentre queste cose non erano ancor maturate, sollevossi un turbine di mero vento, che minacciò d' abbattere in erba tutta la sperata ricolta, e di porre in ruina tutta la Chiesa. Rimaneva ancor accesa, benché quasi ricoperta di cenere, la controversia fra gli oratori de' due re più potenti: imperocché, parendo ella tanto o quanto smorzata coll'ordine dato dal papa e con la condescensione,[2] ottenutasi da' Francesi, per le congregazioni e per le sessioni, nulla però s' era o ingiunto da Pio o convenuto fra le parti intorno alle solennità della Chiesa, nelle quali occorreva la difficoltà, riferita più volte, della pace e dell' incenso. I presidenti s' erano argomentati di trovarvi concio,[3] ma senza frutto, quando né lo spagnuolo

[1] Cfr. p. 112 segg. — [2] *Consenso*. — [3] *Rimedio*.

assentiva ad aperta dimostranza di trattazione inferiore, né i Francesi a verun indizio di parità o di dubbietà. Adunque, non finendo il conte di richieder luogo onorevole, a sé ed al suo signore, nelle prenominate funzioni, essi da capo ne domandaron le commessioni del papa, con supplicare a Sua Santità che, ov' ella volesse compiacere anche in questo agli Spagnuoli, il comandasse per una lettera sua propria ed espressa, la quale valesse loro d' armadura difenditrice in qualunque tempo. Il papa, ogni dí combattuto per questo, non meno che già per l' altro punto, dall' infiammate istanze dell' Avila e del Vargas, e veggendo riuscita la prima sua ordinazione senza il temuto fracasso, per le stesse ragioni, s' indusse a dar la seconda e ne sperò un simile avvenimento. Scrisse dunque a' legati, il dí nono di giugno, una lettera cosí dettata: *Gli oratori di Sua Maestà cattolica ci fanno molta instanza che sí come gli è dato il luogo in congregazione e sessione, cosí se gli dia nelle messe solenni con la pace e coll' incenso, in maniera che non pregiudichi alle precedenze loro, ché altramente il conte di Luna sarà astretto d' andarsene. Noi, conoscendo che in questi tempi il principal fondamento di mantenere la religione cattolica consiste in Sua Maestà e suoi domíni, non avemo potuto negarlo. Però sarete contenti, nel tempo medesimo che si darà l' incenso e la pace agli oratori del re cristianissimo, per un altro ministro farlo dare al conte di Luna. Ed in ciò userete quella desterità, che a voi parerà, con che detto ordine sia eseguito onninamente: e tutto questo s' intenda senza pregiudicio delle ragioni delle parti. Procedete gagliardamente nella riforma, ché non ci potete far cosa piú grata.* Questa lettera fu accompagnata con due altre del cardinal Borromeo, la prima segnata lo stesso dí, la seconda tre giorni appresso. Nell' una si raccomandava e un profondissimo segreto con ciascuno, salvo il conte, e ogni dilicatezza possibile, pur che ne venisse l' effetto: commettevasi l' equalità in tutte le condizioni de' due ministri, i quali dessero l' incenso e la pace, e l' elezione di qualche giorno solenne per questo fatto, quali sarebbono o la vigilia o la festa di S. Pietro. Nell' altra, si dicea che il pontefice non avrebbe voluto che gliene seguisse come allora, che fe' dar luogo al conte in congregazione, avendo il conte poscia significato esser ciò movimento di Sua Santità, onde per punto s' ebbe a disciorre il concilio. Per tanto, se, quando si veniva all' atto, bisognasse notificare che quello era ordinamento del papa, si palesasse ad un' ora[1] l' instanza del re di Spagna, e che il conte d' altro modo sarebbesi partito di Trento: sí che il pontefice, veggendo come procedevano le cose della religione in Francia, non volea perdere, oltre alla Francia, ancora la Spagna.

Ricevuta la commissione, i legati ne fecero avvisato il conte a' 22 di giugno, poche ore prima che egli salisse sopra i cavalli delle poste per ire ad Ispruch. Ed esso, o celando a sé medesimo le difficoltà con la voglia, o ingegnandosi di celarle a' legati per inanimarli all' opera, diè loro speranza che il fatto sarebbe andato con quiete, per quanto conghietturava

[1] *Al tempo stesso.*

intorno all'animo de' Francesi. Pregolli nondimeno che li facessero tentare per opera dell'orator Drascovizio, senza però scoprire ad esso il segreto, ma sí ch'egli nuovamente gli confortasse ad accettare il partito de' due incensieri e delle due paci, sí come quello, ch'era stato proposto da Cesare. Parlonne il Drascovizio col cardinal di Loreno: ma il farne motto e il riceverne la repulsa fu la stessa cosa. Indi passò egli a porre in ragionamento col cardinale un altro spediente: ciò fu che, quel giorno, a niun di loro si porgesse né incenso né pace, maniera usata in tempo di Giulio[1] per ischifar i contrasti fra l'ambasciator portoghese e l'unghero. Ma ciò similmente, al Lorenese, non piacque. Il quale, in fine, addimandato dal Drascovizio qual compenso gli sarebbe occorso, non come a francese, ma come a cardinale e come ad amante del ben comune, reconne due. L'uno, che il conte venisse alla sessione in fin della messa, e fattesi già quelle cerimonie, nelle quali cadeva la concorrenza; l'altro, che l'incenso e la pace si dessero al conte dopo tutti gli oratori: questo nulla pregiudicarli; perocché sí come egli stava in un luogo separato dall'ordine di tutti gli altri, cosí poteva, serbando illesa ogni sua ragione, ricever tali onoranze, da poi che i ministri le avesser prestate a tutto l'ordine degli altri: e potersi ciò comprovare con un esempio usato quivi senza contradizione; imperocché né l'ambasciator laico di Cesare, né quei di Francia si sdegnavano d'accettar l'incenso e la pace dopo gli oratori di Polonia e di Savoia, e ciò per esser questi ecclesiastici, e però assisi in diversa schiera, a tutta la quale si dava l'incenso e la pace, e di poi si veniva alla fila de' laici. Ma non piú soddisfecero al Drascovizio, le proposizioni del cardinale, che al cardinale, dianzi, le sue. Pertanto significò a' legati che disperava ormai dell'accordo.

Ritornò il conte da Ispruch la sera de' 27 di giugno, mentre tutti dimoravano nella congregazione: onde non vi fu agio di trattare fin alla mattina. Ed allora i legati gli fero saper la durezza trovatasi dal Drascovizio, e da capo gli posero avanti i rischi degl'inconvenienti; ma insieme s'offersero presti, ov'egli pur volesse, all'esecuzione. Il conte accettò l'offerta, e di nuovo mostrò poco sé dubitar di tumulto, nel fatto, se i Francesi fossero còlti alla non pensata, e, dopo il fatto, essi, per non dare ad intendere d'aver ceduto e mancato della debita resistenza, essere per negare che 'l modo usatosi fosse stato loro pregiudiciale, e cosí per non farne querela. Disse contuttociò che, dopo il desinare, sarebbe andato da' presidenti per convenir meglio con essi intorno all'operazione. Ma una special congrega, in cui, avanti a loro, si raunarono prima del vespro i due cardinali con altri prelati, o piú tosto artificio del conte, sí come dirassi, impedí questo parlamento, e lasciò con incertezza i legati sopra la deliberazione di lui, né fuor di speranza ch'egli, sull'orlo della fossa, venuto in dubbio di cader ne' disturbi vietatigli dal suo re, sospendesse il salto. Però non calse loro di stuzzicarlo con ambasciate. Ma la mattina, mentre stavano cinti d'am-

[1] Papa Giulio III.

basciadori e di vescovi e in appresto di volgere i passi ormai verso la funzione, casualmente fu detto lor nell' orecchie, sí come il conte preparavasi di venire con alquanti prelati. Essi, che aveano tenuto fin a quell'ora il trattato occultissimo, allora, con ogni possibil segreto, imposero al maestro delle cerimonie che facesse portare una sedia alla sagrestia, e che si provedesse d' incensieri e di preti estranii, per osservare quell' intera equalità, che il pontefice aveva tanto raccomandata. Né, di ciò, in quel poco spazio, che corse avanti alla cappella, giunse alcun sentore a' Franzesi. Ma poscia, venuti in chiesa co' presidenti, e assisi ne' luoghi loro senza sospetto, videro di presente, innanzi al cominciar della messa, che fu cantata quel giorno dal vescovo d' Agosta ambasciator di Savoia, entrare il conte, e recarsi una sedia per esso, in luogo fuori dell' ordine, secondo i già tenuti ragionamenti. Era questo luogo non quale aveva egli occupato nelle congregazioni, perocché la differente situazion del teatro nol comportava, ma, come avea disegnato il pontefice, avanti ad una colonna sopra i patriarchi, con picciola interposizion dalla fila de' seggi piú alta e assegnata a' cardinali, sí che stava come di contro alla schiera degli oratori laici; imperocché gli oratori ecclesiastici avevan quivi diverso luogo alla man destra de' presidenti, altrove da noi esplicato. Si commossero, a questa novità, i Francesi, e il cardinal di Lorena se ne dolse molto co' legati, massimamente che non gliene fosse stata davanti fatta parola, e se n' eccitò gran sussurro tra' padri. Ma non tanto dava materia di pensare e di parlare l' avvenuto, quanto il venturo. Gli ambasciadori francesi, bisbigliato alquanto fra loro, fecer chiamare il maestro delle cerimonie, e il domandarono ciò ch'ei divisasse di porre in opera intorno all' incenso e alla pace, e uditone il proponimento, mandaron lui a farne querela asprissima co' legati, ritornando alle minacce de' protesti. Alla quale ambasciata degli oratori, soggiunse il Lorenese, il quale sedeva presso a' legati, molte parole simiglianti, affermando che gli oratori avevano mandato espresso dal re d' appellare davanti al sinodo e di protestare contra Pio presente pontefice, il qual essi non riputavano per legittimo, dicendo esser lui eletto con simonia, e avervi in potere della reina di Francia lettere di sua mano, che ciò provavano. Dopo questo sparamento, orribile per lo strepito, ma non valido per la caricatura,[1] secondo che farassi palese, aggiugnevasi che, ove eziandio fosse stato papa legittimo, avrebbono da lui appellato, come da papa tirannico, il qual meritava d' esser deposto per la notoria ingiustizia che commetteva, privando del suo antico possesso un re pupillo[2] ed innocente, senza pur avere udita la causa sua; e che però sarebbonsi separati dall' ubbidienza di lui, con protestazioni di non tornarvi mai finché un altro pontefice e giusto non reintegrasse il re dispogliato. Prenunziava, oltre a ciò, il cardinale, che tutti quei di sua gente se ne sarebbon partiti, provvedendo a' bisogni di Francia per sinodi nazionali o per altra via, se pure alcun di loro non fosse quivi rimaso per istrumento di peggio. Non man-

[1] *La carica.* — [2] Carlo IX.

cavano i legati di giustificar dolcemente l'azione, usando la regola de' savi ministri, che, quando è lor forza di recar dispiacere ad un grande co' fatti comandati, niente l'aspreggino con le parole volontarie. L'ambasciate, mandatesi scambievolmente fra essi e gli oratori, durarono infin alla fine dell'evangelio, e ciò si adoperava coll'intervenimento del Muglizio e del Drascovizio: i quali, sí come primi tra gli ambasciadori ecclesiastici, sedevano assai presso al primo legato. Ultimamente, standosi in punto di cominciar il sermone, e cresciuto il bisbiglio in romore, i presidenti si ritirarono in sagrestia co' due cardinali, con gli oratori, cesarei e col polacco. Il cardinal di Loreno vi fe' chiamare, per una parte, il Ferier, l'arcivescovo di Sans e 'l vescovo d'Orliens, e, per altra parte, l'arcivescovo di Granata. Il Granatese riferí loro che avea parlato al conte e che, di mandato suo, sponeva desiderar lui che si ponessero in effetto le commessioni di Roma, a cui rimettevasi. Nondimeno, avendo inteso i legati, di nuovo, dallo stesso arcivescovo, vietarsi, nell'instruzione del re al conte, il rompere co' Francesi dissero che conveniva loro andar con riguardo, acciocché il concilio non si sciogliesse, e, di tutta la colpa, fosse aggravato il pontefice. Cosí essi parlarono agli Spagnuoli. Dall'altro lato replicando i Francesi le loro denunziazioni e minacce, i legati s'argomentarono di mitigarli con dire che il tutto si faceva senza veruno lor pregiudicio, e salve espressamente loro ragioni: ciò non solo essersi decretato in general maniera dal sinodo, fin dapprima, intorno a qualsivoglia luogo, che ivi a qualunque persona si desse, ma dichiararsi dal papa nella mentovata sua lettera particolare, e profferirne eglino, di prestarne ogni autentica fede. Non potersi forzare un ambasciadore del re di Spagna a cedere altrui suo malgrado: come i Francesi avevano consentito ch'egli sedesse in luogo fuori dell'ordine, cosí poter consentire che, in modo fuori dell'ordine, si porgesse l'incenso e la pace. Ma ogni conforto riuscí a nulla, parendo a' Franzesi che tutti i protesti e tutte le preservazioni sieno armi d'aria e di carta, i fatti esser cosa massiccia, e, comunque s'introduca una volta il possesso, troppo vantaggiar la condizion di chi l'ha tenuto. Sí che i legati mandarono il Granatese proponendo al conte se volea rimaner contento, per amor della quiete, che si tralasciasse il dar a verun oratore la pace e l'incenso quella mattina, raffermando tuttavia essi la prontezza d'adempiere, a requisizion di lui, le commessioni del papa. Il conte piegovvisi, riserbando l'esecuzione del pontificio comandamento ad un'altra solennità, la quale, ancorché fosse per seguire fra tre o quattro giorni, contuttociò ed i legati e forse il conte medesimo avevano speranza che, fra tanto, la controversia col negozio si traesse ad accordo, o almeno che, premettendosi, co' prelati italiani, spagnuoli e germanici, l'opportune diligenze, vietate a sé quella volta dal segreto, il quale, se tien lungi l'offese, impedisce ancor i soccorsi, fossero tali prelati per sostener l'azione e confutar le parole ingiuriose apprestate da' Francesi contra 'l pontefice; sí che, tolt'ine quelli di lor nazione, ciascun altro onorificamente di lui parlasse, il che, fra tanta varietà d'intelletti,

non poteano promettersi a quell' improvviso. Ma i legati, avendo risguardo, per una parte, all' espressa ordinazione del papa, dall' altra, al rispetto del re cattolico, in cui favore era data, vollero in questo tralasciamento proceder cauti e sicuri, affinché niuno di que' due principi il potesse attribuire a loro diffalta. E perciò fecero portar da capo la stessa ambasciata al conte dal cardinal Mandruccio, dal Drascovizio e dal polacco, e n' ebber la stessa risposta. Or benché, a sí fatta maniera d' ommetter l' incenso e la pace, proposta ne' giorni andati dal Drascovizio al cardinal di Loreno, si fosse allora dato il rifiuto, con tutto questo, in quell' accidente, i Francesi considerarono che, indurando loro in ciò, costringevano i legati all' effetto delle commessioni, e cosí almen di fatto perdevano, e, rompendo col papa, se nocevano ad esso, maggior danno forse recavano al loro principe, poco fermo d' età e meno di dominazione; e quasi forzavano il re di Spagna ad alienarsene e a sostener Pio, come tale, che in sua grazia patisse quel turbamento. Senza che, per avventura, con dimostrarsi troppo inflessibili, avrebbon renduta peggiore la causa loro appresso al concilio ed appresso agli estranei: perciocché l' animo umano è pronto a dar la sentenza contro a chi ricusa un onesto accordo. Finalmente, come cristiani e come uomini, abborrivano d' esser ministri alle ruine della Cristianità e del mondo. Qualcuno anche riferí che i Francesi, da non so quale atto de' legati, sospicarono che, facendo essi il protesto, quelli volessero procedere immantenente alla sospensione del sinodo. Qual che fosse la ragione piú motiva, in fine si condussero a questo temperamento, che quella mattina le prefate onoranze non pur si tralasciassero con gli oratori, ma eziandio co' legati, acciocché, da un ordine superiore, incominciasse la novità. E i legati, conoscendo che il ripugnarvi sarebbe stato un addossare a sé stessi il biasimo e l' odio della rottura, leggermente vi consentirono. Cosí la messa continuossi, la qual erasi interrotta; perciocché lo spazio occupato dal sermone non era stato sufficiente al concio della differenza. E nel fine l' ambasciadore spagnuolo, il quale soleva uscir dalle congregazioni dopo tutti e dietro a' legati, uscí prima ed innanzi alla croce.

Daniello Bartoli n. a Ferrara il 12 febbraio 1608. Frequentò le scuole de' Gesuiti, e, prima di compire i 16 anni, volle esser ammesso nella Compagnia. Passò il tempo del noviziato a Novellara, poi continuò gli studi a Piacenza e a Parma: in questa città insegnò per parecchi anni rettorica; dopo andò a Milano e a Bologna per istudiarvi teologia. Nel 1637 predicò a Piacenza; negli anni seguenti in molte altre città (nel 1646 a Palermo, nel 47 a Napoli, nel 48 a Malta). Incaricato di scrivere la storia della Compagnia, si fermò a Roma: nel 1671 fu nominato rettore del Collegio romano, carica che tenne per tre

anni. M. il 13 gennaio 1685. Oltre la *Storia*, compose moltissime opere d'ogni sorta.

La Storia della Compagnia di Gesú comprende: l'*Asia* (parte I, in 8 libri; Roma, Lazzeri, 1650, — II, *il Giappone*, in 5 libri; ivi, 1660, — III, *la Cina*, in 4 libri; Roma, Varese, 1661) e l'*Europa* (l'*Inghilterra*, in 6 libri; Roma, Varese, 1667; l'*Italia*, I parte dell'*Europa*, in 4 libri; ivi, 1673). Quasi introduzione alla *Storia* sono i 5 libri della *Vita e dell'Istituto di S. Ignazio*. Il Bartoli scrisse inoltre la *Missione al gran Mogor*, la *Vita del P. Vincenzo Carafa settimo generale della C. di G.*, *Della Vita e de' Miracoli del B. Stanislao Kostka* lib. 2, *Della Vita del P. Niccolò Zucchi* lib. 2, *Della Vita di S. Francesco Borgia* lib. 4, *Della Vita di Roberto Card. Bellarmino* lib. 5.

Altre sue opere: *La ricreazione del Savio* (Roma, Lazzeri, 1659), *La Geografia trasportata al morale* (Roma, Gheggi, 1664), i *Simboli trasportati al morale* (Roma, Lazzeri, 1677), *L'Uomo al punto di Morte* (Roma, Gheggi, 1667), *L'Eternità consigliera* (Venezia, Baba, 1650), *Le due eternità dell'uomo* (Roma, Lazzeri, 1675), *L'Uomo di lettere* (Roma, 1645), *La Povertà contenta* (Roma, Morelli, 1650), l'*Ortografia italiana* (Roma, Lazzeri, 1670), *Il Torto e il Dritto del non si può dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana* (id. id. 1655), *Trattato del suono, de' tremori armonici e dell'udito* (Roma, Tinassi, 1679), *Del ghiaccio e della coagulazione* (Roma, Varese, 1681), *Della tensione e pressione* (Roma, 1677) ecc.

Dall'*Asia*

(L. VII) E viemmi in prima davanti la maravigliosa conversione d'una donzella, per ogni parte di merito la piú illustre, che mai suggettasse la testa al battesimo, da ché l'India cadde in mano de' Portoghesi. Reina per nascimento, maomettana per legge, d'acutissimo ingegno, e ne' misteri dell'Alcorano sí dotta, che ne faceva l'interprete e la maestra. Due re de' piú possenti dell'India, uno a competenza dell'altro, la chiedevano per isposa: ma Cristo amendue gli scherní, facendola piú gloriosamente sua serva. E ben degna dell'ammirabile providenza di Dio fu la maniera, con che egli soavemente ordinò che, dove, per gelosia di suo padre, a niun uomo si concedeva d'avvicinarsele per vederla, tanto men per favellare: pur, mal grado di lui, donde egli nulla temeva, quindi le giunsero agli orecchi certe voci, che le rischiararon la mente alla prima cognizione de' divini misteri, onde poscia invaghitane, si procacciò essa medesima come saperne piú avanti. Ammaestravano i padri di Goa, nelle lettere e nella pietà, seicento tra giovani e fanciulli, ripartiti a vari studi, in varie scuole, fino alla somma classe delle divine scienze: e perciocché la maggior moltitudine erano fanciulli indiani, si addottrinavano ogni dí per un'ora nelle cose della santa fede; e, dal continuo ripeterle, le avevano cosí pronte alla mente, che, e per le pubbliche vie uscendo di scuola, e la notte nelle proprie case, le cantavano in certo semplice stile di musica, ma con quanta voce avevano, perché da essi il rimanente della famiglia, anche non istudiandole, le imparassero: cosí i padri avevano ordinato. E si osservava tanto davvero, che ogni notte invariabilmente, nell'ora prefissa a quell'esercizio, tutta Goa era in musica; e chi avea punto di zelo della gloria di Dio, ne giubilava tanto, che il viceré, don Pietro Mascaregnas, alle prime voci, che gli ne venivano all'orecchio, affacciatosi alla finestra, si scopriva il capo, e, levando le mani e gli occhi al cielo, e talvolta ancora lagrimando per allegrezza, ne dava mille benedizioni a Dio. Era in Goa

un principe maomettano, rifuggito alla misericordia de' Portoghesi, perché coll' armi il mettessero in signoria del regno di Dacen, usurpatogli dall' Idalcàn, e a lui, per diritto di successione e di sangue, legittimamente dovuto. Cosí ne scrivono certi: ma non già chi ha veduto le lettere, che il governatore don Giovanni di Castro ne inviò in Portogallo al re: giustamente dolendosi che tanto, contra ogni umana e divina ragione, si fosse rotta la fede ad un principe, inviato a Goa dal governatore Martin Alfonso di Sosa, che di Cambaia il tirò, sotto parola di rimetterlo in istato, unendo a ciò le armi di Portogallo con quelle d'Azadazàn, valentissimo capitano e principe di Bilgàn; e intanto offerendolo all' Idalcàn suo nimico: e pur altresí a questo fallendo la promessa, dopo averne ritratto quarantamila pardai, e la terra ferma di Salsete e Bardès, in premio della promessa di confinarlo in Malacca. Chiamavasi questo sfortunato re Meale, uomo di dolcissima tempera, e gran savio negli errori della sua setta. Seco aveva moglie e figliuoli; e, fra questi, una vergine, quella, di cui scriviamo, che serbava alle nozze del re d' Izamaluco, o di Bisnagà, che amendue gareggiavano per averla. Custodivala il padre suo, com' è uso de' Maomettani, sotto strettissima guardia, né mai le concedeva di metter piè fuor di casa, sí che uomo potesse mirarla. Or questa, mentre i fanciulli, che dicevamo, tornando dalla scuola al tardi, le passavano innanzi al palagio, e cantavano la dottrina cristiana, si faceva alla gelosia d' una finestra, e attentamente li udiva, per isvagarsi e passare il tempo, ché da principio altro non ve la traeva; ma poscia, tornandole alla mente, coll' aria del canto, insieme ancor le parole, e facendosi col pensiero a riflettere sopra il loro significato, e molto piú, perché lo spirito di Dio glielo scorgeva, cominciò a vedere, benché come in barlume, un non so che di grande assai, piú che non quello, ch'ella, dottissima nell'Alcorano, aveva, fino a quel dí, conosciuto. E già avidamente aspettava ogni sera il passaggio, e la musica dei fanciulli, e non piú per diletto degli occhi, ma per curiosità della mente, gli udiva: e se non che, a' troppi occhi della madre gelosa e de' famigli, ella era guardata, avrebbe cerco maniera di farsi a ragionare con alcun padre, che interamente l'ammaestrasse. Ma se non tanto com'ella aveva in desiderio, pur, almeno, ebbe quanto si richiedeva al bisogno. Vicinavano a muraglia comune il palagio di Meale e la casa di Diego Pereira, quel tanto intrinseco e leale amico di s. Francesco Saverio: e, come avvien de' vicini, la sua moglie Maria Toscana, piissima gentildonna, e la fanciulla, legata già insieme amicizia per alcune scambievoli visite, dalla finestra si parlavano, avvegnaché il piú che potevano furtivamente, perché la reina madre, veggendole, non ne insospettisse. Or quegli, che da principio erano stati ragionamenti di semplice benivolenza, poscia che la donzella fu da Dio tocca nel cuore, cominciarono ad esser discorsi della fede e del vivere cristiano: chiedendo essa curiosamente il come e il perché, or d'uno, or d'altro misterio, e udendone, con mostra di tal diletto, che la Toscana si fe' animo ad esortarla scopertamente al battesimo. Ma come la discepola

era di piú sottile ingegno in muover dubbi, che la maestra in risolverli, oltre che rade volte veniva lor fatto di scontrarsi a favellare insieme con agio; le speranze dell'una e i desideri dell'altra si prolungarono presso ad un anno. Intanto, venne veduta alla donzella una gran turba d'infedeli d'amendue le sette, maomettana e idolatra, che, tutti in abito bianco, e riccamente adorni, della casa del suo vicino Pereira uscendo con bell'ordinanza, si avviavano in processione a battezzarsi nella chiesa nostra di s. Paolo, incontrati solennemente dal patriarca in abito pontificale, accompagnati dal viceré, onorati dal popolo con quelle dimostrazioni di pubblica allegrezza, che piú avanti racconteremo. A cotal veduta, Iddio, fuor d'ogni aspettazione, l'illuminò, perché ella, quanto durò lo spettacolo, stette intesa a mirarlo fisamente come rapita: e, quello compiuto, in andarsene, si trovò tanto, non dico determinata e ferma, ma impazientemente bramosa d'esser cristiana, che, avvenutole di vedere alla porta del palagio il padre Pietro Almeida, venuto per favellar con suo padre; ella, come di poi raccontava, a gran forza si tenne di non correre a gittarglisi a' piedi a pregarlo di condurla a battezzare: ma poi si ritenne, e fu savio consiglio, altrimenti l'era piú agevole aver la morte di mano del re suo padre, che il battesimo da quella del sacerdote. Stabilita la conversione, e fattane consapevole l'amica sua Maria Toscana, che incomparabilmente ne giubilò, da indi in poi tutti i loro discorsi furono sopra trovar maniera, come metterla in effetto: ma, per quanto variamente pensassero, alle strette guardie, che di lei si facevano, e al non concederlesi mai di metter piè fuori di casa, piú che se fusse prigione del suo medesimo padre, niun'altra via da uscirne si presentava, che secretamente fuggirsene: e benché ancor questa fosse non meno incerta, che pericolosa, nondimeno, come unica al bisogno, la fervente matrona si fe' animo per condurla a suo rischio, cioè che una notte la principessa si collasse[1] giú d'una finestra, indi seco fuggissene alla chiesa. Già, fin da principio, il padre Giovanni Nugnez, patriarca, e certi pochi altri del collegio, erano consapevoli del trattato: perocché la Toscana, che buona parte del dí spendeva in orazione al sepolcro di s. Francesco Saverio, loro, dí per dí, ridiceva il tutto, e prendeva consiglio; ma cotal fuga, ordita quasi a maniera di rapimento, come troppo rischiosa (oltre che il Meale se la recherebbe a violenza fattagli, ed a scorno), non parve da consigliarsi. Di piú savio temperamento, e da sperarne quello, che poscia in fatti seguí, fu il partito, che Iddio suggerí alla mente del p. Francesco Rodriguez: che la principessa mandasse al viceré alcuna cosa del suo, per mostrarla, bisognando, al re suo padre, in contrassegno della domanda, ch'ella gli faceva, d'essere ricevuta fra' Cristiani: il rimanente starebbe a suo pensiero, e del viceré, come torla di casa al padre, a cui darla in consegna, come ordinare ciò, che al battesimo d'una reina sua pari si conveniva. Piacque il consiglio, e si eseguí. La principessa, colta opportunità di parlare, com'erano usate, con la moglie del

[1] Scendesse con l'aiuto d'una corda, o d'altro.

Pereira, le diede un suo gioiello; portasselo al viceré, e, per sua parte, cosí gli dicesse: ch'ella nata reina, e promessa moglie ad un re, non gliel mandava come dono da rendergliene grazie né ricompensa, ma come pegno dell'amor suo verso la religione cristiana, e testimonio da prodursi al re suo padre, in fede ch'ella fermamente vuole, e instantemente domanda il battesimo. Pianse il viceré don Francesco Barretto, in ricevere l'ambasciata e 'l dono; e piú volte, in atto di benedire Iddio, levò le mani al cielo: indi, trattosi un prezioso diamante, il mandò a lei, con protestazione anch'egli che quello non era rendimento di grazie per lo suo dono, ma pegno della fede, che le obbligava, ch'egli sarebbe suo cavaliere a difenderla e a servirla, e che, a nome del re di Portogallo suo signore, la riceveva, e la terrebbe in quell'onore, che, a reina, si dee. Non conveniva dar molto indugio all'opera, sí per adempire prontamente i desidèri della principessa, e sí ancora perché intanto alcuna cosa non ne trapelasse agli orecchi del re Meale. Perciò, presa in acconcio la festa del martire s. Lorenzo, che seguí poco appresso all'ambasciata, il viceré s'avviò dal palagio alla chiesa de' padri, per intervenirvi alla predica, e, in passando avanti la casa della donzella, con tutto il corteggio, solennemente, fermossi; e, smontato, fe' chiedere di Meale; che, pieno di maraviglia per quella insolita dimostrazione d'onore, nulla immaginando dell'avvenire, corse a riceverlo alla porta. Quivi scambievolmente accoltisi in atti e in parole cortesi, il viceré gli spiegò chiaro la ragione della venuta essere per menarne la principessa già nostra, perocch'ella, da sé, ci si dava ad essere cristiana. Anch'egli, come lei saviamente operando, la seguisse, o si ristesse dall'impedirla, ché, in moverle contro, a nulla profitterebbe. Meale, in udir cosa tanto lungi da ogni suo pensiero, stordí; e riavutosi, e, come savio, temperando il dolore con la riverenza, disse non altro, se non: Che gli era strana cosa a credere che, delle intenzioni d'una sua figliuola, sapesse piú avanti Sua Eccellenza, che non egli medesimo, che l'era padre: e pregava che da quelle mani, in cui egli a confidenza era venuto a porsi, per ricoverarne il suo regno, non gli fosse, contra ogni dovere, tolta una figliuola, che gli era troppo piú cara del regno; e, in cosí dire, pianse, credendo forse quella esser forza di rapimento, che, a lui e alla figliuola, si usasse, ad altro intendimento, che di religione. Allora il viceré, per giustificazione del fatto, trasse fuori il gioiello; e fattogliel riconoscere per qual era della principessa, insieme gli contò dell'ambasciata e della domanda, di cui quello era testimonio e pegno. Mentre questi cosí ragionavano, quattro nobili matrone, venute di conserto a condur seco la giovine, che ciò avea chiesto per decoro della sua onestà, salirono le scale: e, in presentarsi, la principessa, con incredibil festa, corse loro incontro, e ne abbracciò la Toscana, ch'era una di loro. Accorsevi altresí la madre, e, appresso lei, tutte le donne, che la servivano, dubbiose e insospettite di quella insolita novità. Ma ben tosto ne intesero la cagione, quando uno schiavo moresco, fattosi all'orecchio della madre, ciò, che giú basso avea inteso dire al viceré, e

del gioiello mostrato, e della domanda di condur seco la giovane, le raccontò. Ella, in udir ciò, diè uno strido da pazza, e, gridandosi tradita, si avventò ad afferrar la figliuola per trarla di quivi, e trafugarla; ma essa forte si atteneva alla Toscana, e le tre altre bravamente la difendevano. Ma troppo piú furono le More, che sopraggiunsero in aiuto alla madre; e, da ambedue le parti, si cominciò una mischia, da riuscirne a mal partito per le Portoghesi, che poche erano contro di tante. Si stracciarono i panni indosso, e i capegli in testa, e una saracina di gran corpo, avvisata a stringere nella gola una delle Cristiane, la premeva sí forte, che a poco piú la strozzava: se non che la principessa, con parole di tanta autorità la sgridò, che, per vergogna, ristette. Le voci alte, gli strilli, e il tumulto di quella zuffa donnesca, si udivan da basso, onde il viceré, immaginando ciò ch'era, trasse in fretta a difender le sue, male al di sotto delle nemiche, e appena poté, che, minacciando le More, e mettendovi mano, le dipartisse. Indi, con esso la principessa in mezzo alle quattro gentildonne scapigliate e mal conce, si tornò alla porta. Quivi era in assetto un palanchino (cosí chiamano ivi le segge a mano, formate in varie guise da coricarvisi o sedervi, come altri vuole) addobbato di ricchissimi drappi cremesi, messo a fregi e liste d'oro, il piú nobile e pomposo di quanti ne avesse il viceré. In esso fu levata la vergine, e, appresso lei, in quattro altri lor propri, le gentildonne compagne. Su l'avviarsi, ecco uscir, piangendo e scapigliandosi, le damigelle della principessa: che, con atti da metter pietà di loro, pregavano il viceré di riceverle seco, ché anch'esse, dicevano, si renderebbero cristiane. Ma come elle parlavano lingua da lui non intesa, e, or una, or l'altra, l'afferravano ne' panni: egli, credendo che ridomandassero la padrona, le mandò dilungare,[1] trattenne due e un paggio, che, ciò non ostante, pur seguirono appresso, e poscia si battezzarono. Di pochi passi fu il viaggio, ch'ella ebbe a fare dal suo palagio alla casa di Maria Toscana, dove fu ricevuta, servendola il viceré da un lato del palanchino a piedi. E veramente non v'era a cui mani[2] piú sicuramente confidarla, che di quella, la quale, oltre che amica, l'era stata in parte maestra e aiutatrice allo scampo della sua salute, ma il quivi esser tanto vicina al palagio di suo padre, le fu di gran rischio a perdersi: se non che Iddio, con un de' consueti miracoli della sua grazia, stupida[3] la rendé al senso d'ogni altro affetto che della propria salute. Il re suo padre, e seco parenti e amici in gran numero, ogni dí adunavansi a fare un doloroso compianto, alzando grida ed urli, piú tosto che voci, a modo di barbari disperati, e chiamavano lei, e con lei, come fossero uditi, parlavano, lamentando il crudele abbandonamento del re suo padre, dolente a morte per lei, e, senza lei, fermissimo di morire. Cosí credevano metterle pietà di suo padre, e tornargliela prima che si battezzasse. Ma le disperazioni e le vere pazzie erano della madre. Ancor essa ogni dí piú volte, facendo il capo ad una finestra, onde poteva esser veduta, al-

1 *Ordinò si allontanassero.* — 2 *Alle mani di chi.* — 3 *Insensibile.*

men di certo intesa dalla figliuola, cominciava il piú dirotto pianto, che far si potesse da donna in qualunque estremità di dolore. Troncossi i capegli in segno di perpetua mestizia, e, graffiandosi il volto, e strillando, diceva cose da forsennata. Poi ritiravasi, e stata alquanto, tornava alle lamentazioni e alle smanie di prima: finché, oppressa dall'afflizione dell'animo, infermò. Tutto udiva la principessa, ma di null'altro mai la prese niun sentimento, se non che tal volta pianse, diceva ella, l'insanabile cecità de' suoi genitori, che mostravano quanto fosser lontani dal condursi a desiderar quel bene, che tanto abbandonatamente odiavano in lei. Ordinossi la solennità del battesimo per lo dí dell'assunzione di nostra Signora, e intanto il p. Francesco Rodriguez, ogni dí, alquante ore, ammaestrava la vergine in quello, che le rimaneva ad intendere de' misteri della fede, e tutta Goa si metteva in festa. Addobbate le strade con ricchissimi drappi, e, a luogo a luogo, archi trionfali e bandiere e stendali, e per tutto arbori traspiantati, e verzura, e fiori. Cantato solennissimamente il vespro nella chiesa de' padri, messa quel dí in ornamenti alla reale, s'inviò in ordinanza, alla casa della principessa, tutta la nobiltà portoghese a cavallo, addestrati da' paggi e staffieri, e, per comando del viceré, tutti in essere di vestimenta e d'ori, il piú pomposamente che ciascuno potesse. Fra essi, cori di musica a ogni strumento, e a voci e a tamburi, e trombe in suono d'allegrezza. Ella fu ricevuta in abito di reina sopra un ricchissimo palanchino, abbigliata di preziosi ornamenti: ma non già delle collane e de' vezzi, che, uscendo di casa al padre, seco furtivamente portò; perocché eran lavoro alla moresca, e a lei pareva contaminarsene come di cosa profana. Giunti ad una croce, picciol tratto lontana dal nostro collegio, smontarono: e uscirono ad incontrarla i giovanetti del seminario, con ghirlande in capo e rami fioriti in mano, cantando: dopo essi, i padri a due a due, in cotta, portando i vasi sacri, il santo olio, il libro, e quant'altro è richiesto al battesimo. In fine il padre Giovanni Nugnez patriarca, parato in pontificale. Era tanta la moltitudine degli accorsi a vedere, né solamente Cristiani, ma Bramani e Mori, che, al viceré stesso, convenne fare il mazziere, e rompere a forza per aprire il passo. Battezzolla il patriarca, ed egli e il viceré la levarono dal sacro fonte: e, in riverenza della reina del cielo, la cui gloriosa assunzione quel dí si celebrava, la nominaron Maria. Cosí compiute le cerimonie, con la medesima pompa, la ricondussero: scaricandosi intanto l'artiglieria della fortezza e del porto, seguíta a molte ore della notte da gazzarre, e fuochi, e grida del popolo festeggiante.

V. *Opere* di F. P. Sarpi; in Helmstat, 1763, — *Istoria del Concilio Tridentino* di F. P. Sarpi (nella *Collez. di Stor. ital.*); Prato, Giachetti, — *Lettere di F. P. Sarpi*, raccolte e annotate da L. Polidori: Firenze, Barbèra, — *Vita di Paolo Sarpi*, scritta da F. Fulgenzio Micanzio; Milano, Silvestri, 1824, — *La Vita di Paolo Sarpi* per A. G. Campbell; Firenze, Loescher, — G. Capasso, *Fra Paolo Sarpi e l'interdetto di Venezia*, nella *Rivista Europea*, 1879, — Foscarini, *Della Letteratura veneziana*; Venezia, Gattei, — Davila, *Storia delle guerre civili di Francia* con prefazione di A. Mauri; Milano, Bettoni, — Bentivoglio, *Memorie*; Milano, Daelli, — Id. *La Nunziatura di Fiandra*; Firenze, Le Monnier, — Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento* ecc. illustrata da F. A. Zaccaria, (premessevi le memorie della vita e degli studi del-

l'A. raccolte dal p. I. Affò; in Faenza, 1792, — Bartoli, *Dell'Istoria* ecc., — l'*Asia* nella *Bibl. di opere classiche*): Venezia, Tasso. — *Lettere edite ed ined.* del P. D. Bartoli, precedute dai *Commentario della vita e delle opere* dell'A. scritto dal p. G. Boero); Bologna, Mareggiani. — *Opere* di D. Bartoli, a cura del Marietti; Torino, 1825, — *L'uomo di lettere difeso ed emendato*; in Venezia, 1674.

La Critica nel sec. XVII. — Oltre il Tassoni, il Bartoli, il Pallavicino ed altri già ricordati, parecchi trattarono argomenti letterari, nessuno col brio e con gli alti intendimenti di Traiano Boccalini di Loreto (1566-1612). Numerosi furono i raccoglitori di notizie biografiche e bibliografiche. — In questo secolo comparve la prima edizione del vocabolario della Crusca (1612) ed ebbero principio i giornali letterari (1668).

Leone Allacci n. a Chio, bibliotecario del Card. Francesco Barberini e poi custode primario della biblioteca Vaticana, m. di 83 anni il 18 gennaio 1669, raccolse nella *Drammaturgia* (1666) i titoli di molti componimenti drammatici, e nelle *Apes Urbanae* le notizie de' dotti, « che dal 1630 al 1632 fiorirono in Roma »: pubblicò una raccolta di *Poeti antichi* (Napoli, Allecci, 1661), nella quale per la prima volta comparve il contrasto di Cielo dal Camo (v. Vol. I, p. 29) col nome di *Ciulo du Camo o dal Camo*. — Angelico Aprosio agostiniano, n. a Ventimiglia il 19 ottobre 1607, scrisse contro lo Stigliani e a difesa del Marino (v. pp. 46 e 54) il *Vaglio Critico* di *Masotto Galistoni da Teramo sopra il Mondo Nuovo* del cav. T. Stigliani (1637), l'*Occhiale stritolato* (1641), il *Burratto* (1642), la *Sferza poetica* (1643), il *Veratro* (1647). L'opera sua più nota è la *Biblioteca aprosiana* (Bologna, 1673), nella quale, premesse molte notizie di se, parla di non pochi libri ricevuti in dono. La *Grillaia* (Napoli, 1668) tratta di vari argomenti curiosi, p. e. « Se senza ber vino si possa poetare con eccellenza, — se sia vero che alla presenza de' micidiari le ferite degli uccisi mandino fuori il sangue — se sia vero che tra due litiganti il terzo gode » ecc. Scrisse anche *Sermoni* ecc. Andò qua e là per l'Italia, predicò, ebbe uffizi diversi nel suo ordine. M. il 25 aprile 1654. — Antonio Bruni di Manduria, segretario del card. Gessi e poi di Francesco M. della Rovere duca d'Urbino, m. nel 1635, autore delle *Metamorfosi* in ottava rima, di 3 libri di rime (*Le tre Grazie* di 26 *Epistole eroiche* in terza rima composte a imitazione delle *Eroidi* di Ovidio, scrisse una lunga lettera intorno allo stile. — Giovanni Cinelli Calvoli, n. a Firenze il 26 febbraio 1625, laureatosi a Pisa, esercitò la professione di medico. Nel 1677, a Firenze, cominciò a pubblicare la *Biblioteca volante*, distribuita per *Scansie*, catalogo di opuscoli, nel quale non mancano notizie d'altro genere. Il dott. G. A. Moneglia, medico di Cosimo III, credendosi ingiuriato nella quarta *Scansia* (Napoli, 1682), se ne dolse tanto, che il Cinelli fu imprigionato e la *Scansia* bruciata per mano del carnefice. Liberato, se ne andò a Venezia, dove pubblicò le sue *Giustificazioni*. Tenne per poco tempo la cattedra di lingua toscana a Modena; poi esercitò la medicina in vari paesi del Modenese e delle Marche. M. a Loreto il 16 agosto del 1706. Della *Biblioteca volante* pubblicò le *Scansie*, altre 4 furono stampate dopo la sua morte. — Carlo Celano n. a Napoli nel 1617, prima avvocato, poi prete, scrisse *Degli avanzi delle Poste*, parti 2 (Napoli, 1675-81). Il titolo allude a quelle lettere, che, non ritirate da nessuno, si vendevano, e che l'A. immaginò di aver comperate: vi un *Ragguagli di Parnaso*. — Giambattista Doni n. a Firenze nel 1594, studiò a Bologna e a Roma, dove, più tardi, dimorò parecchi anni; andò in Francia e in Ispagna più volte. Nel 1640 ebbe la cattedra di eloquenza nello Studio fiorentino. Apparteneva all'accademia fiorentina e a quella della *Crusca*. M. il 1 dicembre 1647. Dottissimo, raccolse molte iscrizioni, e molte notizie intorno alle biblioteche; scrisse in latino e in italiano varie opere intorno alla musica, per le quali, con grande erudizione, tentò, come fu detto, « penetrare la musica greca e teorica e pratica, vocale e strumentale e, « studiolato quanto di più raro è stato insegnato e praticato dai Greci », applicarlo alla musica de' tempi suoi. Inventò la *lira barberina*, o *anficordo*. — G. F. Loredano (v. p. 169) scrisse *Ragguagli di Parnaso* a imitazione del Boccalini. — Agostino Mascardi di Sarzana (1564-1640), gesuita da giovine, professore di eloquenza a Roma, pubblicò nel 1636, a Roma, un volume dell'*Arte Istorica*, molto lodato dal Bentivoglio, ma, dicono, tratto per buona parte dall'*Ars historica* del Bucci ferrarese (1604): scrisse anche *Discorso sulla*

tavola di Cebete e *Prose volgari*. — UDENO NISIELI (Benedetto Fioretti), n. il 18 ottobre 1579 a Mercatale nella diocesi di Pistoia, pubblicò nel 1620, in due tomi, i *Proginnasmi poetici*, raccolta di osservazioni spesso acute, e di giudizi su scrittori antichi e moderni. Più tardi, i *Proginnasmi* crebbero da 2 a 3 tomi. Scrisse anche *Osservazioni di creanze* e *Esercizi morali*. M. a Firenze il 30 giugno 1624. — ANDREA PERRUCCI, n. a Palermo nel 1651, m. a Napoli nel 1704, ci lasciò notizie importanti o curiose nell'opera *dell'Arte rappresentativa premeditata ed all'improvviso* (Napoli, 1699). — GIAN VITTORIO ROSSI (*Janus Nicius Erythraeus*) romano (1577-1647) scrisse in latino gli elogi di molti dotti del suo tempo (*Pinacotheca*). — ANTON MARIA SALVINI fiorentino (1653-1729), accademico della Crusca, traduttore di Omero, della *Caccia* e della *Pesca* di Oppiano, degli *Amori di Abrocome e d'Anzia* di Senofonte Efesio, di Teocrito ecc., autore di sonetti, di lezioni, di cicalate ecc. ne' *Discorsi accademici proposti sopra alcuni dubbi dell'Accademia degli Apatisti*, trattò argomenti letterari.

Il padre CALVI, nella *Scena letteraria* (Bergamo, 1664), parlò di più di 300 letterati bergamaschi. — FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA, vescovo di Saluzzo sua patria, compilò un catalogo degli scrittori piemontesi e savoiardi (1614). — GIROLAMO GHITIRRI di Monza (1589-1670), il *Teatro di uomini letterati* — MICHELE GIUSTINIANI, la *Biblioteca degli scrittori genovesi* — NICCOLÒ TOPPI, la *Biblioteca napolitana* (1678), alla quale fece *Addizioni* LIONARDO NICODEMI (1683) — altri altre opere dello stesso genere. — ANTONIO MAGLIABECHI (1633-1714), dottissimo, gran raccoglitore di manoscritti e di libri, bibliotecario di Cosimo III de' Medici, ebbe gran parte, dicono, nella compilazione delle *Notizie degli uomini illustri dell'Accademia fiorentina* scritte da LORENZO GHERARDINI, da FERDINANDO BALIOTTI, da NERI SCARLATTI e da ROBERTO MARUCELLI, e pubblicate da IACOPO RILLI console dell'accademia.

Nel 1612 comparve la prima edizione del Vocabolario della Crusca. — I due libri della *Lingua Toscana* di BENEDETTO BUOMMATTEI fiorentino (1581-1647) sono considerati come la prima opera « a cui veramente convenga il titolo di Grammatica ». — MARCANTONIO MAMBELLI (il *Cinonio*) di Forlì, gesuita, m. a Ferrara nel 1661, scrisse le *Osservazioni della lingua italiana*. — Nel 1668 l'abate FRANCESCO NAZARI bergamasco, con l'aiuto di altri studiosi, cominciò a pubblicare, in Roma, il *Giornale de' letterati*, che durò sino al 1679 e fu presto seguito da altri a Roma, a Ferrara, a Parma ecc.

TRAIANO BOCCALINI n. da Giovanni di Carpi, architetto della *Santa Casa*, a Loreto, nel 1566. Fece gli studi a Roma e v'insegnò privatamente, ed ebbe tra i suoi discepoli G. Bentivoglio (v. p. 122): acquistatasi « la grazia » di molti prelati, fu mandato a governare varie città dello Stato pontificio, tra cui Benevento, e, più tardi, Argenta (1608), Matelica (1609), Sassoferrato (1611). A Roma fu, per molti anni, giudice nel tribunale del governatore. Odiato dalla Spagna, sospettato dall'Inquisizione, nel giugno del 1612 riparò a Venezia: colà in quell'anno stesso pubblicò la prima *centuria* de' *Ragguagli di Parnaso* e, nel seguente, la seconda. M. avvelenato, come pare, dagli Spagnuoli, il 16 novembre 1613.

Oltre i *Ragguagli* e la *Pietra del paragone*, che è come una terza parte di essi, scrisse *Commentari sopra Tacito* (ripubblicati con lettere e con la *Pietra del paragone* sotto il titolo di *Bilancia politica*).

Ne' *Ragguagli*, il Boccalini immagina di riferire quel, che avviene in Parnaso, dove Apollo ha alzato tribunale, ed ascolta e giudica principi, politici, poeti, filosofi ecc. Prima ediz. della *Centuria prima*: Venezia, Farri, 1612, — della *seconda*: Venezia, Barezzi, 1613, — della *Pietra del paragone*: Cosmopoli e Venezia, 1615, — de' *Commentari*: Gi-

nevra, 1669. — La *Bilancia politica di tutte le opere di T. B.* (con la data di Castellana, 1678) contiene *Osservazioni politiche sopra i 6 libri degli Annali, Osservazioni sopra il I libro dell' Istoria* e sopra la *Vita di G. Agricola* di Tacito, e *Lettere politiche ed istoriche*, di cui sole 7 si credono del Boccalini: con la XXI lettera è unita la *Pietra del Paragone*.

Dai *Ragguagli di Parnaso*

(*Cent.* I, 28) *Torquato Tasso presenta ad Apollo il suo poema della Gerusalemme liberata, per lo quale Lodorico Castelvetro e Aristotile da S. M. rigorosamente vengono ripresi.* — Due giorni dopo l'ingresso suo in Parnaso, Torquato Tasso, a' piedi di Apollo, presentò il suo dottissimo ed elegantissimo poema della *Gerusalemme liberata*, e fece instanza che, quando egli ne fosse stato giudicato meritevole, piacesse a Sua Maestà di consacrarlo all'immortalità. Con gratissima cera ricevette Apollo il poema, e, conforme all'antico stile di questa corte, acciò fosse riveduto, lo diede al censore bibliotecario, che di presente è Lodovico Castelvetro: passati che furono due mesi, il Tasso fu a trovare il Castelvetro, dal quale gli fu detto che, con somma diligenza avendo egli esaminato il suo poema, non aveva trovato che in esso fossero state osservate le buone regole, che, della Poetica, aveva pubblicate il grande Aristotile: che però, non lo giudicando egli degno di esser posto tra le opere eccellenti de' limati scrittori della Biblioteca Delfica, lo purgasse dagli errori, che vi si scorgevano, e che poi tornasse a lui, che di nuovo l'avrebbe riveduto. Per questa non aspettata risposta, gravemente rimase stordito il Tasso, onde, pieno di mal talento, incontanente si presentò avanti ad Apollo, al quale disse ch'egli con molti sudori, e con infinite vigilie, aveva composto il poema della sua *Gerusalemme liberata*, nella tessitura del quale aveva ubbidito al talento, che gli aveva dato la natura, e all' ispirazione della sua serenissima Calliope: che perciò gli pareva di compitamente aver soddisfatto agli obblighi tutti della poetica, nella quale Sua Maestà non avendo prescritto legge alcuna, non sapea vedere con quale autorità Aristotile avesse pubblicato le regole di essa: e ch' egli, non mai avendo udito dire che in Parnaso si desse altro Signore, che Sua Maestà, e le sue serenissime figlie, il suo peccato di non aver ubbidito ai comandamenti di Aristotile era proceduto da mera ignoranza, non da malizia alcuna. Per le parole del Tasso, tanto, contro Aristotile, di grave sdegno, si accese Apollo, quanto è costume ne' principi toccati nella gelosa materia della giurisdizione; di maniera tale che, incontanente, alla guardia de' poeti alemanni, comandò che legato gli fusse condotto avanti quel filosofo tanto temerario, come subito fu eseguito. Allora Apollo, con volto soprammodo sdegnato, e con voce grandemente alterata, disse ad Aristotile, s'egli era quello sfacciato e insolente, che aveva ardito di prescriver leggi e pubblicar regole agl'ingegni elevati dei virtuosi, ne' quali egli sempre aveva voluto che fosse assoluta libertà di scrivere e d imitare; perché i vivaci ingegni de' suoi letterati, sciolti da ogni legame di regola, e liberi dalle catene dei precetti, con suo diletto grandissimo, ogni giorno si vedevano arricchir le scuole e le biblioteche

di bellissime composizioni, tessute con nuove e soprammodo curiose invenzioni, e che il sottopor gl'ingegni de' capricciosi poeti al gioco della legge e delle regole altro non era, che ristringere la grandezza e scemar la vaghezza de' parti loro, e grandemente invigliacchir gl'ingegni dei letterati, i quali, allora che, senza freno, con la solita libertà loro, maneggiavano la penna, pubblicavano scritti tali, che, con la novità e molta eleganza loro anco a lui e alle sue dilettissime muse erano di ammirazione non che di diletto: e che ciò chiaramente si vedeva ne' ragguagli di un moderno menante, ne' quali con nuova invenzione, sotto metafore e sotto scherzi di favole, si trattavan materie politiche importanti, e molti precetti morali: e che il poema del suo dilettissimo Tasso, dal mondo tutto con applauso universale essendo stato ricevuto, chiaramente si conosceva che, in lui, compitamente erano state osservate le regole tutte, che altri potevano mai darsi, della piú esquisita poetica. Tremava il misero Aristotile a queste parole, e umilissimamente supplicava Sua Maestà che avesse per raccomandata la sua vecchiaia, e che, per l'altrui ignoranza, non dovesse pericolare un filosofo suo pari, e ch'egli non aveva scritte le regole dell'arte poetica col senso, che dagl'ignoranti gli era stato dato poi, che, senza osservar i precetti e le regole pubblicate da lui, non fosse possibile che poema alcuno avesse la sua perfezione, ma che solo, per altrui facilitar l'arte del poetare, aveva mostrata la strada, che lodevolmente avevano camminata i piú famosi poeti: ch'egli solo aveva commesso l'errore, del quale a Sua Maestà chiedeva umilissimo perdono, che, molto tempo prima, essendosi avveduto che gl'ignoranti quelle sue osservazioni interpretavano regole e precetti irrefragabili, perché quell'errore gli accresceva onore e riputazione, accecato da quell'ambizione, che ad ognuno toglie il vedere, era caduto nel disordine di dar cosí grave disgusto a Sua Maestà: e che confessava che, senza osservar que' suoi precetti e il modo, che egli aveva mostrato, gl'ingegni elevati dei poeti potevano compor poemi di tanta assoluta perfezione, che altrui avrebbero potuto servir poi per regole e leggi degne di esser osservate, e che delle cose, che egli aveva detto, chiarissimo testimonio ne rendeva al mondo tutto la *Politica* pubblicata da lui, la quale, in comparazione dell'arrabbiata e stirata *Ragion di Stato*, che, nei tempi presenti, usavano molti, era una mera buffoneria.

Dalla *Pietra del paragone*

Fin dall'ora, che, per punir con severo castigo il popolo napolitano delle molte infedeltà da lui usate contro i suoi passati regi, piacque alla maestà del grande Iddio di darlo in mano di Faraone, per legge, che poi diligentemente è stata osservata, gli accorti re di Spagna ordinarono che quel cavallo sfrenato, che il seggio di Stato boriosamente porta per insegna con vanto che non può soffrir sella né freno, ogni sei mesi fosse condotto nella pubblica piazza del mercato, e che, da maniscalchi politici, con ogni esatta diligenza sopra lo stato di lui, fosse fatto formalissimo collegio, nel quale tutto quello ordinassero, che avessero giudicato neces-

sario, per ben mortificare animale tanto fiero, tanto incostante e sedizioso, che, molte volte in un tempo medesimo, piuttosto ha voluto esser cavalcato da due regi, che da uno solo.

Ieri, dunque, l'infelice cavallo, dagli Spagnuoli, che l'hanno in guardia, fu cavato fuori della stalla, e perché egli è così distrutto, che a gran fatica può tenersi in piedi, con le funi, fu strascinato nella piazza. Miserabile spettacolo fu il vedere che, sebben quel destriero fu già di tanto splendore, ora così malamente è consumato, che, per la sua molta magrezza, se gli contano le ossa; e ha la schiena tutta impiagata, e, pei strapazzi fatti di lui, essendo divenuto bolso, ha le nari tagliate. I sospettosi Spagnuoli, nondimeno, con tanta accuratezza, notte e giorno, gli tengono le pastoie ai piedi, il cavezzone, il morso e gli occhiali, come se temessero di lui, ed il pericolo di ricevere qualche gran danno fosse molto certo e vicino. Isquisita fu la diligenza, che quei sagaci maniscalchi fecero sopra lo stato di quel cavallo, e, dopo un molto prolisso collegio, pieno di dispute, unanimamente conchiusero che, un palmo più dell'ordinario, gli fosse alzata di più la rastrelliera, e che, della biada quotidiana, gli fusse levata la terza parte. A caso ivi pronti si trovarono alcuni filosofi morali, e però buone persone, quando fu fatta quella tanto severa deliberazione, li quali, per l'infelice spettacolo, che vedevano, grandemente mossi a pietà, per mirarlo tanto estenuato, e grandemente compunti da quello spettacolo infelice, chiesero a que' maniscalchi per qual cagione usavano la crudeltà di diminuire il nutrimento a quel consumato cavallo, che chiaramente si conosceva ch'egli era ridutto in istato di tanta debolezza, che altro non gli avanzava che ossa e pelle ed un poco di spirito, che solo per alcune settimane poteva mantenerlo vivo. Allora il più sapiente di quei maniscalchi, rivolto verso quei filosofi, con parlar villano disse loro: che essi molto meglio avrebbero fatto quando avessero atteso al mestier loro di disputar degli enti e delle quiddità, che ragionar di quelle materie politiche, nelle quali erano tutti ignorantoni: perché essi, quando il governo di quella capricciosa bestia fosse capitato nelle loro mani, ben presto avrebbero veduta la carità e la piacevolezza loro contraccambiata con i calci e con i morsi, con i quali più volte ingratissimamente ella avea ricompensato alcuni suoi liberalissimi regi, e, tutti lacerati, gli avrebbe gettati nei fossi; avendo quella istabile e sediziosa bestia per suo particolarissimo costume, con ogni sorte di sedizione, di travagliare i suoi signori, ancorché benefattori, se da essi malamente non veniva afflitta, e, con i digiuni, ridotta al termine della debolezza, che vedeano: e che, nel far esatto giudizio delle qualità di quel fiero cavallo, e della regola, con la quale doveva essere governato, non faceva bisogno rimirar la magrezza de' fianchi e la debolezza delle gambe, ma la pessima qualità del genio di lui, ora più bizzarro, più sedizioso, capriccioso e amatore di novitadi, che fosse stato giammai: e soggiunsero quei maniscalchi che guai agli Spagnuoli, se il feroce cavallo napoletano avesse forze e commodità

da eseguire tutto quel male, che, con il cervellaccio suo, per natura sempre inimicissimo del dominio presente, giorno e notte, chimereggiava. Tutte cose, che pienamente facevano conoscere al mondo, le presenti oppressioni napolitane, non crudeltà della nazione spagnuola, non avarizia dei ministri regi, non trascuraggine dei re di Spagna, ma solo essere utilissimi consigli e prudenti artifici: essendo somma carità, con ogni severo rimedio, levar la comodità di far male a colui, che, con i buoni trattamenti d'infinite cortesie, giammai non aveva avuto ingegno di saper imparare l'arte di operar bene. Che però confessassero tutti che il brutto canchero dei sediziosi ingegni napoletani, non con altro più appropriato medicamento si potea curare, che con l'unguento corrosivo della molta severità spagnuola.

V. Boccalini, *Dei Ragguagli di Parnaso*: Venezia, 1612. — Id. *La Pietra del paragone politico*; Milano, Daelli. — Mestica, *T. Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento*: Firenze, Barbèra, e nell'*Antol. della critica* del Morandi. — Beneducci, *Saggi sopra le opere del Boccalini*: Bra. — Morsolin, *Il Seicento*; Milano, Vallardi. — Piccioni, *Il Giornalismo letterario in Italia*; Torino, Loescher.

Gli oratori sacri del sec. XVII furono moltissimi: però si ricorda soltanto Paolo Segneri n. il 21 marzo 1624 a Nettuno. Fatti gli studi a Roma, nel 1637 entrò nella Compagnia di Gesú. Si preparò con molta cura alla predicazione, che cominciò nel 1665. M. a Roma il 6 dicembre 1694. Scrisse il *Quaresimale* (Firenze, 1679), *Il Cristiano istruito* (Firenze, 1686), *Il divoto di Maria*, *Il Parroco istruito*, *Il Confessore istruito*, *La manna dell' anima*, *L' incredulo senza scusa* e altre opere d'argomento religioso. Tradusse dal latino in italiano la *Storia della guerra di Fiandra* di Famiano Strada.

Dalla Predica I del *Quaresimale*

Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori: e vi confesso che, non senza una estrema difficoltà, mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sí altamente fin dalla prima mattina, ch' io vegga voi, e che voi conosciate me. Solo in pensare a quello, che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand' orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? Il dissimular che varrebbe? Ve lo dirò. Tutti, quanti qui siamo, o giovani, o vecchi, o padroni, o servi, o nobili, o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus, semel mori* (*Hebr.* 9, 27). Ohimè, che veggo? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso sí formidabile? Nessuno cambiasi di colore? Nessuno si muta di volto? Anzi già m' accorgo benissimo che, in cuor vostro, voi cominciate alquanto a ridere di me, come di colui, che qui venga a spacciar per nuovo un avviso sí ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai non sappia che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* (*Psal.* 88, 49).

Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benché muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? Com'è possibile? Dite: e non siete voi quelli, che, ieri appunto, scorrevate per la città cosí festeggianti, qual in sembianza di amante, qual di frenetico, e quale di parassito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità nei festini? Non siete voi, che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro ai costumi della folle gentilità? Siete pur voi, che, alle commedie, sedevate sí lieti? Siete pur voi, che parlavate dai palchi sí arditamente? Rispondete: e non siete voi, che, tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors'anche in trastulli piú sconvenevoli? E voi, mentre operate simili cose, sapete certo di aver ancora a morire? Oh cecità! Oh stupidezza! Oh delirio! Oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza ed a pianto, con annunziarvi la morte; e però mi era, qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci; alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni, con ricordare ai peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, nonostante sí gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si aiutano piú che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che lor sovrasta procella. Che dovrò fare io dunque dall'altro lato? Dovrò cedere? Dovrò ritirarmi? Dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi, cosí assista Iddio favorevole a' miei pensieri, come io tanto piú mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: mi concedete voi pure di esser composti di fragilissima polvere? Non è vero? Lo conoscete? Il capite? Lo contessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo, memento, quia pulvis es?* Questo appunto è ciò, ch'io volea. Toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzion di coloro, che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benché, presunzione, diss'io? Audacia, audacia, cosí doveva nominarla, se non anzi insensata temerità, che, per tale appunto, io prometto di dimostrarvela. Angeli, che sedete custodi a lato di questi a me sí onorevoli ascoltatori: Santi, che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sí maestosa Basilica: voi da quest'ora io supplichevole invoco per ogni volta, ch'io monterò in questo pergamo, affinché vogliate, alle mie parole, impetrare quel peso e quella possanza, che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine Maria, che, della divina parola, puoi nominarti con verità genitrice[1]; tu, che, di lei sitibonda, la concepi-

[1] « Verbum caro factum est ». Il lat. *verbum* si traduce in italiano *parola*.

sti per gran ventura nel seno: tu, che, di lei feconda, la partoristi per comun benefizio alla luce: tu, che, di nascosta ch' ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora ai sensi: tu fa ch' io sappia maneggiarla ogni dí con tal riverenza, ch' io non la contamini colla profanità di formole vane, ch' io non l' adulteri colla ignominia di facezie giocose, ch' io non la perverta colla falsità di stravolte interpretazioni: ma che sí schietta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscí dai segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io d' ogni altro sostegno, fuorché di una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode e di gloria a Dio, sia di edificazione e di utile al prossimo, ed, a me, serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

V. Morsolin, *Il Seicento*, — Segneri, *Il Quaresimale*, — Id. *Lettere*; Firenze, Le Monnier, — Croce, *I predicatori italiani del Seicento* ecc.; Napoli, Pierro.

7 **Novelle e romanzi del sec. XVII.** — Sono quasi interamente dimenticati i non pochi romanzi e le moltissime novelle del Seicento. Fu assai letto, anche dopo quel secolo, e non in Italia soltanto, il *Calloandro fedele* di Ambrogio Marini di Genova. Fu lodata la *Dianea* di Giovan Francesco Loredano di Venezia. In tutt' e due si sente lo studio d' imitare l' *Astrea* di Onorato D' Urfé (1610) e altri simili prolissi e affettati romanzi francesi, che si leggevano, e si traducevano anche, in Italia.

Gli *Accademici incogniti* (tra i quali il Brusoni, il Loredano, Ferrante Pallavicino) pubblicarono *Cento Novelle amorose* (Venezia, 1641). — ANTONIO ABATI, di Gubbio, poeta di Leopoldo d' Austria, poi governatore di varie città dello Stato pontificio, m. a Sinigaglia nel 1667, scrisse tre *fasci* di *Frascherie* (Venezia, 1651) miste di versi e di prosa — LUCA ASSARINO (v. p. 109) *La Stratonica* e *L' Armelinda*, romanzi, e 30 *Ragguagli d' amore nel regno di Cipro* (Bologna, 1642) — MAIOLINO BISACCIONI n. a Ferrara (1582), m. a Venezia (1663), *L' Albergo, favole tratte dal vero* (2ª ediz.? Venezia, 1640), *La Nave, ovvero novelle amorose e politiche* (ivi, 1643), *L' Isola, ovvero i successi favolosi* (ivi, 1648), *Il Porto, novelle più vere che finte* (ivi, 1664) — GIROLAMO BRUSONI (v. p. 109) *Novelle amorose* (Venezia, 1655), il *Camerotto* (ivi, 1645), la *Gondola a tre remi*, il *Carrozzino alla moda*, la *Peota smarrita* (ivi, 1657-58-62), *Dell' amante maltrattato* lib. VIII (ivi, 1678), la *Fuggitiva*, che tratta di Pellegrina Buonaventuri figliuola di Bianca Cappello (ivi, 1640) — CARLO CASALICCHIO gesuita, l' *Utile col dolce*, contenente tre centurie di «detti e fatti di diversi uomini savissimi» (Napoli, 1671) — DIONIGI FILADELFO (Ludovico Vedriani) modenese, *Cento avvenimenti ridicolosi* (Modena, 1665) — AGOSTINO LAMPOGNANI, monaco cassinese di Milano, 16 *Diporti accademici* (Milano, 1653) — EURETA MISOSCOLO (Francesco Pona) accademico filarmonico, la *Lucerna*, divisa in 4 *sere* (Verona, 1625) — CAMILLO SCALIGERI (Adriano Banchieri) bolognese, monaco olivetano, i *Trastulli della villa distinti in sette giornate* (Venezia, 1627), *Di Sulpizia romana trionfante, trattenimenti cinque* (Bologna, 1668), *Il Scaccia sonno* (è la storia di Bertoldo e Bertoldino, in prosa e in versi) — GINNESIO GAVARDO VACALERIO (Giovanni Sagredo), *L' Arcadia in Brenta, ovvero la Melanconia sbandita* (Colonia, 1667), ecc.

GERONIMO TRIVULZIO pubblicò *Il Brancaleone, istoria piacevole e morale* ecc., *scritto già da Latrobio filosofo* (Milano, 1610), che fu attribuito ad Antonio Giorgio Besozzi. — Nel 1673 comparve a Bologna una *Scielta di novelle di diversi autori*.

FRANCESCO PONA già ricordato tradusse dal latino l' *Argenis* di Giovanni Barclay (pubbl. nel 1621); ORAZIO PERSIANI, dal francese, l' *Astrea* del D' Urfé.

Giovan Francesco Loredano (v. p. 105), n. a Venezia il 28 febbraio 1606, fondò l'accademia degl'*Incogniti* nel 1630. Sostenne « nobilissimi carichi ». M. a Peschiera il 13 agosto 1661. La sua *Dianea* è un romanzo diviso in 4 libri, che narra le avventure e gli amori di Dianea, figliuola di Vassilleo re di Cipro, e di Astidamo principe di Creta. Contiene allusioni a personaggi e a fatti contemporanei.

Dal libro IV della *Dianea*

Dianea, a guisa di forsennata, correva gridando: — Dove sei, o amico? Chi ha avuto ardire di rapirmelo? Dei tutelari di Cipro, come avete sofferenza per quest'ingiurie, che v'ha preparato la morte? Questo è il premio, che riceve delle sue fatiche, dei suoi aiuti, del suo amore? Ingiustissimo cielo, poiché sempre hai contro di lui partorito influenze maligne! O incostante Fortuna, che mi giova l'essermi involata da gli sdegni del castigo, l'esser capitata nelle mani di colui, che adorava, l'aver liberato da gl'inimici il padre e la patria, l'aver conseguito il perdono a gli errori del mio cuore, l'aver veduto due volte l'eccidio de' barbari; se, finalmente, queste liete memorie non servono che ad infelicitarmi?

Infelice Astidamo, morto senza gli ultimi abbracciamenti di Dianea. Ma come haveresti potuto soffrire la presenza di colei, ch'è stata la cagione della tua morte? Io, per salvare il padre, l'ho ucciso. Dunque non poteva guadagnarmi il padre senza la perdita del marito, né godere dello sposo senza la perdita del padre? O rigori del Destino, o necessità inesorabili del Fato! Confidatevi, o mortali, nelle grazie di quella cieca Dea, che manda le prosperità, acciocché con maggiore oppressione riceviamo i suoi disfavori. Io, avendo liberato il padre, vedendo estinti i Traci, ed avendo conseguito il titolo di regina di Creta e di principessa di Cipro, non credeva esser sottoposta all'instabilità delle sue incostanze. Ma queste altezze non sono state altro, che stromenti debili per maggiormente precipitarmi.

Così dicendo, arrivò dove giaceva Astidamo. Allora, raddoppiando le lagrime e i singhiozzi, pareva che il cuore se n'uscisse per gli occhi, o ch'essa tutta volesse distillarsi in pianto. Diceva alle volte, quando il piangere le concedeva qualche intervallo: — Infelice Dianea, chi poteva predirti un oggetto così infelice? Il timore degli amanti, che rappresenta all'intelletto le cose, che non cadono sotto al senso, non poteva, né anche per mezzo del sogno, rappresentarti scene così infauste. Chi poteva far credere ai miei occhi odiosa la tua presenza? O amato, o diletto, o desiato Astidamo! Doverei annoverare le tue bellezze e le tue perfezioni, rapitemi in tempo ch'io sperava di maggiormente goderle: ma non voglio render più ambiziose le Parche di così degna rapina. Perdonami se, avendo pensiero di seguirti, rubo alla tua memoria il dovuto tributo delle mie lagrime. È vero che doverei amar la vita solamente per piangerti, ma so che la raccordanza delle tue virtù non averà bisogno di commiserazioni. Chi non saperà piangere eternamente Astidamo, averà il castigo di non averlo conosciuto.

Con questi e simili concetti, si lagnava Dianea, non permettendo che le parole se ne uscissero senza che le lagrime e i sospiri non l'accompagnassero.

Dalle *Lettere* del Loredano

Al signor Antonio Bruni, *Roma*. — Chi mi consiglia a stampar lettere non m'ama. La lettera è una composizione improvvisa nata dal caso, per non dire rubata all'occasione. La stampa, all'incontro, è un'impronta d'eternità, che può farsi solamente co' sudori dell'ingegno e con le vigilie della penna. Se l'altre mie composizioni hanno incontrato il favore dell'aura universale, non voglio al presente, coi precipizii, aspirare alla gloria. È vero che la mia penna co 'l volo ha sempre emulato l'ingegno, e si possono le mie composizioni chiamare più tosto aborti che parti: ma però, in alcune, v'è il merito dell'invenzione, che non si può pretendere in una lettera. Non perde, con tutto ciò, il mio cuore alcun carato d'obbligazione verso la sua gentilezza, se ben disapprova i suoi prudentissimi consigli. Mi permetta, intanto, ch'io mi confermi di V. S. ecc.

Giovanni Ambrogio Marini nobile genovese finse di aver tradotto dal tedesco il *Calloandro*, che pubblicò dapprima con il pseudonimo di Giovanni Maria Indres (Bracciano, 1640, parte I; Venezia, 1641, par. II). Compose anche *Le Gare de' disperati*, altro romanzo.

Il *Calloandro*, ristampato poi con altri titoli (*Endimiro creduto Uranio*, *Calloandro sconosciuto*, *Calloandro fedele*) fu tradotto in francese dallo Scudéry, imitato da T. Corneille e da G. de la Calprenède. Esso narra come Calloandro figliuolo di Poliarte imperatore di Costantinopoli, dopo molte avventure, sposa Leonilda figliuola di Tigrinda regina di Trabisonda; Stella figliuola di Poliarte sposa Endimiro figliuolo di Tigrinda; infine, Poliarte e Tigrinda, che s'erano amati da giovani, essendo vedovi, si sposano anch'essi. Intorno a questo schema, si avvolgono moltissime altre avventure.

Dal *Calloandro fedele*

(P. III, lib. 7) Tigrinda, nel cui petto Amore, Onore e Grandezza con meriti eguali avean contesa la maggioranza, si ch'ella non sapea discernere qual di loro portasse il vanto di maggiormente appagarle il cuore, confessandolo, contra ogni sua speranza, intieramente soddisfatto, e non potendo, perciò, più contenere l'interna gioia, — Oh Dio (esclamò) e quali maraviglie della tua potenza provo io a sì grand'uopo e in sì forte punto? Quindi, rivolta a Poliarte, così seguì: — Non potete, o Poliarte, presso di me intercessore più efficace aver del Cavalier della Tigre, né questo, quantunque amico e benemerito, sperar potea il perdono de' suoi temerari pensieri, solo se si trasformava in Poliarte, come che nemico. O quanto opportunamente s'accoppiano la grandezza di Poliarte a' nuovi meriti del Cavalier della Tigre, per rendermi abile a ricompensarli, e questi a quella, per rendermi giusto il perdono. Dell'aver io tardato tanto a concederlovi, sulla tardanza dello scoprirvi rinversatene la colpa. Io perdono all'imperatore Poliarte ogni passata offesa, specialmente perché ha saputo render degno di me il Cavalier della Tigre. — Così detto, diegli la mano di sposa, ed egli, baciatala, disse: — Io non osai, o Tigrinda, scoprirmivi prima d'ora, toltomene da voi medesima l'ardire, coll'avermi confidato l'odio, che portavate a Poliarte. Per assicurarlo del dominio di voi, stimai meglio, anzi necessario, mandare innanzi il Cavalier della Tigre, e metternelo nel possesso. Grande troppo pareami l'ira vostra e la mia colpa per comparirvi avanti senza la protezione d'alcuno, che avesse forza di temperarle entrambe. Ciò è riuscito al Cavalier della Tigre, e perciò da più mi reputo come tale, che come imperadore di Costantinopoli; benché io più godo d'essere imperadore, per essere più degno di voi.

Le nuove sparse che il valoroso Cavalier della Tigre era il famoso Poliarte, accrebber sì fattamente per tutto le allegrezze, che non si vide mai corte più festeggiante, o giorno, in cui contenti e gioie maggiori s'epilogassero.

V. Passano, *I Novellieri italiani in prosa*; Milano, Schiepatti, — Papanti, *Catalogo de' nov. ital. in prosa* raccolti ecc.; in Livorno, Vigo, — *Opere* di G. F. Loredano; Venezia, 1653, — Marini, *Il Calloandro fedele*: Venezia, 1694, — Albertazzi, *Romanzi e romanzieri del Cinquecento e del Seicento;* Bologna, Zanichelli.

La drammatica nel sec. XVII. — La voga della commedia dell'*arte* e quella del melodramma, — cominciata con la rappresentazione della *Dafne* (1594) di Ottavio Rinuccini fiorentino, — l'amore per lo spettacoloso, lo strano, l'inverisimile impedirono che la tragedia e la commedia regolare vivessero prospera vita. Soltanto qualcuna delle innumerevoli tragedie è ancora ricordata, e non per pregi intrinseci, — p. e. quelle di Pier Iacopo Martello bolognese (1665–1727) — e pochissime commedie, come la *Fiera* e la *Tancia* di Michelangelo Buonarroti fiorentino (1568–1646), in versi, il *Don Pilone* e la *Sorellina di D. Pilone* di Girolamo Gigli senese (1660–1722), in prosa. Anche le moltissime *favole pastorali* o *boscherecce* caddero in dimenticanza, tranne la *Filli di Sciro* di Guidobaldo Bonarelli di Urbino (1563–1608).

Prospero Bonarelli di Ancona, m. nel 1659, compose il *Solimano* tragedia — Ansaldo Cebà (v. p. 54) le *Gemelle Capoane* e l'*Alcippo* — Giovanni Delfino veneziano, cardinale (m. 1699), *La Cleopatra*, *La Lucrezia*, *Il Medoro*, *Il Creso* — Carlo Dottori (v. p. 55) l'*Aristodemo* (1657) — Antonio Muscettola napoletano, la *Belise* (1659) e la *Rosaura* (1677).

Giacinto Andrea Cicognini fiorentino compose opere *tragiche*, commedie, opere *tragicomiche*, opere *sceniche* in prosa (*La Forza dell'Amicizia*, *La Forza dell'Innocenza*, *La Forza del Fato*, *Il Maritarsi per vendetta*, *Le Gelosie fortunate del principe Rodrigo*, *La Moglie di quattro mariti*, *Il Marito delle due mogli*, *L'Adamira*, *Le Glorie d'Alessandro Magno*, *La Vita è un sogno*, *Il Conviato di Pietra*, *L'Onorata povertà di Rinaldo*, *Le Amorose furie di Orlando* ecc.), drammi per musica (*Il Giasone*, *L'Oronteа*, *La Rosane*, *Il Celio*). Le une e gli altri furono stampati a Viterbo e a Bracciano (1659-64). Imitò Spagnuoli e Francesi. Al Goldoni giovinetto (v. *Sec.* XVIII) il Cicognini piacque per «l'arte di mantenere la sospensione, e di piacere con lo scioglimento». — Giambattista Fagiuoli n. a Firenze il 24 giugno 1660, dopo essere stato parecchi anni in Polonia col nunzio di Santa Croce, tornò in patria e vi fu caro alla corte. M. il 19 luglio 1742. Scrisse 20 commedie, 4 delle quali in versi (*Amore e Fortuna*, *Amore non vuole avarizia*, *L'Avaro punito*, *Un vero Amore non vuol interesse*). Procurò di ritrarre la vita e il linguaggio del popolino. — Niccolò Amenta n. a Napoli il 18 ottobre 1659, fu valente avvocato. Nelle sue commedie (*La Fante*, *La Somiglianza*, *La Carlotta*, *La Giustina*, *Le Gemelle*, *La Costanza*, *Il Forca*) alcuni personaggi parlano il dialetto napoletano. M. il 21 luglio 1719. — Silvio Stampiglia di Civita Lavinia, uno de' fondatori dell'Arcadia, storiografo e poeta di Leopoldo d'Austria, m. nel 1726, compose molti drammi per musica, tra i quali ebbe maggior fama *La caduta de' Decemviri* (1697).

Giambattista Andreini valente attore (*Lelio*) fiorentino (1579-1632?), figliuolo di Francesco e d'Isabella (v. Vol. II, p. 114), oltre l'*Olivastro*, *poema fantastico* in 25 canti, il *Teatro celeste*, raccolta di sonetti, la *Tecla vergine e martire*, *poema sacro* in 7 canti ecc. compose l'*Adamo* in 5 atti, in versi, rappresentato verso il 1613 e stampato nel 1617, la *Maddalena lasciva e penitente*, *azione drammatica e divota*, e molte commedie (*La Turca*, *La Sultana*, *Le due commedie in commedia*, *La Rosella*, *La Centaura*, *La Rosa* ecc.) — Pier Maria Cecchini (*Frittellino*) di origine ferrarese, m. nel 1645, oltre i *Brevi discorsi intorno alle comedie comedianti e spettatori* ecc. (Vicenza, 1614), i *Frutti delle moderne commedie et avisi a chi le recita* (Padova, 1628), le *Lettere facete e morali*, due commedie, *L'Amico tradito* e *Flaminicia Schiava* — Tiberio Fiorillo napoletano, (rappresentò le parti del *Capitano Matamores* prima, di *Pulcinella* più tardi) *I tre capitani vanagloriosi*, *La cortesia di Leone e di Ruggero colla morte di Rodomonte*, *Arlecchino tradito*, *La Lucilla costante con le ridicolose disfide e prodezze di Pulcinella* (1632). — Flaminio Scala (*Flaviano*) raccolse 50 *Scenari* nel *Teatro delle Favole rappresentative, ovvero La ricreazione comica, boscareccia e tragica, divisa in cinquanta giornate* (Venezia, Pulciani, 1611).

L'*Amfiparnaso*, *commedia armonica* d'Orazio Vecchi di Modena (m. 1605), pubblicato a Venezia nel 1597, è considerato come il primo tentativo di opera buffa.

Oltre l'*Adamo* e la *Maddalena* dell'Andreini, si compusero innumerevoli tragedie, commedie, tragicommedie *spirituali*, *sacre*, *morali* intorno a soggetti, che già nel secolo XV e nella prima metà del XVI erano stati trattati in *sacre rappresentazioni*. Uno de' più fecondi autori di tragedie sacre e morali fu il gesuita Ortensio Scamacca di Lentini, che ne scrisse una cinquantina. — «I generi si mischiano malamente fra loro: i titoli si scambiano: il sacro diventa profano, il profano sacro: si inventano strani nomi a definire più strani componimenti: si cerca sovr'ogni cosa il peregrino: la naturalezza e la semplicità cedono il luogo all'artificio, che e qual più darle la poca levatura intellettuale degli scrittori. L'antico Teatro sacro è saccheggiato e spogliato a man salva: ma invece della vigorosa e nativa semplicità della Sacra Rappresentazione, si ha un genere caricato alla spagnuola, cogli spropositi e le mamalucche delle leggi corrigianesche. — L'ultimo colpo fu alle Rappresentazioni arrecato dagli oratorii sacri, che attraevano colle dolcezze della musica e che, introdotti da S. Filippo Neri (m. 1595) ebbero grandissimo corso in tutto il secolo XVII e appresso, ne sono dette intromessi». D'Ancona, *Origini del Teatro*.

Ottavio Rinuccini fiorentino, nel 1594, fece rappresentare in casa di Iacopo Corsi la *Dafne*, «favola», alla quale musicò sotto le note di Iacopo Peri. Nel 1600, per le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV, compose

l' *Euridice*: nel 1608, per le nozze di Cosimo II, l'*Arianna*: entrambe furono musicate dal Peri. Accompagnò Mario de' Medici in Francia, dove Enrico IV lo nominò gentiluomo di camera. M. nel 1621. Compose anche la *favola* di *Narciso* e poesie liriche, tra le quali assai lodate e divulgate le *canzonette* (Firenze, 1622).

La *Dafne*

L'argomento della *Dafne* è tolto dalle *Metamorfosi* (L. I. vv. 452 segg.) di Ovidio. Lo stesso Ovidio recita il prologo, di poche quartine. Ninfe e pastori discorrono del terribile mostro *Fitone*: a un certo punto, l'Eco ripete le ultime sillabe de' versi del *Coro* (l'intervento dell'Eco era frequente ne' drammi pastorali della seconda metà del sec. XVI e del sec. XVII).

7

CORO. Ebra di sangue, in questo oscuro bosco,
giacea pur dianzi la terribil fera. *Era.*
Dunque più non attosca
nostre belle campagne: altrove è gita. *Ita.*
Farà ritorno più per questi poggi? *Oggi.*
Oimè! Chi n'assicura
s'oggi tornar pur deve il mostro rio? *Io.*
Chi sei tu, che n'affidi e ne console? *Sole.*
Il sol tu sei? Tu sei di Delo il Dio? *Dio.*
Hai l'arco teco, per ferirlo, Apollo? *Hollo.*
S'hai l'arco tuo, saetta infin che mora
questo mostro crudel, che ne divora.

Apollo saetta Fitone e rassicura ninfe e pastori: il *Coro* lo ringrazia. — Amore vien discorrendo con Venere: Apollo gli chiede «qual fera attende o qual serpente al varco» giacché ha la faretra e l'arco, e prosegue beffandolo. Amore, indispettito, lo minaccia. Il *Coro* esalta la potenza d'Amore. Viene Dafne.

DAFNE. Del fuggitivo cervo
quest'è pur orma impressa;
fusse almen qui vicin la fera stessa!
APOLLO. Qual, d'un bel ciglio adorno,
spira lume gentil, ch'al cor mi giunge?
DAF. Certo non molto lunge,
se 'l desir non m'inganna, è qui d'intorno;
or vedrò se 'l mio stral va dritto e punge.
AP. Ah ben sent'io se son pungenti i dardi
de' tuoi soavi sguardi!
Dimmi, qual tu ti sei,
o Ninfa, o Dea, ché tale
rassembri a gli occhi miei,
che cerchi, armata di feretra e strale?
DAF. Seguendo io me ne giva,
per quest'ombrosa selva,
i passi e l'orme di fugace belva,
e son donna mortal, non del ciel diva.
AP. Se cotal luce splende
in bellezza mortale,
del ciel più non mi cale.
DAF. Dove mi volgo? Dove
moverò 'l passo, che la fera trove?
AP. Senza che dardo avventi, o l'arco scocchi,
valli cercando, o monti,
far nobil preda puoi co' tuoi begli occhi.
DAF. Altra preda non bramo, altro diletto,
che fere, e selve; e son contenta e lieta,
se damma errante, e fer cignal, saetto.
AP. Ah che non sol di fere
saettatrice sei,
ma, contro a gli alti Iddei,
saette avventi da le luci altere.
DAF. Del ciel gli eterni numi,
umile, onoro e colo,
e, per le selve, solo
pongo su l'arco i dardi:
ma tu, per gioco, il mio cammin ritardi.
AP. Deh non sdegnar, che teco
compagno venga: anch'io so tender l'arco,
e, quando non ti spiaccia,
farem d'accordo dilettosa caccia.
DAF. Altri che l'arco mio,
non vo' compagno: addio.
AP. Oimè! non tanta fretta:
aspetta, ninfa, aspetta.
AMORE. Ve' che ti giunsi al varco:
o impara a disprezzar l'etate, e l'arco!
Orsù, dell'alto cielo,
mirin gli eterni Dei
le glorie, e i vanti miei;
e voi quaggiù, mortali,
celebrate il valor de gli aurei strali.
VENERE. Figlio, dolce diletto
del cor, degli occhi miei,
come sì lieto, e baldanzoso sei?
Dillo, bel pargoletto,
dimmelo, Amor, ch'anch'io
senta le gioie tue dentr'al cor mio.
AM. Madre, di gemme e d'oro,
un bel carro m'appresta;
pommi su l'aurea testa

nobil fregio d'onor, cerchio frondoso,
vegganmi oggi gli Dei dell'alto cielo
trionfator pomposo.
Quel Dio, ch'intorno gira
il carro luminoso,
vinto dall'arco mio, piange e sospira.
VEN. Qual de gl'Iddei del cielo,
de la feretra invitta,
non senti dentr'al cor pungente telo?
Io, che madre ti sono, ahi quanto, ahi quan-
il molle sen trafitta, [to,
e 'n cielo e 'n terra, ho lagrimato e pianto!
AM. S'hai lagrimato e pianto, hai riso ancora.
Dimmi, piangevi allora,
che, del fabro geloso,
non potesti schivar l'inganno ascoso?
VEN. Taci, taci bel figlio;
pur troppo, e tu lo sai,
il mio bel viso allor si fe' vermiglio:
ma, di tornare al cielo, è tempo ormai.
CORO. Non si nasconde in selva
si dispietata belva,
né, su per l'alto polo,
spiega le penne a volo augel solingo,
né, per le piagge ondose,
tra le fere squamose, alberga core,
che non senta d'amore.
Arder miriam le piante
l'una dell'altra amante,
e gli elementi ancora
bel foco arde, e innamora, e 'nsieme accor-
sol, contro gli aurei strali, [da:
i semplici mortali armano il core,
che non senta d'amore.
Questi l'albe e le sere
perde cacciando fere,
e quei, s'al ciel rimbomba
di Marte altera tromba, all'armi corre:
altri la mente vaga
di mortal fasto appaga, e 'ndura il core,
che non senta d'amore.
Ma se, d'un ciglio adorno,
mira le fiamme un giorno,
o pregio d'un bel volto,
scherzar con l'aure sciolto un capel d'oro,
già, vinto ogn'altro affetto,
prova ch'in uman petto non è core,
che non senta d'amore.

Giunge un *Nunzio* e narra ai pastori che Apollo ha inseguito Dafne, e che questa, raccomandatasi al cielo, è stata trasformata in «arboscel fiorito e verde». Apollo, pieno di dolore, annunzia che la «sua pianta» non sarà mai offesa dall'ira celeste, coronerà poeti e re ecc. Il Coro canta:

Bella Ninfa fuggitiva,
sciolta e priva
del mortal tuo nobil velo,
godi pur, pianta novella,
casta e bella,
cara al mondo e cara al cielo.
Tu non curi e nembi e tuoni,
tu coroni
cigni, regi e Dei celesti:
geli il cielo o 'nfiammi e scaldi,
di smeraldi,
lieta ognor t'adorni e vesti.

e prosegue dicendo le lodi di Amore.

GUIDOBALDO BONARELLI, n. a Urbino il 25 dic. 1563, seguì il padre Pietro alla corte di C. Gonzaga a Novellara, poi andò a studiare in Francia. Fu al servizio di Alfonso II di Ferrara e di Cesare duca di Modena. M. a Fano l'8 gennaio 1608. Scrisse, oltre la *Filli*, *Discorsi in difesa della sua Celia*.

L'argomento della *Filli di Sciro* o *Celia* (1607) è questo: «Celia, rapita da un Centauro, da due pastori ad un tempo, valorosamente è soccorsa: il Centauro è messo in fuga, ma i pastori ambidue ne rimangono mortalmente feriti. Celia, per gratitudine della ricevuta libertà, e per compassione de' suoi feriti liberatori, ansiosa della lor salute, alla lor cura sollecitamente intende. L'uno e l'altro pastore di lei fieramente s'accende, e lo amor loro, quasi ad un tempo, le scoprono. Celia, benché per natura nemica d'amore e d'estrema purità zelantissima, ad ogni modo, a suo dispetto, è sforzata ad amargli egualmente amendui: sì che, per non offendere né l'uno né l'altro, né sé stessa, a tutti due ed a sé stessa, è crudele. Però non potendo né soffrire il dolore, né sperarne il rimedio, tenta la morte. Se non che si trova che uno degli amanti amati, Niso, è suo fratello, ond'ella sposa Aminta; l'altro amatore sposa Clori, che moriva del suo abbandono».

Dalla *Filli di Sciro*

Atto III, sc. VI. CELIA sola.

Alme dell'alma mia,
ven gite: ed è ragione
che, s'io debbo morir, l'alma sen vada;
or i' morrò: ma voi,
amorose pupille,
care, degli occhi miei, luci serene,

deh s'avvien mai ch'errando
veggiate a terra estinte
queste membra infelici,
d'una lagrima sola, o d'un sospiro,
pietà da voi non chieggio: anzi sol chieggio
che 'l vostro piè superbo,
per vendetta del core,
getti l'ossa alle fere,
sparga il cenere al vento:
ma, col cenere, al vento,
disperda la memoria
del mio mortal error. Morte felice,
se, con la vita, anco l'error s'estingue!
Ma pur io vivo ancor! Di poca erbetta,
per me, forse, la morte
non si contenta. Or ecco,
n'ho perciò pieno il grembo;
rinoverò 'l velen: ma non fa d'uopo;
già mi sento morire. Aminta, Niso,
Amor, tradito Amor, o fé tradita,
or vieni, mira e godi:
ecco la tua vendetta, ecco la pena
dell'error mio: ecco
il fin della mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
questa cadente spoglia; e poich'all'ombra
de' tuo' bei rami i' moro,
oimè, con le tue frondi,
con quell'aride almen, che scuote il vento,
queste insepolte membra,
deh, per pietà, ricopri.
Ma tu mi fuggi; fugge
la terra, il ciel s'asconde. Ahi lassa, ed io,
senza ciel, senza terra, ove rimango?
Or ecco, ecco l'Inferno.
O furie dell'abisso, e che mirate?
O Cerbero, che ringhi?
Su, date luogo, i' vegno
a tormentar fra voi: anzi cedete
a me le vostre pene;
itene voi, ch'io sola
farò qua giù l'Inferno. Ahi lassa, ahi lassa!

Michelangelo Buonarroti (*il giovine*, nipote del grande scultore), n. a Firenze nel 1568, entrò a 17 anni nell'accademia fiorentina; piú tardi in quella della Crusca, e lavorò alla compilazione del Vocabolario. Cominciò in casa sua la galleria *Buonarroti*, per la quale spese circa 25,000 scudi. Nel 1600, scrisse la *Descrizione delle felicissime nozze della Cristianissima Maestà di Madonna Maria Medici*, dedicata alla nuova regina di Francia, — nel 1605, una *favola* drammatica (*Il Natal d'Ercole*) rappresentata innanzi ad Alfonso d'Este principe di Modena e al fratello di lui don Luigi, — nel 1607, un'altra (*Il Giudizio di Paride*) rappresentata per le nozze di Cosimo, — poi la *Tancia*, commedia rusticale (Firenze, Giunti, 1612), la *Fiera* altra commedia recitata a Firenze nel 1618 (pubbl. a Firenze nel 1726). Scrisse, inoltre, in prosa: *Delle lodi di Pierfrancesco Cambi*, orazione detta all'accademia della Crusca, *Nella fondazione d'un'accademia professante lettere armi e musica*, una *Lezione sopra un sonetto del Petrarca* (Amor, che nel pensier mio vive e regna), *Delle lodi di Cosimo II* (1622), cicalate (*Sopra il ferragosto, Sopra una mascherata, Spiegazione d'un sogno*); — in versi: *le Mascherate*, componimento drammatico, 9 satire, *intermedi* per una commedia di Niccolò Arrighetti, l'*Aione* poemetto scherzoso in 3 canti. M. il giorno 11 gennaio 1646.

Tutti i componimenti drammatici del Buonarroti sono in vario metro, ma la massima parte della *Tancia* è in ottava rima. Nella *Tancia* l'A. imitò il linguaggio del contado. Tancia è amata da Ciapino contadino e da Pietro cittadino: a favore del primo, le parla Cecco, a favore del secondo, la Cosa; ma ella ama Cecco, e la Cosa vuol bene a Ciapino. Giovanni padre della Tancia vorrebbe darla a Pietro; ma questo è costretto da' parenti a sposare una sua pari. I due contadini son fatti bastonare da Pietro e, fuggendo, cadono in un burrone: tutti li credono morti; ma per poco. Alla fine Giovanni consente alle nozze della Tancia con Cecco, e Ciapino sposa la Cosa.

Nella *Fiera*, divisa in 5 *giornate* (ogni giornata in 5 atti), l'A. volle rappresentare i vari « accidenti, che possono occorrere in una gran fiera ». V'introdusse, perciò, un gran numero di persone (mercanti, bottegai, albergatori, scolari, soldati, sensali, il potestà, la potestessa ecc.) e di figure allegoriche (l'Arte, la Mercatura, il Commercio, il Cambio,

l'Interesse, le Leggi ecc.). — L'*Aione* narra gli amori e descrive le nozze di Aione (discendente di Buovo d'Antona) e di Figline.

Dalla *Tancia*

Atto, V, scena II. La Cosa e la Tancia

Tan. Oh Cecco Cecco!
C. Oh Ciapino Ciapino!
T. Se' tu finito?
C. Se' tu morto affatto?
T. Perch'andasti tu giú a capochino?
C. Che non saltastú giú 'n piè com' un gat-
T. Chi domin t' ha ricolto, poverino? [to?
C. Dove t'hann' e' riposto di soppiatto?
T. Domin s' e' t'han portato ancor al San-
C. Chi ti farà l'essècole col pianto? [to?
Io senza 'ndugio, Ciapin, ti vo' fare,
e piagnendo e gridando, lo scorrotto:[1]
vo' pelarmi, e mi vo' tutta graffiare,
e andar qua e là col viso rotto.
T. Tu, Cecco mio, mio Cecco, vatti a stare
colla buon'ora al buio in terra sotto:
e 'n pace tòi[2] questo mio piagnisteo;
poiché la sorte sí t' ha detto reo.
Io vo' venirti a accender le candele:
ti vo' sparger i fior per me' l'avello:
io ti vo' tutto imbalsamar di mele,
che non si smunga mai viso sí bello:
e, a dispetto di morte crudele,
che t' ha condotto a sí strano macello,
ti vo' far un pitaffiò[3] generale,
come qualmente capitasti male.
C. Io vo' baciar la bara e 'l monimento,
e voglio aprirti, e serrart' io 'l chiusino:
il vo', da imo a sommo, spazzar drento,
poiché v' hai a dormir tu, 'l mio Ciapino;
e vi vo' por, perch'e' non vi può 'l vento,
per tua consolazione, un lumicino:
vo' vi piantar intorno un sorbo, o un noce,
per memoria del tuo caso feroce.
T. Poich'io ho perso te, piú di mariti,
o di dami, non sia chi mi ragioni:
i cape' non vo' piú portar fioriti,
né a balli non voglio ir, né a pricissioni:[4]
e s'avvien ch'alle feste gnun[5] m'inviti,
mi scuserò d'aver i pedignoni:
per me ogni festa ha spenti i candellieri,
e son condotti al verde tutti i ceri.
C. Tu, Ciapin, ti sotterri in sepoltura,
ed io, nel petto mio, sotterro Amore.
Dappoich' i' ho perduta la ventura,
caschi pur, per me, morto ogni amadore.
E s'io divento in faccia magra e scura,
non vo' portar piú liscio né colore:
e 'l viso mi si faccia nero e crespo,
e caschimmi i capegli a cespo a cespo.
T. O Cecco mio! quel bel viso amoroso,
o Cecco mio! debb'esser fragellato:
o Cecco mio! quel parlar grazioso,
o Cecco mio! non debbe aver piú fiato:
o Cecco mio! se tu eri mio sposo,
o Cecco mio! ti sarei stata allato:
o Cecco mio! e se pur tu cascavi,
o Cecco mio! a me tu t'attaccavi.
C. Oimè! Ciapin, tu non tornerai piú:
oimè! Ciapin, tu debb'esser freddo ora;
oimè! Ciapin, tu strai chiuso laggiú;
oimè! Ciapin, ed io rimarrò fuora.
Oimè! Ciapin, va' po' fidati tu:
oimè! Ciapin, o va' po' ti ristora:
oimè! Ciapin, poich'al ciel cosí piace,
oimè! Ciapin, requiescant' in pace.
T. Che debb' io far di me, chi me lo dice?
s' i' vo a casa, mi par d'ire in prigione:
e l'andar per le vie non mi s'addice.
Mal, se qui sto: peggio, s'altrove vone.
C. Io che farò, pover a me sfelice?
Io mi vo' dileguar dalle persone.
T. O, ecco qua mio pa', pien di scorruccio:
tiriamci tramendue 'n questo cantuccio.

Dalla *Fiera*

Giornata II, Atto IV, sc. IV. *Coro* di soldati. Cantambanco, Cantambanchessa

Coro III. . . . . Dammi un degli occhiali,
che t' hai li 'n grembo.
C. IV. Dà quell'altro a me.
C. III. Io veggo pur la gran confusione.
Che 'mbroglio, che 'nvoltura, che rigiro,
che viluppo di bestie e di persone!
C. IV. Oh ve' calca ch'è quella! o che spin-
si danno uomini e donne! [toni
C. III. Io veggo certe monne,
e certi lor monnoni
giocolar sur un canapo.
Can. Volete voi comprarli? Su, speditemi.
C. IV. Noi ne vogliam far prova, aspett'un
[poco.
C. III. Un bravo, un bravo ch'affronta un di
[dreto.
C. IV. Il veggo, il veggo anch'io; ma e' s'è
e gli ha tolta la spada, [rivolto,
e 'l forbotta da ritto e da rovescio:
daglien'un'altra, dàgli: or cosi, 'mbroccalo,
C. III. Ve' quel, che, sotto 'l braccio,
s'è messo quel fardello.
C. IV. Io 'l veggo: e l' ha 'mbolato
a quel rivenditore.
C. III. O questa è bella!
Guarda colui 'n su quel canto, rinvolto,
nel ferraiuol, che sta a guardar colei,
ch' a otta a otta alza un po' la 'mpannata,

[1] *Il coccotto*, il lamento funebre. — [2] *Togli*. — [3] *Epitaffio*. — [4] *Processioni*. — [5] *Niuno*.

poi si ritira 'ndentro, e poi ritorna:
ve' ve', ch'ella gli ha tratto
non so che: oh! to' li.
C. II. Cose ordinarie.
C. IV. Color l'han visto, ed ei se l'è battuta.
C. III. Là è un ciurmadore
con molti scatoloni.
Quante serpi egli ha 'n mano!
To' tu, quanti scorzoni!
CAN. Non mi tenete più qui a piuolo.
C. IV. Certi, colà, si son messi a mangiare
sol per far buona vita.
C. III. Più là certi a giucar. Ve' quel, ch'ha
le carte, a un, nel viso. [tratto
C. IV. Veggo un, con un bicchier, tirar le sorti
sopra d'un libro, e far le maraviglie.
C. III. Mi par veder una donna, che cucia
sullo sportel della bottega: guardo;
ma l'è cascato l'ago.
C. IV. Oimè! oimè! ch'un forno abbrucia.
C. III. Sì sì, lo veggo, lo veggo, egli è quello
dove sta quella bella fornaina, [sce.
che fa que' buon cialdoni: oh! me ne'ncre-
C. IV. Ve', ve', ve', ve' ch'una carrozza pas-
ed ha messo a soqquadro ciò, che v'è. [sa,
Povero pentolaio!
Povero bicchieraio!
Oimè, ch'ogni cosa ella sconquassa!
To' ti 'l tu' coso, to'.
C. III. To' ti anche questo.
CAN. Voi non gli volete eh?
C. III. Non io.
C. IV. Né io.
Oh! che io n'ho veduti assai de' meglio.
C. I. Ne vorrei trovar un di quegli occhiali,
che, se ricrescon da lontan le cose,
mi ricrescesse i miei danari 'n borsa,
senza dargli disagio d'ir altrove.
CAN. Chi mai guadagna, co' soldati, nulla,
il può ir a piantar sopra la porta
della città, siccome s'usa fare
dell'armadura d'un qualche gigante,
o della squama d'un dragone infesto,
divorator di vergini e fanciulli;
ma manco mal ch'io l'ho da lor campata.
C. V. Senti un po', ferma, ascolta.
CAN. Dio m'aiuti.
C. V. Cantambanco, odi.
CAN. Ancor non son sicuro.
C. V. In quella insegna tua, che 'n farti in-
nella città tu spieghi, che pittura [nanzi
veggo io?
CAN. Quest'è una bella storia nuova.
Caso compassionevol di duo amanti,
avvenuto quest'anno
nelle parti del Chianti;
che, per caldo soverchio,
itisi a rinfrescar 'n una cantina,
rottosi d'una botte, a sorte, un cerchio,
dov'eran appoggiati,
sgorgò la botte, e restàrvi annegati.
La povera fantina
s'è poi trovata qui rovescione,
e 'l misero. boccone.
C. V. Quelle storiette attorno, che significano?
CAN. Qui, signor, dov'io tocco
colla bacchetta, è quando
lavan prima i bicchieri:
e qui, presi per mano,
in quella volta scendono:
qui poi spillan la botte: qui merendano;
qui quando s'addormentano;
e qui quando (oh sventura!) gli sgraziati
rimangono alla stiaccia:
eccoli qui, tra 'l vin, freddi e gelati.
C. V. Non fia però che 'l vino,
che m'è piaciuto sempre,
anche pur da qui 'nnanzi non mi piaccia:
non so' per mutar tempre.
C. IV. Ma le cose, che piacciono, ve' là,
se ne van troppo 'n fretta:
la bella cantambanco se ne va:
cantambanchina, aspetta, aspetta, aspetta.
CAN. « Caso compassionevol di duo' amanti
« avvenuto quest'anno
« nelle parti del Chianti ».

GIROLAMO GIGLI, n. a Siena il 16 ottobre 1660 da Giuseppe Sebastiano Nenci, adottato dal marito di una sua zia, prese il cognome di lui. Nel 1689 fu eletto uno de' *Signori* di Siena. Cosimo III lo nominò precettore di lingua italiana nel Collegio Tolomei e professore di belle lettere nell'Università di Siena, dove, nel 1706, disse nell' « aprimento degli studi un'orazione *in lode della toscana favella* ». Stando a Roma (1712), soleva « comporre foglietti di finte ingegnose novelle » satiriche, 17 *spedizioni* de' quali compongono il *Gazzettino*. Anche a Roma cominciò a stampare le lettere di Santa Caterina di Siena, e volle premettere al 2° volume di esse « alfabeticamente disposte le forme particolari del dire di S. Caterina, la sua coniugazione e qualche frase sua »: vi censurava fieramente l'accademia della Crusca; ma la stampa era giunta alla lettera R quando il

Vocabolario fu proibito dal maestro del sacro palazzo (21 agosto 1717). Il 2 settembre, l'accademia della Crusca cassò il Gigli dal ruolo degli accademici, e il 9 fece, « per mano del carnefice e a suono di campane del Bargello, cioè del Palazzo di Giustizia, nella contigua piazza di S. Apollinare, il medesimo libro pubblicamente abbruciare ». (*Gior. de' Lett. d'Ital.*, 1717). Obbligato a partire da Roma, si ricoverò a Viterbo. Ottenuto perdono dal granduca, tornò a Siena e, di lí, a Roma, dove m. il 4 gennaio 1722. Oltre le opere citate, scrisse *Lezioni di lingua toscana, Regole per la toscana favella dichiarate in dialogo tra scolare e maestro* (Roma, 1721), drammi per musica, oratòri, cantate, due commedie in prosa, *Il D. Pilone* e *La Sorellina di D. Pilone*, il *Diario sanese*, farse ecc.

I drammi per musica del Gigli sono *La Genoviefa*, *Lodovico Pio*, *La Forza del sangue e della pietà*, *La Fede ne' tradimenti*, *Amore fra gl'Impossibili* (Venezia, Bartoli, 1700).

Nel *Diario Sanese* « si veggono alla giornata tutti gli avvenimenti piú ragguardevoli spettanti sí allo spirituale sí al temporale della città e stato di Siena » (Lucca, Venturini, 1723).

Il *Don Pilone*, ovvero il *Bacchettone falso*, fu, scrisse l'A. stesso, « tirato dal celebre *Tartufo* del Molière; ma egli è cosí mutato dal passaggio, che ha fatto da un idioma all'altro, che il D. Pilone è oggidí un' altra cosa, che non è il Tartufo. Il dialogismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale. Molte scene vi sono aggiunte del tutto, molti episodi e tutti gl'*intermedi*, i quali sono una continuata satira contro falsa pietà, espressi per via d'azione muta ».

Nella *Sorellina di D. Pilone*, o sia l'*Avarizia piú onorata nella serva che nella padrona*, l'A. fece argomento di commedia un fatto avvenuto a lui. Tornando a Siena da Roma, « scavalcò in casa della moglie », dalla quale « per alcuni disgusti », s'era separato; « ma ebbe da lei sí poco buona accoglienza, che poco mancò ch'esso non isloggiasse nel primo giorno medesimo del suo arrivo. Il contrario della padrona fe' la serva di lei, donna amorevole e sincera, benché semplice piú dell'ordinario ». A costei promise egli far dare una delle *doti*, che un principe romano amico suo poteva dar ogni anno a donne di mala vita, ed ella (*madonna Credenza*) gli rivelò che la moglie « avea ragunati gran quattrini, biancherie e drappi, i quali avea insieme raccolti e trafugati in certi bauli fuor di casa col mezzo d'un certo suo spirituale amico e consigliere ». *Don Pilogio*. Nella commedia, *Geronio* (il Gigli) fa vestir da donna il suo segretario *Tiberino* (Francesco Tondelli) e, presentandolo come ricca vedova, induce *Don Pilogio* ad accoglierlo in un suo « conservatorio ». *Don Pilogio* va in fretta a sposare, come spera, Menichina, figliuola di *Buoncompagno* amico di Geronio, la quale ha già sposato *Tiberino*. Tornando con la creduta sua sposa al suo « spedaletto », Don Pilogio trova con sua maraviglia ed ira *Geronio*, *Tiberino* e persone mascherate, che ballano e cantano. *Tiberino* si scopre, *Geronio* riacquista i bauli, *Don Pilogio* apprende, con la *scrittura* da lui sottoscritta, che ha sposato non Menichina, ma *Credenza*.

Dalla *Sorellina di D. Pilone*

Atto I, scena III. Buoncompagno, Geronio, Tiberino, Egidia, Credenza

Buonc. Il sig. Geronio vostro sposo è tornato da Roma, ed è qui adesso a posarsi da voi.

Egid. (Ci mancava questo diavolo).

Ger. Signora consorte, buon dí a vosignoria.

Cred. Il padrone? Oh che sia benedetto! Benvenuto a vosignoria. Uh quanto è garbato! Segga, gnor padrone; stia qui da noi, e non se ne vadia piú, gnor padrone.

Ger. Buon dí a vosignoria, signora Egidia.

Egid. Serva.

Cred. Sarà s'racco, povarino. Mostri le bolge, quel giovano. (Eh signora, rivuol le pianelle? Le farà freddo a' piedi).

Ger. Resta forse sospesa dalla mia venuta?

Buonc. Che donna incivile!

Ger. Io non sono per trattenermi qui, che per quindici giorni.

CRED. Quindici soli?

GER. E questo giovine mio scrittore, se le dà impaccio, mangerà in casa del signor Buoncompagno.

BUONC. Certamente.

EGID. Eh mi maraviglio: stentaremo tutti: del resto. . . .

TIB. Bacio le mani a vosignoria illustrissima.

EGID. Baciatele a vostra madre.

BUONC. Anzi, se per questi quindici giorni. . . .

CRED. Dico quindici giorni soli, io! Eh, vorrei veder questa, che questo giovanetto avesse a star qui da noi per tanto poco! Lei, gnor padrone, ha a star sempre qui, sempre, veh; e questo giovane ancora.

EGID. La padrona son io; la casa ed il vitto devo offerirlo io, e non voi, poca creanza, che avete.

CRED. Gnor padrone, i signorini stanno bene a Roma?

EGID. E di questi tocca a dimandarne a me, che son sua madre, e non a voi.

GER. Si vede, che è donna di buon cuore questa serva.

BUONC. Piú della padrona.

EGID. E una donna un poco scema, la compatiranno. Date da sedere, che saranno stracchi.

BUONC. Non è poco, che se ne sia accorta adesso.

CRED. Il signor padrone averà appetito lui, e questo giovanetto ancora. Non è vero?

EGID. Se averanno appetito, lo diranno da sé.

GER. Signora Egidia, m'aspettava altra accoglienza da vosignoria.

EGID. Son donna di poche parole.

GER. Ella, al vedermi, è restata tantina.

CRED. Li dirò, signor padrone: la signora padrona è restata tantina ancora innanzi che vosignoria venisse, perché s'è cavata le pianelle per tirarmele, e però è rimpiccinita.

EGID. La rabbia mi mangia con questa pettegola.

GER. a BUONC. Se guasta le pianelle, non potrà piú mettervi l'arrosto.

CRED. Gnora padrona, si rimetta le sue pianelle, e ritorni tantona.

GER. Questa serva vuol essere il mio spasso.

EGID. Questa serva è la mia dannazione; è una contadinaccia malcreata. . . .

GER. Si vede, però, che è amorosa de' padroni, ubbidiente e fatigante.

CRED. Eh, gnor padrone, li piace il ben dire a lei. (Ma è poi garbato: è bene altra cosa che la sua moglie).

BUONC. Orsú, signora Egidia, signor Geronio, mi rallegro della loro buona reconciliazione; e supponendo che il signor Geronio abbia bisogno di riposarsi un poco, gli lascerò in tutta libertà.

EGID. (Se non aveva altro da lasciarmi. . . .)

BUONC. Se occorre cosa alcuna, facciano capitale della mia casa. (*Parte*)

GER. Obbligato, signor Buoncompagno.

EGID. Serva sua.

Scena IV. GERONIO, EGIDIA, CREDENZA, e TIBERINO.

GER. Tiberino, fatevi insegnare la mia camera, e riponetevi le mie robbe.

TIB. Illustrissimo sí.

CRED. Andiamo, giovanetto. Uh come si fanno savi a Roma! Altra cosa che queste fulene di Siena! (*Parte con Tiberino*).

GER. Questo è un giovane d'ottima indole, e d'una civilissima nascita ancora. Ha un carattere franco e corretto, quanto qualsivoglia segretario di corte.

EGID. In quanto a me, questa sagretaria la lassarei tenere a' principi.

GER. Ma come ho da supplire a tante lettere con personaggi e con letterati?

EGID. Lasciarle stare coteste lettere.

GER. E tante scritture per le mie stampe?

EGID. Lasciare stare le stampe ancora.

GER. Massime vili di voi altre donne! E la promessa fatta al mondo di tanti libri? Certo, se io non li finisco, mi chiameranno l'autore de' frontespizi.

EGID. Massime di donne, sí. Eh marito mio, vorrei, che pensaste alle promesse, e a' debiti, pe' quali ci troviamo in questo stato.

GER. A' soliti discorsi: come se voi non sapeste le liti patite nell'eredità. . . .

EGID. Lè commedie in musica, le cantatrici. . . .

GER. Tiberino, ripiglia il fagotto. (*Torna* CREDENZA).

Scena V. Credenza, e detti.

Cred. Il fagotto è già disfatto, e Tiberino rigoverna i panni e la biancaria; che ne voleva fare?

Ger. Andarmene di qui; che, appena giunto, ci trovo de' contrasti.

Cred. Oh, andarsene, poi, no. Signora, non lo faccia scandalizzare, che è una pasta di mele.

Ger. Credenza, eccovi un mezzo grosso, pigliatemi un par d'uova a bere, e portatemele in camera; che per questa sera mi servono. Questa notte bisognerà aver pazienza.

Cred. Dico, che lei abbia a pagare l'uova, io! Se ci sono in casa belle e fresche!

Egid. Dove sono, sciocca?

Ger. Prendetele senz'altro. Buona sera a vosignoria. (*Parte verso la camera*)

Scena VI. Credenza ed Egidia.

Egid. Buona sera, e buon anno, e buon viaggio per domattina. Chi v'ha detto che voi non pigliate i denari, quando esso ve li vuol dare?

Cred. Mi pareva. . . .

Egid. Vi pareva, vi pareva. Date qua quel mezzo grosso; andate nel nostro pollaio per una coppia d'uova, e cuocetegliele.

Cred. Ne volete veder più! Farsi pagare una coppia d'uova dal marito!

Egid. Eh, ditegli che l'avete comprate fuora, sapete; perché se sapesse che io avessi le galline in casa, non gli venisse voglia di far cuocere l'uova a bere, la mattina, anco allo scrittore, che non si svenisse al tavolino.

Cred. In quanto a questo scrittore, si vede che è un angiolo. Ma a lui bisogna pur trovarli qualche cosa; son giovanetti, mangerebbero a tutte l'ore.

Egid. Oh poveretta me! Quando, co' frutti della mia dote, non ho da campar per me, m'è venuto questo Sparapane addosso col compagno.

Cred. Ho visto una gallina fredda qui all'osteria. Signora, la vogliam pigliare?

Egid. Spropositata! Avvezzarli alle galline fredde, eh?

Cred. Ma quel giovanetto. . . .

Egid. E pur lì col giovanetto. Poteva stare da sua madre e da suo padre, se era cosa buona. Voi lo sapete: la botte fa i fiori, e, della farina, non c'è da fare il pane per un'altra volta.

Cred. O quella calza piena di que' giuli d'oro, che era in quel baullo?

Egid. V'ho detto cento volte che quelli son denari d'una monaca; e, in quel baullo, v'è della robba d'una mia amica, che la cauzò a tempo de' quartieri. Eh, di questo baullo, non ne state a chiacchiarare, chiacchiarona.

Cred. Oh, io fo la donna, che parlo, veh! Ma il pane per tavola, signora, mi pare un po' duro...

Pier Iacopo Martello n. a Bologna il 28 aprile 1665, professore d'eloquenza nella sua città (1707), protetto da Clemente XI, segretario di monsignor Aldovrandi, che accompagnò in Francia e in Spagna, m. il 10 maggio 1727. Scrisse tragedie in versi di 14 sillabe — che presero per lui il nome di *martelliani*, e ch'egli procurò corrispondessero *nell'effetto, non nella misura*, all'alessandrino francese — commedie, farse, la propria *Vita* ecc.

La Perseide, *Il Prescolo*, *L'Ifigenia in Tauris*, *La Rachele*, *L'Alceste*, *Il Gesù perduto*, *Il M. Tullio Cicerone*, *L'Edipo Coloneo*, *Il Sisara*, *L'Adria*, *Il Q. Fabio*, *I Tarantigi* sono in versi *martelliani*, che l'A. credeva « inventati da un certo Ciullo d'Alcamo ». La *Morte di Nerone*, tragicommedia, il *Femia Sentenziato* parodia della *Merope* del Maffei (v. *Sec.* XVIII) e altre cose sono in versi sciolti.

Dall'*Edipo Coloneo*

Atto I, sc. II. Edipo, Antigone

E. O, di cieco e canuto padre, Antigone figlia,
quale o cittade, o campo, miro con le tue ciglia?
Chi un esule dal soglio, per te guidato e solo,

mendico in fra i monarchi, riceva in questo suolo?
La vecchia età, lo spirto, che, generoso e forte,
fa indarno un soffrir lungo, vuol pace almen da morte.
Ma, o figlia, un genitore, cui stancar gli anni e i passi,
assidi in un di questi sacri o non sacri sassi;
finché, di passeggero pietà cortese, additi
qual terra è, che si tiene, se in lei v'ha chi n'aiti.
A. O miserabil padre, per quanto il guardo scorre,
scopro fra moli eccelse, sorger piú d'una torre;
onde vasta cittade deduco esser vicina.
Ma, qual sia, dir mal puote vergine peregrina.
So ben che in questo loco, dove odi augei canori,
s'appoggiano agli olivi le viti ed agli allori,
e che sacra è la selva, poiché partir devoti
veggio da un'ara, a coppia a coppia, i sacerdoti.
Ma una seggia di marmo, qui, non so che dinota
di scolpito a sé intorno, e, ai tuoi riposi, è vota...

V. Bartoli, *Scenari inediti della Comm. dell'Arte*; Firenze, Sansoni, — Baschet, *Les Comédiens italiens à la cour de France*; Paris, Plon, — D'Ancona, *Origini del teatro*; Torino, Loescher, — Moland, *Molière et la comédie italienne*; Paris, Didier, — Renier, *Dell' Antiparnaso di O. Vecchi*; Ancona, Morelli, — Scherillo, *Storia lett. dell'Opera buffa napoletana*: Napoli, Tip. e Ster. della R. Università, — Rinuccini, *La Dafne*, nel vol. VIII del *Teatro ital. antico*; Milano, Soc. Tip. de' Classici, 1809, — Mazzoni, *Cenni su Ottavio Rinuccini poeta* in *Commemorazione della Riforma Drammatica*; Firenze, Galletti e Cocci, — Buonarroti *il giovine*, *La Fiera e la Tancia*, con annot. di P. Fanfani; Firenze, Le Monnier, — Id. *Opere varie* racc. da P. Fanfani; id., id., — Il *Gazzettino* di G. Gigli a cura di L. Banchi (con pref. di G. Antimaco); Milano, Daelli, — Il *Don Pilone* e la *Sorellina di D. Pilone* (senz'anno, né luogo), — *Teatro ital.* di P. Martello; in Roma, presso F. Gonzaga, 1715, — Pasquetti, L' *Oratorio musicale in Italia*; Firenze, Le Monnier.

Notizie complementari. — Oltre il Buonarroti e il Gigli, imitò il linguaggio popolare Francesco Baldovini di Firenze (1634-1716) nel *Lamento di Cecco da Varlungo.*

Altri dialetti d'Italia furono adoperati con intendimenti letterari da persone colte. Giambattista Basile (m. 1632) ed altri Napoletani scrissero opere di molto pregio: Carlo Assonica (m. 1676) *travestí* in bergamasco la *Gerusalemme*; Carlo M. Maggi compose commedie, nelle quali sostituí il dialetto di Milano al rustico, usato sino a' suoi tempi.

Si hanno notizie di canzoni popolari nella *Incatenatura di piú villanelle ed altre cose ridiculose* (1629) di Camillo detto il *Bianchino* e altrove.

Oltre il Basile, usarono il dialetto napoletano GIULIO CESARE CORTESE, m., pare, prima del 1628, ne' seguenti poemetti: *La Vajasseide* in 5 canti (1601), *Micco Passaro innamorato* in 10, *Lo Cerriglio incantato* in 7, *Lo Viaggio de Parnaso* in 7 (1611), tutti in ottava rima, nella *Rosa, chelleta posellechesca*, favola boschereccia in 5 atti, e ne' *Travaglinse ammure de Cintio e Perna*, romanzetto in prosa — GABRIELE FASANO nel *Tasso napoletano*, versione della *Gerusalemme liberata* (1689), — ANDREA PERRUCCI nell' *Agnano zeffonnato poemma drajaico* in 6 canti e nella *Malatia d'Apollo* idillio (1678) — POMPEO SARNELLI di Polignano, vescovo di Bisceglie (1649-1724) — autore di molte opere, tra cui una *Guida di Napoli* e gli *Avvenimenti di Fortunato*, romanzo, — nella *Posilechcata*, pubbl. con il pseudonimo di *Musillo Reppone da Gnamapoli* (1684),

che contiene 5 *canti* raccontati da 5 donne a *Posileco* (Posilippo) — FILIPPO SGRUTTENDIO di Scafati (pseudonimo secondo alcuni, ma non si sa di chi) nella *Tiorba a Taccone*, raccolta di sonetti e di canzoni, divisa in 10 *corde* (1616) — NICCOLÒ STIGLIOLA (Giancola Sitillo) nella traduzione in ottava rima dell' *Eneide* (1699) — GIAMBATTISTA VALENTINO nel *Napole scontrafatto dopo la peste*, nella *Meza Canna*, nel *Vasciello dell'Arbascia* e nella *Cecata napoletana*, poemetti in 8.ª rima.

A Milano, sin dal secolo XVI, c'era l'*Academia de la Val de Bregn*, i cui soci « adottarono il dialetto della valle di Blenio », dalla quale andavano ogni anno a Milano molti, ad « esercitarvi il mestiere di facchini ». GIOVAN PAOLO LOMAZZI principe dell'accademia raccolse poesie sue e di altri nei *Rabisch dra Academiglia dor Compa Zavargna Nabad dra Vall d' Bregn* ecc. (1589). Nel Seicento la *Gran Badje doi freqin dol lag Mejò* uso il dialetto de' facchini del lago Maggiore. Più tardi fu adottato dalla poesia vernacola il dialetto del Bosin, « che fu rappresentato da *Baltram da la Gippa*, contadino semplice, ma sentenzioso, ignorante, ma franco e loquace ». Allora cominciarono le *bosinade* « componimenti poetici d'occasione, sovente satirici, in ogni metro e stile ». Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*.

In dialetto bolognese scrissero ADRIANO BANCHIERI, continuatore del *Bertoldo e Bertoldino* di G. C. Croce (v. Vol. II, p. 432), *La Catlèina da Budri*, *L' Ustèina da Crevalcor*, *La Minghèina da Barbian*, commedie (1619-21) e la versione della *Tancia* del Buonarroti — FRANCESCO NEGRI pittore la versione della *Gerusalemme* (ne uscirono 13 canti soli nel 1628) — LOTTO LOTTI la *Liberazion d' Vienna*, poemetto in 5 canti (1685) — GEMIGNANO MAGNANI (*Zorz Burlintòn*) *Bulogna jubilant* e *L Arveina d' Troja* (1690) poemetti su la liberazione di Vienna e la presa di Buda, — altri altre cose.

A Roma GIUSEPPE BERNERI accademico *infecondo* mescolò alla lingua letteraria parole e frasi del dialetto nel *Meo Patacca, ovvero Roma in festa nei trionfi di Vienna*, poema in ottava rima (1696).

GIAMBATTISTA BASILE (*Gian Alessio Abbattutis*), n. a Giugliano presso Napoli, dopo essere stato, dicono, soldato al servizio di Venezia in Grecia, seguì alla corte di Mantova sua sorella Adriana celebre cantatrice (1610). Nel 1617 non era più a Mantova: in quell'anno raccolse e pubblicò a Napoli le rime di Galeazzo di Tarsia (v. Vol. II, p. 233) e suoi madrigali ed odi. Stette poi, come pare, al servizio del card. Antonio Barberini. Fu conte palatino. M. il 23 febbraio 1632 a Giugliano. Compose anche il *Teagene*, poema, che trasse dalla traduzione in prosa della *Storia etiopica* di Eliodoro fatta da Lionardo Ghini nel sec. XVI, *La Venere addolorata*, favola tragica, *Le avventurose disavventure*, favola marittima, egloghe amorose e lugubri, un poema in 3 canti, *Il Pianto della Vergine*, e, in dialetto napoletano, *Lo Cunto delli Cunti, trattenimiento de li peccirille* (cfr. p. 73) in cui raccontò in istile seicentistico cinquanta *fiabe* popolari (Napoli, 1637). — *Lo Cunto delli Cunti* è diviso in 5 giornate (perciò si chiama anche *Pentamerone*): ogni giornata è seguita da un' *esroga*.

Da *Lo Cunto de li Cunte*

(G. 2. *Nascono pe fedazione Fenzo e Cannelora. Cannelora è 'nvaldecato da la Reyna mamma de Fenzo e le rompe lo freno. Cannelora se parte e, ditenato Rre, pressa no gran pericolo. Fenzo, pe bertute de na fedda sa e de na martella, sa li trauvaglie suoje, e vace a lleberarelo*).

. . . . E dicto chesto, abbracciatose n'autra vota, (*Cannelora* se pose 'ncammino, e ccammenato, dopo varie cose, che l'accadettero, che saria luengo a raccontare, comme contraste de scutorine, 'mboglie de lo cerraro, assessinamenio de gabellote, pericole de male passe e cantiere de marmole, all'ultemo arrevaje a Lionaperzica, a tiempo che se faceva na bellissima jostra, e se prometteva la figlia de lo Rre a lo mantenetore; dove presentatose Cannelora, se portaje cossì bravamente, che ne trascinaje tutte li cavaliere

venute da deverze parte a guadagnarese nomme. Pe la quale cosa le fu data Fenizia, la figlia de lo Rré, pe mmogliere, e se fece una festa gramme: ed essenno state pe quarche mese 'nsanta pace, venne n'ommore malenconico a Ccanneloro de ire a ccaccia, e decenno sta cosa a lo Rré, le fu ditto: — Guarda la gamma, jennero mio; vi' che non te cecasse Parasacco; sta 'ncellevriello; apre ll' uocchie, messere, ca pe ssi vuosche nc'è n' Uorco de lo diantane, lo quale ogne ghiuorno cagna forma, mo comparenno da lupo, mo da lione, mò da ciervo, mo da aseno e mo da na cosa e mo da n'autra; e co mille stratagemme carreja li poverielle, che nce mmatteno, a na grotta, dove se le cannareja: perzò, non mettere, figlio mio, la sanetate 'ncostiune, ca 'nce lasse li stracce. Canneloro, ch'aveva lassato la paura 'ncuorpo a la mamma, non curanno li consiglie de lo suocro, non cossì priesto lo sole, co la scopa de vrusco de li ragge, annettaje le ffolinie de la notte, jette a la caccia, ed arrivato a no vosco, dove, sotto la pennata de le ffronne, se congregavano l'ombre a fare monopolio, ed a confarfare contro lo sole, l'Uorco, vedennolo venire, se trasformaje a na bella cerva; la quale Canneloro, comme la vedde, accommenzaje a darele caccia, e tanto la cerva lo traccheggiaje e sbauzaje da lluoco a lluoco, che l'arreddusse a lo scuro de lo vosco, dove fece venire tanta chioppeta de tanta neve, che pareva che lo cielo cadesse; e ttrovatose Canneloro nnante la grotta de l'Uorco, trasette dinto pe scariarese; ed essenno aggrancato de friddo, pigliaje certe llegna, che trovaje llà dinto, e, cacciatose da la sacca lo focile, allommaje no gran focarone e, stannose a scarfare e asciugare li panne, se fece a la vocca de la grotta la cerva, e disse: « O Signore cavaliero, damme lecenzia, ch'io mme pozza scaglientare no pocorillo, ca so 'ntesecata de lo friddo. Canneloro, ch'era cortese, disse: — 'Nzeccate, che singhe la benvenuta. — Io vengo, respose la cerva, ma aggio paura ca po' m' accide. — Non dubetare, leprecaje Canneloro; viene sopra la parola mia. — Si vuoje che benga, tornaje a dicere la cerva, lega sti cane, che non me facciano dispiacere, e lega sto cavallo, che non me dia de cauce. E Canneloro legaje li cane, impastoraje lo cavallo, e la cerva disse: — Sì, mo' so' mezza assecorata; ma si non lighe la sferra, io non nce traso, pe l'arma de vavo. — E Canneloro, ch'aveva gusto addomestecarese co la cerva, legaje la spata comme a parzonaro, quanno la porta dinto la cetate, pe paura de li sbirre. E l'Uorco, comme vedde Canneloro senza defesa, pigliaje la forma propria e, datole de mano, lo calaje dinto la fossa, ch'era 'nfunno a la grotta, e lo commegliaje co na preta pe mmagnaresillo ecc. (Cfr. il *Malmantile,* p. 74 segg.).

Francesco Baldovini, n. a Firenze il 27 febbraio 1634, dottore in leggi, fu segretario del card. Nini a Roma. Verso i 40 anni si fece prete. Tornato a Firenze, vi fu nominato (1676) pievano di S. Leonardo d'Artimino: molti anni dopo, ebbe la priorìa di Orbetello (1694); infine, nel 1699, quella di Santa Felicita. M. il 18 novembre 1716. Scrisse molto; ma si ricorda soltanto il suo *Lamento di Cecco da Varlungo*, nel quale procurò « di rendere onesto » un argomento già trattato dal Boccaccio.

Dal *Lamento di Cecco da Varlungo*

Com'è possivol mai, Sandra crudele,
che tu sia tanto a me nimica, e 'ngrata?
Che diascol t' ho fatt' io, bocchin di mele,
che tu siei sì caparbia, e arrapinata?
E quanto sempre più ti so' fedele,
sempre ti veggo più meco 'ngrugnata:
anzi, mentre il me' cor trassini e struggi,
i' ti vengo dirieto, e tu mi fuggi.

Ma fuggi pure, e fuggi quanto il vento,
ch' i' vo' seguirti infin drento allo 'nferno;
che di star liviritta i' so' contento,
purch'i' stia teco in mezzo al fuoco aterno.
E s'io credessi dilefiar di stento,
non ti lagherò mai, state, né verno:
sia pur brusco o seren, sia notte o giorno,
vo' sempre esserti presso, e starti attorno.

Sia dolce il temporale, o sia giolato,
pricol non c'ee ch'i' mi discosti un passo;
al ballo, al campo, in chiesa, e 'n ugni lato,
mai non ti sto di lungi un trar di sasso.
Come i' ti veggo, i' sono alto e biato,
comunque i'non ti veggo, i' vo 'n fracasso:
e ch'e' si trovi al mondo un, che del bene
ti voglia più, non è mai ver, non ene.

E pur tu mi dileggi, e non mi guati,
se non con gli occhi biechi, e 'l viso arcigno,
Poffar l'Antea! Non te gli ho già cavati,
che, tu meco t'addia tanto al maligno.
Volgigli in verso me manco 'ntruscati;
che se tu non fai meco atto binigno,
i' mi morrone, appoichè tu lo brami,
e tu non arai più chi tanto t'ami.

Carlo Assonica di Bergamo, nunzio della sua città a Venezia (1650-56), travestí « alla rustica bergamasca » la *Gerusalemme liberata* (Venezia, Pezzana, 1670). M. nel 1676, di 50 anni.

Dal canto VII del « travestimento » della *Gerusalemme*

Erminia in tat fo' i mez all'olta umbria
d' ü bosch antic, la besc' ia la trasporta,
la s' c' iapa al pom e laga andà la bria,
ch'a l'è squas di trepart dò e meza morta.
De sa e de là 'l caval para pör via
ora su l'olt, ora zò al bas la porta,
in fi dal gran perigol la s' destöl
ch'a no' s' la trovaras col squajaröl.
Jost comè i ca levrer, o i ca saüs,
ch'ansa féss e chi smania a gola averta,
s'al s'intanè la legor in quac büs,
despò corse po' cors con lena all'erta;
a xe i Franses, ros de vergogna 'l müs,
rotorna strac, ch'Erminia sii piö sperta;
e la té sald a fuz, tat fò de lè,
ch'a mò l'ha pura, e se negü ghè dré.
Töta noc' la galopa e l'oter dé,
ch'a no la sa dove, la va de trot,
e mai per quale part no la sentè,
nòma l'Eco, che fava 'l sò sanglot.
Ma, sö l'ora, ch'el sòl fa schür da ché,
e ch'al depènz de ciar ol mond de sot,
al fiüm Giordà la riva, e poc despò,
dal caval la desmonta, e posa ilò.

C. M. Maggi (v. p. 100) scrisse commedie (*I Consigli di Meneghino, Il barone di Birbanza, Il Manco male, Il falso filosofo*) e rime in dialetto milanese *civico* (Milano e Venezia, 1701). Fu il primo a introdurre in teatro la maschera di *Meneghino*, che sostituí *Baltram da la Gippa*.

Dal prologo del *Manco male*

Al gh'era du compagn,
ch'andenn a robbà figh in don zardin,
en mangenn senza fin,
e poeu sen portenn via du bon cauagn.
El patron, ch' i sguisi, ghe cors adrè,
con quatter scalabracch,
e s'i ciappen de stracch.
Ma pur par vendicass con faegh poc mae,
ghe fe' tra' in tel mostagg i figh robbae.
De la dritt el pu vegg de quij de muda,
ghe fe' piaseurament la receuuda,
l'olter, ch'era niaes, voeuss rebeccass,
e quij braeuu, che a resistegh eren tropp,
ghe rompenn el tegnon co i calz de schiopp.
Tornand a ca' i du laeder,
quel, ch'eua biu i fighae, se miss a rid,
e se nettè 'l mostagg leccand i did.
L'olter, che ghe scorraeua el gius dal co',
se miss a lamentass,
comè ch'al le sbeffass:
e l'olter ghe respos: Chaer camaraeda,
mi ho sauu contentamm del mancomae.
Ti, che no t'è volsú gnanch sopportà
quij poch figh spoltiscen,
sopporta mò 'l mazzucch tutt sanguanent.

V. *La Cicala de li Cicali*, le opere del Cortese, del Perrucci, delle Sgratiendie, del Valentino ecc. nella *Collezione di satire e poesie in lingua napoletana*, presso G. M. Porcelli; Napoli, 178[illegible]-89. — Id., a cura di B. Croce; Napoli, Pierro, [illegible] Ferrigni, *Il Cicala Bardo*, nel *Giorn. napol. di Fil. e Lett.* 1875. — Id. *La Pentamerone* di P. Sarnelli; Napoli, Marino. — Del Chiaro, *G. C. Lorenzi*, nel giornale che portava questo titolo; Napoli, [illegible]. — Martorana, *Notizie biogr. e bibliogr. degli scrittori del dialetto napoli.*; Napoli, Chiarolanzi. — *Il Cicala* [illegible] Lamberg, *Poesie popolari siciliane*, Milano, Soc. tip. de' Classici, 1868. — Zanichelli, *Nozze* [illegible] Bologna, Gaetano Gatti. — [illegible] del sig. [illegible] M. Maggi [illegible] in Venezia l'anno 1761. — Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*; Milano, Bernardoni, — D' Ancona, *La poesia popolare* cit., — Ferrari, *Bibl. di Lett. pop.* cit. — Id. *Canzone ricordate nell'incatenatura del Bianchino*, nel *Gior. di Fil.* [illegible] 1880.

FRANCESCO TORRACA

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOL. III - PARTE II - SEC. XVIII

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, Stab. G. Carnesecchi e figli, Piazza Mentana.

SECOLO XVIII

L'Arcadia. — Cristina di Svezia soleva raccogliere nel suo palazzo, a Roma, letterati, poeti, scienziati (v. p. 102). Alla morte di lei (1689), alcuni di essi risolsero di continuare a radunarsi, e fondarono l'accademia dell'*Arcadia*. Alla prima adunanza (15 ottobre 1690) assistettero Giovan Mario Crescimbeni di Macerata (1663-1728), Giovan Vincenzo Gravina di Roggiano (1664-1718), Silvio Stampiglia (v. p. 148), Giovan Battista Felice Zappi d'Imola (1667-1719) e altri dieci meno noti, che assunsero nomi pastorali. Ben presto, molti si aggiunsero ad essi, e furono *dedotte* colonie in varie città d'Italia.

L'*Arcadia* si propose di ristorare la poesia italiana, « mandata quasi a soqquadro dalla barbarie dell'ultimo secolo » — « d'esterminare il cattivo gusto, e procurare che piú non avesse a risorgere, perseguitandolo continuamente ovunque si annidasse o nascondesse e infino nelle castella o nelle ville piú ignote o impensate ». Ma, alle esagerazioni del Seicento, non poté contrapporre se non affettazione di semplicità e di naturalezza, sicché, da un eccesso, trasse la poesia all'eccesso opposto.

La poesia degli arcadi passò per tre periodi differenti. Nel primo prevalse l'uso del sonetto e della canzone e si segnalarono Eustachio Manfredi di Bologna (1674-1739) per « temperato petrarchismo », Francesco Di Lemene di Lodi (1634-1704) e lo Zappi per concettini leziosi e per forma leccata: nel secondo, l'uso della canzonetta, della quale furono « corifei » Paolo Rolli (1687-1765) e Pietro Metastasio (1698-1782) romani: nel terzo, l'uso del verso sciolto, e piacque una maniera sonora, colorita, frondosa, detta anche *frugoniana* da Innocenzo Frugoni di Genova (1692-1768).

Non solo le canzonette, ma anche i melodrammi del Metastasio furono il miglior frutto della poesia arcadica.

I 14 fondatori dell'*Arcadia* furono: Paolo Coardi torinese (*Elpino Menalio*), Giuseppe Paolucci di Spello (*Alessi Cillenio*), Vincenzio Leonio di Spoleto (*Uranio Tegeo*), Silvio Stampiglia di Civita Lavinia (*Palemone Licurio*), G. M. Crescimbeni (*Alfesibeo Cario*), G. V. Gravina (*Opico Erimanteo*), G. B. F. Zappi (*Tirsi Leucasio*), Carlo Tommaso Maillard di Tournon torinese (*Idalgo Erasinio*), Pompeo Figari genovese (*Montano Falanzio*), Paolo Antonio Del Negro genovese (*Siringo Reteo*), Melchiorre Maggi fiorentino (*Dametta Clitonio*), Iacopo Vicinelli romano (*Mirtillo Aroanio*), Paolo Antonio Vitt orvietano (*Carino Dipeo*), Agostino Maria Taia senese (*Silvio Pereteo*). — Si adunarono la prima volta nel giardino del palazzo Riario, dove aveva abitato Cristina di Svezia, la quale essi « presero per protettrice »; quella prima adunanza « fu funebre in onore della stessa regina ». I « primi canti de' pastori si udirono » nell'orto de' padri di S. Pietro in Montorio; poi l'accademia si adunò nel giardino di Girolamo Matteo Orsini a S. Pietro in Vincoli; poi « in quella parte dove abitava la gran Basilissa » (Cristina); poi negli orti farnesiani; in quinto luogo andarono presso il duca di Giuliano (A. M. Salviati). Co' danari dati da Giovanni V re di Portogallo, comperarono un terreno sul Gianicolo, che chiamarono Bosco Parrasio, e vi fecero costruire il *Serbatoio* (dove « si *serbano* le leggi e tuttocio, che risguarda il governo della repubblica degli Arcadi ») e il teatro.

Il nome dell'accademia venne da questo, che uno degli accademici, avendo sentito un giorno recitare da altri componimenti pastorali, esclamò: « Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinnovata l'*Arcadia* ». — L'accademia elesse a *tutelare*, ovvero a Gran Pastor de' Pastori, Cristo nascente, di cui celebrava ogni anno la festa, e *tolse ad insegna la Siringa*. — Per mantener pace tra i pastori, « a ciascheduno assegnò tre iugeri di terreno da goderlo finché avesse vissuto ». Il 20 maggio 1696 (v. p. 161) approvò le proprie leggi, dettate dal Gravina nel latino delle XII tavole. Secondo esse, capo eletto era un *custode*, coadiuvato da 12 degli arcadi più provetti (*Consiglio*). La VIII legge ordinava: *In coetu et rebus arcadicis pastoritius mos perpetuo. In carminibus autem et orationibus quantum res fert adhibetur.* — La prima *colonia* fu la *Forzata* di Arezzo (1691), alla quale seguirono l'*Elvia* di Macerata (1693), l'*Animosa* di Venezia (1698), la *Renia* di Bologna, l'*Eridania* di Ferrara (1699) ecc. —

« La riazione, scrive il Carducci, necessariamente comincia su i limiti e con le forze dell'azione stessa contro la quale si volge. Quindi il primo elemento dell'Arcadia è l'arte del seicento nelle due forme: la raffinata e arguta, epigrammatica, madrigalesca: la solenne e concitata e pomposa, lirica e pindareggiante: così al Maggi e al Lemene succede lo Zappi: così i continuatori del Chiabrera e del Testi, cioè il Filicaia, il Menzini ed il Guidi, figurano tra i primi arcadi. Questa è come la destra della repubblica arcade. Se non che la riazione importa anche, in gran parte, ristaurazione. E la ristaurazione fu delle forme del cinquecento, in due maniere; con un po' di concessione al seicentismo, mediante la instaurazione a modelli dei sonetti del Costanzo e simili, e fu rappresentata dal Leers e dal Lorenzini, scuola romana e toscana: con più inclinazione al Petrarca e al classicismo stretto, e fu rappresentata dal Ghidini e dal Manfredi, scuola bolognese. Sono come i due centri, destro e sinistro. La destra pura, capeggiata da Vincenzo Gravina e da Domenico Lazzarini, aborre la favola pastorale, aborre il melodramma, aborre la tragedia francese: rigetta il Tasso e il Guarini; vuol tornare alla Grecia, fa le tragedie greche, le liriche greche, le estetiche greche; d'italiano non ammette che Dante, il Petrarca, l'Ariosto.

« Tutto questo lavorio di riazione e ristaurazione, di conservazione e trasformazione, fu utile e fecondo. La poesia del secolo decimosettimo era essa stessa un trasformamento della poesia del Tasso e del Guarini sotto la influenza spagnuola e con la intromissione della musica, che dalla fine del cinquecento divenne l'arte italiana per eccellenza: passata per quel processo diè la miglior gloria d'Arcadia, il melodramma, e, solo vero poeta, il Metastasio. La ristaurazione delle forme cinquecentistiche e petrarchesche servì a correggere e appianare quel che rimaneva dall'uso del seicento d'eterogeneo, di sproporzionato, di goffo. Anche giovò la ristaurazione e conservazione del classicismo puro, in quanto la sua estetica, ordinata dal Gravina, fu come una gran corte di cassazione su le sentenze della moda, e il Gravina, pur senza volerlo, creò il Metastasio. E dal lavoro di quelle due scuole o di quelle due forze sul materiale artistico quale più o meno l'aveva lasciato il seicento, emersero modificate le quattro forme, che, al di fuori del dramma, prevalevano a mezzo il secolo decimettavo: il sonetto descrittivo o narrativo spuntato nel cinquecento, coltivato dal Marini, innestato ora in due specie dal Zappi e

dal Frugoni: la canzonetta, rinata col dramma musicale del Rinuccini, rallevata ora dal Rolli dal Metastasio dal Frugoni: la canzone-ode, provenuta anch'essa dal secolo decimosesto con le imitazioni classiche dell'Alamanni e di Bernardo Tasso, francamente maneggiata nel decimosettimo dal Chiabrera e dal Testi, trattata ora alla meglio dal Frugoni: l'endecasillabo sciolto, pur germogliato nel secolo decimosesto, mantenuto in fiore dal Chiabrera nel decimosettimo, coltivato ora e messo alla moda dal Frugoni ». — Carducci, *Il Parini principiante*.

FILIPPO LEERS romano, in Arcadia (1691) fu chiamato *Siralgo Ninfasio*. — FRANCESCO LORENZINI n. a Roma nel 1680, in Arcadia (1705) *Filacida Eliaco*, più tardi custode dell'accademia, m. nel 1743. — FERDINANDO ANTONIO GHEDINI n. nel 1684, a Bologna, dove insegnò scienze naturali, prima, poi belle lettere, m. nel 1768. — DOMENICO LAZZARINI di Morro (Macerata) n. nel 1668, in Arcadia (1693) *Felicio Orcomeniano*, fu professore di belle lettere nell'università di Padova; m. nel 1731.

GIAN MARIO CRESCIMBENI, n. a Macerata il 9 ottobre 1663, recatosi a Roma, vi fu aiutato da un suo zio e da Vincenzio Leonio di Spoleto. Studiò prima leggi, poi si volse alle lettere. Clemente XI lo nominò canonico della chiesa di S. Maria in Cosmedin. Fu 38 anni custode generale dell'*Arcadia*. M. agli 8 di marzo del 1728. Scrisse *L'Istoria della volgar poesia* (Roma, 1698), *La bellezza della volgar poesia spiegata in otto dialoghi* (ivi, 1700), *Commentari intorno alla Istoria della volg. poesia* (ivi, 1702-11), *L'Arcadia* (*di nuovo ampliata e pubblicata d'ordine della generale adunanza degli Arcadi*; Roma, 1711), *Istoria di S. Maria in Cosmedin* (ivi, 1715), *Istoria della Chiesa di S. Giovanni avanti porta Latina* (ivi, 1716), *Istoria della Chiesa di S. Anastasio* (ivi, 1722), *Vite* del Guidi e di altri, l'*Elvia* favola pastorale, liriche ecc. Pubblicò le rime, le prose e le poesie latine degli arcadi. — L'*Arcadia*, divisa in 7 parti, mista di versi e prose « a misura di ciò che ha fatto il maestro Toscano delle cose pastorali, cioè Iacopo Sannazaro », è la storia della fondazione e de' primi anni dell'accademia (sino al 1706) ornata « di tutte quelle vaghezze che la qualità dell'opera potea sofferire », sí che apparisce « tutt'altro da quel che è, nascondendola dentro una favola ».

Dal lib. I dell'*Arcadia*

(*Prosa V*) Alessi[1] cosí cominciò a favellare: — Nacque la nostra Adunanza tra l'auree braccia dell'Innocenza, e fu parecchi anni allevata dalla piú schietta semplicità. Laonde in que' primi felicissimi tempi, benché l'alto Dominio risedesse appo l'Adunanza medesima, e, per lo governo delle cose del Pastoral Comune, fosse stato eletto un general Ministro con titolo di Custode, proporzionato alla quantità del nostro libero vivere, e lontanissimo non più da ogni fasto, che da ogni tirannide; nondimeno, siccome non vi erano manifesti difetti, cosí non vi fu bisogno di promulgare alcuna legge; ma si lasciò a' Pastori l'arbitrio di governar sé stessi, senza altro freno impor loro, che quello della propria inclinazione al bene operare, per l'utile dell'innocente Repubblica. E se pure qualche cosa cadeva in mente al Custode, o altramente addiveniva, degna d'essere avvertita, egli non già chiamava per essa a consulta l'Adunanza: ma, tanto grande era l'amor di tutti verso il comun vantaggio, e con tanta sincerità e schiettezza si camminava, che gli stessi piú cospicui Pastori non isdegnavano di girare, ad ogni preghiera di lui, per le capanne de' Compagni, raccogliendo i pareri intorno all'affare, che da lui veniva lor confidato; e quantunque volte in ciò, che proponeva il Custode, concorreva la maggior parte de' pareri, con esattissima fedeltà da lui si notava ne' Codici, e si metteva in Serbatoio, col titolo di semplice avvertimento; e poi, per darne

[1] G. Paolucci da Spello.

general notizia a i Pastori allorché convenivano a cantare nel Bosco Parrasio, lo pubblicava, leggendolo ad alta voce: anzi tanto l'umiltà allora fra noi regnava, che noi medesimi, e lo stesso Custode, ogni volta, che avevano i Pastori a ragunarsi nel Bosco, andavano in persona a chiamarli, e invitarli nelle loro proprie capanne. Ma ben tosto finí quest' effimero secol d'oro, che godevamo: imperocché, incominciando a sorgere tra i principali Pastori delle dissenzioni, e per conseguenza a scemare quella semplicità ed innocenza, le quali, appena nata, avevano renduta la nostra Arcadia desiderabile a tutte le nazioni, che subitamente concorsero a popolarla, convenne all'Adunanza, per estirparle, far compilare tutti gli avvertimenti in un Codice, che dal tempo, che quelli erano stati fatti, prendendo il nome, Codice d'oro s'appella, e tuttavia si conserva; e farli soscrivere a ciascun Pastore, e prometterne l'osservanza. Né ciò bastando, dopo il corso di quasi due Olimpiadi, dovettero ordinarsi le leggi, le quali il Custode cavò da' medesimi avvertimenti, e ridusse al numero, che si vede in queste marmoree tavole. E perché avessero piú fermezza, e maggiormente fossero venerate, e temute, si risolve nella DCXVIII Olimpiade di farle pubblicamente rogare nel Bosco Parrasio [1] secondo il maestoso costume degli antichi Romani, nella cui venerabil lingua erano state poi accomodate da Opico, [2] assai pratico di quel morto Idioma. Ora questo grand' adoperamento è quello, che è delineato sul quadro, che io debbo spiegarvi. Concorsero adunque, il destinato giorno, i Pastori in grandissimo numero nel Bosco; ed empiuto, siccome vedete espresso, il rustico Teatro dell'Adunanza, Opico a ciò destinato, colla sua luminosa eloquenza orò lungamente, dimostrando la bontà delle leggi, l'utilità, che da esse sarebbe risultata al nostro Comune, e la necessità di promulgarle; e persuadendo su tali fondamenti la rogazione. Ed egli è quello, che in atto di ragionare, in sito alquanto sopra gli altri elevato, presso la bocca del Teatro, si vede. Rimirate quell' altro, che tiene nella destra una scritta corteccia: egli è il buon Palemone [3] a cui, per la chiara e gagliarda voce, della quale è dotato, fu la lezione delle leggi commessa. Quegli, che gli sta a destra mano è Alfesibeo nostro Custode, [4] che, dopo avere interrogata l'Adunanza se voleva venire al grand' atto, e raccolti i pareri, che furono tutti favorevoli, pubblicolle solennemente, e colle gravi parole, [5] che intagliate si leggono appiè delle stesse leggi su queste tavole, le quali in quel giorno, in sublime luogo erano state esposte dentro il Teatro. Que' due finalmente, che, in proporzionata distanza, l'un dall' altro lontani, si veggono alzati in piedi, sono il famoso Euganio [6] e il rinomato Erilo, [7] a' quali il sagace Pittore ha ornato il crine d'alloro, perciocché eglino con nobilissime Canzoni applaudirono alla seguita rogazione, e chiusero il magnifico atto, con inesplicabile giubilo di tutti gli astanti Pastori, che sono quelli, che occupano il rimanente del Teatro, e tra le festevoli grida del popolo, che senza numero v' era concorso, come vedete. — Qui si tacque Alessi; e perché le Ninfe s'avvidero che le figure dipinte dentro il Teatro erano tutte ritratti di Pastori, che alla funzione intervennero, però ciascuna curiosamente andò ricercando coll' occhio i suoi parziali; e particolarmente contemplarono lungo tratto gli acclamati Fenicio, [8] Crateo [9] ed Alnano, [10] che vi assisterono, in luogo distinto ed eminente, fuori del Teatro sedendo.

Gianvincenzo Gravina n. a Roggiano (Cosenza) il 20 febbraio 1664. Fatti i primi studi a Scalea sotto suo cugino Gregorio Caloprese, andò a Napoli, dove studiò diritto, e di là a Roma (1688). Fondò nel 1690, con altri, l'accademia dell'*Arcadia*, della quale, piú tardi, scrisse le leggi nel latino delle XII tavole. Nel 1691, col nome di *Prisco Censorino*, pubblicò un dialogo intitolato *Hydra Mystica, sive de corrupta morali doctrina*; nel 92, col nome di *Bione Crateo*, un discorso sull'*Endimione* del Guidi (v. p. 102). Nel 1699, ebbe da Innocenzo XII la cattedra di leggi civili nell'Università di Roma; nel 1703, quella di diritto canonico. Nel 1708, permise che fosse pubblicata a Lipsia intera la sua opera *Origines Juris Civilis* (della quale il primo libro soltanto era stato stampato a Napoli,

1 20 maggio 1690. — 2 G. V. Gravina. — 3 S. Stampiglia. — 4 G. M. Crescimbeni. — 5 *Coetus universus scivit.* — 6 B. Menzini. — 7 A. Guidi. — 8 Il card. B. Panfili. — 9 Il card. P. Ottoboni. — 10 Il card. G. F. Albani.

1701), ch' ebbe grandissima diffusione e fu adottata nelle scuole tedesche. Nel 1711, disputandosi nell'*Arcadia* « se l' elezione dei dodici colleghi, che per le leggi deve andare in giro, *in orbem*, potesse, prima che si finisse il giro degl' idonei, cioè dei presenti e volenti, cadere in chi aveva già esercitato », richiesto del senso della legge, « per non parere d' ignorare il *Donato* e la *Janua* delle Scuole Pie, rispose di no ». Settantaquattro voti contro 31 gli dettero torto. Egli e gli *esarcadi*, di cui furono cancellati i nomi e confiscati *i campi*, e altri, fondarono piú tardi l' accademia dei *Quirini*. Tra il 1711 e il 1714, compose e pubblicò « senz' alcun pregiudizio della cattedra » il *Palamede*, l' *Andromeda*, il *Servio Tullio*, il *Papiniano*, l'*Appio Claudio*, tragedie: le due prime volse poi in latino, e in latino compose l'*Amulius*. Invitato (1717) da Vittorio Amedeo, accettò, ma la morte gl' impedí di andar a dirigere l' Università di Torino. M. il 6 gennaio 1718. Oltre le opere indicate, compose in italiano *Della Ragion Poetiaa* lib. II, *Della Tragedia* lib. I, *Delle antiche favole*, discorso, *Regolamento degli studi di nobile e valorosa donna*, *Della divisione d'Arcadia*, lettera a S. Maffei, 3 egloghe; in latino, molte dissertazioni, tra cui una *De disciplina poetarum* e una *De instauratione studiorum*, un dialogo *De lingua latina*, orazioni ecc.

Dal libro II *Della Ragion Poetica*

(XVII) Ne' medesimi tempi, con nobile, benché, per colpa de' lettori, poco felice ardire, uscí fuori il Trissino,[1] sprezzatore d'ogni rozzo e barbaro freno, e rinovellatore in lingua nostra dell' omerica invenzione. Questi, nutrito di greca erudizione, volle affatto dall' italiana poesia sgombrare i colori provenzali, e disciogliere in tutto le violente leggi della rima, introducendo, tanto nell' inventare quanto nell'esprimere, la greca felicità. E dar volle, nella sua *Italia Liberata*, alla nostra favella, per quanto ella fosse capace di abbracciarla, un ritratto dell' *Iliade*, seguendo coi versi sciolti il natural corso di parlare, e conservando, senza la nausea delle rime, la gentilezza dell' armonia. E benché molti luoghi d' Omero interamente nel suo poema trasportasse, e molte similitudini e figure indi di peso togliesse, nulladimeno, nel corpo intero e nella principal orditura, da nobile e libero imitatore, senza ripetere l' invenzione d' Omero, inventò quel, che avrebbe Omero inventato se 'l medesimo argomento, ne' tempi del Trissino, trattato avesse. Onde, siccome Omero volle col suo poema l' arte militare dell' età sua insegnare; cosí il Trissino insegnò colla sua *Italia*, per simile perspicuità e diligenza, la milizia romana, la quale egli, nelle opere de' suoi campioni e di quegli eserciti, riproduce, traendo dalle antiche ceneri, colla poetica luce, alla cognizione ed imitazione de' posteri, il latino valore. Descrive Omero i paesi della Grecia; egli dell' Italia e particolarmente della Lombardia. Trae Omero in campo i suoi Numi; il Trissino i nostri Angeli, a' quali la forza di que' Numi, sotto il governo del vero Dio, come Omero a quelli sotto il governo di Giove, attribuisce. Insegna Omero sotto le favole la vita civile e le dottrine de' suoi tempi; e questi sotto simili figurazioni le nostre, per ridurre al suo vero uso la poesia; perloché volle non solo con lei soccorrere all' intelletto, ma ancora alla memoria, comprendendo in breve narrazione tutta la serie della greca e romana istoria, colla menzione de' piú celebri eroi, sí nell' armi come nelle lettere, ed accompagnando la lor memoria con elogio prodotto da sano e retto giudizio, per lume e regola de' suoi lettori; a' quali da niuno poema volgare è sí pronta ed esposta la norma degli studi e delle azioni, come da questo, col cui solo esempio si può, dallo stile, escludere la macchia comune dell' affettazione e del putido ornamento. Imperocché lo stile del Trissino è casto e frugale: avendo egli usato tanta temperanza, e posto a sé stesso nello scrivere tanto freno, che, per non eccedere il necessario, e per non mancare in minima parte alla opportunità, rinunzia ad ogni lode che raccoglier potrebbe dall' acume e pompa maggiore. Onde tutti i suoi pensieri son

[1] Cfr. vol. II, p, 125.

misurati colle cose, e le parole co' pensieri: le quali sono perciò semplici e pure, e di quando in quando, con verginal modestia, trasferite. In fine ha egli, se non tutte, buona parte però delle virtú degli antichi, senza i vizi de' novelli; poiché la sua dottrina è purgata affatto dalle tenebre scolastiche di Dante, e l'invenzione e stile suo sono liberi da' costumi romanzeschi e dalle inegualità del Boiardo e dell'Ariosto: in modo che quel, che in lui si desidera della greca eloquenza, par che, più dalla lingua che dall' arte, gli sia vietato. A tal generosità d'imitazione non seppero né il Tasso nella sua *Gerusalemme Conquistata*, né l'Alamanni nella sua dura ed affannata *Avarchide*[1] aspirare; poiché imitarono servilmente e con passo studiato, ponendo il piede ove Omero l'avea posto. Onde, siccome Omero, mosso da proprio furore, corse con passo largo e spedito: così questi all'incontro, avendo sempre l'occhio e la mente al cammino altrui, sembrano andare a stento cercando le orme col bastoncino: anzi, quanto più di essere omerici si sforzano, tanto meno riescon tali: perché manca loro la libertà e maestà dello spirito, e la rassomiglianza viva, che son d'Omero il pregio maggiore. E pure, appo i nostri, il Trissino, poeta sì dotto e prudente, incontra tanto poco applauso, che io non solo non troverò chi voglia invidiarmi sì grande opinione, che ho di lui, ma sarò universalmente compatito di vivere in questo inganno.

Francesco di Lemene, conte, n. a Lodi nel 1634, compose poesie religiose gonfie e vuote. Fu arcade col nome di *Arezio Galeatico* sin dal 1691 (18 settembre). I suoi madrigali « e altri somiglianti brevi componimenti » parvero al Tiraboschi incomparabili. Il Baretti lo giudicò « falso ricercato e fanciullesco ». Compose una commedia (*La sposa Francesca*) in dialetto lodigiano, nel quale tradusse il canto II della *Gerusalemme*. M. il 24 luglio 1704.

Amore punto dall'ape

Amor crudele
scherzava un giorno
a l'api intorno,
ch' erano intente a fabbricare il mele:
insolentello,
fastidiosetto,
prendea diletto
di sturbar l'opre al volator drappello.
Quando un'ape, che punta si sentì
da l'amoroso strale,
con punta acerba sì, ma non mortale,
quel feritor ferì:
ma lasciò su la ferita,
col veleno, anco la vita,
(o vendetta infelice!) e si morì.
Allor sì forte grida,
ferito Amor da quel leggiero telo,
che arrivar le sue strida
(forse a chiamar la madre) al terzo cielo.
Nei fioriti sentieri
di quel vago giardin, Filli sen gia,
con la penosa e cara compagnia
de' suoi mesti pensieri.
A le strida d'Amor, trasse la bella;
e poiché il caso intese,
ben fra suo cor ridea,
nel veder che piangea
quel crudo feritor, che si l'offese.
Pur, fingendo pietà, così favella:
Deh, poverino Amor, non pianger piú!
gran mal non hai,
non morirai,
la tua piaga mortal non fu,
deh, poverino Amor, non pianger piú!
Or ti conforta
che l'ape è morta;
morta è l'ape, sei vivo tu.
Deh, poverino Amor, non pianger piú!
Allor si consola
Amor, quando vede
che l'ape morì.
Al ciel se ne vola,
rimedio non chiede,
gli basta così:
godendo costui,
piú che del proprio ben, del male altrui.
Fra sé stessa pensando,
e mesta sospirando,
disse Fillide allora:
Ahi quanto meglio fora,
per ben del nostro core,
che l'ape fosse viva, e morto Amore!
Punge l'ape ed Amor punge,
questo e quella il dardo scocca
ma se l'ape appena tocca,
sempre Amore al cor ti giunge.
Breve è il male, onde addolora
de la pecchia la puntura;

[1] Cfr. vol. II, pp. 130 e 203.

quel d'Amor per sempre dura;
quest'è ben quel, che m'accora.
Ah quanto meglio fora,
per ben del nostro core,
che l'ape fosse viva, e morto Amore!

Insidie d'Amore

Al gioco della cieca[1] Amor giocando,
prima la sorte vuol che, ad esso, tocchi
di girsi in mezzo e di bendarsi gli occhi.
Or ecco che, vagando Amor bendato,
vi cerca in ogni lato.
Oimè, guardate ognun che non vi prenda;
perché, tolta la benda
allor dagli occhi suoi,
vi accecherà col bendar gli occhi a voi.

Giambattista Felice Zappi n. nel 1667 ad Imola, laureato avvocato a Bologna di soli 13 anni, esercitò la professione a Roma, dove tenne gli uffici di assessore nel tribunale di agricoltura e di fiscale in quello delle strade. Fu dei primi fondatori dell'*Arcadia*, nella quale si chiamò *Tirsi Leucasio*. M. a Roma il 30 luglio 1719. Anche sua moglie Faustina Maratti (in Arcadia *Aglauro Cidonia*) scrisse versi.

Per il Mosè di Michelangelo

Chi è colui, che, in sí gran pietra scolto,
siede gigante, e le piú illustri e conte
opre dell'arte, avanza, e ha vive e pronte
le labbra sí, che le parole ascolto?
Quest'è Mosè. Ben mi diceva il folto
onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte,
quest'è Mosè, quando scendea dal monte,
e gran parte del nume avea nel volto.
Tal era allor, che le sonanti e vaste
acque ei sospese a sé d'intorno, e tale
quand'il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzato aveste immago a questa eguale,
ch'era men fallo l'adorar costui.

Per un Oratorio dell'Em. Ottoboni, *la Giuditta*

Al fin, col teschio d'atro sangue intriso,
tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l'eroe: nulla di donna avea,
fuorché il tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
chi 'l piè, chi il manto, di baciar godea,
la destra nò, ch'ognun di lei temea
per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento profeti alla gran donna intorno,
andrà, dicean, chiara di te memoria
finché il sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell'immortal vittoria;
ma fu piú forte allor che fe' ritorno;
stavasi tutta umile in tanta gloria.[2]

Sogno

Sognai sul far dell'alba, e mi parea
ch'io era trasformato in cagnoletto:
sognai ch'al collo un vago laccio avea,
e una striscia di neve in mezzo al petto.
Era in un praticello, ove sedea
Clori, di Ninfe in un bel coro eletto:
io d'ella, ella di me, prendea diletto;
dicea: Corri, Lesbino, ed io correa.
Seguia: Dove lasciasti, ove sen gio
Tirsi mio, Tirsi tuo; che fa, che fai?
Io gia latrando e volea dir: Son io.
M'accolse in grembo, in due piedi m'alzai,
inchinò il suo bel labbro al labbro mio,
quando volea baciarmi, io mi svegliai.

Eustachio Manfredi n. a Bologna il 20 settembre 1674. Da giovine fece studi non solo letterari, ma anche di leggi e di anatomia, di ottica, di astronomia. Nel 1693, fu nominato « lettor pubblico » di matematiche nell'Università di Bologna; nel 1704, protettore del collegio di Montalto; piú tardi regolatore dell'acque dello stato bolognese; nel 1711, « pubblico astronomo ». Andò piú volte a Roma per una lite « risguardante le acque del Reno », e a Lucca, chiamato dal governo della repubblica, per deter-

[1] *A mosca-cieca.* — [2] Cfr. Petrarca, vol. I, p. 259.

minare i confini di essa con il granducato di Toscana. — Fu socio dell'accademia di Parigi (1726) e di quella di Londra: arcade, sin dal 1698, col nome di *Aci Delpusiano*. M. il 29 gennaio 1739. Oltre le scritture scientifiche, tra le quali le *Instituzioni astronomiche*, la *Descrizione d'alcune macchie solari*, le *Efemeridi astronomiche*, scrisse canzoni, sonetti, egloghe, capitoli, 2 canti del *Paradiso* a imitazione di Dante ecc., un'*orazione* in lode di S. Petronio recitata nell'accademia dei *Difettosi* (1713), una novella (rifacimento di quella della matrona di Efeso; cfr. vol. I, p. 332) ecc.

Per la nascita del principe di Piemonte

Vidi l'Italia col crin sparso incolto,
colà dove la Dora in Po declina,[1]
che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
quasi un orror di servitù vicina.
Né l'altera piagnea: serbava un volto
di dolente, bensì, ma di reina.
Tal forse apparve allor che il piè disciolto,
a i ceppi, offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
e fiera ricomporsi al fasto usato,
e quinci e quindi minacciar più lidi.
E s'udia l'Apennin, per ogni lato,
sonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato!

Per monaca

Vaga angioletta, che in sì dolce e puro
leggiadro velo, a noi, dal ciel scendesti,
ed or beando vai quest'aure, e questi
colli, che, di tal don, degni non furo;
per quella man, per quelle labbra, io giuro,
per quei tuoi schivi atti cortesi, onesti,
per gli occhi, onde tal piaga al cor mi festi,
ch'io già morronne, e sorte altra non curo.
E se ben gelosia, del suo veneno, [to
m'asperse, mai non nacque entro il mio pet-
pensier, che, al tuo candor, recasse oltrag-
e se nube talor di reo sospetto [gio;
alzarsi osò, per dileguarla appieno,
del divin volto tuo, bastò un sol raggio.

Paolo Rolli n. a Roma nel 1687 di padre borgognone e di madre todina, cominciò improvvisatore e fu discepolo del Gravina. Lord Steers Sembuch lo condusse a Londra, dove insegnò il toscano alla famiglia reale, scrisse drammi per l'accademia reale di musica, curò edizioni di scrittori italiani (le *Rime* e le *Satire* dell'Ariosto, la traduzione di Lucrezio del Marchetti, il *Pastor fido*, il *Berni e Berneschi*, il *Decameron*, dal 1716 al 1725), tradusse il *Paradiso perduto* del Milton (1729-1742), l'*Ester* e l'*Atalia* del Racine, Anacreonte (1741), la *Bucolica* di Virgilio (1742) ecc. Fu della società reale di Londra. Nel 1747 tornò e si stabilì a Todi, alla cui nobiltà era stato ascritto dodici anni innanzi: colà m. il 20 marzo 1765. Le sue cose migliori sono lo canzonette. Compose anche odi, elegie, endecasillabi, sonetti, epigrammi, un'egloga drammatica, il *Marziale in Albion* « quasi giornale epigrammatico delle sue *impressioni inglesi* ». Arricchì, nota il Carducci, la nostra poesia di due generi, « della cantata lirica a imitazione di G. B. Rousseau, e della *chanson à boire* ».

[1] A Torino.

La Tradita

Ruscelletto, a far soggiorno
teco, io torno; sai perché?
A sfogar crudel tormento,
col lamento, vengo a te.
Sai che, assiso a questa sponda,
presso all'onda, meco, un dí,
Silvio, al credulo mio core,
giurò amore, e dir s'udí:
— Questo rio, tornando al monte,
la sua fonte rivedrà,
pria che manchi, o pastorella,
la mia bella fedeltà. —

Ruscelletto, alla sorgente,
tua corrente tornar può:
del mi' amore per mercede,
quella fede già mancò.
Forse un' altra, assai piú bella,
pastorella innamorò;
forse ancor la stessa fede,
che a me diede, a lei giurò.
Ruscelletto, se mai quella
Ninfa bella viene a te,
dille: Ad altre Silvio ingrato
ha giurato amor e fé.

Amore che ricorda

Solitario bosco ombroso,
a te viene afflitto cor,
per trovar qualche riposo,
fra i silenzi, in quest'orror.
Ogni oggetto, ch'altrui piace,
per me lieto piú non è:
ho perduta la mia pace,
son io stesso in odio a me.
La mia Fille, il mio bel foco,
dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco,
e pur so ch'ella partí.
Quante volte, o fronde grate,
la vostr'ombra ne coprí!
Corso d'ore sí beate
quanto rapido fuggí!

Dite almeno, amiche fronde,
se il mio ben piú rivedrò:
ah! che l'eco mi risponde,
e mi par che dica no.
Sento un dolce mormorio:
un sospir forse sarà;
un sospir dell'idol mio,
che mi dice: Tornerà.
Ah! ch'è il suon del rio, che frange,
tra quei sassi, il fresco umor,
e non mormora, ma piange
per pietà del mio dolor.
Ma, se torna, vano e tardo
il ritorno, oh Dei! sarà;
ché pietoso il dolce sguardo,
su 'l mio cener, piangerà.

Carlo Innocenzo Frugoni n. a Genova il 21 novembre 1692. A 15 anni entrò nella congregazione Somasca; il 20 maggio 1708 professò a Novi. Nel 1716, insegnò rettorica a Brescia, dove dedusse la colonia arcadica cenomana, nella quale si chiamò *Comante Eginetico*. Nel 1719, tornò a Genova e vi insegnò: l'anno seguente andò a Bologna e vi continuò l'insegnamento. Nel 1725 cominciò a godere del « padrocinio » del duca di Parma, Francesco. In quel torno ottenne di esser prosciolto da' « tremendi voti », e diventò prete. Morto Antonio, ultimo

de' Farnesi (1731), il ducato di Parma passò all'infante di Spagna Carlo di Borbone: nella nuova corte, egli non trovò « la grazia di cui prima godeva », e perciò si ritirò per qualche tempo a Genova; ma quando don Carlo assunse il governo (1733), gli « diede in sua corte stabil sede ». Nel 1735, quando gli Spagnuoli dovettero abbandonar Parma, che fu occupata dagli Austriaci, perdette pensioni e stipendi, e non si tenne dal dedicare, con « una maestosa prosa », un dramma per musica al principe Lubkowitz governatore per l'imperatore. Nel 1744, se ne andò a Venezia, dove restò qualche tempo. In quegli anni « la sua lira divenne piú volte, per necessità, venale ». Per la pace di Aquisgrana (1748), il ducato di Parma passò a D. Filippo di Borbone, dal quale il Frugoni fu nominato istitutore dell'infante D. Ferdinando, nato nel 1751: ebbe anche incarico dal ministro Du Tillot di « rivedere e comporre gli spettacoli del teatro » e « descriverne o tradurne i drammi ». Piú tardi (1757) fu nominato segretario dell'accademia di belle arti, istituita allora. M. il 20 dicembre 1768.

Carlo Innocenzo Frugoni.

Le *Opere poetiche* del signor Abate Carlo Innocenzo Frugoni, fra gli Arcadi *Comante Eginetico*, segretario perpetuo della R. Accad. di belle arti, compositore e revisore degli spettacoli di S. A. R. il signor infante duca di Parma, stampate a Parma nella stamp. reale (1779), contengono: sonetti eroici, sacri, lirici, anacreontici, amorosi, berneschi, la *Ciaccheide* (sonetti 60 scritti da Ser Lullo e da Ser Lallo e da Ser Lello con le annotazioni di Ser Lollo con una lettera di Ser Lillo) in tre volumi, — endecasillabi, elegie, quindici egloghe, capitoli, epistole, stanze sdrucciole, stanze *in ottave rime*, canzoni eroiche in un volume, — canzoni liriche di vario metro in due volumi, — sciolti, martelliani, cantate in uno, — poesie familiari, baccanali, ditirambi, estemporanei e brindisi in due.

Da' *Sonetti Anacreontici*

Odi, o bella: chi vermiglia
mirò l'Alba spuntar fuore,
e precederla, dell'ore,
la volante aurea famiglia;
al bel crin, che oro somiglia,
al bel crin sparso d'odore,
farle pregio e farle onore,
tinta in giallo, aurea giunchiglia;
giurerà che, così adorna,
vincer può qual più vezzosa
e gentil tra noi soggiorna,
purché te non vegga allora
colla chioma in rete ascosa,
che bel croco orna e colora.

L'Angelo sterminatore

Foco eran l'ali folgoranti, ed era
fulminea fiamma il ferro, che stringea,
l'angel, che, in notte orribilmente nera,
rotta da rosse folgori, scendea.
Sulle gran penne, che copriano intera
la minacciata terra, alto pendea:
quando, tonando dalla somma sfera,
l'onnipotente Voce a lui dicea:
Venner dell'ira mia, vennero i tempi:
mio portator di morte e di spavento,
ferisci, atterra: il grand'eccidio adempi.
Disse; e, su cento inique fronti e cento,
scese l'ultrice spada, e feo, degli empi,
arida polve, che disperse il vento.

Annibale su le Alpi

Ferocemente la visiera bruna
alzò sull'Alpe l'african guerriero,
cui la vittrice militar fortuna
ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e, qual chi in petto aduna
il giurato sull'ara odio primiero,
maligno rise, non credendo alcuna
parte secura del nemico impero.
E, poi, col forte immaginar, rivolto
alle venture memorande imprese,
tacito e in suo pensier tutto raccolto,
seguendo il Genio, che per man lo prese,
coll'ire ultrici e le minacce in volto,
terror d'Ausonia e del Tarpeo, discese.

L'amante di tutte le donne

Nascondetevi, o vezzose
pastorelle, quante siete;
semplicette! non vedete
chi vi spera incatenar?
Vien da l'Alpi quel pastore,
che per tutte sa languire,
e, godendo di mentire,
sa per tutte sospirar.
Linco è il nome, ch'ebbe in sorte:
nome noto a quante belle
vanno a pascere le agnelle
su la Trebbia e in riva al Po.
Egli crebbe come cresce
lungo pino in alto monte:
da le fasce, in bruna fronte,
nero crine dispiegò.
Fu suo studio, suo costume,
mutar spesso cielo e lido:
egualmente a tutte infido,
egualmente lusinghier:
incapace di costanza,
quel, che dice a Clori, a Fille,
lo ridice ad altre mille;
solo intento al suo piacer.
Dice a Clori: Mai non vidi
più bel collo e più bel ciglio:
perde il latte e perde il giglio
uguagliato al tuo candor.
Dice a Fille: Mai non arsi
per occhietti più vivaci:
solo in questi, le sue faci,
per mia pena, accese Amor.
Così ricco di menzogne
va cercando chi gli creda;
come, instabile, la preda,
cacciator cercando va.
Non è povero di lodi:
ne sa dar quante conviene:
sa che son dolci catene
per legare ogni beltà.
Accusato, non sol pronte
ha, sul labbro, cento scuse,
ma ritorcer sa l'accuse
sul sorpreso accusator;
e rivolgere s'ingegna,
in suo merito, il delitto:
né quel volto sempre invitto
teme assalto di rossor.
Se bellezza, da la cuna,
non gli fe', di sé, gran parte,
consigliarsi sa con l'arte,
e il compenso rinvenir.
Lo vedrete sempre in chiome
odorose, inanellate,
ed in vesti sempre ornate,
tutto vago, comparir.
Ninfe belle, se vi parla,
se vi prega e vi lusinga,
ah! per lui, mai non vi stringa
vano affetto di pietà.
Rimandatelo deriso,
e sbandito dal cor vostro,
ai suoi monti, come un mostro
di scoperta infedeltà.

Dal *Genio de' versi sciolti* (per nozze ZORGI-BARBARIGO)

Dei della selva, che i poeti amate,
qual di voi mente piú divina, e lingua
possente a risonar sublimi cose,[1]
ora mi dona, e fá ch' io sorga tanto
con la sampogna umil, quanto si leva
il subbietto immortal, che a cantar prendo!
Dei, che implorai, m' udiste. Ecco, in me, nova
mente discende, e valor novo. Intorno
mi spiran aure ai voli destre.[2] Il cielo
ride di miglior luce. Un Dio m' appare:
purpureo fior di giovanezza vela
a lui le gote amabilmente brune:
nereggia il crine sotto il verde alloro,
il rannodato crin, che, in lunghe anella
sciolto, cadendo per le spalle, invita
i lievi venticelli: agili penne
felicemente ardite, al tergo, spiega,
di servitú nemiche: in man gli splende,
d'oro intesta e d'avorio, arguta cetra,
che, di libere corde armata, diegli
il facondo di Maia alato figlio.[3]
Cetra, in Pindo, cred' io, temprata, dove,
de' non suggetti numeri maestra,
fra' bei doni febei, tiensi Eloquenza,
per man, la saggia Libertà del canto.
Sorridente mi guarda e, il roseo labbro
sciogliendo, il franco Genio. — E quale or volgi
in mente, mi dicea, grande argomento,
che tanto, al pastoral carme, sovrasta,
quanto, a lento viburno, alto cipresso?[4]
Ben mi ravvisi tu. Quegli son io,
che, d'Aminta al cantor,[5] fei con sí grave
e con sí ornato stil, dar nome a' giorni
delle create cose, e fei duo chiari
ingegni d'Arno, un celebrar le industri
depredatrici del novello Aprile,
di fabbricate cere e d'aurei favi
artefici operose,[6] e l'altro il tardi
crescente ulivo e la pampinea vite
a Bromio cara, e ben, dal vomer, domi

---

[1] Orazio, *Sat.* V, IV, 44: « Os magna sonaturum ». — [2] *Favorevoli.* — [3] Mercurio. — [4] Virgilio, *Ecl.* I, 28: « quantum lenta solent inter viburna cupressi ». — [5] Il Tasso. — [6] Il Rucellai.

i frugiferi campi;[1] e l'animoso
buon savonese[2] tuo rivestir fei
di non serva armonia ben altre cento
materie degne del toscano plettro.
E tu, degli estri miei, qual non avesti
splendida parte? — Io qui gli accenti suoi
interromper volea, dicendo: Ah sai,
almo Genio, però, quai, di te, scrisse
menzogne ed onte venal penna,[3] ignara
de' sommi onori tuoi! Sai, sul mio nome
e su l'Arcadia mia, quali osò, in fogli
derisori, diffuse ingiurie audaci
vendere al vulgo; e sai. . . Troncò i miei detti,
arse di sdegno il Genio: E ancora ignori,
tu, dunque, ripigliò, qual pena n'ebbe
e qual n'avrà finché le Muse e i vati
saranno in pregio? A lui l'iniqua lingua
tolser d'Adria gli Dei,[4] cieca ignoranza
e dura fame, sue, lasciando a lui,
compagne ingrate e punitrici eterne.
Né certo inulta Arcadia andrà, che pronti
tien certo, di flagello armati e d'ira,
giovani fauni dalle brevi corna,
che al forsennato detrattore, ad elce
antica avvinto, le nudate spalle,
solchino, tutte spettatrici in giro
le Driadi ridenti; e perché il folle
fabbro d'inchiostri rei, di ragion voti,
me non temendo, osò ferir di scherno
lo sciolto poetar di cui son Dio,
vo' che quanti dovrai grandi subbietti
trattar su' modi delle agresti canne,
libero tu gli tenti, e vo' che tutto
il mio splendor, ne' versi tuoi, discenda.

Pietro Trapassi, detto poi Metastasio, n. in Roma il 3 gennaio 1698 da Felice Trapassi di Assisi, soldato del papa e pizzicagnolo. Andava, dicono, da un orafo, a impararvi l'arte, quando l'ab. Gravina (v. p. 164), udendolo improvvisar versi, risolse, e ottenne dai genitori di lui, di prenderlo con sé e di educarlo. Il Gravina gli grecizzò il cognome, lo istruí per tre anni.

[1] L'Alamanni. — [2] Il Chiabrera. — [3] Il Baretti. — [4] Venezia. Cfr. la biogr. del Baretti.

e, nel 1712, lo condusse a Scalea, perché vi studiasse filosofia sotto Gregorio Caloprese, già suo maestro. Tornato a Roma, il giovine studiò diritto romano. Morto il Gravina, che gli lasciò la libreria e circa quindici mila scudi, si diè tutto alla poesia, ma, sciupata l'eredità e malcontento di Roma, andò a Napoli (1725), dove trovò lavoro nello studio dell'avvocato Castagnola. Compose l'*Endimione*, gli *Orti Esperidi*, la *Galatea*, l'*Angelica* azioni drammatiche, che furono rappresentate nel 1721-22. Marianna Benti Bulgarelli, detta la *Romanina*, valentissima cantante, che, sostenendo la parte di Venere negli *Orti Esperidi*, era stata molto applaudita, lo volle conoscere, e prese a volergli bene. Consigliato da lei, e per lei, compose la *Didone*, rappresentata nel 1724 a Napoli, che piacque moltissimo: fu ripetuta l'anno seguente a Venezia, dove egli accompagnò la Bulgarelli, e dove compose il *Siroe*. Tornato a Roma con lei, che abbandonò allora il teatro, vi compose il *Catone* (1727), l'*Ezio*, la *Semiramide* (1729), l'*Alessandro nelle Indie*, l'*Artaserse* (1730). Nel 1729, per proposta di Apostolo Zeno (v. *Studi storici e filosofici*) fu chiamato alla corte di Vienna con lo stipendio di tremila fiorini. Giunse a Vienna il 17 aprile del 1730. Colà compose un oratorio (*S. Elena al Calvario*), poi l'*Adriano* (1731), col quale comincia la sua seconda maniera, il *Demetrio*, l'*Issipile*, (1732), l'*Olimpiade* (1733), il *Demofoonte*. L'imperatore Carlo VI gli concesse la percettoria della provincia di Cosenza, che gli rendeva 380 zecchini. Nel 1734 morì la Bulgarelli, che lo lasciò erede di quanto possedeva: ma egli rinunziò l'eredità a favore del marito di lei. In quello stesso anno, compose la *Betulia liberata*, opera sacra, e la *Clemenza di Tito*: più tardi l'*Ipermestra* e l'*Antigone* (1744), l'*Attilio Regolo* (cominciato nel 40, finito nel 50), il *Re*

Pietro Metastasio.

pastore (1751), l'*Eroe cinese* (1752). Dopo il 1755 — nel quale anno morí la contessa d'Althann, sua « protettrice » dapprima e poi, dissero, sua moglie — scrisse poco (la *Nitteti*, il *Trionfo di Clelia*, *Romolo ed Ersilia*, *Ruggero* ecc.). M. il 12 aprile 1782. Oltre le opere indicate, compose il *Giustino* tragedia (a 14 anni), opere sacre, azioni teatrali, cantate, canzonette ecc. — in prosa un *Estratto* dell'*Arte poetica di Aristotile*, con *Considerazioni sulla medesima*, *Osservazioni* su le tragedie e le commedie greche. Tradusse e annotò l'*Arte poetica d'Orazio*. Anche ci restano di lui molte lettere.

« Il melodramma scaturisce dall'idealismo del rinascimento atteggiato a un che di sonoramente passionato fin già nella *rappresentazione d'Orfeo* del Poliziano, illuminato da tutti i prismi della fantasia idillica nelle pastorali del Tasso e del Guarini, estenuato nella rettorica melodiosa dei drammi del Rinuccini così ben conveniente alla musica rinnovellantesi. Tale entrò nel seicento, e per il seicento passò, accogliendo da una parte le enfasi e gl'intrighi romanzeschi delle commedie spagnole di cappa e spada, dall'altra il barocchismo lirico tra grandioso e grottesco dell'espressione, e confondendo piú che mai tutti i generi, tragico e comico, tutte le età, antichità e medio evo, tutti i popoli, pagani e cristiani, turchi e goti. Tale arrivò al settecento, quando alla correzione e alla purità si credé ritornare con l'estenuazione e l'irrigidimento.

« Erano i tempi che l'Europa voleva avere la tragedia classica, come la Francia di Luigi XIV. E lo Stampiglia arcade debolmente e duramente l'erudito Zeno introdussero nel barbaro tumulto del melodramma le storie e le mitologie greche e romane piú classiche, un po' anche delle nuove forme francesi, sempre rispettando per altro tutte le anomalie, tutte le complicazioni, tutte le stranezze, i doppi amori, i doppi intrighi, le doppie scene, le ariette-madrigali, che le consuetudini di quel genere e gl'imperii della musica esigevano. Rimproverare questi difetti come suoi propri al Metastasio sarebbe un disconoscere affatto la storia dell'arte specialmente drammatica, che non è produzione individuale e indipendente di questo o di quello, ma che questo e quello, se è un Metastasio, o altri come lui, può da forma efimera o da informe rappresentazione fermare in rappresentazione, anche se non vera, estetica ». — Carducci, *P. Metastasio*.

La prima maniera del Metastasio fu « notata per lo stile non bastevolmente semplice e purgato, per la bizzarria ed incostanza de' caratteri, l'andamento intralciato della favola, la debolezza del dialogo e la poca economia del recitativo ». — Nella seconda, « diede proprietà somma alla locuzione, precisione e scioltezza maggiore al dialogo, sobrietà nelle narrazioni, spontaneità, delicatezza, vigore ed affetto alle arie ». Reina, *Vita di P. Metastasio*. All'*Attilio Regolo* seguí un periodo di decadenza.

La migliore ediz. delle opere del Metastasio fu quella di Parigi, presso la vedova Hérissant, 1780, in 12 vol.

La *Primavera* [1]

Già riede primavera
col suo fiorito aspetto:
già il grato zeffiretto
scherza fra l'erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
l'erbette al prato tornano:
sol non ritorna a me,
la pace del mio cor.
Febo, col puro raggio,
su i monti, il gel discioglie,
e quei, le verdi spoglie,
veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido,
fra le sue sponde, mormora,
fa, col disciolto umor,
il margine fiorir.
L'orride querce annose,
su le pendici alpine,

[1] È del 1719.

già, dal ramoso crine,
scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
mille fioretti tremuli,
non violati ancor
da vomere crudel.
Al caro antico nido,
fin dall'egizie arene,
la rondinella viene,
che ha valicato il mar;
che, mentre il volo accelera,
non vede il laccio pendere,
e va, del cacciator,
le insidie ad incontrar.
L'amante pastorella,
già piú serena in fronte,
corre all'usata fonte,
a ricomporsi il crin.
Escon le gregge ai pascoli:
d'abbandonar s'affrettano,
le arene, il pescator,
l'albergo, il pellegrin.
Fin quel nocchier dolente,
che, sul paterno lido,
scherno del flutto infido,
naufrago ritornò,
nel rivederlo placido,
lieto discioglie l'ancore,
e rammentar non sa
l'orror, che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita,
come la mia ferita
colpa non sia di te.
Ma, se ritorno, libero,
gli antichi lacci a sciogliere,
no che non stringerò
piú, fra catene, il piè.
Del tuo bel nome amato,
cinto del verde alloro,
spesso le corde d'oro
ho fatto risuonar:
or, se mi sei piú rigida,
vo' che i miei sdegni apprendano,
del fido mio servir,
gli oltraggi a vendicar.
Ah no! ben mio, perdona
questi sdegnosi accenti,
ché sono i miei lamenti
segni d'un vero amor.
S'è tuo piacer, gradiscimi:
se cosí vuoi, disprezzami:
o pietosa o crudel,
sei l'alma del mio cuor.

La libertà [1]

Grazie agl'inganni tuoi,
alfin respiro, o Nice;
alfin, d'un infelice,
ebber gli Dei pietà:
sento da' lacci suoi,
sento che l'alma è sciolta;
non sogno questa volta,
non sogno libertà.
Mancò l'antico ardore,
e son tranquillo a segno,
che, in me, non trova sdegno,
per mascherarsi Amor.
Non cangio piú colore,
quando il tuo nome ascolto:
quando ti miro in volto,
piú non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
sempre ne' sogni miei:
mi desto, e tu non sei
il primo mio pensier.
Lungi da te m'aggiro
senza bramarti mai:
son teco, e non mi fai
né pena né piacer.
Di tua beltà, ragiono,
né intenerir mi sento;
i torti miei rammento,
e non mi so sdegnar.

[1] È del 1733.

Confuso piú non sono
quando mi vieni appresso:
col mio rivale istesso,
posso, di te, parlar.
Volgimi il guardo altero,
parlami in volto umano,
il tuo disprezzo è vano,
è vano il tuo favor;
ché piú l'usato impero
quei labbri, in me, non hanno,
quegli occhi piú non sanno
la via di questo cor.
Quel, che or m'alletta o spiace,
se lieto o mesto or sono,
già non è piú tuo dono,
già colpa tua non è;
ché, senza te, mi piace
la selva, il colle, il prato,
ogni soggiorno ingrato
m'annoia ancor con te.
Odi s'io son sincero:
ancor mi sembri bella,
ma non mi sembri quella,
che paragon non ha:
e (non t'offenda il vero)
nel tuo leggiadro aspetto,
or vedo alcun difetto,
che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai
(confesso il mio rossore),
spezzar m' intesi il core,
mi parve di morir.
Ma, per uscir di guai,
per non vedersi oppresso,
per racquistar sé stesso,
tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
quell'augellin talora,
lascia le penne ancora,
ma torna in libertà;
poi le perdute penne,
in pochi dí, rinnova,
cauto divien per prova,
né piú tradir si fa.
So che non credi estinto,
in me, l'incendio antico,
perché si spesso il dico,
perché tacer non so:
quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
per cui ciascun ragiona
de' rischi, che passò.
Dopo il crudel cimento,
narra i passati sdegni,
di sue ferite i segni,
mostra il guerrier cosí.
Mostra, cosí, contento
schiavo, che uscí di pena,
la barbara catena,
che trascinava un dí.
Parlo, ma sol, parlando,
me soddisfar procuro;
parlo, ma nulla io curo
che tu mi presti fé;
parlo, ma non dimando
se approvi i detti miei,
né se tranquilla sei
nel ragionar di me.
Io lascio un incostante;
tu perdi un cor sincero:
non so, di noi, primiero,
chi s'abbia a consolar.
So che, un sí fido amante,
non troverà piú Nice;
che un'altra ingannatrice
è facile a trovar.

Dalla *Didone*

Atto III, Sc. XI. *Gabinetto con sedie.* DIDONE, poi ENEA.

DID. Incerta del mio fato,
io piú viver non voglio. È tempo ormai,
che, per l'ultima volta, Enea si tenti.

Se dirgli i miei tormenti,
se la pietà non giova,
faccia la gelosia l' ultima prova.
En. Ad ascoltar di nuovo
i rimproveri tuoi, vengo, o regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
perfido, mancator, spergiuro, indegno:
chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.
Did. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
perfido, mancator, piú non ti chiamo:
rammentarti non bramo i nostri ardori:
da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. - En. (Che mai dirà?) - Did. Già vedi, Enea,
che, fra i nemici, è il mio nascente impero.
Sprezzai finora, è vero,
le minacce e 'l furor; ma Iarba offeso,
quando priva sarò del tuo sostegno,
mi torrà, per vendetta, e vita e regno.
In cosí dubbia sorte,
ogni rimedio è vano;
deggio incontrar la morte,
o al superbo affrican porger la mano.
L'uno e l'altro mi spiace, e son confusa.
Al fin, femmina e sola,
lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
e non è maraviglia
s' io risolver non so: tu mi consiglia.
En. Dunque, fuor che la morte,
o il funesto imeneo,
trovar non si potria scampo migliore?
Did. V' era, pur troppo. — En. E quale?
Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
l'Affrica avrei veduta,
dall'arabico seno al mar d'Atlante,
in Cartago, adorar la sua regnante:
e, di Troia e di Tiro,
rinnovar si potea... Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi che far degg' io? Con alma forte,
come vuoi, sceglierò Iarba, o la morte.
En. Iarba o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
all'odiato rival, vedere in braccio!
Colei... - Did. Se tanta pena

trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
ma, per tormi agl'insulti,
necessario è il morir. Stringi quel brando;
svena la tua fedele:
è pietà, con Didone, esser crudele.
En. Ch' io ti sveni? Ah! piuttosto
cada sopra di me, del ciel, lo sdegno.
Prima scemin gli Dei,
per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.
Did. Dunque, a Iarba, mi dono. Olà. – En. Deh! ferma;
troppo, oh Dio! per mia pena,
sollecita tu sei. – Did. Dunque, mi svena.
En. No, si ceda al destino; a Iarba stendi
la tua destra real: di pace priva,
resti l'alma d'Enea, purché tu viva.
Did. Giacché d'altri mi brami,
appagarti saprò. Iarba si chiami.
Vedi quanto son io
ubbidïente a te. – En. Regina, addio.
Did. Dove, dove? T' arresta.
Del felice imeneo,
ti voglio spettatore.
(Resister non potrà). – En. (Costanza, o core!).

Sc. XII. Iarba e detti.

Iar. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle se mi credi,
dall'ira tua, da tue minacce, oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l'istesso.
En. (Che arroganza!) – Did. Deh, placa
il tuo sdegno, o signor. Tu, col tacermi
il tuo grado, e il tuo nome,
a gran rischio esponesti il tuo decoro:
ed io... Ma qui t'assidi,
e, con placido volto,
ascolta i sensi miei. – Iar. Parla, t'ascolto.
En. Permettimi che ormai... – Did. Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà). – En. (Costanza, o core!).
Iar. Eh, vada. Allor che, teco,
Iarba soggiorna, ha da partir, costui.
En. (Ed io lo soffro?) – Did. In lui,
invece di un rival, trovi un amico.
Ei sempre, a tuo favore,

meco parlò: per suo consiglio, io t'amo.
Se credi menzognero
il labbro mio, dillo tu stesso. - En. È vero.
Iar. Dunque, nel re de' Mori,
altro merto non v'è che un suo consiglio?
Did. No, Iarba; in te, mi piace
quel regio ardir, che ti conosco in volto:
amo quel cor sí forte,
sprezzator de' perigli e della morte.
E se il ciel mi destina
tua compagna e tua sposa... - En. Addio, regina.
Basta che, fin ad ora,
t'abbia obbedito Enea. - Did. Non basta ancora.
Siedi un momento.
(Comincia a vacillar). - En. (Questo è tormento!)
Iar. Troppo tardi, o Didone,
conosci il tuo dover. Ma, pur, io voglio
donar gli oltraggi miei,
tutti, alla tua beltà. - En. (Che pena, o Dei!)
Iar. In pegno di tua fede,
dammi, dunque, la destra. — Did. Io son contenta.
A piú gradito laccio, Amor pietoso
stringer non mi potea.
En. Piú soffrir non si può. - Did. Qual ira, Enea?
En. E che vuoi? Non ti basta
quanto finor soffrí la mia costanza?
Did. Eh taci. - En. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
brami ch'io tel consigli,
tutto faccio per te; che piú vorresti?
Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.
Did. Odi. A torto ti sdegni.
Sai che, per ubbidirti... - En. Intendo, intendo:
io sono il traditor, son io l'ingrato:
tu sei quella fedele,
che, per me, perderebbe e vita e soglio;
ma, tanta fedeltà, veder non voglio. (*parte*)

Sc. XIII. Didone e Iarba.

Did. Senti. - Iar. Lascia che parta. - Did. I suoi trasporti
a me giova calmar. - Iar. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia,
di vendicarti poi, la cura sia.

DID. D' imenei non è tempo.
IAR. Perché? – DID. Piú non cercar. – IAR. Saperlo io bramo.
DID. Giacché vuoi, tel dirò: perché non t'amo;
perché mai non piacesti agli occhi miei;
perché odioso mi sei; perché mi piace,
piú che Iarba fedele, Enea fallace.
IAR. Dunque, perfida, io sono
un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Iarba sia?
Sai con chi ti cimenti?
DID. So che un barbaro sei, né mi spaventi.
IAR. Chiamami pur cosi:
forse, pentita, un dí,
pietà mi chiederai,
ma non l'avrai da me.
Quel barbaro, che sprezzi,
non placheranno i vezzi:
né soffrirà l' inganno,
quel barbaro, da te.

Sc. XIV. DIDONE.

E pure, in mezzo all' ire
trova pace il mio cor. Iarba non temo,
mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
come effetti d'amor, gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi Numi,
rammentatevi almeno
che foste amanti un dí, come son io,
ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Va lusingando Amore
il credulo mio core:
gli dice: — sei felice;
ma non sarà cosí.
Per poco mi consolo;
ma piú crudele io sento,
poi, ritornar quel duolo,
che, sol per un momento,
dall' alma si partí.

Dall' *Attilio Regolo*

Atto II, sc. I. *Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli ambasciatori cartaginesi.* REGOLO e PUBLIO.

REG. Publio, tu qui! Si tratta
della gloria di Roma,

dell' onor mio, del pubblico riposo,
e, in Senato, non sei? - Pub. Raccolto ancora,
signor, non è. — Reg. Va, non tardar: sostieni
fra i Padri il voto mio: mostrati degno
dell' origine tua. - Pub. Come! E m' imponi
che a fabbricar m'adopri,
io stesso, il danno tuo? - Reg. Non è mio danno,
quel, che giova alla patria. - Pub. Ah, di te stesso,
signore, abbi pietà. - Reg. Publio, tu stimi
dunque un furore, il mio? Credi ch' io solo,
fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
t' inganni! Al par d' ogni altro,
bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
trovo sol nella colpa, e quello io trovo
nella sola virtú. Colpa sarebbe,
della patria col danno,
ricuperar la libertà smarrita;
ond' è mio mal la libertà, la vita:
virtú, col proprio sangue,
è, della patria, assicurar la sorte;
ond' è mio ben la servitú, la morte.
Pub. Pur la patria non è... - Reg. La patria è un tutto,
di cui siam parti. Al cittadino, è fallo
considerar sé stesso
separato da lei. L' utile o il danno,
ch' ei conoscer dee solo, è ciò, che giova,
o nuoce alla sua patria, a cui, di tutto,
è debitor. Quando il sudore e il sangue
sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
rende sol ciò, che n' ebbe. Essa il produsse,
l' educò, lo nudrí. Con le sue leggi,
dagl' insulti domestici il difende;
dagli esterni, con l' armi. Ella gli presta
nome, grado ed onor; ne premia il merto,
a fabbricar s' affanna
la sua felicità, per quanto lice,
al destin de' mortali, esser felice.
Han tanti doni, è vero,
il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
rinunci al benefizio; a far si vada,
d' inospite foreste,
mendico abitatore, e là, di poche
misere ghiande e d' un covil contento,
viva libero e solo a suo talento.

PUB. Adoro i detti tuoi. L' alma convinci;
ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti,
la natura repugna. Alfin, son figlio,
non lo posso obbliar. – REG. Scusa infelice
per chi nacque romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio... – PUB. È ver, ma questa
troppo eroica costanza
sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma, finor, che a procurar giungesse,
del genitor, lo scempio.
REG. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va. – PUB. Deh... – REG. Non piú. Della mia sorte, attendo
la notizia da te. - PUB. Troppo pretendi,
troppo, o signor. – REG. Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
l' util di Roma al mio: se padre, il cenno
rispetta, e parti. – PUB. Ah, se mirar potessi
i moti del cor mio, rigido meno,
forse, con me, saresti. – REG. Or, dal tuo core,
prove io vo' di costanza, e non d' amore.
PUB. Ah, se provar mi vuoi,
chiedimi, o padre, il sangue,
e tutto a' piedi tuoi,
padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
debba volerti oppresso,
gran genitor, perdona,
tanta virtú non ho.

Sc. II. REGOLO, poi MANLIO

REG. Il gran punto s' appressa, ed io pavento
che vacillino i Padri. Ah, voi, di Roma,
deità protettrici, a lor, piú degni
sensi ispirate. – MAN. A custodir l' ingresso
rimangano i littori, e alcun non osi
qui penetrar. – REG. (Manlio! A che viene?) – MAN. Ah lascia
che al sen ti stringa, invitto eroe. – REG. Che tenti?
Un console... – MAN. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io, che adora
la tua virtú, la tua costanza; un grande
emulo tuo, che a dichiarar si viene
vinto da te; che, confessando ingiusto
l' avverso genio antico,
chiede l' onor di diventarti amico.

Reg. Dell' alme generose,
solito stil. Piú le abbattute piante
non urta il vento, o le solleva. Io deggio
cosí nobile acquisto
alla mia servitú. – Man. Sí questa appieno,
qual tu sei, mi scoperse; e mai sí grande
com' or, fra ceppi, io non ti vidi. A Roma,
vincitor de' nemici,
spesso tornasti; or vincitor ritorni
di te, della fortuna. I lauri tuoi
mossero ínvidia in me; le tue catene
destan rispetto. Allora
un eroe, lo confesso,
Regolo mi parea; ma un nume adesso.
Reg. Basta, basta, signor, la piú severa
misurata virtú, tentan le lodi
in un labbro sí degno. Io ti sòn grato
che, d' illustrar con l' amor tuo, ti piaccia
gli ultimi giorni miei. – Man. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
lungamente alla patria, e affinché sia,
in tuo favor, l' offerto cambio ammesso,
tutto in uso porrò. – Reg. Cosí cominci,
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
se ancor m' odiassi? In questa guisa, il frutto
del mio rossor, tu mi defraudi. A Roma,
io non venni a mostrar le mie catene
per destarla a pietà; venni a salvarla
dal rischio d' un' offerta,
che accettar non si dee. Se non puoi darmi
altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.
Man. Ma il ricusato cambio
produrria la tua morte. – Reg. E questo nome
sí terribil risuona
nell' orecchie di Manlio! Io non imparo
oggi che son mortale. Altro il nemico
non mi torrà, che quel, che tòrmi in breve
dee la natura: e volontario dono
sarà, cosí, quel, che saria fra poco
necessario tributo. Il mondo apprenda
ch' io vissi sol per la mia patria; e quando
viver piú non potei,
resi almen la mia morte utile a lei.
Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo

che tai figli produci! E chi potrebbe
non amarti, signor? – Reg. Se amar mi vuoi,
amami da romano. Eccoti i patti
della nostra amistà. Facciamo entrambi
un sacrifizio a Roma; io della vita,
tu dell'amico. È ben ragion che costi,
della patria il vantaggio,
qualche pena anche a te. Va; ma prometti
che, de' consigli miei, tu, nel Senato,
ti farai difensore. A questa legge
sola, di Manlio, io l'amicizia accetto.
Che rispondi signor? – Man. Sí, lo prometto.
Reg. Or, de' propizi numi,
in Manlio amico, io riconosco un dono.
Man. Ah perché, fra que' ceppi, anch'io non sono!
Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti,
forse, saranno i Padri. Alla tua fede,
della patria il decoro,
la mia pace, abbandono, e l'onor mio.
Man. Addio, gloria del Tebro. – Reg. Amico, addio.
Man. Oh qual fiamma di gloria e d'onore
scorrer sento per tutte le vene,
alma grande, parlando con te!
No, non vive sí timido core,
che, in udirti, con quelle catene,
non cambiasse la sorte d'un re.

Scena ultima. Regolo, e seco tutti.

Reg. Regolo resti! ed io l'ascolto! ed io
creder deggio a me stesso! Una perfidia
si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli, or, produce
questo terren! Sí vergognosi voti,
chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
dei Bruti, dei Fabrizi, e dei Camilli?
Regolo resti! Ah, per qual colpa, e quando
meritai l'odio vostro? – Lic. È il nostro amore,
signor, quel, che pretende
franger le tue catene. – Reg. E, senza queste,
Regolo che farà? Queste mi fanno
de' posteri l'esempio,
il rossor de' nemici,
lo splendor della patria; e piú non sono,

se di queste mi privo,
che uno schiavo spergiuro, o fuggitivo.
Lic. Ai perfidi giurasti;
giurasti in ceppi; e gli auguri... – Reg. Eh, lasciamo
all' arabo ed al moro
questi, d' infedeltà, pretesti indegni.
Roma, ai mortali, a serbar fede, insegni.
Lic. Ma che sarà di Roma,
se perde il padre suo? – Reg. Roma rammenti
che il suo padre è mortal; che alfin vacilla
anch' ei sotto l' acciar; che sente alfine
anch' ei le vene inaridir; che ormai
non può versar, per lei,
né sangue, né sudor; che non gli resta
che finir da romano. Ah m' apre il cielo
una splendida via; de' giorni miei,
posso l' annoso stame
troncar con lode; e mi volete infame!
No, possibil non è: dei miei Romani
conosco il cor. Da Regolo diverso,
pensar non può chi respirò, nascendo,
l' aure del Campidoglio. Ognun di voi
so che, nel cor, m' applaude;
so che m' invidia; e che, fra' moti ancora
di quel, che l' ingannò, tenero eccesso,
fa voti al ciel di poter far l' istesso.
Ah! non piú debolezza. A terra, a terra,
quell' armi inopportune: al mio trionfo,
piú non tardate il corso,
o amici, o figli, o cittadini! Amico,
favor, da voi, domando;
esorto, cittadin; padre, comando.
Att. (Oh Dio! Ciascun già l' ubbidisce). – Pub. (Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme).
Lic. Ecco sgombro il sentier. – Reg. Grazie vi rendo,
propizi Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
io seguo i passi tui.
Ami. (Alfin comincio ad invidiar costui!)
Reg. Romani, addio! Siano i congedi estremi
degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
e vi lascio Romani. Ah, conservate
illibato il gran nome; e voi sarete
gli arbitri della terra, e il mondo intero

roman diventerà. Numi custodi
di quest' almo terren, Dee protettrici
della stirpe d' Enea, confido a voi
questo popol d' eroi: sian vostra cura,
questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre, in esse,
la costanza, la fe', la gloria alberghi,
la giustizia, il valore. E, se giammai
minaccia al Campidoglio,
alcun astro maligno, influssi rei,
ecco Regolo, o Dei; Regolo solo
sia la vittima vostra, e si consumi
tutta l' ira del ciel sul capo mio:
ma Roma illesa. Ah, qui si piange! Addio!

Coro di Romani

Onor di questa sponda,
padre di Roma, addio.
Degli anni e dell' oblio,
noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto:
Roma ti perde intanto,
ed ogni età, feconda
di Regolo, non è.

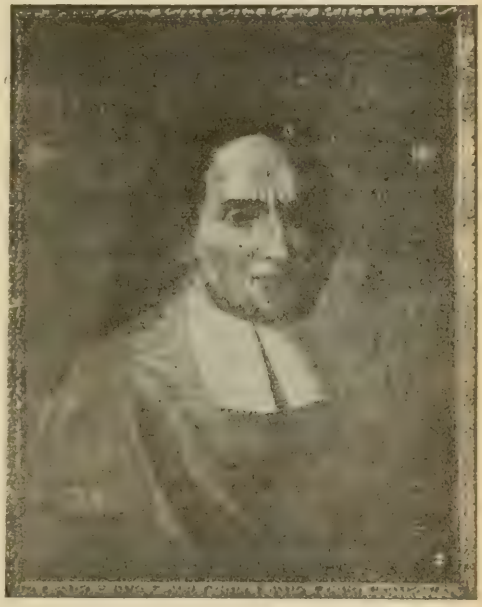
V. L'*Arcadia* del can. G. M. Crescimbeni custode della medesima; in Roma, 1711, — G. V. Gravina, *Opere* (III vol.); Napoli 1756-58, — Id. *Opere scelte* (precedute dalla Vita dell'A. scritta da G. B. Passeri); Firenze, 1826, — Id. *Prose*, per cura di P. Emiliani-Giudici; Firenze, Barbèra, — Casetti, *La Vita e le opere di G. V. Gravina*, nella *N. Antol.*, 1874. — *Rime* di E. Manfredi con un ristretto della sua vita e con alcune sue prose ecc.; Vicenza, 1779, — *De' poetici componimenti* del signor Paolo Rolli, tomi III; Venezia, Tevernin, 1753. — *Memorie stor. e lett. della vita e delle opere del sig. Ab. Frugoni*, premesse all' ediz. delle sue *Opere poetiche*; Parma, 1779, — *Drammi* di P. Metastasio (con la vita dell'A. scritta da F. Reina); Milano, Soc. tip. de' Classici, 1820, — Carducci, *Poeti erotici del sec. XVIII*; Firenze, Barbèra, — Id. *P. Metastasio*, nella *Dom. letteraria*, — Id. *Lettere di P. M.* rare o disperse; Bologna, Zanichelli, — Navone, *P. Metastasio*, nella *Rass. Ital.*, 1882, — Mussafia, *P. Metastasio*; Vienna, Holzhausen, — Masi, *P. Metastasio*, in *Parrucche* e *Sanculotti*; Milano, Treves, — Vernon Lee, *Il Settecento in Italia* (trad. Arnaboldi); Milano, Treves, — De Marchi, *Lettere e Letterati ital. del sec. XVIII*; Milano, Briola, ecc.

Studi storici, filosofici ecc. — Al rinnovamento della letteratura nostra giovarono molto gli studi di storia, di filosofia, di economia ecc. Nella prima metà del secolo XVIII, Apostolo Zeno di Venezia (1668-1750), Scipione Maffei di Verona (v. *La Commedia* ecc.), Ludovico Antonio Muratori di Vignola (1672-1750), dettero forte impulso alle ricerche erudite e, specialmente il Muratori, posero le basi della critica storica e della storio-

grafia moderna. Contemporaneamente Giambattista Vico napoletano (1668-1744) iniziava la filosofia della storia; Pietro Giannone di Ischitella (1676-1748) scriveva una storia, la quale non era semplice narrazione di fatti politici, ma abbracciava gran parte delle vicende *civili* del regno di Napoli. La storia letteraria, o piuttosto della cultura italiana da' tempi antichi al 1700, fu, piú tardi, illustrata da Girolamo Tiraboschi di Bergamo (1731-1794) in un' opera, che ha tuttora non piccolo valore, e da altri, sia in lavori speciali, come vite, elogi, monografie, sia in sintesi piú o meno ampie, piú o meno accurate. Fecero progredire la filosofia, l' economia, le scienze giuridiche, Antonio Genovesi di Castiglione (1712-1769), Ferdinando Galiani di Chieti (1728-1787), Pietro Verri (1728-1797) e Cesare Beccaria (1738-1794) di Milano, Mario Pagano di Brienza (1748-1799), Gaetano Filangieri di Napoli (1752-1788) ecc.

Giambattista Vico n. a Napoli il 23 giugno 1668 da un povero venditore di libri. A sette anni, cadde da una scala e si ruppe il cranio, e il cerusico « ne fe' tal presagio, che egli o ne morrebbe o avrebbe sopravvivuto stolido ». Dopo 3 anni di convalescenza, studiò alacremente prima lettere e filosofia, poi giurisprudenza. Appresa « la pratica del foro », difese il padre, al quale era stata mossa lite, e vinse; ma, « abborrendo grandemente dallo strepito del foro », accettò di andar a insegnar giurisprudenza a' nipoti di monsignor G. B. Rocca nel Cilento. Colà restò 9 anni studiando assiduamente e meditando. Tornato « come forestiero nella sua patria », scrisse, invitato, un'orazione latina proemiale a una *Raccolta di componimenti* in lode del viceré conte di S. Stefano (1696), e un'altra (1697) per la morte di D. Caterina d'Aragona. Nel 1697 concorse alla cattedra di rettorica nell' Università, e l'ottenne. Lesse parecchie orazioni inaugurali, tra le quali una *De nostri temporis studiorum ratione*, nel 1708, per l'apertura solenne degli studi. Nel 1716, pubblicò *De rebus gestis Antonii Caraphaei libri quatuor* scritti per incarico di un nipote del Carafa; nel 1720 *De universi Iuris uno principio et fine uno;* nel 1721, *De Constantia Iurisprudentis* in 2 parti (*De Const. philosophiae* e *De Const. Philologiae*) a cui, nel 1722, fece seguire due libri di *Notae*. Vacata la cattedra primaria mattutina di leggi, vi concorse e fece una lezione, che fu ascoltata « con universal applauso »: ma poi « si ritrasse dal pretenderla ». Nel 1725 stampò i *Principii di una Scienza nuova intorno alla Natura delle Nazioni per li quali si ritrovano altri Principii del diritto naturale delle genti* (Napoli, Mosca), pagando la stampa e la legatura col prezzo di un anello « ov'era un diamante di cinque grani di purissima acqua », unica sua ricchezza. Non bastandogli il meschino stipendio, insegnava in casa sua elo-

quenza e lettere latine. Nel 1735, Carlo III lo nominò suo istoriografo con l'annuo stipendio di 100 ducati. Avendo ottenuto che la cattedra fosse data al figliuolo Gennaro, lasciò l'insegnamento. M. il 20 gennaio 1744. Oltre le opere indicate, scrisse *De Antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda lib. III* (1710), orazioni, iscrizioni, versi latini e italiani, la propria *Vita* ecc. Con la *Scienza nuova*, che modificò in due edizioni posteriori alla prima (1730 e 1744), iniziò la filosofia della storia, ovvero « la storia ideale delle leggi eterne sopra le quali corrono i fatti di tutte le nazioni, ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini ». L'opera comincia con la spiegazione d'una *dipintura allegorica*. Nel lib. I (*Dello stabilimento de' principii*), oltre *annotazioni alla tavola cronologica, nelle quali si fa l'apparecchio delle materie*, è un capitolo intitolato *Degli Elementi*, contenente 114 *degnità* o assiomi come i seguenti: « I. L'uomo, per l'*indiffinita natura della mente umana*, ove questa si rovesci nell'*ignoranza*, egli *fa sé regola dell'universo*. — II. È altra *proprietà della mente umana*, ch' ove gli uomini delle cose *lontane* e *non conosciute* non possono fare *niuna idea*, le stimano dalle cose loro *conosciute* e presenti. — XXXII. Gli *uomini ignoranti delle naturali cagioni*, che producon le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose *simili*, essi danno alle cose la loro *propia natura:* come il *volgo*, per esempio, dice la *calamita esser innamorata del ferro*. — XXXVI. La *fantasia* tanto è piú *robusta*, quanto è piú debole il raziocinio. — LXIV. L'*ordine delle idee* dee procedere secondo l'*ordine delle cose*. — LXIX. I *governi* debbon esser *conformi* alla *natura degli uomini governati* ». — Dopo, il Vico si occupa della *sapienza poetica* (lib. II), della *Discoverta del vero Omero*, che, per lui, era « un'*idea ovvero un carattere eroico d'uomini greci in quanto essi narravono cantando le loro storie* » (III), *del Corso che fanno le nazioni* (IV), *del ricorso delle cose umane nel risorgere che fanno le nazioni*.

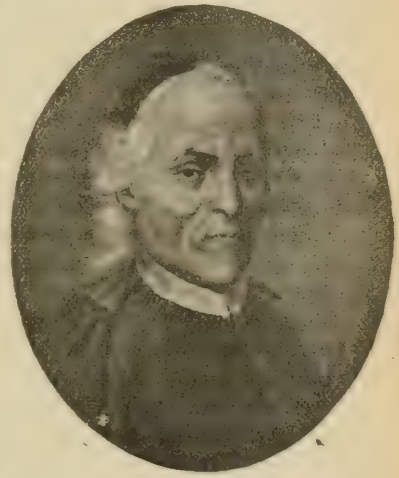


Giambattista Vico.

Apostolo Zeno, n. a Venezia l'11 dicembre 1668, dottissimo, scrisse nel 1695 il primo suo melodramma, *Gl'inganni felici.* Diresse dal 1710 al 1717 il *Giornale de' letterati d'Italia*, del quale furono collaboratori il Maffei, il Fontanini, il Muratori ecc. Nel 1717 fu chiamato a Vienna da Carlo VI, che lo nominò poeta cesareo e gli assegnò 4000 fiorini all'anno. Nel viaggio, cadde e si ruppe la gamba destra. A Vienna consentí a comporre vari drammi in compagnia di Pietro Pariati di Reggio, altro poeta di corte, al quale non volle recar dispiacere. Tornò a Venezia nel 1729 e vi m. il giorno 11 novembre del 1750. Ne' suoi moltissimi melodrammi, raccolti da G. Gozzi (*Ifigenia in Aulide, Merope, Temistocle, Andromaca, Griselda, Nitocri, Ormisda* ecc., che occupano ben 10 volumi: Venezia, 1744), a giudizio del Metastasio, « si guardò dal contagio del pazzo e turgido stile, che dominava a' suoi giorni; liberò il coturno dalla scurrilità del socco, colla quale era in quel tempo miseramente confuso; e per tal modo andò mostrando ne' suoi lavori che il melodramma e la ragione non erano enti incompatibili ». Scrisse anche *Annotazioni* alla *Bibl. dell'Eloquenza italiana* del Fontanini (v. p. 199), *Dissertazioni vossiane,* ossia aggiunte e correzioni al *De historicis latinis* di G. G. Vossio, le vite del Sabellico (in latino), del Guarini, del Davila, de' celebri editori Manuzio. Aveva pensato di raccogliere gli storici e i cronisti del Medio Evo, come fece poi il Muratori, al quale fu amico e prestò aiuti.

Ludovico Antonio Muratori, n. a Vignola il 21 ottobre 1672, di poveri genitori, fece gli studi letterari, di filosofia e di diritto a Modena. Chiamato alla biblioteca Ambrosiana di Milano, vi si recò nel febbraio del 95: nel settembre di quell'anno « ascese al sacerdozio ». La prima pubblicazione, che fece, fu quella d'un volume di *Anecdota latina* (1697), ossia di quattro poemi di S. Paolino da Nola, con dissertazioni e note, al quale nel 1698 fece seguire un secondo intorno a vari argomenti. Nel 1700 pubblicò le rime di Carlo Maggi con la vita del poeta scritta da lui: nell'agosto dell'anno stesso tornò a Modena, a tenervi gli uffizi di archivista e di bibliotecario del duca. Dopo *I Primi disegni della Repubblica Letteraria d'Italia* (1703) — in cui, col nome di *Lamindo Pritanio*, proponeva una *unione, repubblica* o *lega* « di riguardevoli *lettori* e professori di qualsivoglia arte liberale o scienza », che curassero di « maggiormente pulire, perfezionare e regolare lo stato delle lettere » — scrisse *Della perfetta poesia italiana* (Modena, 1706), le *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti* (Venezia, 1708, con il pseudonimo di *Lamindo Pritanio*), *Introduzioni alle paci private* (Modena, 1708). Discutendosi le ragioni della Chiesa e dell'Impero intorno al dominio di Comacchio e del ducato di Ferrara, egli sostenne le ragioni dell'Impero e degli Estensi nelle *Osservazioni* sopra una scrittura del Fontanini favorevole alla Chiesa (1708), in una *Supplica di Rinaldo I duca di Modena alla S. Ces. Maestà di Giuseppe I* (1710), nelle *Quistioni comacchiesi* (1711) e nella *Piena espo-*

sizione dei diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio (1712). Nel frattempo, pubblicò *Anecdota Graeca* (Padova, 1709), *Vita e rime* di F. Petrarca (Modena, 1711). Nel 1713 fece stampare a Padova due altri volumi di *Anecdota latina*; nel 14, a Modena, un trattato sul *Governo della peste, politico, medico ed ecclesiastico*, e, a Parigi, uno *De Ingeniorum moderatione in religionis negotio.* Tra il 1714 e il 1716, per incarico del duca di Modena e del re d'Inghilterra, viaggiò, e raccolse negli archivi italiani i materiali da cui trasse le *Antichità estensi.* Nel 1716 fu nominato proposto di Santa Maria della Pomposa: fece rifabbricare e provvedere di arredi la chiesa a sue spese, e compì sempre con zelo i suoi doveri di parroco. Nel 1717, pubblicò a Modena la prima parte delle *Antichità estensi;* nel 1723, un trattato *Della Carità cristiana.* Anche nel 23, con l'aiuto di signori milanesi (*Società palatina*) cominciò la pubblicazione de' *Rerum italicarum scriptores* dal 500 al 1500, che durò sino al 1738, in 27 volumi in folio: in quel mezzo pubblicò la *Vita ed opere critiche di L. Castelvetro* (Milano, 1727), *La Filosofia morale* (Verona, 1735) ecc. Dal 1738 al 43 fece stampare a Milano, in 6 tomi, le *Antiquitates Italicae medii aevi;* dal 39 al 43, in 4, il *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum.* Nel 1739, pubblicò a Modena la *Vita* di A. Tassoni, e l'anno seguente la seconda parte delle *Antichità estensi*: allora cominciò gli *Annali d'Italia* dal principio dell'era volgare al 1500 (Venezia, ma con la data di Milano, 1744), che poi continuò sino al 1749. Scrisse anche *Dei difetti della Giurisprudenza, Delle forze dell' intelletto umano, Delle forze della fantasia, Della pubblica felicità, Dei pregi dell' eloquenza popolare*, dissertazioni varie, versi ecc. Compendiò in lingua italiana una parte delle *Antiquitates italicae* (*Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, Milano 1751). M. il 23 gennaio 1750).



Ludovico Antonio Muratori.

Pietro Giannone n. il 7 maggio 1676 a Ischitella sul Gargano, e fu educato da uno zio, che gli fornì anche i mezzi di andare a Napoli. Colà studiò giurisprudenza sotto il dottissimo Domenico Aulisio (1649–1717), che gli volle bene, e cominciò ad acquistarsi stima, leggendo dotti discorsi su l'origine del diritto a una specie d'accademia, in casa di Gaetano Argento cosentino, avvocato valente e poi magistrato (1661–1730). Nel 1703, cominciò a scrivere la *Istoria civile del Regno di Napoli.* Visse dapprima misera-

mente, facendo il *procuratore* e scrivendo *memorie* per avvocati, perché non era parlatore felice; ma, dal 1716 in poi, le sue scritture giuridiche gli procurarono fama e fortuna. Comperato un *casino* alle Due Porte presso Napoli, vi compí la *Istoria.* « Conterà — diceva nell'introduzione — nel corso poco men di quindici secoli, i varii stati ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti principi, che lo dominarono (*il regno*); e per quanti gradi giungesse in fine a questo stato, in cui oggi 'l veggiamo: come variossi per la polizia ecclesiastica in esso introdotta, e per gli suoi regolamenti, qual uso ed autorità ebbonvi le leggi romane durante l'imperio, e come poi dichinassero; le loro obblivioni, i ristoramenti e la varia fortuna delle tant'altre leggi introdotte da poi da varie nazioni: l'accademie, i tribunali, i magistrati, i giureconsulti, le signorie, gli uffici, gli ordini; in breve, tutto ciò, che alla forma del suo governo cosí politico e temporale, come ecclesiastico e spiritual, s'appartiene ». Principalmente s'occupò delle contese tra l'autorità ecclesiastica e la civile. L'opera, divisa in XL libri (da Augusto al 1700), fu pubblicata nel marzo del 1723 e « da tutti gli uomini savi e sinceri ammirata ed applaudita ». I *deputati* della città lo elessero avvocato ordinario, e decretarono gli si comperasse per 135 ducati una *galanteria d'argento* « in segno di gratitudine per il libro .... che può ridondare in tanto beneficio di questo pubblico ». Invece il clero lo accusò di empietà, e gli concitò contro il popolo: la curia arcivescovile scomunicò lo stampatore e citò l'autore, il quale, tenutosi nascosto per qualche tempo, fuggí da Napoli lo stesso giorno (29 aprile) che pubblicamente era dichiarato scomunicato. Imbarcatosi a Barletta, andò a Trieste e, di lí, a Vienna, dove fu protetto dal principe Eugenio di Savoia, ottenne da Carlo VI una pensione di 1000 fiorini, ed esercitò l'avvocatura. Conquistato il regno da Carlo di Borbone (1734), risolse di tornarvi; ma, giunto a Venezia, seppe che la corte non glielo permetteva. Nel settembre, mandato via da Venezia, mutatosi il nome, riparò a Modena; andò poi a Milano e, di là, con la speranza d'un impiego in corte, a Torino; invece gli fu comandato uscire dallo Stato entro due giorni. Si ritirò a Ginevra. Invitato, andò col figliuolo a Vesnà, da un tal Giuseppe Guastaldi, dove, la notte del 22 marzo, furono entrambi arrestati per ordine del re di Sardegna. Il figliuolo fu, dopo qualche tempo, liberato; egli, tenuto prima nel castello di Miolans, poi (settembre 1737) nella cittadella di Torino, dove lo costrinsero ad abiurare, fu nel 41 mandato alla fortezza di Ceva, nel 45 ricondotto alla cittadella di Torino, dove m. il 17 marzo 1748. Oltre la *Istoria*, scrisse un'*Apologia* di essa, il *Triregno*, *Discorsi istorici e politici sopra gli Annali di Tito Livio* ecc.

ANTONIO GENOVESI n. il 1° novembre 1712 a Castiglione (ora *Castiglione del Genovesi*) nel Salernitano. Essendosi innamorato d'una giovinetta d'umile condizione, fu mandato dal padre presso suoi parenti a Buccino, dove studiò teologia, diritto, lettere. Anche per volere del padre fu prete

(1736). Insegnò rettorica nel seminario di Salerno, poi, nel 1738, andò a Napoli e vi fece la pratica forense; ma per poco, perché preferí gli studi filosofici. Insegnò prima privatamente, poi pubblicamente, e, nel 1741. ebbe la cattedra di metafisica nell' Università. La prima parte degli *Elementa Metaphysicae mathematicum in morem adornata* (1743), pubblicata senza il permesso della curia arcivescovile, gli procurò fastidi e accuse: dovette in un'*Appendice* (1744) chiarire alcuni passi dubbi e dichiararsi avverso agli scettici. Nel 1745, pubblicò 5 libri *Elementorum Artis logico-criticae*, opera sua « capitale », e fu nominato professore di etica. Nel 1748 concorse alla cattedra di teologia: ma, accusato di aver dettato agli scolari 14 proposizioni ereticali, non l'ebbe. Nel 1753, compose un *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, nel quale consigliava la diffusione dell'istruzione elementare, lo studio dell'agricoltura, della scienza naturale, della meccanica ecc. L'anno seguente, ebbe la cattedra di *Commercio e di meccanica*, la prima in Europa, da cui s'insegnasse economia, fondata dal toscano Bartolommeo Intieri (1678-1757). Insegnò in lingua volgare, grande novità per quel tempo. Tradusse e pubblicò, con un suo *Ragionamento del commercio in universale ed alcune annotazioni riguardanti l'economia del nostro regno*, la *Storia del commercio della Gran Brettagna* di Giovanni Cary e il *Tesoro del commercio* di Tommaso Mun (1757). Richiesto, dette utili consigli durante la carestia del 1764 (tra gli altri, quello di lasciar libero il commercio de' grani) e, dopo l'abolizione dei Gesuiti, intorno al modo di riordinare gli studi (1767). Intanto pubblicava *Lettere accademiche sulla questione se siano piú felici gl' ignoranti che gli scienziati* (1764), *La Logica* e *Delle scienze metafisiche per gli giovanetti, La Diceosina ossia della filosofia del giusto e dell'onesto*, lib. I, (1766), *Lezioni di Commercio ossia di Economia civile* (1766-67). M. il 23 settembre 1769. Oltre le opere ricordate, ne lasciò altre d'argomento filosofico in latino e in italiano, non tutte edite.

Ferdinando Galiani n. il 2 dicembre 1728 a Chieti. Giovinetto andò a Napoli, chiamatovi dallo zio mons. Celestino. Nel 1748 « diventò celebre » per i *Componimenti varii per la morte di Domenico Jannaccone carnefice* ecc., in cui derise un'accademia presieduta da G. A. Sergio; nel 1750 pubblicò anonimo un libro *Della Moneta*, che gli procurò molte lodi. Vestito l'abito ecclesiastico, ottenne vari benefizi. Nel 1754 scrisse un libretto su la conservazione de' grani, nel 55 un *Catalogo delle materie appartenenti al Vesuvio contenute nel Museo, con alcune brevi osservazioni:* nel 56 fu nominato dell'accademia Ercolanese e lavorò al primo volume delle pubblicazioni di essa; nel 58 stampò un'*Orazione in morte di Benedetto XIV*. Mandato (1759) a Parigi segretario di ambasciata, vi acquistò, e per l'ingegno e per lo spirito, la stima e l'amicizia delle piú illustri persone, e vi scrisse *Les dialogues sur le commerce des blés*, lodatissimi (Parigi, 1770). Richiamato a Napoli nel 1769, vi ebbe un posto nel tribunale di commercio, e

altre cariche; lavorò con G. B. Lorenzi al *Socrate immaginario*, opera buffa (V. *Notizie complementari*) recitata nel 1775; scrisse una dissertazione *Del dialetto napoletano* (1779), un libro *Dei doveri dei principi neutrali verso i principi belligeranti, La spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti coll'eruzione dell'8 agosto del corrente anno* (1779), da lui attribuita, al pari di altri opuscoli giocosi, a D. Onofrio Galeoto, ecc. M. il 30 ottobre 1787. Scrisse anche la *Vita* e un *Comento* di Orazio, compilò un *Vocabolario del dialetto napoletano* ecc.

Pietro Verri n. a Milano il 12 dicembre 1728, studiò prima nel collegio de' Gesuiti a Monza, poi sotto i Barnabiti a Milano, poi (1744) nel collegio Nazareno di Roma, poi a casa, da sé. Suo padre Gabriele, giureconsulto, voleva si desse alla giurisprudenza: egli preferiva gli studi letterari, e per poco non fu condannato « alla solitudine di quattro mura in un castello ». Nel 1752, Gabriele andò a Vienna reggente del supremo consiglio d'Italia, ed egli lo seguí. Al ritorno, si volse agli studi filosofici, e, intanto, scrisse versi e prose, *La Vera Commedia*, poemetto in versi martelliani a onore del Goldoni, un discorso su le maschere della commedia italiana, letto all'accademia dei *Trasformati* nel 1757, almanacchi e altri opuscoli. Nel 1759, recatosi a Vienna, vi ottenne il grado di capitano e combatté contro i Prussiani. Lasciato l'esercito e tornato a Milano, pubblicò un *Dialogo sulle monete tra Fronimo e Simplicio* (Lucca, 1762), *Meditazioni sulla felicità* (Livorno, 1763), *Il Mal di milza, astrologiche osservazioni per l'anno bisestile 1764, Il gran Zoroastro, ossia astrologiche predizioni per l'anno bisestile 1764, per servire di contrapelo al Nuovo Almanacco pubblicato col titolo di Mal di milza.* Nel 64 fu nominato consigliere imperiale e membro del supremo consiglio d'economia, e, con suo fratello Alessandro, col Beccaria e con altri, cominciò a pubblicare *Il Caffè, ossia brevi discorsi distribuiti in fogli periodici.* Ebbe gran parte nell'abolizione della *Ferma generale*, alla quale erano appaltate le dogane (1770); fu vice-presidente del « regio ducal magistrato », posto allora a capo dell'amministrazione economica, e, più tardi, conservatore anziano della Società Patriottica e presidente del ducal magistrato. Pubblicò poi le *Meditazioni sull'economia politica* (Livorno, 1771), un *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* (Ivi, 1773), la *Storia di Milano* (Milano, 1783-98). Nel 1786 si ritirò a vita privata. Durante la repubblica Cisalpina, fu eletto della « municipalità », e « si oppose alle violenze, alle concussioni, alle oppressioni d'ogni sorta ». M. nella sala della municipalità, di apoplessia, il 28 giugno 1797. Scrisse anche *Osservazioni sulla Tortura*, pubblicate dopo la sua morte, *Delle leggi vincolanti principalmente il commercio de' grani* e altre cose, edite e inedite.

Girolamo Tiraboschi n. a Bergamo il 18 dicembre 1731. Fatti i primi studi in patria e nel collegio de' Gesuiti a Monza, entrò nella Compagnia

(1746). Nel 1755, pare, ebbe la cattedra di eloquenza nel collegio di Brera, a Milano. Nel 1766, cominciò a pubblicare *Vetera Humiliatorum Monumenta* (Milano, Galeazzo): nel 1770, fu chiamato all'uffizio di bibliotecario del duca Francesco III, a Modena, dove, dal 1772 al 1781, pubblicò la *Storia della Letteratura italiana* dal tempo degli Etruschi al sec. XVIII, (per la Società tipografica, t. 9 in 13 vol.), che è tuttora utilmente consultata; nel 1781, la *Vita di Fulvio Testi*; dal 1781 al 1786, la *Biblioteca Modenese*, o *Notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli stati del serenissimo duca di Modena*; nel 1784, la *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola* col codice diplomatico di essa; nel 1790, l'opera di G. M. Barbieri *Dell'origine della poesia rimata* (v. vol. II p. 385) con annotazioni; nel 1793, le *Memorie storiche modenesi* col codice diplomatico. Scrisse, inoltre, articoli pel *Giornale di Modena*, dissertazioni varie, *vite* ecc. Il duca lo nominò cavaliere, i *conservatori* di Modena gli conferirono la nobiltà e l'ascrissero al loro ceto. M. il 3 giugno 1794.

Cesare Beccaria, n. a Milano il 15 marzo 1738 di antica famiglia, fu tenuto 8 anni nel collegio de' Gesuiti di Parma. Il padre, non volendo che sposasse Teresa de Blasco, lo chiuse per circa 3 mesi in casa; e, quando egli l'ebbe sposata (1761), non lo volle con sé. Nel 1764, fece pubblicare a Livorno l'operetta *De' delitti e delle pene*, nella quale esaminava argomenti come questi: « La morte è ella una pena veramente utile e necessaria per la sicurezza e pel buon ordine della società? La tortura e i tormenti sono eglino giusti e ottengono eglino il fine, che si propongono le leggi? Qual è la miglior maniera di prevenire i delitti? » E concludeva: « Perché ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi ». L'operetta ebbe grandissima diffusione, e produsse buoni effetti. Nel 1766 andò a Parigi, ove fu ricevuto da « *quegli* uomini di lettere colle braccia aperte »; ma vi stette poco. Morta la prima moglie, che pure amava moltissimo, passò subito a seconde nozze. Invitato a Pietroburgo, non accettò. A Milano ebbe la cattedra di « scienze camerali » o economia pubblica (1768) nelle scuole palatine, fu consigliere e magistrato camerale (1771), membro del consiglio di governo per l'istruzione. M. il 28 novembre 1794. Scrisse anche *Ricerche intorno alla natura dello stile*. Le *Lezioni d'economia* sono « poco piú d'uno sbozzo cavato postumo da manoscritti ».

Francesco Mario Pagano n. a Brienza (Basilicata) l'8 dicembre 1748, discepolo del Genovesi, nel 1768 pubblicò un *Esame politico* della legislazione romana (Napoli, Raimondi). Fu, a 25 anni, professore di filosofia morale; poi (1787) di giurisprudenza criminale, nell' Università di Napoli. Divenuto sospetto al governo borbonico per aver difeso il Ga-

liani, il Vitaliano e il De Deo, primi martiri delle nuove idee, stette 13 mesi in carcere. Liberato, non riebbe la cattedra e, non potendo esercitare la professione, andò prima a Roma, poi a Milano. Tornato a Napoli nel 1799, fu dal generale Championnet nominato membro del governo provvisorio, e incaricato di scrivere il progetto della Costituzione della Repubblica Partenopea. Caduta questa, fu, contro la fede de' trattati, mandato al patibolo. M. eroicamente il 29 ottobre 1799. Oltre l'*Esame* citato, scrisse *Considerazioni sul processo criminale, Saggi politici* (1783) « su le orme del Vico », parecchie tragedie (*Il Gerbino, Il Corradino* ecc.), una commedia (*L' Emilia*), l' *Agamennone* (*monodramma-lirico*).

Francesco Mario Pagano.

Gaetano Filangieri n. a Napoli il 18 agosto 1752, di nobile e antica famiglia. I suoi lo avviarono alla milizia, ma egli volle studiare e studiò con ardore matematica, lettere, storia, giurisprudenza. A 19 anni scrisse un *Trattato di pubblica e privata educazione* e la *Morale dei Principi fondata su la natura e l'ordine sociale*. Non piacendogli la milizia, fu avviato al Foro. A 22 anni, difese in un opuscolo (*Riflessioni politiche sull'ultima legge del sovrano*) l'ordine dato ai giudici di non pubblicar sentenze sommarie, anzi di « ragionarle » e « fondarle solo sull'espressa autorità delle leggi ». Nel 1777, fu nominato uffiziale della marina, maggiordomo di settimana e gentiluomo di camera di Ferdinando IV. Nel 1780, pubblicò le prime due parti della *Scienza della legislazione* (disegno dell'opera e principî generali), nel 1783 la terza parte (leggi penali e procedura). L'opera fu proibita dall'Inquisizione: nel 1785 uscì il libro IV (educazione e istruzione). Lasciato ogni uffizio, si ritirò a Cava de' Tirreni: ma il 23 marzo fu chiamato al consiglio supremo delle finanze. M. a Vico Equense il 21 luglio 1788, lasciando incompiuta la sua grande opera (doveva esser divisa in 7 libri; ne restano i primi 4 e una parte del 5°).

Ireneo Affò di Busseto (1741-1797) minore osservante, prefetto della biblioteca di Parma, scrisse la *Storia della città di Guastalla* e quella di *Parma,* le *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani,* un *Dizionario precettivo della poesia volgare* ecc. Pubblicò con importanti osservazioni l'*Orfeo* del Poliziano (Venezia, 1766). — Giovanni Andres, n. a Planes presso Valenza di Spagna, morto a Roma (1740-1817), gesuita, scrisse *Delle origini, progresso e stato attuale di ogni letteratura* (Parma, 1782). — Andrea Barotti (1701-72) e Lorenzo (1724-1801) compilarono le *Memorie istoriche de' letterati ferraresi* (1792). — Francesco Bartoli, n. a Bologna nel 1745, attore, autore di commedie, di rime, di poemetti, raccolse *Notizie istoriche de' comici italiani* (Padova, 1782). — Giovanni Gaetano Bottari fiorentino (1689-1775), soprintendente alla tipografia del granduca in patria, professore di storia ecclesiastica a Roma, custode della Vaticana, autore di *Dialoghi sopra le tre arti del disegno* e di altre opere, pubblicò le *Lettere* di Guittone d'Arezzo, le *Vite* del Vasari, alcune traduzioni dal Cavalca ecc. — Giambattista Corniani di Orzi-Nuovi nel Bresciano (1742-1813), autore di opere riguardanti l'economia, l'agricoltura, la legislazione, compilò i *Secoli della letteratura italiana* dal suo risorgimento (sec. xi) alla metà del sec. xviii, biografie in ordine cronologico. — Carlo Denina, n. a Revello il 28 febbraio 1731, prete, insegnò lettere a Pinerolo, poi a Torino. Invitato da Federigo II a Berlino, vi andò (1782) e vi compose le *Rivoluzioni di Germania* (Firenze, 1804). Napoleone I lo nominò bibliotecario a Parigi, dove m. il 5 dicembre 1813. Scrisse anche un *Discorso sopra le vicende della letteratura* (1760), le *Rivoluzioni d'Italia* dal tempo degli Etruschi al sec. xviii (Torino, 1768-72), la *Storia politica e letteraria della Grecia, La Prussia letteraria sotto Federico II,* la *Istoria dell'Italia occidentale* (Torino, 1809), la *Russiade* poema in prosa in lode di Pietro il Grande, la *Sibilla Teutonica* ditirambo ecc. — Angelo Fabroni di Marradi (1732-1803), vissuto molti anni a Roma, poi provveditore dello Studio di Pisa, compose *Elogi di uomini illustri* e parecchie *vite* in italiano; in latino *Vitae italorum doctrina excellentium qui saec. XVIII floruerunt* e la storia dell'università di Pisa. Compilò il *Giornale dei letterati,* tradusse dal francese il *Viaggio di Anacarsi.* — Giovanni Fantuzzi bolognese (1718-1799) raccolse *Notizie degli scrittori bolognesi* (Bologna, 1781-94), ecc. — Giusto Fontanini di S. Daniele del Friuli (1666-1736) professore di eloquenza a Roma, vescovo di Ancira, nella *Biblioteca dell'eloquenza italiana* (1706, accresciuta nel 1736), raccolse molte notizie bibliografiche. Difese l'*Aminta* del Tasso dalle censure del p. Ceva. — Marco Foscarini, n. a Venezia il 4 febbraio 1793, ambasciatore a Vienna, a Parigi, a Roma, a Torino, riformatore dello Studio di Padova, e infine doge (1672), m. il 31 marzo 1763, pubblicò 4 libri *Della letteratura veneziana* (Padova, 1752): s'era proposto di scriverne 8. — Giacinto Gimma di Bari (1668-1735) accademico della Crusca, compose *Elogi accademici* e

l'*Idea della storia dell'Italia letterata esposta con ordine cronologico* dalla creazione del mondo al 1723. — Pietro P. Ginanni di Ravenna (1698-1774) benedettino, abate di S. Paolo di Roma, le *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati* (Faenza, 1769). — Giambatista Giovio di Como (1748-1814) parecchi elogi e il *Dizionario ragionato degli uomini illustri della diocesi di Como* (1784). — Giovanni Lami di Santa Croce in Toscana (1697-1770), avvocato a Firenze, bibliotecario a Genova, soldato in Francia, infine bibliotecario della Riccardiana e professore di storia ecclesiastica a Firenze, raccolse molti scritti inediti nelle *Deliciae eruditorum* (1736-69), molte vite, in parte composte da lui, ne' *Memorabilia Italorum eruditione praestantium* (1742). Scrisse anche *Lezioni di antichità toscane*, satire ecc. e le *Novelle letterarie*, giornale settimanale, dal 1740 al 70. — Luigi Lanzi, n. a Mont'Olmo (Fermo) nel 1732, gesuita, vissuto dal 1775 a Firenze, dove lo chiamò il duca P. Leopoldo, m. il 30 marzo 1810, scrisse una *Descrizione della Galleria di Firenze*, *Notizie circa la scultura degli antichi*, *Saggio di lingua etrusca* (1789) ecc. L'opera sua principale è la *Storia pittorica dell'Italia* (Bassano, Remondini) dal sec. XII al XVIII, per la quale fu paragonato al Tiraboschi. — Domenico Maria Manni fiorentino (1690-1788), editore delle *Vite dei Santi padri* e di altre scritture antiche, compilò la *Storia del Decamerone* (Firenze, 1742), notizie intorno ad A. Pucci ecc. — Giovanni Maria Mazzuchelli bresciano (1707-1765) dopo le *Vite* di Archimede, di Pietro Aretino e di altri, cominciò la grande opera *Degli scrittori d'Italia*, nella quale si proponeva di riunire notizie biografiche e bibliografiche, disposte in ordine alfabetico: ne furono pubblicati sei volumi soltanto (Brescia, 1753-1763), cioè quelli delle lettere A e B. — Francesco Milizia n. a Oria nel 1725, m. a Roma, dove era stato soprintendente agli edifizi farnesiani, nel 1798, scrisse le *Vite degli architetti più celebri d'ogni nazione e d'ogni tempo*, precedute da un saggio sopra l'Architettura, il *Dizionario delle belle arti del disegno*, *l'Arte di vedere nelle belle arti del disegno* ecc. — Antonino Mongitore canonico palermitano (1663-1743), compilò le memorie de' *Parlamenti di Sicilia* e la *Biblioteca Sicula* ricca di notizie (Palermo, 1708-14) ecc. — Pietro Napoli-Signorelli di Napoli (1731-1815), impiegato a Madrid, professore a Milano e a Bologna, scrisse la *Storia critica dei teatri antichi e moderni* (Napoli, 1777) e le *Vicende della cultura delle due Sicilie* (ivi, 1784). — Francesco Saverio Quadrio di Ponte della Valtellina (1695-1756), gesuita, *Della poesia italiana* (1734) e, in 7 volumi, la *Storia e ragione d'ogni poesia* (Bologna, 1739-52). — Anton Francesco Seghezzi, veneziano, le vite di A. Caro e di altri. — Pietro Antonio Serassi bergamasco (1721-1791), vissuto a Roma molti anni, le *Vite* di B. Tasso, di A. Poliziano, di T. Tasso (Roma, 1785), di Iacopo Mazzoni: pubblicò anche l'*Amadigi* e lettere inedite di B. Tasso, le poesie volgari e latine del Castiglione con notizie e note ecc. — G. Bernardino Tafuri di Nardò (1695-1760) compilò l'*Istoria degli scrittori nati nel regno di Na-*

poli dalla venuta di Cristo al sec. XVI, in ordine alfabetico (1747). — GIOVANNI ANTONIO VOLPI di Bergamo (1686-1766), professore a Padova, curò molte edizioni della tipografia Cominiana, per le quali scrisse vite, tra cui quelle di I. Sannazaro, di B. Navagero ecc.

V. *Opere* di G. B. Vico ordinate e illustrate da G. Ferrari: Milano, Soc. tip. de' Classici, 1836, — Croce, *Bibliografia vichiana*; Napoli, tip. dell' Università, — Gentile, *Il figlio di G. B. Vico*; Napoli, Pierro, — Negri, *Vita di A. Zeno*; Venezia, 1816, — *Vita* del proposto L. A. Muratori descritta dal proposto G. F. Soli-Muratori suo nipote; Venezia, Pasquali, 1756, — Carducci, prefazione alla nuova ediz. dei *RR. I. Scriptores*: Città di Castello, Lapi, — *Istoria civile del Regno di Napoli* di P. Giannone (preceduta dalla *Vita di P. G.* scritta da L. Panzini); Prato, Giachetti, — *Il Triregno* di P. Giannone, pubbl. da A. Pierantoni: Roma, Tip. Elzevir., — Niccolini, *La vita di P. Giannone scritta da lui*; Napoli, Pierro, — Racioppi, *Antonio Genovesi*; Napoli, Morano, — Diodati, *Vita dell' ab. Galiani*; Napoli, 1788, — *L' abbe Galiani. Correspondance avec madame d'Epinay* etc. per L. Perey et G. Maugras; Paris, Calmann Lévy, — Sainte-Beuve, *L' abbe Galiani* (nelle *Caus. du lundi*, III); Paris, Garnier, — Pascal, *Sulla vita e sulle opere di F. Galiani*; Napoli, Morano, — Torraca, *L'ab. Galiani* (ne' *Saggi e Rassegne*); Livorno, Vigo, — Niccolini, *Lett. ined. di B. Tanucci a F. Galiani* ecc. nell' *Archivio stor. per le prov. napol.* 1903-1908. — Id. *Il pensiero dell'ab. Galiani*; Bari, Laterza, Id. — *Intorno a F. G.* nel *Giorn. stor. d. lett* LII, — Verri, *Storia di Milano*, prec. da un discorso di G. Carcano: Firenze, Le Monnier, — Id. *Scritti vari*, preced. da un saggio di V. Salvagnoli; ivi, — *Lettere e scritti inediti* di *Pietro* e di *Alessandro Verri* a cura di C. Casati: Milano, Galli, — Gnoli, *G. Parini e P. Verri* negli *Studi letterari*; Bologna, Zanichelli, — Lombardi, *Elogio del cav. ab. G. Tiraboschi*, e Paravia, *Vita di G. Tiraboschi*, ne' vol. I e XXVII della *St. d. Lett. ital.*, Venezia, Antonelli, 1823-25, — *Lettere* di G. Tiraboschi al p. I. Affò, a cura di C. Frati; Modena, Vincenzi, — Beccaria, *De' Delitti e delle pene*; Milano, Bettoni, 1807, — Cantù, *Beccaria e il diritto penale*; Firenze, Barbèra, — M. Pagano, *Opere*; Napoli, Rondinella, — Fortunato, *I Napoletani* del 1799; Firenze, Barbèra, — Imbriani, *L'Agamennone* di F. M. Pagano; Napoli, Morano, — Kerbaker, *M. Pagano*, discorso; Napoli, — Marselli, *Introduzione alla Scienza della Storia*; Torino, Loescher. — Filangieri, *La Scienza della legislazione* preceduta da un discorso di P. Villari; Firenze, Le Monnier, — Imbimbo, *Della vita e degli scritti di G. Filangieri*, Napoli, Morano ecc.

La lirica nella seconda metà del sec. XVIII cominciò a rifiorire per lo studio e per l'imitazione sia de' classici, sia de' poeti stranieri. Giuseppe Parini di Bosisio (1729-1799), trattando soggetti d'importanza morale e civile in forma efficace studiatissima, si sollevò su tutti i lirici del suo tempo. Tra questi, che non furono pochi, meritano ricordo Ludovico Savioli di Bologna (1729-1804), Agostino Paradisi di Vignola (1736-1783), Luigi Cerretti di Modena (1738-1808), Angelo Mazza di Parma (1741-1817), C. Castone Rezzonico di Como (1742-1796), Francesco Cassoli (1749-1812), Iacopo Vittorelli di Bassano (1749-1835), Giovanni Fantoni di Fivizzano (1755-1807). Di qualche altro sopravvivono appena pochi versi.

Di Alfonso Varano di Camerino (1705-1783), piú che le liriche, si ricordano le *visioni*, nelle quali trattò temi religiosi e morali: giovarono a richiamar gl'Italiani allo studio e all' imitazione di Dante.

« A mezzo secolo, pur ne' serbatoi ci furono le riforme; e, come ne' principati, mossero dall'alto. Parevano all'aura de' tempi nuovi voler rinverzicare le piante ingiallite del Parrasio e le ninfe palliducce riprender colore. Anche la poesia melica se ne risentí;

e il Savioli le infuse dell'animo e del fasto romano, le insegnò il Bertòla un po' dell'andamento transalpino, e il De Rossi e il Vittorelli con un piè nell'archeologia e l'altro nella moda l'addestrarono a certa arguta decenza tra grecanica e francese ». Carducci, pref. ai *Poeti erotici del sec. XVIII.*

Il Carducci delinea « una quasi geografia poetica, una etnografia stilistica dell'Italia nel secolo passato » così: « Al centro, Roma, capitale dell'Arcadia e dell'Italia, giudica e non fa; al mezzogiorno, Napoli si sdraia nel facilismo mariniano e metastasiano; al settentrione, in Piemonte, per allora nulla, ma se ne spiccano, rondine che non fa primavera, il Baretti, e aquila che porta tempesta, l'Alfieri. Lombardia per contro è il paese della poesia *dall'atteggiamento greco e latino.* Questa, in Bologna, ove predomina il petrarchismo temperato del Manfredi e dello Zanotti, ha sol un cultore, il Savioli; trova, proseguendo, una fiorita colonia negli stati estensi; fra Modena e Parma fa un saluto alla Toscana, che oramai spossata le manda dal suo estremo lembo un corteggiatore solo, ma giovine e animoso, il Fantoni: fermasi in Parma, ma il fogliame frugoniano le dà uggia, e ripara a Milano: ove compiacesi all'ombra del lauro che il Parini *con lungo amore le educò.* Quando Milano sarà capitale dell'Italia, dal Veneto, diviso tra il francesismo cattedratico di Padova e sociale di Venezia e il toscanesimo cinquecentistico ed erudito del Seghezzi dello Schiavo del Gozzi, dal Veneto ove se ne sta come in disparte Verona con le sue tradizioni catulliane e dantesche, verrà Ugo Foscolo; e dalla Romagna, che *Fra tirannia si vive e stato franco* anche in lettere, verrà il Monti; e appenderanno ambedue al lauro del Parini le loro corone ». Pref. ai *Lirici del sec. XVIII.*

Alfonso Varano n. d'antica famiglia a Camerino il 13 dicembre 1705, fece gli studi a Modena. Visse lontano dagli affari, sino al 23 giugno 1788. Oltre le *Rime giovanili,* in cui trattò astrusamente di amore, compose liriche sacre e profane, 5 egloghe (*Il Monumento di Dafni*, *La Contesa*, *Gli Auguri*, *Gl'Indovinamenti*, *L'Incantesimo*), nelle quali imitò Teocrito e Virgilio, tragedie (*Il Demetrio* pubblic. a Verona nel 1745, a Padova nel 1749; il *Giovanni di Giscala tiranno del Tempio di Gerusalemme*, a Venezia nel 1753; *Agnese martire del Giappone*, a Parma nel 1783). Un dramma per musica (*I fratelli rivali*), e una tragedia (*la Saeba regina di Ginge e di Taniorre*) furono stampati dopo la sua morte (Venezia, Palese, 1805). La sua fama è principalmente raccomandata alle 12 Visioni, nelle quali imitò Dante (Parma, Bodoni, 1789), e volle, contro il Voltaire, provare che si poteva « parlare in poesia... senza attingere le idee alle false o impure sorgenti delle gentilesche Deità ».

Dalla *Visione VII* (*Pel terremoto di Lisbona*)

L'ore presso al meriggio eran già corse,
quando muggiro i sotterranei fochi
per la nova, che il cielo, esca, lor porse.
Ben, della terra, in pria languidi e fiochi
i moti fur; ma il zolforoso nido,
più ardendo, scosse anche i più sodi lochi.
Diritto rimbombò quindi uno strido
del popol tutto, a Dio chiedendo pace,
e altamente mugghiarne i colli e il lido.
Il piano divenne, ai dubbi piè, fallace
nel raddoppiar le scosse, e, co' sonanti
bronzi non tocchi,[1] dier segno verace
di ruina fatal le vacillanti
testuggini de' tempi, e le più ferme
torri, nella serena aria, ondeggianti.
Io ratto corsi ove credei vederme
salvo dal suol, che incerto or s'erge, or cala,
all'ima soglia; e alle mie membra, inferme
pel terror, diè il terror più fervid'ala,
e, della porta fra le arcate bande,
fuggii saltando la tremante scala.
M'assordò allor mirabilmente grande
precipitoso scroscio, e d'ogn'intorno
scoppiò qual tuon, che mille tuoni spande.
Immenso polverio coperse il giorno,
e, della luce desiata in vece,
mestissime appariro ombre d'attorno;
e, in men che scorre una sei volte in diece
divisa parte di volubil ora,[2]
squallido, la città, cumol si fece

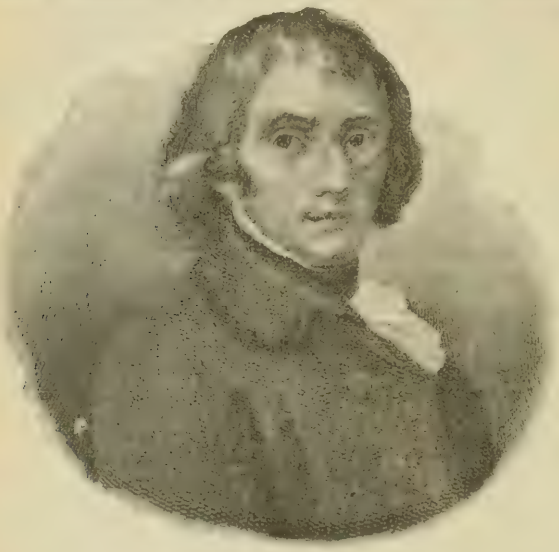
[1] Suonarono senza che alcuno li toccasse. — [2] *Un minuto.*

di rotte pietre addentro miste e fuora
fra spezzate finestre, archi, e colonne
mozze, altre stese, altre pendenti ancora.
L'eccidio fier, di cui non mai potronne
vivi ritrarre i danni, e lo smarrito
sole, e l'alterno urlar d'uomini e donne,
e il volto della guida impallidito,
ch'io non so come aggiunta erasi meco,
mi rimembrâr l'estremo di compito
delle terrene cose; e, per quel cieco
aere, temei, sulla fulminea nube,
l'eterno rimirar giudice bieco,
e le angeliche udir ultime tube;
ma la guida, che pria giacque pensosa,
qual coniglio, che, in macchia, ascoso cu-
ripigliando vigor, disse: Già posa [be,[1]
stabile il piano. I tetti mal sicuri
ha questa sede, e l'altra pur dubbiosa,
che a fronte stassi, incerti serba i muri.
S'apre al fuggir la via. Vincer fa d'uopo,
col senno e coll'ardir, colpi sí duri:
seguimi. Ei mosse; ed io, guatandol, dopo
un profondo sospir, ne seguii l'orme,
ignaro della strada e dello scopo.
Stranamente il sentier s'ergea difforme,
asprissimo e scosceso in rozzi mucchi
di pietre, e in masso inegualmente enorme
di travi, e intorti ferri e marmi e stucchi,
e seggi e letti, e deschi ancora tinti
di sparsi cibi e di pampinei succhi;
pur, da necessitate i piè sospinti,
battean quel calle, e s'arrestavan lassi
dal cammin, spesso, malagevol vinti.
Oh quante volte, in alternar i passi,
caddi, e abbracciai caldo cadaver pesto,
scoperto allor da sgretolati sassi!
E quante, arrampicandomi al funesto
monte di tetti, o affatto svelti o scemi,
dal tetro fondo, udii lo strider mesto
de' semivivi, che, ne' casi estremi,
voce mettean, fra que' spiragli, acuta,
sclamando: Oimè! perché ne calchi e pre-
L'orrida via d'ogni conforto muta, [mi?
e, di ruine e di fiaccate o rase
ossa e di membra luride, tessuta,
fiero obbietto m'offerse, onde rimase
sí oppresso il cor, che il novo, agli occhi,
superò quel delle pendevol case. [assalto
Marmorea fascia, nel piombar dall'alto,
uom guasto avea, che, da soggetta loggia,
tentonne forse il disperato salto.
Sovra le intatte sponde, in cruda foggia,
senza capo giacea l'informe tronco,
lordo e grondante di sanguigna pioggia,
l'un braccio e l'altro bruttamente monco
per le strappate mani, e, trite in mille
pezzi, le canne fuor del collo tronco.
Il Duce mio, sotto quell'atre stille,
varcò il sentier; ed io, con lena stanca,
ristetti, e con attonite pupille;
quand'ei mi disse: I passi tuoi rinfranca,
ché siam presso al confin. Vana e vil tema
i piè t'annoda, ed, a te, il volto imbianca.
Il suo dir e l'oprar destò l'estrema
forza ne' miei smarriti spirti, e feo
l'anima, del terror inutil, scema;
tal ch'io vinsi passando il cammin reo,
e alla meta arrivai, tinto del sangue,
che il palpitante ancor busto perdeo.
Qui, nel mirar giovane madre esangue,
piansi; e ben tratte avria, l'acerbo caso,
lagrime da un'irata orsa o da un angue.
Precipitato largo trave a caso,
su l'imbrunite e stritolate cosce
dell'infelice donna, era rimaso.
Non lungi, in quell'età, che non conosce
i primi danni, un vago pargoletto
figlio accresceva a lei l'ultime angosce.
Sciogliendo ella con man smorta lo stretto
vel su le poppe, benché infranta e oppressa,
chiamaval dolce all'amoroso petto;
ed ei, carpon, invan moveasi, ed essa,
sospirando e guardandolo, sembrava
dogliosa piú di lui che di sé stessa.[2]
Noi, con pronto vigor, che ne prestava
di caritate il zel, trarla d'impaccio
tentammo, e dal gravoso arbor, che stava
su lei, rappresa omai dal mortal ghiaccio:
ma, per quante scegliesse arti l'ingegno,
ah! non fu, pari al buon voler, il braccio.
La donna allor: Per sí bell'opra, il degno
guiderdon serbi a voi, disse, l'immensa
pietà, che, in dar mercé, varca ogni segno.[3]
Me, delle piaghe mie, la doglia intensa
e il terribile colpo a morte spinge,
e già m'annebbia i rai caligin densa.
Or questo parto mio, che, nel suo, pinge
volto l'aita,[4] che, per lui, richieggo,
fugga il destin, che, di perigli, il cinge,
per voi salvo, egli viva: altro non chieggo;
e allor morte mi fia riposo e gioia.
Ma dove è il figlio mio, ch'io piú nol veggo?
Ah! date a me, fra l'affannata noia
dell'alma e il palpitar de' membri estremo,
che almen lo stringa al sen anzi ch'io moia.
Io, coll'uffizio di pietà supremo,
il fanciul presi, e, a quel languente, il porsi,
petto pieno d'amor, di forze scemo;
ed ella, che sentí l'amato porsi
pegno nel grembo, di piú forti, armata,
spirti ed affetti al cor materno accorsi,
l'annodò, e lo baciò con la gelata
bocca, sclamando: Il ciel ti doni un padre;
e, tenera e dolente ed agitata,
le molli del bambin carni leggiadre [to
troppo, in morir, compresse, ed in un pun-
spirò l'anima il figlio, e insiem la madre.

---

[1] Latinismo. Cfr. Dante, *Par.*, VI, 68. — [2] È del Petrarca. — [3] La pietà divina. — [4] È una delle inversioni frequentissime del Varano: *che pinge nel suo volto l'aita.*

Giuseppe Parini n. a Bosisio il 23 maggio 1729. Il padre, negoziante di seta, lo condusse, verso la fine del 1738, a Milano e lo affidò alle cure della propria zia Anna. Il giovinetto andò a scuola da' Barnabiti: Anna, morendo, gli assegnò « un'annua rendita sui beni immobili per una messa quotidiana », se si fosse dato al sacerdozio. Nel 1745, mentre studiava rettorica, insegnava a' nipoti del canonico Agudio. Nel 1752, pubblicò, con il pseudonimo di *Ripano Eupilino*, un volumetto di versi, che piacquero, e per cui fu ammesso nelle accademie de' *Trasformati* di Milano, degl' *Ipocondriaci* di Reggio e nella colonia insubre dell' Arcadia, nella quale si chiamò *Darisbo Elidonio*. Il 14 giugno 1754, fu promosso al sacerdozio: in quello stesso anno, andò precettore in casa del duca Gabrio Serbelloni. Nel 1756, confutò, in una lettera messa a stampa, i giudizi del padre servita Alessandro Bandiera intorno a vari scrittori italiani; nel 1760, difese le donne di Milano e il dialetto milanese contro il padre Branda. Nel 1763 (marzo), pubblicò anonima la prima parte d'un poemetto satirico in versi sciolti (*il Mattino*) e, nel 65, la seconda (*il Meriggio*). Poco dopo, fu invitato a insegnar eloquenza e logica a Parma; però dal conte Firmian gli fu consigliato di restare a Milano, dove, nel 1769, ebbe la cattedra di eloquenza nelle scuole palatine. In quell'anno stesso, pregato dal Firmian, compilò per qualche tempo la *Gazzetta di Milano*: quattro anni dopo, ottenne la cattedra di principi generali delle belle arti nell'accademia di Brera: dal 1774 in poi ebbe anche alloggio nel palazzo dell'accademia. Nel 1776, fu



Giuseppe Parini.

nominato socio ordinario della Società patriottica istituita allora da Maria Teresa. Alla morte dell'imperatrice, accettò l'incarico di leggere l'elogio funebre di lei in un'adunanza solenne della Società; ma una forte indisposizione gl'impedì di scriverlo. Occupata Milano da' Francesi, fu eletto membro della *Municipalità* e fece parte del *Terzo Comitato,* che s'occupava di finanze, di cause ecclesiastiche, di beneficenza e di pubblica istruzione. Al ritorno degli Austriaci, fu « minacciato; ma non perseguitato ». Negli ultimi anni, una cateratta gli appannò l'occhio destro: dopo l'operazione della cateratta (maggio 1799), forse per mancanza di moto, fu afflitto da idropisia alle gambe. M. il 15 agosto 1799. Alle due parti del *Giorno* già indicate, aggiunse il *Vespro* e la *Notte*. Compose inoltre, odi, canzonette, sonetti, poesie piacevoli varie, sermoni, sonetti pastorali, *La Contesa*, egloga pescatoria, *La figlia di Jefte*, cantata, l'*Ascanio in Alba*, componimento drammatico — in prosa, un trattato *De' principii delle belle lettere*, un dialogo *Della Nobiltà*, elogi, discorsi ecc.

Alcune poesie di Ripano Eupilino furono stampate, pare, a Milano, ma portavano la data di Londra (presso G. Tomson, 1752). Le *Odi dell'ab. G. Parini già divulgate* furono raccolte la prima volta da Agostino Gambarelli nel 1791 (Milano, co' tipi di G. Marelli): Francesco Reina, nell'edizione da lui curata delle *Opere* del Parini (Milano, 1801-1804), tolse quattro componimenti (*Il piacere e la virtù, La Primavera, Piramo e Tisbe, Alceste*) da' 22 pubblicati dal Gennarelli, e vi aggiunse 3 odi composte dopo il 1791. La più recente edizione critica, curata da F. Salveraglio (Bologna, Zanichelli, 1882) contiene: *Su la libertà campestre* o la *Vita Rustica* (1758), *La salubrità dell'Aria* (1759), *La Impostura* (1761), *Per la guarigione di Carlo Imbonati* o *L'Educazione* (1764), *Al dottore Giammaria Bicetti de' Buttinoni* o *L'Innesto del vaiuolo* (1765), *Al signor Wirtz pretore per la repubblica elvetica* o *Il bisogno* (1765), *La Educazione* o *La Musica* (1770?), *Per la laurea di Maria Pellegrina Amoretti,* o *La Laurea* (1777), *Per nozze* o *Le Nozze* (1777), *Brindisi* (1778), *Sopra l'uso di recitare i versi alle mense*, o *La recita dei versi* (1783), *Nell'inverno del 1785* o *La caduta* (1785), *La tempesta* (1786), *Per Cecilia Tron* o *Il pericolo* (1787), *In Morte di Antonio Sacchini* (1787), *Per Camillo Gritti podestà di Vicenza* o *la Magistratura* (1788), *Alla Marchesa Paola Castiglioni* o *Il dono* (179), *Per il cardinale Angelo Maria Durini* o *La gratitudine* (1791), *Per l'inclita Nice* o *Il Messaggio* (1793), *A Silvia* o *Sul vestire alla Ghigliottina* (1795), *Alla Musa* (1795).

Le *canzonette*, nell'ediz. del Reina, sono 6: *La Primavera, Le Nozze, Il Brindisi, La Indifferenza, Il Parafoco, Il Passatempo,* — i sonetti 11. — Le *poesie piacevoli* contengono: *In morte del barbiere*, canzone, *Il Lauro*, novella, 5 sonetti, 4 sermoni (*Il Trionfo della spilorceria, La Maschera, Il Teatro, Lo Studio*).

Nel *Giorno*, poemetto satirico in versi sciolti, il Parini finge di essere *precettore d'amabil riso* a un giovin signore, e d'insegnargli quali *debban essere sue cure* nelle varie parti della giornata. Il *Vespro* e la *Notte* (non compiuta) comparvero la prima volta nell'ediz. cit. del Reina.

La salubrità dell'aria

Oh beato terreno
del vago Éupili mio,
ecco, alfin, nel tuo seno,
m'accogli; e, del natio
aere, mi circondi,
e il petto avido inondi!

Già, nel polmon capace,
urta sé stesso e scende
quest'etere vivace,
che gli egri spirti accende,
e le forze rintegra,
e l'animo rallegra.
Però ch'Austro scortese,
qui, suoi vapor non mena:
e guarda il bel paese
alta di monti schiena,
cui sormontar non vale
Borea con rigid'ale.
Né qui giaccion paludi,
che, dall'impuro letto,
mandino a i capi ignudi
nuvol di morbi infetto:
e il meriggio, a' bei colli,
asciuga i dorsi molli.
Pèra colui, che primo,
a le triste, oziose
acque e al fetido limo,[1]
la mia cittade espose,
e, per lucro, ebbe à vile
la salute civile.
Certo colui, del fiume
di Stige, ora s'impaccia
tra l'orribil bitume;
onde, alzando la faccia,
bestemmia il fango e l'acque,
che radunar gli piacque.
Mira, dipinti in viso
di mortali pallori,
entro al mal nato riso,
i languidi cultori:
e trema, o cittadino,
che, a te, il[2] soffri vicino.
Io, de' miei colli ameni
nel bel clima innocente,
passerò i dí sereni
tra la beata gente,
che, di fatiche onusta,
è vegeta e robusta.
Qui, con la mente sgombra,
di pure linfe asterso,
sotto ad una fresc'ombra,
celebrerò col verso
i villan vispi e sciolti
sparsi per li ricolti;
e i membri non mai stanchi
dietro al crescente pane;[3]
e i baldanzosi fianchi
de le ardite villane;
e il bel volto giocondo,
fra il bruno e il rubicondo;
dicendo: Oh fortunate
genti, che, in dolci tempre,[4]
quest'aura respirate,
rotta e purgata sempre
da venti fuggitivi
e da limpidi rivi!
Ben larga ancor, natura,
fu, a la città superba,
di cielo e d'aria pura:
ma chi i bei doni or serba
fra il lusso e l'avarizia
e la stolta pigrizia?
Ahi! non bastò che, intorno,
putridi stagni avesse;[5]
anzi, a turbarne il giorno,
sotto a le mura stesse,
trasse gli scelerati
rivi a marcir su i prati.
E la comun salute
sacrificossi al pasto
d'ambiziose mute,[6]
che poi, con crudo fasto,
calchin per l'ampie strade
il popolo, che cade.
A voi[7] il timo e il croco
e la menta selvaggia,
l'aere, per ogni loco,
de' vari atomi, irraggia,
che, con soavi e cari
sensi, pungon le nari.

[1] Delle risaie e delle marcite. — [2] Il riso. [5] La città. — [6] Di cavalli. — [7] Nuovamente — [3] *Il frumento.* — [4] *In temperatura mite.* — rivolge il discorso ai colli della Brianza.

Ma, al piè de' gran palagi,
là il fimo alto fermenta;
e, di sali malvagi,
ammorba l'aria lenta,
che, a stagnar, si rimase
tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei,[1]
da le spregiate crete,
d'umor fracidi e rei,
versan fonti indiscrete;
onde il vapor s'aggira,
e, col fiato, s'inspira.
Spenti animai, ridotti[2]
per le frequenti vie,
de gli aliti corrotti,
empion l'estivo die:
spettacolo deforme,
del cittadin, sull'orme!
Né a pena cade il sole,
che vaganti latrine,[3]
con spalancate gole,
lustran[4] ogni confine
de la città, che, desta,
beve l'aura molesta.
Gridan le leggi, è vero;
e Temi bieco guata:
ma, sol, di sé, pensiero
ha l'inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi,
ne' comun danni, i tuoi?
Ma dove, ahi, corro, e vago
lontano da le belle
colline e dal bel lago,
e da le villanelle,
a cui sí vivo e schietto
aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via,
ognor l'util cercando,
la calda fantasia,
che sol felice è quando
l'util unir può al vanto
di lusinghevol canto.[5]

L'Educazione

Torna a fiorir la rosa,
che pur dianzi languia,
e molle si riposa
sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
di vivaci scintille.
La guancia risorgente
tondeggia sul bel viso:
e, quasi lampo ardente,
va saltellando il riso
tra i muscoli del labro,
ove riede il cinabro.
I crin, che, in rete accolti,
lunga stagione, ahi! fôro,
su l'omero disciolti
qual ruscelletto d'oro,
forma attendon novella
d'artificiose anella.
Vigor novo conforta
l'irrequieto piede:
natura ecco, ecco il porta,
sí che, al vento, non cede,
fra gli utili trastulli
de' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
di chi parlando vai,
che studii esser piú terso
e polito che mai?
Parli del giovinetto[6]
mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l'affanno
del morbo, ond'ei fu grave:
oggi l'undecim'anno
gli porta il sol, soave
scaldando con sua teda
i figliuoli di Leda.[7]

---

[1] Le case dei popolani. — [2] *Raccolti*. — [3] *Navazze stercorarie* eran dette negli editti del tempo. — [4] Lat., *scorrono*. — [5] Cfr. Orazio, *De Arte Poet.*, 342. — [6] Carlo Imbonati nato dal conte Giuseppe Maria nel 1753, m. nel 1808. — [7] I Gemelli (era di maggio).

Simili or, dunque, a dolce
mèle di favi iblei,[1]
che lento i petti molce,
scendete, o versi miei,
sopra l'ali sonore,
del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
al suolo, al cielo amica,
che, a coronar la speme,
cresci, di mia fatica,
salve in sí fausto giorno
di pura luce adorno.
Vorrei, di geniali
doni, gran pregio offrirti;
ma chi diè liberali
essere ai sacri spirti?[2]
Fuor che la cetra, a loro
non venne altro tesoro.
Deh! perché non somiglio
al tessalo maestro,[3]
che, di Tetide il figlio,[4]
guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
piú che d'oro e canzoni.
Già, con medica mano,
quel Centauro ingegnoso
rendea feroce e sano
il suo alunno famoso.
Ma, non men che a la salma,
porgea vigore all'alma.
A lui, che gli sedea
sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
con la fronte serena,
tentando in su la lira
suon, che virtude ispira.
Scorrea con giovanile
man, pel selvoso mento
del precettor gentile,
e, con l'orecchio intento,
d'Eàcide[5] la prole
bevea queste parole:

Garzon, nato al soccorso
di Grecia, or ti rimembra
perché, a la lotta e al corso,
io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
se, in forti membri, ha vita?
Ben, sul robusto fianco,
stai; ben stendi, dell'arco,
il nervo al lato manco;
onde al segno, ch'io marco,
va, stridendo, lo strale,
da la cocca fatale.
Ma in van, se il resto oblio,
ti avrò possanza infuso.
Non sai qual, contro a Dio,
fe', di sue forze, abuso,
con temeraria fronte,
chi monte impose a monte?[6]
Di Teti, odi, o figliuolo,
il ver, che, a te, si scopre.
Dall'alma origin, solo,
han le lodevol'opre:
mal giova illustre sangue
ad animo, che langue.
D'Èaco e di Peleo,
col seme, in te, non scese
il valor, che Teseo,
chiari, e Tirintio rese:
sol da noi si guadagna,
e con noi s'accompagna.
Gran prole era di Giove
il magnanimo Alcide;[7]
ma quante egli fa prove
e quanti mostri uccide,
onde s'innalzi poi
al seggio de gli eroi?
Altri le altere cune,
lascia, o garzon, che pregi:
le superbe fortune,
del vile anco, son fregi.
Chi, de la gloria, è vago,
sol di virtú sia pago.

---

1 Di Ibla in Sicilia. — 2 *Ma chi concesse ai poeti di essere liberali?* — 3 Chirone. — 4 Achille. — 5 Peleo padre di Achille era figliuolo di Eaco. — 6 I Giganti. — 7 Ercole.

Onora, o figlio, il nume,
che, dall'alto, ti guarda:
ma, solo a lui, non fume
incenso o vittim' arda.
È d'uopo, Achille, alzare
nell'alma il primo altare.
Giustizia, entro al tuo seno,
sieda, e, sul labbro, il vero;
e le tue mani sieno
qual albero straniero,
onde soavi unguenti
stillin sopra le genti.
Perché sí pronti affetti,
nel core, il ciel ti pose?
Questi, a Ragion, commetti,
e tu vedrai gran cose:
quindi l'alta rettrice[1]
somma virtude elice.[2]
Sí bei doni del cielo,
no, non celar, garzone,
con ipocrito velo,
che, a la virtú, si oppone:
il marchio, ond'è il cor scolto,
lascia apparir nel volto.
Da la lor meta, han lode,
figlio, gli affetti umani.
Tu, per la Grecia, prode
insanguina le mani:
qua volgi, qua l'ardire
de le magnanim'ire.
Ma quel piú dolce senso,
onde, ad amar, ti pieghi,
fra lo stuol d'armi denso,
venga, e pietà non nieghi
al debole, che cade,
e, a te, grida pietade.
Te, questo, ognor costante
schermo renda al mendico,
fido ti faccia amante,
e indomabile amico.
Cosí, con legge alterna,
l'animo si governa.
Tal cantava il Centauro.
Baci, il giovan gli offriva,
con ghirlande di lauro,
e Tetide, che udiva,
a la fera divina,
plaudía da la marina.

Il Bisogno

Oh tiranno signore
de' miseri mortali,
oh male, oh persuasore
orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
tua indomita fierezza?
Di valli adamantini,[3]
cinge i cor la virtude;
ma tu gli urti e rovini,
e tutto, a te, si schiude:
entri, e, i nobili affetti,
o strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e, fremente,
strappi Ragion dal soglio;
e il regno de la mente
occupi pien d'orgoglio;
e ti poni a sedere
tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano,
la legge alto minaccia;
ma il periglio lontano
non scolora la faccia
di chi, senza soccorso,
ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale,
ogni lume s'ammorza:
vêr la scesa del male,
tu lo trascini a forza;
ei, di sé stesso in bando,
va giú precipitando.
Ahi! l'infelice, allora,
i comun patti rompe;
ogni confine ignora;
ne' beni altrui prorompe;

[1] La ragione. — [2] *Cava.* — [3] *Di trincee di diamante.*

mangia i rapiti pani
con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti
e stridor di catene;
e, ingegnosi stromenti,
veggo, d'atroci pene,
là, per quegli antri oscuri,
cinti d'orridi muri?
Colà[1] Temide armata
tien giudizi funesti
sulla turba affannata,
che tu persuadesti
a romper gli altrui dritti,
o padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
del nume, che vi siede:
no, non avrà dispetto
che tu v' inoltri il piede.
Da lui, con lieto volto,
anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
le spade sospendete;
dai pulpiti supremi,
qua l'orecchio volgete.
Chi è, che pietà niega
al Bisogno, che prega?
Perdón, dic' ei, perdono
ai miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono,
de' lor primi peccati:
sia, contro a me, diretta
la pubblica vendetta.
Ma quale, a tai parole,
giudice si commove?
Qual, dell' umana prole,
a pietade, si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
ne dài l'esempio augusto:
tu, cui sí spesso vinse
dolor de gli infelici,
che il Bisogno sospinse
a por le rapitrici
mani nell' altrui parte,
o per forza o per arte:
e, il carcere temuto,
lor, lieto, spalancasti;
e, dando oro ed aiuto,
generoso insegnasti
come, senza le pene,
il fallo si previene.

La Caduta

Quando Orion, dal cielo,
declinando imperversa,
e pioggia e nevi e gelo,
sopra la terra ottenebrata, versa,
me, spinto, ne la iniqua
stagione, infermo il piede,
tra il fango e tra l'obliqua
furia de' carri, la città gir vede;
e, per avverso sasso,
mal fra gli altri sorgente,
o per lubrico passo, [te.
lungo il cammino, stramazzar soven-
Ride il fanciullo; e gli occhi
tosto gonfia commosso;
ché il cubito o i ginocchi, [cosso.
me scorge, o il mento, del cader, per-
Altri accorre; e: Oh infelice
e, di men crudo fato
degno, vate! mi dice;[2]
e, seguendo il parlar, cinge il mio lato
con la pietosa mano;
e, di terra, mi toglie,
e, il cappel lordo e il vano[3]
baston, dispersi ne la via, raccoglie:
te, ricca di comune
censo, la patria loda:
te sublime, te immune
cigno da tempo, che il tuo nume roda,[4]
chiama gridando intorno;
e te, molesta, incita
di poner fine al *Giorno*,
per cui, cercato, a lo stranier ti addita.

[1] Nei tribunali. — [2] *E mi dice: oh vate infelice, degno, ecc.* — [3] *Inutile.* — [4] *La patria ricca di censo comune te chiama cigno, il cui nome non sarà consumato dal tempo.*

Ed ecco il debil fianco
per anni e per natura,
vai nel suolo pur anco,
fra il danno, strascinando, e la paura;
né il sí lodato verso
vile cocchio ti appresta,
che te salvi, a traverso
de' trivii, dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
prendi novo consiglio,
se il già canuto intendi
capo sottrarre a piú fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
non amiche, non ville,
che te far possan mai,
nell'urna del favor, preporre a mille.
Dunque, per l'erte scale,
arrampica qual puoi,
e fa gli atrii e le sale,
ogni giorno, ulular de' pianti tuoi.
O non cessar di pórte
fra lo stuol de' clienti,
abbracciando le porte
degl' imi, che comandano ai potenti:
e, lor mercé, penètra
ne' recessi de' grandi;
e, sopra la lor tetra
noia,[1] le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, piú astuto,
i cupi sentier trova
colà, dove, nel muto
aere, il destin de' popoli si cova;
e, fingendo nova esca
al pubblico guadagno,
l'onda sommovi, e pesca
insidioso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
guarir tua mente illusa,
o trar per altra via
te, ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
mima, il pudore insulti,
dilettando scurrile
i bassi geni[2], dietro al fasto, occulti. —
Mia bile al fin, costretta
già troppo, dal profondo
petto rompendo, getta
impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
a me questo vetusto
pondo, e l'animo tenti [giusto.
prostrarmi a terra? Umano sei, non
Buon cittadino, al segno,
dove natura e i primi
casi ordinâr, lo ingegno
guida cosí, che, lui, la patria estimi.
Quando poi, d'età carco,
il bisogno lo stringe,
chiede opportuno e parco
con fronte liberal, che l'alma pinge;
e se i duri mortali
a lui voltano il tergo,
ei si fa, contro ai mali,
de la costanza sua, scudo ed usbergo;
né si abbassa per duolo,
né s'alza per orgoglio. —
E, ciò dicendo, solo, [toglio.
lascio il mio appoggio, e bieco indi mi
Cosí, grato ai soccorsi,
ho il consiglio a dispetto;
e, privo di rimorsi,
col dubitante piè, torno al mio tetto.

Il Pericolo

In vano, in van la chioma
deforme di canizie,
e l'anima già doma
dai casi, e, fatto rigido
il senno dall'età,
si crederà che scudo
sien contro ad occhi fulgidi,
a mobil seno, a nudo
braccio, e all'altre terribili
arme de la beltà.

---

[1] *Noia*, come *gioia*, presso gli antichi spesso è monosillabo (*noi'*, *gio'*). — [2] *Bassi istinti.*

Gode assalir nel porto
la contumace[1] Venere;
e, rotto il fune e il torto
ferro,[2] rapir nel pelago
invecchiato nocchier;
e, per novo periglio
di tempeste, all'arbitrio
darlo del cieco figlio,
esultando, con perfido
riso, del suo poter.[3]
Ecco, me, di repente,
me stesso, per l'undecimo
lustro di già scendente,
sentii vicino a porgere
il piè servo ad amor;
ben che gran tempo, al saldo
animo, invan tentassero
novello eccitar caldo
le lusinghiere giovani,
di mia patria splendor.
Tu, da i lidi sonanti,
mandasti, o torbid'Adria,[4]
chi sola, de gli amanti,
potea tornarmi ai gemiti
e al duro sospirar;
donna d' incliti pregi
là, fra i togati principi,
che, di consigli egregi,
fanno l'alta Venezia
star libera sul mar.
Parve a mirar, nel volto
e ne le membra, Pallade,
quando, l'elmo a sé tolto,
fin sopra il fianco scorrere
si lascia il lungo crin:
se non che, a lei dintorno,
le volubili Grazie
dannosamente adorno
rendeano ai guardi cupidi
l'almo aspetto divin.
Qual, se, parlando, eguale
a gigli e rose, il cubito
molle posava? Quale,
se improvviso la candida
mano porgea nel dir?
E, a le nevi del petto,
chinandosi, da i morbidi
veli non ben costretto,
fiero dell'arme incendio!
permetteva fuggir?
In tanto il vago labro,
e di rara facondia
e d'altre insidie, fabro,
gía modulando i lepidi
detti nel patrio suon.
Che piú? Da la vivace
mente, lampi scoppiavano
di poetica face,
che tali mai non arsero
l'amica di Faon;[5]
né quando, al coro intento
de le fanciulle lesbie,
l'errante violento
per le midolle fervide
amoroso velen;[6]
né quando lo interrotto
dal fuggitivo giovane
piacer, cantava, sotto
a la percossa cetera,
palpitandole il sen.
Ahimè, quale infelice
giogo era pronto a scendere
su la incauta cervice,
s' io, nel dolce pericolo
tornava il quarto dí!
Ma, con veloci rote,
me, quantunque mal docile,
ratto, per le remote
campagne, il mio buon Genio
opportuno rapí:

---

1 *Ostinata*. — 2 *L'àncora*. — 3 Piace a Venere far sì che uomo d'età già matura s' innamori. — 4 Adriatico. I commentatori ricordano Orazio, *Carm.*, III, III, 5: « Dux inquieti turbidus Hadriae ». Cfr. III, IX, 22-23: « improbo iracundior Hadria ». — 5 Saffo. — 6 Cfr. l'ode di Saffo *Φαινεται μοι* e la versione di Catullo: « tenuis sub artus Flamma demanat ».

tal che, in tristi catene,
ai garzoni ed al popolo,
di giovanili pene,
io, canuto spettacolo,
mostrato non sarò.

Bensí, nudrendo il mio
pensier di care immagini,
con soave desio,
intorno all'onde adriache,
frequente volerò.

Il Dono

Queste, che il fero Allobrogo,[1]
note piene d'affanni,
incise col terribile
odiator de' tiranni
pugnale, onde Melpomene[2]
lui, fra gl'itali spirti, unico armò;
come, oh! come, a quest'animo,
giungon soavi e belle,
or che la stessa Grazia,
a me, di sua man, dielle,
dal labbro sorridendomi
e da le luci, onde cotanto può!
Me, per l'urto e per l'impeto
de gli affetti tremendi,
me, per lo cieco avvolgere
de' casi, e per gli orrendi
dei gran re precipizii,
ove il coturno camminando va,
segue tua dolce imagine,
amabil donatrice,
grata spirando ambrosia
su la strada infelice,
e, in sen, nova eccitandomi,
mista al terrore, acuta voluttà;
o sia che, a me, la fervida
mente ti mostri, quando
in divin modi, e in vario
sermon, dissimulando,
versi d'ingegno copia,
e saper, che lo ingegno almo nodrí;
o sia quando spontaneo
lepor tu mesci a i detti,
e, di gentile aculeo,
altrui pungi e diletti,
mal cauto de le insidie,
che, de' tuoi vezzi, la natura ordí.
Caro dolore, e specie
gradevol di spavento,
è mirar finto in tavola,
e squallido e, di lento
sangue rigato, il giovane,
che, dal crudo cinghiale, ucciso fu.[3]
Ma, sovra lui, se pendere
la madre de gli amori,[4]
cingendol con le rosee
braccia, si vede, i cori,
oh quanto, allor, si sentono,
da giocondo tumulto, agitar piú!
Certo maggior, ma simile,
fra le torbide scene,
senso, in me, desta il pingermi
tue sembianze serene
e, all'altre idee, contessere
i bei pregi, onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
a' miei novi piaceri,
quant'altri a scorrer prendano
i volumi severi.
Che far, se amico Genio
sí amabil donatrice a lor non diè?

Dal *Mattino*

Giovin Signore, o, a te, scenda per lungo
di magnanimi lombi ordine il sangue
purissimo, celeste; o in te, del sangue,
emendino il difetto i compri onori,

[1] L'Alfieri. — [2] La musa della Tragedia. — [3] Adone. — [4] Venere.

e le adunate, in terra o in mar, ricchezze
dal genitor frugale in pochi lustri;
me, precettor d'amabil rito, ascolta.
Come ingannar questi noiosi e lenti
giorni di vita, che sí lungo tedio
e fastidio insoffribile accompagna,
or io t'insegnerò. Quali al mattino,
quai dopo il mezzodí, quali la sera
esser debban tue cure, apprenderai,
se, in mezzo agli ozi tuoi, ozio ti resta
pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio, ne le Gallie e in Albione,
devotamente hai visitate, e porti
pur anco i segni del tuo zelo impressi:
ora è tempo di posa. In van te chiama
lo Dio dell'armi; ché ben folle è quegli,
che, a rischio de la vita, onor si merca,
e tu naturalmente il sangue aborri.
Né i mesti, de la dea Pallade, studi
ti son meno odiosi: avverso ad essi,
ti feron troppo i queruli ricinti,[1]
ove l'arti migliori e le scienze,
cangiate in mostri e in vane orride larve,
fan le capaci volte echeggiar sempre
di giovanili strida. Or, primamente,
odi quali il mattino, a te, soavi
cure debba guidar con facil mano.
Sorge il mattino in compagnia dell'alba
dinanzi al sol, che, di poi, grande appare
su l'estremo orizzonte a render lieti
gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
letto, cui la fedel moglie e i minori
suoi figliuoletti intiepidîr la notte;
poi, sul dorso portando i sacri arnesi,
che prima ritrovâr Cerere e Pale,[2]
va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote,
per lo angusto sentier, da' curvi rami,
il rugiadoso umor, che, quasi gemma,
i nascenti del sol raggi, rifrange.
Sorge anche il fabbro allora, e la sonante
officina riapre, e all'opre torna

[1] *Le scuole.* — [2] Dee dell'agricoltura e della pastorizia.

l'altro dí non perfette: o se di chiave
ardua e ferrati ingegni, all' inquieto
ricco, l'arche[1] assecura, o se, d'argento
e d'oro, incider vuol gioielli e vasi
per ornamento a nova sposa o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in fronte,
qual istrice pungente, irti i capelli
al suon di mie parole? Ah, il tuo mattino,
questo, Signor, non è. Tu, col cadente
sol, non sedesti a parca mensa, e, al lume
dell' incerto crepuscolo, non gisti
ieri a posar, qual, ne' tuguri suoi,
tra le rigide coltri, il mortal vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi,
per novo calle, a me, guidarvi è d'uopo.
Tu, tra le veglie e le canore scene[2]
e il patetico gioco, oltre piú assai
producesti la notte; e stanco, alfine,
in aureo cocchio, col fragor di calde
precipitose rote, e il calpestio
di volanti corsier, lunge agitasti
il queto aere notturno, e le tenèbre,
con fiaccole superbe, intorno, apristi;
siccome allor che il siculo paese,
dall'uno all'altro mar, rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
le tede de le Furie anguicrinite.[3]
Tal ritornasti ai gran palagi: e quivi,
caro conforto a le fatiche illustri,
venien per te pruriginosi cibi
e licor lieti di francesi colli,
e d' ispani, e di toschi, o l' ungarese
bottiglia, a cui, di verdi ellere, Bromio[4]
concedette corona, e disse: Or siedi,
de le mense, regina. Al fine, il Sonno,
di propria mano, sprimacciò le coltrici
molle cadenti, ove, te accolto, il fido
servo calò le ombrifere cortine:
e, a te, soavemente i lumi chiuse
il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è[5] però che, a te, gli stanchi sensi,

[1] *Casse.* — [2] *Il teatro.* — [3] *Con chiome di serpenti.* — [4] Bacco. — [5] *È giusto.*

dai tenaci papaveri, Morfeo
prima non solva, che già grande il giorno,
fra gli spiragli, penetrar contenda
de le dorate imposte, e la parete
pingano a stento in alcun lato i raggi
del sol, ch'eccelso, a te, pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
sciorre il mio legno, e, co' precetti miei,
te, ad alte imprese, ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udîr lo squillo
de' penduli metalli,[1] a cui, da lunge,
moto improvviso la tua mano impresse;
e corser pronti a spalancar gli opposti
schermi a la luce, e rigidi osservaro
che, con tua pena, non osasse Febo
entrar diretto a saettarte i lumi.
Ergi, dunque, il bel fianco, e sí ti appoggia
alli origlier, che, lenti degradando,
all'òmero ti fien molle sostegno;
e, coll'indice destro, lieve lieve
sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua
quel, che riman de la cimmeria nebbia:[2]
poi, de' labbri formando un picciol arco,
dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh se te, in sí gentile atto, mirasse
il duro capitan, quando, tra l'arme,
sgangherando la bocca, un grido innalza
lacerator di ben costrutti orecchi,
onde, a le squadre, vari moti impone;
s'ei ti mirasse allor, certo vergogna
avria di sé, piú che Minerva il giorno
che, di flauto sonando,[3] al fonte scorse
il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato, entrar di nuovo,
tuo damigel, vegg'io. Sommesso ei chiede,
quale oggi piú, de le bevande usate,
sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazza e bevande.
Libra i consigli tuoi. Ami tu forse
porger dolci, allo stomaco, fomenti,
sí che, con legge, il natural calore

[1] *I campanelli.* — [2] Il Sonno aveva sua dimora « prope Cimmerios ». Cfr. vol. I, pp. 341-42. — [3] Un antichissimo mito attribuiva a Minerva l'invenzione del flauto.

v' arda temprato, e, al digerir, ti vaglia?
Il cioccolatte eleggi, onde tributo
ti diè il Guatimalese o il Caribeo,
che, di lucide penne, avvolto ha il crine.
Ma se noiosa ipocondria t' opprime,
o troppo, intorno a le vezzose membra,
adipe cresce, de' tuoi labbri onora
la nettarea bevanda, ove abbronzato
arde e fumica il grano,[1] a te, d'Aleppo
giunto e da Moca, che, di mille navi
popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo, fu duopo che, dai prischi seggi,
uscisse un regno, e, con audaci vele,
fra straniere procelle e novi mostri
e teme e rischi ed inumane fami,
superasse i confin, per tanta etade,
inviolati ancora: e ben fu dritto
se Cortes e Pizzarro umano sangue
non istimâr quel, ch' oltre l'oceáno,
scorrea le umane membra: e se, tonando
e fulminando, alfin, spietatamente,
giú dai grandi balzaro aviti troni
re messicani e generosi Incassi;
poi che nuove, cosí, venner delizie,
o gemma de gli eroi, al tuo palato.[2]
Cessi 'l cielo, però, che, in quel momento,
che l'eletta bevanda a sorbir prendi,
servo indiscreto, a te, repente annunci
o il villano sartor, che, non ben pago
d'aver teco diviso i ricchi drappi,
oso sia ancor, con pòlizza infinita,
fastidirti la mente; o, di lugúbri
panni ravvolto, il garrulo forense,
cui, de' paterni tuoi campi e tesori,
il periglio s' affida; o il tuo castaldo,
che già, con l'alba, a la città, discese,
bianco di gelo mattutin la chioma.
Cosí zotica pompa, i tuoi maggiori,
al dí nascente, si vedean d' intorno:
ma tu, gran prole, in cui si feo, scendendo,
e piú mobile il senso e piú gentile,

---

[1] Il caffè. — [2] Allude alle conquiste del Perú e del Messico fatte dagli Spagnuoli Francesco Pizarro e Ferdinando Cortes. Le ha narrate il Prescott nella *History of the Conquest of Perou* e nella *History of the Conquest of Mexico*. *Incassi*, gl' *Incas* del Perú.

ah, sul primo tornar de' lievi spirti
a l'ufficio diurno, ah non ferirli
d'imagini sí sconce. Or come i detti,
come il penoso articolar di voci,
smarrite titubanti al tuo cospetto,
e, tra l'obliquo profondar d'inchini,
del calzar polveroso, in su i tappeti,
le impresse orme, soffrire? Ahimè, che, fatto,
il salutar licore, agro e indigesto
ne le viscere tue, te, allor, faria,
e in casa e fuori e nel teatro e al corso,
ruttar plebeiamente il giorno intero!
Non attenda, però, ch'altri lo annunci,
gradito ognor, benché improvviso, il dolce
mastro,[1] che il tuo bel piè, come a lui piace,
modera e guida. Egli, all'entrar, s'arresti
ritto sul limitare; indi, elevando
ambe le spalle, qual testudo, il collo
contragga alquanto, e, ad un medesmo tempo,
il mento inchini, e, con l'estrema falda
del piumato cappello, il labbro tocchi.
E, non men di costui, facile, al letto
del mio Signor, t'inoltra, o tu, che addestri
a modular con la flessibil voce
soavi canti: e tu, che insegni altrui
come agitar con maestrevol arco,
sul cavo legno, armoniose fila.[2]
Né, la squisita a terminar corona,
che segga intorno a te, manchi, o Signore,
il precettor del tenero idioma,
che da la Senna, de le Grazie madre,
pur ora, a sparger di celeste ambrosia,
venne, all'Italia nauseata, i labbri.
All'apparir di lui, l'itale voci
tronche cedano il campo al lor tiranno:
e, a la nova ineffabile armonia
de' soprumani accenti, odio ti nasca
piú grande in sen contra a le impure labbra,
ch'osan macchiarse ancor di quel sermone,
onde, in Valchiusa, fu lodata e pianta[3]
già la bella francese,[4] e i culti campi,
a l'orecchio dei re, cantati furo

[1] Il maestro di ballo. — [2] Il maestro di musica. — [3] Dal Petrarca. — [4] Laura.

lungo il fonte gentil da le bell'acque.[1]
Misere labbra, che temprar non sanno,
con le galliche grazie, il sermon nostro,
sí che men aspro a' delicati spirti,
e men barbaro suon fieda gli orecchi!

(v. 839 e segg.) Tu pertanto, o Signor, tu che se' il primo
fregio ed onor dell'acidalio regno,[2]
i sacri usi ne serba. Ecco che, sparsa
già da provida man, la bianca polve,
in piccolo stanzin, con l'aere pugna,
e, degli atomi suoi, tutto riempie,
egualmente divisa. Or ti fa core,
e, in seno a quella vorticosa nebbia,
animoso ti avventa. — Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'avo tuo, tra 'l fumo e 'l foco
orribile di Marte, furiando
gittossi allor che i palpitanti Lari
de la patria difese, e ruppe e in fuga
mise l'oste feroce. Ei nondimeno,
fuliginoso il volto, e, d'atro sangue
asperso e di sudor, e co' capegli
stracciati ed irti, de la mischia, uscío,
spettacol fero ai cittadini stessi
per sua man salvi; ove tu, assai piú vago
e leggiadro a vederse, in bianca spoglia,
scenderai, quindi a poco, a bear gli occhi
de la cara tua patria, a cui dell'avo
il forte braccio, e il viso almo celeste
del nipote dovean portar salute.
Non vedi omai qual, con solerte mano,
rechin di vesti, a te, pubblico arredo,
i damigelli tuoi? Rodano e Senna
le tesserono a gara; e qui cucille
opulento sartor, cui su lo scudo
serpe, intrecciato a forbici eleganti,
il titol di *Monsú*; né sol dà leggi
a la materia, la stagion, diverse,
ma, qual piú si conviene al giorno e a l'ora,
vari sono il lavoro e la ricchezza.
Vieni, o fior de gli eroi, vieni; e qual suole,
nel piú dubbio de' casi, alto monarca

[1] Dall'Alamanni. — [2] Del regno di Venere.

avanti al trono suo, convocar lento
di satrapi concilio, a cui, ne l'ampia
calvizie de la fronte, il senno appare:
tal, di limpidi spegli a un cerchio in mezzo,
grave t'assidi e lor sentenza ascolta.
Un, giacendo a tuo piè, mostri qual deggia,
liscia e piana, salir su per le gambe,
la docil calza: un sia presente al volto,
un dietro al capo; e la percossa luce,
quinci e quindi tornando, a un tempo solo,
tutto, al giudizio de' tuoi guardi, esponga
l'apparato de l'arte. Intanto i servi,
a te, sudino intorno; e qual, piegate
le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
il molle piè di lucidi fermagli;
e qual, del biondo crin, che i nodi eccede,
su la schiena ondeggiante, in negro velo,
i tesori raccoglia; e qual, già pronto,
venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la moda,
in fioriti canestri e di vermiglia
seta coperti, preparò tal copia
d'ornamenti e di pompe! Ella pur ieri,
a te, dono ne feo. La notte intera
faticaron per te cent'aghi e cento,
e, di percossi e ripercossi ferri,
per le tacite case, andò il rimbombo:
ma non in van, poi che, di novo fasto,
oggi superbo nel bel mondo andrai;
e, per entro l'invidia e lo stupore,
passerai, de' tuoi pari, eguale a un Dio,
folto bisbiglio sollevando intorno.

Dal *Meriggio*

(v. 489 e seg.) Non però sempre, a la tua bella intorno,
sudin gli studi tuoi. Anco tal volta
fia lecito goder brevi riposi;
e, de la quercia trionfale all'ombra,
te, de la polve olimpica, tergendo,
al vario ragionar de gli altri eroi,
porgere orecchio, e il tuo sermone, ai loro,
frammischiar ozioso. Uno già scote
le architettate del bel crine anella
su la guancia ondeggianti; e, ad ogni scossa,

de' convitati a le narici, manda
vezzoso nembo d'arabi profumi.
A lo spirto di lui, l'alma Natura
fu prodiga cosí, che piú non seppe
di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Tu compi 'l mio lavoro; e l'Arte suda
sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
polvi, pastiglie, delicati unguenti,
tutto arrischia per lui. Quanto, di novo
e mostruoso piú, sa tesser spola,
o bulino intagliar gallico ed anglo,
a lui primo, concede. O lui beato,
che primo ancor, di non piú viste forme,
tabacchiera mostrò! L'etica invidia,
i grandi, eguali a lui, lacera e mangia:
ed ei, pago di sé, superbamente
crudo, fa loro balenar su gli occhi
l'ultima gloria, onde Parigi ornollo.
Forse altera cosí, d'Egitto in faccia,
vaga prole di Sémele,[1] apparisti,
i giocondi rubini alto levando
del grappolo primiero: e tal tu, forse,
tessalico garzon,[2] mostrasti a Iolco
l'auree lane rapite al fero drago.
Or vedi, or vedi qual magnanim'ira,
nell'eroe, che, dell'altro a canto, siede,
a sí novo spettacolo, si desta!
Vedi quanto ei s'affanna: e il pasto sembra
obbliar declamando. Al certo, al certo,
il nemico è a le porte. Oimè! i Penati
tremano, e, in forse, è la civil salute.
Ma no; piú grave a lui, piú preziosa
cura lo infiamma: — Oh depravato ingegno
de gli artefici nostri! In van si spera,
da la inerte lor man, lavoro egregio,
felice invenzion, d'uom nobil degna:
chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
a patrizio calzar? Chi tesser drappo
soffribil tanto, che d'ornar presuma
i membri di signor, che un lustro a pena
conti di feudo? In van s'adopra e stanca

[1] Bacco. — [2] Giasone.

chi la lor mente sonnolenta e crassa
cerca destar: di là dall'Alpi, è duopo
appellar l'eleganza: e chi giammai,
fuor che il genio di Francia, osato avria,
su i menomi lavori, i grechi ornati
condur felicemente? Andò romito
il Buongusto, finora, spaziando
per le auguste cornici, e per gli eccelsi
timpani de le moli[1] a i numi sacre
o a gli uomini scettrati; ed or ne scende,
vago al fin d'agitar gli austeri fregi
entro a le man di cavalieri e dame.
Ben tosto si vedrà strascinar anco,
fra i nuziali doni e i lievi veli,
le greche travi; e docile trastullo
fien de la Moda le colonne e gli archi,
ove sedeano i secoli canuti.
« Commercio » alto gridar; gridar: « Commercio »,
all'altro lato de la mensa, or odi
con fanatica voce: e, tra 'l fragore
d'un peregrino d'eloquenza fiume,
di bella novità stampate al conio,
le forme apprendi, onde assai meglio, poi,
brillantati, i pensier picchin lo spirto.
Tu pur grida: — Commercio; e un motto ancora
la tua bella ne dica. Empiono, è vero,
il nostro suol, di Cerere i favori,
che, tra i folti di biade immensi campi,
move sublime, e fuor ne mostra a pena,
tra le spighe confuso, il crin dorato:
Bacco e Vertunno, i lieti poggi intorno,
ne coronan di poma; e Pale amica
latte ne preme a larga mano, e tonde
candidi velli, e, per li prati, pasce
mille, al palato uman, vittime sacre:
sorge fecondo il lin, soave cura
di verni rusticali; e, d'infinita
serie, le cinge le campagne il tanto,
per la morte di Tisbe, arbor famoso.[2]
Che vale or ciò? Su le natie lor balze,
rodan le capre; ruminando, il bue,
per li prati natii, vada; e la plebe,

[1] *Tempi e reggie.* — [2] Il gelso. Cfr. Dante, *Purg.*, XXXIII, 69.

non dissimile a lor, si nutra e vesta
de le fatiche sue; ma, a le grand'alme,
di troppo agevol ben, schife, Cillenio[1]
il comodo ministri, a cui le miglia
pregio acquistino e l'oro; e, d'ogn'intorno,
« Commercio » risonar s'oda, « Commercio ».
Tale, da i letti de la molle rosa,
Sibari un dí gridar soleva; e i lumi
disdegnando volgea da i frutti aviti,
troppo, per lei, ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,
pericolando per l'immenso sale,[2]
con l'oro altrui, le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
e, non premute ancor rose cercando,
pur di commercio novellava e d'arti.
Ma chi è quell'eroe, che tanta parte,
colà, ingombra di loco, e mangia e fiuta
e guata e, de le altrui fole ridendo,
sí superba, di ventre, agita mole?
Oh di mente acutissima dotate,
mamme del suo palato! Oh da' mortali
invidiabil'anima, che siede
fra l'ammiranda lor testura, e quindi,
l'ultimo del piacer deliquio, sugge!
Chi piú acuto di lui penetra e intende
la natura migliore; o chi piú industre
converte a suo piacer l'aria, la terra,
e il ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
suo gusto inesorabile le smilze
ombre de gli avi, che, per l'aria, lievi
aggiransi, vegliando ancor d'intorno
ai ceduti tesori: e piangon lasse
le mal spese vigilie, i sobri pasti,
le, in preda all'aquilon, case, le antique
digiune ròzze, gli sconnessi cocchi,
forte assordanti per stridente ferro
le piazze e i tetti; e lamentando vanno
gl'invan nudati rustici, le fami
mal desiate, e, de le sacre toghe,
l'armata in vano autorità sul volgo.

---

[1] Mercurio, nato sul Cillene, monte di Arcadia. — [2] *Il mare.*

L'altro vicin, chi fia? Per certo il caso
congiunse accorto i due leggiadri estremi,
perché doppio spettacolo campeggi,
e, l'un dell'altro al par, piú lustri e splenda.
Falcato Dio de gli orti,[1] a cui la greca
Lámpsaco, d'asinelli, offrir solea
vittima degna, al giovane seguace
del sapiente di Samo,[2] i doni tuoi
reca sul desco: egli ozioso siede
aborrendo le carni, e le narici,
schifo, raggrinza, e, in nauseanti rughe,
ripiega i labbri, e poco pane intanto
rumina lentamente. Altro giammai,
a la squallida inedia, eroe non seppe
durar sí forte; né lassezza il vinse,
né deliquio giammai, né febbre ardente:
tanto importa lo aver scarse le membra,
singolare il costume, e, nel bel mondo,
onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar, la sua pietate
serbi per l'uomo; e facile ribrezzo
déstino in lei, del suo simile, i danni,
i bisogni e le piaghe. Il cor di lui
sdegna comune affetto: e i dolci moti,
a piú lontano limite, sospinge.
« Pêra[3] colui, che prima osò, la mano
armata, alzar su l'innocente agnella
e sul placido bue; né il truculento
cor gli piegaro i teneri belati,
né i pietosi muggiti, né le molli
lingue lambenti tortuosamente
la man, che il loro fato, ahimè, stringea! »
Tal ei parla, o Signor; ma sorge intanto,
a quel pietoso favellar, da gli occhi
de la tua Dama, dolce lagrimetta
pari a le stille tremule, brillanti,
che, a la nova stagion, gemendo vanno
da i palmiti di Bacco, entro commossi
al tiepido spirar de le prim'aure
fecondatrici. Or le sovvien del giorno,
ahi fero giorno!, allor che la sua bella
vergine cuccia de le Grazie alunna,
giovanilmente vezzeggiando, il piede

1 Priapo. — 2 Pitagora. — 3 Cfr. *La salubrità dell'aria*, st. 5ª.

villan del servo, con gli eburnei denti,
segnò di lieve nota; e questi, audace,
col sacrilego piè, lanciolla: ed ella
tre volte rotolò, tre volte scosse
lo scompigliato pelo, e, da le vaghe
nari, soffiò la polvere rodente.
Indi, i gemiti alzando, Aíta, aíta,
parea dicesse; e, da le aurate volte,
a lei, l'impietosita Eco rispose.
E, dall'infime chiostre, [1] i mesti servi
asceser tutti; e, da le somme stanze,
le damigelle pallide, tremanti,
precipitaro. Accorse ognuno; il volto
fu, d'essenze, spruzzato a la tua Dama.
Ella rinvenne, alfin: ira, dolore
l'agitavano ancor; fulminei sguardi
gettò sul servo, e, con languida voce,
chiamò tre volte la sua cuccia; e questa
al sen le corse; in suo tenor, vendetta,
chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
vergine cuccia, de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo,
udí la sua condanna. A lui, non valse
merito quadrilustre; a lui, non valse
zelo d'arcani uffici; in van, per lui,
fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
de le assise [2] spogliato, onde pur dianzi
era insigne a la plebe; e in van novello
signor sperò; ché le pietose dame
inorridiro, e, del misfatto atroce,
odiâr l'autore. Il misero si giacque
con la squallida prole, e con la nuda
consorte a lato, su la via, spargendo,
al passeggero, inutili lamenti:
e tu, vergine cuccia, idol placato
da le vittime umane, isti superba.

A Vittorio Alfieri

Tanta già, di coturni, altero ingegno,
sovra l'italo Pindo, orma, tu stampi,
che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
lungi, dell'arte, a spaziar fra i campi.

---

1 *Dalle stanze più basse.* — 2 La « livrea ».

Come, dal cupo, ove gli affetti han regno,
trai, del vero e del grande, accesi lampi!
E le poste, a' tuoi colpi, anime, segno,
pien d'inusato ardir, scuoti ed avvampi!
Perché, dell'estro a i generosi passi,
fan ceppo i carmi? E, dove il pensier tuona,
non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi; e, di tua man, vedrassi
cinger l'Italia omai quella corona,[1]
che, al suo crin glorioso, unica, manca.

Ludovico Savioli Fontana, conte, n. a Bologna il 22 agosto 1729. Da giovine, in compagnia d'un maestro e d'un amico, tradusse gli *Amori* di Ovidio in strofette « di 4 versi settenari con desinenza alternata di due sdruccioli e due rime »; metro che parve adatto a tradurre gli elegiaci latini meglio di altri, e ch'egli adottò per le sue canzonette. Pubblicò prima 12 di queste, senza data, col titolo di *Amori*, poi 24 (Lucca, Remondini, 1765). Il metro piacque, e molti l'adoperarono. Oltre gli *Amori*, compose altre liriche, tra cui notevole quella intitolata *Amore e Psiche*, — *Il Monte Liceo*, imitazione dell'*Arcadia* del Sannazaro, contenente 12 prose e altrettante egloghe (Bologna, 1750), l'*Achille*, tragedia, gli *Annali* di Bologna. Sostenne parecchi uffizi, fu deputato della repubblica Cisalpina a Parigi (1796) e membro del Corpo legislativo. Insegnò diplomazia nell'Università di Bologna. M. il 1° settembre 1804.

Amore e Psiche

E tu,[2] cura soave
di tacite donzelle,
cui, mentre Ebe sorride, il giovin seno
penetri ardito, i nostri carmi avrai:
né la candida tua Psiche, e le belle
forme, e la notte, e gli amorosi guai
inonorati andranno.
Or ella è teco; e, de l'antico affanno,
che ricompensa un più propizio fato,
dolce memoria suona
per l'Olimpo beato.
Vergine avventurata, in mortal velo,[3]
di bellezze immortali, adorna apparve:
stupì vedendo, e l'adorò, la terra.
Venere, al terzo cielo,
tornò da' freddi suoi vedovi altari,
te consigliando alla giurata guerra.
Ma, la vendetta, in vano
volgean, gli occhi di Psiche.
Ardesti, e, a te, l'antiche
armi cadean di mano.
Vittima incerta entro a funereo letto
tradotta al monte, abbandonata e piangiú per valli profonde, in ricco tetto, ta,

[1] La corona della tragedia. — [2] Parla ad Amore. — [3] Riassume la narrazione di Apuleio.

peso a un Zefiro amico, ella scendea:
là, di sé in forse, i vuoti dí vivea
fra tema e speme, a sconosciuto aman-
E tu le usate prove, [te.
terribil nume, esercitar solevi
sovra Nettuno e Giove;
poi, co 'l favor de l' ombre,
ti raccogliea ne la segreta reggia,
talamo aurato d' immortal lavoro.
Ivi, a le tue fatiche,
offría dolce ristoro
il molle sen di Psiche.
Irrequieta diva, [sti,
che, nelle gioie altrui, t'angi e rattri-
tu, da l' inferna riva, [sti.
l'aure a infettar del lieto albergo usci-
La giovinetta, intanto, [va;
gli avidi orecchi a tue menzogne apri-
né vide piú, ne l'amator celato, [glio,
che spoglie anguine ed omicida arti-
fin che il terror poteo, nel cor turbato,
strano eccitar d' atrocità consiglio. [1]
E già un placido sonno
gli occhi d'Amor chiudea,
quando a le quete coltrì,
perversa, il piè volgea.
Apparia nella manca
la lucerna vietata:
era l' infida e mal secura destra,
d' ingiusto ferro, armata.
Primi s' offriro ai desiosi sguardi,
sovra l' estrema sponda,
Amor, gli aurei tuoi dardi:
Psiche li tocca a pena, e n' è ferita.
Scorge la chioma bionda,
il volto e l'ali; Amor conosce, ed ama:
e cade il ferro, e la lucerna incauta
co l'ardente liquor, l'omero impiaga.
Fuggiva il sonno: a lei vergogna e duo-
l'alma pungean. Tu rapido movevi, [lo
per l' aure lievi, a volo.
Te ritenne Citera. Ivi t' accolse
la rosata di Psiche emula antica: [2]
e medicava la pietosa mano
l' offese della tua dolce nimica,
mentre la sconsolata
te richiamava, lagrimando in vano.
Parlò a lungo il dolore,
poscia il furor non tacque;
e invocò morte, e si lanciò nel fiume
cara un tempo ad Amore,
la rispettaron l' acque.
Lei, che, raminga, in traccia
del perduto signor, scorrea la terra,
incoraggi soave
la Dea, che, al crin, le bionde spiche
a lei stendea le braccia [allaccia: [3]
racconsolando, e la compianse, Giuno.
Sola Venere altera
non calmò l' ire gravi, e, su l' afflitta,
compier giurò la sua vendetta intera.
Chi dir potria l' oscura
carcere [4] e i duri uffici?
Chi l'auree lane e la difficil onda?
Amor, dov' eri? A te, che tutto sai,
come furono ignoti,
de la tua Psiche, i guai?
Ella, come imponea la sua tiranna,
osò d' entrar per la tenaria porta,
e por, vivendo, il piede
ne' tristi regni de la gente morta.
A lo splendor de l' auro,
lei, l'avaro nocchier [5] pronto raccolse;
e varcò la palude.
Latra Cerbero invano:
le gole, il cibo, e, gli occhi, il sonno
ella passa, e il soggiorno [chiude:
tenta di Pluto, e il fatal dono chiede:
ricusa i cibi, e, al giorno,
da Proserpina riede.
Deh qual ti mosse femminil disegno,
Psiche, ad aprir la chiusa urna fatale?
Là, de l' ira immortale,
era il piú orribil pegno.

---

[1] Le sorelle di Psiche, gelose, le dettero a credere che l' ignoto marito fosse un serpente. — [2] Venere. — [3] Cerere. — [4] Cfr. vol. II, pp. 398 segg. — [5] Caronte.

Ed, ecco, un vapor nero
uscía, la cara, a te, luce togliendo,
e rendea l'alma al mal lasciato impero;
ma vide Amor da l'alto;
vide, e pietate il prese.
Sentí l'antica fiamma,
ed obliò le offese;
e, a piú beata sorte,
la conservò da morte.
E volgea ratto al sommo Olimpo l'ali,
e innanzi al re, che i maggior Dii governa
narrò, di Psiche e di sé stesso, i mali,
e chiedea modo a tanta ira materna.
Impietosiva il gran Tonante, e Imene,
sí come piacque a Citerea placata,
oblio versò su le fraterne pene;
e l'ambrosia celeste, Ebe ministra,
dolce, a Psiche, porgea.
Ella bevve, e fu Dea.

Dagli *Amori*: *All'amica infedele* (XXIII)

Grazie agli Dii: mostrarono
palese i tempi il vero;
per loro ebbe giudizio
la nostra lite intero.
Io, per tuo detto, [1] instabile
chiudea alma numida,
piú mobile di zefiro,
piú d'oceàno infida.
Pur l'amator d'Orizia [2]
cedé sei volte a Flora,
mancò sei volte agli arbori
la chioma; e t'amo ancora.
Di lungo amor doveasi
frutto aspettar sí amaro?
Dillo: il rossor tu supera,
se il tuo delitto hai caro.
Non aspettar ch'io debole
la rotta fe ricordi,
non che la terra e l'aria,
de' miei lamenti, assordi.
Di quel, che i fati diedero,
abbia il tuo orgoglio assai;
ma non almeno ignobile,
di me, trionfo avrai.
A Menelao, che valsero
i larghi pianti insani?
Che, del tradito ospizio,
dolersi ai Dii spartani?
Sull'alta poppa, immemore
sedea la greca infida,
voti offerendo a Venere,
che lei promise in Ida.
E tu cantavi o Proteo,
Grecia e 'l superbo Achille: [3]
ma lieti i pin solcavano
le amiche onde tranquille.
Vanne: di cure insolite,
i nuovi lari attrista;
reca perpetue lagrime
in dote a chi t'acquista.
Io, se, coll'atra Nemesi,
i giusti preghi han loco, [4]
io l'esecrate Eumenidi [5]
a te propizie invoco.
Sian teco, e teco ingombrino
gli aurati cocchi, oscene;
sian teco, e a te ministrino
contaminate cene.
Veglin con esse, ai talami,
ombre al furor devote;
danzin nefande, e turbino
le piume al sonno ignote.
Ohimè che spero? Io pregoti
le dire ultrici [6] in vano:
son meco, e 'l cor mi serrano
colla gelata mano.
Pace, o tremende vergini,
prime ne' regni inferni:
pace e perdono: ascondasi
l'ira de' serpi eterni. [7]
Le mense mie non videro
inorridir Tieste: [8]
i fati, in me, non scesero
del parricida Oreste.
Salvi, se il può, giustizia,
me dal furor temuto:
s'io sono, o Dee, colpevole,
il son d'amor perduto.
So che rammento incognito
a' vostri voti obbietto,
che onnipossente è l'odio
nell'agghiacciato petto:
Pur ei talor, ne' torbidi
abissi, Amor discese;
ivi la Notte ed Erebo,
perché nasceste, accese. [9]

[1] *Come tu dicesti.* — [2] Borea. Cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 679 segg. (all'Inverno successe sei volte la Primavera). — [3] Non a Proteo, ma a Nereo attribuisce il vaticinio Orazio, *Odi*, I, XVI. — [4] *Se sono accolti* da Nemesi (Dea della giustizia e della vendetta). — [5] Le Furie. — [6] *Invano prego a tuo danno le crudeli vendicatrici* (le Furie). — [7] « Serpentelli e ceraste avean per crine ». — [8] Atreo, uccisi i figliuoli del fratello Tieste, gliene dette a mangiare le carni. V. p. 237, n. 4; cfr. il *Tieste* di Seneca. — [9] Costrinse ad amarsi.

Agostino Paradisi, di famiglia reggiana, n. a Vignola il 25 aprile 1736, studiò nel collegio Nazareno di Roma. A 26 anni, pubblicò *Versi sciolti* (Bologna 1762), ma già con l'Albergati (v. *La Commedia* ecc.) avea tradotto tragedie francesi (il *Poliuto* e il *Nicomede* del Corneille: il *Maometto*, la *Morte di Cesare*, il *Tancredi* del Voltaire) e composto *Gli Epitidi*, tragedia. Difese nobilmente gl' Italiani nella *Epistola ai signori compilatori della « Minerva » sopra una lettera francese scritta in biasimo dell' Italia.* Il duca Francesco III di Modena lo nominò professore d'economia e presidente della classe di belle lettere nell' Università da lui restaurata (1772). Si ritirò a Reggio nel 1780, e vi morí il 19 febbraio 1783. Scrisse un *Saggio metafisico sopra l'Entusiasmo delle belle arti* (1769), un'*Orazione* pel solenne aprimento dell' Università di Modena (1772), un *Elogio del principe Raimondo Montecuccoli* (1776), rime ecc.

Amore principio di società (per nozze)

Lunge i profani arretrinsi
al suon di sacre note,
che, su le corde italiche,
di Febo sacerdote,
oso, a gioconde vergini
ed a maturi giovani, svelar.
Voi pur, cui veste rigida,
de' bei desir nemica,
stringe nel voto sterile
di castità pudica,
voi dal suon ritraetevi:
libero io parlo, e vuo' d'amor cantar.
Quell' ardor, che, ne l'anima,
ventila sue facelle,
è gentil fuoco etereo,
rapito da le stelle
quando l' ardir titanio [1]
l'ignea strada al gran furto carreggiò.
I piacer da lui sorgono,
quasi da fonte, e il riso;
sorgono i desir fervidi
tutti fiamma nel viso;
sorge la speme credula
del voler mutuo, che mentir non può.
Vago per selve inospite,
l'uom primo, alpestre e duro,
non conoscea ricovero
di tetto e d'abituro,
né spoglia difendevalo
dal vicin sole o da l'acuto gel.
Fra i perigli e il disordine,
terribili a mirarsi,
i crin si rabbuffavano
sovra le ciglie sparsi.
Gli occhi, di furor lividi,
rado trovar sapean la via del ciel.
Quando le stelle inducono
il sonno a i membri lassi,
sotto chiomata rovere,
giacea tra fronde e sassi,
e, nel feral silenzio,
ministro de' suoi sogni era il terror.
Se foglia in ramo tremula
mormorava per vento,
colto da pavor gelido,
premea nel petto il mento:
scosso raccapricciavasi,
e stringea freddo sangue il tardo cor.
Per l' atra solitudine,
tal, di sé stesso incerto,
se 'n gia con orme pavide
misurando il deserto,
l'uomo, a le belve simile,
sconoscente a natura, ignoto a sé.
Salve, o fanciullo idalio, [2]
spirator di leggiadre
cure ne l'uomo indocile!
Salve, de l'uomo, padre!
In società raccoglierlo,
se non Amor, qual altro Dio poté?
Errava un dì su 'l margine
di fresco argenteo rivo,
cui dense ombre gratissime
coprian dal sole estivo.
Ivi ei mirò prodigio,
dal fondo della selva, a lui venir.
Vide in leggiadra immagine
solitaria donzella:
mostrò allor l'occhio stupido,
pien della forma bella,
al cor non consapevole,
la via de i desir dolci e de i sospir.
S'appressò, corse attonito;
s'affissò nel bel volto;
e, per lo sguardo cupido,
bebbe l'incendio accolto:
di vena in vena, scorrere
la smania rapidissima sentí.

[1] Quando Prometeo portò in terra il fuoco rapito. — [2] Amore.

Or più non freme e ringhia,
il labbro, a ruggir uso:
ma geme lamentevole,
poi si ristà confuso.
Parlar tenta: Amor spronalo;
e il labbro indòtto — io t'amo — proferì.

Luigi Cerretti n. a Modena il 1° novembre 1738. Da giovine visse sregolatamente e fu chiuso nella casa di correzione (1760). « Dal 60 al 96 — dice il Carducci — molto scrisse, e in generi di argomenti diversi; traduzioni dal latino, dal greco, dall'inglese, canzoni odi e sonetti, elegie e cantate, novelle e apologhi, satire, epistole ed epigrammi; fin tragedie tentò; e, senza finirne veruna, abbozzò o meditò le *Trachinie*, *La morte di Agamennone* e una d'argomento inglese. Ma non molto stampò, e quel poco in fogli volanti ». Nel 1772, fu cancelliere e segretario dell'Università di Modena e professore di storia romana; nel 78, professore d'eloquenza. Tenne parecchi uffizi dopo la rivoluzione; ma, nel 1799, dovette riparare in Francia. Scrisse anche *Istituzioni di eloquenza,* elogi di uomini illustri ecc. M. a Pavia, dove insegnava eloquenza, il 4 marzo 1808.

A Monsignor d'Este

Soavemente al cor s'apre il sentiero,
oggetto, che rimembri antico bene,
e gradite ritornano al pensiero,
de i trascorsi piacer, l'ore serene.
Dolce su 'l mar soccorre al navigante
la madre e la fedel moglie pudica,
e dolce volge in suo pensier, l'amante,
il volto e il sen de la lontana amica.
Qual meraviglia che, al tuo cor, sì grato
torni il Celio sovente e l'Aventino,
se, per ben quattro lustri, ospite amato
t'ebber le mura, che fondò Quirino?
Scorto da' versi miei, soave oggetto
a te fia dunque, e a' desir tuoi conforme,
questo don, che, del Tebro a te diletto,
le prische addita sotterranee forme;
forme, che, a miglior uso indi rivolte,
effigiar più splendide e più belle,
in lunghe logge e istoriate volte,
il fiorentino e l'urbinate Apelle.[1]
Sia pietade, sia fasto, o di natura
voce, che parli in flebil suono interno,
fu sempre, il sai, religiosa cura
compor gli estinti e farne il nome eterno.
Ne il greco solo od il roman, ma genti
rudi a soffrir, di civil legge, il giogo,
a i prodi suscitar, vedrai, frequenti
tumuli e ludi e sacro onor di rogo.
Se la fame no 'l move o l'ira insana,
bersaglio a i nembi e al furiar de' venti,
trae, lungo l'Orenoco ed il Parana,
l'ignudo american giorni indolenti:
ma se, degli anni succumbendo al peso,
o, per ferite di nemica destra,
cade, con nome d'ogni macchia illeso,
antico duce di tribù silvestra,
allora, in ogni fronte, il dolor regna;
allor superba, ove il terren più saglia,
tomba a lui sorge, e rozza man vi segna
le cacce e i rischi di feral battaglia.
Tempo verrà, ne lungi è forse il giorno,
che inutil ti fia il don di queste carte,
e, d'ostro meritato il crine adorno,
l'amico rivedrai popol di Marte:[2]
e, mentre i sacri avelli e le sepolte
ossa, oggetto di culto al pellegrino,
e ammirerai di nuovo, insiem raccolte,
tante reliquie del valor latino;
io, forse, intanto, sotto fredda pietra,
giacerò nudo nome e poca terra:
molto è che morte mi sovrasta, e tetra
— vieni — mi dice, e l'irto crin m'afferra.
Al tristo annunzio, allor, lungo martire
i sereni tuoi dì non addolori:
assai sarà che un memore sospiro,
del tuo fido cantor, la tomba onori.

Angelo Mazza n. a Parma il 16 novembre 1741, studiò nel collegio di Reggio prima, poi all'Università di Padova. Cominciò scrivendo versi sciolti di occasione e traducendo versi dell'Akenside e del Pope. Nel 1768 fu nominato segretario dell'Università di Parma. Costretto ad allontanarsi da Parma, dopo essere stato una notte bastonato, vi tornò nel 1770, e da quel-

[1] Michelangelo e Raffaello. — [2] Tornerai a Roma.

l'anno al 75, che — scrive il Carducci — « deposto l'abito chiericale si ammogliò, scrisse le piú fra le poesie su la musica, dalle quali ebbe maggior fama e il nome arcadico di Armonide Eliseo; scrisse la *Notte* e il *Talamo* (odi), i canti in ottave sdrucciole *su i dolori di Maria* e le stanze sdrucciole al Cesarotti ». Fu segretario della deputazione accademica incaricata di giudicare opere teatrali, e professore di lingua greca. « L'impero napoleonico gli mantenne gli stipendi, e gli aggiunse il titolo di professore di letteratura antica e di censore dei Licei. Nella ristorazione, tornò segretario dell' Università e preside della facoltà di lettere. Morí nella notte dal 10 all'11 aprile del 1817 ».

Retto uso della musica

Oh, ne' bei giorni de la culta Atene,
musica, de le belle alme ornamento,
quando virtú, co 'l tragico lamento,
dal teatro, echeggiava e da le scene!
De' gravi padri a le prodotte[1] cene,
giugnea decoro il dorico stromento,
né, a giovin cor, periglio era e tormento
il notturno apparir d'empie sirene.
A gli uomini 'l cantor sacro, ed a' numi
caro, le argive discorrea contrade,
de le leggi custode e de' costumi.
Gli ondeggiavan di popolo le strade,
poco men fatte di letizia fiumi.
Oh aurei giorni! Ahi tralignata etade!

Il padre moribondo alla figlia che fa professione[2]

Quando, già spenta a me l'aura diurna,
m'abbandoni la vita, e le palpebre
ferme, in gelo di morte, abbiami l'urna,
muta salma devota[3] a le tenèbre,
e intanto il cor si roda, taciturna,
la dolente consorte in vel funèbre;
del mio destin segnata ombra notturna,
ne l'ora che le stelle ardon piú crebre,[4]
a te, figlia, verrò, se 'l ciel no 'l vieta;
mentre, da i mali, che la premon tanto,
la vigil alma il vital sonno[5] acqueta.
Mia ventura udirai, sia gioia o pianto:
deh, se la speme il mio penare allieta,
mi sien ale i tuoi voti al regno santo.

Carlo Castone della Torre di Rezzonico, conte, n. a Como l'11 agosto 1742, fu educato nel real convitto di Parma e nella paggeria di Napoli; tornato a Parma, vi ebbe l'uffizio di capitano delle guardie e poi altri (1760). Curò l'edizione delle opere del Frugoni (v. p. 169), al quale successe nell'ufficio di segretario dell'accademia di Belle Arti. Descrisse i viaggi, che fece, nel *Giornale del Viaggio d'Inghilterra* (1787-88), ne' *Frammenti di Viaggi in Germania* (1788), nel *Viaggio di Napoli* (1789-90) e nel *Viaggio della Sicilia e di Malta* (1793-94). Accusato di *illuminismo* dal Cagliostro, fu, dal duca di Parma, obbligato a dimettersi da tutti gli uffici, che teneva nella corte. — Visse gli ultimi anni a Roma e a Napoli, dove m. il 23 giugno 1796. A 16 anni tradusse *Ero e Leandro*; compose poemetti didattici (*L'origine delle idee, Il sistema de' cieli*) e uno su l'*Eccidio di Como* in versi sciolti, odi ecc.

A S. A. R. il duca di Sudermania per la sua solenne acclamazione in Arcadia

Musa, le spiagge artoe,[6]
che fa rugose ed aspre eterno gelo,
invita oggi a calcar lo sveco[7] eroe,
il beato lasciando ausonio cielo.
Ma, dovunque tu posi il piè gentile,
o volgi il guardo, che animar mi suole,

[1] *Prolungate.* — [2] *Si rende monaca.* — [3] *Consacrata.* — [4] *Piú frequenti*, in maggior numero. — [5] La vita eterna. — [6] *Artiche*, settentrionali. — [7] Di Svezia (che poi fu Carlo XIII).

veste il nudo terren manto d'aprile,
e, di luce miglior, folgora il sole.
Mentr'io così favello,
già, del Codano sen,[1] tocco le sponde;
odo il rombar de' venti, odo il flagello
de' remi agitator sulle pigre onde.
Di velivoli abeti, ecco, le ingombra
il non pieghevol mosco, orror del trace:
ma, benché stampi il mar di minor ombra,
non è lo sveco, di timor, capace.
Sulle guerriere navi,
erra vittoria con incerte penne:
cadono, al fulminar de' bronzi cavi,
l'aeree d'aquilon vittrici antenne.
Sembra che stuol di furie atro e fremente
insiem gareggi con orribil guerra,
per toglier a Nettun l'aspro tridente,
ond'ei modera il mar, scuote la terra.
Sdegnasi il glauco nume,
e l'aggiogate pistrici[2] percote;
sbuffan da l'ampie nari equoree spume;
gorgoglia il mar sotto le curve rote.
Le finlandiche rupi echeggian alto,
cozzano i venti, s'accavalla il fiotto;
l'uno e l'altro naviglio, al doppio assalto,
cede, e se 'n va pe 'l mar disperso e rotto.[3]
Il dì tre volte muore,
e cinque volte ritentâr la sorte
del dubbio Marte le tonanti prore,
cui sta presente inevitabil morte.
Fra i venti e il fuoco, la virtù non langue
del fero Carlo; ed, alla patria, avaro,
ed al fratel, non è del règio sangue,
e ne tinge, pugnando, il flutto amaro.
Pur, fra mediche fasce,
avvolger nega le ferite membra,
ed, obliando le crudeli ambasce,
o vincere o morir, solo rimembra.
Cessa, intrepido eroe; dal crin sudato,
togli l'orror del minaccioso elmetto:
schiude un nuovo, di cose, ordine il fato,
ne freme invan la nequitosa Aletto.
Alfin, dove, avvolgendo
l'onde, in sé stesso, vorticose e torbe,
l'iperboreo oceàn, portento orrendo!,
s'avvalla, e i legni in vorago atra assorbe,
svelle dal crine i ceruli colubri,
la furia, e, degli unghion fattisi force,[4]
lacera i panni d'uman sangue rubri,
e piomba in mar, che, qual palèo, lo torce.
De' ben cresciuti allori,
vieni a l'ombra, o signor; ché Febo anch'eldomi coll'arco i giganteì furori, [lo,
al vergine mischiossi ascreo drappello.[5]
Bench'ei, del dì, carreggi il fervid' astro
e Piroe teme di sua sferza e l'Eto,
trattar fu vago il tessalo vincastro,
e i flessipedi buoi pascer d'Admeto.[7]
Imita il Dio. Ve' come
Arcadia dotta, con gentil pensiero,
in greci modi t'armonizza il nome,
e, in esso, adombra il tuo valor guerriero.
Caro, qual tu, vien detto, al Dio dell'armi,
il minor d'Agamennone germano,[8]
che irato afferra, ne' meonii carmi,
l'elmo setoso al rapitor troiano.
Col nuovo gregge, andrai
di Maratona a spaziar sul lito,
e, ne' silenzi de la notte, udrai
squillo di trombe e di destrier nitrito;
ch'ivi pugnano ancor l'ombre sdegnose
de' persi arcieri e degli astati achei.
Un cippo, a spenti eroi, la patria pose,
l'aligera vittoria alzò trofei.
Dal muro, ove, fra mille,
Milziade fu pinto animatore
e duce alla gran pugna, escian faville,
che, a Temistocle, ognora ardeano il core.
Ardan te pur, se, col fratello invitto,
mediti l'alta impresa, onde alfin sia,
nelle Gallie, sicuro il regal dritto,
e spenta dell'error la frenesia.
Ma ohimè! chi l'empia mano
armò contro Anassandro, e il regio fianco,
di fero colpo, ahi!, non percosse in vano,
e quasi i giorni suoi fe' venir manco?
Tu, che il vigor peonio hai ben, d'ogni erba
e d'ogni fonte, in medic'uso esperto,
Febo, a' trionfi, un tanto eroe, deh! serba.
Tuona a sinistra il ciel; l'augurio è certo.

Francesco Cassoli, conte, n. a Reggio nel 1749, m. nel 1812, tradusse Orazio (1786) e anche 6 libri dell'*Eneide*, che non pubblicò. I suoi versi furono stampati dal Bodoni, a Parma, nel 1802.

La Solitudine

Felice l'uom, che, a sé bastando, e sciolto
da frivoli desir, da vani uffici,
spesso a la turba involasi, raccolto,
d'oscurità tranquilla, in luoghi amici!
Là no 'l molesta, con romor procace,
falsa sovente e sempre mai leggiera,
loquacità, né avvien ch'arte mendace
di vender lodi orecchio e cor gli fera.

[1] *Codanus sinus*, il Kattegat. — [2] Lat. *pistris*, specie di cetaceo. — [3] Descrive la battaglia di Hogland 1788. — [4] *Furbici*. — [5] Delle Muse. — [6] I cavalli del sole erano Eon, Piroo, Eto e Flegonte. Cfr. Ovidio, *Metam.*, l. 150. — [7] Re di Fere in Tessaglia. — [8] Menelao.

Là, fra i diletti, non s'affaccia a lui
sazietà, che a sè medesma è peso;
né legge il grava di velare altrui
l'augusto ver, da cui l'orgoglio è offeso;
né, del potente, urta ne' guardi alteri,
né fraudi ha intorno di rapace gioco,
o, di sordo livor, disegni neri,
o petti ardenti a non concesso foco.
Ben, dalle colpe lungi e dal timore,
l'alma de' morti, che ne' libri è viva,
attento svolge, e del saper l'amore,
le vigili lucerne, a lui ravviva:
o il paterno orticel, ch'a industria è grato,
visita, e fiori educa, e forma innesti,
onde, a' sensi, delizia in ogni lato,
e, a' membri stanchi, ombra ospital s'appre-
Che se talor, di largo ciel bramoso, [sti.
per campi o per boscaglie, inoltra il piede,
quanto, che a gli occhi cittadini è ascoso,
di natura nel lusso, egli non vede!
Là vede digradar fertili colli,
quasi fuggenti a soprapposta schiena
d'alpe selvosa, e qua, fra l'ombre molli,
stendersi vede una valletta amena.
Vago d'inorridir, lo sguardo spigne
infra i dirupi o a gelid'antri in seno,
a' cui scoscesi fianchi edra si strigne
serpendo, e folto musco ombra il terreno.
Quindi non lunge, il suo pensier si perde
entro un salceto dalle smorte fronde,
che, traveder fra' tronchi, lascia il verde
smalto de' prati o il luccicar dell'onde;
e queste osserva gorgogliar da viva
fonte, o tremule aprir, da' sassi rotto,
obliquo calle, o, giù da un'alta riva,
rovinando, assordar l'aer col fiotto.
Talor s'arresta al miserabil canto
d'augel romito, che perdé la sposa,
e lo mira in sul ramo, e n'ode il pianto,
che, di dolce tristezza, empie ogni cosa.
Talor alto fumar le ville intorno,
e i pastor vede ricondur la greggia,
che, per l'aperto pian, col breve corno,
l'ardir rivale, in provocar festeggia:
mentre sul lontanissimo orizzonte,
che confonde col ciel l'azzurro lembo,
spoglia il cadente sol, de' rai, la fronte,
o, alle cangianti nubi, indora il grembo.
Fra sì varia beltà, chi l'incostante
favor de' grandi, chi gli allôr sudati,
chi non obblia le gemme, il fasto e tante
arti penose per sembrar beati?
Sovra tacito poggio, a un'ombra assiso,
libere, il solitario, aure respira,
col mondo in faccia, che, da lui diviso,
in turbinoso vortice s'aggira:
e or, dando vita ad insensati oggetti
col creator patetico pensiere,
ne' massi e ne le piante, i vivi aspetti
di coloro, che amò, pargli vedere;
or, l'opre in contemplar della perenne
forza, che l'universo anima e abbella,
pargli che armonioso inno solenne
tutte cantin le cose in lor favella.
E, al grave suon non da' profani udito,
s'alza suo spirto dalla salma oscura,
adorando, ne l'ordine infinito,
l'autor della moltiplice natura,
che, quando il limo principal compose,
e vi spirò con la ragion l'affetto,
nell'uman cor, tenero senso pose,
pronto, de' mali, al paventato aspetto;
onde, conscio del duol, l'altrui soccorra,
e l'uom, dalla pietà, con nodo alterno,
avvinto all'uom, la gran famiglia corra,
per le vie, che a lei segna il dito eterno.
Così, quando maggior, dai monti, l'ombra
cade, e il piè lento a l'abitato ei move,
dell'alte idee soavemente ingombra,
s'accende l'alma a generose prove;
e del dover l'immago ha ognor sul ciglio
fra i brevi sonni, fra la parca mensa,
ed il favor dell'opra o del consiglio,
all'indigente suo simil, dispensa:
mentre il folle vulgar, di voto in voto,
seco traendo della noia il duolo,
erra inutil vivente, a tutti nòto [solo.
fuor che a sé stesso, e in mezzo a mille,

Iacopo Vittorelli n. a Bassano il 10 novembre 1749, dimorò da giovine a Venezia, poi, caduta la repubblica, a Padova. Durante il regno italico, fu ispettore degli studi. Dopo il 1814 tornò a Bassano, dove tenne l'uffizio di censore delle stampe, e vi m. il 12 luglio 1835. Le sue rime, delle quali la prima stampa è del 1784, specialmente le *anacreontiche*, furono ammirate assai.

Dalle *Anacreontiche a Irene*

In solitaria stanza,
langue per doglia atroce;
il labbro è senza voce;
senza respiro, il sen:
come, in deserta aiuola,
che di rugiade è priva,
sotto alla vampa estiva,
molle narciso svien.
Io, dall'affanno oppresso,
corro per vie rimote,
e grido in suon, che puote
le rupi intenerir:

— Salvate o Dei pietosi,
quella beltà celeste:
voi forse non sapreste
un'altra Irene ordir.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un'aura non sussurra,
non tremola uno stel.
L'usignoletto solo
va dalla siepe all'orno,
e, sospirando intorno,
chiama la sua fedel.

Ella, che il sente a pena,
già vien di fronda in fronda,
e par che gli risponda:
— Non piangere: son qui. —
Che dolci affetti, o Irene,
che gemiti son questi!
Ah! mai, tu, non sapesti
rispondermi così.

Non t'accostar all'urna,
che il cener mio rinserra:
questa pietosa terra
è sacra al mio dolor.
Odio gli affanni tuoi,
ricuso i tuoi giacinti:
che giovano, agli estinti,
due lagrime o due fior?

Empia! Dovevi allora
porgermi un fil d'aita,
quando traea la vita
nell'ansia e nei sospir.
A che, d'inutil pianto,
assordi la foresta?
Rispetta un'ombra mesta,
e lasciala dormir.

Aurelio De' Giorgi Bertòla, n. a Rimini il 4 agosto 1753, fu obbligato, a 16 anni, a farsi monaco olivetano. Fuggí e militò in Ungheria; poi rientrò nell'ordine. Mandato a insegnare a Siena, vi compí una traduzione delle odi di Orazio lasciata incompiuta dal Corsetti: andò poi, invitato, a Napoli, per insegnarvi geografia e storia nell'accademia di marina, e vi stette sino al 1783. Intanto pubblicava *Poesie campestri e marittime* (Genova 1779), *Idea della poesia alemanna*, saggio storico e critico con versioni fatte da lui (1779), *Lezioni di Storia* (Napoli, 1782). Nell'83 si recò a Vienna: al ritorno, pubblicò un saggio *Sulla bella letteratura alemanna* (Lucca, 1784). Nominato professore di storia a Pavia, vi compose tre libri *Della filosofia della storia.* Nel 93 tornò a Rimini, dove m. il 30 giugno 1798. Scrisse anche le *Notti Clementine*, imitazione dei *Night Thoughts* del Young, la descrizione d'un suo viaggio sul Reno in forma epistolare, l'elogio del Gessner, del quale fu imitatore, osservazioni sul Metastasio, favole in versi, un *Saggio sopra la favole* ecc.

La sera

Qual mormorio soave
si spande lungo il mar!
Un qualche nume appar
su queste sponde.
Ah no! sei tu, che movi
sul lido il vago piè:
Nirea, fan festa a te
la riva e l'onde.
Oh come il sol cadente
tinge di fuoco il ciel,
e, sovra l'onde, un vel
pone di foco!
Come, tra i folti rami
del colle più vicin,
là scherza porporin,
qua, il raggio, è croco!

Sorge, da' foschi prati,
il vegetante umor,
ch'empie di novo odor
l'aura leggiera:
le sue fragranze, a quelle,
mesce l'azzurro mar.
Felice chi può errar
per la costiera!
Ma piú felice ancora,
e a' sommi Numi egual,
chi può delizia tal
godersi teco:
chi può lodar Nirea
del sole al paragon!
Ah quel felice io son!
Nirea, sei meco,

Guardalo, il tuo rivale:
mezzo è sul cielo ancor;
non tutti ha i suoi splendor,
per noi, perduti.
A questa piaggia volto,
non la vorria lasciar:
cadendo giú, non par
che la saluti?
Ecco, su rosee nubi,
dall'alto Espero vien:
a quella luce in sen,
nascoso è un nume.
Quel, che, dagli occhi tuoi,
esce, possente stral,
ebbe il suo dí natal
dentro quel lume.
Ecco i notturni augelli
nemici all'aureo sol:
alzan, gracchiando, il vol
lungo le grotte:
mira la cima alpestre
del masso piú lontan:
fra quelle pietre, stan
pendenti e rotte.
Anch'io, memoria ingrata!,
vissi notturno augel,
quando, sott'altro ciel,
passò Nirea.
Solo al cader dell'ombre,
io qui volgeva il piè:
e questo mar, con me,
rauco gemea.
Guarda que' sassi, o cara:
v'è scritto il mio dolor:
ah ve lo scrissi allor...
Vuoi che vi resti?
Sí, disse Ermindo, e, al sasso,
Nirea si avvicinò:
e lesse, e sospirò
su' segni mesti.
Indi, a que' sassi in grembo,
di propria man, segnò:
— Nirea fedel tornò
su queste sponde:
vive d'Ermindo al fianco:
di due, s'è fatto un cor. —
Scrisse; e, que' segni, ancor
rispettan l'onde.

Il cagnolino e il gatto

Vede che un cagnolino
delizia è del padron,
il gatto: e, al paragon,
d'invidia muore.
Prender ne tenta i modi,
giocolar, saltellar;
anch'ei vuol diventar,
d'ognun, l'amore.
Or, di virtú sí nove,
molto il padron stupí;
e crescer ogni dí
già le vedea.
L'amò; col can sovente
godea chiamarlo a sé;
la zampa se chiedé,
la zampa avea.
O come amabilmente
leccava e mento a man!
Il primato del can
pendea già in forse.
Ma un dí, festoso il gatto
quanto piú dir si può,
il mento gli graffiò,
la man gli morse.
L'amico, il qual ti sia
d'indole noto appien,
tienti, o il novello, almen,
conosci pria.
Non ti fidar d'un tratto
di grazia o di bontà;
sempre ti graffierà
chi nacque gatto.

Giovan Gherardo De' Rossi n. a Roma il 12 marzo 1754, custode d'Arcadia, direttore dell'accademia di Portogallo a Roma, fondatore della cassa di sconto, oltre le scritture d'arte e d'archeologia, compose elogi vari, vite, commedie, favole, liriche. M. il 27 marzo 1827.

La gioventù e il piacere

Nel giardin del Piacere,
entrò l'incauta Gioventude un dí:
cortese, il giardiniere
i suoi fiori le offrí.
Ma tutti, in un istante,
avida, possederli ella volea;
recise, svelse, calpestò le piante:
ma, quando, paga di sua vana idea,
guardossi in grembo, ritrovolli tutti,
pel suo folle desio, laceri e brutti.

L'anticamera d'Amore

Udienza solenne,
Amore un giorno tenne.
Il regolar l'ingresso,
fu al Capriccio commesso,
che, senza aver rispetti
a chi piú merto avea,
gli amici prediletti,
al Nume introducea.

Entraro il Riso e il Giuoco,
ma si trattenner poco.
Con Amore, assai più
parlò la Gioventù.
Fu la Bellezza udita,
ma colle Grazie unita.
Dopo la Gelosia,
ascoltò la Follia,
e momenti non brevi
ad ambedue concesse,
perché affari non lievi
suole affidare ad esse.
Torbido in viso e tetro,
passò poi il Tradimento,
ma, nel tornare indietro,
parve lieto e contento.
Entrò lo Sdegno ancora
a favellar col nume;
e, benché, ad esso, ognora
avverso di costume,
pur gli si lesse in volto
che avealo ben accolto.
Fu ammessa la Costanza
coll' Innocenza a lato,
ma usciron dalla stanza
in aspetto turbato.
Avea già udito Amore
tutto l'accorso stuolo,
e la Ragione solo
aspettava al di fuore:
ché, a lei, per odio antico,
il Capriccio nemico,
aveva, per dispetto,
d'annunciarla, negletto.
E, allor che il Nume vide,
dal lungo udire stanco,
— v'è la Ragion pur anco, —
dice, e, fra sé, poi ride.
Quando quel nome ascolta,
pensoso abbassa i guardi,
poi dice Amore: — E tardi:
che passi un'altra volta.

Giovanni Fantoni n. a Fivizzano il 21 gennaio 1755, fu mandato dal padre a studiare prima dai Benedettini del convento di Subiaco, poi sotto gli Scolopi di Roma. Nel 1773 ebbe un posto di apprendista nella segreteria di Stato a Firenze: fu per poco « cadetto » nell'esercito, e in quel tempo menò vita dissipata. La madre lo affidò alle cure di uno zio, aiutante generale del re di Sardegna, che, scrive il Carducci, « lo allogò nell'Accademia reale di Torino, gli ottenne (22 gennaio 1776) il grado di sottotenente nel reggimento d'infanteria straniera del Chablais. A' 14 dello stesso mese aveva ricevuto un'altra patente, quella del custode generale d'Arcadia, che lo ammettea fra i pastori col nome di *Labindo* ». Dopo un duello con un uffiziale superiore, dovette dimettersi e fu imprigionato per debiti, che il padre pagò (1779). Tornato a Fivizzano, si dette a studiare i poeti latini, specialmente Orazio, che imitò qualche volta felicemente. In quegli anni fu spesso ospite del marchese C. E. Malaspina. Nel 1784, pubblicò *Odi* (Firenze, Landi), nell'85, *Poesie varie e prose*. Sperando molto in Ferdinando IV e in Carolina d'Austria, andò a Napoli (1785) e vi stette tre anni: dopo breve dimora a Roma nell'88, tornò in patria, richiamatovi dal padre. Tra il 90 e il 99, dimorò in varie città e, per essersi mostrato avverso alla unione del Piemonte alla Francia, fu arrestato a Torino, poi condotto a Grénoble. Liberato, fu capitano di stato maggiore dello Joubert. Per il *reggimento della speranza*, composto di giovinetti, scrisse l'inno:

Ora siam piccoli, ma cresceremo. Era in Genova durante l'assedio, che vi sostenne il Massena. Nel 1800 ebbe la cattedra di eloquenza a Pisa, ma la tenne poco per ragioni politiche: piú tardi fu segretario dell'accademia di Carrara. M. nel 1807.

Al Merito

Cadde Minorca:[1] di Crillon la sorte
ride superba fra le sue ruine:
sprezza, di Gade su l'erculeo fine,[2]
Elliot[3] la morte. [glio,
Del Giove ibero[4] al fulminante orgo-
Calpe resiste, e, all'ire sue, risponde,
come al canuto flagellar dell'onde,
marpesio scoglio.[5]
Washington copre dai materni sdegni[6]
l'americana libertà nascente:
di Rodney[7] al nome, tace il mar fre-
temono i regni. [mente,
Hyder[8] se 'n fugge: su i trofei britanni
siede Coote, ma le schiere ha pronte:
crollano i serti su l'incerta fronte
d'Asia ai tiranni.
Altri ne canti le guerriere gesta,
a me, le corde liriche ineguali,
orror non scuote con le gelid'ali
d'aura funesta.
Tessere aborro, su pietosa lira,
un inno lordo di fraterno sangue;
sento i singulti di chi piange e langue
e di chi spira.
Non crescon palme su 'l castalio rivo,
né il fertil margo alto cipresso adom-
[bra:
protegge i vati, con la docil'ombra,
palladio ulivo.
Venite al rezzo de' bei rami suoi,
della natura difensori augusti:
non gli ebri duci di rapine onusti,
voi siete eroi.
Con voi, l'amico, presso me, si assida,
caro all'amore delle sergie[9] genti:
già, eternatrice per le vie dei venti,
fama lo guida.
Cinger gli voglio l'onorate chiome,
e, dove morte saettar non puote,
oltre il confine dell'età remote,
spingerne il nome.
A lui su 'l volto, candida traluce
l'anima bella, che racchiude in petto,
né la percuote, di malnato affetto,
torbida luce.
Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
che, nel futuro, con cent'occhi guar-
[da,
pronta nell'opre, ne' giudizi tarda,
parca d'accenti.
Il braccio gli arma di severe pene,
giustizia, ai doni e alle preghiere
[sorda:
seco è pietade, che le offese scorda,
l'ire trattiene;
pietade figlia di sventure, a cui
deve i costumi placidi e soavi,
piú che agli esempi e allo splendor
[degli avi
raccolti in lui.
Né spargo i versi di mentita frode,
né schiavo rendo il libero pensiero:
sacra a me stesso e all'immutabil ve-
è la mia lode. [ro
Me non seduce l'amistà, non preme
bisogno audace, né venal timore,

---

[1] Nel 1779 il duca di Crillon, comandando gli Spagnuoli, tolse agl' Inglesi Minorca. — [2] Gibilterra. — [3] Il generale inglese Elliot. — [4] Il re di Spagna. — [5] Il Marpeso è nell'isola di Paro. — [6] Dagli sdegni dell' Inghilterra, *madre* delle colonie americane. — [7] Valoroso ammiraglio inglese. — [8] Hyder Ali principe indiano, vinto da sir E. Coote nel 1781. — [9] Allude al march. Giuseppe Pinello Salvago governatore di Sarzana.

stolta non punge, d'insolente onore,
avida speme.
Libero nacqui: non cangiò la cuna
i primi affetti: a non servire avvezzi,
sprezzan gli avari capricciosi vezzi
della fortuna.

Ad alcuni critici

Mevii, tacete: mi balena in viso,
del Dio di Pindo, il provocato sdegno.
Tremate, imbelli: chi deride è degno
d'esser deriso.
Veggo l'insidie preparate: sento,
dei detti amari, il velenoso flotto,
simile al flutto, che, nei scogli rotto,
dissipa il vento.
Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
sprezzo l'ultrice licambèa saetta.[1]
Degni non siete della mia vendetta....
Io vi perdono.
Il vostro biasmo la virtú non morde;
muore nascendo, e fredd'oblio l'assale:
a me, lusinga eternità, con l'ale,
l'itale corde.
Vivo ne' boschi ove abitar son use
d'Ascra le dive: voi disseta l'onda
putre di Marsia;[2] l'aborrita sponda
fuggon le muse.
Cangiato in cigno, riderò dei stolti
figli del fango: senza nome, intorno
errar dovrete del fatal soggiorno,
corvi insepolti.
Ma... il suol vacilla! Fremon l'aure inquiete!
il ciel si oscura! Fra l'orror traluce,
dei nembi, un solco di maligna luce!....
Mevii, tacete.

A Giorgio Viani [3]

Ozio, agli Dei, chiede il nocchier per l'onde
del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
se negra nube minacciosa asconde
gli astri e la luna.
Ozio, Viani, chiede il medo e il trace,
ozio il cultore dell'eoe[4] maremme:
ma oh Dio! non ponno comperar la pace
l'oro e le gemme.
Onor, ricchezza, a dissipar, non vale
gli aspri tumulti dell'umane menti,
e le volanti per le regie sale
cure frementi.
A parca mensa vive senza affanno
chi cibi in vasi savonesi[5] accoglie,
né, i cheti sonni a disturbar, gli vanno
sordide voglie.
Che mai cerchiamo, sconsigliati, quando
son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova, della patria in bando,
clima e contrade?
Sale[6] la nave, del destrier sul dorso,
con noi, la cura torbida si asside,
agil qual cervo e piú veloce in corso
d'Euro, che stride.
Godi il presente, l'avvenir trascura,
soffri gl'insulti dell'avverso fato:
non puote il figlio della polve impura
esser beato.
Nei dì robusti, l'Alessandro sveco[7]
cadde, Vittorio illanguidì vecchiezza:[8]
me oblia la morte, mentre forse è teco
tutta fierezza.
A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora, e le mèssi piú d'un campo aduna,
e presto in dote recherà una sposa
nuova fortuna.
Lo spirto tenue del latino stile[9]
a me la Parca, consegnò benigna,
ed insegnommi a disprezzar la vile
turba maligna.

Luigi Lamberti n. a Reggio nel 1758, dimorò qualche tempo a Roma, favorito da E. Q. Visconti e protetto dal principe Borghese. A Milano, durante la repubblica cisalpina, tenne parecchi uffizi. Fu professore di lettere e bibliotecario di Brera; curò una splendida edizione di Omero. M. il 4 dic. 1813.

---

[1] Archiloco di Paro compose fierissimi *giambi* contro Licambe. — [2] Fiume della Frigia. Narrarono avesse il nome da Marsia, scorticato da Apollo, che « appese la pelle nell'antro, da cui sgorgano le acque ». — [3] L'ode è imitazione della sedicesima del II libro di Orazio. — [4] *Orientale*. Cfr. p. 230, n. 6. — [5] Di creta, fatti a Savona. — [6] Il soggetto è *la cura*. — [7] Gustavo Adolfo. — [8] Vittorio Amedeo II. Orazio aveva alluso ad Achille e a Titone. — [9] Orazio: « mihi parva rura et Spiritum Graiae tenuem Camenae Parca non mendax dedit », dove i commentatori spiegano *tenuem* per *ingegnoso e sottile*.

I Cocchi (per la morte di L. Lante)

Pera[1] chi osò primiero,
fidato a briglie e al mal securo ingegno,
dell'indocil destriero,
aggiogar la cervice a debil legno:
ond'alto assisi su volubil soglio,
ebbri d'insano orgoglio,
avvisaron quaggiù, gli egri mortali,
di farsi, a Giove, uguali.
O, del fatal costume
artefice, cagion d'ampie ruine,
te su 'l tartareo fiume
prema il flagel delle feroci Erine.
Dunque, senza che l'uom caggia e trabocchi
dai perigliosi cocchi,
abbastanza, da sé, già non s'apria
vasta al morir la via?
Coi cari giorni ahi! quanti
pagâr la pompa dei sublimi carri,
da ferree ruote infranti
o sotto l'unghie de' corsier bizzarri.
Enomao[2] il sa, che, a cruda morte, corse,
e il suol d'Elide morse,
scosso, per opra di venale auriga,
dall'infedel quadriga.
Senza l'equestre fasto,
se, fra i bassi guerrier, l'ire movea,
forse maggior contrasto
facea Troilo[3] al furor dell'asta achea.
Senza i destrier frenati, orbo rimaso,
forse addutta all'occaso
non piagnevi, o d'Egeo famoso seme,[4]
del sangue tuo, la speme.
Sventurato fanciullo!
A lui che valse il formidabil gioco
fuggir di Marte e nullo
pagar tributo di Ciprigna al foco?
Se poscia, in onta dell'ortigia diva,
su la trezenia riva,
l'estinse, ammenda ai non commessi falli,
l'ira de' suoi cavalli?[5]
Sedea su altero cocchio,
in atti, il giovan, dolcemente acerbi,
e, con le mani e l'occhio,
vegliava al fren dei corridor superbi:
quando, dal grembo dei mugghianti flutti,
ecco su i lidi asciutti,
di vêr la racemifera Epidauro,
balzar mostruoso tauro.
Allo spettacol diro,
rincularo i cornipedi feroci,
né più il flagel sentiro
o il noto suon delle animose voci;
quindi, sbattendo i rabbuffati colli,
per la gran tema, folli,
si disserràr, forzando e briglie e morso,
precipitosi al corso.
Come, fischiando, scoppia
e fugge pietra da aggirata fionda,
corse l'equina coppia
a dritta e a manca per la curva sponda;
insin che, all'urto degli acuti sassi,
rote, timone ed assi,
si scommosser crocchiando, e, in cento
volar troncati e sparti. [parti,
Te tra le briglie avvolto,
Ippolito, traean pei scabri liti,
indarno a pregar volto,
i rei destrieri di tua man nudriti.
Così, qual giglio in su 'l fiorir reciso,
isti acerbo all'Eliso;
ed ei,[6] che mal, su 'l Pegaseo, si tenne,
ad incontrar ti venne.

Giuliano Cassiani, n. a Modena nel 1712, insegnò eloquenza nell'Università. M. nel 1778. Tra le sue liriche, ebbero fama 4 sonetti *descrittivi* (*Susanna, La caduta d'Icaro, La moglie di Putifarre*, il *Ratto di Proserpina*), che il Parini giudicò « tutti più o meno originali per l'evidenza e la forza delle immagini e delle espressioni »; ma dava « tutti i numeri all'ultimo ». Il Parini stesso giudicò gli altri componimenti del Cassiani mediocri o peggio.

Il ratto di Proserpina

Diè un alto strido, gittò i fiori, e vôlta
all'improvvisa mano, che la cinse,
tutta in sé, per la tema onde fu côlta,
la siciliana vergine si strinse.
Il nero Dio, la calda bocca, involta
d'ispido pelo, a ingordo bacio, spinse,
e, di stigia fuliggin, con la folta
barba, l'eburnea gota e il sen, le tinse.
Ella, già in braccio al rapitor, puntello
fea d'una mano al duro orribil mento,
dell'altra, agli occhi paurosi, un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
ferian d'un rumor cupo, il rio flagello,
le ferree ruote e il femminil lamento.

---

[1] Cfr. Parini, *La salub. dell'aria*. — [2] Non voleva dare la figliuola Ippodamia se non a chi l'avesse vinta nella corsa dei carri. La vinse Pelope, con l'aiuto del cocchiere Mirtilo. Da Pelope e da Ippodamia nacquero Atreo e Tieste. V. p. 226, n. 8. — [3] Fratello di Ettore. — [4] Teseo. — [5] In questa e nelle st. seguenti riassume il mito d'Ippolito figliuol di Teseo, amato dalla madrigna Fedra, seguendo assai da vicino Ovidio, *Metam.*, xv, 497 segg. — [6] Bellerofonte.

Onofrio Minzoni ferrarese n., pare, nel 1734, m. nel 1817, è ricordato per uno o due sonetti.

Sulla morte di Gesù Cristo

Quando Gesù, coll' ultimo lamento,
schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo, rabbuffato e sonnolento,
levò la testa e, sovra i piè, rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
piene di maraviglia e di spavento,
e, palpitando, addimandò chi fosse
lui, che pendeva insanguinato e spento.
Allor che il seppe, alla rugosa fronte,
al crin canuto ed alle guance smorte,
colla pentita man, fe' danni ed onte.
Poi si volse piangendo alla consorte,
e gridò sì, che rimbombonne il monte:
- io, per te, diedi, al mio Signor, la morte! -

V. *Opere* di G. Parini pubbl. per cura di F. Reina (preced. dalla vita del P.); Milano, Soc. tip. de' Classici. — Id. *Opere scelte*, precedute da un discorso di G. Giusti; Firenze, Le Monnier. — Salveraglio, *Le Odi di G. Parini*: Bologna, Zanichelli. — Cantù, *L' Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*; Milano, Gnocchi. — Carducci, *Pariniana* (nelle *Convers. critiche*; Roma, Sommaruga). — Id. *Il Parini principiante*, nella *N. Antol.*, 1885. — Id. *G. P. e i Trasformati*, nella *N. Ant.* 1891. — Id. *Storia del Giorno di G. P.*; Bologna, Zanichelli. — D' Ancona, *Le Odi di G. P.* commentate ad uso delle scuole; Firenze, Le Monnier. — Finzi, *Le Odi di G. P. nuovamente commentate*; Torino, Paravia. — Bertoldi, *Le Odi di G. P.* illustrate ecc.; Firenze, Sansoni. — De Sanctis, *G. Parini*, ne' *N. Saggi critici*. — Gnoli, *Questioni pariniane*, negli *Studi Lett.*; Bologna, Zanichelli. — Colagrosso, *Un' usanza letteraria* ecc. (le Raccolte); Firenze, Le Monnier. — *Poesie di G. P.* con vita e commento di G. De Castro; Milano, Carrara. — Carducci, *Poeti erotici e Lirici del Secolo XVIII*; Firenze, Barbèra. — Arullani, *Lirica e Lirici nel Settecento*; Torino, Clausen. — Fontana, *L. Lambesti*; Reggio nell' Emilia. — Carducci, *Un poeta giacobino in formazione* (G. Fantoni), nella *Vita Ital.* III.

La commedia e la tragedia nel sec. XVIII. — Nella prima metà del secolo XVIII, continuò a piacere la commedia a *soggetto*; ma Carlo Goldoni veneziano (1707-1793) riuscì a sostituirle la commedia scritta, di *carattere*, senza maschere, rappresentazione della vita reale.

La tragedia, riformata da Scipione Maffei di Verona (1675-1755), divenne, per opera di Vittorio Alfieri di Asti (1749-1803), mezzo efficacissimo di educazione civile.

Scipione Maffei, n. il 1° giugno 1675 a Verona, fece gli studi nel collegio de' Gesuiti di Parma. Da giovine scrisse versi alla maniera del Seicento. Andato a Roma, vi fu accolto nell'Arcadia col nome di *Orilto Brenteatico*. Dopo aver visitato varie città d'Italia, passò in Germania, militò sotto gli ordini di suo fratello Alessandro comandante delle truppe bavaresi, e combattè nella battaglia di Donavert (1704). Tornato a Verona, vi dedusse una colonia dell'Arcadia. Nel 1710, pubblicò un libro *Della scienza chiamata cavalleresca* (Roma, Gonzaga), al quale avea fatto precedere un opuscolo su *La vanità della scienza cavalleresca*; nel 1712 un' operetta *De Fabula equestris ordinis Costantiniani*: frattanto, collaborava al *Giornale de' letterati* diretto da A. Zeno, del quale egli scrisse la « prefazione ». Nel 1711 pubblicò la *Merope*, tragedia (Venezia, Tommasini), che piacque moltissimo, sia letta, sia rappresentata. Seguirono:

Dell'antica condizione di Verona (Venezia, 1719) — *Traduttori italiani, o sia Notizia dei volgarizzamenti di antichi scrittori latini e greci, che sono in luce* (Venezia, Coleti, 1720) — *Tragedie Italiane, o sia Scelta di dodici tragedie per uso della scena, premessa una Istoria del teatro e difesa di esso* (Verona, Vallarsi, 1723) — *Istoria diplomatica, che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancora divulgati, che rimangono in papiro egizio* ecc. (Mantova, 1727) — *Degli Anfiteatri* (Verona, 1728) — *Verona Illustrata* (Verona, Vallarsi, 1732), che è l'opera sua maggiore, ed altre scritture. Nel 1732, andò in Francia: frutto del viaggio furono *Galliae antiquitates quaedam selectae atque in plures epistolas distributae* (Parigi, 1733). Colà restò tre anni e mezzo, poi andò in Inghilterra, in Olanda, in Germania. Prima e dopo, viaggiò per varie parti d'Italia. Nel 1742, pubblicò l'*Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse ne' cinque primi secoli della Chiesa in proposito della Divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione;* nel 1747, un trattato *Della formazion dei fulmini;* nel 1749-50, l'*Arte magica dileguata* e l'*Arte magica distrutta.* Scrisse anche vari volumi di *Osservazioni letterarie,* quasi continuazione del *Giornale de' letterati* (Verona, 1737-40), commedie (*Commedia delle Cerimonie,* il *Raguet*), un dramma per musica (*La Fida Musa*) ecc. M. l'11 febbraio 1755.

La *Merope*

Polifonte annunzia a Merope, vedova di Cresfonte re di Micene, ch'egli « l'ha eletta in consorte »; ella rifiuta di sposare chi le « svenò in seno il consorte amato » e i figli. Polifonte le ricorda averle permesso di trafugare il terzo figlio (Cresfonte); aver lasciato a lei stessa la vita: finisce ricordando che « al suo signore ripulsa non si dà ». Adrasto conduce un giovine (Egisto) reo d'omicidio, il quale narra che, assalito, s'è difeso. Merope, che ha ammirato il gentile aspetto del giovine e, vedendo un « cotal atto » fatto da lui cominciando a parlare, s'è ricordata del marito, prega Polifonte che non corra tosto al rigore. Egli non le può negar nulla « in questo giorno » ed Egisto resta affidato ad Adrasto, al quale Merope lo raccomanda. Il giovine, dopo aver espresso la sua gratitudine per Merope, prega Adrasto che non faccia spargere a torto il suo sangue: l'altro risponde esser stato cortese per lui tanto, che non ha parlato d'un anello prezioso, che gli ha tolto e che crede rubato: Egisto risponde averlo avuto dal vecchio padre, e l'offre in dono a lui se lo salva (Atto I). — Euriso apprende da Ismene che il fido Arbante, mandato da Merope a trovar Cresfonte in Laconia, dove l'aveva condotto il vecchio Polidoro, non l'ha trovato, perché partito di furto dalla casa del vecchio. Viene Merope e dice credere che Cresfonte sia stato ucciso da Egisto. Euriso la conforta e le promette di indagare la verità da Adrasto. Questi esorta Polifonte ad affrettare le nozze con Merope per placare i Messeni: l'usurpatore risolve di celebrarle il giorno seguente, e comanda a Ismene di recar la notizia a Merope, e di dirle, inoltre, che egli perdona ad Egisto per farle piacere. Mentre Ismene riferisce a Merope il comando di Polifonte, Euriso le reca la notizia che l'ucciso non può esser Cresfonte, perché questi « è forza che vada errando in basso stato », e quello « avea superbe spoglie e ricchi arredi », tra cui la gemma, che Adrasto gli ha confidata: Merope la guarda e riconosce l'anello dato da lei, col figliuoletto, a Polidoro, e, pur piangendo la sua sventura, propone di vendicarsi di Egisto (II). — Polifonte annunzia ad Adrasto la morte di Cresfonte, rivelatagli da un servo di Merope, e aggiunge che ha imposto « Che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli Del palagio non esca ». Adrasto gli consiglia di far mostra di pietà e di celebrare esequie solenni al morto. Mentre Polifonte interroga Egisto intorno all'ucciso, si avvicina Merope: Polifonte e Adrasto vanno via. Merope comanda a Euriso di legar Egisto: ella sta per trafiggerlo, quando alcune parole del giovine la turbano. Polifonte sopraggiunge, fa sciogliere Egisto e rimprovera Merope di « arrogarsi ormai troppo »: ella deplora lungamente la morte del figliuolo: Polifonte le parla delle nozze, che « ristoreran la perdita »; ella lascia in-

tendere che vuol morire, ma, desidera, non invendicata (III). — Adrasto annunzia ad Ismene che, se Merope, il giorno seguente, non consentirà alle nozze, tutti gli amici di lei saranno svenati. Partito Adrasto, viene Egisto, che chiede a Ismene perché Merope gli si sia mostrata tanto adirata: ella promette di scoprirgli tutto, se l'aspetta per poco. Egisto, rimasto solo, torna col pensiero al suo « paterno tugurio », che si duole di aver lasciato; poi si addormenta. Euriso introduce Polidoro, che lo prega di « lasciarlo occulto ». Ismene conduce Merope innanzi a Egisto (sc. 6.ª).

ISM... Esci, regina, esci senz'altro: ei dorme
profondamente.
MER. Ed in qual parte?
ISM. Mira,
vedi se in miglior guisa, e più a tuo senno,
il ti poteva presentar fortuna.
MER. È vero; i giusti Dei l'han tratto al varco.
Ombra cara, infelice, e, fin ad ora,
invendicata del mio figlio ucciso,
quest'olocausto accetta, e questo sangue
prendi, che, per placarti, a terra io spargo.
Scena VII. — POLIDORO e detti.
POLID. Ferma, reina; oimè, ferma, ti dico.
MER. Qual temerario!
EGI. O Dei, o Dei, soccorso;
pur anco questa furia!
MER. Sì, sì, fuggi.
POLID. T'arresta, oimè, t'accheta.
MER. Fuggi pure
per questa volta ancor: da queste mani,
non sempre fuggirai, non, se credessi,
di trucidarti a Polifonte in braccio.
POLID. O Dei, che non m'ascolti?
MER. Ma tu, pazzo,
tu pagherai... La tua canizie il colpo
m'arresta; e qual delirio? E quale ardire?
POLID. Dunque più non conosci Polidoro?
MER. Che?
POLID. Sì, t'accheta: ecco il tuo servo antico;
quegli son io; e quei, che uccider vuoi,
quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.
MER. Che! Vive?
POLID. Se vive! Nol vedesti? Non vivrebbe
già più, s'io qui non era.
MER. Oimè!
POLID. Sostienla,
sostienla, o figlia: l'allegrezza estrema
e l'improvviso cangiamento, al core
gli spirti invola; tosto usa, se l'hai,
alcun sugo vitale; or ben t'adopri. [po,
Quanto ringrazio i Dei che, a sì grand'uo-
trassermi, e fer ch'io differir non volli
pur un momento a entrar qua dentro: oh
[quale,
s'io qui non era, empio, inaudito, atroce
spettacolo!
ISM. Son io tanto confusa,
fra l'allegrezza e lo stupor, che quasi
non so quel, ch'io mi faccia. O mia reina,
torna, fa core, ora è di viver tempo.
POLID. Vedi che già si muove, or si riscuote.
MER. Dove, dove son io? Sogno? Vaneggio?
ISM. Nè sogni, nè vaneggi. Ecco'i innanzi
il fedel Polidor, che t'assicura
del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
leggiadro, forte, e, posso dir, presente.
MER. Mi deludete voi? Se' veramente,
tu, Polidoro?
POLID. Guarda pur, rimira:
possibile che ancor non mi ravvisi,
sebben, di queste faci, al dubbio lume?
A te venuto er'io, perché in più parti
a cercar di Cresfonte, e perché insieme...
MER. Sì che se' desso; sì ch'io ti ravviso,
benché invecchiato di molto.
POLID. Ma, il tempo
Non perdona.
MER. E m'accerti ch'è il mio figlio
quel giovinetto? E non t'inganni?
POLID. Come
ingannarmi? Pur or, là addietro stando,
del suo sembiante, che, da quella parte,
tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or qua-
impeto sfortunato, e qual destino [le
t'accecava la mente?
MER. O caro servo,
empia faceami la pietà: del figlio,
il figlio stesso io l'uccisor credea.
S'accoppiàr cento cose ad ingannarmi;
e l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone
da lui trafitto, altri asseri per certo
ch'ei rapito l'avesse.
POLID. Ei da me l'ebbe,
benché con ordin d'occultarlo.
MER. Oh stelle,
e sarà ver che il sospirato tanto,
che il sì bramato mio Cresfonte, al fine
sia in Messene? E ch'io sia la più felice
donna del mondo?
POLID. Tu, di tenerezza,
fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
del sangue e di natura! Quanto forti
voi siete, e quanto il nostro core è frale!
MER. O cielo, ed io strinsi due volte il ferro,
ed il colpo librai: viscere mie!
Due volte, Polidor, son oggi stata
in questo rischio: nel pensarlo, tutta
mi raccapriccio, e mi si strugge il core.
ISM. Con così strani avvenimenti, uom, for-
non vide mai favoleggiar le scene. [se,
MER. Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta
atrocità non consentiro; e lode,
Cinzia triforme, a te, che tutto or miri,
dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov'è 'l figlio mio? Da questa parte,
fuggendo, corse; ov'e' si sia, trovarlo
saprò ben io: mia cara Ismene, i' credo
che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
in stringerlo, in baciarlo.
POLID. Ove ten corri?

MER. Perché m'arresti?
POLID. Sta.
MER. Lascia.
POLID. Vaneggi.
Non ti sovvieni, tu, ch'entro la reggia
di Polifonte, or sei? Che sei fra mezzo,
a' suoi custodi ed a' suoi servi? Un solo,
che, col garzon, ti vegga in tenerezza,
dimmi, non siam perduti? In maggio rischi
ei non fu mai, né ci fu mai mestieri
di piú cautela. Dominar conviene
i propri affetti; e chi non sa por freno
a quei desir, che, quasi venti, ognora
van dibattendo il nostro cor, non speri
d'incontrar, finché vive, altro che guai.

Merope, convinta e piena di gioia, conduce Polidoro a riposare (IV). Egisto sa da Polidoro chi egli sia veramente: entrambi si nascondono dietro delle colonne vedendo venire Polifonte, che comanda ad Adrasto di condurre Merope al tempio, o di ucciderla se ella continua a « non volerlo ». Merope, accompagnata da Ismene, che l'esorta a non guastare « il gran colpo già a scoccar vicino », e da Adrasto, che le minaccia lo scempio di tutt'i *suoi* cari, « traversa l'atrio tutta dolente ». Il creduto Egisto lascia Polidoro per andare al tempio: Euriso confida a Polidoro che Merope ha risoluto « trapassarsi il core » in mezzo al tempio, sperando che, a tal vista, il popolo « sul tiranno si scagli e il faccia a pezzi ». S'ode rumore: viene Ismene e racconta a Polidoro che Egisto ha ucciso Polifonte e Adrasto nel tempio. Merope, accompagnata da Egisto e da' Messeni, afferma che l'uccisore di Polifonte è suo figlio Crestonte: Euriso le promette aiuto se ce ne sarà bisogno. Ismene torna e racconta che tutto il gran cortile è pieno d'immensa turba, la quale « chiede l'eroe, che 'l fier tiranno uccise ». Mentre s'avviano, Egisto dice essergli piú caro acquistare la madre che il regno: Polidoro aggiunge che morirà contento perché ha veduto la fine de' suoi desidèri; Egisto chiede a Merope che gli permetta di tenere per padre il vecchio, e Merope risponde: « Io piú di te gli debbo, e assai mi piace, Di scorgerti sí grato, e che il tuo primo Atto e pensier, di re virtú governi ». (V).

CARLO GOLDONI n. a Venezia, di famiglia oriunda di Modena, il 25 febbraio 1707. Fanciullo ancora, — racconta nelle *Memorie* — « la sua lettura favorita era quella degli autori comici », de' quali « era ben provvista la piccola biblioteca di suo padre », e, « nell'età di otto anni, ebbe la temerità di abbozzare una commedia ». Il padre — che, andato a Roma, vi aveva ottenuto la laurea di dottore in medicina — lo chiamò a Perugia, dove aveva cominciato l'esercizio della professione, e gli fece fare gli studi di grammatica e di rettorica; poi, nel tornare a Venezia, lo lasciò a Rimini perché vi studiasse filosofia presso i Domenicani. Egli, annoiato di quegli studi pedanteschi, partí, con una compagnia di commedianti, per Chioggia, dove era la madre. Poco dopo, fu allogato presso un procuratore di Venezia, e già « aveva acquistato molta facilità nel fare il sommario dei processi », quando gli fu concesso un posto del collegio Ghislieri di Pavia. Vi andò, vi stette tre anni, e fu espulso per una satira, che alcuni « buoni amici » l'avevano indotto a scrivere contro le donne di Pavia. A Udine, dove accompagnò il padre, proseguí gli studi di leggi; ma anche si procurò pericoli e dispiaceri cercando « divertimenti ». Dopo una corsa sino a Gratz, tornò a Chioggia, donde dovette recarsi a Modena, perché il duca aveva « proibito a qualunque posses-

sore di fondi e di beni stabili di allontanarsi da' suoi stati senza permesso, e tal permesso costava caro ». Colà, la vista d'un abate letterato messo alla berlina gl'ispirò il desiderio di farsi cappuccino; ma il padre, al quale ne scrisse, lo richiamò, e, « in capo a quindici giorni, non si parlò piú di clausura ». A Chioggia fu per qualche tempo *aggiunto* al coadiutore del cancelliere criminale del podestà: piú tardi, a Feltre, occupando il posto di coadiutore, compose, per una compagnia di dilettanti, « due piccole rappresentazioni » (*Il buon padre*, perduto, e la *Cantatrice*), ed egli stesso « recitò due parti di carattere ». S'era innamorato d'una giovine; ma, riflettendo che la bellezza di lei troppo delicata avrebbe perduto presto la freschezza, passò da Feltre a Bagnacavallo, dove suo padre s'era stabilito. Morto il padre (29 gennaio 1731), tornò alla sua città e, per contentare la madre, risolse di farsi avvocato. Addottoratosi con poca fatica a Padova, cominciò a frequentare il palazzo di giustizia; intanto, per passare il tempo, compose *L'esperienza del passato, astrologo dell'avvenire, almanacco critico per l'anno 1732*, e l'*Amalasunta* tragedia lirica. Per evitare un matrimonio, che non gli andava a genio, lasciò Venezia. Sperava far rappresentare a Milano l'*Amalasunta*; ma perché non piacque alla prima lettura, la bruciò. Accolto in qualità di gentiluomo di camera dal residente di Venezia, quando, per la guerra della successione di Polonia, l'esercito franco-sardo occupò Milano, andò con lui a Crema: di là, lasciato il servizio perché ingiustamente maltrattato, passò a Parma. Dopo che i Tedeschi ebbero perduto la battaglia del 29 giugno 1734, ridottosi per Bre-

Carlo Goldoni.

scia e Verona a Venezia, vi fece recitare il *Belisario*, tragedia molto applaudita, la *Rosimonda* altra tragedia, vari intermezzi, la *Griselda*, rifacimento d'un'*opera* di A. Zeno (v. p. 190), il *Don Giovanni Tenorio* ecc. Nel 1736, avendo seguito a Genova la compagnia, per cui lavorava, vi conobbe e sposò Maria Niccoletta Connio, che « fu sempre la sua consolazione ».

Tornato a Venezia, vi fece recitare il *Rinaldo di Montalbano*, tragicommedia, e l'*Enrico re di Sicilia*, tragedia tratta dal *Gil Blas*: dopo, potendo giovarsi di buoni attori, credé giunto il momento di « tentar quella forma, a cui pensava da lungo tempo », cioè di « trattar *soggetti di carattere* ». Cominciò col *Momolo Cortesan* o *L'uomo di mondo*, — commedia, della quale scrisse solo la parte dell'attore principale, che ebbe « successo mirabile » — e col *Prodigo*, anch'esso parte scritto e parte *a soggetto*. Compose anche un melodramma (*Gustavo Vasa*) e, per contentare gli attori *da maschera*, che lo accusavano di rovinarli, *Le 32 disgrazie d'Arlecchino*, commedia a soggetto. Nominato console di Genova a Venezia, ebbe molto da fare, non poche brighe, e poco guadagno. Quando il duca di Modena sospese i pagamenti della banca ducale, egli volle andare a Modena per procurar di esigere certe sue rendite: partí, dopo che un raguseo gli ebbe truffato 6000 lire. A Bologna scrisse l'*Impostore*, che « dissipò dal suo animo il turbamento, che la malignità di un birbante (il raguseo) vi aveva destato »; a Rimini, dov'era il duca di Modena (alleato degli Spagnuoli contro gli Austriaci nella guerra per la successione d'Austria), l'*Arlecchino imperadore nella Luna*, per far piacere al brigadiere spagnuolo. Seguí gli Spagnuoli nella ritirata a Pesaro; ma, essendosi gli usseri austriaci impadroniti delle sue robe alla Cattolica, gli convenne tornare indietro con la moglie per tentar di riaverle. Abbandonati a mezza strada dal vetturino, proseguirono a piedi il viaggio, ed egli dovette guadare due larghi ruscelli portando in collo la moglie. Riavute le robe, a Rimini, per incarico del maresciallo Lubkowitz, compose una cantata, e diresse anche il teatro durante il carnevale. Partiti gli Austriaci, pensò di percorrere la Toscana e di abitarvi qualche tempo « bisognandogli trattar famigliarmente con i Fiorentini e i Senesi, testi viventi della buona lingua italiana ». Dimorò alcuni mesi e Firenze; visitò Siena e Volterra: benissimo accolto a Pisa, dova aveva pensato trattenersi alcuni giorni, vi restò

cinque anni, esercitandovi con fortuna la professione d'avvocato; finché Girolamo Medebac capo-comico non l'indusse a tornar a Venezia, poeta della sua compagnia, con lo stipendio di 400 ducati all'anno, a cominciare dal 1748.

A Venezia, il Goldoni fece rappresentare nel teatro di S. Angelo, preso a fitto dal Medebac, la *Griselda* e la *Donna di Garbo,* commedia di carattere in prosa, *tutta scritta*, che aveva composta prima del viaggio in Romagna. Seguirono il *Tonin Bela Grazia,* che non piacque, i *Due Gemelli veneziani*, la *Vedova Scaltra* (commedia di carattere senza maschere, rappresentata 30 volte di seguito), la *Putta Onorata* in dialetto, la *Buona moglie* seguito della precedente, il *Cavaliere e la Dama* censura del *cicisbeismo.* Dopo la caduta dell'*Erede fortunata* e la partenza d'un eccellente *Pantalone*, tutt'i palchetti del teatro essendo stati disdetti, egli fece promettere per l'anno seguente 16 commedie nuove. Pubblico e attori gli prestaron fede, ed egli mantenne la promessa dando a recitare, nell'autunno del 1750 e nel carnevale del 1751, il *Teatro Comico*, le *Donne Puntigliose*, il *Caffè*, il *Bugiardo*, l'*Adulatore*, l'*Antiquario*, la *Pamela*, il *Cavalier di buon gusto,* il *Giuocatore*, la *Finta malata*, la *Moglie prudente,* l'*Incognita,* l'*Avventuriere onorato,* la *Donna volubile*, i *Pettegolezzi*: scrisse poi la *Serva padrona*, la *Locandiera*, le *Donne curiose* ecc. Nel 1752, lasciato il Medebac, che non lo compensava come meritava, passò al teatro di S. Luca, del quale era proprietario il patrizio Francesco Vendramin, che s'obbligò a dargli cinquanta ducati al mese (a cominciare dalla quaresima del 1753) in compenso di « commedie premeditate numero 8 all'anno ». Il contratto doveva durare 10 anni. Il Goldoni fece allora rappresentare l'*Avaro Geloso* e la *Donna di testa debole*, che non piacquero, sia perché gli attori non erano ancora « istruiti nel nuovo metodo delle sue commedie », sia perché il teatro era troppo grande per il « vero genere comico », sia perché il pubblico era attirato al teatro di S. Angelo dalle stravaganze dell'abate Chiari (v. p. 263). Scrisse quindi la *Sposa persiana*, l'*Ircana a Ispahan* — più tardi l'*Ircana a Ispahan* — per secondare il capriccio del pubblico, la *Cameriera brillante*, il *Filosofo inglese*, la *Madre amorosa*, le *Massere* ecc. Seguirono non poche altre commedie, tra cui alcune riputate le sue migliori (*Le smanie della villeggiatura, Le avventure della villeggiatura, Il ritorno*

dalla villeggiatura, *Un curioso accidente*, *Le donne di casa soa*, *Il Campièlo*, *I Rusteghi*, *La sposa sagace*, *Gl' innamorati*, *La Casa Nuova*, *Le Baruffe Chiozzote*, *Todaro Brontolon* ecc.). In quegli anni fu a Milano, a Bologna, a Parma — dove compose 3 opere comiche per ordine del duca, che gli dette patente di poeta e gli assegnò una pensione annua — e a Roma.

Nel 1761 — l'anno che C. Gozzi (v. p. 263) cominciò, con le *fiabe*, a censurarlo e a deriderlo — il Goldoni, invitato al teatro italiano di Parigi « con onorevole provvisione » per due anni, accettò. Partito da Venezia il 15 aprile 1762, si trattenne a Bologna, a Parma, a Genova: giunse a Parigi il 26 agosto. Colà ebbe a lottare con molte difficoltà; principalissima questa, che attori e pubblico volevano commedie a soggetto. Alla fine de' due anni, sarebbe tornato in Italia, se non fosse stato incaricato d'insegnar l'italiano alle principesse reali: ebbe perciò alloggio in corte e, dopo qualche tempo, 4000 lire di pensione. Compose allora in francese *Le Bourru bienfaisant*, commedia lodatissima (1771), e l'*Avare fasteux*. Quando salí al trono Luigi XVI, ottenne di lasciare la corte e, ritiratosi a Parigi, attese a scrivere in francese le sue *Memorie*. Avvenuta la Rivoluzione, perdette la pensione e visse gli ultimi anni nella miseria. Giuseppe Chénier propose, e la *Convenzione* accettò, che la pensione gli fosse continuata a pagare; ma il giorno innanzi (6 gennaio 1793) il Goldoni era morto. Una parte della pensione fu assegnata alla vedova.

Il *Teatro* del Goldoni fu cominciato a stampare dal Bettinelli, a Venezia, nel 1751. Pubblicati due volumi, il libraio rifiutò gli originali del terzo, perché «li ritirava dal Medebac». Il Goldoni, « nel momento stesso », se ne andò a Firenze e « in due ore » stabilì col Paperini, stampatore accreditatissimo, le condizioni per la stampa delle sue opere: l'edizione di 1700 esemplari fu fatta per associazione, a sue spese, e restò compiuta col 6º volume. Il *Nuovo teatro del signor Goldoni* fu pubblicato a Venezia dal Pitteri. Si fecero « 15 edizioni senza il suo consenso », sinché, nel 1760, risolse di farne una a sue spese (Venezia, Pasquali).

Oltre le *commedie*, le *opere* ecc. già ricordate, ne compose moltissime altre. « Le commedie sulle quali si può davvero giudicare il Goldoni si possono dividere in tre classi: quelle di personaggi e di dialogo italiano, fra le quali vanno comprese le commedie in verso martelliano; quelle parte in italiano e parte in dialetto, che sono in maggior numero; e finalmente quelle scritte per intero in dialetto veneziano, che sono il numero minore, undici in tutto ». — Masi, *Lettere di C. Goldoni*.

Le *Memorie* del Goldoni furono pubblicate nel 1787 a Parigi; nel 1788 a Venezia, dallo Zatta, tradotte. Son divise in 3 parti: — capitoli 53 dalla nascita al ritorno a Venezia col Medebac, — 46 dalle prime rappresentazioni al teatro S. Angelo alla partenza per Parigi, — 50 dall'arrivo in Francia al 1787.

« La nuova letteratura fa la sua prima apparizione nella commedia del Goldoni, annunziandosi come una ristaurazione del vero e del naturale nell'arte. Se la vecchia letteratura cercava ottenere i suoi effetti scostandosi possibilmente dal reale, e correndo appresso allo straordinario o al maraviglioso nel contenuto e nella forma; la nuova cerca

nel reale la sua base, e studia dal vero la natura e l'uomo. La maniera, il convenzionale, il rettorico, l'accademico, l'arcadico, il meccanismo mitologico, il meccanismo classico, l'imitazione, la reminiscenza, la citazione, tutto ciò che costituiva la forma letteraria, è sbandito da questo mondo poetico il cui centro è l'uomo, studiato come un fenomeno psicologico, ridotto alle sue proporzioni naturali, e calato in tutte le particolarità della vita reale. Vero è che la realtà è appena lambita, e le sue profondità rimangono occulte. Ma la via era quella, e in capo alla via trovi Goldoni ». — De Sanctis, *St. d. Lett. Ital.*, II.

Dalla *Bottega del Caffè*

« *Il luogo della scena, che è fisso, merita qualche attenzione; esso è un quadrivio della città di Venezia. Vi sono di faccia tre botteghe. Quella di mezzo è un caffè, l'altra a destra è allogata ad un parrucchiere, e l'ultima a sinistra ad un uomo che tien gioco. Vi è poi da una parte una casetta, che rimane fra due strade, abitata da una ballerina, e dall'altra una locanda. Ecco una unità di luogo esattissima; questa volta i rigoristi saranno contentissimi di me, ma saranno poi eglino contenti dell'unità dell'azione? Non troveranno forse che il soggetto di una tale commedia è complicato, divisa l'attenzione? Alle persone, che terranno simili discorsi, ho l'onore di rispondere: che nel titolo di questa commedia non presento un'istoria, una passione, un carattere; ma una bottega di caffè, ove seguono in una volta varie azioni, e dove concorrono parecchi per diversi interessi, onde, se ho avuto la fortuna di stabilire una connessione essenziale fra questi oggetti differenti, rendendo gli uni agli altri necessari, credo certamente di avere appieno adempiuto al mio dovere, superando appunto per tal ragione maggiori difficoltà. Per ben giudicarne, bisognerebbe dare un'intiera lettura alla commedia, poiché vi sono in essa tanti caratteri, quanti personaggi. Quelli, che figurano di più, sono due coniugati; il marito è sregolato, e la moglie all'opposto sofferente e virtuosa. Il padrone della bottega del caffè, uomo di garbo, servizievole ed officioso, si prende a petto questo sfortunato matrimonio, e arriva a correggere l'uno, rendendo l'altra felice e contenta. Vi è poi un maldicente ciarlone, soggetto veramente comico ed originale, ed uno di quei flagelli dell'umanità, che inquieta tutti, reca noia alle conversazioni del caffè, luogo della scena, e molesta più d'ogni altro i due amici del caffettiere. Ecco come il malvagio è punito: egli scuopre per buffoneria i raggiri di un biscazziere birbante addetto al caffè, onde costui è subito arrestato, ed il ciarlone vilipeso è posto fuori come delatore* ». — Goldoni, *Memorie*, II, VII.

Atto I, Scena III. — Don Marzio e Ridolfo.

Rid. (*da sé*) (Ecco qui quel, che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione).

D. Mar. Caffè!

Rid. Subito sarà servita.

D. Mar. Che vi è di nuovo, Ridolfo?

Rid. Non saprei, signore.

D. Mar. Non si è veduto ancora nessuno a questa vostra bottega?

Rid. È per anco buon'ora.

D. Mar. Buon'ora? Sono sedici ore sonate.

Rid. Oh, illustrissimo, no, non sono ancora quattordici.

D. Mar. Eh via, buffone!

Rid. Lo assicuro io, che le quattordici non sono sonate.

D. Mar. Eh via, asino!

Rid. Ella mi strapazza senza ragione.

D. Mar. Ho contato in questo punto le ore, e vi dico che sono sedici;

e poi, guardate il mio orologio (*gli mostra l'orologio*); questo non fallisce mai.

RID. Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore e tre quarti.

D. MAR. Eh, non può essere (*cava l'occhialetto, e guarda*).

RID. Che dice?

D. MAR. Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

RID. Dove l'ha comprato quell'orologio?

D. MAR. L'ho fatto venir di Londra.

RID. L'hanno ingannata.

D. MAR. Mi hanno ingannato? Perché?

RID. (*ironicamente*) Le hanno mandato un orologio cattivo.

D. MAR. Come cattivo? È uno dei piú perfetti, che abbia fatto il Quaré.

RID. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

D. MAR. Questo va sempre bene, non fallisce mai.

RID. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice che sono sedici.

D. MAR. Il mio orologio va bene.

RID. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.

D. MAR. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu di' male, e guarda ch'io non ti dia qualche cosa nel capo (*Un giovane porta il caffè*).

RID. (*con sdegno*). È servita del caffè. (*da sé*) (Oh che bestiaccia!)

D. MAR. Si è veduto il signor Eugenio?

RID. Illustrissimo, signor no.

D. MAR. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effeminato! Sempre moglie! Sempre moglie! Non si lascia piú vedere, si fa ridicolo. È un uomo di stucco. Non sa quel, che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie! (*bevendo il caffè*).

RID. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare qui da messer Pandolfo.

D. MAR. Se lo dico io! Sempre giuoco! Sempre giuoco! (*dà la chicchera e s'alza*).

RID. (*da sé*). (Sempre giuoco; sempre moglie; sempre il diavolo, che se lo porti!)

D. MAR. È venuto da me l'altro giorno, con tutta segretezza, a pregarmi che gli prestassi dieci zecchini sopra un paio d'orecchini di sua moglie.

RID. Vede bene; tutti gli uomini sono soggetti ad aver qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

D. MAR. Oh, io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. (*Mostra gli orecchini in una custodia*) Eccoli qui; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare che io sia al coperto?

RID. Io non me ne intendo; ma mi par di sí.

D. Mar. Avete il vostro garzone?

Rid. Vi sarà.

D. Mar. Chiamatelo. Ehi, Trappola?

Scena IV. — Trappola dall' interno della bottega e detti

Trap. Eccomi.

D. Mar. Vieni qui. Va dal gioielliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del signor Eugenio, e domandagli, da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini, che gli ho prestati.

Trap. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

D. Mar. Sí, or ora non ha piú niente; è morto di fame.

Rid. (*da sé*) (Meschino, in che mani è capitato!)

Trap. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

D. Mar. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

Trap. Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.

D. Mar. Perché?

Trap. Perché ho un vizio, che ridico tutto con facilità.

D. Mar. Male, malissimo: se farai cosí, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

Trap. Ma, come ella l' ha detto a me, cosí io lo posso dire ad un altro.

D. Mar. Va a vedere se il barbiere è a tempo per farmi la barba.

Trap. La servo. (*da sé*) (Per dieci quattrini, vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando) (*entra dal barbiere*).

D. Mar. Ditemi, Ridolfo: che cosa fa quella ballerina qui vicina?

Rid. In verità, non so niente.

D. Mar. Mi è stato detto che il conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

Rid. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (*da sé*) (Voglio badare a' fatti miei) (*entra in bottega*).

Scena V. — Trappola, e Don Marzio.

Trap. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. illustrissima.

D. Mar. Dimmi: sai niente tu di quella ballerina, che sta qui vicino?

Trap. Della signora Lisaura?

D. Mar. Sí.

Trap. So, e non so.

D. Mar. Raccontami qualche cosa.

Trap. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà piú di me.

D. Mar. A me lo puoi dire. Sai chi sono: io non parlo. Il conte Leandro la pratica?

TRAP. Alle sue ore, la pratica.

D. MAR. Che vuol dire, alle sue ore?

TRAP. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

D. MAR. Bravo; ora capisco. È un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.

TRAP. Anzi desidera che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

D. MAR. Meglio! Oh che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.

TRAP. Al gioielliere, lo posso dire che sono della moglie del signor Eugenio?

D. MAR. Sí, diglielo pure.

TRAP. (*da sé*) (Fra il signor D. Marzio ed io, formiamo un bellissima segreteria) (*parte*).

Dalla *Locandiera*

« *Mirandolina tien locanda in Firenze, e, mediante il suo ingegno e le sue buone grazie, vince, anche senza volerlo, il cuore di tutte le persone, che alloggia in sua casa. Di tre forestieri, che albergano nella locanda, due amano la bella locandiera, ed il terzo, che è il cavaliere di Ripafratta, non suscettibile di affetto per le donne, tratta Mirandolina sgarbatamente, e deride la debolezza de' suoi compagni. Contro quest'uomo rozzo e selvaggio, appunto, ella dirige tutte le sue batterie; in cuore non lo ama, ma è soltanto punta, e vuole assolutamente, per amor proprio e per onore del suo sesso, vederlo sommesso, punito ed umiliato. Incomincia ad adularlo in bella maniera, fingendo di approvar pienamemte il costume di lui e il suo disprezzo per le donne: affetta ella pure il disprezzo per gli uomini, e detesta i due forestieri, che la importunano. Nel solo appartamento del cavaliere finge di entrare con tutto il piacere, essendo sicura di non essere annoiata da ridicole sciocchezze. Con quest'artifizio, acquista subito la stima del cavaliere, che l'ammira, la crede degna della sua confidenza e la riguarda come una donna di buon senso, dando tutti i segni di vederla con piacere. Profitta l'accorta Locandiera di momenti cosí favorevoli, e raddoppia le attenzioni a riguardo di lui. Intanto l'uomo duro incomincia a concepire qualche sentimento di riconoscenza; diviene amico di una donna, che trova singolare, e che assolutamente gli sembra rispettabile. S'annoia se non la vede, va a cercarla egli stesso: alle corte, se ne innamora. Ecco Mirandolina al colmo del contento: ma la sua vendetta non è ancora completa; si propone di vederlo ai suoi piedi, ed essendoci riuscita, allora lo tormenta, lo pone in desolazione, lo rende disperato, e, per meglio terminar la scena, sposa sotto gli occhi di lui un uomo del suo stesso ceto, cui ella aveva dato parola da molto tempo* ». — Goldoni, *Memorie*, II, XVI.

Atto I, sc. I. — *Sala di locanda.*

Il MARCH. DI FORLIPOPOLI ed il CONTE D'ALBAFIORITA.

MAR. Fra voi e me, vi è qualche differenza.

CON. Sulla locanda, tanto vale il vostro danaro, quanto vale il mio.

MAR. Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono piú che a voi.

CON. Per qual ragione?

MAR. Io sono il marchese di Forlipopoli.

Con. Ed io sono il conte d'Albafiorita.

Mar. Sí, conte. Contea comprata.

Con. Io ho comprata la contea quando voi avete venduto il marchesato.

Mar. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.

Con. Chi ve lo perde, il rispetto? Voi siete quello, che, con troppa libertà parlando...

Mar. Io sono in questa locanda, perché amo la locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane, che piace a me.

Con. Oh, quest'è bella! Voi mi vorreste impedire che io amassi Mirandolina? Perché credete ch'io sia in Firenze? Perché credete ch'io sia in questa locanda?

Mar. Oh, bene. Voi non farete niente.

Con. Io no, e voi sí?

Mar. Io sí, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

Con. Mirandolina ha bisogno di danari, e non di protezione.

Mar. Danari?... Non ne mancano.

Con. Io spendo uno zecchino il giorno, signor marchese, e la regalo continuamente.

Mar. Ed io, quel, che fo, non lo dico.

Con. Voi non lo dite, ma già si sa.

Mar. Non si sa tutto.

Con. Sí, caro signor marchese, si sa. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.

Mar. A proposito di camerieri, vi è quel cameriere, che ha nome Fabrizio; mi piace poco. Parmi che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.

Con. Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Sola, una giovane, alla testa di una locanda, si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

Mar. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io..... E so io quello, che farò.

Con. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

Mar. Quel, ch'io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. (*chiama*) Chi è di là?

Con. (*da sé*) (Spiantato! Povero, e superbo!)

Scena II. — Fabrizio e detti.

Fab. (*al marchese*) Mi comandi, signore.

Mar. Signore? Chi ti ha insegnato le creanze?

Fab. La perdoni.

Con. (*a Fabrizio*) Ditemi: come sta la padroncina?

FAB. Sta bene, illustrissimo.

MAR. È alzata dal letto?

FAB. Illustrissimo sí.

MAR. Asino.

FAB. Perché, illustrissimo signore?

MAR. Che cos'è questo *Illustrissimo*?

FAB. È il titolo, che ho dato anche a quell'altro cavaliere.

MAR. Tra lui e me, vi è qualche differenza.

CON. (*a Fabrizio*) Sentite?

FAB. (*piano al conte*) (Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo nei conti).

MAR. Di' alla padrona che venga da me, che le ho da parlare.

FAB. Eccellenza sí. Ho fallato questa volta?

MAR. Va bene. Sono tre mesi che lo sai; ma sei un impertinente.

FAB. Come comanda, Eccellenza.

CON. Vuoi vedere la differenza, che passa fra il marchese e me?

MAR. Che vorreste dire?

CON. Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa che anch'egli te ne doni un altro.

FAB. (*al conte*) Grazie, Illustrissimo: (*al marchese*) Eccellenza...

MAR. Non getto il mio, come i pazzi. Vattene.

FAB. Illustrissimo signore, il cielo la benedica. (*al conte*) Eccellenza... (*da sé*) (Rifinito! Fuor del suo paese, non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini. (*parte*)

Scena III. — Il MARCHESE ed il CONTE.

MAR. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val piú di tutte le vostre monete.

CON. Io non apprezzo quel, che vale; ma quello, che si può spendere.

MAR. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

CON. Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser danari.

MAR. Che danari? Vuol esser protezione. Esser buono, in un incontro, di far un piacere.

CON. Sí, esser buoni, in un incontro, di prestar cento doppie.

MAR. Farsi portar rispetto bisogna.

CON. Quando non mancano i danari, tutti rispettano.

MAR. Voi non sapete quel, che vi dite.

CON. L'intendo meglio di voi.

Scena IV. — Il CAV. DI RIPAFRATTA dalla sua camera, e detti.

CAV. Amici, che cos'è questo rumore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

CON. Si disputava sopra un bellissimo punto.

MAR. (*ironico*) Il conte disputa meco sul merito della nobiltà.

Con. Io non levo il merito alla nobiltà; ma sostengo che, per cavarsi dei capricci, vogliono esser danari.

Cav. Veramente, marchese mio...

Mar. Orsú, parliamo d'altro.

Cav. Perché siete venuti a simil contesa?

Con. Per un motivo il piú ridicolo della terra.

Mar. Sí, bravo! Il conte mette tutto in ridicolo.

Con. Il signor marchese ama la nostra locandiera. Io l'amo ancor piú di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi che la questione non sia ridicola?

Mar. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

Con. (*al cavaliere*) Egli la protegge, ed io spendo.

Cav. In verità, non si può contendere per ragione alcuna, che lo meriti meno. Una donna vi altera? Vi scompone? Una donna? Che cosa mai convien sentire! Una donna? Io, certamente, non vi è pericolo che, per le donne, abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, ed ho sempre creduto che sia la donna, per l'uomo, un'infermità insopportabile.

Mar. In quanto a questo, poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

Con. Sin qua il signor marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

Mar. Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

Cav. In verità, mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all'altre donne?

Mar. Ha un tratto nobile, che incatena.

Con. É bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

Cav. Tutte cose, che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch'io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

Con. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

Cav. Eh, pazzia! L'ho veduta benissimo. È una donna come l'altre.

Mar. Non è come l'altre; ha qualche cosa di piú. Io, che ho praticato le prime dame, non ho trovato una donna, che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.

Con. Cospetto di bacco! Io son sempre stato solito trattar donne; ne conosco i ditetti e il debole. Pure, con costei, non ostante il mio lungo corteggio, e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

Cav. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete, eh? A me non la farebbe. Donne? Alla larga tutte quante elle sono.

Con. Non siete mai stato innamorato?

Cav. Mai, né mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, né mai l'ho voluta.

Mar. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?

Cav. Ci ho pensato piú volte; ma quando considero che, per aver figliuoli, mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

Con. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

Cav. Godermi quel poco, che ho, con i miei amici.

Mar. Bravo, cavaliere, bravo; ci godremo.

Con. E alle donne non volete dar nulla?

Cav. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

Con. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

Cav. Oh la bella cosa! Per me, stimo piú di lei, quattro volte, un bravo cane da caccia.

Mar. Se non la stimate voi, la stimo io.

Cav. Ve la lascio, se fosse piú bella di Venere.

Scena V. — Mirandolina e detti.

Mir. M' inchino a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

Mar. Io vi domando; ma non qui.

Mir. Dove mi vuole, Eccellenza?

Mar. Nella mia camera.

Mir. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.

Mar. (*al cavaliere*) (Che dite di quel contegno?)

Cav. (*al marchese*) (Quello, che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza).

Con. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l' incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?

Mir. Belli.

Con. Son diamanti, sapete?

Mir. Oh gli conosco. Me n' intendo anch' io de' diamanti.

Con. E sono al vostro comando.

Cav. (*piano al conte*) (Caro amico, voi gli buttate via).

Mir. Perché mi vuol ella donare quegli orecchini?

Mar. Veramente, sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' piú belli al doppio.

Con. Questi son legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

Cav. (Oh che pazzo!).

Mir. No davvero, signore...

Con. Se non gli prendete, mi disgustate.

Mir. Non so che dire... Mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor conte, li prenderò.

Cav. (Oh che forca!)

Con. (*al cavaliere*) (Che dite di quella prontezza di spirito?)

Cav. (*al conte*) (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno).

Mar. Veramente, signor conte, vi siete acquistato un gran merito. Re-

galare una donna in pubblico per vanità! – Mirandolina, vi ho da parlare a quattr' occhi fra voi e me; son cavaliere.

MIR. (Che arsura! Non gliene cascano). Se altro non mi comandano, io me n' anderò.

CAV. Ehi, padrona! La biancheria, che mi avete dato, non mi gusta (*con disprezzo*). Se non avete di meglio, mi provvederò.

MIR. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita; ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

CAV. Dove spendo il mio danaro, non ho bisogno di far complimenti.

CON. (*a Mirandolina*) Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne.

CAV. Eh, che non ho bisogno d' esser da lei compatito.

MIR. Povere donne! Che cosa le hanno fatto? Perché cosí crudele con noi, signor cavaliere?

CAV. Basta cosí. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prendere pel servitore. Amici, vi sono schiavo. (*parte*)

Scena VI. — Il MARCHESE, il CONTE e MIRANDOLINA.

MIR. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

CON. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

MIR. In verità, son cosí stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

MAR. Sí: e, se non vuol andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

CON. E per il danaro, che aveste a perdere, io supplirò, e pagherò tutto (Sentite, mandate via anche il marchese, che pagherò io).

MIR. Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito che basta per dire ad un forestiere ch' io non lo voglio: e, circa all' utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

Scena VII. — FABRIZIO e detti.

FAB. (*al conte*) Illustrissimo, c' è uno, che la domanda.

CON. Sai chi sia?

FAB. Credo ch' egli sia un legatore di gioie. (*piano a Mirandolina*) (Mirandolina, giudizio, qui non state bene). (*parte*)

CON. Oh sí, mi ha da mostrare un gioiello. Mirandolina, quegli orecchini voglio che gli accompagniamo.

MIR. Eh no, signor conte...

CON. Voi meritate molto, ed io i danari non gli stimo niente. Vado a vedere questo gioiello. Addio, Mirandolina: signor marchese, la riverisco. (*parte*).

Scena VIII. — Il MARCHESE e MIRANDOLINA.

MAR. (Maledetto conte! Con questi suoi danari, mi ammazza).

MIR. In verità, il signor conte s' incomoda troppo.

MAR. Costoro hanno quattro soldi, e gli spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del mondo.

MIR. Eh, il viver del mondo, lo so ancor io.

MAR. Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.

MIR. I regali non fanno male allo stomaco.

MAR. Io crederei di farvi un'ingiuria, cercando di obbligarvi con i donativi.

MIR. Oh, certamente, il signor marchese non mi ha ingiuriato mai.

MAR. E tali ingiurie non ve le farò.

MIR. Lo credo sicurissimamente.

MAR. Ma, dove posso, comandatemi.

MIR. Bisognerebbe ch'io sapessi in che cosa può Vostra Eccellenza.

MAR. In tutto. Provatemi.

MIN. Ma, verbigrazia, in che?

MAR. Per bacco! Avete un merito, che sorprende.

MIR. Troppe grazie, Eccellenza.

MAR. Ah, direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia Eccellenza.

MIR. Perché, signore?

MAR. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del conte.

MIR. Per ragione forse de' suoi danari?

MAR. Eh! Che danari! Non gli stimo un fico. Se fossi un conte ridicolo come lui...

MIR. Che cosa farebbe?

MAR. Cospetto del diavolo... vi sposerei. (*parte*)

Scena IX. — MIRANDOLINA sola.

Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure, se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e, del fumo, non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli, che hanno detto volermi, oh, avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me si innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti, e tanti, mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sí bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti, in un salto, s'abbiano a innamorare; ma disprezzarmi cosí è una cosa, che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella, che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa che non l'abbia trovata? Con questi, per l'appunto, mi ci metto di picca. Quei, che mi corrono dietro, presto presto m'annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza, la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza; e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia

libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa, che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

Da *I Rusteghi*

« *Son questi quattro cittadini veneziani del medesimo stato, dell'istessa fortuna e di egual carattere: uomini di rigida maniera ed insociabili seguaci degli usi antichi, e nemici terribili delle mode, del divertimento e delle conversazioni del secolo. Questa uniformità di caratteri, invece di rendere monotona la commedia, forma anzi un quadro affatto nuovo e piacevole; poiché ciascuno di loro si mostra con chiaroscuri propri e particolari, provando con quest'esperienza che i caratteri degli uomini sono inesauribili. L'educazione, le abitudini diverse, le differenti condizioni, sono appunto le cose, che fanno veder gli uomini d'uno stesso carattere sotto aspetti diversi. Le mogli, per esempio, contribuiscono infinitamente a raddolcire la ruvidezza de' loro mariti, o piuttosto a renderli piú ridicoli che mai. Tre de' miei rusteghi hanno moglie: Margherita donna fastidiosa, collerica ed ostinata, rende Leonardo suo marito insoffribile; Marina, con la sua stupidità e balordaggine, non può nulla sull'animo di Simone suo sposo; e Felicita, donna manierosa ed accorta, fa di Canciano tutto ciò che vuole, e sa in modo adularlo, che, comunque selvatico egli sia, non può negarle cosa alcuna. Giunge perfino a far tollerare al marito ch'ella tratti e ricera in casa il conte Riccardo. Canciano, da una parte rimproverato dai rusteghi suoi compagni, e dall'altra dominato affatto da sua moglie, e che in un tempo stesso vorrebbe essere compiacente all'una senza separarsi dalla società degli altri, si rende il personaggio piú comico della commedia, riunendo in sé stesso il ridicolo dell'austerità e quello della propria debolezza. Felicita non limita solamente la sua ambizione ad addomesticare il marito, ma prende addirittura di mira tutta quanta la compagnia de' Rusteghi. Si tratta di maritare la figlia di Leonardo e di Margherita col figlio di Maurizio, che forma il quadro originale della commedia. I genitori dei futuri coniugi dispongono il matrimonio a uso antico. Canciano, che deve intervenire alle nozze, ne fa parola a sua moglie, invitata anch'essa ad assistere alla cerimonia nuziale. Felicita ora va in casa degli uni, ora in casa degli altri, e tanto dice, e tanto opera, che si muta del tutto quanto era stato disposto. Infatti, vi sarà buon pranzo, buona cena, festa da ballo, e il conte Ricccardo pure sarà della conversazione. I Rusteghi, costretti a dare il loro assenso, ne restano eglino stessi meravigliati, e sono obbligati a confessare che Felicita ha molto acume.*

« *Ella è realmente saggia e cortese, perciò non cerca che d'inspirare a loro il diletto d'una dolce compagnia. Ella ha guadagnato molto sulla rusticità dell'animo degli amici di suo marito; la sua famiglia non sarà piú nell'inquietudine, ed ella godrà cosí il piacere di aver incivilito il suo sposo* ». — Goldoni, *Memorie*, II XXXIV.

ATTO I, SC. I. — MARGARITA, *che fila*, LUCIETTA, *che fa le calze, ambe a sedere.*

LUC. Siora mare?
MAR. Fia mia.
LUC. Deboto xè fenio carneval.
MAR. Cossa diseu, che bei spassi che avemo abuo?
LUC. De Diana! gnanca una strazza de commedia no avemo visto.
MAR. Ve fen maravegia per questo? Mi gnente affatto. Xè deboto sedese mesi, che son maridada: m'alo mai menà in nessun logo vostro sior padre?
LUC. E si, sala? No vedeva l'ora che el se tornasse a maridar: co giera sola in casa, diseva tra di mi: Lo compatisso, sior pare: elo no me vol menar, nel gh'ha nissun da mandarme; se el se marida, anderò co siora maregna. El s'ha tornà a maridar, ma, per quel che vedo, no ghe xè gnente né per mi, né per ela.

MAR. El xè un orso, fia mia; nol se diverte elo, e nol vol che se divertimo gnanca nu. E sí savé? Co giera da maridar, dei spassi no me ne mancava. Son stata arlevada ben. Mia mare giera una dona sotila, e se qualcossa no ghe piaseva, la saveva criar, e la saveva menar le man. Ma, ai so tempi, la ne dava i nostri divertimenti. Figurarse, l'autunno, se andava do o tre volte al teatro: al carneval, cinque o sie. Se qualchedun ghe dava una chiave de palco, la ne menava all'opera, se no alla commedia, e la comprava la so bona chiave, e la spendeva i so boni bezzeti. La procurava de andar, dove la saveva che se fava de le comedie bone, da poderghe menar de le fie, e la vegniva con nu, e se divertivimo. Andevimo, figurarse, qualche volta, a reduto; un pochetin sul Liston, un pochetin in piazzeta da le stroleghe, dai buratini e, un per de volte, ai casoti. Co stevimo poi in casa, gh'avevimo sempre la nostra conversazion. Vegniva i parenti, vegniva i amici, anche qualche zovene; ma no ghe giera pericolo, figurarse.

LUC. (*da sè*) (*Figurarse, figurarse*; la l'ha dito sin adesso sie volte).

MAR. No digo, che non son de quele, che ghe piasa tuto el zorno andar a torziando; ma, sior sí, qualche volta me piasarave anche a mi.

LUC. E mi poverazza, che no vago mai fora de la porta? E nol vo mo gnanca che vaga un fià al balcon? L'altro zorno me son butada cussí un pochetto in scampar; m'ha visto quella petazza della lasagnera, la ghe l'ha dito, e ho credesto che el me bastona.

MAR. E a mi quante no me n'alo dito per causa vostra?

LUC. De Diana! Cossa ghe fazzio?

MAR. Vu, almanco, fia mia, ve maridaré; ma mi gh'ho da star fin che vivo.

LUC. La diga, siora madre, me maridarogio?

MAR. Mi crederave de sí.

LUC. La diga, siora madre, e quando me maridarogio?

MAR. Ve maridaré, figurarse, quando che el cielo vorà.

LUC. El cielo me maridaralo, senza che mi lo sapia?

MAR. Che spropositi! L'avé da saver anco vú.

LUC. Nissun gnancora m'ha dito gnente.

MAR. Se no i ve l'ha dito, i ve lo dirà.

LUC. Ghe xè gnente in cantier?

MAR. Ghe xè, e non ghe xè. Mio mario no vol che ve ne diga gnente.

LUC. Cara ela, la diga.

MAR. No dasseno, fia mia.

LUC. Cara ela, qualcossa.

MAR. Se ve digo gnente, el me salta ai ochi co fa un basilisco.

LUC. Nol lo savarà miga, sior pare, se la me lo dise.

MAR. Oh figurarse, se no lo diré.

LUC. No dasseno, figurarse, che no lo digo.

MAR. Cossa gh'intra sto *figurarse*?

LUC. (*ironicamente*) Non so gnanca mi: gh'ho sto uso, el digo che no me n'incorzo.

MAR. (*da sè*) (Gh'ho in testa che la me burla, mi, sta frascona).

LUC. La dica, siora mare...

MAR. Animo, laoré: l'aveu gnancora fenía quella calza?

LUC. Deboto.

MAR. Se el vien a casa elo, e che la calza no sia fenia, el dirà che sè stada su per i balconi, e mi no vòi, figurarse... (*da sè*) (Sia maledetto sto vizio).

LUC. La varda co spessego. La me diga qualcossa de sto novizzo.

MAR. De qual novizzo?

LUC. No disela che me maridarò?

MAR. Pol esser.

LUC. Cara ela, se la sa qualcosa...

MAR. (*con un poco di collera*) No so gnente.

LUC. Gnanca mo niente, mo, gnanca mo.

MAR. Son stufa.

LUC. (*con rabbia*) Sia malignazzo.

MAR. Coss'è sti sesti?

LUC. No gh'ho nissun a sto mondo, che me vogia ben.

MAR. Ve ne vogio anca troppo, frascona.

LUC. (*a mezza voce*) Ben da maregna.

MAR. Cossa aveu dito?

LUC. Gnente.

MAR. Sentí, savé, no me ste a secar, deboto, deboto... (*con isdegno*) Davantazo ghe ne soporto assae in sta casa. Gh' ho un mario, che me rosega tuto el zorno, no ghe mancarave altro, figurarse, che m' avesse da inrabiar anca per la fiastra.

LUC. Ma cara siora mare, la va in colera molto presto!

MAR. (*da sé*) (La gh' ha quasi rason. No giera cusì una volta: son diventada una bestia. No gh' è rimedio; chi sta col lovo, impara a urlar).

Scena II. — LUNARDO, *e dette.*

LUN. (*entra, e viene bel bello, senza parlare*).

MAR. (*s' alza*) (Vélo qua, per Diana!).

LUC. (El vien co fa i gati. (*s' alza*) Sior pare, patron.

MAR. (*a Lun.*) Sioria. No se saludemo gnanca?

LUN. Laoré, laoré. Per farme un complimento, tralassé de laorar?

LUC. Ho laorà fin adesso. Ho deboto fenio la calza.

MAR. Stago a veder, figurarse, che siemo pagae a zornada.

LUN. Vu sempre, vegnimo a dir el merito, me dé sempre de ste risposte.

LUC. Mo via, caro sior pare; almanco, in sti ultimi zorni de carneval, che nol staga a criar. Se no andemo in nissun liogo, pazienza, stemo in pase almanco.

MAR. Oh elo no pol star un zorno senza criar.

LUN. Senti che strambazza! Cossa songio? Un tartaro? Una bestia? De cossa ve podeu lamentar? Le cosse oneste le mi piase anca a mi.

LUC. Via donca, che el ne mena un pocheto in maschera.

LUN. In maschera? In maschera?

MAR. (*da sé*) (Adesso, el va zoso!)

LUN. E avé tanto muso de dirme che ve mena in maschera? M'aveu mai visto mi, vegnimo a dir el merito, metterme el volto sul muso? Coss'èla sta maschera? Per cossa se va in maschera? No me fé parlar; le pute no ha da andar in maschera.

MAR. E le maridae?

LUN. Gnanca le maridae, siora no, gnanca le maridae.

MAR. E per cossa donca le altre, figurarse, ghe vàle?

LUN. *Figurarse, figurarse* (*la burla del suo intercalare*). Mi penso a casa mia, e no penso a i altri.

MAR. (*Ifa o stesso*) Perché, *vegnimo a dire el merito*, perché se' un orso.

LUN. Siora Margarita, la gh' abia giudizio.

MAR. Sior Lunardo, no la me stuzzega.

LUC. Mo via, sia malignazzo! Sempre cussì. Non m' importa d' andare in maschera. Starò in casa, ma stemo in bona.

LUN. No sentiu? Vegnimo... no sentiu? La xè ela, che sempre...

MAR. (*ride*).

LUN. (*a Margarita*) Ridé, patrona?

MAR. Ve n' aveu per mal, perché rido?

LUN. Via, vegni qua tute do, senti. De le volte, anca mi gh' ho qualcossa per la testa, e par che sia fastidioso; ma ancuo son de vogia. Semo de carneval, e vòi che se tolemo la nostra zornada.

LUC. Oh, magari!

MAR. Via mo, sentimo.

LUN. Sentí, vogio che ancuo disnemo in compagnia.

LUC. (*con allegria*) Dove, dove, sior pare?

LUN. In casa.

LUC. In casa?

LUN. Siora sí, in casa. Dove voressi che andessimo, all' osteria?

LUC. Sior no all' osteria.

LUN. In casa de nissun, mi no vago; mi no vago, vegnimo a dir el merito, a magnar e coste a nissun.

MAR. Via, via, no ghe tendé; parlé con mi, figuremose. Voleu invidar qualchedun?

LUN. Siora sì. Ho invidà de la zente; i vignerà qua, e se goderemo, e staremo ben.

MAR. Chi aveu invidà?

LUN. Una compagnia de galantomeni, tra i quali ghe ne xè do de maridai, e i vegnirà co le so padrone, e staremo alegri.

LUC. (*allegra*) (Via, via, gh' ho a caro). (*a Lunardo*) Caro elo, chi xèli?

LUN. Siora curiosa!

MAR. Via, caro vechio, no volé che sappiemo chi ha da vegnir?

LUN. No voleu che vel diga? Se sa. Vegnirà sior Cancian Tartufola, sior Maurizio dalle Strope, e sior Simon Maroele.

MAR. Cospetto de Diana! Tre cài su la giusta! I avé ben trovai fora del mazzo.

LUN. Cosa voressi dir? No i xè tre omeni co se dié?

MAR. Sior sí. Tre salvadeghi come vu.

LUN. Eh, patrona, al tempo d'ancuo, vegnimo a dir el merito, a un uom, che gh'ha giudizio, se ghe dise un omo salvadego. Saveu perché? Perché vu altre done sé tropo desmestighe. No ve contenté dell'onesto; ve piaserave i chiasseti, i pacchieti, le mode, le bufonerie, i putelezzi. A star in casa, ve par de star in preson. Co i abiti no costa assae, no i xè beli; co no se pratica, ve vien la malinconia, e no pensé al fin; e no gh'avé un fiá de giudizio, e ascolté chi ve mete su, e no ve fa specie sentir quel, che se dise de tante case, de tante famegie precipitae; chi ve dà drio se fa menar per lengua, se fa meter su i ventoli: e chi vol viver in casa soa con riguardo, con serietà e riputazion, se ghe dise, vegnimo a dir el merito, secagine, omo rustego, omo salvadego. — Parlo ben? Ve par che diga la verità?

MAR. Mi no vòi contender. Tutto quel, che volé. Vegnirà donca, a disnar con nu, siora Felice e siora Marina?

LUN. Siora sí. Cussí, vedeu? me piase anca mi praticar. Tutti col so matrimonio. Cussí no ghe xè sporchezzi; no ghe xè, vegnimo a dir el merito... Cossa steu a ascoltar? Adesso non se parla con vu (*a Lucietta*).

LUC. (*a Lun.*) Xèle cosse, che mi no posso sentir?

LUN. (*piano a Mar.*) (No vedo l'ora de distrigarmela).

MAR. (*piano a Lun.*) (Come va quel negozio?)

LUN. (*piano a Mar.*) (Ve conterò). (*a Luc.*) Andé via de qua.

LUC. Cossa ghe fazzio?

LUN. Andé via de qua.

LUC. De Diana? El xè impastà de velen.

LUN. Andé via, che ve dago un schiaffazzo in tel muso.

LUC. Séntela, siora madre?

MAR. (*con caldezza*) Via, co 'l v' ha dito che andé, obedí.

LUC. (Oh se ghe fusse mia mare bona! — Pazienza; se me vegnisse un scoazzer, lo toria). (*da sé e parte*)

Scena III. — LUNARDO *e* MARGARITA

MAR. Caro signor Lunardo, sul so viso no ghe dago rason; ma in verità sé tropo rustego con quela puta.

LUN. Vedeu? Vu ne savé gnente. Ghe vogio ben, ma la tegno in timor.

MAR. E mai che ghe déssi un divertimento!

LUN. Le pute le ha da star a casa, e no le se mena a torziando.

MAR. Almanco una sera a la comedia.

LUN. Siora no. Vòi poder dir, co la marido: Tolé, sior, ve la dago, vegnimo a dir el merito, che no l'ha xè mai messo maschera sul viso, che non la xè mai stada a un teatro.

MAR. E cussí, valo avanti sto maridozzo?

LUN. Gh'aveu dito gnente a la puta?

MAR. Mi gnente.

LUN. Vardé ben, vedé.

MAR. No in verità, ve digo.

LUN. Mi credo, vedé, mi credo d'averla maridada.

MAR. Con chi? Se porlo saver?

LUN. Zito, che gnanca l'aria lo sappia (*guarda intorno*) Col fio de sior Maurizio.

MAR. Co sior Filipeto?

LUN. Sí, zito, no parlé.

MAR. Zito, zito, de Diana! Xèlo qualche contrabando?

LUN. No vogio che nissun sappia i fatti mi.

MAR. Se faràlo presto?

LUN. Presto.

MAR. L'halo fata domandar?

LUN. No pensé altro. Ghe l'ho promessa.

MAR. (*con ammirazione*) Anca promessa ghè l'avé?

LUN. Siora sí, ve feu maravegia?

MAR. Senza dir gnente?

LUN. Son patron mi.
MAR. Cossa ghe deu de dota?
LUN. Quelo, che vogio mi.
MAR. Mi son una statua donca? A mi, figurarse, no se me dise gnente.
LUN. Figurarse, figurarse, no ve lo dighio adesso?
MAR. Sior sí, e la puta quando lo savarala?
LUN. Co la se sposarà.
MAR. E no i s' ha da veder avanti?
LUN. Siora no.
MAR. Seu seguro, che el gh' abbia da piaser?
LUN. Son paron mi.
MAR. Ben, ben, la xè vostra fia. Mi non me n' impazzo; fé pur che che volé vu.
LUN. Mia fia, no vòi che nessun possa dir d' averla vista, e quel che la vede, l' ha da sposar.
MAR. E se co 'l la vede non la volesse?
LUN. So pare m' ha dà parola.
MAR. Oh che bel matrimonio!
LUN. Cossa voressi? Che i fasse prima a l' amor?
MAR. I bate, i bate; vago a veder chi è.
LUN. No ghe xè la serva?
MAR. La xè a far i leti, andarò a veder mi.
LUN. Siora no. No vòi che andé sul balcon.
MAR. Vardé che casi!
LUN. No vòi che g' andé, g' anderò mi. Comando mi, vegnimo a dir el merito, comando mi. (*parte*).

Dalla *Sposa sagace*

« Sposa *in italiano non vuol sempre dire* donna maritata. *Infatti anche una ragazza promessa in matrimonio, e che in Francia direbbesi* la pretendue, o la future, *in Venezia si chiama* sposa. *La donna, adunque, che ha parte nella mia commedia, non è, a dir vero, né sposa, né maritata. Ella stessa bensí si figura di essere e l'una e l'altra, per causa di un impegno clandestino da lei contratto. Donna Barbara pertanto, che è la signorina in questione, ha la disgrazia di dover trattare con un padre di carattere debole e con una matrigna ingiusta. Il primo non dà mai retta alle lagnanze della figlia, la seconda la mette in disperazione. Questa giovane ha per amante un uffiziale, che deve partir subito. Temendo di perderlo, accetta un contratto di matrimonio segreto, ch' ella pure soscrive di proprio pugno, insieme a due servitori, che servono di testimoni, ed in virtú di tale atto ella si crede maritata. Non è qui questione di sapere se questo impegno sia valido o insussistente: la sostanza è che il militare, come persona della conversazione della matrigna, deve frequentare la casa di lei, occultare per conseguenza la propria inclinazione ed il suo titolo, e mantenersi ad un tempo amante dell' una, e cicisbeo della seconda. Un soggetto di tal sorte comparirà forse un poco pericoloso, ma di fatto non è tale: poiché tutte quante le scene sono convenientemente condotte, e la signorina sostiene la sua parte in modo da non compromettere punto né il proprio decoro, né la propria delicatezza. Finalmente ella giunge a vincere il padre; la commedia adunque termina col matrimonio dei due amanti e colla desolazione della matrigna, che diviene perciò lo scherno di tutta la conversazione* ». — Goldoni, *Memorie*, II, XL.

Atto V. sc. V — DONNA BARBARA, il DUCA ed il CAVALIERE.

DUC. Sono ai vostri comandi. – CAV. Son qui per ubbidirvi.
BAR. Favorite, signori: gran cose io deggio dirvi.
Ma, prima che il mio labbro vi sveli i suoi pensieri,
vi prego istantemente, parlatemi sinceri:
siete amici, o nemici? – D. Perché ciò mi chiedete?
Del cavalier, amico, forse non mi credete?

C. Da che deriva il dubbio? – B. Ve lo dirò, signore.
Amici esser non sogliono due rivali in amore.
C. È mio rivale il duca? – D. Rival mi è il cavaliere?
B. Sí, se ancor nol sapete, alfin si ha da sapere.
Cavalier, voi mi amate, mi ama il duca non meno;
l' uno e l' altro di voi stringer mi brama al seno.
Chi al padre, e chi alla madre, spiegò le brame sue,
e son, senza mia colpa, promessa ad ambidue.
Quella, col cavaliere, ha, del cuor mio, disposto;
questi mi vuol unita col duca ad ogni costo.
E tanto, fra di loro, si accesero di sdegno,
che cercano ogni strada per sostener l' impegno.
Ad onta dell' amore, che il cuor vi ha lusingato,
l' uno o l' altro di voi, a cedere, è forzato;
e di due pretendenti, cedendo alcun di loro,
nella cession forzata, vi va del suo decoro.
Una guerra perpetua vedrem, fra queste soglie,
regnar, per causa vostra, fra il padre e fra la moglie.
Credendo ognun di voi soffrire un' ingiustizia,
fra le vostre famiglie, si accende inimicizia,
ed io, che, senza colpa, ritrovomi impegnata,
sarò, nell' avvenire, da tutti abbandonata.
Deh, cavalieri umani, per il comun riposo,
unitevi nel fare un atto generoso!
Se altra via non sapete trovar per liberarmi,
dite che lo faceste soltanto per beffarmi.
Non temete, per questo, che mal possa accadere;
la matrigna, che m' odia, ne avrà tutto il piacere.
Di me vuol liberarsi, credendomi apprezzata;
giubilerà vedendomi derisa e beffeggiata.
E il genitor, pur troppo, timido per natura,
cauto voi lo vedrete tacer per la paura.
Per me, vi do licenza di farmi ogni dispetto;
pur troppo, so d' avere, in me, piú di un difetto.
E, in grazia di vedermi dal labirinto sciolta,
dite ch' io non vi merito, ditemi sciocca e stolta.
Il cuor, dall' amor vostro, questa mercede attende.
Chi mi disprezza, io stimo; chi mi vuol sua, mi offende.
D. Il soddisfarvi, in questo, sí facile non credo.
Io sprezzar donna Barbara? L' adoro, e non la cedo.
Non può, di voi, disporre una matrigna ardita.
Sosterrò la ragione a costo della vita.
C. Io vi amai da gran tempo, ma non ardía di dirlo.
Desidero un gran bene, e sentomi offerirlo.

Mi vien, da chi dispone, offerta quella mano;
e dovrei rinunziarla? No, lo sperate invano.
B. Dunque, che far pensate? – D. Deh! non l'abbiate a sdegno:
pensi don Policarpio a sostener l' impegno.
C. S' egli, della figliuola, dispónere volea,
l' arbitrio, alla consorte, lasciare non dovea.
Se donna Petronilla meco fermò il contratto,
avrà il poter di farlo, saprà perché l' ha fatto.
E se, al marito a fronte, femmina sol non basta,
mi unirò seco io stesso contro chi, a lei, contrasta.
D. Orsú, ai vostri raggiri, tronchisi ormai la strada,
facciam le pretensioni decidere alla spada.
C. Sí, la disfida accetto. – D. Io vi precedo. – C. Andate.
B. No, fermatevi, dico (*al duca*). No, cavalier, restate. (*al cav.*).
Pria di partire, uditemi; cosa vogl' io narrarvi,
che, se ragione avete, valerà a disarmarvi.
D. Quel, ch' è mio, non lo cedo; son risoluto in questo.
C. Donna Barbara è mia, lo dico e lo protesto.
B. Ambi ragione avete. Sua, ciaschedun mi crede,
ciascun serba i suoi dritti, e quel, ch' è suo, non cede;
ma che direste voi, se fosse questo cuore,
molto prima, impegnato a un terzo possessore?
D. Come potrà ciò darsi, se or vi marita il padre?
C. Non lo saprian le genti? Non lo sapria la madre?
B. Orsú, siamo agli estremi, ed il celarsi è vano.
A voi, ragion mi stimola a confidar l' arcano.
Ma, nel svelarlo, intendo depositarlo in cuore
di chi sa, di chi intende le leggi dell' onore.
Siete due cavalieri, in cui non può ragione
cedere bassamente l' impero alla passione.
Una figlia onorata, dal rio destino oppressa,
a voi fida l' onore, a voi fida sé stessa,
Una, che, agli occhi vostri, non fu d' amore indegna,
a renderle giustizia, due cavalieri impegna.
È ver, se, d' altro laccio, vanto legato il cuore,
meco dovria saperlo la madre e il genitore;
ma che sperar poteva da un padre affascinato,
dal cuor di una matrigna, che mi fu sempre ingrato?
Chi lusingar potevami che le nascesse in petto
brama di collocarmi per onta e per dispetto?
E, prevedendo ancora, in lei, cotal disegno,
chi, degli affetti miei, potea cangiar l' impegno?
Fui d' altro amore accesa: l' amor mi ha consigliata:
l' occasion mi sedusse: la mano ho altrui legata.

Se, dell' onor, vi cale, se cavalier voi siete,
custodite l' arcano. Ecco il mister. Leggete.

(*Presenta ai due cavalieri la scrittura del conte, ed essi l' osservano unitamente*).

C. Duca? – D. Amico? – Che dite? – D. L' avvenimento è bello.
C. È decisa la lite. – D. È inutile il duello.
B. Che può sperare il cuore dai pretensori suoi? (*a tutti due*).
D. Dite voi, cavaliere. – C. (*al duca*) Lascio parlare a voi.
D. Qualor mi abbandonassi a quell' ardor, ch' io sento,
dovrei odiare il conte, chiamarlo ad un cimento.
Ma l' onorato impegno, a tollerar, mi sprona.
L' error di bella donna si scorda e si perdona.
B. Tanto sperar poteva da un cavalier pietoso.
Il vostro cuor, signore, sarà men generoso? (*al cavaliere*)
C. L' amore ed il puntiglio m' aveano acceso il petto.
Or, se l' impegno è vano, vo' superar l' affetto.
Se di me vi fidate, son cavalier d' onore,
vi sarò, donna Barbara, amico e difensore.

Pietro Chiari, n. a Brescia al principio del secolo xviii, vissuto « parecchi anni ne' Gesuiti tranquillo come in repubblica di Platone », professore di lettere a Modena nel 1736, dopo esser stato qualche tempo a Parma, a Imola, e aver « visitato tutta Italia », si fermò a Venezia. Scrisse poesie per *raccolte* guadagnando, diceva lui, almeno per le insalate, romanzi pieni di avventure strane, di « pateticume filosofico », di « goffaggine » (*La giuocatrice di Lotto, La Ballerina onorata, La Cantatrice per disgrazia* ecc.), moltissime commedie, il *Teatro di Calicut*, poema, dialoghi ecc. in stile fiacco ed enfatico. M., pare, nel 1785.

Carlo Gozzi, n. a Venezia il 13 dicembre 1720. A venti anni, racconta egli stesso, aveva scritto « oltre a delle innumerabili prose e delle innumerabili poesie volanti, quattro lunghi poemi, il *Berlinghieri*, il *Don Chisciotte*, la *Filosofia morale*, cioè i discorsi degli Animali parlanti del Firenzuola, il *Gonella* in 12 canti ». Arruolatosi come *venturiero*, andò in Dalmazia e vi stette tre anni (1741–44). Al ritorno, scrive il Masi, « volle tentare di salvare qualche cosa dal naufragio » della famiglia; ma non riuscí e, « dopo aver pazientato lungo tempo, provocò la divisione e che ognuno si pigliasse ciò, che gli spettava ». Entrò nell'Accademia de' *Granelleschi* (formatasi nel 1747) « gran difensori della lingua letterale italiana e della colta poesia di vario genere ». Fervendo le contese tra *goldonisti* e *chiaristi*, scrisse contro il Goldoni e il Chiari, tra le altre cose, *La Tartana degli influssi per l' anno bisestile 1756*, « specie di lunario burchiellesco », la *Marfisa bizzarra* poema satirico (di 10 canti, che piú

tardi accrebbe di altri 2). Per mostrare al Goldoni che qualunque novità, anche la piú sciocca, è buona « per tirar gente al teatro, e ch'egli avrebbe conseguito il medesimo risultamento con una *fiaba* qualsiasi », e per soccorrere la compagnia comica del Sacchi, scrisse il canovaccio dell'*Amore delle tre Melarance*, che trasse dal *Cunto delli Cunti* (v. p. 158). Vi introdusse Pantalone, Tartaglia, Truffaldino, Brighella, Smeraldina e, co' nomi di mago Celio e di fata Morgana, il Goldoni e il Chiari. La fiaba, rappresentata il 25 gennaio 1761, « riportò un trionfo clamorosissimo ». Seguirono *Il Corvo* (ottobre 1761), *Il Re Cervo*, *La Turandot*, *La Donna Serpente* (1762), la *Zobeide* (1763), I *Pitocchi fortunati*, il *Mostro Turchino* (1764), l'*Augellin Belverde*, e *Zeim re de' Geni* (1765). In queste fiabe alcune scene sono soltanto accennate, tutto il resto è scritto, in versi e in prosa. Oltre del *Cunto delli Cunti* si servì della *Posilicheata* del Sarnelli (v. p. 157), delle novelle arabe, persiane, cinesi, della *Biblioteca de' Geni*, del *Gabinetto delle fate* ecc. Scrisse inoltre tragicommedie, tragedie, e drammi, che trasse per lo piú da commedie e da tragedie spagnuole, due canti delle *Spose riacquistate*, poema giocoso, *Memorie inutili* della sua vita *pubblicate per umiltà* (Venezia, Palese, 1797) ecc. Negli ultimi anni, si occupò « di negoziare in merletti e tele, in caffè ecc. ». M. il 4 aprile 1806.

Dall'*Augellino Belverde*

ATTO IV, SC. X. BARBARINA *e* SMERALDINA.

B. Credo quest'aura sí felice, o amica,
che ratte ci condusse, sia un prodigio
in favor del fratello.
S. Oh, senza fallo.
E fu un prodigio ancora il non cadere,
e il non rompersi il collo.
B. Io qui non veggio,
però, il fratello. E questo il noto colle;
quello è l'Augel Belverde. Ah, non vorrei,
Smeraldina, che Renzo, per mia causa,
fosse perito; il cor mi batte in seno.
S. Eh, non vi spaventate. Noi siam giunte
veloci assai. Forse il fratello vostro
non avrà avuto sí buon vento in poppa.
B. No, Smeraldina, io sento nell'interno
movimenti crudeli, un pentimento,
un barbaro rimorso. Oh Dio, vorrei
trarre il pugnal, veder se ancor risplende,
o se appar sanguinoso, e sí mi trema
la man, presaga dell'atroce vista,
ch'io nol so far.
S. Eh, fatevi coraggio,
poco fa tanto ardire, ed or sí vile!
B. Ah, coscienza maculata, amica...
Ma ben ragioni. Io, coraggiosa, in traccia
deggio andar d'un dolor, che mi dia morte,
se, del mal, fui cagione.
(*trae il pugnale, che gronda sangue*)
O cielo... o madre!...
Morto è il fratello, ed io fui, che l'uccisi.
(*le cade il pugnale, sviene*)
S. O poveretta me! Povero figlio!
Povera figlia! Povero marito!
(*la sostiene*)
B. Lasciami, Smeraldina; io piú non merto
soccorso da nessun. Piú che degli altri,
merito l'odio tuo. Povera donna!
Tu, pietosa, alla morte mi togliesti,
tu m'allevasti, e, in semplici parole,
mi dipignesti amor, timor, dovere
d'una vita mortale; io t'ho derisa,
e, negli studi miei stolti e fallaci,
quella ragion, dal ciel, moderatrice
d'umane passion, posta in noi tutti,
m'assuefeci a disprezzare, ed empia,
impossente ridussi, onde in tumulto
posi le brame, insaziabil torma;
schiava d'esse divenni. Io ben conosco,
ma tardi, gli error miei. Ragione, amica,
non è, in me, spenta, e, nel funesto caso,
come suol avvenire a tutti gli empi,
m'apre lo sguardo al vero. In me contemplo
un schifo oggetto. Vanità mi rese
favola al mondo; agli occhi delle stelle,
tizzon d'inferno. In me, tormento è solo
quella ragion, che, ne' piú saggi, è calma.
(*piange*)
S. (*piangendo*) Barbarina mia cara... mi rin-
[cresce.
Sento il cor, che si spezza... mi dispiace
che il dolor si m'opprima... Il cor mi duole
d'esser un'ignorante... e non potere,

con qualche bel discorso, consolarvi.
Tutto è amor proprio, figlia; voi piangete
la morte del fratel per amor proprio.
B. A ragion mi deridi; io tutto soffro.
(*prendendola per mano*)
Quanto, innocente amica, a me, sarebbe
cara la povertà di quella vita,
che, presso a te, condussi, e quanto cara
quella lacera veste mi sarebbe,
e il piede scalzo, e il crine incolto, e il bere
teco a un ruscello, e, di poc'erba, il pasto!
E non aver, fra le ricchezze e gli agi,
tal, di me, aborrimento, e tai rimorsi
d'aver morto il fratello. Ahi, non avranno,
di questa scellerata iniqua donna,
pietade, i Numi: io disperata sono. (*piange*)

Sc. XI. *Oscurità, lampi ecc.* CALMON e dette.

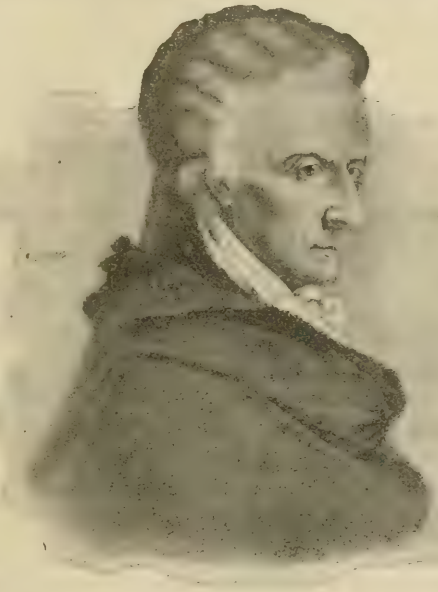
C. Teco dispereran ne' punti estremi,
tutti color, che scelgon per maestro
chi, sotto al velo di svegliar le menti,
toglie forza al sperar sopra le stelle.
S. Oh poveretta a me! qui un'altra statua.
B. Calmon, se, di pietà, più degna sono,
se, al fratel, giovar posso, mi soccorri.
S. Ha una gran confidenza con le statue.
C. Tuo fratello è perito; io gliel predissi.
Gli potresti giovar, ma a grave rischio
moralmente di morte. Io ti consiglio
a por freno all' angoscia, a sofferire
del fratel la sventura, e a ritirarti.
Non tu sola cagion sei del suo danno:
superbo, ingrato e stolto, anch'ei lo volle.
Fuor che consigli, al tuo caso presente,
Calmon dar non ti può. Difficoltade
d'eseguire i consigli farà vano
quanto insegnar ti posso, e perirai.
B. No, Calmon; deh ti movan queste lagrime;
bramo perire, o ridonar la vita
al fratel mio, per mia cagion, perduto.
S. Anche al marito mio, bench'era un ladro...
C. Sorgi, e m'ascolta ben. Vedi, in sul colle,
l'Augel Belverde? Fuor di quest' albergo,
nessun nuoce, è tuo amante. Dove or posa,
fatale è a tutti. Dall'Augel dipende
la vita del fratello, del marito
di costei, che ti segue, e di molt'altri
resi infelici. In lui riposto è il lume
della nascita tua. Quello felice
esser puote per te. Può far felice
te, la corte, ed il regno, e sciorre a un tratto
molte occulte vicende, e punir gli empi,
se tu l'acquisti. Ei, dentro a quelle spoglie,
figlio è d'un re fatalmente cambiato.
Odimi, e nota ben le mie parole.
Chi d'acquistarlo brama, avvicinarsi
deve a lui con misura. Occhio celeste
ci vuol per essa. Sette passi, un piede,
quattr'once, un dito, e un punto, de' fermar-
lungi da lui, chi viene al gran cimento, [si
né alterar d'un capel questa misura.
Giunta al confin, difficile a trovarsi,
dèi, con somma prestezza, esser tu prima
a ragionar a lui, pronta dicendo
gli antichi versi, che, in quel foglio scritti,
a te dinanzi son.
(*addita il foglio, ch'è in terra*)
Se prima parla
l'Augel, perisce chi acquistarlo brama.
Perisce ancor chi, oltrepassando il punto,
parla, o fuori del punto. Or vedi, quanto
difficile è l'impresa. Io più non deggio,
se perisci, giovarti Sta il desistere,
l'arrischiarti, in tua man. Se mai tu vinci,
ricordati di me. Non imitare
l'ingrato fratel tuo. Rimanti, o figlia,
ne' tumulti dell'alma. Altri, i tuoi passi,
non può regger, che il cielo. Io t'abbandono.

VITTORIO ALFIERI n. ad Asti il 17 gennaio 1749, di nobili, agiati ed onesti parenti. Il 1° agosto del 1758 fu « ingabbiato » nell'Accademia di Torino, dove studiò poco e male, e non perché non ne avesse voglia. Uscitone nel 1766, fu per poco tempo *porta-insegna* nel reggimento provinciale di Asti; ma, non potendosi abituare alla « subordinazione », e avendo smisurata smania di viaggiare, « intelaiò un raggiretto » pel quale ottenne dal re licenza di partire da Torino (ottobre 1766) con un aio inglese, « che guidava un fiammingo e un olandese ». Vide allora Milano, Bologna, Firenze, Siena, Roma, Napoli. « Viveva frattanto in tutto e per tutto ignoto a me stesso — scrive nella *Vita* — non mi credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo, non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla

continua malinconia, non ritrovando mai pace né requie, e non sapendo pur mai quello, che io mi desiderassi ». Avendo ottenuto di viaggiar solo, dopo dimora di alcuni mesi a Roma (1767), a Venezia, a Genova, andò in Francia, in Inghilterra, in Olanda, dove, per amore, tentò di morire « dissanguato ». Tornato a Torino, vi lesse le opere del Rousseau, del Montesquieu, del Voltaire, di Helvetius, ma il suo « libro dei libri » furono le *Vite* di Plutarco, « alcune delle quali rilesse quattro o cinque volte con un tale trasporto di grida, di pianti e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirlo nella camera vicino, lo avrebbe certamente tenuto per impazzato ». Studiò anche « con molto calore il sistema planetario ». Nel 1769, andò a Vienna, — dove non volle conoscere il Metastasio, che aveva veduto fare « la genuflessioncella d'uso » a Maria Teresa nei giardini imperiali, — a Praga, a Dresda, a Berlino, — dove, presentato al « gran Federigo, non sentí alcun moto né di maraviglia né di rispetto, ma d'indegnazione bensí e di rabbia », — a Copenaghen, dove ricominciò alcun poco a cinguettar l'italiano col ministro di Napoli conte Catanti, pisano, per consiglio del quale « si rimise a leggere alcuni libri italiani ». Viaggiò quindi per la Svezia e per la Finlandia: Pietroburgo e i Russi gli spiacquero tanto, che non volle conoscere chicchessia, e non proseguí il viaggio sino a Mosca, come aveva stabilito. Ritornò, per la Germania e per l'Olanda, a Londra.

Dopo una « feroce burrasca » amorosa e un duello, in cui l'avversario non l'uccise « perché non volle », viaggiò (1771-72) per la Francia, per la Spagna, pel Portogallo. A Lisbona strinse amicizia con l'abate Tommaso di Caluso, il quale gli disse « che egli era nato a far versi, e che avrebbe potuto, studiando, pervenire a farne degli ottimi ». A Torino, « si pose a far vita gaudente con gli amici, con circa 12 de' quali stabili una società permanente »: scrisse allora, in francese « non buono », parecchie cose, « che divertirono assai la brigata », tra cui un *Esquisse du jugement universel tel qu'il sera et tel qu'il est et tel qu'il a toujours été.* Nel gennaio del 1774, una signora, della quale era innamorato, s'ammalò: egli la vegliava, e, in una di quelle « poco certo divertenti sedute », mosso dal tedio, dato di piglio a cinque o sei fogli di carta, che gli caddero sotto mano, cominciò così a caso, e senza aver piano nessuno, a « schiccherare in versi italiani un abbozzo di tragedia ». L'anno se-

guente, « dopo alcuni mesi di continui consulti poetici, e di logorate grammatiche e stancati vocabolari, e di raccozzati spropositi, pervenne ad appiccicare alla meglio cinque membri che chiamò Atti e il tutto intitolò *Cleopatra Tragedia* ». La ricorresse ancora una volta, e la fece recitare a Torino (11 giugno 1775) con una farsetta (*I Poeti*), in cui la derideva. Le due composizioni furono applaudite per due sere consecutive, ma egli non volle permetterne una terza rappresentazione. « Da quella fatal sera in poi, gli entrò in ogni vena un sí fatto bollore e furore di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale, che non mai febbre alcuna di amore lo avea con tanta impetuosità assalito ». Aveva già *steso* in prosa francese il *Filippo* e il *Polinice*.



Vittorio Alfieri.

Cominciò, allora, con grandissimo ardore, a imparare la lingua italiana, inabissandosi prima « nel vortice grammatichevole », poi leggendo e studiando a verso a verso i nostri poeti. Si rimise anche a imparare il latino. Nel 1776, risolse di andare in Toscana « per avvezzarsi a parlare, udire, pensare, e sognare in toscano, e non altrimenti mai piú ». A Pisa, stese in prosa toscana l'*Antigone*, verseggiò il *Polinice*, — che lesse « ad alcuni di quei barbassori dell'Università », dai quali si contentò d'imparare negativamente ciò, che non va fatto — tradusse in prosa la *Poetica* di Orazio, ideò l'*Agamennone* e l'*Oreste*: a Firenze, verseggiò per la seconda volta il *Filippo* e ideò il *Don Garzia*: tutta quell'estate « s'inondò il cervello di versi del Petrarca, di Dante, del Tasso e sino ai tre primi canti interi dell'Ariosto ».

Tornato a Torino, vi tradusse Sallustio e verseggiò l'*Antigone*; ma « perché colà viveva ancor troppo divagato e non abbastanza solo e con l'arte », stabilí di recarsi di nuovo in Toscana. A Sarzana, lesse Tito Livio e, da quella lettura, fu tratto a ideare la *Virginia*: a Siena, consigliato dall'amico F. Gori Gandellini a porre in tragedia la *Congiura de' Pazzi*, lesse il Machiavelli, e « non solo la tragedia ideò immediatamente »; ma si sentí costretto « come inspirato e sforzato a scrivere d'un solo fiato i due libri della *Tirannide* »; poi distese rapidissimamente l'*Agamennone*, l'*Oreste*, la *Virginia*. Andato a Firenze nell'ottobre (1777), vi conobbe Luisa di Stolberg contessa d'Albany, « e, avvistosi che la sua vera donna era quella », si « diede perdutissimamente a lei ». Per *disvassallarsi* dal re di Piemonte, donò alla sorella Giulia ogni suo stabile, riserbandosi una pensione annua di lire 14,000. Nel 1778, cominciò un poemetto in ottava rima su l'uccisione di Alessandro de' Medici (l'*Etruria vendicata*) e, in prosa, il libro *Del principe e delle lettere*; in quell'anno e ne' due seguenti, verseggiò l'*Oreste*, la *Congiura de' Pazzi*, il *Don Garzia*, la *Maria Stuarda*, la *Rosmunda*, parte dell'*Ottavia* e, per la terza volta, il *Filippo*.

Essendo la sua donna costretta a stare a Roma, dopo un breve viaggio a Napoli (1781) — dove terminò di verseggiare l'*Ottavia* — vi andò anch'egli: colà, ripreso il *Polinice*, terminò di riverseggiarlo; « e senza piú ripigliare fiato, proseguí da capo l'*Antigone*, poi la *Virginia*, e successivamente l'*Agamennone*, l'*Oreste*, i *Pazzi*, il *Garzia*, poi il *Timoleone*, che non era stato ancor posto in versi; ed in ultimo per la quarta volta il renitente *Filippo* ». Nel dicembre di quell'anno, compose d'un fiato le prime quattro odi dell'*America libera*. Nel 1782, ideò, distese e verseggiò la *Merope* e il *Saul*, e fece rappresentare l'*Antigone* da una « eletta compagnia di dilettanti signori »: egli stesso sostenne la parte di Creonte. « Insuperbito non poco dal prospero successo della recita », mandò a stampare a Siena 4 tragedie. Costretto ad allontanarsi dalla sua donna (1783), andò qua e là (in Toscana, a Ravenna per vedervi il sepolcro di Dante, a Venezia, a Padova, dove conobbe il Cesarotti, ad Arquà per visitare la casa e la tomba del Petrarca, a Ferrara per vedere la tomba e i manoscritti dell'Ariosto, a Milano, dove vide assai spesso « l'originalissimo autore del *Mattino* »). Fermatosi a Siena, attese alla stampa di altre sei tragedie; poi, di

poeta rifattosi *cavallaio*, andò a Londra, e vi comperò 14 cavalli. Dopo circa 10 mesi di viaggio, si ridusse a Siena, ma per poco; perché presto andò a Colmar, e vi ritrovò la sua donna. Nel 1785, a Pisa, scrisse il *Panegirico a Traiano* e riprese il libro *Del Principe e delle Lettere*; nel 1786, in una villa dell'Alsazia, verseggiò l'*Agide*, la *Sofonisba*, la *Mirra* e parte dell'*Abele* (tramelogedia), e stese i due *Bruti*. Passò i tre anni seguenti parte in Alsazia, parte a Parigi. In questa città, scrisse molto della sua *Vita*, verseggiò il *Bruto I*, rimpasticciò la *Sofonisba*, tradusse l'*Eneide* e alcune commedie di Terenzio: intanto faceva ristampare dal Didot, a Parigi, le tragedie, e a Kehl tutte le altre sue opere. Dopo il 10 agosto 1792, fuggito con la contessa da Parigi — dove gli confiscarono cavalli, mobili, libri e ogni cosa, e gli sequestrarono le entrate — tornò a Firenze (novembre 1792), donde non si mosse piú. Nel 1793, stese una prosa storico-satirica su gli affari di Francia, che volle servisse di prefazione al *Misogallo*, misto di prosa e di versi, nel quale « ripose la *sua* vendetta e quella della *sua* Italia »; nel 96, cominciò a imparare il greco; nel 97, tradusse l'*Alceste* di Euripide; nel 98, compose una sua *Alceste*; nel 1800 ideò sei commedie « ad un parto solo », che verseggiò ne' due anni successivi (*L'uno*, *I Pochi*, *I Troppi*, *L'Antidoto* politiche — *La Finestrina* allegorica, *Il Divorzio*). Condusse la *Vita* sino al 14 maggio; m. l'8 ottobre del 1803.

Oltre le opere indicate, compose sonetti, canzoni, epigrammi, 17 satire in terza rima, *La virtú sconosciuta*, dialogo ecc., tradusse il *Filottète* di Sofocle, i *Persiani* di Eschilo, le *Rane* di Aristofane, alcune cose dall'inglese. — « La tragedia Alfieriana, nota il De Sanctis, infiammò il sentimento politico e patriottico, accelerò la formazione di una coscienza nazionale, ristabilì la serietà di un mondo interiore nella vita e nell'arte ».

L'edizione di Siena (presso Vincenzo Panizzi Carli e figli, 1783) delle *Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti* conteneva: *Filippo*, *Polinice*, *Antigone*, *Virginia* (Vol. I), *Agamennone*, *Oreste*, *Rosmunda* (V. II), *Ottavia*, *Timoleone*, *Merope* (V. III). — L'edizione del 1787-89 (Parigi, Didot maggiore) fu di cinque volumi: il I, che l'A. giudicò *di scarto*, e fece ristampare, conteneva una *Lettera di Ranieri Calsabigi all'Autore sulle quattro sue prime Tragedie*, la *Risposta dell'Autore*, il *Parere dell'Autore sull'Arte Comica in Italia*, il *Filippo*, il *Polinice*, l'*Antigone*, — il II, la *Virginia*, l'*Agamennone*, l'*Oreste*, la *Rosmunda*, — il III, l'*Ottavia*, il *Timoleone*, la *Merope*, la *Lettera dell'abate Cesarotti su le tre precedenti Tragedie, con note dell'Autore, che servono di risposta*, la *Maria Stuarda*: — il IV, la *Congiura de' Pazzi*, il *Don Garzia*, il *Saul*, l'*Agide*, la *Sofonisba*, — il V, il *Bruto primo*, la *Mirra*, il *Bruto secondo*.

Le *Opere postume* (tra cui *Antonio e Cleopatra*, *Abele*, *Alceste seconda*) furono pubblicate a Firenze, con la data di Londra, dal Piatti, nel 1804, in 13 volumi; il *Misogallo*,

con la data del 1800, dallo stesso Piatti, nello stesso anno. Le *Opere di Vittorio Alfieri* furono poi stampate a Pisa, dal Capurro, in 22 volumi (Italia, 1805-15).

Dalla *Vita*

(Epoca II, 4) Nell'anno 1760, passai in Rettorica, perché quei mali tanto mi lasciavano di quando in quando studicchiare, e poco ci volea per far quelle classi. Ma il maestro di Rettorica, trovandosi essere assai meno abile di quello d'Umanità, benché ci spiegasse l'*Eneide*, e ci facesse far dei versi latini, mi parve, quanto a me, che sotto di lui io andassi piuttosto indietro che innanzi nell'intelligenza della lingua latina. Ma pure, poiché io non era l'ultimo tra quegli altri scolari, da ciò argomento che dovesse esser lo stesso di loro. In quell'anno di pretesa Rettorica, mi venne fatto di ricuperare il mio Ariostino, rubandolo a un tomo per volta al sottopriore, che se l'era innestato fra gli altri suoi libri in un suo scaffale esposto alla vista. E mi prestò opportunità di ciò fare il tempo, in cui andavamo in camera sua alcuni privilegiati, per vedere dalle di lui finestre giuocare al pallon grosso, perché dalla camera sua, situata di faccia al battitore, si godeva assai meglio il giuoco che non dalle gallerie nostre, che stavangli di fianco. Io aveva l'avvertenza di ben restringere i tomi vicini, tosto che ne aveva levato uno: e cosí mi riuscí in quattro giorni consecutivi di riavere i miei quattro tometti, dei quali feci gran festa in me stesso, ma non lo dissi a chi che si fosse. Ma trovo pure, riandando quei tempi fra me, che da quella ricuperazione in poi, non lo lessi quasi piú niente; e le due ragioni (oltre forse quella della poca salute, che era la principale), per cui mi pare che lo trascurassi, erano la difficoltà dell'intenderlo piuttosto accresciuta che scemata (vedi rettorico!), e l'altra era quella continua spezzatura delle storie ariostesche, che, nel meglio del fatto, ti pianta lí con un palmo di naso; cosa che me ne dispiace anco adesso, perché contraria al vero, e distruggitrice dell'effetto prodotto innanzi. E siccome io non sapeva dove andarmi a raccapezzare il seguito del fatto, finiva col lasciarlo stare. Del Tasso, che al carattere mio si sarebbe adattato assai meglio, io non ne sapeva neppure il nome. Mi capitò allora, e non mi sovviene neppure come, l'*Eneide* dell'Annibal Caro, e la lessi con avidità e furore piú d'una volta, appassionandomi molto per Turno e Camilla. E me ne andava poi anche prevalendo di furto, per la mia traduzione scolastica del tema datomi dal maestro; il che sempre piú mi teneva indietro nel mio latino. Di nessun altro poi de' poeti nostri, avevo io cognizione; se non se di alcune opere del Metastasio, come il *Catone*, l'*Artaserse*, l'*Olimpiade*, ed altre, che ci capitavano alle mani come libretti dell'Opera di questo, o di quel carnovale. E queste mi dilettavano sommamente; fuorché, al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava a internare, io provava un dispiacere vivissimo; e piú noia ancora ne riceveva, che dagli interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso; e mi divertivano molto. Ma il

genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d'incoraggimento, e d'ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava, e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non potea andar piú oltre.

In quegli spessi e lunghi intervalli, in cui, per via di salute, io non poteva andare alla scuola con gli altri, un mio compagno maggiore di età, e di forze, e di asinità ancor piú, si faceva fare di quando in quando il suo componimento da me, che era o traduzione, o amplificazioni, o versi ec.; ed egli mi ci costringeva con questo bellissimo argomento: — Se tu mi vuoi fare il componimento, io ti do due palle da giuocare —; e me le mostrava, belline, di quattro colori, di un bel panno, ed ottimamente rimbalzanti. — Se tu non me lo vuoi fare, ti do due scappellotti, — ed alzava in ciò dire la prepotente sua mano, lasciandomela pendente sul capo. Io pigliava le due palle, e gli faceva il componimento. Da principio glie lo facea fedelmente quanto meglio sapessi; e il maestro si stupiva un poco dei progressi inaspettati di costui, che erasi fin allora mostrato una talpa. Ma io teneva religiosamente il segreto; piú ancora perché la natura mia era di esser poco communicativo, che non per la paura che avessi di quel Ciclope. Con tutto ciò, dopo avergli fatto molte composizioni, e sazio di tante palle, e noiato di quella fatica, e anche indispettito un tal poco che colui si abbellisse del mio, andai a poco a poco deteriorando in tal guisa il componimento, che finii col frapporvi di quei tali solecismi, come il *potebam*, e simili, che ti fanno far le fischiate dai colleghi, e dar le sferzate dai maestri. Costui dunque, vistosi cosí sbeffato in pubblico, e rivestito per forza della sua natural pelle d'asino, non osò pure apertamente far gran vendetta di me: non mi fece piú lavorare per lui, e rimase frenato e fremente dalla vergogna, che gli avrei potuta fare scoprendolo. Il che non feci pur mai: ma io rideva veramente di cuore nel sentire raccontare dagli altri come era accaduto il fatto del *potebam* nella scuola: nessuno però dubitava ch'io ci avessi avuto parte. Ed io verisimilmente era anche contenuto nei limiti della discrezione da quella vista della mano alzatami sul capo, che mi rimaneva tuttora sugli occhi, e che doveva essere il naturale ricatto di tante palle mal impiegate per farsi vituperare. Onde io imparai, sin da allora, che la vicendevole paura era quella, che governava il mondo.

(1761) Fra queste puerili insipide vicende, io spesso infermo, e sempre mal sano, avendo anche consumato anche quell'anno di Rettorica, chiamato poi al solito esame, fui giudicato capace di entrare in Filosofia. Gli studi di codesta filosofia si facevano fuori dell'Accademia, nella vicina Università, dove si andava due volte il giorno; la mattina era la scuola di geometria; il giorno, quella di filosofia, o sia logica. Ed eccomi dunque in età di anni tredici scarsi diventato filosofo; del qual nome io mi gonfiava tanto piú, che mi collocava già quasi nella classe detta dei Grandi; oltre poi il piacevolissimo balocco dell'uscire di casa due volte il giorno;

il che poi ci somministrava spesso l'occasione di fare delle scorsarelle per le strade della città cosí alla sfuggita, fingendo di uscire di scuola per qualche bisogno. Benché dunque io mi trovassi il piú piccolo di tutti quei grandi, fra quali era sceso nella galleria del secondo appartamento, quella mia inferiorità di statura, di età e di forze mi prestava per l'appunto piú animo ed impegno di volermi distinguere. Ed in fatti da prima studiai quanto bisognava per figurare alle ripetizioni, che si facevano poi in casa la sera dai nostri ripetitori accademici. Io rispondeva ai quesiti quanto altri, e anche meglio talvolta: il che dovea essere in me un semplice frutto di memoria, e non d'altro; perché, a dir vero, io certamente non intendeva nulla di quella filosofia pedantesca, insipida per sé stessa, ed avviluppata poi nel latino, col quale mi bisognava tuttavia contrastare, e vincerlo alla meglio a forza di vocabolario. Di quella geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica, che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi. Ed in fatti, nella prima mezz'ora, si scriveva il corso a dettatura del professore; e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal catedratico, noi tutti scolari, inviluppati interamente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; né altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non se la voce del professore languente, che dormicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Oltre il potere irresistibile di quella papaverica filosofia, contribuiva anche molto a farci dormire, principalmente noi accademisti, che avevamo due o tre panche distinte alla destra del professore, l'aver sempre i sonni interrotti la mattina dal doverci alzar troppo presto. E ciò, quanto a me, era la principal cagione di tutti i miei incomodi, perché lo stomaco non aveva tempo di smaltir la cena dormendo. Del che poi avvistisi a mio riguardo i superiori, mi concederono finalmente, in quest'anno di filosofia, di poter dormire fino alle sette, in vece delle cinque e tre quarti, che era l'ora fissata del doversi alzare, anzi essere alzati, per scendere in camerata a dire le prime orazioni, e tosto poi mettersi allo studio fino alle 7 e mezzo.

(IV, 1) Eccomi ora, dunque, sendo in età di quasi anni venzette, entrato nel duro impegno e col pubblico e con me stesso, di farmi autor tragico. Per sostenere una sí fatta temerità, ecco quali erano per allora i miei capitali.

Un animo risoluto, ostinatissimo, ed indomito; un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo

semplice istinto della natura mia, una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in teatro molti anni addietro; che, debbo dir per il vero, fin allora lette non ne aveva mai nessuna, non che meditata: aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l'imperizia quasi che totale (come può aver osservato il lettore negli addotti squarci) della divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell'indurita scorza di una presunzione, o, per dir meglio, petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado, e fremendo, conoscere, investigare, ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il lettore, piú adatti assai per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udire in fondo del cuore, ammonendomi in suono anche piú energico che nol faceano i miei pochi veri amici: E' ti convien di necessità retrocedere, e per cosí dir, rimbambire, studiando ex professo da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte. E tanto gridò questa voce, ch'io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell'età, in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover pure ristudiare, e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sí avvampante mi tralucea, e la vergogna dei recitati spropositi sí fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch'io, a poco a poco, mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli.

La recita della *Cleopatra* mi avea, come dissi, aperto gli occhi, e non tanto sul demerito intrinseco di quel tema per sé stesso infelice, e non tragediabile da chi che si fosse, non che da un inesperto autore per primo suo saggio; ma me gli avea anco spalancati a segno di farmi ben bene osservare in tutta la sua immensità lo spazio, che mi conveniva percorrere all'indietro, prima di potermi, per cosí dire, ricollocare alle mosse, rientrare nell'aringo, e spingermi con maggiore o minor fortuna verso la meta. Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo, che, fino a quel punto, me gli avea sí fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento: Che non risparmierei oramai né fatica né noia nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d'Italia. E a questo giuramento m'indussi, perché mi parve che, se io mi potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare né il ben ideare, né il ben comporre. Fatto il giuramento, mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato, e guardandola. Quanto piú mi trovava convinto di aver fatto male ogni cosa sino a quel punto, altrettanto mi andava tenendo per certo di poter, col tempo, far meglio; e ciò tanto piú tenendone quasi una prova evidente nel mio scrigno. E questa prova erano le due tragedie, il *Filippo* e il *Polinice*, le quali già, tra il marzo e il maggio di quell'anno stesso 1775, cioè

tre mesi circa prima che si recitasse la *Cleopatra*, erano state stese da me in prosa francese; e parimente lette da me ad alcuni pochi, mi era sembrato che ne fossero rimasti colpiti. Né mi era io persuaso di quest'effetto perché me l'avessero piú o meno lodate; ma per l'attenzione non finta né comandata, con cui le aveano, di capo in fondo, ascoltate, e perché i taciti moti dei loro commossi aspetti mi parvero dire assai piú che le loro parole. Ma, per mia somma disgrazia, quali che si fossero quelle due tragedie, elle si trovavano concepite e nate in prosa francese, onde rimanea loro lunga e difficile via da calcarsi, prima ch'elle si trasmutassero in poesia italiana. E in codesta spiacevole e meschina lingua le aveva io stese, non già perché io la sapessi, né punto ci pretendessi, ma perché in quel gergo, da me, per quei cinque anni di viaggio, esclusivamente parlato, e sentito, io mi veniva a spiegare un po' piú, ed a tradire un po' meno il pensiere mio; che sempre pur mi accadeva, per via di non saper nessuna lingua, ciò che accaderebbe ad un volante dei sommi d'Italia, che, trovandosi infermo, e sognando di correre di competenza de' suoi eguali o inferiori, null'altro gli mancasse ad ottener la vittoria se non se le gambe.

E questa impossibilità di spiegarmi, e tradurre me stesso, non che in versi ma anche in prosa italiana, era tale, che, quando io rileggeva un atto, una scena, di quelle, ch'eran piaciute ai miei ascoltatori, nessuno d'essi le riconosceva piú per le stesse, e mi domandavano, sul serio, perché l'avessi mutate: tanta era l'influenza dei cangiati abiti e panneggiamenti alla stessa figura, ch'ella non era piú né conoscibile, né sopportabile. Io mi arrabbiava, e piangeva: ma invano. Era forza pigliar pazienza, e rifare: ed intanto ingoiarmi le piú insulse e antitragiche letture dei nostri testi di lingua per invasarmi di modi toscani: e direi (se non temessi la sguaiataggine dell'espressione), in due parole, direi che mi conveniva tutto il giorno *spensare* per poi *ripensare*.

Tuttavia, l'aver io quelle due tragedie future nello scrigno, mi facea prestare alquanto piú pazientemente l'orecchio agli avvisi pedagogici, che d'ogni parte mi pioveano addosso. E parimente quelle due tragedie mi aveano prestata la forza necessaria per ascoltare la recita a' miei orecchi sgradevolissima della *Cleopatra*, che ogni verso che pronunziava l'attore mi risuonava nel core come la piú amara critica dell'opera tutta, la quale già fin d'allora era divenuta un nulla ai miei occhi: né la considerava per altro, se non se come lo sprone dell'altre avvenire. Onde, siccome non mi avvilirono punto le critiche (forse giuste in parte, ma piú assai maligne ed indotte) che mi furono poi fatte su le tragedie della mia prima edizione di Siena del 1783; così per l'appunto nulla affatto m'insuperbirono, né mi persuasero, quegli ingiusti e non meritati applausi, che la platea di Torino, mossa forse a compassione della mia giovenile fidanza e baldanza, mi volle pur tributare. Primo passo adunque verso la purità toscana essere doveva, e lo fu, di dare interissimo bando ad ogni qualunque lettura francese. Da quel luglio in poi, non volli piú mai proferire

parola di codesta lingua, e mi diedi a sfuggire espressamente ogni persona e compagnia, da cui si parlasse. Con tutti questi mezzi, non veniva perciò a capo d'italianizzarmi. Assai male mi piegava agli studi gradati e regolari; ed essendo ogni terzo giorno da capo a ricalcitrare contro gli ammonimenti, io andava pur sempre ritentando di svolazzare coll'ali mie. Perciò, ogni qualunque pensiero mi cadesse nella fantasia, mi provava di porlo in versi; ed ogni genere, ed ogni metro, andava tasteggiando, ed in tutti io mi fiaccava le corna e l'orgoglio, ma l'ostinata speranza non mai.

(IV, 1) Mi posi all'impresa di leggere e studiare a verso a verso, per ordine d'anzianità, tutti i nostri poeti primari, e postillarli in margine, non di parole, ma di uno o piú tratticelli perpendicolari ai versi; per accennare a me stesso se piú o meno mi andassero a genio quei pensieri, o quelle espressioni, o quei suoni. Ma trovando a bella prima Dante riuscirmi pur troppo difficile, cominciai dal Tasso, che non avea mai neppure aperto fino a quel punto. Ed io leggeva con sí pazza attenzione, volendo osservar tante e sí diverse e sí contrarie cose, che, dopo dieci stanze, non sapea piú quello ch'io avessi letto, e mi trovava essere piú stanco e rifinito assai che se le avessi io stesso composte. Ma, a poco a poco, mi andai formando e l'occhio e la mente a quel faticosissimo genere di lettura; e cosí tutto il Tasso, *la Gerusalemme*; poi l'Ariosto, il *Furioso*; poi Dante senza commenti, poi il Petrarca, tutti me gl'invasai d'un fiato postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, se erano istoriche, poco mi curava di intenderle; se di espressione, di modi, o di voci, tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi, ch'io vinceva, mi insuperbivano tanto piú. In quella prima lettura, io mi cacciai piuttosto in corpo un'indigestione che non una vera quintessenza di quei quattro gran luminari; ma mi preparai cosí a ben intenderli poi nelle letture susseguenti, a sviscerarli, gustarli, e forse anche rassomigliarli. Il Petrarca però mi riuscí ancor piú difficile che Dante; e da principio mi piacque meno; perché il sommo diletto dei poeti non si può mai estrarre, finché si combatte coll'intenderli. Ma, dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di *Stazio* del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai, e postillai tutta; ma alquanto fiacca me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori capitare alle mani l'*Ossian* del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti, che davvero mi piacquero, mi colpirono e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo. Alcune altre tragedie o nostre italiane o tradotte dal francese, che io volli pur leggere sperando d'impararvi almeno quanto allo stile, mi cadevano dalle mani per la languidezza, trivialità, e prolissità dei modi e del verso, senza parlare poi della snervatezza dei pensieri. Tra le men cattive, lessi e postillai le quattro traduzioni del Paradisi dal francese, e

la *Merope* originale del Maffei. E questa, a luoghi, mi piacque bastantemente per lo stile, ancorché mi lasciasse pur tanto desiderare per adempirne la perfettibilità, o vera, o sognata, ch'io me n'andava fabbricando nella fantasia. E spesso andava interrogando me stesso: Or, perché mai questa nostra divina lingua, sí maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi cosí sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perché il Cesarotti, che sí vibratamente verseggia nell'*Ossian*, cosí fiaccamente poi sermoneggia nella *Semiramide* e nel *Maometto* del Voltaire da esso tradotte? Perché quel pomposo galleggiante scioltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del *Radamisto* del Crebillon, è egli sí immensamente minore del Crebillon e di sé medesimo? Certo, ogni altra cosa ne incolperò che la nostra pieghevole e proteiforme favella. E questi dubbi ch'io proponeva ai miei amici e censori, nissuno me li sciogliea. L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare, nelle mie laboriose letture, la prosa, ch'egli dottamente denominava la nutrice del verso. Mi sovviene, a questo proposito, che un tal giorno egli mi portò il *Galateo* del Casa, raccomandandomi di ben meditarlo quanto ai modi, che certo ben pretti toscani erano, ed il contrario d'ogni franceseria. Io, che da ragazzo lo aveva (come abbiam fatto tutti) maledetto, poco inteso, e niente gustatolo, mi tenni quasiché offeso di questo puerile o pedantesco consiglio. Onde, pieno di mal talento contro quel *Galateo*, lo apersi. Ed alla vista di quel primo *Conciosiacosaché*, a cui poi si accorda quel lungo periodo cotanto pomposo e sí poco sugoso, mi prese un tal impeto di collera, che, scagliato per la finestra il libro, gridai quasi maniaco: — Ella è pur dura e stucchevole necessità, che, per iscrivere tragedie in età di venzett'anni, mi convenga ingoiare di nuovo codeste baie fanciullesche, e prosciugarmi il cervello con sí fatte pedanterie. — Sorrise di questo mio poetico ineducato furore; e mi profetizzò che io leggerei poi il *Galateo*, e piú d'una volta. E cosí fu in fatti: ma parecchi anni dopo, quando poi mi era ben bene incallite le spalle ed il collo a sopportare il giogo grammatico. E non il solo *Galateo*, ma presso che tutti quei nostri prosatori del trecento, lessi e postillai poi, con quanto frutto, nol so. Ma fatto si è che, chi gli avesse ben letti quanto ai loro modi, e fosse venuto a capo di prevalersi con giudizio e destrezza dell'oro dei loro abiti, scartando i cenci delle loro idee, quegli potrebbe forse poi ne' suoi scritti sí filosofici che poetici, o istorici, o d'altro qualunque genere, dare una ricchezza, brevità, proprietà, e forza di colorito allo stile, di cui non ho visto finora nessuno scrittore italiano veramente andar corredato. Forse, perché la fatica è improba; e chi avrebbe l'ingegno e la capacità di sapersene giovare, non la vuol fare; e chi non ha questi dati, la fa invano.

(Id. II) Verso il principio dell'anno 76, trovandomi già da sei e piú mesi ingolfato negli studi italiani, mi nacque una onesta e cocente vergogna di non piú intendere quasi affatto il latino; a segno che, trovando

qua e là, come accade, delle citazioni, anco le piú brevi e comuni, mi trovava costretto di saltarle a piè pari, per non perder tempo a decifrarle. Trovandomi inoltre inibita ogni lettura francese, ridotto al solo italiano, io mi vedeva affatto privo d'ogni soccorso per la lettura teatrale. Questa ragione, aggiuntasi al rossore, mi sforzò ad intraprendere questa seconda fatica per poter leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti mi aveano rapito; e leggere anche le traduzioni letterali latine dei tragici greci, che sogliono essere piú fedeli e meno tediose di quelle tante italiane, che sí inutilmente possediamo. Mi presi dunque pazientemente un ottimo pedagogo, il quale, postomi Fedro in mano, con molta sorpresa sua e rossore mio, vide e mi disse che non l'intendeva, ancorché l'avessi già spiegato in età di dieci anni; ed in fatti, provandomici a leggerlo traducendolo in italiano, io pigliava dei grossissimi granchi, e degli sconci equivoci. Ma il valente pedagogo, avuto ch'egli ebbe cosí ad un tempo stesso il non dubbio saggio e della mia asinità, e della mia tenacissima risoluzione, m'incoraggí molto, e, in vece di lasciarmi il Fedro, mi diede l'Orazio, dicendomi: — Dal difficile si viene al facile; e cosí sarà cosa piú degna di lei. Facciamo degli spropositi su questo scabrosissimo principe dei lirici latini, e questi ci appianeran la via per scendere agli altri. — E cosí si fece: e si prese un Orazio senza commenti nessuni; ed io, spropositando, costruendo, indovinando, e sbagliando, tradussi a voce tutte l'Odi dal principio di gennaio a tutto il marzo. Questo studio mi costò moltissima fatica, ma mi fruttò anche bene, poiché mi rimise in grammatica senza farmi uscire di poesia.

Il *Saul*

David (Atto I, sc. 1ª) viene al campo degli Israeliti in Gelboè per combattere contro i Filistei: si duole che Saul non l'ami piú; desidera sorga presto il sole, che deve essere testimone di gloriosa impresa.

Andrai famoso,
tu, Gelboè, fra le piú tarde etadi,
che diran: David, qui, sé stesso dava
al fier Saulle. Esci, Israel, dai queti
tuoi padiglioni; escine, o re: v'invito
oggi a veder s'io, di campal giornata,
so l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
esci, e vedrai se ancor mio brando uccida.

Gionata (sc. 2ª) rivede David con gioia e con timore.

Gio. Tu in Gelboè? Del padre mio, non temi?
Io, per te, tremo; ohimè!... – Dav. Che vuoi? La morte
in battaglia, da presso, mille volte
vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta

del tuo padre, gran tempo fuggii poscia:
ma il temer solo è morte vera al prode.
Or piú non temo io, no: sta in gran periglio,
col suo popolo, il re: fia David quegli,
che, in securtade, stia frattanto in salvo?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre,
sopra voi, sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
per la patria, da forte; e per l'ingrato
stesso Saúl, che la mia morte or grida.
G. Oh di David virtú! D'Iddio lo eletto,
tu, certo, sei. Dio, che t'inspira al core
sí sovrumani sensi, al venir, scorta
dietti un angiol del cielo. Eppur, deh! come
or presentarti al re? Fra le nemiche
squadre, ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
di traditor ribelle. – D. Ah! ch'ei, pur troppo,
a ricovrar de' suoi nemici in seno,
ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi,
contro lui, l'armi, ecco, per lui le impugno,
finché sian vinti. Il guiderdon mio prisco
men renda ei poscia; odio novello, e morte.
G. Misero padre! Ha chi l'inganna. Il vile
perfid' Abner gli sta, mentito amico,
intorno sempre. Il rio demon, che fero
gl'invasa il cor, brevi, di tregua, istanti
lascia a Saúlle almen: ma d'Abner l'arte
nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo
l'amato egli è: lusingator maligno,
ogni virtú, che la sua poca eccede,
ei glie la pinge e mal sicura, e incerta.
Invan tua sposa ed io col padre... – D. O sposa!
Oh dolce nome! Ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...
G. Oh! s'ella t'ama?... È in campo anch'essa... – D. Oh cielo!
Vedrolla? Oh gioia! Or come in campo?... – G. Il padre
ne avea pietade; al suo dolor, lasciarla
sola, ei non volle entro la reggia: e anch'ella
va pur porgendo a lui qualche sollievo,
benché ognor mesta. Ah! la magion del pianto
ella è la nostra, da che tu sei lungi.
D. O sposa amata! A me, il tuo dolce aspetto
torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
torrà il pensier d'ogni futuro danno.

G. Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
ella perduto, ogni ornamento increbbe
al suo dolor: sul rabbuffato crine,
cenere stassi; e, su la smunta guancia,
pianto e pallore; immensa doglia muta,
nel cor tremante. Il dí, ben mille volte,
si atterra al padre; e, fra i singhiozzi, dice:
— Rendimi David mio; tu già mel desti.
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
la man del padre, che anch'egli ne piange.
E chi non piange? Abner, sol egli: e impera
che, tramortita come ell'è, si strappi
dai piè del padre. – D. Oh vista! Oh! che mi narri?

Gionata aggiunge che, allo sparire di David, sparí pace, gloria, baldanza in armi: egli stesso non crede pugnare piú pel signore, pel padre, per la sposa, pei figli, poi che David è lontano; infine, lo esorta a celarsi. David esprime la sua risoluzione di presentarsi a Saul, e dice, come se il re fosse presente, quel, che vuol dirgli.

Gionata vede avvicinarsi qualcosa di bianco: forse è Micol, e prega perciò David di scostarsi. Micol (sc. 3.ª) manifesta al fratello il suo desiderio di partire perché vuol « David incontrare, o la morte ». Quand'egli le annunzia vicino lo sposo piú che ella non pensi, domanda: — A che lusinghi? Ed ecco David (sc. 4.ª).

D. Teco è il tuo sposo. – M. Oh voce!... Oh vista! Oh gioia...
Parlar... non posso... Oh maraviglia!... E... fia...
ver ch'io t'abbraccio?... – D. Oh sposa!... Oh dura assenza!..
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
selvaggia vita in solitudin, dove
a niun sei caro, e, di nessun, ti cale.
Brando assetato di Saúl, ti aspetto;
percuotimi; qui almen, dalla pietosa
moglie, fien chiusi gli occhi miei: composte,
coperte l'ossa; e, di lagrime vere,
da lei bagnate. - M. Oh David mio!... Tu capo,
termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
perigli tanti sottraeati, invano
oggi, te, qui non riconduce... Oh quale,
qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto,
per te lontan, tremava; or, per te, quasi
non tremo... Ma, che veggo? In qual selvaggio
orrido ammanto, a me, ti mostra avvolto

l'alba nascente? O prode mio; tu, ignudo
d'ogni tuo fregio, vai? Te piú non copre
quella, ch' io già, di propria man, tessea,
porpora aurata! In tal squallor, chi mai
potria, del re, genero dirti? All'armi,
volgar guerrier sembri, e non altro. - D. In campo,
noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
qui rozzo saio ed affilato brando
son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
de' Filistei, porpora nuova io voglio
tinger per me. Tu meco, intanto, spera
nel gran Dio d' Israèl, che me sottrarre
può dall'eccidio, s'io morir non merto.

Gionata avverte che già si fa giorno: David si apparti e procuri di essere inosservato; egli e Micol procureranno di preparare Saul a vederlo.

MIC. Infra i guerrieri,
come si asconde il mio David? Qual occhio,
fuor dell'elmo, si slancia a par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simil? Chi suona
cosí nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
dolce mio amor, fin che, al tuo fianco, io torni.
Misera me! Ti trovo appena, e deggio
lasciarti già? Ma per brev' ora; e quindi
no, mai piú, mai, non lascerotti. Or pure
vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
di questa selva opaca, là, nel fondo,
a destra, vedi una capace grotta?
Divisa io, spesso, là, dal mondo intero,
te sospiro, te chiamo, di te penso;
e, di lagrime amare, i duri sassi
aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo
sia di mostrarti. - D. Io compiacer ti voglio
in tutto, o sposa. Appien securi andate:
è senno in me; non opro a caso; io v'amo:
a voi mi serbo; e solo in Dio confido.

Saul (II, sc. 1.ª) discorre con Abner:

S. Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto,
oggi non sorge il sole; un dí felice
prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
deh! dove sete or voi? Mai non s'alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi,
che vincitor, la sera, ricorcarsi

certo non fosse! - A. Ed or, perché diffidi.
o re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
la filistea baldanza? A questa pugna
quanto piú tardi viensi, Abner tel dice,
tanto ne avrai piú intera e nobil palma.
S. Abner, oh! quanto, in rimirar le umane
cose, diverso ha giovinezza il guardo
dalla canuta età! Quand'io, con fermo
braccio, la salda noderosa antenna,
ch' or reggo appena, palleggiava; io pure
mal dubitar sapea... Ma non ho sola
perduta, omai, la giovinezza... Ah! meco
fosse pur anco la invincibil destra
d'Iddio possente!... O meco fosse almeno
David, mio prode!... - A. E chi siam noi? Senz' esso
piú non si vince or forse? Ah! non piú mai
snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
che per trafigger me. David, ch'è prima,
sola cagion d'ogni sventura tua...
S. Ah! no: deriva ogni sventura mia
da piú terribil fonte... E che? Celarmi
l'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
padre non fossi, come il son, pur troppo!
di cari figli... or la vittoria e il regno,
e la vita, vorrei? Precipitoso
già mi sarei, fra gl' inimici ferri,
scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
cosí la vita orribile, ch' io vivo.
Quanti anni or son che, sul mio labro, il riso
non fu visto spuntare? I figli miei,
ch'amo pur tanto, le piú volte all' ira
muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
impaziente, torbido, adirato
sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
bramo, in pace, far guerra, in guerra, pace:[1]
entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
scorgo un nemico in ogni amico; i molli
tappeti assiri, ispidi dumi al fianco
mi sono; angoscia, il breve sonno; i sogni,
terror. Che piú? Chi 'l crederia? Spavento
m' è la tromba di guerra; alto spavento
è la tromba a Saúl. Vedi, se è fatta

[1] Cfr. Tasso, *Gerus. Lib.*, II, st. 59; Orazio, *De Arte Poet.*, 121.

vedova omai, di suo splendor, la casa
di Saúl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso (ah! ben lo sai) talora
a me, qual sei, caldo verace amico,
guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
di mia gloria, tu sembri; e talor vile
uom menzogner di corte, invido, astuto
nemico, traditor... – A. Or, che in te stesso
appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
dalla magion di que' profeti tanti
di Rama, egli esce. A te, chi ardiva primo
dir che diviso eri da Dio? L'audace,
torbido, accorto ambizioso vecchio,
Samuèl sacerdote; a cui fean eco
le sue ipocrite turbe. A te sul capo,
ei lampeggiar vedea con livid'occhio
il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già, sul bianco suo crin, posato quasi
ei sel tenea; quand'ecco, alto, concorde
voler del popol d'Israello, al vento,
spersi ha i suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei, quindi,
d'appellarti cessò d'Iddio l'eletto,
tosto ch'esser, tu, ligio a lui, cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
coll' ispirato suo parlar compieva,
David, poi, l'opra. In armi egli era prode,
nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
di Samuello; e, piú all'altar che al campo,
propenso assai: guerrier, di braccio, egli era;
ma, di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
d'ogni mentito fregio: il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
è d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, non mai, s'ei pria Saúl non calca.
S. David?... Io l'odio... Ma la propria figlia
gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai!
La voce stessa, la sovrana voce,
che giovanetto mi chiamò piú notti,
quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
stava dal trono e da ogni suo pensiero;
or, da piú notti, quella voce istessa

fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
in suon di tempestosa onda mugghiante:
— Esci Saúl; esci Saulle.. Il sacro
venerabile aspetto del profeta,
che, in sogno, io vidi già, pria ch'ei mi avesse
manifestato che voleami Dio
re d'Israel; quel Samuele, in sogno,
ora, in tutt'altro aspetto, io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
lui su raggiante monte assiso, miro:
sta genuflesso David a' suoi piedi:
il santo veglio, sul capo, gli spande
l'unguento del Signor, con l'altra mano,
che, lunga lunga ben cento gran cubiti,
fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
la corona dal crine; e, al crin di David,
cingerla vuol: ma, il crederesti? David,
pietoso in atto, a lui si prostra e niega
riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
che, a me, sul capo, ei la riponga... – Oh vista!
oh David mio! Tu, dunque, obbediente
ancor mi sei? Genero ancora? E figlio?
E mio suddito fido? E amico?... Oh rabbia!
tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei?... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera...
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!... – A. Pera,
David sol pera: e svaniran con esso
sogni, sventure, vision, terrori.

Gionata e Micol (sc. 2.ª) cercano d'ispirar a Saul il desiderio di aver David con sé.

S. Oh scorsa etade!... Oh, di vittoria, lieti
miei gloriosi giorni!... Ecco, schierati
mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d'onorata polve,
cosperso tutto e di sudor sanguigno:
infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio:
e, al Signor, laudi... Al Signor, io!... Che parlo?...
Ferro ha gli orecchi alla mia voce, Iddio;
muto è il mio labro... Ov'è mia gloria? Dove,
dov'è, de' miei nemici estinti, il sangue?
G. Tutto avresti in David... – M. Ma non è teco
quel David, no: dal tuo cospetto in bando,

tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l'opra tua piú bella;
docil, modesto; piú che lampo, ratto
nell'obbedirti; ed, in amarti, caldo,
piú che i propri tuoi figli. Ah! padre, lascia...
S. Il pianto (oimè!), sugli occhi, stammi? Al pianto
inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
lasciate il ciglio mio. – A. Meglio sarebbe
ritrarti, o re, nel padiglione. In breve,
presta a pugnar, la tua schierata possa,
io mostrerotti. Or vieni; e te convinci
che nulla è in David...

A questo punto (sc. 3.ª) comparisce David e dice:

D. La innocenza, tranne. [Ah! padre...
S. Che veggio? – M. Oh ciel! – G. Che festi? – A. Audace... – G.
M. Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti. – S. Oh vista!
D. Saúl, mio re; tu questo capo chiedi;
già da gran tempo, il cerchi; ecco, io te 'l reco;
troncalo, è tuo. – S. Che ascolto?... Oh David... David!
un Iddio parla in te: qui mi t' adduce,
oggi, un Iddio... – D. Sí, re: quei, ch' è sol Dio;
quei, che, già in Ela, me, timido ancora,
inesperto garzon, spingeva a fronte
di quel superbo gigantesco orgoglio
del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
quel Dio, che poi, su l'armi tue tremende,
a vittoria, vittoria accumulava:
e che, in sue mire, imperscrutabil sempre,
dell'oscuro mio braccio, a lucid'opre
valer si volle; or sí, quel Dio m'adduce
a te con la vittoria. Or, qual piú vuoi,
guerriero o duce, se son io da tanto,
abbimi. A terra pria cada il nemico:
sfumino al soffio aquilonar le nubi,
che, al soglio tuo, si ammassano d'intorno:
men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
Né un passo allora, né un pensier, costarti
il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando, io cingerò, né scudo;
nella reggia del mio pieno signore,
a me disdice ogni arme, ove non sia
pazienza, umiltade, amor, preghiere

ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
del popol nostro, in sul gran monte, il sangue
era presto a donar; né un motto o un cenno
fea, che non fosse obbedienza: in alto,
già l'una man pendea per trucidarlo,
mentre ei, del padre, l'altra man, baciava.
Diemmi l'esser Saúl; Saúl mel toglie:
per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
ei mi fea grande, ei mi fa nulla. – S. Oh! quale,
dagli occhi antichi miei, caligin folta,
quel dir mi squarcia! Oh qual, nel cor, mi suona!...
David, tu prode parli, e prode fosti;
ma, di superbia cieco, osasti poscia
me dispregiar; sovra di me, innalzarti:
furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israèl le figlie:
— Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
Saúl, suoi cento. Ah! mi offendesti, o David,
nel piú vivo del cor. Ché non dicevi:
— Saúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
le migliaia, abbatteva? Egli è il guerriero;
ei mi creò. – D. Ben io 'l dicea; ma questi,
che, del tuo orecchio, già tenea le chiavi,
dicea piú forte. — Egli è possente troppo,
David: di tutti in bocca, in cor di molti;
se non l'uccidi tu, Saúl, ch'il frena?
Con minor arte, e verità piú assai,
Abner, al re, che non dicevi: — Ah! David
troppo è miglior di me; quindi io lo abborro:
quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio?
A. Fellone; e il dí ché, di soppiatto, andavi,
co' tuoi profeti, a susurrar consigli;
quando, al tuo re, segreti lacci infami
tendevi; e quando, a' Filistei nel grembo,
ti ricovravi; e, fra nemici, impuri
profani dí traendo, ascose, a un tempo,
pratiche ognor fra noi serbavi; or questo
il dissi io forse? O il festi tu? Da prima,
chi piú di me, del signor nostro in core,

ti pose? A farti genero, ch'il mosse?
Abner fu solo... – M. Io fui: Davide in sposo,
io, dal padre, l'ottenni; io il volli; io, presa
di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
il mio pensier nascoso; ei la mia speme
era; ei sol, la mia vita. In basso stato
anco travolto, in povertà ridotto,
sempre, al mio cor, giovato avria piú David,
ch'ogni alto re, cui l'Oriente adori.
S. Ma tu, David, negar, combatter puoi
d'Abner le accuse? Or di': non ricovrasti
tra' Filistei? Nel popol mio, d'iniqua
ribellione, i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
secondo padre, insidiata, forse,
non l'hai piú volte? – D. Ecco; or, per me, risponda
questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta. – S. Dammi.
Che veggio? È mio; nol niego... Onde l'hai tolto?...
D. Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
mio brando, io stesso, io lo spiccai. – Sovvienti
d'Engadda? Là, dove tu, me proscritto,
barbaramente perseguivi a morte;
là, trafugato senza alcun compagno
nella caverna, che dal fonte ha nome,
io m'era: ivi tu solo, ogni tuo prode
lasciato in guardia alla scoscesa porta,
su molli coltri, in placida quiete,
chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! Tu, pieno
l'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi se Iddio possente, a scherno, prende
disegni umani! Ucciderti a mia posta,
e me salvar, potea per altra uscita:
io 'l potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
a stuol d'armati; eccoti in man del vile
giovin proscritto... Abner, il prode, ov'era,
dov'era allor? Cosí tua vita ei guarda?
Serve al suo re cosí? Vedi in cui posto
hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira.
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno,
non hai, Saúl, del cor, della innocenza,
e della fede mia? Non l'evidente
segno del poco amor, della maligna

invida rabbia, e della guardia infida
di questo Abner?... S. Mio figlio, hai vinto;... hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci. – M. Oh gioia!
D. Oh padre!... – G. Oh dí felice! – M. Oh sposo!... – S. Il giorno,
sí, di letizia e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio, oggi, alla pugna: il soffra
Abner; ch'io 'l vo'. Gara, fra noi, non altra,
che in piú nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore,
combatterai: mallevador mi è David
della tua vita; e, della sua, tu il sei.

Gionata e Micol manifestano la loro gioia. Saul raccomanda alla figlia di « ammendare gli errori involontari del genitore ».

David (III, sc. 1.ª) invita Abner a non pensare se non che entrambi servono il re e il Dio d'Israele. Abner espone l'ordine della battaglia, da lui prestabilito, e David l'approva.

Mentre David (sc. 2.ª) pensa che, dopo la vittoria, dovrà lasciare il re, Micol (sc. 3.ª) viene ad annunziargli che, avendo Saul parlato un momento con Abner, non è piú « quel di pria »: ella, aggiunge, non vuole lasciare mai piú il marito. Vengono Gionata e Saul (sc. 4.ª).

G. Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri,
da' tregua un poco: or l'aura aperta e pura
ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
tra i figli tuoi. – S. Che mi si dice?... – M. Ah! padre!...
S. Chi sete voi?... Chi, d'aura aperta e pura,
qui favellò?... Questa? E caligin densa;
tenebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
piú mi t'accosta; il vedi? Il sol, d'intorno,
cinto ha, di sangue, ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugúbre un pianto, sull'aere, si spande,
che me percuote, e, a lagrimar, mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?... – G. O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
dal re Saúl, cosí? Lui, già tuo servo,
lasci or, cosí, dell'avversario, in mano?
M. Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
se lieto sei, lieta è pur ella; e piange
se piangi tu... Ma, di che pianger ora?
Gioia tornò. – S. David, vuoi dire. Ah!... David...
Deh! perché non m'abbraccia anch'ei co' figli?
D. Oh padre... Addietro or mi tenea temenza
di non t'esser molesto. Ah! nel mio core,

perché legger non puoi? Son sempre, io, teco.
S. Tu... di Saulle... ami la casa, dunque?
D. S' io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla,
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
non conosco, né curo: e la mia sposa,
dica, se il può, ch' io nol potrei, di quanto,
di quale amore io l'amo... – S. Eppur, te stesso,
stimi tu molto... – D. Io, me stimare?... In campo,
non vil soldato, e tuo genero, in corte,
mi tengo; e, innanzi a Dio, nulla mi estimo.
S. Ma sempre, a me, d' Iddio, tu parli; eppure
ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
da Dio l'astuta ira crudel tremenda
de' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?
D. A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perché credi
ch'ei piú non sia con te? Con chi nol vuole,
non sta: ma, a chi l' invoca, a chi riposto
tutto ha sé stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.
S. Chi del ciel parla?... Avviluppato in bianca
stola, è costui, che il sacro labro or schiude?
Vediamlo... Eh! no: tu sei guerriero, e il brando
cingi: or t' inoltra; appressati; ch' io veggia,
se Samuele o David mi favella.
Qual brando è questo? Ei non è già lo stesso,
ch' io, di mia man, ti diedi... – D. È questo il brando,
cui mi acquistò la povera mia fionda,
brando, che, in Ela, a me pendea tagliente
sul capo; agli occhi, orribil lampo io 'l vidi
balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringea: ma stavvi
rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.
S. Non fu quel ferro, come sacra cosa,
appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell' Efod mistico ravvolto,
e cosí tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...
D. Vero è; ma... – S. Dunque, onde l' hai tu? Chi ardiva
dartelo? Chi?... – D. Dirotti. Io fuggitivo,
inerme, in Nob, giungea: perché fuggissi,
tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
io, senza ferro, a ciascun passo, stava
tra le fauci di morte. Umil la fronte

prosternai là nel tabernacol, dove
scende d'Iddio lo spirto: ivi, quest'arme,
(cui, s'uom mortal riadattarsi al fianco
potea, quell'uno esser potea ben David)
la chiesi io stesso al sacerdote. – S. Ed egli?...
D. Diemmela. – S. Ed era? – D. Achimelèc. – S. Fellone,
vil traditore... Ov'è l'altare?... Oh rabbia!
Ahi, tutti iniqui! traditori tutti!...
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?...
Ov'è l'altar? Si atterri... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio... – M. Ah padre! – G. Oh ciel! che fai?
Ove corri? Che parli?... Or, deh! ti placa:
non havvi altar; non vittima: rispetta,
nei sacerdoti, Iddio, che sempre t'ode.
S. Chi mi rattien?... Chi, di seder, mi sforza?...
Chi, a me, resiste?... – G. Padre... – D. Ah! tu il soccorri,
alto Iddio d'Israèl: a te si prostra,
te ne scongiura il servo tuo. – S. La pace
mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
tutto mi è tolto! Ahi Saúl infelice!
chi te consola? Al brancolar tuo cieco,
chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi son muti;
duri son, crudi... Del vecchio cadente,
sol si brama la morte: altro nel core,
non sta, dei figli, che il fatal diadema,
che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su, strappatelo, su: spiccate a un tempo,
da questo omai putrido tronco, il capo
tremolante del padre... Ahi fero stato!
meglio è la morte. Io voglio morte... – M. Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita; a morte,
ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...
G. Or, poiché, in pianto, il suo furor già stemprasi,
deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
muovi, o fratello. In dolce oblio, l'hai ratto
già tante volte coi celesti carmi.
M. Ah! sí; tu il vedi, all'alitante petto,
manca il respiro; il già feroce sguardo
nuota in lacrime: or tempo è di prestargli
l'opra tua. – D. Deh! per me, gli parli Iddio.

Al canto di David, Saul sente dapprima « nelle sue vene un latte scorrer di tutta dolcezza »; ma quando ode:

Veggio una striscia di terribil fuoco,
cui forza è loco — dien le ostili squadre.
Tutte veggio adre — di sangue infedele
l'armi a Israèle. — Il fero fulmin piomba;
sasso di fromba — assai men ratto fugge
di quel, che strugge — il feritor sovrano,
col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
fin presso al polo — aquila altera, ei stende
le riverende — risuonanti penne,
cui, da Dio, tenne, — ad annullar quegli empi,
che, in falsi tèmpi — han simulacri rei
fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo;
e il Filisteo perseguo,
e incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
che due spade ha, nel campo, il popol nostro;

prorompe:

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
che questa mia, ch' io snudo? Empio è, si uccida,
pera, chi la sprezzò. – M. T' arresta: oh cielo!...
G. Padre! che fai?... – D. Misero re!... – M. Deh!... fuggi...
a gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

Micol e Gionata (sc. 5.ª) trattengono Saul e lo menano via.

Micol (IV, sc. 1.ª) chiede al fratello se David possa tornare: egli la esorta ad andare a lui e a non lasciarlo. Saul viene e comanda a Micol (sc. 2.ª) di trovar David. Poi (sc. 3.ª) discorre col figlio: questi esprime tutto il suo affetto, tutta la sua devozione per David, « l'uomo del Signore », di che Saul lo rimprovera.

Abner (sc. 4.ª) annunzia che « il prode Davidde » non si trova, mentre « un' ora manca appena alla prefissa pugna ». Egli conduce con sé Achimelech, sorpreso nel campo, mentre vi si « appiattava furtivo ». Chi sei? domanda ad Achimelech il re.

Ma, chi se' tu?... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge, sei,
de' veggenti di Rama? – A. Io vesto l' Efod:
io, dei leviti primo, ad Aron santo,
nel ministero, a che il Signor lo elesse,
dopo lungo ordin d' altri venerandi
sacerdoti, succedo. All' arca presso,
in Nobbe, io sto: l' arca del patto sacra,
stava anch' ella, altre volte, al campo in mezzo;
troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
il ministro di Dio: straniera merce
è il sacerdote, ove Saulle impera:

pur non l'è, no, dove Israèl combatte:
se in Dio si vince, come ognor, si vinse.
Me, non conosci tu? Qual maraviglia?
E, te stesso, conosci? — I passi tuoi
ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;
ed io là sto, nel tabernacol, dove
stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
piú Saúl non si vede. Il nome io porto
d'Achimelec. - S. Un traditor mi suona
tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
che, all'espulso Davidde, asilo davi,
e securtate, e nutrimento, e scampo
ed armi? E ancor, qual arme! Il sacro brando
del filisteo, che appeso, in voto a Dio,
stava allo stesso tabernacol, donde
tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
fellone, in campo, a' tradimenti[1] or vieni:
qual dubbio v'ha?... - A. Certo, a tradirti io vengo;
poiché vittoria ad implorar io vengo
all'armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sí, son quei, che benigna mano,
a un Davidde, prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il piú prode infra i campioni suoi?
Non il piú bello, il piú umano, il piú giusto
de' figli d'Israèl? Non egli, in guerra,
tua forza e ardire? Entro la reggia, in pace,
non ei, col canto, del tuo cor, signore?
Di donzelle, l'amor, del popol, gioia,
dei nemici, terror; tale era quegli,
ch'io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
di', nol tornavi or dianzi? E nol sceglievi
a guidar la battaglia? A ricondurti
vittoria in campo? A disgombrar temenza
della rotta, che, in cor, ti ha posta Iddío?
Se danni me, te stesso danni a un tempo.
S. Or donde, in voi, donde pietade? In voi,
sacerdoti crudeli, empi, assetati
di sangue, sempre? A Samuèl parea

[1] *A ordire tradimenti.*

grave delitto il non aver io spento
l'amalechita re,[1] coll'armi in mano
preso in battaglia; un alto re, guerriero
di generosa indole ardita, e largo
del proprio sangue a pro del popol suo.
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
ceppi, ei venía: serbava, ancor che vinto,
nobil fierezza, che insultar non era,
né un chieder per mercé. Reo di coraggio
parve egli al fero Samuèl; tre volte,
con la sua man sacerdotale, il ferro,
nel petto inerme, ei gl'immergea. — Son queste,
queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contro il proprio, chi la superba
fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
trova, e scudo ed asilo. Ogni altra cura,
che[2] dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
chi sete voi? Stirpe malnata e cruda,
che, dei perigli nostri, all'ombra ride;
che, in lino imbelle avvoltolati, ardite
soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
noi, che, fra il sangue, il terrore e la morte,
per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
con verga vil, con studiati carmi,
frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?
A. E tu, che sei? Re della terra, sei:
ma, innanzi a Dio, chi re? — Saúl, rientra
in te; non sei che coronata polve.
Io, per me, nulla son; ma fulmin sono,
turbo,[3] tempesta io son, se, in me, Dio scende:
quel gran Dio, che ti fea: che l'occhio appena
ti posa su,[4] dov'è Saúl? — Le parti
d'Agàg, mal prendi; e, nella via d'empiezza,
mal tu ne segui i passi. A un re perverso,
castigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor non voglia?
Le sue vendette, Iddio, nel marmo scrive;[5]
e le commette al Filisteo non meno,
che ad Israèl. — Trema, Saúl: già in alto,

---

1 V. *Lib.* I *Regum*, xv. — 2 *All'infuori l'occhio, tu non sei pur.* — 5 Sono incancellabili, ossia immancabili.
che. — 3 *Turbine.* — 4 *Non appena ti posa sopra*

in negra nube, sovr' ali di fuoco,
veggio librarsi il fero angel di morte:
già, d' una man, disnuda ei la rovente
spada ultrice; dell' altra, il crin canuto
ei già ti afferra della iniqua testa:
trema, Saúl. — Ve' chi, a morir, ti spinge;
costui; quest'Abner, di Satàn fratello;
questi, che il vecchio cor t' apre a sospetti;
che, di sovran guerrier, men che fanciullo,
ti fa. Tu, folle, or, di tua casa, il vero
saldo sostegno, rimovendo vai.
Dov' è la casa di Saúl? Nell' onda
fondata ei l' ha: già già crolla; già cade;
già, in cener, torna: è nulla già. — S. Profeta
de' danni miei, tu pur, de' tuoi, nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
che qui morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. — Abner, mio fido, or vanne;
ogni ordin cangia dell' iniquo David;
ché un tradimento ogni ordin suo nasconde;
doman si pugni al sol nascente: il puro
astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
scegliere il sol cadente a dar nell' oste,
quasi indicando il cadente mio braccio:
ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento,
da tue minacce, ogni guerrier mio spirto;
son io 'l duce domane; intiero il giorno,
al gran macello, ch' io farò, fia poco.
Traggi, e si uccida... - G. Oh ciel! padre, che fai?
Padre... - S. Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue,
su' Filistei, ricada. - A. È già, con esso,
morte... - S. Ma è poco, a mia vendetta, ei solo.
Manda in Nob l' ira mia, che armenti e servi,
madri, case, fanciulli, uccida, incenda,
distrugga, e tutta l' empia stirpe, al vento,
disperda. Omai, tuoi sacerdoti, a dritto,
dir ben potranno: Evvi un Saúl. — Mia destra,
da voi sí spesso provocata al sangue,
non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
lo scherno d' essa. - A. A me, il morir da giusto,
niun re può tôrre: onde il morir mi fia
dolce non men, che glorioso. Il vostro,
già da gran tempo, irrevocabilmente,

Dio l' ha fermato: Abner e tu, di spada,
ambo vilmente; e non di ostile spada,
non in battaglia. — Or vadasi. — D' Iddio,
parlate all' empio ho l' ultime parole.
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
ben ho spesa la vita. - S. Or via, si tragga
a morte, tosto; a cruda morte, e lunga.

Scena V — Gionata, Saul.

G. — Ahi sconsigliato re! Che fai? T' arresta...
S. Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero?
Tu, di me, figlio? D' Israèl, tu, prode?
Va; torna in Nob; là, di costui, riempi
il vuoto seggio: infra i levitichi ozi,
degno di viver, tu, non fra' tumulti
di guerra, e non fra regie cure. - G. Ho spento
anch' io non pochi de' nemici in campo,
al fianco tuo: ma quel, ch' or spandi, è sangue
sacerdotal, non filisteo. Tu resti
solo a tal empia pugna. - S. E solo io basto
a ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
sii pur domani al battagliare: io solo
Saúl sarò. Che Gionata? Che David?
Duce è Saúl. - G. Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa, sugli occhi, caderti,
pria di veder ciò, che sovrasta al tuo
sangue infelice! - S. E che sovrasta? Morte?
Morte in battaglia, ella è, di re, la morte.

Scena VI — Micol, Saul Gionata.

S. Tu, senza David?... - M. Ritrovar nol posso...
S. Io 'l troverò. — M. Lungi è fors' egli; e sfugge
tuo sdegno... - S. Ha l' ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se, in battaglia, David si appresenta:
guai, se doman, vinta da me, la guerra,
tu, innanzi a me, nol traggi. - M. Oh cielo! - G. Ah! padre...
S. Più non ho figli. — Infra le schiere, or corri,
Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
colui. - M. Deh!... teco... - S. Invan. - G. Padre, ch' io pugni
lungi da te? - S. Lungi da me, voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene alfin; lo impongo.

Scena VII SAUL.

Sol, con me stesso, io sto. — Di me soltanto,
(misero re!) di me solo, io non tremo.

Micol (V, sc. 1.ª) va a trovar David e gli racconta della condanna di Achimelech, e lo induce a partire. Ella vorrebbe seguirlo, ma egli corre via: il pensiero del padre e de' fratelli (sc. 2.ª) la trattiene. E viene Saul (sc. 3.ª).

S. Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
lasciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè, mi prostro...
Ahi: dove fuggo?... — Ove mi ascondo? O fera
ombra terribil, placati... Ma è sorda
ai miei prieghi: e m' incalza?... Apriti, o terra,
vivo m' inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
non mi saetti dell' orribil ombra...
M. Da chi fuggir? Niun ti persegue. O padre,
me, tu non vedi? Me piú non conosci?
S. O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
ch' io qui mi arresti? O Samuèl, già vero
padre mio, tu l' imponi? Ecco, mi atterro
al tuo sovran comando. A questo capo,
già, di tua man, tu la corona hai cinta;
tu il fregiasti; ogni fregio, or tu gli spoglia;
calcalo or tu. Ma... la infocata spada
d' Iddio tremenda, che già già mi veggo
pender sul ciglio... o tu, che il puoi, la svolgi,
non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
del mio fallir, sono innocenti... - M. Oh stato,
cui non fu il pari, mai! — Dal ver disgiunto,
padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi... - S. Oh gioía!...
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
miei preghi accetti? Io, da' tuoi pié, non sorgo,
se tu, i miei figli, alla crudel vendetta,
pria non togli. Che parli?... Oh voce! — T' era
David pur figlio; e il perseguisti, e morto
pur lo volevi. — Oh! che mi apponi?... Arresta...
Sospendi or, deh!... Davidde ov' è? Si cerchi:
ei rieda: a posta sua, mi uccida, e regni:
sol che, a' miei figli, usi pietade, ei regni...
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l' occhio;
foco il brando e la man; dalle ampie nari,
torbida fiamma spiri, e, in me, l' avventi...
già tocco m' ha; già m' arde: ahi: dove fuggo?...

Per questa parte, io scamperò. – M. Né fia,
ch' io rattener ti possa, né ritrarti
al vero? Ah! m' odi: or sei... – S. Ma no; ché il passo,
di là, mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! Sovra ambe le rive,
di recenti cadaveri, gran fasci
ammonticati stanno: ah, tutto è morte,
colà: qui, dunque, io fuggirò... Che veggo?
Chi sete, or, voi? — D' Achimelech, siam figli.
Achimelech son io. Muori, Saulle,
muori. — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
di fresco sangue, e, il mio sangue, ei si beve.
Ma chi, da tergo, oh! chi, pel crin, mi afferra?
Tu, Samuèl? Che disse? che, in brev' ora,
seco tutti saremo? Io solo, io solo
teco sarò; ma i figli... Ove son io?
Tutte spariro, ad un istante, l' ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? Ah, di battaglia, parmi:
pur, non aggiorna ancor; sí, di battaglia,
fragore egli è. L' elmo, lo scudo, l' asta,
tosto, or via, mi si rechi: or tosto l' arme,
l' arme del re. Morir vogl' io, ma in campo.
M. Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...
S. L' armi vogl' io: che figlia? Or mi obbedisci.
L' asta, l' elmo, lo scudo; ecco i miei figli.
M. Io non ti lascio, ah! no... – S. Squillan piú forte
le trombe? Ivi si vada: a me, il mio brando
basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
morte, ch' io cerco.

Sc. IV — Saul, Micol, Abner con pochi soldati fuggitivi.

A. Oh re infelice! Or dove,
deh! dove corri? Orribil notte è questa.
S. Ma, perché la battaglia?... – A. Di repente,
il nemico ci assale: appien sconfitti
siam noi... – S. Sconfitti? E tu, fellon, tu vivi?
A. Io? Per salvarti, vivo. Or or, qui, forse,
Filiste inonda: il fero impeto primo,
forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te, piú all' erta, quassú, fra i pochi miei,
trarrò. S. Ch' io viva, ove il mio popol cade?

M. Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s' inoltra...
S. Gionata... e i figli miei... fuggono anch' essi?
Mi abbandonano?... – A. Oh cielo!... I figli tuoi,...
no, non fuggîro... Ahi miseri!... – S. T' intendo:
morti, or cadono tutti... – M. Oimè!... I fratelli?...
A. Ah! più figli non hai. – S. Ch' altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me, rimani.
Io, da gran tempo, in cor, già tutto ho fermo:
e giunta è l' ora. Abner, l' estremo è questo
de' miei comandi. Or, la mia figlia, scorgi
in securtà. – M. No, padre; a te d' intorno,
mi avvinghierò: contro a donzella, il ferro
non vibrerà il nemico. – S. Oh figlia!... Or taci:
non far ch' io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
ella cadesse infra nemiche mani,
deh! non dir, no, che, di Saulle, è figlia;
tosto di' lor ch' ella è, di David, sposa:
rispetteranla. Va; vola... – A. S' io nulla
valgo, fia salva, il giuro; ma, ad un tempo,
te pur... – M. Deh!... padre... io non ti vo', non voglio
lasciarti... – S. Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l' armi: Abner, deh! vola:
teco, anco a forza, s' è mestier, la traggi.
M. Padre!... e per sempre?...

Sc. V — Saul

Oh figli miei!... Fui padre.
Eccoti solo, o re; non un ti resta
dei tanti amici, o servi tuoi. Sei paga,
d' inesorabil Dio, terribil ira?
Ma, tu mi resti, o brando; all' ultim' uopo,
fido ministro, or vieni. Ecco già gli urli
dell' insolente vincitor: sul ciglio,
già lor fiaccole ardenti balenarmi
veggo, e le spade a mille... Empia Filiste,
me troverai, ma almen da re, qui... morto.

Al sepolcro di Dante

O gran padre Alighier, se, dal ciel, miri
me, tuo discepol non indegno, starmi,
dal cor traendo profondi sospiri,
prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;

piacciati, deh! propizio ai be' desiri,
d' un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom, che, a primiera eterna gloria, aspiri,
contro invidia e viltà, de' stringer l' armi?
— Figlio, i' le strinsi, e assai men duol; ch' io diedi
nome, in tal guisa, a gente tanto bassa,
da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se, in me, fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e, se fra piè ti vedi
costor, senza mirar, sovr' essi passa.

Alla camera del Petrarca

O cameretta, che già, in te, chiudesti
quel grande, alla cui fama angusto è il mondo,
quel sí gentil, d' amor, mastro profondo,
per cui Laura ebbe, in terra, onor celesti;
o, di pensier soavemente mesti,
solitario ricovero giocondo,
di quai lagrime amare il petto inondo,
nel veder ch' oggi inonorata resti!
Prezioso diaspro, agata ed oro
foran debito fregio, e appena degno
di rivestir sí nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d' uom, ch' ebbe regno,
vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
qui basta il nome di quel divo ingegno.

Il march. Francesco Albergati Capacelli, n. a Bologna il 19 aprile 1728, grande amico del Goldoni (che, pel teatro privato di lui, compose 5 commedie), del Baretti, dell'Alfieri, traduttore di tragedie col Paradisi (v. p. 227) scrisse il *Prigioniero*, l'*Amor finto e l'Amor vero*, i *Pregiudizi del falso onore*, il *Saggio Amico*, le *Convulsioni*, il *Ciarlator maldicente*, commedie, le quali hanno importanza più come « documenti di storia » che come opera d' arte. M. il 16 marzo 1804. — Antonio Conti padovano (1677-1749) prete dell'Oratorio, valente matematico, autore di un poema (*Il Globo di Venere*), traduttore di varie opere del Pope, scrisse il *Cesare*, il *Druso*, il *Giunio Bruto*, il *Marco Bruto*, tragedie — G. B. Camillo Federici n. a Garessio (Piemonte) nel 1749, m. a Padova nel 1802, un gran numero di drammi, di commedie (tra cui *Il Cappello parlante*, *I falsi galantuomini*) in prosa e in versi, e tragedie — Giovanni Granelli genovese (1703-1770), gesuita, predicatore, bibliotecario del duca di Modena, 4 tragedie (*Sedecia*, *Manasse*, *Dione*, *Seila*) — Giovanni Greppi bolognese (1751-1811), 8 commedie e 4 tragedie assai applaudite — il conte Alessandro

Pepoli bolognese, 6 tragedie (*Adelinda*, *Carlo e Isabella*, *Agamennone*, *Rotrude*, *Zulfa*, *Dara*), rappresentate e stampate tra il 1788 e il 1794: — Domenico Lazzarini (v. p. 163), l'*Ulisse il giovane*, tragedia rappresentata da' seminaristi di Santa Giustina a Padova, per la quale si tenne emulo dei Maffei. — Del Maffei, e più, del Lazzarini, si beffò il senatore Zaccaria Valaresso nel *Rutzvanscad il giovine, Arcisopratragichissima tragedia elaborata ad uso del buon gusto dei Grecheggianti compositori da Catuffio Panchiano Bubulco Arcade* (Venezia, Rossetti, 1724), che terminava co' famosi versi: « Uditori, m' accorgo che aspettate Che nuova della pugna alcun vi porti; Ma l'aspettate in van: son tutti morti », imitato da Francesco Gritti nel *Naufragio della vita nel mediterraneo della morte* « dove, scrive il Mazzoni, l' azione è chiusa con lo sterminio di tutti i personaggi... e Nabucco spira dopo un monologo di venti versi tutti composti di monosillabi ». Dell'Alfieri; fecero una parodia Gaspare Mollo improvvisatore, Giorgio Viani (cfr. p. 236), Gaspare Sauli e un Sanseverino napoletano nel *Socrate di Vittorio Alfieri da Asti tragedia una* di 5 atti, 3 personaggi e 651 verso (1788). — Iacopo Angelo Nelli senese compose sei o sette volumi di commedie (*La serva padrona*, *La moglie in calzoni*, *I vecchi rivali* ecc. stampate a Lucca (1731, a Siena, a Milano (1762). — Antonio Simeone Sografi padovano (1759-1818) scrisse *Olivo e Pasquale*, *Le inconvenienze teatrali*, *Verter*, *Le donne avvocate* ed altre commedie, farse, commedie storiche, drammi musicali. Ecc.

V. Maffei, *Opuscoli e lettere* colla *Merope* (prec. da *Notizie intorno alla vita ed agli scritti di S. M.* di G. Gamba); Milano, Silvestri, — Pindemonte, *Elogio del marchese S. Maffei* negli *Elogi di Lett. ital.*; Firenze, Barbèra, — *Opere teatrali* del sig. avv. C. Goldoni: Venezia, Zatta, 1788-95 (vol. XLIV), — Goldoni, *Memoires* (nella *Bibl. des mem. relatifs à l'hist. de France*, VI), — Id. *Memorie*; Milano, Sonzogno e Firenze, Barbèra — Id. *Commedie scelte*: Firenze, Le Monnier, — Lohner, *Appunti di cronologia goldoniana*, nell'*Arch. veneto*, XXIV, — Masi, *Lettere di C. G.* con proemio e note; Bologna, Zanichelli, — Id. *C. Goldoni* in *Parrucche e Sanculotti*; Milano, Treves, — Id. *La vita, i tempi e gli amici di F. Albergati*, e *Le Fiabe* di C. Gozzi: ivi, — Mantovani, *C. Goldoni e il teatro di S. Luca a Venezia*; Milano, Treves, — Neri, *Aneddoti goldoniani*; Ancona, Morelli, — Magrini, *I tempi, la vita e gli scritti di C. Gozzi*; Benevento, Di Gennaro, — Tommaseo, *P. Chiari, la letteratura e la moralità del suo tempo* (nella *Storia civile nella letteraria*); Torino, Loescher, — Bertana, *Il teatro tragico ital. nel sec. XVIII*; Torino, Loescher — Id. *V. Alfieri*; ivi, — *Vita, Giornali, Lettere* di Vittorio Alfieri, edizione curata su gli autografi per cura di E. Teza; e *Tragedie* con una notizia intorno agli autografi ecc. di C. Milanesi; Firenze, Le Monnier, — *Satire, Rime e Lettere*, e *Del Principe e delle Lettere di V. A.* a cura di G. Carducci; Firenze, Barbèra, — Il *Misogallo*, le *Satire* e gli *Epigrammi* a cura di R. Renier; Firenze, Sansoni, — *Lettere di V. A.* a cura di G. Mazzatinti; Torino, Roux, — Bonazzi, *Gustavo Modena nel Saul dell'Alfieri*, nell'*Antol.* del Morandi, — D'Ancona, *Un segretario dell'Alfieri*, nelle *Var. Stor. e Lett.*; Milano, Treves, — De Sanctis, *Janin e la Mirra*, *Venillot e la Mirra*, *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo*, ne' *Saggi Critici*, — Novati, *L'Alfieri poeta comico* ne' *Saggi Critici*; Torino, Loescher, — Zumbini, *Il Saul dell'Alfieri*, negli *St. di Lett. Ital.*; Firenze, Le Monnier, — *Le quattro tragedie* composte dal sig. Ab. A. Conti; in Firenze, 1751, — Colagrosso, *La prima tragedia di A. Conti* negli atti dell' Acc. R. di Napoli — *Opere teatrali*, di C. Federici; Padova, 1802, — *Commedie* di I. A. Nelli, a cura di A. Moretti; Bologna, Zanichelli, — *Tragedie* di A. Pepoli; Parma e Venezia, 1791-96, — Sografi, *Commedie*; Milano, Silvestri.

Poesia satirica e giocosa. — La Satira, nel sec. XVIII, fu levata a grande altezza dal Parini, che nessuno eguagliò. Sono assai meno efficaci del *Giorno*, ma scritti con buone intenzioni e con garbo, i *sermoni* di G. Gozzi (v. *Critici e moralisti*).

Un lungo poema (il *Ricciardetto*) tra satirico e giocoso, che ha anche l'aria d'una parodia della poesia cavalleresca, compose Niccolò Forteguerri di Pistoia (1674–1735), lodato, più che per altro, per la facilità e la freschezza della lingua — uno lunghissimo (il *Cicerone*), con frequenti allusioni a costumi contemporanei, ma troppo prolisso, senza rilievo di forma, Gian Carlo Passeroni di Condamine (1713–1803). — Non mancò ardire, bensì calore e vero brio a Giambattista Casti di Montefiascone (1721–1804) autore di due poemi satitici, *Gli animali parlanti* e *Il Poema Tartaro.*

Clemente Bondi n. a Mezzana superiore nel Parmigiano (1742) m. bibliotecario a Vienna (1821), scrisse *La Giornata villereccia,* « tre bei canti sopra un nonnulla » in ottave, la *Conversazione* e la *Moda* imitazioni del *Giorno* in versi sciolti ecc.. — Paolo Francesco Carli di Monsummano, (1680-1752) prete, nella *Svinatura* e in sonetti molto vivaci, derise il Lucardesi (v. p. 42), — Giuseppe Zanoia, n. a Piacenza di famiglia oriunda di Omegna (1747-1817), canonico e professore di architettura a Milano, 3 sermoni, uno de' quali (*Sulle pie disposizioni testamentarie*) fu attribuito al Parini, — Angiolo Maria d'Elci, di famiglia nobile senese, n. a Firenze il 2 ottobre del 1751, cavaliere di Malta, bibliofilo, m. a Vienna il 20 ottobre 1824, 12 satire in ottava rima, epigrammi e altri versi italiani e latini.

Lo stampatore bolognese Lelio Della Volpe fece rifare da Ludovico Mattioli i rami, con cui G. Crespi aveva illustrato il racconto di *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* (cfr. Vol. II, p. 410): nella bottega del Della Volpe e « per impulso suo » vari letterati risolsero di cavare da quel racconto un poema. Questo fu scritto in 20 canti in ottava rima da 20 persone diverse, tra cui F. M. Zanotti (v. *Critici*), F. Scarselli traduttore del *Télémaque* in ottave, Innocenzo Frugoni (canto X): fu anche annotato da G. A. Barotti. Comparve per le stampe di L. Della Volpe nel 1736.

Nel 1741, comparvero (Milano, Morelli) le *Lagrime in morte di un gatto* (il quale era di Domenico Balestrieri) raccolta di componimenti di vari, tra cui cinque sonetti e una *nenia* di G. Baretti (v. *Critici*) autore di molte altre poesie giocose.

Niccolò Forteguerri n. a Pistoia il 6 novembre 1674. Destinato al sacerdozio, ricevé a 12 anni la prima tonsura. Studiò a Pistoia, a Siena, a Pisa, dove conseguì la laurea; poi si recò a Roma (1695). Alla morte d' Innocenzo XII, recitò in Vaticano un'orazione latina, che gli procurò molto onore. Quando monsignor Zondadari andò ambasciatore in Ispagna, lo condusse con sé: Filippo V si preparava a partire per l'Italia, ed essi lo seguirono, e si trovarono presenti alla battaglia di Luzzara, e lo riaccompagnarono a Madrid. Tornato a Roma nel 1703, fu canonico di S. Maria Maggiore e di S. Pietro: in Arcadia, *Nidalmo Tiseo.* Nel 1716, si diè a comporre un poema in ottava rima, il *Ricciardetto*: in un giorno solo scrisse il primo canto, per dimostrare che i poemi del Berni, del Pulci e dell'Ariosto non erano costati la fatica, che altri s'immaginava; poi proseguì più lenta-

mente, e non finí prima del 1725. Nel 1733, fu nominato segretario della Congregazione di Propaganda. M. il 17 febbraio 1735.

Oltre il poema di 30 canti, compose quarantasei *capitoli* giocosi o satirici e liriche, — tradusse le commedie di Terenzio (Urbino, 1736) in versi sciolti, l'*Ifigenia in Tauride* di Euripide ecc.

Lo Scricca re de' Cafri, narra il Forteguerri nel *Ricciardetto*, è spinto dalla figliuola Despina a vendicare un figliuolo ucciso da Ricciardetto. Con lui si uniscono Balasso re de' Negriti, un figlio del Soldano d'Egitto per amore di Despina, lo Sgraffigna re di Lapponia. I principali paladini di Carlo Magno vanno, intanto, in cerca di Orlando impazzito. Un araldo dello Scricca giunge a Parigi per chiedere Ricciardetto: Carlo rifiuta e si apparecchia alla difesa. — Ricciardetto, Astolfo e Alardo sono bene accolti, nella Spagna, da una Madonna Stella: Astolfo se ne invaghisce; ma un impiastro di noce del Brasile, col quale, per consiglio di lei, i compagni gli toccano il petto e la bocca, gliela fa parere « brutta, attempatella e sciocca ». — Rinaldo, giunto in Etiopia, libera da un serpente una villanella, maltratta un oste, uccide (con l'aiuto d'un libretto magico) due terribili giganti, e abbrucia una maga, ridando così la forma primitiva al signore di Baccola e alla sposa di lui Brunetta, che la maga aveva mutati in cervo e in cagna. Un corriere di Carlo viene a richiamarlo (C. I). In Barberia Rinaldo libera da due enormi rospi la bella Lucina: uccide anche Bafusse e la Cagnasca genitori de' rospi; rifiuta il trono offertogli dagli abitanti dell'isola Grifagna, di cui Bafusse era tiranno. Lucina dice ch'è figliuola di Galafrone re di Baldacca: fuggita col suo amante Lindoro, era stata presa dai pirati, i quali l'avevan data a Bafusse. Poco dopo ritrova il suo Lindoro (I). Rinaldo, assalito dalle Arpie, ne fa macello; poi seppellisce Vegliantino ucciso da esse. In quel punto capita lí un romito, che lo conduce alla sua cella. Il romito è Ferraú, il quale racconta aver veduto morire Angelica a Baldacca; Rinaldo dice che Angelica è viva: vengono allora a contesa e cominciano a darsi pugni (III). Ed ecco giungere Ricciardetto, Astolfo, Alardo e Orlando, rinsavito a furia di bastonate e di digiuni. Ferraú consente a tornar con essi a Parigi, che è già assediata, ma prima vuole andare a riprender le sue armi alla *cueva di Margnite*. Due giganti, con rete di acciaio, prendono tutta la comitiva, tranne Astolfo, che, con la lancia incantata, li vince. I giganti (Fracassa e Tempesta) si fanno cristiani. Poco dopo, tutti insieme liberano una donzella da una moltitudine di pagani (IV). La donzella (Filomena) racconta le persecuzioni, che Pinòro re di Algeri ha fatto patire a lei e a Tangile suo sposo. — Uliviero, Selvaggio e Dudone, giunti nel mar di Norvegia, sono inghiottiti, con tutta la loro galea, da una balena, dentro la quale trovano campagne, case, uomini, una chiesuola, de' cappuccini: il guardiano di questi, Francesco da Pistoia, li accoglie cortesemente. Il giorno dopo, quando la balena apre la bocca, tornano in mare. Si unisce con essi Psiche, la quale va cercando Amore, che crede innamorato d'una certa Gingia, toscana. Psiche salva una bella donna e un bambino, che erano in una barca sdrucita (V). — Orlando e i compagni liberano anche Tangile: Orlando, con un colpo di spada, spacca in due Pinòro e il suo cavallo. Il padre di Tangile giunge allora, e la sua nave porta in Ispagna i guerrieri cristiani. Questi si fermano a un'osteria: per pagare lo scotto, Ferraú e Ricciardetto vanno limosinando. Proseguendo il viaggio, morirebbero di fame nella Selva Saguntina, se una fata non li soccorresse: ella, poi, tolta loro ogni forza, li mena legati al re di Valenza. Orlando dice di essere spenditore, Rinaldo cuoco, Ferraú palafreniere, Ricciardetto barbitonsore, Astolfo oste: il re ordina che sieno sciolti e si dia a ciascuno il proprio uffizio. I giganti, rimasti addormentati in casa della fata, prima la costringono a restituire la forma umana a molti da lei cambiati in animali (tra cui Guidone); poi a insegnar loro come i paladini riacquisteranno le loro forze; infine la bruciano: mandano Guidone vestito da turco in corte, con un'anguistara, ed egli ridà le forze ai paladini. Rinaldo butta dalla finestra il re: poi tutti insieme appiccano il fuoco a Valenza. — La donna liberata da Psiche è regina di Svezia, accusata ingiustamente e fatta porre nella barca sdrucita dal cognato Cristierno: Uliviero uccide Cristierno e le rende il trono. Psiche se ne va sul suo cigno; i tre guerrieri, avuta una nave dalla regina, tornano in Francia (IV). I Saraceni sono assaliti da Carlo e da' guerrieri venuti di Spagna. Ferraú combatte con Climene figliuola del re d'Egitto, se ne innamora e rinnega la fede cristiana; ma giunge Astolfo e lo punisce. Egli s'impicca; ma Orlando taglia la corda e lo libera. Ricciardetto, udendo lodar la bellezza di Despina, se ne innamora e va a trovarla e le dice chi è. Ella lo scaccia; ma s'innamora di lui e gli manda in dono la spada, con cui prima voleva

ucciderlo: poi lascia il campo accompagnata da due giganti (VII). Parecchi guerrieri saraceni si mettono a cercare Despina, ed anche Ricciardetto. Ella e i giganti si fermano a una grotta: vi giunge Ricciardetto, che, da un gigante, è ferito a morte; Despina lo fa curare, poi lo lascia. Climene si burla di Ferraú ed ama Guidone. Orlando fa cavare da' giganti un gran pozzo, che poi essi stessi empiono di Lapponi presi con le reti (VIII). Despina sale in una barca; ma è gettata da una tempesta, sola, a terra. Ferraú, seguendo Climene, cade in un burrone e si rompe un braccio; è portato da certi pastori a una capanna, dove, con grande suo dispetto, giungono anche Guidone e Climene: questa gli raggiusta il braccio. Lo Scricca e i suoi, sconfitti, fuggono sulle navi: i paladini li inseguono: ma sono costretti a fermarsi all'isola *perfetta* (IX). Finita la guerra, seguono innumerevoli altre avventure. Orlandino e Rinaldino figliuoli di Orlando e di Rinaldo, scacciati da Carlo, costringono la Morte a dar loro le armature di Pallade e di Marte: Carlo va a combattere i Mori nella Spagna: Astolfo è ucciso da un gigante, e Ferraú canta la messa funebre: Ferraú è punito della sua lussuria, e muore: Gano, in Roncisvalle, dà fuoco a certe mine e manda per aria i Franchi; Carlo, Orlando e Rinaldo, tenendosi per mano, giungono vivi alla porta del cielo, che loro è aperta, ma San Pietro li fa morire e getta in terra i cadaveri: Ricciardetto è eletto imperatore, Gano arso vivo: Carlo, Orlando e Rinaldo scendono a battezzare il re de' Cafri; Ricciardetto sposa Despina ecc. ecc. — Prima edizione del « *Ricciardetto* di Niccolò Carteromaco »: Parigi (Venezia) a spese di F. Pitteri, 1738. — La *Raccolta di Rime piacevoli* di N. F. comparve in 2 volumi a Genova (1765-1773).

Dal *Ricciardetto*

(II, 3) Rinaldo, come detto si è di sopra,
udito Carlo Mano Imperatore,
e che tutto Parigi va sossopra,
di andarlo a ritrovar, si mise in cuore,
ed in cercare una nave si adopra.
Ne trova una di un veneto signore,
che passa in Grecia, e di Grecia in Ponente;
ond'ei vi sale, e parte immantinente.
Dopo una buona navigazione,
ecco tempesta orribile e crudele,
che i nocchier mette in tal confusione,
che, senza alberi omai e senza vele,
correvan tutti a certa perdizione.
Chi prega Cristo, chi l'angel Gabriele,
che cessar faccia l'impeto de' venti;
e chi tarocca e bestemmia fra' denti.
In fin si calma l'orrida marina,
e si trovano presso a Barberia.
Dice Rinaldo: A la terra vicina,
guidatemi, che scendere vorría.
E così fanno; e, quando il sol declina,
discende il fior della cavalleria
ne l'africana arena, e seco scende
il suo caval, che, co' venti, contende.
Parte la nave, ed ei solo rimane;
se solo si può dire un uomo forte,
e che ha il demonio proprio ne le mane;
uomo temuto infino da la Morte,
tai fece imprese memorande e strane.
In giro mena le sue luci accorte;
ma non vede né uomini, né case:
onde, pensoso, alquanto si rimase.
Splendea la luna, e gli usignuoli e i grilli,
chi sopra il buco, e chi su gli arboscelli,
facevan dolci canti e dolci trilli:
quand'egli, fra scoscesi burroncelli,
ove l'acque, divise in più zampilli,
facevan grati mormorii, tra quelli,
spinse il suo fiero e nobile cavallo,
che, niun de'quattro piè, mai pose in fallo.
Camminando, a la fin gli si fe' giorno:
e lungo tratto si trovò lontano
da Marocco, in un largo prato adorno,
dove, in mezzo del vago e verde piano,
era un cotale e sì terribil orno,
che venti miglia e più de l'aer vano
prendea co' rami, e fea, con l'ombre sue,
riparo a mille bovi e forse piúe.
A piè di questa smisurata pianta,
vide legata una gentil donzella,
che i crini d'oro con la man si schianta,
e si affligge e si affanna e si arrovella;
ma, come dir si suole, ai sordi canta;
e, quel che par più cosa atroce e fella,
le vide star, da dritta e da sinistra,
due bestie, lunghe un tiro di balestra.
Eran questi due rospi velenosi,
grossi così, sì sporchi e disadatti,
che avrian fatto, di loro, timorosi
non pur la donna de gli angelici atti,
ma gli orsi ed i cinghiali setolosi,
e se altra è fera, che in bosco si appiatti;
ché ognun di loro egli era fatto in guisa
che avria, co' morsi, una balena uccisa.
Rinaldo biancheggiar vide a l'oscuro
la bella donna, come neve bianca,
o come gelsomin candido e puro,
la cui bianchezza per ombra non manca;
e disse: Questo non mi par sicuro
cibo da bestie; e, con la man non stanca
dà subito di piglio a la sua lancia,
ed un rospo colpisce ne la pancia.
Hai tu visto, lettor, per gli spedali,
quando il chirurgo va col gammautte[1]

[1] *Bistori.*

a tagliar porri, fignoli e cotali
morbi, che fanno gonfiature brutte;
e giù la marcia piovene a boccali,
onde si ammollan le lenzuola asciutte?
Tale ti pensa, a giusta proporzione,
il rospo, aperto sopra il pettignone.
Fece un lago di marcia assai più vasto,
che non è quel di Biéntina, o Fucecchio;
ed annegato vi saria rimasto; [chio,
ma, in sì gran spazio, non alzossi un sec-
La fera, intanto, per quell'aspro tasto,
rabbiosa, sollevò sopra l'orecchio
due lunghi corni; ché un sì fatto arnese
hanno i rospacci di quel reo paese.
E, ritta su le due zampe di dietro,
con la bocca più larga di sei forni,
e con gli occhiacci lustri come vetro,
lo qual di dietro una gran face adorni,
(ma face da mortorio e da feretro)
con urli, che parean campane e corni, [do!)
lo aggraffigna e lo inghiotte (ahi caso cru-
col cavallo, con l'armi, e con lo scudo.
Pensate or voi se si rimase brutto,
il povero Rinaldo, a quel boccone.
Fortuna che trovò il corpaccio asciutto,
per quella piaga sopra il pettignone!
Pur si rinfranca, e, invigorito tutto,
il suo buon Vegliantin batte di sprone,
e corre a tutta briglia la gran pancia,
e . . . . . gli esce il paladin di Francia.
Si volse a rimirar ciò, che stato era,
il rospo; ed, in quell'atto, ne la fronte,
gli diè Rinaldo tal percossa fera,
che fe', di sangue, altro che fiume o fonte;
e restò morto. Ma, de l'altra fera,
chi dirà l'ire e i fieri oltraggi e l'onte?
Ella ha una pelle grossa un braccio e piùe
tutta d'acciaio: guardilo Gesúe!
La giovinetta misera e dolente,
in parte rallegrata in veder morta
la spaventosa belva puzzolente,
or che vede, in quest'altra, esser risorta
la morta suora, e far lei più possente,
si tapina, si affanna e si sconforta,
e teme con ragion che non prevaglia
il suo campione in quest'altra battaglia;
e fa preghiere e voti ad Apollino,
che salvi lui in così dura guerra.
Rinaldo, intanto, sovra l'acciar fino,
dà con Fusberta, e colpo mai non erra:
ma che far può senza aiuto divino?
Opra questa non è da uom di terra:
onde ascolta dal ciel voce, che dice:
Sbarba, campion di Dio, quella radice,
che ha poche foglie, e statti al destro lato;
e quando apre la sua terribil bocca,
e tu la scaraventa nel palato;
e subito vedrai che, così tocca,
verralle un sonno sì spropositato,
che non la desteria cannon di rocca.[1]
Allor le immergi la pungente spada
ne l'occhio manco, e non più stare a bada.
Rinaldo corse presto a la radice,
la svelse, ed a quel rospo l'accostòe,
e fece come l'angelo gli dice:
giú pel palato la scaraventòe.
Si addormenta la bestia, e fa felice,
col suo dormir, Rinaldo, che montòe
sopra il gran rospo; e, valoroso e franco,
la spada gli cacciò ne l'occhio manco.

Gian Carlo Passeroni n. a. Condamine presso Lantosca (Nizza) l'8 marzo 1713. Chiamato a Milano da uno zio, che v' insegnava, vi andò e insegnò anch'egli. Fece un breve viaggio a Lantosca per ricevervi gli ordini sacri; più tardi seguí a Roma, e poi a Colonia, monsignor Lucini, nunzio pontificio, morto il quale, tornò a Milano. Visse assai poveramente, sino al 26 dicembre 1803. Era dell'accademia de' *Trasformati*. Oltre il *Cicerone*, poema di 101 canto, di 11097 ottave (Venezia, Remondini, 1756) scrisse capitoli, rime, apologhi.

Dagli *Apologhi*: — *Esopo e il Ragazzo*

Sendo un giorno stato morso,
un ragazzo, da un can còrso,
vide Esopo che, a quel cane,
il ragazzo diè del pane,
del suo sangue avendol prima
inzuppato; perché stima,
il baggeo, che quel sangue abbia
gran virtú contro la rabbia;
onde, senza pensar molto,
disse Esopo, a lui rivolto:
Se un tal caso mai t'avviene
altra volta, guarda bene
che, nel fare un simil atto,
non ti veda can né gatto;
altrimenti, a rischio, tutti,
andiam noi d'esser distrutti
ché, in vedersi regalati,
crederan che ne sien grati

[1] *Di fortezza.*

i lor morsi, e, colle zampe
e coi denti, certe stampe
lasceranci in sulla pelle,
che vedere in ciel le stelle
ci faran di mezzogiorno:
guarda bene, a dire io torno,
se ti morde un altro cane,
a non dare a lui del pane. —
Così disse quel buon veglio,
né potea certo dir meglio.

Il veder che premio dassi
a chi merita dei sassi,
è cagion che, a fare a prova
male e peggio, altri si mova.
Del pan diasi a chi n'è degno
per virtute e per ingegno;
e chi merita sassate,
queste ancor gli vengan date,
da color, cui dar s'attiene,
a ciascun, quel, che gli viene.

Dal *Cicerone*

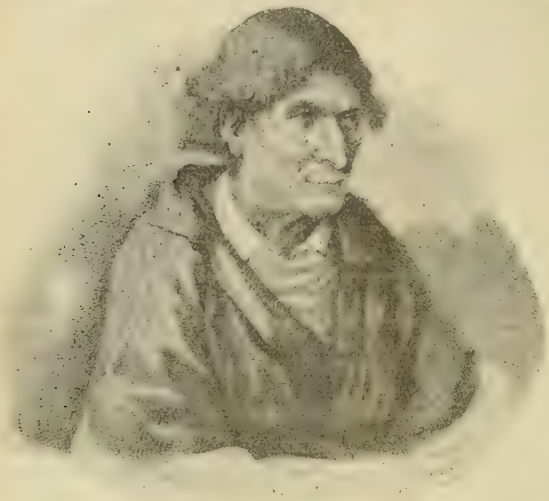
(C. IV, st. 78) Qui sarà bene, infin ch'io men ridir, del nome di lui, quattro parole: [cordo,
tutti gli autori *in primis* van d'accordo,
cosa, che sí di rado avvenir suole,
in dir che Tullio non fu mica sordo:
e chi una prova autentica ne vuole,
basta che guardi uno de' suoi ritratti,
che vedrà un par d'orecchi tanto fatti.
E quanto piú capace è lo strumento,
con cui sentiamo, al dir d'un erudito,
e sono anch'io di questo sentimento,
tanto maggiore, in noi, sarà l'udito
e, per lasciar cento altri esempi, e cento,
quello del cannocchiale io sol v'addito,
il qual, quant'è piú grande, ha piú virtute,
e ingrandisce le cose piú minute.
Ma, per meglio provar la mia sentenza,
dico che i nomi, agli uomini, fur dati
perché desser risposta all'occorrenza
che da alcuno venissero chiamati;
e però i sordi ne facevan senza,
non essendo a rispondere obbligati:
pochi sordi or vi son, ma tanti e tante
fanno, a un bisogno, orecchi da mercante.
Quanti e quante, poiché hanno ricevuto,
con promesse, e con piú d'un giuramento,
un favor segnalato, e hanno ottenuto,
con tuo grave disagio, il loro intento,
se hai bisogno, da lor, di qualche aiuto,
tu puoi chiamarli cento volte e cento,
che la tua voce sparsa va per l'etra,
né, degli orecchi il timpano, penetra.
O, se vi giunge a stento qualche volta,
entra per una, esce per l'altra banda:
piú d'un di loro, estatico l'ascolta,
che non giunge a capir la tua domanda:
e se pur la capisce, dopo molta
fatica, in pace per lo piú ti manda:
se chiedi aiuto, egli ti dà consiglio
con ruvide parole e altero ciglio.
Quanti, che, nella lor bassa fortuna,
t'udivan volentieri, e facilmente,
giunti in alto, fan poi come la luna,
che le parole altrui non cura, o sente.
La tua voce, a costor, sembra importuna,
e, mentre con lor parli umilemente,
non ti degnan tampoco d'una sola
benigna occhiata, oppur d'una parola.
Ti chiamano indiscreto e seccatore,
se i tempi già preteriti ricordi.
se tu chiedi da lor grazia, o favore,
non ti conoscon piú, questi balordi:
grida pure, se sai, fa pur romore,
che, se non son, costoro fan da sordi:
e non v'è, lo Speroni solea dire,
sordo peggior di chi non vuol sentire.
Cogli uomini superbi, e cogl'ingrati,
co' cortigiani, i quali del padrone
godon la grazia, e cogl'indebitati,
e co' somari, e simili persone,
e finalmente cogl'innamorati,
se non ti fai sentire col bastone,
tu puoi gracchiare e stridere a tua posta,
che fanno i sordi e non ti dan risposta.
Tullio non è da mettersi, per certo,
nel numero di questi: egli tenea
il buco degli orecchi sempre aperto,
e, quando era chiamato, ei rispondea:
quantunque fosse un uomo di gran merto,
chiamar due volte mai non si facea:
a tutti quanti, in atto umile e piano,
dava risposta l'orator romano.
E con ragione, egli, che sempre intese,
per sua bontà, le altrui chiamate a volo,
ed era nel rispondere cortese,
tre nomi avea, se non bastava un solo:
dal padre Marco, il primo nome, ei prese,
come di lui legittimo figliuolo,
perocché, in quell'età, dal genitore,
prendeva il nome ogni figliuol maggiore.
Circa il secondo, poi, diversamente
se ne discorre: e v'ha chi lo deriva
da un certo Tullio, il qual fu un re possente
mentre de' Volsci il bel regno fioriva:
e che Tullio, di lui, fosse parente,
mi par che Silio Italico lo scriva,
e vuol che Tullio fosse cavaliero,
ma 'l nostro autor dice che non è vero.
Perocché i cavalieri di quel tempo
avean tutt'altro che studiare in testa;
amavano le tresche ed il buon tempo:
s'alzavan la mattina a ora di sesta,
quando però s'alzavano per tempo:
passavano le notti in veglie, in fešta:
e del latino, a dir di Teofrasto,
non ne facevan mica troppo guasto.
Tullio, che, nello studio, ogni piacere
riponea, come spesso egli rimembra,
che nobil fosse o fosse cavaliere,
al nostro autor credibile non sembra;

ciò veramente io mi potea tacere,
ma piuttosto vorrei perder le membra,
che perdere il bel pregio, il pregio vero
di traduttor veridico, e sincero.
E se vi sono alcuni traduttori,
che, adulterando malamente i testi,
quel, che, per lor, non fa, lo lascian fuori,
io non son, lode al cielo, uno di questi:
e non vo' che nessun de' miei lettori,
di quello, che gli vien, fraudato resti:
ché, ad un buon traduttor, saria delitto,
non dire il bene e il mal, come sta scritto.
Ma fosse, o no, Tullio di chiaro sangue,
dice, voltando il nostro autore il foglio,
la memoria di lui certo non langue,
come di tanti nati al trono, al soglio,
il cui nome perì col corpo esangue:
deh deponete, o nobili, l'orgoglio:
il nascer cavalier poco rileva,
ché figli tutti siam d'Adamo e d'Eva.
Sicché tutti, tra noi, siamo fratelli,
e nasciam tutti da una donna e un uomo. [li?
Che importa che scendiam da questi, o quel-
Quello, che importa, è l'esser galantuomo:
io mi rido di certi sciocchereli,
che han sempre in bocca: Io son un gentil-
si credon tanti Cesari e Cammilli, [uomo;
ed, in zucca, non han altro che grilli.
E che giova il vantar per ascendenti
conti e marchesi, o bravi capitani,
o senatori, o altri uomini valenti,
che si sien resi illustri fra Cristiani,
se gl'ignoranti, alteri discendenti,
son *verbo, visu et opere*,[1] villani?
La virtú sola, dice Giovinale,
è quella, che fa l'uom chiaro e immortale.[2]
Tornando a Tullio, un altro autor pretende
derivarlo da Tullia, che suppone,
sebbene, in questo, un grosso granchio ei
che fosse la tribú di Cicerone: [prende,
ma, d'istoria, costui poco s'intende,
e Tullio fu, con sopportazione,
della tribú Cornelia, che si stese,
a poco a poco, per ciascun paese.
Per tanto è di parere, il nostro autore,
che questo nome a Tullio fosse dato
la sera, che si fe' tanto romore
per quel foco, da cui fu illuminato,
a onor di Servio Tullio imperadore;
al quale appunto, essendo addormentato,
era accaduto un simile accidente,
e già sarà cosí sicuramente.
Il terzo nome il prese, se diam fede
a Giambartolommeo, da una escrescenza,
la qual, ne' suoi ritratti, ancor si vede:
perch'Elvia un dí, di ceci, ebbe appetenza,
e, come in donna gravida succede,
quella voglia fu, in lei, di tal potenza,
che, sul naso del figlio, restar fece
la figura gentil d'un grosso cece.
Ma quella forza d'immaginativa
oggi non quadra troppo agli eruditi,
perché se fosse tanto operativa,
i segnati sarebbero infiniti:
e qual mai tra le donne è, che sia priva
di mille strane voglie, ed appetiti,
de' quali, se passassero due terzi
ne' figli, si vedrian di brutti scherzi?
Corsi, teatri, maschere e festini,
gemme, cuffie, merletti e ricche gonne,
paggi, staffieri, palagi e giardini
han sempre in fantasia le nostre donne:
però dovrian passar ne' lor bambini
simili voglie, ed altre ancor, ch'io sonne,
se la materna fantasia facesse
restar le voglie, ne' fanciulli, impresse.
Dovriano i figli, almen la maggior parte,
nascer segnati, proprio come mostri;
e dovrian partorir cavalli e carte,
le madri, o cose simili, a' di nostri:
che, di giocare, io so da buona parte,
che sono, o donne, i desidèri vostri:
ed in carrozza andate volentieri,
e avete in mente sol cocchí e destrieri.
È ver che un certo Lippi, o un certo Lalli,
scrisse che non so qual partoriente
una carrozza fece a sei cavalli,
per una voglia molto veemente:
ma costui, certo, io credo che sfarfalli,
e quasi gli direi che se ne mente:
è troppo grossa, e par che la non m'entre,
ché, a un tal parto, ci vuol ben un gran ven-
A un parto tal, a esaminarla bene, [tre.
ci vorrebbe, m'immagino, la pancia
di una di quelle orribili balene,
che paion isolette, e non è ciancia:
in una delle quali, mi sovviene,
ch'entrati alcuni paladin di Francia,
entrati, dico, alcuni paladini,
un convento trovar di cappuccini.[3]
A noi basti sapere, per adesso,
che Cicerone avea giusto sul naso
un certo segno, come un cece, impresso,
ond'è quel nome anch'oggi a lui rimaso:
ma come veramente sia successo
un fenomeno tale, ed un tal caso,
udrà contarlo al centesimo canto,
chi pazienza avrà di campar tanto.

Giambattista Casti n. a Montefiascone, non si sa bene quando (1721?), studiò e presto insegnò nel seminario della sua città. Andato a Roma, vi acquistò fama pubblicando 216 sonetti sopra *Tre Giuli*, che gli erano stati

[1] *Nel parlare, nell'aspetto e nel fare.* — [2] Sat. VIII, 20. — [3] Cfr. p. 301.

prestati e gli eran chiesti « cento volte il dí » (1762). Passato a Firenze, vi fu nominato poeta di corte. Giuseppe II lo condusse con sé a Vienna. Visitò « quasi tutte le capitali d'Europa » col figlio del ministro Kaunitz; a Pietroburgo « ricevé molte dimostrazioni di stima » da Caterina II, ciò che non gl' impedí di scrivere contro di lei i 12 canti del *Poema tartaro* (in ottava rima), pel quale Giuseppe II stimò dovergli consigliare un viaggio a Costantinopoli. Tornato a Vienna, vi compose alcuni lavori drammatici; ma non ebbe l' uffizio di poeta cesareo, da lui desiderato. Nel 1797, venne in Italia, poi (1798) se ne andò a Parigi, dove m. il 16 febbraio 1804. Oltre le opere ricordate, scrisse *Gli Animali parlanti*, poema satirico di 26 canti in sesta rima, 4 apologhi, quasi « prodromo » agli *Animali*, una trentina di anacreontiche, *La Grotta di Trofonio*, dramma giocoso, e *Il Re Teodoro in Venezia*, dramma eroicomico per musica, *Prima la Musica e poi le parole*, divertimento teatrale, *Cattlina* e *Cublai Gran Kan de' Tartari*, drammi, 48 novelle in ottava rima.



Giambattista Casti.

Dagli *Animali parlanti*

(C. VIII) Già, in tutta la quadrupede genia,
erasi stabilito un permanente
governo d' assoluta monarchia:
già regnava il Leon grande e potente,
e numerosa avea splendida corte
convenevole a un re di cotal sorte.

E non risparmia il Can cura e fatica,
e tutti i mezzi immagina ed adopra,
acciò un dì, dai quadrupedi, si dica:
quanto mai v' è di buon, del Cane è l'opra.
E, per tal guisa, anché all' età lontane,
render famoso il minister del Cane.

E perché ha gran talenti, e sopra tutto
ama la bestial letteratura,
dotto egli essendo e sommamente istrutto,
bel bello incivilire, ed a coltura,
spera, i rozzi quadrupedi, ridurre;
e gli utili, fra lor, lumi, introdurre.

Perciò gli studi incoraggisce e premia,
e, avendo eretta già la biblioteca,
eriger volle in corte un' accademia,
per estiparne l' ignoranza cieca;
e acciò, se pria fur neghittosi e lenti,
d' emulo ardor s' infiammino i talenti.

Ei presidente nominò sé stesso,
e fissò certi dì per le assemblee,
cui puote ogni animal essere ammesso,
e ivi libere espor le proprie idee,
pur ch'egli o serva in corte, o in corte viva;
per gli altri, l' accademia era esclusiva.

Or, quantunque le bestie cortigiane
non sapesser né leggere né scrivere,
(purché il Castoro se n' eccettui e il Cane)
si voller tutte all' accademia ascrivere,
e, come in tanti avvien casi epidemici,
a un tratto, diventar tu i accademici.

E, supponendo negli augei leggeri,
che soglion più col volo alto elevarsi,
pure idee, grand'acume, alti pensieri,
per strana bizzarria, voller chiamarsi,
siccome frulla lor per lo cervello,
ciascun col nome d'uno o d'altro uccello.
Per esempio, Fringuel, l'Orso s'appella,
il Toro fe' nomarsi il Canarino,
l'Asino si chiamò la Rondinella,
ed, il Rinoceronte, il Cardellino;
la Tigre, Lodoletta, e il re Leone,
socio egli ancor, si fe' chiamar Airone.
Da quelle bestie, io non saprei dir come,
fra i letterati de' seguenti tempi,
l'uso venuto sia di cangiar nome;
ma, senza andar vagando in altri esempi,
qui farovvi onorabile memoria
d'un tratto sol di letteraria storia.
Di voi favello, o paladin di Francia,
eroi della Garonna e della Senna,
tanto valenti a trattar spada e lancia,
quanto poc'atti a maneggiar la penna:
dell'accademia tua, di te, gran Carlo,
e de' tuoi accademici, sol parlo.
Tu, grande ognor, né mai di gloria sazio,
accademie a fondar volgi il pensiero,
si cangia il cortigian tosto in Orazio,
e il paladino cangiasi in Omero;
e lo strano fenomeno, si vide,
di Carlo trasformatosi in Davide.
O Eginardo, o Alcuino, in cui
scintillò, di ragion, qualche bagliore
fra barbari costumi, e, in mezzo a' bui,
tempi dell'ignoranza e dell'errore,
voi mi fate pietà quando aver seggio,
tra sì fatti accademici, vi veggio.
Ma, se accademie tai poteron poi
contrastar alla corte leonina
il primo onor, gloria sia resa a voi,
o vasi di scienza e di dottrina,
che vi potete dir, delle moderne
accademie, le lucide lanterne.
A voi gloria, Umoristi, Oscuri, Ombrosi,
Infernali, Lunatici, Insensati,
Stupidi, Rozzi, Indomiti, Fumosi,
Umidi, Muti, Torpidi, Intronati;
e tant'altri, di cui per dire i nomi,
vi vorrebbero almeno un par di tomi!
Le cortigiane bestie, all'adunanza,
venian sovente, e non aprian mai bocca,
se non per palesar crassa ignoranza,
o cosa dir sì strampalata e sciocca,
che il consesso, ridicolo, divenne,
e, per decoro, scioglierlo convenne.
Gran lezione è questa, o cortigiani:
gran lezion per voi, perché stringhiate
vostri discorsi in motti pochi e arcani,
e in taciturna gravità restiate;
ché se, in dotte assemblee, non state zitti,
o cortigiani miei, voi siete fritti.
Ma se poco omogenee, e non simpatiche,
erano le scienze a quelle prime
accademiche bestie aristocratiche,
importanza più grande e più sublime
e assai più gravi e luminosi oggetti
occuparono i loro alti intelletti.
E già de' cortigian l'ampia famiglia
fatti progressi avea rapidi e grandi,
e giasi accostumando a maraviglia
ai sovrani dispotici comandi:
impiegar già sapea l'ossequio vile,
e compiacente adulazion servile.
Già, con mentito zel, l'astuta insidia,
l'intenzione frodolenta e rea,
la sospettosa ed inquieta invidia,
e, la calunnia, inorpellar sapea,
e, la sprezzante torbida alterezza,
sotto aspetto celar di gentilezza.

V. N. Forteguerri, *Opere*; Milano, Soc. tip. de' Classici, 1813, — Id. Il *Ricciardetto* (con cenni biograf. e crit. di L. Corio); Milano, Sonzogno, — Procacci, *N. Forteguerri e la Satira toscana dei suoi tempi*: Pistoia, Bracali, — Camici, *Notizie della vita e delle op. di N. F.*; Siena. — G. C. Passeroni, *Il Cicerone*; Venezia, Remondini, 1764, — Id. id. nel *Parnaso italiano*; Venezia, Antonelli, — Id. *Rime giocose, satiriche e morali*; in Milano ed in Genova, 1776, — Id. *Favole esopiane*; Milano, Batelli e Fanfani, 1824, — Guerrini, *La Vita e le Opere di G. C. Croce*; Bologna, Zanichelli, — Masi, *L'origine del Bertoldo*, nell'Antol. del Morandi, (a proposito del *Bertoldo* in versi), — *Opere* di G. B. Casti; Brusselle, Soc. Meline, Cans e Comp., 1838.

Scrittori di favole. — Oltre il Bertòla, il Passeroni, il De Rossi e altri già ricordati, scrissero favole Tommaso Crudeli di Poppi (1703-1745) — primo, a giudizio del Bertòla, « a tentare fra noi l'apologo sciolto dal corpo di poema o romanzo » — Lorenzo Pignotti di Figline (1739-1812), Luigi Fiacchi o *Clasio* di Scarperia (1754-1825).

Tommaso Crudeli, n. a Poppi nel 1703, studiò a Firenze e a Pisa. Addottoratosi in leggi (1722), viaggiò. Fu precettore alcuni mesi a Venezia,

in casa Contarini: tornato in Toscana, passò qualche tempo, quando nel Casentino, quando a Firenze, sinché, stabilitosi in questa città, senza curarsi della sua laurea, cominciò a insegnar l'italiano ai forestieri. Intanto scriveva ed improvvisava versi, e, per i frizzi e per gli epigrammi, si procurava rancori e inimicizie. Accusato di discorsi irreligiosi, di aver presso di sé libri proibiti e, peggio, di esser della *loggia* de' *Liberi Muratori* istituita non molto innanzi, fu arrestato (9 maggio 1739). Stette 13 mesi nelle carceri dell'Inquisizione; poi, per la salute malandata, condotto alla Fortezza *da basso*. Condannato prima a ritirarsi nella sua casa a Poppi come in sua carcere, « ad arbitrio della Sacra Congregazione » (5 agosto 1740), e più tardi a Pontedera, solo nell'aprile del 1741 ottenne « la grazia della sua totale liberazione ». M. a Poppi il 27 gennaio 1745. — Per le liriche, il Carducci lo giudica « l'epigono della men cattiva scuola del secolo XVII »: le sue 4 favole sono felici imitazioni del La Fontaine.

La donnola e il gatto

Verso oriente il cielo era vermiglio,
e già spuntava il dí,
quando madama
la donnoletta,
del palazzo d'un giovine coniglio,
tutta lieta, s'impadroní.
Nell'acquistato suo nuovo soggiorno,
tutti i suoi Dei Penati trasportò,
giusto nel tempo che il coniglio stava,
tra valli amene e rugiadosi prati,
a corteggiare il rinascente giorno.
Dopo molto aver cercato
colle e prato,
tutto fresco, e a suo bell'agio,
sen va verso il suo palagio.
Avea la donnoletta agile e destra
messo il muso alla finestra:
numi ospitali, e che vegg'io là drento?
Disse, tutto scontento,
lo scacciato animal dal patrio tetto:
Olà, madama, che si sbuchi fuore
senza rissa e rumore.
L'accorta dama dal naso appuntato,
con maniera obbligante,
rispose che la terra
è del primo occupante.
Bel soggetto di guerra,
questo, sarebbe stato
tra la Francia e l'Impero,
da far versare il sangue a un mondo intero;
ma perché ognun di loro era privato,
ed ambedue ben povere persone,
fu la bella quistione,
lasciato il guereggiar, messa in trattato.
Vorrei sapere adesso,
dicea l'usurpatrice,
qual legge, qual statuto
n'ha per segnare, il possesso,
a Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
e finalmente a te,
e non piú tosto a me?
Quivi Giovan coniglio
allegò l'uso e la consuetudine:
questa, rispose, me ne fa padrone,
questa, di padre in figlio,
e di Luca in Simone,
e finalmente, in me, trasmesso l'ha;
onde la legge del primo occupante,
nel nostro caso, alcun luogo non ha.
— E ben, e ben, monsú,
che importa adesso stare a tu per tu?
Rimettiamla in un terzo, e questo sia
il dottor Mordigraffiante. —
Questo era un gatto di legal semenza,
che menava una vita
come un savio eremita;
un buon uomo tra' gatti, e di coscienza,
di sguardo malinconico e coperto,
nero di pelo, agile, membruto,
giudice a fondo, e, nel mestier, esperto:
Gian coniglio, per arbitro, l'approva.
Ecco che ognun di lor già si ritrova
davanti al tribunale
dell'unghiuto animale.
Mordigraffiante dice: Vi consoli
il ciel, o miei figlioli,
come io vi metterò presto d'accordo.
Accostatevi a me, perch'io son sordo;
le gran fatiche e gli anni
soglion seco portar simili affanni.
S'accostò, l'uno e l'altro litigante;
ma non sí tosto esso gli vide a tiro,
che, il dottorale artiglio,
da due parti, gettando in un istante,
scannò la donnoletta ed il coniglio;
indi se gli mangiò,
e, in tal maniera, la lite aggiustò.
Lettor, tienti la favola a memoria,
che, se praticherai pe' tribunali,
ti passerà la favola in istoria.

Lorenzo Pignotti nato a Figline il 9 agosto 1739, fece i primi studi nel seminario d'Arezzo. Abbandonato da uno zio, che lo faceva educare, perché non volle esser professore di rettorica in quel seminario, fu aiutato da un cognato ad andare a Pisa, dove studiò medicina. Nel 1774, fu nominato professore di fisica in quella Università; nel 1801, istoriografo regio; nel 1807, auditore e, nel 1809, rettore dell' Università. M. il 5 agosto 1812. Scrisse molte favole (34 nella prima ediz. del 1782, accresciute piú tardi), novelle, poemetti (*La Treccia dorata*, eroicomico, di 10 canti in ottave, *L'Ombra di Pope*, *La tomba di Shakespeare* ecc.), epistole, liriche, imitazioni di satire latine, e la *Storia della Toscana* (Pisa, 1813).

Lo struzzo

Da parte, olà, da parte:
alzarmi a volo, io voglio,
gridò, pieno d'orgoglio,
un corpulento struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco,
gli augelli, pieni di curiosità.
Olà, guardate, olà;
a volare apprendete,
seguitemi cogli occhi, se potete.
Disse, e l'ardite voci
furono accompagnate
da un concento uniforme di fischiate.
Ei però non le cura, e non le intende.
Le debol'ali stende,
troppo corte ed inferme all'alta impresa.
Inutile contesa!
Mentre si crede fra le nubi a volo,
le gravi zampe sente fisse al suolo.
Batte invan l'ali, invan s'agita e scuote;
ma scostarsi dal suol giammai non puote.
Voi, belli spirti, che la sorte udite
di questo struzzo, dite,
quando, fra i vostri sogni, d'Elicona,
v'alzate in sulle cime,
e, con ventose risonanti rime,
sognate di volare a Giove in seno,
desti al suon di fischiate,
vi ritrovaste mai sopra il terreno?

Il gatto e il pesce dorato

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
emulavan le pure onde tranquille,
ed, all'argentee conche ed al corallo,
faceano specchio, e alle petrose stille;
in fra i gatti il piú bel, Buricchio, assiso
stava, ammirando entro il cristallo ondoso
le negre orecchie ed il rotondo viso,
le candide basette e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella imago,
e, in basso e rauco suon, va borbottando,
mirò sotto di sé, nel piccol lago,
un non piú visto pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
coda inarcando, e in lui s'affisa attento,
che, di dorate squame fiammeggiante,
per l'onda, se ne va fastoso e lento.
Buricchio allor, che, sotto un serio e grave
venerabile aspetto, ricopria
indole ghiotta, e voglie ingorde e prave,
sí bel pesce assaggiar tosto desía,
e crede che, di vaga e pellegrina
spoglia sí ricca, un pesce rivestito,
piú dell'argentea trota e dell'ombrina,
dello storion, sarà piú saporito.
Guizza per l'acqua il pesce in spesse ruote.
Stende la zampa il gatto, e l'unghia attuffa
nell'onda alquanto, e la ritira e scote,
e accosta il muso, tocca l'acqua, e sbuffa.
Sorge alfine a fior d'acqua, apre la bocca,
il pesce incauto, e piú e piú s'inalza.
Buricchio attento il fatal colpo scocca,
l'adugna e tira, e, sopra il suol, lo sbalza.
Si dibatte sull'erba egro e languente,
il pesce, e il gatto, a lui saltando addosso,
straccia coll'unghia, e ficca avido il dente
nell'aurea pancia e nel dipinto dosso.
Ma quando poi, l'insipida e stopposa
polpa, gustò, che già sperato avea
trovar sí saporita e preziosa,
burlato malamente la rodea.
E, abbandonando il pesce non finito,
fra sé concluse, pien di mal umore,
che creder non si deve a un bel vestito,
né l'interno apprezzar da quel, ch'è fuore.

Luigi Fiacchi, (che usò il pseudonimo di *Clasio*) n. a Scarperia del Mugello nel 1754, prete, insegnò filosofia nel seminario di Firenze, poi nelle scuole leopoldine. Accademico della Crusca, curò edizioni di classici, scrisse

lezioni, dissertazioni ecc. Tra le sue poesie, meritarono maggior fama le favole: ne stampò 54 a Firenze nel 1795; vi aggiunse 32 nel 1802 e altre 14 nell'edizione compiuta del 1807. M. a Firenze nel 1825.

Il fanciullo e il gatto

Un fanciullin prendevasi
mirabile diletto
nello scherzar festevole
d'un gatto giovinetto.
E gli porgea la tenera
amica man, sovente,
cui la giocosa bestia
mordea soavemente.
Ei, nell'infinto mordere,
far gli solea mille atti
sconci così, che un abile
buffon parea tra i gatti.
Ora in agguato stavasi,
or si movea pian piano,
or, d'un salto, avventavasi
su la vicina mano.
Poi si fuggía, poi rapido
tornava al gioco usato,
dal moto lusinghevole
dei diti, richiamato.
Così alquanto durarono
quelle mentite risse;
alfin da senno il perfido,
l'incauta man, trafisse.
Pianse il fanciul: ma dissegli
il genitor severo:
Chi suol da scherzo mordere,
alfin morde da vero.
La finzion del vizio
a vizio ver declina;
a can, che lecca cenere,
non gli fidar farina.

Il cucúlo

Se mai talun, cui vanagloria prese,
succeder osa a chi ebbe assai più merto,
nel paragon, tutto si fa palese,
il difetto, che pria fu più coperto.
Ognun se ne disgusta; e ingiuria e scorno,
a colui, fa, cui compativa un giorno.
Questa folle baldanza, al tempo antico,
a un cucúlo meschin, costò ben cara.
Costui, mentre che i fior nel campo aprico,
sul più bello d'april, spuntano a gara,
stava, d'un bosco nel solingo orrore,
spesso cantando i suoi versi d'amore.
Suo canto, è vero, agli animai, che appresso
stavano a lui, non troppo era gradito;
ché, oltre il ripeter sempre il verso istesso,
in due semplici note era fornito.
Pur nessuno di lor prendealo a vile,
forse per carità del suo simile.
Da lui non lungi, in un cespuglio folto
d'alloro e d'amenissima mortella,
erasi, in cova, un usignuol raccolto,
caldo d'amor per la stagion novella,
che, della sua compagna, amante fido,
avea, con lei, già fabbricato il nido.
E, mentre ivi la tenera sua sposa
gelosamente, a far l'uova, attendea,
sovra un tronco vicin, con l'amorosa
sua voce, il bosco rallegrar facea.
Cantava il giorno, e poi che il nero ammanto
stendea la notte, ei raddoppiava il canto.
Tutti gli abitator della, vicina
all'umile cespuglio, alta boscaglia
prendean diletto all'armonia divina, [glia;
cui null'altra armonia, ne' boschi, aggua-
e, all'amico usignuol, rendeano omaggio,
come al più dotto musico selvaggio.
Or, mentre un giorno il cantatore augello
stavasi intento al suo dolce mestiero,
come volle il destin, s'avvenne in quello,
cercando preda, un barbaro sparviero,
e, con l'unghie, l'avvinse e lo percosse.
Ahi, sí bel canto, il ferreo cor non mosse!
Solo il cucul, da certe frondi ascose,
vide, del micidial, l'atto crudele,
e udí, mentre a sbranarlo egli si pose,
del moribondo, l'ultime querele. [to,
Spiacquegli; e poi pensò che, in quel recin-
avea gran fama l'usignuol estinto.
Ed, avido di gloria, e, di sé, pieno,
di succedere a lui, si pose in cuore;
onde si mise nel boschetto ameno,
albergo già del misero cantore;
e quando il ciel poi s'imbruni, con lena,
incominciò la rozza cantilena.
Gli altri vicini augei, che, da quel lato,
udir solean cantar sí dolcemente,
fra sé diceano: E come mai, l'usato
cantor non piú, ma sol costui si sente?
Oh l'antica armonia quanto era bella!
Ben aspra è questa in paragon di quella.
Venne l'aurora, ed, al cespuglio, tosto,
avido di saper, corse lo stuolo,
e, mirando il cucúlo in seggio posto,
chiedea ciascun: Che fu dell'usignuolo?
E il cucul rispondeva: Ei fu, da un rio
sparviero, ucciso, e il successor son io.
A questo dire, offesi e disdegnosi,
tutti esclamaro: E tu, dunque, pretendi
tu d'agguagliarlo? E a lui succeder osi,
tu, che, sí rozzo e strano, il canto rendi?
Quindi uniti il cacciaro, e, da quel lito,
il cucúlo fuggí tristo e schernito.

V. *Rime e prose* di T. Crudeli; Parigi (Pisa, Molini), 1805, — Carducci, *Poeti erotici del sec. XVIII* cit., — Sbigoli, *Tommaso Crudeli e i primi frammassoni in Firenze*; Milano, Battezzati, — *Favole, novelle e poesie varie* di L. Pignotti; Torino, Pomba, — *Favole di tre autori toscani* (Crudeli, Pignotti e Clasio); Firenze, Barbèra.

Poesia didascalica. — Molti poemi e poemetti didascalici si composero nel sec. XVIII (v. p. 229); ma nessuno ha pregi tali da renderne oggi la lettura piacevole. Piuttosto che insegnamenti, contiene enumerazioni e rapide descrizioni il non lungo carme di Lorenzo Mascheroni bergamasco (1750–1800), *Invito a Lesbia Cidonia,* molto lodato.

Girolamo Baruffaldi, n. a Ferrara il 17 luglio 1675, prete, predicatore, professore, scrisse moltissime opere d'ogni sorta (il Mazzuchelli ne enumera oltre 90) — vite, dissertazioni, elogi, rime, *Ezzelino* tragedia, rappresentazioni sacre, *Baccanali, La Tabaccheide,* ditirambo, il *Canapaio* (Bologna 1741), poema didascalico in 8 libri in verso sciolto. M. il 1° aprile del 1755. — Zaccaria Betti, veronese, trattò in 4 canti in verso sciolto *Del baco da seta* (1755). — Gaspare Cassola di Gravedona (Como), n. nel 1742, m. nel 1809, si occupò in verso sciolto dell'*Astronomia*, della *Pluralità dei mondi*, dell'*Oro*. — Bartolommeo Lorenzi n. a Mazurega (Verona) nel 1732, prete, professore di rettorica nel seminario di Verona, improvvisatore, m. il 13 febbraio 1822, compose *La Coltivazione de' Monti*, di 4 canti in ottava rima (Verona, 1778) — Giambattista Roberti, n. a Bassano il 4 marzo 1719, gesuita, professóre a Piacenza, a Brescia, a Roma, a Bologna, predicatore, m. il 29 luglio 1756, tra le altre cose, un poemetto in verso sciolto su le *Perle*, uno in ottava rima su le *Fragole*, favole esopiane, un dialogo *intorno al lusso*, dissertazioni, rime varie ecc. — Giambattista Spolverini, n. a Verona nel 1695, vissuto tranquillamente in patria, m. nel 1762, 4 libri in verso sciolto *Della Coltivazione del Riso* (1758).

Lorenzo Mascheroni n. a Castagneta (Bergamo) il 13 maggio 1750. Fece gli studi nel seminario di Bergamo, nel quale a soli 20 anni insegnò rettorica, piú tardi (1780) filosofia. Datosi alle scienze, nel 1785 pubblicò le *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte*, che gli meritarono d'essere invitato all'Università di Pavia per insegnarvi geometria ed algebra. Nel 1793 compose e fece stampare (Padova, Comino) l'*Invito a Lesbia Cidonia* (epistola in versi sciolti, nella quale ricorda alla contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo la promessa di andare a Pavia, dove egli le farà visitare i musei, la biblioteca, l'orto botanico). Fu del Corpo Legislativo, rappresentante del

popolo nel Gran Consiglio, commissario della repubblica Cisalpina presso l'Istituto di Francia per determinare pesi e misure uniformi. Era a Parigi quando gli Austriaci rioccuparono la Lombardia; il Lagrangia gli procurò un uffizio in un collegio. Colà m. il 19 luglio 1800. Oltre le opere scientifiche (tra le quali le *Aggiunte al Corso matematico di Bossut, il Metodo di misurare i poligoni piani*, le *Annotazioni al calcolo integrale di Eulero*, i *Problemi per gli Agrimensori*, le *Annotazioni* alle opere del Volfio, la *Geometria del Compasso* ecc.), ed oltre l'*Invito a Lesbia*, scrisse sermoni (*La falsa eloquenza del pulpito*, la *Geometria*), canzoni, idilli, sonetti, cantate, epigrammi, terzine, esametri, sciolti, versi latini.

Dall' *Invito a Lesbia*

(v. 249 e seg.) Chi è costui, che, d'alti pensier, pieno,
tanta filosofia porta nel volto?
È il divin *Galileo*, che primo infranse
l'idolo antico;[1] e, con periglio, trasse,
a la nativa libertà, le menti:
novi occhi pose in fronte a l'uomo;[2] Giove
cinse di stelle:[3] e, fatta accusa al sole
di corrutibil tempra, il locò poi,
alto compenso! sopra immobil trono.
L'altro, che sorge a lui rimpetto, in vesta
umil ravvolto, e con dimessa fronte,
è *Cavalier*,[4] che, d'infiniti campi,
fece, a la taciturna Algebra, dono.
O sommi lumi de l'Italia! Il culto
gradite de l'Orobia pastorella,[5]
ch'entra fra voi; che le vivaci fronde
spicca dal crine e, al vostro piè, le sparge.
In questa,[6] a miglior geni, aperta luce,
il linguaggio del ver, Fisica parla.
A le dimande sue, confessa il peso
il molle cedente aere:[7] ma, stretto,
scoppia sdegnoso dal forato ferro,[8]
avventando mortifera ferita.
Figlio del sole, il raggio settiforme,
a l'ombre in sen, rotto per vetro obliquo,[9]
splende distinto ne i color de l'Iri.

---

[1] La dottrina aristotelica. — [2] Il telescopio. — [3] Scoprì i satelliti di Giove. — [4] V. vol. III, p. 43. — [5] Lesbia Cidonia, *pastorella* nell'Arcadia. — [6] Nel gabinetto di fisica. — [7] L'aria mostra di essere pesante. — [8] Lo schioppo pneumatico. — [9] Il prisma.

Per mille vie, torna non vario in volto;
ne la Dollondia[1] man, docil depone
la dipinta corona: in breve foco,
stringesi, ed arma innumerabil punte
a vincer la durezza adamantina.
Qui il simulato ciel sue rote inarca;
l'anno divide; l'incostante luna,
in giro mena, e, seco lei, la terra.
Suo circolante anello, or mostra or cela,
il non piú lontanissimo Saturno.
Adombra Giove i suoi seguaci, e segna,
oltre Pirene e Calpe, al vigil sguardo,
il confin d'oriente: in altra parte,
virtú bevendo di scoprir nel buio
flutto, a l'errante marinar, la stella,[2]
da l'amato macigno, il ferro pende.
Qui, declinando per accesa canna,
o tocca da l'elettrica favilla,
vedrai l'acqua sparir; nascer, da quella,
gemina prole di mirabil aure:
l'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.[3]
Benché, qualor ti piaccia, in novi aspetti,
veder, per arte, trasformarsi i corpi;
o sia che, in essi, ripercosso e spinto
per calli angusti, o, da l'accesa chioma
tratto del sol, per lucido cristallo,
gli elementi distempri ardor di fiamma;
o sia ch'umide vie tenti, e, mordendo
con salino licor, masse petrose,
squagli; e, divelte le nascoste terre,
d'avidi umori vicendevol preda,
le doni; e, quanto, in sen, la terra chiude,
a suo piacer rigeneri e distrugga,
chimica forza: a le tue dotte brame,
affrettan già, piú man, le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura
liquida vena, e, del confuso umore,
ti resterà tra man massa concreta,
qual zolla, donde il sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim'onda a chiara
purissim'onda, e, di color cilestro,

[1] G. Dollond inventò le lenti acromatiche. — [2] L'acciaio pende dalla calamita e « beve da essa » la virtú ecc. — [3] Accenna alla scomposizione e alla ricomposizione dell'acqua. Segue enumerando parecchie trasformazioni chimiche.

l'umor commisto appariratti; quale
appare il ciel, dopo il soffiar di Coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua, il bruno acciaro;
e, a l'uscir, splenderà candido argento.
Soffri per poco, se, dal torno desta[1]
con innocente strepito, su gli occhi,
la simulata folgore ti guizza.
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero
in ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro,
nasconde il pascol del balen: lo tragge,
da le cieche latebre, accorta mano;
e l'addensa premendo, e lo tragitta,
l'arcana fiamma, a suo voler, trattando.
E se, per entro a gli Epidaurii regni,
fama già fu che, di Prometeo il foco,[2]
che scorre a l'uom le membra, e tutte scote,
a un lieve del pensier cenno, le vene,
sia dal ciel tratta elettrica scintilla;
non tu, per sogno Ascreo,[3] l'abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non legger sul vero,
Felsina,[4] antica di saper maestra,
con sottil argomento di metalli,
le risentite rane, interrogando.[5]
Tu le vedesti su l'Orobia sponda,
le garrule presaghe de la pioggia;
tolte a i guadi del Brembo, altro presagio
aprîr di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace
man, le immolava vittime a Minerva,
cinte d'argentea benda i nudi fianchi,
su l'ara del saper, giovin ministro:
non esse, a colpo di coltel crudele,
torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata da la morte,
parean giacer: ma, se l'argentea benda,
altra di mal distinto ignobil stagno,
de le vicine carni al lembo estremo,
venne a toccar, la misera vedevi,
quasi risorta ad improvvisa vita,
rattrarre i nervi, e, con tremor frequente,
per incognito duol, divincolarsi.

[1] Passa a dire della macchina elettrica. — [2] « Ignem fraude mala gentibus intulit »; Orazio, *Odi* I, III, 28. — [3] *Di poeti.* — [4] Bologna. — [5] Discorre delle esperienze del Galvani.

Io lessi allor, nel tuo chinar del ciglio,
che ten gravò:[1] ma quella non intese
di qual potea pietade andar superba.
E quindi, in preda a lo stupor, ti parve
chiaro veder quella virtú, che cieca
passa per interposti umidi tratti
dal vile stagno al ricco argento, e torna
da questo a quello con perenne giro.
Tu pur, al labbro, le congiunte lame,
come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti; e, con sapore acuto,
d'alti misteri, t'avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
quando, al veder che, per ondose vie,
l'elemento nuotava, e, del convulso
animal galleggiante, i dilicati
stami del senso, circolando, punse;
chiedesti al ciel che, da l'industri prove,
venisse, a l'egra umanità, soccorso.
Ah se cosí, dopo il sottil lavoro
di vigilati carmi, orror talvolta
vano di membra, il gel misto col foco,
ti va le vene ricercando, e abbatte
la gentil, da le Grazie ordita, salma;
quanto, d'Italia onor, Lesbia, saria,
con l'arte nova, rallegrarti il giorno!

V. *Raccolta di poemi georgici*; Milano, Silvestri, 1826, — *Raccolta di poemi didascalici e di poemetti vari scritti nel sec. XVIII*; Milano, Soc. Tip. de' Class. Ital. 1828, — *Poesie di* L. Mascheroni (raccolte da A. Fantoni); Firenze, Le Monnier, — Tommaseo, *G. R. Roberti* ecc. (*Storia civile nella letter.* cit.), — Pindemonte, *Elogio del march. G. B. Spolverini* (tra gli *Elogi* ediz. cit.).

Critici e moralisti. — Gli eruditi, i filosofi, gli economisti, i pubblicisti del sec. XVIII (v. pp. 183 segg.) curarono poco e stile ed elocuzione, sia perché, intenti alle cose, non avessero tempo e voglia di badare alla forma; sia perché troppo li dominasse la cultura straniera, specialmente francese; sia per altre ragioni. In generale, la prosa perdé di purità e di eleganza; guadagnò, nondimeno, di facilità e di naturalezza.

Tra i pochissimi prosatori del secolo passato, che tuttora si leggono, sono Gaspare Gozzi veneziano (1713-86), moralista e critico arguto, dignitoso e brioso, e Giuseppe Baretti torinese (1719-89), polemista e descrittore assai vivace ed efficace.

[1] *Te ne spiacque.*

Francesco Algarotti veneziano (1712-64), che s'occupò di letteratura, di arti, di scienze, è ricordato, piú che per altre ragioni, per la facilità superficiale con cui rifletté ne' suoi scritti idee e tendenze straniere; Saverio Bettinelli mantovano (1718-1808), per la reazione; che provocò con le *Lettere Virgiliane*, in cui aveva condannato molta parte della letteratura nostra, sinanche Dante.

Francesco Algarotti n. a Venezia il giorno 11 dicembre 1712. Studiò nel collegio Nazareno di Roma e a Bologna, dov'ebbe a maestro il Manfredi, e acquistò larga cultura letteraria e scientifica. Andato in Francia, vi scrisse (1733) il *Neutonianismo per le dame*; passò poi a Londra, a Pietroburgo, in Germania. Augusto III di Sassonia l'incaricò di raccogliere quadri. Era a Londra di nuovo quando Federico II, che già l'aveva conosciuto, salito allora al trono, lo invitò a Berlino, dove lo trattenne amichevolmente molti anni, lo nominò ciamberlano, gli dette il titolo di conte ecc. Tornato in Italia per rimettersi in salute, dimorò successivamente a Venezia, a Bologna, a Pisa, dove m. il 3 marzo 1764. Oltre il *Neutonianismo*, scrisse moltissime altre cose, raccolte in 17 volumi (Venezia, Palese, 1761), tra cui *Saggi* su l'Architettura, su la Musica, su la Pittura, su l'opera in musica, su la Rima, su Orazio, *Lettere sulla Russia*, epistole in versi sciolti, che furono stampate dal Bettinelli. Ebbe moltissimi amici, anche fuori d'Italia, tra i quali il Voltaire: Federico II gli fece innalzare un monumento nel Camposanto di Pisa.

Dal *Saggio sopra la Rima*

. . . E, incominciando dal sonetto e dalla canzone, antiche e solite armi del nostro esercito poetico, da tali componimenti pare non sia da sbandirsi per niun conto la rima. Nelle canzoni anche più libere o irregolari, come sarebbero quelle del Guidi, ella può, se non altro, contribuire a fermar la mente in qualche passo forte o sentenzioso: e, dal sonetto, non si vuol levare qualunque sia difficoltà, stando appunto la bellezza di quello nello aver chiuso felicemente il pensiero in un dato numero di versi corrispondentisi tra loro, siccome prescrisse Fra Guittone d'Arezzo, con tal numero e posizione di rime; nello aver vinte le grandissime difficoltà onde è stretto; quasi come la maggior bellezza della rosa sta nello essere uscita d'in mezzo alle spine, che la circondano. E già disse piacevolmente Boileau avere un tratto il Dio dei versi inventato il sonetto per fare un mal giuoco ai poeti, perché si dessero veramente alla disperazione.

Ma, più generalmente parlando, nei componimenti fatti di piccioli versi, non può cader dubbio, a mio credere, che non ci abbia da aver luogo la rima. E la ragione parmi essere questa: per quanti vantaggi possa avere la nostra lingua sopra alcuna delle moderne, non è stato però possibile di rinovare né meno in essa l'antico metro, e di ridurre i versi volgari sotto alla misura dei latini e dei greci. Di lunghi e brevi, di dattili e di spondei, non è certamente scarsa la italiana favella: e, nei componimenti detti endecasillabi, ci è dato di rendere assai bene una immagine degli endecasillabi latini:

Cui dono il lepido nuovo libretto,[1]
pur or di porpora coperto e d'oro?

Ma la prosodia non essendo tra noi ridotta sotto a regole certe e stabili, poco più là si può procedere: e tutte quelle imitazioni, che, nella nostra lingua, si vorranno da noi fare

[1] È di Catullo.

dei metri antichi, non d'altro avranno sembianza che di un eco imperfetto e confuso. Il dotto Leonbattista Alberti, che tanto coopero a far risorgere l'antica architettura, tentò altresì di far quasi lo stesso colla poesia. Provò con quella sua epistola, che incomincia:

Questa pur estrema miserabile pistola mando
a te, che spregi miseramente noi,[1]

di emulare i versi esametri e pentametri; ma vani, come ognun sa, furono gli sforzi di lui e del Tolomei, che tentò di poi la medesima via; ed ebbero quasi una fortuna con quelli, che furono dipoi fatti nella lingua francese dal Desportes,[2] e dal Sidney[3] nella inglese.

Dee adunque conchiudersi che la misura de' nostri versi sia determinata non dalla quantità, o sia dal ritmo, ma dal numero delle sillabe, e dalla posizione degli accenti. Ora, quantunque grato all'orecchio, mercé di simili artifizi, riesca il suono de' nostri piccoli versi, non si può per conto niuno mettere in confronto con la regolata musica, che dalla quantità risultava delle sillabe, e dalla combinazion varia de' piedi usati negli asclepiadei, nei glicòni, negli adòni e in altri simili metri degli antichi: tanto più che la cesura, ne' piccoli versi, dee precisamente cadere in un dato luogo, e non può generare per sé diversità alcuna di suono. Tutto ciò conviene ingenuamente confessare, per rendere al vero quell'omaggio, che se gli deve; lasciando a quel bravo gentiluomo di S. Evremont il francamente asserire come le lingue moderne nulla hanno da invidiare alle antiche; e segnatamente che i versi francesi sono più armoniosi dei latini.

Un'altra sorgente di diletto nella nostra lingua, e sopra tutto nella nostra versificazione, è il non essere noi astretti, nella dizione, a seguir passo passo l'ordine grammaticale, e il potere, con un bel disordine, traspor le parole. Di tal privilegio, che fa il pellegrino[4] della espressione, e grazia le acquista non picciola, godiamo, non ha dubbio, noi altri italiani, che è negato ai Francesi: ma, per non esser varie, appo noi, le desinenze de' casi, che terminano tutti allo stesso modo, e soltanto sono tra loro distinti dal segnacaso, è ristretto tal privilegio dentro a certi confini. E però la nostra lingua non si modifica per questo conto in quella tanta varietà, che da essa trasposizione delle parole ricevono la greca e la latina. Dal che ne nasce le cose più semplici e comuni, solito argomento de' piccioli componimenti, ella non può atteggiarle colla trasposizione, come non può colorirle coll'armonia in tanti modi, nè tanto nobilmente e graziosamente esprimerle, quanto potean fare i Greci e i Romani, ai quali diedero le muse di parlare con bocca più rotonda.[5] I componimenti adunque fatti di simili versi, se non sono rimati, danno troppo facilmente nel prosaico, quanto all'atteggiamento ed al numero, come potrà ognuno conoscere nella traduzione, che ha tentato il Salvini, di Anacreonte in versi sciolti: e la rima è tanto necessaria a tali composizioni, quanto l'acconciatura e i nèi sono necessari a distinguer quelle donne, che, per la loro aria e per il loro portamento, verrebbero ad esser confuse con le plebee.

A tutto questo, si potrebbe ancora aggiugnere che il carattere proprio di tali composizioni, essendo il più delle volte quello della leggiadria, anche da questo lato male non si confà loro il ritorno di quella barbarità della rima, come la chiamò un inglese. Quanto, di grazia, non si torrebbe alla seguente composizione del Chiabrera:[6]

Del mio sol son ricciutegli
i capegli,
non biondetti, ma brunetti;
son due rose vermigliuzze,
le gotuzze,
le due labbra rubinetti ecc.;

a quella del Rolli:[7]

E. Sai tu dirmi, o fanciullino,
in qual pasco gita sia
la vezzosa Egeria mia,
ch'io pur cerco dal mattino?
P. Il suo gregge è qui vicino;
ma, pur dianzi, a quella via,
gir l'ho vista, e la seguia
quel suo candido agnellino.
E. Né v'er' altri che l'agnello?
P. Sovraggiunsela un pastore.
E. Ahi, fu Silvio!
P. Appunto quello:
Ma tu cangi di colore?
E. Te felice, o pastorello,
che non sai che cosa è amore.

---

[1] Cfr. vol. I, p. 494. — [2] Filippo Desportes lirico francese (1546-1606). — [3] Sir Filippo Sidney inglese (1544-57) studiosissimo delle cose italiane. — [4] *La peregrinità*. — [5] Traduce da Orazio, *A. poetica*, 323. — [6] Cfr. in questo vol. p. 87. — [7] Cfr. p. 168.

quanto di grazia, dissi, non si torrebbe a somiglianti composizioni, e alle canzonette sovra tutto di quel felice ingegno del Metastasio, chi ne togliesse via la rima? Oltre di che, i quadretti, che presentano simili composizioni, sono assai bene circoscritti dal chiudere, che fa la rima, il sentimento ogni paio o due di versetti.

Non così procede la cosa nei lunghi componimenti fatti di versi maggiori o endecasillabi. Grandissima è la varietà, che nasce negli endecasillabi dal cader della cesura ora in un luogo ed ora in un altro: e la maggiore loro estensione fa sì ch'essi possano ricevere molte parole di varia misura e di varia sonorità, la cui differente combinazione, unita alla differente cesura del verso, risponda in certo modo alla differente mescolanza de' dattili e degli spondei nello esametro, o almeno metta, nel suono de' nostri versi, una notabilissima diversità. Non corre certamente più divario tra quei due versi di Virgilio:

Ferte cito ferrum, date tela, scandite muros,
Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit;

che corra tra que' due di Dante, che da lui tolse lo bello stile:

Surgono innumerabili faville,
E caddi come corpo morto cade.

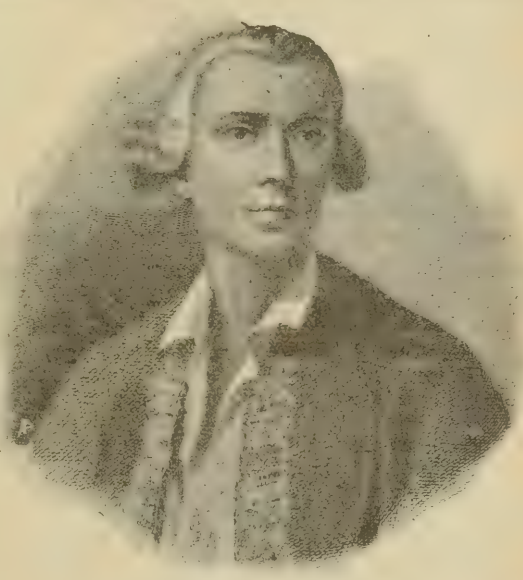
E chiunque ha studiato quel nostro poeta, in molte cose veramente sovrano, ben conosce quanto egli ha saputo variare il numero del verso, e in quante differenti forme si può gettare il nostro endecasillabo. Talché si può ben dire non ci essere tipo di verso, di cui non si trovi l'archetipo in quel suo tanto elaborato poema sacro,

Che, per più anni, lo avea reso macro.

La gravità, in oltre, che è propria de' componimenti, per esempio, eroici, sdegna la rima, la quale in essi diviene quasi che una puerilità; come quella, che è una bellezza soltanto relativa, un giocolino di parole di simile terminazione, che non fa bello il verso in sé, e di cui altri non si avvede che alla finale de' susseguenti; e i quadri grandiosi, che ci presentano i poemi, male possono essere contenuti e campeggiare dentro al ristretto giro delle terzine, ed anche delle ottave.

Gaspare Gozzi, conte, n. a Venezia il 4 dicembre 1713, primo di nove figli. Studiò prima in casa, poi nel collegio de' Somaschi di Murano, poi a Venezia. Intanto, un po' per colpa del padre, che « cavalli e cani amò soverchiamente », un po' per colpa della madre, — la quale, scrive il Tommaseo, « non intendeva ragione del risparmiare, perché nacque di quella pianta, di cui si fabbricavano le dogaresse », e « pretendeva nel patrimonio comune un patrimonio suo, un governo domestico nel governo » — « aspri litigi Di avvocati viluppi e di notai Furon nembo e tempesta alle ricolte De' paterni poderi » (*Sermoni*, III). Peggio fu quando sposò (1738) Luisa Pisana Bergalli, poetessa, in Arcadia *Irminda Partenide* (n. 1703), tutta intenta a' versi, e d'ogni altra cosa noncurante, che gli diè 5 figliuoli. Poco dopo le nozze, dovette ritirarsi con tutta la famiglia a Vicinale, nel Friuli. Tornato a Venezia nel 1744, costretto a *volgere gli studi a pro' de' suoi*, tentò *mille vie indarno*: gli convenne *pattuire il suo cervello* « ed operaio farlo Degl'ingordi librai, di giorno in giorno Darne lor parte » (*Serm.*, XIII). Nel 1756, cominciò la stampa di 6 volumi delle sue *Opere in versi e in prosa*; nel

1758, oppose alle *Lettere Virgiliane* del Bettinelli il *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio*, piú conosciuto col titolo di *Difesa di Dante*. Anche in quell'anno, consentí che la moglie « si accollasse l'impresa del teatro a S. Angelo », che fu « una nuova rovina ». Nel 1760, chiese, ma non ottenne, la cattedra di letteratura latina e greca vacante nell'Università di Padova. Dall'8 febbraio 1760 al 28 gennaio 1761, pubblicò la *Gazzetta Veneta*; anche nel 60, a intervalli, il *Mondo Morale*; dal 4 febbraio 1761 al 30 gennaio 1762, l'*Osservatore*. Fu quindi (1762) nominato censore delle stampe (con lo stipendio di 10 ducati al mese) e soprintendente all'arte de' librai, incaricato (1774) di proporre i modi di riordinare le scuole pubbliche e l'Università di Padova. Da quel tempo in poi, dimorò spesso in Padova. Nel 1777, in un accesso di febbre, si gettò da una finestra nella Brenta: ne fu tratto e, portato in casa della sua protettrice Caterina Tron, vi ebbe assistenza affettuosissima. Nel 1782, lasciò parte delle sue occupazioni, pur continuando a ricevere lo stipendio. Gli ultimi anni fu amorosamente assistito dalla seconda moglie, Sara Cenet, crestaia. M. a Padova il 25 dicembre 1786. Oltre le opere indicate, scrisse in prosa orazioni *inauguratorie per procuratori di S. Marco*, *cicalate* per l'accademia de' Granelleschi, *Lettere diverse* (1750-52) — in versi 18 sermoni, rime piacevoli, favole esopiane, commedie (*L'Esopo in città* in verso sciolto, *La Forza de' natali* in martelliani), rappresentazioni sceniche, cantate. Tradusse *la Morte di Adamo*



Gaspare Gozzi.

del Klopstock (dal francese, in versi), parecchi dialoghi di Luciano, che inserì nel *Mondo morale*, il *Ragionamento* di Atenagora *intorno alla resurrezione de' morti*, il *Quadro* di Cebete Tebano, due orazioni di S. Giovanni Crisostomo ed una di S. Basilio, *Gli Amori pastorali di Dafni e Cloe,* ecc. Compilò una *Scelta di lettere* tratte da diversi autori (1779); lasciò non poche lettere *familiari.*

Nelle *Lettere diverse*, il Gozzi trattò, « ora sul serio e ora burlevolmente, soggetti vari di morale e di letteratura, con quella finezza di giudizio e con quella briosa forma di stile, che annunziano l'autore della *Difesa di Dante* e dell'*Osservatore* ». Mestica, *Notizia su la vita e le opere di G. G.*

Il giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante, o *Difesa di Dante*, fu stampato dallo Zatta (Venezia, 1758). Il Gozzi, fingendo che A. F. Doni (v. vol. II, p. 381) riferisca per lettere allo Zatta i giudizi, che nell'Eliso provocano le *Lettere di Virgilio* del Bettinelli, le confuta efficacemente.

Il Mondo morale è una specie di romanzo allegorico, che l'A. immagina letto nella *Congrega de' Pellegrini*: Venezia, Colombani, 1760. L'*Osservatore*, imitazione libera dello *Spectator* inglese, contiene novelle, ritratti, lettere, dialoghi, ragionamenti ecc., in cui son trattati briosamente argomenti morali, letterari ecc. Fu ristampato con modificazioni ed aggiunte nel 1767. — Dalla *Gazzetta veneta* furono estratte le *Novellette* dopo la morte dell'A. (Venezia, Pasquali, 1791).

De' *Sermoni*, 6 comparvero con le *Lettere diverse*; altri nel 1763; tutti nel 1794. Tutte le *Opere* del Gozzi furono stampate a Venezia (Palese, 1794) a cura di Angelo Dalmistro, in 12 volumi; poi a Padova, in 16 (1818-20).

Dalla *Difesa di Dante*

(II) Dalla buona memoria di N. N., ho ricevuto il libro contenente le consapute Lettere, cosí fedelmente suggellato con ceralacca e con quelle cordelline, come appunto lo ebbe da voi. Lo sbrigai subitamente dall'invoglia, e lo lessi con quell'avidità, che una donna grossa suol divorare cosa da lei fantasticamente desiderata. In verità quel signor Abate Frugoni, quel signor Conte Algarotti, e quel Padre Saverio Bettinelli sono tre intelletti mossi dalle Muse, e questo secolo risplenderà felicemente fra gli altri per tre cosí egregi e solenni poeti. Sono ripieni di entusiasmo poetico, di vivaci, leggiadri e naturali pensieri, vestiti con entusiasmo, vivacità, leggiadría, naturalmente, tanto che ha fatto benissimo chi que' componimenti insieme congiunse, che sono veramente in vigore poetico, quegli autori, tre fratelli carnali. Rallegratevi per parte mia col sig. Pietro Bassaglia, che gli ha pubblicati, piú che per qualunque altro libro, ch'egli abbia, fino a qui, dato alla luce, non lasciandovi fuori la traduzione dell'Accademia delle scienze.

Ma, non essendo questa la materia, di che vi debbo parlare al presente, vi dico che ho lette in esso libro con molta attenzione quelle Lettere, che sotto il nome di Publio Virgilio Marone, a' Legislatori della nuova Arcadia vengono indirizzate. Dico *sotto il nome,* perchè io, da varie conghietture da me fatte, credo di potervi giurare, con la miglior coscienza del mondo, che Virgilio non sognasse, non che altro, di scriverle mai. Oh! come mai potremmo attaccarle a Virgilio? Io credo pure che voi sappiate che questa

buona e dottissima ombra fu educata sempre nel mondo tra filosofi penetrantissimi, fra que' chiari e nobili poeti, che fiorirono a' giorni suoi; ch'egli visse nella corte piú grande che mai fosse al mondo, e che amicissimo fu sopra tutto di Orazio, acuto censore di libri quanto ognun sa; che viveano a' tempi suoi Spurio Mezio Tarpa,[1] finissimo critico, eletto ad esaminare que' componimenti, che aveano concorrenza nel premio, e il padre di que' due Pisoni, a' quali Orazio scrisse la sua *Poetica*:

> . . . . . *Si quid tamen olim*
> *scripseris in Maetii descendat judicis aures,*
> *et patris, et nostras,*[2]
>
> Horat., *de Arte poet.* v. 386.

Egli è pure impossibile che uomo di tale ingegno, allevato fra ingegni sí grandi, non sentisse a dire, almeno da Tucca e da Varo,[3] che qual persona vuol censurare un libro, massime se va per le mani degli uomini da quattro secoli e piú indietro con riputazione ed onore, debbe con diligenza leggerlo dall'un capo all'altro. Che se mai tale pazienza di leggere e di considerare fu necessaria in libro alcuno, necessarissima si rende ne' libri poetici, che sono una catena di avvertenze, di sottigliezze e di astuzie, che reggono la fantasia e il delirio poetico, per fare, di mille vaneggiamenti e immaginazioni, un corpo intero e semplice. Per modo che chi lasciasse fuori uno di que' legami, scompiglierebbe l'opera tutta, e non potrebbe darne altro giudizio che mozzo e scompigliato. Sí, fratel mio, i componimenti poetici, parlo de' buoni, sono cosí interi e di un pezzo, che il considerarne alcuna parte non basta per dar giudizio del tutto, ma a tutte dee riflettere, e confrontarle l'una all'altra per vedere se ne nasce quella semplice unità, che, fornita dagli ardimenti poetici, fa la perfezione di un'opera. Virgilio, dunque, scrittore egli ancora, egli ancora poeta, che dovea essersi raccomandato piú volte a Tucca e a Varo che l'ascoltassero attentamente quando leggeva loro l'*Eneide*, che avrà mille volte detto loro perché aveva scritto piú cosí che cosí, e che sapeva molto bene quanto sia il pregio dell'interezza e unità di un'opera, non poteva risolutamente, nel dar giudizio della *Commedia* di Dante, scrivere agli Arcadi queste parole: *Ma giunto poi*, saltando assai carte senza leggerle, a *Francesca di Arimino, al conte Ugolino, e a qualche altro passo sí fatto, oh che peccato! gridai, che sí bei pezzi, in mezzo a tanta oscurità e stravaganza, siano condannati!* Chi scrisse ebbe ragione di dire che in esso poema vi sia molta oscurità, perché veramente i luoghi piú oscuri, ch'io possa immaginare in un libro, sono quelli, che non si leggono; e le maggiori stravaganze le trova in un poema chi, balzando da un pezzo all'altro senza leggere gl'intervalli, che formano gli appicchi fra gli uni e gli altri e il ripieno di tutta la tela, non riflette al tutto. Egli mi darebbe l'animo, in

[1] Cfr. Orazio, *Sat.* X, x, 33. — [2] Consiglia di sottoporre gli scritti al giudizio degli amici. — [3] Amicissimi di Virgilio, rividero, dopo la morte di lui, l'*Eneide*.

tal forma, leggendo il primo verso della *Poetica* di Orazio, e l'ultimo, lasciando fuori tutto il restante, di provarvi che non si dà cosa piú stravagante al mondo di un poema, che incomincia da una *testa umana* e termina in una *sanguisuga*.[1] Vedete quanto sia facile il dar torto ad un poema senza leggere il tutto. Io ne lascio giudici voi, se la mia conghiettura sia fondata bene, e s'egli si possa mai credere che Virgilio, dopo di avere, leggendo, anzi non leggendo, mozzato o sparpagliato un poema, si fosse mai rivoltato ad Omero per dirgli: *Guai a noi, se questo poema fosse piú regolato!* Come mai può dare giudizio del filo e della regola di un poema chi lo ha letto a lanci e a salti? Perché, posto ch'egli potesse dire: — questo squarcio piace o no, — non potrebbe però egli, in buona coscienza, affermare universalmente che regolato o non regolato fosse, poiché questo, dal tutto, e non dalle smozzicature, dipende.

Ma molto piú della prima conghiettura, movemi la seconda a credere che l'autore di quelle Lettere non sia Virgilio. Sdegnasi egli nella seconda Lettera (a c. 7) che Dante lo prendesse per suo compagno in quel viaggio, ch'è quanto dire ch'egli facesse professione di avere amata e lungamente considerata l'*Eneide* per far poi un cosí spropositato poema. *Perché dunque,* dice, *perché ha fatto Dante un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, se tanto ha letta l'Eneide? Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa e un leone, e con dividere, in parti fra loro ripugnanti e lontane, un poema. Il viaggio di Enea, che pure ebbe cotanto sotto gli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sí strane.*

Zatta mio, il Doni non è uomo da conoscere affatto affatto se un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso sia diviso in parti ripugnanti e lontane. Di ciò vi do io bene parola, che ne prenderò informazione da qualche ingegno piú avvezzo a queste cose del mio, e vi darò un intero ragguaglio di quanto mi verrà detto da Orazio, o da altra ombra, la quale abbia, di tali materie, quella profonda cognizione, che non ho io, il quale sono andato per lo piú seguendo un certo mio lume naturale, e giudicando delle cose piuttosto come uomo ragionevole che scientifico, e piuttosto come uomo di mondo che dottore.

Intanto, dunque, io parlerò di una parte sola, per confermare la mia conghiettura che Publio Virgilio non può essere l'autore delle parole da me soprallegate, poiché Dante, appunto per aver letta l'*Eneide* con lungo studio, e per aver con grande amore cercato quel volume, e non per altro scrisse l'*Inferno,* il *Purgatorio* e il *Paradiso,* e Virgilio gl'insegnò appunto a dividere quel poema com'egli lo divise, e glielo fece incominciare da quelle fiere, come lo incominciò, e però Virgilio non potea negarlo, né schernirlo, né dolersi ch'egli per suo compagno il prendesse.

---

[1] L'*Arte poetica* comincia con le parole *Humano capiti* e finisce con la parola *hyrudo*.

La qual cosa non crediate ch' io faccia una gran fatica a dimostrarvela; perciocché basterà che voi leggiate secento trentadue versi del sesto libro dell'*Eneide*, cominciando dal 264,

Di, quibus imperium est animarum, umbraeque silentes,

fino all' 899,

Ille viam secat ad naves sociosque revisit.

E, se non aveste col latino molta domestichezza, di che non è da vergognarsi, poiché non l' hanno molti migliori visi del vostro, leggete la traduzione del Caro; chè voi troverete il modello dell'argomento e delle divisioni della *Commedia* di Dante. Nella qual cosa, però, voglio che voi ammiriate l' ingegno capacissimo del poeta fiorentino, il quale è in tal caso imitatore, o piuttosto emulatore, come lo sono quegli altissimi intelletti, ne' quali un pensiero altrui, quasi picciola favilla di fuoco, accende gran fiamma, che, per tutte le parti, si allarga; o, quasi piccioletta ghianda in buon terreno caduta, fa selva di nobilissima querce. Io non voglio ora scrivervi un quaderno a provarvi cosa, che potete voi medesimo vedere con gli occhi vostri; ma solamente vi aggiungerò che ivi troverete nel principio le fiere, come le trovate nel primo canto di Dante, salvo che il nostro poeta, in altre fiere, le cambiò, come piú convenienti a' tempi suoi e alle sue circostanze. Oh! questo passo sí che io ve lo stendo qui, perché esso non è lungo, e perché ho in animo di farvi poi sopra quattro ciance, onde gitto sopra esso il fondamento di quello, che intendo di chiacchierare. Eccovi, dunque, nell'*Eneide*, al luogo citato, le fiere:

Multaque praeterea variarum monstra ferarum.

Ma lasciamo stare il latino a Fidenzio:[1]

Molte, oltre a ciò, vi son, di varie fere,
mostruose apparenze. In su le porte,
i biformi Centauri, e le biformi
due Scille, Briareo di cento doppi,
la Chimera, di tre, che, con tre bocche,
il foco avventa. Il gran serpe di Lerna
con sette teste. Con tre corpi umani,
Erilo e Gerion, e, con Medusa,
le Gorgoni sorelle, e l'empie Arpie,
che son vergini insieme, augelli e cagne.

Io non credo che Virgilio si possa mai dimenticare di aver posto nel principio del viaggio infernale, che fa Enea, tutti questi mostri; e negare che Dante non imparasse da lui a cominciare il suo *da una lupa e da un lione*, o, per meglio dire, da una lonza, da un lione e da una lupa, che con tutte tre queste bestie cominciò Dante, e non *le pose all' uscio dell'Inferno*, come dice l'Autore delle Lettere; ma, anzi, all'incontro le si fa discendere dal monte, e attraversare il cammino del monte, sulla cui som-

[1] Cfr. vol. II, p. 441.

mità sta il sommo bene. Ho detto che, sopra queste tre fiere, volea farvi quattro ciance; ma anche di qua ci stanchiamo di scrivere quanto voi di là, e, quando io non fossi stanco di scrivere, voi lo sareste di leggere. Perciò, buon giorno, attendete un'altra lettera, che questa è finita.

Dall'*Osservatore*

(Parte II) Scendendo ieri dal ponte di Rialto, mi abbattei a vedere un cieco guidato a mano da una femmina alquanto di lui piú giovane, la quale volea guidarlo da quella parte, dove i gradini sono piú bassi e spessi, ed egli volea a forza andare per la via di mezzo. Adduceva ella per ragione, che, in quei gradini uguali, il piede, misuratosi al primo, trovava la stessa proporzione negli altri tutti, là dove, nei maggiori, e che hanno quell'intervallo piano di mezzo, ella era obbligata di tempo in tempo ad avvisarnelo, ed egli vi scappucciava. Non vi fu mai verso che quel bestione volesse intenderla; e mentre che ella, con la sua poca forza donnesca, lo tirava da un lato, egli, con le sue nerborute braccia, la fece andar dove volle, tanto che la cosa andò come avea detto la femmina, ch'egli incappò ad un passo, e cadde come una civetta stramazzata, tirando seco la poverina, che non vi avea colpa, e l'uno e l'altra ne rimasero malconci, e si levarono in fine dicendo: — Tu, fosti tu, — Anzi tu, e si accagionavano l'un l'altro della caduta. Io feci appresso un buon pezzo di via, entrato in una buona fantasia poetica, e dissi fra me: Vedi ostinazione! Se quel cieco bestiale avesse prestato orecchio alle parole della donna, che pure avea gli occhi, non si sarebbero rotti la faccia, né l'uno né l'altra. Ma che? L'uomo bestia, per essere piú vecchio di anni, avea creduto d'intenderla meglio di lei. Ma che vo io farneticando intorno ai fatti altrui? Non ha forse ogni uomo, in sè medesimo, l'uomo cieco, e la donna, che vede? Non avvisa forse la buona donna l'ostinato cieco mille volte, che egli faccia o non faccia una cosa, ed egli non le ubbidisce mai, onde tocca alla poverina di cadere in compagnia di quella bestia con tanta furia, che talvolta si rompono il collo l'uno e l'altra? Egli è pur vero che ci par di essere tutti di un pezzo e interi; e siamo divisi in due porzioni, l'una delle quali è cuore, e l'altra mente. Il primo, voglioso, infocato in ogni suo volere, senza occhi, vigoroso e pieno di stizza; l'altra, di acuta vista, giudiziosa, maestra del vero, ma, per lo piú, vinta dalla bestialità del compagno. Vegga chi legge dove mi condusse, a passo a passo, il pensiero! Egli è pure una gran cosa, diceva io, che si sieno aperte tante scuole nel mondo per ammaestrare la mente, e che, con infinite diligenze, esercizio, pratiche e mille sudori, si sieno ordinate tante cose, cominciando dall'alfabeto, per insegnarle ogni scienza; e che l'altro si allevi, da sé a sé, qual ne viene, senza altra cura, tanto che gli par buono e bello solo quello, che vuole. E tuttavia pare a me che si dovrebbe, prima, insegnare a lui, che all'altra, dappoiché si può dire ch'egli sia il figliuolo primogenito, e venuto in vita avanti di lei. Non ha ancora, la mente, accozzati due pensieri

insieme, ch'esso mostra le voglie sue e il suo vigoroso furore; e dove sono gli apparecchiati maestri per indirizzarlo? Intanto, cosí zotico, va acquistando, di giorno in giorno, maggior forza e piú sorti di volontà, e già avrà cominciato a fare a suo modo, che la sorella appena avrà dato segno di vita. Eccoti a campo i maestri. Chi le fa entrare, pegli orecchi del capo, il Latino, chi il Greco, uno la tempesta con la Geometria, un altro con la Logica, chi la flagella con l'Arimmetica, sicché a poco a poco la giungerà a conoscere quelle poche e scarse verità, che sono al mondo. Ma mentre ch'ella si sta in qualche sottile contemplazione, il cuore, avviluppato in certe sue perscrutazioni grossolane, suona, come dire, un campanelluzzo, e la chiama a sé. Ella, ch'è la padrona, e sa, prima se ne sdegna e non vuole udire; ma egli ritocca, e tanto suona, che la stordisce; per istracca, la comincia a piegarsi a lui, e finalmente gli ubbidisce; e sí va oltre la cosa, ch'ella s'immerge tutta in lui, né ricordandosi piú dello studiato, la ne va seco: sicché, di guida, che dovea essere, si lascia guidare per mille laberinti e ravvolgimenti da fiaccarsi il collo. Avviene anche talora un altro caso, che se ella, negli studi suoi, diverrà troppo altamente contemplativa, e quasi uscita di sé, tanto che non oda mai il chiamare del fratello, questi rimane uno sciocco, un dappoco, e come un pezzo di carne infradiciata, ed ella è una cosa senza calore e fuori dell'umana conversazione. Bisognerebbe fare un bell'accordo di due scuole almeno insieme, sicché cuore e mente facessero come la bocca e le dita col flauto; io vorrei che il cuore soffiasse a tempo, e la mente reggesse il fiato con la sua bella cognizione, e creasse una dolce armonia nel vivere umano. Perché tuttadue garbatamente si concordassero, io vorrei che, siccome si procura, col mezzo delle scienze, d'insegnare la verità a lei, si aprissero alcune scuole, assai per tempo, da ammaestrar lui in un certo amore delle cose in natura semplici, buone, misurate, ordinate, e tali che serbassero in sé una certa garbatezza di gusto, la quale avesse somiglianza e parentela con quelle verità, che vengono, dalle scienze, alla mente, insegnate, e si potessero legar facilmente insieme, e far palla come l'argento vivo. Se l'armonia, ch'esce dalla mente e dal cuore ben concordati a suonare ordinatamente, fosse cosa, che potesse pervenire agli orecchi, si empirebbe il mondo di dolcezza, né ci sarebbe musica piú soave di questa.

(Id. P. III) Fu già un pittore, non mi ricorda ora in qual paese, il quale, nell'essere capriccioso, vinceva ciascun altro dei suoi pari; e comeché nell'arte sua fosse valentuomo e perito, pure gli era continuamente cosí diverso da sé medesimo, che Giobbe si sarebbe disperato seco. Egli era, sopra ogni altra cosa, peritissimo nel fare ritratti per modo che, dipingendo uno, parea la natura medesima, che l'avesse rifatto; e, se il pennello suo avesse potuto far parlare, non mancava altro a dire: — Questa tela ha vita. Avrebbe egli avute le maggiori faccende della città, ma era cosí solennemente lunatico, che pochi volevano impacciarsi seco; perché, lasciamo

stare che oggi egli volesse dipingere, e poi stesse quindici giorni che non voleva udirne a parlare (essendo questa quasi usanza comune di quell'arte), il peggio era che, secondo il suo umore, volea che acconciassero la faccia coloro, che andavano per farsi dipingere, tanto che, se oggi egli era lieto, egli ti facea adattare innanzi a sé con un sorriso fra le labbra; e cosí ti dipingeva quasi fino a mezzo; e se frattanto gli si alterava la fantasia, e gli veniva per l'animo qualche tristezza, cancellava ogni cosa, e volea che tu gli presentassi una faccia malinconica, e tornava da capo: né mai avrebbe terminato un lavoro, che in parecchi dí non ti avesse fatto scambiare piú volte, secondo ch'egli era dentro, tanto che non si sa com'egli potesse mai condurre alla fine un'opera con quella perfezione ch'egli facea. A ciò si potrebbe aggiungere il fastidio dell'essere seco alle mani, perché un giorno ti facea la piú grata accoglienza del mondo; un altro, poco mancava che non ti mordesse, o ti lanciasse pennelli e tinte nella faccia, e arrabbiava come un cane. Era costui divenuto sí celebre, tanto per l'arte sua, quanto per le sue fantasie, in tutta la città, che non vi avea chi nol conoscesse; e, facendosi un giorno ragionamento di lui in un cerchio di persone, trovavasi quivi per caso un certo Pippo, uomo piuttosto volgare, ma di piacevole natura, e, di motti e di burle, inventore cosí presto e caro, che, in ogni luogo, era richiesto e volentieri veduto. Udito Pippo le nuove cose, che si raccontavano del valente pittore, disse: — A me, signori, darebbe l'animo di far vendetta di tutti quelli, che furono co' capricci suoi tribulati, se alcuno di voi mi vestisse per due ore in modo che io potessi parere qualche gran signore. — Sí, sí, disse ognuno, e in breve gli fu promesso un vestito da farlo parere un re, non che altro, quando egli avesse voluto; ond'egli, quasi fosse pur giunto allora alla città, mandò un suo amico, informato della faccenda, al pittore, il quale gli dicesse le maraviglie di sua nobiltà e ricchezza, e gli promettesse non so quali centinaia di scudi per parte sua, per fargli il ritratto. Il suono di tanti scudi fu volentieri udito dal pittore; oltre a' quali, non era anche picciola la speranza de' bei presenti, che gli avea data il sensale; affermandogli che il forestiero non avea mai trovato in alcuna parte dell'Europa chi l'avesse saputo dipingere; e che, avendo udita la sua gran fama, avea a bella posta varcato molto mare, e grande spazio di terra trascorso, per avere un ritratto di sua mano. Gli uomini piú strani e bestiali, all'udire danari, e all'essere grattati nell'ambizione, si rallegrano grandemente, e diventano di buon umore. Fecesi l'accordo; venne l'assegnato giorno, e Pippo andò alla casa del pittore, accompagnato da una mascherata di staffieri, vestito che parea un duca. Il pittore gli fece gentilissima accoglienza: Pippo gli fu grato, lo commendò della sua gran fama, si pose a sedere, trasse fuori un oriuolo d'oro, lo fe' suonare per saper, diceva, a quale ora si cominciava il ritratto, e, nell'atteggiamento delle dite, scoperse che l'erano fornite di splendidissime anella, e si pose a sedere. Il pittore noverava gli scudi con la memoria, e tanto piú gli parea di avergli

in mano, perché l'originale gli parea facile ad imitarsi. Avea Pippo un visaccio largo, con certi lineamenti, o piuttosto colpi, sí fieri, che l'avrebbe quasi ritratto ogni uomo col carbone: bocca larga, labbra grosse, colorito piuttosto pagonazzo che vermiglio, occhi grandi e celesti, e uno sperticato nasaccio, verso le ciglia schiacciato, e appuntato sopra la bocca. Ma la cosa non era però sí agevole, come avea il pittore stimato. Avea Pippo una certa attività di natura, da lui coltivata per movere a riso, ch'egli, quando il volea, potea, con un piccolo urto della mano, rivolgere la punta di quel suo nasaccio ora a destra e ora a sinistra, la quale, ora di qua, ora di là, si arrestava dov'egli volea, che vi parea piantata naturalmente. Postosi, dunque, dall'un lato, Pippo, a sedere, e acconciosi come dovea stare a volontà del pittore, incominciò questi a fare i suoi segni; adocchia il viso, adocchia la tela, mena la mano, era quasi condotto a fine il primo disegno. Parve, a Pippo, che fosse tempo; e, dato di urto con due dita, furtivamente, al naso, lo fece piegare dall'altra parte, come si farebbe di una di quelle banderuole, che si appiccano alle lucerne. Il pittore, alzati gli occhi alla faccia, trova quella novità, e, fra sé, dice: Ho io le traveggole? Che ho io fatto qui? Indugia un poco, fregasi gli occhi, e tace; ma pur, vedendo il naso contorto all'altro lato, e credendo che l'error fosse suo, si tacque e acconciava il disegno. Pippo si stette a quel modo due ore, e il ritratto era già molto bene avanzato, ed era piú volte anche levato in piè per vedere; e, quando gli parve a proposito, ritocca di nuovo, e volta il naso dall'altra parte, che parea impiombato. Il pittore guarda, e smemora, ché gli parea di essere impazzato. Pure, tanto poteano, nell'animo suo, quegli scudi, ch'ebbe pazienza, e, da due volte in su, ritoccò ancora il ritratto; ma, finalmente, perduta la sofferenza, e non potendo piú durare a veder un naso che non istava mai saldo, gittato a terra i pennelli e la tela, gridò: — Cotesti nasi, che non sono stabili, vadano a farsi dipingere al diavolo. — E cotesti pittori, rispose Pippo, che non sono mai di un umore, non abbiano altri nasi da dipingere; e ognuno se ne andò a' fatti suoi, l'uno co' suoi capricci, e l'altro col suo naso a banderuola; l'uno a bestemmiare, e l'altro a ridere del passato accidente.

(Id. Id.) La bella disposizione e la grazia in tutte le cose ha un certo che di attrattivo e di possente, che potrebbe essere detto incantesimo degli animi umani. Noi siamo, per esempio, in una compagnia di femmine, le quali, ne' loro visi, non avranno un notabile difetto, tanto che non si potesse dire: — Natura ha mancato negli occhi, nel naso, nella bocca; no, non si può dirlo; e, con tutto ciò, quel poco piú, ch'ella avesse posto di attenzione nell'armonizzar bene tutte le parti, le avrebbe rendute bellissime, di quella perfetta bellezza, che, quando si vede, si fa ammirare con una specie di rapimento di mente. Lo stesso avviene in tutte le altre cose naturali e artifiziate. Vi ha una certa bellezza ingrosso e comunale, che può essere a bastanza; ma il grado superlativo è quello, che signoreggia e si

acquista celebrità e viene desiderato. Poniamo che ci fosse al mondo una città, nella quale tutte le donne, per ispecial privilegio di natura, avessero in sé la piú squisita perfezione della bellezza, e ciò fosse da molti anni, tanto che ne fossero persuase tutte le altre nazioni: certamente ch'essa città ne sarebbe grandemente famosa, e molti, o forse tutti, avrebbero voglia di veder le abitatrici di quella, e forse di possederle, e, quando le avessero una volta vedute, appena si appagherebbero piú delle proprie. Fino a tanto ch'essa città sia edificata, mi servirò di questo esempio per far comparazione di altre cose. Sopra ogni altra qualità degli artefici, io vorrei che fosse lodata la diligenza; perché questa appunto è quella, che fa acquistare alle opere quell'ultimo grado di bontà, che le rende superiori a tutte le altre; e tanto se ne ha maggior vantaggio, quanto piú il concetto della bontà di quelle si spargerà di fuori. Fo il mio conto, che, se i vasellai di Tebe avessino, per esempio, fatti i boccali goffi e sgangherati, ciò non importava al bere; ma una certa agilità e buona grazia nella misura, certe figurette bene imitate, che vi si dipingevano sopra, gli avranno fatti forse divenire alla foggia, e ricercare da tutte le altre città della Grecia, tanto che le donne ateniesi ne avranno forniti i loro scarabattoli e le pettiniere. Tante belle statue antiche, le quali vengono guardate oggidí quai modelli di perfezione, chi le curerebbe, se non avessero in sé quell'ultima squisitezza, che diede loro la diligenza, la quale tanto apparisce in un torso, quanto in ogni altra parte del corpo? In somma, questa si può dire la migliore e piú utile maestra di tutte le arti; e dov'ella mette l'ingegno suo, vi sarà celebrità e stima in tutti i secoli, oltre all'essere, le cose uscite di sua mano, accette nel presente. Ma io veggo, per lo piú, tutto il contrario; e principalmente in quelle arti, che hanno, in sé, nobiltà, perché si stiman inspirate dalle Muse. Non voglio dire, come io intenda qua e colà parlare comunemente della pittura, della poesia e dell'eloquenza; né come venga lodato chi piú repentinamente sa guidare a fine un'opera, non chi la fa migliore. Io ne avrei forse il biasimo di maldicente, come so che mi vien dato in piú luoghi senza mia colpa; e ragionerei di cose, che ho già dette piú volte senza alcun frutto.

(Id. IV) Narrasi nelle antiche leggende, le quali hanno lasciato memoria de' luoghi donde usciron tutt'i beni e i mali, che sono venuti nel mondo, come, non contento, l'inimico Plutone, di aver empiuto, per quanto potuto avea, la terra, di calamità e di magagne, egli inventò anche un giorno il ragno e la gotta. E, volendo mandargli tra gli uomini, chiamò a sé l'uno e l'altra, e parlò in questa forma: — Io ho costassú una gente a me nemica, alla quale io studio, con ogni vigilanza e diligenza, di fare ogni dí qualche male; e benché io non sia giunto ancora a quel colmo ch'è arditamente desiderato, pure ho, fino a qui, tanto fatto, che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Sono usciti di qua gl'infiniti desidèri, che travagliano quella genía, l'insaziabilità dell'avere, la guerra,

la peste e tanti altri fastidi, che io credo che oggimai non abbiano un momento di riposo. Con tutto ciò, come si fa quando si sono condotte a fine le cose piú importanti e massicce, non lascio mai di pensare a qualche novità; e, a questi giorni, voi mi siete venuti in mente l'uno e l'altra, e benché non possiate far macelli, né rovine universali, a me basta che, secondo le forze vostre, vi diate ad infastidire i miei nimici. Vedete di qua giú i luoghi, a' quali dovete andare. Quivi sono altissimi palagi e dorati, e, dall'altro lato, casettine picciole e capanne di genterelle; eleggetevi quale abitazione vi piace. Andate. Vennero al mondo il ragno e la gotta, e dato un'occhiata intorno: — Oh! disse il ragno, la natura mia è fatta per dimorare luoghi ampi e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia, che io debbo stendere certe larghe tele, per le quali io non avrei campo che bastasse in queste casipole, sicché pare a me che mi toccasse di abitare nell'ampiezza de' palagi, e che tu mi dovresti cedere le abitazioni piú grandi — E cosí intendo io di fare, rispose la gotta. Non vedi tu forse come, ne' palagi, vanno su e giú, sempre, medici, cerusici e speziali? Io son certa che non avrei mai un bene al mondo, e la vita sarebbe un continuo travaglio. Cosí detto, le si accordarono insieme, e la gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede di un povero villano, dicendo: — Di qua, cred' io, non verrò discacciata cosí tosto, né i seguaci d' Ippocrate s'impacceranno de' fatti miei, tanto che io spero di tormentare costui, e di starci con molta quiete.

Dall'altro canto, il ragno, entrato in un palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite e con bellissimi lavori di oro fregiato, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò la sua dimora, e cominciò ad ordire la tela e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con la granata in mano, pare che avesse preso di mira quella tela, e dàlle su oggi, dàlle su domani, non gli lasciava mai aver pace né requie, sicché ogni giorno era obbligato il ragno a ricominciare la sua orditura. Di che, preso un giorno, per disperazione, il suo partito, ne andò alla campagna a raccontare la mala vita alla gotta; la quale, con dolorosa voce, gli rispose: — Oh! fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel maledetto punto, in cui elessi di venir ad albergare con questo asinone di villano, pensa che io non ho saputo ancora che sia un bene. Sai tu quello, ch'egli fa? Mi conduce ora a quel bosco a fender legna, e di là, ad un tratto, ad arare i campi, e, quello che piú mi spiace, a cavare la terra, dove, calcando col piede sulla vanga, come se l'avesse d'acciaio, non mi lascia mai campo di posare un momento, tanto che potresti dire che, non solo io non fo male a lui, ma ch'egli, all' incontro, ne fa molti a me; sicché si può dire ch'io abbia fatto come i pifferi di montagna, che andarono per suonare e furono suonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo che noi faremmo bene, l'uno e l'altra, se cambiassimo abitazione. Il ragno fu d'accordo, ed, entrato nella casettina del villano, non ebbe piú fastidio veruno, perché non vi fu

chi vi ponesse mente, e la gotta, sconficcatasi di là, andò ad intanarsi nel piede di un gran signore, il quale si dilettava di tutt'i punti della gola e bevea i piú squisiti vini, che uscissero delle uve di ogni parte del mondo. Egli, non sí tosto la si sentí ne' nodi, che, non potendo piú, incominciò a starsi a letto, ed accarezzarla con impiastri, unzioni e mille galanterie, tanto che la vita sua divenne la piú agiata e la piú soave che mai si avesse.

Amico mio, questa favoletta non è né nuova, né mia;[1] ma, facendo essa al proposito vostro, ve la ricordo. L'esercizio è l'unico rimedio a questo male. E se voi non immaginerete di aver le calcagna da villano e vi affiderete alle medicine, rimarrete il piú dell'anno nello stato, in cui vi trovate al presente.

Da' *Sermoni*

(XI. *Contro il gusto d'oggidí in poesia*)

Perché piú tacerò? Dicea Macrino,
spolpato e giallo pe' sofferti stenti
fra libri, calamai, fogli e lucerne;
ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
anche i miei versi. Oh! son di bile vuoto,
uomo di spugna e d'annacquato sangue?
A te l'attacco,[2] di Latona figlio,
mendace Apollo: tu sai pur che un tempo,
alle pendici di tua sacra rupe,
qual, di tuo buon seguace e di poeta,
è l'uffizio, ti chiesi. Il cielo, il mare,
mi mostrasti, e la terra, e, degli abissi,
fin le nude ombre ed i piú cupi fondi;
e, dall'alto, gridasti: Pennelleggia,
imitatore. Agl' infiniti aspetti,
posto in mezzo, temei; come la prima
volta uscita del nido, rondinetta,
l'ampio orror dell' Olimpo, intorno, teme.
Ma chi creder potea che, farmi inganno,
dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
pensoso imitator, segrete stanze,
incoronate di verdi erbe, fonti;
me medesmo obliai. Colla man, vôlsi,
la notte e il dí, sceltissimi quaderni
di gran maestri, e, di defunti corpi,
venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual, d'edifizio diroccato, sbuca,
fuor di stasciumi e calcinacci, il gufo,

[1] Cfr. La Fontaine, *Fables*, III, 8. — [2] *L'ho con te.*

alfine uscii: poche parole, e, agli usi
male acconce del mondo, in sulla lingua,
mi sonarono in prima. Omero e Dante,
dalla chiusa de' denti,[1] uscirmi spesso
lasciai con laude. — Oh, di qual tomba antica,
fuggí questo, di morti e fracidumi,
tisico lodatore? Udii d'intorno
zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N' andai balordo; e, di saper qual fosse,
bramai di nuovo, la poetic' arte,
di cui mal chiesto avea, forse, ad Apollo.
Seppilo infine. Poesia novella
è una canna di bronzo atta e gagliarda,
confitta in un polmon pieno di vento,
che, mantacando, articoli parole
e rutti versi. Se aver don potesse,
di favella, un mulino, una gualchiera,
chi vincerebbe in poesia le ruote
vôlte dall'acqua, che, per doccia, corre?
Tanto, solo il romor s'ama e il rimbombo.
Su la chiavica, dunque: un lago sgorghi
rimbalzando, spumando, rintuonando,
di poesia. Del Venosin,[2] si rida,
di palizzate e di ritegni, artista,
che, a sí ricco diluvio, un dí, s'oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofocleo coturno,
calzi, e il socco di Plauto: or la zampogna
di Teocrito suoni, or alla tromba,
gonfi le guance, o, dalle mura, spicchi
di Pindaro la cetra, o il molle suono
d'Anacreonte, fra le tazze, imiti;
anzi pur meschi,[3] la canora bocca,
quel, che la magra Antichità distinse.
Bello è che, a' casi di Medea, si rida,
e orror mova lo Zanni.[4] È novitate
quel, che ancor non s' intese. Alto, poeti:
questa libera età non vuol pastoie:
tutto, concede. Oggi cucir si puote
lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni d'annodargli: lega

[1] *Dalla bocca.* — [2] Orazio. — [3] *Mescoli.* — [4] *Zanni* era una maschera della Commedia dell'arte; cfr. vol. II, p. 414. Per il concetto, cfr. Orazio, *De Ar. Poet.* 105 segg.

per la coda o pe' piedi; io non mi curo.
D'entusiasmo, sempre ardente fiamma,
chiedeasi un tempo; e, senza posa, un'alma
star sull'ale vedeasi, e rivoltarsi,
or quinci, or quindi, misurata e destra.
Era contro a natura. Ah, non può, sempre,
l'arco, teso tenersi, e talor fiacca.
Or basta ch'empia, all'uditor, gli orecchi,
sul cominciar, sonoritade e pompa;
poi t'allenta, se vuoi, poeta, e dormi.
Tal, nella prima ammattonata chiostra,
movesi il cocchio, e, con picchiar di ruote
e ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio;
esce poscia sul fango o sull'arena,
e fa viaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge,
studiar costumi: favellava in versi,
quale, in selva, Amarilli;[1] e, sulla scena,
qual nel porto Sigèo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
la corte, i boschi, e Nestore e Tersíte;[2]
e può la spaventata pastorella
da notturne ombre, da fragor di nembo,
da folgore di Dio, che i marmi rompe,
di sé stessa, obbliarsi, ed aver campo
di meditare e proferir sentenze,
filosofica testa, in tal periglio.
Trovar può il re la fidanzata sposa
in preda al sonno, all'empio servo in braccio;
egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto! e di che temi? Hai forse il sale,
a cercar, delle arguzie, ove nudrisce,
gioconda urbanità, spirti gentili?
No: la Mattea, che, con la cioppa in capo,
rivendugliola, va di casa in casa,
n'è gran maestra, e chi sbevazza, e, a coro,
fa, tra boccali, gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola, la maniera è quivi
de' frizzanti parlari, ambigui detti,
onde tanto si gode e si conforta
Venere genitrice . . . . . .
. . . . . .

[1] V. Virgilio, *Egl.*, I. — [2] V. Omero, *Iliade*, I.

Sí cinguettava, e favellar piú oltre
volea Macrin; ma gli tirò l'orecchio,
crucciato, il lunge saettante Apollo.
Che fai? gli disse; e perché piú bestemmi?
Vedi il mio coro. Alzò, Macrino, gli occhi,
e vide le divine alme sorelle
preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
in gelate nevose alpi tedesche,
e a vestir d'armonia rigida lingua.
Coscienza lo morse: il mento, al petto,
conficcò, tacque, e confessò che il vero,
la prima volta, gli avea detto Apollo.

Saverio Bettinelli n. a Mantova il 18 luglio 1718. Fatti gli studi nel collegio de' Gesuiti di Bologna, entrò nella Compagnia (1736). Dal 1739 al 44 insegnò lettere nel collegio di Brescia: dimorò poi a Bologna e a Venezia, Negli anni 1755-59 viaggiò per la Germania e per la Francia: in quel mezzo pubblicò le *Lettere dieci di Virgilio agli Arcadi* (Verona, Battaglia, 1756), in cui censurava fieramente Dante e molti altri scrittori italiani: esse erano accompagnate da versi di tre *eccellenti poeti*, il Frugoni, l'Algarotti e il Bettinelli stesso. Dal 1759 al 1767, stette a Venezia, e vi compose un' opera storico-critica molto erudita, il *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille*. Tenne gli uffizi di prefetto delle scuole e di professore di eloquenza a Modena (1772). Soppressa la Compagnia, tornò a Mantova. Nel 1780, pubblicò in 8 volumi un'edizione delle sue opere (Venezia, Zatta); nel 1795, un'altra in 24 volumi. Fu poi membro dell'Istituto nazionale e del Collegio elettorale de' dotti. M. il 13 settembre 1808. Oltre le opere indicate scrisse le *Lettere inglesi* a difesa delle *Virgiliane, Delle lettere e delle arti*

Saverio Bettinelli.

mantovane, *Dialoghi d'Amore* (in cui censurò gli scrittori del suo tempo), un' opera su l'*Entusiasmo*, un *Saggio sull'eloquenza*, memorie e dissertazioni varie, poemetti in ottava rima (*Le Raccolte* contro l'uso di pubblicare raccolte di versi, *Il Parnaso veneziano*, *Il Mondo della Luna*, *Il Ritorno*, *La Monaca*, *Il Pindemonte*, *Il Giuoco delle carte*), tre tragedie (*Gionata*, *Demetrio Poliorcete*, *Serse re di Persia*) ecc.

Dalle *Lettere di Virgilio*

(II) . . . Io presi il grosso volume, e, in un cerchio di Greci e di Latini, sedetti in disparte con esso alla mano. Lessivi in fronte: *La Divina Commedia* di Dante, e parve a tutti titolo strano, essendo noi persuasi ch' esser questo dovesse poema epico, qual tutta Italia lo predicava al par dell'*Iliade* e dell'*Eneide*, né sapevamo intendere perché Commedia s'intitolasse.[1] E tanto più ciò ne parve, quando trovammo questa Divina Commedia divisa in tre parti quasi un trattato scientifico, e queste parti intitolate l'*Inferno*, il *Purgatorio*, il *Paradiso*. Venne in mente d'ognuno che Dante scherzar volesse, e far daddovero una Commedia; ma nomi così tremendi e venerabili non ci sembravano a ciò troppo acconci. Ed ecco, leggendo, che io mi trovo preso da Dante per suo compagno, e condottiere in tal faccenda. Per verità, non fui molto contento di quest'onore, e mi venne sospetto che potessimo entrambi fare una figura assai comica in quella Commedia. L'incontrar sulle prime una lupa e un lione alle porte d'inferno, mi presagiva male, e il mettere in bocca a me stesso che i miei parenti eran lombardi, non avendo io mai saputo qual gente si fosse questa, se non molti secoli dopo la mia morte, pareami tratto scortese, e di poca discrezione.

Mi calmò alquanto, il poeta, leggendo de' suoi bei versi, e chiari abbastanza, in mia lode, e avendo, in quei, ricordato il mio poema siccome letto lungamente, e studiato da lui. Ma ben tosto la noia mi prese al seguir la lettura. Perché dunque, diceva io, perché ha fatto Dante un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, se tanto ha letta l'*Eneide*? Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa e un lione, o condividere in parti tra lor ripugnanti e lontane un poema. Il viaggio d'Enea, che pur ebbe cotanto sotto gli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sì strane. Ha forse imparato da me a far venire Beatrice a cercarmi, Beatrice, la quale era stata chiamata da Lucia, da Lucia, che sedea non so dove con l'antica Rachele, e tali ciance da nulla? Che potea saper io di Can della Scala, né del *Vas d'Elezione*, che egli ti accoppia con Enea, né di cento siffatte cose? Quanto più si leggeva, tanto meno se n'intendeva, benché, ad ogni parola, fosse un richiamo, e, ad ogni richiamo, un comento più oscuro del testo, ma pur così lungo, che il tomo era in foglio. Oh un poema in foglio, è bisognoso ad ogni verso di traduzione, di spiegazione, d'allegoria, di calepino,[2] e un poema ben raro, diceva Orazio, se egli è vero che la poesia debba recare utilità insieme e diletto. Lucrezio stesso sbadigliava, i Greci lo nauseavano, alcun non vedea di che si parlasse, e rideva tra tutti Ovidio, dicendo esser quello un caos di confusione maggiore che il descritto da lui.[3]

Pur, de' bellissimi versi, che, a quando a quando, incontravansi, mi facean tal piacere, che quasi gli perdonava. Ma giunto poi, saltando assai carte senza leggerle, a Francesca d'Arimino, al conte Ugolino, a qualche altro passo siffatto, Oh che peccato, gridai, che sì bei pezzi, in mezzo a tanta oscurità e stravaganza, sian condannati. — Amico caro, diss'io rivolgendomi verso Omero, guai a noi se questo poema fosse più regolare, e scritto tutto di questo stile. Si lesse più d'una volta Ugolino, che piagnea: chi volea metterlo in elegia, chi tentò tradurlo in greco, od in latino, ma indarno. Ognun confessò che uno squarcio sì originale, e sì poetico per colorito insieme e per passione, non cedeva ad alcuno d'alcuna lingua, e che l'italiana mostrava in esso una tal robustezza, e gemeva in tuono così pietoso, che potrebbe, in un caso, vincere ogni altra.

E buon per noi che lungamente si lesse, e si gustò questo trattato, perchè tutto il resto ci fastidì senza misura. Il *Purgatorio* e il *Paradiso* ci stan peggio dell'*Inferno*, che nè pur una di tali bellezze non hanno, la qual si sostenga per qualche tempo con nobile poesia.

---

[1] Si chiama *commedia*, dice Dante nella *Lett. a Cangrande*, perchè comincia dolorosamente e finisce lietamente, e perchè è scritta in volgare. — [2] Vocabolario. — [3] Nelle *Metamorfosi*.

Giuseppe Baretti n. a Torino il 25 aprile 1719, di famiglia originaria del Monferrato, che si credeva discesa dai marchesi Del Carretto. A sedici anni (giugno 1735), partì dalla casa paterna, per contesa avuta con « persona costituita in alta dignità », che la frequentava. Uno zio l'accolse a Guastalla e lo allogò come scritturale presso i Sartoretti, ricchi commercianti. Colà prese a volergli bene Carlo Cantoni, il quale, scrive il Custodi, « avendo conosciuta l'ottima disposizione, che il giovane avea per la poesia, non isdegnò, sebben vecchio, di ammaestrarlo in essa, avvezzandolo insieme a conoscere e ad apprezzare il carattere e i pregi della buona lingua italiana ». Da Guastalla passò a Venezia; poi, dopo aver « buon tempo vagato », si fermò a Milano per circa tre anni: vi conobbe il Parini, il Passeroni, G. M. Imbonati promotore dell' Accademia de' *Trasformati*, ed altri. Rientrato in Piemonte dopo la morte del padre, fu custode de' magazzini delle nuove fortificazioni di Cuneo (1743), compiute le quali, andò a Torino (1745), e poi a Venezia, « essendo riuscito ad occuparvisi utilmente ». Aveva già pubblicato (1741-47) vari componimenti poetici: a Venezia tradusse in versi sciolti le tragedie di Pietro Corneille (1747-48).

Giuseppe Baretti.

Tornato a Torino (1747), vi stampò, nel 1750, un volume di *piacevoli poesie*, un componimento drammatico per le nozze di Vittorio Amedeo (*Fetonte sulle rive del Po*) e un *Primo cicalamento* contro la spiegazione del *dittico* Quiriniano, data da G. Bartoli professore di belle lettere nell' Università, per il quale poco mancò non fosse chiuso in una fortezza. Nel gennaio del 1751, andò a Londra, dove insegnò l'italiano e scrisse parecchie opere. Tra esse, in inglese, una *Dissertazione su i*

poeti italiani con osservazioni sul Saggio del Voltaire intorno alla poesia epica (1753), la *Biblioteca italiana* contenente notizie biografiche e bibliografiche de' principali scrittori, preceduta da una dissertazione su le vicende della lingua italiana (1757), una *Dissertazione sulla poesia italiana* (1757), un dizionario delle lingue inglese e italiana (1760).

Lasciata Londra (14 agosto 1760), se ne venne, pel Portogallo, per la Spagna e per la Francia, a Torino. Gli amici gli fecero sperare un uffizio a Milano, ed egli vi si recò e vi pubblicò la relazione del suo viaggio, in forma di *Lettere familiari ai suoi tre fratelli* (1762). Il ministro di Portogallo si dolse di ciò, che in esse era scritto del suo paese, e il conte di Firman ordinò che la stampa non fosse continuata. Il Baretti, perduta la speranza d'un impiego, partí per Venezia: colà pubblicò, non senza fastidi, il secondo volume delle *Lettere familiari*; poi (1763) la *Frusta letteraria*, giornale, che compariva con la falsa data di Roveredo, nel quale volle flagellare « que' moderni goffi e sciagurati, che andavano tutto di scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole e prose e poesie d'ogni generazione, che non aveano in sé il minimo sugo, la minima sostanza ». Le sue intenzioni furono buone sempre; ma le censure qualche volta eccessive, o ingiuste, p. es. quelle di alcune commedie del Goldoni. Parecchi gli risposero; il Frugoni col *Genio dei versi sciolti* (v. p. 172), il padre Appiano Buonafede con il *Bue Pedagogo*. La pubblicazione del giornale fu proibita per uno scritto, nel quale il Bembo era trattato « di povero poeta », ed egli (1765), stampata ad Ancona la risposta al Buonafede, in forma di continuazione della *Frusta*, tornò a Londra. Le *Lettere dall'Italia* di Samuele Sharp lo indussero a scrivere il *Ragguaglio de' modi e de' costumi dell'Italia con osservazioni su gli errori di alcuni viaggiatori riguardo a quel paese* (1768), di cui furon subito fatte tre edizioni. Nel 1768, fondatasi l'Accademia reale di belle arti, fu nominato segretario per la corrispondenza straniera, senza stipendio. In quell'anno, viaggiò per la Francia e per le Fiandre con un gentiluomo inglese, della figliuola del quale egli era maestro; poi, solo, per la Spagna, avendo bisogno di modificare e di correggere le *Lettere familiari* per un'edizione inglese di esse (*A Journey from London to Genoa* ecc.). Assalito una sera

(ottobre 1769), in una via di Londra, da alcuni ribaldi, si difese con un coltellino, « che portava per tagliare i frutti e le paste », e, involontariamente, ferí a morte uno degli assalitori: imprigionato, rinunziò al diritto che, fra i dodici giurati, fossero sei suoi compatrioti, non volle avvocati, si difese da sé, e fu assoluto; e il giurí ordinò che la difesa fosse inserita nella sentenza.

Nel 1770, venne in Italia e vi si trattenne nove mesi (in Piemonte, a Genova, in Toscana, a Bologna). Nel 1772, premise una lunga scrittura alle opere del Machiavelli edite a Londra: nel 77, stampò un *Discorso su Shakespeare e sul signor di Voltaire* e una traduzione in prosa inglese del *Carmen saeculare* di Orazio; nel 78, il vocabolario spagnuolo-inglese e la traduzione italiana de' discorsi del Reynolds su le arti del disegno; nel 79 una *Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi della lingua italiana*, delle quali la prima è di A. Caro, e le altre 85 sono scritte da lui e attribuite a diversi. La guerra dell'Inghilterra con le sue colonie d'America distrasse il pubblico dalla letteratura, ed egli avrebbe vissuto assai stentatamente gli ultimi anni, se (1782) il re d'Inghilterra non gli avesse assegnata una pensione di ottanta sterline annue. Gli ultimi suoi lavori furono *Discorsi* (in inglese) intorno a un'edizione del *Don Quixote*, con alcune notizie della letteratura spagnuola (1786), quattro epistole in versi martelliani, e alcuni articoli per giornali letterari. M. a Londra il 5 maggio 1789.

Oltre le opere indicate, compilò una *Fraseologia* inglese-italiana, una *Guida* dell'Accademia reale di Londra (in inglese) ecc. e tradusse gli *Amori* e *Dei rimedi d'amore* di Ovidio (1725-54).

Le piacevoli poesie furono stampate da F. A. Campana, — il I volume delle *Lettere familiari* da G. Richino Malatesta, il II da G. B. Pasquali.

I primi 25 numeri della *Frusta letteraria*, dal 1.° ottobre 1763 al 15 gennaio 1765, comparvero a Venezia con la data di Roveredo; altri 8 (1.° aprile e 15 luglio 1765) ad Ancona, con la data di Trento. L'A. fingeva d'essere *Aristarco Scannabue*, vecchio soldato con una gamba di legno, che aveva un servitore (*Macouf*) ed un amico (*Don Petronio Zamberlucco*). — *Il Bue Pedagogo Novelle Menippee di Luciano da Firenzuola contro una certa Frusta pseudo-epigrafica di Aristarco Scannabue*, fu pubblicato prima anonimo a Lucca (1764), poi incluso (1797) tra gli *Opuscoli Apologetici di Agatopisto Cromaziano*, ossia *P. Appiano Buonafede ex-generale della Congregazione de' Celestini* (Venezia, Pasquali). La risposta del Baretti porta il titolo di *Discorsi fatti dall'Autore della Frusta letteraria al Reverendissimo Padre Don Luciano Firenzuola da Comacchio, Autore del Bue Pedagogo.*

Nella *Scelta di Lettere familiari* (Londra, Nourse, 1779), il Baretti ristampò, con correzioni ed aggiunte, parecchi articoli della *Frusta*, p. es. uno sul Metastasio, e parecchie delle *Lettere familiari* ai fratelli, tra le quali quella, che narra il divertimento di Meaxa-

ras, e quella, che descrive il terremoto di Lisbona. Vi aggiunse una lunga lettera contro il proposto Marco Lastri, che, nelle *Novelle letterarie* di Firenze, aveva ingiustamente censurato la *Prefazione* alle opere del Machiavelli. Centocinquantotto lettere del Baretti furono pubblicate dal Custodi (Milano, Bianchi, 1822-23) — ripubblicate con molte altre nel 1839 (Milano, Soc. tip. de' Classici). Altre 44, inedite o sparse, ha raccolte il Morandi (Città di Castello, Lapi).

Dalla *Frustà letteraria*

(Num. I) *Memorie istoriche dell'adunanza degli Arcadi di M. G. M. custode generale d'Arcadia.* — Quegli amanti d'inutili notizie, che, non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparar delle corbellerie, e che bramano di essere informati di quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata *Arcadia*,[1] si facciano a leggere questo bel libro, che ne dà un ragguaglio distinto, distintissimo. Il suo celibe autore l'ha scritto con tutta quella snervatezza e con tutto quell'umile spirito d'adulazione, che principalmente caratterizza gli Arcadi: e assai nomi rinomatissimi si trovano in esso libro registrati, la rinomanza de' quali non è stata punto mai rinomata nel mondo. L'opera è divisa in dieci capitoli, che sono come dieci gioielli di vetro.[2] Ecco qui la sostanza di que' dieci capitoli.

Il capitolo primo dice l'*Istituzione d'Arcadia*, e narra, fra l'altre fanfaluche, il caso memorandissimo d'un certo poeta, il quale, avendo sentiti cert'altri poeti recitare certe pastorali poesie, in certi prati situati dietro un certo castello, proruppe in questa miracolosa esclamazione: — « *Egli mi sembra* (notate quell' enfatico *Egli*), *egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l'Arcadia* ». — Oh magica esclamazione, alla quale deve l'Arcadia il suo nascimento, come, da un picciolissimo seme, nasce una zucca molto smisurata; o, per dirla con piú dignità, come certi giumenti d'Andalusia è fama debbano l'esser loro allo ingorgarsi d'un po' di vento Favonio nella matrice di certe puledre! *Item*, in quel capitolo primo, vengon via i quattordici nomi de' quattordici fondatori d'Arcadia, undici de' quali nomi è un pezzo che sono miseramente sprofondati in Lete; cioè a dire, quelli del Coardi, del Paolucci, del Leonio, dello Stampiglia, del Maillard, del Figuri, del Negro, del Melchiorre, del Vicinelli, del Viti, e del Taia. Dico che gli undici nomi di questi undici personaggi sono sprofondati in Lete, in qualità di nomi poetici, che nessuno interpretasse male. I tre, di que' quattordici nomi, che ancora si nominano, sono quello del Gravina, quello del Crescimbeni e quello del Zappi. Quello del Gravina è ancora nominato dai dotti, perchè Gravina aveva un capo assai grande e pieno di buon latino e di buona giurisprudenza. Ma, siccome tutti gli uomini hanno il loro difetto in mezzo a tutte le loro perfezioni, il Gravina ebbe il difetto di voler fare dei versi italiani, e, quel che è peggio, di voler, con italiane prose, insegnar altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici e d'ogni razza, a dispetto della natura, che volle farlo av-

[1] Per l'origine dell'Arcadia v. pp. 161-164. — [2] Di assai scarso valore.

vocato e non poeta. Il nome del Crescimbeni è tuttavia nominato, con somma venerazione, da' nostri piú massicci pedanti. Il Crescimbeni fu un uomo dotato d'una fantasia parte di piombo e parte di legno: cosicché sbagliò sino quel matto poema del *Morgante Maggiore* per poema serio. Che fantasia fortunata per un galantuomo, destinato dal destino ad essere compilatore, e massimamente compilatore di notizie poetiche! Quelle notizie e tutt'altre cose, il Crescimbeni le scrisse in uno stile, cosí tra il garfagnino e il romano, che gli è proprio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro paragrafi. Il Zappi, poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle, che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi galleggerà, un gran tempo, su quel fiume di Lete, e non s'affonderà, sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini!

Il secondo capitolo delle *Memorie istoriche* ne secca *aliquantulum*, con le *leggi d'Arcadia*, che sono scritte a imitazione di quelle dell'antica Roma, e che s'assomigliano a quelle, come uno de' miei scimiotti americani s'assomiglia a un dottor di Sorbona;[1] anzi, come la mia gamba sinistra,[2] ch'è un pezzo di legno, s'assomiglia alla mia gamba destra, ch'è una gamba bella e buona. Dopo il registro puntuale di quelle leggi, il celibe autore delle *Memorie* ne dà la vera e distinta relazione d'una tremenda e crudelissima guerra, la quale poco mancò non rovinasse l'augusto impero arcadico, pochi giorni dopo che fu fondato. Due segnalati campioni si fecero molto distinguere con le loro braverie, in quella guerra. Uno fu *Alfesibeo*, primo califfo d'Arcadia: l'altro fu un certo *Opico*, il quale, non contento forse di essere stato solamente creato uno de' principali argaliffi dell'arcadico regno, e, pretendendo d'essere anch'egli califfo, o almeno indipendente dal califfo *Alfesibeo*, si ribellò, e menò un vampo terribile per le arcadiche provincie, minacciando di mettèrle tutte a saccomanno, anzi pure di mandarle a fuoco e fiamma. La descrizione di tal guerra, nelle *Memorie Istoriche*, è fatta cosí maestrevolmente, e i suoi varii e spaventosi accidenti sono quivi dipinti con tal vivezza e furia di colori, che io, se conoscessi qualche arcadica pastorella, la quale fosse incinta, la sconforterei dal leggere quella descrizione, per tema non si sconciasse, *conciossiacosafosseché* io medesimo, che mi sono visto portar via, senza smarrirmi, un'intera gamba da una cannonata, e che ho intrepidamente sofferta una manrovescia sciabolata sul labbro inferiore, da un odiato circasso, nella città di Erzerum, io medesimo, cospetto di Bacco! mi sono tutto raccapricciato, quando giunsi a leggere quell'orribilissimo periodo, in cui il califfo *Alfesibeo* spacca la testa al ribelle argaliffo *Opico*.

Il terzo capitolo parla del *Bosco Parrasio*, nel quale bosco si sono veduti piú poetici mostri e piú paladini incantati, che non se ne videro, un

[1] L'Università di Parigi. — [2] Parla Aristarco Scannabue.

tempo, nella famosa selva d'Ardenna. I nomi di que' mostri e di que' paladini sono a minuto registrati nel capitolo terzo.

Il capitolo quarto è intitolato del *Serbatoio*, voce greca derivata dal caldeo, la quale, in Roma, significa *Segretaria Poetica*, e, in Firenze, significa *stanzino da serbare uccellami morti, tanto crudi che cotti, insieme con altre derrate mangiative.*

Il quinto capitolo è intitolato de' *Libri*, e, in quello, siamo assicurati che « l'Italia, grazie alle leggiadre produzioni (con le due *zete* alla romana) fatte ascoltare nel prefato Bosco Parrasio, poco meno che tutto aveva ripreso il buon gusto ». Che bel periodo in istile tedesco! L'autore « con le produzioni fatte ascoltare », vuol dire che gl' Italiani usavano nel seicento cibarsi di *pan muffato*, e che furono sforzati, in quel Bosco Parrasio, a nutrirsi quindinnanzi di *pane azzimo*; ma, per esprimersi arcadicamente, chiama *buon gusto* il *pane azzimo.*

Capitolo sesto. Favella delle *Lapidi di Memorie*, vale a dire de' pataffi incisi sulle tombe de' prefati califfi e argaliffi e altri eroi d'Arcadia.

Capitolo settimo. Delle *Acclamazioni.* Questo capitolo è un catalogo, contenuto a fatica da diciannove pagine, di famosissimi poeti e di famosissime poetesse. Non si può dire quanta dottrina vi sia ad imparare in quelle diciannove pagine di famosissimi poeti e di famosissime poetesse.

Capitolo ottavo. Delle *Colonie.* Colonia pare che abbia sempre significato, e che significhi tuttavia, « un bel numero di gente tratta d'un paese e mandata ad abitare in un altro paese, per popolarlo ». Ma, da questo ottavo capitolo, si viene a capire che colonia significa, in lingua arcadica, « molta gente scioperata, che, standosene in un paese a casa sua, perde il tempo a scrivere delle fanfaluche pastorali ad altra gente scioperata, che se ne sta pure a casa sua in un altro paese ». Quelle colonie, nominate in quell'ottavo capitolo, furono cinquantotto, ne' più vertiginosi tempi d'Arcadia. A' nostri men fanatici dì, quel numero di cinquantotto è tanto scemato, che quelle colonie non eccedono omai più il numero delle Babilonie.

Capitolo nono. Delle *Effemeridi.* Ho saltato via questo capitolo, conghietturando dal suo titolo che non contenga se non la descrizione dell'almanacco arcadico, insieme co' nomi e cognomi di tutti gli autori di taccuini pastorali, prodotti dall'Arcadia, e dalle *quondam* sue colonie.

Capitolo decimo ed ultimo. Di *alcune memorie più considerabili concernenti l'adunanza degli Arcadi.* Il titolo di questo capitolo non è così laconico come gli antecedenti, onde Aristarco si contenta d'aver poi registrato quel lungo titolo, e lascia la lettura dell'intero capitolo a chi ama le *memorie considerabili* e le *memorie concernenti.* Forse, chi lo leggerà verrà a sapere questa *considerabile* cosa: che chi vuol essere Arcade bisogna sappia assolutamente quante sillabe entrano in un verso, e quanti versi entrano in un sonetto senza coda. Inoltre, chi lo leggerà verrà forse a sapere quest'altra *concernente* cosa, che fa d'uopo leggere, almeno, un

paio di tomi della raccolta del Gobbi, e poi pagare *uno scudo*, o, per dirlo con frase piú poetica, *dieci paoli*, per ottenere una patente, che ti baratti un nome di battesimo in un qualche nomaccio mezzo da pecoraio e mezzo da pagano. Povera Italia, quando mai si chiuderanno le tue scuole di futilità e d'adulazione!

Dalla *Scelta di Lettere familiari*

Delle opere drammatiche di Pietro Metastasio — Ghiribizzando sui capricci della madre natura, anch'io, con molti filosofi antichi e moderni, quasimente impazzo nello scorgerla tanto varia ne' suoi fenomeni, e tanto prodiga con uno e tanto scarsa con un altro, de' suoi donativi e delle sue beneficenze. Perché, dico anch'io con tant'altri, perché questo mio schiavo Macouf e l'abate Chiari[1] s'hann'eglino avuto dalla natura quelle lor teste cosí perfettamente sgangherate; e perché all'incontro un Morgagni,[2] un Beccaria,[3] un Passeroni[4] s'ebber eglino una testa bella e buona per ciascheduno?

Ma io, insieme con mill'altri, ho bel farne, di queste domande! Nessuno mi sa soddisfare con una schietta risposta, nessuno mi sa dare una ragione di un fenomeno cosí strano e nulladimeno cosí comune; di modo che, ommettendo ogni vano indagamento,[5] e contentandomi di non aver mai a penetrare in quegli arcani della natura, ne' quali, per ispecolare che si speculi, né io né verun altro mortale penetrerà giammai, dirò semplicemente che, a nessuno de' nostri seguaci delle muse, fu, dalla capricciosa natura, donata una mente piú lucida e piú sgombra di nuvoli, di quella, che donò a Pietro Metastasio. Dante Alighieri s'ebbe dalla natura un pensar profondo, il Petrarca un pensar leggiadro, il Boiardo e l'Ariosto un pensare vasto e fantastico, e il Tasso un pensar dignitoso; ma nessuno di que' cinque grand'uomini s'ha avuto quel pensare cosí chiaro e preciso, che s'ebbe il Metastasio, e nessuno d'essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione, che il Metastasio ha toccato nel suo. Dante e Petrarca e Boiardo e Ariosto e Tasso hanno lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta, e assai lodevolmente, le loro maniere, di riempire un qualche bucolino da essi non del tutto riempiuto; in guisa che molti valentuomini, pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di que' cinque sommi poeti, s'hanno pur talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso, che que' poeti non si sarebbono recati a grand'onta d'adottare per roba loro. Il Frezzi, per mo' d'esempio, nel suo *Quadriregio*, ha una buona quantità di terzine, che sono sputate dantesche. Molti sonetti e molte canzoni d'Annibal Caro, d'Angiolo di Costanzo e dello stesso seccante Bembo, e d'altri e d'altri, s'accostano di molto alle canzoni ed ai sonetti del Petrarca. Il Boiardo ha trovato un Agostini,[6]

---

[1] Vedi vol. III, p. 263. — [2] Morgagni (1682-1771), fu medico insigne e professore nell'Università di Padova. — [3] Beccaria (1862-1776) anch'egli medico di molto valore. A Cesare Beccaria non poteva alludere. V. p. 195. — [4] V. p. 304. — [5] *Indagine*. — [6] V. vol. II, p. 121.

che gli andò molto presso nello stile, comeché gli sia rimasto assai dietro nella bella fantasticaggine dell'inventare. Molte ottave noi abbiamo di piú e piú autori, che, nel vago modo di fraseggiare o nella facilità delle rime, si mostrano ariostesche alla prima occhiata; e piú ancora ne abbiamo, in vari poemi epici, delle sonanti e delle maestose, che il Tasso quasi scambierebbe per propria fattura. Ma, quantunque una turba di gente s'abbia fatti degli sforzi grandi per colpire la maniera del Metastasio, neppure uno solo se gli è potuto avvicinare ad un milione di miglia: cosicché si può dire che, fra i nostri poeti, egli sia l'unico originale senza copia, e il solo d'essi, che meriti *ad litteram* il raro appellativo d'inimitabile.

Quanti drammi non sentiamo noi tutt'ora cantati, che furono evidentemente composti con la determinata intenzione di metastasiare? Eppure, dove sono que' dieci soli versi di recitativo, dov'è quell'aria sola, che, per semplicità, per vaghezza, per brio, per tenerezza, per sublimità, e per giusto maritaggio di pensiero e di frase, abbia minimamente che fare anche col piú negletto recitativo o coll'aria meno studiata del Metastasio? Trenta e piú canzonette sono ite in volta, che furono fatte in risposta o ad imitazione di quella sua celebre canzonetta a Nice,[1] ma tutte, dalla prima sino all'ultima, non sono se non magre scempiaggini in paragone di quella maravigliosa cosuccia. Le ultime cose scritte da questo impareggiabil uomo, come a dire l'*Ercole al Bivio*, la *Clelia* e la *Niteti*, sono senza dubbio assai da meno del suo *Temistocle*, dell'*Achille in Sciro*, del *Demetrio*, dell'*Adriano*, del *Tempio dell' Eternità*, del *Giuseppe riconosciuto*, e degli altri suoi primogeniti componimenti. Con tutto ciò, quella *Niteti*, quella *Clelia* e quell'*Ercole al Bivio* sono cose infinitamente superiori a ciascun dramma scritto da ciascun imitatore del Metastasio; e quanto egli merita di compatimento se l'invecchiata ed esausta musa non gli permise d'agguagliare, con quell'opere, l'altre, che scrisse in piú begli anni, tanto meritano di fischi e di beffe que' suoi imitatori, che vollero pur misurare le loro pimmee[2] forze colla gigantesca robustezza d'un tant'uomo.

La chiarezza e la precisione, da cui vengono, come dissi, caratterizzate l'opere di questo poeta, sono poi tali che costa pochissimo di ritenerne a memoria le scene intiere: e, di tante migliaia di persone, che possono, fra l'altre sue poesie, ripetere a libro chiuso tutta la mentovata *Canzonetta a Nice*, non ve n'ha forse cinque in ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia costato piú fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi pochissimi sono i leggitori di poesia, che possano recitar a mente de' lunghi squarci di questo e di quell'altro poeta, quando non si sieno messi di buon proposito al punto d'impararli; ma i versi del Metastasio s'insinuano nella memoria d'un leggitore, senza ch'egli se n'accorga e sappia come: imperciocché la sua poesia è, sopra ogn'altra, chiara e precisa, che tanto

[1] Cfr. vol. III, p. 176. — [2] *Pigmee, piccine.*

vale quanto dire piú naturale che non veruna delle poesie nostre, quantunque, fra di esse, l'Italia possa con ragione vantarsi d'averne delle naturalissime. Dirò anzi, di piú, che, in molti Inglesi, mi sono io abbattuto i quali, comeché non estremamente versati nella lingua nostra, potevano pur ripetere a mente tutta quella *Canzonetta a Nice*, senza poter ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa, che sono stampate nella Scelta di poesie inglesi pubblicata a Londra in sei tomi da *Roberto Dodsley*:[1] e sí che, in ognuna di quelle tre traduzioni in inglese, si sono molto fedelmente conservati ed espressi assai bene i pensieri e l'ordine di essi tal quale è nell'originale; ma la chiara e precisa espressione di que' pensieri non s'è conservata, né, a parer mio, si poteva conservare. E cosí in Francia molti e molti sanno a mente quella canzonetta; ma è noto a pochissimi che lo stesso Voltaire,[2] oltre a molt'altri, l'abbia fatta francese, perché Voltaire, come ogn'altro traduttor d'essa, l'ha tratta dal Metastasio, e non dal centro del proprio cuore, come si può dire che il Metastasio abbia fatto. E sí che, ai leggitori del Metastasio, e specialmente a quelli, che sono, o che furono innamorati e che pizzicano insieme del poeta, sembra che poca fatica s'avrebbono avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come il Metastasio ha detti i suoi, e che avrebbono anch' essi potuto, con somma agevolezza, esprimerli eziandio con quelle stesse stessissime parole, di cui il Metastasio s'è servito; né si può quasi, a prima vista, sospettare che il parlare in versi con la facilità del Metastasio sia cosa difficile oltremodo: però, dalla prova, che tanti e tanti n'han fatta, tutti e poi tutti, senza eccettuarne pur un solo, sono stati convinti, o hanno convinto altrui, che l'apparenza inganna, ché il dire facilmente anche le cose piú facili a dirsi è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima fra le piú difficilissime.[3]

Non si creda però, il leggitore, che, con questo mio prolisso estendermi sulla chiarezza, sulla precisione e sulla inarrivabile facilità di verseggiare del Metastasio, io voglia far capire che il suo poetico merito consista unicamente in queste tre cose. No, davvero che questo non è l'intento mio. Il Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi, che lo costituiscono poeta per molti altri capi, e poeta de' piú grandi, che s'abbia il mondo o s'abbia avuti mai. Il Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo e tanto galantissimo nello esprimere affetti teneri e passioni amorose, che, in molti suoi drammi, ti viene a toccare ogni piú minuta fibra del cuore, ti muove sino alle piú calde lagrime. Chi non è vandalo o turco, o, per meglio dire, chi non è mezz'uomo e mezza bestia, bisogna s'intenerisca, bisogna pianga, da volere a non volere, quando legge specialmente la sua *Clemenza di Tito*, il *Giuseppe riconosciuto* e quegli altri drammi composti dal Metastasio quand'era nel fiore del suo comporre.

---

[1] Editore inglese (1703-1764), fu anche buon poeta e autore di drammi. — [2] Uno de' piú grandi scrittori francesi (1694-1778). — [3] Cfr. Orazio, *De Ar. poet.*, 128.

Oltre, però, all'essere irresistibilmente patetico, il Metastasio è poi anco sublime, sublimissimo in moltissimi luoghi; e l'Italia non ha alcun pezzo di elevata poesia, che superi alcune parlate di Tito, di Cleonice, d'Alceste, di Temistocle, di Regolo e d'altri suoi eroi ed eroine; e, piú sublimi ancora di quelle parlate, sono molte intiere scene e cori ne' suoi oratòri[1] e nelle sue cantate. E quelle sue cantate, voglio dirlo cosí di passaggio, piú ancora d'ogni suo oratorio e d'ogni suo dramma, palesano il Metastasio per poeta di cosí fertile immaginativa, che ben possiamo farne degli sforzi, ma, in questa parte, vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la piú leggiera speranza d'avvicinarsegli e d'agguagliarlo, non che di superarlo. Quanti e quanti non si sono provati a comporre una cantata sullo sterile argomento d'un matrimonio, di un dí natalizio o d'altra cotale fanfaluca? Ma, per amor di Dio, chi v'è stato mai, che, dopo d'aver battuto e ribattuto l'acciarino della propria fantasia, n'abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d'invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti; ma, per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilità stessa, non lusingatevi mai di poter meritare né tampoco il titolo di staffieri del Metastasio!

E chi finirebbe poi di lodarlo, considerando quanto buoni documenti, quante nobilissime sentenze, quantissimo buon costume il Metastasio s'ha sparso in ogni sua pagina? Questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla piú insensibile allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall'iniquo modo di troppi de' nostri piú celebrati poeti, che quasi tutti, e singolarmente l'Ariosto, sono, per questo conto, degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralità: senza dire di quegli altri, che, come il Pulci nel suo *Morgante*, hanno tentato di sconciare la religione, che, dal Metastasio, in ogni suo oratorio, come la morale in ogni suo dramma, è stata, con veramente divino entusiasmo, decorata di bellissimi abbigliamenti poetici.

E un altro de' sommi pregi di questo gran poeta è quella tanta pratica e profondissima conoscenza, ch'egli ha dell'uomo interno, o, come altri dicono, dell'uomo metafisico. Un numero innumerabile di sentimenti e d'affetti, che Locke[2] e Addison[3] potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi, che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talvolta ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state, con un'estrema e stupenda bravura e lucidezza, messe in versi e in rima: e chi è persona del mestiero sa di quanto ostacolo le misure dei versi e le rime sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti, vestiti di chiare e di precise parole.

---

[1] Drammi musicali d'argomento sacro. V. 1704). — [3] Letterato, filosofo e critico inglese, p. 148. — [2] Filosofo e pedagogista inglese (1632- · autore del celebre *Spectator* (1672-1729).

Né la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu, dal Metastasio, sempre, e sempre maestrevolmente, vinta e soggiogata. Egli ne vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori, che sono peculiari al suo genere di poesia. Il buon effetto d' un dramma, si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta, desideroso d'ottenere quell'effetto, s'abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella, forse piú che non converrebbe alla dignità della sua arte. Acciocché, dunque, le poche facoltà della musica si possano dilatare quanto piú permette la natura loro, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti e non in cinque come le aristoteliche regole[1] richiederebbono, ed è forza che un'aria non esca dietro ad un'altra dalla bocca dello stesso personaggio; ed è forza che tutti i recitativi sieno brevi e rotti assai dall'alterno parlare di chi viene in iscena; ed è forza che due arie dello stesso carattere non si sieguan immediatamente, ancorché cantate da due diverse voci, e che l' allegra, verbigrazia, non dia ne' calcagni all' allegra, o la patetica alla patetica; ed è forza che il primo e second' atto finiscano con un' aria di maggiore impegno che non l'altre sparse qua e là per tutti tre gli atti; ed è forza che, nell' atto secondo e nel terzo, si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguíto da un' aria di trambusto, l' altra per acconciare un duetto o un terzetto, senza scordarci, quando sia duetto, che debbe sempre essere cantato dai due principali personaggi, uno maschio e l'altro femmina, o, quando sia terzetto, che il terzo personaggio sia sempre quello, che chiamasi il tenore.

Coteste, oltre a molte altre leggi dei drammi musicali, appaiono ridicole alla ragion comune d'ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è assolutamente forza si pieghi e si sottometta a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche piú assai che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia e che non alla medesima buona condotta della favola. E aggiugniamo, a tutte quelle leggi, anche quell' altra assolutissima, che riguarda le decorazioni, e che comanda al poeta di somministrar al pittore il modo di spiegare i suoi piú vasti disegni; ed aggiungiamo eziandio l' altra, che appare una mera buffoneria nel dirla, ma che non è però meno indispensabile d'alcun'altra, cioè quella di fornire al sarto la via onde mostri anch'esso il valor suo in una grande varietà di vestiti; e mi dicano ora i signori petrarchisti e i signori bernieschi e, in somma, tutta la turba de' sonettisti, de' canzonisti e de' capitolisti d' Italia, se le loro tanto vantate intellettuali fatiche siano da paragonarsi a un millesimo della fatica intellettuale d'un poeta di drammi musicali; voglio dire s' e' possono, in buona coscienza, continuare a credersi d'esser posti a mazzo, come molti

[1] Le tre unità di tempo, di luogo e d'azione.

d'essi sfacciatamente si pongono, con un Metastasio, che, non soltanto ha composte tante quasi perfette tragedie sottomettendosi a tutte quelle tante leggi, ma che ne fu anzi egli stesso l'istitutore, essendosi per tempo avveduto che, senz'esse, non vi sarebbe stato mai modo di rendere universale il diletto d'un dramma per musica? Sí, il gran Metastasio ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un tanto numero di tenere, di sublimi, di filosofiche, d'interessantissime fatture poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante o tanto ardue leggi; e un autoruzzo d'un cento sonetti e di qualche canzone alla cinquecentesca, o d'una qualche dozzina di capitoli sulle zanzare, su i pidocchi, su i ravanelli, o sopr'altri tali argomenti piú degni degli arlecchini che de' poeti, s'avrà la baldanza di porre la lingua nel Metastasio, e di cercargli il pelo nell'uovo? Ma questo sia detto unicamente per parentesi, e per dare un leggiero rabbuffetto a certi pedissequi seguaci del Petrarca e del Berni, i quali non hanno lume bastevole da vedere l'immensa distanza, che v'è da un imitatore ad un creatore, da un rimatore ad un poeta, e che pure se l'allacciano assai in su.

La cosa, tuttavia, che piú di tutto mi cagiona maraviglia nel Metastasio, è il considerare, da un lato, la somma pienezza, con cui egli ha espresso tutto quello, che ha voluto esprimere, e dall'altro quanta sia scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La nostra lingua è contenuta da circa quarantaquattro mila vocaboli diversi, al dire del Salvini e d'un moderno lessicografo, che si sono dati l'incomodo di contarli; e, di quelli quarantaquattro mila vocaboli, la musica seria non ne adotta, né può adottarne, piú di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta piú per far pompa di singolare sagacità, che non per dire una verità incontrovertibile. Scorrasi, però, coll'occhio, lungo le prime pagine del Vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che la cosa è un fatto e non una congettura. De' dugento primi vocaboli registrati in quel Vocabolario, non ve n'ha che ventisei o ventisette di buoni per un dramma destinato al canto. Andando, con questa proporzione di ventisei o ventisette in dugento, a traverso tutta la lingua, che si deve considerare come tutta registrata in quel Vocabolario, calcolando, cioè, che, d'ogni dugento parole, ventisei o ventisette sole se ne possono adoperare in questa sorte di poesia, ecco che sarà palpabilmente provato come il Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso, in que' suoi componimenti, se non d'una settima parte, piuttosto meno che piú, della lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre quarantaquattro mila parole. Questo ristrettissimo caso del suo genere di poesia non è il caso, né lo può essere, d'alcun altro genere ammesso nella lingua nostra, poiché, quantunque in ogni maniera, o vuoi in ogni stile, sia interdetto l'introdurre certi vocaboli, che appartengono ad altre maniere e ad altri stili, e che, per mo' d'esempio, lo stile petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni, e l'ariostesco molti adoperati dal Tasso o dal Lippi, e cosí viceversa; nulladimeno nessuno stile, nes-

suna maniera di poetare è limitata così strettamente nella scelta dei suoi vocaboli, quanto la maniera e lo stile de' nostri drammi musicali; e per conseguenza, in ogn'altro stile, in qualsivoglia altra maniera di poesia, si possono formare più combinazioni di parole, cioè si possono formare più frasi, che non se ne possono col picciol numero, comparativamente parlando, che il Metastasio ha dovuto adoperare. Eppure, coll'aiuto di soli settemila vocaboli, il Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca.

Dalla stessa *Scelta*

Divertimento di Meaxaras. — Quando v'avrò detto, fratelli, ch'io sono in un villaggio dell'Estremadura, il quale non contiene forse cinquecento anime, voi vi crederete ch' io non ho argomento stassera da poter farmi onore spiegandovelo in carta; e nulla di meno v'ingannate a partito, ch'io vi ho mo' delle avventure da raccontare, degne dell'attenzione di tre mila Padri coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi, e sentirete.

Partiti di Merida poco dopo spuntata l'alba, ci fermammo due leghe lontano, in un luoghicciuolo di tre o quattro casupole chiamato san Pedro, dove si scese a mangiare un pochino, perché ne rimanevano ancora cinque buone leghe per venire a questo villaggio, e con sicurezza di non trovare casa, né tetto, lungo quelle cinque leghe.

Intanto che stavamo in quel san Pedro, togliendo le grosse cotenne ad un popone meridano, giunse un vecchio colonnello del reggimento della Reina, in una carrozzaccia a stento strascinata da due smunti cavallastri. Sua signoria, col suo reggimento a spalle, scese alla povera *posada*[1] dove eravam noi, e non potette celar bene la stizza, che gli venne, trovando la meglio, anzi la sola stanza, che v'è, già, da noi, preoccupata. Pure non giudicò proprio cacciarne d'essa immediate come furfanti; cosa, che poteva molto facilmente fare con un minimo cenno, che s'avesse dato a que' suoi *cavalleros*: essendo cosa certa che, se il mio compagno ed io fossimo stati attaccati da un tanto numero di Ferrautti, Grandoni, Baluganti e Serpentini,[2] mille contr'uno, che venivamo sconfitti subito. Ma qualche sfogo alla stizza del signor Don Colonnello era pur necessario: sicché, quantunque i nostri calessèri, cioè i nostri vetturini, gli dicessero molto sommessamente che i loro muli s'avevano per appunto *accabada la cevada*, cioè finito di rodere la loro paglia, e che mettevan sotto immediate, quel cortese signore, senz'ascoltare intiera una sola *palabra*[3] loro, per tema forse non gl'imbrattasse il buco di questo o di quell'orecchio, comandò impetuosamente alla sua cavalleria cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli da una stalla, che ne avrebbe contenuti otto, per alloggiarvi quel suo paio di magrissime rozze. Che bella cosa è la forza! E anch'io, se mai

[1] Spagn. *locanda*. — [2] Eroi de' poemi del Boiardo e dell'Ariosto. — [3] *Parola*.

la fortuna mi fa colonnello d'un reggimento di cavalleria, voglio cacciare tutt'i muli di tutte le stalle, se m'avessi a porre io stesso alla mangiatoia, e masticarmi la loro paglia co' miei medesimi denti. I calessèri, abbrividando per lo spavento, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario Brandilone[1] non veniss'anco il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calessèri, i calessi e chi dovea continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedeva venir innanzi verso la posada il resto del reggimento, ordinai loro d'andare ad aspettarci fuori del villaggie, che il signor Edoardo ed io volevamo prima dar un'occhiata a quelle genti, le quali, a dir vero, eran belle, ben vestite, ben armate e con di bei cavalli sotto; e, quel che importa piú, con un colonnello, che li comanda, capace ad un bisogno di far cacciar via d'una stalla quattro muli, che s'hanno cento volte piú forza di lui, tanto la scienza militare prevale alla naturale robustezza.

Quand'ebbimo squadrato ben bene il reggimento, e gli officiali e le mogli d'alcuni d'essi, che venivano in varie vetture alla posada, e godutoci alquanto il suono guerresco delle trombe e de' timpani loro, ce n'andammo a raggiungere i nostri malavventurati muli, i quali a mala pena si potevano dar pace del poco fratellesco trattare del signor Colonnello; e montando in calesse, e camminando camminando, giungemmo finalmente sullo imbrunire in questo luoghicciuolo di Meaxaras, che, come dissi, fa un cinquecent'anime, se pur tante: e cenammo con non mediocre appetito, e s'andò a fare una passeggiata al lume della luna, che splendeva lucida e tonda come una sposa dopo dugenciquanta giorni circa di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi e n'andammo ad esso, dove trovammo che stava passeggiando solo soletto il vecchio pievano del luogo. Salutati di qua e di là, si domandaron novelle di quel castello; e l'uom dabbene, tanto volenteroso di entrar in chiacchiere con noi, quanto lo era io di barattar parole con esso, mi disse *ab ovo* tutto il negozio di quell'ormai annichilato edifizio, e si diffuse a tale effetto in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudato quattro camice a dirne altrettante della romana. Senza burle: trovai quel pievano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazione, tanto che l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio; ché, un piú corrente e piú chiaro favellatore, non saria facile a trovarlo. Venne l'ora del separarci e d'andarcene ciascuno al suo rispettivo alloggio: *Criado de Usted, señor Curà. — Criado de Ustedes.*[2]

La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascane andremo a fare alla posada con questo nitidissimo lume di luna? Godiamcelo ancora *un rato*,[3] e voltiamo un po' di qua, ché sento gente cianciare e ridere. Gran cosa che, sino in Ispagna e sino in Meaxaras, si trova gente, che ciancia e ride, né piú né meno che in Italia, in Inghilterra e in ogni altra parte del globo

---

[1] Nome d'un personaggio del *Calloandro* [illegible] *gnoria, signor Curato. Servo delle signorie vostre. Fedele.* Vedi vol. III, p. 116. — [2] *Servo di vossi-* [illegible] — [3] *Un momento.*

terracqueo; ma tutto il moodo è paese, dice il proverbio. Chi cianciava e rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze, occupati in trastullarsi nel mezzo d'una strada, mentre i loro padri e madri se la discorrevano sul serio sur una porta lí vicina. — Eh *muchachito*,[1] saprestimi dire dove sia la posada di Tia Morena? — Volti a mano manca, signore, e vada diritto, che la troverà. — Vi ringrazio della cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. — Il muchachito ciuffò[2] come un Margutte, e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sí liberale, che pagava sino le risposte date per la strada, ne accerchiarono tosto. — *Señor, Señor*, dia anche qualche cosa a me. — Ed anche a me, *Señor bueno.*

Questo era appunto quello, che io cercava; cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame, che avevamo indosso, e forse ne sarebbe tocca una per ciascuno o per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e lo schiamazzo loro non avessero fatta accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un *quartillo*;[3] una fanciullotta pigliava il signor Edoardo pel dito mignolo, e voleva il suo quartiglio anch'essa. E se non mi fossi messo a gridare con un vocione assai piú grosso che non le loro vocine, credo n'avrebbero stracciati i panni d'indosso e sbalorditi con le loro importune preghiere. Gridai, dunque, che non avevamo piú quartillos; ma che, se volevano venir tutti alla posada della Tia, n'avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi. Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno come caprioli, ed incerchiati cosí dalla moltitudine e mettendo tutta la terra a romore, e seguíti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere.

La povera Tia Morena, quando sentí avvicinare alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spiritare dalla paura; e non solo le donne, che aveva con seco per nipoti e per serve, tremarono, ma monsú Battista e i calessèri stessi stettero infraddue, ché cosí, a prima vista, s'immaginarono ne fosse avvenuto un qualche gran malanno co' terrazzani. Pure, chiamati alteramente da me di sulla porta, si rincorarono, e, venuti a noi, si votarono le tasche di quanti quartigli s'avevano, e Tia Morena recò anch'essa i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa i loro, sicché n'avevamo altro che le mani piene! Quando n'ebbimo raccolti quanti si potette, ordinai silenzio universale; e, chiamando a me con impetuosa maggioranza quattro uominacci fuor della folla, comandai loro di fiancheggiar la porta della posada, e di badar bene, che nessuno truffasse piú d'un quartiglio, con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare, in un cortile di quella, *todos los muchachos y todas las muchachas*, gridai a queste di venire le

[1] Diminutivo di *muchacho*, in ital. fanciullo. — [2] Allusione al c. XIX, st. 137 del *Morgante Maggiore*: « Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta, E disse: Io fo per non parer provano ». — [3] Moneta di rame del valore di poco piú d'un centesimo.

prime fuora ad una ad una. Tutte voleano esser prime, e ciascuna faceva forza per avere il primo quartiglio; ma i quattro uomini tennero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. — Chi sei tu? — Son Teresuela. — Teresuela, fa un bel salto, e grida *viva el Rey d' España.* — Uppe, *viva el Rey.* — Ed ecco il tuo quartiglio, *vai con Dios.* — E tu chi sei? — Son Maffia, son Manuela, son Paolita, son Pepina, son Antonietta, son questa, son quell' altra. Tutte in somma, dissero il loro nome, tutte fecero il loro salto, e tutte gridarono Viva il re di Spagna; e tutte si ebbero il quartiglio, e forse che taluna delle piú grandicelle se n' ebbe due, e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle, con applauso e risa e grida dell' astante popolo adolescente, maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, che, dal dí si fabbricò nel tempo de' Mori, non si fece qui una festa cosí grande, cosí gaudiosa e cosí generalmente approvata. E tanto piú si applaudí e si gridò e si rise, quanti piú furono gli orecchi, che tirai ora a quel fanciullo, ed ora a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta, onde poi uscirne di nuovo per un altro salto, per un altro grido e per un altro quartiglio, o pretendevano di essere pur allora giunti e di non aver avuto il dovere; né mi fu difficile riconoscerli quasi tutti, quantunque da piú di settanta, perché, avendo lor fatto dire da prima i loro nomi, e domandando ora come si chiamassero, que' scimiotti e quelle arlecchine, che non avevano pronta malizia, rimanevano sorprese dalla non pensata domanda, e, titubando un momento, e cercando altri nomi colle poco preste e soprafatte menti, non trovavano la parola; ed io, con una *picara*,[1] o con un *ladron* e una tirata d'orecchi, li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto quartiglio alle ragazze, le quali, per nascondere a' maschi la distinzione usata loro, strignendo con una mano mollemente la destra, che dava il denaro, correvano coll' altra all' orecchio, a cui non faceva altro che appoggiar la sinistra; e guardando negli occhi al donatore con quanto piú furbesco affetto potevano, strillavano come se un pezzo d' orecchio mi fosse rimasto fra le dita. E cosí finí la nostra meravigliosa festa, con un « viva » generale *a los estrangeros*; e licenziati ed esortati tutti da me ad essere buoni ragazzi e costumate fanciulle, tutti e tutte se n' andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie, chi di qua, chi di là, tutti gridando e saltando, immersi nella allegrezza de' quartigli, e, forse, piú della improvvisa baldoria: ché, quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pur ho voluto raccontarvela, avendo sempre nella memoria un bel documento d' un moderno autore inglese chiamato *Armstrong*, il quale, in una sua *Descrizione di Minorca*, ne avverte che, se vogliamo narrare con vivezza le cose, bisogna scriverle subito che si vedono o che accadono, e non procrastinare, affinché le idee non s' infievoliscano, e le pitture, che ci accigniamo[2] a fare, ne divengano poi insulse e fredde. Ma, fratelli miei, io non ho piú candela, onde m' è forza dirvi addio, con molta fretta, e coll' usata uniformità. Dunque, addio.

---

[1] Spagn. *briccona, furbacchiona.* — [2] *Accingiamo.*

Oltre il Gravina, il Metastasio, il Parini, il Cerretti, l'Algarotti ecc., di cui s'è già trattato, s'occuparono di questioni letterarie, o dettarono precetti di arte poetica e simili parecchi altri:

Appiano Buonafede di Comacchio monaco celestino, in Arcadia *Agatopisto Cromaziano* (1716-93), oltre il *Buc pedagogo* (v. p. 337), scrisse in prosa *Della storia e dell'indole d'ogni filosofia, Della ristaurazione d'ogni filosofia ne' secoli XVI, XVII, XVIII, Storia critica e filosofica del suicidio, I Filosofi fanciulli*, commedia; in versi, *Ritratti poetici storici e critici di varii moderni uomini di lettere* ecc. — Ranieri de' Calsabigi livornese (1715-95) vissuto a Napoli, autore dell'*Orfeo* e di altri melodrammi, scrisse una lunga *Lettera* su le quattro prime tragedie dell'Alfieri, la quale al tragico, che rispose lungamente, parve «giudiziosa, erudita, ragionata e cortese». — Giovan Francesco Galeani Napione di Cocconato, n. a Torino (1745-1830), si oppose alle opinioni espresse dal Cesarotti nel *Saggio su la filosofia delle lingue* con il libro *Dell'uso e de' pregi della lingua italiana* (Torino, 1791). Scrisse anche vite ed elogi (del Botero, del Palladio, del Muratori, del Bettinelli), un'opera su i *Monumenti dell'antica architettura* ecc. — Clementino Vannetti di Roveredo (1751-95) scrisse dialoghi, tra cui gli *Studi* e il *Don Arroto*, ne'quali, dice il Cesari, «sostenne la propria causa sostenendo quella delle umane lettere, contro coloro, che le dicono inutili», *Cose Pliniane, Osservazioni* e altri componimenti sopra Orazio, trattati morali (*La Moglie, L'Educazione*) e critici (*Ragionamento* sopra la lingua Toscana, *Trattato sopra lo stil giocchevole*) ecc. — il *Liber memorialis de Calcostro quum esset Roboreti* contro il Cagliostro, e altre cose in latino; pubblicò le poesie di G. Tartarotti. — Teodoro Villa (1723-91) di Milano, professore di lettere greche e latine a Padova, lasciò *Lezioni di eloquenza* lodate dal Parini. — Girolamo Tartarotti di Roveredo (1706-61) autore di poesie, del *Congresso notturno delle Lamie*, in cui combatté la credenza nelle streghe, di dissertazioni *Sull'origine della chiesa faentina e di Aquileia*, su gli scrittori lodati da Andrea Dandolo ecc., delle *Memorie antiche di Roveredo e dei luoghi circonvicini*, cominciò, ma non compì, un'opera su l'*Arte critica*. — Francesco Maria Zanotti, bolognese (1692-1777), professore di filosofia nell'Università, segretario dell'accademia delle scienze — di cui redasse i commentari — scrisse cinque ragionamenti su l'*Arte poetica* (*Della poesia in generale, Della Tragedia, Della Commedia, Dell'Epopeia, Della Poesia lirica*) per «comando» della marchesa Maria Dolfi Ratta, e *Orazioni su l'arte del disegno*.

Salvatore Corticelli di Piacenza (1690-1758) compilò *Regole ed Osservazioni della lingua toscana* e una *grammatica*, che per molto tempo furono assai stimate, e *Cento discorsi sulla Toscana eloquenza*.

V. Algarotti, *Opere scelte*; Milano, Soc tip. dei Class. ital., 1823. — Id. *Opere critiche scelte* (negli *Scrittori critici e filologici*); Milano, Bettoni, 1836, — *Opere* di G. Gozzi; Milano, Bettoni, 1832, — Id. *Favole novelle e lettere, e Ragionamenti e dialoghi di morale e di critica letteraria e Sermoni* a cura di G. Mestica; Firenze, Barbèra. — Tommaseo, *G. Gozzi, Venezia e l'Italia de' suoi tempi* nella *St. Civile* cit., — Baretti, *La Frusta letteraria* (negli *Scrittori crit.* cit.); Milano, Bettoni, — Id. *Scritti scelti inediti o rari* (a cura di Pietro Custodi; Milano, Bianchi, 1822-23, — Id. *Opere*; Milano, Soc. tip. de' Classici, 1839, — Id. *Scritti scelti* (a cura di M. Menghini); Firenze, Sansoni, 1897, — Morandi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, con un'appendice alla *Frusta letteraria* e xliv lettere del Baretti inedite o sparse; Città di Castello, Lapi, — Menghini, *Lettere inedite di G. B.*; Roma, 1895, — Piccioni, *Studi e ricerche intorno a G. B.*; Livorno, Giusti, — Trabalza, *St. della Grammatica italiana*; Milano, Hoepli.

Novelle e romanzi. — Oltre il Gozzi, il Manfredi ecc., di cui si è parlato innanzi, scrissero novelle molti altri. De' romanzi, non si ricordano se non quelli di Alessandro Verri milanese (1741-1816), specialmente *Le notti romane*, in forma di visioni, che furon molto lette ed anche imitate.

Francesco Albergati Capacelli (v. p. 298) e Gian Francesco Atanesi pubblicarono insieme, il primo 12, l'altro 13 novelle «in lingua non iscrupolosa e non barbara, ma disinvolta ed agevole» (Venezia, Storti, 1779). — Francesco Argelati bolognese scrisse il *Decamerone cognominato Filarete* (1750), che doveva contenere 100, ma, nelle edizioni conosciute, contiene solo 94 novelle divise in 10 giornate, tolte di qua e di là per buona parte. — Alessandro Maria Bandiera (cfr. p. 202), nel *Gerotricamerone*, ov-

vero *Tre Sacre Giornate*, introdusse « dieci virtuosi e costumati giovani a recitare in volta ciascuno, per modo di spiritual conferenza, alcuna narrazione sacra » (Venezia, 1745). — GIAMBATTISTA MONTI scrisse la *Galleria di Pitture tra Quadri e Sottoquadri*: « ne' Quadri sono espresse storie, ne' Sottoquadri favole o siano novellette con le loro riflessioni », cento in tutto, parte inventate, parte tratte « da varie opere storiche e di diversi libri favolosi » (Venezia, 1755-57) — L'ab. GIROLAMO PADOVANI, 2 volumi di *Racconti morali per la gioventù* (Brescia, 1792). — NICCOLA MARIA SALERNO, salernitano, 60 novelle, divise in 10 giornate, che furono pubblicate da Niccolò Giliberti (Napoli, 1760) — FRANCESCO SOAVE di Lugano (1743-1806), somasco, professore di lettere a Parma, di filosofia a Milano e poi all'Università di Pavia, autore di un gran numere di opere scolastiche, traduttore delle *Notti* del Young, degl'*Idilli* del Gessner, della *Rettorica* del Blair, della *Bucolica* e delle *Georgiche* di Virgilio, *Novelle morali* (1782) molte volte ristampate. — Ignoto è l'autore o piuttosto il compilatore del *Civil Passatempo*, ossia tre volumi di *Racconti fatti in villa nelle ore di divertimento, da persone in lieta socievole compagnia radunate* (Bologna, 1751-58): tra le altre, c'è la narrazione degli *Amori di Sigismondo conte d'Arco con la principessa Claudia Felice d'Inspruck*, che fu attribuita a L. Magalotti (v. p. 38). Il *Pentamerone delle Metamorfosi d'Ovidio fedelmente e cautamente volgarizzate e ridotte a novelle da un prosatore toscano* (Siena, 1777) è lavoro di FRANCESCO RAMIREZ napoletano. — A cura di Girolamo Zanetto veneziano furono raccolte 168 novelle sotto il titolo di *Novelliero italiano* (Venezia, Pasquali, 1754, IV vol.). — Carlo Bettoni offrì un premio di 100 zecchini al migliore scrittore di novelle adatte alla istruzione della più tenera gioventù: meritarono il premio, metà per uno, il Soave e il Padovani. Dopo, il Bettoni promise 100 zecchini all'autore di 25 novelle giudicate degne di premio dalla Società patriottica di Milano; ma sole 10 meritarono premio, 4 di ANNIBALE PAREA milanese e 6 di LUIGI BRAMIERI piacentino (stampate a Milano, 1795, col titolo di *Novelle morali ad istruzione de' giovanetti*). — ANTON MARIA BORROMEO fu il primo a compilare un catalogo di novellieri italiani nelle *Notizie de' Novellieri italiani* da lui posseduti (Bassano, 1791), con parecchie novelle non mai stampate dell'Alamanni, del Sermini, del Fortini ecc.

ALESSANDRO VERRI n. il 9 novembre 1741 a Milano. Fu avvocato: andò a Parigi e a Londra, poi si fermò a Roma, dove m. il 23 settembre 1816. Collaborò al *Caffè* (v. p. 194), scrisse due tragedie (*Pantea*, *La Congiura di Milano*), e romanzi, *Saffo*, *Le notti romane* (in tre delle quali – 1792 – riferisce i discorsi di ombre d'antichi romani uditi *alla tomba degli Scipioni*; in tre altre, quelli uditi visitando con esse le *ruine* della magnificenza antica), *La vita di Erostrato*.

Dalle *Notti romane*

(*Notte I, Colloquio II*). Mentre, in questa guisa, Tullio mi trattenea con benigna favella, risonarono quegli antri di varie sommesse voci in ogni parte, e quindi, e dalla terra e da' tortuosi sentieri e dalle tombe, uscivano di nuovo spettri, visibili a certo ingenito loro splendore come di lucciola palpitante. Aveano l'aspetto in gran parte conforme a quelli già appariti, ed in parte erano diversi. Imperocché alcuni erano vestiti di toga prolissa, altri di saio succinto, altri armati, altri coperti di stola matronale, per modo ch'io non dubitai che quelle non fossero le più illustri larve de' Romani. Quanto erano maravigliosi i vostri volti, e quanta la dignità delle persone! All'apparire di quelle, io, quantunque pieno d'insaziabile desiderio di contemplarle, pure, commosso dalla maestà loro, alquanto ritraendomi, dissi a Tullio: — Reggi la mia costanza, perocchè l'umano petto non resiste mai all'inopinato portento. Quegli, a me stendendo la mano protettrice, — Rimani, disse, e poi benigno mi guardò. Si rivolse quindi alle concorrenti larve, e, con mansueta e nobile autorità, chiese con la destra silenzio. Rimasero immantinente, le ombre, tacite, con docilità maravigliosa, affollate intorno a Tullio, ed io presso lui stetti con alito sospeso. Gli spettri si guardavano scambievolmente con ansietà, e Tullio, quant'altri mai, contemplava la moltitudine. Quand'ecco, egli sclamò quasi gemendo: — O mirabile fra noi, e meritamente nominato l'ultimo de' Romani, non sei tu Marco Bruto? Quegli, stendendo le braccia, rispose: — Son quegli, ancora pronto ad uccidere tiranni. Quindi le ombre amiche si mescolarono in vani abbracciamenti, procu-

rando di soddisfare con le umane consuetudini l'antica benevolenza loro. Mentre quelle però godeano un tal dolce riconoscimento, uscì fuori della turba con impeto una larva sdegnata, la quale, avvicinandosi a quella coppia, fremendo proruppe: — Di che andate voi così lieti, quando, insieme con Cesare, cadde la patria, alla quale fu tolto un benigno moderatore delle discordie sue? Bruto rivolse i guardi a quell'ombra, e disse cruccioso: — O vile Antonio, ancora sono le tue parole convenienti a' tuoi depravati costumi! Ma poiché in vita fosti così schernitore di ogni virtù, lascia che ora almeno, senza la molestia delle tue derisioni, possiamo confortarci, anime da' secoli separate e dalla benevolenza unite perpetuamente. Ancora Bruto così dicea, quando un'altra larva, pur con impeto, si mosse, quasi accorrendo a gravissima contesa. La moltitudine lasciava ch'ella s'inoltrasse, come cede il volgo apparendo nobile persona. I due spettri, i quali aveano incominciato a garrire, tacquero, e guardavano a quella. Ella intanto veniva tacendo, e fisava in loro le torve pupille. Era quel silenzio come la calma, che minacciosa precede i turbini devastatori. Quindi ella esclamò: — Perfido Bruto, con quali voci di tripudio malvagio vai turbando questi silenzi di morte? Benchè il torrente de' secoli debba avere omai sommersa la memoria del tuo misfatto e della mia compassionevole morte, in te arde perpetua l'ira come or fossero le funeste Idi di marzo! Dunque il sangue mio, dalle tante ed ampie ferite sgorgato, non saziò quella sete, che ne avesti? E pure anco gli odi ostinati sogliono temperarsi non solo con la morte della abborrita persona, ma spegnersi del tutto per la pietà del fato comune. Così dicendo, fisava in Bruto le sdegnose pupille. Tacea questi, e il suo silenzio manifestava ch'era l'intelletto immerso in alti pensieri. Perocchè intrepido e severo, ma senza ira e derisione, con magnanimità di stoica disciplina, si mostrava ancora invitto dalla fortuna. Antonio allora si avvicinò con benigni atti a quell'ombra irata, la quale si calmò, e dava segni di riconoscere in lui una benevolenza antica. Io ben conobbi che il nuovo spettro era il Dittator Cesare, tanto dal suo ragionamento, quanto dalle sembianze sue a noi serbate in monete e simulacri diversi. Stava io pertanto bramoso ascoltatore di così eccelsa contesa, quando Tullio, interponendosi fra Bruto e il Dittatore, con discreta voce, — Placati, disse a questo, o grand'anima, perchè Bruto non odiò te, ma la tirannide tua. In vita fosti ammiratore della virtù anche de' tuoi nemici, e quella mirasti con lieta fronte e lodasti con benigne parole anche fra gli atroci odi civili. Ben sai quanto rigore stoico fu ne' di lui costumi, quanta integrità nella vita, quanta innocenza ne' desidèri: e però in lui mosse il braccio feritore, se non soffrì ch'io dica la virtù sincera, tollerar devi ch'io affermi una illustre immagine di lei. Il Dittatore, già placato, ascoltava quelle esortazioni, e lieto rispose: — E che non può la tua favella trionfante, dalla quale io già fui vinto maravigliosamente nell'accusa di Ligario?[1] Mi caddero dalle mani gli scritti, nei quali erano prove manifeste del suo delitto, e lo assolsi, non persuaso, ma commosso. — Fu questo, aggiunse Tullio, ben più l'effetto di tua natural clemenza, che della facondia mia. E Cesare prontamente rispose: — Fu effetto d'entrambe, se vuoi conciliare con equità le nostre opinioni, e d'entrambe raccogliemmo di poi non degno frutto; io vidi fra gli uccìditori miei quel Ligario stesso. Or pensa qual uomo tu salvasti con la lingua, e quale io con la clemenza.

V. Passano, *I Novell. ital. in prosa* ecc. e Papanti, *Catal. de' novell.* ecc. citati, — Verri, *Le Notti romane*; Milano, Silvestri — Marchesi, *Romanzieri e romanzi ital. del Settecento*; Bergamo, Ist. d'Arti grafiche.

Traduttori. — Molte traduzioni di scrittori stranieri sono state indicate; nessuna suscitò ammirazione ed esercitò azione al pari di quella de' pretesi poemi di Ossian fatta da Melchiorre Cesarotti padovano (1735-1808). Contribuirono a diffondere la conoscenza delle letterature straniere in Italia, la quale ad alcuni scrittori giovò, allargando gli orizzonti dell'arte e della cultura in genere, offrendo nuovi argomenti, nuove forme, nuovi

[1] Uno de' complici di Bruto nella congiura contro G. Cesare. Per intercessione di Cicerone, il quale pronunziò una bella orazione (*Pro Ligario*), era stato altra volta perdonato da Cesare.

modelli: nocque ad altri, che non valsero ad assimilarsi il nuovo senza rinunziare all'*italianità*.

A' traduttori di opere straniere già ricordati (Rolli, Paradisi, Bertòla, Albergati, Baretti, Mazza, Gozzi, Conti, Cesarotti ecc.) si devono aggiungere parecchi. GIOVANNI COSTA tradusse il *Saggio su l' Uomo* del Pope e liriche del Thomson — ANGIOLO DALMISTRO discepolo di G. Gozzi, delle opere del quale curò la ristampa, il *Bardo* del Gray, che inserì in una *Raccolta di versioni dall'inglese* di vari. — GIUSEPPE TORELLI veronese (1721-81) geometra e grecista, la *Elegia scritta in un cimitero di campagna* di T. Gray, recata in italiano anche da altri — GIUSTINA RENIER MICHIEL veneziana (1755-1832), autrice d'un libro «mezzo storico e mezzo descrittivo» su l'*Origine delle feste veneziane*, l'*Otello*, il *Macbeth* (1798) e il *Coriolano* dello Shakespeare — GIACOMO ZIGNO padovano i primi 10 canti del *Messia* del Klopstok (1782; ne aveva pubblicato un saggio nel 1771).

CORNELIO BENTIVOGLIO, n. il 27 marzo 1668 a Ferrara, nunzio pontificio in Francia, cardinale legato in Romania, ministro di Spagna presso il papa, m. il 30 dicembre 1732, tradusse in versi sciolti la *Tebaide* di Stazio (fece pubblicare la traduzione con lo pseudonimo di *Selvaggio Porpora*) — PROSPERO MANARA di Borgo Taro (1714-1800), che fu ministro a Parma, celebrato una volta per un sonetto su le *Campane suonanti a morto*, la *Bucolica* e le *Georgiche* di Virgilio — GIROLAMO POMPEI veronese (1731-88), autore di tragedie e di liriche, le *Vite* di Plutarco, le *Eroidi* di Ovidio e altre cose dal greco e dal latino — FRANCESCO VERRINI di Menaggio, somasco, m. a Milano nel 1820, le *Odi* di Orazio, ecc.

MELCHIORRE CESAROTTI n. a Padova il 15 maggio 1730. Giovine ancora, fu incaricato d'insegnare rettorica nel seminario, dove aveva studiato. Stando poi a Venezia, precettore in casa Grimani, con l'aiuto dell'inglese Carlo Sackville, che gliel'aveva fatta conoscere, tradusse in sonanti versi sciolti quella parte de' cosí detti *poemi*, attribuiti a un poeta gaelico, Ossian, che Giacomo Macpherson aveva sino allora pubblicata in prosa (1763): tradusse poi le altre opere attribuite ad Ossian dal Macpherson (1772). Insegnò lettere greche ed ebraiche a Padova (1767) con l'obbligo «di trasportare in lingua italiana dall'ebraica le opere di qualche scrittore o poeta od istorico de' piú rinomati *principiando da Plutarco*, e specialmente di quelli de' quali mancassero le traduzioni». Perciò tradusse Demostene e altri oratori. Segretario dell'Accademia di scienze, lettere ed arti, fondata dal governo veneto a Padova, scrisse relazioni ed elogi degli accademici. Aggregato all'Arcadia col nome di *Meronte Larisseo*, le mandò, col suo ritratto, un *Saggio sulla filosofia del gusto*: piú tardi scrisse il *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, e tradusse l'*Iliade*, letteralmente in prosa e in verso sciolto. Nel 1795, fece ristampare la traduzione poetica, ordinata e acconciata a modo suo, col titolo di *Morte di Ettore*. Nel 1797, Napoleone gli assegnò la pensione di 3000 lire, il governo provvisorio lo nominò professore soprannumerario e lo aggregò al collegio dei legisti. «Eletto *aggiunto libero* nel comitato della pubblica istruzione, dové — dice il Mazzoni — cedere alle insistenti preghiere dei colleghi e scrivere un libretto, che chiarisse al popolo che mai fosse democrazia, e quali gl'intenti e i modi del nuovo reggimento»: a quel libretto (*Istruzioni d'un cittadino di Padova a' suoi fratelli meno istrutti*) fece seguire *Il Patriottismo illuminato* (1797). Succeduto al dominio francese l'austriaco, dovette scrivere una cantata per il natalizio

di Francesco II. Quando la Venezia fu annessa al regno italico, riebbe la pensione con gli arretrati. Da Napoleone, che adulò servilmente nella *Pronea* (Provvidenza), componimento in verso sciolto, fu nominato cavaliere, poi commendatore della corona di ferro, ed ebbe una pensione. M. a Selvaggiano il 4 novembre 1808. Oltre le opere indicate, scrisse tanto in verso e in prosa, da empire quaranta volumi (I-IX stampati a Pisa, tip. della Soc. Letteraria; X-XXXVII a Firenze, Molini e Landi; XXXVIII-XL a Pisa, Capurro, dal 1800 al 1813) — tra l'altro, un *Corso di letteratura greca*, *Digressione sopra i Prolegomeni* (ad Omero) di F. A. Wolf, *Callista e Filetore* novella, *Telegono* storia mitologica ecc. Tradusse il *Prometeo* di Eschilo, alcune tragedie del Voltaire, l'*Elegia composta in un cimitero di campagna* di T. Gray ecc.

Dal *Fingal*

(I, v. 275) Con quel rumor, con quel furor, che
torrente rapidissimo dal cupo [sbocca
precipizio di Cromla, e 'l tuon frattanto
mugge su i fianchi, e, sulla cima, annotta;
così vasti, terribili, feroci
balzano tutti impetuosamente
d' Inisfela i guerrier. Precede il duce,
siccome immensa d' ocean balena,
che, gran parte del mar, dietro si tragge.
Lungo la spiaggia ei va rotando, e, a rivi,
sgorga valor. L' alto torrente udiro
i figli di Loclin: Svaran percosse
lo scudo, e a sé chiamò d'Arno la prole.
Dimmi, che è quel mormorio dal monte,
che par d' un sciame di notturni insetti?
Scendono i figli d' Inisfela, o 'l vento
freme lungi nel bosco? In cotal suono
romoreggia Gormal, prima che s' alzi,
de' flutti suoi, la biancheggiante cima.
Poggia sul colle, o figlio d'Arno, e guata
l' oscura faccia della piaggia. Andonne,
ma tosto ritornò: tremante, ansante,
sbarra gli occhi atterriti, e il cor nel petto
sentesi palpitar; son le sue nari
rosse, lente, confuse. Alzati, o figlio
dell'ocean, veggo il torrente oscuro
della battaglia, l'affollata possa
della stirpe d'Erina: il carro, il carro
della guerra ne vien, fiamma di morte,
il carro rapidissimo sonante
di Cucullin figlio di Semo. Addietro
curvasi in arco, come onda allo scoglio,
come, al colle, aurea nebbia; i fianchi suoi
son, di commesse colorate pietre,
variati e distinti, e brillan come
mar, che, di notte, ad una barca intorno,
de' remi all'agitar, lustra e s'ingemma.
Forbito tasso è il suo timone, e 'l seggio
di liscio e lucid'osso: e quinci e quindi
aspro è di lance, e la più bassa parte
è predella d'eroi; dal destro lato
scorgesi il generoso, il ben-crinito,
di largo petto, di cervice altera,
alto-sbuffante, nitritor destriero:
l'unghia sfavilla, ed i suoi sparsi crini
sembran quella, colà, striscia fumosa.
Sifadda ha nome, Duronallo è l'altro,
che, al manco lato del terribil carro,
stassi, di sottil crin, di robusta unghia,
nelle tempeste dell'acciar bollente,
veloce corridor, figlio del colle.
Mille strisce di cuoio il carro in alto
legano; aspri d'acciar bruniti freni
nuotano luminosi in biancheggiante
corona ampia di spume, e gemmi-sparse
lisce sottili redini scorrendo
libere van su' maestosi colli
de' superbi destrieri: essi la pioggia
libano velocissimi, qual nebbia
le acquose valli, e van ferocemente
con la foga de' cervi, e con la possa
d'aquila infaticabile, che piomba
sulla sua preda, e col fragor del verno,
là, per le terga di Gormal, nevose.
Sul carro assiso, alto grandeggia il duce,
il tempestoso figlio della spada,
il forte Cucullin, prole di Semo
re delle conche: le sue fresche guance
lustrano a paro del mio tasso: e 'l guardo
de' cerulei suoi lumi ampio si volve
sottesso all'arco delle ciglia oscuro.
Volagli fuor, come vibrante fiamma,
del capo il crin, mentr'ei spingesi innanzi
crollando l'asta minacciosa: fuggi,
o re dell'Ocean, fuggi, ei s'avanza
come tempesta. — E quando mai, rispose,
mi vedesti a fuggir? Quando ho fuggito,
figlio di codardia? Che? Di Gormallo,
le tempeste affrontai, quando, dei flutti,
torreggiava la spuma; affrontai fermo
le tempeste del cielo, ed or vilmente
fuggirò da un guerrier? Foss'ei Fingallo,
non mi si abbuieria l'alma di tema.
Alzatevi, versatemivi intorno,
forti miei mille, in vorticosi giri,
qual torrente profondo; il brando vostro

segua il sentier del luminoso acciaro
del vostro duce, e, dei nemici all'urto,
siate quai rupi del terren natio,
che baldanzosamente, alle tempeste,
godon di farsi incontro, e stendon tutti,
al vento irato, i tenebrosi boschi.

V. *Poesie di Ossian* tradotte da M. Cesarotti; Milano, Soc. Tip. de' Classici, 1826, — Mazzoni, *Idee politiche di M. C.* nella *Nuova Rivista Internazionale* II, 4, — Id. Prefazione alla *Prose edite ed inedite* di M. C.; Bologna, Zanichelli, — Id. *Il Saggio sulla Filosofia delle lingue di M. C.*, studio; Firenze, Tip. del Vocab., — Renier, *Giustina Renier Michiel*; Genova, Tip. del R. Ist. Sordo-Muti, — Zanella, *Paralleli letterari*; Verona, Münster, — Zumbini, *La prima traduzione italiana del Messia* negli studi *Sulle poesie di V. Monti*; Firenze, Le Monnier, — Thiemann, *Deutsche Kultur und Litter. des 18 Jahr. im Tichte der zeitgenössischen ital. Kritik*; Oppeln.

Notizie complementari. — Oltre il Goldoni e C. Gozzi, moltissimi usarono i vari dialetti italiani nel secolo XVIII. Giovanni Meli palermitano (1740-1815), « trasportando la vecchia letteratura nel suo dialetto, vi spirò la freschezza della gioventú, ne fece il mondo della verità e del sentimento ».

Ne' primi anni del secolo, cominciò a Napoli l'opera *buffa*, che poi ebbe grandissima voga. Il libretto del *Socrate immaginario*, ideato dal Galiani, verseggiato da Giambattista Lorenzi napoletano (1719?-1805) è tenuto il capolavoro del genere.

Negli ultimi anni, gli avvenimenti politici ispirarono moltissimi componimenti, popolari o semi-popolari. Tra quelli scritti in dialetto va ricordato il *Te Deum de' Calabresi* di G. L. Carbone di Bella (1743-1813).

In dialetto milanese, scrissero DOMENICO BALESTRIERI molte rime, p. e. quelle per la morte del suo gatto (v. p. 293) pubblicate con parecchie di altri, *La Brandana ossia la Badia di Meneghitt*, serie di componimenti in cui rintuzzò le accuse del padre Branda al dialetto milanese (cfr. p. 300), un travestimento della *Gerusalemme Liberata* (1772) ecc. — CARLO ANTONIO TANZI (1710-62), del quale dettò l'elogio il Parini, poesie, riunite con altre sue toscane nel 1766 — Il P. ALESSANDRO GARIONI una parafrasi della *Batracomiomachia* (1793) ecc. Tra i componimenti d'occasione, si possono ricordare i versi di GIROLAMO COSTA per l'innalzamento dell'albero della libertà, per la festa della resa di Mantova, per la festa della federaziono della repubblica cisalpina; — *Menighin sott ai Franzes* (1797), *Ultem avis che da el Bosin a chi va vestii da Giacobin*, *El diavol coi pee dedree ch'aa faa in Milan in di trii ann i Republican* ecc.

In Piemonte, FRANCESCO ANTONIO TARIZZI prete torinese scrisse *L'Arpa discordata*, narrazione in versi dell'assedio di Torino (170[illegible]-6) e, anche in versi, la *Relazione dell'assedio della città di Alessandria* (1745-46). Usarono il dialetto in non pochi componimenti SILVIO BALBIS di Cariglio, che fiorì in Saluzzo su lo scorcio del secolo, il padre IGNAZIO ISLER, che pubblicò una raccolta nel 1799, AGOSTINO BOSCO da Poirino (1801), EDOARDO CALVO medico (m. 1804) autore di *Favole morali*, delle *Follie religiose* poemetto in ottave, di odi ecc., CARLO CASALIS ed altri. Versi in dialetto si trovano nella *Micceide, raccolta di poesie piacevoli di vari autori piemontesi in morte di Miccia gatta di un pittore di Mondovì* (Mondovì, 1718), nella *Nuova Micceide* (ivi 1790), nelle *Poesie piemontesi* raccolte dal medico Maurizio Pipino (Torino, 1783).

Nel bolognese, le sorelle MADDALENA e TERESA MANFREDI voltarono riassumendolo *Lu Cunto delli Cunti* (v. p. 158) col titolo *La Ciaqlira dla Banzola* (1742): ad esse si attribuisce anche la *Canzon per brusar la Vecia a mezza Quarésima*, popolarissima. — Ebbe molta voga un poemetto bernesco in ottave, di ignoto autore, intitolato, *Véta dla Zé Sambuga nata in t'al cnuin de Diol, cun la nascita, veta, suzzes e disgrazi d'Zè Rudella so fiola* (1743) ecc.

Girolamo Baruffaldi (v. p. 311) con il pseudonimo di *Ubàldo Magri Farolfi*, scrisse *La lum dal manegh*, dialoghi familiari in dialetto ferrarese.

La reazione anti-repubblicana, che, nel 1799, al grido di *Viva Maria*, « si propagò da un paese all'altro della Toscana », fu raccontata ne' *Pesti riconquistati*, poema eroicomico di 14 canti in ottava rima, quasi tutto inedito, di Agostino Fantastici architetto senese, — nell'*Egira Toscana, ossia la Cremania*, poemetto bernesco in sestine e nella *Pulcella di Montevarchi* (Alessandra Mari, l'*eroina* del *Viva Maria*) poema perduto di Domenico Batacchi. Quest'ultimo, pisano, doganiere, m. verso il 1800, scrisse anche novelle in versi.

Giovanni D'Antonio detto Il *Partenopeo* (m. 1720?) compose in dialetto napoletano 4 poemetti, ognuno di 5 canti, di cui è protagonista uno spadaccino (*Mandracchio nnamorato, asiliato, repatriato, alletterato*), la *Scola Cavaiola* e la *Scola Curialesca*, farse, lo *Sciatamone Mpetrato*, racconto in prosa. — Niccola Capasso di Grumo (1671-1745) professore di diritto nell'Università di Napoli, tradusse in dialetto alcuni libri dell'*Iliade*, compose sonetti giocosi e satirici, de' quali una lunga serie contro i petrarchisti ecc. — Nunziante Pagano di Napoli (n. 1683) scrisse *Le Bbinte rotola de lo Valanzone*, poema, trattando in 20 canti delle 20 regole dell'*Accademia della Stadera*, la *Mortella d'Orzolone*, poema di 15 canti, *La Fenizia, chelleta traggecomeca* ecc. e tradusse *La Batracomiomachia*. — Biagio Valentino di Napoli scrisse *La Fuorfece ovvero l'hommo pratteco* (il I *taglio* in versi sdruccioli, il II di 10 canti in ottave) e altre cose.

La prima opera *buffa*, ovvero commedia per musica « tutta in lingua napoletana » di cui si abbiano notizie, è il *Patrò Calienno* di Agasippo Mercotellis, rappresentato al teatro de' Fiorentini di Napoli nell'ottobre del 1709. Tra il 1710 e il 1720, oltre il Mercotellis, scrissero commedie per musica Niccolò Gianni, Francesco Antonio Tullio, Aniello Piscopo ecc. Seguì un periodo di imitazione metastasiana, durante il quale scrissero libretti Bernardo Saddumene, Carlo de Palma, Francesco Oliva (autore d'un poema, *Napole accojetato*, su i fatti del 1647-48, e d'una traduzione in dialetto dell'*Aminta*), Tommaso Mariani. Più tardi scrissero Gennaro Antonio Federico, Pietro Trinchera che, secondo il Napoli-Signorelli, « valea nel copiare gli avvenimenti veri, e scarseggiava d'immaginazione, non di ardire, per satireggiare senza ribrezzo » — Antonio Palomba, Francesco Cerlone fecondissimo, che « perfezionò il tipo di *Pulcinella* e creò quello di *Don Fastidio* », G. B. Lorenzi superiore a tutti. Tra coloro, che musicarono opere buffe, si segnalarono il Pergolesi, il Paisiello, il Cimarosa. — Scherillo, *Storia Lett. dell'Opera buffa napolitana*.

Giambattista Lorenzi napoletano (1719?-1805) scrisse commedie per musica (*Fra' due litiganti il terzo gode*, ovvero *Gli amanti comici, Il furbo malaccorto, L'Idolo cinese, La luna abitata, La finta maga per vendetta, Il duello, La pazza giudiziosa, La Fuga, La pietra simpatica* ecc.). Oggi è ricordato principalmente perché verseggiò il *Socrate immaginario*, di cui ideò la tela, se pure non scrisse qualche tratto, l'abate Galiani (v. p. 193). Il *Socrate* — del quale è protagonista *Don Tammaro Promontorio* (l'avv. Saverio Mattei), uomo « semplice », novello Don Chisciotte, che, « dalla cognizione confusa e volgare delle vite de' filosofi antichi ha stravolto il cervello sino a credere di poter ristorare l'antica filosofia », di essere un secondo Socrate — musicato da Giovanni Paisiello, fu rappresentato nel 1775.

Dal *Socrate immaginario*

Atto I. Sc. V. Don Tammaro, Calandrino e poi Mastro Antonio e Cilla.

Cal. Allegrezza, allegrezza:
è arrivato Platone colla figlia.
Tam. Oh mio Platone! oh lubrica fontana,
dove bevono i dotti. (*abbracciandolo*)
Ant. Anzi zampillo delli tuoi condotti.
A te, mia figlia Aspasia,
vasa la mano a Socrate.

CIL. Schitto la mano, nè? - ANT. E che? Borrisse
vasarle pure . . . mo te lo deceva.
CIL. E che saccio, gnupà': co gnorazia,
nuje nce vasammo 'n faccia.
ANT. Ma l'ommo, nenna mia,
non se vasa, ch' è cacca. - CIL. Porcaria!
CAL. (Bella semplicità, che m' innamori!)
TAM. (Quella innocenza mi rapisce!) - ANT. Socrate,
venimmo al nostro quatenos.
Sappi, ch' io sono stato
a conzurtà l' Oracolo
nella Grotta Minarda,
pe' sapere chi fosse
il maggior sapio de la Magnagrecia:
e cierti pecorare,
che mm' hanno ditto ch' erano
li saciardote de lo Nummo Apollo,
dapo' che mm' hanno 'n cuollo
attizzato li cane, e consegnate
cierte poche vrecciate a li filiette,
da parte del gran Deo, lo capo buttaro,
o sia lo capo saciardoto lloro,
l'oracolo mm' ha ditto,
e ccà, co 'no cravone, mme l'ha scritto. (*mostra una carta sucida*)
TAM. Che cartaccia bisunta! - ANT. Te lo credo;
si nce teneva dinto arravogliate,
lo saciardoto, quattro mozzarelle!
TAM. Via, leggi. Questo oracolo
d'intendere mi preme.
ANT. E sa che mmano ch' è? Leggimmo 'nsieme.
TAM. e ANT. (*a due*) Sa che sa, se sa, chi sa; (*leggono*)
che, se sa, non sa se sa:
chi sol sa che nulla sa
ne sa più di chi ne sa.
TAM. Cattera! in questo oracolo,
io ci trovo espressate
la battaglia de' cani e le sassate!
ANT. Fegúrate che mm' hanno
acconciato li rine pe lle feste. (*restano riflettendo la carta*)
CAL. Dunque tu mi vuoi bene? - CIL. E de che muodo!
Io volea tanto bene a no moscillo,
e ghiusto vuje v'assemigliate a chillo.
Vedite mo'? - CAL. Obbligazion, che devo
alla signora madre. Il complimento
è stato assai grazioso.
TAM. V' è in questa carta un gran misterio ascoso.
Qui ci vuol riflessione. Orsú, mio Plato,
qui resta meco: ho da parlarti. Simia,
conduci Aspasia al suo quartino. - CAL. Andiamo.
CIL. Jammo. Si masto Socreta,
si no ve fosse scòmmeto,
v'avarria da cercare no favore.
TAM. Chiedi, mia bella Aspasia.
CIL. Vorria fa no mammuòcciòlo de pezze.
TAM. Sí, eh? - CIL. E nce vorria
na pettolella de cammisa vecchia.
Non sapite? . . . Pazzèo. . .
TAM. L'averai, l'averai . . . - CIL. Uh, bene mio!
Serva vosta. Gnupa', da me vuo' niente?
ANT. Chiú capo, figlia mia. - CAL. Quanto è innocente!
(*parte Calandrino con Cilla*).

Scena VI. Don TAMMARO e Mastro ANTONIO.

TAM. Siedi, Platone, e allunga
le orecchie al mio parlar. - ANT. Deponi pure.
TAM. Dimmi: chi sono i cittadini? - ANT. Puorce.
TAM. Io non parlo di quelli di Sorrento:
degli uomini, ti parlo.
ANT. Scusami, io non capii le tue favelle.
TAM. La patria come vive? - ANT. Co le zelle.
TAM. Non dico questo, diavolo!
ANT. Ma oggi, per lo più, nella mia patria,
così si scampolea, facenno macchie!
TAM. Non dico questo! - ANT. Ma si tu mm'mbruoglie
co st'argomiente tuoje,
parlame, senz'addimmannarme niente.
TAM. Sempre domanda, Socrate sapiente.
Ma parlerò più trito. I cittadini
son figli della patria; e questa vive
ne' figli delli figli,
nati dai figli delli figli suoi.
Io sono cittadino,
ergo, devo alla patria i figli miei,
io, per lei, vivo: e, per me, viva lei.
ANT. Viva, Socrate, viva! Io non capisco
quel, che dici: ma so che dici bene.
TAM. Non sei solo a saperlo. Or di': tua figlia
com' è inclinata al mascolino genere?
ANT. Se nce fa tanto d'uòcchie!
TAM. Bene: la sposerò. Colla mia patria,
esser non voglio un cittadino ingrato.
ANT. Ma tu non haje moglierera?
TAM. Socrate n'avea due. - ANT. E quann'è chesto,
salute e lardo viecchio. - TAM. Io vado adesso
dalla mia moglie massima,
acciò si abbracci la mia moglie minima.
Tu qui mi aspetta. - ANT. Va colanno buono.
TAM. Oh Socrate felice!
non altro alfin ti manca,
che, da Xantippe, un orinale in testa. (*parte*)
ANT. Non dubità, che l'occasione è chesta!

GIOVANNI MELI palermitano (1740-1815), medico nel paesello di Cinisi per 5 anni, poi professore di chimica nell'Università di Palermo, compose in dialetto la *Bucolica* (idilli ed egloghe in varii metri), odi, canzoni, sonetti, epigrammi, favole, *La fata galanti* poema di 8 canti, *L'Origine di lu munnu* poemetto, entrambi berneschi, il *Don Chisciotte e Sanciu Panza* poema eroi-comico di 12 canti, in ottava rima ecc. — in prosa italiana *Riflessioni sul meccanismo della Natura rapporto alla conservazione e riparazione degli individui.*

Dalla *Bucolica* (VIII, *Invernu*)

Lettu già lu prucessu, e proferuta,
fra lu cumuni applusu e la gioia,
la fatali sintenza; attapanciatu,
strascinatu, attaccatu, stramazzatu,
fu lu porcu a l'istanti; un gran cuteddù,
sprofunnannusi dintra di la gula,
cci ricerca lu cori e ci disciogghi
lu gruppu di la vita: orrenni grida,
gemiti strepitusi aria ed oricchi
sfardanu, e a li vicini e a li luntani,

ed anchi fannu sentiri a li stiddi,
la grata nova di lu gran maceddu.
Saziu già di la stragi, lu cuteddu
apri, niscennu, spaziusa strata
a lu sangu ed all'anima purcina;
l'unu, cadennu dintra lu tineddu,
prumetti sangunazzi, e l'autra scappa
e si disperdi in aria 'ntra li venti;
o, com'è fama, passa ad abitari
dintra lu corpu di un riccuni avaru,
giacchi nun potti in terra ritruvari
cchiù vili e schifiusu munnizzaru.
A li strepiti, intantu, ed a li vuci,
e multu cchiù a lu ciauru di lu grassu,
l'abitanti di tutta dda cumarca
e chiddi, supra tutti, a cui lo sangu
rivugghi 'ntra li vini (o pri età virdi,
o pri focu d'amuri, chi li jeli
renni tepidi e grati), allegri tutti
concurrinu, giacchi costumi anticu
fu sempri, e comu sagru conservatu,
chi, quannu un porcu celebri si scanna,
si fa festa comuni a la capanna.
Veni, ammugghiata 'ntra 'na saja russa,
la biunna Clori, e, da li stritti pieghi,
l'occhiu azzurru traluci, com'un raggiu
di luna 'mmenzu a nuvula sfardata:
Melibeu l'accumpagna, e 'ntra la facci
si cci leggi la gioia, in parti figghia
di chidda, ch' a li cori di l'astanti,
Clori purtatu avia cu la sua vista.
Veni la vrunittedda inzuccarata
Ioli, chi, ad ogni passu, ad ogni gestu,
pinci 'na grazia nova; un virdi pannu
cci gira pri la testa, ed abbassannu
si unisci cu lu blù di la fodedda,
chi, spinta pri li fanghi e sustinuta
da lu vrazzu sinistru, si raccogghi
tutta ad un latu in morbidu volumi:
Dameta cc'è vicinu; lu so cori
penni da l'occhi d'idda e si nutrisci
di puri affetti, comu la gentili
irvuzza, nata supra di li rocchi,
chi s'apri a la rugiada matutina.
Veni, di l'occhiu niuru e brillanti,
Licori la grassotta: allegra, in facci,
cci ridi primavera; ad onta ancora
di l'invernu, chi regna 'ntra li campi,
pannu nun soffri la rusciana testa,
né saia, né autra impacciu: eccettu un raru
suttilissimu velu, ch'è cchiutostu
trastullu di lu ventu, chi riparu:
Tirsi cc'è appressu comu un agnidduzzu,
a cui la pasturedda ammustra e proi
tennira irvuzza, cota frisca frisca
cu li proprii soi manu gentili.
Filli ed Ergastu sutta un palandranu,
chi fa tettu e pinnata a tutti dui,
juncinu; e li pasturi tutti intornu,
pri cuntintizza, battinu li manu.
Filli, pri affruntu, cala l'occhi, e, in facci,
senti na vampa, e fora cci scannia
mmenzu a lu biancu, cumu, in orienti,
la 'nsunnacchiata spusa di Tituni.
Cussì, di tempu in tempu, a la capanna,
autri e poi autri ninfi cu pasturi
vannu supravinennu; comu appuntu
quannu metti a spirari maistrali,
chi si vidinu in funnu a l'orizzunti
ad una, a dui, a tri, iri assummannu
nuvuli, e di poi nuvuli, e dipoi
nuvuli arreri, nuvuli d'appressu.
Già s'accordanu bifari e sampugni
e flauti e ciarameddi; 'mmenzu a tutti,
sbulazza l'alligria, da cori in cori,
si rifletti e ripigghia e si tramanna,
sempri multiplicannusi e criscennu.
Mutti, induvini, scherzi, iochi, e danzi
scurrinu supra l'uri destinati
a preparari e a cociri li cibi.
Già la tavula è lesta, nni dà signu
Muntànu cu lo scotiri, ridennu,
'na campana di vòi; battinu tutti
li manu, e poi cu santi e cu strambotti,
vannu a sidiri, e mettinu a manciari.

Dalle *Odi* (*Lu labbru*)

Dimmi, dimmi, apuzza nica,
unni vai cussi matinu?
Nun cc'è cima, chi arrusica,
di lu munti a nui vicinu.
Trema ancora, ancora luci
la rugiada 'ntra li prati;
dun'accura nun ti arruci
l'ali d'oru dilicati.
Li ciuriddi, durmigghiusi
'ntra li verdi soi buttuni,
stannu ancora stritti e chiusi
cu li testi a pennuluni.
Ma l'aluzza s'affatica!
Ma tu voli e fai caminu!
Dimmi, dimmi, apuzza nica,
unni vai cussi matinu!
Cerchi meli? E s'iddu è chissu,
chiudi l'ali e 'un ti straccari,
ti lu 'nsignu un locu fissu,
unni ài sempri chi sucari:
lu conusci lu miu amuri,
Nici mia di l'occhi beddi?
'Ntra ddi labbra cc'è sapuri,
na ducizza, chi mai speddi.
'Ntra lu labbru culuriti
di lu caru amatu beni
cc'è lu meli cchiù squisiti...
Suca, sucalu, ca veni.

Gian Lorenzo Cardone, n. a Bella (Basilicata) nel 1743, m. il 20 gennaio 1813, poeta e pittore, compose il *Te Deum de' Calabresi* « fiera e potente satira dialettale de' patrioti napoletani del 1799 ». Ha due parti, la prima scritta nel 1787, la seconda nel 1800.

Dal *Te Deum dei Calabresi*

(II) Nta li Tui librazzi santi,
scrittu sta senza misteriu,
ca, di tutti li furfanti,
pirirà lu disideriu.
Ura l'impii e li tiranni
fannu saccu, strazii e danni;
fannu strazii di nnucenti....
Viva Deu unniputenti!

Coro ad alta voce

Laudamu, laudamu
lu Deu d'Abramu!

Coro a bassa voce

Uh chi vannia li santi e li Prufeti?
Pi parte di j' nnanti, eu vau arreti!
Ci sta scrittu, che taluri
Tu pazzii supra la terra;
e, pi fàrici favuri,
nni dài pesti, fami e guerra:
tu curriggi, abbatti e schianti
chidd'amici a Tia chiú cari.
Ma li Tui judicii santi
nun si ponnu scrutinari!
Tu fai dire a li saccenti,
c'a stu munnu nun c'è mali.
Tutto è buonu?! E mancu è nenti
Guidubaldu e Speziali,
la Regina, Monzú Actuni,
lu si Fabiu picuruni?
Mancu è nenti sua Eminenza?
Viva Deu, summa sapienza!
Tu dicisti a li briccuni
d'accurciarli l'esistenza,
po', cangiannu 'ntenziuni,
tu l'aspietti a pinitenza.
Ma tu vuoi ca chidda troia
mo' si penti — alla vicchizza?
Granni Deu, ci vo' lu boia,
cu nu fierru e na capizza!

V. Biondelli, *Saggio su' dialetti gallo-italici* cit., — De Castro, *Milano e la rep. cisalp. giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze de' tempi*; Milano, Dumolard, — Brigidi, *Giacobini e realisti*, o *il « Viva Maria »* ecc.; Siena, Torrini, — Martorana, *Notizie biograf. e bibliog. degli scrittori in dialetto napoletano*; Napoli, Tip. e stereot. dell'Università, — la *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana* di G. M. Porcelli, — L'abbé Galiani, *Correspondance avec mad. d'Épinay*, cit., — Scherillo, *Storia Lett. dell'Opera buffa nap.*; Napoli, tip. e ster. dell'Università, e il Saggio critico premesso al *Socrate immaginario*; Milano, Sonzogno, — Croce, *I teatri di Napoli*; Napoli, Pierro, — Meli, *Poesie*, nel *Parnasso Siciliano*, vol. I; Palermo, 1874, — De Sanctis, *G. Meli*, ne' *Nuovi Saggi Critici*, — Pipitone Federico, *G. Meli*; Palermo, Sandron, — Fortunato, *I Napoletani del 1799*; Firenze, Barbèra, — Id. *Il « Te Deum » de' Calabresi* di G. L. Cardone; Roma, Botta.

FRANCESCO TORRACA

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOL. III - PARTE III - SEC. XIX

PROPRIETÀ LETTERARIA

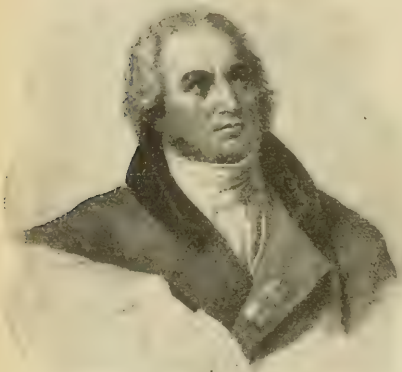
Firenze, Stab. G. Carnesecchi e figli, Piazza Mentana

SECOLO XIX

La letteratura nel primo trentennio del secolo XIX. — 1.° *La poesia « classica »*. Alcuni de' poeti, che fiorirono nel primo trentennio del secolo XIX, continuarono per la via aperta già dal Parini, e, a tutti insieme, si suol dare il nome di « scuola classica », perché, anche trattando argomenti suggeriti dalla storia contemporanea, o traendo materia e ispirazioni dalle letterature straniere, procurarono, soprattutto per la forma, di non allontanarsi dai modelli classici. Vincenzo Monti di Fusignano (1754-1828) — che aveva imitato Dante, la Bibbia, gli antichi, e poeti stranieri — negli ultimi anni, si atteggiò a campione del classicismo *puro* e dell'uso della mitologia contro la scuola detta de' *Romantici*. Meno fecondo, ma più vigoroso di lui, fu Ugo Foscolo, n. a Zante (1778-1827), che si dimostrò anche molto più originale, pure seguendo la tradizione classica. Il suo carme de' *Sepolcri*, nel quale fuse mirabilmente mitologia e storia, ricordi del passato e sentimenti moderni, paganesimo e cristianesimo, è, a giudizio del Carducci, « la sola poesia lirica nel gran significato pindarico, che abbia l'Italia ». Ippolito Pindemonte di Verona (1753-1828) attinse largamente a poeti stranieri, specialmente inglesi, e si segnalò per una certa dolce malinconia. Si ricordano anche Giovanni Paradisi di Reggio (1760-1826), lirico, Cesare Arici di Brescia (1782-1836) autore di poemi e di poemetti didattici, e qualche altro.

Vincenzo Monti n. alle Alfonsine presso Fusignano (Ravenna) il 19 febbraio 1754. Fece i primi studi letterari a Fusignano e nel seminario di Faenza, e, a malincuore, quelli di giurisprudenza a Ferrara. Voltosi alla poesia, improvvisò e scrisse versi, prima imitando il Frugoni, poi il Minzoni e il

Varano. Nel 1778, incoraggiato dal cardinale Borghese *legato* a Ferrara, andò a Roma: l'anno seguente, fece stampare a Livorno una raccolta di versi (*Saggio di Poesia*), che dedicò a *Climene Teutonica* (marchesa Trotti Bevilacqua), la quale « *gli appese* la cetra al collo in tempo che una mano troppo per *lui* autorevole *gli* presentava la bilancia di Astrea ». Crebbe la sua fama per un' ode recitata agli arcadi, tra i quali egli era *Autonide Saturniano*, quando fu scoperto a Tivoli il busto di Pericle (*Prosopopea di Pericle*). Nel 1781, la *Bellezza dell' Universo*, recitata in Arcadia per festeggiare le nozze del duca Luigi Braschi Onesti, gli meritò l'uffizio di segretario di quest'ultimo. Compose poi il *Pellegrino Apostolico*, poemetto in terza rima, quando Pio VI tornò dal viaggio fatto a Vienna (1782), l'ode *al signor di Montgolfier* (1784), l'*Aristodemo* (1786) e il *Galeotto Manfredi* (1788), tragedie, ecc. Essendo stato censurato acerbamente un suo sonetto a *San Niccolò di Tolentino*, fece agli avversari una risposta vivacissima (*Padre Quirin* ecc.). Nel 1793, ucciso a Roma Ugo Bassville segretario della legazione francese a Napoli, cominciò un poemetto in terza rima, conosciuto col titolo di *Bassvilliana*, che restò interrotto al quarto canto « per gli avvenimenti, che con tanta rapidità si succedettero . . . e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell' Europa ». In forma di visione, e imitando frequentemente Dante, vi condannava fieramente la rivoluzione francese. Nello stesso anno, fece stampare parte della *Musogonia*, poemetto in ottava rima, nel quale deplorava l'avvicinarsi del « gallico ladrone », ed esaltava Francesco imperatore d'Austria, « germanico eroe ».



Vincenzo Monti.

Dopo il trattato di Tolentino (febbraio 1797), partì da Roma col Marmont aiutante del Buonaparte, e lo accompagnò a Bo-

logna, capitale della repubblica *cispadana*. Allora espresse sentimenti democratici nel *Fanatismo*, nella *Superstizione*, nel *Pericolo*, cantiche in terza rima, e dedicò « al piú maraviglioso guerriero della storia moderna » il primo canto del *Prometeo*, poemetto in versi sciolti, nel quale, « dal primo e piú veggente di tutti i profeti », erano vaticinate le imprese del « *suo* emolo ».

A Milano bruciarono solennemente in piazza la *Bassvilliana*; ma quando egli vi andò, quantunque i suoi nemici avessero fatto approvare una legge, per cui non poteva tenere alcun uffizio nella *Cisalpina* chiunque avesse celebrato i governi caduti, ebbe un impiego nella segreteria del Direttorio. Dopo esser stato per breve tempo commissario del « dipartimento del Rubicone », tornò a Milano e vi fu designato a succedere al Parini nella cattedra di Brera.

Occupata la Lombardia dagli Austro-Russi, riparò a Parigi. Colà compí il *Caio Gracco*, tragedia. Dopo la vittoria di Marengo, che cantò in una celebre ode (*Bella Italia amate sponde*) ed anche nel poemetto in morte di Lorenzo Mascheroni (*La Mascheroniana*, in terza rima), ebbe la cattedra di eloquenza e di poesia nell'Università di Pavia, e l'incarico di presentare, almeno ogni anno, una tragedia da lui composta: piú tardi (17 novembre 1804), tolto all'insegnamento, fu nominato *poeta del governo italiano* e *assessore consulente* presso il ministero dell'interno « per ciò che spetta alle Belle Arti ne' loro rapporti colla letteratura ». Celebrò Napoleone, fattosi imperatore e re d'Italia, nel *Beneficio*, nella *Supplica di Melpomene e di Talia*, azione drammatica, nel *Bardo della selva nera* « poema epico-lirico » (1806) — pel quale ebbe doni, « decorazione e il titolo di storiografo del regno » — nella *Spada di Federigo II* (1806), nella *Palingenesi politica* (1809) ecc. Cantò il parto della viceregina d'Italia (1807), le nozze di Napoleone con Maria Luisa (*La Ierogamia di Creta*, 1810), la nascita del re di Roma (*Le Api panacridi di Alvisopoli*). Intanto (1807-10) attendeva alla versione dell'*Iliade* in verso sciolto, già cominciata a Roma, che pubblicò nel 1810 e, di nuovo, corretta, nel 1812.

Caduto Napoleone, gli fu diminuita la pensione, che riscoteva pel titolo di storiografo. Per i nuovi dominatori, scrisse *Il Mistico Omaggio*, cantata (1815), *Il ritorno d'Astrea*, azione drammatica (1816), *L'invito a Pallade*, inno drammatico (1819).

Collaborò per qualche tempo alla *Biblioteca italiana*, giornale letterario stampato a spese del governo austriaco. Contro l'accademia della Crusca, il vocabolario da essa compilato e i cruscanti, scrisse la *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1817–24). La morte del genero Giulio Perticari, la sordità, una malattia di occhi lo afflissero negli ultimi anni: pure, continuò a lavorare. Nel 1825, pubblicò *Le Nozze di Cadmo e d'Ermione*, idillio, e il *Sermone sulla Mitologia* (contro i Romantici) entrambi per nozze. Il 9 aprile 1826 per una violenta « emiplegia » perdette tutto il lato sinistro; nel maggio del 27, essa « gli si replicò » scrive il Cantú, e « piú non fece che languire ». M. il 13 ottobre 1828 a Milano.

Oltre le opere indicate, scrisse molte liriche, il *Teseo* (1804) *I Pitagorici* (1806) e altre due azioni drammatiche, tre canti della *Feroniade*, poema in versi sciolti, due altri canti del *Prometeo*, *Lezioni di eloquenza*, *Dialoghi* su la lingua, *Lettere filologiche* sul *cavallo alato di Arsinoe* ecc. Tradusse in versi le satire di Persio, la *Pulcella di Orléans* del Voltaire ecc.

Nel *Pellegrino Apostolico*, la *Fede*, sul sepolcro di S. Pietro in Vaticano, incoraggia « l'eroe » (Pio VI) ad andare, ad ardire, a parlare. Dopo vari prodigi, egli parte, preceduto da una nube, che « nel sen porta un drappello d'invisibili spiriti... che, di soavi almi concetti, Van ricreando l'aure innamorate ». Fermatosi sul Soratte, il Pellegrino vede venire l'ombra di S. Silvestro (C. I), la quale gli predice le liete accoglienze di Vienna, l'amicizia di Giuseppe II, il ritorno felice a Roma, dove « lungo di giorni ordin beato trarrà sicuro », e sarà novello Salomone, auspice avventuroso e condottiero « del secol che s'appressa ». Sparita l'Ombra, il Pellegrino s'asciuga le lagrime e corre « oltre la gelata alpe Retea Gli alti presagi ad avverar del Cielo » (II).

La *Musogonia* racconta come Giove, assunto il volto di « pastorel beato », amò Mnemosine ed ebbe da lei nove figlie, le Muse. Accolte in cielo, avuta la lira da Mercurio, la scienza del futuro da Apollo, l'arte, « che dell'alma e del cor volge la chiave », da Pito, « Mandàr dal labbro d'eloquenza fiumi » e cantarono le opere di Amore generatore delle cose, cioè « gli esordi dell'Orbe giovinetto », poi la lotta de' Titani con gli Dei. Il poemetto finisce con le lodi di Giove e con la preghiera che egli protegga il canto delle Muse: morta è la lode de' Numi e degli eroi, se loro mancano inni; molta virtù giace sepolta accanto alla viltá, perché non ebbe vate amico al fianco, « e le bell'opre, Che non hanno cantor, l'oblio ricopre ».

Nella *Bassvilliana*, l'anima di Ugo Bassville è condotta da un angelo, che l'ha sottratta allo « spirto d'abisso », a vedere, « per emenda, le piaghe e gl'infiniti guai, di che fu gran parte » in Francia. Assiste al supplizio di Luigi XVI (C. I e II), all'anima del quale chiede perdono; vede accorrere, desiderose di bere il sangue del re, le ombre del Voltaire, del Diderot, di Elvezio, del Rousseau, del D'Alembert, del Raynal, del Bayle ecc. (III), ma un angelo le tiene lontane. Scendono dal cielo tre altri angeli, che fan fuggire quelle ombre. Appaiono due donne (la *Fede* e la *Carità*), ognuna delle quali porta una coppa: in una delle coppe sono scolpite scene della rivoluzione, come la fuga del re e l'andata di lui al supplizio. Le due donne compongono il corpo del re, gli dicono l'ultimo vale, raccolgono il sacro sangue e, porgendo le coppe ai quattro « guerrieri », chiedono vendetta. Essi, levatisi là « dove la folgore prende l'acuto volo », rovesciano le coppe. Allora dal settentrione le aquile bellicose, dall'« Anglico coviglio Il biondo imperator della foresta », l'annoverese impavido cavallo, la gran donna ibera, la sovrana dell'Alpi movono a rinfacciare la « celtica putta »: si vedono correr spade infocate per l'aria, si sentono i loro *cozzi* e un clangor di squilla. A questi e ad altri prodigi, l'anima del Bas-

sville chiede: « A chi propizio volgeran le sorti? » Il « suo duca » risponde: « Vienne meco e il saprai ». Ma qui (IV) il poemetto è interrotto.

La *Mascheroniana* racconta che, quando esce dal corpo l'anima di L. Mascheroni, le Virtú, « che diverse e pellegrine la vestir mentre visse », lamentose « fan corona alla spoglia » e dicono le lodi del *core*, della *dotta fronte*, della *destra*. Intanto l'anima poggia alle « lucenti sideree rote »: la invitano la stella di Venere, Giove, il Sole. Incontrata l'anima del Borda, va con essa « Là dove fa la *lira* il ciel sereno ». L'anima del Parini, « Sovra un lucido raggio assisa in calma », fa oneste accoglienze all'anima del Mascheroni, descrive come era straziata la patria quando « bramò morire », e le chiede notizie d'Italia. (C. I). L'anima del Mascheroni risponde che la patria è salva per opera del Bonaparte, del quale dice grandi lodi, pel quale — aggiunge — « a noi fece libertà ritorno ». — « Libertà? di che guisa? » domanda il Parini, e accenna al tempo che « libertà divenne Merce di ladri e furia di tribune », e parla di parecchi, che avevan fatto della *Cisalpina* « Non matrona, ma putta di bordello ». Mentre l'anima del Mascheroni risponde, appare il trono dell'Eterno. Gli sono al fianco due cherubini, uno de' quali tiene in mano un ramoscello d'olivo, l'altro un brando rovente. Dalla terra giungono grida di « Pace! » e di « Guerra! » Iddio solleva la gran bilancia, su la quale « libra l'uman fato »: in una coppa sono i sospiri, le catene, il pianto, nell'altra i delitti de' mortali; né piega la bilancia « a nessun canto ». Ed ecco due donne (II), la Giustizia e la Pietà: la Giustizia chiede vendetta su « la peccatrice Europa », su « l'Anglia cruda », su la Francia; quando essa nomina Robespierre, si sollevano le chiome agl'immortali, gli angeli si velano il volto con le ali, il tuono mugola e fiammeggiano gli strali sotto i piedi onnipossenti. La Pietà chiede fine al furore, al delitto, ai pianti, e che l'innocente viva. Folta caligine circonda il trono dell'Eterno ed Uno, e n'esce una voce, che incora Napoleone, al quale Dio fida pace e guerra, e « devolve il castigo d'Europa e la salvezza ». La visione sparisce: i due cherubini, l'uno con la fronda d'olivo, l'altro con la spada scendono rapidi, traendo pel sereno due solchi paralleli, uno di luce, l'altro di fumo, che lampeggia e piove sangue. L'anima del Verri è lietamente accolta dagl'*insubri spirti diletti*, e così, subito dopo, quella del Beccaria. Tutt'e due son meste. Partitasi l'anima del Borda, le altre si ritraggono in un delizioso recesso (III). Colà il Verri narra mestamente quello, che ha visto a Milano, nella Cisalpina tutta, a Ferrara, a Bologna: riferisce un colloquio avuto con l'ombra dell'Ariosto ecc. S'ode un grido: « Pace al mondo! » e apparisce un eroe circondato di luce, che, rimesso il ferro nella gran vagina, offre l'olivo al « crudo avversario maggiore » di Europa, e pon fine al ludo di Marte. Escono dal mare le divinità, che « de' metalli Fluttuanti il tonar tenea nascoso ». Il poeta annunzia che riferirà ora « Che disse in terra e che poi disse in cielo » il Beccaria (IV-V); ma qui finisce la *Mascheroniana*.

Nel *Beneficio* (in terza rima) il poeta racconta che gli apparve in visione « Una donna di forme alte e divine, Per lungo duolo attrita, e, di squallore, Sparsa l'augusto venerando crine ». Era l'Italia, al pianto della quale insultavano superbe « straniere donne scettrate ». Ella chiedeva aiuto ai figli, ma questi volgean « l'arme in sé stessi, e la ferita Del sen materno esacerbando, il poco Misero avanzo le toglièan di vita ». Il poeta correva per le ruine di Roma e chiamava le antiche ombre, delle quali alcune compiangevano la misera, altre gridavano vendetta, altre dicevano che meritava i ceppi. Ed ecco scender dall'Alpe un guerriero pari ad un Dio, che le stese la mano e le disse: « Alzati e regna », ed anche: « Fa senno e spera ». E, dopo altri portenti, venne l'ombra di Dante e consigliò all'Italia di andar cauta, di provvedersi di *nocchier soprano*. Allora la corona del Longobardo passò dalla testa dell'Italia a quella del guerriero, e di là « mettea riverenza e tema ».

« Il bardo Ullino », così lo Zumbini riassume il *Bardo della Selva nera*, « salito sul colle, che domina la valle d'Albeck e d'Ulma, guarda gli Austriaci e i Francesi, che già venivano a battaglia. Compiange gli uni, come quelli che non avevan preso le armi per giusta causa; e, per ragione opposta, compiange gli altri. Finito poi il combattimento (C. I), discende nella valle, e, trovato fra tanti morti e moribondi un giovane guerriero immerso nel proprio sangue, gli fascia le ferite e se lo reca nella sua casetta (II), dove egli e Malvina sua figliuola non lasciano mai di assisterlo affettuosamente. Nel cuore della fanciulla, disposto dalla pietà, nacque ben presto l'amore; e nacque altresí nel cuore del giovane, che doveva la vita a quelle cure affettuose. Per tal modo si fece di essi tre come una sola famiglia. Il vecchio veniva spesso toccando del suo passato, e il giovane raccontava ancor egli le proprie vicende. Or da siffatti colloqui il poeta trae modo di cantare le gesta napoleoniche: egli stesso, nel proprio nome, descrive la presa di Ulma (III), facendo si che Terigi (tal era il nome del guerriero figlio di padre francese e di madre italiana) narri poi la « spedizione di Egitto » (V) e gli avvenimenti del

« XIX Brumale » (VI) — Aggiungasi che Terigi racconta la morte della propria madre, ch'egli poté appena rivedere tornando dall'Egitto, dopo averla scavata di sotto le ruine del nativo villaggio distrutto da' « barbari ». La madre, apparsagli in sogno, gli predice la vittoria di Marengo. Egli narra come Melampo, fedele cane, dopo averlo guidato a trovar la madre, restò tre giorni su la tomba di lei « immemore di cibo », e dopo morì (VII). — Del canto VIII resta solo un frammento. I primi 4 canti in versi sciolti, contengono alcuni tratti lirici, gli altri sono in ottava rima. — Cfr. Zumbini, *Sulle poesie di V. Monti*, studi. Alle critiche fatte al *Bardo*, l'A. rispose con una lunga lettera a S. Bettinelli.

Nella *Spada di Federico* (ottave) racconta l'A. che Napoleone, giunto al sepolcro di Federico II, stese la mano al brando di lui. Una mano scarna e spaventosa si posò sul taglio dell'acciaro; una voce gridò: « Chi sei, che, al brando mio, porti l'ardita destra? » Napoleone rise e rispose: « E mia cotesta spada: se vuoi sapere chi io sono, chiedilo al tuo trono atterrato in sette giorni ». L'ombra di Federico lasciò la spada, guardò al suo regno, e, viste le vittorie di Napoleone, si sommerse. Intanto la spada è portata a Parigi e affidata alla custodia de' veterani, che le fanno onorata accoglienza.

La *Palingenesi politica*, secondo il Monti, « forma appendice alla seconda parte del *Bardo* ». Con l'aiuto di Calliope, egli vede prima un mare agitato da tempesta, nel quale vagolano gnomi furibondi, che metton fuoco alle « asfaltiche correnti ». Una gran voce grida: « silenzio, o flutti; Pace, irati elementi ». Uno spirito divino calma le acque; torna la tranquillità, la pace, l'armonia. Vede poi un mostro, che ricopre tutt'i vasti regni di Nettuno con la sua ombra: poi « una guerriera regal sembianza » cinta di due corone, circondata di bellicosi eroi e di bandiere, salutata da grida di « Gloria al servatore supremo d'Europa » e simili. Una bellissima Dea offre al *gran sedente* un ramo d'olivo, e si duole che su l'Istro sorga un negro *turbo* minaccioso, e conchiude: « Mi difendi! » Le bandiere sventolano, gli eroi traggono le spade; ma « l'eccelso sire » non manda ancor fuor della nube « la voce, che de' re cangia i destini ». La musa dice: « Vate, in quel buio, bolle il vaso dell'ira; ben presto potrai avere fiera materia di canto. Intanto, scrivi che hai visto ».

Nella *Feroniade*, l'A. racconta che, presso Terracina, viveva la bella ninfa Feronia, tutta intenta ai fiori e agli arbusti (de' quali egli fa una enumerazione lunghissima). La vide Giove, l'amò, la fece sua, le dette l'immortalità, impose il nome di lei a una fontana. Col favore di lei, le terre circostanti prosperavano. Giunone arde di gelosia, va da Feronia, la percuote, la caccia via, fa che l'Ufente, l'Astura e altri fiumi inondino « il bel regno di lei » (C. I) e lo mutino in « atra palude ». Non sazia ancora, Giunone va da Vulcano, che trova intento a fabbricare il piedistallo della statua di Diana Nemorense, a rappresentarvi fatti mitologici, ad effigiarvi il duca e la duchessa Braschi ecc. Col fuoco e con terremoti, Vulcano distrugge quel, che le acque avevano lasciato (II). Vulcano e Giunone vanno poi ad ardere il bosco di Feronia: Giove manda Mercurio a impedire che distruggano il simulacro della nuova Dea, perché è suo volere che i Numi passino dalla Grecia in Italia; predice anche la prossima fondazione e la potenza di Roma. Giunone, udito Mercurio, torna irritata al cielo; Vulcano fugge. Feronia, accolta nella capanna di Lica, piange le sue sventure: mentre ella dorme, vien Giove a consolarla, a predirle che un giorno risorgeranno gli altari di lei e le città distrutte (III).

L'*Aristodemo* (stampato a Parma dal Bodoni nel 1786, rappresentato la prima volta, in pubblico, al Valle di Roma il 16 gennaio 87) è tratto da Pausania, — il *Galeotto Manfredi* (Roma, Puccinelli, 1788) dal Tonduzzi storico di Faenza.

Per la *Bellezza dell'Universo*, il Monti si giovò principalmente del Milton e di Ovidio, — per la *Bassvilliana*, di Dante e del Klopstock (che aveva già imitato ne' sonetti su Giuda), — per l'*Aristodemo*, « che ritrae la maniera più propria dell'Alfieri », d'una tragedia di Carlo Dottori (v. p. 148) e di drammi dell'Arnaud, — pel *Galeotto Manfredi* del *King Henry VIII* e dell'*Otello* dello Shakespeare (Zambrino è un « discepolo di Jago ») — pel *Caio Gracco*, del *Coriolanus* dello Shakespeare, — pel *Prometeo*, del Milton — pel *Bardo della Selva Nera*, col quale « tentò di risuscitare in Italia la poesia *bardita*, che da poco tempo era morta in Germania » dove primo l'aveva usata il Klopstock, del *Bardo* di T. Gray, del *Troilus and Cressida* dello Shakespeare, dell'*Etruria liberata* dell'Alfieri, — pel *Beneficio*, delle *Notti* del Verri, — per la *Mascheroniana*, di Dante, del Milton ecc. — per la *Musogonia*, di Ovidio e, per la *Feroniade*, di Virgilio. Anche il Varano « gl'insegnò quali nuovi tesori di poesia si potessero ricavare dalla *Bibbia* e dal *Paradiso perduto* e la più acconcia maniera di contemperare le immagini derivate da quelle fonti con le forme più classiche. In lui restò sempre qualche cosa del Varano ». Zumbini, *Studi* citati.

Il saggio di poesie dell'ab. V. Monti uscì a Livorno « da' torchi dell'Enciclopedia » nel 1799. Raccolte più o meno ampie delle sue cose si fecero a Milano (1825), a Bologna

(1821-28), dal Resnati a Milano (1839-42), dal Le Monnier (1847), dal Barbèra, a cura di G. Carducci (1880-83).

Dalla *Bellezza dell'Universo*

(v. 16 segg.) Stavasi ancora, la terrestre mole,
del càos sepolta nell'abisso informe,
e, sepolti con lei, la luna e il sole;
e tu, del sommo facitor su l'orme,
spaziando, con esso preparavi,
di questo mondo, l'ordine e le forme.
V'era l'eterna Sapienza, e i gravi
suoi pensier ti venía manifestando,
stretta in santi, d'amor, nodi soavi.
Teco scorrea per l'infinito; e, quando,
dalle cupe, del nulla, ombre ritrose,
l'onnipotente creator comando
uscir fe' tutte le mondane cose,
e, al guerreggiar degli elementi infesti,
silenzio e calma inaspettata, impose;
tu, con essa, alla grande opra scendesti,
e, con possente man, del furibondo
càos, le tenebre, indietro respingesti,
che, con muggito orribile e profondo,
là del creato su le rive estreme,
s'odon le mura flagellar del mondo;
simili a un mar, che, per burrasca, freme,
e, sdegnando il confine, le bollenti
onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi, ministra di luce e di portenti,
del ciel volando pei deserti campi,
seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi,
al sol, la fronte; e, per te, avvien che il crine
delle comete rubiconde avvampi;
che, agli occhi di quaggiú, spogliate alfine
del reo presagio di feral fortuna,[1]
invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci, alla silente e bruna
notte, trapunse, la tua mano, il lembo,
e un don le festi della bianca luna;
e di rose, all'Aurora, empiesti il grembo,
che poi, sovra i sopiti egri mortali,
piovon, di perle rugiadose, un nembo.

[1] Non si crede piú all'influenza maligna delle comete.

Quindi, álla terra, indirizzasti l'ali;
ed ebber, dal poter de' tuoi splendori,
vita, le cose inanimate e frali.
Tumide allor, di nutritivi umori,
si fecondâr le glebe, e si fêr manto
di molli erbette e d'olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
grato stillâr, dalle cortecce, il pianto.
Allor, dal monte, corsero i ruscelli,
mormorando, e la florida riviera
lambîr, freschi e scherzosi, i venticelli.
Tutta, del suo bel manto, Primavera
copria la terra: ma la vasta idea
del gran fabbro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile, parea
lagnarsi il suolo, e, con piú bel desiro,
sguardo e amor di viventi alme, attendea.
Tu allor, raggiante d'un sorriso in giro,
dei quattro venti su le penne tese,
l'aura mandasti del divino spiro.
La terra, in sen, l'accolse e la comprese,
e un dolce movimento, un brividio,
serpeggiar per le viscere, s'intese;
onde un fremito diede, e concepío;
e il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
la brulicante superficie, aprío.
Dalle gravide glebe, o maraviglia!,
fuori allor si lanciò, scherzante e presta,
la vaga, delle belve, ampia famiglia.
Ecco, dal suolo, liberar la testa,
scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
il biondo imperator della foresta.[1]
Ecco la tigre e il leopardo, in alto,
spiccarsi fuora della rotta bica,
e fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi, sotto la zolla, che l'implica,
divincolarsi il bue, che, pigro e lento,
isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi, pien di magnanimo ardimento,
sovra i piedi, balzar ritto il destriero,
e, nitrendo, sfidar nel corso il vento;

[1] Il leone. Lo stesso verso è nella *Bassvilliana*, IV, 329.

indi il cervo ramoso, ed il leggiero
daino fugace; e mille altri animanti,
qual mansueto e qual ritroso e fiero;
altri, per valli e per campagne, erranti,
altri, di tane, abitator crudeli,
altri, dell' uomo, difensori e amanti.
E lor, di macchia differente, i peli,
tu, di tua mano, dipingesti, o diva,
con quella mano, che dipinse i cieli.
Poi, de' color piú vaghi, onde l'estiva
stagion, delle campagne, orna l'aspetto,
e, de' freschi ruscei, smalta la riva,
l'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
e le lubriche anella serpentine
del piú caduco vermicciuol negletto.
Né qui ponesti, all'opra tua, confine;
ma, vie piú innanzi, la mirabil traçcia
stender ti piacque dell'idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia,
delle marine interminabil'onde,
lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde,
quel guardo; e, con bollor grato, Natura
intiepidille, e diventâr feconde;
e tosto, vari d'indole e figura,
guizzaro i pesci, e, fin dall'ime arene,
tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli, colle curve schiene,
uscîr danzando; e, mezzo il mar, copriro,
col vastissimo ventre, orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
il vigor di quel guardo e la dolcezza,
e, di coralli e d'erbe, si vestiro.

(Id. v. 166 segg.) O uomo, o, del divin dito immortale,
ineffabil lavor, forma e ricetto
di spirto, e polve moribonda e frale,
chi può cantar le tue bellezze? Al petto,
manca la lena, e il verso non ascende
« tanto che arrivi all'alto mio concetto ».[1]
Fronte, che guarda il ciel e, al cielo, tende;
chioma, che, sopra agli omeri, cadente,
or bionda, or bruna, il capo orna e difende;

[1] Ariosto, *Orl. Fur.*, III, st. 1.

occhio, dell'alma, interprete eloquente,
  senza cui non avría dardi e farètra,
  Amor, né l'ali, né la face ardente;
bocca, dond'esce il riso, che penètra
  dentro i cori, e l'accento si disserra,
  ch'or severo comanda, or dolce impètra;
mano, che tutto sente e tutto afferra,
  e, nell'arti, incallisce, e, ardita e pronta,
  cittadi innalza e, opposti monti, atterra;
piede, su cui l'uman tronco si ponta
  e parte e riede, e, or ratto ed or restío,
  varca pianure, e, gioghi aspri, sormonta;
e tutta la persona, entro il cuor mio,
  la maraviglia piove, e mi favella
  di quell'alto saper, che la compío.
Taccion, d'amor rapiti, intorno ad ella,
  la terra, il cielo; ed: Io, son io, v'è sculto,
  delle create cose, la piú bella.

Dagli sciolti *al Principe D. Sigismondo Chigi*[1]

(v. 22 segg.) Giorni beati, che, in solingo asilo,
  senza nube, passai, chi vi disperse?
  Ratti qual lampo, che la buia notte
  segna talor di momentaneo solco,
  e, su gli occhi, le tenebre raddoppia
  al pellegrin, che si sgomenta e guata,
  qual mio fallo v'estinse? E tanto amara
  or mi rende, di voi, la rimembranza,
  che pria, sí dolce, mi scendea sul core?
Allorché il sole (io lo rammento spesso)
  d'oriente sul balzo, compariva
  a risvegliar, dal suo silenzio, il mondo,
  e, agli oggetti, rendea piú vivi e freschi
  i color, che rapiti avea la sera;
  dall'umile mio letto, anch'io sorgendo,
  a salutarlo, m'affrettava, e fiso
  tenea l'occhio a mirar come nascoso
  di là dal colle ancora, ei fea, da lunge,
  degli alti gioghi, biondeggiar le cime;
  poi, come lenta, in giú, scorrea la luce,
  il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
  e, dilatata, a me, venía d'incontro,

[1] Il Kerbaker ha dimostrato che sono imitazione del *Werther* del Goethe.

che, a' piedi, l'attendea, della montagna.
Dall'umido suo sen, la terra, allora,
su le penne dell'aure mattutine,
grata innalzava, di profumi, un nembo;
e altero di sé stesso e sorridente
su i benefizi suoi, l'aureo pianeta,
nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
gía rinfrescando le divine chiome,
é, fra il concento degli augelli e il plauso
delle create cose, egli sublime,
per l'azzurro del ciel, spingea le ruote.
Allor, sul fresco margine d'un rivo,
m'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
che, lunga e folta, mi sorgea dintorno,
e tutto, quasi, mi copriva: ed ora
supino mi giacea, fosche mirando
pender le selve dall'opposta balza,
e fumar le colline, e tutta, in faccia,
di sparsi armenti, biancheggiar la rupe;
or, rivolto col fianco al ruscelletto,
io mi fermava a riguardar le nubi,
che, tremolando, si vedean, riflesse,
nel puro trapassar specchio dell'onda:
poi, del gentil spettacolo già sazio,
tra i cespi, che mi fean corona e letto,
si fissava, il mio sguardo, e, attento e cheto,
il picciol mondo, a contemplar, poneami,
che tra gli steli brulica dell'erbe,
e il vago e vario, degl'insetti, ammanto
e l'indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
vengono e van per via, carchi di preda;
altri sta solitario, altri l'amico,
in suo cammino, arresta, e, con lui, sembra
gran cose conferir: questi, d'un fiore,
l'ambrosia sugge e la rugiada, e quello,
al suo rival, ne disputa l'impero;
e, venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
e, avviticchiati insieme, ambo, repente,
giú dalla foglia, sdrucciolar, li vedi.
Né valor manca in quegli angusti petti,
previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor, miti e pietosi,
prestansi aita ne' bisogni, assai

migliori, in ciò, dell'uom, che, al suo fratello,
fin nella stessa povertà, fa guerra:
ed altri poscia, da vorace istinto,
alla strage chiamati ed agl'inganni,
della morte d'altrui, vivono; e sempre,
del piú gagliardo, come avvien tra noi,
o del piú scaltro, la ragion prevale.
Questi gli oggetti e questi erano, un tempo,
gli eloquenti maestri, che, di pura
filosofia, m'empían la mente e il petto;
mentre soave mi sentía sul volto
spirar, del nume onnipossente, il soffio,
quel soffio, che le viscere serpendo
dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
elementar foco di vita, e tutta
la materia agitando e le seguaci
forme, che inerti le giacean in grembo,
l'une contro dell'altre, in bel conflitto,
arma le forze di natura, e tragge,
da tanta guerra, l'armonia del mondo.
Scorreami, quindi, per le calde vene,
un torrente di gioia; e discendea,
questo vasto universo, entro mia mente,
or come grave sasso, che, nel mezzo,
piomba, d'un lago, e l'agita e sconvolge,
e lo fa tutto ribollir dal fondo,
or come immago di leggiadra amante,
che, di grato tumulto, i sensi, ingombra,
e, serena, sul cuor, brilla e riposa.

Sopra la Morte

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni,
l'alma vile e la rea ti crede, e teme;
e vendetta del ciel scendi ai tiranni,
che il vigile tuo braccio incalza e preme.
Ma l'infelice, a cui, de' lunghi affanni,
grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
quel ferro implora troncator degli anni,
e ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende,
ti sfida il forte, che, ne' rischi, indura;
e il saggio, senza impallidir, ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
un bene, un male, che diversa prende,
dagli affetti dell'uom, forma e natura.

Al Signor di Montgolfier

Quando Giason,[1] dal Pelio,[2]
spinse nel mar gli abeti,
e primo corse a fendere
co' remi il seno a Teti,[3]
sull'alta poppa, intrepido,
col fior del sangue acheo,
vide la Grecia ascendere
il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee[4]
su la materna[5] lira;
e, al tracio suon,[6] chetavasi,
de' venti, il fischio e l'ira.
Meravigliando, accorsero
di Doride le figlie,[7]
Nettuno, ai verdi alipedi,[8]
lasciò cader le briglie.
Cantava, il vate odrisio,[9]
d'Argo la gloria, intanto,
e dolce errar sentivasi,
su l'alme greche, il canto.
O, della Senna, ascoltami,
novello Tifi[10] invitto:
vinse i portenti argolici,
l'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici,
forse, è sí gran pensiero,
come occupar, de' fulmini,
l'inviolato impero?
Deh! perché, al nostro secolo,
non diè, propizio, il fato,
d'un altro Orfeo, la cetera,
se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esonide[11]
surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
al volator naviglio.
Non mai natura, all'ordine
delle sue leggi, intesa,
dalla potenza chimica,
soffrí piú bella offesa.
Mirabil arte, ond'alzasi
di Sthallio e Black,[12] la fama,
pèra lo stolto cinico,[13]
che frenesía ti chiama!
De' corpi entro le viscere,
tu l'acre sguardo avventi,
e invan celarsi tentano,
gl'indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre,
la verità traesti,
e, delle rauche ipotesi,
tregua al furor, ponesti.
Brillò Sofia piú fulgida,
del tuo splendor, vestita,
e le sorgenti apparvero,
onde il creato ha vita.
L'igneo terribil aere,
che, dentro il suol profondo,
pasce i tremuoti, e, i cardini,
fa vacillar del mondo,
reso innocente, or vedilo,
da' marzii[14] corpi, uscire,
e, già domato ed utile,
al domator, servire.
Per lui, del pondo immemore,
mirabil cosa!, in alto,
va la materia, e insolito
porta, alle nubi, assalto.
Il gran prodigio, immobili
i riguardanti, lassa,
e, di terrore un palpito,
in ogni cor, trapassa.
Tace la terra, e suonano
del ciel le vie deserte:
stan mille volti pallidi
e mille bocche aperte.

---

[1] Il capo degli Argonauti. — [2] Monte della Tessaglia. — [3] Il mare. — [4] *D'avorio.* — [5] Era figliuolo della musa Calliope. — [6] Orfeo era della Tracia. — [7] Le Nereidi. — [8] Cavalli con le ali ai piedi. — [9] Lo stesso che *tracc.* — [10] Il pilota della nave Argo. — [11] Giasone figliuolo di Esone. — [12] G. E. Sthal, G. Black, valenti chimici. — [13] Sta qui per *scettico.* — [14] Dal ferro.

Sorge il diletto e l'estasi
in mezzo allo spavento,
e i piè mal fermi agognano
ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
deh! non vi prenda sdegno,
se umane salme varcano
delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
che, giú dal crin, ti cola;
l'etra sereno e libero,
cedi a Robert,[1] che vola.
Non egli vien, d'Orizia,[2]
a insidiar le voglie:
costa rimorsi e lagrime,
tentar, d'un Dio, la moglie.
Mise Tesèo, nei talami
dell'atro Dite, il piede:[3]
punillo il Fato; e, in Erebo,
fra ceppi eterni, or siede.
Ma già di Francia il Dedalo,[4]
nel mar dell'aure, è lunge:
lieve lo porta zeffiro,
e l'occhio appena il giunge.
Fosco, di là, profondasi,
il suol fuggente, ai lumi,
e, come larve, appaiono
città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
l'alme agghiacciar dovria;
ma di Robert nell'animo,
chiusa è, al terror, la via.
E già l'audace esempio,
i piú ritrosi, acquista;
già cento globi ascendono,
del cielo, alla conquista.
Umano ardir, pacifica
filosofia sicura,
qual forza mai, qual limite,
il tuo poter, misura?
Rapisti, al ciel, le folgori,[5]
che, dibellate, innante,
con tronche ali, ti caddero,
e ti lambir le piante.
Frenò, guidato, il calcolo,
dal tuo pensiero ardito,
degli astri il moto e l'orbite,
l'olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito,
le piú rimote stelle,
ed appressar le timide
lor vergini fiammelle.
Del sole i rai, dividere,
pesar quest'aria, osasti:
la terra, il foco, il pelago,
le fere e l'uom, domasti.
Oggi, a calcar le nuvole,
giunse la tua virtute,
e, di natura, stettero,
le leggi, inerti e mute.
Che piú ti resta? Infrangere
anche, alla morte, il telo,
e, della vita il nèttare,
libar con Giove in cielo.

Sulla *Morte di Giuda*

(I) Gittò l'infame prezzo, e, disperato,
l'albero ascese, il venditor di Cristo;
strinse il laccio, e, col corpo abbandonato,
dall'irto ramo, penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito, serrato
dentro la strozza, in suon rabbioso e tristo,

[1] Il Robert e lo Charles fecero la prima ascensione in pallone il 1° dicembre 1783. — [2] Moglie di Borea. — [3] Cfr. Orazio, *Odi*, I, III. — [4] Cfr. vol. I, p. 156, n. 7. — [5] Dalle scoperte di I. Newton e di G. Herschel, dalle invenzioni del Torricelli, del Grimaldi, del Franklin, il Monti trae conseguenza ben diversa da quella di Orazio nell'ode citata.

e Gesú bestemmiava e il suo peccato,
ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco, al fin, con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e, sul monte,
nel sangue di Gesú, tingendo il dito,
scrisse con quello, al maledetto in fronte,
sentenza d' immortal pianto infinito,
e lo piombò sdegnosa in Acheronte.

(II) Piombò, quell'alma, all' infernal riviera,
e si fe' gran tremuoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento,
la salma, in alto, strangolata e nera.
Gli angeli, dal Calvario, in su la sera,
partendo a volo taciturno e lento,
la videro da lunge; e, per pavento,
si fêr dell'ale, agli occhi, una visiera.
I demoni frattanto, all'aere tetro,
calâr l'appeso, e l' infocate spalle,
all'esecrato incarco, eran ferètro.
Cosí ululando e schiamazzando, il calle
preser di Stige; e, al vagabondo spetro,[1]
resero il corpo nella morta valle.

(III) Poiché ripresa avea, l'alma digiuna,
l'antica gravità di polpe e d'ossa,[2]
la gran sentenza, su la fronte bruna,
in riga, apparve, trasparente e rossa.
A quella vista, di terror percossa,
va, la gente perduta: altri s'aduna
dietro le piante, che Cocito ingrossa,
altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto,
fuggia, quel crudo; e, stretta la mascella,
forte graffiava con le man lo scritto.
Ma piú terso il rendea, l'anima fella:
Dio, tra le tempie, gli l'avea confitto,
né sillaba di Dio, mai, si cancella.

(IV) Uno strepito, intanto, si sentía,
che Dite introna in suon profondo e rotto:
era Gesú, che, in suo poter condotto,
d'Averno i regni, a debellar, venía.

---

1 *Spettro.* — 2 Cfr. Dante, *Inf.*, XXVII, 73.

Il bieco peccator, per quella via,
lo scontrò, lo guatò senza far motto:
pianse alfine, e, da' cavi occhi, dirotto,
come lava di foco, il pianto uscía.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno,
l'eterea luce, e, d'infernal rugiada,
fumarono le membra a quel baleno.
Tra il fumo, allor, la rubiconda spada,
interpose Giustizia: e il Nazareno
volse lo sguardo, e seguitò la strada.

Dalla cantica *In Morte di Ugo Bassville*

(C. I) Già vinta, dell'inferno, era la pugna,
e lo spirto d'abisso si partía
vòta stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame, egli ruggía,
bestemmiando l'Eterno, e le commosse
idre del capo sibilâr per via.
Allor timide l'ali aperse e scosse,
l'anima d'Ugo, alla seconda vita,
fuor delle membra, del suo sangue, rosse;
e la mortal prigione, ond'era uscita,
subito indietro a riguardar si volse,
tutta ancor sospettosa e sbigottita.[1]
Ma, dolce con un riso, la raccolse
e confortolla, l'angelo beato,
che, contro Dite, a conquistarla, tolse.
E, Salve, disse, o spirto fortunato,
salve, sorella, del bel numer, una,[2]
cui rimesso è, dal cielo, ogni peccato.
Non paventar: tu non berai la bruna
onda d'Averno, da cui volta è in fuga
tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassú, che fruga[3]
severa, e in un pietosa, in suo diritto,
ogni labe[4] dell'alma ed ogni ruga,
nel suo registro adamantino,[5] ha scritto,
che, all'amplesso di Dio, non salirai
finché non sia, di Francia, ulto[6] il delitto.
Le piaghe, intanto, e gl'infiniti guai,
di che fosti gran parte, or, per emenda,
piangendo, in terra, e contemplando, andrai.

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, I, 22 *segg.* — [2] Cfr. Petrarca, canz. *Vergine bella*, st. 2. — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, XXX, 70. — [4] Lat., *macchia*. — [5] *Di diamante* (incancellabile). — [6] *Vendicato*.

E supplicio ti fia la vista orrenda
dell'empia patria tua, la cui lordura
par che, del puzzo, i firmamenti offenda;
sí che l'alta vendetta è già matura,
che fa dolce di Dio, nel suo segreto,
l'ira,[1] ond'è colma la fatal misura.
Cosí parlava; e, riverente e cheto,
abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l'ultimo sguardo, al corpo, affisse,
già suo consorte in vita, a cui le vene,
sdegno di zelo e di ragion trafisse;
dormi in pace, dicendo, o, di mie pene,
caro compagno, infin che, del gran die,
l'orrido squillo[2] a risvegliar ti viene.
Lieve, intanto, la terra, e dolci e pie
ti sian l'aure e le piogge, e, a te, non dica
parole, il passeggier, scortesi e rie.
Oltre il rogo, non vive ira nemica,
e, nell'ospite suolo, ov'io ti lasso,
giuste son l'alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando, il passo
quella mest'ombra, e, alla sua scorta dietro,
con volto s'avviò pensoso e basso;
di ritroso fanciul tenendo il metro,
quando la madre, a' suoi trastulli, il fura,
che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.
Già, di sua veste rugiadosa e scura,
copría, la notte, il mondo, allor che diero,
quei duo, le spalle alle romulee mura.
E, nel levarsi a volo, ecco, di Piero
sull'altissimo tempio, alla lor vista,
un cherubino minaccioso e fiero:
un di quei sette, che, in argentea lista,
mirò, fra i sette candelabri ardenti,
il rapito di Patmo evangelista.[3]
Rote di fiamme, gli occhi rilucenti,
e cometa, che morbi e sangue adduce,
parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce,
una spada brandia, che, da lontano,
rompea la notte e la rendea piú truce;

[1] Cfr. Dante, *Purg.*, xx, 94-95. — [2] La tromba del giudizio finale. — [3] Giovanni.

e scudo sostenea, la manca mano,
grande cosí, che, da nemica offesa,
tutto copria, coll'ombra, il Vaticano;
com'aquila, che, sotto alla difesa
di sue grand'ali, rassicura i figli,
che non han l'arte delle penne appresa,
e, mentre la bufera, entro i covigli,
tremar fa gli altri augei, questi a riposo
stansi, allo schermo de' materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequioso,
oltre volando, i due minori spirti,
dell'alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi, veloci, in men che nol so dirti,
giunsero dove, gemebondo e roco,
il mar si frange tra le sarde sirti.
Ed, al raggio di luna incerto e fioco,
vider spezzate antenne,[1] infrante vele,
del regnator libecchio, orrendo gioco,
e, sbattuti dall'aspra onda crudele,
cadaveri e bandiere, e disperdea,
l'ira del vento, i gridi e le querele.
Sul lido, intanto, il dito si mordea,
la temeraria Libertà di Francia,
che il cielo e l'acque disfidar parea.
Poi, del suo ardire, si battea la guancia,[2]
venir mirando la rival Bretagna
a fulminarle, dritta al cor, la lancia,
e, dal silenzio suo scossa, la Spagna
tirar la spada anch'essa, e la vendetta
accelerar d'Italia e di Lamagna:
mentre il Tirren, che la gran preda aspetta,
già mormora e si duol che la sua spuma
ancor non va, di franco sangue, infetta,
e l'ira, nelle sponde, invan consuma,
di Nizza inulto[3] rimirando il lutto,
ed Oneglia,[4] che ancor combatte e fuma.
Allor che vide la ruina e il brutto
oltraggio, la francese anima schiva,
non tenne il ciglio, per pietade, asciutto;
ed il suo fido condottier seguiva,
vergognando e tacendo, infin che sopra
fur, di Marsiglia, alla spietata riva.

---

[1] Le navi mandate contro la Sardegna. — [2] Per pentimento. — [3] *Invendicato*. Allude alla presa di Nizza, avvenuta nel 1792. — [4] Bombardata dal Troquet.

Di ferità, di rabbia orribil opra,
ei vider quivi, e Libertà, che, stolta,
in Dio medesmo, l'empie mani adopra.
Videro, ahi vista!, in mezzo della folta,[1]
starsi una croce col divin suo peso
bestemmiato e deriso un'altra volta,[2]
e, a piè del legno redentor, disteso
uom coperto di sangue tuttoquanto,
da cento punte, in cento parti, offeso.
Ruppe, a tal vista, in un piú largo pianto,
l'eterea pellegrina; ed una vaga
ombra cortese le si trasse a canto.
O tu, cui sí gran doglia il ciglio allaga,
pietosa anima, disse, che qui giunta
se', dove, di virtude, il fio si paga,
sòstati e m'odi. In quella spoglia emunta
d'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
sí dolce, in petto, la pietà ti spunta,
albergo io m'ebbi; manigoldo[3] fui
e peccator; ma l'infinito amore
di Quei mi valse, che morí per nui.
Perocché, dal costoro empio furore,
a gittar strascinato (ahi! parlo o taccio?)
de' ribaldi il capestro, al mio Signore,
di man mi cadde l'esecrato laccio,
e rizzârsi le chiome, e via, per l'ossa,
correr m'intesi, e per le gote, il ghiaccio.
Di crudi colpi, allor, rotta e percossa,
mi sentii la persona, e quella croce,
fei, del mio sangue, anch'io fumante e rossa;
mentre a Lui, che quaggiú manda veloce,
al par de' sospir nostri, il suo perdono,
il mio cor si volgea piú che la voce.
Quind'ei m'accolse, Iddio clemente e buono,
quindi, un desir mi valse il paradiso,
quindi, beata eternamente, io sono.
Mentre l'un sí parlò, l'altro, in lui, fiso
tenea lo sguardo, e sí piangea, che un velo
le lagrime gli fean per tutto il viso;
simigliante ad un fior, che, in su lo stelo,
di rugiada si copre, in pria che il sole,
co' raggi, il venga a colorar dal cielo.[4]

---

[1] *Folla.* — [2] Cfr. Dante, *Purg.*, xx, 88. — [3] *Carnefice.* — [4] Cfr. Dante, *Inf.*, ii, 127 segg.

Poi, gli amplessi mescendo e le parole,
de' propri casi, il satisfece anch'esso,
siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l'altro, e il cherubino appresso,
adorando la croce, e, nella polve,
in devoto cadendo atto sommesso,
di Dio cantaro la bontà, che solve
le rupi in fonte, ed ha sí larghe braccia,
che tutto prende ciò, che, a lei, si volve.[1]
Sollecitando poscia la sua traccia,
l'alato duca, l'ombre benedette
si detter vale e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
ad aspettar che, su la rea Marsiglia,
sfreni l'arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano, l'altra il vol ripiglia,
e via trapassa d'Avignon la valle,
già, di sangue civil, fatta vermiglia;
d'Avignon, che, smarrito il miglior calle,[2]
alla pastura intemerata e fresca
dell'ovile roman, volse le spalle,
per gir, co' ciacchi di Parigi, in tresca,
a cibarsi di ghiande, onde la Senna,
novella Circe, gli amatori adesca.

(Ivi, v. 202) Poi si converte ai gioghi, onde procede
la Mosa, e al piano,[3] che la Marna lava,
e orror per tutto, e sangue e pianto, vede.
Libera vede andar la Colpa, e schiava
la Virtú, la Giustizia, e sue bilance
in man del ladro e di vil ciurma prava,
a cui le membra grave olenti e rance
traspaiono da' sai sdruciti e sozzi,
né fur mai tinte, per pudor, le guance.
Vede luride forche e capi mozzi;
vede piene le piazze e le contrade
di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.
Vede, in preda al furor d'ingorde spade,
le caste chiese, e Cristo in sacramento
fuggir ramingo per deserte strade,
e i sacri bronzi, in flebile lamento,
giú calar dalle torri, e liquefarsi
in rie bocche di morte e di spavento.[4]

---

1 *Purg.*, III, 118 segg. — 2 S'era sottratta alla Chiesa. — 3 La Champagne. — 4 In cannoni

Squallide vede le campagne, ed arsi
  i pingui colti, e le falci e le stive,
  in duri stocchi e in lance, trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive,
  non di giocondi pastorali accenti,
  non d'avene, di zuffoli e di pive,
ma di tamburi e trombe e di tormenti:
  e il barbaro soldato, al villanello,
  le mèssi invola e i lagrimati armenti.
E invan si batte l'anca il meschinello,[1]
  invan si straccia il crin disperso e bianco,
  in su la soglia del deserto ostello;
ché, non pago d'avergli, il ladron franco,
  rotta, del caro pecoril, la sbarra,
  i figli, i figli, strappagli dal fianco;
e, del pungolo invece e della marra,
  d'armi li cinge dispietate e strane,
  e la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre, intanto, ahi! non rimane
  chi la cadente vita gli sostegna,
  chi, sovra il desco, gli divida il pane.
Quindi, lasso, la luce, egli disdegna,
  e brancolando, per dolor già cieco,[2]
  si querela che morte ancor non vegna;
né pietà, di lui, sente altri che l'eco,
  che cupa ne ripete e lamentosa
  le querimonie dall'opposto speco.
Fremé d'orror, di doglia generosa,
  allo spettacol fero e miserando,
  la conversa d'Ugon alma sdegnosa,
e si fe' del color ch'il cielo è, quando
  le nubi immote e rubiconde, a sera,
  par che piangano il dí, che va mancando.[3]
E, tutta pinta di rossor com'era,
  parlar, dolersi, dimandar volea,
  ma non usciva la parola intera;
ché la piena del cor lo contendea:
  e tuttavolta il suo diverso affetto
  palesemente, col tacer, dicea.
Ma la scorta fedel, che, dall'aspetto,
  del pensier s'avvisò, dolce, alla sua
  dolorosa seguace, ebbe sí detto:

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XXIV. — [2] Come il conte Ugolino. — [3] Come la squilla di Dante, *Purg.*, VIII, 5.

Sospendi il tuo terror, frena la tua
indignata pietà, ché ancor non hai,
nell' immenso suo mar, volta la prua.
S' or sí forte ti duoli, oh! che farai,
quando l'orrido palco e la bipenne...
quando il colpo fatal... quando vedrai?
E non finí; ché tal gli sopravvenne,
per le membra immortali, un brividío,
che, a quel truce pensier, troncò le penne
sí che la voce, in un sospir, morío.

(II) Alle tronche parole, all' improvviso
dolor, che, di pietà, l'angel dipinse,
tremò quell'ombra e si fe' smorta in viso;
e sull'orme, cosí, si risospinse
del suo buon duca, che davanti andava
pien del crudo pensier, che tutto il vinse.
Senza far motto, il passo accelerava,
e l'aria intorno tenebrosa e mesta,
del suo volto la doglia, accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta,
e sol s'udía, tra' sassi, il rio lagnarsi
siccome all'appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi,
da lontano, le torri, ecco l'orrenda
Babilonia francese[1] approssimarsi.
Or qui vigor la fantasia riprenda,
e l' ira e la pietà mi sian la musa,
che, all'alto e fiero mio concetto, ascenda.
Curva la fronte, e tutta in sé racchiusa,
la taciturna coppia oltre cammina;
e giunge alfine alla città confusa,
alla, colma di vizi, atra sentina,
a Parigi, che tardi e mal si pente
della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente[2]
stanno il Pianto, le Cure e la Follía,
che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno e la restía
inerzia con le man sotto le ascelle,
l'uno all'altra appoggiati in sulla via.
Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
informasi dall'ossa, e i lerci denti
fanno orribile siepe alle mascelle.

---

[1] Parigi. — [2] Cfr. Virgilio, *En.*, VI, 273 segg.

Vi son le rubiconde Ire furenti,
e la Discordia pazza, il capo avvolta
di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e, della stolta
ciurmaglia, i Sogni, e le Paure smorte,
sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
e le chiude a suo senno e le disserra,
l'ancella e insieme la rival di Morte;
la cruda, io dico, furibonda Guerra,
che, nel sangue, s'abbevera e gavazza,
e, sol del nome, fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
e allacciando le van l'elmo e la maglia
della gorgiera e della gran corazza;
mentre un pugnal, battuto alla tanaglia
de' fabbri di Cocito, in man le caccia,
e la sprona e l'incuora alla battaglia
un'altra furia di piú acerba faccia,
che, in Flegra, già, del cielo assalse il muro,
e armò di Briareo le cento braccia,
di Diagora[1] poscia e d'Epicuro[2]
dettò le carte, ed or le franche[3] scuole
empie di nebbia e di blasfema impuro.
E, con sistemi e con orrende fole,
sfida l'eterno, e il tuono e le saette
tenta rapirgli e il padiglion del sole.

(Ivi, v. 88) Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
l'opre del giorno, e muto lo stridore
dell'aspre incudi e delle seghe argute:
sol, per tutto, un bisbiglio ed un terrore,
un domandare, un sogguardar sospetto,
una mestizia, che ti piomba al core;
e cupe voci di confuso affetto,
voci di madri pie, che gl'innocenti
figli si serran, trepidando, al petto,
voci di spose, che, ai mariti ardenti,
contrastano l'uscita e, sulle soglie,
fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
vinta è da furia di maggior possanza,
che, dall'amplesso coniugal, gli scioglie.

---

1 Filosofo di Melo, ateo. — 2 Cfr. Dante, *Inf.*, x, 14-15. — 3 *Francesi.*

Poiché, fera menando oscena danza,
  scorrean di porta in porta affaccendati
  fantasmi di terribile sembianza;
de' Druidi[1] i fantasmi insanguinati,
  che fieramente, dalla sete antiqua
  di vittime nefande, stimolati,
a sbramarsi venían la vista obliqua
  del maggior de' misfatti, onde mai possa
  la loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa;
  sangue e tabe grondava ogni capello,
  e ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
  di chelidri e di verdi anfesibene,[2]
  altri un nappo di tòsco, altri un coltello.
E, con quei serpi, percotean le schiene
  e le fronti mortali, e fean, toccando
  con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora, delle case, infuriando,
  uscían le genti, e si fuggía smarrita,
  da tutti i petti, la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
  da cavalli, da rote e da pedoni;
  e ne mormora l'aria sbigottita;
simile al mugghio di remoti tuoni,
  al notturno del mar roco lamento,
  al profondo ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
  fu allora il tuo, che, di morte, vedesti
  l'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
  ed alzata la scure, e, al gran misfatto,
  salir bramosi i manigoldi, e presti;
e il tuo buon rege, il re piú grande, in atto
  d'agno innocente fra digiuni lupi,
  sul letto de' ladroni, a morir, tratto;
e, fra i silenzi delle turbe cupi,
  lui sereno avanzar la fronte e il passo,
  in vista, che spetrar potea le rupi?
Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso,
  non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
  l'avete, o crude? Ed ei v'amava, oh lasso!

---

[1] Sacerdoti dei Galli. — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, XXIV, 87.

Ma piangea, il sole, di gramaglia cinto,
  e stava in forse di voltar le rote
  da questa Tebe, che l'antica ha vinto.[1]
Piangevan l'aure, per terrore, immote,
  e l'anime del cielo cittadine
  scendean, col pianto anch'esse in su le gote;
l'anime, che, costanti e pellegrine,
  per la causa di Cristo e di Luigi,
  lassú, per sangue, diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
  mirava Iddio dall'alto, e, giusto e buono,
  pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono;
  e, sulla lance[2] d'òr, quinci ponea
  l'alta sua pazienza e il suo perdono,
dell'iniqua città, quindi, mettea
  le scelleranze tutte; e nullo ancora
  piegar, de' due gran carchi, si vedea.
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
  dell'augusto infelice, alfin, v'impose
  l'Onnipotente. Cigolando, allora,
traboccâr le bilance ponderose:
  grave, in terra, cozzò la mortal sorte,
  balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto, al feral palco di morte,
  giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
  fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
  e va sí pien di maestà l'aspetto,
  ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto,
  la pietà rinascente, ed anco parve
  che, del furor, sviato avría l'effetto.
Ma fier portento, in questo mezzo, apparve:
  sul patibolo infame, all'improvviso,
  asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso;
  alla strozza, un capestro le molesta;
  torvo il cipiglio, dispietato il viso,
e scomposte le chiome in sulla testa,
  come campo di biada già matura,
  nel cui mezzo passata è la tempesta.

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII, 89. — [2] Lat., *bilancia*.

E, sulla fronte arronciglíata e scura,
scritto in sangue, ciascuna il nome avea,
nome terror de' regi e di natura.
Damiens[1] l'uno, Ankastrom[2] l'altro dicea,
e l'altro Ravagliacco;[3] ed il suo scritto,
il quarto, colla man, si nascondea.
Da queste dire[4] avvinto, il derelitto
sire Capeto, dal maggior de' troni
alla mannaia, già facea tragitto.
E, a quel giusto[5] simíl, che fra' ladroni,
perdonando, spirava, ed esclamando:
Padre, padre, perché tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge, anch'ei, pregando,
il popol mio, dicea, che sí delira,
e il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir, con impeto e con ira,
un degli spettri sospingendo il venne,
sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome, il tenne
la terza furia, e, la sottil rudente,[6]
quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente,
s'aprí tonando il cielo, e la vermiglia
terra si scosse e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e, per la maraviglia
e pel terror, dal freddo al caldo polo,
palpitando, i potenti alzâr le ciglia.
Tremò levante ed occidente. Il solo
barbaro celta,[7] in suo furor piú saldo,
del ciel derise e della terra, il duolo;
e, di sua libertà spietato e baldo,
tuffò le tolte insegne e le man ladre
nel sangue del suo re fumante e caldo,
e si dolse che, misto a quel del padre,
quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!,
del regal figlio e dell'augusta madre.
Tal di lioni un branco, a cui non abbia
l'ucciso tauro appien sazie le canne,
anche il sangue ne lambe in su la sabbia;
poi, ne' presepi,[8] insidiando vanne
la vedova giovenca ed il torello,

[1] Nel 1757 tentò di uccidere Luigi XV. — [2] Assassino di Gustavo III re di Svezia (1792). — [3] Assassino di Enrico IV (1610). — [4] Furie. — [5] Gesù. — [6] Lat., *fune*. — [7] *I soli Francesi*. Si ricordi che gli antichi abitatori della Gallia erano Celti. — [8] *Nelle stalle*.

e rugghia, e arrota tuttavia le zanne;
ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
di doppio timor, trema, e, di quell'ugne,
si crede, ad ogni scroscio, esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne,
apriva intanto la grand'alma il volo,
che, alla prima cagion, la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
di quell'ombre beate, onde la fede
stette, e, di Francia, sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
stender le braccia, e chi l'amato volto,
e chi la destra, e chi le bacia il piede.

Per la liberazione d'Italia

Bella Italia, amate sponde,
pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde,
l'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che, di pianti,
fonte amara ognor ti fu,
di stranieri e crudi amanti,
t'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
la speranza fia de' re:
il giardino di natura,
no, pei barbari, non è.
Bonaparte, al tuo periglio,
dal mar libico, volò;
vide il pianto del tuo ciglio,
e il suo fulmine impugnò.
Tremâr l'Alpi, e, stupefatte,
suoni umani replicâr;
e l'eterne nevi intatte,
d'armi e armati, fiammeggiâr.
Del baleno al par, veloce,
scese il forte, e non s'udí:
ché, men ratto il vol, la voce
della Fama lo seguí.
D'ostil sangue, i vasti campi
di Marengo intiepidir,
e, de' bronzi ai tuoni, ai lampi,
l'onde attonite fuggir.
Di Marengo la pianura,
al nemico, tomba diè.
Il giardino di natura,
no, pei barbari, non è.
Bella Italia, amate sponde,
pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
l'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
o, de' fiumi, algoso re;[1]
dinne all'Adria che finita
la gran lite ancor non è;
di' che l'asta, il franco Marte,
ancor fissa al suol non ha;
di' che, dove è Bonaparte,
sta vittoria e libertà.
Libertà, principio e fonte
del coraggio e dell'onor;
che, il piè in terra, in ciel la fronte,
sei, del mondo, il primo amor,
questo lauro, al crin, circonda:
virtú patria lo nutrí,
e Desaix[2] la sacra fronda,
del suo sangue, colorí.
Su quel lauro, in chiome sparte,
pianse Francia e palpitò:
non lo pianse Bonaparte,
ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
quell' invidia e quel sospir:
visse assai chi 'l duol de' forti
meritò nel suo morir.
Ve' sull'Alpi, doloroso,
della patria il santo amor,
alle membra dar riposo,
che fur velo al tuo gran cor.
L'ali, il tempo, riverenti,
al tuo piede, abbasserà:
fremeran procelle e venti,
e la tomba tua starà.
Per la cozia orrenda valle,
usa i nembi a calpestar,
torva, l'ombra d'Anniballe[3]
verrà teco a ragionar.
Chiederà di quell'ardito,
che, secondo, l'Alpe aprí:
tu gli mostra il varco a dito,
e rispondi al fier cosí:
Di prontezza e di coraggio,
te, quel grande[4] superò:

[1] Il Po. — [2] L. C. Desaix, morto nella battaglia di Marengo. — [3] Annibale. — [4] Napoleone.

afro, cedi al suo paraggio;[1]
tu scendesti, ed ei volò.
Tu, dell'itale contrade,
abborrito destruttor:
ei le torna in libertade,
e ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse,
tu, a Cartago, rea cagion:
ei placolle e le sconfisse
col sorriso e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruina,
ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina:
muore ogni astro in faccia al sol.

Dalla cantica *In Morte di L. Mascheroni*

(C. II) Pace, austero intelletto.[2] Un'altra volta,
salva è la patria: un nume entro le chiome
la man le pose, e, lei, del fango, ha tolta.
Bonaparte.... Rizzossi, a tanto nome,
l'accigliato Parini, e, la severa
fronte spianando, balenò, siccome
raggio di sole, che, rotta la nera
nube, nel fior, che già parea morisse,
desta il riso e l'amor di primavera.
Il suo labbro tacea: ma, con le fisse
luci, e con gli atti dell'intento volto,
tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l'altro; e poscia, in sé raccolto,
Bonaparte, seguía, della sua figlia,[3]
giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che, col senno e col valor, la briglia
messo alla gente avea, che si rinserra
tra la libica sponda e la vermiglia.[4]
Sai che il truce Ottomano e d'Inghilterra
l'avaro traditor, che secco il fonte
già dell'auro, temea, ch'India disserra,
congiurati in suo danno, alzâr la fronte;
e denso, di ladroni, un nembo venne
dall' Eufrate, ululando, e dall' Oronte.
Egli mosse a riscontro, e no 'l rattenne
il mar della bollente araba sabbia;
i vortici sfidonne, e li sostenne.
Domò, del folle assalitor, la rabbia:
Jaffa e Gaza crollarno, e, in Ascalona,
il britanno fellon morse le labbia.
Ciò, che il prode fe' poi, sallo Esdrelona,
sallo il Taborre e l'onda, che, sul dorso,
sofferse asciutto il piè di Bariona.[5]
Sallo il fiume, che corse un dí retrorso,[6]

[1] *Paragone*. — [2] Parla il Mascheroni al Parini. — [3] La repubblica Cisalpina. — [4] *Il Mar Rosso*. In questi e nei vv. seguenti ricorda la spedizione di Egitto. — [5] Pietro apostolo. Cfr. Matt., XIV, 28-31. — [6] Il Giordano. V. *Lib. Iosue*, III, 16 e Dante, *Par.*, XXII, 94.

e il suol[1] dove Maria, siccome è grido,
dell'uomo partorí l'alto soccorso.
Doma del Siro la baldanza, al lido,
folgorando, tornò, che, al doloroso
di Cesare rival,[2] fu sí mal fido.
E, di lunate[3] antenne irto e selvoso,
del funesto[4] Abukir rivide il flutto,
e tant'oste, che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro[5] il fresco lutto,
vendicò, della patria, e l'onde infece[6]
di barbarico sangue, sí che tutto
coprí, la strage, il lido, e lido fece:[7]
quei, che il ferro non giunse, il mar sommerse,
e, d'ogni mille, non campâr lì diece.[8]
Ahi gioie umane, d'amarezza, asperse!
Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
che, in doglia, il gaudio, al vincitor, converse.
Narrò l'infamia di Sherer conquiso,[9]
e dal Turco, dall'Unno e dallo Scita,
desolato d'Italia il paradiso.
Narrò, da pravi cittadin, tradita
Francia, e, senza consiglio e senza polo,
del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l'eroe stupore e duolo,
poi dispetto e magnanimo disdegno;
e ne scoppiò, da cento affetti, un solo:
la vendetta scoppiò, quella, che segno
fu, di Cammillo, all'ire generose,
e di lui, che crollò de' trenta il regno.[10]
Cosí partissi; e, al suo partir, si pose
un vel la sorte d'oriente, e l'urna,
che d'Asia i fati racchiudea, nascose.
Partissi; e di là, dove, alla diurna
lampa, il corpo perd'ombra,[11] la fortuna,
con lui, mosse fedele e taciturna,
e nocchiera s'assise in su la bruna
poppa, che, grave di cotanta spene,
già, di Libia, fendea l'ampia laguna.
Innanzi vola la Vittoria, e tiene
in man le palme ancor fumanti e sparse
della polve di Memfi e di Siene.[12]

---

[1] Betlemme. — [2] Pompeo. — [3] Ornate della mezzaluna. — [4] *Funesto* per la vittoria degl'Inglesi su i Francesi. — [5] Napoleone, novello Alessandro. — [6] Lat., *mescolò*. — [7] Di cadaveri. — [8] Cfr. Dante, *Inf.*, xxv, 33. — [9] Vinto presso Verona. — [10] Trasibulo. — [11] Cfr. Dante, *Purg.*, xxx, 89. — [12] Antichissime città dell'Egitto.

La sentîr da lontano approssimarse,
le galliche falangi, ed ogni petto,
dell'antico valor, tosto riarse.
Ella giunse, e, a Massena, al suo diletto
figlio, gridò: Son teco. Elvezia e Francia
udîr quel grido, e serenâr l'aspetto.
L'Istro udillo, e tremò. La franca lancia
ruppe gli ungari petti, e si percosse,
il vinto Scita, per furor, la guancia.
L'udîr le rive di Batavia,[1] e, rosse
d'ostil sangue, fumâr; e nullo, forse,
de' nemici, rediva[2] onde si mosse;
ma vil patto il fiaccato Anglo soccorse:
frutto del suo valor non colse intero,
Gallia, ed, obliquo il guardo, Olanda torse.
Carca frattanto del fatal guerriero,
il lido afferra la felice antenna:
ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi, per vederlo, alto, la Senna,
e mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
né, il come, lo diría lingua né penna.
Ei la salute della patria volle,
e poté ciò, che volle, e, al suo volere,
fu norma la virtú, che, in cor, gli bolle.
Fu, di pietoso cittadin, dovere,
fu carità di patria, a cui già morte,
cinque tiranni,[3] avean le forze intere.
Fine agli odi, promise: e, di ritorte,
fu catenata la Discordia, e tutte,
della rabbia civil, chiuse le porte.
Fin promise al rigore: e, ricondutte
le mansuete idee, Giustizia rise
su le sentenze del furor distrutte.
Verace e saggia libertà promise:
e i deliri fur queti, e, senza velo,
secura, in trono, la ragion s'assise.
Gridò guerra: e, per tutto il franco cielo,
un fremere, un tuonar d'armi s'intese,
che, al nemico, portò, per l'ossa, il gelo.
Invocò la Vittoria: ed ella scese
procellosa su l'Istro, e l'arrogante
Tedesco, al piè d'un nuovo Fabio, stese.[4]

[1] Olanda. — [2] *Tornava*. — [3] Il Direttorio. — [4] Il Moreau.

Finalmente, d'un Dio preso il sembiante,
apriti, o Alpe, ei disse: e l'Alpe aprissi,
e tremò, dell'eroe sotto le piante.
E, per le rupi stupefatte, udissi
tal, d'armi, di nitriti e di timballi,
fragor, che tutti ne muggían gli abissi.
Liete, da lungi, le lombarde valli
risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte, Italia; e, in mezzo al pianto,
che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
carca di ferri e lacerata il manto,
pur venisti, gridava, amato figlio,
venisti, e la pietà delle mie pene,
del tuo duro cammin, vinse il periglio.
Questi ceppi rimira e queste vene,
tutte quante solcate. E, sí parlando,
scosse i polsi, e suonar fe' le catene.
Non rispose l'eroe, ma trasse il brando,
e, alla vendetta del materno affanno,
in Marengo, discese fulminando.
Mancò, alle stragi, il campo; l'alemanno
sangue ondeggiava; ed un sol dí, la sorte
valse, di sette e sette lune, il danno.
Dodici ròcche aprîr le ferree porte,
in un sol punto, tutte, e ghirlandorno
dodici lauri in un sol lauro, il forte:
cosí, a noi, fece libertà ritorno.

Dalla versione dell'*Iliade*

Dolce consorte, le rispose Ettorre,
ciò tutto, che dicesti, a me pur anco
ange il pensier; ma, de' Troiani, io temo
fortemente lo spregio, e dell'altere
troiane donne, se guerrier codardo
mi tenessi in disparte, e, della pugna,
evitassi i cimenti. Ah! nol consente,
no, questo cor. Da lungo tempo appresi
ad esser forte, ed a volar tra' primi,
negli acerbi conflitti, alla tutela
della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
verrà giorno, che il sacro iliaco muro
e Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma né de' Teucri il rio dolor, né quello
d'Ecuba stessa, né del padre antico,
né de' fratei, che, molti e valorosi,
sotto il ferro nemico, nella polve,
cadran distesi, non mi accora, o donna,
si, di questi, il dolor, quanto il crudele
tuo destino, se fia che qualche Acheo,
del sangue ancor de' tuoi, lordo l'usbergo,
lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! In Argo, all'insolente cenno
d'una straniera, tesserai le tele.
Dal fonte di Messide o d'Iperèa
(ben repugnante, ma dal fato astretta)
alla superba recherai le linfe;
e, vedendo talun piovere il pianto
dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettorre
l'alta consorte, di quel prode Ettorre,
che, fra' troiani eroi, di generosi
cavalli agitatori, era il primiero,
quando intorno a Ilion si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora,
tu, di nuovo dolor l'alma trafitta,
più viva in petto sentirai la brama
di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria, morto, la terra mi ricopra,
ch'io, di te schiava, i lai pietosi intenda.

Così detto, distese al caro figlio
l'aperte braccia. Acuto mise un grido
il bambinello; e, declinato il volto,
tutto il nascose alla nutrice in seno,
dalle fiere atterrito armi paterne,
e dal cimiero, che, di chiome equine,
alto, sull'elmo, orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
la veneranda madre; e, dalla fronte,
l'intenerito eroe tosto si tolse
l'elmo, e raggiante, sul terren, lo pose.
Indi, baciato con immenso affetto,
e dolcemente tra le mani alquanto
palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
e supplice sclamò: Giove pietoso,
e voi tutti, o Celesti, ah! concedete,
che, di me degno, un dí, questo mio figlio
sia splendor della patria, e, de' Troiani,
forte e possente regnator. Deh! fate
che, il veggendo tornar dalla battaglia
dell'armi onusto de' nemici uccisi,
dica talun: *Non fu sí forte il padre*:
e il cor materno, nell'udirlo, esulti.
Così dicendo, in braccio alla diletta
sposa, egli cesse il pargoletto; ed ella,
con un, misto di pianti, almo sorriso,
lo sí raccolse all'odoroso seno.
Di secreta pietà l'alma percosso,
riguardolla, il marito, e, colla mano,
accarezzando la dolente: Oh! disse,
diletta mia, ti prego, oltre misura
non attristarti a mia cagion. Nessuno,
se il mio punto fatal non giunse ancora,
spingerammi a Pluton; ma nullo al mondo,
sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e, a' tuoi lavori, intendi,
alla spola, al pennecchio, e delle ancelle,
veglia sull'opre, e a noi, quanti nascemmo
fra le dardanie mura, a me primiero,
lascia i doveri dell'acerba guerra.
Raccolse, al terminar di questi accenti,
l'elmo dal suolo, il generoso Ettorre;
e muta, alla magion, la via riprese
l'amata donna, riguardando indietro,
e amaramente lagrimando. Giunta
agli ettorei palagi, ivi raccolte
trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre,
nella casa d'Ettòr, le dolorose,
rivederlo più mai non si sperando
reduce dalla pugna, e, dalle fiere
mani, scampato de' robusti Achei.

Per un dipinto dell'Agricola

Piú la contemplo, piú vaneggio in quella
mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
sí, nell'obbietto del suo amor, delira,
che gli amplessi n'aspetta e la favella:
Ond' io già corro ad abbracciarla. Ed ella
labbro non move, ma lo sguardo gira
vêr me, sí lieto, che mi dice: — Or mira,
diletto genitor, quanto son bella! —
— Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno,
ridon, tue forme: e questa imago è diva
sí, che ogni tela, al paragon, vien meno.
Ma un'imago, di te, vegg'io piú viva,
e la veggo sol io; quella, che, in seno
al tuo tenero padre, amor scolpiva.

Dal *Sermone su la Mitologia*

Tempo già fu, che, dilettando, i prischi
dell'apollineo culto archimandriti,
di quanti la natura, in cielo e in terra
e nell'aria e nel mar, produce effetti
tanti numi crearo; onde, per tutta
la celeste materia e la terrestre,
uno spirto, una mente, una divina
fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
la bell'arte de' vati. Ora il bel regno
ideal cadde al fondo. Entro la buccia
di quella pianta, palpitava il petto
d'una saltante Driade; e quel duro
artico genio destruttor[1] l'uccise.
Quella limpida fonte uscía dell'urna
d'un'innocente Naiade: ed, infranta
l'urna, il crudele, a questa ancor, diè morte.
Garzon superbo e, di sé stesso, amante,
era quel fior;[2] quell'altro al sol converso,
una ninfa a cui nocque esser gelosa.

[1] Il Romanticismo. — [2] Reminiscenze ovidiane.

Il canto, che, alla queta ombra notturna,
ti vien sì dolce da quel bosco al core,
era il lamento di regal donzella,
da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro, onor de' forti e de' poeti,
quella canna, che fischia, e quella scorza,
che, ne' boschi sabèi, lagrime suda,
nella sacra di Pindo alta favella,
ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or, d'aspro gelo aquilonar percossa,
Dafne morì; ne' calami palustri,
più non geme Siringa; ed, in quel tronco,
cessò di Mirra l'odoroso pianto.
Ov' è l'aureo tuo carro, o maestoso
portator della luce, occhio del mondo?
Ove l'Ore danzanti? Ove i destrieri
fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
globo di foco, ti cangiâr le nuove
poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero.
Magnifico parlar! degno del senno,
che della Stoa[1] dettò l'irte dottrine,
ma non del senno, che cantò gli errori
del figliuol di Laerte, e del Pelide
l'ira, e fu prima fantasia del mondo.
Senza portento, senza meraviglia,
nulla è l'arte de' carmi; e mal s'accorda
la meraviglia ed il portento al nudo
arido vero, che, de' vati, è tomba.
Il mar, che regno in prima era d'un Dio
scotitor della terra e dell'irate
procelle correttore, il mar, soggiorno
di tanti divi, al navigante amici
e rallegranti, al suon di tube e conche,
il gran padre Oceàno ed Amfitrite,
che divenne per voi? Un pauroso
di sozzi mostri abisso. Orche deformi
cacciâr di nido di Nerèo le figlie,
ed enormi balene, al vostro sguardo,
fur più belle che Dori e Galatea.
Quel Nettuno, che rapido, da Samo,
move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
quel Giove, che, al chinar del sopracciglio,
tremar fa il mondo, e allor ch'alza lo scettro
mugge il tuono al suo piede e la trisulca
folgor s'infiamma di partir bramosa;
quel Pluto, che, al fragor della battaglia
fra gl'immortali, dal suo ferreo trono,
balza atterrito, squarciata temendo
sul suo capo la terra e, fra i sepolti,
intromessa la luce; eran pensieri
che, del sublime, un dì, tenean la cima.
Or che giacque Nettuno e Giove e Pluto
dal vostro senno fulminati, ei sono
nomi e concetti di superbo riso,
perché il ver non v'impresse il suo sigillo,
e passò la stagione delle pompose
menzogne achèe. Di fe' quindi più degna
cosa vi torna il comparir d'orrendo
spettro[2] sul dorso di corsier morello,
venuto a via portar nel pianto eterno
disperata d'amor cieca donzella,
che, abbracciar si credendo il suo diletto,
stringe uno scheltro spaventoso, armato
d'un oriuolo a polve e d'una ronca;
mentre, a raggio di luna, oscene larve
danzano a tondo, e, orribilmente urlando,
gridano: Pazienza, pazienza.
Ombra del grande Ettorre, ombra del caro
d'Achille amico, fuggite, fuggite,
e, povere d'orror, cedete il loco
ai romantici spettri. Ecco ecco il vero
mirabile dell'arte, ecco il sublime.

V. Monti, *Opere inedite e rare*; Milano, Soc. degli editori, 1832-34, — Id. *Opere*, Resnati e Bernardoni; Milano, 1839, — Id. *Prose e poesie*, nuovamente ordinate, accresciute di alcuni scritti inediti, e precedute da un discorso (di G. Carcano) intorno alla vita e alle opere dell'autore; Firenze, Le Monnier, 1847, — Id. *Le poesie liriche, Canti e Poemi, Tragedie, Drammi e Cantate* a cura di G. Carducci; Firenze, Barbèra, — Id. *L'Iliade* (trad.), Firenze, Barbèra; Ancona, Morelli; Firenze, Sansoni, — Id. La *Pulcella d'Orleans* (trad.), a cura di E. Toci; Livorno, Vigo, 1873, — Id. id. a cura di A. Monti; Livorno, Vigo, 1880, — Id. *Scelte poesie*, a cura di G. Carducci; Livorno, Vigo, — Id. *Poesie*, scelte ecc. da A. Bertoldi; in Firenze, Sansoni, — Id. *Lettere ined. e sparse*, raccolte ecc. da A. Bertoldi e G. Mazzatinti; Torino, Roux, — Cantù, *Monti e l'età che fu sua*; Milano, Treves, — Carducci, *Del Rinnovamento letterario in Italia*, ne' *Bozzetti critici e Discorsi lett.*; Livorno, Vigo, — Casini, *Il Cittadino V. M.*, nella *N. Antol.*, 1894, — De Sanctis, *Sulla Mitologia*, sermone di V. Monti, ne' *Saggi Critici*; Napoli, Morano, — Foscolo (?) *Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX*, nelle *Opere di U. F.*, vol. XI; Firenze, Le Monnier, — Giordani, *Ritratto di V. Monti*, nelle opere di P. G.; Firenze, Le Monnier, — Kerbaker, *Shakespeare e Goethe nei versi di V. M.*; Firenze, Sansoni, — A. Monti, *Ricerche storiche e letterarie*; Roma, Barbèra, — Vicchi, *Saggio d'un libro intitolato: Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*; Fusignano, Morandi (*Triennio* 1778-80); Ivi, e Faenza, Conti (*Decennio* 1781-90); Faenza, Conti (*Triennio* 1791-93), Zumbini, *Sulle poesie di V. Monti, Studi*; Firenze, Le Monnier.

[1] Il portico dove insegnava Zenone. — [2] Allude all'*Eleonora* del Bürger, V. *G. Berchet.*

Niccolò Ugo Foscolo n. il 26 gennaio 1778 (stile vecchio) a Zante, di padre discendente da famiglia veneziana e di madre greca. Passò alcuni anni della fanciullezza a Spàlato: morto il padre, che colà dirigeva l'ospedale, fu dalla madre condotto a Zante, e poi a Venezia (1789 ?). Nel 1794, aveva già composto inni, elegie, odi, canzonette, e tradotto poesie di Anacreonte, di Orazio e di altri. Sospettato per le sue idee democratiche, gli convenne recarsi per qualche tempo a Padova, dove il Cesarotti gli dimostrò molta benevolenza. Nel gennaio del 1797 fece rappresentare una tragedia, il *Tieste*, che pubblicò poco dopo e dedicò a Vittorio Alfieri. Istituitasi la repubblica *Cispadana*, andò a Bologna « con la devozione del democratico »: vi compose un'*Ode a Bonaparte liberatore*, « stampata a pubbliche spese per decreto della *Giunta di difesa generale* della repubblica », e si arrolò tra i cacciatori a cavallo. Al ritorno da un viaggio a Milano, fatto per conto del governo provvisorio di Bologna, fu promosso « tenente onorario aggregato alla legione Cispadana » (maggio 1797). Caduto il governo aristocratico, tornò a Venezia, e vi ebbe parecchi incarichi, tra cui quello di compilare i « verbali » delle adunanze del Comitato provvisorio di governo. Quando Venezia fu ceduta all'Austria da Napoleone, riparò a Bologna, e di lì a Milano, dove conobbe il Parini e il Monti, e, per qualche tempo, scrisse, pel *Monitore italiano*, le relazioni delle adunanze del Corpo legislativo. In quell'anno stesso (1798) pubblicò un *Esame* delle accuse mosse al Monti (v. p. 365), le quali confutò strenuamente. Cessata la pubblicazione del *Monitore*, ebbe impiego nel ministero della guerra; poi fu mandato al Consiglio di guerra di Bologna. Probabilmente nella primavera, stette per poco a Firenze. Combatté a Cento, dove fu ferito (aprile 1799) e a Forte Urbano: il 30 maggio fu arrestato da una banda di contadini; condotto a Modena, vi riebbe la libertà all'arrivo del generale Macdonald. Combatté poi alla Trebbia (18-19 giugno) e a Novi (15 luglio). A Genova pubblicò (ottobre) un *Discorso* su l'Italia e sui mezzi di renderla indipendente, che dedicò al generale Championnet. Durante l'assedio di quella città, dimostrò gran valore, e fu anche ferito. In quel mezzo compose l'ode *A Luigia Pallavicino caduta da cavallo*. Il 4 giugno 1800, uscì col Massena da Genova; dopo la battaglia di Marengo, andò a Milano. Aggiunto allo stato maggiore del generale Pino, lo seguì in

Toscana. Tornato a Milano, compose (1802), per incarico del governo, un'orazione da recitarsi al Buonaparte nei Comizi di Lione; pubblicò *Le ultime lettere di Iacopo Ortis* (rifacimento d'un suo racconto già comparso a Bologna nel 1799 con lo stesso titolo) e il *Commento alla Chioma di Berenice,* poemetto di Callimaco tradotto in latino da Catullo: l'anno seguente pubblicò l'ode *All'amica risanata*, con quella alla Pallavicino e con undici sonetti. Nel 1804, col grado di capitano di fanteria, ma col soldo di capitano aggiunto, accompagnò i soldati italiani in Francia.

Ugo Foscolo.

Dopo il suo ritorno in Italia (1806), dimorò a Milano e a Brescia: in quest' ultima città, pubblicò (1807) un *Esperimento di traduzione dell' Iliade* e il carme de' *Sepolcri*. Nel 1808, ebbe la cattedra di eloquenza nell'Università di Pavia; lesse l'orazione inaugurale (*Dell' origine e dell' uffizio della Letteratura*) il 9 giugno 1809, e, benché la cattedra fosse già stata soppressa, continuò a insegnare sino al giugno. Ne' due anni seguenti, restò quasi sempre a Milano: vi scrisse articoli per gli *Annali di scienze e lettere* e vi fece recitare l'*Aiace*, tragedia (9 dicembre 1811). Nella tragedia si vollero vedere allusioni a Napoleone e ad altri viventi, e perciò dovette uscire dal regno *italico*. Recatosi (agosto 1812) a Firenze, vi stette sino al luglio del 1813, e, dopo breve viaggio a Milano, dove s'era proibito che si rappresentasse la *Ricciarda*, altra sua tragedia (recitata poco dopo a Bologna), vi ritornò (settembre–novembre 1813). Intanto lavorò a un carme delle *Grazie*, e fece stampare a Pisa la traduzione del *Viaggio Sentimentale* di Lorenzo Sterne, alla quale premise una *Notizia*

intorno a Didimo Chierico finto traduttore del libro. Andato a Milano dopo la battaglia di Lipsia, offrì la sua vita al viceré ed all'Italia, e rientrò nell'esercito col grado di capitano aggiunto allo Stato maggiore: fu poi capo di battaglione. Occupata Milano dagli Austriaci, non volle giurare fedeltà al nuovo dominio e partì per la Svizzera, dove restò qualche tempo, e stampò l'*Hipercalypsis*, satira in latino biblico. Nel 1816 andò a Londra. Vi scrisse molte cose per le *riviste*, la *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga* alla Turchia (1820), *Saggi sopra l'amore* e *sopra la poesia del Petrarca*, un *Discorso sul Decamerone*, un *Discorso sul testo della Divina Commedia* ecc. e vi fece lezioni di letteratura (1823). Visse quando agiatamente, quando miseramente. Si ritirò, alla fine, a Turnham Green, e vi m. il 10 settembre 1827.

Oltre le opere indicate, scrisse sermoni, epigrammi ed altre poesie, — illustrazioni alle opere militari di Raimondo Montecuccoli da lui pubblicate, quattro discorsi *Della Servitú dell'Italia*, una breve *Storia del sonetto italiano*, un saggio *Sui poemi narrativi romanzeschi italiani*, uno *Sui poeti minori italiani*, sei discorsi *Sulla lingua italiana*, un saggio su *La Nuova Scuola drammatica in Italia* (a proposito del *Carmagnola* di A. Manzoni) ecc. Se non suo, fu ispirato da lui un *Saggio sullo stato della letteratura italiana nel sec. XIX*, stampato dall'inglese G. Hobhouse.

Le poesie *giovanili* di Ugo Foscolo (1794-97) sono 55: 41 furono pubblicate col titolo di *Poesie inedite di N. V. F.* tratte *da un manoscritto originale*; Lugano, Ruggia, 1831. A questo stesso periodo appartengono un sonetto in morte del padre, *Le Rimembranze*, canto in terza rima, gli sciolti *Al Sole*, l'ode *Ai Novelli repubblicani*, l'ode *A Bonaparte liberatore* (pubblicata nell'*anno primo dell'Italica libertà* dal *liber' uomo* Niccolò Ugo Foscolo con dedica alla città di Reggio, e poi con nuova dedica, a Genova, nel 1799 ecc. — Nel 1802, nel *Nuovo giornale dei letterati* di Pisa, comparvero 8 sonetti (*Non son chi fui, Che stai?, Te madrice alle muse, E tu ne' carmi, Perchè taccia il rumor, Così gl' interi giorni, Meritamente, Solcata ho fronte*) e l'ode a L. Pallavicino: nel 1803, anche a Pisa, e dalla stessa tipografia, gli stessi componimenti: a Milano, dalla tipografia Destefanis, le odi alla Pallavicino e *All'Amica risanata* e 11 sonetti (agli 8 citati erano aggiunti questi 3: *Forse perchè, Pur tu copia versavi, Nè più mai*). Nella seconda ediz. di Milano comparve anche il sonetto *Un dì*. - Il *proprio ritratto* (*Solcata ho fronte*) fu più volte modificato dall'autore.

Il Foscolo, scrive il Chiarini, «avea cominciato, colpa degli anni e delle prime letture, arcade puro; la sua Arcadia s'era poi venuta spruzzando di qualche tinta ossianesca e montiana; avea finalmente accennato a qualche velleità di classicismo antico. Ma men're tutti i poeti degli ultimi anni del secolo passato erano rimasti, non ostante i loro sforzi per liberarsene, attaccati per un lembo almeno della veste all'Arcadia, tutti, non escluso il Parini, escluso l'unico Alfieri, il nostro poeta, aiutato da forte ingegno e dalle mutate condizioni di tempi (il suono della grande rivoluzione e delle armi del Buonaparte avea mosso qualche cosa anche in Italia) s'era nello studio dei latini, dei greci e dei cinquecentisti, grandi maestri di lingua e di stile poetico, purificato d'ogni arcadica lebbra... Perciò si spiega com'egli, pur movendo dalla scuola neoclassica degli

ultimi del secolo decimottavo, sapesse mettere nei sonetti tanta forza e schiettezza di sentimento e di espressione, come sapesse nelle odi assorgere ad una purezza ed agilità di forme di fantasmi e di suoni, che non pure fu sconosciuta ai Savioli, ai Paradisi, ai Rezzonico, ai Mazza, ai Lamberti, ma alla quale non giunse lo stesso Parini nelle sue liriche migliori ». — Chiarini, *Poesie di Ugo Foscolo.*

Il Carducci divise in due serie il secondo periodo della lirica foscoliana. Alla prima appartengono i sonetti *Te nudrice, Non son chi fui, E tu nei carmi, Perché taccia. Meritamente, Solcata ho fronte* e l'ode alla Pallavicino: « essa è dello *Sturm und Drang,* ha il motivo e la ragione nella perdita della patria e nell'amore senza speranza per l'Isabella Roncioni; ha per termine e sfogo *Le ultime lettere di Iacopo Ortis* ». Alla seconda serie appartengono il sonetto *Un dì,* l'ode *All'Amica risanata,* i sonetti *Né mai più, Forse perché, Pur tu copia.* — Carducci, *Adolescenza e gioventù poetica di Ugo Foscolo.*

« Coi primi frammenti delle *Grazie* stampati nelle note alla *Chioma di Berenice,* principia il terzo periodo dell'arte foscoliana, quello degli sciolti, del quale il miglior frutto son certo i *Sepolcri* ». — Biagi, Pref. all'ediz. completa delle *Poesie* di U. F. — Il carme dei *Sepolcri,* già composto, come par certo, nel settembre del 1806, pubblicato a Brescia nel 1807 per Niccolò Bettoni, « ebbe origine complessa per varie circostanze e cause d'ordine affatto diverso. Una delle prime si deve cercare nella rinnovazione de' vecchi ordinamenti su le sepolture nella Lombardia, coi decreti conformi del 12 giugno 1804 e 5 settembre 1806, fatti il primo per l'impero francese e conseguentemente per le province d'Italia a quello soggette, il secondo pel regno italico. Un'altra causa, e anche più forte, si deve cercare nella commozione degli Italiani per quei decreti su le sepolture, i quali, per i modi tenuti nell'applicazione, e soprattutto pel rinfuso ammassamento dei cadaveri e pel divieto ai vivi di entrar ne' cimiteri, altamente offendevano i sentimenti più delicati del cuore e la stessa natura umana... Una terza causa poi che s'incardina tutta nella precedente furono i colloqui col Pindemonte e con la Albrizzi (V. *Ippolito Pindemonte*) e più particolarmente la conoscenza del soggetto preso a trattare dal Pindemonte col poema i *Cimiteri.* Queste però son tutte cause estrinseche ed occasionali ». — Mestica, *Discorso su le poesie di Ugo Foscolo.*

Il *Carme* le *Grazie,* in versi sciolti, non fu compiuto: ne restano numerosi frammenti. « Il Foscolo modificò più volte il disegno e la tessitura del Carme; ma, nonostante molte modificazioni, il concetto generatore rimase immutato... Il poeta inalza un'ara alle Grazie sul poggio di Bellosguardo, e vi guida sacerdotesse tre belle donne, Eleonora Nencini, Cornelia Martinetti, Maddalena Bignami. Assegna alla prima « le grazie che spirano d'un animo temprato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica; alla seconda le grazie della fantasia espresse dall'amabilità della parola; e alla terza giovane le grazie apparenti al guardo dall'eleganza delle forme nei moti del ballo. Il Carme fino dalla prima redazione è indirizzato al Canova, e inspirato dalla sua Venere ». Chiarini, *Op. cit.* — Francesco Silvio Orlandini tentò primo una ricostruzione del carme (Firenze, Le Monnier, 1848).

Il *Tieste* fu stampato la prima volta nel *Teatro Moderno applaudito* (Venezia, 1797): poi nella *Raccolta di Tragedie classiche italiane* (Venezia, 1819), — l'*Ajace* a Napoli, nel 1828, — la *Ricciarda* a Londra (Murray, 1820). L'argomento di quest'ultima è medioevale.

Le ultime lettere di Iacopo Ortis furono, secondo l'A. (*Lettera al Bartholdy,* nel vol. I dell'*Epistolario*), scritte prima che egli avesse letto il *Werther* del Goethe. Capitatogli il libro tedesco, se ne giovò principalmente riducendo i materiali « all'ordine e al colorito » di quello (*Notizia bibliogr.* dell'*Ortis* per l'ediz. di Londra del 1814). — Iacopo è un giovine, che, « consumato il sacrifizio della patria » (Venezia), la lascia per contentare la madre; fermatosi a' colli Euganei, « vi aspetta tranquillamente la prigione e la morte ». Colà conosce Teresa, bella giovinetta già promessa dal padre a un Odoardo, e l'ama, ed è riamato. Ella non può esser sua, ed egli parte, va qua e là (a Rovigo, a Ferrara, a Bologna, a Firenze, a Milano) sempre con la disperazione nel cuore. A Rimini, sa che Teresa è maritata. Torna a' colli Euganei, la rivede, e, scrittale una lettera, si pianta un pugnale sotto la mammella sinistra. — Il libro è composto di lettere di Iacopo a Lorenzo Alderani, di frammenti raccolti tra le carte del primo e di note e avvertenze del secondo. — Iacopo è il Foscolo stesso, che affermò più volte di aver stampato alcune lettere quali le aveva scritte e inviate davvero; Lorenzo è G. B. Niccolini. — L'edizione definitiva delle *Ultime lettere* fu fatta a Milano, da' torchi del *Genio Tipografico,* ottobre 1802.

Come critico, il Foscolo è, secondo il De Sanctis, « *il primo* tra i critici italiani, che considera un lavoro d'arte come un fenomeno psicologico, e ne cerca i motivi nell'anima dello scrittore e nell'ambiente del secolo in cui nacque ».

Molte donne amò, e da molte fu amato — Isabella Roncioni (par certo che sia la *Teresa* delle *Ultime lettere*), Antonietta Fagnani (l'amica dell'ode: *Qual dagli antri*), Elena Bignami, una figliuola del conte Giovio di Como, Quirina Mocenni (l'*amica gentile*, che molto lo beneficò anche durante l'esilio), un'inglese, dalla quale in Francia ebbe una figliuola, che lo assistette negli ultimi anni.

Dalle *Ultime lettere di Iacopo Ortis*

Libertà va cercando ch'è sì cara
come sa chi per lei vita rifiuta.
DANTE.

Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797. — Il sacrificio della patria nostra è consumato:[1] tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so; ma vuoi tu ch'io, per salvarmi da chi m'opprime, mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime, le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'Italiani. Per me, segua che può. Poiché ho disperato dalla mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

13 ottobre. — Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifugiarmi in qualche altro paese: ma non mi è bastato il cuore: e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà e con l'esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti lontani dalle loro case! Perché, e che potremmo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo: o, al più, breve e sterile compassione: solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? In Italia? Terra prostituita, premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro, che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ah! sovente, disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore, per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri? — hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l'oro quello, che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi. — Davvero ch'io somiglio un di que' malavventurati, che spacciati morti

[1] La cessione di Venezia all'Austria pel trattato di Campoformio.

furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perché farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcerla per sempre? E infamemente!

26 ottobre. — L'ho veduta, o Lorenzo, *la divina fanciulla*; e te ne ringrazio. La trovai seduta, miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s'ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore che andasse a cercare di suo padre. — Egli non sperava, mi diss' ella, che voi sareste venuto; sarà per la campagna; né starà molto a tornare. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all'orecchio. — È l'amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è quello, che il babbo andò a trovare l'altr' ieri. Tornò frattanto il signor T***: m'accoglieva famigliarmente ringraziandomi ch'io mi fossi sovvenuto di lui. Teresa intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. Vedete, mi diss'egli, additandomi le sue figliuole, che uscivano dalla stanza; eccoci tutti. Proferí, parmi, queste parole, come se volesse farmi sentire che gli mancava sua moglie. Non la nominò. Si ciarlò lunga pezza. Mentr'io stava per congedarmi, tornò Teresa. — Non siamo tanto lontani, mi disse; venite qualche sera a veglia con noi.

Io tornava a casa col cuore in testa. — Che? Lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare, in noi tristi mortali, tutti i dolori? Vedi per me una sorgente di vita; unica certo, e chi sa! fatale. Ma se io sono predestinato ad avere l'anima perpetuamente in tempesta, non è tutt'uno?

28 ottobre. — Taci, taci: — vi sono de' giorni ch'io non posso fidarmi di me: un demone m'arde, mi agita, mi divora. Forse io mi reputo molto; ma e' mi pare impossibile che la nostra patria sia cosí conculcata, mentre ci resta ancora una vita. Che facciam noi tutti i giorni, vivendo e querelandoci? Insomma, non parlarmene piú, ti scongiuro... Narrandomi le nostre tante miserie, mi rinfacci tu forse perché io mi sto qui neghittoso? E non ti avvedi che tu mi strazi fra mille martíri? Oh! se il tiranno fosse uno solo, e i servi fossero meno stupidi, la mia mano basterebbe. Ma chi mi biasima or di viltà, m'accuserebbe allor di delitto; e il savio stesso compiangerebbe in me, anziché il consiglio del forte, il furore del forsennato. Che vuoi tu imprendere fra due potenti nazioni, che, nemiche giurate, feroci, eterne, si collegano soltanto per incepparci; e, dove la loro forza non vale, gli uni c'ingannano con l'entusiamo di libertà, gli altri con fanatismo di religione; e noi tutti, guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non provocati mai né dal tradimento né dalla fame? — Ahi, se potessi, seppellirei la mia casa, i miei piú cari e me stesso, per non lasciar nulla nulla, che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitú! E' vi furono de' popoli, che, per non obbedire a' Romani ladroni del mondo, diedero all'incendio le loro case, le loro mogli, i loro figli e sé medesimi, sotterrando fra le gloriose ruine e le ceneri della loro patria la lor sacra indipendenza.

12 novembre. — Ieri, giorno di festa, abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello; ma i cipressi, ch' esso vi pose, non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori, ho coronato la vetta, onde casca l'acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto, che sarà il primo salutato dal sole quando splendidamente comparirà dalle cime dei monti. E ieri appunto il sole, piú sereno del solito, riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzodí co' loro grembiali di festa, intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella; tale la figliuola, e tal'altra la innamorata di alcuno de' lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, allorché si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo, per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che, senza il giolito dei bicchieri, gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. Frattanto io mi vagheggiava nel lontano avvenire un pari giorno di verno, quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi a' raggi del sole, sí caro ai vecchi; salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dí, che la gioventú rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta, che, benché tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa, che mi scherzeranno dattorno. E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto, alloramai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico sussurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali, al suono della campana dei morti, pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene, e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall'arsura di giugno, esclamerà, guardando la mia fossa: *Egli, egli inalzò queste fresche ombre ospitali!* — O illusioni! e chi non ha patria, come può dire: lascerò qua o là le mie ceneri?

> O fortunati! e ciascuno era certo
> della sua sepoltura; ed ancor nullo
> era, per Francia, talamo deserto.[1]
>
> DANTE, *Parad.*, XV.

Milano, 4 dicembre. — Siati questa l'unica risposta a' tuoi consigli. In tutti i paesi, ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi, che comandano: l'universalità, che serve; e i molti, che brigano. Noi non possiamo comandare, né forse siam tanto scaltri; noi non siam ciechi, né vogliamo ubbidire: noi non ci degniamo di brigare. E il meglio è vivere come que' cani senza padrone, a' quali non toccano né tozzi né percosse. — Che vuoi tu ch'io accetti protezione ed impieghi in una stato, ov'io sono reputato

[1] Dante parla delle donne e dice *certa*, *nulla*, *nel letto deserta*. Cfr. vol. I, p. 202.

straniero e donde il capriccio di ogni spia può farmi sfrattare? Tu mi esalti sempre il mio ingegno: sai tu quanto io vaglio? Né piú né meno di ciò, che vale la mia entrata: se, per altro, io non facessi il *letterato di corte,* rintuzzando quel nobile ardire, che irrita i potenti, e dissimulando la virtú e la scienza, per non rimproverarli della loro ignoranza e delle loro scelleratagini. Letterati! — Oh! tu dirai, cosí da per tutto. — E sia cosí: lascio il mondo com'è; ma, s'io dovessi impacciarmene, vorrei o che gli uomini mutassero modo, o che mi facessero mozzare il capo sul palco; e questo mi pare piú facile. Non che i tirannetti non si avveggano delle brighe; ma gli uomini balzati da' trivii al trono hanno d'uopo di faziosi, che poi non possono contenere. Gonfi del presente, spensierati dell'avvenire, poveri di fama, di coraggio e d'ingegno, si armano di adulatori e di satelliti, da' quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno piú svilupparsi: perpetua ruota di servitú, di scienza e di tirannia. Per essere padroni e ladri del popolo, conviene, prima, lasciarsi opprimere, depredare, e conviene leccare la spada grondante del tuo sangue. Cosí potrei forse procacciarmi una carica, qualche migliaio di scudi ogni anno di piú, rimorsi ed infamia. Odilo un'altra volta: *Non reciterò mai la parte del piccolo briccone.*

Tanto e tanto, so di essere calpestato; ma almen, fra la turba immensa de' miei conservi, simile a quegli insetti, che sono sbadatamente schiacciati da chi passeggia. Non mi glorio, come tanti altri, della servitú; né i miei tiranni si pasceranno del mio avvilimento. Serbino ad altri le loro ingiurie e i loro benefíci; e' vi son tanti, che pur vi agognano! Io fuggirò il vituperio morendo ignoto. E quando io fossi costretto ad uscire dalla mia oscurità, anziché mostrarmi fortunato stromento della licenza o della tirannide, torrei d'essere vittima deplorata.

Che se mi mancasse il pane e il fuoco, e questa, che tu mi additi, fosse l'unica sorgente di vita, — cessi il cielo ch'io insulti alla necessità di tanti altri, che non potrebbero imitarmi, — davvero, Lorenzo, io me n'andrei alla patria di tutti, dove non vi sono né delatori, né conquistatori, né letterati di corte, né principi; dove le ricchezze non coronano il delitto; dove il misero non è giustiziato, non per altro se non perché è misero; dove, un dí o l'altro, verranno tutti ad abitare con me, e a rimescolarsi nella materia, sotterra.

Aggrappandomi sul dirupo della vita, sieguo alle volte un lume, ch'io scorgo da lontano, e che non posso raggiungere mai. Anzi mi pare che, s'io fossi con tutto il corpo dentro la fossa, e che rimanessi sopra terra solamente col capo, mi vedrei sempre quel lume fiammeggiare sugli occhi. O Gloria! tu mi corri sempre dinanzi, e cosí mi lusinghi a un viaggio, a cui le mie piante non reggon piú. Ma, dal giorno che tu non sei piú la mia sola e prima passione, il tuo risplendente fantasma comincia a spegnersi e a barcollare; — cade, e si risolve in un mucchio d'ossa e di ceneri, fra le quali io veggo sfavillar tratto tratto alcuni languidi raggi:

ma, ben presto, io passerò camminando sopra il tuo scheletro, sorridendo della mia delusa ambizione. — Quante volte, vergognando di morire ignoto al mio secolo, ho accarezzato io medesimo le mie angosce, mentre mi sentiva tutto il bisogno e il coraggio di terminarle! Né avrei forse sopravvissuto alla mia patria, se non mi avesse rattenuto il folle timore che la pietra posta sopra il mio cadavere non seppellisse ad un tempo il mio nome. Lo confesso; sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d'Italia, poiché mi parea che la fortuna e il mio ardire riserbassero, forse, anche a me, il merito di liberarla. Io lo diceva ier sera al Parini. — Addio: ecco il messo del banchiere, che viene a prendere questa lettera; e il foglio tutto pieno mi dice di finire. — Pur ho a dirti ancora assai cose: protrarrò di spedirtela sino a sabbato; e continuerò a scriverti. Dopo tanti anni di sí affettuosa e leale amicizia, eccoci, e forse eternamente, disgiunti. A me non resta altro conforto che di gemere teco, scrivendoti: e cosí mi libero alquanto da' miei pensieri; e la mia solitudine diventa assai meno spaventosa. Sai quante notti io mi risveglio, e m'alzo, e, aggirandomi lentamente per le stanze, t'invoco! Siedo, e ti scrivo; e quelle carte sono tutte macchiate di pianto e piene dei miei pietosi deliri e dei miei feroci proponimenti. Ma non mi dà il cuore d'inviartele. Ne serbo taluna, e molte ne brucio. Quando poi il cielo mi manda questi momenti di calma, io ti scrivo con quanto piú di fermezza mi è possibile, per non contristarti del mio immenso dolore. Né mi stancherò di scriverti; tutt'altro conforto è perduto; né tu, mio Lorenzo, ti stancherai di leggere queste carte, ch'io, senza vanità, senza studio e senza rossore, ti ho sempre scritto ne' piaceri e nei sommi dolori dell'anima mia. Serbale. Presento che un dí ti saranno necessarie per vivere, almeno come potrai, col tuo Iacopo.

Ier sera, dunque, io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città, sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpi suoi piedi, e poi, senza dire parola, volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza, con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di quei sedili; ed io con lui; il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio piú dignitoso e piú eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto: e, d'altronde, un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite: tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente e vilissima corruzione; non piú la sacra ospitalità, non la benevolenza, non piú l'amore figliale — e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti omiciattoli, ch'io degnerei di nominare, se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri, che affrontano il misfatto quantunque gli vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, sac-

centi — piú onesto insomma è tacerne. A quelle parole, io m' infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: — Ché non si tenta? Morremo? ma frutterà, dal nostro sangue, il vendicatore.[1] — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei, in quel dubbio chiarore, scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccevole: — io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: — Non avremo salute mai? Ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sí vilmente. — Il Parini non apria bocca; ma, stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora piú fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perch' io tornassi a sedermi: — E pensi tu, proruppe, che, s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei, ad onta della mia inferma vecchiaia, in questi vani lamenti? O giovine degno di patria! Se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, ché non lo volgi ad altre passioni?

Allora io guardai nel passato — allora io mi voltava avidamente al futuro; ma io errava sempre nel vano, e le mie braccia tornavano deluse senza poter mai stringere nulla, e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato! Narrai a quel generoso Italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que' geni celesti, i quali par che discendano a illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E, alle mie parole e al mio pianto, il vecchio pietoso piú volte sospirò dal cuore profondo. — No, io gli dissi, non veggo piú che il sepolcro: sono figlio di madre affettuosa e benefica; spesso mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per diruparmi; e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell'aria — essa afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva: ed io, volgendomi, non udiva piú che il suo pianto. Pure — s'ella spiasse tutti gli occulti miei guai implorerebbe ella stessa dal cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l'unica fiamma vitale, che anima ancora questo travagliato mio corpo, è la speranza di tentare la libertà della patria. — Egli sorrise mestamente; e poiché s'accorse che la mia voce infiochiva, e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suolo, ricominciò: — Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma — credimi; la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia; due quarti alla sorte: e l'altro quarto a' loro delitti. Pur, se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi? I gemiti di tutte le età e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero? Chiunque s'intrica nelle faccende di un paese conquistato, non ritrae che il pubblico danno e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue, e prende il sacrificio della virtú. E allora? avrai tu la fama e il valore di Annibale, che, profugo, cercava per l'universo un nemico al popolo romano? — Né ti sarà dato di

[1] Virgilio, *En.*, IV, 625.

essere giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze, ed incauto d'ingegno, quale sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato; ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro. — Ma poniamo che tu, superando e la prepotenza degli stranieri, e la malignità de' tuoi concittadini, e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento; di'? spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? Arderai le tue case con le faci della guerra civile? Unirai col tuo errore i partiti? Spegnerai con la morte le opinioni? Adeguerai con le stragi le fortune? Ma se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti; giudica, più che dall'intento, dalla fortuna; chiama virtú il delitto utile, e scelleraggine l'onestà, che le pare dannosa; e, per avere i suoi plausi, conviene o atterrirla o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora, inorgoglito della sterminata fortuna, reprimere in te la libidine del supremo potere, che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità, e dalla conoscenza del comune avvilimento? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno; e, per pochi anni di possanza e di tremore, avresti perduta la tua pace, e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. — Ti avanza ancora un seggio fra' capitani, il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di una avidità, che rapisce per profondere, e spesso di una viltà, per cui si lambe la mano, che t'aita a salire. Ma — o figliuolo! l'umanità geme al nascere di un conquistatore; e non ha per conforto se non la speranza di sorridere su la sua bara.

Tacque — ed io, dopo lunghissimo silenzio, esclamai: O Cocceo Nerva! Tu almeno sapevi morire incontaminato.[1] — Il vecchio mi guardò: — Se tu né speri, né temi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano — ma io! — Alzò gli occhi al cielo, e quella severa sua fisonomia si raddolciva di un soave conforto, come s'ei lassú contemplasse tutte le sue speranze. — Intesi un calpestío, che s'avanzava verso di noi: e poi travidi gente fra' tigli: ci rizzammo: e l'accompagnai sino alle sue stanze.

Ah, s'io non mi sentissi oramai spento quel fuoco celeste, che, nel caro tempo della fresca mia gioventú, spargeva raggi su tutte le cose, che mi stavano intorno, mentre oggi vo brancolando in una vota oscurità! S'io potessi avere un tetto ove dormire sicuro; se non mi fosse conteso di rinselvarmi fra le ombre del mio romitorio; se un amore disperato, che

[1] « Volendo egli la repubblica a mal partito, volle, per ira e paura, morire candido e non manomesso », non più mangiando. Tacito, *Ann.*, VI, 26.

la mia ragione combatte sempre, e che non può vincere mai — questo amore, ch'io celo a me stesso, ma che riarde ogni giorno, e che s'è fatto onnipotente, immortale — ahi! la natura ci ha dotati di questa passione, che è indomabile in noi forse piú dello istinto fatale della vita — se io potessi, insomma, impetrare un anno solo di calma, il tuo povero amico vorrebbe sciogliere ancora un voto, e poi morire. Io odo la mia patria, che grida: — *Scrivi ciò, che vedesti. Manderò la mia voce dalle rovine, e ti detterò la mia storia. Piangeranno i secoli su la mia solitudine; e le genti s'ammaestreranno nelle mie disavventure. Il tempo abbatte il forte e i delitti di sangue sono lavati nel sangue.* — E tu lo sai, Lorenzo: avrei il coraggio di scrivere; ma l'ingegno va morendo con le mie forze, e vedo che, fra pochi mesi, io avrò finito questo mio angoscioso pellegrinaggio.

Ma voi, pochi sublimi animi, che, solitari o perseguitati, su le antiche sciagure della nostra patria, fremete, se i cieli vi contendono di lottare contro la forza, perché almeno non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo: Che siamo sfortunati, né ciechi né vili; che non ci manca il coraggio, ma la possanza. — Se avete le braccia in catene, perché inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto, di cui né i tiranni né la fortuna, arbitri d'ogni cosa, possono essere arbitri mai? Scrivete. Abbiate bensí compassione a' vostri concittadini, e non istigate vanamente le loro passioni politiche; ma sprezzate l'universalità de' vostri contemporanei: il genere umano d'oggi ha le frenesie e la debolezza della decrepitezza; ma l'umano genere, appunto quand'è prossimo a morte, rinasce vigorosamente. Scrivete a quei, che verranno, e che soli saranno degni d'udirvi; e forti da vendicarvi. Perseguitate con la verità i vostri persecutori. E poiché non potete opprimerli, mentre vivono, co' pugnali, opprimeteli almeno con l'obbrobrio per tutti i secoli futuri. Se ad alcuni di voi è rapita la patria, la tranquillità, e le sostanze; se niuno osa divenire marito; se tutti paventano il dolce nome di padre per non procreare nell'esilio e nel dolore nuovi schiavi e nuovi infelici, perché mai accarezzate cosí vilmente la vita ignuda di tutti i piaceri? Perché non la consacrate all'unico fantasma, ch'è duce degli uomini generosi, la gloria? Giudicherete l'Europa vivente, e la vostra sentenza illuminerà le genti avvenire. L'umana viltà vi mostra terrori e pericoli; ma voi siete forse immortali? Fra l'avvilimento delle carceri e de' supplíci, vi innalzerete sovra il potente, e il suo furore contro di voi accrescerà il suo vituperio e la vostra fama.

Di se stesso

Non son chi fui; perí di noi gran parte:
questo, che avanza, è sol languore e pianto.[1]
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
del lauro, speme al giovenil mio canto.

[1] Cfr. Massimiano, *Eleg.*, I, 1.

Perché, dal dí, ch'empia licenza e Marte
vestivan me del lor sanguineo manto,
cieca è la mente e guasto il core, ed arte,
l'umana strage, arte è, in me, fatta, e vanto.
Che, se pur sorge, di morir, consiglio,
a mia fiera ragion chiudon le porte
furor di gloria e carità di figlio.
Tal, di me schiavo, e d'altri e della sorte,
conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
e so invocare e non darmi la morte.

All' Italia

(Per la sentenza capitale proposta nel G. Consiglio Cisalpino contro la lingua latina)

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
le barbariche genti, che ti han doma,
nomavan tutte; e questo, a noi, pur fea
lieve la varia, antiqua, infame, soma.
Ché se i tuoi vizi, e gli anni e sorte rea
ti han morto il senno ed il valor di Roma,
in te viveva il gran dir, che avvolgea
regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo genio, ancor queste
reliquie estreme di cotanto impero;
anzi, il toscano tuo parlar celeste,
ognor piú stempra nel sermon straniero,
onde, piú che di tua divisa veste,
sia il vincitor, di tua barbarie, altero.

Il proprio ritratto

Solcato ho fronte, occhi incavati, intenti,
crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
capo chino, bel collo, irsuto petto;
membra esatte; vestir semplice eletto;
ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
prodigo, sobrio, uman, ispido, schietto:
avverso al mondo, avversi a me, gli eventi.
Mesto i piú giorni e solo; ognor pensoso;
alle speranze incredulo e al timore,
il pudor mi fa vile, e prode l'ira:
cauta, in me, parla la ragion; ma il core,
ricco di vizi e di virtú, delira:
morte, tu mi darai fama e riposo.

A Zacinto

Né piú mai toccherò le sacre sponde,
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell' onde
del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fêa quelle isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l' inclito verso di colui,[1] che l' acque
cantò[2] fatali, ed il diverso esiglio,
per cui, bello di fama e di sventura,
baciò la sua petrosa Itaca, Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra; a noi, prescrisse
il fato illacrimata sepoltura.

In morte del fratello Giovanni

Un dí, s' io non andrò sempre fuggendo
di gente in gente, mi vedrai seduto
su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol, suo dí tardo traendo,
parla di me col tuo cenere muto:
ma io deluse, a voi, le palme tendo;
e se, da lunge, i miei tetti saluto,
sento gli avversi Numi, e le secrete
cure, che, al viver tuo, furon tempesta,
e prego anch' io, nel tuo porto, quiete.
Questo, di tanta speme, oggi, mi resta![3]
Straniere genti, l' ossa mie rendete
allora, al petto della madre mesta.

A Luigia Pallavicino *caduta da cavallo*

I balsami beati,
per te, le Grazie apprestino,
per te, i lini odorati,
che a Citerea porgeano,
quando profano spino
le punse il piè divino,
quei dí, che, insana, empiea
il sacro Ida di gemiti,
e, col crine, tergea,
e bagnava di lagrime
il sanguinoso petto
al ciprio giovinetto.[4]
Or, te, piangon gli Amori,
te, fra le Dive liguri,
regina e Diva! E fiori
votivi, all' ara, portano,
d' onde il grand' arco suona
del figlio di Latona.

---

[1] Omero. — [2] Nell' *Odissea*. — [3] Cfr. Petrarca, canz. *Che debbo far?* v. 32. — [4] Adone.

E te chiama la danza,
ove l' aure portavano
insolita fragranza,
allor che, a' nodi indocile,
la chioma, al roseo braccio,
ti fu gentile impaccio.
Tal, nel lavacro immersa,
che fiori, dall' inachio
clivo[1] cadendo, versa,
Palla i dall' elmo liberi
crin su la man, che gronda,
contien fuori dell' onda.
Armoniosi accenti,
dal tuo labbro, volavano,
e, dagli occhi ridenti,
traluceano di Venere
i disdegni e le paci,
la speme, il pianto, e i baci.
Deh! perché hai le gentili
forme e l' ingegno docile
vòlto a studi virili?
Perché non dell' Aonie[2]
seguivi, incauta, l' arte,
ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi, i venti,
il polveroso agghiacciano
petto e le reni ardenti
dell' inquieto alipede,
ed, irritante, il morso
accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
la bocca, agita l' ardua
testa, vola la spuma,
ed i manti volubili
lorda e l' incerto freno,
ed il candido seno:
e il sudor piove, e i crini,
sul collo, irti, svolazzano:
suonan gli antri marini
allo incalzato scalpito
della zampa, che caccia
polve e sassi in sua traccia.

Già, dal lito, si slancia,
sordo ai clamori e al fremito;
già già, fino alla pancia,
nuota.... e ingorde si gonfiano,
non piú memori, l' acque,
che una Dea, da lor, nacque.[3]
Se non che il re dell' onde,
dolente ancor d' Ippolito,[4]
surse, per le profonde
vie, dal tirreno talamo,
e respinse il furente
col cenno onnipotente.
Quei, dal flutto, arretrosse
ricalcitrando e, orribile!
sovra l'anche, rizzosse;
scuote l' arcion, te, misera,
su la petrosa riva,
strascinando mal viva.
Pèra chi osò primiero,
discortese, commettere[5]
a infedele corsiero
l' agil fianco femineo,
e aprí, con rio consiglio,
nuovo, a beltà, periglio!
Ché or non vedrei le rose
del tuo volto sí languide,
non le luci amorose
spiar ne' guardi medici
speranza lusinghiera
della beltà primiera.
Di Cintia[6] il cocchio aurato,
le cerve, un dí, traeano;
ma, al ferino ululato,
per terrore, insanirono,[7]
e, dalla rupe etnea,
precipitâr la Dea.
Gioían d' invido riso
le abitatrici olimpie,
perché l' eterno viso,
silenzioso e pallido,
cinto apparia d' un velo
ai conviti del cielo:

[1] Dall' Inaco. — [2] Le Muse. — [3] Venere. — [4] Cfr. p. 231, n. 4. — [5] Cfr. l'ode *I Cocchi* del Lamberti a p. 230. — [5] *Affidare*. — [6] Diana. — [7] *Perdettero il senno*.

ma ben piansero il giorno,
che, dalle danze efesie,
lieta facea ritorno
fra le devote vergini,
e, al ciel, salia piú bella
di Febo la sorella.[1]

All'Amica risanata

Qual, dagli antrí marini,
l'astro piú caro a Venere,[2]
co' rugiadosi crini,
fra le fuggenti tenebre,
appare, e, il suo viaggio,
orna col lume dell'eterno raggio;
sorgon cosí tue dive
membra dall'egro talamo,
e, in te, beltà rivive,
l'aurea beltade, ond'ebbero
ristoro unico a' mali
le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso,
veggo la rosa; tornano
i grandi occhi al sorriso
insidiando; e vegliano,
per te, in novelli pianti,
trepide madri e sospettose amanti.
Le Ore, che, dianzi, meste
ministre eran de' farmachi,
oggi l'indica veste,
e i monili, cui gemmano
effigiati Dei,
inclito studio di scalpelli achei,
e i candidi coturni
e gli amuleti, recano,
onde, a' cori notturni,
te, Dea, mirando, obbliano
i garzoni le danze,
te, principio d'affanni e di speranze:
o quando l'arpa adorni,
e, co' novelli numeri,
e co' molli contorni
delle forme, che facile
bisso seconda, e intanto,
fra il basso sospirar, vola il tuo canto
piú periglioso; o quando
balli disegni, e, l'agile
corpo all'aure fidando,
ignoti vezzi sfuggono
dai manti, e dal negletto
velo, scomposto sul sommosso petto.
All'agitarti, lente
cascan le trecce, nitide
per ambrosia recente,
mal fide all'aureo pettine
e alla rosea ghirlanda,
che or, con l'alma salute, april ti [manda.
Cosí ancelle d'Amore,
a te d'intorno, volano
invidiate l'Ore;
meste le Grazie mirino
chi la beltà fugace
ti membra, e il giorno dell'eterna [pace.
Mortale guidatrice
d'oceanine vergini,
la parrasia pendice
tenea la casta Artemide,[3]
e fêa, terror di cervi, [vi.
lungi fischiar, d'arco cidonio,[4] i ner-
Lei predicò la fama
olimpia prole;[5] pavido,
Diva, il mondo la chiama,
e le sacrò l'elisio
soglio, ed il certo telo,
e i monti, e il carro della luna in cielo.
Are, cosí, a Bellona,
un tempo invitta amazzone,
diè il vocale Elicona;
ella il cimiero e l'egida,[6]
or, contro l'Anglia avara,
e le cavalle ed il furor, prepara.[7]

---

[1] Diana di nuovo. — [2] Lucifero, *la stella diana* de' nostri antichi rimatori. — [3] Diana. — [4] Fatto a Cidone di Creta. — [5] Fu donna, e gli uomini la credettero una dea. — [6] Allude ai preparativi per la spedizione di Napoleone contro l'Inghilterra. — [7] Lo scudo (di Giove).

E quella,[1] a cui, di sacro
mirto, te veggo cingere
devota il simulacro,
che presiede marmoreo
agli arcani tuoi lari,
ove, a me sol, sacerdotessa appari,
regina fu; Citera
e Cipro, ove perpetua
odora primavera,
regnò beata, e l'isole
che, col selvoso dorso, [il corso.
rompono agli Euri e al grande Ionio
Ebbi in quel mar la culla,
ivi erra, ignudo spirito,
di Faon la fanciulla,[2]
e se il notturno zeffiro
blando, su i flutti, spira,
suonano i liti un lamentar di lira:
ond' io, pien del nativo
aer sacro, su l' itala
grave cetra, derivo
per te le corde eolie,[3]
e avrai, divina, i voti,
fra gl'inni miei, delle insubri nepoti.[4]

Dei Sepolcri, carme a I. PINDEMONTE

« I monumenti, inutili a' morti, giovano ai vivi perché destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accomuna le sepolture de' tristi e dei buoni, degl' illustri e degl' infami. — Istituzione delle sepolture nata col patto sociale. Religione per gli estinti derivata dalle virtú domestiche. Mausolei eretti dall' amor della patria agli Eroi. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Usi funebri de' popoli celebri. Inutilità de' monumenti alle nazioni corrotte e vili. — Le reliquie degli Eroi destano a nobili imprese e nobilitano le città, che le raccolgono; esortazioni agl' Italiani di venerare i sepolcri dei loro illustri concittadini; quei monumenti ispireranno l' emulazione agli studi e l' amor della patria come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l' abborrimento a' Barbari. — Anche i luoghi or' erano le tombe de' grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente de' generosi. Quantunque gli uomini di egregia virtú sieno perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i loro monumenti, la memoria delle virtú e de' monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negl' ingegni, che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d' Ilo, scoperto dopo tante età da' viaggiatori, che l' amor delle lettere trasse a peregrinar alla Troade; sepolcro privilegiato da' fati perché protesse il corpo d' Elettra da cui nacquero i Dardanidi autori dell' origine di Roma, e della prosapia de' Cesari signori del mondo. L' autore chiude con un episodio sopra questo sepolcro » — Foscolo, *Lettera a M. Guillon.*

Deorum manium iura sancta sunto (*XII tab.*).

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
confortate di pianto, è forse il sonno
della morte men duro? Ove piú il sole,
per me, alla terra, non fecondi questa
bella d' erbe famiglia e d' animali,
e quando, vaghe di lusinghe, innanzi
a me, non danzeran l' ore future,
né da te, dolce amico, udrò piú il verso
e la mesta armonia, che lo governa,
né piú, nel cor, mi parlerà lo spirto
delle vergini Muse e dell' amore,

[1] Venere. — [2] Saffo. — [3] Cfr. Orazio, *Odi*, III. xxx. 13-14. — [4] Delle donne lombarde.

unico spirto a mia vita raminga,
qual fia ristoro a' dí perduti, un sasso,
che distingua le mie dalle infinite
ossa, che, in terra e in mar, semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
tutte cose l'obblio nella sua notte;
e una forza operosa le affatica
di moto in moto: e l'uomo e le sue tombe
e l'estreme sembianze e le reliquie
della terra e del ciel, traveste, il tempo.
Ma perché, pria del tempo, a sé, il mortale
invidierà l'illusion, che, spento,
pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente de' suoi? Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote è negli umani; e spesso,
per lei, si vive con l'amico estinto,
e l'estinto con noi, se pia la terra,
che lo raccolse infante e lo nutriva,
nel suo grembo materno, ultimo asilo
porgendo, sacre, le reliquie, renda
dall'insultar de' nembi e dal profano
piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
e, di fiori odorata, arbore amica,
le ceneri, di molli ombre, consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
dopo l'esequie, errar vede il suo spirto,
fra 'l compianto de' templi acherontei,
o ricovrarsi sotto le grandi ale
del perdono d'Iddio: ma la sua polve
lascia alle ortiche di deserta gleba,
ove né donna innamorata preghi,
né passeggier solingo oda il sospiro,
che, dal tumulo, a noi, manda Natura.
Pur nuova legge[1] impone oggi i sepolcri
fuor de' guardi pietosi, e 'l nome a' morti
contende. E, senza tomba, giace il tuo
sacerdote, o Talia, che, a te, cantando,

[1] V. p. 399.

nel suo povero tetto, educò un lauro
con lungo amore, e t' appendea corone;
e tu gli ornavi del tuo riso i canti,
che il lombardo pungean Sardanapalo [1]
cui solo è dolce il muggito de' buoi,
che, dagli antri abduani e dal Ticino,
lo fan, d' ozi, beato, e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
spirar l' ambrosia, indizio del tuo nume,
fra queste piante,[2] ov' io siedo, e sospiro
il mio tetto materno. E tu venivi
e sorridevi a lui sotto quel tiglio,
ch' or, con dimesse frondi, va fremendo
perché non copre, o Dea, l' urna del vecchio,
cui già, di calma, era cortese, e d' ombre.
Forse tu, fra plebei tumuli,[3] guardi,
vagolando, ove dorma il sacro capo
del tuo Parini? A lui, non ombre, pose
tra le sue mura, la città, lasciva,
d' evirati cantori, allettatrice,
non pietra, non parola; e forse l' ossa,
col mozzo capo, gl' insanguina il ladro,
che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar tra le macerie e i bronchi
la derelitta cagna, ramingando
su le fosse, e famelica ululando;
e uscir del teschio, ove fuggía la luna,
l' úpupa, e svolazzar su per le croci
sparse per la funerea campagna,
e l' immonda accusar, col luttuoso
singulto, i rai, di che son pie le stelle
alle obbliate sepolture. Indarno,
sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti,
non sorge fiore, ove non sia, d' umane
lodi, onorato, e d' amoroso pianto.
Dal dí che nozze e tribunali ed are
dier all' umane belve esser pietose
di sé stesse e d' altrui, toglieano i vivi,
all' etere maligno ed alle fere,
i miserandi avanzi, che Natura,
con veci eterne, a sensi altri, destina.

[1] Allude al *Giorno*. — [2] « Il boschetto de' tra virgolette sono del Foscolo ». — [3] « Cimiteri tigli nel subborgo orientale di Milano ». Le note suburbani a Milano ».

Testimonianza a' fasti, eran le tombe,
ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
de' domestici Lari, e fu temuto,
su la polve degli avi, il giuramento:
religion, che, con diversi riti,
le virtú patrie e la pietà congiunta
tradussero per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali, a' templi,
fêan pavimento; né, agli incensi avvolto,
de' cadaveri il lezzo i supplicanti
contaminò: né le città fur meste
d' effigiati scheletri: le madri
balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
nude le braccia su l'amato capo
del lor caro lattante, onde nol desti
il gémer lungo di persona morta,
chiedente la venal prece agli eredi,
dal santuario. Ma cipressi e cedri,
di puri effluvi i zefiri impregnando,
perenne verde protendean su l'urne,
per memoria perenne, e preziosi
vasi accogliean le lagrime votive.
Rapían gli amici una favilla al sole,
a illuminar la sotterranea notte,
perché gli occhi dell' uom cercan, morendo,
il sole; e tutti, l' ultimo sospiro,
mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane, versando acque lustrali,
amaranti educavano e viole
su la funebre zolla; e chi sedea
a libar latte e a raccontar sue pene
ai cari estinti, una fragranza intorno
sentía, qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti
de' suburbani avelli alle britanne
vergini, dove le conduce amore
della perduta madre, ove clementi
pregaro i Geni del ritorno al prode,
che tronca fe' la trionfata nave
del maggior pino, e si scavò la bara.[1]
Ma ove dorme il furor d' inclite geste,
e sien ministri al vivere civile

[1] « L' ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l' *Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l' albero maestro, e del troncone si fabbricò la bara, e la portava sempre con sé ».

l' opulenza e il tremore, inutil pompa
è inaugurate immagini dell' Orco,
sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
decoro e mente al bello italo regno,[1]
nelle adulate reggie, ha sepoltura,
già vivo, e, i stemmi, unica laude. A noi,
morte apparecchi riposato albergo,
ove una volta la fortuna cessi
dalle vendette, e l' amistà raccolga,
non, di tesori, eredità, ma caldi
sensi e, di liberal carme, l' esempio.
A egregie cose, il forte animo, accendono
l' urne de' forti, o Pindemonte: e bella
e santa fanno, al peregrin, la terra,
che le ricetta. Io, quando il monumento
vidi, ove posa il corpo di quel grande,
che, temprando lo scettro a' regnatori,
gli allòr ne sfronda, ed, alle genti, svela
di che lagrime grondi e di che sangue:[2]
e l' arca di colui, che, nuovo Olimpo,
alzò in Roma a' Celesti;[3] e di chi vide,
sotto l' etereo padiglion, rotarsi
più mondi, e il sole irradiarli immoto,[4]
onde all' Anglo,[5] che tanta ala vi stese,
sgombrò primo le vie del firmamento:
te beata, gridai, per le felici
aure pregne di vita, e pe' lavacri,
che, da' suoi gioghi, a te, versa Apennino!
Lieta dell' aer tuo, veste la luna,
di luce limpidissima, i tuoi colli,
per vendemmia, festanti, e le convalli
popolate di case e d' oliveti
mille, di fiori, al ciel, mandano incensi:
e tu prima, Firenze, udivi il carme,
che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco,[6]
e tu i cari parenti e l' idioma
désti a quel dolce di Calliope labbro,
che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
d' un velo candidissimo adornando,

[1] Il Regno Italico succeduto alla Repubblica Cisalpina. — [2] Machiavelli. Il Foscolo espresse opinione diversa da questa in altra occasione. V. *Op.*, II, pag. 169. — [3] Michelangiolo. — [4] Galileo. — [5] Newton. — [6] Dante. Il Foscolo credeva che Dante avesse cominciato la *Commedia* prima dell' esilio. Per il ghibellismo di Dante cfr. *Par.*, VI, 100 segg.

rendea nel grembo a Venere Celeste:[1]
ma piú beata ché, in un tempio, accolte
serbi l'itale glorie, uniche forse
da che le mal vietate Alpi e l'alterna
onnipotenza delle umane sorti
armi e sostanze t'invadeano, ed are
e patria e, tranne la memoria, tutto.
Ché, ove speme di gloria, agli animosi
intelletti rifulga ed all'Italia,
quindi trarrem gli auspici. E, a questi marmi,
venne spesso Vittorio[2] ad ispirarsi.
Irato a' patri numi, errava muto
ove Arno è piú deserto, i campi e il cielo,
desioso, mirando; e poi che nullo
vivente aspetto gli molcea la cura,
qui posava l'austero: e avea, sul volto,
il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi, abita eterno:[3] e l'ossa
fremono amor di patria. Ah sí! da quella
religiosa pace, un nume parla:
e nutria contro a' Persi, in Maratona,
ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
la virtú greca e l'ira. Il navigante.
che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
vedea, per l'ampia oscurità, scintille
balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
fumar le pire igneo vapor, corrusche
d'armi ferree, vedea larve guerriere
cercar la pugna; e, all'orror de' notturni
silenzi, si spandea lungo ne' campi,
di falangi, un tumulto, e un suon di tube,
e un incalzar di cavalli accorrenti
scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
e pianto, ed inni, e, delle Parche, il canto.[4]
Felice te, che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni, correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
oltre l'isole egèe, d'antichi fatti,
certo, udisti suonar dell'Ellesponto
i liti, e la marea mugghiar, portando,
alla prode retèe, l'armi d'Achille

---

[1] Petrarca. — [2] « Cosi, io scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi due anni della sua vita ». — [3] Anch' egli è sepolto nella chiesa di Santa Croce. — [4] Cfr. a p. 231 due st. del Castone della Torre: « Col nuovo gregge andrai, Di Maratona a spaziar sul lito ecc. ».

sovra l'ossa d'Aiace:[1] a' generosi,
giusta, di gloria, dispensiera è morte;
né senno astuto, né favor di regi,
all' Itaco, le spoglie ardue serbava,
ché, alla poppa raminga, le ritolse
l' onda incitata dagl' inferni Dei.
E me, che i tempi ed il desio d' onore
fan, per diversa gente, ir fuggitivo,
me, ad evocar gli eroi, chiamin le Muse,
del mortale pensiero, animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
il tempo, con sue fredde ale, vi spazza
fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
di lor canto i deserti, e l' armonia
vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi, nella Troade inseminata,
eterno splende, a' peregrini, un loco[2]
eterno per la Ninfa, a cui fu sposo
Giove, ed, a Giove, diè Dàrdano figlio,
onde fur Troia e Assàraco e i cinquanta
talami e il regno della giulia gente.
Però che, quando Elettra udí la Parca,
che lei, dalle vitali aure del giorno,
chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
mandò il voto supremo: E se, diceva,
a te, fur care le mie chiome e il viso
e le dolci vigilie, e non mi assente
premio miglior la volontà de' fati,
la morte amica, almen, guarda dal cielo,
onde, d' Elettra tua, resti la fama.
Cosí orando, moriva. E ne gemea
l' Olimpio; e, l' immortal capo accennando,
piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
e fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
cenere d' Ilo; ivi l' iliache donne
scioglican le chiome, indarno, ahi! deprecando,
da' lor mariti, l' imminente fato:
ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
le fêa parlar, di Troia, il dí mortale,
venne: e, all' ombre, cantò carme amoroso,

---

[1] « Lo scudo d'Achille, inaffiato del sangue di Ettore, fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade: ma il mare lo rapì al naufragio, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba di Aiace ». — [2] « I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo ».

e guidava i nepoti, e l' amoroso
apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea, sospirando: Oh se mai, d' Argo,
ove al Tidíde[1] e di Laerte al figlio[2]
pascerete i cavalli, a voi, permetta
ritorno, il cielo, invan la patria vostra
cercherete! Le mura, opra di Febo,
sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
in queste tombe; ché, de' Numi, è dono
servar, nelle miserie, altero nome.
E voi palme e cipressi, che le nuore
piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!
di vedovili lagrime inaffiati,
proteggete i miei padri: e chi la scure
asterrà pio dalle devote frondi,
men si dorrà di consanguinei lutti,
e santamente toccherà l' altare.
Proteggete i miei padri. Un dí, vedrete
mendíco un cieco[3] errar sotto le vostre
antichissime ombre, e, brancolando,
penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
e interrogarle. Gemeranno gli antri
secreti, e tutta narrerà, la tomba,
Ilio raso due volte, e due risorto
splendidamente su le mute vie,
per far piú bello l' ultimo trofeo
ai fatali Pelídi. Il sacro vate,
placando quelle afflitte alme col canto,
i prenci argivi eternerà per quante
abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
ove fia santo e lagrimato il sangue
per la patria versato, e finché il sole
risplenderà su le sciagure umane.

Dall'*Orazione inaugurale*

O Italiani, io vi esorto alle storie, perché niun popolo, piú di voi, può mostrare né piú calamità da compiangere, né piú errori da evitare, né piú virtú, che vi facciano rispettare, né piú grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra, che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che

[1] Diomede. — [2] Ulisse. — [3] Omero.

darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perché angusta è l'arena degli oratori; e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma, nelle storie, tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtú, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico, che spenda il sangue e la gioventú nelle guerre? E che speranze, che ricompense gli apparecchiate? E come, nell'agonia della morte, lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia, in Italia, non tramanda i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Forse la sola poesia e la magnificenza del panegirico potranno rimunerar degnamente il principe, che vi dà leggi e milizia e compiacenza del nome italiano? Oh come all'esaltazione, con che Plinio Secondo si studia di celebrare Traiano,[1] oh come il saggio sorride! Ma quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Traiano, e giustifica quelle vittorie, che assoggettarono i popoli all'impero del piú magnanimo tra i successori di Cesare. Quali passioni, frattanto, la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie, come influisce in que' cittadini collocati dalla fortuna tra l'idiota e il letterato, tra la ragione di stato, che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe, che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in que' cittadini, che soli devono e possono prosperare la patria perché hanno e tetti e campi, ed autorità di nome, e certezza di eredità, e che, quando possedono virtú civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo Stato? L'alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente, ma que' moltissimi, che, per educazione, per agi e per l'umano bisogno di occupare il cuore e la mente, sono adescati dal diletto e dall'ozio tra' libri, denno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; cosí si vanno imbevendo dell'ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; cosí inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizi, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la *Ciropedia*[2] e il *Telemaco*,[3] tramandatici da due mortali, cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza detta anch'essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il *Viaggio d'Anacarsi*[4] ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo, senza taccia di menzogna, iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl'Inglesi ci dicono che la gioventú non vive che d'illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poiché la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventú e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze dei giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti

[1] Nel *Panegirico*. — [2] Di Senofonte. — [3] Del Fénelon. — [4] Del Barthélemy.

de' giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finché son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore, con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri, che, se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtú di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il piú gentile ornamento de' loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei[1] va fingendo novelle sugli usi, lo stile e le fogge dell'età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti; né l'ingegno eminente, né la sublime poesia di que' pochi, che custodiscono la riputazione degli stati e dei principi, basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure, in tutte le città d'Italia, uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l'insidie del volgo dei letterati e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e remoti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d'essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl'ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; né la fortuna, né la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni, che voi sentite, dipingetele, destate la pietà, che parla in voi stessi, quella unica virtú disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua dell'evidenza, dell'energia e della luce delle vostre idee; amate la vostr'arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile: amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno piú esatti, meno inetti e piú doviziosi i vostri vocabolari; le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione de' modi non raffredderà i vostri pensieri! Visitate l'Italia! O amabile terra! O tempio di Venere e delle Muse! E come ti dipingono i viaggiatori, che ostentano di celebrarti! Come t'umiliano gli stranieri, che presumono d'ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti, di chi è nato per vedere, fino ch'ei vive, la tua beltà? Chi può parlarti con piú ferventi e piú candide esortazioni di chiunque non è onorato né amato se non ti onora e non t'ama? Né la barbarie de' Goti, né le animosità provinciali, né le devastazioni di tanti eserciti, né le folgori de' teologi, né gli studi usurpati da' monaci spensero in quest'aure quel fuoco immortale, che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della

[1] Il Cesari.

tortura, e Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, né tutti questi, né tant'altri grandissimi ingegni, nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro benefíci verso di noi.

Ippolito Pindemonte n. a Verona il 13 novembre 1753. Giovinetto fu mandato a studiare presso i sacerdoti della Congregazione di S. Carlo a Modena; tornò, dopo circa sei anni, a Verona, e vi ebbe la croce di cavaliere gerosolomitano. Volle – scrive il suo biografo Montanari – « segnalarsi in ogni cosa, anche nelle menome; nella pettinatura ed attillatura delle vesti... non che negli studi e nelle arti cavalleresche, nella scherma... e nel maneggio e nella danza ». Andato una volta a Venezia per vedervi il famoso ballerino Pic, gli divenne amícissimo, e poco mancò che non lo seguisse « nelle piú cospicue città d'Europa » per « gareggiar seco di applausi ». Dopo aver curato la stampa de' versi del suo prozio Marcantonio (tra i quali la traduzione dell'*Argonautica* di V. Flacco), stampò (1778), senza nome, l'*Ulisse*, tragedia, che fu lodata dal Metastasio e dal Tiraboschi, e per la quale fu accolto in Arcadia col nome di *Polidete Melpomenio*. Messosi a viaggiare, andò a Roma, a Napoli, in Sicilia, a Malta: passando per Firenze, al ritorno, vi conobbe l'Alfieri. Nel 1782, pubblicò la *Fata Morgana*, « racconto » in versi sciolti, e la *Gibilterra salvata*, poemetto in ottava rima. Viaggiando poi per l'Italia superiore, conobbe a Milano il Parini, che gli dette incoraggiamenti e consigli. Per curar la salute poco florida, si ritirò ad Avesa presso Verona

Ippolito Pindemonte.

(1785): colà scrisse prose e poesie *campestri*. In quell' anno, viaggiò in Piemonte, in Savoia, nella Svizzera, in Francia. A Parigi, dove strinse amicizia con l'Alfieri, celebrò l'apertura degli « Stati generali » in versi sciolti (*La Francia*). Dopo aver passato alcuni mesi in Inghilterra, visitò Francfort, Berlino, Vienna, la Baviera, il mezzogiorno della Francia. A Marsiglia compose un breve racconto (*Abaritte*). Poi che ebbe visitato di nuovo Firenze, Roma e Napoli, tornò a Verona. Colà compose un poemetto sui *Viaggi*, la *Dissertazione sui giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia*, *Antonio Foscarini e Teresa Contarini*, novella in ottava rima, *Clementina*, novella in prosa. Pubblicate le *Prose campestri* (1794), fece un altro viaggio a Roma e a Napoli. Quando i Francesi occuparono il Veneto, si ritirò a Venezia e vi compose l'*Arminio*, tragedia, che fece stampare solo nel 1804. Nel 1805, pubblicò 12 *epistole*, — nel 1807, i *Sepolcri*, risposta al carme, che il Foscolo gli aveva diretto, — nel 1808, un saggio di traduzione dei 2 primi libri dell'*Odissea* e di alcune parti delle *Georgiche*, — nel 1812, tre *Discorsi teatrali*, scritti un quindici anni prima, premiati allora dall'Accademia della Crusca, che lo nominò socio — nel 1819, dodici *Sermoni* poetici, — nel 1820, *Il Colpo di martello del campanile di S. Marco*, poemetto, — nel 1822, la traduzione di tutta l'*Odissea*, — nel 1826, un breve componimento ispiratogli da un gruppo del Canova (*Teseo che uccide il Centauro*). Visse gli ultimi anni infermiccio e tutto dedito a pratiche religiose. M. il 18 novembre 1828.

Oltre le opere indicate, scrisse in prosa *Elogi di letterati Italiani*, — canzoni, sonetti, epigrammi, altre poesie di vario argomento e versi latini: — tradusse la *Berenice* del Racine (1774), le *Nozze di Teti e Peleo* e l'*Epitalamio* di Catullo, odi di Orazio e di Saffo (1781), l'*Inno a Cerere*, attribuito ad Omero (1785?), la decima egloga di Virgilio, alcuni tratti del *Paradiso perduto* del Milton (1798).

Nella *Fata Morgana*, il Pindemonte descrisse il fenomeno di questo nome, da lui veduto tra Messina e Reggio, e l'attribuì al potere di una maga, che, con quel « vago spettacolo », rallegra un giovinetto suo amante; nella *Gibilterra salvata* (che rifiutò), celebrò « l'eroica difesa opposta dal prode generale Elliot all'assediatrice armata gallo-ispana ». — Nel poemetto *La Francia* (Parigi, Didot, 1789) raccontò un sogno, nel quale vide « una donna, del sole assai più bella » (la *Libertà*), prima velata, poi « di molt'or vestita, Coronata di gemme, e non più cinta D'invido velo, ma versando tutti De la faccia ridente i bei tesori »; poi, ancora, non più sopra un carro, ma in larga piazza, tra parecchie donne (*Le leggi*). Il poemetto finisce con le lodi di un nuovo « secolo felice » e con l'augurio che il sogno diventi realtà.

Le *Poesie campestri* (la *Solitudine* in terza rima, — *Alla Luna*, *Alla Salute*, *La Melanconia*, *La Giovinezza*, liriche, — *Le quattro parti del mondo* e il *Lamento di Aristo* in morte di Giuseppe Torelli, in ottave) furono stampate la prima volta a Parma, dal Bodoni, nel 1788: l'A. le rivide per l'ediz. di Verona, 1817.

Nell'*Abaritte*, narrò i viaggi fatti in Tartaria, in Siberia, nella Nuova Zembla, da un giovine tangutano, Abaritte. Questi doveva sposare Ema, bellissima giovanetta, ma parti senza vederla. Ema, col nome d'Indatira, accompagnata da una parente, fa lo stesso viaggio. S'incontrano più volte: Abaritte ama la finta Indatira, e si crede « al colmo dell'infelicità per la fede impegnata ad Ema »: ritornato in patria, « riconosce in Ema Indatira, e lietissimo se la sposa ». Abaritte « è l'autore stesso ».

L'*Arminio* fu stampato la prima volta a Verona, dal Giuliari, nel 1804, « colla data apocrifa di Filadelfia ». L'A. vi fece uso del *coro*.

Il Pindemonte, nel 1806, aveva già quasi compiuto il primo canto d'un poemetto in ottava rima e in forma di visione su i *Cimiteri* — ispiratogli dal camposanto di Verona, che gl'incresceva « perché distinzione alcuna non v'era tra fossa e fossa, perché una lapide non v'appariva, e perché non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso » — quando seppe che U. Foscolo stava per pubblicare « alcuni suoi versi a lui indirizzati sopra i *Sepolcri* ». Allora abbandonò il lavoro. « Ma, leggendo la poesia a lui indirizzata, sentì ridestarsi l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandogli che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrò, e stese alcuni versi in forma di risposta all'autore de' *Sepolcri* ». Così scrisse egli nel *Proemio* al suo carme. Aveva ricevuto quello del Foscolo nell'aprile del 1807, compì nel giugno dello stesso anno il suo, che fu pubblicato a Verona, co' torchi di G. Gambaretti, nell'ottobre. Più tardi, volle rendere il suo carme « indipendente » da quello del Foscolo, e ci resta la nuova redazione, che fu stampata recentemente dal Biadego.

Le *Epistole* (Piacenza, Del Marco, 1809) sono dirette a Isabella Albrizzi, a Elisabetta Mosconi (con entrambe le quali ebbe molta amicizia, e che visitò spesso nelle loro ville del Terraglio e di Novare), a Giacomo Vittorelli, ad Aurelio Bertòla, a Paolina Grismondi (*Lesbia Cidonia*), a Scipione Maffei, a Girolamo Fracastoro, ad Angelo Mazza, ad Apollo ecc. Una diretta ad Omero ed un'altra a Virgilio comparvero con la *Traduzione di due canti dell'Odissea e di alcune parti delle Georgiche* (Verona, Gambaretti, 1809).

I *Sermoni* furono stampati la prima volta a Verona, dalla *Società tipografica*, nel 1899, — il *Colpo di martello* (prendendo occasione dall'ordine, dato alle guardie, che stavano sul campanile di San Marco, a osservare « se in alcuna parte di Venezia si palesasse incendio », di « percuotere una grossa campana ogni quarto d'ora », l'A. dà, come fu detto, « avvertimenti morali su l'uso del tempo ») ivi, nel 1820: gli *Elogi de' letterati italiani* (S. Maffei, L. Targa, G. B. Spolverini, G. Torelli, L. Salvi, A. Tiraboschi, F. Rosa Morando, G. Pompei, G. Gozzi, G. B. Da San Martino) ivi, nel 1826.

« Oltre ai classici greci e latini, il Pindemonte studiò assai gl'inglesi; di questo suo studio si trovano molte reminiscenze ne' suoi versi... Nella *Lettera di una monaca a Federico IV* re di Danimarca, ricorda quella del Pope *Abelardo ed Eloisa*, nel romanzo *Abaritte* rammenta il *Rasselas* di Johnson, in tutte le poesie campestri si rivela discepolo del Pope e del Gray, e, nell'*Arminio*, si mostra seguace dello Shakespeare ». — Biadego, *I. P. poeta e traduttore*.

La Melanconia (Dalle *Poesie campestri*)

Fonti e colline,
chiesi agli Dei:
m'udiro al fine,
pago io vivrò.
Né mai quel fonte,
co' desir miei,
né mai quel monte,
trapasserò.
Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono,
vommene altier:
d'un'alma pura,
che, la bellezza
della Natura,
gusta, e del Ver.
Né può, di tempre,
cangiar, mio fato:
dipinto sempre
il ciel sarà.
Ritorneranno
i fior nel prato,
sin che, a me, l'anno
ritornerà.

Melanconia,
ninfa gentile,
la vita mia
consegno a te.
I tuoi piaceri
chi tiene a vile,
ai piacer veri,
nato non è.
O sotto un faggio
io ti ritrovi
al caldo raggio
di bianco ciel;
mentre il pensoso
occhio non movi
dal frettoloso
noto ruscel:
o che ti piaccia,
di dolce luna,
l'argentea faccia
amoreggiar;
quando, nel petto,
la Notte bruna
stilla il diletto
del meditar:
non rimarrai,
no, tutta sola:
me, ti vedrai
sempre vicin.
Oh come è bello
quel, di viola,
tuo manto, e quello
sparso tuo crin!
Piú dell'attorta
chioma, e del manto,
che roseo porta
la Dea d'Amor;
e del vivace
suo sguardo, oh quanto
piú il tuo mi piace,
contemplator!
Mi guardi amica
la tua pupilla,
sempre, o pudica
ninfa gentil;
e a te, soave
ninfa tranquilla,
fia sacro il grave
nuovo mio stil.

Da' *Sepolcri*

(Vv. 1-6 segg.) Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*,
io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar sicano
solcai non una volta, e, a quando a quando,
con piè leggier, dalla mia fida barca,
mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirande io, colà, vidi: un monte,
che fuma ognor, talora arde, e i macigni,
tra i globi delle fiamme, al cielo, avventa;
templi, che vider cento volte e cento
riarder l'Etna spaventoso, e ancora
pugnan con gli anni, e, tra l'arena e l'erba,
sorgon maestri ancor dell'arte antica;
quell'Aretusa, che, di Grecia, volve,
per occulto cammin, l'onda d'argento,
com'è l'antico grido; e il greco Alfèo,
che, dal fondo del mar, non lungi s'alza,
e costanti gli affetti, e dolci l'acque,

serba tra quelle dell'amara Teti.
Ma cosa forse piú ammiranda e forte
colà m'apparve: spaziose, oscure
stanze sotterra, ove, in lor nicchie, come
simulacri diritti, intorno vanno
corpi d'anima vôti, e con que' panni
tuttora, in cui l'aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti e su la pelle,
cosí l'arte sudò, cosí caccionne
fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
non che le carni lor, serbano i volti,
dopo cent'anni e piú: Morte li guarda,
e in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader dell'autunnali foglie
ci avvisa ogni anno che, non meno spesse,
le umane vite cadono, e ci manda,
su gli estinti, a versar lagrime pie,
discende allor ne' sotterranei chiostri,
lo stuol devoto: pendono dall'alto,
lampadi con piú faci; al corpo amato,
ciascun si volge, e, su gli aspetti smunti,
cerca e trova ciascun le note forme.
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
l'amico, il padre; delle faci il lume,
cosí que' volti tremolo percuote,
che, della Parca immemori, agitarsi
sembran talor, le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
di comuni piacer! Quanto, negli anni,
che sí ratti passâr, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
che, per le arcate ed echeggianti sale,
si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
rispondano: i due mondi, un piccol varco
divide, e unite e in amistà congiunte,
non fur, la vita, mai tanto, e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma,
questa scena, potria. Ne' campi aviti,
sorge e biancheggia a te, nobil palagio,
d'erbe, d'acque, di fior, cinto, e di molta,
che i tuoi padri educaro, inclita selva.
Riposi là, se pur non bee quest'aure,
l'adorata tua sposa. Un bianco marmo,

simbol del suo candor, chiudala, e t'offra
le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
religion, senza la cui presenza,
troppo è, a mirarsi, orribile, una tomba.
Scorra ivi e gema il rio; s'imbruni il bosco,
e s'incolori non lontan la rosa,
che tu, al marmo, darai spiccata appena.
Non odi tu, per simil colpo, il fido
pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando piú ferve il dí, quando piú i campi
tacciono, il verde orror della foresta,
che il sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda,
che il vento scuota, sentirai la voce
della tua sposa: con le amiche note,
sotto il suo busto nella pietra incise,
ti parlerà: *Pon,* ti dirà, *pon freno,*
caro, a tanto dolor: felice io vivo;
e quando il piú vicino astro, su i campi,
la smorta sua luce notturna, piove,
pur t'abbia il bosco: candida le vesti,
e delle rose, che, di propria mano,
per lei, spiccasti, incoronata il capo,
la tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
ambo le guance sentirai bagnarti
soavissime lagrime, e per tutta
scorrerti l'alma, del dolor, la gioia.
Cosí eletta dimora e sí pietosa,
l'anglo talvolta, che profondi e forti,
non meno che i pensier, vanta gli affetti,
alle piú amate ceneri, destina,
nelle sue tanto celebrate ville,
ove per gli occhi, in seno, e per gli orecchi,
tanta m'entrava e sí innocente ebbrezza.
Oh, chi mi leva in alto, e chi mi porta
tra quegli ameni, dilettosi, immensi
boscherecci teatri! Oh, chi mi posa
su que' verdi tappeti, entro que' foschi
solitari ricoveri, nel grembo
di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà, bellica scure,
le gioconde ombre; i consueti asili,
là, non cercaro invan, gli ospiti augelli;

né Primavera s'ingannò, veggendo
sparito dalla terra il noto bosco,
che, a rivestir, venía, delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte,
mandò lampi, colà, l'acuto ferro,
che rase il prato ed agguagliollo, e i rami,
che, tra lo sguardo e le lontane scene,
si ardivano frappor, dotto, corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
lente acque e mute, all'erbe e ai fiori in mezzo,
precipitanti d'alto acque tonanti,
dirupi, di sublime orror, dipinti;
campo e giardin, lusso erudito e agreste
semplicità; quinci ondeggiar la mèsse,
pender le capre da un'aerea balza,
la valle mugolar, belare il colle;
quinci marmoreo, sovra l'onde, un ponte
curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde;
straniere piante frondeggiar, che, d'ombre,
spargono, americane, il suol britanno,
e su ramo, che avea, per altri augelli,
natura ordito, augei cantar d'Europa;
mentre, superbo delle arboree corna,
va, per la selva, il cervo, e spesso il capo
volge e ti guarda; e, in mezzo all'onde, il cigno,
del piè, fa remo, il collo inarca, e fende
l'argenteo lago: cosí bel soggiorno,
sentono i bruti stessi, e, delle selve,
scuoton con istupor la cima, i venti.
Deh, perché non poss'io tranquilli passi
muovere ancor per quelle vie, celarmi
sotto l'intreccio, ancor, di que' frondosi
rami ospitali, e udir da lunge appena
mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
l'un contra l'altro popolo, corone
spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
scavar di fosse, e traboccar di corpi,
e, ai condottier trafitti, alzar di tombe!

V. Foscolo, *Scelte opere*, in gran parte inedite ecc. con nuovi cenni biografici e note del prof. G. Calelli; Tip. Fiesolana, 1835. — Id. *Prose e poesie* edite ed inedite ordinate da L. Carrer e corredate della vita dell'autore; Venezia, Tip. del Gondoliere, 1842. — Id. *Opere inedite e postume* raccolte e ordinate da F. S. Orlandini e da E. Mayer; Firenze, Le Monnier. — Id. *Lettere inedite*, a cura di G. Perosino; Torino, Vaccarino. — Id. *Lettere inedite a S. Trechi*, con pref. di D. Bianchini; Parigi, La Croix (il B. ha pubblicato nel *Baretti* e altrove

molte altre lettere del Foscolo o a lui dirette), — Id. *Lettere inedite a S. Pellico*, pubblicate con note e docum. da A. Avòli; Roma, Befani, — Id. *Lettere*, nelle *Lett. d'illustri italiani ad A. Panizzi*; Firenze, Barbèra, — Id. *Poesie*, edizione critica, per cura di G. Chiarini; Livorno, Giusti, — Id. *Le Poesie*, ediz. completa a cura di G. Biagi; in Firenze, Sansoni, — Id. *Le Poesie* con riscontri su tutte le stampe, discorso e note, e *Lettere amorose*, per cura di G. Mestica; Firenze, Barbèra, — Id. *De' Sepolcri, Carme*, con discorso critico e commento del prof. F. Trevisan; Verona, Munster, — Id. id. commentato per uso delle scuole da U. A. Canello; Padova, Draghi, — Id. id. interpretato da G. A. Martinetti; Torino, Paravia, — Artusi, *Vita di U. F.*; Firenze, Barbèra, — Biadego, *Ugo Foscolo e Isabella Albrizzi*, nel vol. *Da Libri e manoscritti*; Verona, Munster, — Chiarini, *Il secondo delitto di U. F.* e *Il romanzo inglese di U. F.*, nel volume *Donne e Poeti*; Roma, Verdesi, — Id. *Catal. de' manoscritti foscoliani della R. Bibl. Naz. di Firenze*; Roma, 1885, — Id. *L'ediz. del* « I. Ortis » *del 1798* nella *Vita Ital.*, III, VII — Cantù, *Monti e l'età che fu sua* cit., — Carducci, *Adolescenza e gioventù poetica di U. F.* nelle *Convers. crit.*; Roma, Sommaruga, — Id. *Del rinnovamento letterario in Italia* ne' *Bozzetti crit. e discorsi lett.*; Livorno, Vigo, — Corio, *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo*; Milano, Carrara, — D'Ancona, *Ugo Foscolo giudicato da un alienista*, nelle *Varietà stor. e lett.*; Milano, Treves, — De Sanctis, *Ugo Foscolo*, ne' *Nuovi saggi crit.*; Napoli, Morano, — Gemelli, *Della vita e delle opere di U. F.*; Bologna, Zanichelli, — Gilbert de Winckels, *Vita di U. F.*, Verona, Munster, — Mazzini, *Commento Foscoliano alla Divina Commedia* e *Articolo premesso all'ediz. di Lugano degli scritti politici di U. F.* negli *Scritti ed. e ined.* di G. M.; Roma, 1881, — Martinetti, *Delle guerre letterarie contro U. F.*, Ditta G. Paravia, — Id. *Dell'origine delle Ultime Lettere di Iacopo Ortis*; in Napoli, stamp. del Vaglio, — Id. *Vita militare di U. F.* nella *Rivista Europea*. XXIX, — Pecchio, *Vita di U. F.*; Lugano, Ruggia, 1830, — Trevisan, *U. F., e la sua professione politica*; Mantova, Balbiani, ecc.

Pindemonte, *Le Poesie originali*, pubblicate per cura del dott. A. Torri, con un discorso di P. Dal Rio; Firenze, Barbèra, — Id. *Elogi di letterati italiani*; ivi, — B. Montanari, *Della vita e delle opere d'I. P.*, nel vol. V de' *Versi e prose* di B. M.; Verona, Antonelli, — Biadego, *I. Pindemonte poeta e traduttore* e *L'Origine dei* « Sepolcri » *di Ugo Foscolo*, nel vol. *Da Libri e manoscritti* cit., — Foscolo, *Articolo critico intorno alla traduzione de' due primi canti dell'* « Odissea » ecc. nelle *Prose letterarie* di U. F.; Firenze, Le Monnier, II. — Id. (?) *Saggio sullo stato della Letteratura italiana* cit., — Torraca, *I Sepolcri d'I. P.* nelle *Discuss. e ricer. lett.*; Livorno, Vigo, — Zanella, *I. P. e gl'Inglesi* ne' *Paralleli lett.* cit.

Giovanni Paradisi, figliuolo di Agostino (v. p. 227), n. a Reggio nel 1760. Fatti gli studi all' Università di Modena, fu, giovanissimo ancora (1783), eletto « membro della pubblica rappresentanza » e « presidente degli studi ». Nel 1790, ebbe la cattedra di geometria pratica. Dal 1797 in poi fu membro del Direttorio cisalpino, della Commissione di Governo, del Consiglio di Stato della repubblica, direttore delle acque e strade del Regno italico, consigliere di Stato, senatore, presidente del Senato. Tornò a Reggio nel 1814. M. nel 1826. Scrisse odi, sermoni, epistole.

A Lesbia (per nozze)

O, a' tristi giorni del par che ai prosperi,
de' miei voleri, ministra e interprete,
Lesbia, che, in sorte umile,
nutri gentile - spirto e nobil cor:
dimani il prode Forghieri, al talamo,
compagna adduce la cara vergine,
che vinta si concede,
di salda fede - ai merti, ed all'amor.
Tu, quando l'alba, del carro lucido,
abbia versato fragranze e porpore,
corri al giardino e svelli
i fior più belli - che dischiuda il sol;
poscia, succinta e, di vel candido,
ombrata i fulgidi sguardi e il crin nitido,
va dell'amico ai lari,
e i casti altari - ne cospargi e il suol.
E, se lo sposo t'avvieni a scorgere
tra servi e ancelle, che, all'opre, sudano
della splendida festa,
dolce e modesta - gli dirai per me:
che ben vorrei fregiar di numeri
dircei l'eletto connubio, e, memore
di quell'allòr, che, solo,
contra uno stuolo - su l'Iseo, mieté,
cantar d'ogni inclita sua prova, e spargere
di lode il mite senno, ond'ei gl'impeti
del mobil volgo, ammorza,
pria che la forza - opri col duro fren:
ma, da che un anno crebbe al vigesimo,
questo, di colpe fecondo, secolo,

parca crudel m'investe,
e sol di meste - idee m'occupa il sen.
O, del futuro, più si sgomentino
l'alme, gravandosi l'età più deboli,
o, dai petti, si snidi,
pei casi infidi - l'uso di sperar,
la mente oppressa, più non mi scaldano
conviti e danze di ninfe e giovani,
non Bacco istesso, forte,
morbi e ritorte - e inopia, a serenar.
T'avvia col carco per sbiechi e vicoli,
de' curiosi l'impronto chiedere
schivando, e il molle Elpino,
ch'ogni cammino - tuo, sa presagir.
T'arrossi!... Aperto, quegli ostri, accusano
che t'arde il core. Mal tenti ascondere
un Dio, che si fa gloria
d'ogni vittoria - e, i vinti, ama scoprir.

Cesare Arici, n. a Brescia il 2 luglio 1782, fu professore di eloquenza e di storia nel liceo e segretario dell'ateneo della sua città, dove m. il 2 luglio 1836. Scrisse parecchi poemetti e poemi didascalici: la *Coltivazione degli ulivi* (1805), il *Corallo* (1810), la *Pastorizia* (1814), l'*Origine delle fonti* (1833), parte d'un poema narrativo (la *Gerusalemme distrutta*), *Inni sacri* ecc.

Dalla *Pastorizia*

(L. v) Ma tempo or vien, che, al genial lavoro
del tondere, ti appresti; ecco sorride,
dalle fecondatrici aure guidata,
fiorente primavera alle campagne.
Tosando al maggio, utilità ti viene,
cui spregiar non potresti. Alla nudata
pecorella, non è che la propinqua
state più gravi, ed, alle fresche aurette,
ricrearsi potrà dall'affannoso
ardere della terra; e quando il verno
le foreste dispoglia e l'aere inaspra,
anco il gregge vestito è, nelle membra,
di nuove lane, e il suo rigor nol fiede.
Or qui s'inforsa in fra parer contrari,
il dubbio rito. Alcun, sui dorsi, il vello
di tergere nell'onda, ha per usanza;
altri il contrario segue, e si lo assenna
il timor, che, rappreso in su la pelle
l'umidor de' lavacri, un qualche danno
partorisca alla greggia, e così il tonde,
di brutture com'è sordido e crasso.
Ma le sucide lane agevol, quindi,
non è il purgar, che molte fila indarno
si disperdon ne' fiumi, e delle ciocche
il complesso si svolve e perde il lustro.
Cerca limpido rio, cerca, d'apriche
rive, bei fonti; e se l'onde van brune
di loto, o periglioso è l'appressarsi
alle sponde dirotte, o cupo è il fondo,
dentro a tini raccogli e larghe docce,
l'acqua, e si la v'immergi entro e costringi:
lieve, quindi, con man trattando, svolvi
da per tutto le ciocche e le riversa,
e le tergi bagnandole e spremendo.
Quando immolli il tuo gregge, il dolce [aspetta,
dell'aura occidental, soffio sereno;
ché, per far bello allora e più ridente
sulla terra il soggiorno all'alma Clori,
Zeffiro sgombra, di rei nembi, il cielo.
Per molti indizi, che fallir non sanno,
chi ben guarda, ti fia chiaro e palese,
quel, che il tempo apparecchia al dì ven- [turo:
e se non ch'io ti adoro, e i tuoi vestigi
seguo da lunge riverendo, o dolce
figliol delle Camene, e chiaro spirto,
onor del Mincio:[1] a cui primo, tornando
dai beotici colti, i sacri giochi
d'Alfeo recasti e i trionfali allori:
io qui tutti direi gli avvisi e i segni,
che ne dimostra il ciel, la terra, e il mare,
se la pioggia n'è sopra, onde, interrotta
da rio tempo, non sia l'opra, che lunga,
del tosar ti rimane i bianchi velli;
ma si sconviene a irondin pellegrina
certar col bianco cigno, a cui diè Febo
la fatidica voce e l'ali d'oro.
Sol questo aggiungo, se certezza intera
di non mutabil tempo, aver ti piace:
pon mente al vivo argento, che, ristretto
nel cavo vetro, or sale alto, or discende
pel lungo della tessera notata.[2]
Se, in ciel, suoi vaporosi atomi aduna,
l'Austro piovoso, e lieve l'aere incombe
sulla mobil colonna, si restringe
ognor più al fondo il liquido metallo.
Ma se, dal soprastante etere, spinto,
alto si leva per li gradi e monta
verso là, dove il vetro si sigilla
d'insuperabil chiuso, indarno temi
che te, nell'opra lunga, pioggia incolga.
Riuscendo dai fiumi, al discoperto,
vadan le agnelle a pascolar l'apriche
vette, e i campi disgombri, e, del merigge
i caldi raggi, accolgano, e l'orezzo.
Bello è mirarle biancheggiar sui verdi
colli adunate, e, al sol, crollare i velli,

[1] Virgilio, *Georg.*, I, 311 segg. ecc. — [2] Il barometro.

e liete andar, siccome onor le tocchi
del candido mantel, che le ricopre.
Come asciutto sia il vello, rivocando
seco le pecorelle, il buon pastore,
le sopponga all'acciaro; e dolcemente,
da vincigli mollissimi costrette
nelle gambe e ne' capi, in su la pelle,
la bianca lana, di tosar, consigli.
Ma badi allor che, a impaurir, non s'abbia
la confidente agnella: e, con mal piglio,
l'assesti il mandriano, o la costringa
a incomode posture, o mal l'annodi;
ché, nel divincolarsi, inutilmente
tenta uscirgli di mano, e, nello sforzo,
sé offende, e, contro al ferro, urta e si fiede.
Molti vid'io, tra il corpo e le scorrenti
forbici, eburneo pettine frapporre,
su cui radendo i velli, il timor cessa
di ferirne la cute. Agevol, questa,
s'alza col vello, e l'affilato acciaro
seco la porta; allor, del sangue espresso,
si fanno'atri i bei fiocchi, e mal lo arresti
con medicata polve; il dolor cuoce
la pecorella, e s'agita e si mesce,
e, a compir l'interrotta opra, non vali.
Seguitando talun le chiare leggi
del gran coltivator, che, in val di Tebro,
trasse, dai campi Ocnèi, le agresti Muse,
sui nudi corpi, infonde olio d'amare
bacche ed acerba morchia e trito zolfo;
perché, dal morso de' volanti insetti
e dagli estri mortiferi, li salvi;
ma purché intatto sia, di tagli, il corpo,
ti basterà che fredda indi nol coglia
la pioggia, e che non l'arda il sol diritto.
Del nuovo esser confusa, a pascer torna,
la già nudata pecorella, e degna.
qui, di riso, vedrai scena innocente;
ché, non più conosciuta, a capo chino,
va fra l'altre compagne; e quelle, ignare
dello scambiato aspetto, le van contro,
e, dal branco, la cacciano cozzando.

Francesco Benedetti, n. a Cortona il 3 ottobre 1785, scrisse tragedie (*Telegono, Mitridate, Dejanira, Druso, La Congiura di Milano, Gismonda, Tamerlano, Pelopea, Timocare, Riccardo III, Gli Eleusini, Telefo, Cola di Rienzo*), un *Discorso intorno al teatro italiano,* nel quale censurò i difetti dell'Alfieri, una breve *Vita di Niccolò Capponi,* la *Vita di Cola di Rienzo,* un'*Orazione intorno alla sacra Lega intorno alle cose d'Italia in occasione del congresso d'Aquisgrana* (1818), nella quale affermò: « Conviene che gl'Italiani sieno non un armento, ma una nazione ». Pieno d'amor di patria, raccomandò le sorti d'Italia a Napoleone, al Murat, a lord Bentinck, a Ferdinando III di Toscana, all'imperatore Francesco d'Austria. Si uccise a Pistoia, la notte del 1° maggio 1821.

Luigi Biondi, n. a Roma il 21 settembre 1776, soprintendente del patrimonio di Maria Anna di Savoia duchessa dello Chablese, poi amministratore di esso dopo la morte della duchessa, dimorò quando a Roma, quando in Piemonte. Godé della benevolenza di Carlo Felice e di Carlo Alberto; fu presidente dell'accademia romana di archeologia. M. il 3 settembre 1839. Tradusse le *Egloghe pescatorie* del Sannazaro, le *Egloghe* di Calpurnio e di Nemesiano, la *Bucolica* e le *Georgiche* di Virgilio, le *Elegie* di Tibullo. Tra le poesie originali, va ricordata un'ode a Gioachino Murat, dal quale sperava l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Giovanni Marchetti, n. a Sinigaglia il 26 agosto 1790, tenne onorevole uffizio nel Ministero della segreteria di Stato del Regno d'Italia, a Parigi (1810-14). Caduto Napoleone, tornò a Bologna e attese alle lettere. Ebbe vari incarichi da' suoi concittadini. Nel 1848, Pio IX, ch'era stato suo condiscepolo, lo nominò ministro degli esteri. M. il 28 marzo 1852. Scrisse una cantica in terza rima (*Una notte di Dante*), canzoni, sonetti, odi, ecc. Tradusse alcune odi di Anacreonte e di Orazio ecc.

Francesco Cassi, n. a Pesaro il 4 giugno 1778, fu segretario nella vice-prefettura di Pesaro e vice-prefetto di Sinigaglia durante l'occupazione del Murat, gonfaloniere di Pesaro nel 1828, presidente del comitato rivoluzionario nel 1831. M. il 5 giugno 1846. Compose liriche varie e tradusse la *Farsaglia* di Lucano (1826-36).

Dionigi Strocchi, n. a Faenza il 6 gennaio 1762, laureatosi in leggi, fu per qualche tempo scrittore di lettere latine nella segreteria del Sacro Collegio a Roma. Durante la Repubblica e il Regno italico, tenne importanti uffizi, tra cui quello di direttore degli studi (1813). Il Murat lo incaricò di scrivere la costituzione del regno d'Italia da lui vagheggiato. Dopo la fine infelice dell'impresa del Murat, fu imprigionato per cento giorni. Più tardi (1834) ebbe parte nell'amministrazione della provincia di Ravenna, e insegnò eloquenza nel collegio di quella città. Da Pio IX fu nominato senatore. M. il 15 aprile 1850. Scrisse versi, elogi, discorsi accademici; tradusse gl'*Inni* di Callimaco, l'inno omerico a Venere, la *Bucolica* e le *Georgiche* di Virgilio, le *Poesie* di Ludovico re di Baviera.

V. *Opere scelte* di A. e G. Paradisi; Milano, Silvestri, — *Lirici del secolo XVIII* a cura di G. Carducci: Firenze, Barbèra, — *Poesie e prose* di C. Arici; Milano, Bettoni, 1838, — Foscolo, osservazioni sul *Corallo di C. Arici*, nelle *Opere* di U. F., vol. X, — Giordani, *La Pastorizia di C. Arici* nelle *Opere* di P. G., vol. I, ediz. Le Monnier.

Benedetti, *Opere*, pubbl. per cura di F. S. Orlandini; Firenze, Le Monnier. — D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica ne' poeti italiani*, negli *Studi di crit. st. e lett.*, — Marchetti, *Poesie* novamente pubbl. a cura di A. Borgognoni; Firenze, Barbèra, — *La Farsaglia* di M. A. Lucano volgarizzata dal conte F. Cassi e novamente pubbl. a cura di C. Gargiolli; Firenze, Barbèra.

La letteratura nel primo trentennio del secolo XIX. — 2° *La prosa*: *i « puristi »*. — Antonio Cesari di Verona (1760-1828) primo procurò di ridar correzione ed eleganza alla prosa — troppo negletta o scorretta nel secolo XVIII — promovendo, con le dottrine e con l'esempio, lo studio e l'imitazione dei *trecentisti*. A certe sue opinioni troppo esagerate, si opposero Vincenzo Monti, Giulio Perticari di Savignano (1779-1822) e qualche altro; ma l'intento di indurre gl'Italiani a studiare lingua e stile ne' loro prosatori antichi fu raggiunto. Il Cesari e i suoi seguaci furon detti *puristi*. Quella « piena di purismo che allagò i campi della nostra letteratura », per dirla col Chiarini, « fece un gran bene ». Pietro Giordani di Piacenza (1774-1848), che voleva « s'imparasse la lingua dai trecentisti e lo stile dai Greci », meglio di ogni altro seppe congiungere purità ed eleganza con *modernità* d'intendimenti e d'*intonazione*. Ma egli, e, in generale, tutti di quella scuola, non ebbero grande forza di idee.

Si segnalarono in quel periodo due storici, Carlo Botta di San Giorgio del Canavese (1766-1837), scrittore copioso, Pietro Colletta napoletano (1775-1831), che si studiò di scrivere con concisione e con efficacia — entrambi non di rado artificiosi. Non per la forma, non molto curata, bensí per l'acume delle osservazioni e per la serenità non comune de' giudizi è pregevole il *Saggio storico su la rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco di Civitacampomarano (1770-1823).

Antonio Cesari, n. a Verona il 16 gennaio 1760, entrò a 18 anni nella congregazione dell'Oratorio di San Filippo. Visse tutto intento a' doveri di religioso e agli studi di lingua, de' quali gli fu ispirato l'amore vivissimo dalla lettura dello *Specchio* del Passavanti. Avendo trovato la lingua — scrisse egli stesso — « assai malconcia, e per disuso e niuno studio generalmente fattovi, e per far luogo al bastardume delle lingue straniere, incattivita per modo, che era per perdere le natíe fattezze e pigliare forma non sua », vi pose mano a far « qualcosa di bene » e, da ultimo, poté gloriarsi « di aver ridestato nell' animo degli Italiani, colla stima, l'amor, quasi freddato, della bella lor lingua, e riscaldato ne' loro petti il zelo di mantener sí ricca dote, studiando in essa lingua assai sottilmente, ed in essa scrivendo colle forme sue proprie, senza mendicar le straniere ». Cominciò traducendo l'*Imitazione di Cristo* (1785) e le *Odi* di Orazio (1788): scrisse poi la *Vita* di C. Vannetti (1794). Dal 1806 al 1811 ristampò il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* con aggiunti circa 30,000 vocaboli. Nel 1810, pubblicò una *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana,* premiata dall' accademia italiana di scienze, lettere ed arti, nella quale si adoperò provare « il secolo d'oro di nostra lingua essere stato il XIV ». Continuazione della *Dissertazione* fu il dialogo *Le Grazie* (detto cosí da una villa di C. Vannetti, dove immaginò che il Vannetti, il Pederzani e il Benoni discorressero), nel quale « raccolse e sciorinò le piú belle e care ricchezze sue (*della lingua*), nell' uso di ciascheduna delle sue parti ». Pubblicò, poi, *Orazioni sacre, Lezioni storico-morali,* la *Vita di Gesú Cristo,* i *Fatti degli Apostoli,* il *Fiore di Storia ecclesiastica,* la *Vita* di Teresa Saodata, la *Vita breve* di S. Luigi Gonzaga, ventinove novelle, le *Bellezze della Commedia di Dante* in forma dialogica (1824-26), le traduzioni di Terenzio e di buona parte delle lettere di Cicerone ecc. Curò edizioni del Passavanti, delle *Vite de' santi padri,* de' *Fioretti di S. Francesco* ecc. Il Monti, nel *Poligrafo,* combatté e derise le opinioni di lui.

Nel 1822, si recò a Roma; nel 1827, a Genova: nel 1828, andando a Ravenna, infermò e m. nel collegio di S. Michele, il 18 ottobre. L' ultimo suo scritto fu l'*Antidoto pei giovani studiosi contro la novità in opere di lingua italiana.*

Dalle *Novelle*

Messer Giovanni Boccacci mi dà oggi materia ad un'altra novella, imperocché, leggendovi io a questi di quella di Martellino, che, facendosi attratto della persona, e, per guarirne, fatto menare al corpo di Sant'Arrigo in Trevisi, fu quivi riconosciuto, e pagatone di pugna e d'altro, come bene gli stava, mi corse al pensiero un fatto, non ha troppi anni avvenuto, che ha con quello la maggior somiglianza, e che intendovi raccontare; il quale, senza che non picciol diletto potrà porgere ad ascoltarlo, dee anche, alla troppa credulità d'alcune buone persone, essere di assai utile ammaestramento.

Egli fu dunque in Bologna un cotal giovinastro, così in sui trent'anni, di misera condizione, che aveva nome il Busca; il quale, avendo deliberato di volersi vivere dell'altrui per cessare fatica, s'era, con sue arti, contraffatto sì bene storpio de' piedi, che non era persona che così nol tenesse, e non lo aiutasse del fatto suo; ma, per averne più grasso conto, egli avea preso posta alla chiesa di S. Petronio, alla quale la gente solea concorrere meglio che a nessun'altra, dove venendo a grucce assai per tempo ogni giorno, in su la sera egli si trovava aver fatto buon gruzzolo. Ora avvenne che, infra gli altri, gli pose l'occhio addosso un de' calonaci, che uffiziavano quella chiesa, chiamato messer Bonomo; al quale essendo preso gran compassione del cattivello, ogni dì che egli solea venire all'ufficio, gli donava un fiorino; di che il Busca si tenne il più lieto uomo del mondo, trovandosi così bene acconcio a vita, che mai più non gli bisognerebbe mestiero. Continuando adunque, parecchi mesi, la cosa, di questo passo, intravvenne che un cherichetto di detta chiesa, che s'era più volte abbattuto a vedere questa limosina, della quale sonava tutta Bologna, passando allato ad un'osteria, gli venne veduto il Busca, che, gittate da parte le grucce, con altri suoi zanzeri,[1] si dava buon tempo, trincando di quel vermiglio, e facendo i migliori brindisi a Monsignore; e quivi, aspettato che finisse la grassa cena, il vide uscir dell'albergo in sui propri piedi, saltando e facendo le più belle moresche[2] del mondo. Al cherichetto parve mill'anni di raccontar la cosa al calonaco; e, come l'altro di fu venuto, gli raccontò ogni cosa per filo e per segno; affermandogli come egli stesso ne era stato testimon di veduta. Il calonaco fu per uscire di sé, e non voleva credere: e, — Va', disse al cherico, che dèi aver traveduto: o non vedestù più volte, quel poveretto, come è veramente perduto de' piedi? E or come ti se' tu lasciato crederlo un falso, ed hai giudicato il fratel tuo? Ben sai che, a noi, non istà bene questo giudizio, e la carità è semplice e crede tutte le cose, e, del suo prossimo, pensa sempremai bene. — Monsignore, rispose il cherico, voi dite vero; ma voi dovete ben credere che, se io non avessi la cosa ben certa come io ve l'ho conta, io non l'ardirei affermare accertatamente siccome io fo. Ma io non intendo che, di questa cosa, voi dobbiate starvi a mio detto; anzi ve ne farete far credenza ai vostri occhi medesimi, quando voi vogliate, stasera, all'ora che io vi porrò, essere con me al fatto. Rimaso adunque il calonaco in concordia di esser col cherico sulla faccia del luogo, come dissero, così fecero. E come fatta fu notte ferma, il cherico ebbe condotto messer Bonomo al luogo posto, e messisi in guato; ed ecco, ballando e cantarellando « Viva Monsignore! » il Busca, portando le grucce in collo con due compagnoni secondo l'usato, venne all'albergo; dove, fatto portare del meglio, che v'era, si diede tutto in sul mangiare e in sul bere. — Or vedete voi? disse il chericone. — Ben parmi vedere, disse Monsignore. — Come, parmi? Egli è pur desso: vedete voi le grucce dove se ne son ite? O non sentite la serenata, che fa a voi proprio? Dicovi, ch'egli è il Busca né più né meno. Allora il calonaco, aperti finalmente gli occhi, disse: — Egli è troppo, e tu hai centomila ragioni; ma lasciamolo mangiare e bere a sua posta, che forse non gli farà così il buon pro, come crede; e posciaché Iddio ha fatto che io ho potuto chiarirmi di tanta ribalderia, vi sicuro che io terrò con lui tali modi, che, se egli non ne mangia il pan pentito, io ne voglio pagare l'ammenda per lui. Tornatosi dunque a casa, egli a pensar messosi quello, che meglio fosse da farne, in breve ebbe trovata la stiva; e ordinato seco ogni cosa, e a dormir postosi, come fu l'altro dì, così, levatosi, si mosse secondo il costume verso la chiesa, dove trovò il Busca, che, rifattosi zoppo, s'era già messo alla posta. Al quale rivolto il calonaco: — Deh, dimmi un po', figliuol mio: che io voleva pur domandartene assai delle volte, e m'è uscito sempre di mente: come t'è egli incolto questo tuo male dei piedi? Quant'è che tu ne sei così concio? O ci adoperasti mai rimedio nessuno, che ben ti facesse? Allora il Busca, traendo un sospiro: — Monsignore, rispose, questo è un male, ch'io m'ho portato dal corpo della mamma mia dolce; né mai, da che io nacqui, meschino! mi venne fatto di poter

[1] Cfr. vol. I, p. 362, n. 9. — [2] Propriamente *ballo a uso dei Mori*.

dare un passo, e però ho preso a prestanza queste due gambe di legno, le quali a gran pena mi servono a portarmi qua, dove mi trovate ogni giorno; che benedetta sia l'ora quando ci venni dapprima! perocché la carità vostra m'è stata di grandissimo aiuto a sostenere la misera mia vita. E però, Monsignore, io mi vi raccomando per solo Iddio: che quel rimedio, che, al mio male, non mi venne trovato mai, nella sola larghezza e compassion vostra, dimora. A cui il calonaco: — Non dubitar, figliuol mio, che, forse, dalla tua guarigione, tu sei men lontano che tu non credi; e spero questa mattina doverti poter fare troppo miglior limosina che ti facessi mai per innanzi. Al tutto io voglio tanto pregar Dio e i santi per la tua sanità, che tu ne sarai consolato; ravviva adunque la fede, e statti a buona speranza; e vedrai quello, che i santi ed io saprem fare. — Deh! che siate benedetto, rispose il Busca, io mi sto, di questo, a fidanza vostra e di Dio; che se, di questa infermità, per le orazioni vostre, io mi vegga guarire, io non mi crederei poter tanto sopravvivere, che a gran pezza bastasse a potervene render condegne grazie: e qui, rompendo le parole, come da troppa tenerezza impedito, presa al calonaco la mano, più volte, lagrimando, gliela baciò. Il quale, senza l'usata limosina partito da lui, s'andò parare per l'uffizio, e quello cantato, ed ogni altra cosa, che in chiesa gli apparteneva, fornita, ebbe a sé alcuni calonaci e mansionari suoi più domestichi; e così come per sollazzo, lor disse: — Vedeste voi mai il miracolo di san Pietro? — O, che miracolo dite voi? risposero. — Io dico il miracolo, che san Pietro fece dello zoppo colà al tempio di Gerusalemme. — Voi vedete la baia, risposero quelli: ché chi di noi potrebbe essere stato a vederlo? — Bene sta, disse monsignor Bonomo; ed io il v'intendo mostrare oggi medesimo, qualora vogliate. — Or questa sarà pur bella, risposero: noi il vedremo ben volentieri, se è vero che voi non c'intendiate gabbare. Disse Monsignore: — Voi ne sarete ben chiari da voi medesimi; venitemi dietro. E qui, messa la mano a un vettone di un querciuol ben nocchiuto, che si avea portato sotto la vesta, si mosse; e quei dietrogli. Come furon tutti alla porta: — Figliuol mio, disse il calonaco, io son qui per attenerti la promessa, che ti feci testè: e parmi esser certo che Dio m'ha esaudito. Sappi, cotesto tuo male è il fistolo, che tu hai in corpo, il quale in pochi anni ti farebbe morir troppo bene; e però al tutto si vuol cacciarlo, e tu starai in gambe meglio che nessun altro di noi. — Dio 'l voglia, Monsignor, disse lo zoppo. Ripigliò il calonaco: — E Dio m'ha mostrato come cacciarlo senza incantesimi; e, ciò detto, cava di sotto il bastone, e, con quanto n'avea in corpo, gli mena una scamatata giù per le rene. — Ohmè, gridò il Busca, che fate voi, Padre? che m'avete quasi rotto, per carità! — Non dubitar, no, disse Bonomo, tu non sai anche bene virtù, che ha questo bastone, che è benedetto in articolo Dio t'aiuti —; e il dir questo, e il crosciargliene la seconda lungo le coste, fu tutto una cosa. Lo zoppo mandava al cielo le strida altissime, chiamando mercé: e il calonaco continuava a pur lavorare dell'aspersorio, che le prime non aspettavano le seconde. Lo zoppo guaiva ed urlava, passando per tutti li tuoni; né il calonaco restava, però, sempre confortandolo che non dubitasse. I calonaci, che erano a questa battaglia, erano scandolezzati di Monsignore: e parte con parole s'ingegnavano di ritrarlo, ed alcuni gli tenevano il braccio: e chi, di ciò, il rimproverava con forti parole. Ma egli, per dolce modo, li confortava che aspettassero ancora un poco, e vedrebbon la cosa. Intanto lo zoppo, non volendo la sua malizia manifestare, non si movea di luogo; e sperava pure che, per grida, per lagrime, e per raccomandarsi, il calonaco finirebbe la disciplina; ma egli risposegli: — Figliuolo, il diavolo è vecchio, e però sta forte in fede, che al tutto, perseverando, non può fallire che il miracolo non ne segua: e qui, levato il bastone più alto, gliene rovesciò una tuttavia sulle spalle, che fu per romperle affatto. Allora lo zoppo, perduta la pazienza, molto ben conoscendo che il fingere non gli sarebbe valuto, saltò in piedi; e, le grucce gittate da sé, spedito e lieve siccome cervo, si diede a fuggire, dicendo al calonaco la maggior villania. Allora egli: — Ecco, or vedeste voi, disse, il miracolo di san Pietro? Io vo' dire, che dove, in uno veramente zoppo, egli fece, per divina virtù, un miracolo, risanandolo: io, col bastone, ho guarito costui di quello, che si faceva e voleva esser creduto, che, con siffatti miracoli, debbon esser guariti questi malati. Andate, ora, e credete a questi mariuoli. E così finì la cosa per quella volta.

Carlo Botta n. a San Giorgio del Canavese il 6 novembre 1766. Laureatosi medico nell' Università di Torino, fu, poco dopo, aggregato al Collegio de' dottori di medicina, innanzi al quale trattò vari argomenti (p. e. *De musices efficacia in qui-*

busdam curandis morbis). Partigiano della repubblica e membro di un *club* segreto, fu imprigionato: rimesso in libertà dopo due anni, non tenendosi sicuro da altre molestie, si rifugiò prima a Borghetto presso Bordighera, poi nella Svizzera, infine a Grenoble. Ammesso (aprile 1796) come medico nell'esercito francese, fu successivamente a Gap, a Milano, a Pavia, a Mantova, a Padova, a Venezia: frattanto pubblicò (1797) la *Proposizione di una maniera di governo libero ai Lombardi.* Andato con le truppe francesi a Corfù, vi diresse l'ospedale militare e vi compose la *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù.* Al ritorno, fu mandato a fondare ospedali a Tirano e a Morbegno. Quando il re Carlo Emanuele IV abdicò e lasciò il Piemonte, egli fu chiamato a far parte del governo provvisorio. Decretata l'unione del Piemonte alla Francia, fu nominato amministratore del dipartimento dell'Eridano, con l'incarico di riscuotere le imposte. Per le vittorie degli Austro-Russi, riparò con molti altri in Francia, e vi ottenne di rientrare come medico nell'esercito delle Alpi. Dopo la battaglia di Marengo, ebbe da Napoleone nomina di membro della Consulta, che assisteva la Commissione di governo: fu poi di quella stessa Commissione, della Commissione esecutiva, del Consiglio di Amministrazione. Divenuto il Piemonte provincia dell'impero francese, fu eletto deputato al Corpo legislativo dal dipartimento della Dora (1804). Si stabilí allora a Parigi, e vi compose la *Storia della indipendenza degli Stati Uniti* (1809) e un poema, il *Camillo*, o *Vejo conquistata* (1814).

Dopo il 1815, perduto lo stipendio di deputato, si trovò in grandi strettezze. Il conte Corvetto, ministro del nuovo regno borbonico, gli fece concedere una pensione. Fu per cinque anni rettore dell'Accademia di Rouen: colà scrisse la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, stampata a spese del piacentino Giuseppe Poggi, premiata piú tardi dall'Accademia della Crusca. Tornato a Parigi, stretto dal bisogno, vi scrisse in tre mesi la *Histoire des peuples d'Italie depuis Constantin jusqu'en 1814* e biografie per la *Biographie universelle* del Michaud. Il conte Tommaso Littardi genovese trovò modo che una società di 94 persone gli desse per 6 anni sei mila lire all'anno, perché scrivesse la *Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini*, la quale fu pubblicata a Parigi nel 1832. Intanto il re Carlo Alberto (1831) gli aveva assegnato tremila lire annue di pensione e

l'aveva nominato primo de' cavalieri del Merito civile di Savoia allora istituito. Nel 1832, rivide Torino e San Giorgio. M. a Parigi il 10 agosto 1837.

Oltre le opere indicate, scrisse varie memorie su argomenti di medicina (p. e. *Lettere critiche su la nosografia del Pinel* in francese), di fisica (p. e. *Sulla natura dei toni e dei suoni*, in francese), un *Précis historique de la Maison de Savoie et du Piémont*, le *Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont depuis l'an VII jusqu'au mois de ventose an IX*, ecc.

Dalla *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*

(Lib. XVIII) Tutto il Regno, tornò all'antica divozione, ma rotto, sanguinoso, pieno d'incendi, di rapine, di sdegni e di vendette. Incominciavansi i supplizi; l'infuriata plebe imitava; l'uccidere per tribunali era accompagnato dall'uccidere per anarchia. Non a età si perdonava, non a sesso, non a grado. Le donne, come gli uomini, giovanetti di sedici anni, come vecchi di settanta, furono uccisi su i patiboli; fanciulli di dodici condannati all'esilio: e dove, in nome della legge, giuridicamente non si poteva condannare, arbitrariamente si condannava. Un Fiori, un Guidobaldi, già altrove nominato, un Damiani, un Sambuci, e massimamente uno Speciale, già stato ordinatore dei supplizi di Procida, erano gli strumenti della barbarie. Piange ancor Napoli, e piangerà lungo tempo i tremendi effetti del furor di costoro, e di coloro, a cui piacevano. I piú chiari, i piú virtuosi s'immolavano i primi. A tanta immanità, s'aggiungeva nei repubblicani rabbia a coraggio, per modo che dissero e fecero, morendo, cose degne di eterna memoria. Fora troppo lunga e lagrimevole istoria il raccontare tutti i supplizi; toccheremo solo i principali, e da essi potranno i posteri argomentare quanta virtú sia stata tolta a Napoli dalle discordie civili.

Mario Pagano,[1] al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo dei primi: era visso,[2] innocente, visso desideroso di bene; né filosofo piú acuto, né filantropo piú benevolo di lui mai si pose a voler migliorare questa umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni,[3] sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Non fe' segno di timore, non fe' segno di odio, morí qual era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all'altro d'Italia, con amare lagrime, i suoi discepoli, che come maestro e padre, e piú ancora come padre che come maestro, il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro, che credono che lo storzarsi di felicitare la umanità è merito, e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio dell'età nostra, di questo,

[1] Cfr. p. 195. — [2] *Vissuto*. — [3] Le forche.

che un Mario Pagano sia morto sulle forche. Domenico Cirillo, medico e naturalista, il cui nome suonava onoratamente in tutta l'Europa, non isfuggì il destino di chi ben ebbe amato in tempi tanto sinistri. Richiesto una prima volta di entrare nelle cariche repubblicane, avea negato, perché gli incresceva l'allontanarsi dalle sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli fecero, una seconda volta, suonare agli orecchi e il nome e la necessità della patria. Lasciossi, come buon cittadino, piegare a queste novelle esortazioni. Eletto del Corpo legislativo, né cosa vi disse né cosa vi fece, se non alta, generosa e grande; ed il gridar per vezzo contro i re e contro gli aristocratici stimava indegno di lui per ragione, il propor cose a pregiudizio d'altri indegno di lui per l'affetto. La dottrina l'ornava, la virtú l'illustrava, la canizie il rendeva venerando. Ma i carnefici non si rimanevano, perché il tempo era venuto che una illusione proveniente da fonte buona, coll'estremo sangue, si punisse, ed, alla virtú vera, non si perdonasse. Se gli offerse la grazia, purché la domandasse, non perché virtuoso, dotto, e da tutto il mondo onorato fosse, ma perché avea servito della sua arte Nelson ed Emma Liona. Rispose sdegnato, non voler domandar grazia ai tiranni, e poiché i suoi fratelli morivano, voleva morire ancor esso; né desiderio alcuno portar con sé di un mondo, che andava a seconda degli adulteri, dei fedifraghi, dei perversi. La costanza medesima, che mostrò coi detti, mostrò coi fatti; perí per mano del carnefice; ma perí immacolato e sereno, e, tra Nelson e lui, fu, in quella suprema ora, gran differenza, perché l'uno saliva nel suo preparato seggio in cielo, l'altro restava nel suo disonorato seggio in terra. Francesco Conforti, per dottrina nelle scienze morali e canoniche, a nissuno secondo, a quasi tutti, primo, uomo, che una lunga vita aveva vissuto, o nelle sue segrete stanze, a studiare, o, sulle pubbliche cattedre, ad insegnare, fe' testimonio al mondo, col suo miserando fine, che niuna cosa è piú inesorabile della rabbia civile, e che la gratitudine non ha luogo fra gli sdegni politici. Era Conforti difensore vivissimo delle immunità del regno contro le pretensioni della corte di Roma, e molte cose per comandamento, e con singolar satisfazione del governo, avea scritto intorno a questa materia, ma il beneficio si dimentica piú presto dell'iugiuria. Preso e legato dagli sbirri in Capua, gli diè di mano il boia in Napoli. Speciale gli mandò dicendo scrivesse per le immunità del Regno, e gli si sarebbe perdonato. Scrisse, e patí morte sul patibolo. Il sapere era incentivo alla ferità di quello Speciale, sitibondo di sangue. Vincenzo Russo, giovane singolarissimo per altezza d'animo, per eloquenza e per umanità, portò con gli altri supplizio dello aver creduto che gli uomini si potessero condurre, con nuove forme di reggimento politico, ad un piú felice vivere, e dello avere con la lingua, per cui tanto poteva, e con la mano, che, con ugual vigore, secondava la lingua, quella condizione cercato, che, nella sua mente benevola si era, a benefizio degli uomini, concetta. Fu preso combattendo contro le genti regie al ponte della Maddalena: il dritto regio domandava la sua

morte; l'illusione sua il doveva far compatire, la capitolazione dei castelli conservare. Prevalse il partito piú fiero: dopo gli strazii infiniti, che, nella sua prigione, furono fatti di lui, e cui sopportò con costanza ineffabile, fu dato in preda al carnefice. Non mutò volto, non fe' atto alcuno indegno di lui; serbò non solo la equità dell'animo, ma ancora la serenità. Pareva che non a morte, ma, a miglior vita, andasse. Giunto là dov'ei doveva dare il sospiro estremo, rivoltosi alle circostanti e feroci turbe, che l'insultavano: — Questo, disse, non è, per me, luogo di dolore, ma di gloria: qui sorgeranno i marmi ricordevoli dell'uomo giusto e saggio: pensa, o popolo, che la tirannide ti fa ora velo agli occhi, e inganno al giudizio: ella ti fa gridar *viva il male, muoia il bene*!; ma tempo verrà, in cui le disgrazie ti renderan la mente sana; allora conoscerai quali siano i tuoi amici, quali i tuoi nemici. Sappi, ancora, che il sangue dei repubblicani è seme di repubblica, e che la repubblica risorgerà, quando che sia, e forse non è lontana l'ora, come dalle sue proprie ceneri la fenice, piú possente e piú bella di prima. Mentre cosí diceva, il boia lo strangolò. Né giovò a Pasquale Baffi la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l'essere uno dei primi grecisti del suo tempo, né l'avere pubblicato una traduzione, col testo, dei manoscritti greci di Filodemo trovati sotto le ceneri di Ercolano. Letterato di primo grado, fu dannato anche egli all'ultimo supplizio da chi non aveva altre lettere, che del saper sottoscrivere una sentenza di morte. Data la condanna, un suo amico, affinché con morte volontaria sfuggisse la violenta, gli offerse oppio. Ricusò il funesto dono sdegnosamente, affermando non essere in potestà dell'uomo il far getto volontario della propria vita: voler andare all'incontro del suo destino, comunque crudele fosse; non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo: Dio esservi, rimuneratore delle buone opere: nell'altra vita, prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua: appresso a lui, non avere accesso gli odi, non le intemperanze dei tiranni: giusto essere Iddio, e mansueto, e pietoso, ed accòrre nel grembo suo, volentieri, gli uomini giusti, mansueti e pietosi; venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotal modo filosofando e bene amando, Pasquale Baffi morí. Fu Mantoné, antico ministro di guerra, condotto alla presenza di Speciale, e quante volte era interrogato da lui, tante rispondeva: — Ho capitolato. Avvertito apprestasse le difese, rispose: — Se la capitolazione non mi difende, avrei vergogna di usare altri mezzi. Condannato a morte, camminava, col capestro al collo, in mezzo a' suoi compagni, con fronte alta e serena: poi, volti gli occhi intorno, e scortigli tutti, non vedendo, fra di loro, Bassetta — Oh, disse, perché con noi non è? Fugli risposto, aversi salvata la vita col disvelare e denunziare i repubblicani nascosti, o non conosciuti. — Ah, soggiunse, assassino vile de' tuoi fratelli! Siatemi voi testimoni ch'io la viltà sua aveva scoverto, e il volli far uccidere pochi giorni sono. Ma vi so dire ch'ei non godrà lungo tempo il frutto de' suoi tradimenti: ei morrà in-

fame, poiché onorato non ha saputo morire. Cosí detto, Mantoné, tra sdegnoso e generoso, coi suoi compagni, che, costanti al par di lui, la sua costanza ammiravano, se ne marciava al patibolo. Salite, senza mutare né viso né atto, le fatali scale, dimostrò che l'uomo, quantunque percosso dalla fortuna, è piú forte di lei, e che non lo spaventa la morte. I raccontati supplizi, siccome d'uomini, partorirono maraviglia insieme e pietà in coloro, che non ancora, di ogni affetto umano, si erano dispogliati, ma più maraviglia che pietà. Il seguente, siccome di donna, mosse più a pietà che a maraviglia; pure, a grandissima maraviglia, strinse i circostanti. Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor piú di virtú, da Metastasio lodata, e da lui anche amata, fu, per avere scritto il *Monitore napolitano*, condannata a perder la vita sulle forche piantate in piazza di mercato. Chiamata al supplizio, domandava e beveva caffè, poi marciava in sembianza di donna maggiore della disgrazia. Giunta al luogo, che era, per lei, l'ultimo, in cui viva insistere dovesse, incominciò a favellare al popolo; ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro, e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole.

Non tutti i condannati morirono sul patibolo, ma chi piú crudelmente, chi meno. Un Velasco, minacciato da Speciale, che il farebbe morire sulle forche, rispose: — Vile carnefice, tu non avrai la mia vita. Ciò detto, diè un salto per la finestra, e sfracellò per terra. Narrasi d'un Niccolò Fiani, che, già stando sul punto di salire al patibolo, uomini barbari se l'abbian preso e fatto a pezzi, e, strappatogli il cuore, abbiano il cuore, e le sparse viscere, e le lacerate membra, portato a trionfo per la città. Un Pasquale Battistessa, impiccato, e portato in chiesa, ivi diè segni di vita. Rapportato il compassionevole caso a Speciale, mandò dicendo il finissero: come Speciale avea comandato, cosí fu fatto. Io non so se mi narri storie d'uomini o di fiere.

Morirono in Napoli per l'estremo supplizio, e tutti con invitto coraggio, Ignazio Ciaia, Ercole d'Agnese, cittadino di Francia, ma originario di Napoli, Giuseppe Logoteta, dotto e virtuoso uomo, Giuseppe Albanese, Marcello Scotti, letterato eruditissimo, ed autore del catechismo dei marinari, un Troisi, sacerdote piissimo e dottissimo, con molti altri, ornamento e fiore delle napolitane contrade. Fu anche affetto coll'ultimo supplizio Ettore di Ruvo, condotto, come abbiam detto, da Pescara a Napoli, sotto fede del cardinale. Morí, qual era vissuto, indomito, animoso ed imperturbabile. Come nobile, fu condannato ad aver il capo mozzo. Volle esser decapitato supino, per veder la mannaia, che gli doveva tagliare il collo.

La terra di Napoli era fumante di sangue, le acque del mare ne furono parimente penetrate e tinte. Il principe Francesco Caraccioli, primo onore e primo lume della napolitana marineria, amato dal re, stimato dal mondo, dopo piú di otto lustri impiegati ai servigi del Regno, fece ancor esso una compassionevole fine. Si era Caraccioli, ed in questo certamente il suo

fallire fu enorme, perché il re gli era affezionato, molto travagliato in favore dello stato nuovo. Fatta la capitolazione dei castelli, e vedendola rotta, si era ritirato a Calvizzano, pregando il duca di questo nome acciocché, per sicurezza della sua vita minacciata dai regi, che da ogni parte il circondavano, gli fosse mediatore presso il cardinale, allegando sperare che l'avere obbedito per forza, alcuni giorni, alla repubblica francese, non sarebbe per prevalere a quarant'anni di fedelissimo servizio. Non avuta risposta favorevole, se ne fuggiva ai monti. Scoperto da un suo domestico fu condotto, legate le mani al dorso, e indegnamente maltrattato da villani ferocissimi (sí deplorabili mutazioni di fortuna partoriscono le rivoluzioni) a Nelson, che tuttavia stanziava nel porto di Napoli. Convocava l'ammiraglio incontanente, a bordo della sua nave *il Fulminante*, un consiglio militare, composto di ufficiali di marina napolitani, e presieduto dal conte di Turn, a cui diede facoltà ed ordine di giudicare se Francesco Caraccioli fosse reo di ribellione contro il re delle due Sicilie, per avere combattuto la fregata napolitana *la Minerva*. Allegò l'accusato, per discolpa, averlo fatto per forza, ma nol poté provare. Dannavalo, il consiglio, a morte. Nelson comandava s'impiccasse all'antenna della *Minerva*, il suo corpo si gettasse al mare. Il misero principe pregava dicendo esser vecchio, non aver figliuoli, che fossero per piangere la sua morte; per questo non desiderare la vita; solo pesargli il morire del malfattore; pregava, il facessero morire da soldato. Le compassionevoli preghiere non furono udite. Volle il condannato pregare d'intercessione la donna, che era a bordo del *Fulminante*: ma Emma Liona non si lasciò trovare. Il capestro adunque, come piacque all'inglese, strangolò il principe Caraccioli; il suo corpo gettato al mare. Cosí fu mandato a morte dal Nelson un principe napolitano, prima suo antico compagno in pace, poi suo nemico generoso in guerra: ed il giudizio di morte venne da una nave del re Giorgio. Poi, che vuol significare quella pressa di giudizio e di morte? Non era il re vicino? Non, a lui, si doveva ricorrere? Perché intercludere la strada alla grazia? Si temé l'amore, non il rigore. Da un'altra parte, perché gettare il corpo ai pesci? Non era vicino il lido? Non pronti i parenti e gli amici a raccogliere le amate reliquie? Adunque un principe Caraccioli, un servitor del Regno per quarant'anni, un ammiraglio di Napoli, un uomo, che, per un sí lungo corso di età, era stato amato e riverito da Europa, non trovò sepoltura, se non nella bocca dei voraci mostri del mare. Non saziò la sua morte il crudo inglese: volle ancora che s'incrudelisse contro quell'onorato volto, contro quelle membra insensibili! Queste sono le glorie di Nelson nel golfo di Napoli!

Vincenzo Cuoco n. il 1.° ottobre 1770 a Civitacampomarano (Molise). Nel 1787, fu mandato a Napoli, a studiar leggi, ma egli preferí le lettere. Nel 1799, diresse a Vincenzo Russo sa-

vie osservazioni intorno al « progetto della costituzione napoletana » di Mario Pagano, sostenendo che quelle leggi non fossero adatte al popolo napoletano. Ristabilito il governo borbonico, fu imprigionato, poi costretto a esulare. Andò a Milano, poi in Francia: tornato a Milano, vi pubblicò il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1800); vi ebbe quindi l'incarico di compilare il giornale del governo e quello di scrivere la *Statistica* della repubblica cisalpina. Giuseppe Buonaparte re di Napoli lo nominò consigliere di cassazione. Sostenne poi altri gravi uffizi. Nel 1810 fu mandato a complimentare Napoleone per la nascita del re di Roma, e, dall'imperatore, fu nominato cavaliere della corona di ferro. Fu messo, infine, alla direzione del Tesoro, che il governo borbonico restaurato non gli tolse. Sin dal 1811, dicono, dette segni di « mente non sana ». Dal 1816, scrive il d'Ayala, « rimase in una specie di monomania, da cui esciva soltanto in alcuni momenti, quand'era chiamato a fare qualche opera generosa ». Durò in quello stato parecchi anni: « scendendo da letto, si fratturò il femore sinistro, e, di cancrena, m. il 16 dicembre 1823 » a Napoli.

Vincenzo Cuoco.

Oltre il *Saggio storico* — del quale fece un'edizione riveduta nel 1806 (Milano, Sonzogno) — scrisse un romanzo archeologico e filosofico, il *Platone in Italia*, che finse di aver tradotto da un manoscritto trovato da suo avo nel 1774, « facendo scavare le fondamenta di una casa di campagna, che ei volea costruire nel suolo istesso ove già fu Eraclèa » (Milano, 1805), un *Discorso* dell'antica agricoltura italiana, uno d'introduzione agli atti dell'Istituto d'incoraggiamento ecc.

Dal *Saggio storico su la Rivoluzione di Napoli*

(XIX) *Quali erano le idee della nazione?* — Il male, che producono le idee troppo astratte di libertà, è quello di toglierla, mentre la vogliono stabilire. La libertà è un bene perché produce molti altri beni, quali sono la sicurezza, l'agiata sussistenza, la popolazione, la moderazione dei tributi, l'accrescimento dell'industria, e tanti altri beni sensibili; ed il popolo, perché ama tali beni, viene poi ad amare la libertà. Un uomo, il quale, senza procurare ad un popolo tali vantaggi, venisse a comandargli di amare la libertà, rassomiglierebbe l'Alcibiade di Marmontel, il quale voleva essere amato per sé stesso.

La nazione napolitana bramava veder riordinate le finanze, piú incomode per la cattiva distribuzione che per la gravezza de' tributi; terminate le dissensioni, che nascevan dalla feudalità, dissensioni, che tenevano la nazione in uno stato di guerra civile; divise piú equamente le immense terre, che trovavansi accumulate nelle mani degli ecclesiastici e del fisco. Questo era il voto di tutti: quest'uso fecero della loro libertà quelle popolazioni, che, da per loro stesse, si democratizzarono, e dove o non pervennero, o sol pervennero tardi gli agenti del governo e de' Francesi.

Molte popolazioni si divisero i terreni, che prima appartenevano alle cacce regie. Molti si rivendicarono le terre litigiose del feudo. Ma io non ho cognizione di tutti gli avvenimenti, né importerebbe ripeterli, essendo tutti gli stessi. In Picerno, appena il popolo intese l'arrivo de' Francesi, corse, seguendo il suo parroco, alla chiesa, a render grazie al Dio di Israele che avea visitato e redento il suo popolo. Dalla chiesa, passò ad unirsi in parlamento, ed il primo atto della sua libertà fu quello di chieder conto dell'uso, che, per sei anni, si era fatto del pubblico danaro. Non tumulti, non massacri, non violenze accompagnarono la revindica de' suoi diritti: chi fu presente a quell'adunanza, udí con piacere ed ammirazione rispondersi, dal maggior numero, a taluno, che proponeva mezzi violenti: *Non conviene a noi, che ci lagniamo dell'ingiustizia degli altri, il darne l'esempio.* Il secondo uso della libertà fu di rivendicare le usurpazioni del feudatario. E quale fu il terzo? Quello di far prodigi per la libertà istessa, quello di battersi fino a che ebbero munizioni, e, quando non ebbero piú munizioni, per aver del piombo, risolvettero in parlamento di fondersi tutti gli organi delle chiese.... I nostri santi, si disse, non ne hanno bisogno. Si liquefecero tutti gli utensili domestici, finanche gl'instrumenti piú necessari della medicina: le femmine, travestite da uomini, onde imporre al nemico, si batterono in modo da ingannarlo piú col loro valore che colle vesti loro.

Non son questi gli estremi dell'amore della libertà? Ed a questo stesso segno, molte altre popolazioni pervennero, e pervenute vi sarebbero tutte, poiché tutte aveano le stesse idee, i bisogni medesimi, ed i medesimi desidèri.

Ma, mentre tutti aveano tali desidèri, moltissimi desideravano anche delle utili riforme, che avessero risvegliata l'attività della nazione, che avessero tolto l'ozio de' frati, l'incertezza delle proprietà, che avessero assicurata e protetta l'agricoltura, il commercio; e questi formavano quella classe, che, presso di tutte le nazioni, è intermedia tra il popolo e la nobiltà. Questa classe, se non è potente quanto la nobiltà, e numerosa quanto il popolo, è però dappertutto sempre la più sensata. La libertà delle opinioni, l'abolizione de' culti, l'esenzione dai pregiudizi era chiesta da pochissimi, perché a pochissimi interessava. Quest'ultima riforma dovea seguire la libertà già stabilita, ma, per fondarla, si richiedeva la forza, e questa non si potea ottenere se non seguendo le idee del maggior numero. Ma si rovesciò l'ordine, e si volle guadagnar gli animi di molti, presentando loro quelle idee, che erano di pochi.

Che sperare da quel linguaggio, che si teneva in tutt'i proclami diretti al nostro popolo? *Finalmente siete liberi....* Il popolo non sapeva ancora che cosa fosse libertà; essa è un sentimento, e non idea; si fa provare coi fatti, non si dimostra colle parole... *Il vostro Claudio è fuggito, Messalina trema...* Era obbligato il popolo a saper la storia romana per conoscere la sua felicità? *L'uomo riacquista i suoi diritti...* E quali? *Avrete un governo libero e giusto, fondato sopra i principii dell'eguaglianza: gl'impieghi non saranno il patrimonio esclusivo de' nobili, e de' ricchi, ma la ricompensa de' talenti, e della virtú...* Potente motivo per il popolo, il quale non si picca né di virtú, né di talenti, vuol esser ben governato, e non ambisce cariche! *Un santo entusiasmo si manifesti in tutt'i luoghi, le bandiere tricolori s'inalzino, gli alberi si piantino, le municipalità, le guardie ciriche si organizzino....* Qual gruppo d'idee, che il popolo o non intende o non cura!.... *I destini d'Italia debbono adempirsi.* « Scilicet id populo cordi est: ea cura quietos sollicitat animos ».[1] *I pregiudizi, la religione, i costumi....* Piano, mio caro declamatore; finora sei stato solamente inutile, ora potresti essere anche dannoso.

Il corso delle idee è quello, che deve dirigere il corso delle operazioni, e determinare il grado di forza negli effetti. Le prime idee, che si debbono far valere, sono le idee di tutti, indi le idee di molti, in ultimo luogo le idee di pochi. E siccome coloro, che dirigono una rivoluzione, sono sempre pochi di numero, ed hanno più idee degli altri, perché veggono più mali e comprendono più beni, così molte volte è necessario che i repubblicani, per istabilir la repubblica, si scordino di loro stessi. Molti mali soffrí, per lungo tempo, Bruto, moltissimi ne previde, ma finché fu solo a soffrire ed a prevedere, tacque; molti ne soffrirono i patrizi prima che si lagnasse il popolo, finalmente il fatto di Lucrezia fece ricordare ad ognuno che era marito: allora Bruto parlò prima al popolo, e lo mosse, poscia parlò al senato; e, quando la rivoluzione fu compita, ascoltò sé stesso.

---

[1] Ironico: « Davvero questo importa al popolo, questo pensiero turba gli animi tranquilli ».

Tutto si può fare, la difficoltà è sola nel modo. Noi possiamo giungere col tempo a quelle idee, alle quali sarebbe follía voler giungere oggi: impresso una volta il moto, si passa da un avvenimento all'altro, e l'uomo diventa un essere meramente passivo. Tutto il secreto consiste in saper donde si debba incominciare.

Non si può mai produrre una rivoluzione, a meno che non sia una rivoluzione religiosa, seguendo idee troppo generali, né eseguendo un piano unico. Mille ostacoli tu incontrerai ad ogni passo, che non si erano preveduti; mille contraddizioni d'interessi, che, non potendosi distruggere, è necessità conciliare. Il popolo è un fanciullo, e vi fa spesso delle difficoltà, alle quali non siete preparato. Molte nostre popolazioni non amavano l'albero, perché non ne intendevano l'oggetto; e talune, che s'indispettivano per non intenderlo, lo biasimavano come magico: molte, invece dell'albero, avrebbero voluto un altro emblema. È indifferente che una rivoluzione abbia un emblema o un altro, ma è necessario che abbia quello, che il popolo intende e vuole.

In molte popolazioni, eravi un male da riparare, un bene da procurare per poter allettare un popolo: le stesse risorse non vi erano in altre popolazioni; né potevano la legge, o il governo, occuparsi di tali oggetti, se non dopo che la rivoluzione era già compita. Le rivoluzioni attive sono sempre piú efficaci, perché il popolo si dirige subito da sé stesso a ciò, che piú da vicino lo interessa. In una rivoluzione passiva, conviene che l'agente del governo indovini l'animo del popolo, e gli presenti ciò, che desidera e che, da sé stesso, non saprebbe procacciarsi.

Talora il bene generale è in collisione cogl' interessi de' potenti. L'abolizione de' feudi, per esempio, reca un danno notabile al feudatario; ma, piú del feudatario, sono da temersi coloro, che vivono sul feudo. Il popolo trae ordinariamente la sussistenza da costoro; comprende che, dopo un anno, senza il feudatario, vivrebbe meglio, ma, senza di lui, non può vivere un anno; il bisogno del momento gli fa trascurare il bene futuro, quantunque maggiore. Il talento del riformatore è allora quello di rompere i lacci della dipendenza, di conoscere le persone egualmente che le cose, di far parlare il rispetto, l'amicizia, l'ascendente, che taluno, o bene o male, gode talora su una popolazione.

Spesse volte ho visto che una popolazione ama una forma anziché un'altra. Molte popolazioni desideravano la soppressione de' monasteri, molte non la volevano ancora: piucché la superstizione, influiva sul loro spirito il maggiore o minor bisogno, in cui erano, de' terreni. Non urtate la pubblica opinione; crescerà, col nuovo ordine di cose, il bisogno, e voi sarete sollecitato a distruggere ciò, che, un momento prima, si voleva conservare.

Basta dar avviamento alle cose; di molte, non si comprende oggi la necessità, o l'utile, e si comprenderà domani; cosí avrete il vantaggio che farete far, dal popolo, quello, che vorreste far voi.

Non vi curate degli accessori, quando avete ottenuto il principale. Io, che ho voluto esaminar la rivoluzione piú nelle idee de' popoli, che in quelle de' rivoluzionari, ho visto che, il piú delle volte, il malcontento nasceva dal volersi fare talune operazioni senza talune apparenze, e senza talune solennità, che il popolo credeva necessarie. Avviene nelle rivoluzioni come avviene nella filosofia, dove tutte le controversie nascono meno dalle idee che dalle parole. I riformatori chiamano forza di spirito l'audacia colla quale attaccano le solennità antiche; io la chiamo imbecillità di uno spirito, che non sa conciliarle colle cose nuove.

Il gran talento del riformatore è quello di menare il popolo in modo che faccia da sé quello, che vorresti far tu. Ho visto molte popolazioni fare, da per loro stesse, ciò, che, fatto dal governo, avrebbero condannato. *Volendo*, dice Machiavelli, *che un errore non sia favorito da un popolo, gran rimedio è fare che il popolo istesso lo abbia a giudicare*. Ma a questo grande oggetto non si perviene, se non da chi ha già vinto tanto la vanità dei fanciulli di voler preferire le apparenze alle cose reali, quanto la vanità anche di quegli uomini, doppiamente fanciulli, che non conoscono la vera gloria, e che la fanno consistere nel far tutto da loro stessi.

Pietro Giordani n. a Piacenza il 1° gennaio 1774. Studiò nella città nativa e a Parma, dove si laureò avvocato. Per dispiaceri domestici (1797), pensò di farsi benedettino; ma, nel 1800, fuggì dal convento e se ne andò a Milano. Fu impiegato nell'amministrazione provinciale a Massa, a Ferrara, a Ravenna, e di nuovo a Ferrara: nel 1803, ottenne la cattedra di agraria e di storia naturale nel liceo di Como, che non accettò, e, poi, gli uffizi di coadiutore della biblioteca e di professore supplente di eloquenza nell'Università di Bologna. Gli convenne anche, per qualche tempo, far da scrivano nella segreteria dell'Istituto di Bologna, e questo solo modesto incarico gli fu lasciato nel 1805: dal 1808 al 1815, fu prosegretario dell'Accademia di belle arti di quella città. Ristabilito il governo pontificio, fu mandato via. Tornato a Milano, scrisse qualche tempo per la *Biblioteca Italiana*. Nel 1817, per la morte del padre, ebbe di che vivere agiatamente, e si stabilì a Piacenza, dove (1819) promosse una società di lettura e asili d'infanzia. Di lì, nel 1818, si recò a Recanati, per conoscervi Giacomo Leopardi, che amò ed ammirò grandemente (v. *G. Leopardi*). Esiliato (1821), andò a Firenze, e vi strinse amicizia col Capponi, col Colletta (v. p. 455) e con tutti i migliori. Mandato via dalla Toscana, tornò a Parma, dove, nel 1831, per ingiusti sospetti, fu tenuto in

carcere circa tre mesi. Poco prima di morire, fu nominato preside onorario dell'Università di Parma. M. il 14 settembre 1848. Scrisse poco, perché « non ebbe mai amore allo scrivere, e, inoltre, sentiva mancarsi ogni stimolo, o esteriore o interiore » — ma elegantemente, tenendosi lontano dalle esagerazioni del Cesari: *Elogio* di Niccolò Masini (1807), *Panegirico allo Imperator Napoleone per le sue imprese civili*, detto nell'accademia di Cesena il 16 agosto 1807, *Elogio* di Vincenzo Martinelli (1809), *Panegirico* ad *Antonio Canova* (28 giugno 1810), *Ritratto di V. Monti*, articoli critici e biografici e prefazioni, tra cui quella al terzo vol. delle opere di G. Leopardi, — *Monti e la Crusca* (1819) e *La prima Psiche di Pietro Tenerani* (1826) in forma epistolare, una lettera e un discorso vivace e dignitoso *Al Maggiordomo della duchessa di Parma* su la sua carcerazione ecc. Dettò molte e molto lodate iscrizioni; lasciò moltissime lettere.

Dal *Panegirico ad A. Canova*

Uomo singolare e verissimamente divino: lo diresti, da una provvidenza pietosa di natura, collocato sul doppio confine della memoria e della immaginazione umana, a congiurare due spazi infiniti: richiamando a noi i passati secoli, e, de' nostri tempi, facendo ritratto agli avvenire. Volete concepire nella mente la figura di que' giorni remotissimi, tanto celebrati per le fantasie de' poeti: quando, nel mondo recente, gl' immortali si mescolavano agli umani; e la prole de' celesti (o col favore o contro la invidia de' presenti Dii) nobilitava di cantabili azioni la terra? Entriamo all'officina ampissima di questo ingegno; e, delle tante sue opere sparse nel mondo, immaginiamo quivi accolti gli esemplari. Quanto popolo di Numi, quanto di Eroi: tutto fatture del Canova! Ecco la bellissima Figliuola del Dio sovrano;[1] qui sola fa mostra di sue bellezze uniche; là danzare colle Grazie, là coronare di fiori il suo caro Adone: poi, con lusinghe ineffabili, volerlo ritenere dalla pericolosa caccia: poi, affannata, dalle celesti case, discendere ad abbracciarlo estinto, e, dalle Grazie e dagli Amori, deplorato. Ecco il Figliuolo di Venere: ecco la Diletta di Amore,[2] vedete Apollo, il dispensatore perenne della luce e dell'ingegno: vedete Colei,[3] che fa beato il Convito di Giove e il cuore di Alcide. Vedete la dolce maestà di Polinnia; la ridente leggiadria di Erato; la letizia delle Ninfe intorno alla cuna di Bromio.[4] Tremate degli avvelenati furori di Ercole; ora saettante i propri figliuoli, ora scagliante giù dalla rupe del mare l' innocente Lica. Applaudite al trionfante Perseo, che reca la dote orrenda a Ippodamia: applaudite alla vittoria, che Teseo ha riportata dal Mino-

[1] Venere. — [2] Psiche. — [3] Ebe. — [4] Bacco.

tauro: promettetegli del Centauro, già atterrato, sicura vittoria: detestate la vittoria crudelissima del siracusano Damòcseno. Godiamo della festa che, in casa di Alcinoo, si fa ad Ulisse; godiamo di quella, che, a Telemaco ritornante, fanno la Madre e le Ancelle. Preghiamo Pallade, che, non isdegnando l'offerta di Ecuba regina e di Teano sacerdotessa, ascolti il supplicare delle sbigottite matrone. Confortiamo di meritata lode Achille; poiché vincendo l'ira e l'amore, lascia Taltibio ed Euribate araldi del re sovrano ripigliare Briseida. Imploriamo, da Pirro, pietà, che, fra le spaventate Nuore di Priamo, non voglia scannare quel tremante Vecchio. Questi è il coraggiosissimo e prudentissimo Palamede; il tanto invidiato da Ulisse: e questi il fortissimo dei Troiani, Ettorre; quegli il Fratel suo, troppo men savio e valoroso che bello.[1] Quel volto pieno di care insidie, quella è la Tindàride;[2] cantata facella a tanto incendio d'Asia e di Grecia. Qui mi chiama a lagrimare il primo de' Poeti,[3] che perde irrevocabilmente la sua Compagna, invano ricuperata dai regni della morte: e qui mi fa, sospirando, temere lo sfortunato ingegno dell'antichissimo tra gli artefici:[4] il quale, cercando scampo dalla tirannica vendetta del re Cretese, prepara il figliuolo a' rischi di non usitata fuga. Uscirò di questi giardini delle Favole: seguirò il Canova ne' tempii della filosofia: vedrò (lui mostrante) com'ella, sempre magnanima, non teme i pericoli, sprezza l'invidia, né, delle battaglie, né, de' giudizi iniqui, spaurisce. Vedrò il figliuolo di Sofronisco,[5] animosamente combattere a Potidea per salvare il suo Alcibiade: vedrò come tranquillo, dalle calunnie d'ipocriti, si difende: lo vedrò non turbato nell'estremo separarsi dalla piangente famiglia; nel bere la morte, e consolare gli amici: assisterò agli ultimi uffizi prestati al freddo corpo dalla pietà di Critone. Mi gioverà di contemplare (almanco in immagine) la doppia misericordia, dall'adorato e sì poco ubbidito maestoso Nazareo[6] tanto raccomandata, cibare famelici, ed insegnare ignoranti: e ringrazierò Canova il gentilissimo, che la cura sopra tutte pia ed amorevole, non a feroce ierofante,[7] ma a bella e graziosa giovinetta, commise.

Ora considerate quante immagini, quante virtù, quanti casi della veneranda antichità, ci pone dinanzi agli occhi l'ingegno di un solo Canova! E quanta, del nostro secolo, per lui, sarà presente alla più lontana posterità! Per quante generazioni sarà conosciuta la belleza di Madama Luciano; sarà ammirata l'esimia bellezza di Madama Imperiale Paolina! Del principe Enrico Czartorinski, dicono che già il tempo gli abbia molto offuscata quella primiera luce di avvenenza: ma egli, fatto dal Canova, risplenderà sempre qual era di undici anni, bello come un *Amore*. Quando cesserà di essere mentovato come fortunatissimo e come amantissimo il padre di Leopoldina Estherazy? Al quale donò il cielo una tanto bellissima figliuola: ed esso la educò nel disegnare: e, dal Canova, conseguì che, quella tanta speziosità e quegli studi, facesse immortali. Durerà per

[1] Paride. — [2] Elena. — [3] Orfeo. — [4] Dedalo. — [5] Socrate. — [6] Gesù. — [7] Sacerdote.

Canova il nome del principe Federigo d'Orange, che morí sí garzone. Vivranno le sembianze del buon principe Zinzerdoff, di Niccolò Azara, del conte Alessandro di Souza, del doge Paolo Reniero; e, sotto le forme di Esculapio, si riconoscerà il senatore Luigi Vallaresso. Per lui, si riconosceranno le fattezze del dotto Poleni; e, di quel supremo padre d'armonia Domenico Cimarosa, che, dal Canova, riceve una seconda vita, in ristoro della morte ingiusta ed immatura. Per lui, sarà eterna la memoria de' navali trionfi di Angelo Emo; e l'Artista, al caduto Imperio Veneziano, farà, di lunghissimo tempo, sopravvivere la gloria dell'Ammiraglio. Dal Canova raccomandati, andranno a' posteri Francesco imperatore austriaco, e i due Clementi e Pio Settimo, nella somma grandezza del pontificato, modesti; e il siciliano re Ferdinando mostrerassi in quella maestà, onde il Canova lo ammantò. Cari perpetuamente saranno Giovanni Faliero, e Giovanni Volpato; da' cui favori promosso nella povera giovinezza, questo sacro ingegno rendette, a' benefizi, eterna la gratitudine. Sarà lagrimato anche da' futuri il fato acerbo della contessa d'Haro, e l'immenso duolo de' suoi. All'amore e desiderio universale, rimarrà perpetuo e quasi vivo spettacolo della pietosa liberalità di Cristina. Né, fra tanti nomi di moderne grandezze, resterai ignota, ma, vantata di eccellente ingegno, godrai, della preziosa amicizia, testimonio invidiato, o Luisa Giuli. Abbastanza provvide alla immortalità del suo nome, Vittorio Alfieri; le cui tragedie vivranno: voglio ripetere che, non ostante i difetti, vivranno. Ma, all'onore della nostra età e della patria comune, provvide il Canova: facendo sul sepolcro di quel fiero spirito, quasi nobilissima vedova dolorosa, l'Italia piangente: affinché non possano dubitare i venturi come noi avemmo pur tanto libero e intero il giudizio, che, dispregiando l'invidia e l'imperizia degli stranieri, assai conoscemmo quanto era grande per ogni tempo quell'uomo, ne' suoi tempi, singolare. L'età piú lontane vedranno l'altissimo animo e il regale aspetto di Colei,[1] che partorí, all'Europa, il suo Signore. Quanto avidamente mireranno pieno di profondo consiglio, pieno di ardire sícurissimo, il volto di Lui, il quale fu bastante a comandare il mondo. Oh, quale spettacolo vederlo, ardente e intrepido cavaliere, condurre gli eserciti a battaglia: vederlo poi, in maestosa quiete, come un altro Egioco,[2] ripensare le sue vittorie, e cotanta grandezza del suo impero. E, guardando, ammireranno il giusto favore de' cieli verso di Lui: al quale, perché, non avesse ad invidiare Alessandro, serbarono il Canova.

Grande obbligo abbiamo, dunque, alle Arti, dacché elle, portando a noi il meglio dell'età passate, e congiungendo la nostra alle avvenire, riparano in qualche modo alle ingiurie della natura, e alcuna parte di vita, alle umane generazioni, prolungano; quando ciò, che, a' mortali, è piú caro, la vista della bellezza e la memoria delle virtú, sottraggono dalla comune morte. Oltrecché, elle rallegrano la presente vita di piacere, sopra tutti,

---

[1] Letizia madre di Napoleone Bonaparte. — [2] Giove.

squisito e desiderabile: giacché, nei diletti materiali, si logorano gli organi: la sensazione, come semplicissima, ha unità senza varietà: perciò scarso e fugacissimo il godimento, e malamente prossimo al fastidio; e, dei piaceri acutissimi, ai dolori, brevissimo confine. Tardi séguita il godere alle fatiche lunghe, nello investigare le tracce sparse del vero, per trovarne e comporne concetto nuovo: né, senza assai travaglio, riduci il vario all'uno: che pur, d'ogni scienza, è il fine. Ma, se contempli una bella opera delle Arti, puoi, senza tua fatica, e quanto vuoi lungamente, godere la varietà composta ad unità; e, in quella imitazione, del naturale: e non dell'ovvio e manchevole, ma scelto e compiuto e raro; appaghi a un tratto la inquieta brama dell'ottimo; cui, dalle intenzioni, non meno che dagli effetti della natura, trasse e raccolse l'Artista. Onde questa dilettazione tranquilla, facile, costante, schietta, si sente esser quella, che, meglio di tutte, contenta l'animo: e piú convenevolmente, senza stancare, lo esercita. La quale, tanto piú degnamente lo esercita e lo contenta, in quanto l'uom considerando si accorge che essa lo nobilita; e, sopra la povera condizione de' bruti, o degli uomini poco distinti da' bruti, lo esalta: a' quali vede la materiale voluttà estinguersi presto solitaria nel corpo, dove si accese: mentre il piacere intellettuale, trapassando e propagandosi reciproco dall'uno all'altro dei godenti, da uno a molti, da una ad altra moltitudine, si moltiplica e si aumenta: quasi lume, che raccenda, ad un grande splendore, piú lumi: e cosí diviene efficace e grato strumento a promuovere e mantenere quel viver sociabile, al quale sente l'uomo di essere da natura chiamato e disposto: nel quale i doni della musica, della poesia, del disegno fecero i primi vestigi. Poiché non è cosa tanto valevole a congiungere di affezione gli uomini, quanto il partecipare agli stessi piaceri: quando niuno possa, dalla compagnia, temere divisione, cioè diminuzione del godimento. E, quantunque al genere umano (di cui solo è proprio l'amore del bello e il desiderio del vero) sia un processo l'ascendere da questa prima civiltà, che diremo poetica, alla scientifica: la quale deve alzarlo al possesso della politica (dalla qual sola avremo pieno e sicuro godimento della prima e della seconda): rimane pure, alle Arti d'immaginazione, questo vantaggio sopra le scienze: che, delle scienze, può bensí la moltitudine imperita (mediante l'opera altrui) acquistare profitto e comodo: ma diletto non può: che, riserbato necessariamente a pochi, è punito d'invidia e di nimicizie: laddove, dalle Arti graziose, può deliziare anche l'indôtto, che non sia stupido o rozzissimo.

Però se i popoli civili, sopra ogni altro comodo e ornamento del vivere, tengono care le Arti, non è maraviglia. Io, quando leggo di quel bellissimo Amore fatto in marmo da Praesitele, e donato all'amica Ghicera, che lo donò alla patria; e leggo che, per salvarlo da L. Mummio conquistatore, cioè distruggitore, di Acaia, i Tespiesi, raccomandatolo alla guardia degli Dei, lo consagrarono: non istupisco già che quei cittadini studiassero ogni modo a conservarsi una statua, per la quale infinite genti anda-

vano a quel borgo ignobile, dove non era altra cosa, che da veder fosse: bensí reputo meno infelici quei tempi, quando la religione valeva a moderare la vittoria: e, a' vinti, rimaneva, nella protezione degl' Iddii, qualche scampo. Similmente la magnanimità de' Gnidii piú lodevole che mirabile mi pare: i quali, comprato da Praesitele la piú bella delle sue Veneri, cioè l' ignuda, che fu, di tutte le Veneri, la piú famosa; e volendo, in faccia a tutti i popoli, gloriarsene: la improntarono sulle monete, che oggidí ancora si veggono: e non patirono mai di privarsene; quantunque la somma enorme del debito pubblico miseramente li gravasse; e 'l re Nicomede, a tal prezzo, si proferisse di liberarli da quella estrema necessità: degnamente ricusanti, piú presto che perdere quell'opera, la quale, fra tutte le genti, nobilitava la loro città.

Dalle *Iscrizioni*

ANTONIO CESARI VERONESE
COGLI SCRITTI E COLL'ESEMPIO MANTENNE GLORIOSAMENTE
LA FEDE DI CRISTO E LA LINGUA D'ITALIA
MDCCCXXX

— —

Sotto il busto di Colombo

CRISTOFORO COLOMBO
QUANTO FACESTI QUANTO PATISTI
QUANTO ONORASTI QUANTO DOVESTI DISPREZZARE
IL GENERE UMANO

QUI DORME
NUNZIATA DI LUIGI FOSSATI
FANCELLINA SOAVISSIMA DOLCISSIMA
CHIUSE I BEGLI OCCHI ALL'ALBA DEL XX AG.
MDCCCXX
VISSE X ANNI PENÒ V DÌ
CARA ANGIOLETTA
IL TUO ZIO PATERNO ANDREA
T' INVIDIA
L' ESSER PRESTO E INNOCENTE FUGGITA
DAL REO MONDO
MA NON SARÀ LIETO MAI PIÙ
PRIVO PER SEMPRE DEL TUO SORRISO
CONSOLATORE

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER SETTE ANNI FINO ALLA ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO MDCCCXXXVII

Dal *Proemio* al III vol. delle *Opere* di G. Leopardi

Nelle nazioni, presso le quali è riputato debito d'ogni cittadino, che non sia rustico, il sapere la propria lingua, e, per saperla bene, studiarla molto, si riderebbe, sentendoci ascrivere a vanto singolare del Leopardi l'avere, per istudio, tanto profondamente e am-

piamente saputa la nostra lingua, che, in seicento anni da che si cominciò a scriverla non si trova da paragonargli (tra i nati fuor di Toscana) altri che Daniello Bartoli ferrarese. Ma saperla val poco, se manca l'accorgimento nell'adoperarla. Nel che il giovane piceno fu lontanissimo, anzi direttamente contrario alla pedantesca vanità di alcuni moderni; i quali, dilettandosi della ruggine più che del metallo, stimarono gran cosa quando nel dettato potessero intrudere vocaboli disusati e tenebrosi; e intanto non sentivano come il puzzo e il fradiciume delle frasi straniere, ammorbando i loro scritti, li facesse non Italiani: poiché i modi, ben più che voci, sono la parte viva dell'idioma, e strettamente propria della nazione. Il Leopardi, pigliando parole e locuzioni dalla comune usanza de' migliori, alienissimo dall'affettare l'antico o il moderno, volle e seppe scrivere di maniera che dovessero appena pochissimi avvedersi della sua eccellenza unica nel possedere e nell'adoperare la lingua. E ne riportò onore di lepido testimonio: che alcuni imperiti (e perciò arroganti) si presumessero di mordere le sue prime poesie, come se, per sua ignoranza in lingua, peccassero: i quali ben rimorse egli con quelle abbondevoli *Annotazioni* (che nel presente libro troverete) non meno dotte e più argute delle dottissime, che Francesco Redi aggiunse al proprio Ditirambo. Né solamente dalla turba degli odierni scrittori, e dalla miseria de' pedanti, andò remotissimo; che fu tutto diverso anche dal grandissimo Bartoli: il quale manifestamente operò che nei suoi scritti dovesse ogni più volgar lettore sentire una tutto singolar maniera di fraseggiare, e un immenso studio e svariata ricchezza di lingua. Direste che suo fine speciale, scrivendo, sia di tenervi in continua ammirazione di se stesso: tanto è, ne' vocaboli e ne' modi, pellegrino e scintillante: sempre ci vuole molto più attenti, l'autore, che la materia. Ma Leopardi all'opposito, i quale, nei versi, non volle dissimulare la sua eccedente grandezza, volle, nelle prose, e seppe nascondere sé stesso; unicamente sollecito che le cose, ch'egli dice, si vedano chiarissime e credibili. Certamente gli è dovuto quell'elogio, che A. Persio riceveva dal buon maestro:

Verba togae sequeris; iuncturâ callidus acri
ore teres modico.[1]

Scrive come se parlasse; non parla né da scena né da cattedra, parla urbano; manda suono *rotondo* e decoroso, talora forte, da *onesta apertura di bocca*: tutta la sua cura è che i concetti e le parole abbiano tal posto, che rendano pronta evidenza: e ben mostra di sapere che, non dalla proprietà delle voci soltanto, ma parimente dalla *giuntura* nasce la perspicuità, che, oltre l'oscuro e l'incerto, escluda anche l'ambiguo. Di lui, più che d'ogni altro, potrebbe compiacersi Condillac.[2] Il pensiero, che, dal suo concepire, non può giungere al nostro intendere per immediata intuizione, ma dee passare per lo mezzo della parola, sì lo trapassa con quella facile prestezza e limpidezza, che, da purissimi cristalli, ci pervengono all'occhio le specie degli oggetti posti al di là; come se, tra noi ed essi oggetti, non fosse interposto altro che aere nettissimo di vapori; stando, come invisibili a noi, essi cristalli, perchè niuna porzione di luce o risospingono o imprigionano. La quale bontà ricevono per l'assenza di ogni mistura nella materia loro; onde una densità uguale in ogni parte: quindi succedere uguale dappertutto il rifrangersi della luce, nunzia delle cose, dalle quali, ribattuta, si spicca. Laddove nell'impuro vetro, cioè o per intromessa aria, o per altra materia disparmente denso, i raggi lucidi, o in parte respinti da particelle opache, o più o meno secondo la varia densità del mezzo attratti nel passaggio, rifrangendosi qual sotto maggiori e qual sotto minori angoli, portano meno sincera la veduta; che, dal mezzo, in parte opacato o in parte colorato, si confonde scemata di luce: o, per le disuguaglianze degli angoli, fa parere una porzion dell'oggetto più alta, e un'altra più bassa del vero: e noi riceviamo o viziata o torbida imagine. Ma come è nota la difficoltà di fonder vetro di perfetta purezza: non è meno difficile comporre un dettato di trasparenza compita. In Leopardi prosatore, è tanta l'arte, o piuttosto egli è tanto superiore all'arte, ch'ella mente apparisce: e la principale arte di lui, ossia la forza del suo intelletto, è nella esclusione d'ogni superfluo. *Ambitiosa recidit ornamenta.* È un'altezza d'animo, che sdegna di frapporsi tra 'l suo lettore e 'l suo argomento. Biagio Pascal,[3] solito a dolersi di trovar sempre l'*autore* dov'egli vorrebbe veder l'*uomo*, sarebbe contento di avere, in Leopardi scrittore, un vero uomo. Ma chi ha intendimento vero di quest'arte sa quanto sia difficile sfuggire all'ambizione dell'ornato; più difficile mostrarsi bel nudo che vestire pomposo. Vestiti signorilmente i principi della eloquenza latina: ma quanto li sorpassa la nudità degli antichi Greci! Della

---

[1] Satire V. 14. — [2] Stefano Bonnet di Mafisico e scrittore eminente, autore dei *Pensieri* id. filosofo sensualista (1715-80). — [3] Filosofo, e delle *Lettere Provinciali*.

loro scultura, disse il vecchio Plinio *graeca simplicitas est nihil velare*. L'ingombro dell'abito è ben piú inutile ai pensieri che alle statue. E Cicerone, tanto maestro di addobbare, esaltò (e forse invidiò), ne' *Commentarii* del grand'emulo,[1] il sublime disprezzo d'ogni visibile artificio; *omni ornatu orationis, tanquam veste, detracto*. Da Leopardi, abito ricco splendido, benché virile, talvolta guerriero, alle poesie: tutto ignude le prose. Credo per questa ragione: che, poetando, si abbandonava all'èmpito di significare il bollente e il profondo di quegli affetti, che suscitavansi in lui per quelle meditazioni, delle quali cercò, nelle prose, di persuadere altrui il vero, che aveva faccia di strano, e sapore di amaro: alla quale persuasione vedeva potersi nuocere da ogni sospetto di artificio, da ogni splendore d'imaginativa. Perciò scolorito sponitore di sapienza non gaia. E noi, vedendolo sì freddo ne' discorsi morali, dopo tanto ardore de' Canti, potemmo credere (quello, che, in quei tempi, mi scrisse) *spento, in lui, il vulcano*. Ma ecco, a dimostrare volontaria e non impotente la freddezza de' filosofici ragionamenti, venire la *Ginestra*; ineffabile poesia, tanto superiore di materia e di forme a tutte le moderne, a tutte le antiche; tutta lampi e tuoni e funerea luce; ch'egli gridò a piè del Vesuvio, nel vespro della sua breve e dolorosa giornata.

Ho dovuto far paragone delle prose del Bartoli con quelle del Leopardi: parendomi che solo per questi due sommi potesse paragonarsi l'estremo della semplicità al massimo della magnificenza: e così ho inteso di onorare il Bartoli: singolare, in questa grand'arte di scrivere, non pur tra gl'Italiani, ma in tutto il mondo: ch'io non cesserò mai di venerare e celebrare: checché ne paia a qualche ipercritico,[2] il quale va dicendo di esserne ristucco; forse perché gli pesa di ammirar altri che se stesso. E che dirò di colui,[3] che si vanta di potere, *con otto giorni di studio*, scrivere come il Bartoli? Matto insolente! credi forse che somiglianza di berretta faccia uguaglianza di cervello? Il Bartoli è unico; possibile forse ad uguagliare nello studio e nel sapere dello scrivere: non rassomigliato mai, né possibile a rassomigliare nella qualità dell'ingegno. Né pur è desiderabile di rassomigliarlo in quella sua maniera: piace esservene stato uno; ma basta. Ben sarebbe da desiderare, per quanto sia difficile e poco sperabile, di giungere a quella perfettissima trasparenza del pensiero, che è nello stile di Leopardi. La quale ammirando io debitamente, non volli già dire che manchi punto di chiarezza allo stile splendidissimo del Bartoli: al quale abbondò la potenza per esser chiaro, non la volontà di apparir semplice e comune: e così, per la frase pellegrina e l'assottigliato concetto, domanda a' lettori più attenzione che non meriterebbe la materia: di lui, terrete a mente innumerabili frasi smaglianti; niuna sentenza ripetere: il mirabile è nel vestito, non nella persona. Poi niuno affetto mai in tante migliaia di pagine: o glielo negasse la natura, o lo vietasse la professione.[4] Un torrente di affetti grandi e vari in tutta la poesia Leopardiana; che trionfano incorrotti da ornamento vizioso: stupendi e memorabili, sì nella prosa che nei versi, i pensieri; vigorosi e belli in loro nudità. Aggiungete, a questa, un'altra maraviglia; che, oltre la fecondità smisurata della sua mente nell'inventare e polire, cavò anche, dalla infinita erudizione, quello, che niuno spera dagli eruditi, eloquenza e sapienza.

Per tal modo si appropriò non solamente quello tutto, che gli antichi seppero, massime i Greci; ma tutto quanto ebbero di più speciale ne' costumi, di più intimo ne' pensieri e nelle affezioni; che in tutto ci pare uno di essi e de' maggiori. Più volte mi è venuto in mente che, se ci fosse ancora lecito di ripetere i sogni platonici ai quali con tanta veemenza e sì poco giudizio si tenta oggi da taluni risospingercii io vorrei dire ch'egli fosse una di quelle anime preparate da natura per incarnarsi in Grecia sotto i tempi di Pericle e di Anassàgora; e, da non so qual errore, tardata sino a questi miseri giorni ultimi d'Italia: per mezzo i quali, parlando con voce italiana pensieri greci, come straniera passò. Né vi parrà assurdo il mio immaginare, se guardate ciò, che scrisse qualora volle prendere persona di greco. Vedete l'*Inno a Nettuno*, stampato nel 1817, prima di avere 19 anni. Chi non si spaventa alla moltitudine di autori, anche de' meno conosciuti alla massima parte de' letterati, onde il giovinetto autorizza quasi ogni parola del suo non breve componimento? ché ben lo sapete inventore di quello, che fingeva di avere tradotto. Ma questo ancora poco; al che potevano bastare gran tempo e gran pazienza. Chi ha domestichezza cogli antichi Greci, ne dica se poteva farsi cosa più greca, più antica; veda se, tra tutti gl'Inni, che ci restano della greca antichità, se ne legge uno di uguale bellezza. Tanto egli era dentro alla teologia di quel popolo! e le grazie più finissime di Anacreonte, il quale, pur tra' Greci, rimase unico, non gliele ha prese tutte in quelle

---

[1] G. Cesare. — [2] Più usato *ipercritico* per designare un critico troppo sottile e fastidioso. — [3] Il padre Bresciani. — [4] Si ricordi che il Bartoli era gesuita.

due canzoncine, le quali, insieme all'Inno eroico, ci diede? Per verità neppure esso Anacreonte le potrebbe discernere tra le sue proprie figliuole: ne stupirono i letterati oltramontani: fra noi, furono pur guardate in viso! Crescerà lo stupore se porrete mente come, ancora negli affetti, (cosa ben più difficile), potesse tutto ingrecarsi. Una bruttezza focosamente innamorata e non riamata è caso di tutti i tempi, di tutti i paesi; ma le querele del disprezzato amore hanno, in diversi tempi e paesi, differente figura, accento dissono. La sfortunata di Mitilene[1] vi parla, anzi grida ella medesima in quell'*ultimo canto*, che il giovanetto marchigiano le prestò. Egli udì poche parole, colle quali all'amato significava il tumulto de' suoi desiderii, e comprese qual doveva poi esser il furor sublime della sua disperazione.

Pietro Colletta n. a Napoli il 23 gennaio 1775. Cadetto di artiglieria nel 1796, luogotenente dell'esercito regio nel 1798; quando a Napoli fu istituita la repubblica *Partenopea*, si accostò — scrive il Capponi — « a quei pochi, che invano cercavano dar consistenza a quel nuovo stato co' partiti risoluti e col vigore de' fatti ». Quando la repubblica cadde, fu imprigionato, e a stento sfuggì alla morte mercé « una pietosa industria de' suoi parenti »; — « cassato dalla milizia, si fece ingegnere civile ». Nel 1806, promosse la « guardia di cittadini armati a difesa di sé stessi, che, unita spontaneamente in que' pericoli, allora e più volte poi salvò la città dalle furie della plebe ».

Pietro Colletta.

Rientrato nell'esercito a tempo di Giuseppe Buonaparte, militò sotto Gaeta e nelle Calabrie. Quando, principalmente per merito suo, Capri fu tolta agl'Inglesi, fu nominato tenente colonnello e uffiziale d'ordinanza del re Gioachino. Governò poi lodevolmente, per due anni, la Calabria Ulteriore; nel 1812

[1] Saffo.

ebbe la direzione dell' uffizio de' ponti e strade e il grado di generale, e, in « quindici mesi, fece grandi opere, maggiori ne disegnò ».

« Nel 1813, passò dalla direzione de' ponti e strade a quella del Genio militare; nel 1814, fu consigliere di stato; nel 1815 combatté con lode e successo contro gli Austriaci al Panaro, sostenne per alcun tempo le veci di maggior generale su tutto l' esercito; e, quando ogni cosa fu perduta, andò per Gioacchino negoziatore a Casalanza di quella capitolazione, ch' esser doveva pace ». Il governo borbonico non gli tolse il grado. Dopo la rivoluzione del 1820, tornò a dirigere il Genio militare. Succeduto al generale Florestano Pepe nel comando delle truppe in Sicilia, dove si era voluto governo separato da quello di Napoli, accrebbe — scrive egli stesso (*Storia,* lib. IX) — la meritata sua fama di severità, raffrenò l' esercito e la plebe, fece dar giuramento alla costituzione di Napoli ed eleggere i deputati al parlamento comune. Richiamato all' avvicinarsi de' Tedeschi, prima aiutò, poi sostituì, ma per poco, il ministro della guerra Parisi. Poco dopo il ritorno del re Ferdinando, fu imprigionato, poi mandato al confine a Brünn di Moravia. Scorsi due anni, una grave malattia « fece che, mutato il confine in esilio, gli fosse concesso posarsi in Firenze, dov' egli giunse nel marzo del 1823 ».

A Firenze ebbe amicizia col Capponi, col Leopardi e con altri illustri; « famigliarità intrinseca e continua » con G. B. Niccolini e col Giordani, che molto gli giovarono, il primo con consigli, il secondo nella revisione della *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, che egli allora compose. M. in Firenze l' 11 novembre 1831.

Oltre la *Storia*, che fu pubblicata dopo la sua morte, scrisse una *Memoria militare su la campagna del 1815,* un *Cenno storico su la rivoluzione napoletana dal 2 al 6 luglio del 1820*, vari *Discorsi* (su l' economia agraria della Toscana, su la storia moderna della Grecia ecc.), articoli critici, *Ricordi della sua vita* ecc. Aveva cominciato la traduzione degli *Annali* di Tacito.

Dalla *Storia del Reame di Napoli*

(Lib. VIII) Dopo la battaglia di Waterloo e la caduta dell' impero francese, molte voci si divulgavano sulle sorti del re Gioacchino; chi lo diceva in Tunisi, chi in America, o che nascosto si tenesse in Francia, o che, travagliato, fuggisse a ventura, quando s' intese che, da re, era giunto

in Corsica, ed, indi a poco, da nemico, in Calabria. Qui lo attendea la fortuna per dare al mondo novelli esempi di sua possanza, abbattendo le sublimità, che ella, dalla polvere, aveva erette, e confondendo gli estremi di felicità e di miseria.

Ho detto le sventure di lui nella guerra d'Italia, e la fuga dal Regno, e come in Ischia, restato un giorno, prese asilo sopra piccolo legno, che navigava per Francia. Traversando il golfo di Gaeta, vedendo su le torri sventolare la sua bandiera, pensando che i suoi figli stavano tra quelle mura, e, oltre ciò, l'impeto naturale ed il lungo uso di guerra lo spingevano ad entrare nella fortezza, ed ivi combattere, non a speme di regno, per disperato consiglio; ma parecchie navi chiudendo le entrate al porto, egli, addolorato, proseguí a navigare verso occidente.

Giunse a Fréjus il 28 maggio, ed approdò al lido istesso, che il prigioniero dell'Elba, due mesi avanti e con fato migliore, avea toccato. Sulla terra di Francia, mille pensieri e memorie lo agitavano; le primizie del suo valore, le fatiche, le fortune, il diadema, il nome: e, dall'opposta parte, gli ultimi fatti della guerra di Russia, l'ira di Buonaparte, le pratiche coll'Austria e coll'Inghilterra, l'alleanza e la guerra contro la Francia, l'abbandono e la ingratitudine. Le avversità avevano ammollito quell'animo, e, prevalendo il timore alla speranza, non osò recarsi a Parigi, si fermò a Tolone.

Scrisse lettere al ministro Fouché,[1] suo amico nelle prosperità, e diceva: « Voi conoscete i motivi ed i casi della guerra di Italia: or io, in Francia, offro all'imperatore il mio braccio, ed ho fede che, ai cieli, piacerà di ristorare[2] le sventure di re colle fortune di capitano ». Fouché presentò il foglio a Buonaparte, che richiese qual trattato di pace avesse egli fermato col re di Napoli dopo la guerra dell'anno 14; così ricordando e vendicando le offese. Gioacchino restò in Tolone, venerato da quelle genti, o che fosse pietà della sua sventura, o memoria dell'antica grandezza, o sospetto di novelle fortune.

Pur quel modesto riposo, gli fu turbato dopo i fatti di Waterloo. Tolone, Nimes, Marsiglia si videro agitate da furie civili e religiose; i partigiani dell'Impero trucidati, divise le spoglie. Gioacchino si nascose, e mandò lettere allo stesso Fouché, che, poco fa ministro di Buonaparte, ora di Luigi,[3] serbava illesa la autorità e la potenza presso re nemici, fra le rovine de' regni. Gioacchino lo pregava di un passaporto per la Inghilterra, promettendo vivere da privato sottomesso alle leggi. E così scrisse a Maceroni, suo ufiziale di ordinanza quando regnava, rimastogli fido, e, per ingegno e fortuna, noto a' re alleati. Ma Fouché non rispondeva, e Maceroni, venuto in sospetto della polizia di Francia, fu imprigionato.

Peggiori ogni dí si facevano le sorti dell'infelice Murat: cercato da' manigoldi di Tolone, insidiato dal marchese La Rivière, che, anni prima, scam-

[1] Giuseppe Fouché (1763-20[illegible]), che Napoleone [illegible]. Re sventurato, sarò capitano fortunato. — aveva nominato duca di Otranto. — [2] *Ricuperare*. [3] Luigi XVIII.

pato per suo favore dal supplizio, ora gli rendeva ingratamente morte per vita: scrisse lettere al re di Francia, non superbe né abbiette, ma da re profugo ed infelice, e le mandò a Fouché onde le appresentasse alle regie mani; il foglio al re non avea data, per non palesare l'asilo e non mentirlo; quello al ministro diceva: *dallo scuro abisso del mio carcere*, né altro di miserevole, vietandolo il regale orgoglio. Nulla ottenne per que' prieghi, ché l'astuto ministro non rispose, e il re pur tacque. Misero e disperato, deliberò di recarsi a Parigi, e fidare le sue sorti a' re collegati, memore del cinto diadema, e de' fasti di guerra, e de' confidenti colloqui con que' re, e delle tante volte distese mani in pegno di amicizia e di fede: egli sperava nobile accoglimento e salvezza. Non imprese il cammino di terra, per evitare le strade ancora bagnate del sangue del maresciallo Brune;[1] fece noleggiare una nave, che lo portasse ad Hâvre de Grâce, donde, senza periglio, poteva recarsi a Parigi.

Fu scelta per lo imbarco spiaggia recondita e molta[2] notte; ma, fosse errore, o caso, andò la nave in altro luogo, ed egli, dopo un lungo aspettare a cercarla, vedendo che spuntava la prima luce, andò vagando tra boschi e vigneti; trovò a caso altro asilo, scampò altre insidie, ed alfine, sopra piccola navicella, fuggí di Francia verso Corsica, isola ospitale, patria di molti, che, un dí, furono suoi seguaci nella guerra e compagni di gloria.[3] Dopo due giorni di navigare, sorse improvvisa tempesta, sí che, raccolta la piccola e sola vela latina, corse il legno, per trent'ore, a fortuna di mare. Calmato il temporale (e fu ventura, perché il piccolo naviglio, in piú parti sdrucito, non poteva reggere alle procelle), scoprirono altra nave piú grande, che veleggiava verso Francia; e, raggiuntala, uno de' tre seguaci di Gioacchino dimandò con preghi, al piloto, di accoglierli; e, per larga mercede, menargli in Corsica. E quegli, o che avesse cuore inumano, o che temesse d'insidia o di contagio, rigettò con disdegno la richiesta. Ma volle fortuna che gl'infelici fossero raggiunti dalla Corriera, che fa continuo passaggio tra Marsilia e Bastía: Gioacchino, a viso alzato, palesò il suo nome ai nocchieri e soggiunse: — Io, francese, parlo a' Francesi; e, vicino al naufragio, dimando aiuto a chi naviga fuor di periglio. Fu accolto ed onorato da re.

Nel dí seguente, sbarcò a Bastía. La Corsica, in quel tempo, era sconvolta da discordie civili, parteggiando i Borbonici, i Buonapartisti, gl'Indipendenti; delle quali parti, la prima era poca e debole, le altre due, piú forti, fidavano, per novità di Stato, in Gioacchino. Perciò le autorità dell'isola insospettivano; ed egli, per sicurtà e prudenza, passò a Vescovado, indi ad Ajaccio, sempre perseguito da' reggitori dell'isola e sempre difeso dagli isolani sollevati in armi. Le quali popolari accoglienze lo rendevano allo stato di re, mostrandogli falsa immagine di fortuna, sí che spesso diceva: — Se popoli nuovi, per me, combattono, che non faranno i

[1] Guglielmo Brune maresciallo di Francia, assassinato ad Avignone nel 1815. — [2] *Alta*, ovvero *buia*. — [3] Si ricordi che anche Napoleone era còrso.

Napoletani! Io ne accetto l'augurio. — Allora fece disegno, non rivelato che a' suoi piú fidi, di approdare in Salerno, dove tremila del già suo esercito stavano oziosi e scontenti del governo borbonico; passar con essi ad Avellino; ingrossare, procedendo, di soldati e partigiani; precorrere di tre giorni, sul cammino di Basilicata, le schiere tedesche, le quali forse movevano[1] da Napoli per combatterlo; riempiere della sua fama tutto il Regno; e non volgere alla capitale primaché il grido de' successi non avesse disordinato il governo, e spinto il timido Borbone alla fuga. Non prevedeva sventure, non curava pericoli, vietandolo naturale baldanza e lungo uso di fortuna e di guerra. Fra' quali pensieri, raccolse una squadra di duecentocinquanta côrsi, fidi a lui, pronti a' cimenti, e noleggiò sei barche.

Prefisse il giorno a partire; ma, poco innanzi di muovere, lettere del Maceroni da Calvi annunziavano ch' egli, portatore di buona nuova, era in cammino per Ajaccio. Gioacchino lo attese, e quegli, giunto il dimani, narrò brevemente i propri casi, e gli porse un foglio, che, in idioma francese, diceva:

« Sua Maestà l'imperatore d'Austria concede asilo al re Gioacchino « sotto le condizioni seguenti:

« 1° Il re assumerà un nome privato; la regina avendo preso quello di « *Lipàno*,[2] si propone lo stesso al re.

« 2° Potrà il re dimorare in una delle città della Boemia, della Moravia, « o dell'Austria superiore: o, se vuole, in una campagna delle stesse pro- « vincie.

« 3° Farà col suo onore guarentigia di non abbandonare gli Stati « austriaci senza l'espresso consentimento dell'imperatore: e di vivere « qual uomo privato sottomesso alle leggi della monarchia austriaca.

« *Dato a Parigi il 1° settembre 1815* ».

Per comando di S. M. I. R. A.[3]
IL PRINCIPE DI METTERNICH.

— Or dunque, disse Gioacchino, una prigione è il mio asilo! prigione è come tomba, ed, a re caduto dal trono, non rimane che morir da soldato. Tardi giugneste, Maceroni; ho già fermo il mio destino: aspettai per tre mesi la decisione dei re alleati: quegli stessi, che, non ha guari, mi ricercavano di amicizia, mi han, poi, lasciato sotto il ferro de' miei nemici. Io vo con felici speranze a riconquistare il mio Stato: la sventurata guerra d'Italia nulla tolse alle mie ragioni: si perdono i regni e si acquistano per l'armi, i diritti alla corona sono immutabili, e i re caduti risalgono al trono, se vuole fortuna, istromento di Dio. La mia prigionia, qualora fallisca l'impresa, troverà scusa dalla necessità: ma non mai serberò, volontario schiavo, sotto barbare leggi, misero avanzo di vita. Buonaparte rinunziò al trono di Francia: vi tornò per quelle vie, che ora io tento: fu sconfitto in Waterloo e prigioniero. Io non ho rinunziato: i miei diritti

1 *Si sarebbero mosse.* — 2 Anagramma di *Napoli.* — 3 *Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica.*

sono illesi, destino peggiore della prigionia sarebbe contrario alla ragione delle genti; ma rassicuratevi, sarà Napoli la mia Santa Elena.

Nella notte, che fu del 28 settembre, la piccola armata salpò di Ajaccio, ed era sereno il cielo, placido il mare, propizio il vento, animosa la schiera, allegro il re: fallaci apparenze. Il governo di Napoli molto sapeva di Gioacchino, e dirò come. Appena sentí ch' egli era in Corsica, cercò persona, che lo spiasse, ed, a quel vile offizio, si offerse, o (raccomandato dalla sua mala fama) fu richiesto, un tale Carabelli, côrso di patria, impiegato da Gioacchino nel suo regno, d' ingegno vario ed ingrato. Si accostò in Ajaccio all' incauto Murat, e, simulando gratitudine, lo distoglieva dall' impresa; consiglio amichevole come che[1] di nemico, avendo cosí comandato al Carabelli il governo di Napoli, che misurava i pericoli di quella impresa. Quegli dunque riferí, di Gioacchino, il proponimento, le speranze, gli apparecchi e le mosse; ma il governo nulla faceva in difesa, ignorando il luogo del disegnato sbarco, e temendo divolgare i pensieri di Gioacchino nel Regno, dov' erano molti ed audaci i suoi partigiani, pochi e deboli i Borbonici, e già mancate le speranze, che il ritorno dell' antico re aveva suscitato nei creduli ed inesperti.

Per sei dí, l' armata prosperamente navigò, poi la disperse tempesta, che durò tre giorni; due legni, l' uno dei quali tenea Gioacchino, erravano nel golfo di Santa Eufemia, altri due a vista di Policastro, un quinto nei mari della Sicilia, ed il sesto a ventura. Il pensiero dello sbarcare a Salerno impedirono i cieli a noi benigni, perciocché quelle armi, non assai potenti al successo, né cosí deboli da restar subito oppresse, bastavano a versare nel Regno discordie civili, tirannide e lutto. L' animo di Gioacchino si arrestò dubbioso, e poi, disperato ed audace, stabilí di approdare al Pizzo per muovere, con ventotto seguaci, alla conquista di un regno.

Era l' 8 di ottobre, dí festivo, e le milizie urbane stavano schierate ad esercizio nella piazza, quando, giungendo Gioacchino colla bandiera levata, egli ed i suoi gridarono: — Viva il re Murat! Alla voce, rimasero muti i circostanti, che prevedevano infausta fine alla temerità dell' impresa. Murat, viste le fredde accoglienze, accelerò i passi verso Monteleone, città grande, capo della provincia, e ch' egli sperava amica, non credendola ingrata. Ma nel Pizzo, un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell' Infantado, devoti ai Borboni, questi per genio, e quegli per antichi ed atroci servigi, uniscono in fretta aderenti e partigiani, raggiungono Gioacchino, e scaricano, sopra di lui, archibugiate. Egli si arresta e, non con l' armi, co' saluti, risponde. Crebbe, per l' impunità, l' animo ai vili: tirano altri colpi, rimane ucciso il capitano Moltedo, ferito il tenente Pernice; si dispongono gli altri a combattere, ma Gioacchino lo vieta, e, col cenno e col braccio, lo impedisce.

Ingrossando le nemiche torme, ingombrato d' esse il terreno, chiusa la strada, non offre scampo che il mare, ma balze alpestri si frappongono;

[1] *Quantunque.*

eppure Gioacchino vi si precipita, ed, arrivando al lido, vede la sua barca veleggiare da lunge. Ad alta voce, chiama Barbarà (era il nome del condottiero): ma quegli l'ode, e piú fugge per far guadagno delle ricche sue spoglie: ladro ed ingrato. Gioacchino, regnando, lo aveva tratto dalla infamia di corsaro, e, benché maltese, ammesso nella sua marina e sollevato in breve spazio a capitano di fregata, cavaliere e barone. Gioacchino, disperato di quel soccorso, vuole tirare in mare piccolo naviglio, che è sulla spiaggia, ma forza d'uomo non basta, e, mentre si affatica, sopraggiunge Trentacapilli coi suoi molti; lo accerchiano, lo trattengono, gli strappano i gioielli, che portava al cappello e sul petto, lo feriscono in viso; e, con atti ed ingiurie, in mille modi, l'offendono; fu quello il momento dell'infima sua fortuna, perché gli oltraggi di villana plebaglia sono piú duri che morte. Cosí sfregiato, lo menarono in carcere nel piccolo castello, insieme ai compagni, che avean presi e maltrattati.

Prima la fama e poi lettere annunziarono alle autorità della provincia que' fatti, né furon creduti. Comandava nelle Calabrie il general Nunziante, che spedí al Pizzo il capitano Stratti con alquanti soldati. Stratti si recò al castello, ed imprese a scrivere i nomi de' prigioni, egli medesimo non credendo che vi stesse Gioacchino; dopo due, dimandò al terzo chi fosse, e quegli: — Gioacchino Murat re di Napoli. A' quali detti, il capitano, compreso di maraviglia e rispetto, abbassò gli occhi; lo pregò di passare a stanza migliore, gli fu cortese di cure, gli disse *Maestà*, ultimi favori o ludibri della fortuna. Arrivò Nunziante, lo salutò sommessamente, e provvide ai bisogni di cibo e vesti. Quel generale, nella prigionia di Gioacchino, conciliò (difficile opera) la fede al re Borbone e la riverenza all'alta sventura del re Murat.

Per telegrafo e corriere, seppe, il governo, i casi del Pizzo: spavento del corso pericolo, allegrezza de' successi, ancora sospetti e dubbiezze, odio antico, vendetta, proponimento atroce, furono i sensi del ministero e del re. Si voleva porre in carcere i murattisti piú noti e piú potenti, mancò l'animo a farlo: si mossero soldati nelle provincie: si mandò in Calabria con poteri supremi il principe di Canosa, sperimentato strumento di tirannide e di enormità: si afforzò la reggia di guardie e di custodi. Le quali sollecitudini cessavano colla morte di Murat, e ne fu dato il comando per via di segni e di messi: un tribunal militare dovea giudicarlo come nemico pubblico. E, mentre il comando di morte volava sulle ale de' telegrafi, Gioacchino, al Pizzo, passava il tempo serenamente, dormiva come i fortunati, curava le mondizie della persona; parlava al Nunziante qual re a generale straniero; e, nel giorno innanzi al morire, gli disse esser facile accordarsi col re Ferdinando, questi cedendo a lui il reame di Napoli, ed egli, all'altro, le sue ragioni sulla Sicilia. Nei quali pensieri temerari ed inopportuni, traspariva, di Gioacchino, l'indole e l'ingegno.

Ma il fatale comando, nella notte del 12, arriva. Si eleggono sette giudici, tre de' quali ed il procurator della legge erano di que' molti, che Murat

nel suo regno avea tolti dal nulla, ed accumulati sovr'essi doni ed onori. Se rifiutavano il crudele ufizio, erano forse puniti (come voleva rigor di legge) colla perdita dell'impiego e la prigionia per tre mesi, e compravano a basso prezzo onorata fama; ma, preferendo la disonestà, tutti accettarono, rendendo grazie a chi gli scelse, per la opportunità, ei dicevano, di dar pruova di fede al nuovo re. Ed erano crudeli all'antico, e speravano, col nome di una virtú, nascondere le turpitudini dell'opposto vizio. In una stanza del castello, fu l'infame concilio adunato.

In altra stanza, Gioacchino dormiva l'ultimo sonno della vita. Entrò Nunziante quando già chiaro era il giorno, ma pietà non sofferse che il destasse: ed allorché, per sazietà di sonno, aprí le luci, quegli, composto a dolore, gli disse che il governo aveva prescritto ch'ei fosse, da un tribunale militare, giudicato. — Ahi, rispose, io son perduto! Il comando del giudizio è comando di morte. Di pianto velò gli occhi, ma poi, vergognando, il respinse, e domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie, al che l'altro, con un segno (poiché sentiva l'animo commosso e soffocata la voce) accennò il *sí*, ed egli, con mano sicura, scrisse in francese: « Mia cara Carolina, l'ultima mia ora è suonata: tra pochi istanti io avrò cessato di vivere, e tu di aver marito. Non obbliarmi giammai, io moro innocente, la mia vita non è macchiata di alcuna ingiustizia. Addio mio Achille, addio mia Letizia, addio mio Luciano, addio mia Luisa, mostratevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza regno e senza beni, tra numerosi nemici. Siate uniti e maggiori nell'infortunio, pensate a ciò, che siete, non a quel, che foste, e Iddio benedirà la vostra modestia. Non maledite la mia memoria. Sappiate che il mio maggior tormento, in questi estremi di vita, è il morire lontano dai figli. Ricevete la paterna benedizione, ricevete i miei abbracciamenti e le mie lagrime. Ognora presente alla vostra memoria sia il vostro infelice padre. — Gioacchino — Pizzo 13 ottobre 1816 ». Recise alcune ciocche da' suoi capelli, e le chiuse nel foglio, che consegnò e raccomandò al generale.

Fu eletto a difensore il capitano Starace, che si presentò all'infelice per annunziargli il doloroso ufficio presso quei giudici. Ed egli: — Non sono miei giudici, disse, ma soggetti; i privati non giudicano i re, né altro re può giudicarli, perché non vi ha impero su gli eguali: i re non hanno altri giudici che Iddio ed i popoli. Se poi sono riguardato qual maresciallo di Francia, un consiglio di marescialli può giudicarmi, e, se qual generale, di generali. Prima che io scenda alla bassezza degli eletti giudici, molte pagine dovranno strapparsi dalla storia di Europa. Quel tribunale è incompetente, io ne arrossisco. Ma pure Starace lo pregava a comportare di essere difeso, ed egli allora, con risoluto consiglio: — Voi non potrete salvare la mia vita, fate che io salvi il decoro di re. Qui non trattasi di giudizio, ma di condanna; e costoro, che chiamano miei giudici, sono miei carnefici. Non parlerete in mia difesa, io ve lo vieto.

Dolente partivasi il difensore, entrò il giudice compilatore del processo, e gli chiedeva, come è costume, del nome, ed altro dir volea: ma il prigioniero troncò il molesto discorso con dirgli: — Io sono Gioacchino Murat, re delle Due Sicilie e vostro; partite, sgombrate di voi la mia prigione. Rimasto solo, chinò a terra il capo, incrociate al petto le braccia, gli occhi affissati sopra i ritratti della famiglia; al sospirar frequente, alla profonda mestizia, palesava che asprissimo pensiero gli premeva il cuore. Trovandolo in quell'atto, il capitano Stratti, suo benevolo custode, non osava parlargli; ma Gioacchino gli disse: — Nel Pizzo, è gioia la mia sventura (il suppose o il sapeva). E che ho fatto io a' Napoletani per avergli nemici? Ho speso, a loro pro, tutto il frutto di lunghe fatiche e di guerra, e lascio povera la mia famiglia. Quanto è di libero nei codici, è opera mia. Io diedi fama all'esercito, grado alla nazione fra le più potenti d'Europa. Io, per amor di voi, dimenticai ogni altro affetto; fui ingrato a' Francesi, che mi avevano guidato sul trono, donde io scendo senza tema o rimorso. Alla tragedia del duca di Enghien,[1] che il re Ferdinando oggi vendica con altra tragedia, io non presi parte, e lo giuro a quel Dio, che, in breve, mi terrà nel suo cospetto. Tacque per alcuni istanti, e dipoi: — Capitano Stratti, sento bisogno di esser solo. Io vi rendo grazie dell'amore mostratomi nella mia sventura, né, in altro modo, posso provarvi la mia riconoscenza, che confessandola. Siate felice. Così Gioacchino: e lo Stratti, ubbidiente, il lasciava, ma piangendo.

Indi a poco, non ancora palese la condanna, entrò il prete Masdea,[2] e disse: — Sire, è questa la seconda volta, che io le parlo. Quando V. M. venne al Pizzo, sono cinque anni, io le domandai un soccorso per compiere le fabbriche della nostra chiesa, ed ella il concesse più largo delle speranze. Non dunque sfortunata è la mia voce appo lei, ed oggi ho fede che ascolterà le mie preghiere, solamente rivolte al riposo eterno dell'anima. Compiè Gioacchino gli atti di cristiano con filosofica rassegnazione, e, a dimanda del Masdea, scrisse in idioma francese: « Dichiaro di morire da buon cristiano. G. M. ».

Opere così pietose si praticavano in una camera del castello; ma spietatissime in altra, dove il tribunale militare profferiva: Che Gioacchino Murat, tornato, per la sorte delle armi, privato quale nacque, venne a temeraria impresa con ventotto compagni, confidando non già nella guerra, ma nei tumulti; che spinse il popolo a ribellarsi, che offese la legittima sovranità, che tentò lo sconvolgimento del Regno e dell'Italia; e che perciò, nemico pubblico, era condannato a morire, in forza di legge del Decennio[3] mantenuta in vigore. La qual legge (per maggiore scherno di fortuna), dettata da Gioacchino sette anni innanzi, benignamente da lui sospesa in molti casi di governo, fu, come ho detto, istromento della sua morte.

---

[1] Luigi Antonio di Borbone ucciso il 15 l'arresto e del supplizio di Gioachino. — [3] I marzo 1804 per comando di Napoleone. — [2] T. regni di Giuseppe Buonaparte e di Gioachino A. Masdea, il quale ci lasciò un racconto del- Murat.

La sentenza venne udita dal prigioniero con freddezza e disdegno. Menato in un piccolo ricinto del castello, trovò, schierato in due file, uno squadrone di soldati; e, non volendo bendar gli occhi, veduto serenamente l'apparecchio dell'armi, postosi in atto d'incontrare i colpi, disse ai soldati: — Salvate il viso, mirate al cuore. Dopo le quali voci, le armi si scaricarono, ed il già re delle Due Sicilie cadde estinto, tenendo stretti in mano i ritratti della famiglia, che, insieme alle misere spoglie, furono sepolti in quel tempio istesso, che la sua pietà aveva eretto. Quei, che crederono alla sua morte, amaramente ne piansero; ma la piú parte de' Napoletani ingannava il dolore, fingendo non so qual mendacio in tutti i fatti del Pizzo.

Questo fine ebbe Gioacchino nel quarantesimo ottavo anno di vita, settimo di regno. Era nato in Cahors di genitori poveri e modesti; nel primo anno della rivoluzione di Francia, giovanetto appena, fu soldato ed amante di libertà, ed, in breve tempo, ufiziale e colonnello. Valoroso ed infaticabile in guerra, lo notò Buonaparte e lo pose al suo fianco; fu generale, maresciallo, gran duca di Berg e re di Napoli. Mille trofei raccolse (da secondo piú che da capo) in Itália, Alemagna, Russia ed Egitto; era pietoso a' vinti, liberale ai prigioni, e lo chiamavano l'Achille della Francia, perché prode ed invulnerabile al pari dell'antico: ebbe il diadema quasi in dote della sorella di Buonaparte; lo perdé per ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell'anno 14 per provvido consiglio, nel 15 per insano. Ambizioso, indomabile, trattava colle arti della guerra la politica dello Stato. Grande nell'avversità, tollerandone il peso: non grande nelle fortune, perché intemperato ed audace. Decorosa persona, grato aspetto, mondizie troppe, e piú nei campi che nella reggia. Perciò vita varia, per virtú e fortuna, morte misera, animosa, compianta.

Giulio Perticari, conte. n. a Savignano il 15 agosto 1779. Laureatosi a Roma dottore in leggi (1804), fu podestà di Savignano per un paio d'anni; poi a Pesaro, dove dimorava da molto tempo la sua famiglia, giudice supplente al tribunale di prima istanza, membro del collegio elettorale nella sezione de' *dotti* ecc. Sposò (1812) Costanza figliuola di V. Monti, e collaborò alla *Proposta* del suocero: scrisse anche pel *Giornale Arcadico* di Roma, del quale fu promotore (1818-19). Negli anni 1820 e 1821 viaggiò per la Toscana, per la Lombardia, pel Veneto. M. a San Costanzo presso Fano il 26 giugno 1822. — Compose da giovane versi *frugoniani,* poi mutò forma: si ricordano appena il *Prigioniero Apostolico,* di tre canti in terza rima, a imitazione delle cantiche del Monti, la *Cantilena di Menicone,* per nozze, anche in terza rima, imitazione sbiadita della *Nencia di Barberino* e di simili componimenti. La sua memoria è principalmente raccomandata alla dissertazione in 2 libri *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori,* nella conclusione della quale si legge: « Non decreteremo quella strana e pericolosa legge dello scrivere nella sola lingua antica, ma di-

remo che ci dobbiamo tanto ricondurre all'antico quanto la moderna costumanza il conceda » — e alla dissertazione *Dell'Amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio,* nella quale cercò di purgar Dante dalla macchia di maligno e d'ingrato verso la patria « per aver, come si asseriva, dannato le parti plebee de' dialetti toscani, non secondo la sua sapienza, ma secondo l'inestimabile sdegno da lui concetto contro Firenze, per lo forte dolore della povertà e dell'esilio ». Entrambe queste operette furono comprese ne' volumi della *Proposta* del Monti (v. p. 366). Scrisse, inoltre, *Intorno la morte di Pandolfo Collenuccio* (Cfr. vol. I, p. 528), *Della necessità d'istituire in Roma una cattedra di letteratura classica italiana, Intorno un antico poema tribuito a G. Boccacci,* recensioni di varie opere ecc.

Dal libro *Degli scrittori del Trecento*

(VI) — *Del Volgare Plebeo, che, ne' bassi tempi, si parlò e non si scrisse.* — Quante volte, fra noi medesimi, meditiamo quel grande caso, onde poté, a questa terra latina, mancare ad un tempo e la immensa sua dominazione e la sua divina favella, molto ci maravigliamo che i barbari valessero a ruinare un sì alto imperio; ma ben maggiore è poscia la maraviglia al vedere che noi stessi dimenticammo le parole nostre, le quali, già potenti come le nostre armi, avevano saputo occupare l'universo. Nondimeno non sappiamo credere che quella lingua tutta, a un tratto, sparisse dalla faccia d'Italia, e si tacesse come per magico incanto sovra tutte le bocche, che la parlavano. Questo credano gli amici delle fole, ché noi qui non vogliamo stare contenti a' prodigi. Seguendo dunque la partizione dantesca, diremo: essere presto mancato il latino illustre, ma il rustico essere, in que' tempi, rimaso. Potendosi ben comprendere come di subito si smarrisca il castigato linguaggio delle buone scritture, ma non già come in un attimo si perda quello del popolo. Perché la lingua de' letterati tosto è muta, quand'essi più non iscrivono e gli altri più non leggono; e, per lo rapidissimo ed immortal potere della ignoranza, due e tre età vissute in gran tempeste civili, e fra molti barbari, bastano perché si spegna ogni lume di scienze e di lettere. Ma, del favellare della plebe, non e così: ch'ella vuole e dee di forza favellare anche quando più non si scrive: e i plebei e i rustici sono pur sempre gli ultimi a deporre le vecchie pratiche, e le fogge delle vesti e degli arnesi, ed anco delle religioni; siccome accadde della gentile; la quale, per essersi meglio conservata fra i rustici e nelle ville, che si chiamavano *pagi*, dopo che le città l'avevano abbandonata, fu detta e si dice ancora *pagano*, ciò è a dire religione della villa. Ora questi plebei, tenaci, come del vecchio lor culto, così di quel rustico loro dialetto, nol lasciarono mancare: che anzi, fatto più orgoglioso e più guasto per la estinzione del latino illustre, regnò tutti quei secoli del ferro, forse perche il linguaggio fosse cosa vile quanto la gente, che lo parlò: e vilissimi certo dovevano essere coloro, che lasciarono mancare quella tanta nostra grandezza. Si dice poi che quella *gente lo parlò*, per divider questo dall'altro latino, che allora si adoperò nello scrivere. Essendo evidente che, in quei secoli, non si scriveva la lingua, che si parlava; ma che i notai e gli ecclesiastici, i quali alcuna volta, per le bisogne sacre e civili, erano stretti ad imbrattare le carte: vi adoperavano una tale loro lingua tutta lontana dalla volgare, per vendersi alla plebe maestri di latinità. Perciocche la grossezza delle menti era tanta, che non conoscevano pure in che ignoranza si fossero; e, col solo allontanarsi dal dir comune, pascolavano quella infelice loro superbia, la quale è peccato, che sempre, a chi meno sa, più s'appiglia. Quindi sinistramente argomenta chi stima il latino di quelle scritture barbare essere stato lingua, che si parlasse. Che se quella fosse parlata, conserverebbe almeno una medesima uniformità; sarebbe uguale nella sintassi e nelle terminazioni; e gli stessi errori si vedrebbero e in tutti e sempre. Il che veggiamo pure accadere, quando alcuno scrive ne' viventi dialetti plebei: e il milanese, il romano, il viniziano, il fiorentino hanno ognuno di loro e voci e costrutti e coniugazioni costanti, che, scritte da cento autori, mostrano sempre la medesima faccia; essendo questa la natura d'ogni più strano ed indocile dialetto, che si parli così fra' ghiacci de' Lapponi, come per le arene dell'Etiopia. Perché il lume dell'intelletto splende anche a' più lontani da ogni civiltà; e la barbarie stessa si spiega sotto alcune perpetue

leggi della natura. Ma que' poveri notai e cherici, dal settecento al mille, non iscrivevano favella naturale, anzi si sforzavano d'imitarne una ignota; e quindi, per que' papiri e per quelle cuoia, non è più orma grammaticale: ognuno da sua posta crea vocaboli; da sua posta li corrompe: tutto è licenza: non forma, non costrutto, né illustre, né rusticale: ogni notaio cangia ogni cosa, e per fino la significanza delle parole: talché, se una tal lingua potesse essere stata mai parlata, certamente l'uomo non avrebbe inteso più l'uomo. Arroge che veggiamo le carte del settecento scritte in latino più infermo che non è quello delle carte del mille. Ma se gli scritti avessero seguíto il corso della favella, la cosa sarebbe ita all'opposito. Conciossiaché il settecento era più propinquo a' tempi latini, e quindi molte buone voci potevano essere ancora nella ricordanza del popolo. Laddove il mille, essendo più lontano, dovevano anch'essersi cancellate dalle menti moltissime voci antiche. Ma noi veggiamo che le scritture andarono a ritroso della favella. Chi dunque non voglia anche dire che gli effetti ponno andare a ritroso delle cagioni, dovrà conchiudere che la lingua allora scritta era una imitazione della lingua illustre perduta: e che soltanto si adoperò or più male, or meno, secondoché i sacerdoti o i causidici la studiarono: e che, intorno al mille, la scrissero meglio, perché gli studi, in quell'epoca cominciarono a ristorarsi.

Se la lingua, adunque, che, di que' tempi, ci è pervenuta con le carte degli archivi, era, di quei tempi stessi, già morta, quale n'era la viva? Quale parlavasi? Certo non altra che quella, cui l'Alighieri chiamò *plebea*; la quale perciò stimavasi tanto vile, che non si degnavano di scriverla né anche gl'ignorantissimi.

Per la qual ragione, non dubiteremo affermare che non si trovano, e che forse non si troveranno giammai sinceri ed ampli monumenti del vero favellare di que' secoli; perché quella tale lingua tutta plebea non fu comunalmente adoperata all'uso delle scritture. Siccome ora accade di tanti dialetti municipali d'Italia, che non si eternano co' volumi, ma ignoti trapassano per lo mondo; né i posteri ne sapranno nulla, non lasciando, di sé stessi, migliore vestigio che quello delle schiume del mare. Che se alcuni li vanno adoperando talora per le città più famose, lo fanno per fastidio del volgare illustre, o per lascivia d'ingegno, o per vaghezza d'imitare il popolo, o per adulare gli uomini delle loro patrie, e non mai per uso di religiose ceremonie, o per servigio de' pubblici e de' privati negozi; e né anco per lungamente vivere ne' futuri; conciossiache queste lingue plebee hanno virtù in farci più tosto graziosi che gloriosi.

Giuseppe Biamonti n. a S. Biagio presso Ventimiglia nel 1762, dotto in latino, in greco, in ebraico, professore di lettere nell'Università di Bologna e poi in quella di Torino, scrisse tragedie (*Ifigenia* e *Sofonisba*), un poema in ottava rima (*Il Camillo*), un trattato dell'*Elocuzione* molto adoperato nelle scuole del Piemonte, orazioni. Tradusse l'*Edipo re* di Sofocle; si oppose alle dottrine del Perticari con le 3 *Lettere di Panfilo a Polifilo* (1821). M. presso Milano nel 1824.

Michele Colombo, n. a Campo di Piera (Veneto) il 5 aprile 1747, prete, visse insegnando a privati, prima a Ceneda, poi a Conegliano, a Venezia, infine a Parma, dove morí (17 giugno 1838). Fu accademico della Crusca. Appose note al *Decameron*, di cui curò una ristampa; tradusse dall'inglese un trattatello del *Gioco degli scacchi*. Furono assai stimate le sue *Lezioni sopra le doti di una colta favella*, che la Crusca premiò. Scrisse anche cenni biografici di A. dell'Anguillara, opuscoli critici, novelle; compilò un *catalogo* di opere non citate dalla Crusca.

Paolo Costa n. il 13 giugno 1771 a Ravenna. Deputato ai Comizi di Lione nel 1802, professore di lettere durante il Regno italico ne' licei di Treviso e di Bologna, perdette la cattedra quando fu restaurato il governo pontificio. Fermatosi a Bologna, v'insegnò privatamente. Dopo i

fatti del 1831, andò esule a Corfù, e v'insegnò filosofia. Infermatosi, potè tornare a Bologna, dove m. il 21 dicembre 1836. Scrisse liriche (tra cui l'*Inno a Giove*, per le nozze del Perticari con la Costanza Monti, in terza rima), tragedie (un rifacimento in versi del *Don Carlos* di F. Schiller, la *Properzia de' Rossi* in prosa), una commedia, quattro sermoni su l'*Arte poetica*, — in prosa, un libro *Della Elocuzione*, che ebbe molta diffusione nelle scuole, — nel quale volle « raccogliere i piú utili precetti intorno la elocuzione, e, nel breve spazio di pochi fogli, dichiarare con facil ordine quelle ragioni de' precetti stessi, che, dalle proprietà dell'intelletto e del cuore umano, si ricavano », — un *Comento alla Divina Commedia*, l'*Elogio* di G. Perticari, *Del modo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi a fine di bene ragionare e dei limiti dell'umano intelletto, I Classici e i Romantici* in forma epistolare, ecc. Tradusse in versi sciolti la *Batracomiomachia*, e, col Marchetti, le odi di Anacreonte.

Giuseppe Grassi, n. a Torino il 30 aprile 1779, allogatosi presso un libraio. ebbe modo di attendere agli studi. Da giovane scrisse commedie. Durante l'occupazione francese, fu capo-divisione alla Prefettura; piú tardi diresse la *Gazzetta piemontese* e fu segretario dell'Accademia delle scienze. Nel 1823 perdette la vista. M. il 19 gennaio 1831. Compilò un *Dizionario militare*, scrisse, per la *Proposta* del Monti, un *Parallelo dei tre vocabolari italiano, inglese e spagnuolo*, pubblicò gli *Aforismi militari* del Montecuccoli. Di lui si ricorda principalmente il *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* (1821).

Monsignor Pellegrino Farini, n. a Russi il 18 novembre 1776, fu discepolo dello Strocchi e del Biamonti. Insegnò eloquenza a Ravenna. Nel 1820, lasciò l'insegnamento, ma ritenne l'uffizio di rettore del collegio per altri dieci anni. Dimorò poi a Russi, a Bagnacavallo, a Padova, a Bologna, dove fu rettore dell'Università. M. a Padova il 23 gennaio 1849. Scrisse una *Storia Sacra* e un *Compendio di Storia romana, Discorsi* letterari, artistici, morali, sacri, — tradusse dal francese le *Vite de' giovanetti educati nei seminari di Francia.*

Basilio Puoti, n. a Napoli di nobile famiglia il 27 luglio 1782, datosi tutto alle lettere, aprì nel 1825 una scuola privata, gratuita, nella quale, dice il De Sanctis, « raccolse intorno a sé i piú eletti ingegni del Napoletano ». Diresse per qualche tempo l'istruzione pubblica nel Regno, piú tardi fu ispettore degli studi nel collegio militare della Nunziatella. M. l'11 luglio 1847. Da' suoi giovani fece compilare una grammatica e le annotazioni a molti testi classici da lui pubblicati, il *Vocabolario napolitano-toscano*, il *Dizionario dei francesismi* ecc. Scrisse — così il Settembrini — « *orazioni* forbite ed eleganti: diede preziosi avvertimenti ai giovani in molti discorsi: tradusse molte scritture dal greco, ed ultimamente, con sottil

magistero, l'*Apologia di Socrate* ed il *Critone* di Platone: scrisse due libri *sul modo di studiare la lingua e la eloquenza italiana* applauditi e ristampati in varie città d'Italia: scriveva la maggior opera sua, l'*Arte dello scrivere in prosa* ». Furono suoi discepoli Luigi Settembrini, Francesco De Sanctis ed altri illustri.

In Piemonte PIER ALESSANDRO PARAVIA di Zara (1797-1857), professore nell'Università di Torino, autore di orazioni, di *Lezioni di Letteratura* e di *Storia subalpina* ecc. — a Modena MARC'ANTONIO PARENTI di Montecuccolo (1787-1862), professore di diritto, autore di *Note al Vocabolario della Crusca* e di *Osservazioni filologiche*, promotore di una collezione di prosatori del Trecento, — in Toscana l'avv. LUIGI FORNACIARI di Lucca (1798-1858), prima professore di rettorica, poi avvocato regio, presidente della Rota criminale, consigliere di Stato, e, annessa Lucca alla Toscana, vice-presidente della corte regia, autore di *Discorsi sulla povertà della Toscana, Sul soverchio rigore de' grammatici*, di elogi ecc., compilatore d'un libro molto usato di *Esempi di bello scrivere*, — a Roma LUIGI M. REZZI di Piacenza (m. 1857), gesuita prima, poi prete secolare, professore di eloquenza latina ed italiana nell'archiginnasio, editore di parecchie scritture antiche, traduttore delle odi di Orazio *per uso della gioventù*, e SALVATORE BETTI (m. 1883) scrittore del *Giornale Arcadico*, autore di dialoghi intitolati *La illustre Italia*, di dissertazioni varie, del *Tambroni ossia de' Classici e de' Romantici*, dialogo, ecc., — altri altrove, con l'esempio e con l'insegnamento, tennero desto l'amore de' nostri classici.

Cesari, *Le Bellezze di Dante*, e *le Grazie*; Milano, Silvestri, — Id. *Prose letterarie* scelte da G. Dehò; Torino, Tip. e Libr. Salesiana, — Id. Le *Grazie* e otto novelle con pref. e note del prof. L. Cappelletti; Torino, Paravia, — Guidetti, *Opere min. di A. Cesari*; Reggio Emilia, tip. coop., — Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*; Parigi, Baudry, — Id. *Lettere*, a cura di Prospero Viani; Torino, a spese di P. Magnaghi, 1841, — Id. *Lettere* nell'*Arch. Storico Ital.* 1855. — Id. *Lettere inedite* pubblicate da P. Pavesio; Faenza, Conti, — Id. *Scritti minori*, a cura di C. Dionisotti; Biella, 1860, — Pavesio, *Carlo Botta e le sue opere storiche*; Firenze, tip. dell'Associazione, — Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, con notizie su la vita dell'autore di M. d'Ayala; Napoli, Lombardi, — Id., *Platone in Italia*, 2ª ediz.; Parma, Carmignani, 1820, — Ruggieri, *V. Coco*; Rocca S. Casciano, Cappelli, — Romano, *Ric. intorno a V. C.*; Isernia cfr. *La Critica*, diretta da B. Croce), — Giordani, *Opere*, pubblicate da A. Gussalli; Milano, Sanvito, — Id. *Opere*, ediz. condotta sopra un esemplare corretto dall'autore; Firenze, Le Monnier, — Id. *Prose scelte* da G. Chiarini; Livorno, Vigo, e Firenze, Sansoni, — Id. *Prose* scelte e postillate da G. Finzi: Milano, Carrara, — Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, con una notizia intorno alla vita dell'a. scritta da G. Capponi; Firenze, Le Monnier, — La stessa ridotta a uso delle scuole da F. Torfaca; Firenze, Sansoni, — Id. *Opere inedite e rare*; Napoli, Stamp. Nazionale, — Perticari, *Opere* (precedute dalla biografia dell'autore scritta da G. I. Montanari e dall'elogio di P. Costa); Bari, tip. Cannone, 1841, — Id. *Degli scrittori del Trecento, Dell'Amor patrio di Dante* e *Opuscoli critici*, nel vol. XIII della *Bibl. Encicl. italiana* (*Scrittori critici*): Milano, Bettoni, — Betti, L'*Illustre Italia*, 2ª ediz. corretta ed accresciuta dall'autore: Roma, tip. delle Belle Arti, 1841, e Torino, Pomba, — Id. *Prose*; Milano, Silvestri, — Colombo, *Opere* e *Altre Opere*; Milano, Silvestri, 1824 e 1842, — Id. *Novellette edite ed inedite*; Livorno, Vigo, — Costa, *Opere*; Firenze, Tip. Cardinali, 1829, — Id. *Lettere inedite*; Firenze, Le Monnier, 1838, e Fermo, Ferri, — Fornaciari, *Esempi di bello scrivere*, con appendice di R Fornaciari; Firenze, Paggi, — Grassi, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, colla vita di esso scritta da G. Manno; Milano, Guigoni, — *Biografia degli italiani illustri*; Tipaldo, Venezia, — Bernardi, *Vita e documenti letterari di P. A. Paravia*; Torino, Marietti, — De Sanctis, *Poche parole in-*

nanzi al feretro di B. Puoti, Per la morte del Puoti, e *L'ultimo dei puristi*, ne' *N. Saggi critici*, — Settembrini, *Elogio del marchese B. Puoti*, negli *Scritti vari*; Napoli, Morano, I. — Villari, Prefazione agli *Scritti* di Luigi La Vista; Firenze, Le Monnier, — Mestica, *Manuale della letteratura italiana nel secolo XIX*; Firenze, Barbèra, ecc.

La letteratura nel primo trentennio del secolo XIX. — 3.° *Il Romanticismo.* Ai *classicisti* si oppose una scuola, che si chiamò e fu chiamata, con vocabolo foggiato in Germania, de' *romantici*. Volevano cessato l'uso, o almeno l'abuso della mitologia; abbandonata l'*imitazione pura* de' classici; studiate le tradizioni, la storia, le letterature nazionali moderne da quanto le classiche; bandite certe regole non razionali, come quelle dell'unità di tempo e di luogo nella tragedia; studiate le letterature straniere. La parte *positiva* del romanticismo italiano fu indicata, nel 1823, da Alessandro Manzoni, in queste parole: « Che la poesia o la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo ».

A Milano i Romantici procurarono di diffondere le loro opinioni per mezzo d'un giornale, il *Conciliatore*, che, mal veduto dal governo, visse stentatamente un anno.

Capo del romanticismo italiano fu Alessandro Manzoni milanese (1785-1873). Intorno a lui si aggrupparono Giovanni Berchet milanese, il piú vigoroso de' poeti patriottici nostri (1783-1851), Silvio Pellico di Saluzzo (1788-1854) compilatore del *Conciliatore*, Tommaso Grossi di Bellano (1791-1853), parecchi minori.

Tra le novelle poetiche pubblicate allora dal Grossi e da altri, s'acquistò fama la *Pia de' Tolomei* di Bartolommeo Sestini di Santo Mato (1792-1821).

« Noi applichiamo ai poeti di quel tempo una distinzione, per la quale ne schieriamo alcuni tra i Classici, altri tra i Romantici; credettero anzi, loro stessi, che così si potessero distinguere. In realtà, ciò non è. I Classici e i Romantici d'Italia non furon tali a modo dei Classici e dei Romantici d'oltre Alpi. Se romantico non si può chiamare se non chi rassomiglia agli scrittori di Germania e di Francia contrassegnati con questo aggettivo, non v'ha poeta italiano a cui s'addica; e non v'ha, d'altra parte, poeta italiano chiamato romantico, che, per un rispetto, non meriti anche d'esser detto classico. In quel secolo, insomma, siamo stati noi, e se la nostra operosità intellettuale mostra relazioni con quelle di altri popoli e ne subisce alcune influenze, essa ha pure lineamenti tutti *propri e suoi*. E un'operosità intellettuale, la sua, che non sgorga dalle condizioni reali delle società italiane, ma che è diretta a mutarle; e un'operosità, che non s'appaga di ripetere e di *imitare*, ma vuole dire di suo, e creare di nuovo ». — Bonghi, *A. Manzoni*.

Rispetto alla storia del Romanticismo « Ecco un puro catalogo. 1. Sentimentalismo, fantastico o spiritualistico o accademico: Joung, Rousseau, Gessner. — 2. Rivelazione dell'antichità già mascherata sotto i ceneri del convenzionale: rinunzia alla mitologia

decoramentale. Il movimento era già cominciato oscuramente in Italia: nell'archeologia estetica fu la gloria di Winckelmann. — 3. Insurrezione contro il falso Aristotele foggiato dall'Accademia di Francia, cominciata anche questa in Italia: conseguenza non legittima, la tragedia urbana o il dramma lacrimoso del Diderot, 1757: gloria, Lessing, *Drammaturgia di Hamboura*, 1767. — 4. Ritrovamento della poesia tradizionale delle nazioni, della poesia popolare: Percy, *Reliquie dell'antica poesia inglese*, 1765: il pasticcio ossianico-macphersoniano, 1776: Herder, *Voci dei popoli*, 1778: conseguenze, non perfettamente artistiche, le ballate del Bürger. — 5. Periodo germanico della tempesta, della libertà, del ritorno alla natura; dèi veri, Omero e Shakespeare; falso dio, Ossian; semidio, Rousseau; conseguenze, *I Masnadieri*, *Werther*, *Goetz di Berlichingen*. — 6. Quiete e concordia del Goethe e dello Schiller nel lavoro: periodo eroico: rinnovamento del dramma e dell'epopea: perfezionamento della lirica e della ballata. — 7. Romanticismo propriamente detto, tedesco. Cominciò con le lezioni di Augusto Schlegel su l'arte e la letteratura drammatica (1809-1811). Avversando lo Schiller, scostandosi dal Goethe, alternando tra i due poli dello Shakespeare e del Calderon i tuffi un po' nell'oriente e un po' nel medio evo, sempre in traccia del fiore azzurro e del chiaro di luna, se arricchì la coltura germanica d'una profusa letteratura massime d'importazione, estenuò gli spiriti respingendoli al medio evo, al misticismo, alla mitologia, sfrenò e sfiancò gl'ingegni proclamando l'autonomia assoluta del fantastico e la incondizionata sottomissione della realtà. — 8. Romanticismo inglese, con rispecchiamento dell'opera del Goethe e delle dottrine tedesche posteriori: oggettivo e conservatore con lo Scott, soggettivo e rivoluzionario col Byron. — 9. Romanticismo italiano del 1818. Non fu insomma che l'ultimo svolgimento della scuola nazionale in un liberalismo qua e là religioso, non certo senza influenze del Goethe e del Byron, della Stäel e del Sismondi. È vero che il Tedaldi Fores ci recò subito le fantasmagorie spettrali e le bambocciate medioevali, e il Biava i languori del misticismo e della sentimentalità: ma in generale il romanticismo lombardo, inalzando a idealità il buon senso, proclamando l'estetica della realtà e il ritorno al vero decente e all'utile bello, fu tutto l'opposto del romanticismo tedesco propriamente detto, come precede il romanticismo francese nella infrazione delle false regole e nella liberazione del dramma a idealità storica. Ricordiamo che il Goethe pronunziò il romanticismo essere un genere morboso eccetto nel Manzoni. — 10. Romanticismo francese del 1823. Tutti sanno che fosse e che importasse: rinnovamento della lirica, del dramma, del romanzo, e in generale dello stile; e fu bene: esagerazione, colorata con miglior retorica, delle esuberanze e morbosità tedesche e inglesi; e fu male ». — Carducci, *Giovanni Prati*.

Il Conciliatore, foglio scientifico letterario, si pubblicava il giovedì e la domenica, in carta azzurra, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario. In capo a ogni numero, era il motto: *Rerum concordia discors*. Nell'introduzione si legge: « Se, in mezzo all'ardore di tante contese letterarie non ancora spente, la ragione potesse avere un partito, diremmo volentieri che il nostro *Conciliatore* aspirerebbe alla gloria di essere il rappresentante di una sì bella e non più veduta fazione ». Se ne stamparono 118 numeri, dal 1° settembre 1818 al 17 ottobre 1819. Vi scrissero Silvio Pellico, Giovanni Berchet, che firmava *Grisostomo*, Ermes Visconti, Ludovico di Breme, Pietro Borsieri, Giandomenico Romagnosi, Luigi Porro Lambertenghi, Giuseppe Nicolini, Giovanni Rasori, Giambattista de Cristoforis, Girolamo Primo, il conte Serristori, il Sismondi.

Nel numero 23, Ermes Visconti accennò (*Idee elementari della poesia romantica*) « l'etimologia del nuovo vocabolo, che ha eccitato tanta collera in Italia ed in Francia. Fu suggerito ai Tedeschi da gentilezza e sincerità verso la patria nostra e verso le altre nazioni latine. La poesia romantica è uno de' più splendidi ornamenti della presente cultura, e la cultura cominciò a svilupparsi nelle province (*sic*) ove sorsero le così dette lingue *romanze*, o romane, formate dal miscuglio del latino cogl'idiomi del Nord: fra le quali appunto l'italiana, la provenzale e l'antico francese al di là della Loira. A ciò vollero alludere gl'inventori del nuovo vocabolo; chi ne è malcontento si lagna d'un atto cortese ».

Alessandro Manzoni n. a Milano il 7 marzo 1785 da Pietro e da Giulia Beccaria, figliuola di Cesare. Studiò prima (1791-98) ne' collegi di Merate e di Lugano, tenuti da' Somaschi, poi in quelli di Castellazzo de' Barzi e di Milano, tenuti da' Barnabiti. Compose a soli 15 anni (1800) il *Trionfo della Libertà*,

poemetto in terza rima in forma di visione; piú tardi (1801-1804) alcuni sonetti, un idillio (l'*Adda*) — diretto al Monti, che l'aveva « piú volte ripreso di poltrone e lodato di buon poeta », — tre sermoni. Nel 1803 (ottobre) andò a Venezia e vi si trattenne alcuni mesi; nel luglio del 1805, a Parigi, dove compose e pubblicò un carme *in morte di Carlo Imbonati*, col quale Giulia Beccaria era vissuta da parecchi anni. Colà conobbe parecchi illustri, e strinse amicizia con Claudio Fauriel. Nel marzo del 1807, venne in fretta a Milano per rivedere il padre moribondo; ma giunse troppo tardi. Dopo breve dimora in Italia, tornò a Parigi, e vi restò sino al settembre del 1807. Nel 1808, sposò, a Milano, Enrichetta Blondel, giovinetta protestante, e con lei andò di nuovo a Parigi, e vi stette circa due anni. Nel 1809, fece stampare l'*Urania*, poemetto. Nel 1810, la moglie passò al Cattolicismo, ed anch'egli, che era stato sino allora incredulo, o almeno *indifferente*, diventò cattolico. Le cause della conversione furono diverse e molteplici. Certo è, secondo il Bonghi, che la sua fede fu vivissima, « resse, confermò, avviò ogni suo atto ».

Donna Giulia Beccaria col figlio Alessandro.

Tornato in Italia (giugno 1810), dimorò quando a Milano, quando nella sua villa di Brusuglio. Tra il 1812 e il 1815 compose quattro inni sacri (*La Risurrezione, Il Nome di Maria, Il Natale, La Passione*). Quando Napoleone I (aprile 1814) rinunziò ad ogni diritto sul regno d'Italia, egli salutò in una canzone quello, che parevagli principio di nuova e bella vita per la nazione: ne cominciò un'altra (aprile 1815) dopo il proclama di Rimini del Murat, per esaltare e incoraggiare colui, che avrebbe *raccolto da terra le sparse verghe dell'itala fortuna e fattone un fascio nella sua mano.* Pose mano, quindi (1816), al *Conte di Carmagnola*, tragedia, che interruppe per scrivere le osservazioni *Sulla Morale cattolica.* Pubblicò queste nel 1819: nello stesso anno, andò a Parigi. Nel 1820 pubblicò il *Carmagnola* e cominciò un'altra tragedia, l'*Adelchi*, dalla quale fu tratto a scrivere un *Discorso sopra alcuni punti della storia*

longobardica in Italia. Nel 1821, compose un'ode per la rivoluzione del Piemonte, una per la morte di Napoleone (*Il Cinque Maggio*), e, poco dopo, cominciò i *Promessi Sposi*, romanzo storico. Nel 1822, fece stampare l'*Adelchi* col discorso storico, e una *Lettre à M. Ch.(auvet) sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*; nel 1823, un altro inno (*La Pentecoste*); dalla fine del 24 al giugno del 27, i *Promessi Sposi*, che ebbero subito molti lettori e ammiratori, in Italia e fuori. Recatosi a Firenze con la famiglia (agosto del 27), vi fu, com'ebbe a dire il Giordani, « riverito ed amato da tutti ». Colà conobbe il Giordani, il Leopardi, il Niccolini, il Capponi, ecc. e sin d'allora cominciò, aiutato dal Niccolini e dal dott. Gaetano Cioni, a correggere la forma del romanzo. Ebbe poi la fortuna — scrisse egli stesso — « di trovare un'altra colta persona (la signora Luti), ch'ebbe la santa pazienza di riveder con *lui* il lavoro, da cima a fondo, a passo a passo, appuntando i vocaboli e i modi di dire eterocliti, e suggerendo quelli a proposito ». Nel 1840, i *Promessi Sposi*, corretti da cima a fondo, furono ristampati a spese sue in edizione di lusso, illustrata, con l'aggiunta della *Storia della Colonna infame*: ci perdette, dicono, quarantamila lire.

Alessandro Manzoni a 20 anni.

Nel 1848 fece pubblicare l'ode *Marzo 1821*, alla quale aggiunse allora le due ultime strofe: firmò l'invito de' Milanesi chiedenti aiuto a Carlo Alberto, non il voto di fusione della Lombardia col Piemonte, perché, nota il Bonghi, « non voleva restaurare un Regno italico; voleva un Regno d'Ita-

lia ». Ritiratosi a Lesa sul Lago Maggiore — dove già soleva passare parecchi mesi ogni anno — tentò, ma inutilmente, d'impedire che il collegio di Arona lo eleggesse deputato. Eletto, benché gli dolesse di esser « inutile a una causa che *era* stato il sospiro di tutta la vita » (*Lett.* a G. Briano), rinunziò al « difficile incarico », pel quale sentiva mancargli « più d'una qualità essenziale », tra le altre, la facilità della parola (balbettava « a segno che non avrebbe potuto tentar di parlare senza metter a cimento la gravità di qualunque adunanza »).

Alessandro Manzoni.

Nel 1851, andò a Genova per assistere al matrimonio della nipote Rina d'Azeglio, e poi in Toscana, dove tornò per breve tempo nel 1856. Dopo la guerra del 1859, ebbe dal re Vittorio Emanuele la pensione di dodici mila lire. Nominato senatore, si recò nel febbraio del 1861 a Torino, per votare la legge, che designava Roma capitale d'Italia. Nel 1868, come presidente di una commissione nominata dal ministro Broglio, scrisse la relazione intitolata *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, alla quale aggiunse poi una *Appendice*. Ascritto nel 1872 alla cittadinanza romana, accettò, riconoscente al Consiglio comunale, che aveva voluto « ricompensare, come fatti, delle buone intenzioni, e dare il valore di merito alle aspirazioni costanti d'una lunga vita all'indipendenza e unità d'Italia ». M. a Milano il 22 maggio 1873. Oltre

le opere indicate, scrisse una lunga *Appendice* al capitolo terzo della *Morale cattolica*, il discorso *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, un dialogo *Dell' Invenzione*, una *Lettera al signor professore G. Boccardo intorno a una questione di cosí detta proprietà letteraria*, una *Sulla lingua italiana* a G. Carena, una a G. Tigri *Sul vocabolario*, una a R. Bonghi *Intorno al libro « De Vulgari Eloquio » di Dante Alighieri*, — *Strofe per una prima comunione*, frammenti di inni, una quartina su V. Monti, un inno a *Parteneide* (1807), una canzone d'argomento amoroso, *L' Ira d'Apollo* canzone scherzosa (1818), uno *Scherzo di Conversazione*, versi ad Angelica Palli, distici latini, pensieri, parte di un saggio sulla Rivoluzione francese.

Il carme *In morte di Carlo Imbonati*, diretto dall'A. alla madre, e in versi sciolti. Egli immagina di vedere il morto e di udir da lui savi e nobili consigli. Fu la prima poesia stampata da lui (Parigi, P. Didot, 1806): poco dopo, ne fece fare una ristampa a Milano (Tip. De Stefanis), che, a sua insaputa, fu dedicata a V. Monti. Il Foscolo, nelle note a' *Sepolcri*, ne citò parecchi versi dicendoli « di un giovane ingegno nato alle lettere e caldo di amor patrio ». L'A. non incluse mai quel carme nelle edizioni delle sue opere curate da lui.

Nell'*Urania*, anch'essa in versi sciolti, dopo una breve introduzione, — nella quale il poeta prega che il suo inno suoni sul bel piano di Lombardia, ed anche giunga alla sposa gentile dell'Arno, e ricorda il sorgere della poesia italiana dopo la notte delle barbarie, e il « divo Alighieri », e come gli sia venuta brama di ricordare i benefici delle Muse, — racconta che a Pindaro, vinto da Corinna per aver mostrato di non curare le Grazie, e dolente, apparve Urania, e procurò di consolarlo cantando che la civiltà cominciò quando le Muse e le Grazie scesero in terra per volere di Giove. Gli rimprovera poi di aver negato culto alle Grazie: « Da lor sol vien se cosa in fra i mortali È di gentile; e sol quaggiù quel canto Vivrà, che lingua dal pensier profondo, Con la fortuna de le Grazie, attinga ». Gli predice, infine, che sarà signore degl'inni eterni, in Olimpia, e gli lascia la propria cetra. — L'*Urania* fu stampata a Milano, nella stamperia reale, 1809.

Gl'Inni sacri dovevan esser 12. Furono composti nell'ordine seguente: *La Risurrezione* (aprile-giugno 1812), *Il Nome di Maria* (novembre 1812 - aprile 1813), *Il Natale* (luglio-settembre 1813), *La Passione* (marzo 1814 - ottobre 1815), *La Pentecoste* (scritta in due forme molto differenti, non fu finita, quale è stampata, prima dell'ottobre del 1822). I primi quattro uscirono la prima volta dalla stamperia di P. Agnelli, Milano, 1815; l'ultimo, da quella di V. Ferrario, Milano, 1822. Restano 17 strofe del *Natale del 1833* e cinque d'un altro inno, forse dell'*Ognissanti*.

Il *Conte di Carmagnola* (dalla Tip. di V. Ferrario, Milano, 1820) è preceduto da una prefazione e da notizie storiche. Nella prima, l'A. combatte le unità di tempo e di luogo, regole non fondate « nella ragione dell'arte, né connaturali all'indole del poema drammatico »; ma « venute da una autorità non bene intesa, e da principi arbitrari ». Rende poi conto del *Coro*, introdotto una volta nella sua tragedia per varie ragioni, tra cui quella di riserbare al poeta « un cantuccio dov'egli possa parlare in persona propria ». Nelle *Notizie storiche*, mostra che mancano testimonianze dirette storiche, che confermino la reità del Carmagnola », e aggiunge « molte riflessioni », che « la fanno parere improbabile ». Nell'elenco de' personaggi, divise gli *storici* dagl'*ideali*. L'azione dura dalla risoluzione del Senato veneziano di muover guerra a Filippo Maria Visconti (1426), alla morte del Conte: la moglie e la figlia di questo non compariscono prima dell'atto quinto. Si svolge successivamente a Venezia (Atto I), nel campo ducale e nel campo veneziano (II, che termina col coro: *S'ode a destra*), nel campo veneziano (III), a Venezia e al campo veneziano (IV), infine a Venezia (sala del Consiglio de' Dieci, casa del Conte, prigione).

L'*Adelchi*, preceduto da *Notizie storiche*, seguito dal discorso *Sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, fu pubblicato a Milano, per V. Ferrario, 1822. Alla

fine delle *Notizie*, l'A. dichiarò di aver fatto due « sole alterazioni essenziali agli avvenimenti materiali e certi della storia », e che il carattere di Aldechi « è inventato di pianta, e intruso tra i caratteri storici con una infelicità, che, dal piú difficile e dal piú malevolo lettore, non sarà certo cosí vivamente sentita come lo è dall'autore ». L'azione si svolge successivamente a Pavia (Atto I), nel campo de' Franchi in Val di Susa (II), nel campo de' Longobardi e, dopo che questi sono sconfitti, in un bosco, dove Desiderio e Adelchi si ritrovano, (III, che termina col coro: *Dagli atrii muscosi*), nel giardino del monastero di S. Salvatore in Brescia, dove Ermengarda muore, a Pavia (IV, nel quale è il coro: *Sparse le tracce morbide*), a Verona (V). La tragedia finisce con la morte di Adelchi. Nel *discorso*, l'A. discusse lungamente la questione « Se al tempo di Carlomagno i Longobardi e gl' Italiani formassero un popolo solo » e, concluse che no: trattò anche della parte, che ebbero i papi alla caduta della dinastia longobarda, sostenendo che essi, facendo andare a voto la conquista di Roma, che i Longobardi meditavano, « allontanarono da quei popoli una grande calamità », e che Adriano chiamò i Franchi non contro i suoi concittadini, ma in loro aiuto: infine, discorse della cagione generale della facile conquista di Carlo. A suo giudizio « *la libertà signorile dei Longobardi* (per servirci d'un' espressione classica del Vico) fu quella, che in parte divise, in parte scemò, in parte rese inerti le loro forze in quella lotta co' Franchi: e cosí agevolò a Carlo tutte l'operazioni della conquista ».

Le *Osservazioni sulla morale cattolica* furono pubblicate nel 1819; Milano, Lamberti. L'A. vi difese la morale della Chiesa cattolica dalle accuse, che le erano state fatte nel cap. 127 della *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi. Lo storico aveva asserito che questa morale era stata una cagione di corruttela per l'Italia. Il Manzoni disse, cominciando: « Io sono convinto che essa è la sola morale santa e ragionata in ogni sua parte; che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall'interpretarla alla rovescia; che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido: e ho qui esposto le ragioni, per le quali ho creduto di poter dimostrare che non lo è alcuno di quelli addotti dall'illustre autore di quella storia ». L'opera restò incompiuta: ai 19 capitoli della prima parte, sola composta, l'A aggiunse poi una lunga appendice, in cui trattò *del sistema che fonda la morale sull'utilità.*

I Promessi Sposi, storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da A. M. furono stampati a Milano, dalla tip. di Vincenzo Ferrario, 1825-27, in 3 volumi. Uscirono nel giugno del 27. La edizione illustrata e corretta, con l'aggiunta della *Storia della Colonna infame*, comparve a fascicoli nel 1840 (Milano, dalla tip. Guglielmini e Redaelli). Ne' *Promessi Sposi* « tutto che è inventato o poetico, o ideale, come direbbe il Manzoni critico, è cosí propriamente intessuto nella trama, che pare tutto un solo materiale variamente atteggiato, e non senti differenza tra ideale o reale, accaduto o inventato, storico e poetico, se non solo nelle preoccupazioni del critico. Il poeta ha tutto fuso in una stessa trama, e tutto ti pare storia, e tutto è poesia, né ti sai render ragione perchè Renzo e Lucia debbano essere meno reali e meno positivi che i Bravi o l'Innominato o Borromeo, tutti insieme, personaggi storici e inventati, cresciuti tutti nello stesso ambiente. O piuttosto mai non ti accade che tu leggendo ti faccia la domanda: dov'è storia e dov'è poesia? perchè la storia ti pare poesia, e la poesia ti pare storia, o, per dirla in un altro modo, perchè tutto ti pare nato a un fiato e a uno stampo, e non ne viene nessuna impressione dissonante ». De Sanctis, *La materia de' Promessi Sposi.* — Nondimeno il Manzoni, nel discorso sul *Romanzo storico*, giudicò questo « una specie di un genere falso, quale è quello che comprende tutti i componimenti misti di storia e d'invenzione, qualunque sia la loro forma ».

La *Storia della Colonna infame*, accolta freddamente dal pubblico, che aspettava un altro romanzo, è un' indagine storica serena e imparziale su l'*assassinio giuridico* di G. G. Mora e del Piazza, condannati a morte come untori nel 1630. Il Manzoni dimostrò che « que' giudici condannaron degl' innocenti » pur potendo riconoscerli innocenti, anzi fecero di tutto per « trovarli colpevoli ».

Negli scritti *sulla lingua italiana*, l'A. sostenne non solo l'utilità, ma la necessità di conformarsi all'uso delle persone ben parlanti in Firenze.

Il vol. di *Opere varie* del Manzoni, rivedute da lui, stampato a Milano nel 1845 (Tip. Redaelli) contiene: *Adelchi, Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica, Il Conte di Carmagnola, Lettere a M. Ch.*** sur l'unité* ecc., *Del Romanzo storico* ecc., il dialogo *Dell'Invenzione*, la lettera al Carena, gl'*Inni sacri*, le *Strofe* per una prima comunione, *Il Cinque Maggio.* Vi furono aggiunti nel 1860 l'ode *Marzo 1821* e il frammento di canzone *Il Proclama di Rimini.* Nel 1870, furono aggiunti alla nuova edizione delle *Opere varie* (Milano, Stab. Redaelli de' fratelli Richiedei) la lettera al Boccardo *Intorno a una questione di cosí detta proprietà letteraria* (scritta per la lite che il

Manzoni ebbe coll'edit. Le Monnier, il quale aveva stampato i *Promessi Sposi* non solo senza permesso, ma sull'edizione fattane dal Passigli otto anni prima che l'autore correggesse la forma del libro). *Sul Romanticismo* (lettera al march. Cesare d'Azeglio, già pubblicata all'insaputa dell'autore nel giornale l'*Ausonio*, e ch'egli *rivide, ritoccó, rinnovò*) — gli ultimi scritti su la lingua.

Le poesie giovanili, le rifiutate o non mai stampate dall'autore (traduzioni dal libro V dell'*Eneide* e dalla Satira III, lib. I di Orazio, — *Del Trionfo della Libertà*, — *Ritratto di sé stesso* e *Per la vita di Dante di Francesco Lomonaco*, sonetti, — *Adda*, idillio — *Panegirico a Trimalcione* e altri due sermoni senza titolo, — frammento di un'*ode alle muse*, e ode d'argomento amoroso, che comincia: *Qual su le cinzie cime*, — *In morte di Carlo Imbonati*, — *Urania*, — *A Parteneide*, sciolti, in risposta a un'ode di I. Baggesen, poeta danese, autore d'un poema idillico intitolato *Parteneide*. — *Canzone* patriottica dell'aprile 1814, — L'*Ira d'Apollo*, canzone, scritta a difesa del Berchet, che con la *Lettera semiseria di Grisostomo* s'era attirate le ire de' classicisti, — versi ad *A. Palli* e a *V. Monti*, *Lo Scherzo di Conversazione*, parodia del canto XVI della *Gerusalemme Liberata*, — il *Cinque Maggio* autografato — gli abbozzi degl'*Inni sacri*, i frammenti del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* non accolti nella stampa delle tragedie, — l'abbozzo d'una terza tragedia su Spartaco, i Pensieri, il saggio su la Rivoluzione si trovano nelle *Opere inedite o rare di A. M.* pubblicate per cura di P. Brambilla, da R. Bonghi (Milano, Rechiedei).

La Pentecoste

Madre de' Santi;[1] immagine
della città superna;
del sangue incorruttibile,[2]
conservatrice eterna;
tu, che, da tanti secoli,
soffri, combatti e preghi,
che le tue tende spieghi
dall'uno all'altro mar;
campo di quei, che sperano,
chiesa del Dio vivente;
dov'eri mai? qual angolo
ti raccogliea nascente,
quando il tuo Re, dai perfidi
tratto a morir sul colle,
imporporò le zolle
del suo sublime altar?
E allor che, dalle tenebre,
la diva spoglia uscita,
mise il potente anelito
della seconda vita;[3]
e quando, in man recandosi
il prezzo del perdono,
da questa polve, al trono
del Genitor, salí;
compagna del suo gemito,
conscia de' suoi misteri,
tu, della sua vittoria,
figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
sol nell'obblío secura,
stavi in riposte mura,
fino a quel sacro dí,
quando, su te, lo Spirito
rinnovator discese,
e l'inconsunta[4] fiaccola,
nella tua destra, accese;
quando, segnal de' popoli,
ti collocò sul monte;
e, ne' tuoi labbri, il fonte
della parola, aprí.
Come la luce rapida
piove di cosa in cosa,
e i color vari suscita
dovunque si riposa;
tal risonò moltiplice
la voce dello Spiro:
l'Arabo, il Parto, il Siro,
in suo sermon, l'udí.
Adorator degl'idoli,
sparso per ogni lido,
volgi lo sguardo a Solima,[5]
odi quel santo grido:
stanca del vile ossequio,
la terra, a LUI, ritorni:

[1] La Chiesa. — [2] Di Gesú. — [3] Quando Gesú risorse. — [4] *Non consumata*. — [5] Gerusalemme.

e voi, che aprite i giorni
di piú felice età,
spose, cui desta il subito
balzar del pondo ascoso,
voi già vicine a sciogliere
il grembo doloroso,
alla bugiarda pronuba,[1]
non sollevate il canto:
cresce serbato al Santo,
quel, che, nel sen, vi sta.
Perché, baciando i pargoli,
la schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi,
invidiando, mira?
Non sa che, al regno, i miseri,
seco, il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva,
nel suo dolor, pensò?
Nova franchigia annunziano
i cieli, e genti nove:
nove conquiste, e gloria
vinta in piú belle prove;
nova, ai terrori immobile
e alle lusinghe infide,
pace, che il mondo irride,
ma che rapir non può.
O Spirto! supplichevoli
a' tuoi solenni altari;
soli per selve inospiti,
vaghi in deserti mari,
dall'Ande algenti[2] al Libano,
d'Erina[3] all'irta Haiti,[4]
sparsi per tutti i liti,
uni, per Te, di cor,
noi t'imploriam! Placabile
spirto, discendi ancora,
a' tuoi cultor, propizio,
propizio a chi T'ignora:
scendi e ricrea: rianima
i cor nel dubbio estinti;
e sia divina, ai vinti,
mercede, il vincitor.[5]
Discendi, Amor: negli animi,
l'ire superbe attuta:
dona i pensier, che il memore
ultimo dí non muta:
i doni tuoi, benefica,
nutra la tua virtude:
siccome il sol, che schiude,
dal pigro germe, il fior;
che lento poi, sull'umili
erbe, morrà non colto,
né sorgerà coi fulgidi
color del lembo[6] sciolto,
se fuso,[7] a lui, nell'etere,
non tornerà quel mite
lume, dator di vite,
e infaticato altor.[8]
Noi T'imploriam! Ne' languidi
pensier dell'infelice,
scendi piacevol alito,
aura consolatrice:
scendi bufera[9] ai tumidi
pensier del violento;
vi spira uno sgomento,
che insegni la pietà.
Per te, sollevi il povero,
al ciel, ch'è suo, le ciglia;
volga i lamenti in giubilo,
pensando a Cui somiglia:
cui fu donato in copia,
doni con volto amico,[10]
con quel tacer pudico,
che accetto il don ti fa.
Spira, de' nostri bamboli,
nell'ineffabil riso;
spargi la casta porpora[11]
alle donzelle in viso;
manda alle ascose vergini[12]
le pure gioie ascose;

---

1 Giunone. — 2 *Fredde*, coperte di neve. — 3 L'Irlanda. — 4 L'isola di S. Domingo. — 5 Il vincitore (Dio) sia egli stesso divino premio ai vinti. — 6 « La parte superiore della corolla ». — 7 *Diffuso*. — 8 Lat., *che nutre*. — 9 Per dissiparli. — 10 « Se il dono non è lieto, non è in esso perfetta virtú ». Dante, *Conv.* I, 8. — 11 Il rossore. — 12 Alle suore nascoste nei monasteri.

consacra, delle spose,
il verecondo amor.
Tempra, de' baldi giovani,
il confidente ingegno;
reggi[1] il viril proposito
ad infallibil segno;
adorna le canizie
di liete voglie sante;
brilla nel guardo errante
di chi sperando muor.

Dal *Carmagnola* - Atto II. *Coro*

S'ode, a destra, uno squillo di tromba;
a sinistra, risponde uno squillo:
d'ambo i lati, calpesto, rimbomba,
da cavalli e da fanti, il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
quindi un altro s'avanza spiegato:
ecco appare un drappello schierato;
ecco un altro, che incontro gli vien.
Già, di mezzo, sparito è il terreno;
già le spade respingon le spade;
l'un, dell'altro, le immerge nel seno;
gronda il sangue; raddoppia il ferir.
— Chi son essi? Alle belle contrade,
qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quel, che ha giurato, la terra
dove nacque, far salva, o morir?
— D'una terra, son tutti: un linguag-
parlan tutti: fratelli li dice [gio
lo straniero: il comune lignaggio,[2]
a ognun d'essi, dal volto, traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
questa terra di sangue ora intrisa,
che natura dall'altre ha divisa,
e recinta con l'alpe e col mar.
— Ahi! Qual d'essi un sacrilego brando
trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando,
la cagione esecranda qual è? [rire
— Non la sanno: a dar morte, a mo-
qui, senz'ira, ognun d'essi è venuto;
e, venduto ad un duce venduto,
con lui pugna, e non chiede il perché.
— Ahi sventura! Ma spose non hanno,
non han madri gli stolti guerrieri?
Perché tutte, i lor cari, non vanno,
dall' ignobile campo, a strappar?
E i vegliardi, che, ai casti pensieri
della tomba, già schiudon la mente,
ché non tentan, la turba furente,
con prudenti parole, placar?
— Come assiso talvolta il villano,
sulla porta del cheto abituro,
segna il nembo, che scende lontano
sopra i campi, che arati ei non ha;[3]
cosí udresti ciascun, che sicuro
vede lungi le armate coorti,
raccontar le migliaia de' morti,
e la pieta dell'arse città.
Là, pendenti dal labbro materno,
vedi i figli, che imparano intenti
a distinguer con nomi di scherno
quei, che andranno ad uccidere un dí:
qui le donne, alle veglie lucenti,
de' monili far pompa e de' cinti,
che, alle donne diserte de' vinti,
il marito o l'amante rapí.
— Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d' uccisi;
tutta è sangue, la vasta pianura;
cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma, negli ordini manchi e divisi,
mal si regge, già cede una schiera;
già nel volgo, che vincer dispera,
della vita, rinasce l'amor.
Come il grano, lanciato dal pieno,
ventilabro,[4] nell'aria, si spande;
tale intorno, per l'ampio terreno,
si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande,
ai fuggenti, s'affaccian sul calle;
ma si senton, piú presso alle spalle,
anelare il temuto destrier.

---

[1] *Guida*. — [2] La comunanza di stirpe. — [3] De' quali, perciò, non gl' importa. — [4] *Pala*.

Cadon trepidi a piè de' nemici,
gettan l'arme, si danno prigioni:
il clamor delle turbe vittrici
copre i lai[1] del tapino, che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
prende un foglio, il ripone, s'avvia,
sferza, sprona, divora la via;
ogni villa si desta al rumor.
Perché tutti, sul pesto cammino,
dalle case, dai campi, accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino:
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
e sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli;
questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi;
s'orna il tempio e risona del canto;
già s'inalzan, dai cori omicidi,
grazie ed inni, che abbomina il ciel.
Giú dal cerchio dell'Alpi, frattanto,
lo straniero gli sguardi rivolve;
vede i forti, che mordon la polve,
e li conta con gioia crudel.
Affrettatevi, empite le schiere,
sospendete i trionfi ed i giochi,
ritornate alle vostre bandiere:
lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo, a sfidarvi, ei discende;
e voglioso, a quei campi, v'attende,
dove il vostro fratello perí.
Tu, che angusta, a' tuoi figli, parevi,
tu, che, in pace, nutrirli non sai,
fatal terra,[2] gli estrani ricevi:
tal giudizio comincia per te.
Un nemico, ch'offeso non hai,
a tue mense, insultando, s'asside;
degli stolti, le spoglie, divide;
toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch'esso! Beata fu mai [gio?
gente alcuna per sangue ed oltrag-
Solo al vinto non toccano i guai;
torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor, nel superbo viaggio,
non l'abbatte l'eterna vendetta;
ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
ma lo coglie all'estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
figli tutti d'un solo riscatto,[3]
in qual ora, in qual parte del suolo,
trascorriamo quest'aura vital,
siam fratelli; siam stretti ad un pat-
maledetto colui, che l'infrange, [to,
che s'innalza sul fiacco, che piange,
che contrista uno spirto immortal!

Dall'*Adelchi*

Atto II, Sc. III. — MARTINO introdotto da ARVINO, CARLO, PIETRO (ARVINO si ritira).

C. Tu se' latino, e qui? Tu, nel mio campo,
illeso, inosservato? – M. Inclita speme
dell'ovil santo e del Pastor, ti veggo;
e, de' miei stenti e de' perigli, è questa
ampia mercé; ma non è sola. Eletto
a strugger gli empi! ad insegnarti io vengo,
la via. – C. Qual via? – M. Quella, ch'io feci. – C. E come
giungesti a noi? Chi se'? Donde l'ardito
pensier ti venne? – M. All'ordin sacro ascritto
de' diaconi, io son: Ravenna il giorno

1 *Gemiti.* — 2 L'Italia. — 3 Tutti redenti in Cristo.

mi diè: Leone,[1] il suo Pastor, m'invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
trovalo: Iddio sia teco; e s'Ei, di tanto,
ti degna, al re sii scorta: a lui, di Roma,
presenta il pianto, e d'Adrian.[2] – C. Tu vedi
il suo legato.[3] – P. Ch'io la man ti stringa,
prode concittadino: a noi, tu giungi
angel di gioia. – M. Uom peccator son io;
ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.
C. Animoso latin, ciò, che veduto,
ciò, che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
tutto mi narra. – M. Di Leone al cenno,
verso il tuo campo, io mi drizzai; la bella
contrada attraversai, che nido è fatta
del Longobardo e, da lui, piglia il nome.
Scorsi ville e città, sol di latini
abitatori popolate: alcuno
dell'empia razza, a te nemica e a noi,
non vi riman, che[4] le superbe spose
de' tiranni e le madri, ed i fanciulli,
che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,
lasciati a guardia de' cultor soggetti,
come radi pastor, di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
sono i cavalli e l'armi: ivi raccolta
tutta una gente sta, perché, in un colpo,
strugger la possa il braccio tuo. – C. Toccasti
il campo lor? Qual è? Che fan? – M. Securi
da quella parte, che all' Italia è volta,
fossa non hanno, né ripar, né schiere
in ordinanza: a fascio stanno; e solo
si guardan quinci, donde solo han tema
che tu attinger li possa. A te, per mezzo
il campo ostil, quindi venir, non m'era
possibil cosa; e non tentai; ché, cinto
al par di rocca, è questo lato; e mille
volte nemico, tra costor, chiarito
m'avria la breve chioma, il mento ignudo,
l'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
trovato avrei; reddir senza vederti
m'era più amaro che il morir. Pensai

[1] Arcivescovo di Ravenna. — [2] Il papa Adriano. — [3] Pietro. — [4] *Se non che.*

che, dall'aspetto salvator di Carlo,
un breve tratto mi partia: risolsi
la via cercarne, e la rinvenni. – C. E come
nota, a te, fu? Come, al nemico, ascosa?
M. Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo,
inosservato, uscii; l'orme ripresi
poco innanzi calcate; indi alla manca[1]
piegai verso aquilone, e abbandonando,
i battuti sentieri, in un'angusta
oscura valle, m'internai: ma quanto
piú il passo procedea, tanto, allo sguardo,
piú spaziosa ella si fea. Qui scorsi
gregge erranti e tuguri: era codesta
l'ultima stanza de' mortali. Entrai
presso un pastor, chiesi l'ospizio, e, sovra
lanose pelli, riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor, la via
addimandai di Francia. — Oltre quei monti,
sono altri monti, ei disse, ed altri ancora:
e, lontano lontan, Francia; ma via
non avvi; e mille son que' monti, e tutti
erti, nudi, tremendi, inabitati,
se non da spirti, ed uom mortal giammai
non li varcò. — Le vie di Dio son molte,[2]
piú assai di quelle del mortal, risposi;
e Dio mi manda. — E Dio ti scorga,[3] ei disse:
indi, tra i pani, che teneva in serbo,
tanti pigliò, di quanti un pellegrino
puote andar carco; e, in rude sacco avvolti,
ne gravò le mie spalle: il guiderdone
io gli pregai dal cielo, e, in via, mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
e, in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
traccia d'uomo apparia; solo foreste
d'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
senza sentier: tutto tacea; null'altro
che i miei passi, io sentiva, e, ad ora ad ora,
lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
stridir del falco, o l'aquila, dall'erto
nido spiccata sul mattin, rombando,
passar sovra il mio capo, o, sul meriggio,

---

1 Il Manzoni aveva scritto « alla destra », dimenticando che in quel momento rappresentava il viaggiatore tornato indietro dalle Chiuse verso l'Italia. Fu avvertito dello sbaglio dal marchese Cesare Taparelli d'Azeglio. — 2 Espressione biblica. — 3 *E Dio ti guidi.*

tocchi dal sole, crepitar, del pino
silvestre, i coni. Andai cosí tre giorni;
e sotto l'alte piante, o ne' burroni,
posai tre notti. Era mia guida il sole;
io sorgeva con esso, e, il suo viaggio,
seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
pur del cammino io gía, di valle in valle,
trapassando mai sempre; o se talvolta,
d'accessibil pendío, sorgermi innanzi
vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
altre piú eccelse cime, innanzi, intorno,
sovrastavanmi ancora; altre, di neve,
da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
ripidi, acuti padiglioni, al suolo
confitti; altre ferrigne, erette a guisa
di mura insuperabili. — Cadeva
il terzo sol, quando un gran monte io scorsi,
che, sovra gli altri, ergea la fronte, ed era
tutto una verde china, e la sua vetta
coronata di piante. A quella parte,
tosto, il passo, io rivolsi. — Era la costa
oriental di questo monte istesso,
a cui, di contro al sol cadente, il tuo
campo s'appoggia, o sire. — In su le falde,
mi colsero le tenebre: le secche
lubriche spoglie degli abeti, ond'era
il suol gremito, mi fur letto, e sponda
gli antichissimi tronchi. Una ridente
speranza, all'alba, risvegliommi; e, pieno
di novello vigor, la costa, ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
mi percosse un ronzío, che di lontano
parea venir, cupo, incessante; io stetti,
ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
rotte fra i sassi in giú; non era il vento,
che investía le foreste, e, sibilando,
d'una in altra, scorrea, ma veramente
un rumor di viventi, un indistinto
suon di favelle e d'opre e di pedate
brulicanti da lungi, un agitarsi
d'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
accelerai. Su questa, o re, che, a noi,
sembra, di qui, lunga ed acuta cima,
fendere il ciel, quasi affilata scure,

giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
non mai calcate in pria. Presi, di quella,
il piú breve tragitto: ad ogni istante,
si fea il rumor piú presso: divorai
l'estrema via: giunsi sull'orlo: il guardo
lanciai giú nella valle, e vidi... oh! vidi
le tende d'Israello, i sospirati
padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

Atto III. *Coro*

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,
dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
dai solchi bagnati di servo sudor,
un volgo disperso, repente, si desta;
intende l'orecchio, solleva la testa,
percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
qual raggio di sole da nuvoli folti,
traluce, de' padri, la fiera virtú:
ne' guardi, ne' volti, confuso ed incerto,
si mesce e discorda lo spregio sofferto
col misero orgoglio d'un tempo, che fu.
S'aduna voglioso, si sperde tremante,
per torti sentieri, con passo vagante,
fra tema e desire, s'avanza e ristà;
e adocchia e rimira scorata e confusa,
de' crudi signori la turba diffusa,
che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
irsuti per tema le fulve criniere,
le note latebre del covo, cercar;
e quivi, dèposta l'usata minaccia,
le donne superbe, con pallida faccia,
i figli pensosi, pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
quai cani disciolti, correndo, frugando,
da ritta, da manca, guerrieri venir:
li vede, e, rapito d'ignoto contento,
con l'agile speme, precorre l'evento,
e sogna la fine del duro servir.
Udite! Quei forti, che tengono il campo,
che, ai vostri tiranni, precludon lo scampo,
son giunti da lunge, per aspri sentier:

sospeser le gioie dei prandi festosi,
assursero in fretta dai blandi riposi,
chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciar, nelle sale del tetto natío,
le donne accorate, tornanti all'addio,
a preghi e consigli, che il pianto troncò:
han carca la fronte de' pesti cimieri,
han poste le selle sui bruni corsieri,
volaron sul ponte, che cupo sonò.
A torme, di terra, passarono in terra,
cantando giulive canzoni di guerra,
ma, i dolci castelli, pensando nel cor;
per valli petrose, per balzi dirotti,
vegliaron nell'arme le gelide notti,
membrando i fidati colloqui d'amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
per greppi senz'orma, le corse affannose,
il rigido impero, le fami, durar:
si vider le lance calate sui petti,
a canto agli scudi, rasente agli elmetti,
udiron le frecce, fischiando, volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti,
sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
d'un volgo straniero, por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
all'opere imbelli dell'arse officine,
ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico,
col novo signore, rimane l'antico;
l'un popolo e l'altro, sul collo, vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
si posano insieme sui campi cruenti
d'un volgo disperso, che nome non ha.

Atto IV. — Scena I. — ERMENGARDA sostenuta da due *Donzelle*, ANSBERGA

E. Qui, sotto il tiglio, qui (*s'adagia sur un sedile*). Come è soave,
questo raggio d'april! Come si posa
sulle fronde nascenti! Intendo or come
tanto ricerchi il sol colui, che, d'anni
carco, fuggir sente la vita! (*alle Donzelle*). A voi
grazie, a voi, che, reggendo il fianco infermo,
pago feste l'amor, ch'oggi mi prese,
di circondarmi ancor di queste aperte

aure, ch' io prime respirai, del Mella;[1]
sotto il mio cielo, di sedermi, e, tutto
vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
pietosa Ansberga!
(*le porge la mano, le Donzelle si ritirano*: ANSBERGA *siede*)
Di tue cure, il fine
s'appressa, e di mie pene. Oh! con misura,
le dispensa, il Signor. Sento una pace
stanca, foriera della tomba: incontro
l'ora di Dio, piú non combatte, questa
mia giovinezza doma; e dolcemente,
piú che sperato io non avrei, dal laccio,
l'anima, antica nel dolor, si solve.
L'ultima grazia, ora, ti chiedo: accogli
le solenni parole, i voti ascolta
della morente, in cor li serba, e, puri,
rendili un giorno a quei, ch' io lascio in terra.
— Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
accorata cosí. Di Dio, nol vedi?
questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
pel dí che Brescia assaliran? Per quando
un tal nemico appresserà? Che, a questo
ineffabile strazio, Ei qui mi tenga? —
A. Cara infelice, non temer; lontane
da noi, son l'armi ancor; contra Verona,
contra Pavia, de' re, de' fidi, asilo,
tutte le forze sue, quell'empio adopra;
e, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
nobil cugin, l'ardito Baudo, il santo
vescovo Ansvaldo, a queste mura intorno,
del Benaco i guerrieri e delle valli,
han radunati; e immoti stanno, accinti
a difesa mortal. Quando Verona
cada e Pavia (Dio nol consenta!) un novo
lungo conflitto... - E. Io nol vedrò: disciolta
già d'ogni tema e d'ogni amor terreno,
dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
io pregherò, per quell'amato Adelchi,
per te, per quei, che soffrono, per quelli,
che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
la mia mente suprema. Al padre, Ansberga,

[1] La scena è in Brescia, nel monastero di S. Salvatore.

ed al fratel, quando li veda — oh questa
gioia negata non mi sia! — dirai
che, all'orlo estremo della vita, al punto,
in cui tutto s'obblía, grata e soave
serbai memoria di quel dí, dell'atto
cortese, allor che, a me, tremante, incerta,
steser le braccia risolute e pie,
né una reietta vergognar; dirai
che, al trono del Signor, caldo, incessante,
per la vittoria lor, stette, il mio prego;
e s' Ei non l'ode, alto consiglio è certo
di pietà piú profonda; e ch'io, morendo,
gli ho benedetti. — Indi sorella... oh! questo,
non mi negar... trova un fedel, che possa,
quando che sia, dovunque, a quel feroce
di mia gente nemico, approssimarsi.... —
A. Carlo! — E. Tu l'hai nomato: e sí gli dica:
Senza rancor, passa, Ermengarda; oggetto
d'odio, in terra, non lascia, e di quel tanto,
ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
ch'egli, a nessun, conto ne chieda, poi
che, dalle mani sue, tutto ella prese.
Questo gli dica, e.... se, all'orecchio altero,
troppo acerba non giunge esta parola....
ch'io gli perdono. Lo farai? - A. L'estreme
parole mie riceva il ciel, siccome
queste tue mi son sacre. - E. Amata! E, d'una
cosa, ti prego ancor: della mia spoglia,
cui, mentre un soffio l'animò, sí larga
fosti di cure, non ti sia ribrezzo
prender l'estrema; e la componi in pace.
Questo anel, che tu vedi alla mia manca,
scenda seco nell'urna: ei mi fu dato
presso all'altar, dinanzi a Dio. Modesta
sia l'urna mia: - tutti siam polve, ed io,
di che mi posso gloriar? - ma porti,
di regina, le insegne: un sacro nodo
mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
rapir lo puote, il sai: come la vita,
dee la morte attestarlo. - A. Oh! da te, lunge,
queste memorie dolorose! - Adempi
il sacrifizio; odi: di questo asilo,
ove ti addusse pellegrina Iddio,
cittadina divieni; e sia, la casa

del tuo riposo, tua. La sacra spoglia
vesti, e lo spirto seco, e, d'ogni umana
cosa, l'obblío. – E. Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al Signor? Pensa ch'io vado
sposa dinanzi a Lui; sposa illibata,
ma d'un mortal. – Felici voi! felice
qualunque, sgombro di memorie, il core
al Re de' regi, offerse, e, il santo velo,
sovra gli occhi posò, pria di fissarli
in fronte all'uom! Ma – d'altri io sono. – A. Oh mai
stata nol fossi! – E. Oh mai! ma quella via,
su cui ci pose il ciel, correrla intera,
convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
– E se, all'annunzio di mia morte, un novo
pensier di pentimento e di pietade
assalisse quel cor? Se, per ammenda
tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia,
ei richiedesse come sua, dovuta
alla tomba real? Gli estinti, Ansberga,
talor, de' vivi, son piú forti assai.
A. Oh! nol farà. – E. Tu, pia, tu poni un freno
ingiurioso alla bontà di Lui,
che tocca i cor, che gode, in sua mercede,
far che ripari, chi lo fece, il torto?
A. No, sventurata, ei nol farà. – Nol puote.
E. Come? Perché nol puote? – A. O mia diletta.
non chieder oltre; obblía. – E. Parla! alla tomba,
con questo dubbio, non mandarmi. – A. Oh! l'empio,
il suo delitto, consumò. – E. Prosegui!
A. Scaccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
inique nozze, ei si fe' reo: sugli occhi
degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
come in trionfo, nel suo campo, ei tragge
quella Ildegarde[1] sua.... (Erm. *sviene*) Tu impallidisci!
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! sorelle,
accorrete! oh che feci! (*Entrano le due* Donzelle *e varie* Suore)
Oh: chi soccorso
le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.
– 1ª S. Fa core; ella respira. – 2ª S. O sventurata!
A questa età, nata in tal loco, e tanto
soffrir. – Una D. Dolce mia donna! – 1ª S. Ecco, le luci
apre. – A. Oh che sguardo! Ciel! che fia? – E. Scacciate

[1] Ripudiata Ermengarda, Carlo sposò la sveva Ildegarde.

(*in delirio*) quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
come s'avanza ardimentosa, e tenta
prender la mano al re? – A. Svegliati: oh Dio!
non dir cosí; ritorna in te; respingi
questi fantasmi; il nome santo, invoca.
– E. (*in delirio*) Carlo! non lo soffrir: lancia, a costei,
quel tuo sguardo severo. Oh! tosto, in fuga
andranne: io stessa, io, sposa tua, non rea
pur d'un pensiero, intraveder nol posso,
senza tutta turbarmi. – Oh ciel, che vedo?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. – O Carlo,
farmi morire di dolor, tu il puoi;
ma che gloria ti fia? Tu stesso, un giorno,
dolor ne avresti. – Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto, ancora,
non tel mostrai; tu eri mio: sècura
nel mio gaudio, io tacea: né tutta, mai,
questo labbro pudico osato avria
dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.
– Scacciala, per pietà! Vedi; io la temo,
come una serpe: il guardo suo m'uccide.
– Sola e debol son io: non sei tu il mio
unico amico? Se fui tua, se alcuna,
di me, dolcezza avesti.... oh! non forzarmi
a supplicar cosí dinanzi a questa
turba, che mi deride.... Oh cielo! ei fugge!
nelle sue braccia!... io muoio!... – A. Oh! mi farai
teco morir! – E. (*in delirio*) Dov'è Bertrada?[1] Io voglio
quella soave, quella pia. Bertrada!
dimmi, il sai tu? Tu, che, la prima, io vidi,
che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
d'ogni mortal; ma, al tuo pietoso aspetto,
ma, nelle braccia tue, sento una vita,
un gaudio amaro, che all'amor somiglia.
– Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
qui, presso a te: son cosí stanca! Io voglio
star presso a te; voglio occultar, nel tuo
grembo, la faccia, e piangere: con teco,
piangere io posso! Ah non partir! prometti
di non fuggir da me, finch'io mi levi

[1] Madre di Carlo, che aveva procurato il matrimonio di lui con Ermengarda.

inebbriata del mio pianto. Oh! molto,
da tollerarmi, non ti resta: e tanto
mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
giorni ridenti! Ti sovvien? Varcammo
monti, fiumi e foreste; e, ad ogni aurora,
crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne, per pietà! Sa il cielo
s'io mi credea che, in cor mortal, giammai
tanta gioia capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome, io sento
una pienezza di martir, che il core
m'inonda, e il getta nell'obblío (*ricade*). – A. Tranquilla
ella moria! – E. (*in delirio*) Se fosse un sogno! E l'alba
lo risolvesse in nebbia! E mi destassi
molle di pianto ed affannosa; e Carlo
la cagion ne chiedesse, e, sorridendo,
di poca fé, mi rampognasse! (*ricade in letargo*) – A. O Donna
del ciel, soccorri a questa afflitta! – 1ª S. Oh! vedi,
torna la pace su quel volto; il core,
sotto la man, piú non trabalza. – A. O suora!
Ermengarda! Ermengarda! – E. (*riavendosi*) Oh! chi mi chiama?
A. Guardami; io sono Ansberga; a te d'intorno,
stan le donzelle tue, le suore pie,
che, per la pace tua, pregano. – E. Il cielo
vi benedica. – Ah! sí: questi son volti
di pace e d'amistà. – Da un tristo sogno,
io mi risveglio. – A. Misera! travaglio,
piú che ristoro, ti recò sí torba
quiete. – E. È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara: e voi cortesi, al fido
mio letticciol, traetemi; l'estrema
fatica è questa, che vi do; ma tutte
son contate lassú. – Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch' Ei giunge.

Coro

Sparsa le trecce morbide
sull'affannoso petto,
lenta le palme, e rorida
di morte il bianco aspetto,[1]
giace la pia, col tremolo
sguardo, cercando il ciel.

Cessa il compianto: unanime
s'innalza una preghiera:
calata in su la gelida
fronte, una man leggiera,
sulla pupilla cerula,
stende l'estremo vel.

1 Aspersa del sudor della morte.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
mente, i terrestri ardori;
leva all'Eterno un candido
pensier d'offerta, e muori:
fuor della vita è il termine
del lungo tuo martir.
Tal, della mesta, immobile
era quaggiuso il fato;
sempre un obblío di chiedere,
che le saría negato;
e, al Dio de' santi, ascendere
santa del suo patir.
Ahi! nelle insonni tenebre,
pei claustri solitari,
tra il canto delle vergini,
ai supplicati altari,
sempre, al pensier, tornavano
gl'irrevocati[1] dí;
quando ancor cara, improvida
d'un avvenir mal fido,
ebbra spirò le vivide
aure del franco lido,
e, tra le nuore saliche,[2]
invidiata, uscí:
quando, da un poggio aereo,
il biondo crin gemmata,
vedea nel pian discorrere
la caccia affaccendata,
e, sulle sciolte redini,
chino il chiomato sir;
e, dietro a lui, la furia
de' corridor fumanti;
e lo sbandarsi, e il rapido
redir de' veltri ansanti;
e, dai tentati triboli,
l'irto cinghiale uscir;
e, la battuta polvere,
rigar di sangue, colto
dal regio stral: la tenera,
alle donzelle, il volto,
volgea repente, pallida
d'amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
lavacri[3] d'Aquisgrano!
ove, deposta l'orrida
maglia, il guerrier sovrano
scendea, del campo, a tergere
il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
dell'erba inaridita,
fresca, negli arsi calami,
fa rifluir la vita,
che verdi ancor risorgono
nel temperato albor;
tale, al pensier, cui l'empia
virtú d'amor fatica,
discende il refrigerio
d'una parola amica,
e il cor diverte[4] ai placidi
gaudi d'un altro amor.
Ma come il sol, che, reduce,
l'erta infocata ascende,
e, con la vampa assidua,
l'immobil aura incende,
risorti appena, i gracili
steli, riarde al suol;
ratto cosí, dal tenue
obblío, torna immortale
l'amor sopito, e l'anima
impaurita assale,
e, le sviate immagini,
richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
mente, i terrestri ardori;
leva all'Eterno un candido
pensier d'offerta, e muori:
nel suol, che dee la tenera
tua spoglia ricoprir,
altre infelici dormono,
che il duol consunse; orbate
spose dal brando, e vergini
indarno fidanzate;
madri, che i nati videro,
trafitti, impallidir.

---

[1] Da lei non richiamati. — [2] Sta per *francesi*. — [3] I bagni d'acque termali. — [4] *Svia, rivolge.*

Te, dalla rea progenie
degli oppressor discesa,
cui fu prodezza il numero,
cui fu ragion l'offesa,
e dritto il sangue, e gloria
il non aver pietà,
te, collocò la provida
sventura in fra gli oppressi;
muori compianta e placida;
scendi a dormir con essi:
alle incolpate ceneri,
nessuno insulterà.

Muori, e la faccia esanime
si ricomponga in pace;
com'era allor che, improvida
d'un avvenir fallace,
lievi pensier virginei
solo pingea. Cosí,
dalle squarciate nuvole,
si svolge il sol cadente,
e, dietro il monte, imporpora
il trepido occidente;
al pio colono, augurio
di piú sereno dí.

Marzo 1821

Soffermati sull'arida sponda,
volti i guardi al varcato Ticino,[1]
tutti assorti nel novo destino,
certi in cor dell'antica virtú,
han giurato: Non fia che quest'onda
scorra piú tra due rive straniere:
non fia loco ove sorgan barriere,
tra l'Italia e l'Italia, mai piú! [ro,

L'han giurato: altri forti, a quel giu-
rispondean da fraterne contrade,
affilando nell'ombra le spade,
che or, levate, scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
già le sacre parole son porte:
o compagni sul letto di morte,
o fratelli sul libero suol.

Chi potrà, della gemina Dora,[2]
della Bormida al Tanaro sposa,
del Ticino e dell'Orba selvosa,
scerner l'onde confuse nel Po;
chi stornargli, del rapido Mella
e dell'Oglio, le miste correnti,
chi ritoglierli i mille torrenti,
che la foce dell'Adda versò,

quello ancora, una gente risorta,
potrà scindere in volghi spregiati,
e, a ritroso degli anni e dei fati,
risospingerla ai prischi dolor:
una gente, che, libera tutta,
o fia serva tra l'Alpe ed il mare;
una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
con quel guardo atterrato ed incerto,
con che stassi un mendico, sofferto
per mercede, nel suolo stranier,
star doveva, in sua terra, il lombardo;
l'altrui voglia era legge per lui;
il suo fato, un segreto d'altrui;
la sua parte, servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio,
torna Italia, e il suo suolo riprende;
o stranieri, strappate le tende
da una terra, che madre non v'è.
Non vedete che, tutta, si scote,
dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che, infida, vacilla
sotto il peso de' barbari piè?

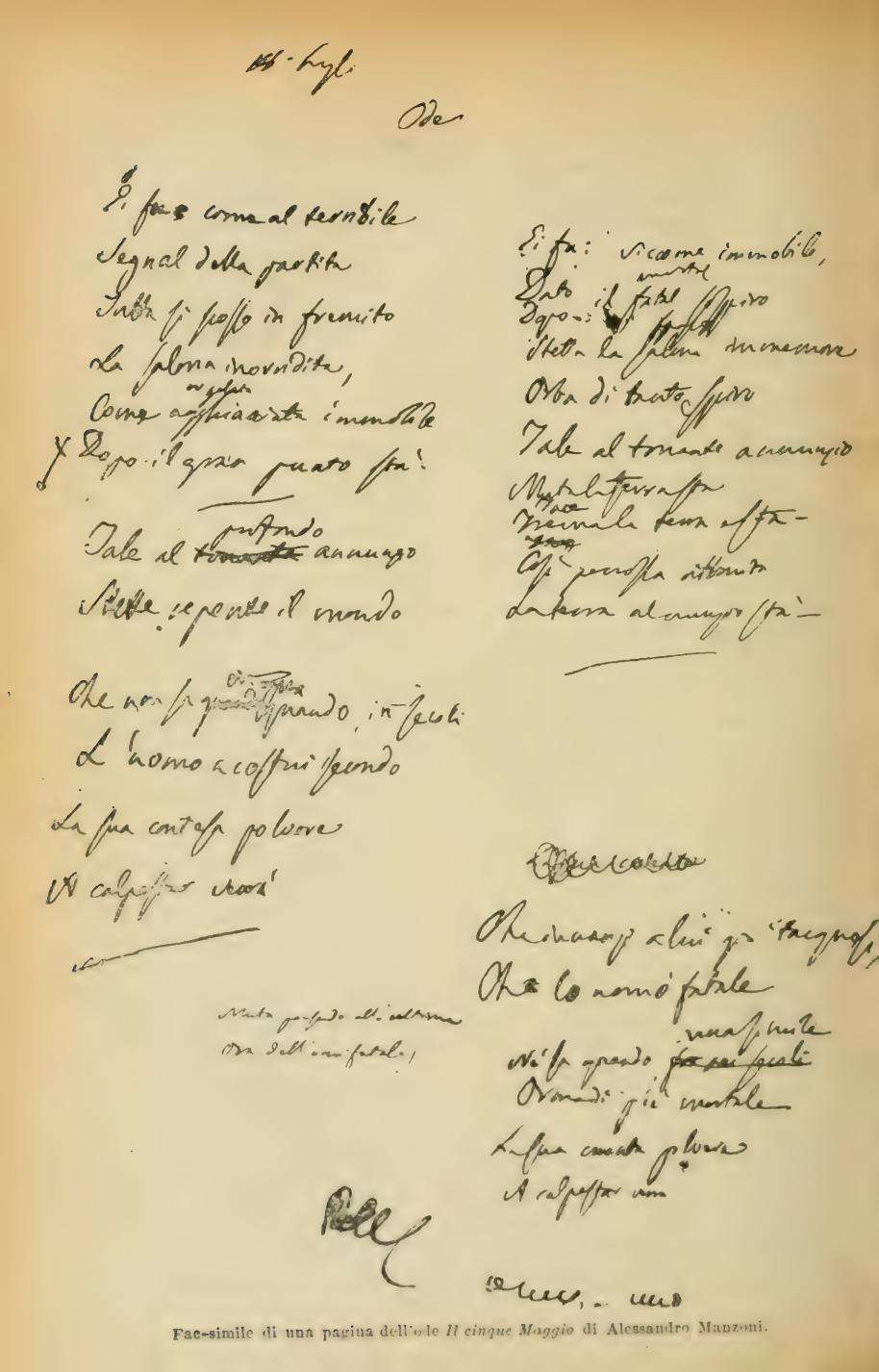
O stranieri! sui vostri stendardi,
sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;[3]
un giudizio da voi proferito
v'accompagna all'iniqua tenzon;
voi, che, a stormo, gridaste in quei
[giorni:[4]

[1] Sperava l'autore che i Piemontesi avrebbero passato il Ticino: ma la rivoluzione del 1821 fu rapidamente compressa. — [2] La Riparia e la Baltea. — [3] Le promesse fatte dagli Austriaci nel 1814. — [4] Allude alla lotta dei Tedeschi contro Napoleone nel 1813. Nella battaglia di Lipsia, vinta da essi, morí il poeta T. Koerner, alla memoria del quale il Manzoni dedicò quest'ode.

Dio rigetta la forza straniera;
ogni gente sia libera, e pera,
della spada, l'iniqua ragion.
Se la terra, ove oppressi gemeste,
preme i corpi de' vostri oppressori,
se la faccia d'estrani signori
tanto amara vi parve in quei dí;
chi v'ha detto che sterile, eterno,
saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che, ai nostri lamenti,
saria sordo quel Dio, che v'udí?
Sí, quel Dio, che, nell'onda ver-
[miglia,
chiuse il rio, che inseguiva Israele,
quel che, in pugno alla maschia Giaele,
pose il maglio, ed il colpo guidò;
quel, ch'è Padre di tutte le genti,
che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
spiega l'ugne; l'Italia ti do.
Cara Italia! dovunque il dolente
grido uscí del tuo lungo servaggio;
dove ancor, dell'umano lignaggio,
ogni speme deserta non è;
dove già libertade è fiorita,
dove ancor, nel segreto, matura,
dove ha lacrime un'alta sventura,
non c'è cor, che non batta per te.
Quante volte, sull'Alpe, spiasti
l'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
ne' deserti del duplice mar!
Ecco, alfin, dal tuo seno sboccati,
stretti intorno a' tuoi santi colori,
forti, armati de' propri dolori,
i tuoi figli son sorti a pugnar.
Oggi, o forti, sui volti, baleni
il furor delle menti segrete:
per l'Italia si pugna, vincete!
il suo fato, sui brandi, vi sta.
O risorta, per voi, la vedremo,
al convito de' popoli assisa,
o piú serva, piú vil, piú derisa,
sotto l'orrida verga, starà.
Oh giornate del nostro riscatto!
oh dolente per sempre colui,
che da lunge, dal labbro d'altrui,
come un uomo straniero, le udrà!
Che, a' suoi figli narrandole un giorno,
dovrà dir, sospirando: Io non c'era;
che la santa vittrice bandiera,
salutata, quel dí, non avrà.

Il Cinque Maggio

Ei fu. Siccome immobile,
dato il mortal sospiro,
stette la spoglia immemore
orba di tanto spiro,
cosí percossa, attonita,
la terra, al nunzio, sta,
muta pensando all'ultima
ora dell'uom fatale;
né sa quando una simile
orma di piè mortale,
la sua cruenta polvere,
a calpestar, verrà.
Lui folgorante in solio,
vide il mio genio e tacque;
quando, con vece assidua,
cadde, risorse e giacque,
di mille voci al sonito,
mista la sua non ha:
vergin di servo encomio
e di codardo oltraggio,
sorge or, commosso al subito
sparir di tanto raggio;
e scioglie all'urna un cantico,
che forse non morrà.
Dall'Alpi alle Piramidi,
dal Manzanarre al Reno,
di quel securo, il fulmine
tenea dietro al baleno:
scoppiò da Scilla al Tanai,
dall'uno all'altro mar.
Fu vera gloria? Ai posteri,
l'ardua sentenza: nui



Fac-simile di una pagina dell'ode *Il cinque Maggio* di Alessandro Manzoni.

chiniam la fronte al Massimo
fattor, che volle, in lui,
del creator suo spirito,
più vasta orma, stampar.
La procellosa e trepida
gioia d'un gran disegno,
l'ansia di un cor, che indocile
serve, pensando al regno;
e il giunge, e tiene un premio,
ch'era follia sperar;
tutto ei provò: la gloria
maggior dopo il periglio,
la fuga e la vittoria,
la reggia e il tristo esiglio:
due volte nella polvere,
due volte sull'altar.
Ei si nomò: due secoli,
l'un contro l'altro armato,
sommessi, a lui, si volsero,
come aspettando il fato;
ei fe' silenzio, ed arbitro
s'assise in mezzo a lor.
Ei sparve, e i dí, nell'ozio,
chiuse in sí breve sponda,
segno d'immensa invidia
e di pietà profonda,
d'inestinguibil odio
e d'indomato amor.
Come, sul capo al naufrago,
l'onda s'avvolve e pesa,
l'onda, su cui del misero,
alta pur dianzi e tesa,
scorrea, la vista, a scernere
prode remote invan;
tal, su quell'alma, il cumulo
delle memorie scese!
Oh quante volte, ai posteri,
narrar sé stesso imprese,
e, sull'eterne pagine,
cadde la stanca man!
Oh quante volte, al tacito
morir d'un giorno inerte,
chinati i rai fulminei,
le braccia, al sen, conserte,
stette, e, dei dí, che furono,
l'assalse il sovvenir!
E ripensò le mobili
tende, e i percossi valli,
e il lampo de' manipoli,
e l'onda dei cavalli,
e il concitato imperio,
e il celere ubbidir.
Ahi! forse, a tanto strazio,
cadde lo spirto anelo,
e disperò; ma valida
venne una man dal cielo,
e, in piú spirabil aere,
pietosa, il trasportò;
e l'avviò, pei floridi
sentier della speranza,
ai campi eterni, al premio,
che i desidèri avanza,
dov'è silenzio e tenebre
la gloria, che passò.
Bella Immortal! benefica
fede, ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati;
ché piú superba altezza,
al disonor del Golgota,
giammai non si chinò.
Tu, dalle stanche ceneri,
sperdi ogni ria parola:
il Dio, che atterra e suscita,
che affanna e che consola,
sulla deserta coltrice,
accanto a lui, posò.

Dalla Lettera *Al Marchese C. D'Azeglio* [1]

Il sistema romantico, del quale Le parlo come di cosa viva, giacché certe idee ragionevoli le grida possono bensí stordirle, ma non ammaz-

[1] Secondo la lezione del 1823.

zarle, offre naturalmente due grandi divisioni: la parte negativa, e la parte positiva.

La prima tende principalmente ad escludere la mitologia; l'imitazione dei classici, propriamente detta; le regole fondate su fatti speciali, e non su princípi generali, su l'autorità dei retori, e non sul ragionamento; e specialmente quelle delle due unità drammatiche.

Quanto alla mitologia, i romantici hanno detto che era una cosa assurda parlare del falso riconosciuto, come si parla del vero, per la sola ragione che altri, altre volte, l'hanno tenuto per vero; cosa fredda introdurre nella poesia ciò, che non entra nelle idee, ciò, che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti finti ed artefatti di persuasione, di meraviglia, di venerazione, ecc. I classicisti hanno opposto che, togliendo la mitologia, si spogliava la poesia d'immagini, le si toglieva la vita: i romantici, in risposta, hanno citata tutta quella gran parte di poesia moderna, che è fondata su la religione, o dalla quale almeno la mitologia è esclusa, e che pure passa per vivissima poesia, anche presso i classicisti. Questi hanno replicato che la mitologia era un complesso di sapientissime allegorie: li altri hanno risposto che, se, sotto quelle stolte fandonie, v'era realmente un senso importante e ragionevole, bisognava esprimere questo immediatamente; che, se altri, in tempi lontani, avevano stimato bene di dire una cosa per farne intendere un'altra, avranno forse avute ragioni, che non si vedono nel caso nostro; come non si vede perché questo scambio di idee, immaginato una volta, debba venire e rimanere, come una dottrina, una convenzione perpetua. I classicisti hanno detto ancora che la mitologia non era altrimenti noiosa; e hanno addotto in prova il sentimento di tanti secoli e degli uomini piú colti di quei secoli, i quali si sono deliziati nella favola: gli altri hanno risposto che la mitologia, diffusa perpetuamente nelle opere degli scrittori greci e latini, compenetrata con esse, veniva naturalmente a partecipare della bellezza, della coltura, e della novità di quelle, per gl'ingegni che, al risorgimento delle lettere, cercavano quelle opere con curiosità, con entusiasmo, e con una riverenza superstiziosa, come era troppo naturale. Un tale interesse per la mitologia, comunicato dagli uomini studiosi di professione alla massa della gente colta, trasfuso nelle prime idee dei giovanetti coi primi studi, mantenuto dalla lettura di quelle opere, ha dovuto sopravvivere alla sua cagione principale, l'abitudine, conservandogli quella vita, che la novità gli aveva data. Ma, concludevano i romantici, certe assurdità possono bensí prolungarsi per molte generazioni, ma, per farsi eterne, non mai: il momento della caduta viene una volta; e, per la mitologia, è venuto.

Non è venuto, rispondevano i classicisti, e in prova adducevano il sentimento loro, cioè di molti, pei quali la mitologia era tuttavia interessante. Al che replicavano ancora i romantici che, quando un errore deve cadere,

un' abitudine cessare, v' ha sempre di quelli, che vogliono difendere il primo, mantenere la seconda; di quelli, che a tutta forza li sostengono su l'orlo del precipizio, e non li abbandonano, se non quando il peso è divenuto superiore alle forze loro; e fra questi, per una fatalità singolare, o a dir meglio, per una prova della debolezza dell' ingegno umano, v' ha sempre degli uomini, che ne hanno assai. E voi, dicevano, voi siete questi ultimi difensori della mitologia; e la prova, che siete gli ultimi, è per noi nel modo, che tenete in difenderla; nella variazione perpetua dei vostri argomenti, nel replicare che fate quei, che sono confutati, senza distruggere le confutazioni: due grandi caratteri delle cause, che stanno per esser perdute. Tale, se mal non mi ricordo, giacché scrivo di memoria, e senza aver sott'occhio alcun documento della discussione, tale è la somma delle cose scritte e dette pro e contro la mitologia. Per la mia parte, le ragioni dei romantici, nella sfera, in cui entrambe le parti avevano posta la quistione, mi parevano allora, e mi paiono piú che mai, concludentissime. La mitologia non è morta certamente, ma io la credo ferita mortalmente; tengo per fermo che Giove, Marte e Venere faranno la fine, che hanno fatta Arlecchino, Brighella e Pantalone, che pure avevano molti e feroci, e taluni ingegnosi, sostenitori: anche allora si disse che, con l'escludere questi spettabili personaggi, si toglieva la vita alla commedia, che si perdeva una gloria particolare all' Italia (dove si ripone talvolta la gloria!): anche allora si udirono lamentazioni patetiche, che ora ci fanno maravigliare, non senza un po' di riso, quando le troviamo negli scritti di quel tempo. Allo stesso modo, io tengo per fermo che si parlerà generalmente, fra non molto, della mitologia, e dei dolori, che nacquero dal vederla combattuta; tengo per fermo che si parlerà dell'epoca mitologica della poesia moderna, come noi ora parliamo del gusto del seicento; anzi con tanto piú di maraviglia, quanto l'uso della favola è piú essenzialmente assurdo, che non i concettini; piú importantemente assurdo, che non i bisticci.

Ma la ragione, per la quale principalmente io ritengo detestabile l'uso della mitologia, e utile quel sistema, che tende ad escluderla, non la direi certamente a chicchessia, per non provocare delle risa, che precederebbero ed impedirebbero ogni spiegazione; ma non lascerò di sottoporla a Lei, che, se la trovasse insussistente, saprebbe addirizzarmi, senza ridere. Tale ragione, per me, è che l'uso della favola è vera idolatria. Ella sa, molto meglio di me, che questa non consisteva soltanto nella credenza di alcuni fatti naturali e soprannaturali: i fatti non ne erano che la parte storica; ma la parte morale, e molto della parte dogmatica (se mi è lecito applicare ad un tal caso una parola associata alle idee piú sante), questa parte, tanto essenziale, era fondata nell'amore, nel rispetto, nel desiderio delle cose terrene, delle passioni, dei piaceri, portato fino all'adorazione; nella fede in quelle cose, come se fossero il fine, come se potessero dare la felicità, salvare. L' idolatria, in questo tempo, può sussistere anche senza la credenza alla parte storica, senza il culto; può sussistere pur troppo anche

negli intelletti persuasi della vera fede: dico l'idolatria, e non temo di abusare del vocabolo, quando San Paolo[1] lo ha applicato espressamente all'avarizia, e, in altri termini, ha dato la stessa idea dell'affetto ai piaceri del gusto.[2]

Ora, che è la mitologia conservata nella poesia, se non questa idolatria? E dove trovarne la dichiarazione e la prova piú espressa, che negli argomenti sempre adoperati a raccomandarla? La mitologia, si è sempre detto, serve a rappresentare al vivo, a rendere interessanti le passioni, le qualità morali, anzi le virtú. E come fa ella questo, la mitologia? Entrando, per quanto è possibile, nelle idee degli uomini, che riconoscevano un Dio in quelle cose; usando del linguaggio di quelli; tentando di fingere una credenza a ciò, che essi credevano; ritenendo insomma, dell'idolatria, tutto ciò, che è compatibile con la falsità riconosciuta di essa. Cosí l'effetto generale della mitologia non può essere che di trasportarci alle idee di quei tempi, in cui il Maestro[3] non era venuto, di quegli uomini, che non ne avevano la predizione e il desiderio; di farci parlar tuttavia come se Egli non avesse insegnato; di mantenere i simboli, le espressioni, le formole dei sentimenti, che Egli ha inteso distruggere; di farci lasciar da canto i giudizi, che Egli ci ha dati delle cose, il linguaggio, che è la vera espressione di quei giudizî, per ritenere le idee e i giudizi del mondo pagano. Né può dirsi che il linguaggio mitologico, adoperato come è nella poesia, sia indifferente alle idee, e non si trasfonda in quelle, che l'intelletto tiene risolutamente e avvertitamente.[4] E perché, dunque, si farebbe uso di quel linguaggio, se non fosse per affezione a ciò, che esso esprime? Se non fosse per produrre un assentimento, una simpatia? A che altro fine si scrive e si parla? E, volendo pure ammettere che quel linguaggio sia indifferente, senza effetto; che fare allora del grande argomento dei propugnatori della mitologia, che la vogliono appunto per l'effetto, che essa può fare? Sia dunque benedetta la guerra, che le si è fatta e che le si fa; e possa diventare testo di prescrizione generale quel verso:

« *Vate, scorda gli Achei, scorda le fole* »

dettato in una particolare occasione da una illustre sua amica,[5] la quale fu dei pochissimi, che, col fatto, antivennero[6] le teorie, cercando e trovando, spesso cosí splendidamente, il bello poetico, non in quelle triste apparenze, né in quelle formole convenute, che la ragione non intende o smentisce, e delle quali la prosa si vergognerebbe; ma nell'ultimo vero, in cui l'intelletto riposa.[7]

Insieme con la mitologia, vollero i romantici escludere l'imitazione dei classici propriamente detta. Aggiungo questa modificazione, per determinare l'idea loro, la quale non fu mai, come parve che molti volessero intendere, che non si debba né studiare i classici, né trovar mai in essi una

[1] *Ad Eph.*, V, 5. — [2] *Ad Philip.*, III, 19. — [3] Gesù. — [4] Avendone coscienza. — [5] La poetessa Diodata Saluzzo (1774-1840). — [6] *Precorsero.* — [7] Perchè lo soddisfa pienamente.

norma, un esercizio, un addestramento allo scrivere. Se ho bene intesi gli scritti dei romantici, e i discorsi di alcuni di loro, nessuno di essi non sognò mai una cosa simile. Sapevano essi troppo bene (e chi l'ignora?), che l'osservare in noi l'impressione prodotta dalla parola altrui c'insegna, o, per dir meglio, ci rende piú abili a produrre negli altri impressioni consimili; che l'osservare l'andamento, i trovati, gli svolgimenti dell'ingegno altrui, è un lume al nostro; che, ancor quando l'ingegno non ponga direttamente questo studio nella lettura, ne resta, senza avvedersene, nutrito e raffinato; che molte idee, molte immagini, che esso approva e gusta, gli sono scala per arrivare ad altre, talvolta lontanissime in apparenza: che insomma, per imparare a scrivere, bisogna leggere, come ascoltare per imparare a discorrere; e che questa scuola è allora piú profittevole, quando si fa sugli scritti d'uomini di molto ingegno e di molto studio, quali appunto erano, fra gli scrittori, che ci rimangono dell'antichità, quelli, che specialmente sono denominati classici. Quello, che combattevano, e che avrebbero voluto sbandire, è il sistema d'imitazione, che consiste nell'adottare e nel tentare di riprodurre il concetto generale, il punto di vista, se oso dirlo, dei classici; il sistema, che consiste nel ritenere, in ciascun genere d'invenzione, il modulo, che essi hanno adoperato, i caratteri, che essi v'hanno posti, la disposizione e il rapporto delle diverse parti, l'ordine e il progresso dei fatti, ecc. Questo sistema d'imitazione, del quale ho appena toccati alcuni punti, questo sistema fondato sulla supposizione *a priori* che i classici abbiano trovati tutti i generi d'invenzione, e il tipo di ciascuno, esiste nel risorgimento: forse non è stato mai ridotto in teoria perfetta, ma è stato ed è tuttavia applicato in mille casi, sottinteso in mille decisioni, e diffuso in tutta la letteratura. Basti osservare un solo genere di scritti, le apologie letterarie: quasi tutti coloro, che hanno perduto il tempo a difendere i loro componimenti, contro coloro, che avevano perduto il tempo a censurarli, quasi tutti hanno allegati gli esempi e l'autorità dei classici, come la giustificazione piú evidente e piú definitiva. Non è stato ridotto in teoria; e questa appunto è forse la fatica piú gravosa, e la meno osservata, di quelli, che vogliono combattere idee false comunemente ricevute, il dover pigliarle qua e là, comporle, ridurle come in un corpo, mettere in esse l'ordine, di cui eglino hanno bisogno per combatterle ordinatamente. Non è stato questo sistema né ragionato, né provato, né discusso seriamente; anzi, a dir vero, si sono sempre messe in campo e ripetute proposizioni, che gli sono opposte; sempre si è gettata qualche parola di disprezzo contro l'imitazione servile, sempre si è lodata e raccomandata l'originalità; ma insieme si è sempre proposta l'imitazione. Si è insomma sempre predicato il pro e il contra, come meglio tornava al momento, senza raffrontarli mai, né stabilire un principio generale. Questo volevano i romantici che si facesse una volta: volevano che, da litiganti di buona fede, si definisse una volta il punto della quistione, e si cercasse un principio ragionevole in quella materia; doman-

davano che si riconoscesse espressamente che, quantunque i classici abbiano scritte cose bellissime, pure né essi né alcun altro non ha dato né darà mai un tipo universale, immutabile, esclusivo, di perfezione poetica, quando questa frase voglia dir qualche cosa. E non solo mostrarono in astratto l'arbitrario e l'assurdo di quel sistema d'imitazione; ma cominciarono anche ad indicare in concreto molte cose evidentemente irragionevoli, introdotte nella letteratura moderna col mezzo dell'imitazione dei classici, e che altrimenti non ci sarebbero venute.

Tale è, per citarne un solo esempio, il costume ideale, falso e strano della poesia bucolica. Chiedevano i romantici che si facesse un'attenta e sagace ricerca su tutta la parte d'idee, di forme, ecc., che può essersi introdotta nella letteratura moderna per quel mezzo: che tutto ciò, che non v'era entrato che per questa via, venisse escluso: escluso per principio, come in parte è già avvenuto in fatto. Poiché molti di questi modi d'imitazione, adottati per qualche tempo, sono poi stati ripudiati o abbandonati con ragione, ma forse senza un ragionamento, e certo senza un ragionamento generale applicabile a tutti i casi simili; come, per esempio, li schiavi plautini e terenziani tanto adoperati nelle commedie dell'Ariosto, ed esclusi dalle piú moderne. Cosí pure i costumi e il linguaggio bucolico convenzionale pare che passi affatto di moda (le mode letterarie sono talvolta piú strane di quelle del vestire, ma non cangiano sí sovente); pare che finalmente, non solo i lettori, ma anche i poeti ne sieno ristucchi. Ma, invece di seguir lungo tempo una moda per imitazione, e di abbandonarla poi per sazietà, non sarebbe meglio esaminare una volta con la ragione ciò, che è da scegliere, e ciò, che è da lasciare? Cosí pare che pensassero i romantici.

All'esame poi del principio e dai fatti, aggiungevano molti argomenti generali. Che li antichi, o almeno i piú lodati di essi, sono stati appunto eccellenti, perché cercavano la perfezione nel soggetto stesso, che trattavano, e non nel rassomigliare a chi ne aveva trattati di simili: e quindi per imitarli nel senso piú ragionevole e piú degno del vocabolo, bisognava appunto non cercare d'imitarli nell'altro senso servile. Che molte cose dei classici erano piaciute, perché avevano trovata negli intelletti una disposizione a gustarle, nata da circostanze, da idee, da usi particolari, che piú non sono. Che, fra i moderni stessi, i piú vantati son quelli, che non imitarono, ma crearono; o, per parlare un po' piú ragionevolmente, seppero scoprire ed esprimere i caratteri speciali, originali, degli argomenti, che presero a trattare; e che vi è un po' di contradizione nel dire: prendete a modelli quelli scrittori, che furono sommi perché non presero alcun modello.

. . . . . .

Intorno alle regole in generale, ecco quali furon, se la memoria non mi falla, le principali proposizioni romantiche. Ogni regola, per esser ricevuta da uomini, debbe avere la sua ragione nella natura della mente umana. Dal fatto speciale che un tale scrittor classico, in un tal genere, abbia

ottenuto l'intento, toccata la perfezione, se si vuole, con tali mezzi, non se ne può dedurre che quei mezzi debbano pigliarsi per norma universale, se non quando si dimostri che essi sieno applicabili, anzi necessari, a tutti i casi, come a quel caso; e ciò per legge dell'intelletto umano. Ora, molti di quei mezzi, di quei modi messi in opera dai classici, furono suggeriti ad essi dalla natura particolare del loro soggetto, erano appropriati a quello, individuali per cosí dire; e l'averli trovati a quella opportunità è un merito dello scrittore, uno dei caratteri, che lo rende originale, ma non una ragione per farne una legge comune; anzi è una ragione per non farnela. Di piú, anche nella scelta dei mezzi, i classici possono avere errato; perché no? e, in questi casi, invece di cercare nel fatto loro una regola da seguire, bisogna osservarvi un fallo da evitarsi. A voler dunque approfittare con ragione della esperienza, e prendere dal fatto un lume pel da farsi, si sarebbe dovuto scernere nei classici ciò, che è di ragione perpetua, ciò, che è di opportunità speciale, ciò, che è vizioso. Se questo discernimento fosse stato tentato ed eseguito da filosofi, converrebbe tener molto conto delle loro fatiche, senza però ricevere ciecamente le loro decisioni. Ma, in iscambio, questa provincia è stata invasa, corsa, signoreggiata quasi sempre da retori, estranei affatto agli studi su l'intelletto umano; e questi hanno, dal fatto, inteso come essi potevano, dedotte le leggi, che hanno volute; hanno ignorate e ripudiate le poche ricerche dei filosofi in quella materia, o, se se ne sono impadroniti, le hanno commentate a loro modo, travisate, o anche talvolta hanno messo, sotto il nome e l'autorità di quelli, le loro povere e strane prevenzioni. Ricevere senza esame, senza richiami, leggi di tali, e cosí create, è cosa troppo fuori di ragione. E quale infatti, aggiungevano, è l'effetto piú naturale del dominio di queste regole? Di distrarre l'ingegno inventore dalla contemplazione del soggetto, dalla ricerca dei caratteri propri ed organici di quello, per rivolgerlo e legarlo alla ricerca e all'adempimento di alcune condizioni, talvolta affatto estranee al soggetto, e quindi d'impedimento a ben trattarlo. E un tale effetto non è egli troppo manifesto? Queste regole non sono elleno state per lo piú un inciampo a quelli, che tutto il mondo chiama scrittori di genio; e un'arme in mano di quelli, che tutto il mondo chiama pedanti? E ogni volta che i primi vollero francarsi di quell'inciampo, ogni volta che, meditando sul loro soggetto, e trovandosi a certi punti dove, per non istorpiarlo, era forza di violare le regole, essi le hanno violate, che ne è avvenuto? I secondi li attendevano al varco; e senza pensare, né voler intendere le ragioni di quelle, che essi chiamavano violazioni, senza provare, né saper pure che ad essi incumbeva di provare che l'obbedire alla regola sarebbe stato un mezzo per trattar meglio quel soggetto, gridarono ad ogni volta contra la licenza, contra l'arbitrio, contra l'ignoranza dello scrittore. Ora, poiché ciò, che ha dato sempre tanta forza ai pedanti contra li scrittori d'ingegno, è appunto questo rispetto implicito per le regole giuste o false, perché, dicevano i romantici, lasceremo noi

sussistere una tal confusione? Perché lasceremo sussistere un mezzo per tormentare li uomini d'ingegno? Non sono essi sempre stati tormentati piú del bisogno?

Dall'altra parte, proseguivano, non è egli vero che, passato un certo tempo, quella stessa violazione delle regole, che era stata un capo d'accusa per molti scrittori, divenne, per la loro memoria, un soggetto di lode? Che ciò, che si chiamava sregolatezza, ebbe poi nome di originalità? E una delle lodi, che noi Italiani in specie diamo ai poeti, che piú siamo in uso di lodare, non è ella forse dell'aver eglino abbandonate le norme comuni; dell'essersi resi superiori a quelle, dell'avere scelta una via non tracciata, non preveduta, nella quale la critica non aveva ancor posti i suoi termini, perché non la conosceva, e il genio solo doveva scuoprirla? Se essi dunque hanno fatto cosí bene, prescindendo dalle regole, perché ripeteremo sempre che le regole sono la condizione essenziale del far bene?

Alla ragione, che i romantici cavavano da questo fatto, mi ricordo che si dava generalmente una risposta non nuova, ma molto singolare. Ho detto *generalmente*, perché io non intendo qui di esporle, se non ciò, che mi sembra essere stato il sentimento piú comune degli avversarii del sistema romantico: se mi sovvenisse di qualche argomento particolare ad un libro, o ad una persona, non ne farei parola. Confutare altrui dietro le spalle, in una lettera confidenziale, non mi pare cortesia: in pubblico poi, e a viso aperto, mi guarderei bene dal farlo, per non provocare dispute, delle quali il solo pensiero mi contrista. Si ripeteva dunque quella ricantata sentenza: che molte cose sono lecite ai grandi scrittori, ma ad essi soli; che essi possono dispensarsi da certe regole, ma che, in ciò, la loro pratica non è un esempio per gli altri. Le confesso che non ho mai potuto comprendere la forza dell'argomento, che pare esser rinchiuso in questa sentenza. Cercando la ragione, per cui quei grandi scrittori hanno ottenuto l'effetto colla violazione delle regole, m'è sempre paruto che la ragione fosse questa: che essi, veggendo nel soggetto una forma sua propria, che non avrebbe potuto entrare nella stampa delle regole, hanno gittata via la stampa, hanno svolta la forma naturale del soggetto, e cosí ne hanno cavato il piú e il meglio, che esso poteva dare al loro ingegno. Il lecito, l'illecito, la dispensa, non veggo che ci abbiano a fare; mi sembrano metafore, che, in questo caso, non hanno un senso al mondo. Ora quella ragione non è per nulla particolare ai grandi ingegni, è universalissima, è della natura stessa della cosa, esprime il mezzo, col quale grandi e piccoli, ognuno secondo la sua misura, può fare il meglio possibile. Oh! i mediocri non giungeranno mai a scuoprire in un argomento quella forma splendida, originale, grandiosa, che appare ai grandi ingegni. Sia col nome del cielo, non vi giungeranno: ma di che aiuto saranno ad essi le regole? O le sono ragionevoli, e, in questo caso, i grandi scrittori non debbono dispensarsene, perché sarebbe privarsi d'un aiuto a trovare, o ad esprimere piú potentemente quella forma: o le sono irragionevoli, e debbono dispensarsene

anche i mediocri, perché elle non potranno fare altro che impacciarli di piú, allontanarli dalla verità del concetto, e mettere la storpiatura dove, senza di esse, non sarebbe stato che imperfezione. Onde, quanto piú io penso a questa doppia misura di regole, obbligatorie per molti, e per alcuni no, tanto piú essa mi par fuor di proposito. Ed è, se non m' inganno, stata trovata per uscire d' impaccio. Quando ci si mostra contraddizione tra due proposizioni, che noi affermiamo, e quando pure non vogliamo né compararle, né abbandonarne nessuna, né sappiamo come farle andar d'accordo, ne inventiamo una terza, la quale mette la pace fra le parole, se non fra le idee; non serve al ragionamento, ma serve a rispondere, che infine è pur quello, che piú preme. Ma se anche una tale strana distinzione si volesse ammettere, che farne poi in pratica? come applicarla nel fatto? L'uomo, che, nell'atto del comporre, si trova combattuto fra la regola e il suo sentimento, dovrà egli proporsi questo curioso problema: sono io, o non sono, un grand'uomo? E come scioglierlo poi? — Oh! si fidi al suo genio, se ne ha, e lasci dire. Si fidi! Veramente l'esperienza può ispirar molta fiducia: e come possono dire *si fidi*, quelli appunto, che vogliono tenere in vigore e in attività tutti quei mezzi, che sono stati adoperati a togliere la fiducia agli scrittori distinti, e che l' hanno realmente tolta a molti di essi? Lasci dire! Mi pare che, invece di consigliare quei pochi infelici, che portano la croce del genio, a non curar le nostre parole, sarebbe tempo che cominciassimo noi a pesarle un po' piú.

Ma io, dimenticando che parlo con un giudice, mi son lasciato andare un momento a garrire colla parte avversaria. Scusi di grazia questa scappata, e mi scusi anche del rimettermi, che faccio, in via, ad infastidirla ancor qualche tempo.

Alle altre proposizioni, messe in campo dai romantici contro le regole arbitrarie, non mi ricordo, a dir vero, se qualche cosa si rispondesse, né veggio che cosa si possa rispondere. Si diceva bene, da molti, che il fine di quelle proposizioni era di togliere le regole tutte, anzi di sbandire ogni regola dalle cose letterarie, di autorizzare, di promuovere tutte le stravaganze, di riporre il bello nel disordinato. Che vuole Ella? A questo mondo è sempre stato usanza di intendere e di rispondere a questo modo.

Prima di abbandonare il discorso delle regole, mi permetta ch'io le sottoponga una osservazione, che non mi sovviene di aver trovata proposta da altri: ed è, che il soggetto di una questione, che dura da tanto tempo, non è stato mai definito con precisione: la parola *regole*, sulla quale si volge la disputa, non ha mai avuto un senso determinato. Supponiamo un uomo, che sentisse per la prima volta parlare di questa discussione intorno alle regole; egli dovrebbe certamente supporre che elle fossero determinate in formule precise, descritte in un bel codice conosciuto e riconosciuto da tutti quelli, che lo ammettono; tante, né piú né meno, tali, e non altrimenti; perché la prima condizione per far ricevere altrui una legge, è di fargliela conoscere. Ora Ella sa se la cosa sia cosí-

E se, per fare un'altra supposizione, uno di quelli, che ricusano questo dominio indefinito delle regole, dicesse ad uno di quelli, che lo propugnano: Sono convinto: questa parola *regole* ha un non so che, che mi soggioga l'intelletto; mi rendo; e, per darvi una prova della mia docilità, vi faccio una proposizione, la più larga che in nessuna disputa sia stata fatta giammai. Pronunziate ad una ad una le formule di queste regole adottate, come voi dite, da tutti i savi, e ad ognuna io risponderò accettando; certo costui, con tanta sommissione apparente, farebbe all'altro una brutta burla: lo porrebbe in uno strano impiccio.

Son ben lontano dal credere di avere espressa una idea compiuta della parte negativa del sistema romantico. Molte cose saranno sfuggite alla mia osservazione, quando la questione si dibatteva; molte, di poi, dalla memoria; e molte ne ho omesse a bello studio, o perché non potevano così naturalmente venire sotto quei pochi capi, che ho scelti a discorrere, o anche, se non ad effetto, almeno ad intento di brevità. Pure oso credere che anche il poco, che io ho qui affollato, di quel sistema, basti a farne sentire il nesso e l'importanza, e farvi scorgere la vasta e conseguente applicazione di un principio a molti fatti della letteratura, ed una forse ancor più vasta e feconda applicabilità a tutti i fatti della letteratura stessa. Dovrei ora passare alla parte positiva, e spicciarmi: ma non posso trattenermi di parlare di una obbiezione, o, per dir meglio, d'una critica, che si faceva al complesso delle idee, che ho toccate fin qui.

Si diceva che tutte quelle idee, tutti quei richiami, tutte quelle proposte di riforma letteraria, erano cose vecchie, ricantate, sparse in cento libri. Che questa fosse una critica oziosa agli ingegni, non una obiezione al sistema, è cosa troppo manifesta. La questione era, se molte idee fossero vere o false: che c'entrava s'elle fosser nuove o vecchie? Riconosciuta la verità, o dimostrata la falsità delle idee, anche l'altra ricerca poteva essere utile alla storia delle cognizioni umane: ma anteporre questa ricerca, farne il soggetto principale della questione, era un cangiarla, per non risolverla. Ma oltre l'essere quella critica inopportuna, le confesso che mi pare anco affatto ingiusta. Molte di queste idee, dicevano alcuni oppositori, sono state già messe in campo: la tale è del tale scrittore, morto da un secolo; la tal'altra del tal altro. Non parliamo di quelle, che erano affatto nuove, e non furono così poche; le opposizioni stesse ne provocarono assai. Ma il nesso delle antiche, ma la relazione scoperta e indicata fra di esse, ma la luce e la forza reciproca, le modificazioni, le estensioni, le restrizioni, che venivano a tutte dal solo fatto di classificarle sotto ad un principio, il sistema insomma, da chi era stato immaginato, da chi proposto, da chi ragionato mai? Ma, dalle ricchezze intellettuali sparse, dal deposito confuso delle cognizioni umane, raccogliere pensieri staccati e accidentali, verità piuttosto sentite che tenute, accennate piuttosto che dimostrate; subordinarle ad una verità più generale, che riveli fra esse una associazione non avvertita in prima; cangiare presentimenti di molti

uomini d'ingegno in dimostrazioni, e le dubitazioni in scienza: togliere a molte idee l'incertezza e l'esagerazione; scevrare quel misto di vero e di falso, che le faceva rigettare in tutto da molti, e ricevere in tutto da altri con un entusiasmo irragionevole; collocarle con altre che servono ad esse di limite e di prova ad un tempo, non è questa la lode d'un buon sistema? Ed è ella una lode tanto facile, e tanto spesso meritata? E chi mai ha desiderato, o immaginato un sistema, che non contenesse fuorché idee tutte nuove? Sarebbe esso ragionevole, intelligibile, possibile?

Del resto non è qui da vedersi una ingiustizia particolare: l'accusa di plagio è stata fatta sempre agli scrittori, che hanno detto il piú di cose nuove: sempre si è andato a frugare nei libri antecedenti per trovare che il tal principio era stato già immaginato e insegnato, ecc.; sempre s'è detto ch'ella era la centesima volta, che quelle idee venivano proposte. E che avrebbero potuto rispondere gli scrittori? Tal sia di voi, che siete stati sordi le novantanove. Tal sia di voi, che, avendo in tanti libri tutte queste idee, non ne tenevate conto, e pensavate sempre come se non fossero mai state proposte. Ora noi vi abbiamo costretti ad avvertirle; quando non avessimo fatto altro, questo almeno è qualche cosa di nuovo.

Se alcuno volesse provare che i pregi da me accennati poco sopra, ed altri simili, non si trovano nel sistema romantico, mi pare che ascolterei le sue prove con molta curiosità e con una docilità spassionata; ma ciò non è, ch'io sappia, stato fatto, né tentato. Intanto io non posso a meno di non ravvisarvi quei pregi: e mi accade spesso, leggendo opere letterarie, precettive, o polemiche, anteriori al sistema romantico, di abbattermi in idee molto ragionevoli, ma indipendenti dalla dottrina generale del libro: idee volanti, per cosí dire, le quali, nel sistema romantico, sono collocate razionalmente, e vi sono divenute stabili e feconde. Similmente nei libri di scrittori ingegnosi, ma paradossali di professione, mi accade spesso di trovare di quelle opinioni speciose e vacillanti, che, da una parte, hanno l'aria d'una verità triviale, e, dall'altra, di un errore strano, e di riflettere con piacere che quelle opinioni, trasportate nel sistema romantico, vi sono legate e temperate in modo, che il vero ne è serbato ed appare piú manifesto e importante, e il falso, lo strano, n'è naturalmente separato ed escluso. Le sottoporrei esempi e prove di quelle osservazioni, se non tenessi di troppo trattenerla, e se non pensassi che, quando Ella le creda degne d'esser verificate, troverà nella sua memoria piú abbondante e piú opportuna materia, ch'io non saprei somministrargliene.

Con tutto ciò, la parte negativa è, al parer mio, la piú notabile del sistema romantico, almeno del trovato ed esposto fino ad ora.

Dal Discorso *Del romanzo storico*

È certo che, anche in Roma, l'epopea comparve in apparenza e con autorità di storia. Che il racconto della fondazione di Roma fosse in gran parte

una fattura poetica, era cosa già riconosciuta al tempo di T. Livio:[1] l'osservazione de' moderni estese questo giudizio, dove con argomenti molto forti, dove con piú o meno probabili, ad epoche piú avanzate. Ma la piú antica forma nella quale que' racconti siano pervenuti fino a noi, è la forma propria della storia; e pare verosimile che abbiano cessato presto d'essere in arbitrio di poeti ciclici, se ci furono mai. Era quello *un serioso poema*, come dice il Vico del Diritto romano antico;[2] e non pare che il patriziato romano, custode, conservatore e consacratore d'ogni cosa, avrebbe lasciata in balía de' divertitori e maestri della plebe una storia, nella quale erano piantati i fondamenti d'istituzioni fatte per mantenere il suo dominio sulla plebe. Il soggetto di quell'epopea non era un'accidentale e temporaria federazione di principi, per la distruzione d'una città, e per ritornar vincitori ne' lor rispettivi stati (poveri stati!) a far baruffe tra di loro, dopo averne fatte di strane, anche nel tempo e nel forte dell'impresa. Era la fondazione e il progresso della città (e che città!) di que' patrizi medesimi. Importava poco, anche ai Greci, che Minerva avesse detta una cosa piú che un'altra a Pandaro, per indurlo a ferir Menelao,[3] o Iride ad Achille, per mandarlo a salvar da' Troiani il corpo di Patroclo;[4] ma non sarebbe stata una cosa indifferente che la fantasia di poeti popolari avesse potuto sbizzarrire sulle conferenze di Numa con Egeria; dalle quali era uscita l'istituzione de' sacerdoti e la norma de' riti e, non che altro, la scienza, rimasta poi arcana per tanto tempo, de' giorni fasti e nefasti.[5] La novella dell'augure Azzio Navio, che, opponendosi a Tarquinio Prisco, il quale voleva istituire delle nove tribú senza la prova dell'augurio, conferma la sua scienza con un prodigio, bastava a stabilire e a perpetuare l'autorità degli auguri e degli auspíci, senza i quali non si doveva prendere determinazione veruna;[6] e i quali erano attribuzione e proprietà de' patrizi.[7] E sarebbe stata cosa, non solo superflua, ma pericolosa, che dell'altre novelle su una tale materia fossero inventate, a capriccio o maliziosamente, e cantate alla plebe, contro la quale gli auspíci erano cosí spesso adoprati, e della quale servirono a frenar gl'impeti e a interrompere le deliberazioni, anche quando queste erano diventate legali. C'era, tanto nell'epopea greca, quanto nella latina, una donna, cagione, in quella, d'un grande avvenimento, in questa, d'una gran mutazione. Ma d'Elena, moglie d'uno di que' tanti re, si potevano senza inconveniente accrescere e variar le vicende; e quand'anche a Sparta fosse convenuto di tramandarle in una forma unica e consacrata, qual mezzo avrebbe avuto di far chetare il cicalío poetico del rimanente della Grecia? Lucrezia, matrona, moglie d'uno de' patrizi romani, tanti anch'essi, ma formanti una perpetua

---

1 Le note tra virgolette sono dell'autore. « *Quae ante conditam, condendamve urbem, poetis magis fabulis, quam incorruptis rerum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est.* Tit. Liv., Histor. Praef. ». — 2 « Scienza Nuova, lib. IV: Corollario ». — 3 « Iliad., IV. — 4 Ibid., XVIII. — 5 T. Liv., I, 21, 22. — 6 *Ut nihil belli domique postea, nisi auspicato gereretur.* Id., I, 36. — 7 *Respondit quod nemo plebeius auspicia haberet.* Id., IV, 6 ».

unità dominatrice, era la vittima per cui rimaneva santificato il passaggio dall'aristocrazia coi re alla piú pretta aristocrazia coi consoli: e non era una memoria da abbandonarsi all'arbitrio fecondo delle fantasie.

Quando poi, e fu molto tardi, quella storia poté ritornare in mano de' poeti, ma di tutt'altri poeti, cioè de' poeti letterari, aveva già presa una forma cosí stabile e distinta, che difficilmente sarebbe potuto venire in mente, a nessuno, di farne qualcosa di suo. Era ancora troppo autorevole perché potesse parer conveniente di staccarne un pezzo qualunque, per ingrossarlo con delle favole nove, e trovate tutte in una volta, e da un uomo solo. Questo spiega, se non m'inganno, il perché Ennio,[1] volendo pure farla ridiventar poesia, non trovò da far altro che metterla in versi tutta quanta. E avendo presa questa strada, non fa specie che tirasse avanti, e continuasse quella storia fino quasi ai suoi tempi, come pare da' frammenti, che ci rimangono de' suoi annali. E basterebbe anzi questo solo titolo per indicare che il soggetto dell'opera non era un'azione *una e compita, avente principio, mezzo e fine*, che, come dice Aristotele, e come la intendono tutti, è un costitutivo essenziale del poema epico.[2] Non può quindi Ennio esser riguardato né come un continuatore dell'epopea omerica, e neppure come il fondatore dell'epopea storica; la quale ha comune con quella l'assunto di rappresentare un'azione una e compita, quantunque ne differisca essenzialmente nel prendere il suo soggetto da una materia cosí diversa, come è la storia dalla favola.

Che, prima d'arrivare a una cosí forte e cosí radicale alterazione, l'epopea letteraria e artifiziale, nata (e come sarebbe potuta nascere altrimenti?) dall'imitazione della primitiva e spontanea, cercasse di seguirla, e tentasse d'emularla nel campo della favola; che percorresse uno stadio di mezzo, dirò cosí, tra l'*Iliade* e la *Farsalia*, era una cosa molto naturale. Ma perché un tal tentativo, con tutti gli svantaggi dell'imitare artifizialmente ciò, ch'era nato spontaneamente, ciò, che ha avuta la sua ragion d'essere da uno stato di cose e di menti, che non era piú, potesse produrre un'opera originale in un'altra maniera, un'opera, non simile certamente al suo archetipo, ma non inferiore a nulla, ci volle un soggetto unico, come l'*Eneide*, e un uomo unico per trattarlo, come Virgilio.

In quel soggetto e mitologico e, nello stesso tempo, legato con la fondazione di Roma, trovava il poeta e la feconda libertà della favola, e il vivo interesse della storia. Da una parte, in quella vasta e leggiadra nebbia de' secoli eroici, poteva suscitare apparizioni fantastiche, *speciosa miracula*,[3] inventare a piacer suo, attaccando le sue invenzioni a invenzioni anteriori, celebri quanto la storia, o piú, e insieme estensibili di loro

---

[1] Quinto Ennio, di Rudia (239-169 a. C.). — [2] « *De narrativa autem, et in metro imitatrice, quod oportet fabulas, quemadmodum in tragœdiis, constituere dramaticas, et circa unam actionem totam et perfectam, habentem principium et medium et finem.* Poet., cap. 22. Per comodo di quelli, che non potrebbero intendere il testo, cito e citerò altrove, quando occorra, la traduzione del Vettori, riconosciuta per letteralissima. *Non ignara mali, miseris succurrere disco.* — [3] Horat., De arte poet., v. 144. — [2] Aeneid, XII; Iliad., V ».

natura. Le cognizioni storiche, o credute storiche, intorno a que' tempi, erano scienza di pochi eruditi; e non voglio dire certamente che, nel secolo d'Augusto, l'epopea potesse serbare tutto quel libero e sicuro andamento della prima; ma si pensi quanto deboli e larghe potevano esser per essa quelle pastoie, in paragone di quelle, in cui si trovò poi stretta l'epopea storica Non aveva Virgilio a ficcar gli dei, come fecero poi altri, che credevano d'imitarlo, in avvenimenti, il concetto de' quali era già nelle menti compito e spiegato, senza che quegli dei c'entrassero come attori personali e presenti. Li trovava nel soggetto medesimo: non era lui, che, per magnificare il suo eroe, lo facesse figliolo d'una dea; né che facesse per la prima volta scender questa a soccorrerlo ferito in battaglia. L'intervento dell'altre divinità in suo favore o contro di lui, era un seguito d'una gara già avviata, d'impegni già presi. E dall'altra parte, quel soggetto, che veniva cosí a essere quasi una continuazione dell'*Iliade*, era, cioè poté diventare in mano di Virgilio, il piú grandiosamente e intimamente nazionale per il popolo, nella cui lingua era scritto. Ché, al di là di tutte quelle vicende poetiche, e come ultimo e vero scopo di quelle, sta sempre Roma; Roma, il soggetto, direi quasi, ulteriore del poema. È per essa che l'Olimpo si commove, e il fato sta immobile. Qualunque soggetto preso direttamente dalla storia di Roma, oltre al non poter mai diventare tutto poetico (che doveva essere un gran motivo di repugnanza per Virgilio) non sarebbe stato che un episodio di quell'immensa storia. Non poteva esser altro che un'impresa cagionata da imprese antecedenti, e diventata cagione d'altre imprese avvenire; una vittoria, che preparava altre guerre; un ingrandimento dell'impero, che gli accostava altri popoli da debellare. Nell'*Eneide*, Roma è veduta da lontano, ma tutta: e lasciate fare al poeta a attirar là il vostro sguardo ogni momento, e sempre a proposito, sempre mirabilmente. Lasciate fare a lui a rappresentarvene anche direttamente la storia futura; ora in qualche particolare, con de' cenni rapidi e maestri, ora piú distesamente, con l'artifizio di bellissime invenzioni poetiche, come la predizione d'Anchise, o l'armi fabbricate da Vulcano. Invenzioni nove o vecchie, poco importa, quando sono passate per le mani di Virgilio.

Poiché, quale virtú di stile poetico si può immaginare maggior della sua? Dico quello stile, che s'allontana in parte dall'uso comune d'una lingua, per la ragione (bonissima, chi la faccia valer bene) che la poesia vuole esprimere anche dell'idee, che l'uso comune non ha bisogno d'esprimere: e che non meritano meno per questo d'essere espresse, quando uno l'abbia trovate. Ché, oltre le qualità piú essenziali e piú manifeste delle cose, e oltre le loro relazioni piú immediate e piú frequenti, ci sono nelle cose, dico nelle cose, di cui tutti parlano, delle qualità e delle relazioni piú recondite e meno osservate o non osservate: e queste appunto vuole esprimere il poeta; e, per esprimerle, ha bisogno di nove locuzioni. *Parla*

quasi un cert'altro linguaggio,[1] perché ha cert'altre cose da dire. Ed è quando, portato dalla concitazione dell'animo, o dall'intenta contemplazione delle cose, all'orlo, dirò cosí, d'un concetto, per arrivare il quale[2] il linguaggio comune non gli somministra una formula, ne trova una con cui afferrarlo, e renderlo presente, in una forma propria e distinta, alla sua mente (ché agli altri può aver pensato prima, e pensarci dopo, ma non ci pensa, certo, in quel momento). E questo non lo fa, o lo fa ben di rado, e ancor piú di rado felicemente, con l'inventar vocaboli novi, come fanno, e devono fare, i trovatori di verità scientifiche; ma con accozzi inusitati di vocaboli usitati; appunto perché il proprio dell'arte sua è, non tanto d'insegnar cose nove, quanto di rivelare aspetti novi di cose note; e il mezzo piú naturale a ciò è di mettere in relazioni nove i vocaboli significanti cose note. Queste formole non passano, se non per qualche rara opportunità, nel linguaggio comune, perché, come s'è detto dianzi, il linguaggio comune non ha per lo piú bisogno d'esprimere tali concetti; e la virtú propria della parola è d'offrire intuiti al pensiero, piuttosto che istrumenti al discorso. Ma quando sono, come devono essere, concetti veri insieme e pellegrini, riescono doppiamente gradevoli. E, non lascerò d'aggiungere, estendono effettivamente la cognizione; per quanto ci siano di quelli, che credono filosofia il riguardare come oggetto esclusivo della cognizione alcune categorie di veri.[3]

Avere accennato ciò, che la poesia vuole, è avere accennato ciò, che Virgilio fece, in un grado eccellente. Chi piú di lui trovò, in una contemplazione animata e serena, nell'intuito ora rapido, ora paziente (appunto perché vivo) delle cose da descriversi, nel sentimento effettivo degli affetti ideati, il bisogno e il mezzo di nove e vere pellegrine espressioni?[4] E intendo un vero bisogno, giacché chi piú alieno di lui dal posporre la locuzione usitata, quando fosse bastante al suo concetto? Ma era frequente il caso che non bastasse; e quindi cosí frequenti, ma non mai troppi, ne' suoi versi, quegli accozzi di parole cosí inaspettati e non mai violenti; direi la *callida junctura* d'Orazio;[5] ma, per quanto l'espressione sia fe-

---

[1] « *Poetas quasi alia quadam lingua locutos non conor attingere.* Antonius apud Cic., De Orat. II, 14 ». — [2] *Per possederlo, per coglierlo tutto.* — [3] « Nessun lettore, spero, confonderà lo stile poetico, proprio d'ogni scrittore, del quale s'è parlato qui, con quell'insulsa cosa, che si chiamava cosí impropriamente (improprietà, del resto, non particolare a questo caso) lingua poetica: come se in una lingua ci potessero essere altre lingue. E si faceva consistere in un certo numero di locuzioni da mettersi esclusivamente ne' versi, come *regni bui, cigni canori, liquidi cristalli, veglio edace, stagion de' fiori,* e simili. Locuzioni la piú parte mitologiche, e piú o meno felici, che, trovate una volta da uno, gli altri non avevano da far altro che adoprarle; dimanieraché erano, nello stesso tempo, estranee al linguaggio comune, e triviali. — [4] Donato racconta, nella *Vita di Virgilio*, che questo, interrogato da Mecenate, qual cosa non generi sazietà, rispose che tutte le cose, o per la quantità, o per la somiglianza tra di loro, possono riuscire stucchevoli, meno l'intendere: *praeter intelligere.* È sentenza da filosofo, ma è anche da un poeta come Virgilio; e certo non erano i grammatici, che potessero affibbiargliela. — [5] « *Dixeris egregie, notum si callida verbum Reddiderit junctura novum.* Horat., De arte poet., v. 47 ». Cfr. a pag. 443 il commento del Giordani a un luogo di Persio.

lice, l'arte di Virgilio par che richieda una qualificazione piú gentile e piú elevata. E credo che non si possa trovare a ciò parole piú adatte di quelle sue:

Nec sum animi dubius verbis ea vincere magnum
quam sit, et angustis hunc addere rebus honorem;

quantunque non riguardino che l'applicazione di quell'arte a una specie d'oggetti. E aggiunge:

Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
raptat amor: juvat ire jugis qua nulla priorum
castaliam molli devertitur orbita clivo.[1]

Che vuol dire: ma io sento d'esser Virgilio. E stavo per dire che, con quello stile, un poema sarebbe un oggetto perpetuo d'ammirazione, qualunque ne fosse stato l'argomento, qualunque l'invenzione delle parti. Ma m'avvedo, a tempo, che la supposizione nón sarebbe ragionevole. Quello stesso giudizio squisito e sdegnoso, che guidava Virgilio nella scelta dell'espressioni, non gli avrebbe permesso d'attaccarsi a un argomento, che non avesse le migliori condizioni, né a invenzioni, che non avessero un pregio intrinseco; sia quelle, che si fossero presentate alla sua mente, sia le altrui, che trovasse capaci, e degne d'esser fatte sue.

Ma ecco che, subito dopo Virgilio, comparisce Lucano, che si può dire il fondatore dell'epopea storica; giacché non si sa, credo, che alcuno prima di lui prendesse per soggetto d'un lungo poema un avvenimento di tempi storici, formato di molti e vari fatti, e avente quell'unità d'azione, che resulta dall'esser questi e legati tra di loro, e conducenti alla conclusione di quello. E non ho detto semplicemente: un avvenimento storico; ma di tempi storici; perché lí è la differenza essenziale tra la *Farsalia* e l'epopee anteriori. L'importanza della quale non fu, mi pare, abbastanza riconosciuta dai critici; i quali, notando in quel poema altre differenze reali, ma secondarie, non s'avvidero ch'erano dipendenti da quella prima e capitale innovazione. Perché la guerra di Troia può esser chiamata, piú o meno, un fatto storico, come le guerre civili di Roma; perché un Enea venuto in Italia dopo quella guerra può esser, piú o meno, chiamato un personaggio storico come Cesare; poté anche parere che, tra i soggetti dell'*Iliade* e dell'*Eneide*, e il soggetto della *Farsalia*, non ci fosse una differenza sostanziale, e che le innovazioni di Lucano siano venute da un suo genio particolare, da un capriccio. Ma chi appena ci badi, vedrà, se non m'inganno, che erano conseguenze, non necessarie ma naturali, dell'aver preso il soggetto del poema da tempi storici, cioè da tempi, de' quali il lettore aveva, o poteva acquistare quando volesse, un concetto indipendente e diverso da quello, che all'invenzione poetica fosse convenuto di formarci sopra. Se ci fu capriccio, fu quello.

---

1 « Georg., I, III, v. 289 et seq. ».

Di queste innovazioni, accennerò le due, che furono principalmente notate. Una, l'avere il poeta seguita servilmente la storia, in vece di trasformarla liberamente. Ma fu perché la storia era nel soggetto; e il poeta doveva scegliere tra il seguirla, o il contradirla, affrontando cosí e urtando un concetto già piantato nelle menti, e con bone radici.[1]

L'altra, l'avere esclusi gli dei dal poema. Ma fu perché non li trovava nel soggetto. E si può egli dire che sia la stessa cosa il mettere in opera gli elementi d'un soggetto, e l'introdurcene degli estranei?

I critici, che biasimarono Lucano d'aver voluto fare, per ciò che riguarda gli avvenimenti, una storia in versi piuttosto che un poema (l'altre critiche a cui andò e va soggetta la *Farsalia*, sono estranee al nostro argomento), non esaminarono, da quello che mi pare, se, volendo pur comporre in quel tempo un poema epico, c'era da far qualcosa di meglio. Introdurre le divinità mitologiche in un soggetto di tempi storici, e, per poterlo fare con maggior libertà, prendere il soggetto da tempi piú remoti? O prendere il soggetto dai tempi favolosi? L'una e l'altra cosa fu fatta con esito poco felice, e non da uomini cosí sforniti di doti poetiche, che se ne possa dar loro la colpa principale. E sarebbero, certo, piú lodati, anzi, credo, ammirati, se l'opere di Virgilio fossero perite; perché, ammaestrati da lui di ciò che poteva la lingua latina, e imitandolo in quella lingua medesima, poterono, in quanto allo stile, esser forse piú continuamente e piú arditamente poeti, di quello che le lingue moderne permettano anche ai piú felici ingegni.

Silio Italico[2] fece, come Virgilio, intervenire gli dei nel suo poema. Ma il soggetto era la seconda guerra cartaginese; e Annibale e Scipione non avevano parenti nell'Olimpo, come Enea e Turno. Non erano *eroi misti con gli dei*,[3] ma generali e uomini di stato di due repubbliche. E si pensi che effetto potesse fare, anche a lettori gentili, ma che avevano Livio e Polibio, il dio Marte, che, entrato in persona nella battaglia del Ticino, copre col suo scudo il giovine Scipione, e gli parla dal suo cocchio in aria;[4] e Giunone, che, per sottrarre Annibale vivo dal campo di Zama, gli manda incontro una fantasima in figura di Scipione, la quale, fuggendogli poi davanti, lo tira fuori della battaglia.[5] Perché Virgilio aveva potuto,

---

[1] « Si dirà qui forse che anche l'*Eneide* andò soggetta a delle obiezioni storiche: e che, per esempio, la favola di Didone era riconosciuta per falsa (*fabula lascivientis Didonis, quam falsam novit universitas*. Macrob., Saturnal., V, 17), come era riconosciuto l'anacronismo sul quale il poeta l'aveva fondata. Non nego l'inconveniente, ma osservo ch'era leggiero e soprattutto non necessario. Era un concetto semplice, compendioso, del reale, un concetto quasi meramente negativo, che insorgeva contro un vasto e mirabile complesso di verosimili. S'immagini un poco un anacronismo simile (se c'è anacronismo, cosa impugnata da dotti cronologisti) introdotto in un soggetto di tempi storici: che continua e minuta opposizione tra la favola e la storia! E ho detto che l'inconveniente non era necessario nell'epopea favolosa; non perché nella storica siano necessarie alterazioni cosí gravi della storia; ma perché in quella non è necessario che ce ne sia nessuna. Del resto, come s'è già detto, ed è un argomento che fa per noi, l'epopea di Virgilio non poteva aver tutti i vantaggi dell'omerica. — [2] Autore delle *Puniche* (I secolo dell'E. V.). — [3] « ... *divisque videbit Permixtos heroas*. Virg., Ecl. IV. — [4] De bello punico, IV, 457 et seq. — [5] Ibid., XVII, 522 et seq.

con convenienza poetica, far durar l'odio di quella dea contro i profughi da Troia, contro Enea, cugino di Paride, credette Silio Italico di poter resuscitare quell'odio contro i Romani del sesto secolo. E non badò che la pace era fatta da un pezzo; non intese bene quel luogo dell'*Eneide*, dove Giove le dice: *Quae jam finis erit, conjux?... Desine jam tandem... Ulterius tentare veto.* E, barattata qualche altra parola, *Annuit his Juno, et mentem laetata retorsit.*[1] Che voleva dire: la novella è finita; vengono tempi e fatti, ne' quali gli dei non si potranno far entrare, che per forza.

Del resto, anche Silio Italico fu tacciato d'essere stato troppo ligio alla storia. Quel solito giudizio, nato dal non riflettere che, quando si cambia la materia, non è così facile conservar la forma; dal supporre che, della storia, si possa far lo stesso che della favola.

La *Tebaide* di Stazio[2] e l'*Argonautica* di Valerio Flacco[3] erano soggetti presi, come l'*Eneide*, da' secoli eroici; solo ci mancava quel magnifico e perpetuo legame con l'origine, col progresso, con le tradizioni, coi destini d'una società viva e vera, e d'una società come Roma. Che è poco? I racconti fondati sulla mitologia, dopo esser piaciuti come cose credute vere, poterono piacere come una forma speciale di verosimile; ma era un pezzo che la cosa durava. E perché, per noi, che abbiamo la sorte di non esser politeisti, « quel maraviglioso (se pur merita tal nome) che portan seco i Giovi e gli Apolli, e gli altri numi de' Gentili, è non solo lontano da ogni verisimile, ma freddo ed insipido e di nessuna virtù »,[4] non bisogna credere che, per i politeisti, dovesse essere una fonte inesausta di curiosità e di piacere. È d'uno di loro quel lamento:

Expectes eadem a summo minimoque poeta.[5]

Dove potevano dunque i poeti latini trovare oramai degli argomenti per l'epopea, quando la storia non poteva dirsela con la mitologia, e la mitologia senza la storia non era più altro che una novella vecchia? La pianta era morta, dopo aver portato il suo fiore immortale.

Da' *Promessi Sposi*

Ediz. del 1825-27.	Ediz. del 1840.
(Cap. VIII)... In faccia alla porta di don Abbondio si apriva tra due casipole una stradetta, la quale non correva diritta più che la lunghezza di quelle e volgeva nei campi. Agnese vi s'avviò, come se volesse trarsi alquanto in disparte per parlare più liberamente; e Perpetua dietro. Quan-	In faccia all'uscio di don Abbondio, s'apriva, tra due casipole, una stradetta, che, finite quelle, voltava in un campo. Agnese vi s'avviò, come se volesse tirarsi alquanto in disparte, per parlar più liberamente; e Perpetua dietro. Quand'ebbero voltato, e furono in luogo, donde non si poteva

[1] « XII, 796 et seq. ». Cfr. Orazio, *Odi*, III, III. — [2] Cfr. pag. 355. — [3] Cfr. pag. 422. — [4] « Tasso, Dell'arte poetica e in particolare sopra il poema eroico, Disc. I ». — [5] Juvenal., Sat. I, 6: « Potrai le stesse cose aspettarti tanto da un sommo quanto da un infimo poeta ».

do ebbero voltato il canto, e furono in luogo donde non si poteva piú vedere ciò che accadesse dinanzi alla casa di don Abbondio, Agnese tossí forte. Era il segno: Renzo lo intese, fece animo a Lucia con una stretta di braccio, ed entrambi in punta di piedi voltarono anch'essi il loro canto, strisciaron quatti quatti rasente il muro, vennero alla porta, l'apriron dilicatamente: uno e due, cheti e chinati, furono nell'andito: quivi erano i due fratelli ad aspettare. Renzo abbassò pian piano il saliscendo nel monachetto: e tutti quattro su per le scale, non facendo pur romore per due. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli si fecero alla porta della stanza che era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero alla parete.

« *Deo gratias* », disse Tonio, a voce spiegata.

« Tonio, eh? Entrate », rispose la voce di dentro.

Il chiamato schiuse le imposte appena quanto era necessario per passare egli e il fratello a un per volta. La riga di luce che uscí d'improvviso per quella apertura e scorse attraverso il pavimento oscuro del pianerottolo, fece trepidare Lucia, come s'ella fosse scoverta. Entrati i fratelli, Tonio si chiuse l'uscio dietro: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre con le orecchie tese, tenendo il fiato: il romore piú forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, imbacuccato in un vecchio berretto a foggia di camauro che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso

piú veder ciò che accadesse davanti alla casa di don Abbondio, Agnese tossí forte. Era il segnale: Renzo lo sentí, fece coraggio a Lucia, con una stretta di braccio; e tutt'e due, in punta di piedi, vennero avanti, rasentando il muro, zitti, zitti; arrivarono all'uscio, lo spinsero adagino adagino: cheti e chinati, entraron nell'andito, dov'eran i due fratelli, ad aspettarli. Renzo accostò di nuovo l'uscio pian piano; e tutt'e quattro su per le scale, non facendo rumore neppur per uno. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s'avvicinarono all'uscio della stanza, ch'era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero al muro.

« *Deo gratias* », disse Tonio a voce chiara.

« Tonio, eh? Entrate », rispose la voce di dentro.

Il chiamato aprí l'uscio, appena quanto bastava per poter passar lui e il fratello, a un per volta. La striscia di luce, che uscí d'improvviso per quella apertura, e si disegnò sul pavimento oscuro del pianerottolo, fece riscoter Lucia, come se fosse scoperta. Entrati i fratelli, Tonio si ritirò dietro l'uscio: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con l'orecchie tese, tenendo il fiato: il rumore piú forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna.

d'una picciola lucerna. Due folte ciocche che gli scappavano fuor del berretto, due folti sopraccigli, due folti mustacchi, un folto pizzo pel lungo del mento, tutti canuti e sparsi su quella faccia brunazza e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli nevicosi sporgenti da un dirupo al chiarore della luna.

« Ah! ah! » fu il suo saluto, mentre si cavava gli occhiali e gli riponeva nel libricciuolo.

« Dirà il signor curato che son venuto tardi », disse Tonio, inchinandosi, come pur fece, ma più goffamente, Gervaso.

« Sicuro che è tardi; tardi in tutte le maniere. Lo sapete che sono ammalato? »

« Oh me ne spiace! »

« L'avrete inteso dire; sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere... Ma perché vi siete tirato dietro quel... quel figliuolo? »

« Così per compagnia, signor curato ».

« Basta, vediamo ».

« Sono venticinque *berlinghe* nuove, di quelle col Sant'Ambrogio a cavallo », disse Tonio, cavandosi un gruppetto di tasca.

« Vediamo », replicò don Abbondio: e preso il gruppetto, si rimesse gli occhiali, lo spiegò, cavò le berlinghe, le volse, le rivolse, le noverò, le trovò irreprensibili.

« Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla ».

« È giusto, rispose don Abbondio: e andò ad un armadio, e cacciata una chiave, guardandosi intorno come per tener lontani gli spettatori, aperse una parte d'imposta, riempí l'apertura colla persona, introdusse la testa

Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.

« Ah! ah! » fu il suo saluto mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciuolo.

« Dirà il signor curato, che son venuto tardi », disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente, Gervaso.

« Sicuro ch'è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete, che sono ammalato? »

« Oh! mi dispiace ».

« L'avrete sentito dire; sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere.... Ma perché vi siete condotto dietro quel... quel figliuolo? »

« Così per compagnia, signor curato ».

« Basta, vediamo ».

« Son venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo », disse Tonio, levandosi un involtino di tasca.

« Vediamo », replicò don Abbondio: e, preso l'involtino, si rimesse gli occhiali, l'aprí, cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto.

« Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla ».

« È giusto », rispose don Abbondio: poi andò a un armadio, si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprí una parte di sportello, riempí l'apertura con la per-

per guardare e un braccio per ritirare il pegno: lo ritirò, chiuse l'armadio, svolse il cartoccino, disse; « va bene? » lo ripiegò, e lo consegnò a Tonio.

« Ora », disse questi, « si contenti di mettere un po' di nero sul bianco ».

« Anche questa! » disse don Abbondio: « le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me? »

« Come, signor curato! s'io mi fido? Ella mi fa torto. Ma, siccome il mio nome è sul suo libraccio dalla parte del debito... dunque giacché ella ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, cosí.... dalla vita alla morte.... »

« Bene bene », interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sé un cassetto del tavolino, ne tolse carta, penna e calamaio, e si pose a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, a misura che gli uscivano dalla penna. Frattanto Tonio ed a un suo cenno Gervaso, si posero in piedi dinanzi al tavolino in modo di togliere allo scrittore la vista della porta; e come per ozio andavano soffregando coi piedi il pavimento per dar segno a quei di fuori che entrassero, e confondere nello stesso tempo il romore delle loro pedate. Don Abbondio attuffato nella sua scrittura non badava ad altro. Al fruscio dei quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse per darle coraggio, e si mosse traendosela dietro tutta tremante, che da per sé non vi si sarebbe potuta condurre. Entrarono pian piano, in punta di piedi, comprimendo il respiro, e si collocarono dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza sollevar

sona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio, per prender la collana; la prese e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tonio, dicendo: « va bene? »

« Ora », disse Tonio, « si contenti di mettere un po' di nero sul bianco ».

« Anche questa! » disse don Abbondio: « le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me? »

« Come, signor curato! s'io mi fido? Lei mi fa torto. Ma siccome il mio nome è sul libraccio, dalla parte del debito.... dunque, giacché ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, cosí.... dalla vita alla morte.... »

« Bene bene », interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sé una cassetta del tavolino, levò fuori carta, penna e calamaio, e si mise a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frattanto Tonio e, a un suo cenno, Gervaso, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivente la vista dell'uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co' piedi, il pavimento, per dar segno a quei **ch'erano** fuori, d'entrare, e per confondere nello stesso tempo il rumore delle loro pedate. Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro. Allo stropiccío de' quattro piedi, Renzo, prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante, che da sé non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse at-

gli occhi dalla carta; la piegò, dicendo: « sarete contento ora? » e levatisi con una mano gli occhiali dal naso, sporse con l' altra il foglio a Tonio, alzando la faccia. Tonio, stendendo la destra a prenderlo, si ritirò da una parte, Gervaso, a un suo cenno, dall'altra: ed ecco, come al dividersi d'una scena, apparire nel mezzo Renzo e Lucia. Don Abbondio intravvide, vide, si spaventò, si stupí, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: « signor curato, in presenza di questi testimonii, quest' è mia moglie ». Le sue labbra non erano ancora tornate in riposo, che don Abbondio aveva già lasciato cadere la quitanza, afferrata colla manca e sollevata la lucerna, ghermito con la destra il tappeto che copriva la tavola e tiratolo a sé con furia, gittando a terra libro, carta, calamaio e polverino; e balzando tra la seggiola e la tavola s'era avvicinato a Lucia. La poveretta con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto profferire: « e questo... » che don Abbondio le aveva gittato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul volto, per impedirle di pronunziare intera la formola. E tosto, lasciata cadere la lucerna che teneva nell' altra mano, si aiutò anche con quella a ravvolgerle quel drappo intorno alla faccia, che quasi l'affogava; e intanto gridava a testa come un toro ferito: « Perpetua, Perpetua, tradimento, aiuto! » Il lucignolo, morente sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale affatto smarrita non tentava pure di svilupparsi, e poteva parere una sta-

tentamente, senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò **in quattro,** dicendo: « ora sarete contento? » e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tonio, alzando il viso. Tonio allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un suo cenno, dall'altra, e, nel mezzo, come al dividersi d'una scena, apparvero Renzo e Lucia. Don Abbondio, vide confusamente, **poi** vide **chiaro,** si spaventò, si stupí, s' infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferir le parole: « signor curato, in presenza di questi testimoni, quest'è mia moglie ». Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, **aveva già** afferrata e alzata con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo a sé, con furia, buttando in terra, libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s' era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: « e questo... » che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedirle di pronunziare intera la formola. E subito lasciata cader la lucerna che teneva nell'altra mano, s' aiutò anche con quella a imbacuccarla col tappeto, che quasi la soffogava; e intanto gridava quanto n' aveva in canna: « Perpetua! Perpetua! tradimento! aiuto! » Il lucignolo che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava neppure di svolgersi, e

tua sbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gittato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tentone la porta che metteva ad una stanza piú interna; la trovò, vi entrò, si chiuse dentro, gridando tuttavia: « Perpetua, tradimento, aiuto, fuori di questa casa, fuori di questa casa ». Nell'altra stanza tutto era confusione; Renzo, cercando di cogliere il curato e remigando colle mani, come se facesse a gatta cieca, era giunto alla porta, e bussava, gridando: « apra, apra, non faccia schiamazzo ». Lucia chiamava Renzo con voce fioca, e diceva supplicando: « andiamo, andiamo, per amor di Dio ». Tonio, carpone, andava scopando colle mani il pavimento, per adunghiare la sua quitanza. Gervaso spiritato, gridava e trasaltava, cercando la porta della scala per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiamo lasciare di arrestarci un momento a fare una riflessione. Renzo, il quale strepitava di notte in casa altrui, che vi si era tramesso di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore, eppure alla fine del fatto, egli era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente ai fatti suoi, parrebbe la vittima, eppure in realtà era egli che faceva torto. Cosí va sovente il mondo... voglio dire cosí andava nel secolo decimo settimo.

poteva parere una statua abbozzata, in creta, sulla quale l'artefice ha gettato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando tastoni l'uscio che metteva a una stanza piú interna: lo trovò, entrò in quella, si chiuse dentro, gridando tuttavia: « Perpetua! tradimento! aiuto! fuori di questa casa! fuori di questa casa! » Nell'altra stanza, tutto era confusione: Renzo, cercando di fermare il curato, e remando con le mani, come se facesse a mosca cieca, era arrivato all'uscio, e picchiava, gridando: « apra, apra; non faccia schiamazzo ». Lucia chiamava Renzo, con voce fioca, e diceva, pregando: « andiamo, andiamo, per l'amor di Dio! » Tonio, carpone, andava spazzando con le mani il pavimento, per veder di raccapezzare la sua ricevuta. Gervaso, spiritato, gridava e saltellava cercando l'uscio di scala, per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Cosí va spesso il mondo... voglio dire, cosí andava nel secolo decimo settimo.

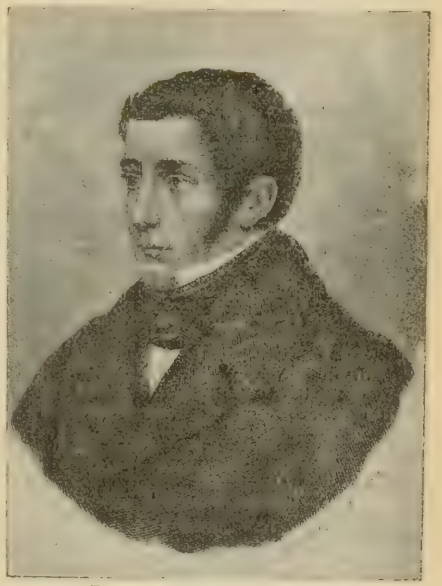
V. Manzoni, *Opere*; Firenze, Batelli, 1828, — Id. *I Promessi Sposi*, edizione riveduta dall'A. con la *Storia della Colonna Infame*; Milano, dalla Tip. Guglielmini e Redaelli, 1840, — Id. *Opere varie, rivedute dall'A.*; Milano, dalla Tip. di G. Redaelli, 1845, — Id. *Opere*; Milano, Stab. Redaelli de' Frat. Rechiedei, 1870, — Id. *I Promessi Sposi* con la *Consid. crit.* di G.

Scalvini; Firenze, Le Monnier, — Id. id. con due studi critici di F. De Sanctis; Firenze, Barbèra, — Id. *Gl' Inni Sacri e il Cinque maggio*, e *Cori* delle tragedie, *Strofe per una prima Comunione, Canti politici, In morte di C. Imbonati, Urania, Sermoni, Frammenti d' inni, Versi e Sonetti*, dichiarati e illustrati da L. Venturi; Firenze, Sansoni, 2 vol., — Id. *Opere inedite e rare*, pubbl. per cura di P. Brambilla, da R. Bonghi; Milano, fratelli Rechiedei, — Id. *I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825* raffrontate tra loro dal prof. R. Folli, preceduti da una lettera di R. Bonghi; Milano, Brigola, — Id. *I Pr. Sposi* raffrontati sulle due ediz. con commento ecc. di P. Petrocchi; Firenze, Sansoni, — Id. *Tragedie e Poesie* con pref. di E. Camerini; Milano, Sonzogno, — Id. *Epistolario* raccolto e annotato da G. Sforza; Milano, Carrara, — Id. *Scritti postumi*; Milano, Rechiedei, — Id. *Brani inediti dei Promessi Sposi* per cura di G. Sforza; Milano, Hoepli.

Bindoni, *La topografia dei Promessi Sposi*; Milano, Cogliati, — Bonghi, *A. Manzoni*, discorso; Milano, tip. Bernardoni, — Id. *Il Manzoni e il Leopardi* nella VI delle *Lett. Crit. Perchè la Letteratura italiana non sia popolare in Italia*; Napoli, Morano, — Borgognoni, *A. Manzoni*, negli *Studi Contemporanei*; Roma, Sommaruga, — Cantù, *La Lombardia nel sec. XVII*; Milano, Volpato, 1854, — Id. *A. Manzoni*, reminiscenze; Milano, Treves, — Carducci, *Due Manzoniani*, ne' *Bozzetti crit.*; in Livorno, Vigo, e nelle *Confessioni e battaglie*; Roma, Sommaruga, — Id., *Dell' Inno « La Resurrezione » di A. Manzoni e di S. Paolino patriarca d'Aquileia*, nell' *Arch. Stor. per Trieste* ecc. IX-X, — D' Ancona, *Di una nuova interpretazione dei Promessi Sposi*, nelle *Var. Stor. e Lett.*, I; Milano, Treves, — De Gubernatis, *Manzoni e il Fauriel*; Roma, Barbèra, — Id. *A. Manzoni, studio biografico*; Firenze, Le Monnier, — D' Ovidio, *L' Epistolario del Manzoni, Di un recente libro concernente il ritorno del Manzoni alla fede cattolica, Fra Galdino, La politica del Manzoni, La lingua de' Promessi Sposi*, ne' *Saggi Critici*; Napoli, Morano, — Id. *La Lingua de' Promessi Sposi nella prima e nella seconda edizione*; Napoli, Morano, — D' Ovidio e Sailer, *Discussioni manzoniane*; Città di Castello, Lapi, — Fassò, *G. B. Bazzoni, contributo alla storia del romanzo storico italiano*; Città di Castello, Lapi, — De Meis, *Dopo la Laurea*; Bologna, Monti, — De Sanctis, *Ai miei giovani*, ne' *Saggi Critici*, — Id. *Il Mondo Epicolirico di A. M.* ne' *Nuovi Saggi Critici*, — Id. *Scritti varii*; Napoli, Morano, — Luzio, *Manzoni e Diderot*, « *La Monaca di Monza* », e la « *Religieuse* »; Milano, Dumolard, — Mazzini, *Del romanzo in generale ed anche dei « Promessi Sposi », D' una Letteratura europea, Del Dramma Storico, Moto letterario in Italia*, negli *Scritti editi ed inediti*, vol. II e IV, — Magenta, *Monsignore L. Tosi e A. Manzoni, notizie e documenti inediti*; Pavia, Bizzoni, — Morandi, *Le correzioni ai « Promessi Sposi » e l' unità della lingua*; Parma, Battei, — Mestica, *Manuale di Letteratura Italiana del sec. XIX*; Firenze, Barbèra, II, — Petrocchi, *La giovinezza di A. M.* nella *N. Antologia*, 1895, — Prina, *A. Manzoni*; Milano, Rechiedei, — Quadri, *P. V. Marone* e *A. Manzoni*; Mantova, Mondovì, — Sainte-Beuve, *M. Fauriel*, ne' *Portraits Contemporains*; Paris, Lévy, IV, — Id. *Manzoni, Leopardi*, trad. ital.; Firenze, Sansoni, — S. (Stampa), *A. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*; Milano, Hoepli, — Scrocca, *Studi sul Monti e sul Manzoni*; Napoli, Pierro, — Stoppani, *I primi anni di A. M.*; Milano, — Sauer, *A. Manzoni*, saggio critico trad. da G. Fortunato; Napoli, Detken e Rocholl, — Tabarrini, *A. Manzoni*, nelle *Vite e ricordi d' italiani illustri*; Firenze, Barbèra, — Tommaseo, *A. Manzoni*, nel vol. *Ispirazione ed Arte*; Firenze, Le Monnier, — Torraca, *Di alcune fonti de' Promessi Sposi* negli *Scritti critici*; Napoli, Perrella, ecc.

Giovanni Berchet n. il 23 dicembre 1783, a Milano, di famiglia oriunda di Nantua. Imparò da giovine il francese, l'inglese e il tedesco, perché il padre, negoziante, voleva avviarlo al commercio. Invaghitosi degli studi letterari, tradusse in versi sciolti il *Bardo* di T. Gray (1807): poco dopo compose *I funerali*, satira (1808), *Amore*, poemetto, e tradusse *Il Vicario di Wakefield* di O. Goldsmith (1810). Nell'agosto del 1810, ebbe un impiego nella cancelleria del Senato, che perdette alla caduta del Regno italico. Più tardi (maggio 1816) fu nominato « in via provvisoria » segretario della commissione, che riordi-

nava gli studi, e traduttore presso la Delegazione provinciale di Milano. Nel 1813, pubblicò una *Lettera sul dramma « Demetrio e Polibio » cantato nel teatro Carcano*; nel 1816, quattro frammenti del *Lario,* poemetto, un'epistola in morte del pittore Giuseppe Bossi, un opuscolo *Sul « cacciatore feroce » e sull' « Eleonora » di G. A. Bürger, lettera semiseria di Grisostomo*, che fu come il manifesto del Romanticismo italiano. Collaborò assiduamente al *Conciliatore.* Nel 1819, scrive il Cusani, « chiese l'impiego stabile di vice-segretario presso il Governo, in qualità di traduttore », ma « non si fece luogo alla domanda ». Nel 1821, compose un poemetto, *I Profughi di Parga.* Cominciati gli arresti de' patriotti, si rifugiò nella Svizzera. Passò poi a Parigi, infine a Londra, dove trovò lavoro nella casa di commercio di un milanese. Durante la sua dimora colà pubblicò, oltre *I Profughi di Parga*, due romanze, *Clarina* e *Il Romito del Cenisio,* alle quali aggiunse dopo qualche anno *Il Rimorso, Matilde, Il Trovatore, Giulia, Le fantasie.* Dal 1829 visse con la famiglia del marchese Arconati, in Francia, nel Belgio, in Germania. Per i moti del 1831, scrisse l'inno *Su figli d'Italia.* Nel 1837, fece stampare a Parigi la traduzione italiana di vecchie romanze spagnuole. Quando poté far ritorno a Milano (aprile del 1848), vi fu accolto con entusiasmo: raccomandò l'unione della Lombardia al Piemonte con un' *Allocuzione politica* (stampata il 14 maggio 1848), nella quale diceva: « Periscano tutte le private simpatie, periscano tutti i rancori privati in faccia alla salute della patria ». Fu, per poco, del Consiglio di Stato, « preposto alla pubblica istruzione ». Tornati gli Austriaci, se ne andò a



Giovanni Berchet

Firenze prima, a Torino poi. Il collegio di Monticelli (1848) e quello di Bardi (1849) lo elessero deputato al Parlamento. Dopo un breve viaggio a Vichy, tornò a Torino, e vi m. il 23 dicembre 1851.

Furono stampati, dopo la sua morte, *I Visconti*, carme in versi sciolti, un frammento del *Cavaliere Bruno*, novella in ottava rima, due romanze (*Il Castello di Monforte* e *Abore e Signilda*). Tradusse *Il Visionario* dello Schiller e il *Telemaco* del Fénelon.

I Funerali (Milano, Cairo e Co. 1808), e il poemetto intitolato *Amore* (Ivi, 1809) sono in versi sciolti. La traduzione del *Vicario di Wakefield* fu stampata a Milano dal De Stefanis, quella del *Telemaco*, prima a Londra, poi a Firenze dal Le Monnier. — La *Lettera sul dramma « Demetrio e Polibio »* (Milano, Tip. Pirotta) lodava assai la musica, ch'era di G. Rossini. — I frammenti del *Lario* comparvero nello *Spettatore*, periodico pubblicato a Milano da A. F. Stella: sono in versi sciolti, al pari dell'*Epistola a Felice Bellotti in morte di Giuseppe Bossi* (Milano, Stella, 1816).

Nella *Lettera semiseria di « Grisostomo »* a un suo figliuolo *sul « Cacciatore feroce » e sulla « Eleonora » di G. A. Bürger* (Milano, Bernardoni, 1816) l'A. volle mostrare « da quali fonti i valenti poeti d'una parte della Germania derivino la poesia applaudita nel loro paese. Cercano essi con somma cura di prevalersi di tutte le passioni, di tutte le opinioni, di tutti i sentimenti de' loro compatriotti, e trovano così argomenti che vincono l'animo universalmente. Facciamo lo stesso anche noi. E la poesia italiana si arricchirà di nuove bellezze, talvolta originali molto, e sempre caratteristiche del secolo in cui viviamo ». — A' *Classicisti* — che, « sperando di riprodurre le bellezze ammirate ne' Greci e ne' Romani, ripeterono e più spesso imitarono, modificandoli, i costumi, le opinioni, le passioni, la mitologia de' popoli antichi » — oppose i *Romantici*, con queste parole: « Altri interrogarono direttamente la natura; e la natura non dettò loro né pensieri né affetti antichi, ma sentimenti e massime moderne. Interrogarono la credenza del popolo, e n'ebbero in risposta i misteri della Religione Cristiana, la storia di un Dio rigeneratore, la certezza d'una vita avvenire, il timore di una eternità di pene. Interrogarono l'animo umano vivente; e quello non disse loro che cose sentite da loro stessi e da' loro contemporanei, cose risultanti dalle usanze ora cavalleresche, ora religiose, ora feroci, ma o praticate e presenti, o conosciute generalmente: cose risultanti dal complesso della civiltà del secolo, in cui vivevano ». — Giudicò « poesia de' morti » la *classica*, « poesia de' vivi » la *romantica*. — Alla fine della lettera, *Grisostomo* finge di aver parlato sino allora per burla, e, ripetendo ironicamente gli argomenti usati contro i Romantici, esorta il figliuolo ad essere « nimico d'ogni novità ». Le due romanze (anzi, come scriveva il Berchet, *i romanzi*) del Bürger, sono riferite nella lettera tradotte in prosa.

Nel *Conciliatore*, il Berchet pubblicò un saggio *Sul dramma indiano « La Sacontala » ossia « L'Anello Fatale »* di Calidasa, uno su la *Storia della Poesia e della Eloquenza* del Bouterwek ecc.

I *Profughi di Parga*, scritti in vario metro, comparvero a Londra, 1824. — Un inglese, Arrigo, vede dalla barca, che lo mena a Corcira, un greco gettarsi in mare: i marinai salvano il greco e lo ridanno alla moglie svenuto. Mentre ella lo veglia, Arrigo le chiede: « Narra i guai, che, al deliro infelice, Fenno esosa la luce del ciel » (Parte I, *La Disperazione*). Ella racconta come Parga, mancato l'aiuto dagl'Inglesi, fu abbandonata dagli abitanti: partirono anche ella e il marito, che portò con sé « gli avanzi de' morti fratelli ». (II, *Il Racconto*). Svegliatosi il greco, Arrigo tenta di consolarlo, confessando la sua patria « caduta in obbrobrio alle genti » e anche a lui, e gli offre aiuto fraterno. Il greco rifiuta sdegnoso, maledicendo all'Inghilterra, e gli nega amicizia:

Qui starò nella terra straniera;
e la destra onorata, su cui
splende il callo dell'elsa guerriera,
ai servigi più umili, offrirò. —

Rammentando qual sono e qual fui,
i miei figli, per Dio! fremeranno:
ma non mai vergognati diranno:
Ei, dall'Anglo, il suo frusto accattò.

E mantenne il giuramento. Arrigo fugge la sua patria infamata, che sente maledire dovunque vada (III, *L'Abbominazione*).

Clarina e *Il Romito del Cenisio*, romanze, furono stampate a Londra (1824), *Il Rimorso*, *Matilde*, *Il Trovatore*, *Giulia*, a Parigi (1827); *Le Fantasie* a Parigi (Delaforest, 1829): il *Trovatore* non è d'argomento patriottico. *Le Fantasie* sono « cinque sogni » di un esule, che assiste alternativamente a episodi della guerra de' Lombardi contro Federigo Barbarossa e a fatti del tempo suo, gli uni gloriosi, gli altri tali da farlo quasi disperare delle sorti della patria. In una lunga lettera *Agli amici miei in Italia*, premessa alla romanza, l'A. spiegò le sue intenzioni, tra cui quella di opporre al « concetto della virtù lombarda nel medio evo il concetto della presente nostra corruttela » rappresentati in « forme concrete, umane ».

Le vecchie romanze spagnuole recate in italiano furono pubblicate a Brusselle (*Società belga di libreria*, 1837). Le precede uno studio su le romanze spagnuole. — I versi inediti furono raccolti dal Cusani (Milano, 1863).

Il romito del Cenisio

Viandante alla ventura,
l'ardue nevi del Cenisio,
un estranio[1] superò;
e, dell'itala pianura
al sorriso interminabile,
dalla balza, s'affacciò.
Gli occhi alacri, i passi arditi,
subitaneo, in lui, rivelano
il tripudio del pensier.
Maravigliano i romiti,
quei, che pavido il sorressero
su pe' dubbi del sentier.
Ma l'un d'essi, col dispetto
d'uom crucciato da miserie,
rompe i gaudi al viator,
esclamando: — Maledetto
chi s'accosta senza piangere
alla terra del dolor!
Qual chi, scosso d'improvviso,
si risente d'un'ingiuria,
che non sa di meritar;
tal, sul vecchio del Ceniso,
si rivolse quell'estranio,
scuro il guardo a saettar.
Ma fu un lampo. — Del romito
le pupille venerabili
una lagrima velò;
e l'estranio, impietosito,
ne' misteri di quell'anima,
sospettando, penetrò.

Ché un dí, a lui, nell'aule algenti,
là lontan su l'onda baltica,[2]
dell'Italia andò un rumor,
d'oppressori e di frementi,
di speranze e di dissidi,
di tumulti annunziator.
Ma confuso, ma fugace
fu, quel grido: e ratto, a sperderlo,
la parola uscí dei re;
che narrò composta in pace
tutta Italia, ai troni immobili,
plauder lieta e giurar fé. —
Ei pensava: — Non è lieta,
non può stanza esser del giubilo
dove il pianto è al limitar.
Con inchiesta[3] mansueta,
tentò il cor del solitario,
che rispose al suo pregar:
— Non è lieta, ma pensosa;
non v'è plauso, ma silenzio;
non v'è pace, ma terror.
Come il mar, su cui si posa,
sono immensi i guai d'Italia,
inesausto è il suo dolor.
Libertà volle; ma, stolta!
credé ai prenci; e osò commettere,
ai lor giuri, il suo voler.
I suoi prenci l'han travolta,
l'han ricinta di perfidie,
l'han venduta allo stranier.

---

[1] *Uno straniero.* — [2] *Sulle rive del Baltico.* — [3] *Domanda.*

Da quest'Alpi infino a Scilla,
la sua legge è il brando barbaro,
che i suoi règoli invocâr.
Da quest'Alpi infino a Scilla,
è delitto amar la patria,
è una colpa il sospirar.
Una ciurma irrequieta
scosse i cenci, e, giú del Brennero,
corse ai fori, e li occupò:
trae le genti alla segreta,
dove, iroso, quei le giudica,
che, bugiardo, le accusò.
Guarda! I figli dell'affanno,
su la marra incurvi, sudano:
va, ne interroga il sospir. —
Queste braccia, ti diranno,
scarne, penano onde mietere
il tributo a un stranio sir.
Va, discendi, e, le bandiere,
cerca ai prodi; cerca i lauri,
che, all'Italia, il pensier diè. —
Son disciolte le sue schiere;
è compresso il labbro ai savi;
stretto in ferri, ai giusti, il piè;
tolta ai solchi, alle officine,
delle madri al caro eloquio,
la robusta gioventú,
data, in rôcche peregrine,
alla verga del vil teutono,
che l'edúchi a servitú.
Cerca il brio delle sue genti
all'Italia; i dí, che furono,
alle cento sue città;
dov'è il flauto, che rammenti
le sue veglie, e, delle vergini,
la danzante ilarità?
Va, ti bea de' soli suoi;
godi l'aure; spira vivide
le fragranze de' suoi fior.
Ma, che pro' de' gaudi tuoi?
Non avrai con chi dividerli:
il sospetto ha chiusi i cor.

Muti, intorno degli alari,
vedrai padri, ai figli, stringersi,
vedrai nuore impallidir
su lo strazio de' lor cari,
e fratelli membrar invidi
i fratelli, che fuggîr.
Oh! perché non posso anch'io,
con la mente ansia, fra gli esuli,
il mio figlio rintracciar?
O mio Silvio,[1] o figlio mio,
perché mai, nell'incolpabile
tua coscienza, ti fidar?
Oh, l'improvvido! — L'han côlto
come agnello al suo presepio;
e, di mano al percussor,[2]
sol, dai perfidi, fu tolto
perché, avvinto in ceppi, il calice
beva lento del dolor;
dove un pio mai nol consola,
dove i giorni non gli numera
altro mai che l'alternar
delle scolte... — La parola,
su le labbra, qui, del misero,
i singulti soffocâr. —
Di conforto lo sovviene,
la man stende a lui, l'estranio. —
Quei, sul petto, la serrò:
poi, com'uom che, piú 'l rattiene,
piú gli sgorga il pianto, all'eremo,
col compagno, s'avviò.
Ahi! quell'alpe sí romita
può sottrarlo alle memorie,
può le angoscie, in lui, sopir,
che, dal turbin della vita,
dalle care consuetudini,
disperato, il dipartîr?
Come il voto, che, alla sera,
fe' il briaco nel convivio,
rinnegato è al nuovo dí;
tal, sull'itala frontiera,
dell'Italia il desiderio,
all'estranio in sen, morí.

---

[1] Immagina il poeta che parli il padre di Silvio Pellico. — [2] Al carnefice.

Ai bei soli, a' bei vigneti,
contristati dalle lagrime,
che i tiranni fan versar,
ei preferse i tetri abeti,
le sue nebbie ed i perpetui
aquiloni del suo mar.

Il Rimorso

Ella è sola, dinanzi a le genti;
sola in mezzo dell'ampio convito;
né, alle dolci compagne ridenti,
osa intender lo sguardo avvilito.
Vede ferver tripudi e carole,
ma nessuno l'invita a danzar;
ode intorno cortesi parole,
ma, vêr lei, neppur una volar.
Un fanciullo, che madre la dice,
s'apre il passo, le corre al ginocchio,
e, co' baci, la lagrima elice
che, a lei, gonfia, tremava nell'occhio.
Come rosa è fiorente, il fanciullo;
ma nessuno, a mirarlo, ristà. [lo,
Per quel pargolo, un vezzo, un trastul-
per la madre, un saluto non v' ha.
Se un ignaro domanda al vicino
chi sia mai quella mesta pensosa,
che, su i ricci del biondo bambino,
la bellissima faccia riposa;
cento voci risposta gli fanno,
cento scherni gl'insegnano il ver:
— È la donna d'un nostro tiranno,
è la sposa dell'uomo stranier.
Ne' teatri, lunghesso le vie,
fin nel tempio del Dio, che perdona,
infra un popol ricinto di spie,
fra una gente crucciata e prigiona,
serpe l'ira d'un motto sommesso,
che il terrore comprimer non può:
Maledetta chi, d'Italo amplesso,
il tedesco soldato, beò!
Ella è sola: — Ma, i vedovi giorni,
ha contato il suo cor doloroso;
e già batte, già esulta che torni,
dal lontano presidio, lo sposo. —
Non è vero. Per questa negletta,
è finito il sospiro d'amor:
altri sono i pensier, che l'han stretta,
altri i guai, che le ingrossano il cor.
Quando l'onte, che il dí l'han ferita,
la perseguon, fantasmi, all'oscuro;
quando vagan, sull'alma smarrita,
le memorie e il terror del futuro;
quando sbalza dai sogni e pon mente
come udisse il suo nato vagir;
egli è allor che, a la veglia inclemente,
costei fida il secreto martir:
— Trista me! Qual vendetta di Dio
mi cerchiò di caligine il senno,
quando por la mia patria in obblio,
le straniere lusinghe mi fenno?
Io, la vergin, ne' gaudi cercata,
festeggiata — fra l'itale, un dí,
or chi sono? L'apostata esosa,
che vogliosa, al suo popol, mentí.
Ho disdetto i comuni dolori;
ho negato i fratelli, gli oppressi;
ho sorriso ai superbi oppressori;
a seder mi son posta con essi.
Vile! un manto d'infamia, hai tessuto;
l'hai voluto — sul dosso ti sta;
né per gemere, o vil, che farai,
nessun mai — dal tuo dosso, il torrà!
Oh! il dileggio, di ch' io son pasciuta,
quei, che il versan, non san dove scen-
Inacerban l'umil ravveduta, [de!
che per odio, a lor, odio, non rende.
Stolta! il merto, ché il piè non ratten-
stolta! e vengo — rivelo fra lor [go,
questa fronte, che d'erger m'è tolto,
questo volto — dannato al rossor.
Vilipeso, da tutti reietto,
come fosse figliuol del peccato,
questo caro, senz'onta concetto,
è un estranio sul suol, dov' è nato
Or si salva nel grembo materno
dallo scherno — che intender non sa;

ma la madre, che il cresce all'insulto,
forse, adulto — a insultar, sorgerà.
E se avvien che si destin gli schia-
a tastar dove stringa il lor laccio; [vi
se rinasce, nel cor degl'ignavi,
la coscienza d'un nerbo nel braccio;
di che popol dirommi? A che fati,
gli esecrati — miei giorni, unirò?
Per chi, al cielo, drizzar la preghiera?
Qual bandiera — vincente, vorrò?
Cittadina, sorella, consorte,
madre — ovunque io mi volga ad un
fuor del retto sentiero, distorte, [fine,
stampo l'orme fra i vepri e le spine.
Vile! un manto d'infamia, hai tessuto;
l'hai voluto — sul dosso ti sta;
né per gemere, o vil, che farai,
nessun mai — dal tuo dosso, il torrà.

Giulia

La legge è bandita: la squilla s'è intesa.
È il dí dei coscritti. — Venuti alla chiesa,
fan cerchio, ed un'urna sta in mezzo di lor.
Son sette, i garzoni richiesti al comune;
son poste nell'urna, le sette fortune;
ciascun vi si accosta col tremito in cor. —
Ma tutti, d'Italia, non son cittadini?
Perché, se il nemico minaccia ai confini,
non vanno, bramosi, la patria a salvar? —
Non è piú la patria, che, all'armi, gli appella:
son servi a una gente di strania favella,
sottesso le verghe, chiamati a stentar. —
Che vuol questa turba, nel tempio, sí spessa?
Quest'altra, che anela, che, all'atrio, fa pressa,
dolente che l'occhio piú lunge non va?
Vuol forse, i fratelli, strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche, dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? Gridar libertà? —
Aravan sul monte; sentito han la squilla,
son corsi alla strada, son scesi alla villa,
siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno raccoglier gli eventi,
attender ai detti, spiare i lamenti,
parlarne il domani senz'ira o dolor. —
Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco, non v'arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir? —
Sudanti alla gleba d'inetti signori,
n'han tolto l'esempio; nei trepidi cuori,
han detto: Che giova? siam nati a servir. —
Gli stolti!... Ma i padri? — S'accoran pensosi,
s'inoltran, cercando, con guardi pietosi,
le nuore, le mogli piangenti all'altar.

Su i figli, ridesti coll'alba primiera,
si disser beate: chi sa se la sera,
su i sonni de' figli, potranno esultar? —
E, mentre che il volgo s'avvolta e bisbiglia,
chi fia quest' immota, che a niun rassomiglia,
né sai se piú sdegno la vinca, o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
non parla, non piange, non guarda che in cielo,
non scerne, non cura chi intorno le sta.
È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto;
indarno! L'un d'essi, già 'l chiama perduto:
è l'esul, che sempre l' è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
si tolse d' Italia nel dí, che l'inerte,
di sé, de' suoi fati, fu vista minor.
Che addio lagrimoso, per Giulia, fu quello!
Ed or si tormenta dell'altro fratello;
ché un volger dell' urna rapire gliel può.
E Carlo, de' sgherri, soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada, che l'austro aguzzò!
Via via, con l' ingegno del duol, la tapina
travalica il tempo, va incontro, indovina,
ai raggi d'un giorno, che nato non è;
tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere,
che alacri, dell'Alpi, discendono al piè.
Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
che sboccano al piano per altri sentieri,
che il varco, ai vegnenti, son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
l'un'oste su l'altra, sguaina l'acciar.
Da ritta, spronando, si slancia un furente:
un sprona da manca, lo assal col fendente,
né svia, da sé, il colpo, che, al petto, gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci:
son quei, che, alla vita, portò nel suo sen.
Ahi, ratto, dall'ansie del campo aborrito,
s'arresta, il materno pensiero atterrito,
ricade piú assiduo fra l'ansie del dí.
Piú rapido, il sangue, ne' polsi, a lei batte;
le schede fatali, dall'urna, son tratte.

Qual mai sarà quella, che Carlo sortí?
Di man de' garzoni, le tessere aduna,
ne scruta, un severo, la varia fortuna,
determina i sette, che l'urna dannò.
Susurro, piú, intorno, parola non s'ode:
ch'ei sorga e li nomi, la plebe già gode,
già, l'avido orecchio, l'insulsa levò.
E Giulia reclina gli attoniti rai
sul figlio, e lo guarda d'un guardo, che mai,
con tanto d'amore, su lui, non risté.
Oh angoscia! ode un nome — non è quel di Carlo;
un altro, ed un altro; — non sente chiamarlo;
rilevan già il quinto; — no, Carlo non è.
Proclamano il sesto: — ma è figlio d'altrui;
è un'altra, la madre, che piange per lui.
Ah! forse, fu invano che Giulia tremò.
Com'aura, che, fresca, l'infermo ravviva,
soave una voce, dal cor, le deriva,
che grazia, il suo prego, su in cielo, trovò.
Le cresce la fede: nel sen, la pressura,
le allevia un sospiro: con men di paura,
la settima sorte, sta Giulia ad udir.
L'han detta; — è il suo figlio; — doman, vergognato,
al cenno insolente d'estranio soldato,
con l'aquila in fronte, vedrallo partir.

Dalle *Fantasie*

(I) Per entro i fitti popoli,
lungo i deserti calli,
sul monte aspro di geli,
nelle inverdite valli,
infra le nebbie assidue,
sotto gli azzurri cieli,
dove che venga, l'Esule
sempre ha la patria in cor.
Accolto in mezzo i liberi
al conversar fidente;
ramingo tra gli schiavi,
chiuso il pensier prudente;
infra gl'industri unanimi,
appo i discordi ignavi,
o fastidito, od invido,
sempre ha la patria in cor.
Sempre, nel cor, l'Italia,
s'ell'anche obblia chi l'ama;
e carità, con cento
memorie, lo richiama
là, sempre, a quei, che gemono,
che aggira lo spavento;
e a quei, che trarli ambivano,
di servi, a libertà.
S'ei dorme, i suoi fantasimi
sono l'Italia; e vanno
baldi nei sogni, o abbietti,
a suscitargli affanno;
e, le parventi, assumono
forme, e gli alterni affetti,
or dai perduti secoli,
or dalla viva età.
Era sopito l'Esule,
era la notte oscura;

con lui, tacea d'intorno,
l'universal natura,
presso a sentir la gelida
ora, che è innanzi al giorno;
quando il pensier, su l'andito,
un uom, gli figurò.
Dato ha il cappuccio agli omeri,
indosso ha il lucco antico;
cinto è di cuoio, e viene
grave, ma in atto amico;
trasfuso, agli occhi, ha il giubilo
come d'un'altra spene;
la sua parola è folgore:
dirla oggimai chi può? —

L'han giurato. Li ho visti in Pontida,
convenuti dal monte, dal piano.
L'han giurato; e si strinser la mano,
cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
son concordi, serrati a una Lega,
lo straniero, ai pennon, ch'ella spiega,
col suo sangue, la tinta darà.
Piú, sul cener dell'arso abituro,
la lombarda scorata non siede.
Ella è surta. Una patria ella chiede
ai fratelli, al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
rispettate, contente agli sposi,
voi, che i figli non guardan dubbiosi,
voi, ne' forti, spiraste il voler.
Perché ignoti, che qui non han padri,
qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio,
Dio, lor anco, non diede a fruir?
La sua parte, a ciascun, fu divisa,
è tal dono, che basta per lui.
Maledetto chi usurpa l'altrui,
chi 'l suo dono si lascia rapir!
Su, Lombardi! Ogni vostro comune
ha una torre: ogni torre, una squilla:
suoni a stormo. Chi ha un feudo, una villa,
co' suoi, venga al comun, ch'ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno,
di dubbiezze, ancor parla prudente,
se, in suo cor, la vittoria non sente,
in suo core, a tradirvi, pensò.
Federigo? Egli è un uom come voi;
come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi, scesi con esso predando,
come voi, veston carne mortal. —
Ma son mille! piú mila! — Che monta?
Forse madri, qui, tante non sono?
Forse il braccio, onde, ai figli, fèr dono,
quanto il braccio di questi, non val?
Su! nell'irto, increscioso alemanno,
su! Lombardi, puntate la spada;
fate vostra la vostra contrada,
questa bella, che il ciel vi sortí.
Vaghe figlie del fervido amore,
chi, nell'ora dei rischi, è codardo
piú, da voi, non isperi uno sguardo,
senza nozze, consumi i suoi dí.
Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili,
chi un sorpruso patí, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giú l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti,
ma, il sentier de' perigli, ell'addita;
ma, promessa, a chi ponvi la vita,
non è premio d'inerte desir.
Gusti anch'ei la sventura, e sospiri,
l'alemanno, i paterni suoi fuochi;
ma sia invan che il ritorno egli invochi;
ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra, ch'ei calca insolente,
questa terra, ei la morda caduto;
a lei, volga l'estremo saluto,
e sia il lagno dell'uomo, che muor.

(IV) Era sopito l'Esule;
era la notte oscura.
Il sogno erano agnelle
vaganti alla pastura;
campi, che, leni, salgono
su per colline belle;
lontano, a dritta, ripidi
monti, e altri monti ancor;
dinanzi, una cerulea
laguna, un prorompente
fiume, che, da quell'onde,
svolve la sua corrente.
Sovra tant'acque, a specchio,
una città[1] risponde;
guglie, a cui grigio, i secoli,
composero i color;
ed, irte di pinacoli,
case, che, su lor, grevi,
denno sentir, dei lenti
verni, seder le nevi;
e finestrette povere,
a cui, ne' dí tepenti,
la casalinga vergine
infiora il davanzal.
È il tempo, in cui l'anemone
intisichisce e muore,
cedendo i soli adulti
a piú robusto fiore.
Purpureo, ecco, il garofano
spiegar, d'in su i virgulti
dell'odorato amaraco,
del dittamo vital.
Per tutto è moltitudine;
è un dí come di festa.
Donne, che, su i veroni,
sfoggiano in gaia vesta;
giú, tra la folla, un seguito
d'araldi e di baroni,
che una novella spandono
come gioconda a udir.
Ma che parola parlino,
ma che novella sia,
ma che risposta renda
chi grida per la via,
non può il sognante cogliere,
per quant'orecchio intenda:
è gente, che, con l'italo,
non ha comune il dir.
Que' suoi baroni emergono,
segnal d'un dí vetusto:
è ferreo il lor cappello,
è tutta maglia il busto;
tal, fra le vôlte gotiche,
distesa in su l'avello,
gli avi scolpian l'effigie
del morto cavalier. —
Passan da trivio in trivio;
dar nelle trombe, fanno:
cennan che il popol taccia:
parlano. — Intente stanno,
le turbe. E plausi e battere
di palme, a quei, procaccia
sempre, il bandito annunzio,
sovra qual trivio il diêr. —
Ma di che fan tripudio?
Ma che parola han detto?
Ma, sul cammin, la calca
or di che sta in aspetto?
La pompa, ond'essi ammirano,
piú e piú lontan cavalca!
e anco, lontan, non s'odono
trombe oramai squillar.
Pur non v'è un uom, che smovasi
a ceder passo altrui.
Chi, d'usurparlo, ardisce,
balza respinto; e lui,
del suo manchevol impeto,
chi 'l vantaggiò,[2] schernisce.
Da ciascun gesto, il tendere
de' curiosi appar.
All'ondeggiante strepito
di sí condensa gente,
ecco, una muta sosta
or sottentrò repente.

[1] Costanza. — [2] Lo schernisce quello, che non si lasciò superare.

Pur né le trombe suonano,
né palafren s'accosta,
che porti, del silenzio,
l'araldo intimator.
È un quietar spontaneo,
un ripigliar decoro.
Par anco, peritosa,
una sfidanza in loro,
come di chi, con palpito,
s'appresta a veder cosa,
che, riverenza insolita,
sa, che dee porgli in cor.
Ecco far ala, e, un adito,
schiuder. Chi è mai, che vegna? —
Non da milizie scorti,
non da festosa insegna,
son pochi, — sol cospicui
per negri cigli accorti:
in mezzo il biondo popolo,
muovono lento il piè,
a coppia a coppia, in semplici
prolisse cappe, avvolti.
Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor, dan voce a un cantico;
tra lor, l'alternan lieti.
Oh, della cara Italia,
la cara lingua ell'è!

Lo stesso evangelo toccato dai suoi,
toccammo a vicenda: giurammo anche noi
quel, ch'egli, col labbro dei conti, giurò.
Su l'anime nostre, su quella di lui,
sta il patto: la perda, la danni colui,
del quale avran detto che primo il falsò.
In curia solenne, fra un nugol di sguardi,
qual pari con pari, coi messi lombardi,
fu d'uopo, al superbo, legarsi di fé!
Il popol, ch'ei volle punito, soggetto,
gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto,
levata la fronte, sicuro di sé.
La pace! la pace! Rechiamola ai figli,
nunziamo alle spose finiti i perigli,
di ch'elle, tant'anni, pei cari, tremâr:
l'immune abituro pregato ai mariti,
or l'han; né piú mogli di servi scherniti,
ma donne di franchi, s'udranno chiamar.
Addio, belle rive del fiume straniero,
e tu, mitigato signor dell'impero,
e tu, pei Lombardi, la fausta città.
Tornàti a sedere su i fiumi nativi,
compagno dei nostri pensier piú giulivi,
Costanza, il tuo nome, perpetuo, verrà.
Ma quando, da canto le nostre lettiere,
vedrem le sospese labarde guerriere,
e i grumi del sangue, che un dí le bruttò;
un altro bel nome ricorso alla mente,
diremo alle donne; ciascuna, ridente,

poggiatasi al braccio, che i fieri prostrò.
Direm lo sbaraglio del campo battuto,
e il sir di tant'oste tre giorni perduto,
tre notti, fra dumi, tentando un sentier.
La regia consorte, tre notti, l'aspetta,
tre giorni lo chiama dall'alta veletta:[1]
al quarto, — misviene[2] fra i muti scudier.
L'han cerco nel greto, nell'ampia boscaglia,
indarno! — Sergenti, valletti in gramaglia,
preparan, nell'aula, l'esequie del re. —
No, povera afflitta, non metterlo, il bruno.
Giú al ponte, v'è gridi; — lo passa qualcuno:
è desso, — in castello; — domanda di te.
No, povera afflitta, tu, colpa, non hai;
e il ciel te lo rende; né tu le saprai
le angosce sofferte dall'uom del tuo cor.
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto,
nessun, di battaglia, s'attenti far motto;
nessun, con inchieste, gl'irriti il rossor.
È altrove, è fra i balli del popol ritroso
che fervon racconti del dí sanguinoso.
Là chiede ogni voce: Guerrieri, che fu? —
Oh! bello! sul campo, venir, di quei prodi,
tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,
membrarne per tutto l'audace virtú!
Nei dí del Signore, dinanzi gli altari,
allor che l'uom, netto d'affanni volgari,
l'origin piú intende, da cui derivò;
ignoti al rimorso d'averla smentita,
oh, bello! in sen, piena sentirci la vita,
volenti, possenti, quai Dio ne creò!
Nel coglier dell'uve, nel mieter del grano,
dovunque è una gioia, fia sempre *Legnano*
l'altera parola, che il canto dirà.
Ma, guai pe' nipoti! se, ad essi, discesa,
diventa parola, che muor non compresa:
quel giorno, l'infame dei giorni, sarà.
Snerbato, curante ciascun di sé solo;
qual correr d'estranei! qual'onta sul suolo,
che, a noi, tanto sangue, tant'ansie, costò!
Allor, non distinti dai vili, i gementi,
guardando un tal volgo, diranno le genti:
I RE, CHE HA SUL COLLO, SON QUEI, CHE MERTÒ.

---

1 *Veletta* — 2 *Sviene*.

Ode scritta in occasione della rivoluzione di Modena e Bologna scoppiata nel 1830

Su, figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
il suolo, qui, è nostro; del nostro retaggio,[1]
il turpe mercato finisce pei re.
Un popol, diviso per sette destini,
in sette spezzato da sette confini,
si fonde in un solo, piú servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dí!
Dei re congiurati, la tresca finí!
Dall'Alpi allo Stretto, fratelli siam tutti!
Su i limiti[2] schiusi, su i troni distrutti
piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
il *bianco*, la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dí!
Dei re congiurati, la tresca finí!
Gli orgogli minuti, via tutti all'obblio!
la gloria è dei forti. — Su, forti, per Dio,
dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
confusi in un nome, legati a un sol patto,
sommessi a noi soli,[3] giuriam di restar.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dí!
Dei re congiurati, la tresca finí!
Su, Italia novella! Su, libera ed una!
Mal abbia chi, a vasta, secura fortuna,
l'angustia prepone d'anguste città![4]
Sien tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti, da tutte! Mal abbia il codardo,
l'inetto, che sogna parzial libertà!
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dí!
Dei re congiurati, la tresca finí.
Voi, chiusi ne' borghi, voi, sparsi alla villa,
udite le trombe, sentite la squilla,
che, all'armi, vi chiama del vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli, correte in aiuto!
Gridate al tedesco, che guarda sparuto:
L' Italia è concorde; non serve a nessun.

---

[1] Della terra, che abbiamo ereditata da' nostri antenati. — [2] *I confini.* — [3] Interamente liberi. — [4] È chiarito dagli ultimi due versi della strofe.

Tommaso Grossi n. il 24 gennaio 1791 a Bellano sul lago di Como. Fin da' primi anni, fu educato da uno zio, parroco di Treviglio. Messo a studiare nel seminario di Lecco, e non volendo esser prete, una volta fuggí; ma fu presto raggiunto. Continuò gli studi a Rezzonico e a Milano; li terminò a Pavia, dove ebbe la laurea nel 1810. « Fece pratica d'avvocatura in Milano, e fu approvato avvocato nel 1815 ». In quello stesso anno, pubblicò la *Prineide*, satira in dialetto milanese contro i nuovi dominatori, per la quale (essendosene confessato autore per impedire che altri fosse molestato ingiustamente) non ebbe a patire se non due giorni di arresto. Ad usare il dialetto, l'aveva indotto l'esempio di Carlo Porta, che fu suo amicissimo (v. *Notizie complem.*). Anche in dialetto compose la *Fuggitiva*, novella, che piú tardi tradusse in italiano. Scrisse poi l'*Ildegonda*, altra novella (1820), i *Lombardi alla prima crociata*, poema di 15 canti in ottava rima, — pubblicato per associazione (1826), gli fruttò un 30,000 lire — e un romanzo storico, il *Marco Visconti*, che comparve nel 1834. L'ultimo suo lavoro poetico di una certa ampiezza fu l'*Ulrico e Lida*, novella (1837). Il 29 maggio 1837 prese gli esami pel notariato. Abitò in casa del Manzoni, che l'amava molto, per circa 15 anni, cioè sino a quando menò moglie. Nel 1848, dopo le *Cinque giornate*, scrisse un inno patriottico: fu incaricato dal governo provvisorio della direzione de' ginnasi, rogò l'atto di « fusione » della Lombardia col Piemonte. M. il 10 ottobre 1853.

Oltre le opere indicate, ci restano alcuni brevi componimenti in dialetto (tra cui uno per la morte del Porta), e pochi versi d'argomento domestico. Lavorò col Porta al *Giovanni Maria Visconti, comi-tragedia* in prosa.

Nella *Prineide* (sestine), l'A. « finge in sogno gli compaia l'ombra del ministro Prina, che i Milanesi hanno ferocemente trucidato al 20 aprile del 1814. Questo gli domanda come van le cose, e che guadagno abbian fatto i Milanesi dal mutar governo: ed egli si sfoga contro i nuovi padroni, come si suol sempre; e le balordaggini, le lentezze, le pedanterie austriache; ma viepiú contro le pretensioni, che i nobili affettavano, di tornar alla condizione e ai privilegi d'avanti il 96; le arie, che si davano di sprezzar i plebei, di trascurare il merito, di escludere dalla Corte la verità perché non ha l'abito di gala. Satira, e clandestina, la *Vision del di d'incoeu* piacque oltre misura ». — La *Pioggia d'Oro* (sestine) « è dedotta da un racconto di Giamblico calcidese. Orfeo volea diselvatichire la fiera razza dei Traci, ma con ciò ne eccita l'ira, sicché l'assalgono, e solo Giove li frena scagliando il fulmine. Cessato lo sgomento, essi tornano alla ferocia, quando Orfeo ottiene che, invece d'atterrirli, sia loro mostrato il cielo. Essi l'ammirano, ma non per questo s'inchinano ai numi. Questi scendon in terra a divertirsi con suoni e canti, ma i Traci s'addormentano. Se non che, venuta un'orrida fame, i Traci invocano Orfeo e Giove, che manda loro cibi: ed essi allora lo venerano ». Perciò il poeta conchiude « *Quii ch'in fort fan paura; quii ch'in riech Fan invidia; i sapient fan sbalordi*;

Ma (regordeven semper i mee tôs) No se adora che quii ch' è generos. — « Nella *Fuggitiva* dipinge una fanciulla « che, innamorata d' un ufficiale italiano, abbandona la casa paterna per seguirlo in Russia, ma a lui sconosciuta, e in figura di valletto del fratello. Alla battaglia della Moscova, fratello e amante cadon uccisi, ed ella è riportata in patria, ove, languendo d' insanabile malattia, racconta ella stessa a sua madre quanto patì ». — Nell' *Ildegonda*, narra che la fanciulla così chiamata, « invaghita in uno del partito avverso a quel della sua casa, è cacciata dal genitore in un monastero, esposta agli strapazzi delle rigide madri. Mortale l' amante e la madre, consunta da malattia, prova tutti gli affanni dell' abbandono, dell' incertezza, d' una gioventù spegnentesi, d' un amor senza speranza; fin di rimorsi, ella, che non ha colpa; riceve i sacramenti, dà i conforti e le memorie estreme a un' amica rimastale ». — Cantù, *Tommaso Grossi.*

Ne' *Lombardi alla prima Crociata*, la crociata è poco più della cornice; il fatto principale è questo: — Due fratelli di nobile schiatta lombarda amano la stessa fanciulla, Viclinda, e perciò vengono a contesa. Pagano, avendo ucciso due *creati* del fratello, è costretto ad andare ramingo; Arvino sposa la donna amata. Pagano, ottenuto perdono, torna al castello paterno: una notte, credendo di uccidere Arvino, uccide il padre, e rapisce la cognata. Questa, ch' era incinta, fa giuramento di mandare in pellegrinaggio a Gerusalemme il figlio, che nascerà da lei, « se in luce verrà salvo ». Pagano, saputo qual misfatto abbia commesso, fugge: Viclinda partorisce una bambina, Giselda. Bandita la crociata, svela il voto: allora partono Arvino e i tre figliuoli, Reginaldo, Gulfrido e Giselda. Reginaldo, andato innanzi, è circondato da' Turchi e, per campar la vita, rinnega la sua fede. Presso Antiochia, Gulfrido cade in un precipizio: un « solitario » lo porta alla sua caverna e, quando lo vede « nel vigor primo tornato », lo prega: « Narrami i casi tuoi, di' come tanta Possa di guerra siasi qui adunata ». Il giovine lo soddisfa: così il solitario, che è Pagano, apprende che quello è suo nipote. Quando Gulfrido, accompagnato da un armeno, torna al campo, Arvino, che l' aveva tenuto per morto, manda all' « ignoto » della caverna la propria spada, che servirà a farlo riconoscere, se mai avrà bisogno « di consiglio, d' asil, d' oro, d' aiuto ». Intanto Giselda era stata presa dai nemici e condotta in Antiochia: chiusa nel serraglio di Acciano, signore del paese, vi è consolata da Sofia, moglie di Acciano, cristiana. Solimano, figliuolo di Sofia, ama Giselda ed è riamato. Saladino, uscito a combattere, capita ov' è Gulfiero, caduto da cavallo: ma, riconosciuto « il color di sua famiglia » nol ferisce (C. I-V). Pietro l'Eremita scioglie da un voto, fatto parecchi anni avanti, Pagano, che s' arma e va al campo cristiano. Per mezzo di Pirro, un tempo scudiero di Pagano, poi convertito all' Islamismo « per riscatto della vita » e, custode di alcune torri di Antiochia, i Cristiani entrano in questa città. Saladino tenta di condurre con sé Giselda, ma non riesce all' intento: però, non molto dopo, ella, invitata da uno scudiero di lui, lascia il padre e il fratello e va a raggiungerlo: Gulfrido la cerca inutilmente (VIII). Arvino riconosce Pirro e, accusatolo d' assassinio, combatte con lui: Arvino è vinto; Gulfrido chiede rinnovar lui la prova, ma non gli è concesso, e allora si mette a cercar Pagano, che ha saputo essere nel campo di Tancredi. Pagano intanto cerca Giselda: la trova in una caverna presso Saladino morto, dolente sia della morte di lui, sia di non averlo battezzato a tempo. Pagano l' aiuta a seppellire il giovine e la riconduce al campo. Ella, per la gran sete, muore, proprio quando lo zio le reca dell' acqua del Siloe e quando Gulfrido giunge dov' ella giace (XII). Gulfrido, che non sa ancora chi sia lo sconosciuto suo salvatore, quando un messo viene ad annunziargli che Pagano è stato riconosciuto presso il Siloe, vorrebbe indurlo a seguirlo, per far « più blando Al cor del padre il duol della ferita »; ma quegli fugge. Gulfrido finisce col credere che il suo salvatore e Pagano sieno una stessa persona, ed è combattuto dall' odio e dalla riconoscenza. Giunge Viclinda al campo, e piange sconsolatamente i due figliuoli perduti. Pietro l' eremita esorta i Cristiani a non aver altro nemico, nel giorno *delle giustizie*, « fuorché i nemici empi di Cristo ». A quelle parole, tutti piangono, anche Arvino: allora Pagano gli si avvicina, gli si prostra innanzi e chiede perdono e l' ottiene (XIII). Nella presa di Gerusalemme, Pagano è ferito. Reginaldo è ucciso, Pagano muore, ed è, secondo aveva desiderato, sepolto accanto a Giselda. I Lombardi tornano al loro paese (XV).

I fatti dell' *Ulrico e Lida*, novella in 6 canti in ottava rima, risalgono alla guerra fieramente combattuta tra Milanesi e Comaschi dal 1118 al 1128. — Richelmo milanese fa prigioniero Ulrico comasco, già suo compagno, e lo tiene in casa sua, « toltolo sulla propria fede ». Lida, sorella di Richelmo, ed Ulrico si amano. Fermatosi tra Milano e Como il cambio de' prigionieri, Ulrico chiede e ottiene la mano di Lida, e va a « darne avviso ai suoi parenti », ma non ritorna più. Andata con la madre e con la sorella a Bellano, Lida assiste a un combattimento tra la flotta di Como e quella di Milano sul lago: nella mischia, Richelmo è ucciso, Ulrico fatto prigione con una giovinetta, che è creduta sua

sposa, ma è invece sua sorella Rosamonda. La madre di Lida era andata da uno zio cenobita, dal quale aveva saputo che Ulrico non era tornato perché impedito dal padre, ma che ama sempre Lida: al ritorno, apprende la morte di Richelmo, e consola Lida, già tormentata da gelosia, dicendole la verità. Ulrico giura salvare Lida e la famiglia di lei, o morire « Fosse pur contro la sua gente istessa ». Milano offre pace ai nemici, e Ulrico va a Como per adoprarsi a farla accettare. I prigionieri comaschi, fuggendo da Bellano, rapiscono Lida, la sorella di lei Odalinda, e Rosamonda. — Eurosa, che Ulrico non vuole sposare benché suo padre gliel'imponga, lo aiuta a trarre di prigione Lida e Odalinda: sono assaliti nella fuga, e Lida, facendo riparo del suo corpo a Ulrico, è ferita. Moribonda, consente al desiderio di lui, e lo sposa; poi « placida e contenta, Nel sonno degli eletti, s'addormenta ».

Il *Marco Visconti*, nota il Cantú, « non è storico: non è uno, bensí una successione d'episodi, che non lasciano un'impressione comune ed unica... Qui pure l'intreccio era quel di tutte le sue composizioni: un amore (di Bice e di Ottorino) contrastato, una fanciulla tutta affetto, che muore di consunzione, pronunziando parole affettuosissime ».

Dall' *Ildegonda*

(IV) Levò l'inferma, verso il ciel, le braccia,
e tutta quanta, di pietà, di zelo,
trasmutata negli occhi e nella faccia,
come d'innanzi le sia tolto un velo:
— ah, tosto, disse, o mio Signor, ti piaccia
teco chiamarmi fra i beati in cielo:
oh! guidami alla mia madre diletta,
al fedel mio Rizzardo, che m'aspetta.
Ma poscia che rinvenne dal celeste
rapimento, a che s'era abbandonata,
lagrimose inchinò le luci meste,
in lui, che, in tanta altezza, l'ha levata:
ed — Ahi! disse, potrò la mortal veste
spogliar, dal padre mio sendo esecrata?
Morir, portando in fronte, ancor scolpita,
la sua maledizion nell'altra vita?
Che direbbe la santa madre mia,
allor che, in cielo, incontro mi venisse,
vedendo che la figlia unica sia
morta ribelle al padre, come visse?
Ella, che, sempre sofferente e pia,
stette sommessa a quanto ei le prescrisse,
e moglie, e donna era, per sé, veggente,
mentr'io fanciulla, ed egli è il mio parente!
— Volgiti al padre, il confessor le dice,
no, possibil non è ch'ei non si pieghi;
che, alla morente sua figlia infelice,
supplicato, il perdono ultimo neghi;
avvalorati fian, dalla vittrice
parola del Signor, per me, i tuoi preghi.
Le membra inferme, di vigor già prive,
dal letto a stento ella solleva, e scrive.
« Padre: ricolma è la misura orrenda
dell'ira, un dì, sul mio capo imprecata.
Sapete voi, sapete qual tremenda
prova sostenne questa sventurata?
Deh! un'anima paterna non l'intenda;
troppo, ahi! troppo ne fora esulcerata;
solo il cielo lo sappia, e il dolor mio
gradito salga, in olocausto, a Dio.
Ecco la mia giornata, in sul mattino,
in sul primo mattin, manca e si more:
mi volgo addietro nel mortal cammino,
piú non veggo che l'orme del dolore;
ma l'eterno avvenir, cui m'avvicino,
mi sta d'innanzi, e il giorno del Signore,
il novissimo dí della vendetta
e del giudicio estremo, che m'aspetta.
Perdonatemi, o padre, e benedite
l'afflitta vostra figlia moribonda:
deh! per l'amor di Dio, deh! non patite,
per pietà della povera Ildegonda,
che v'amò tanto in questa vita, e mite
vi pregherà il Signor nella seconda;
deh! non patite che, sotterra, io scenda
nella paterna vostra ira tremenda ».
Finito ch'ebbe, alzava lentamente
la faccia, e vista fu che lagrimava;
prese il foglio, e baciollo, con la mente
rivolta al genitor, cui lo mandava;
quindi piegato, e chiuso finalmente,
con un sospiro, al confessor, lo dava,
che lo riceve impietosito, e vola
fuor della stanza, né può dir parola.
Un lieve cenno, allor, fe' con la testa,
Idelben richiamando presso al letto,
e tutto, alla pietosa, manifesta
che, di Rizzardo, il confessor le ha detto
e come a desiar piú non le resta
che la morte, onde torni al suo diletto;
e ch'ella ben la invocheria di core,
se impetrasse il perdon dal genitore.
Poi le dice: — Ecco, affrettasi il momento,
che darà fine a questa lunga guerra:
già, nelle membra travagliate, sento
una voce, che chiamami sotterra;
forse mi cercherai domani, e, spento
quel raggio, in me, che tanto amasti in terra,
mi troverai, e non avrai presente
fuor che un freddo cadavere indolente;
e tu, sorella, tu, il cadaver mio,
toccherai sola; tanto imploro, o cara:
tu lo componi in atto umile e pio,
con le tue man, sulla funerea bara;
e, orando, sovra lui, prega da Dio
la pace, che, a' suoi giusti, Egli prepara.
L'altra, a risponder, si movea, ma intanto
pietà la vinse, e ruppe in un gran pianto.
— Non pianger, proseguia la rassegnata,
non pianger me, che alfine arrivo in porto:

che farei io, deserta e travagliata,
in tanto mare, senza alcun conforto,
or che tolta mi fu la madre amata,
che l'adorato mio Rizzardo è morto?
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
misera valle, dimmi, or che mi resta? —
E, in così dir, l'amica accarezzando,
le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso;
e: — Mel concedi, quel, che ti domando?
Lo farai? Dunque lo prometti adesso?
Così insistente supplicava, e quando
quella, il capo inchinando, ebbe il promesso;
— Mercé te n'abbia il ciel, sorella mia:
oh, di che amor mi amasti! — e proseguia:
— Mi vestirai di quella veste bianca,
che mi trapunse la mia madre invano,
nei tristi giorni, quando afflitta e stanca,
l'aspettato piangea sposo lontano;
il mio rosario ponmi nella manca,
il Crocifisso nella destra mano,
e, di quel nastro, annodami le chiome,
su che intrecciato, il mio, sta col tuo nome.
Se fuor verrò portata dal convento,
siccome prego e supplico che sia,
mi pongan nell'antico monumento
della famiglia con la madre mia;
che, se dato non m'è tanto contento,
mi seppelliscan qui presso la zia,
nella chiesa de' morti, sotto al sasso,
che terzo troveran, venendo al basso;
e tu, allor che, involandoti alla schiera
delle infelici, che non han mai pianto,
verrai soletta, quando si fa sera,
celatamente in quell'asilo santo,
prostrati, o cara, nella tua preghiera,
sul sepolcro di lei, che ti amò tanto;
sentiran, dal profondo della fossa,
la tua presenza, e esulteran quest'ossa.
Qui, volgendo ad un tratto, intorno, il guardo,
siccome da improvviso pensier côlta,
domandò se le avesser, di Rizzardo,
la lettera, nel suo delirio, tolta:
disse Idelben che, avendo ella riguardo
che alcun non la vedesse, l'ha raccolta
dal pavimento, ove trovolla aperta,
appena fu, di sua sventura, certa.
Di sen, poi, la si trasse, e a lei la diede,
che rapida la sciolse in un istante,
cogli occhi ansia[1] cercando, e ben la vede,
la ciocca delle chiome dell'amante:
al desiderio di baciarla, cede
l'ultima volta, poiché l'ha d'innante;
e, a rilegger pur torna quello scritto,
che avea già tutto, nella mente, fitto.
Quindi, all'amica del suo cor diletta,
ripiegato, tornavalo, con dire
che, qual si trova, a lei sul petto, il metta
quando la porteranno a seppellire;
e la prega e vuol pur che le prometta,
se fuor non vien portata, di seguire
il suo feretro, e di restar presente
che tumulata sia com'è sua mente.
Si trasse allora, e, in collo a lei, lo mise,
un suo devoto scapolar, che pia
tenea sul petto, come le commise
la dolce madre, a culto di Maria:
mestamente baciandolo, sorrise,
— e voglio, disse, che portato sia
da te, mia cara, finché in vita resti,
in memoria del ben, che mi volesti.
Ma, all'inoltrarsi della notte, il duro
morbo, più sempre minaccioso, cresce:
farmaci adatti ministrati furo,
e, a nullo giovamento, le riesce:
ella, con volto placido e securo,
sta la morte aspettando, e sol le incresce,
solo di questo lagnasi e sospira,
che morir debba al genitore in ira.
Meste squillan nel buio le campane;
un basso mormorar di molte genti,
che, di lontan, procedon lente e piane,
avvicinarsi a poco a poco, senti;
il mistico recando augusto Pane,
fra lo splendor de' sacri cerei ardenti:
ecco apparir devotamente il santo
ministro, e stargli le sorelle accanto.
La povera celletta, d'improvviso,
rifulger parve d'un celeste raggio;
una soavità di paradiso
confortò la morente al gran viaggio,
e fu veduta a sfavillar d'un riso
di carità, di speme e di coraggio,
quando l'Ostia d'amor, le sacre note
proferendo, le porse, il sacerdote.
Poiché, col sacramento, benedette
egli ebbe alfin le congregate suore,
quelle, in due file, s'avviar, ristrette,
intonando le laudi del Signore:
nessuno il piè, fuor della soglia, mette,
che non volga uno sguardo di dolore
alla morente, la qual, grave e muta,
con gli occhi, ad una ad una, le saluta.
Il lugubre cortèo fuor della cella,
china il volto, la rea madre[2] seguia:
ma Idelbene l'aggiunge e la rappella,[3]
chè l'amica morente la desia,
la qual, con fioca e flebile favella,
tosto come la vide che venia:
— Madre, le disse, troppo ardita io sono
di richiamarvi, e chieggone perdono.
Salutate le mie compagne, e loro,
la povera Ildegonda, ricordate,
quando la sera pregheranno in coro
le requie alle sorelle trapassate;
dite che mi perdonino, che io moro
pacificata, e che, fra le beate
anime, giunta al fin d'ogni desio,
l'avranno intercedente presso a Dio.
Con un guardo, Idelben, poscia, additando,
che, fra le man tenea, la faccia ascosa,

1 *Ansiosa.* — 2 *La badessa.* — 3 Franc., *richiama.*

— questa afflitta, dicea, vi raccomando,
non le sia colpa se mi fu pietosa:
l'ultima carità, che vi domando,
la domando per questa generosa,
che il ciel mi diede, con paterna cura,
a lenimento della mia sventura.
La rigida badessa le rispose
che saria fatto quanto le chiedea;
orò conversa al ciel, le man le impose
devotamente, e la benedicea:
e quella, le pupille lagrimose,
chinava intanto, ed — Ahi! lassa, dicea,
ahi! che invano la speme avea concetta
che m'avrebbe il mio padre benedetta.
Il veggente ministro la ripiglia[1]
con salde efficacissime ragioni,
che le parti adempite ella ha di figlia,
pregando il genitor che le perdoni;
e che, de' suoi giudizi, Iddio non piglia
la norma nelle umane passioni,
né, d'un padre, l'ingiusta ira mai fia,
che il faccia declinar dalla sua via.
Mentre, con santi detti, la rincora,
la voce di quel giusto, al gran tragitto,
ecco che giunge rapida una suora
alla badessa, e recale uno scritto:
del ver presaga, la morente, allora,
parve rasserenasse il volto afflitto;
la madre incontanente, a lei, lo porse,
che, ogni vigor raccolto, alquanto sorse;
e baciò quello scritto, e, al cor, lo strinse,
che, scosso, le balzò sotto la mano;
poi desiosa, a leggerlo s'accinse
tre volte e quattro, e fu ogni sforzo vano,
che nebuloso, al senso, le si pinse
ed ondulante sul mal fermo piano;
sicché, forzata, finalmente il cesse
al confessor, che, lagrimando, lesse:
« Amata figlia, il veggio, è troppo tardo,
è vano in tutto il pentimento mio:
pur so che m'ami, e l'ultimo tuo sguardo
non sdegnerà lo scritto, che t'invio.
Deh! perdonami e prega il tuo Rizzardo
che non chiami vendetta innanzi Dio;
pensa che il tuo fratello è mio nemico,
ch'ei m'ha tradito, e ch'io ti benedico ».
In atto di pietà, la moribonda
levò le luci al ciel senza far motto;
quindi, alla gioia, che, nel sen, le abbonda,
cedendo, diè in un pianger dirotto:
incurvata del letto in sulla sponda,
seco lei, piange la sua fida, e, sotto
i rabassati veli, la badessa
tacitamente lagrimava anch'esssa.
Il commosso ministro, sulla pia,
de' morenti le preci proferendo,
devotamente, ad or ad or, la gia,
nel nome di Gesú, benedicendo,
finché il tocco feral dell'agonia,
fra 'l sopor, che l'aggrava, ella sentendo,
balzò commossa, e girò gli occhi intorno,
e domandò s'era spuntato il giorno.
Le fu risposto esser la notte ancora;
ma che indugiar però piú largamente
non puote, ad apparir nel ciel, l'aurora,
che già svanian le stelle in oriente.
Tale, di riveder la luce, allora,
surse desio nel cor della morente,
che fe' schiuder le imposte, e fu veduta
guardar gran tempo il ciel, cupida e muta.
Si scosse finalmente, e, vista accesa
starle la face benedetta accanto,
le preghiere ascoltando della Chiesa,
che ripeteale quel ministro santo,
e la campana funerale intesa,
che, di squillar, non desisteva intanto,
dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
ed — Ecco, le dicea con un sorriso,
ecco l'istante, che da lungo,[2] agogno;
ma un affanno improvviso, qui, l'oppresse,
e levarla a sedersi, fu bisogno,
che riaver l'anelito potesse.
— Oh me contenta! questo non è un sogno,
disse, poiché il vigor glielo concesse,
ché il dí de' morti rammentava, quando
spirar tranquilla si credea sognando.
E furon queste l'ultime parole:
il capo, a guisa di persona stanca,
lene lene inchinò, siccome suole
tenero fior, cui nutrimento manca;
le sorge a fronte luminoso il sole,
e quella faccia piú che neve bianca,
col primo raggio, incontra, e la riveste
d'una luce purissima celeste.

Dal *Marco Visconti*

(Cap. XVIII)... Si cominciò la giostra: presentaronsi molti cavalieri a toccare quando l'uno quando l'altro degli scudi esposti in cima a varie aste conficcate in terra presso il padiglione dei tenitori; successero molti scontri, ma non vi fu pure[3] un colpo segnalato; chi corse la lancia in fallo, chi staffeggiò da questo o da quel piede, chi si chinò alla groppa del cavallo; v'ebbero due lance spezzate, e nulla piú.

Ottorino non era mai stato chiamato nella lizza, ché, dopo le prove del giorno antecedente, nessuno si arrischiava di misurarsi con lui.

[1] *L'ammonisce*. — [2] Sott. *tempo*. — [3] *Nemmeno*.

Lo spettacolo durava già da due ore, e le cose andavan cosí fredde, che gli spettatori ne fur stufi e ristucchi fin sopra i capegli, e cominciarono a mormorare, poscia a fremere, in fine ad urlare bestialmente contro i cavalieri, che avean sí poca discretezza da non isbudellarsi un tantino per contentarli. Il popolo è cosí fatto, docile per lo piú, maneggevole e pastoso; bisogna guardarsi bene dal toccarlo nei suoi spassi: allora è quando esce di pecora per farsi orso.

Ad acquetare quella bestia matta, comparvero gli araldi gridando che si sarebbe cessata la giostra per dar principio a un *bigordo*; cosí chiamavasi propriamente l'assalto dato ad un bastione, o ad un castello di legname, uno degli spettacoli favoriti di quel tempo. Ma in quella che si stava per pronunziare la formola usata per impor fine alle disfide, ecco si sente rimbombare nel bosco vicino il suono d'un corno:[1] gli spettatori, battendo delle mani, fecer segno che s'avesse ad aspettare il nuovo cavaliere annunziato da quel suono: vi furono pochi momenti di silenzio, poi fu visto entrare nello steccato un grande colla visiera chiusa, coll'armi di puro acciaio, senza colore, senza fregio, senza insegna nessuna; cavalcava un grosso stallone pugliese, tutto nero come una pece, salvo che avea una stella in fronte ed era balzano da tre.

Il guerriero nuovamente comparso portava, appeso all'arcione, uno scudo liscio al par dell'altr'armi, volendo restare sconosciuto, ma gli venía dietro uno scudiero con un altro palvese coperto d'uno zendado nero e lionato; colori, che indicavano tristezza senza gioia. Quest'ultimo, lasciato il suo signore all'estremità della lizza, che finiva col bosco, attraversò lo steccato per portare alla tenda dei giudici, piantata al lato opposto, quello scudo coperto. I giudici avean sagramento di non rivelar mai, per caso nessuno, il segreto di chi voleva combatter nascosto, ma dovean per legge riconoscere le sue armi, e pronunziare s'ei meritava l'onore d'essere accettato a misurarsi coi cavalieri tenitori.

Intanto erasi destata, fra la moltitudine, una gioia inquieta e curiosa, che si manifestava da per tutto con un lungo bisbiglio.

Come lo scudiere fu entrato nella tenda dei giudici, il bisbiglio cessò, e fu dappertutto un silenzio pieno d'aspettazione.

Pochi momenti dopo, i giudici uscirono col palvese dello sconosciuto, che avean rivolto nello zendado come prima: lo posero in cima a un'asta, che conficcarono in terra, vi piegarono dinanzi un ginocchio, indi fecer segno ad un araldo, il quale gridò:

— È libero il campo al cavaliere. —

Allora l'ignoto, cui ne veniva data la balía, attraversò esso pure, a lento passo tutto lo steccato, fino alla tenda dei tenitori, e, fermatosi dinanzi allo scudo di Ottorino, invece di toccarlo colla lancia, come usavasi, lo strappò dal luogo, in cui era posto, gettandolo per terra; poi ve lo tornò

[1] Nella narrazione, che segue, l'a. imitò un episodio dell'*Ivanhoe* di W. Scott.

ad appiccare, ma col capo in giú, il che era il piú grande oltraggio, che potesse farsi a cavaliere, e importava una disfida *a tutto transito*, o, come noi diremmo, all'ultimo sangue.

Si levò un rumor vario tra la folla, che era stata attenta a quegli atti, e ben sapea che cosa importassero. Taluno voleva indovinare chi fosse lo sfidatore, e la cagione di quell'odio mortale: i vecchi dicevano che il Vicario[1] non avrebbe lasciato correre la disfida, i giovani gridavano che sarebbe stata una indegnità a volervisi opporre; molti palpitavano per Ottorino: molti, che tenevano pur dalla sua, godevano di vedergli aperto il campo ad un nuovo trionfo; alcuni, invidiosi della sua gloria, giubilavano in segreto di quell'oscuro pericolo, che gli stava sopra, e speravano di veder abbassata quell'altezza, che faceva ombra al loro orgoglio, mentre il grosso degli spettatori, senza avversione, senza amore, si apparecchiavano a godere di quello spettacolo, a ristoro della lunga noia durata.

Ma che faceva intanto, come stava nel cuor suo, la povera Bice? Ella che, all'aprirsi della giostra, quando gli assalitori si presentavano per battere su alcuno degli scudi, trepidando tra la gloria e il periglio dell'amato capo, ora desiderava, ora tremava che fosse tocco lo scudo di Ottorino, s'era poi venuta rassicurando alla vista di tanti affronti[2] senza sangue, e anelava da ultimo fidatamente di vedere il suo caro far prova di sé; anzi colla mente turbata, già pregustava il suo trionfo e le lodi dei cavalieri e delle dame, e la tacita e mal dissimulata maraviglia del padre. Ma quando intese il suono del corno, quando vide giungere l'ignoto cavaliere, riscossa all'improvviso come da un presentimento arcano, tremò tutta da capo a piedi, e le parve di sentir una voce, che le gridasse nel cuore: — Guai al tuo sposo! — Intanto che il terribile cavaliere attraversava lo steccato, avvicinandosi sempre al padiglione dei tenitori, ella lo guardava spaventata, come il fanciullo, che vede avanzarsi lenta lenta la fantasima nel buio pauroso della notte: ogni passo, ch'ei dava, pareva che le togliesse una porzione di vita; quando fu alla fine della carriera, ella non poteva quasi piú riavere l'anelito; il suono dello scudo rovesciato sul suolo le rimbombò profondamente nell'anima, e le tolse per un momento il lume degli occhi.

Il padre, che se ne accorse, pensò di cansarla da quel troppo duro punto, e, presala per un braccio, la veniva stimolando che si levasse per uscir di là; ma l'infelice, a cui l'aspettare lontana le novelle dell'affronto, con l'animo sempre vôlto al peggio, pareva ancora piú insopportabile che non il vederne i casi cogli occhi propri, ricusò di seguirlo.

— Non sai chi è lo sfidato? — le diceva il Conte con voce alterata.

— Lo so, è Ottorino — rispondeva risolutamente la fanciulla, che, ferma nel suo proposito, avea in quel punto raccolte tutte le forze dell'anima.

— Ma le armi.... — seguitava il padre balbettando — ma la disfida....

---

[1] Il vicario imperiale Azzone Visconti. — [2] *Scontri*.

— Le armi sono appuntate e affilate — tornava a dir Bice, con volto fatto scuro dalla disperazione; la disfida è mortale, ho visto ogni cosa; ma non voglio levarmi di qui. —

Intanto Ottorino era uscito dalla tenda, tutto armato di ferro dal capo alle piante; s'accostò al suo cavallo da battaglia tenutogli da Lupo, e, con tutto quel peso addosso, messa una mano sull'arcion davanti, levò da terra un salto spedito e leggiero, ed entrò netto in sella.

I giudici del campo tolsero due lance appuntate, coll'aste di sodo e pesante cerro, le ghiere d'argento e i calci ferrati: e poi ch'ebbero, con uno stretto e squisito esame, riconosciuto che si appareggiavano pienamente fra loro nella lunghezza, nel peso, nella qualità del legno, del ferro e dei guernimenti, ne diedero una allo sfidatore, l'altra allo sfidato, accennando ad ambedue che facessero il giro di tutta l'arena.

I due competitori, incamminandosi del pari, incominciarono a dar la volta intorno, rasentando i palchi e lo stecconato, con dietro, ciascuno, il proprio scudiere. Lo sconosciuto, sempre chiuso nell'armi, moderava con aria agevole e non curante il poderoso corridore, che, imbizzarrito dallo scoppiar degli applausi, s'impennava, spiccava salti, e facea spumare il freno sbuffando e tempestando; egli, intanto, si tenea fermo e ritto sugli arcioni con una posa sicura, con un garbo severo e pieno di natural leggiadria.

Lupo, che gli cavalcava dietro a pochi passi, ne osservava maravigliato la decente larghezza delle spalle, la bella proporzione di tutte le membra, l'ardito portar del capo e della persona, e non poteva a manco d'entrare in qualche apprensione pel suo signore. Notandone poi accuratamente le armi, s'accorse che il morione avea la barbuta inchiodata, e lo riconobbe per quel medesimo, ch'era stato comperato il giorno innanzi da quel vecchio dalla schiavina color marrone.

Ottorino galoppava al fianco di quel grande, colla visiera alzata, fuor della quale si vedeva scappar qualche ciocca dei suoi neri capelli, e scendergli sulla fronte piena di onesta giovanile baldanza. Egli avea sotto un bel giannetto d'Andalusia a scorza di castagna, non rubesto e terribile come lo stallone del suo avversario; ma pieno di fuoco, sentito, volenteroso, ubbidiente alla mano, alla voce, al cenno, sto per dire al pensiero del suo signore: lo volteggiava con molta maestria, facendogli alzare, sempre camminando, agili capriole e salti, graziose passate e scambi di corvette, sicché pareva che si preparasse ad un festeggiamento d'armi, ad un carosello, piuttosto che ad un affronto mortale.

Quando fur giunti innanzi al palco del conte del Balzo, Ottorino salutò cortesemente e il padre e la figlia; ma quegli appena diede segno d'essersi accorto di lui, e Bice anch'essa non gli rispose che con un'occhiata timida e fuggitiva; ché in quel punto, tirata come da una malía prepotente, non potea ritrarre gli occhi dal cavaliere sconosciuto; ella vedeva il ferro della sua lancia lungo, aguzzo, luccicante, e le parea di sentirne

la punta fredda in mezzo al cuore, e vi teneva addosso gli occhi come se l'avesse voluto struggere.

L'ignoto sfidatore, che non s'era mai vôlto da nessuna banda, piegò un cotal poco il capo verso il pergolo del conte del Balzo.

Compiuto il giro, fu dato il campo ai due competitori, essendosi diviso egualmente fra essi la terra e il sole, come si usava dire, essendo stati cioè collocati l'uno in faccia all'altro, coll'avvertimento che ambedue fossero egualmente distanti dal centro della lizza, e che i raggi del sole avessero a battere fra essi in modo che il vantaggio e lo sconcio, che potea venirne, fosse egualmente per tutt'e due.

L'immenso popolo affollato ai palchi, alle sbarre, alto all'indietro sopra panche e carri e tavolati posticci, sparso in maggior distanza su per gli alberi del bosco vicino, per le bertesche, per le altanelle delle poche case che erano in quei contorni, aspettava in silenzio: non v'era cuore che non palpitasse d'impazienza, d'invidia, di coraggio o di terrore; già stava per sonare il segno dell'assalto, quando avvenne un caso, che mandò sossopra in un tratto tutte quelle turbe; e poco mancò che non rovesciasse la vacillante potenza d'Azone.

Lupo, che stava dietro ad Ottorino, ingannato da un accidentale movimento, fatto in quel punto dal Vicario colla mano, lo credette il segnale dato al trombetta perché sonasse l'assalto, e gridò con voce alta, che, in quel silenzio, fu intesa dall'un capo all'altro dello steccato: — Viva Marco Visconti! — Quello era il grido di guerra del suo signore, il quale, tosto che l'ebbe inteso, levando in alto una mano coperta del guanto di ferro, ripeté anch'egli: — Viva Marco Visconti! — Né esso però, né il suo competitore si mossero punto, non avendo udito lo squillo della tromba: ma la turba spettatrice, che parteggiava in segreto tutta quanta per Marco, e sapeva cosí in nube che v'era in aria qualche macchinazione, credette che quel grido fosse il segno d'una congiura, un eccitamento a sollevarsi contra il Vicario; e, in un momento, migliaia e migliaia di voci vi risposero concordemente da tutte le parti, e molti fur visti metter mano all'armi, moversi ed aggrupparsi, interrogandosi insieme, e guardar intorno se si vedesse comparire una bandiera, un capo, sotto cui raccogliersi. Se Marco fosse comparso in quel momento, e si fosse mostrato al popolo, il colpo era fatto; le poche guardie del Vicario si ristrinsero spaventate intorno al suo palco; vi fu un momento in cui lo stesso Azone e i suoi due zii Luchino e Giovanni si tenner perduti.

Nel maggior ribollimento, quando le grida eran piú alte e feroci, il cavaliere sconosciuto, che non si era mosso mai dal suo posto, alzò una mano al morione, e fece l'atto di levarsi la visiera, come se in quel punto fosse dimentico ch'ell'era inchiodata, ma non fu che un moto fuggitivo, e che parve involontario, perocché riabbassò tosto il braccio, ed, appoggiando il pugno chiuso sul cosciale di ferro, stette immobile, guardando, di sotto la buffa, tutta quella confusione procellosa.

Intanto correvano intorno gli araldi, i maestri e gli aiutanti di campo a gridare, a far segno alla gente che si racquetassero, che tornassero al loro posto: difatti, a poco a poco, il temporale cominciò a sciogliersi, a dissiparsi, e svaní del tutto: i feroci giovani, cui pizzicavan le mani, i timidi che non volevano restare a farsi pigiar nella calca, e i curiosi, che facevan maggior ressa, ed erano i piú, si recarono al loro posto, parte fremendo, parte ridendo, parte domandando che era stato.

Tornata la quiete e il silenzio, squillò la tromba, e i due combattenti si vennero incontro collo scudo innanzi al petto, e il capo piegato dietro allo scudo, in guisa che la faccia ne rimanea coperta fino agli occhi.

Ma il cavaliere ignoto, il quale disegnava di correre la prima lancia con un colpo di destrezza, invece di pungere il cavallo dei due sproni, e dargli carriera sfogata, lo mise ad un frenato galoppo, e, quando fu giunto a tiro, presentò per isbieco lo scudo all'avversario, che gli si serrava addosso a tutta furia, sicché la lancia, che lo colse, sdrucciolò sul pulito acciaio senza potervi far colpo, e gli passò via rasente il fianco; mentr' egli, posta intanto la mira allo zendado azzurro, che Ottorino s'era messo quel giorno ad armacollo, lo traforò, entrandovi colla lancia fino al calcio, e, nel trascorrere innanzi col cavallo, gli riuscí di strapparglielo netto di dosso.

Un colpo cosí assestato, cosí magistrale, non poté esser valutato dagli spettatori, i quali, reputandolo fatto a caso, cominciarono anzi a mormorare che si fossero corse le lance in fallo. Ma i due competitori trascorsero via volando, ciascuno dalla sua banda, e, voltati poi rapidamente i cavalli, come fur giunti ciascuno al punto, dal quale era partito l'avversario la prima volta, si tornarono incontro furiosamente, a precipizio. Il cavaliere sconosciuto veniva anch'egli, questa fiata, di tutto corso, stringendo con tanta forza le ginocchia, che il robusto stallone gli si piegava sotto e si vedeva aprir la bocca per riavere il fiato. Scontratosi in quell'impeto a mezzo della lizza, Ottorino ruppe la lancia alla penna dello scudo del suo campetitore, che non si piegò un dito sulla sella, ma ferí, a un punto, il giovane, alla visiera, e lo portò netto sul terreno, un trar di lancia lontano dal cavallo, il quale, tostoché si sentí scariche le groppe, s'arrestò sulle quattro zampe, e volgeva la testa indietro, come aspettando che il padrone tornasse a montarlo.

Ma il padrone stava disteso sulla sabbia colle braccia aperte, senza dar segno di vita. Lupo balzò ratto in terra, gli aperse tremando la visiera, e trovò che gli usciva sangue dalle narici, dalla bocca e dagli orecchi. Accorsero due sergenti, e, trattogli l'elmo, lo portarono a braccia fino alla tenda: le gambe gli cadevan giú spenzolate, il capo gli ondeggiava, ad ogni passo, rovesciato all'indietro, coi capelli fluttuanti e insanguinati.

Dopo pochi momenti, uscí un araldo dal padiglione, e gridò: — È vivo. —

Allora il vincitore, che, col moto del capo, sempre chiuso nell'elmo, avea accompagnato il ferito mentre lo traevano alla tenda, che non l'avea mai rivolto da quella dopo che ve l'avea visto scomparire, levò una mano al

cielo, e si rizzò sugli arcioni in un atto, che significava manifestamente la sua gioia per quell'annunzio; poscia gittò la lancia, diede di sproni al cavallo, ed uscí di galoppo dallo steccato, dileguandosi nel bosco dond'era venuto. Lo scudiero di lui, levato lo scudo coperto dall'asta, su cui stava confitto, gli tenne dietro.

Venne poi raccolta da terra la lancia gettata dal cavaliere scomparso, e se ne trovò il ferro spezzato: la maggior parte tenne che si fosse rotto nello scontro, ma vi fu alcuno, che avea notato come il cavaliere sconosciuto, al primo sentir gridare dal suo avversario quelle parole: — Viva Marco! — si fosse avvicinato ad un palco, e, cacciato il ferro della lancia fra la connessura di due assi, l'avesse messo a leva e fatto saltare, scavezzandolo pel mezzo.

Tutti eran d'accordo che, se la lancia fosse stata salda, la forza del colpo era tale, che avrebbe forato la visiera, e passato banda banda il capo dell'abbattuto.

(Cap. XXXI) Verso un'ora di sole, (*Bice*) disse di sentirsi stanca e di voler riposare; si coricò, chiuse gli occhi, e, da lí a qualche tempo, prese sonno; un sonno lento ed affannato: ma, tutto ad un tratto, fu vista riscuotersi come in sussulto, levò il capo dai guanciali, e tosto vi ricadde; un sudor freddo le corse sul volto, cessò l'anelito, i polsi sparirono; e fu uno spavento generale, ché tutti la credettero spirata. Non era stata però che una strettezza passeggiera di cuore, un deliquio, da cui si riebbe in breve, e, vedendosi d'intorno i suoi cari, che si disperavano:

— Di che piangete? — disse — ecco, ch'io sono ancora con voi. —

Tutti le si strinsero d'intorno, ed essa, dopo aver ripreso un po' di lena, rivolta alla madre: — Però — continuava — sento che la vita mi fugge, e l'ora è vicina; or via, siate forte, e accogliete l'ultime mie parole, l'ultimo voto dell'anima mia. —

Si trasse di dito un anello, e lo porgeva a lei, dicendo: — Mi fu dato da Ottorino alla presenza vostra; simbolo di un nodo, che dovea durar poco quaggiú, ma che verrà rinnovato in paradiso.... Se vi è concesso di rivederlo, rimettetelo nelle sue mani, che me lo mostrerà un giorno.... E ditegli insieme che, in questo solenne momento, tremando d'avermi fra poco a trovar sola nelle mani del Signore, l'ho pregato d'una cosa, pel bene che mi ha voluto, per la sua, per la mia salute eterna, l'ho pregato che non domandi ragione ad alcuno di quel tanto, che ho patito quaggiú. —

Riposò un momento, quindi, accennando con un lieve moto del capo l'ancella, che stavasi a piè del letto: — Io non ve la raccomando: l'avete sempre avuta negli occhi e nel cuore; ma, dopo tutto quello, che ha patito per me, come mi sarebbe stata una sorella, cosí sia per voi una figlia.... Ella vi sarà piú sottomessa di questa.... che avete amata troppo. — E volgendosi a Lauretta: — Mi prometti?....

— Ah! sí, — rispose l'interrogata — non l'abbandonerò mai, finché avrò vita; starò sempre con lei; tutta, tutta per lei. —

Allora, sentendosi mancar le forze, si tacque. Stette lungo tempo come sopita, alla fine, schiuse lentamente gli occhi, li volse alla finestra d'onde entrava il sole, e mormorò fra sé stessa: — Oh le mie care montagne! —

La madre le si fece piú dappresso, ed ella, movendo a fatica la voce sempre piú fioca e vacillante, profferí interrottamente queste parole: — Là, nel camposanto di Limonta, in quella cappelletta... dove giace il mio povero fratello.... vi abbiam pregato.... e pianto insieme tante volte.... Ch'io riposi presso di lui.... vi tornerete sola a pregare, a piangere per ambedue.... Mi verrà il suffragio di quella buona gente.... Salutateli tutti, per me.... e la povera Marta, che ha un figlio anch'essa in quel santo luogo....

La madre, piú coi cenni che colla voce, impedita dal pianto, l'assicurò che avrebbe fatto ogni suo desiderio. Allora il monaco, accorgendosi come non rimanessero all'inferma che pochi istanti di vita, si pose la stola, la benedisse, e cominciò a recitar, sopra di lei, le orazioni degli agonizzanti. Tutti s'inginocchiarono intorno al letto, e vi rispondevano singhiozzando. Bice, anch'essa, quando con un fioco articolar di voci, quando col chinar lento e divoto del capo, mostrava di prender parte agli affetti espressi da quelle sante parole: il suo volto placido e sereno rendeva testimonianza della pace di quell'anima pia, che, fra i dolori della morte, pregustava il gaudio d'un'altra vita.

Ma, tutto ad un tratto, l'augusta quiete, che regnava là dentro, vien rotta da un fragore di passi concitati, che salgono la scala: tutti gli sguardi si rivolgono verso l'uscio: la castellana, levandosi in piedi, si fa incontro a due persone, che vi si affacciano, e ricambia alcune parole; l'uno dei vegnenti si ferma sul limitare, ma l'altro, avventandosi nella camera, si precipita ginocchione a piè del letto, ne stringe e bacia le coltri, e le inonda di lagrime.

Ermelinda, il Conte, Lauretta, conobbero tosto Ottorino; gli altri l'indovinarono.

Il giovane arrivava allora allora dal castello di Binasco, in compagnia di quell'uomo, in nome del quale v'era stato tenuto prigione, e che era corso in persona a liberarlo.

La morente, scossa da quel subito trambusto, aperse languidamente gli occhi, e, senza essersi potuta accorgere del sopravvenuto, ché gli altri, standole d'intorno, gliene toglievano la vista, domandò che fosse.

— Rendete lode a Dio — sclamò il confessore intenerito — avete accettata dalle sue mani l'amarezza, l'avete accettata con pace, con riconoscenza; accettate collo stesso animo la gioia, che ora vi vuol dare, e tanto quella che questa vi sarà attribuita a merito. —

— Che?... Ottorino?... — disse l'agonizzante, facendo un ultimo sforzo per profferire quel nome.

— Sí, il vostro sposo, — ripeté il sacerdote, e, accostatosi al giovane, lo fece levare in piedi e lo condusse presso di lei. Bice gli fissò in volto gli occhi lampeggianti d'un raggio, che stava per ispegnersi, e gli stese una mano, sulla quale egli chinò la faccia tramutata, ma non piú lagrimosa. Dopo un istante, la moribonda ritrasse a sé dolcemente quella mano; e, mostrandola al suo sposo, accennava nello stesso tempo la madre, e s'affannava per dir qualcosa, senza poter profferire distintamente le parole. Il monaco indovinò il suo desiderio, e, vôlto al giovine: — Vuol dirvi dell'anello nunziale, ch'essa ha dato alla madre, e che riceverete da lei. — Il volto di Bice si animò tutto d'un sorriso, accennando di sí. — Allora Ermelinda si trasse tostamente di dito quell'anello, e lo porse ad Ottorino, il quale baciollo e disse: Verrà meco nel sepolcro.

— E una preghiera vi ha legato la vostra sposa, — seguitava a dirgli il sacerdote — che deponghiate, se mai l'aveste nel cuore, ogni pensiero di vendicarla. La vendetta appartiene al Signore. —

Ella tenea fissi ansiosamente gli occhi nel volto del giovane, il quale stavasi a capo basso e non rispondea parola; ma il confessore, prendendo l'irresoluto per un braccio: — Or via, — gli domandò con voce grave e severa — lo promettete? Lo promettete a questa vostra sposa, che, sull'ultimo passo tra la vita e la morte, fra il tempo e l'eternità, ve lo domanda come una grazia, ve lo impone come un debito, in nome di quel Dio, innanzi al quale ella sta per comparire?

— Sí, lo prometto, — rispose Ottorino, dando in uno scoppio di pianto. Bice lo ringraziò con uno sguardo pieno d'angelica dolcezza, che mostrava chiaramente come non le restasse piú nulla da desiderare a questo mondo.

Allora il sacerdote fe' cenno agli astanti, i quali tornarono a inginocchiarsi, ed ei riprese le preghiere interrotte. Solo in un momento di sospensione e di silenzio universale, l'agonizzante parve accorgersi d'un suono represso di singhiozzi, che veniva dalla camera vicina, e levò uno sguardo lento in volto alla madre, come domandandole che cosa fosse: questa abbassò il viso fra le mani, ché non reggeva il cuore di profferire il nome; ma il sacerdote, curvandosi sulla moribonda, le disse sotto voce: — Pregate anche per lui, principalmente per lui: è Marco Visconti. — La pia chinò soavemente il capo ad accennare che già lo faceva, e non fu piú vista rilevarlo: era spirata.

Silvio Pellico n. a Saluzzo il 21 giugno 1789. Visse i primi anni malaticcio. Seguí, con la famiglia, il padre, a Pinerolo e, piú tardi, a Torino. Quando una sua sorella gemella andò a Lione, sposa d'un cugino, egli l'accompagnò, e restò in quella città circa quattro anni. Venuto in Italia per adempire all'obbligo della leva, a Milano — dove il padre era capo di divisione nel ministero della guerra — conobbe il Foscolo,

col quale strinse amicizia fraterna, il Monti ed altri. Insegnò per qualche tempo lingua francese nel collegio dell' Orfanotrofio. Caduto il Regno italico, il padre tornò a Torino, ma egli restò a Milano, e fu precettore, prima in casa del conte Briche, poi in quella del conte Luigi Porro Lambertenghi. Dal settembre del 1818 all'ottobre del 1819, attese alla compilazione del *Conciliatore*, pel quale scrisse spesso, specialmente di critica letteraria. Anche nel 1818 fece rappresentare e stampare la *Francesca da Rimini*, tragedia, che piacque molto. Piú tardi (1820) chiese, ma non ottenne il permesso di far rappresentare un'altra tragedia, *Eufemio da Messina*. Poco dopo il suo ritorno da un viaggio fatto col Porro a Venezia, sospettato di *carbonarismo*, il 13 ottobre 1820, fu arrestato. Condotto nel febbraio dell'anno seguente a Venezia, e chiuso ne' *Piombi* del palazzo ducale, fu, come *reo* di alto tradimento, condannato a morte (6 dicembre 1821). La pena fu mutata in quella di *quindici anni di carcere duro*; ma egli dovette udir leggere la sentenza nella piazzetta di San Marco, il 22 gennaio 1822. Alla fine del marzo seguente, fu condotto allo Spielberg. Ne uscí il 1° agosto del 1830: giunse a Torino, e « rivide e riabbracciò i suoi » il 17 settembre.

Silvio Pellico.

Nel 1832, pubblicò *Le mie prigioni*, che, lette dappertutto, « danneggiarono l'Austria », come disse il Balbo, « piú che una battaglia perduta ». Nondimeno, alcuni gli dettero del bigotto, altri del *giacobino mascherato*, che gli Austriaci avrebbero do-

vuto impiccare. Conobbe allora il marchese e la marchesa di Barolo, che gli aprirono la casa loro « con tutta fiducia e generosità ».

Nel 1834, fece recitare a Torino una tragedia, il *Corradino*, che non piacque. In quell'anno pubblicò l'operetta *De' doveri degli uomini*; nel 1837, due volumi di *Poesie inedite* (cantiche e liriche). Infermiccio sempre, era spesso obbligato « ad astenersi dai libri e da ogni studio », « costretto a vegetare »: fece un viaggio a Roma nel 1845; ebbe da Vittorio Emanuele la croce del merito civile di Savoia nel 1850; tornò a Roma e andò anche a Napoli nel 1851-52. M. a Torino il 13 gennaio 1854.

Oltre le opere indicate, scrisse *Ester d' Engaddi, Iginia d'Asti, Gismonda da Mendrisio, Leoniero da Dertona, Erodiade, Tommaso Moro,* tragedie: aggiunse 12 capitoli alla prima ediz. delle *Mie Prigioni*; tradusse in prosa il *Manfredo* del Byron.

Nel *Conciliatore*, il Pellico scrisse della confutazione fatta da G. Mané alla *Dissertazione critica* di G. Carmignani su le tragedie dell'Alfieri, del *Teatro* di M. G. Chénier, della *Maria Stuarda* dello Schiller, del *Child Harold's Pilgrimage* e del *Corsaro* del Byron, della *Gertrude of Wyoming* di T. Campbell, una novella, una narrazione satirica (*Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*) ecc.

Le *Mie Prigioni* e i *Doveri* furono stampati a Torino da G. Bocca; le *Poesie inedite* dalla tip. Chirio e Mina. Le tragedie, che il Pellico scrisse, eran 12, ma ne pubblicò sole 8, la *Francesca*, con la versione del *Manfredo*, a Milano (Pirotta, 1818), la *Gismonda*, *Leoniero*, *Erodiade* a Torino (Bocca, 1832). — Le *Cantiche*, « poemetti narrativi » in versi sciolti, sono 12: *Tancreda, Rosilde, Eligi e Valafrido, Adello, Raffaella, Ebelino, Ildegarde, I Saluzzesi, Roccello, Eugilde, Aroldo e Clara, La morte di Dante*; tutte di argomenti del Medio Evo. Alcune liriche furono aggiunte all'ediz. Le Monnier dell'*Epistolario*.

Dalle *Mie Prigioni*

(Cap. L) Addì 11 gennaio (1822), verso le 9 del mattino, Tremerello coglie un'occasione per venire da me, e, tutto agitato, mi dice:

— Sa ella che, nell'isola di San Michele di Murano, qui poco lontano da Venezia, v'è una prigione, dove sono forse piú di cento carbonari?

— Me l'avete già detto altre volte. Ebbene.... che volete dire?.... Su, parlate. Havvene forse di condannati?

— Appunto.

— Quali?

— Non so.

— Vi sarebbe mai il mio infelice Maroncelli?

— Ah signore! non so, non so chi vi sia. —

Ed andossene turbato, e guardandomi con atti di compassione.

Poco appresso, viene il custode accompagnato da' secondini e da un uomo, ch'io non aveva mai veduto. Il custode parea confuso. L'uomo nuovo prese la parola:

— Signore, la Commissione ha ordinato ch'ella venga con me.

— Andiamo, dissi; e voi, dunque, chi siete?

— Sono il custode delle carceri di San Michele, dov'ella dev'essere tradotta. —

Il custode de' Piombi consegnò a questo i denari miei, che egli avea nelle mani. Dimandai, ed ottenni la permissione di far qualche regalo a' secondini, misi in ordine la mia roba, presi la Bibbia sotto il braccio, e partii. Scendendo quelle infinite scale, Tremerello mi strinse furtivamente la mano; parea voler dirmi: Sciagurato! tu sei perduto.

Uscimmo da una porta, che mettea sulla laguna; e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode.

Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commoveano: — un certo rincrescimento d'abbandonare il soggiorno dei Piombi, ove molto avea patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me, — il piacere di trovarmi, dopo tanto tempo di reclusione, all'aria aperta, di vedere il cielo e la città e le acque, senza l'infausta quadratura delle inferriate, — il ricordarmi la lieta gondola, che, in tempo tanto migliore, mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Senna!... Oh ridenti anni svaniti! E chi era stato, al mondo, felice al pari di me?

Nato da' piú amorevoli parenti, in quella condizione, che non è povertà, e che, avvicinandosi quasi egualmente al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimento de' due stati, — condizione, ch'io reputo la piú vantaggiosa per coltivare gli affetti, — io, dopo un'infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò, che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore, avea deliziato il primo fervore della mia gioventú: di lí tornato in Italia, e domiciliato co' genitori a Milano, avea proseguito a studiare ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi, e lusinghevole plauso. Monti e Foscolo, sebbene avversari fra loro, m'erano benevoli egualmente. M'affezionai a quest'ultimo; e siffatto iracondo uomo, che, colle sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era, per me, tutto dolcezza e cordialità, ed io lo riveriva teneramente. Gli altri letterati d'onore m'amavano anch'essi, com'io li riamava. Niuna invidia, niuna calunnia m'assalí mai, od almeno erano di gente sí screditata, che non potea nuocere. Alla caduta del regno d'Italia, mio padre avea riportato il suo domicilio a Torino, col resto della famiglia, ed io, procrastinando di raggiungere sí care persone, avea finito per rimanermi a Milano, ove tanta felicità mi circondava, da non sapermi indurre ad abbandonarla.

Fra altri ottimi amici, tre, in Milano, predominavano sul mio cuore, D. Pietro Borsieri, Monsig. Lodovico di Breme, ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi s'aggiunse in appresso il conte Federigo Confalonieri.

Fattomi educatore di due bambini di Porro, io ero a quelli come un padre, ed, al lor padre, come un fratello. In quella casa, affluiva tutto ciò, non solo che avea di più cólto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori. Ivi conobbi la Staël, Schlegel, Davis, Byron, Hobbhouse, Brougham, e molti altri illustri di varie parti d'Europa. Oh quanto rallegra, e quanto stimola ad ingentilirsi, la conoscenza degli uomini di merito! Sí, io era felice! io non avrei mutata la mia sorte con quella d'un principe! — E, da sorte sí gioconda, balzare tra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzato, o perire nei ceppi!

(LI) Volgendo tai pensieri, giunsi a San Michele, e fui chiuso in una stanza, che avea la vista d'un cortile, della laguna e della bella isola di Murano. Chiesi di Maroncelli al custode, alla moglie sua, a quattro secondini. Ma mi faceano visite brevi e piene di diffidenza, e non voleano dirmi niente.

Nondimeno, dove son cinque o sei persone, egli è difficile che non se ne trovi una vogliosa di compatire e di parlare. Io trovai tal persona, e seppi quanto segue:

Maroncelli, dopo essere stato lungamente solo, era stato messo col conte Cammillo Laderchi: quest'ultimo era uscito di carcere, da pochi giorni, come innocente, ed il primo tornava ad esser solo. De' nostri compagni, erano anche usciti, come innocenti, il professor Gian-Domenico Romagnosi ed il conte Giovanni Arrivabene. Il capitano Rezia ed il signor Canova erano insieme. Il professor Ressi giacea moribondo in un carcere vicino a quello di questi due.

— Di quelli, che non sono usciti, diss'io, le condanne son dunque venute. E che s'aspetta a palesarcele? Forse che il povero Ressi muoia, o sia in grado d'udire la sentenza, non è vero?

— Credo di sí. —

Tutti i giorni io dimandava dell'infelice.

— Ha perduto la parola; — l'ha racquistata, ma vaneggia e non capisce; — dà pochi segni di vita; — sputa sovente sangue, e vaneggia ancora; — sta peggio; — sta meglio; — è in agonia. —

Tali risposte mi si diedero per più settimane. Finalmente, una mattina mi si disse: — È morto! —

Versai una lagrima per lui, e mi consolai pensando ch'egli avea ignorata la sua condanna!

Il dí seguente, 21 febbraio (1822), il custode viene a prendermi: erano le dieci antimeridiane. Mi conduce nella sala della Commissione, e si ritira. Stavano seduti, e si alzarono, il presidente, l'inquisitore e i due giudici assistenti.

Il presidente, con atto di nobile commiserazione, mi disse che la sentenza era venuta, e che il giudizio era stato terribile, ma già l'Imperatore l'aveva mitigato.

L' inquisitore mi lesse la sentenza: — Condannato a morte. — Poi lesse il rescritto imperiale: — La pena è commutata in quindici anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg. —

Risposi: — Sia fatta la volontà di Dio! —

E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano questo orrendo colpo, e non mostrare né nutrire risentimento contro chicchessia.

Il presidente lodò la mia tranquillità, e mi consigliò a serbarla sempre, dicendomi che, da questa tranquillità, potea dipendere l' essere forse, fra due o tre anni, creduto meritevole di maggior grazia. (Invece di due o tre, furono poi molti di piú).

Anche gli altri giudici mi volsero parole di gentilezza e di speranza. Ma uno di loro, che, nel processo, m' era sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese, che pur pareami pungente; e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, ne' quali avrei giurato essere un riso di gioia e d' insulto.

Or non giurerei piú che fosse cosí: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue, allora, mi si rimescolò, e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e, mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l' aveva, in secreto, perduta.

— Dimani, disse l' inquisitore, ci rincresce di doverle annunziare la sentenza in pubblico; ma è formalità impreteribile.

— Sia pure, dissi.

— Da quest' istante, le concediamo, soggiunse, la compagnia del suo amico. —

E, chiamato il custode, mi consegnarono di nuovo a lui, dicendogli che fossi messo con Maroncelli.

(LII) Qual dolce istante fu, per l' amico e per me, il rivederci, dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioie dell' amicizia ci fecero quasi dimenticare, per alcuni istanti, la condanna.

Mi strappai, nondimeno, tosto, dalle sue braccia, per prendere la penna e scrivere a mio padre. Io bramava ardentemente che l' annuncio della mia triste sorte giungesse alla famiglia da me, piuttosto che da altri, affinché lo strazio di quegli amati cuori venisse temperato dal mio linguaggio di pace e di religione. I giudici mi promisero di spedir subito quella lettera.

Dopo ciò, Maroncelli mi parlò del suo processo, ed io del mio; ci confidammo parecchie carcerarie peripezie, andammo alla finestra, salutammo tre altri amici, ch'erano alle finestre loro: due erano Canova e Rezia, che trovavansi insieme, il primo condannato a sei anni di carcere duro, ed il secondo a tre; il terzo era il dottor Cesare Armari che, ne' mesi precedenti, era stato mio vicino ne' Piombi. Questi non aveva avuto alcuna condanna, ed uscí poi, dichiarato innocente.

Il favellare cogli uni e cogli altri fu piacevole distrazione per tutto il dí e tutta la sera. Ma, andati a letto, spento il lume e fatto silenzio, non mi fu possibile dormire, la testa ardevami, ed il cuore sanguinava, pensando a casa mia. — Reggerebbero, i miei vecchi genitori, a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? Tutti erano amati quanto io, e valeano piú di me; ma un padre ed una madre trovano essi mai, ne' figli, che lor restano, un compenso per quello, che perdono?

Avessi solo pensato a' congiunti ed a qualche altra diletta persona! La lor ricordanza m' affliggeva e m' inteneriva. Ma pensai anche al creduto riso di gioia e d' insulto di quel giudice, al processo, al perché delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei amici... e non seppi piú giudicare con indulgenza alcuno de' miei avversari. Iddio mi metteva in una gran prova! Mio debito sarebbe stato di sostenerla con virtú. Non potei! Non volli! La voluttà dell' odio mi piacque piú del perdono; passai una notte d' inferno.

Il mattino, non pregai. L'universo mi pareva opera d'una potenza nemica del bene. Altre volte, era già stato cosí calunniatore di Dio; ma non avrei creduto di ridivenirlo, e ridivenirlo in poche ore! Giuliano, ne' suoi massimi furori, non poteva essere piú empio di me. Ruminando pensieri d' odio, principalmente quand' uno è percosso da somma sventura, la quale dovrebbe renderlo vieppiú religioso, — foss' egli anche stato giusto, — diventa iniquo. Sí, foss' egli anche stato giusto; perocché non si può odiare senza superbia. E chi sei tu, o misero mortale, per pretendere che niun tuo simile ti giudichi severamente? Per pretendere che niuno ti possa far male di buona fede, credendo d'operare con giustizia? Per lagnarti, se Dio permette che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro?

Io mi sentiva infelice di non poter pregare; ma, ove regna superbia, non rinviensi altro Dio che sé medesimo.

Avrei voluto raccomandare ad un Supremo Soccorritore i miei desolati parenti, e piú, in Lui, non credeva.

(LIII) Alle 9 antimeridiane, Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del Doge, e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza, ove, pochi giorni prima, era il signor Caporali; ignoro ove questi fosse stato tradotto. Nove o dieci sbirri sedeano a farci guardia, e noi, passeggiando, aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga. Comparve soltanto a mezzodí l'inquisitore, ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d'acqua di menta; accettammo, e fummo grati, non tanto di questa, quanto della profonda compassione, che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo. S'avanzò quindi il capo-sbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui, accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala *de' giganti*, ci ricordammo del Doge Marin Faliero, ivi decapitato, entrammo nel gran portone, che, dal cortile del pa-

lazzo, mette sulla piazzetta, e, qui giunti, voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della piazzetta, era il palco, ove dovemmo salire. Dalla scala *dei giganti* fino a quel palco, stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo, in quell' immenso popolo, il terrore. Per varie parti, in lontananza, schieravansi altri armati. Ci fu detto esservi i cannoni colle micce accese dappertutto.

Ed era quella piazzetta, ove, nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto, un mendico aveami detto: — Questo è luogo di disgrazia!

Sovvennemi di quel mendico, e pensai: — Chi sa che, in tante migliaia di spettatori, non siavi anch' egli, e forse mi ravvisi? —

Il capitano tedesco gridò che ci volgessimo verso il palazzo, e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo, sulla loggia, un curiale con una carta in mano: era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all' espressione: *condannati a morte.* Allora s' alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s' alzò all' espressione: *condannati a carcere duro, Maroncelli per vent'anni, e Pellico per quindici.*

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un' altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza, donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a San Michele.

(LIV) Quelli, ch' erano stati condannati avanti noi, erano già partiti per Lubiana o per lo Spielberg, accompagnati da un commissario di polizia. Ora aspettavasi il ritorno del medesimo commissario, perché conducesse noi al destino nostro. Questo intervallo durò un mese.

La mia vita era, allora, di molto favellare ed udir favellare, per distrarmi. Inoltre, Maroncelli mi leggeva le sue composizioni letterarie, ed io gli leggeva le mie. Una sera lessi, dalla finestra, l' *Ester d' Engaddi* a Canova, Rezia ed Armari; e, la sera seguente, l' *Iginia d'Asti.*

Ma la notte io fremeva e piangeva, e dormiva poco o nulla.

Bramava, e paventava ad un tempo, di sapere come la notizia del mio infortunio fosse stata ricevuta da' miei parenti.

Finalmente, venne una lettera di mio padre. Qual fu il mio dolore vedendo che l' ultima, da me indirittagli, non gli era stata spedita subito, come io aveva tanto pregato l' inquisitore! L' infelice padre, lusingatosi sempre che sarei uscito senza condanna, presa un giorno la gazzetta di Milano, vi trovò la mia sentenza! Egli stesso mi narrava questo crudele fatto, e mi lasciava immaginare quanto l' anima sua ne rimanesse straziata.

Oh come, insieme all' immensa pietà, che sentii di lui, della madre e di tutta la famiglia, arsi di sdegno, perché la lettera mia non fosse stata sollecitamente spedita! Non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale; io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie, un

desiderio che il flagello avesse tutta la gravezza possibile anche per gl'innocenti miei congiunti. Avrei voluto poter versare un mare di sangue, per punire questa sognata inumanità.

Or che giudico pacatamente, non la trovo verisimile. Quel ritardo non nacque, senza dubbio, da altro che da non curanza.

Furibondo quale io era, fremetti, udendo che i miei compagni si proponeano di far la Pasqua prima di partire, e sentii che io non dovea farla, stante la niuna mia volontà di perdonare. Avessi dato questo scandalo!

(LV) Il commissario giunse, alfine, di Germania, e venne a dirci che, fra due giorni, partiremmo.

— Ho il piacere, soggiunse, di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo Spielberg, vidi a Vienna S. M. l'imperatore, la quale mi disse che i giorni di pena di lor signori vuol valutarli, non di 24 ore, ma di 12. Con questa espressione, intende significare che la pena è dimezzata. —

Questo dimezzamento non ci venne poi mai annunziato officialmente; ma non v'era alcuna probabilità che il commissario mentisse, tanto piú che non ci diede già quella nuova in segreto, ma conscia la Commissione.

Io non seppi neppur rallegrarmene. Nella mia mente, eran poco meno orribili sett'anni e mezzo di ferri, che quindici anni. Mi pareva impossibile di vivere sí lungamente.

La mia salute era di nuovo assai misera. Pativa dolori di petto gravi, con tosse, e credea lesi i polmoni. Mangiava poco, e, quel poco, nol digeriva.

La partenza fu nella notte tra il 25 ed il 26 marzo. Ci fu permesso d'abbracciare il dottor Cesare Armari nostro amico. Uno sbirro c'incatenò trasversalmente la mano destra ed il piede sinistro, affinché ci fosse impossibile fuggire. Scendemmo in gondola, e le guardie remigarono verso Fusina.

Ivi giunti, trovammo allestiti due legni. Montarono Rezia e Canova nell'uno; Maroncelli ed io nell'altro. In uno de' legni, era co' due prigioni il commissario, nell'altro, un sottocommissario cogli altri due. Compivano il convoglio sei o sette guardie di polizia, armate di schioppo e sciabola, distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino.

Essere costretto da sventura ad abbandonar la patria è sempre doloroso, ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato a languire per anni fra sgherri, è cosa sí straziante, che non v'ha termini per accennarla!

Prima di varcare le Alpi, vieppiú mi si facea cara, d'ora in ora, la mia nazione, stante la pietà, che, dappertutto, ci dimostravano quelli, che incontravamo. In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso casolare, la notizia della nostra condanna essendo già pubblica da qualche settimana, eravamo aspettati. In parecchi luoghi, i commissari e le guardie stentavano a dissipare la folla, che ne circondava. Era mirabile il benevolo sentimento, che veniva palesato a nostro riguardo.

In Udine, ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il commissario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo. Ci assegnò una stanza, e disse ai camerieri che ci portassero da cena e l'occorrente per dormire. Ecco, un istante appresso, entrare tre uomini, con materassi sulle spalle. Qual è la nostra meraviglia, accorgendoci che solo uno di loro è al servizio della locanda, e che gli altri sono due nostri conoscenti! Fingemmo d'aiutarli a por giú i materassi, e toccammo loro furtivamente la mano. Le lagrime sgorgavano dal cuore ad essi ed a noi. Oh quanto ci fu penoso di non poterle versare tra le braccia gli uni degli altri!

I commissari non s'avvidero di quella pietosa scena, ma dubitai che una delle guardie penetrasse il mistero, nell'atto che il buon Dario mi stringeva la mano. Quella guardia era un veneto. Mirò in volto Dario e me, impallidí, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce; ma tacque, e pose gli occhi altrove, dissimulando. Se non indovinò che quelli erano amici nostri, pensò almeno che fossero camerieri di nostra conoscenza.

(LVI) Il mattino partivamo d'Udine, ed albeggiava appena: quell'affettuoso Dario era già nella strada, tutto mantellato; ci salutò ancora, e ci seguí lungo tempo. Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa, qualcuno facea sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo supponemmo.

Oh, Iddio benedica tutte le anime generose, che non s'adontano d'amare gli sventurati! Ah, tanto piú le apprezzo, dacché, negli anni della mia calamità, ne conobbi pur di codarde, che mi rinnegarono, e credettero vantaggiarsi, ripetendo improperi contro me. Ma quest'ultime furono poche, ed il numero delle prime non fu scarso.

M'ingannava, stimando che quella compassione, che trovavamo in Italia, dovesse cessare, laddove fossimo in terra straniera. Ah il buono è sempre compatriota degl'infelici! Quando fummo in paesi illirici e tedeschi, avveniva lo stesso che ne' nostri. Questo gemito era universale: *arme herren!* (poveri signori!)

Talvolta, entrando in qualche paese, le nostre carrozze erano obbligate di fermarsi, avanti di decidere dove s'andasse ad alloggiare. Allora la popolazione si serrava intorno a noi, ed udivamo parole di compianto, che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva piú ancora di quella de' miei connazionali. Oh come io era riconoscente a tutti! Oh quanto è soave la pietà de' nostri simili! Quanto è soave l'amarli!

La consolazione, ch'io indi traea, diminuiva persino i miei sdegni contro coloro, ch'io nomava miei nemici.

— Chi sa, pensava io, se vedessi da vicino i loro volti, e s'essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro, ed essi nella mia, chi sa ch'io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in

loro; ed essi, non esservene alcuna in me! Chi sa che non fossimo costretti a compatirci a vicenda e ad amarci!

Pur troppo, sovente gli uomini s'abborrono, perché reciprocamente non si conoscono; e, se scambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro.

Ci fermammo un giorno a Lubiana, ove Canova e Rezia furono divisi da noi, e condotti nel castello: è facile immaginarsi quanto questa separazione fosse dolorosa per tutti quattro.

La sera del nostro arrivo a Lubiana, ed il giorno seguente, venne a farci cortese compagnia un signore, che ci dissero, se io bene intesi, essere un segretario municipale. Era molto umano, e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai che fosse un prete: i preti, in Germania, sogliono vestire affatto come i secolari. Era di quelle facce sincere, che ispirano stima: m'increbbe di non poter fare più lunga conoscenza con lui, e m'incresce d'avere avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe, anche, di sapere il tuo nome, o giovinetta, che, in un villaggio della Stiria, ci seguisti in mezzo alla turba, e poi, quando la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe le mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d'un garzone mesto, che, alle chiome biondissime, parea tedesco, ma che forse era stato in Italia ed avea preso amore alla nostra infelice nazione!

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascun di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che, in diversi luoghi, vi accostaste a noi per dimandarci se avevamo genitori, ed intendendo che sí, impallidivate esclamando: Oh, restituiscavi presto, Iddio, a que' miseri vecchi!

Dall'*Ildegarde*

Solinga, intanto, ecco Ildegarde. E voti,
per la salute dello sposo, alzando,
e per la sua vittoria, e pel ritorno,
pur trema che, allorquando ei, dalle pugne
rieda di Monferrato, incontro al sire
del vicino castel, rompa la guerra.
Un dì, mirando quel castel, le cade
nell'animo un pensiero: — E, s'io medesma
colà traessi, e mia nobil fidanza
vincesse il cor della romana altera
e del truce baron? V'ha certi miti
senni, e tal era d'Ildegarde il senno,
che pur sono arditissimi, e, formato
gentil proposto, se pur arduo ei paia,
tentennan poco, ed oprano. Tranquilla,
il seguente mattin, poiché alla messa,
nel delubro domestico, ha innalzato
il femminil suo spirto appo lo Spirto,
che regge i mondi e, agli atomi, dà forza,
Ildegarde s'avvia, sovra il suo bianco
palafreno, seduta. A lei, corteggio
sono una damigella e due famigli.
Quand'ella giunse a piè dell'alte mura
del castello d'Irnando, un momentaneo
palpitamento presela, e memoria
di perfidie tornolle, ahi troppo, allora,
frequenti fra baroni! e pensò quale
disperato dolor fôra a Camillo,
se il visitato sire oggi smentisse,
briaco d'odio, il vanto inviolato,
che, di leal, s'ebbe sinora! Il guardo
volse alla damigella, e impallidita
era al par d'essa. Il guardo volse ai duo
famigli, e impalliditi erano, e osaro,
interroganti, dir: — Retrocediamo?
— Stolti! diss'ella, e rise, ed inoltrossi.
Intanto, del castello in ampia sala,
la romana bellissima traea,
dalla ricca di gemme ed indorata
conocchia, il molle lino, e, fra le punte
di due candide dita, lo umidiva:
indi, con grazia angelica, all'eburneo
fuso, il pizzico dava, e, con accento,
che, a labbra subalpine, il ciel ricusa,
cavalleresche melodie cantava.
Belli come la madre, accanto a Elina,
sedeano un bimbo ed una bimba, a lei
innamoratamente le pupille,

da negre e lunghe pàlpebre ombreggiate,
alzando vispe, e, ogni ultima parola
della strofa materna, ripetendo
con cantilena armoniosa d'eco.
Ed, a quest'eco, s'aggiungea la grave
voce del padre lor, che, per la caccia,
un arco preparava, e spesso l'arco
ponea in obblio, l'affascinante donna
mirando e i figli, ed i lor canti udendo.
Portavan l'aure il suon del fervid'inno,
d'Ildegarde all'orecchio. Ella scendea
dell'arcione, ed, a' paggi, sorridente,
ma con trepido cor, dicea il suo nome.
Qual fu, d'Irnando, la sorpresa! Ascolto
e onor, a dama, diniegò egli mai?
Qual pur siasi Ildegarde, ei le va incontro
con reverente cortesia, e l'adduce
innanzi a Elina. Alzasi questa, e posa
l'aurea conocchia, e, di seder, le accenna.
Vicina mia gentil (prende Ildegarde
così a parlar), da lungo tempo, agogno
veder tuo dolce volto, e palesarti
un mio desio. Quale? dimanda Elina.
— D'ottener tua amistà, di consolarmi
teco de' miei dolori. — E che? Infelice
sei tu? Come?.. E, nel troppo accelerato
immaginar, già Elina e il cavaliero
presumon ch'ella fugga il ritornante
Camillo, forse, ch' a' lor occhi un mostro
verso tant'altri, un mostro dee esser pure
verso la sciagurata a lui consorte.
Ad Ildegarde appressansi amendue,
ed Irnando le dice: — Il ferro mio
non fallirà, s' hai di mestier difesa.
Ma, oh stupor! La soave, in altro modo
che non credea, prosegue: — Il sol non vede
donna, di me, più dal suo sposo amata,
o buona Elina, e anch'io, quando al castello
è il mio signore, ed io filo cantando,
spesso il miro al mio fianco, ed accompagna
la mia colla sua voce; e molte volte
abbaian, nel cortile, i guinzagliati
cani pronti alla caccia, ed, alla caccia,
propizio è l'aer, di lievi nubi, sparso,
ed ei pur meco stassi, ed al cignale,
fino al seguente dì, tregua consente.
Ignoto ad ambo è il tedio, o se, noi, colse
alcuna volta, mai non fu quand'uno,
all'altro amato cor, battea vicino.
Ed oh a qual segno, in esso, in me, di no-
solinga vita, crescerà l'incanto, [stra
allor che a noi (se il ciel pietoso arrida
alla dolce speranza!) uno o più figli,
siccome questi, fioriranno a lato!
S'interrompe Ildegarde, e, per gentile
impeto d'amorosa alma commossa,
o per arte gentile, o per un misto
d'impeto ed arte, i due bambin si prende,
uno a destra, uno a manca, e li accarezza
con baci alterni e voluttà di madre,
sí che la madre vera e il genitore,
inteneriti, esultano, e amicati,
tanto, per lei, vieppiú si senton, quanto
a' pargoletti lor, vieppiú è cortese.
— Oh come, a te, in bellezza, o mia vicina,
questa bimba somiglia! E ciò Ildegarde
dicendo, preme lungamente il labbro
sovra la rosea guancia paffutella
della cara angioletta, e la baciucchia.
Poscia gitta la mano amabilmente
sulle ricciute chiome del fanciullo,
e, qua e là, le palpa; indi, pel ciuffo,
a sé lo trae, e, baciatolo, gli dice:
— Sai tu che appunto sei, qual mi fu pinto
da fedel dipintore, il padre tuo,
ne' suoi giorni d'infanzia? Inanellato
il fulvo crin, larga la fronte, arditi
e amorevoli gli occhi... — E questi detti
pronunciando Ildegarde, involontaria
o accorta, alzava paventoso un guardo
sul cavaliero. Ed ei si perturbava,
ricordando Camillo. Allor la pia
ambagi piú non volve, e, con candore,
dice quanta cagion siale di tristo
rincrescimento il dissentir d'Irnando
e di Camillo. — Oh degna Elina! ov'anco
d'uno de' due, per indomato orgoglio,
quella discordia non cessasse, amiche
esser non possiam noi? Commiserarci
non possiam noi di questa ria fortuna,
ed amar nostri sposi, e niun furore
lor condivider, che sia oltraggio al dritto?
Dall'anima d'Elina, un « sí » prorompe,
e si stringono al seno. Irnando balza
rapito a quella vista, a quegli accenti,
e vorria discolparsi: ad Ildegarde,
vorria provar nessuna esso aver colpa
nell'odio surto fra Camillo e lui.
Strano mortal! Mentr'ei, d'inenarrati
spregi e d'ingratitudine, a Camillo,
accusa vibra, il corruccioso lagno
con cui ne parla, non par quel dell'odio,
ma d'un amor geloso. Ei non perdona
all'uom, ch'ei tanto amava, essersi fatto
un idol d'altra gente! aver potuto,
per nemici, obliar sí sviscerato
fratel, qual gli era, dall'infanzia, Irnando.
Ciò non isfugge all'ospite avveduta,
e, con lenta eloquenza insinuante,
che piú e piú le udenti anime scuote,
pinge in Camillo, a que' trascorsi tempi,
un fautor generoso (errante forse,
ma generoso) d'abbagliante insegna,
e che, a virtú, immolar tutto credea,
fin le dolcezze d'amistà più care.
E come pur tal amistà, in Camillo,
vivesse, ella soggiunse, e come i giorni
sospirass'egli della pace, in cui,
placato Irnando, il riamasse ancora.
Dice, inoltre, com'ei, reduce all'onde
del Pellice natio, conciliarsi
con Irnando, agognava, e si valea
d'intercessori invan; come, ad Irnando,
mandò il proprio scudiero, e fu respinto.
Dice gli sguardi mesti e affascinati
di Camillo al castel del primo amico,

e a quell'arbore e a questa, e a quel vallone,
ed a quel poggio, e, del torrente, ai flutti,
ove insieme natavano, ed ai ghiacci,
ove lunghe ore sdrucciolon vibravansi
ridendo e punzecchiandosi e luttando,
e sui ghiacci cadendo, e (bozzoluta
indi spesso la fronte o insanguinata)
tornando a casa lieti e tracotanti.
— Oh che facesti, sposo mio? prorompe
la fervida romana; un altro, un altro
t'eri foggiato e l'abborrivi. Io pure,
qual lo foggiavi, e l'abborria; ma il mostro,
che, innanzi agli alterati occhi, ci stava,
no, non era quel pio, cui si dilette
son, dell' infanzia, le memorie tutte,
cui tu sempre sei caro, e che sí caro,
ad Ildegarde, non saria, se iniquo.
— Sarebbe ver? balbetta Irnando; e il ciglio
gli si riempie di soave pianto.
Ei m'amerebbe ancora? Ei, non per beffe,
a me mandò que' freddi intercessori,
che si mal peroravano, e quel troppo
zelante messaggier, che m'inaspriva
col suo ardimento? E ch'altro volli io mai
ch'esser amato da colui, ch'io amava?
D'odiarlo, io giurava, e non potea!
Ma e se la tua benignità, Ildegarde,
ti traesse in error? S'ei, mentre alcuna
rammemoranza, di me, pia, conserva,
e quasi m'ama nel passato ancora,
pur qual son m'esecrasse, ed appellarmi
collegato di vili anco s'ardisse?
Se sconsigliati egli dicesse i passi,
che, al mio castello, hai mossi, e, dall'irato
cor prorompesse: Amar non posso Irnando!
amarlo più non posso? I dolorosi
dubbi vieppiú son da Ildegarde sgombri,
col ricordar, sull'amicizia antica,
questo o quel detto di Camillo. — Io, dunque
era il superbo, esclama il cavaliero:
espiar debbo mia ingiustizia. In guerra
lunge da me, l'amico mio periglia;
ad aitarlo di mie lance, io volo.
E i suoi fidi raguna, ed, abbracciate
la palpitante Elina ed Ildegarde
e i pargoletti, in sella monta, e parte.

Giovanni Torti n. il 28 giugno 1774 a Milano. Studiò prima nel ginnasio di Brera, dov'ebbe maestro il Parini; poi nel seminario. Quando i Francesi entrarono in Lombardia (1796), depose l'abito ecclesiastico. Fu segretario del Comitato d'istruzione pubblica, poi del dicastero dell'istruzione durante la Repubblica e il Regno italico. Gli Austriaci lo lasciarono in quell'uffizio. Nel 1843, ebbe la pensione. Nel 1848, compose un inno per *le cinque giornate*. Al ritorno degli Austriaci a Milano, se ne andò a Savona: fu poi nominato rettore dell'Università di Genova, dove m. il 15 febbraio 1852. Tra i suoi versi, meritò maggior fama l'*Epistola* a G. De Cristoforis (*Delio*) *su i Sepolcri*, in cui confrontò il carme del Foscolo con quello del Pindemonte (1809). Scrisse anche un carme *Sulla Passione di Gesú Cristo* (1815), quattro *Sermoni sulla Poesia*, in terza rima (1818) secondo le idee de' Romantici, *Scetticismo e religione*, poemetto di quattro *capitoli*, *La Torre di Capua*, novella di otto canti in ottava rima, — che racconta i casi di una Matilde, scampata a mala pena alle insidie di Cesare Borgia, — un'*Epistola* in morte della moglie, ecc.

Dall' Epistola *Sui Sepolcri di U. F. e di I. P.*

Or, qual sarà, nelle laudate carte,
loco, che, a sé, la deviata mente,
allettando, la torni in suo proposto?
Ecco adombrarsi nel danzar dell'Ore,
soave inganno e, alla fuggente vita,
ultima dea, la Speme; ecco giacersi,
consolate di molli ombre, le quete
ossa nel patrio suolo. E gran vestigio
mi stampâr nella mente i paventati
dalle madri, fra 'l sonno, urli e querele
d'inespiato lèmure, e il notturno
orror, nell'onde eubèe, d'uomini e d'arme
risonante e di trombe e di cavalli:
ivi i gemiti, e gl' inni e l'immortale,
delle veraci Parche, ultimo metro.
Quasi, in aureo trapunto, insigni fregi
di pirôpi vivissimi e di perle,
molte, commendan l'uno e l'altro scritto,
egregie cose; e s'io vorrò, d'Elettra
morente il voto, e il non creduto carme
rammentar di Cassandra, e i passi incerti,
e il brancolar del Cieco entro le tombe
interrogate, converrà che tutti,
quai si giaccion gli accenti, io ti ridica:
ché scarso torna il ragionarne e floco.
Ma, dimmi, a queste, che, di nobil opra,

non volgare ornamento, io tesso e infioro
spontanee laudi, non vorrai che intera,
se ad altri mai fien conte, acquisti io fede
quelle additando, che fuggir non lice
ad umana natura, in tanto lume,
non colpabili mende? Ove gli sguardi,
in povero tessuto, offendan molte
o nauseanti macchie, ottimo sempre,
di chi si tace, estimerò il consiglio.
Ma qui, d'Eurito, non ti agghiaccia il vôto
atticizzar; né, dibattendo l'ale,
con vano studio di levarsi a volo,
infelice si adima entro al suo loto
il palustre Filargo. E oh voi beati,
Ugo e Ippolito, entrambi, a cui l'ascrea
larva, che il secol delirante infesta,
dell'intelletto non falsò la luce!
Mostro enorme e diverso, ella, dell'arte,
s'erge tiranna, e, con mirabil fraude,
di natura e del vero, occupa il seggio.
Mal, dai sembianti e dalle membra strane,
discerner puoi, se umana forma od altra
debbi, e quale, nomarla. In nuove fogge
ripiegata, dagli ómeri, le scende,
di color mille screziata stola,
ove, giammai non conosciuti in terra,
fiori e fronde creò l'errante orpello.
Fitta gli sguardi in vêr le nubi, e il destro
indice alzato, a lunghi passi, a salti,
ad incondite danze, ha per costume
lanciar ebbra le piante. In cotal guisa,
costei, per tutta Italia, si gavazza
a traviar, se il possa, anco i migliori.
Oh giovinetti! dalla rea, fuggite,
ché, non credibil, di virtù maligna,
la venefica vista influsso piove;
e i miseri, che vana adesca e tragge
maraviglia o diletto a riguardarla,
in ogni senso ottenebrati e vinti,
com'uom, che vegga per febbril letargo,
«di cose che non son, né ch'esser ponno»,
in lagrimevol modo, empion le carte.
Zelo del retto e giusto duol m'han quasi,
ad emular l'inesorabil Cromi,
coll'importuno declamar, sospinto;
né finor, quanto minacciò, di lieve
nota, l'ingenuo favellar distinse.
Proceda omai. Tu vedi ben quai vie
piacquer diverse ai duo diversi ingegni,
Ove mesta, di grato opaco rezzo,
tacita siede una valletta amena,
con portamento umil, questi l'erboso
clivo lento passeggia, e, i mansueti
occhi, di cara lagrima stillanti,
al ciel levando, ad or ad or, sorride.
Ma quei, che, al suo veder, limiti sdegna,
su per gli erti dirupi e per gli alpestri
massi, trascende; e 'l più spedito giogo,
di balza in balza, perigliando, acquista;
quivi si posa: e la sopposta terra
tutta discorre d'uno sguardo, e freme.
Tai l'uno e l'altro, il mio pensier li finge;
e ad ognun, s'io non erro, unica quasi
puoi taccia appor, di sua virtù, il soverchio.
Mentre dell'uno il dir fa, di modesta
semplicitade e di natio candore,
sua più diletta laude, e apparir gode
come limpido rio, che nulla asconde;
troppo, forse, talvolta umil serpeggia,
e v'ha cui sembri oltra il dover profuso.
L'altro, colà, dove di pochi aggiunge
lo intendere e il sentir, troppo si piace.
Deh! perch'io pur, con sì leggiadra immago,
buon Pindemonte, ad abbellir non vaglio,
qual tu sapesti, l'amichevol biasmo?
Ché, a lui medesmo, reverenti e schiette,
ben si farian di rinnovarlo ardite
pur le mie labbra; né il vedrei, lo sguardo,
qual chi sdegnoso fastidisce e spregia,
torcer da me, se, al generoso petto,
così s'aprisse il mio parlar la via:
sublime austero ingegno, a suo talento
gracchi la turba; di sovran poeta,
debito serto avrai. Sol ti ricordi,
ch'uomo, ad uomini parli; e foggiar gli altri
su quel, che, in tuo pensier, tu ti creasti
più che umano modello, indarno speri.
E anco aggiugner vorrei: Perché sì eccelso
e amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
delle umane speranze, oltre alla tomba,
spingere il volo non curasti? Indarno
mille, di ciò, colla feconda mente,
sai cumular difese; io non t'assolvo.

Bartolommeo Sestini n. a Santo Mato (Pistoia) il 14 ottobre 1792. Studiato disegno a Pistoia e a Firenze, aiutò per parecchi anni il padre, perito architetto, senza trascurare la poesia. Mortigli i genitori, si dette a improvvisar versi: andò, allora, in varie città della Toscana, a Roma, a Napoli, in Sicilia. Sospettato di liberalismo, fu arrestato a Palermo, nel 1819: uscito dal carcere, tornò a Pistoia. Visitò poi Livorno, Genova, Milano, e di nuovo Roma: nel 1822, fu costretto ad andarsene in Francia. M. a Parigi il giorno 11 novembre di quell'anno. Scrisse *Amori Campestri*, *Idilli*, e la *Pia de' Tolomei* (Roma, 1822), novella di quattro canti in ottava rima (ispirata dal canto v del *Purgatorio* di Dante).

La vendetta

(I) Era nella stagion, che il sole accende
del celeste Leon le giube bionde,
e mostra il mondo, che la faccia fende,
le viscere, di pioggia, sitibonde,
e, sul gambo, ogni fior languido pende,
aride pendon le ingiallite fronde;
e, a stelle crudelissime in governo,
parean quelle maremme un nuovo inferno.
Signoreggiò tal anno, nelle calde
maremme nostre, inusitata arsura;
ignee colonne fino a terra salde
parean piover dal sole alla pianura;
cadea il sol cinto d'infiammate falde,
predicendo peggior l'alba futura.
Misera Pia! l'istesso cielo infausto
parve voler tua vita in olocausto.
Taccion l'opre de' campi; i villanelli
fuggon la valle, di lor vita, ingorda,
e nelle fratte appiattansi gli augelli
cinguettando con voce incerta e sorda;
sol la cicala in vetta agli arboscelli,
collo stridulo metro, i campi assorda,
nè contro al sole di garrir si stanca,
finché l'adamantin grido le manca.
Non più scorron sonando, i rivi alpestri,
nei fonti, fuor delle petrose conche,
nè moto ha fronda nei gioghi silvestri,
nè i venti osano uscir di lor spelonche;
sol, misto al leppo dei fuochi campestri,
che ardon le paglie delle falci tronche,
dalle roventi sabbie di Marocco,
qual sabbia di Vulcan, soffia Scirocco.
Nè più la notte, del suo gel, con vive
perle cadenti, i campi arsi rintegra,
nè, al dolce nembo delle brine estive,
si rinfranca l'erbetta e si rallegra:
e se, dell'abbronzate infette rive,
di vapori erge il suol nuvola negra,
nella notte, invisibile ricade
le morti a seminar, non le rugiade.
Il notturno squallor non interrompe
zampogna o canto, che d'amor si lagne;
del faggio sotto le appassite pompe,
non più l'usignolin soave piagne:
ma, col continuo aspro concento, rompe
il silenzio dell'aride campagne
trillar di grilli, gracidar di rane,
ed ululato di ramingo cane.
Quel giovin toro, che i lunati corni,
baldanzoso, ostentò re dell'armento,
e, aguzzandoli al cortice degli orni,
muggì, sfidando alla battaglia il vento,
fugge all'ombra il fervor dei caldi giorni,
nè più l'erba ricerca o il rio d'argento;
e giace, e inchina il capo, e, contro ai rari
aliti di ponente, apre le nari.
Il viator sull'uscio dell'ospizio,
ecco col sole, e l'orizzonte visto
listato a strisce fiammeggianti, indizio
di giorno del passato anco più tristo,
non ha cuor di fidarsi a certo esizio
nel cammin d'acqua e d'alberi sprovvisto;
e nell'albergo, ove restar gli spiace,
languente, e a sé gravoso pondo, giace.
Fra i muri del castel fatti di fuoco,
geme l'abbandonata prigioniera,
nè conforto trovar, nè trovar loco
può da sera al mattin, da mane a sera;
l'intenso ardor le vieta il sonno, e poco
è il refrigerio, che dal sonno spera,
ché qualche sogno torbido la sveglia,
e la ricaccia in odiosa veglia.
E più sembra che in lei l'ardor s'accresca
e il mal dell'esser sola in tai disagi,
quando le torna in mente l'onda fresca
di Fontebranda,[1] e di sua patria gli agi,
e i colli, che odorosa aura rinfresca,
e le mense e le ancelle e i bei palagi,
ove dolce menò vita serena
in temperato clima e in terra amena.
Nel maritale albergo avea trovata
una fante vecchissima e devota,
che, degli avi di Nello al tempo, nata,
di quei, storia narrava a molti ignota;
e più d'una lor colpa consumata
in quel palagio nell'età rimota;
e che però di quelle sedi impure
tolto possesso avean spettri e paure.
Ed aggiungea che v'erano i folletti,
e vi solean le brutte streghe andarne
e succhiar dei rapiti pargoletti
il fresco sangue, ed il cervel stillarne,
e, con osceni riti, i lor banchetti,
gavazzando, imbandir d'umana carne,
e apprestarvi i filtri e le malie
sotto le forme di rapaci arpie.
Or soletta la Pia, nelle riposte
sedi, in mente volgea racconti tali;
e comecché, per mantener nascoste
le stanze al sole e a' caldi venti australi,
dei balconi tenea chiuse le imposte,
cadea, l'un mal fuggendo, in altri mali;
dando largo alimento al suo timore,
il buio, dei fantasmi genitore.
E, stesa stando sull'ingrato letto,
nasconde sotto i lin gli occhi soavi;
e il solitario passero sul tetto
se ascolta, o i tarli nelle vecchie travi,
parle veder con minaccioso aspetto,
per la stanza, trescar di Nello gli avi;
si rannicchia la trepida, e dimanda
piangendo aiuto, e a Dio si raccomanda.
Così Vestale nell'avello occulto,
sotto le glebe d'infamato campo,
impaurita del fallace culto,
che a vivere e ad amar l'era d'inciampo,

[1] Dante, *Inf.*, XXX, 78, allude alla Fontebranda di Romena.

del fioco lume seco lei sepulto
al moribondo scintillante lampo,
tremava, e le parea d'aver presenti
le furie con le faci e coi serpenti.
Nelle notti spiacevoli e noiose
per l'aspra angoscia e per l'estivo ardore,
alla finestra traea l'affannose
membra, onde respirar l'aura di fuore;
e mirava la luna, che le cose
di modesto tingea dolce colore,
e, specchiando al pantan le sceme guance,
féa l'onde negre scintillanti e rance.
Ed, o luna, dicea, consolatrice
della miseria altrui, tu confidente
e compagna dell'esule infelice
dal cielo abbandonato e dalla gente,
deh! non calar sí tosto alla pendice,
non affrettarti verso l'occidente,
non far che l'etra povero rimanga,
e, del tuo lume, anche il difetto io pianga:
e il chiaror blando, che tempra il desio
del cor gentile e di dolcezza inonda,
liberale a me volgi, e, in questo mio
nappo di duol, stilla vitale infonda:
e il veggente tuo raggio assista pio
al termin di mia vita moribonda,
e m'accompagni ove all'avello io scenda,
e al viator, su quello, indice splenda.
E se dal tempo, come avvien talora,
scoperto il ver sarà, l'onor redento,
verrà mio sposo in questa terra; allora
scorgilo ove il mio fral riposi spento:
ei ben vorrà compagna avermi ancora,
satisfarmi vorrà col sentimento;
ma una pietra offrirassi ai di lui sguardi,
e dovrà pianger perché venne tardi.
Per lenta febbre intanto attrita ed egra,
tributava la vita al sozzo clima,
com'uom dai mali oppresso e che si allegra
per morte, e, di campar, non fa più stima;
ed era scorsa omai l'estate integra,
e d'autunno apparía la nube prima,
che in improvvisa pioggia si risolve,
l'odor destando della spenta polve.
Sorto un dí, ch'ella già sentia mancarsi
e la salma restar di vita scema,
vedendo, dietro ai monti, il sol calarsi,
volle seguirlo con la vista estrema;
e, ai campi e ai colli ancor di luce sparsi,
che ogni uom, lasciando, desioso trema,
un sospiro e un addio per dar pur anco,
al balcon trascinò l'infermo fianco.
(II) E, alla velata vista, le si offerse
un povero eremita in riva al fosso,
che riedea dalla questua con diverse
vettovaglie nel zaino e un sacco in dosso;
bianca avea barba e ciglia al suol converse,
e, dalla nuca, ogni capel rimosso;
e, su scabro baston curvo per via,
orava mormorando *Ave Maria*.
Al chino tergo, all'abito, al canuto
mento, ella riconobbe il solitario;
e ricordossi che l'avea veduto
fuor della cella, innanzi al santuario,
starsi a chiedere a Dio grazie ed aiuto
contro il nostro ingannevole avversario,
sopra un colle di là poco lontano,
alquanto fuor di strada, a destra mano.
E, dall'alto, il chiamò con fievol voce,
dicendo: Miserere, o padre santo!
Per lo tuo Dio, che morir volle in croce,
a por mente al mio mal, t'arresta alquanto:
cattiva in questo domicilio atroce,
tienmi il crudo consorte, e muoio intanto;
e qui non ho chi l'ultime rispetti
volontà sacre, e i miei ricordi accetti.
A te dunque ricorro: e se vedrai
a sorte, un dí, passar dalla tua cella
l'uom con cui, son due mesi, ivi passai,
della vittima sua, dàgli novella.
Digli qual mi vedesti, e di' che i rai
chiusi sposa innocente e fida ancella;
che gli perdono i malefici sui,
e imploro anche da Dio perdono a lui.
E, per dargli contezza che, morendo,
gli resi, pel mal far, grata mercede,
dagli, e l'anel dall'anular traendo,
dagli, seguia, l'anel, ch'ei già mi diede,
e di' che, come questo integro rendo,
tale a lui rendo intatta la mia fede.
Disse, e, del crin reciso ad una ciocca,
aggruppato, il gittò fuor della rôcca.
E soggiungea: Questa troncata treccia,
pur prendi, e, se pastore o peregrino,
o qualche messaggera villereccia,
che vêr Siena rivolga il suo cammino,
passa dalla tua casa boschereccia,
alla madre, che ignora il mio destino,
inviala, e l'abbia, del mio corpo invece,
su qual spargere il pianto, a lei non lece.
E sappia che, morendo, al Cielo io giuro
che, al mio sposo, giammai fede non rup-
e le caste virtudi, che mi furo [pi,[1]
ispirate da lei, mai non corruppi;
onde la mia memoria, dall'impuro
laccio, in che giace avvolta, disviluppi,
e il carnefice mio sia fatto accorto
d'aver dannata un'innocente a torto.
E, ond'io mercé nell'altra vita ottenga,
priega tu Dio che i falli miei perdoni,
di me, che son la Pia,[2] ti risovvenga
nelle quotidiane orazioni;
e quando fia che, accolta in cielo, io venga,
pregherò Dio che mai non ti abbandoni.
Sí disse, e, nel compir l'estreme note,
con le palme, asciugò l'umide gote.
Tal se, dal sommo d'altissimo masso,
la sima agnella, che vi è incauta ascesa,
nel lato ov'è il burron, sdrucciola al basso,
e, fra la terra e il ciel, riman sospesa

[1] Dante, *Inf.*, XIII, 74. — [2] Dante, *Purg.*, V, in fine.

sul caprifico o su sporgente sasso,
bela, né può salir né far discesa;
l'ode il pastor dall'imo, ed. a mirarla,
stassi, e si duol di non poter salvarla;
alzate l'eremita avea le ciglia,
quand'ella pria la voce alzò chiamando,
e, pien d'inaspettata meraviglia,
a mano a man, la gia raffigurando;
benché non fosse più fresca e vermiglia,
un non so che di dolce e venerando,
in lei, scolpito avea la doglia, senza
involarne l'antica conoscenza.
Scadute, ahi! troppo, le sembianze rare
dall'esser primo, comparian qual suole
l'astro, che opaco nel parelio appare,
pur mostra ancor l'immagine del sole;
o stella, che scolorasi sul mare,
se l'alba sparge i gigli e le viole,
quando sembra restar vedovo il polo,
e ne piange nel bosco il rusignuolo.
Raccolse il vecchio la gemma, e promesse
a lei di far quanto pregò il suo dire,
aggiungendo che, in Dio, fidanza avesse,
qual non fa eterno, dei buoni, il martire:
e ancor seguía; ma l'egra più non resse;
e venir men sentendosi e morire,
vacillante ritrassesi; ed immoto,
ei restò contemplando il balcon vuoto.

Luigi Carrer, n. a Venezia il 12 febbraio 1801, cominciò improvvisatore, poi si dette a studi più seri. Fu professore di lettere a Castelfranco per due anni, quindi lavorò per tipografie di Padova e di Venezia. Compilò (1833-42) il *Gondoliere*, giornale letterario, *Il novellista contemporáneo italiano e straniero*; diresse l'*Enciclopedia italiana* (Venezia, Tasso); curò edizioni del Petrarca, di lirici italiani del sec. XVI, dell'*Orlando innamorato*, delle opere del Foscolo: scrisse la vita di quest'ultimo, *Saggi su la vita e le opere di Goldoni* (1824), la *Piccola morale, Trattatelli estetici*, la *Mitologia del secolo XIX*, l'elogio di Vittore Carpaccio, la *Storia di Caterina Corner, Lettere di Gaspara Stampa* (foggiate da lui), un *Discorso intorno la poesia biblica e specialmente quella dei salmi*, novelle, racconti, romanzetti, dialoghi, — *il Clotaldo*, poemetto di 3 canti in versi sciolti, ballate, sonetti, odi amorose, idilli, tragedie (*Giulia Cappelletti, Cleonice*) e altre poesie. Di alcune sue ballate, il Carducci lodò « la severa unità d'impressione ». Nel 1844, fu nominato professore della scuola tecnica di Venezia; poi, perché non poteva reggere alle fatiche dell'insegnamento, direttore del Museo Correr. M. a Venezia il 23 dicembre 1850.

La vendetta

Là nel castello, sovresso il lago,
un infelice spirto dimora,
che ogni anno appare, dogliosa immago,
la notte stessa, nella stess'ora,
la notte e l'ora che si morí.
Antica storia narra cosí.
Da me, né un bacio non sperar mai!
Agnese, al conte, dicea secura.
Ben tu la vita tormi potrai,
da che m'hai schiava tra queste mura.
Tanto l'inerme donzella ardí!
Antica storia narra cosí.
Sognando spesso chi diale aiuto,
dalla finestra, pel lago, mira,
e intuona un canto sovra il liuto,
che dolce intorno mestizia spira,
mentre tramonta languido il dí.
Antica storia narra cosí.
È mezza notte; tutto si giace.
Dietro la nube, passa la luna;
un grido s'ode, splende una face,
poi non s'ascolta più voce alcuna:
la face anch'essa ratto sparí.
Antica storia narra cosí.
Che fu? S'ignora. Ma tetra sale,
al conte in viso, calma feroce.
Scese il silenzio sull'ampie sale,
né più d'Agnese l'afflitta voce,
in sul tramonto, sonar s'udí.
Antica storia narra cosí.
Due ignoti vonno parlare al conte;
entrano, e l'uscio, l'ultimo chiude.
Escono in breve mutati in fronte;
stringon le destre due daghe ignude:
sangue v'è sopra, ch'or ora uscí.
Antica storia narra cosí.

Fin dove scese l'acuta punta?
fe' tal inchiesta, Carlo, al germano.
Nel cor, al sozzo ribaldo, è giunta,
tanto che scossa n'ebbi la mano.
Ove la suora, ivi ei perí.
Antica storia narra cosí.
Ed or? De' sgherri, bada al bisbiglio!
mà il vicin lago ne sarà scampo;
il fenderemo senza naviglio.
Disse, e, nell' onda, furo d'un lampo.
L'ardita coppia tal si fuggí.
Antica storia narra cosí.
Ma nel castello, sovresso il lago,
quell'infelice spirto dimora,
che ogni anno appare, dogliosa immago,
la notte stessa, nella stess'ora,
la notte e l'ora che si morí.
Antica storia narra cosí.

V. De Sanctis, *La letteratura del sec. XIX*; Napoli, Morano, — Berchet, *Opere edite e inedite*, pubblicate da F. Cusani; Milano, Pirotta, — Id. *Vecchie romanze spagnole*; Brusselle, Società belgica di libreria, 1837, — Id. *Lettere*, tra le *Lett. d'illustri italiani* ad A. Panizzi; Firenze, Barbèra, — Imbriani, *G. Berchet*, nella *N. Antologia*, 1868, — Grossi, *Marco Visconti*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Opere poetiche*; Milano, Carrara, — Cantú, *T. Grossi* (tra i *Contemporanei italiani*): Torino, Pomba, — *Il Conciliatore e i Carbonari*; Milano, Treves, — Pellico, *Prose*, precedute da cenni biografici e seguite dalle *Addizioni alle Mie Prigioni* di P. Maroncelli; Firenze, Le Monnier, — Id. *Tragedie, cantiche e poesie varie, Epistolario*; ivi, — Id. *Lettere*, nelle *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, 1874, a cura di N. Bianchi; Torino, Bocca, — Id. *Lettere familiari inedite*; Torino tip. e libr. Salesiana, vol. II, — *Lettere inedite di U. Foscolo a S. Pellico*, pubbl. da A. Avòli; Roma, Befani, — Giuria, *Silvio Pellico e il suo tempo*; Voghera, Gatti, 1854, — Vannucci, *I martiri della libertà italiana*; Milano, Bortolotti, — Torti, *Poesie complete*, con un discorso di G. B. Cereseto; Genova, Grondona, 1853, — Id. *La Torre di Capua, Scetticismo e religione, Sulla poesia*; Milano, Sonzogno, — Sestini, *La Pia de' Tolomei*, nell'*Antol. della Poesia ital. moderna* del Puccianti; Firenze, Le Monnier. — Carrer, *Prose e poesie*; Venezia, co' tipi del *Gondoliere*, 1837, vol. 4, — Id. *Opere scelte*; Firenze, Le Monnier, 1854-57, vol. 4, — Id. *Odi politiche e sonetti* a cura del P. Ferrato; ivi — Crovato, *Della vita e delle opere di L. C.*, Lanciano, Carrabba.

Samuele Biava n. a Vercurago (Bergamo) nell'aprile del 1792, si laureò in leggi a Pavia; insegnò umanità nel ginnasio di Santa Marta a Milano (1820). Nel 1826, pubblicò le *Melodie liriche*, che il Tommaseo giudicò « vera poesia » e furono molto lette; nel 1833, un volgarizzamento degl' inni, de' cantici e de' salmi popolari della Chiesa. Nel 1850, lasciato l'insegnamento, si ritirò a Bergamo, dove m. l' 11 novembre 1870.

Giuseppe Borghi, n. il 4 maggio 1790 a Bibbiena, studiò, e poi insegnò nel collegio vescovile di Castiglion Fiorentino. A Firenze, fu sotto-bibliotecario della Riccardiana. Tradusse Pindaro (Firenze, 1824), compose inni sacri (*A Dio Padre, Il Verbo, Allo Spirito Santo, L'Eucarestia, a Maria* ecc.). Perduto il posto alla Riccardiana, andò a Roma, a Napoli, in Sicilia, a Parigi. M. a Roma il 30 maggio 1847.

Giuseppe Nicolini, n. a Brescia il 28 ottobre 1788, avvocato, insegnò rettorica nel ginnasio della sua città (1816-20), poi storia nel liceo di Verona. Collaborò al *Conciliatore*. Sospettato dal governo austriaco, fu tenuto alcuni mesi in fortezza (1821), e perdette la cattedra. Tornato a Brescia, vi ebbe l'uffizio di segretario dell'Ateneo. Insegnò filosofia nel liceo (1848), ma per poco. Mostratosi dapprima classicista nella *Coltivazione dei cedri*, poemetto didascalico di 4 canti in versi sciolti (1815) e nella *Canace*, tragedia; si volse poi al Romanticismo, che esaltò nell'ode *La Musa roman-*

tica. Scrisse poche altre liriche (tra cui una canzone su *La Rosa di Missolunghi*), *Il due novembre*, sciolti, — un *Ragionamento sulla storia bresciana*, la *Vita* del Byron e un *Saggio biografico* di W. Scott ecc. Tradusse il *Macbeth* dello Shakespeare, *Il Giaurro, La Sposa d'Abido, Il Corsaro, Lara, L'Assedio di Corinto, Parisina, Il Prigioniero di Chillon, Mazeppa* e parti del *Child Harold* del Byron. M. il 24 luglio 1855.

Luigi Carlo Tedaldi-Fores n. a Cremona il giorno 8 ottobre 1793. Conseguí la laurea in leggi a Bologna. Nel 1818, pubblicò la *Narcisa*, « romanzo » in terza rima e in 4 canti. Scrisse poi i *Cavalli*, poema didascalico, *Meditazioni poetiche sulla mitologia* dirette al Monti, i *Fieschi* e i *Doria* tragedia ecc.

Giuseppe Pecchio n. a Milano nel 1785, fu assistente al Consiglio di Stato durante il Regno italico. Collaborò al *Conciliatore*. Nel marzo 1821 andò in Piemonte a intendersi col principe di Carignano a nome de' Lombardi. Fallita la rivoluzione, fuggí: fu nella Svizzera, nella Spagna, nel Portogallo, in Inghilterra; nel 1825, portò ai Greci 60,000 sterline a nome de' Filelleni. In Inghilterra visse insegnando, sinché il suo matrimonio con donna « di nobile animo » non gli consentí di attendere tranquillo agli studi. M. a Brighton il 4 giugno 1835. Scrisse un *Saggio storico* sull'*amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia* (1820), una *Relazione* del suo viaggio in Grecia (1826), *Osservazioni semiserie d'un esule sull'Inghilterra*, un *Catechismo italiano ad uso delle scuole, dei caffè, delle botteghe*, una *Vita di U. Foscolo.*

Giovita Scalvini, n. a Brescia il 16 marzo 1791, studiò leggi a Bologna e a Pavia, mal volentieri. Morto il padre, andò a Milano e scrisse qualche tempo per la *Biblioteca Italiana*. Fu poi istitutore in casa Melzi. Nel 1821, fu arrestato: messo in libertà, fuggí. A Londra e poi a Parigi visse miseramente, insegnando e scrivendo per giornali, sinché non entrò precettore in casa Arconati. Nel 1839, per amnistia, poté tornare a Brescia, dove m. il 13 gennaio 1843. Tra i suoi scritti, è notevolissimo uno su i *Promessi Sposi* (pubblicato a Lugano nel 1831, con le iniziali A. H. J.). Tradusse la prima parte del *Faust.*

Cammillo Ugoni n. a Brescia nel 1784. Come deputato di Brescia, assisté al battesimo del figlio di Napoleone: dedicò a questo la sua traduzione de' *Commentari* di Cesare, ed ebbe titolo di barone. Sospettato dagli Austriaci, fuggí con lo Scalvini e con Giovanni Arrivabene, pei Grigioni, nella Svizzera. Andò poi a Londra, in fine a Parigi, dove scrisse per la *Biographie Universelle* e nei giornali. Per amnistia, tornò a Brescia nel 1839: colà m. nel 1854. Scrisse la *Storia della Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII* (Brescia, 1820, e Milano, 1855), la *Vita* di G. Pecchio, ecc. Tradusse i *Saggi sul Petrarca* del Foscolo.

V. Prina, *S. Biava*, commemorazione, negli *Annali di statistica*, XLIII, serie 4ª, — Borghi, *Inni*; Firenze, Tip. Borghi, 1831, — Nicolini, *Poesie*, prec. da un discorso del prof. D. Pallavicini; Firenze, Le Monnier, — Cantú, *Il Conciliatore e i carbonari*, cit., — Cenni biografici di G. Borghi e di L. Tedaldi-Fores nelle *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo*, pubbl. da D. Diamilla Müller; Torino, Pomba, — Vannucci, *I Martiri* cit., — *Lettere* di G. Pecchio e di C. Ugoni, nelle *Lettere* al Panizzi cit.

La letteratura nel primo trentennio del secolo XIX. — 4.° Non romantico, pure modernissimo per concetti e per sentimenti, non propriamente *classicista*, ma, specialmente per la forma, il piú veramente classico de' nostri poeti nella prima metà del secolo XIX, fu GIACOMO LEOPARDI.

N. il 29 giugno 1798 a Recanati, dal conte Monaldo e da Adelaide de' marchesi Antici. Ebbe a maestri, in casa, prima un Torres gesuita, poi un Sanchini prete. A tredici anni, già scriveva versi. Nel giugno del 1813, senza maestro, prese a studiare il greco, e, alla fine dello stesso anno, l'ebraico. S'immerse allora negli studi di filologia e d'erudizione, passando la maggior parte del tempo nella biblioteca paterna. Nel 1815 scrisse un *Saggio sopra gli errori* popolari degli antichi, tradusse la *Batracomiomachia* e gl'*Idilli* di Mosco; nel 1816, fece pubblicare nello *Spettatore* di A. F. Stella, a Milano, la versione del primo libro dell'*Odissea* e un *Saggio sulla fama d' Orazio presso gli antichi*: in quell'anno stesso, compose l'*Appressamento della morte*, cantica in terza rima, in forma di visione. Nel 1817, diè allo *Spettatore* la versione del *Moretum* attribuito a Virgilio, quella del secondo libro dell'*Eneide*, quella di un *Inno a Nettuno* in greco (che finse trovato, ma era composto da lui), due odi greche, sue (che disse di Anacreonte), ecc. Mandò la versione dell'*Eneide* a parecchi; tra gli altri a Pietro Giordani, il quale gli scrisse amorevolmente e presto gli divenne amicissimo. Al Giordani, tra il marzo e il dicembre del 1817, espresse grande avversione per Recanati e per la vita ch'era costretto a menarvi, — il dolore di dover dire a diciotto anni: « In questa caverna vivrò, e morrò dove son nato »; di esser trattato da bambino in casa e da ragazzo « vero e pretto » nella sua città. Il 2 marzo 1818, gli scriveva: « Io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispre-

gevolissima tutta quella parte dell' uomo, che è la sola, a cui guardino i piú ». Nel settembre di quell'anno, fu visitato dal Giordani: poco dopo, compose due canzoni, *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, che trovò modo di far stampare a Roma al principio del 1819, e che dedicò al Monti.

Fu quindi « perseguitato da un'ostinatissima debolezza di nervi oculari, che gl' impediva non solamente ogni lettura, ma anche ogni contenzione di mente ». Tentò di fuggire, col fratello Carlo, da Recanati. Nel dicembre del 1819 non aveva « piú lena di concepire nessun desiderio, né anche della morte ». Pure compose in quell'anno le poesie, che intitolò *Idilli*. Nel 1820, scrisse e fece pubblicare una canzone *Ad Angelo Mai*, il quale aveva trovato i frammenti del *De Republica* di Cicerone.

Giacomo Leopardi.

Nel novembre del 1822, poté finalmente lasciare Recanati e andare a Roma, dove gli convenne riassumere l'*abito portato da fanciullo*, cioè fare l'erudito e il grecista. Riuscí a « farsi incaricare del catalogo de' codici greci, che sono nella biblioteca Barberina ». Per le vive istanze del Niebuhr, inviato straordinario della corte di Prussia, il quale lo stimava molto, gli fu offerta la prelatura con « speranze di rapido avanzamento »; ma rifiutò, avendo deliberato che la sua vita dovesse essere « piú indipendente che fosse possibile ». Sperò quindi, ma inutilmente, di essere nominato cancelliere del censo. Tornato a Recanati nel maggio del 1823, vi stette fino al luglio del 1825: in quel mezzo

(1824) fece ristampare a Bologna le tre canzoni già edite, e ve ne aggiunse altre sette.

Nel luglio del 1825, andò a Milano, chiamatovi dall'editore Stella, che gli assegnò uno stipendio mensile « per lavori fatti e da farsi ». Dal settembre del 25 al novembre del 26, si trattenne a Bologna: dette allora a stampare gl'*Idilli*, con altri versi (tra cui l'epistola *A Carlo Pepoli*), parte delle *Operette morali*, il *Martirio de' Santi Padri*, che fece passare per scrittura del Trecento trovata da lui. Dal novembre del 26 all'aprile del 27, fu a Recanati. Dopo breve dimora a Bologna, andò a Firenze; vi stette fino al novembre e, passati a Pisa l'inverno e la primavera, dal giugno al novembre del 1828. Allora, accompagnato da Vincenzo Gioberti, tornò a Recanati. Dopo « sedici mesi di notte orribile », accettò l'invito fattogli dal Colletta di andare a Firenze a curare una edizione delle sue poesie. Visse in quella città dal maggio del 1830 all'ottobre del 31, e, dopo alcuni mesi di dimora a Roma, di nuovo dal marzo del 32 al settembre del 33, quando fu condotto a Napoli dal suo amico Antonio Ranieri. M. a Napoli il 14 giugno 1837.

Oltre le opere indicate, scrisse altri canti, accrebbe le *Operette morali*, compose *I Paralipomeni della Batracomiomachia* in ottava rima, ecc. Per lo Stella, curò la stampa delle *Rime* del Petrarca con una sua *interpretazione* (1826), e compilò una *Crestomazia* italiana (1827-28).

I primi tentativi poetici del Leopardi furono la versione di un'ode d'Orazio (1809), quella dell'*Arte poetica* di Orazio in ottava rima (1811), *Pompeo in Egitto* « tragedia » in versi sciolti (1811), *La Dimenticanza*, poesia in cui è narrato uno scherzo fatto da lui e dal fratello Carlo al prete Sanchini, epigrammi (1812).

I primi lavori filologici e d'erudizione furono un commento latino della *Vita di Plotino* di Porfirio (agosto 1814), *Commentarii de vita et scriptis Rhetorum quorundam qui secundo post Christum saeculo vel primo declinante vixerunt*, una raccolta di frammenti *Patrum graecorum* del secondo secolo, la traduzione latina con illustrazioni de' frammenti de' *Cesti* di Giulio Africano.

Il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* fu pubblicato nel 1846 da Prospero Viani (Firenze, Le Monnier); — *L'Appressamento della morte*, di cui l'A. aveva creduto degno di comparire tra i suoi canti un solo frammento, nel 1880 (Milano, Hoepli) da Zanino Volta, — l'*Arte poetica di Orazio travestita* a Camerino, nel 1869, e poi, con quattro traduzioni dal greco, nell'*Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di G. L.* da P. Viani (Firenze, Barbèra), — il *Pompeo in Egitto* da A. Avòli nel 1884 (Roma, Befani). Anche nell'*Appendice* del Viani è compresa una canzone *Per una donna malata di malattia lunga e mortale*.

Le prime due canzoni furono stampate a Roma al principio del 1819. Quella *Ad Angelo Mai* fu stampata a Bologna. Nella stessa città, pe' tipi dei Nobili, ricomparvero, nel 1824, queste 3 e altre 7 (*Nelle nozze della sorella Paolina, A un vincitore nel gioco del pallone, Bruto minore, Alla primavera o delle favole antiche, Ultimo canto di Saffo, Inno ai Patriarchi, Alla sua Donna* con *Annotazioni* e con la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*).

Gl' *Idilli* (*L' Infinito*, *La sera del dì di festa*, *La Ricordanza* intitolata poi *Alla luna*, *Il sogno*, *La vita solitaria*) furono pubblicati nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano (1825-26) e quindi a Bologna (*Versi del conte G. L.*, stamperia delle Muse, 1826) con 2 elegie, 5 sonetti *In persona di ser Pecora fiorentino beccaio* (composti a somiglianza dei *Mattuccini* del Caro, nel 1817, contro il Manzi) e il *Volgarizzamento della satira di Simonide contro le donne.*

Anche il *Passero solitario* è del 1819. Dal 1826 alla morte compose: *Al conte Carlo Pepoli*, *Il Risorgimento*, *A Silvia*, *Le Ricordanze*, il *Passero solitario*, il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*, *Amore e morte*, *Consalvo*, *A sé stesso*, *Aspasia*, *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire accomiatandosi dai suoi*, *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*, *Palinodia al marchese Gino Capponi*, *Il tramonto della luna*, *La Ginestra*, *Imitazione*, *Scherzo*. L'edizione del 1831 (Firenze, Piatti) raccolse sotto il titolo di *Canti* le poesie stampate prima con titoli diversi, — nell'edizione del 1836 (Firenze, Piatti) *corretta e notabilmente accresciuta*, comparve il *Passero solitario*. *Il Tramonto della luna* e *La Ginestra* ultime poesie del Leopardi, comparvero nell'edizione curata da Antonio Ranieri (Firenze, Le Monnier, 1845).

Delle *Operette morali* (Milano, Stella, 1827, e Firenze, Piatti, 1834) diceva il Manzoni a uno straniero: « On n'a peut-être rien écrit de mieux dans la prose italienne de nos jours ». Sono: *Storia del genere umano*, *Proposta di premi fatta dall'accademia dei Sillografi*, *Il Parini ovvero della Gloria*, *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, *Elogio degli Uccelli*, *Cantico del gallo silvestre*, dialoghi. Il *Dialogo di Tristano e d'un amico* comparve nell'ediz. fiorentina del 1834; il *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco dell'origine del mondo*, *Il Copernico* dialogo, il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, centundici *pensieri*, i volgarizzamenti del *Manuale di Epitteto*, della *Favola di Prodico* narrata da Senofonte, e di quattro discorsi d'Isocrate furono stampati la prima volta dal Le Monnier (Firenze, 1845). Anche pe' tipi Le Monnier sono stati pubblicati in questi ultimi anni otto volumi di *Pensieri* ecc., tratti dalle carte del Leopardi, che erano rimaste presso il Ranieri.

Ne' *Paralipomeni della Batracomiomachia* (Parigi, Baudry, 1842) il Leopardi derise amaramente, ma poco felicemente quanto ad arte, gl'Italiani del tempo suo.

All' Italia

O patria, mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'erme
torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo,
non vedo il lauro e il ferro, ond'eran carchi
i nostri padri antichi. Or, fatta inerme,
nuda la fronte e nudo il petto, mostri.
Oimè, quante ferite,
che lividor, che sangue! Oh qual ti veggio,
formosissima donna! Io chiedo al cielo
e al mondo: Dite, dite:
chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
che, di catene, ha carche ambe le braccia;
sì che, sparte le chiome e senza velo,
siede in terra negletta e sconsolata,
nascondendo la faccia
tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
le genti a vincer nata,

e nella fausta sorte e nella ria.[1]
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
mai non potrebbe il pianto
adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
che fosti donna,[2] or sei povera ancella.
Chi, di te, parla o scrive,
che, rimembrando il tuo passato vanto,
non dica: Già fu grande, or non è quella?
Perché, perché? Dov'è la forza antica,
dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradí? Qual arte o qual fatica
o qual tanta possanza
valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando,
da tanta altezza, in cosí basso loco?
Nessun pugna per te? Non ti difende
nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
combatterò, procomberò[3] sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco,
agl' italici petti, il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
e di carri e di voci e di timballi:
in estranie contrade[4]
pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
un fluttuar di fanti e di cavalli,
e fumo, e polve, e luccicar di spade
come, tra nebbia, lampi.
Né ti conforti? E i tremebondi lumi[5]
piegar non soffri[6] al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi,
l'itala gioventude? O numi, o numi!
pugnan per altra terra, itali acciari.
Oh misero colui, che, in guerra, è spento,
non per li patrii lidi e per la pia
consorte e i figli cari,
ma da nemici altrui,
per altra gente, e non può dir, morendo:
Alma terra natia,

---

[1] Alcuni intendono: *nata ad essere la più felice e la più infelice, secondo i tempi*; altri: *nata a dominare in qualunque tempo le altre genti*, e questa pare la più accettabile spiegazione. — [2] *Signora*. — [3] Lat., *cadrò* (combattendo). — [4] Allude agli Italiani morti nelle guerre di Napoleone. — [5] *Gli occhi*. — [6] *Non ti regge il cuore di volgere?*

la vita, che mi desti, ecco, ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
l'antiche età, che, a morte,
per la patria, correan le genti a squadre;
e voi sempre onorate e gloriose,
o tessaliche strette,[1]
dove la Persia e il fato assai men forte
fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
e le montagne vostre, al passeggiere,
con indistinta voce,
narrin siccome, tutta quella sponda,
coprir le invitte schiere
de' corpi, ch'alla Grecia eran devoti.[2]
Allor,[3] vile e feroce,
Serse, per l'Ellesponto, si fuggia,
fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
e, sul colle d'Antela, ove, morendo,
si sottrasse da morte, il santo stuolo,[4]
Simonide[5] salia,
guardando l'etra e la marina e il suolo.
E, di lacrime sparso ambo le guance,
e il petto ansante, e vacillante il piede,
toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
ch'offriste il petto alle nemiche lance
per amor di costei, ch'al sol vi diede;
voi, che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli,
qual tanto amor, le giovinette menti,
qual, nell'acerbo fato, amor vi trasse?
Come sí lieta, o figli,
l'ora estrema vi parve, onde ridenti
correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza, e non a morte, andasse
ciascun de' vostri, o a splendido convito;
ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
né le spose vi foro o i figli accanto,
quando, su l'aspro lito,

---

[1] Le Termopili. — [2] *Consacrati*. Cfr. Orazio, *Odi*, IV, XIV, 18. — [3] Non subito, ma qualche tempo dopo, per la sconfitta patita a Salamina. — [4] Leonida e i suoi (*il santo stuolo*) traditi, si raccolsero su la collina di Antela, dove, *morendo, acquistarono l'immortalità*. — [5] Di Ceo, che veramente cantò Leonida e i Greci caduti alle Termopili.

senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza, de' Persi,[1] orrida pena
ed immortale angoscia.
Come lion, di tori entro una mandra,
or salta a quello in tergo, e sí gli scava,
con le zanne, la schiena,
or questo fianco addenta, or quella coscia;
tal, fra le perse torme, infuriava,
l'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
vedi intralciare, ai vinti,
la fuga, i carri e le tende cadute,[2]
e correr fra' primieri,
pallido e scapigliato, esso tiranno;
ve' come, infusi e tinti
del barbarico sangue, i greci eroi,
cagione ai Persi d'infinito affanno,
a poco a poco, vinti dalle piaghe,
l'un sopra l'altro, cade. Oh viva, oh viva:
beatissimi voi,
mentre, nel mondo, si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
spente nell'imo, strideran le stelle,
che la memoria e il vostro
amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara;[3] e qua, mostrando,
verran le madri, ai parvoli, le belle
orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
o benedetti, al suolo,
e bacio questi sassi e queste zolle,
che fien lodate e chiare eternamente
dall'uno all'altro polo.
Deh, foss'io pur, con voi, qui sotto, e molle
fosse, del sangue mio, quest'alma terra:
che, se il fato è diverso, e non consente
ch'io, per la Grecia, i moribondi lumi,
chiuda prostrato in guerra,
cosí la vereconda
fama del vostro vate, appo i futuri,
possa, volendo i numi,
tanto durar quanto la vostra duri.

---

[1] *Persiani.* — [2] *Vedi i carri e le tende cadute intralciare (render difficile) la fuga ai vinti.* — [3] Queste sono parole di Simonide: v. n. 5 della p. precedente.

L' infinito

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,[1]
e questa siepe, che, da tanta parte
dell'ultimo orizzonte, il guardo esclude.
Ma, sedendo e mirando, interminati
spazi, di là da quella,[2] e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete,
io, nel pensier, mi fingo; ove, per poco,
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir fra queste piante, io, quello
infinito silenzio, a questa voce,
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così, tra questa
immensità, s'annega il pensier mio;
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Il Passero solitario

D'in su la vetta della torre antica,
passero solitario, alla campagna,
cantando vai finché non more il giorno:
ed erra l'armonia su questa valle.
Primavera d'intorno
brilla nell'aria, e, per li campi, esulta,
sí, ch'a mirarla, intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
gli altri augelli contenti, a gara, insieme,
per lo libero ciel, fan mille giri,
pur festeggiando il lor tempo migliore:
tu, pensoso, in disparte, il tutto miri;
non compagni, non voli,
non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
canti, e cosí trapassi,
dell'anno e di tua vita, il piú bel fiore.
Oimè, quanto somiglia,
al tuo costume, il mio! Sollazzo e riso,
della novella età, dolce famiglia,[3]
e te, german di giovinezza, amore,
sospiro acerbo de' provetti giorni,
non curo, io non so come; anzi, da loro,
quasi fuggo lontano;
quasi romito, e strano

[1] Il Monte Tabor di Recanati. — [2] Al di là della siepe. — [3] *Dolce compagnia dell'età giovanile.*

al mio loco natio,
passo, del viver mio, la primavera.
Questo giorno, ch'omai cede alla sera,
festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi, per lo sereno, un suon di squilla,
odi spesso un tonar di ferree canne,[1]
che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa,
la gioventú del loco
lascia le case, e, per le vie, si spande;
e mirá ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io, solitario, in questa
rimota parte, alla campagna, uscendo,
ogni diletto e gioco,
indugio[2] in altro tempo: e intanto il guardo
steso nell'aria aprica,
mi tere il sol, che, tra lontani monti,
dopo il giorno sereno,
cadendo, si dilegua, e par che dica
che la beata gioventú vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera[3]
del viver, che daranno a te le stelle,
certo,[4] del tuo costume,
non ti dorrai: che, di natura, è frutto
ogni vostra vaghezza.[5]
A me, se, di vecchiezza,
la detestata soglia,
evitar non impetro,[6]
quando muti questi occhi all'altrui core,
e, lor,[7] fia vòto il mondo, e il dí futuro,
del dí presente, piú noioso e tetro,
che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? Che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
ma sconsolato, volgerommi indietro.

La sera del dí di festa

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta, sovra i tetti e in mezzo agli orti,
posa la luna, e, di lontan, rivela
serena ogni montagna. O donna mia,
già tace ogni sentiero, e, pei balconi,

---

1 *Di fucili.* — 2 *Rimando.* — 3 *Alla fine;* | *mente.* — 5 *Voglia.* — 6 Se non ottengo di morir quando sarai per morire. — 4 Avverbio, *certa-* | giovine. — 7 *A loro.*

rara traluce la notturna lampa:
tu dormi, che t'accolse agevol sonno
nelle tue chete stanze; e non ti morde
cura nessuna; e già non sai né pensi
quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io, questo ciel, che sí benigno
appare in vista, a salutar m'affaccio,
e l'antica natura onnipossente,
che mi fece all'affanno. A te, la speme,
nego, mi disse, anche la speme; e, d'altro,
non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dí fu solenne: or, da' trastulli,
prendi riposo: e, forse, ti rimembra
in sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
piacquero a te: non io, non già ch'io speri,
al pensier, ti ricorro. Intanto io chieggo
quanto, a viver, mi resti, e qui, per terra,
mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
in cosí verde etate! Ahi, per la via,
odo non lunge il solitario canto
dell'artigian, che riede a tarda notte,
dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
e fieramente mi si stringe il core
a pensar come tutto, al mondo, passa,
e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
il dí festivo, ed, al festivo, il giorno
volgar succede, e se ne porta il tempo
ogni umano accidente. Or dove è il suono
di que' popoli antichi? Or dov'è il grido
de' nostri avi famosi, e il grande impero
di quella Roma, e l'armi, e il fragorio,
che n'andò per la terra e l'oceàno?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa,
il mondo, e piú, di lor, non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
bramosamente il dí festivo, or, poscia
ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
premea le piume; ed, alla tarda notte,
un canto, che s'udia per li sentieri,
lontanando, morire a poco a poco,
già similmente mi stringeva il core.

Alla Luna

O graziosa luna, io mi rammento
che, or volge l'anno, sovra questo colle,
io venia, pien d'angoscia, a rimirarti:
e tu pendevi allor su quella selva,
siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto,
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci,
il tuo volto apparia, che travagliosa
era mia vita: ed è, né cangia stile,
o mia diletta luna. E pur mi giova [1]
la ricordanza, e il noverar l'etate
del mio dolore. Oh come grato occorre,
nel tempo giovanil, quando ancor lungo,
la speme, e breve ha la memoria il corso,
il rimembrar delle passate cose,
ancor che triste, e che l'affanno duri!

Ultimo canto di Saffo

Placida notte, e verecondo raggio
della cadente luna; e tu, che spunti
fra la tacita selva in su la rupe,
nunzio del giorno; [2] oh dilettose e care,
mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
sembianze, agli occhi miei: già non arride
spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto, [3] allor, gaudio ravviva,
quando, per l'etra [4] liquido, si volve,
e per li campi trepidanti, il flutto
polveroso de' Noti, e quando il carro,
grave carro di Giove, a noi, sul capo, [5]
tonando, il tenebroso aere divide.
Noi, per le balze e le profonde valli,
natar giova tra' nembi, e noi la vasta
fuga de' greggi sbigottiti, o, d'alto
fiume alla dubbia sponda,
il suono e la vittrice ira dell'onda.
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
sei tu, rorida [6] terra. Ahi, di cotesta
infinita beltà, parte nessuna,
alla misera Saffo, i numi e l'empia

[1] Lat., *mi piace*. — [2] Venere. — [3] *Insolito*. — [4] *Aria*. — [5] Notò l'a. che « comunemente soleasi dai poeti riguardarsi il tuono come carro di Giove ». — [6] Cfr. p. 488, n. 1.

sorte non fenno. A' tuoi superbi regni,
vile, o natura, e grave ospite addetta,
e dispregiata amante,[1] alle vezzose
tue forme, il core e le pupille, invano
supplichevole intendo. A me, non ride
l'aprico mergo, e, dall'eterea porta,
il mattutino albor; me, non il canto
de' colorati augelli, e non de' faggi
il murmure saluta: e dove, all' ombra
degl' inchinati salici, dispiega
candido rivo il puro seno, al mio
lubrico[2] piè, le flessuose linfe,
disdegnando sottragge,
e preme in fuga l'odorate spiagge.
Qual fallo mai, qual sí nefando eccesso
macchiommi anzi il natale,[3] onde sí torvo
il ciel mi fosse e, di fortuna, il volto?
In che peccai bambina, allor che, ignara
di misfatto, è la vita, onde poi, scemo
di giovinezza, e disfiorato, al fuso,
dell' indomita Parca si volvesse
il ferrigno mio stame? Incaute voci,
spande, il tuo labbro:[4] i destinati eventi,
move arcano consiglio. Arcano è tutto,
fuor che il nostro dolor. Negletta prole,
nascemmo al pianto, e la ragione, in grembo
de' celesti, si posa. Oh cure, oh speme
de' piú verd' anni! Alle sembianze, il Padre,
alle amene sembianze,[5] eterno regno
diè nelle genti; e, per virili imprese,
per dotta lira o canto,
virtú non luce in disadorno ammanto.
Morremo. Il velo indegno[6] a terra sparto,
rifuggirà l' ignudo animo a Dite,
e il crudo fallo emenderà del cieco
dispensator de' casi.[7] E tu,[8] cui lungo
amore, indarno, e lunga fede, e vano,
d' implacato desio, furor mi strinse,
vivi felice, se felice, in terra,
visse nato mortal. Me non asperse

---

1 Piacque al poeta seguire la tradizione comune e rappresentò la greca poetessa Saffo non bella, e infelice nell'amore per Faone. Cfr. l'epistola attribuita ad Ovidio. — 2 *Sdrucciolevole.* — 3 *Prima che nascessi.* — 4 Saffo risponde alle sue stesse domande. — 5 *Alla bellezza.* — 6 *Il corpo*: poi che mi sarò uccisa. — 7 Il Destino. — 8 Faone.

del soave licor del doglio avaro,[1]
Giove, poi che perir gl'inganni e il sogno
della mia fanciullezza. Ogni piú lieto
giorno di nostra età, primo, s'invola.
Sotténtra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
della gelida morte.[2] Ecco, di tante
sperate palme e dilettosi errori,
il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
han la tenaria[3] diva,
e l'atra notte, e la silente riva.

Consalvo

Presso alla fin di sua dimora in terra,
giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
del suo destino, or già non piú, che a mezzo
il quinto lustro,[4] gli pendea sul capo,
il sospirato obblio. Qual da gran tempo,
cosí giacea nel funeral suo giorno,
dai piú diletti amici, abbandonato:
ch'amico, in terra, a lungo andar, nessuno
resta a colui, che, della terra, è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
a consolare il suo deserto stato,
quella, che sola e sempre eragli a mente,
per divina beltà famosa, Elvira;
conscia del suo poter, conscia che un guardo
suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
ben mille volte ripetuto, e mille
nel costante pensier, sostegno e cibo
esser solea dell'infelice amante:
benché nulla, d'amor, parola, udita
avess'ella da lui. Sempre, in quell'alma,
era, del gran desio, stato piú forte,
un sovrano timor. Cosí l'avea
fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
alla sua lingua. Poiché certi i segni
sentendo di quel dí, che l'uom discioglie,
lei, già mossa a partir, presa per mano,
e, quella man bianchissima, stringendo,
disse: Tu parti, e l'ora omai ti sforza:

[1] « Vuole intendere di quel vaso pieno di felicità, che Omero pone in casa di Giove ». N. d. A. — [2] È di Virgilio, *Georg.*, III, 66 segg. — [3] Proserpina; secondo i Greci, si entrava al Tartaro dal monte Tenaro. — [4] A ventidue anni e mezzo.

Elvira, addio. Non ti vedrò, ch' io creda,
un' altra volta. Or dunque, addio. Ti rendo
qual maggior grazia mai, delle tue cure,
dar possa il labbro mio. Premio daratti
chi può, se premio, ai pii, dal ciel si rende.
Impallidia la bella, e il petto anelo,[1]
udendo, le si fea: che sempre stringe,
all' uomo, il cor dogliosamente, ancora
ch' estraneo sia, chi si diparte, e dice
addio per sempre. E contraddir voleva,
dissimulando l' appressar del fato,
al moribondo. Ma il suo dir prevenne
quegli, e soggiunse: Desiata, e molto,
come sai, ripregata, a me discende,
non temuta, la morte; e lieto apparmi
questo feral mio dí. Pesami, è vero,
che te perdo per sempre. Oimè, per sempre
parto da te. Mi si divide il core,
in questo dir. Piú non vedrò quegli occhi,
né la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
non vorrai tu donarmi? Un bacio solo
in tutto il viver mio? Grazia ch' ei chiegga,
non si nega a chi muor. Né già vantarmi
potrò del dono, io semispento, a cui
straniera man le labbra oggi, fra poco,
eternamente chiuderà. Ciò detto,
con un sospiro, all' adorata destra,
le fredde labbra, supplicando, affisse.[2]
Stette sospesa e pensierosa in atto,
la bellissima donna; e fiso il guardo,
di mille vezzi sfavillante, in quello
tenea dell' infelice, ove l' estrema
lacrima rilucea. Né dielle il core
di sprezzar la dimanda, e, il mesto addio,
rinacerbir col niego; anzi la vinse
misericordia dei ben noti ardori,
e, quel volto celeste, e quella bocca,
già tanto desiata, e, per molt' anni,
argomento di sogno e di sospiro,
dolcemente appressando al volto afflitto
e scolorato dal mortale affanno,
piú baci e piú, tutta benigna e in vista

[1] Affannoso. — [2] *Premette.*

d' alta pietà, su le convulse labbra
del trepido, rapito amante, impresse.
Che divenisti allor? Quali appariro
vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
fuggitivo[1] Consalvo? Egli, la mano,
ch' ancor tenea, della diletta Elvira,
postasi al cor, che gli ultimi battea
palpiti della morte e dell' amore,
oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
in su la terra, ancor: ben quelle labbra
fur le tue labbra, e, la tua mano, io stringo!
Ahi, vision d' estinto, o sogno, o cosa
incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
quanto debbo alla morte! Ascoso, innanzi,
non ti fu l' amor mio per alcun tempo;
non a te, non altrui; che non si cela,
vero amore alla terra. Assai palese,
agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
muto sarebbe l' infinito affetto,
che governa il cor mio, se non l' avesse
fatto ardito il morir. Morrò contento
del mio destino omai, né più mi dolgo
ch' aprii le luci al dí. Non vissi indarno,
poscia che quella bocca, alla mia bocca,
premer fu dato. Anzi felice estimo
la sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
amore e morte.[2] All' una, il ciel mi guida
in sul fior dell' età; nell' altro, assai
fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
solo una volta, il lungo amor, quieto
e pago avessi tu, fora la terra
fatta quindi per sempre un paradiso
ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
l' abborrita vecchiezza, avrei sofferto
con riposato cor: che, a sostentarla,
bastato sempre il rimembrar sarebbe
d' un solo istante, e il dir: felice io fui
sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto
esser beato, non consente il cielo
a natura terrena. Amar tant' oltre
non è dato con gioia. E ben, per patto,
in poter del carnefice, ai flagelli,

[1] *Morente.* — [2] Cfr. il canto del Leopardi stesso, *Amore e Morte.*

alle ruote, alle faci, ito volando
sarei dalle tue braccia; e ben disceso
nel paventato sempiterno scempio.[1]
O Elvira, Elvira, oh lui felice, o, sovra
gl' immortali, beato, a cui tu schiuda
il sorriso d' amor! Felice appresso
chi, per te, sparga, con la vita, il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno,
come stimai gran tempo, ahi lice, in terra,
provar felicità. Ciò seppi il giorno
che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
questo m' accadde. E non però quel giorno,
con certo cor, giammai, fra tante ambasce,
quel fiero giorno, biasimar sostenni.
Or tu vivi beata, e il mondo abbella,[2]
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
non t' amerà, quant' io t' amai. Non nasce
un altrettale amor. Quanto, deh quanto,
dal misero Consalvo, in sí gran tempo,
chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come, al nome d' Elvira, in cor gelando,
impallidir; come tremar son uso
all' amaro calcar della tua soglia,
a quella voce angelica, all' aspetto
di quella fronte, io, ch' al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
agli accenti d' amor. Passato è il tempo,
né, questo dí, rimemorar m' è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla,
la tua diletta immagine si parte
dal mio cor, finalmente. Addio. Se grave
non ti fu quest' affetto, al mio feretro,
dimani, all' annottar, manda un sospiro.
Tacque: né molto andò che a lui, col suono,
mancò lo spirto; e, innanzi sera, il primo
suo dí felice gli fuggia dal guardo.

A Silvia

Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale,
quando beltà splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
e tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventú, salivi?
Sonavan le quiete
stanze, e le vie dintorno,
al tuo perpetuo canto,
allor che, all' opre femminili intenta,

[1] L' Inferno. — [2] *Abbellisci.*

Pisa. 19.20. Aprile.
1828.

A Silvia.

Silvia, sovvienti ancora
Quel tempo de la tua vita mortale,
Quando beltà splendeffa
~~Ne la fronte e nel ven tuo verginale~~
Ne gli ~~sguardi incerti~~ occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e ~~pudica~~ pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che a l'opre femminili intenta,
Sedevi, assai contenta
D quel vago avvenir che in mente a veri.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io, gli studi ~~miei dolci~~ leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte, †
D'in su i ~~balconi~~ veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon de la tua voce,
Ed a la man veloce
Che ~~percotea~~ percorrea la faticosa tela.

Nel volto verginale
E ne gli occhi tuoi molli e fuggitivi. Dolci, vaghi.

Dolce.

lunghi.
Dilette.

† Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,

Fac-simile di una pagina della canzone *A Silvia* di G. Leopardi.

sedevi, assai contenta [avevi.
di quel vago avvenir, che in mente
Era il maggio odoroso: e tu solevi
cosí menare il giorno.
Io, gli studi leggiadri,
talor, lasciando, e le sudate carte,[1]
ove il tempo mio primo
e, di me, si spendea la miglior parte,
d'in su i veroni del paterno ostello,
porgea gli orecchi al suon della tua
ed alla man veloce, [voce,
che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
e quinci il mar da lungi, e quindi il
Lingua mortal non dice [monte.
quel, ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
la vita umana e il fato! [me,
Quando sovviemmi di cotanta spe-
un affetto mi preme
acerbo e sconsolato,
e tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel, che prometti allor? Perché, di
inganni i figli tuoi? [tanto,
Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno,
da chiuso morbo combattuta e vinta,
perivi, o tenerella. E non vedevi
il fior degli anni tuoi;
non ti molceva[2] il core
la dolce lode or delle negre chiome,
or degli sguardi innamorati e schivi;
né teco le compagne, ai dí festivi,
ragionavan d'amore.
Anche peria fra poco
la speranza mia dolce; agli anni miei,
anche negaro i fati
la giovinezza. Ahi come,
come passata sei,
cara compagna[3] dell'età mia nova,
mia lagrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi,
onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del vero,
tu, misera, cadesti: e, con la mano,
la fredda morte, ed una tomba ignu-
mostravi di lontano. [da,

Le Ricordanze

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
tornare ancor per uso a contemplarvi
sul paterno giardino scintillanti,
e ragionar con voi dalle finestre
di questo albergo, ove abitai fanciullo,
e, delle gioie mie, vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
creommi nel pensier l'aspetto vostro
e delle luci a voi compagne! allora
che, tacito, seduto in verde zolla,
delle sere io solea passar gran parte
mirando il cielo, ed ascoltando il canto
della rana rimota alla campagna!

---

[1] *Le carte su cui lavoravo.* — [2] *Addolciva, accarezzava.* — [3] La speranza.

E la lucciola errava appo le siepi
e in su l'aiuole, sussurrando al vento
i viali odorati, ed i cipressi
là nella selva; e, sotto al patrio tetto,
sonavan voci alterne, e le tranquille
opre de' servi. E che pensieri immensi,
che dolci sogni mi spirò la vista
di quel lontano mar,[1] quei monti azzurri,
che, di qua, scopro, e che varcare un giorno
io mi pensava, arcani mondi, arcana
felicità fingendo al viver mio!
ignaro del mio fato, e quante volte,
questa mia vita dolorosa e nuda,
volentier, con la morte, avrei cangiato.
Né mi diceva il cor che l'età verde
sarei dannato a consumar in questo
natio borgo selvaggio, intra una gente
zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
argomento di riso e di trastullo,
son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
per invidia non già, che non mi tiene
maggior di sé, ma perché tale estima
ch'io mi tenga in cor mio, sebben, di fuori,
a persona, giammai, non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
senz'amor, senza vita; ed aspro a forza,
tra lo stuol de' malevoli, divengo:
qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
e sprezzator degli uomini mi rendo,
per la greggia, ch'ho appresso: e intanto vola
il caro tempo giovanil; piú caro
che la fama e l'allor, piú che la pura
luce del giorno, e lo spirar:[2] ti perdo
senza un diletto, inutilmente, in questo
soggiorno disumano, intra gli affanni,
o, dell'arida vita, unico fiore.
Viene il vento, recando il suon dell'ora
dalla torre del borgo. Era conforto,
questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
quando fanciullo, nella buia stanza,
per assidui terrori, io vigilava,
sospirando il mattin. Qui non è cosa

[1] L'Adriatico, *lontano* da Recanati, ma non molto. — [2] *Il respirare*, il vivere.

ch' io vegga o senta, onde un' immagin, dentro,
non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per sé; ma, con dolor, sottentra
il pensier del presente, un van desio
del passato, ancor[1] tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta agli estremi
raggi del dí; queste dipinte mura,
quei figurati armenti, e il sol, che nasce
su romita campagna, agli ozi miei,
porser mille diletti allor che, al fianco,
m' era, parlando, il mio possente errore,[2]
sempre, ov' io fossi. In queste sale antiche,
al chiaror delle nevi, intorno a queste
ampie finestre sibilando il vento,
rimbombaro i sollazzi e le festose
mie voci, al tempo che l' acerbo, indegno
mistero delle cose a noi si mostra
pien di dolcezza; indelibata, intera,
il garzoncel, come inesperto amante,
la sua vita ingannevole vagheggia,
e celeste beltà, fingendo,[3] ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
della mia prima età! sempre, parlando,
ritorno a voi: che, per andar di tempo,
per variar d' affetti e di pensieri,
obliarvi non so. Fantasmi, intendo,
son la gloria e l' onor; diletti e beni,
mero desio; non ha la vita un frutto,
inutile miseria. E sebben vòti
son gli anni miei, sebben deserto, oscuro,
il mio stato mortal, poco mi toglie
la fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
a voi ripenso, o mie speranze antiche,
ed a quel caro immaginar mio primo,
indi riguardo il viver mio sí vile
e sí dolente, e che la morte è quello,
che, di cotanta speme, oggi m' avanza;
sento serrarmi il cor, sento ch' al tutto
consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
sarammi allato, e sarà giunto il fine
della sventura mia; quando la terra

[1] *Ancora* (il passato). — [2] Le illusioni giovanili. — [3] Lat. *formando*.

mi fia straniera valle, e, dal mio sguardo,
fuggirà l'avvenir; di voi, per certo,
risovverrammi; e quell'imago ancora
sospirar mi farà, farammi acerbo
l'esser vissuto indarno, e, la dolcezza
del dí fatal, tempererà d'affanno.
E già, nel primo giovanil tumulto
di contenti, d'angosce e di desio,
morte chiamai piú volte, e lungamente
mi sedetti colà su la fontana,
pensoso di cessar dentro quell'acque
la speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
malor, condotto della vita in forse,
piansi la bella giovanezza e il fiore
de' miei poveri dí, che sí per tempo
cadeva: e spesso, all'ore tarde, assiso
sul conscio letto, dolorosamente,
alla fioca lucerna, poetando,
lamentai co' silenzi e con la notte
il fuggitivo spirto, ed, a me stesso,
in sul languir, cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
o primo entrar di giovinezza, o giorni
vezzosi, inenarrabili, allor quando,
al rapito mortal, primieramente
sorridon le donzelle; a gara intorno
ogni cosa sorride; invidia tace,
non desta ancora ovver benigna; e quasi
(inusitata maraviglia!) il mondo,
la destra soccorrevole, gli porge,
scusa gli errori suoi, festeggia il novo
suo venir nella vita, ed, inchinando,
mostra che, per signor, l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo,
son dileguati. E qual mortale, ignaro
di sventura, esser può, se, a lui, già scorsa
quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?
O Nerina! e, di te, forse, non odo
questi luoghi parlar? Caduta forse,
dal mio pensier, sei tu? Dove sei gita,
che qui, sola, di te, la ricordanza
trovo, dolcezza mia? Piú non ti vede,
questa terra natal: quella finestra,

ond'eri usata favellarmi, ed onde
mesto riluce delle stelle il raggio,
è deserta. Ove sei, che piú non odo
la tua voce sonar, siccome un giorno,
quando soleva ogni lontano accento
del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri,
il passar per la terra oggi è sortito,
e l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte,
la gioia ti splendea, splendea negli occhi
quel confidente immaginar, quel lume
di gioventú, quando spegneali il fato,
e giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
l'antico amor. Se, a feste, anco talvolta,
se, a radunanze, io movo, intra me stesso,
dico: O Nerina, a radunanze, a feste,
tu non ti acconci piú, tu piú non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
van gli amanti recando alle fanciulle,[1]
dico: Nerina mia, per te, non torna
primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
piaggia, ch'io miro, ogni goder, ch'io sento,
dico: Nerina or piú non gode; i campi,
l'aria, non mira. Ahi tu passasti, eterno
sospiro mio, passasti: e fia compagna
d'ogni mio vago immaginar, di tutti
i miei teneri sensi, i tristi e cari
moti del cor, la rimembranza acerba.

Il Sabato del villaggio

La donzelletta vien dalla campagna,
in sul cader del sole,
col suo fascio dell'erba; e reca in mano
un mazzolin di rose e di viole,
onde, siccome suole,
ornare ella si appresta,
dimani, al dí di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
su la scala, a filar, la vecchierella,
incontro là dove si perde il giorno;
e novellando vien del suo buon tempo,
quando, ai dí della festa, ella si ornava,
ed, ancor sana e snella,
solea danzar la sera intra di quei,
ch'ebbe compagni dell'età piú bella.
Già tutta l'aria imbruna,

[1] Il primo di maggio. Cfr. vol. I, p. 436, n. 3.

torna azzurro il sereno, e tornan l'omgiú da' colli e da' tetti, [bre
al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
della festa, che viene;
ed, a quel suon, diresti
che il cor si riconforta.
I fanciulli, gridando
su la piazzuola in frotta,
e qua e là saltando,
fanno un lieto romore:
e intanto riede alla sua parca mensa,
fischiando, il zappatore,
e seco pensa al dí del suo riposo.

Poi, quando intorno è spenta ogni al-
e tutto l'altro tace, [tra face,
odi il martel picchiare, odi la sega
del legnaiuol, che veglia,
nella chiusa bottega, alla lu ilmente ai
e s'affretta, e s'adopra oce, sí
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba. ati

Questo, di sette, è il piú gradito giorpien di speme e di gioia: [no,
diman tristezza e noia
recheran l'ore, ed, al travaglio usato,
ciascun in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,
cotesta età fiorita
è come un giorno d'allegrezza pieno,
giorno chiaro, sereno,
che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave.
stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo': ma, la tua festa,
ch'anco tardi a venir, non ti sia grave.

Dal *Parini ovvero della Gloria*

(C. V.) Gli scritti piú vicini alla perfezione hanno questa proprietà, che ordinariamente, alla seconda lettura, piacciono piú che alla prima. Il contrario avviene in molti libri composti con arte e diligenza non piú che mediocre, ma non privi però di un qual si sia pregio estrinseco ed apparente: i quali, riletti che sieno, cadono dall'opinione, che l'uomo ne avea conceputo[1] alla prima lettura. Ma, letti gli uni e gli altri una volta sola, ingannano talora, in modo, anche i dotti ed esperti, che gli ottimi sono posposti ai mediocri. Ora hai a considerare che, oggi, eziandio le persone dedite agli studi per instituto di vita, con molta difficoltà s' inducono a rileggere libri recenti, massime[2] il cui genere abbia per suo proprio fine il diletto. La qual cosa non avveniva agli antichi; atteso la minor copia dei libri. Ma in questo tempo ricco delle scritture lasciateci di mano in mano da tanti secoli, in questo presente numero di nazioni letterate, in questa eccessiva copia di libri prodotti giornalmente da ciascheduna di esse, in tanto scambievole commercio fra tutte loro; oltre a ciò, in tanta moltitudine e varietà delle lingue scritte, antiche e moderne, in tanto numero ed ampiezza di scienze e dottrine di ogni maniera, e queste cosí strettamente connesse e collegate insieme, che lo studioso è necessitato a sforzarsi di abbracciarle tutte, secondo la sua possibilità; ben vedi che manca il tempo alle prime non che alle seconde letture. Però qualunque giudizio vien fatto dei libri nuovi una volta, difficilmente si muta. Aggiungi che, per le stesse cause, anche nel primo leggere i detti libri, massime di genere ameno, pochissimi e rarissime volte pongono tanta attenzione e tanto studio, quanto è

[1] *Concepito.* — [2] Sott. *quelli.*

la faticosa perfezione, l'arte intima e le virtú mo-
gli scritti. Di modo che, in somma, oggidí viene a es-
ndizione dei libri perfetti, che dei mediocri; le bellezze
a parte dei quali, vere o false, sono esposte agli occhi
per piccole che sieno, facilmente si scorgono alla prima
o dire con verità che, oramai, l'affaticarsi di scrivere per-
uasi inutile alla fama. Ma, da altra parte, i libri composti,
asi tutti i moderni, frettolosamente, e rimoti da qualunque
perfez. ancorché sieno celebrati per qualche tempo, non possono mancar di perire in breve: come si vede continuamente nell'effetto. Ben è vero che l'uso, che oggi si fa dello scrivere, è tanto, che eziandio molti scritti degnissimi di memoria, e venuti pure in grido, trasportati indi a poco, e avanti che abbiano potuto (per dir cosí) radicare la propria celebrità, dall'immenso fiume dei libri nuovi, che vengono tutto giorno in luce, periscono senz'altra cagione, dando luogo ad altri, degni o indegni, che occupano la fama per breve spazio. Cosí, ad un tempo medesimo, una sola gloria è dato a noi di seguire, delle tante, che furono proposte agli antichi; e, quella stessa, con molta piú difficoltà si consegue oggi, che anticamente.

Soli, in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei, soprannuotano i libri antichi; i quali, per la fama già stabilita e corroborata dalla lunghezza dell'età, non solo si leggono ancora diligentemente, ma si rileggono e studiano. E nota che un libro moderno, eziandio se, di perfezione, fosse comparabile agli antichi, difficilmente o per nessun modo potrebbe, non dico possedere lo stesso grado di gloria, ma recare altrui tanta giocondità quanta, dagli antichi, si riceve: e questo per due cagioni. La prima si è che egli non sarebbe letto con quella accuratezza e sottilità, che si usa negli scritti celebri da gran tempo, né tornato a leggere se non da pochissimi, né studiato da nessuno; perché non si studiano libri, che non sieno scientifici, insino a tanto che non sono divenuti antichi. L'altra si è che la fama durevole e universale delle scritture, posto che a principio nascesse non da altra causa che dal merito loro proprio ed intrinseco, ciò non ostante, nata e cresciuta che sia, moltiplica in modo il loro pregio, che elle ne divengono assai piú grate a leggere, che non furono per l'addietro; e talvolta la maggior parte del diletto, che vi si prova, nasce semplicemente dalla stessa fama. Nel qual proposito mi tornano ora alla mente alcune avvertenze notabili di un filosofo francese:[1] il quale, in sostanza, discorrendo intorno alle origini dei piaceri umani, dice cosí: « Molte cause di godimento compone e crea l'animo stesso nostro a sé proprio, massime collegando tra loro diverse cose. Perciò bene spesso avviene che quello, che piacque una volta, piaccia similmente un'altra; solo per essere piaciuto innanzi, congiungendo noi, coll'immagine del presente, quella del passato. Per modo di esempio, una

[1] Montesquieu, *Fragm. sur le Goût.*

commediante piaciuta agli spettatori nella scena, piacerà verisimilmente ai medesimi anco nelle sue stanze; perocché sí del suono della sua voce, sí della sua recitazione, sí dell'essere stati presenti agli applausi riportati dalla donna, e, in qualche modo, eziandio del concetto di principessa[1] aggiunto a quel proprio, che le conviene, si comporrà quasi un misto di piú cause, che produrranno un diletto solo. Certo la mente di ciascuno abbonda tutto giorno d'immagini e di considerazioni accessorie alle principali. Di qui nasce che le donne fornite di reputazione grande, e macchiate di qualche difetto piccolo, recano talvolta in onore esso difetto, dando causa agli altri di tenerlo in conto di leggiadria. E veramente il particolare amore, che ponghiamo, chi ad una, chi ad altra donna, è fondato il piú delle volte in sulle sole preoccupazioni, che nascono in colei favore o dalla nobiltà del sangue, o dalle ricchezze, o dagli onori, che le sono renduti, o dalla stima, che le è portata da certi; spesso eziandio dalla fama, vera o falsa, di bellezza o di grazia, e dallo stesso amore avutole prima o di presente da altre persone. E chi non sa che quasi tutti i piaceri vengono piú dalla nostra immaginativa, che dalle proprie qualità delle cose piacevoli?

Le quali avvertenze quadrando ottimamente agli scritti non meno che alle altre cose, dico che, se oggi uscisse alla luce un poema uguale o superiore di pregio intrinseco all'*Iliade*; letto anche attentissimamente da qualunque piú perfetto giudice di cose poetiche, gli riuscirebbe assai men grato e men dilettevole di quella; e per tanto gli resterebbe in molto minore estimazione: perché le virtú proprie del poema nuovo non sarebbero aiutate dalla fama di ventisette secoli, né da mille memorie e mille rispetti, come sono le virtú dell'*Iliade*. Similmente dico che chiunque leggesse accuratamente o la *Gerusalemme* o il *Furioso*, ignorando in tutto o in parte la loro celebrità, proverebbe, nella lettura, molto minor diletto, che gli altri non fanno. Laonde in fine, parlando generalmente, i primi lettori di ciascun'opera egregia, e i contemporanei di chi la scrisse, posto che ella ottenga poi fama nella posterità, sono quelli, che, in leggerla, godono meno di tutti gli altri: il che risulta in grandissimo pregiudizio degli scrittori.

Da' *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*

(C. VI) ...Non riprendeva, anzi lodava ed amava che gli scrittori ragionassero molto di sé medesimi; perché diceva che, in questo, sono quasi sempre e quasi tutti eloquenti, e hanno per l'ordinario lo stile buono e convenevole, eziandio contro il consueto o del tempo, o della nazione, o proprio loro. E ciò non essere maraviglia; poiché quelli, che scrivono delle cose proprie, hanno l'animo fortemente preso e occupato dalla materia: non mancano mai né di pensieri né di affetti nati da essa materia e nell'animo loro stesso, non trasportati di altri luoghi, né bevuti da altre fonti,

[1] Se rappresentò principesse.

né comuni e triti; e, con facilità, si astengono dagli ornamenti frivoli in sé, o che non fanno a proposito, dalle grazie e dalle bellezze false, o che hanno piú di apparenza che di sostanza, dall'affettazione, e da tutto quello che è fuori del naturale. Ed essere falsissimo che i lettori ordinariamente si curino poco di quello, che gli scrittori dicono di sé medesimi: prima, perché tutto quello, che veramente è pensato e sentito dallo scrittore stesso, e detto con modo naturale e acconcio, genera attenzione, e fa effetto: poi, perché in nessun modo si rappresentano o discorrono con maggior verità ed efficacia le cose altrui, che favellando delle proprie: atteso che tutti gli uomini si rassomigliano tra loro, sí nelle qualità naturali, e sí negli accidenti, e in quel, che dipende dalla sorte; e che le cose umane, a considerarle in sé stesse, si veggono molto meglio e con maggiore sentimento che negli altri. In confermazione dei quali pensieri, adduceva, tra le altre cose, l'aringa di Demostene per la Corona,[1] dove l'oratore, parlando di sé continuamente, vince sé medesimo in eloquenza: e Cicerone, al quale, il piú delle volte, dove tocca le cose proprie, vien fatto altrettanto: il che si vede in particolare nella Miloniana,[2] tutta maravigliosa, ma nel fine maravigliosissima, dove l'oratore introduce sé stesso. Come similmente bellissimo ed eloquentissimo, nelle orazioni del Bossuet,[3] sopra gli altri luoghi, è quello, dove, chiudendo le lodi del Principe di Condé, il dicitore fa menzione della sua propria vecchiezza e vicina morte. Degli scritti di Giuliano[4] imperatore, che in tutti gli altri è sofista, e spesso non tollerabile, il piú giudizioso e piú lodevole è la diceria che s'intitola *Misopogone* cioè *contro alla barba*; dove risponde ai motti e alle maldicenze di quelli di Antiochia contro di lui. Nella quale operetta, lasciando degli altri pregi, egli non è molto inferiore a Luciano[5] né di grazia comica, né di copia, acutezza e vivacità di sali: laddove in quella dei Cesari, pure imitativa di Luciano, è sgraziato, povero di facezie, ed, oltre alla povertà, debole e quasi insulso. Tra gl' Italiani, che, per altro, sono quasi privi di scritture eloquenti, l'apologia, che Lorenzino dei Medici[6] scrisse per giustificazione propria, è un esempio di eloquenza grande e perfetta da ogni parte; e Torquato Tasso ancora è non di rado eloquente nelle altre prose, dove parla molto di sé stesso, e quasi sempre eloquentissimo nelle lettere, dove non ragiona, si può dire, se non de' suoi propri casi.

Dialogo di Tristano e di un Amico

Amico. Ho letto il vostro libro. Malinconico, al vostro solito.

Tristano. Sí, al mio solito.

Amico. Malinconico, sconsolato, disperato: si vede che questa vita vi pare una gran brutta cosa.

---

[1] A Demostene gli Ateniesi decretarono, per la sua virtù e per il suo patriottismo, una corona d'oro. L'orazione fu pronunziata contro Eschine, che aveva combattuto la proposta (330 a. C.). — [2] La difesa di T. A. Milone. Si veda l'ediz. curata dal prof. V. Menghini. — [3] G. B. Bossuet di Dizione 1627-1704 vescovo di Meaux, celebre predicatore. — [4] L' *Apostata* 331-362 d. C.). — [5] Di Samosata. Cfr. vol. I, p. 533. — [6] Cfr. vol. II, p. 414.

TRISTANO. Che v' ho a dire? io aveva fitta in capo questa pazzia, che la vita umana fosse infelice.

AMICO. Infelice sí, forse. Ma pure, alla fine...

TRISTANO. No, no, anzi felicissima. Ora ho cambiata opinione. Ma, quando scrissi cotesto libro, io aveva quella pazzia in capo, come vi dico. E n'era tanto persuaso che tutt'altro mi sarei aspettato, fuorché sentirmi volgere in dubbio le osservazioni, ch' io faceva in quel proposito, parendomi che la coscienza d'ogni lettore dovesse rendere prontissima testimonianza a ciascuna di esse. Solo immaginai che nascesse disputa dell'utilità o del danno di tali osservazioni, ma non mai della verità: anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno, che le ascoltasse. E sentendo poi negarmi, non qualche proposizione particolare, ma il tutto, e dire che la vita non è infelice, e che, se a me pareva tale, doveva essere effetto d' infermità o d'altra miseria mia particolare, da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e, per piú giorni, credetti trovarmi in un altro mondo: poi, tornato in me stesso, mi sdegnai un poco: poi risi, e dissi: Gli uomini sono in generale come i mariti. I mariti, se vogliono viver tranquilli, è necessario che credano le mogli fedeli, ciascuno la sua; e cosí fanno; anche quando la metà del mondo sa che il vero è tutt'altro. Chi vuole o dee vivere in un paese, conviene che lo creda uno dei migliori della terra abitabile; e lo crede tale. Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti. Perché, in sostanza, il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello, che è, o pare che sia, piú a proposito suo. Il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiataggini, non crederà mai, né di non saper nulla, né di non essere nulla, né di non aver nulla a sperare. Nessun filosofo, che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe fortuna, né farebbe setta, specialmente nel popolo; perché, oltre che tutte tre sono poco a proposito di chi vuol vivere, le due prime offendono la superbia degli uomini, la terza, anzi, ancora le altre due, vogliono coraggio e fortezza d'animo a essere credute. E gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perché sempre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca,[1] alla loro fortuna, prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sventura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò, che loro è negato o di ciò, che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte piú iniqua e piú barbara, e, quando siano privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, cosí gagliarde e ferme, come se fossero le piú vere o le piú fondate del mondo. Io, per me, come l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, cosí rido del

[1] Canz. *Solea della fontana*, st. 1ª.

genere umano innamorato della vita; e giudico assai poco virile il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed, oltre ai mali, che soffrono, essere quasi lo scherno della natura e del destino. Parlo sempre degl'inganni, non dell'immaginazione, ma dell'intelletto. Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so; so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale, se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera compiacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano. Io diceva queste cose fra me, quasi come se quella filosofia dolorosa fosse d'invenzione mia; vedendola cosí rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non piú sentite. Ma poi, ripensandolo, mi ricordai ch'ella era tanto nuova, quanto Salomone e quanto Omero, e i poeti e i filosofi piú antichi, che si conoscano; i quali tutti sono pieni, pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana; e chi di loro dice che l'uomo è il piú miserabile degli animali; chi dice che il meglio è non nascere, e, per chi è nato, morire in cuna; altri, che uno che sia caro agli Dei, muore in giovinezza, ed altre cose infinite su questo andare. E anche mi ricordai che, da quei tempi insino a ieri o all'altr'ieri, tutti i poeti e tutti i filosofi e gli scrittori grandi e piccoli, in un modo o in un altro, avevano ripetute e confermate le stesse dottrine. Sicché tornai di nuovo a maravigliarmi; e cosí, tra la maraviglia e lo sdegno e il riso, passai molto tempo; finché, studiando piú profondamente questa materia, conobbi che l'infelicità dell'uomo era uno degli errori inveterati dell'intelletto, e che la falsità di questa opinione, e la felicità della vita, era una delle grandi scoperte del secolo decimonono. Allora m'acquetai, e confesso ch'io aveva il torto a credere quello, ch'io credeva.

Amico. E avete cambiata opinione?

Tristano. Sicuro. Volete voi ch'io contrasti alle verità scoperte dal secolo decimonono?

Amico. E credete voi tutto quello, che crede il secolo?

Tristano. Certamente. Oh che maraviglia?

Amico. Credete dunque alla perfettibilità indefinita dell'uomo?

Tristano. Senza dubbio.

Amico. Credete che, infatti, la specie umana vada ogni giorno migliorando?

Tristano. Sí certo.[1] È ben vero che, alcune volte, penso che gli antichi valevano, delle forze del corpo, ciascuno per quattro di noi. E il corpo è l'uomo; perché (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò, che fa nobile

[1] Cfr. la *Palinodia* dello stesso Leopardi.

e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e, senza quello, non ha luogo. Uno, che sia debole di corpo, non è uomo, ma bambino; anzi peggio; perché la sua sorte è di stare a vedere gli altri, che vivono, ed esso, al piú, chiacchierare, ma la vita non è per lui. E però anticamente la debolezza del corpo fu ignominiosa, anche nei secoli piú civili. Ma, tra noi, già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abbietta; pensa allo spirito: e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che, rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. E, dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai, senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio, che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo. L'effetto è che, a paragone degli antichi, noi siamo poco piú che bambini, e che gli antichi, a confronto nostro, si può dire piú che mai che furono uomini. Parlo cosí degl' individui paragonati agl' individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse. Ed aggiungo che gli antichi furono incomparabilmente piú virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica. A ogni modo, io non mi lascio muovere da tali piccole obbiezioni, credo costantemente che la specie umana vada sempre acquistando.

Amico. Credete ancora, già s' intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi crescano continuamente.

Tristano. Certissimo. Sebbene vedo che, quanto cresce la volontà d'imparare, tanto scema quella di studiare. Ed è cosa, che fa maraviglia, a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cencinquant'anni addietro, e anche piú tardi, e vedere quanto fosse smisuratamente maggiore di quello dell'età presente. Né mi dicano che i dotti sono pochi perché, in generale, le cognizioni non sono piú accumulate in alcuni individui, ma divise fra molti; e che la copia di questi compensa la rarità di quelli. Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perché la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E, levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo, e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere umano. Ora, eccetto forse in Germania, donde la dottrina non è stata ancora potuta snidare, non vi par egli che il veder sorgere di questi uomini dottissimi divenga ogni giorno meno possibile? Io fo queste riflessioni cosí per discorrere, e per filosofare un poco, o forse sofisticare; non ch' io non sia persuaso di ciò, che voi dite. Anzi, quando anche vedessi il mondo tutto pieno d'ignoranti impostori da un lato, e

d' ignoranti presuntuosi dall'altro, nondimeno crederei, come credo, che il sapere e i lumi crescano di continuo.

Amico. In conseguenza, credete che questo secolo sia superiore a tutti i passati.

Tristano. Sicuro. Cosí hanno creduto, di sé, tutti i secoli, anche i piú barbari; e cosí crede il mio secolo, ed io con lui. Se poi mi dimandaste in che sia egli superiore agli altri secoli, se in ciò, che appartiene al corpo o in ciò, che appartiene allo spirito, mi rimetterei alle cose dette dianzi.

Amico. In somma, per ridurre il tutto in due parole, pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poiché ora non parliamo di letteratura né di politica) quello, che ne pensano i giornali?

Tristano. Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali, uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell' età presente. Non è vero?

Amico. Verissimo. Se cotesto, che dite, è detto da vero e non da burla, voi siete diventato de' nostri.

Tristano. Sí certamente, de' vostri.

Amico. Oh dunque, che farete del vostro libro? Volete che vada ai posteri con quei sentimenti cosí contrari alle opinioni, che ora avete.?

Tristano. Ai posteri? Io rido, perché voi scherzate; e, se fosse possibile che non ischerzaste, piú riderei. Non dirò a riguardo mio, ma a riguardo d' individui o di cose individuali del secolo decimonono, intendete bene che non v' è timore di posteri, i quali ne sapranno tanto, quanto ne seppero gli antenati. *Gl' individui sono spariti dinanzi alle masse*, dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l' individuo si prenda nessuno incomodo, poiché, per qualunque suo merito, né anche quel misero premio della gloria gli resta piú da sperare, né in vigilia né in sogno. Lasci fare alle masse; le quali che cosa siano per fare senza individui, essendo composte d' individui, desidero e spero che me lo spieghino gl' intendenti d' individui e di masse, che oggi illuminano il mondo. Ma, per tornare al proposito del libro e de' posteri, i libri specialmente, che, per ora, per lo piú si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel, che vagliono, cosí durano a proporzione di quel, che costano. Io, per me, credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l' immensa bibliografia del secolo decimonono: ovvero dirà: io ho biblioteche intere di libri, che sono costati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perché la verisimiglianza è che da loro si cavi maggior costrutto: e quando, di questa sorta, non avrò piú che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati. Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini, che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello, che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa

quello, che, negli altri tempi, hanno fatto gli uomini, e farlo appunto da ragazzi, cosí a un tratto, senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado, al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima; quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi, a cui necessità o fortuna o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista, in parte, la differenza, ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma, negli altri, la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. Onde è tale il romore e la confusione, volendo tutti esser tutto, che non si fa nessuna attenzione ai pochi grandi, che pure credo che vi sieno; ai quali, nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è piú possibile di aprirsi una via. E cosí, mentre tutti gl'infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il fato comune e degl'infimi e de' sommi. Ma viva la statistica! Vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! E viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci che, per altri sessantasei anni, questo secolo sarà il solo, che parli, e dica le sue ragioni.

Amico. Voi parlate, a quanto pare, un poco ironico. Ma dovreste almeno all'ultimo ricordarvi che questo è un secolo di transizione.

Tristano. Oh che conchiudete voi da cotesto? Tutti i secoli, piú o meno, sono stati e saranno di transizione, perché la società umana non istà mai ferma, né mai verrà secolo, nel quale ella abbia stato, che sia per durare. Sicché cotesta bellissima parola o non iscusa punto il secolo decimonono, o tale scusa gli è comune con tutti i secoli. Resta a cercare, andando la società per la via, che oggi si tiene, a che si debba riuscire, cioè se la transizione, che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato della civiltà ad un altro diversissimo dal precedente. In tal caso, chiedo licenza di ridere di cotesto passaggio rapido, e rispondo che tutte le transizioni conviene che siano fatte adagio; perché, se si fanno a un tratto, di là a brevissimo tempo, si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Cosí è accaduto sempre. La ragione è che la natura non va a salti, e che, forzando la natura, non si fanno effetti, che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.

Amico. Vi prego, non fate di cotesti discorsi con troppe persone, perché vi acquisterete molti nemici.

Tristano. Poco importa. Oramai, né nimici né amici mi faranno gran male.

Amico. O, piú probabilmente, sarete disprezzato, come poco intendente della filosofia moderna, e poco curante del progresso della civiltà e dei lumi.

Tristano. Mi dispiace molto, ma che s' ha a fare? Se mi disprezzeranno, cercherò di consolarmene.

Amico. Ma, infine, avete voi mutato opinioni o no? E che s'ha egli a fare di questo libro?

Tristano. Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un' espressione dell'infelicità dell'autore: perché, in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io, quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo; e tale mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario.

Amico. Io non conosco le cagioni di cotesta infelicità, che dite. Ma, se uno sia felice o infelice individualmente, nessuno è giudice se non la persona stessa, e il giudizio di questa non può fallare.

Tristano. Verissimo. E, di piú, vi dico francamente ch' io non mi sottometto alla mia infelicità, né piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi. Né vi parlerei cosí se non fossi ben certo che, giunta l'ora, il fatto non ismentirà le mie parole; perché, quantunque io non vegga ancora alcun esito alla mia vita, pure ho un sentimento dentro, che quasi mi fa sicuro che l'ora, ch' io dico, non sia lontana. Troppo sono maturo alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere, cosí morto come sono spiritualmente, cosí conchiusa in me, da ogni parte, la favola della vita, durare ancora quaranta o cinquant'anni, quanti mi sono minacciati dalla natura. Al solo pensiero di questa cosa, io rabbrividisco. Ma come ci avviene di tutti quei mali, che vincono, per cosí dire, la forza immaginativa, cosí questo mi pare un sogno e un' illusione, impossibile a verificarsi. Anzi, se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa, che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via, che mi resta a compiere, non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero, che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose, delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo, non rido: desidero loro, con tutta l'anima, ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere; ma non invidio però i posteri, né quelli, che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi, ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli, che hanno un gran concetto di sé medesimi: e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio piú né stolti, né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. In-

vidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch' io fo, come accade nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Né, in questo desiderio, la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano piú, come soleva. Se ottengo la morte, morrò cosí tranquillo e cosí contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo beneficio che può riconciliarmi al destino. Se mi fosse proposta, da un lato, la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi: Morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi.

V. Leopardi, *Opere*, ediz. accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da A. Ranieri: Firenze, Le Monnier, 1845, — *Studi filologici*, raccolti e ordinati per cura di Pietro Giordani e Pietro Pellegrini; ivi, — *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, pubbl. per cura di P. Viani; ivi, — *Epistolario*, raccolto e ordinato da P. Viani ivi, — *Scritti lett.* p. c. di G. Mestica; ivi, — *Pensieri di varia filosofia* e *di bella letteratura*; ivi, — *Le Poesie*, con postille ined. di F. Ambrosoli ai *Paralipomeni* della *Batracomiomachia*, edizione accresciuta e corretta, e *Le Operette morali*, con la pref. di P. Giordani, ediz. accresciuta e corretta da G. Chiarini; Livorno, Vigo, — *Le Poesie*, a cura di G. Chiarini; Firenze, Sansoni, — *Opere inedite* pubblic. su gli autografi recanatesi da G. Cugnoni; Halle, Niemeyer, — *Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di G. L.* per cura di P. Viani; Firenze, Barbèra, — *Le Poesie*, con pref. di R. Bonghi; Roma, Centenari, — *Lettere scritte a G. L. dai suoi parenti*, con giunta di cose inedite e rare, e *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G. L.* raccolti e pubbl. da G. Piergili; Firenze, Le Monnier, — Avòli, *Autobiografia di Monaldo Leopardi*; Roma, Befani, — Barzellotti, *La giovanezza e la prima educazione di A. Schopenhauer e di G. Leopardi*, nel vol. *Santi, solitari e filosofi*; Bologna, Zanichelli, — Bouché-Leclercq, *G. L. sa vie et ses œuvres*; Paris, Didier, — D'Ancona, *La famiglia di G. L.* nella *N. Antologia*, ottobre 1878, — Della Giovanna, *Le prose morali di G. L.* commentate; Firenze, Sansoni, — D'Ovidio, *F. Ambrosoli e i « Paralipomeni » del Leopardi*, *Lettere inedite di Leopardi a Bunsen*, *Dell'Appendice all' Epist. del L.* ne' *Saggi Critici*, — De Sanctis, *Epistolario di G. L.*, *« Alla sua donna » poesia di G. L.*, *Schopenhauer e Leopardi* ne' *Saggi Critici*: *La Nerina e le Nuove Canzoni di G. L.*, ne' *N. Saggi Crit.*, — Id. *Studio su G. L.* opera postuma curata dal prof. R. Bonari; Napoli, Morano, — Mestica, *Il verismo nella poesia di G. L.*, *La conversione letteraria di G. L. e la sua Cantica giovanile* nella *N. Antologia*, 1880, — Negri, *Divagazioni leopardiane*; Pavia, tip. Cooperativa, — Sainte-Beuve, *Leopardi* ne' *Portraits Contemp.* IV; Paris, Lévy (trad. ital., Firenze, Sansoni), — Straccali, *I Canti di G. L.* commentati; Firenze, Sansoni, — Zanella, *P. B. Shelley e G. Leopardi* ne' *Paralleli Letterari*; Verona, Münster, — Zerbini, *« Alla sua donna » di G. L.* nel *Gior. Stor. d. Lett. Ital. III.* — Zingarelli, *Operette morali di G. L.* ricorrette ecc.; Napoli, Pierro, — Zumbini, *La « Palinodia » e i « Paralipomeni » di G. L.*, *G. L. presso i Tedeschi*, *Un nuovo libro francese intorno al L.* ne' *Saggi Critici*; Napoli, Morano, — Id. *Studi sul Leopardi*; Firenze, Barbèra, — Setti, *Il L. filologo*, nella *N. Antol.*, giugno 1891, — Id. *La Grecia lett. nei Pensieri di G. L.*; Livorno, Giunti, — Ridella, *Una sventura postuma di G. L.*; Torino, Clausen, — Carducci, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.*; Bologna, Zanichelli ecc.

La letteratura patriottica dal 1830 al 1850. — Dal 1830 in poi, la letteratura italiana fu principalmente politica, « un' immensa officina di guerra contro lo straniero, per l' indipendenza e per l' unità, contro i pregiudizi, le superstizioni, lo snervamento del carattere, e in favore della libertà, che sola poteva rifarci Italiani e uomini ». — Giuseppe Mazzini genovese (1808-

1872), che aveva cominciato critico eloquente ed acuto, andato in esilio, fondò l'associazione della *Giovine Italia*, che si proponeva rendere la patria *Una*, *Indipendente*, *Libera*, *Repubblicana*. Nel 1843, Vincenzo Gioberti torinese (1801-52) propose nel *Primato* la confederazione di tutti i principi italiani sotto la presidenza del pontefice: l'anno seguente, Cesare Balbo, anch'egli torinese (1789-1853), nelle *Speranze d'Italia*, esortò gl'Italiani a volere prima di tutto l'indipendenza. Gli scritti del Mazzini, il *Primato*, le *Speranze d'Italia* esercitarono grandissima azione: grande fu anche l'efficacia delle tragedie di Giambattista Niccolini di Bagni San Giuliano (1782-1861), delle liriche di Gabriele Rossetti di Vasto (1783-1854), delle satire di Giuseppe Giusti di Monsummano (1809-50), de' romanzi di Francesco Domenico Guerrazzi livornese (1804-73) e di Massimo D'Azeglio torinese (1798-1866), il quale scrisse poi di politica con raro buon senso, — i versi e le prose di Niccolò Tommaseo di Sebenico (1802-74), di Terenzio Mamiani pesarese (1799-1885) e di altri. Cantarono i fatti del 1846-49 Alessandro Poerio napoletano, Goffredo Mameli genovese, morti entrambi per ferite ricevute combattendo contro gli stranieri (1849), Giovanni Prati di Dasindo (1815-84), Francesco Dall'Ongaro di Oderzo ecc.

Dopo il 1849, l'attività politica nazionale — nota il Barzellotti — abbandonò « il vecchio e ormai logoro strumento della letteratura pel nuovo, che le offrivano le condizioni del giovine stato piemontese e d'Europa ».

Giambattista Niccolini n. il 29 ottobre 1782 ai Bagni di San Giuliano di Pisa. Addottoratosi in leggi a Pisa, ottenne nel 1803, a Firenze, un uffizio nell'Archivio delle Riformagioni. Quattro anni dopo, fu nominato professore di storia e di mitologia, segretario e bibliotecario dell'Accademia di Belle Arti: fu anche maestro de' paggi durante il governo di Elisa Buonaparte. Nel 1811, pubblicò la *Polissena*, tragedia, premiata l'anno avanti dall'Accademia della Crusca. Nel 1815, tenne per pochi mesi l'ufficio di bibliotecario della Palatina. Scrisse poi l'elogio di Andrea Orgagna (1816), un *Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua e considerazioni sopra alcune correzioni proposte dal cav. Monti al vocabolario dell'Accademia della Crusca* (1819) e, tralasciando cose minori, le tragedie *Nabucco* (1819), *Ino e Temisto*, *Edipo nel bosco delle Eumenidi*, *Medea*, *Matilde* (1826), *Antonio Fosca-*

rini (1827), *Giovanni da Procida* (1831), *Lodovico Sforza* (1833), *Rosmonda d'Inghilterra* (1839), *Arnaldo da Brescia* (1843), *Beatrice Cenci* (1844), *Filippo Strozzi* (1847), *Mario e i Cimbri* (1858). Scrisse, inoltre, orazioni, elogi, discorsi, necrologie, iscrizioni, *Lezioni di Mitologia ad uso degli artisti* (1855), *La Pietà*, cantica in terza rima, poesie liriche, tra cui molte d'argomento patriottico, la *Storia della Casa di Svevia*, la *Storia del Vespro Siciliano*, ecc. Tradusse *I Sette a Tebe*, l'*Agamennone*, e le *Coefore* di Eschilo; imitò l'epistola ovidiana di Saffo a Faone in terza rima. Non credé che l'Italia potesse risorgere auspice il papato. Nelle sue tragedie, nota il Carducci, il classicismo, pure allargandosi a piú libere forme, si fece banditore di politica unitaria e antipapale contro il guelfismo: fra tutte, ebbe maggior grido l'*Arnaldo* (stampato la prima volta a Marsiglia, dalla tip. del *Sémaphore*, nel 1844). M. il 20 settembre 1861.

Giambattista Niccolini.

Dall'*Arnaldo da Brescia*

Atto II, Scena VIII. — Stanze del Vaticano.

ADRIANO, ARNALDO

AD. Cadi a' miei piè, gli bacia, e poi, la fronte,
umilia sí ch'ella s'affigga al suolo,
ch'io calpestava. Arnaldo, a me si parla,
siccome a Dio, prostràti. Io non dovrei
un empio udir... ma la speranza aduno

del pentimento suo... Pria che gastighi[1]
le tue carni il cilizio, e cener vile,
su cui morrai, ti copra il crin canuto,
parlar mi puoi, ma dalla polve. – Ar. I piedi,
ai discepoli suoi, baciò l'umile,
che rappresenti in terra: or, dal tuo labbro,
le voci ascolto del primier superbo.[2]
Pentiti, o Pier, che lo rinneghi, e sei
vicino al tempio, ma lontan da Dio.
Ad. Tu, che, dall'Alpi ruinando a Roma,
col vano suon dei nón intesi nomi,
l'eco svegliasti delle sue ruine,
ritorna al chiostro: hai, le città, divise,
monaco errante, e, colle tue dottrine,
agiti il mondo, che lasciar giurasti.
Ar. Tu, che, dal fango al pontificio trono,
come serpe, salisti, e schiavo abietto
ai monaci, che spregi, in Santalbano,
la lor mensa nutria dei suoi rilievi,[3]
princípi umili a me ricordi? E tanto
discese oblio dalla fatal tiara
sull' ignobile capo?... Or via, gli oltraggi
taccian fra noi: non parliam d'avi: alfine
pensa quel sangue,[4] che ci fece uguali.
Sei pontefice, o re? L'ultimo nome,
mai non si udiva in Roma; e se, di Cristo,
il vicario tu sei, saper dovresti
che sol di spine, fu, la sua corona.
Ad. Ei, della terra, mi donò l'impero,
quando il gran manto mi vestiro, e, scelto
al maggior seggio della Chiesa, io fui.
La parola di Dio creava il mondo,
la mia lo guida. Tu vorresti, al corpo,
l'anima serva! Libertà favelli,
e fai guerra a colui, che solo, in terra,
può star fra l'uomo e i suoi tiranni? Arnaldo,
fa senno... il credi... ogni tuo detto è vano
strepito, che qui muore, o si disperde
nei deserti di Roma: io sol dir posso
quelle parole, che ripete il mondo.
Ar. Esse non fur mai libertade: e, posta

---

[1] Nella penitenza. — [2] Lucifero. — [3] Adriano IV. Niccola Breakspear era inglese. « Suo padre era un chierico, il quale si fece monaco a Sant' Albano, dove il suo figlio andava ogni giorno, e viveva dell'elemosina di quel monastero ». Note all'*Arn. da Brescia*. — [4] Di Gesù.

fra i popoli e i tiranni, è, ognor, la Chiesa,
coi deboli, crudele, e vil coi forti;
e, soffogato dai crudeli amplessi,
che i Cesari si danno e i sacerdoti,
l'uom rimase finora. O pastor sommo,
farsi ludibrio delle sorti umane,
i re, mirate; e voi, sopra i crudeli
dritti del ferro, sulle colpe istesse,
che non usò la tirannia pagana,
il gran manto, spiegate; e tutto è notte.
Alla figlia del sangue e del dolore,[1]
che gli altari innalzò sopra le tombe
di chi per lei moriva, inver fatale
fu chi diè l'oro, e nella man, che solo
deve alle preci alzarsi, il ferro, ha posto.
Bevve l'oblio delle virtudi antiche
dentro i calici aurati, e, sulla terra,
non fu l'eco di Dio, ma dei tiranni.
Dai sette colli, ove la sede ha posto,
piú il Golgota non vede, il primo altare.
Ad. Tu ne calunni: ebber per noi, gli oppressi,
e difesa ed aita, e Roma ha vinti
i vincitori suoi. Ruina e tomba
era a sé stessa, e il barbaro, col ferro,
le sue ruine, misurar vedea.
Dimmi, chi fu colui, che, pellegrino,
or fa tornarlo[2] ov'ei giungea nemico?
Non degli eroi, d'un pescator, la tomba,
a lui, mostrava, e gli gridò: — ti prostra,
e il barbaro ubbidí... Roma sorgea
dalle ruine, che salvò la croce,
e il palpito fecondo, al cor, sentia
d'una vita novella, e, della fede,
i trionfi, mirò: questa divenne,
del Campidoglio suo, l'immobil pietra.
Eterna, alfine, è Roma: il suo pastore
disprezza i regni dove son confini,
ché divenne signor dell'infinito.
Ar. Perché qui cerchi impero e, poco in cielo,
molto stai sulla terra? Ahi, mal si grida
nelle vostre preghiere: — il core in alto:[3] —
siete sempre quaggiú. Perché la spada,

[1] La Chiesa. — [2] Il barbaro. — [3] *Sursum corda.*

al pastorale, unisci, ove sia tanta
l'onnipotenza delle tue parole?
Cristo non volle che, alla sua difesa,
il ferro si snudasse: e tu, di Pietro,
solo quest'opra, ch'ei dannava, imiti:
che dico! il gregge, a te commesso, uccidi
dei barbari col ferro, e poi ti chiami
puro di questo sangue. Ah, sei nell'opre,
tanto discorde dal tuo dir, che vero
fai la menzogna, e poi menzogna il vero.
Servo dei servi ognor ti chiami, e sei,
dei tiranni, il tiranno, e t'accompagna,
dei secoli a traverso, un sol pensiero.
Tu vuoi milizia i sacerdoti, e regni,
col terror delle mistiche parole,
umilmente superbo; e, re, combatti,
e, sacerdote, imprechi, e mai non duri
sacerdote né re; ché ognor t'assidi,
vinto, sull'ara e, vincitor, sul trono.
Ad. Empie parole ascolto. Omai diviso
sei dalla Chiesa: l'anatèma eterno,
di tenebre, ti cinge, e, in te, favella
il rio demon, che ti possiede. – Ar. Invano
atterrirmi presumi: io ben conosco
quell'alta legge, a cui servir dovresti,
e, nel volume suo, non si cancella.
A te sol non ragiono: omai tu segui
antichissimi esempi, e sta sepolto
l'Evangelo di Dio sotto i decreti
dei romani pastori: ed essi, in cima
della crudel grandezza, onde si preme
tutto quaggiú, lasciano il gregge umano,
nella valle, agitarsi; e se gli turba,
d'esso, il cieco tumulto, e il sanguinoso
vello ricusa alle lor mani ingorde,
barbari lupi nell'ausonia terra,
che tanto sangue bagna e non feconda,
chiaman dall'Alpi. Or perché invidii a Roma
le sue ragioni antiche? – Ad. Italia accoglie,
dall'antica virtú, genti lontane
piú della plebe tua. – Ar. La plebe è veltro,
che feroce si fa nelle catene.
A libertà, fai guerra; e allor ti è forza
temer lo schiavo, che i suoi ceppi infrange:

poi le sue colpe gli rampogni, ed osi
chieder virtú, dove non son diritti.
Sacerdoti crudeli, a voi diletta
soffrir le colpe per crear rimorsi,
che padri sono di crudel ricchezza,
onde gemono i figli, e voi godete,
a donar poco e a rapir molto, avvezzi.
Traffico di paure e di menzogne,
per voi, si fa: tutti v' impingua, un cieco
volgo, che corre, dai delitti, all'are,
e, dall'are, ai delitti: e poi gridate,
se, da penuria stimolato, ei viene
a turbar gli ozi, che vi fece Iddio.[1]
Ma, di Roma, si taccia: or, se tu brami
la tua possanza esercitar, reprimi
dei vescovi i delitti, e si vergogni
d'esser la Chiesa, ai poveri, matrigna.
Nelle città lombarde, ogni pastore
divien tiranno, e, con perfidia accorta,
per la Chiesa parteggia o per l' Impero.
Ha molli cibi, splendidi apparati,
gioie lascive; ed i suoi freddi altari,
copre la polve, dove sta la mitra
dimenticata dalla fronte altera,
che ricopre il cimiero; e non s'abbassa
nel tempio ormai deserto in faccia a Dio,
ma nei campi, di stragi ancor fumanti,
sul caduto nemico, e i colpi accerta
al sacrilego brando, ed, all'estreme
preghiere, insulta con rampogne atroci;
poi, nel petto del vinto, ei si fa strada
e v' insanguina l' unghie al suo destriero.
Quando v' ha breve infida pace e, stanco,
fra le stragi, si asside il sacerdote,
son gli ozi suoi delitto, e, alle rapine,
la mollezza succede: entra furtivo,
ei, nell'ovil: ciò, che bramò nel giorno,
fra le tenebre, ardisce, e son gli stupri
l' imen permesso ai sacerdoti. Invero,
come Roma sperò, da lor deposta,
fu la vil soma degli affetti umani!
Hanno ingrata libidine di belve,

[1] Virgilio, Ecl. I, 6: *Deus nobis haec otia fecit.*

che oblia la madre, e non conosce i figli.
Non, di preci, sonar, ma di latrati,
odi le selve, in cui si aggira e regna
pastor lombardo, e, al poverel digiuno,
quel pan rifiuta, ond' è sí largo ai cani:
e l'empie guerre, con crudel tributo,
nutre l'iniquo; e, sull'altar di Cristo,
ch' è principe di pace e di perdono,
la vendetta si giura; e quelle faci,
che getta in sen delle cittadi, accende
nelle lampade ardenti innanzi a Dio.
Diventa re dei sacrifici; ascendi
la montagna di Dio; su quei perversi,
i tuoi fulmini, vibra; e, piú temuto,
e piú grande, sarai. Dimmi, Adriano:
non devi un peso sostener, che grave
agli Angeli sarebbe? A che la morte
brami unir colla vita, e far mendace
la parola di Dio, che disse: In terra,
il regno mio non è? Di Cristo e Roma,
segui l'esempio: piacque ad essa e a Dio
premer gli alteri, sollevar gl' imbelli...[1]
Bacio il tuo piè, se i re calpesta. – Ad. Arnaldo,
io non parteggio; impero: e, fatto in terra,
qual Dio nel cielo, il giudice di tutti,
e nessuno di me, veglio e dispenso
e speranza e terrori e premi e pene,
ai popoli ed ai re. Principio e fonte
son della vita, che possente ed una
fa la Chiesa di Dio; che genti e troni
agitarsi mirò tra le frequenti
onde del tempo, e, nell' immobil scoglio,
ov' ella siede, infrante; e perché certo
uno spirto la regge, non delira
per mobili dottrine, e serba eterna
grandezza nel volere e nel disegno.
Ar. Se rompe fede alla parola eterna,
piú la Chiesa non è. Quando il mortale
nella notte giacea d'antico errore,
un Cesare pagano esser potea
e sacerdote e re: ma, quella notte,
illuminò Colui, che, piú del sole,

1 Virgilio, *En.*, vi, 853: « Parcere subiectis et debellare superbos ».

empie il mondo di vita e di pensiero.
Coll'eterna dottrina, egli divise
ciò, che tu brami unir.[1] Ti fai diritto
la calunnia giudea: ma, se si legge
nel volume di Dio, trova ribelli
colui, che usurpa, e allor si viene al sangue;
e si versa per voi, che siete eterno
rossor di Cristo. Egli serrar volea
il tempio della guerra, e voi l'apriste.
Ad. Col peccato, si pugna, e a far sicura
di Sionne la rôcca; e quindi i rei
ci fanno guerra, e pur gli stolti. Arnaldo,
tu mi muovi a pietade: invan riscaldi,
col petto tuo, queste ruine, e guati
nei sepolcri di Roma: ossa non trovi
cui possi dir: « sorgete ». Ah non vi resta,
d'un solo eroe, la polve! E vuoi che torni,
coi nomi antichi, la virtú degli avi!
Ma tribuni, senato, ordine equestre,
tu puoi, Roma, bramar! Gloria maggiore
fia il pontefice tuo, che non difende
i dritti incerti d'una plebe insana;
ma, tribuno del mondo, ei siede in Roma,
e, ai popoli ed ai re, qui grida: — Io vieto.
Ripeterti, degg'io, che, piú dell'empio
poter, che indarno rinnovar si tenta,
qui fe', morendo, il Pescator di Giuda.[2]
Col sangue suo, quasi una patria ei fece
a popoli diversi,[3] e questo loco,
ch'era città, divenne un mondo: è tolto
dalla legge di Cristo ogni confine,
che i popoli divise: è questo il regno,
che la preghiera sua richiese al Padre.
La Chiesa ha figli in ogni gente; impero
io, re non visto, e, da per tutto, è Roma.
Ar. Tu t'inganni, Adrian. Langue il terrore
dei fulmini di Roma, e la ragione
scote le fasce, che vorresti eterne.
Le romperà: non bene ancora è desta.
Già l'umano pensiero è tal ribelle,
che non basti a domar: Cristo gli grida,

---

[1] Matteo, XXII, 17 segg. — [2] *S. Pietro, morendo qui, fece più dell'empio potere, che* ecc. — [3] Cfr. Rutilio Namaziano, *De Reditu suo*, I, 63: « Fecisti patriam diversis gentibus unam ».

siccome all' egro, un dí: « Sorgi e cammina ».
Ti calcherà, se nol precedi: il mondo
ha un altro vero, che non sta fra l' are,
né un tempio vuol, che gli nasconda il cielo.
Fosti pastor, diventa padre: è stanca,
la stirpe umana, di chiamarsi gregge:
assai, dal vostro pastoral percossa,
timida s' arretrò nella sua via.
Perché, in nome del ciel, l' uomo calpesti,
ultimo figlio del pensier di Dio?
Ad. Abelardo[1] rivive; e qui mi parla
sul labbro tuo. Quando, alla fede, opponi
la superba ragione, e vuoi regina
questa ancella di Dio, sei nell' abisso,
che un altro abisso invoca; e luce e vero
e riposo non v' ha sulla tua via.
Ar. Tu compreso non m' hai. – Ad. Se il tuo maestro,
nel pentimento, imiti, e credi, e speri
ciò, che intender non puoi; perché la Chiesa
turbi con altri errori, e persuadi
le cieche genti alla piú gran rapina,
che far si possa, e, tra gli altari ignudi,
vuoi la sposa di Dio mendica e schiava?
V' ha libertà senza giustizia? Ed io,
fra lo squallor di povertà derisa,
in una terra, che, a' miei piè, ruini,
la ponderosa sostener potrei
mole di Cristo, e vigilare il mondo,
se, per me, tremo?... Alla dottrina ingiusta,
rinunzi Arnaldo, esca da Roma; e poi,
quando sia tempo, le città lombarde,
con libertà, che non offenda il clero,
sante farà, pur ch' egli sia la mano
dell' intelletto mio. Con questi patti,
rendo il figlio alla madre; e tu, pentito,
del pio Bernardo[2] le speranze avveri;
torni con Pietro a militar: ma prima,
i cardinali, interrogar mi piace
su questo avviso mio. – Ar. Di lor, che parli?
Eco son essi inanimata e vile,
che i detti tuoi ripete. Io ti rispondo...
vana speranza accogli; io son fedele

[1] Arnaldo era stato discepolo di Pietro Abelardo. — [2] S. Bernardo.

a Roma, e a Dio. – Ad. Pensa al gastigo, Arnaldo,
che ti sovrasta! – Ar. Il mio disegno è santo.
Non ti ricordi che la Croce ha vinto?
Ad. Spento sarai... non ora... Olà... vassallo,
a quel castello, ond'ei qui venne, Arnaldo,
riconduci, proteggi, e sieno ammessi,
al mio cospetto, i cardinali.

Sc. IX. — Adriano.

È tempo
che la clemenza cessi, e s'entri alfine
sulla via del rigor. M'è forza omai,
come Cristo insegnò, porre all'aratro,
con santo ardir, mani animose e pronte.

Gabriele Rossetti n. il 28 febbraio 1783 a Vasto. Andato a Napoli nel 1803, vi studiò pittura per poco, poi si volse alle lettere. Improvvisava, componeva e racconciava libretti per musica. Fu nominato conservatore nel Museo Borbonico dal Murat, che, nel 1815, lo chiamò a Roma « ad essere Segretario del governo provvisorio sulla pubblica istruzione e le belle arti ». « Cercato a morte — scrive il Carducci — nella reazione per suoi versi di libertà, avrebbe nel 1821 perduto la vita, se quei versi non erano fortunati di piacere alla moglie di sir Graham Moore ammiraglio inglese allora in rada a Napoli. Che dal nascondiglio, ove erasi tenuto per tre mesi, lo trasse vestito da luogotenente inglese nella sua capitana; e nel 22 a Malta, dov'ebbe e ricambiò la stima e l'amicizia dell'onorevole I. Hookham Frere, a cui dedicava *Iddio e l'uomo*; e quindi nel 24 in Inghilterra ». Colà insegnò privatamente, sinché, nel 1831, fu scelto a professore di lingua e letteratura italiana nell'Università di Londra. Scrisse un *Comento analitico su la Divina Commedia* (1826–27), *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma e sull'influenza segreta che esercitò sulla letteratura di Europa e particolarmente su quella d'Italia* (1833), *Il mistero dell'amor platonico del medio evo derivato da' misteri antichi* (1840), un *Saggio critico sulla Beatrice di Dante* (1842) ecc., *Il tempo* ovvero *Iddio e l'uomo* (1843), *Il Veggente in solitudine* (1846) collezioni di liriche, *Lisa ed Elvio* « leggenda rusticale » ecc. Nel 1845, perdette quasi interamente la vista. M. a Londra

il 26 aprile 1854. — I suoi principi — nota il Carducci — « risplendono evidentissimi in ciascun de' suoi canti; e sono: unità dell' Italia: monarchia rappresentativa reggentesi su popolari istituzioni: cessazione del poter secolare e della tirannia spirituale di Roma: fraternità dei popoli oppressi ».

La Costituzione in Napoli nel 1820

(VIII) Di sacro genio arcano,
al soffio animatore,
divampa il chiuso ardore
di patria carità:
e fugge omai, nell'arme,
la gioventú, raccolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà! [1]
Dalle nolane mura,
la libera coorte [2]
gridando — A Monteforte!
alza il vessillo e va:
la cittadina tromba
lieta squillar s'ascolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!
Fin dal fecondo Liri,
all'Erice fiorito,
quel generoso invito
piú vivo ognor si fa:
e degli eroi la schiera
sempre divien piú folta;
non sogno questa volta,
non sogno libertà!
Si turba il re sul trono,
al grido cittadino,
ché teme in sul destino
di sua posterità:
ma, di ragione un raggio
ogni sua nebbia ha sciolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!
Di che temer potea
in mezzo ai figli suoi?
Un popolo d'eroi
omai l'accerchierà:
né piú vedrassi intorno
turba fallace e stolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!
Difenderem, ne' suoi,
i nostri dritti istessi;
finché non siamo oppressi,
offeso ei non sarà.
Ogni oste a noi nemica
qui resterà sepolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!
Giungesti alfin, giungesti,
o sospirato giorno!
Tutto ci brilla intorno
di nuova ilarità:
redenzion di patria,
in ogni fronte, è scolta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!
La rediviva gloria,
per ogni via, passeggia,
e torna nella reggia
l'espulsa verità:
la mascherata fraude,
fra le sue trame, è côlta.
Non sogno questa volta,
non sogno libertà!
Già coronata è l'opra:
patria, ringrazia il nume.
O qual ti cinge un lume
di nuova maestà!
Chi fia che piú ti dica
barbara terra incolta?
Non sogni questa volta,
non sogni libertà!

Fuga da Napoli e esilio in Malta

(I) Nella notte piú serena,
era, in ciel, la luna piena:
neve il dorso e fiamma il crin,
riflettea dal mar vicin
il Vesèvo,[3] che grandeggia
come reggia — di Vulcan:
d'arme grave — anglica nave [4]
trascorrea l'equoreo pian.
Quando il profugo cantore,
la cui colpa è il patrio amore,
atteggiato di martir,
schiuse il labbro ad un sospir;
e, qual flebile usignolo,
il suo duolo — a disfogar,
dal naviglio — volse il ciglio
la sua terra, a salutar.
— O Partenope, egli dice,
o Partenope infelice,

[1] Cfr. a p. 176, i versi del Metastasio a Nice. — [2] Allude ai moti del 1820 cominciati in Nola il 12 luglio 1820. Cfr. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, lib. IX. — [3] Il Vesuvio. — [4] Vedi nella pagina precedente la biografia del Rossetti.

di tua gloria il chiaro dì,
quasi al nascere, morí!
Ah, dal cor t'indrizzo i carmi,
nel sottrarmi — a reo poter,
e, nel bando — miserando,
sarai sempre il mio pensier!
Re fellon,[1] che ci tradisti,
tu rapisci e non racquisti.
Maledetto, o re fellon,
sii dall'austro all'aquilon!
Maledetto ogni malnato,
che ha tremato — insiem con te!
Maledetto — ogni soggetto,
che ti lambe il sozzo piè!
Ti sien contro, in ogni loco,
cielo e terra, mare e foco;
né dien tregua a un infedel
foco e mare, terra e ciel!
Sí, ti faccian sempre guerra
cielo e terra — foco e mar!
ti stia scritto — il tuo delitto
sulla mensa e sull'altar!
Traditor! da quel momento,
che infrangesti il giuramento,
cento stili, o traditor,
tendon avidi al tuo cor.
Deh, frenate il santo sdegno!
non n'è degno — un cor brutal:
e saetta — di vendetta
tenga il luogo del pugnal.
Che, pel fulmine di Dio,
de' suoi falli, ei paghi il fio;[2]
ma di Bruto il sacro stil
onorar non dee quel vil.
No non abbia, il vil, la gloria
che la storia — dica un dí:
il nefando — Ferdinando,
come Cesare, perí!
Mesta Italia, io ti saluto:
qual momento hai tu perduto!
Quel momento, o Dio, chi sa
se mai piú ritornerà?
Già sorgea ringiovanita
l'impigrita — tua virtú:...
Come mai — tornar potrai
al languor di servitú?
Deh perché non farla, o sorte,
o men bella o almen piú forte?
L'astringesti ad invocar
lo straniero infido acciar.
Onde, o vinta o vincitrice,
l'infelice — ognor servi,
e, impugnando — estraneo brando,
sé medesma, ognor ferí.
Ah crudel, se, a questa terra,
far volevi eterna guerra,
perché darle poi, crudel,
questo suolo e questo ciel?
Qui le vergini di Giove[3]
tutte e nove — apriro il vol,
qui sfavilla — la scintilla,
che Prometeo tolse al sol.
Surse qui la face aurata
sull'Europa ottenebrata;
e l'Europa, a quel fulgor,
si scotea dal suo torpor.
Cento doti, Italia bella,
lieta stella — a te, largí;
ahi, t'invola — quella sola,
che ti fea regina un dí!
Libertà, tu fuggi? Ed io,
io ti seguo: Italia, addio!
Libertà, non mai, da te,
mai non fia ch'io torca il piè!
Oh!, se, un dí, farai ritorno,
in quel giorno — anch'io verrò:
ma, infelice!, — il cor mi dice
che mai piú non tornerò.
Sí dicea: ma l'igneo monte[4]
decrescea nell'orizzonte,
e la luna, in mezzo al ciel,
s'era ascosa in grigio vel.
Par che stia con veste oscura,
la natura, — a dolorar;
par lamento — il flebil vento;
par singulto il rotto mar.
— Addio, terra sventurata!... —
Ma la terra era celata.
Ei, nel duol, che l'aggravò,
chinò 'l capo e singhiozzò.
Ahi, l'amor della sua terra,
ahi, qual guerra — in sen gli fa!
Infelice! — il cor gli dice
che mai piú non tornerà.

L'anno 1831

Su, brandisci la lancia di guerra,
squassa in fronte quell'elmo piumato,
scendi in campo, ministro del fato!
oh, quai cose s'aspettan da te!
Nel cammino, che il tempo ti segna,
ogni passo sia traccia profonda,
per le genti, memoria gioconda,
rimembranza tremenda pei re.
Oh!, se compi quell'opra sublime,
onde il fato ministro t'ha fatto,
L'ANNO GRANDE DEL SACRO RISCATTO,
il tuo nome, nei fasti, sarà.
Glorioso per lauri mietuti,
ammirato per fulgidi rai,

[1] Ferdinando I. — [2] *Lo uccida il fulmine.* — [3] Le Muse. — [4] Il Vesuvio.

benedetto fra gli anni, sarai
dalla voce di tutte l'età.
Tua foriera, l'umana ragione,
a gran passi, ricerca la meta;
anche in Austria s'aggira segreta,
fino in Russia, la strada s'aprí:
e, scotendo l'eterna sua face,
mentre passa, ripete sovente
— Sorgi, sorgi, mortale languente:
io son l'alba del nuovo tuo dí! —
A quei detti, che l'eco diffonde,
in gran cerchio la Gallia già spazia,
ed Elvezia, Brabante, Sarmazia
già gareggian di patrio valor:
e que' detti son soffio di Noto
nell'incendio di vampe frementi,
e son vampe le fervide genti
agitate da santo furor.
Dalle cime dell'Alpi nevose,
alla vetta dell'Etna fiammante,
ella passa e ripassa gigante,
all'Italia, parlando cosí:
— Cingi l'elmo, la mitra deponi,
o vetusta signora del mondo,
sorgi, sorgi dal sonno profondo!
io son l'alba del nuovo tuo dí!
L'iperborea nemica grifagna,[1]
che due rostri ti figge nel seno,
la cui fame non venne mai meno,
ma, col pasto, si rese maggior,[2]
ti divora, ti lania,[3] ti sbrana...
né tu scuoti l'inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
in un moto di giusto furor?
Dove sono, domanda taluno,
i nepoti de' Fabii, de' Bruti?
Son quei greggi di schiavi battuti,
rispondendo, tal altro gli va.
Non in altro che in pietre spezzate
può mostrarci l'Italia gli eroi?
Cosí chiede, ridendo fra i suoi,
fin quel vile, che vile ti fa.
Ringoiate, beffardi superbi,
quel veleno, che il labbro vi tinse:
in quell'UNO,[4] che tutti vi vinse,
i suoi figli, l'Italia mostrò.
Quel tremendo gigante di guerra,
obliaste, che nacque sua prole?
Fu scintilla dell'italo sole,
la grand'alma, che il mondo abbagliò.
La sua possa fra gli urti nemici,
fu, tra i venti, saldissima balza:
come cedro sui rovi s'innalza,
ei s'ergeva sul volgo dei re.
Di sua mano, nel libro de' fati,
ei segnava la pace e la guerra;
quei tiranni, che opprimon la terra,
stavan tutti tremanti al suo piè.
Tramontata la viva sua luce,
si rierser dall'imo lor fondo,
come l'ombre risorgon sul mondo
quando il sole, dal mondo, sparí.
Ombre nere di nordica notte,
sulla terra del sole addensate,
ombre nere, svanite, sgombrate!
io son l'alba del nuovo suo dí! —
Cosí dice, la face scotendo,
la foriera del giorno di pace;
e agitata raddoppia la face,
quasi conscia d'eterno splendor.
Incalzate: quell'ombre funeste,
rarefatte, già vagan d'intorno:
all'annunzio del prossimo giorno,
scuote Italia l'indegno torpor. [ra,
— Arme — grida Sabaudia guerrie-
— Arme — grida l'audace Liguria:
e l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria,
a quei gridi, brandiscon l'acciar.
Dalla cima dell'Etna fiammante,
alle vette dell'Alpi nevose,
giuran, tutte le genti animose,
la nemica grifagna, snidar.
Scellerati, che sangue versate
fin punendo speranza e desio,

[1] *La settentrionale (austriaca) aquila.* — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, I. — [3] *Dilania.* — [4] Napoleone I.

dall'ampolla dell'ira di Dio,
ribollendo, quel sangue fumò:
gli esalati vapori squallenti,
muti muti, si strinsero in nembo:
so ch'ei cova le folgori in grembo,
per quai fronti le covi, non so.
Alma terra feconda d'eroi,
avvilita da cieco destino,
calpestato saturnio giardino,[1]
fia cangiata, la sorte, per te.
Spezzerete le vostre catene,
o fratelli, che, in ceppi, languite!
o fratelli, che, il giogo, soffrite,
calcherete quel giogo col piè!
Inspirato mio genio, deh tuona,
ché profeta l'Eterno ti ha fatto!
di' che l'anno del sacro riscatto,
per l'Italia, già l'ali spiegò.
Ma se, pigra, l'Italia dormisse,
se ponesse, nell'opra, ritardo?...
Qui la voce dell'esule bardo,
nel sospiro gemendo, spirò.

Cesare Balbo n. il 21 novembre 1789 a Torino, di famiglia patrizia molto antica. Raggiunse il padre, ambasciatore a Parigi, nel 1798, e con lui andò successivamente a Barcellona, in Toscana « alla corte vagante di Carlo Emanuele IV », a Torino, e « nel nuovo esiglio » a Bologna e a Firenze. Tornò a Torino nel 1802. Aveva 17 anni quando Napoleone lo nominò auditore al Consiglio di Stato: poco dopo dové seguire a Firenze il generale Menou, governatore della Toscana, e, nel 1809, come segretario della Consulta « organizzatrice », il generale Miollis a Roma. Nel 1811, — raccontò egli stesso — « fu a Parigi al Consiglio, e vi assistette come degli anziani, che era a ventun anno, alle adunanze imperiali. Quindi fu mandato membro d'un Consiglio di liquidazione nelle provincie illiriche, e perché gli era venuto ormai il coraggio, si dismise dal carico che non credeva poter adempire in coscienza. In breve e forse per punizione, fu nominato ad ispettore di Polizia in Olanda; ma perché gli andava crescendo, usandolo, il coraggio, non andò al posto. — Passò in Piemonte il resto di quell'anno. — Nel 1813 tornò a Parigi, ebbe commissione di portar il portafoglio all'imperatore, si abbatté nella fuga di Lipsia, fu co' primi fuggiaschi tagliato dal grosso dell'esercito, ed indietreggiò con essi sino a Magonza; onde, adempiuta la commissione, tornò a Parigi. Negò « venir in Savoia contro gli alleati, fra cui avrebbero potuto e forse dovuto essere i principi suoi ». Fu poi, per breve tempo, incaricato di affari della reggenza a Parigi. « Tornato in Piemonte, entrò da tenente nello stato maggiore, e fece la breve campagna di Grenoble » (1815), durante la quale fu promosso

[1] « Saturnia tellus » disse Virgilio, *Georg.*, II, 173; *En.*, VIII, 329.

capitano. Seguí il padre, nominato ambasciatore in Ispagna, col grado di maggiore e il titolo di gentiluomo dell'ambasceria; « tra il 1818 e il 1819, rimase incaricato degli affari ». — « Al ritorno, rientrò nella milizia attiva, e comandò un battaglione in Genova (1820) ». Scoppiata la rivoluzione del 1821, si recò a Novara presso il re Carlo Felice; ma, sospetto per le amicizie, che aveva tra i rivoluzionari, ebbe ordine di allontanarsi: date le dimissioni, raggiunse il padre in Provenza. Dopo un viaggio a Parigi e a Londra, voleva tornare in patria, dove, assolto da ogni sospetto, era già stato richiamato; ma gli fu impedito. Piú tardi, rientrò con la sua giovine sposa, ma a patto di non muoversi dal castello di Camerano: solo nel 1826 poté andare a Torino. In quegli anni, attese a studi letterari: nel 1829, pubblicò *Quattro novelle narrate da un maestro di scuola;* nel 30, una *Storia d'Italia sotto i barbari,* nel 32, la traduzione delle opere di Tacito. Per qualche tempo, afflitto da sventure domestiche, lavorò poco: nel 1839, pubblicò la *Vita di Dante* (Torino, Pomba).

Cesare Balbo.

Nel 1843, la lettura del *Primato* del Gioberti gl'ispirò le *Speranze d'Italia*, che fece pubblicare a Parigi nel 1844: vi sostenne esser impossibile la confederazione degli stati italiani, sinché una gran parte d'Italia era provincia straniera: — doversi gl'Italiani proporre « un solo scopo, l'*indipendenza*; un solo mezzo, la virtú » — poter esser occasione all'indipendenza la non lontana caduta e divisione dell'impero turco. — Nel 1845, compí la pubblicazione delle *Meditazioni storiche*:

l' anno seguente, dette all'*Enciclopedia popolare* del Pomba il *Sommario della Storia d' Italia.*

Dal 16 marzo 1847 al 28 luglio, fu presidente del primo ministero costituzionale del Piemonte. Nel maggio del 49, fu mandato a Gaeta per tentare di persuadere Pio IX a « tenersi stretto allo Statuto da lui dato ». Ebbe, piú tardi, « il doloroso incarico » di riferire alla Camera intorno al trattato di pace con l' Austria, e ne propose « la sanzione, quanto piú silenziosa fosse possibile ». Nell' ottobre del 1852, fu di nuovo incaricato di « formare un gabinetto », ma non vi riuscì. M. il 3 giugno 1853.

Oltre le opere indicate, scrisse *Lettere di politica e letteratura*, articoli e opuscoli di politica, di storia, di letteratura, *Pensieri ed esempi*, *Dialoghi del maestro di scuola*, parte di un' autobiografia (sino al 1821), un breve sommario della propria vita fino al 1844, altre sei novelle ecc.

Dall' opera *Delle speranze d' Italia*

(Cap. XI). Una nazione di venti e piú milioni d' uomini è invincibile, se unanime e virtuosa. Unanimità e virtú sono i due desiderati dell' indipendenza. Virtú senza unanimità, unanimità senza virtú non servirebbono. — E l' unanimità è piú avanzata che non si crede. Noi disdegnammo i vari sogni italiani, perché son da disdegnare finché ne resterà un' ombra; ma li dicemmo, secondo credemmo e crediamo, sogni di pochi, sogni vicini a svanire, anche senz' opera nostra o di altri scrittori, anche lasciando fare il semplice senso comune italiano ridesto dagli ultimi sperimenti. E, svaniti i sogni, resterà necessariamente la verità nuda ed una, l' unanimità. La quale non è impedita nemmeno dalla divisione territoriale d' Italia. Due terzi di questa sono indipendenti abbastanza perché vi sien nati e cresciuti l' idea, l' amore, il desiderio, la volontà dell' indipendenza compiuta; perché si persuada ogni suddito di principe italiano che non sarà compiuta per essi e lor principi se non quando sarà comune a tutti i sudditi dello straniero; perché ognuno vi professi apertamente, altamente tale opinione; perché propagandola, tramandandola intorno e dopo sé, ella penetri ne' consigli de' principi e ne' principi; se già non l'abbian questi dalla propria natura generosa. — E quanto alle provincie straniere, lodiamo pure i fratelli nostri. Uomini e donne, vecchi e giovani, colti o solamente educati vi sono anche piú unanimi che non i sudditi de' principi italiani. È naturale; provan, da vicino ed adosso,[1] non alcune, ma tutte quelle spine della dipendenza, che son martíri a qualunque animo colto ed educato, e che passano da questi, poi, a farsi sentire agli incolti ed ineducati. Segno, fatto,

[1] *Addosso.*

protesta di quell'unanimità è colà il tenersi discosti quasi tutti dal governo, dalla corte straniera, da quella famiglia imperiale, quantunque stimata come sovrana a casa sua, quantunque ammirata come famiglia privata dappertutto; discosti tutti e ciascuno da tutti e ciascuno di quegli stranieri, quantunque pregevoli personalmente. Segni, fatti e proteste sono le antipatie a quella nazione germanica, che, per la sua natural bontà, per la sua pacatezza, per il suo intelligente amore dell'arti, sarebbe la piú simpatica, sarebbe sorella dell'italiana: e segni, fatti, proteste sono tutte quelle rinunzie ad ogni operosità pubblica e militare, che dolgon certo a que' nostri compatrioti naturalmente operosi, e che, se sono, com'io lo credo, esagerate, provano tanto piú l'abborrimento della dipendenza. Tuttociò in Lombardia. Ma dicono non sia altrettanto nella vicina Venezia. Sarebbe egli vero che un popolo, indipendente già per mill'anni, abbia, in meno di cinquanta, imparata la dipendenza? Se è, sarebbe gran prova della corruzione di quell'antico governo, che avrebbe infracidito a tal segno que' popoli; sarebbe gran ragione di non lamentarne la caduta; di volgersi dal passato ad un migliore e tutto diverso avvenire. Ma noi non crediamo a tale avvilimento di niun popolo italiano; non crediamo in ogni caso che possa durare cosí, in mezzo all'unanimità italiana, vicino alla stupenda protesta lombarda. — E queste proteste poi, questa unanimità hanno in sé ben altra efficacia che non le società segrete, le congiure, o i sollevamenti. Le società segrete si vincono colle pulizie,[1] le congiure, co' supplizi, i sollevamenti, colla forza: ma qual forza, quali supplizi, quali pulizie bastano a vincere una resistenza passiva, unanime, quotidiana, in tutti i luoghi pubblici o privati, di ogni nazionale, che dica ad ogni straniero: — Voi siete persone di conto, stimate, amate, felici nelle vostre case, nel vostro paese; voi siete qui e sarete in perpetuo rigettati dalla società, lasciati soli tra voi, mostrati a dito, disprezzati piú che esecrati, come ciechi e servili esecutori d'una flagrante ingiustizia, di una, che è stoltezza nell'interesse stesso del vostro padrone? Né io son solo ad ammirare siffatte proteste. Le ammirano Italia, Europa tutta. Le ammirano, e stupiscono, forse, che non abbiano prodotto ancora maggior effetto.

E perché nol producono? perché si tiene cosí poco conto di questa unanimità? Perché appunto ella non basta senza la virtú. Le nazioni sono tra sé come gli uomini, i quali non tengon conto delle proteste né delle minacce se non dei forti, degli operosi, de' virtuosi. Non è verace quella distinzione di Montesquieu,[2] che la virtú sia necessità, principio delle repubbliche sole: se cosí fosse, questa sarebbe la sola forma buona e possibile in ultimo di governare. Ma il vero è che tutte le nazioni, sotto qualunque forma governate, han bisogno di virtú, che la virtú è principio di ogni buon governo alle nazioni indipendenti, principio d'indipendenza alle dipendenti: ondeché ella è necessaria a queste sopra tutte. E non è vero

1 *Polizie*. — 2 Autore dell'*Esprit des lois* ecc. Cfr. p. 581, n.

poi, come dicono Montesquieu e tanti altri, che sien due virtú, la pubblica e la privata: sono due forme, o, meglio, due applicazioni della medesima virtú. La virtú pubblica non si può esercitare se non da pochi in qualsiasi nazione, da pochissimi nelle non libere, da piú pochi ancora nelle dipendenti; e non si suole esercitar poi quasi da nessuno nelle sue parti difficili, quando sono facili i tempi. Ma la virtú privata è accessibile a tutti, sotto tutti i governi, in tutti i tempi, e piú ne' facili e tranquilli. La virtú nazionale si compone delle due sorta di virtú; pubbliche e private; ondeché può essere una nazione, che non possa avere quasi nessuna virtú pubblica, ma che, avendone molte private, abbia una somma di virtú nazionali maggiore che non altre dove sieno piú delle prime; e la somma, comeché fatta, delle virtú nazionali, è quella, all'ultimo, che impone altrui ammirazione o paura, secondo le occorrenze. In Italia, a' tempi nostri, le virtú pubbliche non possono se non esser rare: quindi tanta piú necessità di accrescere, di moltiplicare le private, se vogliamo una somma vantaggiosa, un totale che imponga. E quindi debb'essere l'oggetto piú importante, non dirò di questi nostri pensieri, poveri, pochi, ed approssimantisi a lor fine, ma di tutti quelli di qualunque buon italiano: cercare se sieno o no queste virtú private in Italia; e se non sieno, come si possano procacciar da ciascuno co' propri mezzi; colle leggi, se è principe od uomo di stato; colle predicazioni, se sacerdote; colle produzioni dell'ingegno, se è uomo di coltura; ma, sopra ogni cosa, coll'esempio, che è il mezzo piú efficace, e che sta in mano di qualunque privato. Ma qui è che, s'io dirò intiero il pensier mio, sarò chiamato moralizzante, austero, pedante, uom di mal umore, bacchettone, o (col modo di dire di Botta) cappuccino, o che so io? E peggio che tutto ciò, sarò detto forse non amator della patria, se veggo e confesso i vizi di lei. So anch'io che il chiuder gli occhi ai vizi, il non veder se non le virtú e le bellezze è il piú facil modo di farsi amare. Ma da chi? Da quella qualità di persone, a cui Dante, coll'autorità propria e la rozzezza de' tempi, osava paragonare pur troppo l'Italia; ma a cui non crederei giusto oramai il paragonarla, ondeché spero ella non brami essere amata cosí. E poi, se questo è il piú facile modo di farsi amare, non è il buono d'amare; non è amar l'amata piú che sé, amar sé in lei e per lei; non è amor vero e virile di niuna maniera. Né cosí amarono Dante o gli altri due, Alfieri e Parini; ed, io incapace d'imitarli nell'ingegno, vorrei imitarli almeno nell'amore. — E dico, dunque, che non è oramai la unanimità, non sono le opinioni, non quanto dipenda dall'ingegno, non i consigli, non forse i duci all'opera, quelli, che manchino all'Italia; manca, se non assolutamente, certo comparativamente, la virtú severa, forte, e sufficiente. Io dico che ella ci manca in paragone di altre nazioni cristiane contemporanee nostre; forse d'Inghilterra, quantunque non cattolica, forse di Francia, quantunque uscente di rivoluzione, forse di Germania stessa signora nostra, che è il gran danno. Io non mi porrò a ragguagliare e discuter fatti, che sarebbe da non finire. Ma non mi si venga a dire con finto scandolo

e pervertitrice compunzione che non possono essere piú virtuose di noi, né virtuose di niuna maniera quelle nazioni eretiche o quella rivoluzionaria. Le nazioni eretiche sono eretiche ne' dogmi o in qualche punto di morale, ma hanno in somma quasi tutto quel tesoro di moralità cristiana, che è principio di ogni virtú, di ogni civiltà, d'ogni coltura e d'ogni progresso. E quanto alle rivoluzioni, io dico che sono immorali le nazioni, che v'entrano, o che dan retta a chi ve le vuol fare entrare, non quelle, che ne sanno uscire. Ed io n'appello poi a tutti quegli Italiani, che conoscono quelle tre nazioni straniere, non per avervi viaggiato correndo, ma per avervi esulato o vivuto di qualunque maniera lungamente, posatamente, nelle capitali, nelle provincie e tra le famiglie. I quali, malgrado il desiderio della patria lor negata, ci narrarono e narrano con santa invidia la moralità, la unione di quelle famiglie, la severità, la operosità, la fortezza di que' costumi. E n'appello poi, per il confronto coll'Italia, a quegli stranieri, che scrivono di noi; e non già a quelli, che ci scrivon contro, anzi a quanti son piú per noi, e si mostrano piú innamorati di noi: un Goëthe, una Staël, un Byron, un Lamartine[1] ed altri tali. I quali, come ne sono eglino innamorati di questa, che chiaman terra *degli ulivi e degli aranci?* Di questo bel cielo, delle belle donne, delle molli aure d'Italia? Ne sono innamorati, la lodano appunto, vergogna! quasi regione apparecchiata a' loro riposi quando sono stanchi de' loro grandi pensieri settentrionali; quasi luoghi da piaceri e sollazzi; quasi giardino, passeggio, o che so io, pubblico a chicchessia. E talora ei ci lodan pure, per vero dire, del nostro ingegno facile, vario, mutabile, rivestente nuove forme: ed han ragione. Ma, delle virtú nostre, chi ne parla? Chi non ne tace? anche fra questi nostri innamorati? E il tacer della virtú esaltando l'ingegno, che altro è se non o la piú perfida delle calunnie, o la piú mordente dell'accuse? Ma è accusa pur troppo verosimile, quando si fa da chi gode le bellezze e le piacevolezze della mal lodata: quando questa accetta vergognosamente tali lodi, quando se ne compiace, sfuggendo ella stessa l'ingrato assunto della virtú. Né ciò fa tutta la patria nostra, per vero dire. Ma il fanno per lei i piaggiatori di lei, che, allargandosi su tutti gli altri pregi nostri, non trovano talor a fare un periodo di lor panegirici sulle nostre forti e virili virtú. Che piú, che piú? La stessa lingua nostra se n'è guastata! e *virtuoso* fu chiamato da' nostri classici Cesare Borgia: virtuoso, l'Aretino: e virtuose chiamiamo anch'oggi, non piú le madri di famiglia o le vergini italiane, ma quelle, che servono sulle scene a' diletti nostri e d'Europa. — Ma lasciamo i paragoni. Purché abbiamo una virtú sufficiente! diranno parecchi, e direi pur io. Ma sufficiente a che? A vivere di giorno in giorno per le bisogne nostre presenti, in pace e tranquillità, senza curarci dell'avvenire? Certo abbiamo virtú sufficiente a ciò. Ma se tal sia,

[1] W. Goethe, grande poeta tedesco (1749-1831); Germania Necker baronessa di Staël (n. il 22 aprile 1766, autrice di *Corinna* e di altre opere, lord Giorgio Byron celebre poeta inglese 1768-1824; per Alfonso di Lamartine, cfr. p. 629.

de' miei leggitori, che consenta meco nella probabilità o solamente nella possibilità d'un progresso qualunque della patria, e sopratutto del progresso d'indipendenza, a questo io domanderò: Abbiamo noi virtú sufficienti all'occasione, quandochessia che ella venga? Le avremmo noi se venisse domani? Saremmo noi apparecchiati, dalla severità di nostra vita privata, alla severità di quella vita pubblica, che allora incomincerebbe? Alla continua, alla faticosa, alla dura operosità? Ai sacrifici delle superflue, delle necessarie sostanze? A quello della persona? Ed a que' sacrifici morali, tanto piú ardui che non tutti questi? Di nuovo n'appello a' sinceri e buoni. Non dunque a quelli, che scusano le mollezze col clima, i turpi amori coll'ozio, l'ozio colla servitú, la servitú colla forza, ch'ei chiamano maggiore; non a quelli, che piangono i carnovali, le maschere, i casini di Venezia o d'altre città, quasi istituzioni nazionali perdute, i piaceri, le spensieratezze del secolo scorso e i cavalier serventi, quasi esempi de' maggiori. Con tutti questi, non ci cale d'intenderci mai. Ma, rivolgendoci, per parlar di virtú, a coloro, che abbiano almeno, come noi, desiderio di virtú, questi conforteremo a quella verità, che è primo principio di virtú, a volere quindi guardare e vedere quali virtú ci manchino, in quali noi siamo superati dagli stranieri, quali ci abbisognino a diventare nazione stimata, rispettata, ed, all'occasione, temuta. Se, dopo tali riscontri sinceramente fatti, si trovi che noi siamo, come io temo veramente, superati, non ci diam pace, emuliamoli, travagliamo noi stessi, finché siamo almeno lor pari in virtú; che senza tal parità, non avremo mai parità d'indipendenza. E se, come desidero, io m'ingannassi, se non avessimo bisogno d'emulare gli stranieri; tanto meglio! emuliamo, superiamo allora noi stessi. — Accresciamo ad ogni modo le nostre virtú. Elle non saranno mai troppe per l'impresa, che abbiamo alle mani, non, massimamente, per il gran dí del compierla.

Ma sia pur vero, dicono alcuni, che la virtú produrrebbe indipendenza; intanto la dipendenza produce vizio, il quale mantiene dipendenza. — Costoro hanno ragione; questo è il circolo vizioso, ond'è difficile uscire. Negli stessi Stati italiani, l'operosità nazionale è compressa dalla dipendenza indiretta; ma è incomparabilmente piú dalla diretta nelle provincie straniere. Là sono da compatire senza dubbio quei giovani, a cui non è possibile né bella niuna operosità pubblica, a cui è cosí ingrata qualunque militare, cosí impedita qualunque letteraria. Ma ei sono da compatire, non da scusare nemmen là, se si abbandonano. Qualche operosità rimane ad essi pure; una principalmente, quella, a cui sono chiamati tutti, che non si può togliere a nessuno, l'operosità della vita privata, della famiglia. Qui sta il punto, qui il rimedio. La famiglia, a chi la accetta come fonte d'operosità, è fonte quasi inesauribile. Al giovane, la cura, l'aiuto, l'osservanza verso i parenti; allo sposo, il primo amor della donna, i primi passi de' figliuoli; all'adulto, l'educazione, le speranze, i timori, e il retaggio di essi; all'invecchiante, tutte queste cure moltiplicate e complicate: al vecchio, il tesoro delle memorie; ed ecco occupazioni piú che bastanti non so-

lamente a fuggir ozi e vizi, ma ad esercitare virtú; quelle virtú, dico, le quali, chi l'abbia serbate entro le mura domestiche, può esser chiamato un dí ad esercitarle anche moribondo a pro della patria, o che tramanderà almeno incolumi ai nepoti. Quasi tutti possono aver tal campo di operosità, se spoglino vanità, pregiudizi, pretensioni. Né, ai pochi, cui manchi o non basti, mancherebbe quella, che è supplemento e rimedio a tutto nella civiltà cristiana, l'operosità della carità. — In somma, il gran circolo vizioso si vuol rompere in qualche maniera da tutti, se vogliamo servire alle speranze nazionali. E non ci sono se non due modi di romperlo; od acquistando prima l'indipendenza per venire da essa poi alla virtú; od acquistando prima questa per venir a quella. Ma il primo modo non istà in noi, il secondo sí. Afforziamoci a questo virilmente, resistiamo a quell'arti corruttrici, ch' io non credo scientemente usate se non forse da alcuni vili subalterni, ma che s'usano senza rendersene conto anche da' maggiori e migliori stranieri; resistiamo a quell'arti, con cui ci si profonde l'ozio, la spensieratezza, la facile, l'inutil vita, la nullità. Qui sia guerra aperta tra gli stranieri e noi; gli stranieri corrompano, noi resistiamo. Non è grado di corruzione, onde non si possa guarire. Diciamo una ultima volta col nostro gran compatriotta[1] LE NAZIONI CRISTIANE POSSONO AMMALARE, NON MORIRE. — Uno straniero, non de' nostri molli innamorati, ma de' nostri amici severi, un illustre tedesco settentrionale, trovandosi una sera fra parecchi non del tutto indegni Italiani, e conversando con amore delle condizioni, della virtú, e delle speranze d'Italia, mordeva pure amaramente i men buoni costumi d'una delle provincie soggette allo straniero. Sorgevano gl'Italiani a compatire, a scusar i fratelli, ad accusarne i corruttori. Avete ragione, rispondeva quegli con sua freddezza e sua pronunzia tedesca, avete ragione; ma una nazione, che non vuol lasciarsi corrompere, non si lascia corrompere. — Ed, insistendo noi, e citando fatti e nomi, e gli esuli là ripatriati, a cui fu raccomandato *divertirsi*; e i giovani, che, presentandosi con un manoscritto alla censura, ricevetter risposta, esser peccato che uomini di famiglia e di speranze si perdessero in letteratura; ed altri non dissimili fatti: — Avete ragione, riprendeva il duro tedesco: ma una nazione, che non vuol lasciarsi corrompere, non si lascia corrompere. — Ed, infiammandosi la disputa, e venendosi alle grida e al domandare: — Come si fa? chi ci può? che ne sarà? — Avete ragione, avete ragione, ripigliava colui, e nol potemmo trar mai di sua costanza tedesca, avete ragione, ma UNA NAZIONE, CHE NON VUOL LASCIARSI CORROMPERE, NON SI LASCIA CORROMPERE. — Così è. Ed una nazione, che non si lascia corrompere, fa tal atto, che è già virtú, che è già apparecchio all'indipendenza.

---

[1] Il Gioberti.

Massimo Taparelli D'Azeglio n. il 21 ottobre 1798 a Torino, di famiglia antica e nobile. Quando il Piemonte fu unito alla Francia, fu condotto a Firenze; quando il padre dové « far adesione temporanea al governo francese », ricondotto a Torino. A tredici anni, cominciò a frequentare l'Università. Caduto Napoleone, accompagnò a Roma il padre, mandatovi dal re Vittorio Emanuele I, e cominciò a sentirvi desiderio di darsi alla pittura. Tornato a Torino, fu nominato uffiziale del reggimento *Piemonte reale*; passò poi tra i *provinciali* della brigata *Guardie*. Menò per qualche tempo vita da scapato; poi mutò *tutto*. Messosi con grand'ardore a dipingere, a leggere, a scrivere, « dopo sei mesi di lavorare furibondo », si ammalò: venutagli « la smania » di andare a Roma, vi fu accompagnato dalla madre e da un fratello. Vi tornò l'anno seguente e, in quella città e ne' dintorni (Castel Sant'Elia, Rocca di Papa, Genzano, Marino, Tivoli, Ariccia) stette quasi sempre dal 1820 al 1826. Nel 1829, pubblicò a Torino il suo primo scritto, *La Sacra di S. Michele*.

Massimo D'Azeglio.

Lavorando a un quadro rappresentante la disfida di Barletta, « gli venne considerato che, data l'importanza del fatto, e l'opportunità di rammentarlo per mettere un po' di foco in corpo agl' Italiani, sarebbe riuscito molto meglio, e molto più efficace, raccontato che dipinto ». Cominciò allora l'*Ettore Fieramosca*: incoraggiato da Cesare Balbo, e poi, a Milano, — dov'era andato per esporvi alcuni quadri — dal Grossi e dal Manzoni, lo compì e lo fece stampare (1833). Piacque moltissimo: « fu un vero furore ». Messosi poi a scrivere il *Niccolò de' Lapi* « con maggiore attenzione e molto più studio dell'esattezza storica », fece un viaggio in Toscana (1838) per

« istudiarvi sui luoghi le scene del suo libro », che pubblicò nel 1841.

Nel 1846, viaggiò per lo Stato romano: quindi, a Torino, parlò delle cose osservate in quel viaggio al re Carlo Alberto, il quale l'incaricò di far sapere « a que' signori » che, presentandosi l'occasione, « la sua vita, la vita de' suoi figli, le sue armi, i suoi tesori, il suo esercito, tutto sarebbe speso per la causa italiana ». Allora egli scrisse il libretto *Degli ultimi casi di Romagna,* e si recò in Toscana per farlo stampare. Il governo del granduca, dopo quella pubblicazione, l'obbligò a partire. Passò la maggior parte del 1846 a Roma, dove, tra l'altro, scrisse un *Programma per la formazione d'un partito nazionale.* Nel febbraio del 1848, mandò fuori l'opuscolo *I lutti di Lombardia*, giudicato « piuttosto un avvenimento che un libro ». Seguí il generale Durando nel Veneto e fu ferito (10 giugno 1848) a Vicenza. Andato a Firenze, scrisse un opuscolo (*Timori e Speranze*), pel quale fu obbligato dal governo d'allora a lasciare la Toscana.

Dopo la battaglia di Novara, fu presidente del primo ministero di Vittorio Emanuele. Col *Manifesto di Moncalieri* invitò gli elettori a scegliere deputati, che approvassero il trattato conchiuso con l'Austria, subito e senza cavilli; e fu ascoltato. Nell'ottobre del 1852, lasciò il governo, « consigliando al re di mettere al suo posto il conte di Cavour ». Nel 54, viaggiò fuori d'Italia; nel 59, andò a Roma, per incarico del Cavour, e poi, come ministro plenipotenziario, a Parigi e a Londra. Al ritorno, fu nominato commissario del re nelle Romagne. In quello stesso anno, pubblicò il libretto *De la Politique et du Droit Chrétien au point de vue de la question italienne*; nel seguente, fu mandato a governare Milano; ma si dimise poco dopo. Negli ultimi anni, che passò quasi sempre nella sua villa di Cannero, scrisse vari opuscoli politici (*Questioni Urgenti*, *Lettera agli elettori*) e i *Ricordi.* M. il 15 gennaio 1866 a Torino.

Dal *Niccolò de' Lapi*

(C. III) Avendo[1] ritratto dalle prime parole del suo superiore che era *in bonis* più che non s'aspettava, invece d'ascoltarlo con attenzione sino alla fine, si pose a studiare in qual modo avesse a dire per fargli conoscere che non ne voleva saper altro di far il frate; onde tutta la predica di Fra Benedetto, se giunse all'orecchio del laico, non penetrò certo più innanzi: soltanto a quest'ultime frasi — anche qui si tratta di guerreggiare .... in questa guerra tocca a tutti ad armarsi .... ecc. ecc. si riscosse, ed il suo

[1] Fanfulla.

cervello balzano, che difficilmente poteva capir più d'un'idea per volta, la interpretò nel senso, che più faceva per lui. Si sentì consolar tutto, ed, in cuore, disse: — Avrà capito anche lui che, se non ci aiutiamo tutti contro quell'imperiali, e se i frati pur non danno una mano, la vuol finir male.... Tutto il male non vien per nuocere! La nespola di stamattina l'ha persuaso che l'affare si mette al serio. —

Questi pensieri, però, che hanno voluto da noi quasi una pagina di spiegazione, passarono come un baleno per la mente di Fra Giorgio, il quale, tenendo superata ogni difficoltà, disse, coll'effusione di chi vede aprirsi inaspettatamente una porta ai propri desidèri:

— Fra Benedetto, io non ho altro desiderio al mondo; ... e se io stavo tanto di mala voglia da un pezzo in qua, sappiatelo, e' non è stato altro che per questo: ch'io mi tengo coll'aiuto di Dio pur anco buono da qual cosa, e mi pareva portarmi troppo rimessamente in questa guerra (al contrario dell'altra, ove mi son travagliato per tanti anni, e pur troppo quasi sempre a mal fine): io son certo che il combattere mi sarà merito innanzi Iddio, ed ho in animo il farlo; ... e farò il meglio ch'io saprò; e voglia così Iddio farmi degno della sua gloria; e fosse oggi piuttosto che domani.

Il vecchio, seguitando ad intenderla a modo suo, parte si maravigliò, vedendo tanto fervore nel laico, ché tutt'altro aspettava, e disse fra sè: — Oh to'!... gli ha ripreso per questo verso ora! — Pure, contentissimo di trovarlo in così buone disposizioni, soggiunse:

— Che siate benedetto, figliuol mio! benedetto mille volte... Già e' non si sbaglia e gli batteva sorridendo sul braccio); questi bravacci, se fanno tanto di volgersi al bene lo fanno poi senza risparmio.... tutto sta a saperli indirizzare.... Orsù, dunque, quel gran core, che avete mostrato nelle guerre, che dicevate testé, per fini mondani, è tempo d'adoprarlo ora in questa per fini santi: il contrasto sarà lungo e grave, il nemico possente ed astuto... *leo rugiens*... ma Iddio sarà con voi... non vi spaventi...

— Spaventarmi? rispose Fra Giorgio maravigliato, e sorridendo; non ho mai saputo di che colore ella fosse la paura. E — soggiunse sottovoce: L'hai proprio trovato chi si spaventa.

— Lo so, lo so, non siete pauroso; ma badiamo, veh! anche il confidar troppo nelle nostre forze è male, e male grave; ma non vo' aggiunger altro per ora.... non mettiamo troppa carne al fuoco. Andate, ed il Signore v'aiuti e vi dia forza.

Fra Giorgio si mosse per partire. Giunto all'uscio, gli sorse un pensiero in mente; e, tornato addietro, riprese:

— Fra Benedetto, io v'ho a domandare una grazia.

— Dite.... purch'io possa.

— Oh, quando sia per questo, basta che voi vogliate... Ma capisco ancor io... e' non istà bene.... chi dà e poi ripiglia.... dice il proverbio.... all'inferno si scapiglia.... ma non trovo altro modo.... non ve l'avrete per male!...

— Be', dite su.... parlate francamente.

— Ecco, vedete... io non son uso così a piede.... son della scuola vecchia, intendete!... Ché, soltanto da un vent'anni in qua, si vede (lasciamo star gli Svizzeri) buona gente mettersi nelle fanterie.... e si può dire anzi che il primo a metterle in reputazione è stato il signor Gonzalo Hernandez.... via, il Gran Capitano.... l'avrete inteso nominare.... e, per dire il vero, e' gli venne fatto molto bene; ché, alla giornata della Cerignola, gli uomini d'arme francesi.... se gli aveste veduti caricar una battaglia di que' fanti spagnuoli; pareva n'avesser a far tonnina: ma loro, fermi colle picche spianate, parevan inchiodati alla terra.... e quei terremoti di Francesi addosso come fulmini.... Saint-Denis!... Saint-Denis! Non c'è Saint-Denis che tenga; era come percuotere in un bastione.

Immagini il lettore se Fra Benedetto, udendo questo discorso, spalancava gli occhi, e credea che Fra Giorgio desse di volta del tutto. Ma non era finito.

— Basta; lasciamo star le fanterie... So bene, anche tra loro sono i valentuomini... ma ognuno ha da far l'arte sua: ed io mi trovo ormai troppo innanzi cogli anni per impararne una nuova; e, se voi volete ch'io possa far cosa buona, mi dovete concedere.... conosco ch'è un grand'ardire il mio.... voi vi maraviglierete.... ma, ai termini ov'è ridotta la città, non mi riuscirebbe, cred'io, neppur con dugento ducati.... chi l'ha, l'adopera per sé.... e poi, già, chi me li darebbe questi denari?... Insomma, per non allungarla di più, se voi non mi date licenza ch'io mi possa valere del mio cavallo, io mi troverò impacciato.

A metà di questo discorso, Fra Benedetto s'era di nuovo posti gli occhiali, ed, appoggiando anche le mani sui bracciuoli del seggiolone, si faceva innanzi colla persona alzando il capo verso il laico, e guardandolo fiso fiso. Quando finì di parlare, il vecchio

tacque per mezzo minuto, pur seguitando a guardarlo; poi, con voce, che sonava somma maraviglia, disse due o tre volte:

— Cavallo! cavallo! Oh che domin c'entra il cavallo? Ma a che modo l'intendete? V'ho io detto, forse, che andassi a giostrare?

— Ma, Fra Benedetto mio, e' non è mal di giostra; ché qui si fa da maladetto senno... e, com'io v'ho detto, e' mi basta la vista ancora di far il mestiero a cavallo.... ma a piede!

— E chi v'ha detto di far il mestiero? E di farlo a cavallo o a piede?... col ben che Dio vi dia! Che pazzie son queste? Vi dico di far l'ufficio di buon religioso, d'attendere all'anima, alle cose di Dio.... e vo' m'uscite fuori col cavallo, colle picche e colle fanterie! E' mi par che vogliate la baia del fatto mio! Andate, andate, ché vo' m'avete chiarito.... Ed io che gli davo retta! Oh Signore, Signore, dammi pazienza con costui!

— Fra Benedetto.... non v'adirate, disse Fra Giorgio, accortosi dello sbaglio, e tutto doloroso di trovarsi da capo quando già credeva d'aver aggiustate le cose sue. E' non c'è mal nessuno.... vo' l'intendete a un modo, io l'intendevo a un altro.

Visto poi che il superiore taceva e soffiava con certi scrollamenti di capo, che non presagivano nulla di bene, si risolse in tutto, dacché si trovava avere scoperto l'animo suo, di volerla vincere egli; e, venendo un tratto a mezza spada, disse, col fare di chi non è piú per tornare addietro:

— Orsú, Fra Benedetto, ascoltatemi. Se voi non mandavi per me, sarei venuto di mio, ch'io mi trovo in troppo travaglio per poterla durare. Io vi confesso che stamattina ho fatto errore in tempo di messa, e vi prego a perdonarmi, come spero mi vorrà perdonare il mio Signore Iddio. Io vi confesso che gli altri frati hanno mille ragioni di dolersi di me, che i miei portamenti non sono quelli d'un buon religioso. Io sono un omaccio, un pezzo di carne cattiva;... ma forse ci ho che far io s'i' mi sento struggere, s'i' perdo il sonno, s'i' mi rodo giorno e notte di non trovarmi in sulle mura quando vi si fa all'archibusate?... Ci ho che far io se ho una natura tanto nuova, tanto pazza.... dite pure tanto perversa, che io non ho bene se non quando mi trovo in mezzo alle picche, agli archibusi, alle busse e a mille malanni?... Io non ho mancato di far il dovere, come m'avete insegnato, per ispegnere codeste fantasie: io digiuni, io orazioni, io discipline.... E' sono stati scherzi! Ora io vi protesto che il mio cuore non s'è discostato un dito dal glorioso barone San Domenico, né dalla sua santa regola, e ch'io voglio vivere e morire in quella. Io mi ricordo de' miei peccati, e so che ho da farne la penitenza... e la vo' fare. A questa guerra, io non ci vo né per avvantaggiarmi, né per salire in grado, né per altri fini mondani. Io ci vo perché, a questo modo, io non ci posso stare, ch'io impazzerei: ci vo per difendere questo stato popolare, come volle il nostro Beato Fra Girolamo.... e quanto alla penitenza, voi la farete in convento, io su per le mura alla neve e al freddo; voi digiunerete, ed io digiunerò; voi farete le discipline, ed io troverò ronche e spiedi, che mi conceranno Dio sa come!

Io non sono *in sacris*... sapete voi s'io ho lettere latine... Ma lo fossi anco... la buona memoria del cardinale Sanseverino, l'ho veduto con questo paio d'occhi (ché allora ce gli avevo tutt'a due) alla giornata di Ravenna, su un bel baio turco, tanto bene a cavallo, tanto ardito e ben armato che io ne disgrado il signor Giovanni; e Napoleone Orsino, l'Abatino di Farfa, non corr'egli Casentino co' suoi cavalleggieri? E poi tant'altri... E se v'è caso, in cui anche voi altri preti dobbiate aiutar la difesa, è questo senza dubbio. E volete che ve la canti chiara? Quest'esercito non è per far da motteggio, e vedo di gran nugoli serrarsi addosso Firenze; e, se ognuno di noi non val per tre e' può venire il punto che ce n'abbiamo a pentire... Io conosco questi bisogni, questi lanzi gli ho veduti al sacco di Roma... dove pur troppo... anch'io... basta, Iddio mel perdoni.... e, se riescono a rovinar in città un giorno o l'altro, addio Parigi... e' non vi sarà né chiesa né convento, che tenga. Ora voi m'avete inteso, conoscete l'animo mio: datemi, dunque, buona licenza, e, coll'aiuto di Dio, non ve n'avrete a pentire. —

Il buono vecchio, udendo quel parlare cotanto risoluto, rimase senza parola. Egli non era sprovveduto di quel coraggio, che sostiene l'uomo virtuoso quando si tratta d'adempiere al proprio dovere; ma, come s'è veduto, l'ardire proprio de' soldati non era il fatto suo, e si può credere che avrebbe amato meglio trovarsi un po' più lontano da quelle benedette artiglierie; onde il vedere un uomo sui confini della vecchiaia, che mostrava non poter piu vivere se non andava a cacciarsi in mezzo alle schioppettate, gli parve cosa tanto pazza, che credette il povero laico presso ad uscir di senno. Perciò si guardò bene dallo sgridarlo, ed anzi, considerando la cosa così in fretta in fretta, disse tra sé: — E' non sarà male, con buona maniera, levarselo dinanzi prima che ne faccia qualcuna delle sue, e mandi a soqquadro la casa; — e, senza mostrarsi alterato, gli rispose:

— Certo, non mi sarei mai aspettato... ma, se avete tanto desiderio... che, per me, non so intendere... basta, se così vi piace... non essendo voi *in sacris*, vi si potrà concedere. Ma riflettete bene a quanti pericoli andate incontro: pazienza quelli del corpo; ma, per l'anima, come andrà? Voi tornate nella via vecchia, tornate in mezzo alle male compagnie, tra ribaldi, che vi porranno innanzi mille occasioni di mal fare!

— Quanto a questo, voi dite il vero; ma Iddio conosce i miei fini, egli m'aiuterà.

— Poi, ricordatevi: la difesa è lecita; ma debb'essere fatta col minor danno possibile, *cum moderamine inculpatae tutelae*; ferir le parti meno vitali, mai il capo, né il busto.

Il laico non si poté tenere di non sorridere un poco, udendo questi precetti, che mostravano quanto il superiore conoscesse i modi, che si tengono nel combattere; ma pure ascoltò fino alla fine cogli occhi bassi (e non gli parve fatica, tant'era l'allegrezza, che provava di sentirsi ridiventar soldato) un'ultima ammonizione di Fra Benedetto, piena di consigli e di precetti sulla carità, sulla prudenza, sui buoni e cattivi esempi, e che, per essere stata un po' lunghetta, pensiamo di non riferirla parola per parola. Quando fu finita, disse Fra Giorgio:

— Dunque siete contento ch'io mi valga del cavallo?

— Sí, sí.... che, ad ogni modo, le noci son macinate, e, per l'ulive, serve il ciuco.... Che Dio vi benedica.

Fra Giorgio se n'andò contento. L'altro, guardandogli dietro, giunse le mani, strinse le labbra, ed alzò gli occhi al cielo.

Dallo scritto *Degli ultimi casi di Romagna*

È cosa tenuta per innegabile da tutti, che le grandi mutazioni negli Stati, tendano esse ad ottenere l'indipendenza o la libertà, non mai sono succedute né possono succedere per via di passaggio rapido e repentino: e, se talvolta la mutazione appare rapida, non è in effetto né si trova tale, quando si considerano le cause, che, alla lunga, l'hanno preparata. Bensí, piú la preparazione è stata condotta da lungi, con lentezza e prudenza, piú sicuramente e repentinamente è poi riuscito il fatto, che doveva esserne il compimento e l'ultima conseguenza. Cosí un grand'albero cade abbattuto dall'ultimo colpo di scure; ma questo colpo, per quanto valido, a che avrebbe servito, se non era preceduto da altri mille?

L'arte del maturare i disegni e prepararne la riuscita, l'arte di murar la casa ad un mattone per volta, principiando di dove si deve principiare, dai fondamenti, non la conosciamo, noi Italiani. Eppur, senz'essa, non si fa nulla, e l'abbiam provato a nostre spese.

Noi, sinora, abbiam tenuto modi, che ci somigliano all'uomo, che, impaziente di divorar la via tirato in cocchio da molti bravi e generosi cavalli, non si dà tempo d'attaccarli a dovere e, senza badare se tutte le tirelle e le guide lavorino, e prima di averle tutte assestate con diligenza, frusta all'impazzata, e, portato via cosí sprovveduto, non appena lanciato, precipita e rompesi il collo.

Ciò, ch'io dico, parrà ovvio e volgare. Ma, pur troppo, le verità piú visibili sono le meno vedute.

Noi non abbiam conosciuto altro sinora che società segrete, trame, congiure, che finivano poi in una somma parziale, in un assalto di pochi armati. Fallita l'impresa, come dovea fallire, chi s'esilia, chi è preso, chi si nasconde, e tutto è tranquillo per qualche tempo; e poi, da capo, gl'istessi modi, l'istesse prove, l'istessa fine.

Possibile che, ad una nazione di cosí aperto ingegno, come è la nostra, non venga in mente il pensiero che questa via non sia buona, che possa esservene altra migliore?

Io ho detto, e credo nessuno vorrà negarlo, che l'opinione è oggi la vera padrona del mondo. Ho detto che, pel governo papale, sarebbe prudente, ottimo consiglio, anzi il solo oramai accettabile, il sapervisi sottomettere. Quello, che ho detto a' governanti, lo dico a' governati.

L'opinione, in tutti i tempi, è stata avversa alle imprese mal calcolate ed improvvide; ed oggi piú che mai, essendo piú avvezzi gli uomini a ragionar su tutto, essa biasima le nostre mal ordite ed impossibili prove, e, quel ch'è peggio, ne ride. Non riderebbe forse, se anco ci vedesse usar la violenza, gettarci ad imprese affatto disperate, ma gettarvici dopo avere esauriti tutti i mezzi, aver tentato tutte le vie di migliorare le cose nostre. Di questi mezzi, di queste vie, non ne abbiamo però tentata nessuna.

Il coraggio delle congiure, delle sommosse, il coraggio fisico, per cosí dire, e manesco, l'abbiamo noi Italiani, come tutti gli uomini d'immaginazione e sangue caldo. Ma ci manca, o l'abbiamo in minor grado, il coraggio morale, il coraggio civile. A questo, a raccomandarlo, a dirlo il piú utile, anzi il solo, per ora, almeno, veramente utile, il solo necessario, tende tutto il mio ragionamento, del quale si può in poche parole riassumere il senso, dicendo: Doversi usare, da noi Italiani, prima il coraggio civile per ottenere dai nostri governi miglioramenti, istituzioni e temperate libertà: poi il coraggio militare per ottenere l'indipendenza, quando ce ne vorrà Iddio concedere l'occasione.

Protestare contro l'ingiustizia, contro tutte le ingiustizie, apertamente, pubblicamente, in tutti i modi, in tutte le occasioni possibili, è, a parer mio, la formola, che esprime la maggior necessità della nostra epoca in Italia, il mezzo piú utile e di piú potente azione quanto al presente.

La prima, la maggior protesta, quella, che non dobbiamo stancarci giammai di fare, che deve risuonar su tutte le lingue, uscir da tutte le penne, debb'essere contro l'occupazione straniera, in favore del pieno possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità ed indipendenza.

Vengono in appresso quelle dirette contro le ingiustizie e gli abusi ed i mali ordini, se non altro, dei nostri governi.

Non proteste a mano armata, come vollero farla a Rimini; ché una protesta a quel modo, a volerla far ora in Italia, occorrerebbero una buona posizion militare, duecento mila uomini e duecento pezzi in batteria: fatta invece con pochi fucili, è cagione che l'Europa si burli di noi: perché tutti sanno che le poche e deboli armi non bastano a dar l'autorità della forza, e tolgono, o diminuiscono almeno, quella della ragione.

La maggior forza d'una protesta sta nell'essere rigorosamente giusta e rigorosamente incolpabile di violenza.

A chi ridesse (e ve ne saranno molti in Italia) della sola idea d'ottener nulla dal governo pontificio o da qualunque altro governo assoluto col

solo mezzo della protesta, risponderò con un esempio recente, e del quale non si potrebbe desiderare né immaginare il piú importante ed il piú atto a dimostrare quanta forza abbia in oggi una protesta favorita dall'opinione.

L'imperatore di Russia, assoluto padrone d'un immenso Stato fuor di portata, per dir cosí, delle forze europee, alla testa d'un milione e dugentomila soldati, ha mosse persecuzioni contro i Cattolici, le quali posson dirsi un vero anacronismo; ha permesso si facesse strazio di povere ed oscure monache, o, se non l'ha permesso, lo strazio almeno s'è fatto ov' egli comanda, né sappiamo, per ora, che ne sian puniti gli autori.

L'Europa si commosse a questa barbarie. La stampa francese (*Journal des Débats*) s'è portata con ammirabile dignità, e può dirsi sia stata modello de' modi, che convien tenere in tali occasioni.

Fuggendo l'ingiuria e la vana declamazione, riferí semplicemente i fatti, poi soggiunse: « Ignoriamo se questi fatti sieno esatti od esagerati: comunque sia, a fronte di tali accuse, neppure un imperator di Russia non può tacere; l'onore della sua dignità vuol che risponda ».

Non molto tempo di poi, compariva un editto imperiale in data di Palermo, se non erro, che chiariva e determinava le idee di tutti sulla questione delle persecuzioni religiose, in modo, al quale nessuna persona ragionevole può trovar a ridire.

L'editto, si potrà opporre, non sarà osservato; ammettiamo pure che non lo sia o che lo sia debolmente: ma chi, di buona fede, potrebbe mai asserire che le cose dei Cattolici non abbian perciò migliorato punto nell'Impero? Potrebbe creder assolutamente nulla l'influenza morale di questo fatto? Non sarà sempre vero che un imperator di Russia è stato citato dall'opinione al suo tribunale, e ch'egli non s'è creduto forte abbastanza per ricusare di comparire?

Vorrei citare altri esempi, ma mi si metton in tanto numero sotto la penna, che non so in verità quale scegliere.

Prendo quello, che offre la Germania. Il suo stato politico per qual via è egli giunto al punto, in cui lo vediamo? Per via di sommosse, o congiure, o società segrete? È vero, la Tugenbund, la Burschenschaft, si son date un gran da fare, ma rappresentarono, a parer mio, piú che altro, la favola della mosca e del carro. Chi ha fatto piú di loro, chi ha fatto tutto, son quelli, che hanno formata, educata, diretta l'opinione coi loro atti di coraggio civile, co' loro scritti: e che cos'altro erano questi scritti e quest'atti, se non proteste piú o meno esplicite contro ingiustizie ed abusi?

Quando, in una nazione, tutti riconoscon giusta una cosa e la vogliono. la cosa è fatta; ed, in Italia, il lavoro piú importante per la nostra rigenerazione si può far colle mani in tasca.

Le vie aperte al coraggio civile, i modi del protestare sono infiniti, e non è mio disegno proporli ed esaminarli uno ad uno in questo scritto.

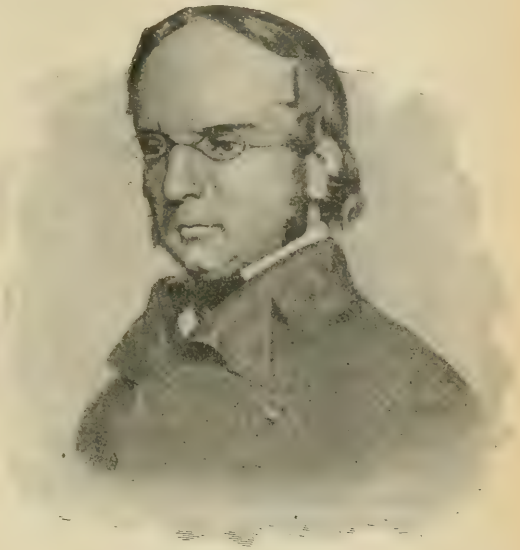
Soltanto dico che, quanto maggiore sarà in Italia il numero di coloro, che pubblicamente e saviamente discuteranno le cose nostre, che protesteranno in qualunque modo contro l'ingiustizie, che ci vengono usate, tanto più rapidamente e facilmente progrediremo nella via della rigenerazione. Questa congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione, ed a questo modo anch'io di gran cuore mi dichiaro congiurato al cospetto di tutti; anch'io a questo modo conforto ogni buon italiano a congiurare.

In virtú di questo modo, che non ha bisogno né di accordi nascosti, né di tenebrosi ritrovi, né di giuramenti secreti, ogn'italiano può dar la mano all'italiano da un capo all'altro della Penisola, senza neppur conoscerlo, ognuno può metter le sue forze in comune per l'opera comune. Opera nota a tutti pei mezzi, come pel fine, e perciò leale; opera santificata dalla giustizia, protetta dall'opinione ed accompagnata dai voti di tutte le nazioni civili e di quanti sono al mondo uomini onesti e di buona fede; opera, che condotta per le vie della verità e della virtú, ci potrà meritare la benedizione di Dio, il quale, volgendo finalmente uno sguardo anche a noi, vedrà forse, che, se furon grandi le antiche colpe d'Italia, dura pur anco già da molti secoli il suo castigo.

Vincenzo Gioberti n. il 5 aprile 1801 a Torino, di povera famiglia. Nel gennaio 1823, si addottorò in teologia; nel marzo del 1825, fu ordinato prete, e, nell'agosto dello stesso anno, aggregato al collegio teologico dell'Università di Torino. Nel 1828 viaggiò per l'Italia settentrionale e centrale: conobbe allora il Manzoni e il Leopardi. Per le sue opinioni liberali, fu, nel 1833, arrestato e, dopo alcuni mesi di prigionia, mandato a' confini. Si fermò a Parigi per poco, poi andò a Brusselle, per insegnare filosofia nell'istituto Gaggia. Colà scrisse la *Teorica del sovrannaturale* (pubblicata nel 1838), l'*Introduzione allo studio della filosofia*, del *Bello*, un'opera su gli *Errori filosofici* di Antonio Rosmini, del *Buono*, il *Primato morale e civile degl' Italiani*. In quest'opera (comparsa nel giugno del 1843), con molta facondia, sostenne « l' Italia sola aver le qualità richieste per esser la nazione principe » e, sebbene avesse perduto *quasi del tutto questo principato*, essere « in potere di lei il farlo rivivere »: tra i mezzi, che proponeva per il risorgimento d'Italia, erano la « confederazione dei vari Stati sotto la presidenza del pontefice » e « riforme interiori di ciascuna provincia, operabili dai rispettivi principi, senza pericolo o diffalco del proprio potere ». L'opera, scrive il Berti, « incontrò l'universale appro-

vazione, e diede al pensiero politico in Italia impulso gagliardo e nuovo avviamento ». Ne' *Prolegomeni al Primato* (1843) si mostrò anche piú ardito, fu piú esplicito. Ne seguí una polemica, per la quale fu indotto a scrivere *Il Gesuita moderno*, in cinque volumi.

Rientrato in Italia nell'aprile del 1848, stette per poco a Torino, poi andò al campo di Carlo Alberto in Lombardia, e a Roma, accolto dappertutto con grandi feste. Fu per pochi giorni ministro nell'agosto del 1848; quindi presidente del Consiglio (16 dicembre 1848). Dopo la battaglia di Novara, lasciata la carica, andò a Parigi, dove scrisse *Il Rinnovamento civile degl'Italiani*, nel quale, discorso delle cagioni, per cui lo sperato risorgimento era fallito, indicò i mezzi, che, a suo parere, dovevano preparare una prova piú fortunata: tra l'altro, vi sostenne che il Piemonte doveva, anche da solo, attendere alla redenzione nazionale, — che conservatori e democratici dovevan mettersi d'accordo, — che il Papa non doveva avere « sovranità di stato né di territorio ». M. a Parigi il 16 ottobre 1852. Oltre le opere indicate, scrisse parecchie altre: *Filosofia della Rivoluzione*, *Della Protologia* ecc.



Vincenzo Gioberti.

Dal *Primato morale e civile degl' Italiani*

Come Roma è il seggio privilegiato della cristiana sapienza, il Piemonte è, ai dí nostri, la stanza principale della milizia italiana. Posto alle falde delle Alpi, e bilicato fra l'Austria e la Francia, quasi a guardia della penisola, di cui è il vestibolo e il peristilio, egli è destinato a velettar[1] da' suoi

[1] *Spiare, vigilare.*

monti e a schiacciare tra le sue fôrre ogni estranio aggressore, facendo riverire da' suoi potenti vicini la comune indipendenza d' Italia. Ma, oltre all'essere il presidio ed il campo della penisola, le idee rigeneratrici debbono germinare principalmente nel suo terreno per due ragioni particolari, l'una delle quali concerne la stirpe, che l'abita, e l'altra s'attiene alla famiglia, che lo governa. Per ambedue questi capi, si può credere che quella redenzione italiana, a cui, tre secoli sono, Nicolò Machiavelli invitava e confortava indarno i principi signoreggianti nel centro della penisola, debba, quando che sia, uscir dal Piemonte. I cui abitatori sono i piú freschi e novizi degl' Italiani nelle opere civili, e, sino ad un'età poco remota dalla nostra, vacarono[1] al culto delle armi solamente. Ora la storia ne insegna che le imprese piú illustri son riservate ai popoli nuovi, e l'aumento dei beni sociali ai popoli armigeri; perché quella esuberanza di vita, che bolle nei giovani, gli scalda alle cose grandi, e la militare palestra, fortificando i corpi, invigorisce gli animi, e gli addestra alla gara delle idee e ai conquisti[2] dell' intelletto. Onde in tutti i luoghi, dove le lettere, le scienze e le arti belle furono in fiore, i tempi aurei di queste discipline vennero preceduti da molti secoli di fiera e marziale rozzezza. Del che occorrono non pochi esempi nella storia, come i Macedoni dell'antichità, gli Arabi del medio evo e i Prussiani dell'età moderna. Un popolo, che tenga ancora alquanto del ruvido e non abbia per l'addietro esercitato molto l'ingegno, è come un maggese rigoglioso e fecondo, che promette al bifolco un'abbondante ricolta. Si osserva pure che, nei vari periodi del vivere di una nazione, vi ha sempre una provincia speciale, che contiene, come dire, il principio dinamico de' suoi progressi o del suo risorgere, secondoché essa nazione è in sul fiorire o scadente. Queste provincie rallignatrici si succedono nel giro del tempo, e di rado incontra che alcuna di esse adempia molte volte il medesimo ufficio. Conciossiaché il corso della civiltà è come quello del sole diurno, che risplende successivamente a tutte le parti del globo, ma non si ferma sopra nessuna. La luce italiana, che, nei tempi piú longinqui,[3] spiccò dall'ostro e mosse verso settentrione, par che debba oggimai tenere un cammino contrario; e siccome l'Italia è il compendio d' Europa, due simili corsi civili si possono notare per qualche rispetto nel resto del continente. Cosí la nostra cultura, che a principio fiorí probabilmente nella Trinacria, o almeno fu meriggiana,[4] e propria di quelle regioni, dove il nome di Grecia fu qualificato coll' epiteto della grandezza, divenne in appresso romana; e quando la risorta barbarie fu dissipata novellamente, le lettere italiane furono sicule prima di essere fiorentine. Or come il capo australe ebbe le novellizie intellettive della penisola, sembra che i frutti serotini sian riserbati alle parti boreali di essa. Da queste generalità passando a una considerazione piú minuta, troviamo che l' incivilimento italico ebbe, di mano in mano, diversi seggi; e prima spuntò

[1] *Attesero.* — [2] *Conquiste.* — [3] *Lontani.* — [4] *Meridionale.*

nelle alte valli selvose dell'Appennino; poi crebbe nelle valli piú basse, messe a coltura domestica, e lungo le acque barcherecce, quali sono il Liri, il Tevere, l'Arno, l'Adige, il Po; poi discese nei paesi rivieraschi, come Amalfi, Pisa, Venezia e le liguri spiagge; e in fine accasossi nelle pianure rilevate di fruttiferi colli e corse da rivi pescosi, che sottostanno alle penne[1] delle Alpi. La lunga spina montuosa, che corre, quasi vertebra della penisola, dall'ardente Etna al nevoso Cenisio, segna, per cosí dire, le successive propaggini dei generosi tralci, che, a poco a poco, si stesero ed abbarbicarono nelle varie zone d'Italia, e le rallegrarono coi loro proventi. Laonde, siccome la civiltà nostra fu in origine appennina, quindi circonfluviale, in appresso litorana, par ch'ella debba essere per ultimo subalpina; e come incominciò il suo corso in Sicilia, sembra destinata a compierlo in Piemonte, dove il genio italico tiene ancora alquanto del macigno, ma è forte e bene aspirante, secondo l'indole dell'età fervida. E siccome ogni ciclo civile si suole intrecciare con un sistema di monti e colla complession di una stirpe (atteso le attinenze, che legano l'uomo coll'ambiente, che respira, e coi siti, che abita), l'ultima cultura parziale d'Italia dee essere alpina e appartenere a quel ramo pelasgico, che piú si confuse colle altre schiatte. Imperocché i Piemontesi partecipano piú che gli altri Italiani dei Celti e dei Germani, anzi di una terza razza, che si vuol distinguere dal ramo giapetico degl'idopelasgici, se i prischi Liguri si considerano come un rampollo iberico o piuttosto cantabrico, apparentato coi moderni abitanti della Biscaglia. Ora la mescolanza delle stirpi impedisce per lungo tempo il loro maturamento, ma le rinsanguina e vantaggia; tanto che, finita che hanno la loro compenetrazione, il legnaggio, che prevale nella mistura, ristorato e rifatto dal sangue avventizio, fruttifica tanto meglio, quanto muove piú tardi. Che il genio pelasgico nazionale d'Italia sia destinato a predominare nella tempra dei Piemontesi, e che l'ora sia giunta, in cui debba fruttare, avendo fornito quel secreto apparecchio, con cui la natura dispone e lavora, nei penetrali dello spirito umano, i maravigliosi portati dell'arte, risulta dal fatto. Imperocché, da un secolo in qua il Piemonte è entrato gloriosamente nell'aringo delle lettere e delle scienze, mostrandosi pari all'ingegno italico. Fra gli uomini segnalati, che produsse in questo periodo, alcuni spiccarono un volo maggiore; e due di essi poggiaron sí alto, che soli basterebbono ad illustrare qualunque età e qualsivoglia paese. Il Botta,[2] raccontando l'indipendenza americana, diede all'Italia una egregia storia, ed, esponendo le quadrilustri sventure della penisola sotto i Francesi, vendicò molti torti e protestò eloquentemente contro il dominio straniero. Il Caluso[3] fu l'uomo piú dotto d'Italia, e forse il savio[4] piú universale de' suoi tempi; giacché non vi ha quasi una sola parte di gentile erudizione, in cui non abbia impressi i segni del suo valore. Il Lagrangia,[5] che si doleva del non esservi un altro universo, di cui

[1] *Cime.* — [2] V. p. 435. — [3] Tommaso Valperga di Caluso (1737-1815), grecista, direttore dell'Osservatorio di Torino ecc. — [4] *Dotto.* — [5] Celebre matematico torinese.

potesse scoprire le leggi e acquistare il possesso, non a sé, giusta il voto ambizioso del Macedone, ma all'ingegno umano e alla scienza, è sol per questo rispetto inferiore al fortunato e sommo inglese,[1] che lo precedette di un mezzo secolo. Finalmente l'Alfieri creò di pianta la nostra tragedia, richiamò le lettere trasandate ai loro princípi, instaurando il culto di Dante e inaugurando un'Italia italiana, quando i figliuoli e i nemici di essa cospiravano insieme a volerla barbara. In questa insigne tetrarchia del subalpino ingegno, risplende la sapiente libertà dello spirito, vero marchio della grandezza; ma tal dote è cospicua specialmente in Vittorio Alfieri, che protestò a viso aperto contro la servitú letteraria e civile de' suoi tempi, e levò alto una insegna d'indipendenza patria. Nel che il fiero astigiano rispose fedelmente alla vocazion del Piemonte, piantato dalla Provvidenza a tutela del resto d'Italia, come le piramidi e le aguglie,[2] naturali delle Alpi, che gli fan cerchio alle spalle. Ora, quando in una provincia sorgon uomini di tal nerbo, egli è segno che l'ora è giunta, in cui il paese, che gli ha prodotti, è maturo alla vita nazionale, e dee partecipare al moto intellettivo delle altre parti sorelle; anzi è forse sortito dal cielo ad accrescerlo e timoneggiarlo.[3] Imperocché l'ingegno è una rivelazione naturale di Dio, e il sentimento di una patria comune è la coscienza delle nazioni; onde, quando un tal senso sottentra all'egoismo municipale, quando l'intelletto e il cuore si dilatano alle grandi idee ed alle affezioni magnanime, quando gli spiriti pubblici assopiti si svegliano e gittano una viva luce, si può tenere per fermo che il popolo, in cui si veggono questi segni, è in sullo scorcio del vivere sbrancato e divulso, proprio delle età semibarbare, e si accosta a quella larga e civil fratellanza, che costituisce la virilità delle nazioni e l'adulta loro cultura.

Qual è, per ordinario, l'indole di una stirpe, tal è quella di coloro, che la governano. I príncipi fanno i popoli, e sono la causa di ogni loro fortuna, educando appositamente o alterando i semi di natura, e migliorandoli o peggiorandoli coll'aiuto dell'arte. La cupidità mercantile, l'ambizione smisurata, l'abuso della ricchezza e della potenza, la frivolezza e la dissolutezza dei costumi, l'ignavia, la perfidia, la superstizione, l'empietà e gli altri vizi de' popoli, e quindi le discordie, le guerre, i tumulti, le rivoluzioni, il decadimento e la ruina degli Stati, che inevitabilmente conseguitano a quelle ree abitudini, sono opera principalmente dei capi delle nazioni, come per lo piú, del padre di famiglia o dell'institutore, i difetti e le prave usanze dei figliuoli e degli alunni. Perciò chi regge non ha da dolersi di Dio né degli uomini, se, in fine, paga il fio delle sue colpe e ricoglie la trista mêsse, che ha seminata. Per contro, i savi e solleciti príncipi indirizzano ad ogni virtú i loro soggetti, imprimendo in essi una buona forma, e connaturandoli colle leggi, colle instituzioni, e sovratutto col regio esempio, a quegli abiti di equità, di giustizia, di temperanza, di verecondia,

---

[1] Newton. — [2] *Guglie*. — 3 *Guidarlo*.

di operosità, di decoro, di grandezza d'animo, di tolleranza nei mali, di moderazione nella buona fortuna, di valore, di pietà, di religione, dai quali dipendono la quiete, la sicurezza e la prosperità pubblica. I popoli piemontesi sono obbligati dei pregi, che hanno, e dei beni, che posseggono, sovratutto alla casa di Savoia; la quale uscita, come le altre famiglie regnanti, dalla Germania e dalla conquista, fu ammansata e ingentilita dalla religione, che è la sorgente primaria di ogni umanità e di ogni cultura. Imperocché le dinastie non potrebbero allevare e dimesticare le nazioni se non avessero dianzi ricevuto questo beneficio dal sacerdozio; il quale, colle dottrine, che insegna, e coll'ufficio, che esercita, è il solo magisterio capace di mutare i barbari e feroci conquistatori in ordinatori e duci, civili, atti a trasfondere nella greggia[1] moltitudine quella disciplina, che attinsero a più alta fonte. Due titoli singolarmente assegnano alla casa di Savoia un luogo illustre ed onorato nella memoria degli uomini. L'uno, che, in una lunga seguenza di príncipi, non diede al mondo un solo tiranno; imperocché, se bene la severa storia non possa giustificare tutte le azioni di quelli (giacché la storia sarebbe empia, non che adulatrice, se assumesse di scusare o palliare quelle azioni, che sono dannate dall' Evangelio), ed alcune se ne leggano degne di gravissimo biasimo, tuttavia tali eccessi furono l'effetto momentaneo delle passioni, e non di quella consuetudine deliberata, che muta il regno in tirannide. Lode tanto più grande, che pochissime sono le famiglie regnatrici, eziandio dell'Europa cristiana, che possano parteciparne. L'altra gloria dei duchi di Savoia si è l'avere educati i loro sudditi alla religione e alle armi, non per offender gli altri, ma per difendere il loro paese e le porte d'Italia. Se i Piemontesi sono i popoli più armigeri e meglio armati della penisola, e non si mostrano inferiori per la pietà a quelli di alcun altro paese, debbono saperne grado agli esempi e alla disciplina dei loro príncipi. Il quale accoppiamento della instituzion religiosa colla vita marziale conferí a dar loro quella fierezza e tenacità d'indole, quella saldezza d'animo e virilità di costumi, che, nei tempi addietro, poterono talvolta parere rozzezza, ma che, accompagnate e abbellite dal culto dello spirito, sono la fonte di ogni virtú civile. Resta che l'illustre casa, la quale ha cominciata e condotta innanzi l'opera dell'educazione piemontese, le dia compimento, conformandosi ai progressi e ai bisogni dei tempi, che incominciano; perché, negli ordini pubblici come nei privati, e riguardo ai popoli come rispetto agl'individui, non si confà all'età virile la disciplina opportuna alla fanciullezza.

Niccolò Tommasèo n. il 9 ottobre 1802 a Sebenico (Dalmazia). Fatti i primi studi in patria, andò di quindici anni all'Università di Padova, e là conobbe Antonio Rosmini, che

[1] *Grezza*, ancora *rozza*.

l'amò molto. Si laureò in leggi nel 1822. Non essendo riuscito ad ottenere una cattedra a Roveredo e a Brescia, tornò in Dalmazia; ma per poco. A Padova (marzo 1823) visse miseramente facendo traduzioni e scrivendo articoli pe' giornali; piú tardi, a Milano, lavorò pel tipografo Stella e per altri. Nel 1825, pubblicò un opuscolo, *Il Perticari confutato da Dante*, che gli procurò fiere censure della *Biblioteca italiana*. Profittò per qualche tempo dell'ospitalità del Rosmini: nel 27, a Firenze, offrí a Giampietro Vieusseux di scrivere per l'*Antologia*, e la sua offerta fu accettata. Soppressa l'*Antologia* (e fu pretesto un suo articolo), costretto a lasciare la Toscana, andò a Parigi. Colà pubblicò un libro *Dell'Italia* (1835), *Confessioni* (1836), *Versi facili per la gente difficile* (1837), *Il duca d'Atene*, romanzo. Dopo essere stato per qualche tempo a Nantes e in Corsica, tornò a Venezia per l'amnistia concessa dall'imperatore (1839). Il 30 dicembre 1847, lesse all'Ateneo veneto un discorso intorno alla censura: il 19 gennaio 1848, fu arrestato. Liberato dal popolo, ebbe parte al governo provvisorio; poi andò ambasciatore a Parigi. Caduta Venezia, riparò a Corfú, quasi cieco. Dal 1854 al 1865, dimorò a Torino; passò poi a Firenze, dove m. il 1° maggio 1874.

Niccolò Tommasèo.

Oltre le opere indicate, scrisse moltissimi libri, opuscoli, articoli su argomenti di religione, di morale, di politica (*Dell'urbanità, Dell'educazione, La Donna, Di Pasquale Paoli e del*

Buttafuoco, Di Giampietro Vieusseux, Supplizio d'un italiano a Corfù ecc.), di letteratura (vite del Gozzi, del Chiari, del Roberti, del Largna, discorsi intorno al Manzoni, studi su Dante, sul Vico, ecc.) — poesie. Compilò un *Dizionario de' sinonimi* (1831), un *Dizionario estetico* (1840), un *Dizionario della lingua italiana,* — raccolse canti toscani, côrsi, greci, illirici. Curò la stampa delle opere scelte di G. Gozzi, delle lettere di S. Caterina, degli scritti di G. Scalvini e di altri. Fu sincero cattolico e repubblicano.

Dallo scritto su *G. P. Vieusseux*

Faceva contrapposto al pacifico togato Forti, il prode uomo di spada Gabriello Pepe,[1] diverso e d'indole e d'ingegno e d'origine da Guglielmo.[2] Nato in Abruzzo[3] d'umil gente, dal popolo attinse la sincerità del sentire, che gli diede pensieri a lui propri. E' mi raccontava delle colonie slave nella sua infanzia osservate, che, dopo secoli, tengono delle consuetudini patrie, come fanno gli Albanesi; e come, per lungo tempo, fece in parte una colonia di Valdesi, della quale gli avanzi serbano traccia del piemontese linguaggio tuttavia. Gabriello Pepe, milite sotto Francia giovanissimo, insieme col braccio, esercitava l'ingegno; e, affidando a ciascuno de' suoi soldati un volume, portava pe' campi d'Europa una piccola biblioteca, lusso del pensiero, che non so quanti generali e marescialli concedessero a sé. *De' patiti sudori e perigli, non rimasero se non cicatrici*, egli scrive: e segnatamente, d'una ferita alla testa, il dolore, che, di tanto in tanto, s'inacerbiva molesto, troppo gli rammentava la guerra nell'afflitta pace d'esilio povero, dignitosamente patito. Esule dal 1821 in Firenze, si fece conoscere opponendo ai versi d'Alfonso Di Lamartine,[4] oltraggiosi all'Italia, un opuscolo, dove gl' insultatori di lei chiama fiacchi: e, volendo il poeta sapere se la parola andava a' suoi versi o alla persona, rispose in maniera che ne seguisse duello. Quel, che i duelli provino in fatti e di giustizia e di valore, è confessato oramai da coloro stessi, che più se ne mostrano sofferenti e vaghi: ma, se tale cimento ha ragioni di scusa, certo le aveva in quel caso e in quel tempo, che l'Italia giaceva da troppi avvilita: e disingannare gli avversi, massime se ragguardevoli per ingegno e animo e fama, poteva parere che fosse in certa guisa come difendersi da chi assale, come propugnare la vita della madre propria, perché, nell' onore, è la vita. Se, ad esercizio e a pompa, eran leciti i torneamenti pericolosi tra uomini della gente medesima, e non nemici; può ben riguardarsi come eccezione alle norme generali di civiltà e di buon senso questo duello, in-

[1] Valoroso uffiziale di Napoleone e di G. Murat (1779-1849). — [2] Guglielmo era calabrese. V. Colletta, *St. d. Reame di N.*, lib. IX. — [3] Nel Molise, a Civitacampomarano. — [4] Al poemetto di Giorgio Byron *Childe Harold's Pilgrimage* (*Pellegrinaggio del giovine Aroldo*) il Lamartine aggiunse un canto, nel quale l'Italia era detta « terra dei morti ».

contrato non per privati rancori, e, d'una e d'altra parte, sostenuto in modo degno de' due uomini e delle due nazioni. Perché l'italiano, fidandosi alla lealtà cavalleresca dell'avversario, ci andò senza suoi testimoni, per non involgere altri nella pena dell'atto vietato, e, sdegnando il benefizio della sorte, prese per sé la piú corta delle due spade: il francese, prima d'andarci, raccomandò il suo avversario, se bisognasse, all'ospitalità della sua propria madre. Ferito in un braccio, ebbe le visite cordiali del buon feritore. E scrisse poi, dell'Italia, versi piú pii; l'*Antologia*, nel recargli, dice com'egli *ben provi che, abbandonandosi al proprio sentimento, e' non può che meritare la nostra gratitudine.* Riscontrasi in questo componimento l'usata abbondante armonia, la quale, del Lamartine, fa il primo artefice di versi francesi, che il Lamennais [1] confessava, parlando meco, piú aritmetici che ritmici; ma rincontransi insieme gli andamenti della poesia oratoria, che ne' moderni predomina, e la solita spensierata prodigalità d'imagini, le quali, affollandosi, non lasciano vedere se l'affetto ci sia. *Couché sur le gazon qu'Horace avait foulé* (erbetta sempre viva davvero, se il corpo d'Orazio, che la pigiò, e se piú di milleottocent'anni non l'hanno appassita). *Ces titres mutilés de la grandeur de l'homme, Qu'on retrouve à tes pieds dans la cendre de Rome* (il titolo della grandezza, titolo mutilato, titolo, che si ritrova nelle ceneri, le ceneri di Roma a piè dell'Italia!). Ciò, ch'egli canta di questa *vedova delle nazioni*, poteva suonare pietà ancora piú riverente; ma è da credere che, con riverenza non umiliata, e' pensasse a Gabriello Pepe allorché, nel 1847, scriveva degl'Italiani: *héroïsme individuel dans l'affaissement du caractère national.* In questo scritto, e' si rallegra all'Italia risvegliata da una parola di Pio; e afferma sola la Francia poter esserle valida amica: di che, nella primavera dell'anno seguente, non parve assai persuaso. Ma chi lo conosce d'appresso, siccome discerne il suo nobile ingegno da quel di tanti, cosí, all'animo suo, rende quella testimonianza d'affettuosa pietà, ch'egli, all'Italia infelice, non per freddo disprezzo, ma per moto di versatile immaginazione, negava.

Negli scritti, che, all'*Antologia*, diede il Pepe, è il contrapposto de' pregi che lodansi nello stile francese, la conformità col linguaggio, che gli uomini parlano, la facilità, l'uguaglianza: e l'eccesso de' pregi, che notansi nell'ingegno italiano, e consistono in quella singolarità di pensare e di sentire e di dire, che cammina tra l'originale e lo strano.

Chi volesse vedere come, nell'ingegno del Pepe, fossero elementi di stile, perché c'erano idee; e come lo stile e la lingua, non per negligenza ma per esperienza, avessero dell'inaudito, legga qui, per esempio. *Vi è nel cuore un nervo che soavemente vibra al pensiero delle gesta belle ed egregie: ve n'è un altro che fremita non men soavemente in onorar con la pietà la virtú infelice: di quali due sensi sono i potentissimi arcani del-*

[1] F. Lamennais, oratore e scrittore celebre.

l'istoria e della tragedia alla miglioría morale. Ma poderosissima è poi l'efficacia loro ove si cumulino sul medesimo subietto; cioè quando agli incliti per magnitudine d'opere tocca anco la tazza degli umani amatori. Dopo anni parecchi vissuti in Toscana, il buono abruzzese mi asseverava sul serio che, tra il dialetto suo nativo e il toscano, non c'è divario d'eleganza. E certamente i Toscani per *bere* o per *bevande* non dicono *poto*; né *fulge, esequiare, corrigere, venerevole, momentoso.* Indarno Emmanuele Repetti, citando l'autorità di sua moglie (e io non veggo perché le donne non abbiano a formare un'Accademia della Crusca, a cui ricorrere per cassazione), s'ingegnava di persuadere all'amico che troppo cortigiana è la lingua di lui, che scriveva d'essere un *fantaccino* avendo già grado notabile nell'esercito, che fu strumento di tante distruzioni. Dal Vieusseux, s'accoglievano parecchi a sentire gli articoli del Pepe innanzi la stampa; ma ognuno sa il frutto di tali giudizi, i quali lasciano il tempo, che trovano; e sa che, quando tre o quattro stanno congregati di proposito a sentir leggere, si è già bell'e fatto accademia.

Ma il pregio raro di quest'uomo era, in tanto fervore di sentimenti, una ferma pacatezza e costanza; in tanta persuasione delle idee proprie e di sé, l'astinenza da ogni parola d'avversione agli autori giudicati, nonché di livore maligno. Rimpatriato innanzi il 1848, fu comandante allora della guardia cittadina; e, di lí a qualche anno, morí, onorato da tutti per probità intemerata.

Francesco Domenico Guerrazzi n. a Livorno il 12 agosto 1804. Ebbe — scrisse egli stesso — « educazione popolana e severa ». Giovinetto, venuto a contesa col padre, uscí di casa, e visse qualche tempo insegnando, rivedendo stampe, traducendo libri stranieri. Mandato a studiare a Pisa, vi lesse le opere del Byron, pel quale concepí ammirazione grandissima. « Di sedici anni *fu* esiliato dalla Università di Pisa, perché *si* mostrava troppo ardente per la rivoluzione di Napoli ». Pure, ottenne la laurea di avvocato e, tornato a Livorno, « poche grandi cause in paese avvennero, che *egli* non difendesse ».

Un suo dramma (*I Bianchi e i Neri*) non piacque. Nel 1827 pubblicò *La Battaglia di Benevento*, romanzo storico. Diresse poi l'*Indicatore livornese*, giornale, di cui fu presto proibita la pubblicazione. Avendo letto nell'accademia *labronica* l'elogio di Cosimo Delfante, morto combattendo in Russia, fu confinato a Montepulciano per sei mesi. Dopo, andò a Firenze e, per aver congiurato contro il granduca, fu rimandato a Livorno « con ordine di non uscire dalle porte e ritirarsi a casa alle ore venti-

quattro ». Con altri, trovò modo di soccorrere i perseguitati, che dalla Romagna passavano in Toscana, ed « erano spinti a Livorno per trafugarli ». Benché non avesse consentito a dar denaro per l'impresa di Savoia, preparata dal Mazzini, fu « sospettato di aiutarla », e perciò mandato prigione a Portoferraio: scrisse allora (1834) l'*Assedio di Firenze*, che fu stampato a Parigi sotto il nome di Antonio Gualandi. Piú tardi, pubblicò *I Nuovi Tartufi, Veronica Cybo*, *Isabella Orsini* e, nel 1847, un volumetto di *Memorie* e uno intitolato *Al Principe e al Popolo*. Arrestato nel gennaio del 1848 e chiuso a Portoferraio, uscí di carcere alla fine di marzo. Deputato al Consiglio generale toscano, fu mandato a placare i Livornesi ribellati (settembre 1848): poi fu ministro col Montanelli. Quando il granduca lasciò Firenze, governò lo Stato, prima col Montanelli e col Mazzoni, poi da solo. Nell'aprile, il suo governo fu abbattuto dal popolo acclamante al granduca, ed egli arrestato. Fu tenuto prima nel maschio di Volterra, poi condotto al carcere delle Murate di Firenze (novembre 1849), dove scrisse parte della *Beatrice Cenci* e *Il Marchese di Santa Prassede*. Ebbe condanna all'ergastolo, mutata in quella di confine in Corsica. Giunse a Bastia nell'agosto del 1853: nell'ottobre del 1856, intimatogli « domicilio coatto », fuggí a Capraia, e, di lí, andò a Genova. In Corsica aveva compiuto la *Beatrice Cenci*, scritto la *Vendetta paterna* e l'*Asino*.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Nel 1860, fu eletto deputato al Parlamento dal collegio di Rocca San Casciano: rappresentò poi altri collegi. Nel 1862

tornò a metter su casa a Livorno. M. il 23 settembre 1873, nella sua villa della *Cinquantina* presso Cecina. Oltre le opere indicate, scrisse *La Torre di Nonza*, *Fides*, *Dello scrittore italiano*, *Pasquale Sottocorno*, la *Storia di un Moscone*, *Pasquale Paoli*, *Il Buco nel Muro*, le *Vite* di A. Doria, di F. Ferruccio, di Sampiero d'Ornano, di F. Burlamacchi, *L'Assedio di Roma*, *Paolo Pelliccioni*, *Il destino*, *La Figlia di Curzio Picchena* ecc. L'ultimo romanzo, *Il secolo che muore*, fu pubblicato intero nel 1885.

Dall'*Orazione per Cosimo Delfante*

Ora il mio subbietto mi stringe a raccontare altre guerre, altro dolore. Due colossi si stringono in battaglia di morte. Pare che potenza umana non potesse superare il Fatale,[1] perché i geli, il fuoco, la fame, si unirono in lega co' suoi nemici, e allora soltanto ne rimase abbattuto; né meno si voleva per abbatterlo. — Nel giorno 22 giugno, si apre la impresa russa. Quante speranze affidavano la Francia! Un capitano, che non conobbe mai fuga, un esercito provato di oltre 500,000 uomini, numeroso, generali valorosissimi: però sembravano, le parole, profferite in quei tempi da Napoleone, profezia del futuro: « Noi non ancora degenerammo, siamo gli stessi di Osterlizza,[2] varchiamo il Niemen: la seconda guerra contro la Russia sia, non meno della prima, gloriosa alle armi francesi, e imponga termine alla potenza russa, la quale, da ben cinquant'anni, turba le condizioni di Europa ». Napoleone, traghettata la Dwina, espugna il campo trincerato di Drissa, rompe il nemico, lo insegue fin presso Polotosk; — proseguendo il cammino, valica il Boristene, vince a Krasnoie, supera di nuovo i nemici a Smolensko, arde la città; — continua la via, giunge alla Moskowa. Le storie moderne non ricordano battaglia piú sanguinosa di quella, che fu ingaggiata su i campi di Borodino: vi piansero i Russi morti 30,000 soldati, 40 generali; non si contarono i feriti. Mi sia concesso dilungarmi alquanto nella narrazione di questa battaglia, avvegnaché gl'Italiani nostri la vincessero, e Cosimo Delfante vi operasse prove mirabili. La somma delle cose si era ridotta sopra certa eminenza coronata da fortini commessi alla difesa del generale Ostermann, e divisa dai Francesi mediante il burrone di Goritskoi. — Augusto Caulincourt, generale, guidando la seconda divisione dei corazzieri, con imperterrito animo, si caccia giú nel dirupo: fulminato dalle batterie nemiche, perde la vita; indietreggiano i suoi. Allora il rialto parve convertirsi in vulcano: ne uscí prima una tempesta di fuoco, poi i cavalieri russi per calpestare i corazzieri respinti. Mentre in questa parte la fortuna favorisce alle armi di Russia, il principe Eugenio con lo esercito italico investe di fianco il fortino. I Russi, capitanati dal general Likaczen, sostengono francamente l'assalto; Cosimo Delfante, consi-

[1] Napoleone. — [2] Austerlitz.

derando il poco frutto, che si ricava da quel trarre di lontano, e lo indugio mortale, dispone avventurare un urto disperato: accennato ai prodi compagni, nulla badando alle schegge strincianti[1] intorno al suo capo, si spinge primo contro il ridotto; all' urto disperato, oppongono i Russi disperata resistenza, rifiutano i quartieri, antepongono la morte alla resa: — rimasero tutti miseramente trucidati. — Likaczen, capitano infelice, non codardo, sdegnoso di sopravvivere ai suoi, si precipita tra le fila italiane cercando la bella morte, e gl'Italiani, in quella ebbrezza di sangue, cupidi di vendetta, gliel'avrebbero data, allorché Delfante gridava: « si rimanessero; volere il russo un duello, e a lui appartenere per diritto ». Così dicendo lo affronta e lo disarma. Likaczen, fermo di finire la vita, tratta una pistola, se la volge alla tempia; e qui pure Cosimo lo trattiene, e, confortandolo con animose parole, lo consigliava a vivere, e gli rendeva la spada. Il principe Eugenio lo creò aiutante comandante dello stato-maggiore sul campo di battaglia, dicendo ad alta voce: — Valoroso Delfante, quest'oggi ti sei comportato da eroe. — Vinta la battaglia di Borodino, Mosca viene in potere dell'armata francese. Fin dove potea salire, la potenza del Fatale è ormai salita; adesso sentirà come sieno amari i passi della fuga, come lacrimose le vittorie peggiori delle sconfitte, come duro l'esilio! — Gli storici di questa impresa scrivono che, meno sfortunosa sarebbe riuscita la ritirata, dove Napoleone avesse preso il sentiero di Kalouga e di Toula per alla Lituania, e parve che, a lui pure, piacesse il disegno; e gl'Italiani, con gloria eterna vincendo a Molo-Jarolavetz, gli sgombravano i passi; ma o il destino lo accecasse, o meglio di quello possiamo supporre noi, prevedesse, ordinò la ritirata a Smolensko. Le sventure della grande armata furono descritte: qualcheduno, che le vide, vive tuttora per raccontarle; e i popoli atterriti conoscono come reggimenti interi, abbracciatisi per ischermirsi dal freddo durante la notte, fossero contemplati alla mattina vacillare, e cadere, senza che se ne rilevasse pure uno: udirono le genti come gli umani cadaveri servissero a mantenere il fuoco per riscaldare i mal vivi, e questi piegarsi avidissimi su quelle orribili fiamme, e venire al sangue onde ributtarne gli accorrenti, finché, spinti sovr'esse, mentre studiano fuggire la morte minacciata dal gelo, muoiono miseramente abbruciati. Tali e più tremende sventure ascoltammo, sicché i tormenti dello inferno di Dante ci parvero fievoli immaginazioni a confronto di queste verità. — Il 13 di novembre 1812, lo esercito d'Italia, ridotto a 5000 ordinati, e due volte tanti tra donne, infermi per malattia naturale, o per ferite, ed altra gente di ogni maniera, lacerati sanza posa ai fianchi e alle spalle dai Cosacchi, giungeva a grande stento sopra la sponda del Wop. Due mesi prima era ruscello, adesso spaventoso torrente. Vollero costruirvi un ponte co' legni delle case vicine; ma quelli, che vi si erano riparati, mostrarono contrastarle col ferro; tentarono traghettare i cannoni, carreggiandoli su le acque gelate: il ghiaccio si ruppe; cannoni e cannonieri,

[1] Così nel testo.

sprofondando, scomparvero per sempre. Frattanto il giorno declinava, il freddo si faceva piú intenso, i Cosacchi, impazienti di strage e di rapina, ingrossavano. Gli artiglieri italiani, quantunque presso al morire, desiderano rallegrarsi il cuore con una qualche vendetta, e, abbandonati i bagagli, si ritirano: sopraggiungono le torme dei barbari, stendono le mani alla preda... una traccia di polvere, accesa dai nostri artiglieri, appicca il fuoco ai cassoni delle munizioni di guerra: — rapitori e rapine vengono con mirabile eccidio sbalestrati per aria. — Animoso, non utile conforto: nuovi Cosacchi, piú inferociti di prima, tornano all'assalto: — Di su, di giú, come finsero, gli antichi cantori, dei dannati lungo la sponda dell'Acheronte, andavano i nostri per la riva del Wop, ponevano un piede per iscendere, e non si attentavano; que' ghiacciuoli taglienti, le acque grosse, l'altra sponda lontana atterrivano i piú forti; in questa, le minacce dei vincitori e gli urli dei vinti crescevano, e si udiva allo intorno un suono di pianto, un gemere confuso, un invocare e un imprecare il cielo, un chiedere e non trovare soccorso, che rifiniva il cuore di acutissimo spasimo. — Il viceré, pensoso, non sapeva a quale partito appigliarsi: — leva gli occhi, e guarda fisso Cosimo nostro. Questi intende qual cosa gli domandasse il buon principe col guardo, dacché, con la voce, non osava manifestargliela: si trae il cappello, lo agita in segno di sicurezza, e si lancia nel fiume. Molti, come lui, avventurosi, toccarono la riva opposta, molti non la toccarono: — ma, senza Cosimo Delfante, sarebbero morti tutti.

Mi avvicino a descrivere la morte di questo valoroso. Correva il giorno 15 di novembre, quando il principe Eugenio, con alcuno dei suoi, si dilungava da una torma di gente disordinata, infelice residuo dell'esercito d'Italia. Allo improvviso, lo circondano molte migliaia di Russi capitanate dal generale Miloradowitch, e gl'intimano la resa: — la gente, che seguitava Eugenio, facendosegli intorno, lo scongiura ad allontanarsi finché n'è tempo, salvasse gli avanzi dell'armata, ella penserebbe di per sé stessa alla sua salute. Repugnante, Eugenio abbandona quel pugno di prodi, raggiunge i suoi, ed ingaggia battaglia sopra i piani di Krasnoia. La colonna dei forviati, rimasta priva di capo, si ordina sotto il tempestare delle palle nemiche, e, composta in drappelli serrati, dà dentro alle file dei Russi: erano 1500 contro 15 e piú mila nemici. — Questi, pensando che volessero deporre le armi, aprono la fronte, e li lasciano entrare; quindi vedendo com'eglino non si disponessero a nessun atto di ossequio, li pregano a dimettere ogni tentativo di resistenza: rispondevano combattendo. Sdegnosi i Russi, li fulminano con tutti i cannoni; meglio di mezzi cadono, gli altri continuano; i Russi, sia maraviglia o terrore, non osano toccarli, ed essi, orribilmente laceri, si riparano entro le linee italiane, le quali gli accolsero con altissime grida di gioia. — Ora i Russi inseguenti l'armata d'Italia appoggiano la destra a un bosco, la sinistra alla strada maestra. Eugenio, studiando di sgombrare il cammino, oppone la seconda divisione alla sinistra dei Russi, la prima alla destra, nel centro mette la guardia

reale, la divisione Pino in riserva; gli sbrancati si celano in certe macchie dietro l'ala destra del general Pino. — I cavalieri russi danno la carica: rispinti dai nostri composti in battaglione quadrato, cominciano a sfolgorare con la mitraglia; e gl'Italiani, di tutto manchevoli, mal potendo rispondere a que' fuochi, soffrono gravissimi danni. — Eugenio si affanna a provvedere, e spinge la seconda divisione contro il fianco destro del nemico; ma, oppressa da un fuoco terribile, e da una cavalleria numerosa, si ripiega anch'ella in battaglione quadrato. Rimasta per siffatta maniera scoperta la sinistra della guardia reale, i dragoni di Kargonpoll e di Moscua si sforzano romperla; ributtati aspramente, non replicano l'assalto. Il viceré, favellando agli ufficiali circostanti, domandava a qual di loro con alquanti de' piú valorosi desse cuore di procedere lungo la strada maestra, per raccogliere la prima divisione. Si offriva volenteroso Delfante, e, seco lui, 200 spontanei. Quasi presago essere coteste le sue ultime, operò prove di stupendo valore, lanciandosi con quel drappelletto contro la foga dei cavalieri russi: li trattenne, e convertí la battaglia in molti combattimenti a corpo a corpo. Ferito nella tempia, non si rimosse né fece sembiante di dolore o di terrore; continuando la mischia, venne di nuovo ferito sul ginocchio; e, sebbene la virtú vitale, per la perdita del sangue, appoco appoco, in lui, si estinguesse, non pareva che pensasse a posarsi. Un generoso francese, il signore di Ville-Blanche, vedutolo tutto sanguinoso, lo tolse per le braccia, e, facendogli forza, lo trasse in disparte per fasciargli le piaghe. — Sopraggiunge Eugenio, e, chiamatolo a nome, lo confortava a darsi coraggio. — Altezza, rispose Cosimo, io mi sento morire; vi raccomando la mia famiglia. — Compiute appena le parole, una palla di cannone gli rompe le spalle, e spicca la testa dal busto al Ville-Blanche. Il viceré si allontana smarrito. I duecento compagni del nostro eroe morirono tutti; ma, prima di cadere, nel sangue dei nemici, lo vendicarono.

Dove giacciono le ossa di Cosimo Delfante, onde, se qualche suo patriotto pellegrinasse in quelle remote contrade, invochi sopra di loro la pace dei forti? La pianura di Krasnoie è grande, e va ingombra d'infinite altre ossa; eppure, alle sacre reliquie, manca, o Italiani, non solo l'onore del sepolcro, ma nessuno tra voi ebbe fin qui anima potente a diffondere sopra que' campi di gloria la luce del canto. O Italiani, non amate voi i vostri morti? L'inno della lode tacerà dunque pei defunti, perché questi non dieno né speranze né doni? — Sovente, però, il turpe lusinghiere del vivo null'altro consegue dalla sua viltà tranne una speranza delusa, mentre il celebratore dei morti, nel compatirla altrui, acquista fama. Pochi furono gl'italiani scrittori, i quali, di conveniente elogio, placassero le ombre dei nostri defunti; la qual cosa dimostra quanto vada ingombra la mente dei troppi di paura e di viltà, quanto, nei pochi, sieno grandi e l'amore e l'ardire: — beneficio estremo, che la fortuna o il destino concedono alle nazioni cadute, di condensare le virtú antiche della massa del popolo in alcuni magnanimi, quasi scelti custodi di un deposito sacro. Io poi non sono

un magnanimo, ma, nel mio cuore, arde una fiamma di vita, e non temo, con forti accenti, rilevare le glorie dei nostri valorosi. — E felice la patria, quando la lode dei trapassati non vorrà considerarsi come esperimento d'immaginare arguto o di ornato scrivere, sibbene come ufficio cittadino. — Veramente, a noi, non dovrebbe essere mestieri l'andare con tanto studio ricercando le geste dei nostri guerrieri, se piú fosse stato generoso quel popolo, di cui abbracciammo la causa. — Sconoscente! ei rifiutò fare menzione dei nostri, egli usurpò le nostre glorie. Italiano, e non francese, fu il soldato, il quale, mezzo sepolto dalla neve nelle lande di Russia, nessun altro pensiere ebbe presso alla morte, se non quello di porre in salvo la stella dei prodi, che acquistò combattendo sul campo di Vagria. Popolo sconoscente! dimenticando che noi, col nostro sangue, ti acquistammo potenza, e, onde meglio ci gravasse il giogo francese, pugnammo con mani italiane (poiché il Fatale, quantunque nato di questa terra, temendo, nella nostra libertà, il tuo servaggio, negò di rompere le antiche catene), tu applaudisti al sussurro poetico di uno tra i tuoi, il quale seguitando i canti del fanciullo Aroldo[1] come la iena i passi del leone, osò chiamare noi *polvere di uomini!* Oh! Aroldo si beava nel sorriso del cielo italiano, e gemé, considerando che cuopriva una terra addolorata: e quel suo gemito ci consolava di un secolo di sventure. — Barbaro straniero, che insulti l'angoscia di un popolo caduto, possano le tue parole tornarti amare su l'anima quanto la maledizione di tuo padre moribondo! — Or non è molto, quasi in ammenda di tanto delitto, mosse, da quel paese, una voce di conforto e di lode a noi infelici italiani; ma la piaga, fatta dall'orgoglio alla sventura, non cosí di leggieri risana. Tenete per voi la lode e l'oltraggio: noi né quella curiamo, né questo. — Il giudizio dei posteri veglia severo sopra le colpe dei popoli, e noi, fidenti, ci commettiamo[2] a quel giudizio.

Ora nuovamente mi è dolce volgermi a voi, giovani fratelli. — Vedete l'onore italiano come vilipeso! — Sentite qual ne corra bisogno di provvedere alla fama nostra! — Una gente, che altra volta chiamammo barbara, come esempio di barbarie, ci addita. — Siate grandi! — Né mi rispondete: Che giova affannarci? Non hai tu scritto che gli uomini saranno sempre infelici? — Ma io ho scritto, ancora, che voi potrete diventare potenti; — e le mie parole erano di dubbio. — Assuefatto a dubitare di tutto, per fuggire la pena di un sistema, pensate voi ch'io volessi assumere la parte dell'Apostolo del male? — Operiamo magnanimamente; non ci curiamo del fine. — Forse l'antico agricoltore non pianterà l'ulivo, perché le sue mani non ne raccorranno il frutto? — E forse io lessi male le pagine della storia: — e forse l'affanno, in cui andava sepolto il bel fiore dei miei anni giovanili, mi fece temere ov'era sicurezza. — Chi sono io, perché mi crediate come a profeta? — Non vi sarò compagno nel sepolcro? — Sia dunque con voi anche quella speranza, che la natura doveva avermi compartita;

---

[1] Allude al Lamartine. Cfr. p. 629, n. 4. — [2] *Ci affidiamo.*

— e dove la pietà dei superstiti, fornito questo terreno pellegrinaggio, pel quale ho già stanche le membra, mi credesse degno di una lapide, che, me, distingua dal volgo dei morti, possano i figli felici stendere la mano sopra quella lapide, e dire: — Egli ha mentito. — Essi però non oltraggino la mia polvere; perché, se il decreto di mutare quelli, ch'io riputava destini, si fosse dovuto scrivere col sangue, io avrei dato il sangue, e del più puro del mio cuore; — e se a me, come a loro, fossero corsi favorevoli i tempi, avrei forse, agli antichi canti di questa nostra terra, aggiunto nuove melodie; e la gioia avrebbe afforzato l'ale della alta fantasia, mentre ora, di giorno in giorno, s'illanguidisce nell'amarezza e nel dolore.

Dall'*Assedio di Firenze*

(C. XXX) E' gli pareva[1] trovarsi dentro ad un immenso anfiteatro, migliaia e migliaia di volte più vasto del Colosseo. Tutte le generazioni della terra stavano sedute sopra i gradini in sembianza di statue scolpite nel granito. Occupavano i più prossimi, uomini del suo tempo, la maggior parte a lui noti, gli altri di forme sconosciute, e quanto meglio i gradini s'innalzavano, le forme apparivano più gigantesche e più strane: orridi ceffi, appena umani, che tenevano in grembo o sotto il braccio tigri, leoni e grifoni, come i damigelli del medio evo portavano in pugno sparvieri; la estremità dell'anfiteatro andava ingombra da simulacri di più immane grandezza, — dalle razze ciclopiche, che scrissero la loro storia nelle montagne... che maneggiarono l'intero abete aguzzato al cratere del vulcano per arnese di guerra... cavalcarono il mastodonte come caval di battaglia... e una caligine misteriosa le ravvolgeva a mezzo dentro di sé.

Malatesta, scorgendosi solo nell'arena, notando che gli occhi di tutti stavano fitti contro di lui come archi tesi, s'ingegnava stringersi, impiccolirsi, celarsi nelle viscere della terra, — ma la terra era di granito, anch'ella impenetrabile e liscia.

Il piano di granito stava inclinato, e, dalla parte ove giungeva il massimo declivio usciva un frastuono di mare in tempesta e urla disperate di naufragio, — e divampava un fuoco vermiglio ad ora ad ora rotto da fulmini, e, tra i fulmini, appariva un quadrante con una sola lancetta, — e un'ora sola, — l'ora della eternità.

Di sotto al quadrante, una catena infiammata pendeva nell'abisso.

Le viscere del mondo si commossero, — un terremoto empì della sua romba il firmamento; — le colonne e gli obelischi dell'anfiteatro piegarono come cime di alberi al soffio della bufera, — le statue furono trabalzate dai loro seggi, — i grifoni e le tigri, comunque di pietra, sembrarono lanciarsi nell'arena atterrite dal pericolo.

Le labbra delle stirpi vissute nel mondo si aprirono, — voci diverse e orribili favelle, che non pertanto la giustizia di Dio volle che in cotesta ora fossero rivelate all'intelletto del Malatesta, gridarono:

— Perché si tarda? La eternità è poca al supplizio del traditore.

Di repente, ecco una forza irresistibile strascina Malatesta, gli trema sotto la terra, egli vacilla com'ebbro, tenta appigliarsi alle pareti dell'anfiteatro, — ma non trova luogo dove introdurre le dita, — erano perfettamente lisce e commesse, come se fossero state non di pietra, bensì di metallo fuso; ei fu costretto a cadere, e, appena caduto, quantunque agli occhi il pavimento rimanesse fermo, assunse egli pure l'impeto del torrente e travolse il Malatesta con forza irresistibile. Allora cominciò una lotta miserabile a vedersi. Il Baglioni s'ingegna trovare un qualche rialzamento dove attenersi e ritardare la caduta; — il suolo si stende disperatamente unito. Forte abbranca con le mani la pietra per imprimervi le unghie, — la pietra non si graffia, ma le unghie gli si arricciano dolorose verso la radice.

Mentre palpitante si affanna in siffatto travaglio, un vento infiammato investe l'arena e mena in giro nuvole di terribile mole, — e, tra le nuvole, appariscono i fantasmi di tutti coloro, che egli aveva menato a morte a cagione del suo tradimento.

Prima degli altri, gli si mostra lo spettro di frate Benedetto da Foiano, — scheletro affatto, — meno che negli occhi, i quali stavangli incassati sotto le ciglia ossute, come palle di vetro:

— Dànnati, traditore! gli disse, dandogli una spinta, e passò.

---

[1] A Malatesta Baglioni.

Segue Raffaello Girolami con le labbra nere e lacerate dall'acqua tofana, la pelle del colore di piante imputridite, chiazzata di macchie livide, e, — Dannati! tra litore! anch'egli gli gridava, e, datagli la spinta, passò.

Poi venne Francesco Carduccio in sembianza severa, quale lo aveva sempre veduto mentre che visse, se non che, intorno al collo, gli ricorreva un nastro vermiglio quasi muliebre ornamento. Allorquando egli volle curvarsi, la testa gli si staccò dalle spalle, ma non per questo gli disse meno: — Dannati! — e lo cacciò, con una spinta, verso l'abisso.

Larve infinite lo tormentano, e tutte godono a fargli oltraggio, a precipitarlo nel vortice dell'eterno pianto; ma, sopra le altre, uno spettro gli sta attaccato alla vita con l'ardore del vampiro, che sugge il sangue alla vittima, — e lo tira, — e vi adopera mani e piedi e denti e tutto, — e questo spettro è il Pieruccio.

Traendo dolorosi guai, il Malatesta precipita, quando, sul punto che meno se lo aspettava, occorre in certo oggetto, al quale si raccomanda tenace; — sovvenuto da simile sostegno, giunge a rilevarsi sopra i ginocchi. Assettatosi in questa posizione, alza la faccia e conosce essere il corpo, a cui si attiene, un colosso di bronzo. Egli era addobbato del manto pontificale, — portava in capo il triregno, — la destra teneva in atto di benedire; guardando meglio, ravvisa in quel simulacro la immagine di papa Clemente.

Allora, delirante di speranza, trasse con violenza, a sé, i lembi del piviale, supplicando tutto dimesso:

— Beatissimo Padre, per voi servire, questo c'incoglie; salvateci, in nome di Dio, dalla eterna dannazione.

Gli occhi della statua corruscarono fuoco, — apersero le labbra e divamparono fiamme, e, dopo le fiamme, ne uscì una voce, che disse:

Dilettissimo figlio, noi vi abbiamo pagato, — noi non possiamo altro che darvi la nostra apostolica benedizione.

E stese la mano verso la fronte del Malatesta; — la pelle riarse, a quel tocco, abbrustolita, e, fra una traccia di fiamma verdastra, v'incise un T. Non potendo tollerare il Baglione la immensa angoscia, portò ambe le mani verso la testa. Quando gli fu quieto di alcun poco il dolore, egli volle di nuovo afferrare il piviale del pontefice, ma si accorse esserne trasportato lontano; già le sue gambe si agitavano nel vano, — più che mezzo era immerso nella voragine, tenta — gravitando le costole sull'orlo dell'abisso, rimanervi sospeso; — gli torna ogni conato indarno, — non lo reggono i gomiti, — gli sfugge dalle mani la terra; — allora, rabbioso, immagina mordere l'estremo margine del pozzo.

Ma, invece del margine del pozzo, si morde miseramente la lingua, il sangue nero gli goccia giù in copia dagli angoli delle labbra e gl'insordida la barba.

Improvvido di consiglio, si volge attorno esterrefatto, ed altra via di salute non gli si offre, tranne la catena rovente.

Vi si aggrappa con le mani e co' piedi; — la catena si distende con orribile cigolio; — la lancetta del quadrante divora lo spazio, che la separa dall'ora con la velocità del cavallo sfrenato, — la squilla suona.

Si aperse la terra, — l'anfiteatro cadde disfatto, — le statue, l'una sopra l'altra rovesciandosi, precipitarono le stelle dal firmamento, — ogni cosa creata si sformò, e un gemito lungo si diffuse per la natura moribonda, che diceva: È arrivata l'eternità.

Malatesta si drizzò sul letto e urlò disperato:

— La eterna dannazione incomincia!

E poi ricadde sfinito, — gli venne meno l'anelito, — prostese le braccia — e, con un roco singulto, declinò la testa.

Il frate confessore gli pose una mano sul petto e favellò sommesso:

— È passato.

I circostanti, compresi da ribrezzo, abbandonarono la stanza. Non avvertito, vi rimase Cencio Guercio.

Accovacciato come un cane, egli stette assai tempo immemore di sé, profondamente avvilito sotto il peso della paura e del rimorso. Alfine rinvenne e pensò al miserabile suo stato: se si fermava, lo avrebbe manomesso Ridolfo Leone, che gli portava mal di morte, riputandolo istigatore dei misfatti paterni; se invece usciva dal castello, lo avrebbero messo in pezzi gli aderenti del cardinale Ippolito. Ad accrescere le sue angustie, si aggiungeva che, gran parte del male acquistato in Firenze, sperperò giocando a carte, e quello, che aveva potuto avanzare, tutto intento alla fuga, nel subito caso della sera precedente, lasciò a Perugia. Come fare? Non fidava in congiunti, non aveva amici, che, nei giorni della prosperità, fu suo diletto l'offesa, e l'altrui danno contentezza.

Mentre in questo modo si affanna, i suoi occhi si posano sopra la corona di conte del Baglione, che, doviziosa di perle, posava sopra un pulvinare di velluto cremesino a canto del letto: con l'atto precorse il pensiero — l'afferrò bramoso e fuggì via.

Pervenuto nell'altra stanza, si accorge che non potrà passare, con quel volume, inosservato in mezzo alle guardie del castello; pargli consiglio migliore staccarne parte delle perle, specialmente le più grosse, le quali, giusta la foggia delle corone dei conti, ne sormontavano le otto punte. — Ponendo pertanto, senza intermissione, ad effetto il suo disegno, trasse il pugnale e prese a scastonarle; — ad ora ad ora, suo malgrado, si volge verso la stanza, dove si giace Malatesta, sospettando non abbia a rilevarsi e venire a strappargli la corona dalle mani.

Ed invero Malatesta non era, siccome pensavano, ancora defunto; — uno svenimento cagionato dalle terribili commozioni lo aveva assalito e, trovando le membra fievolissime, lo lasciava inerte come morto; però sentì lenta, nelle vene, risuscitarsi la vita, e, prima che la coscienza della sensibilità lo ravvisasse, lo gravò indistinto un senso di angoscia ottusa, affatto macchinale; — poi tornò la coscienza, e, con la coscienza, il pensiero, sibbene deviato dal vero, quasi strale, che non colga più il segno. Allora lo punsero cocentissimi cruciati, e gli parve essere steso con mani e piedi legati sopra un letto di fuoco; ineffabili erano i suoi sforzi per muoversi, ma rimaneva irrevocabilmente confitto tra quei carboni ardenti. Schiudendo gli occhi, si vede apparire trucissima davanti la testa mozza di Lorenzo Soderini; — con occhi aperti senza palpebra, lo fissava e, con le labbra insanguinate, lo baciava, sicché le stille del sangue gli gocciavano in bocca e, corrosive come acido di vetriuolo, o gliela ulceravano o gliela empivano di vesciche. — Si volge a destra, e la visione lo seguita, — la testa gli si pone accanto sul capezzale; — si volge a sinistra, non gli giova meglio. — Chiude gli occhi, ed ecco, dagli occhi del Soderini esce uno sguardo tagliente, che gli fora la pelle del ciglio e costringe la pupilla a guardare; — torna ad aprirli smanioso, — la testa mozza non si muove, — lo sguardo non cessa, — non si sospendono i baci.

Gli fremono le fibre di spasimo; tenta disperatamente un ultimo sforzo per muoversi e vi perviene; — agita le mani, come gli fossero rimasti attaccati intorno ai polsi i frantumi delle catene; disegna levarsi dal letto, e sente una angoscia acuta, quasi gli staccassero da dosso un panno attaccato alla piaga; non importa; si alza mormorando tra i denti stretti:

— Voglio andare al cospetto di Dio, e dirgli: È troppo... io voglio domandargli la morte dell'anima.

Cencio Guercio, avendo staccata l'ultima perla dalla corona, si accingeva a rimetterla al suo posto, allorché si vede comparire davanti il simulacro di Malatesta Baglione.

Parte delle membra gl'ingombrava il lenzuolo, che si era tratto dietro di sé, parte apparivano ignude nella loro lividezza ed estenuazione cadaverica, — le palpebre teneva socchiuse, e le pupille, dentro, erano color di cenere come si osserva negli uomini a momenti trapassati, — diritti gli stavano su la fronte i capelli quali stecchi d'istrice, — le labbra aveva peste, intorno sordidate di sangue rappreso; con una mano, si reggeva un lembo del lenzuolo sul petto, l'altra agitava in atto di uccello grifagno, — e forte ansava preso dal rantolo dell'agonia.

Cencio appena poté articolare parola: — diventa pavonazzo nel volto e stramazza per terra, come tocco da apoplessia, — gli sfugge la corona dalle mani, che, dopo avere rotolato alquanto sul pavimento, si ferma in piano presso al Baglione.

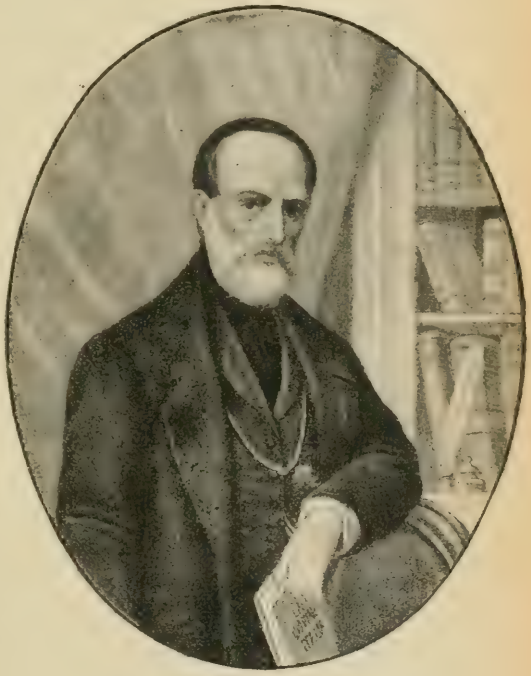
Malatesta, incespicando nello strascico del lenzuolo, a sua posta rovina la faccia in avanti — con la testa percuote su la corona, — ed una punta privata della perla gli scoppia l'occhio sinistro e gli penetra, lacerando, in mezzo al cervello.

Due mesi dopo questo fatto, un boscaiuolo, tornando da tagliar legna, incontrò una testa spiccata dal busto e, dopo due miglia, un busto senza testa.

I bravi del cardinale, abbattutisi certo giorno in Cencio Guercio, che, bandito da Bettona, povero, pauroso, percosso nell'intelletto, si era riparato nelle macchie, dove traeva vita affatto bestiale, gli lanciarono contro i cani; — lo raggiunsero e lo tennero fermo, forte addentandogli la carne delle cosce; — sopraggiunti i bravi, senza pur dargli tempo di riconciliarsi con Dio, gli mozzarono il capo spietatamente.

Giuseppe Mazzini n. a Genova il 28 giugno 1808. Studiò leggi nell'Università. Nel 1827, mandò le sue « prime pagine letterarie » (*Dell' amor patrio di Dante*) all'*Antologia* di Firenze,

che non le stampò. L'anno dopo, nell'*Indicatore* genovese, ch'egli mutò, da semplice giornale di annunzi, in giornale letterario, pubblicò due discorsi *Del romanzo in generale ed anche dei « Promessi Sposi » di A. Manzoni*, articoli su *Carlo Botta e i romantici,* su la *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi, su la *Storia della Letteratura antica e moderna* di F. Schlegel, una necrologia del Monti ecc. In questi scritti si dimostrò romantico, desiderosissimo di volgere la letteratura a intenti patriottici. Proibita la pubblicazione di quel giornale, mandò articoli all'*Indicatore livornese* del Guerrazzi (su le *Fantasie* del Berchet, su l'*Orazione* del Foscolo a Napoleone, su « *l'Esule* » poema di P. Giannone). Intanto era divenuto *carbonaro.* Nel 1829, diè all'*Antologia* il *Saggio sopra alcune tendenze della Letteratura europea nel secolo XIX.* Andato a Livorno, vi istituì una *Vendita* di carbonari; a Montepulciano, conobbe il Guerrazzi. Nel 1830, pubblicò nell'*Antologia* lo studio *Del dramma storico.* Arrestato, fu condotto a Savona e tenuto in fortezza parecchi mesi: concepì allora il disegno della *Giovine Italia.* Fu assoluto; ma, non volendo restare a Genova, andò a Ginevra, a Lione, in Corsica. Tornato dall'isola a Marsiglia, vi istituì l'Associazione della *Giovine Italia* « al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali, *Una, Indipendente, Sovrana e Repubblicana* », e cominciò a pubblicare la *Giovine Italia*, « raccolta di scritti intorno alla condizione po-



Giuseppe Mazzini.

litica, morale e letteraria dell' Italia, tendente alla sua rigenerazione ».

Dimorò in Francia, in Isvizzera, in Inghilterra, sino al 1848. Venuto a Milano, procurò di opporsi alla « fusione » della Lombardia col Piemonte. Nel 49, governò col Saffi e con l'Armellini la Repubblica romana (29 marzo - 2 luglio). Dopo, visse quasi sempre fuori d'Italia. M. a Pisa il 10 marzo 1872. Agli scritti letterari indicati, si devono aggiungere i seguenti: *Filosofia della Musica, De l'art en Italie à propos de « Marco Visconti »*, *Condizioni presenti della letteratura in Francia* (1839), *Genio e tendenze di Tommaso Carlyle* (1843), *Moto letterario in Italia* (1837) e qualche altro. Gli scritti politici sono raccolti in molti volumi.

Dallo scritto su *L'Esule* di P. Giannone

L' Esilio! — Colui, che primo inventò questa pena, non aveva né madre, né padre, né amico, né amante. Egli volle vendicarsi sulle altrui teste, e disse agli uomini suoi fratelli: Siate maledetti dall'esilio, com' io sono dalla fortuna: siate orfani: abbiate la morte dell'anima; io vi torrò la madre, il padre, l'amante, la patria — tutto, fuorché un soffio di vita, perché voi possiate ramingare come Caino nell'universo, col chiodo della disperazione nel petto. — La maledizione s'adempí, e s'adempie fierissima su migliaia di teste, che la provocarono come Prometeo provocò la vendetta di Giove; e l'umana giustizia, pronunciandola, l'offre tuttavia all' Esule, siccome beneficio di chi potea togliergli l'esistenza. Ma se chi giudica così leggermente degli affetti, onde vive la vita, potesse mai numerare i battiti di quel core, a cui fu rapita la patria, e i sospiri d'una esistenza senz'avvenire, senza presente, concentrata tutta nelle memorie: — se potesse mai intendere il gemito solitario, che viene dal fondo dell'anima, quando il pensiero di tutto ciò, che ha perduto, s'affaccia all' Esule, e la immagine della madre amorosa, i volti dei concittadini, e le forme della vergine del suo amore gli passano inanzi, come fantasmi schernitori: — se potesse mai spiare i negri pensieri, che sorsero, come nuvole in un dí di tempesta, e gli s' affaccendarono per la mente, finché smarrirono il raggio divino dell' intelletto attraverso una moltitudine di strane, e inferme visioni — e l'angoscia disperata, che gli avvelena i giorni e la vita nella sorgente — e la febbre lenta, che lo divora — davvero, egli andrebbe piú tardo nell'aggravare sull'uomo la condanna del fratricida. — Tremendo è il potere, che s'arroga la società, quando cancella dal libro della vita un nome, che vi fu scritto da Dio, e consegna l'opera della sua potenza al carnefice. Pure la morte è mistero, che nessun vivente può intendere: l'orrore della distruzione, istupidendo le facoltà, scema forse d'un grado il dolore,

e un colpo di scure tronca nella radice i voti, gli affetti, le speranze e i terrori; ma l' Esule, nel suo supplizio di mille ore, vive: vive nella pienezza del suo vigore, nella energia della sua sensibilità: né l'arco del dolore saetta colpo perduto contro di lui. — Poiché fu detta la fatale parola, errò pel mondo, come lo scaffo d' una nave abbandonata per l' Oceano, senza pensiero, senza direzione, trabalzato su e giú dai casi come quello dall'onde e dai venti. — Percorse paesi, ramingò nei contadi, o s'avvolse nella folla dei cittadini, ma, tra gli uomini di molti climi, passeggiò sempre straniero ai loro desidèri, ai loro diletti. Il suo occhio guardò amoroso, perch'ei nacque della terra di Torquato e di Raffaello, dove il primo alito dell' infanzia e il soffio d'amore son uno; il suo labbro s' aprí al sorriso — che il cielo ci mandi il pianto anziché quel sorriso — fu sorriso senza gioia, senza idea, superficiale e gelato come il brivido leggiero, che trascorre il corpo ai morenti: la sua mano strinse quella d'altrui, perché il suo core era aperto al beneficio ed alla riconoscenza; ma in quel core v'era un vuoto, un vuoto, che nulla poté mai riempire — nulla fuorché la patria. Quante volte rivolse il guardo alle nuvole, che moveano verso la materna terra, e una lagrima gli scese tacita giú per la guancia, e pensò ch'esse passerebbero forse su quel cielo divino! Quante volte invocò la morte, e mormorò alla tomba: m' hai tu dimenticato? — ma la tomba è piú fredda se un suolo straniero copre il cadavere, che v' è dentro, e la morte, che appare fantasma di gloria sul campo di guerra, e assume sovente sembianza d'angelo consolatore a chi muore fra le braccia de' suoi, contrista scheletro ritto e deforme il guanciale del morente in terra straniera. — Oh! è duro l'esilio per chi ebbe dalla natura un'anima fatta per sentire la beatitudine d'avere una patria!

Dallo scritto *Del dramma storico*

(IV) Che il dramma, cosí detto *classico*, dei secoli XVII e XVIII, nulla avesse di storico, tranne i nomi dei personaggi, è inutile il dimostrarlo. Chi lo definisse: l'ultima crisi d'una passione simboleggiata in un ente ideale rivestito di sembianza storica, non s'allontanerebbe dal vero. Nessun colorito locale, nessun indizio dei costumi particolari del popolo e dell'epoca, nessun quadro delle passioni, delle credenze, dei vizi, e delle virtú contemporanee: pitture generali d'affetti, sentimenti il piú sovente fattizi, poesia studiata, pomposa, vuota spessissimo, talora sublime. Ma il poeta non s' ispirava alla storia: non prefiggeva a sé stesso uno scopo d' utilità universale: ideava nella solitudine del gabinetto un soggetto, un nodo, un disegno qualunque: poi ricercava, nella storia delle nazioni, se mai s'affacciasse un fatto, che convenisse al proprio concetto. Però quasi tutti quei drammi sortivano una tinta d'uniformità, che degenerava sovente in monotonia. Erano variazioni composte, se vuolsi, sopra un tema diverso; ma identiche di modulazioni, di stile, limitate a un egual numero di battute.

(V) Il tempo e la crescente civiltà provarono l'inefficacia del metodo. La fiamma sopita dell' intelletto si levava riaccesa in un subito: né la Letteratura Drammatica potea rimanersi sola immota nel fermento comune. Doveva essere altamente nazionale, libera, popolare, perché i suoi mezzi opravano prepotenti e diretti sulle moltitudini — ed era invece figlia dell'aristocrazia signorile, educata diplomaticamente ad essere trastullo dei grandi e degli ottimati. Dovea rappresentare l'intima vita umana, e i misteri del core, vari, vasti, infiniti, eloquenti com' erano — ed esprimeva invece astrazioni personificate, o, se pure s'avventurava a pingere l'uomo reale, strozzata da leggi arbitrarie e da non so quale idea d' unità grettamente intesa e applicata, lo pingea per frazioni e incompiuto, non riflettendo mai che una faccia sola dell' *umano poliedro.* L' attenzione dovea volgersi tutta intera al difetto politico. Alfieri sorse, e rigenerò, tormentandola, la tragedia. Ma fu lampo, che solca il buio, non luce d'aurora nascente promettitrice d'un dí sereno; e splendente piú a mostrarci abbietti che ad insegnarci la via d'esser grandi. Alfieri, nato di razza patrizia, e in paese non libero, dato per ventisette anni ai pedagoghi e all'ozio, che ne mortificassero l'ingegno, poi costretto a rinegare ogni libera potenza dell'anima negli studi grammaticali, filologici, elementari — Alfieri, diciamlo pure animosi, quando la verità scaturisce irrecusabile da ogni pagina delle sue memorie — tragico piú per vigore ostinato di volontà, che in forza d' ispirazione spontanea, non potea darci intera la riforma, che i tempi voleano. A chiunque vuol farsi riformatore, è necessaria la conoscenza piena e profonda di quanti elementi, di quanti mezzi intellettuali, e di quante forze compongono la civiltà del suo secolo e della sua patria. Alfieri, studiatore indefesso di libri e scrittori appartenenti a un esclusivo sistema di letteratura e di civiltà, non ne indovinò che i bisogni, non guardò che alla superficie. Venuto ai tempi, nei quali gli elementi della civiltà italiana, non aiutati dalle circostanze, fermentavano tuttavia occultamente, irato alla inezia e alla snervatezza di letterati codardi, insulsi, venali; impaziente per natura, misantropo per orgoglio, passeggiò per l' Italia come per un cimitero, senza intendere la voce segreta, che usciva da quel silenzio, senza sospettare l'esistenza d'un incivilimento, a cui non mancavano che vie di sviluppo, senza intravvedere i caratteri particolari della condizione morale dell'umanità nel suo secolo. — Pure, quanto egli vide e conobbe gli bastò per convincersi che, in un solo affetto, si concentravano tutti i guai e tutte le speranze d' Italia; la poesia drammatica dovea predicarlo inanzi d'ogni altra, dovea tentare di risvegliarlo dov'era sopito. L' insistenza forte e ostinata d' un' unica idea nella mente, o fa pazzi, o fa grandi. Un'unica idea fecondò l'intelletto, e fece battere il core all'Alfieri; ma fu idea nobile, generosa, sublime, e valse a dargli il battesimo del Genio. L' Italia, finché raggio di sole splenderà sulle sue contrade, adorerà in lui l'uomo, che prefisse primo un fine importante alla tragedia, traendola dal fango per crearla maestra dei popoli e ispiratrice di magna-

nimi fatti; ma dovremo noi sempre irritare l'ombre dei nostri Grandi coll'indifferenza e l'obblío, e con venerazioni cieche e superstiziose? Oggimai la fama d'Alfieri ha troppo salde radici perché i nipoti debbano avvilirsi a tutelarla colla menzogna. Chi vive di sospetto e di malafede ci accuserà forse di poca devozione alla patria, perché noi, pur venerando, non reputiamo debito filiale l'adulazione; non però è meno vero che Alfieri sancí il principio della riforma, non seppe applicarlo. Il grado d'incivilimento ch'era dato all'Italia de' tempi suoi, gli passò inosservato dinanzi: il secolo gli apparve diseredato dalla natura, ed egli divisò di ricrearci col terrore, non coll'amore. Non è l'Eden dell'uomo libero, ch'egli ci pinge, bensí l'Inferno dello schiavo; e noi siam trascinati ad abbracciare la libertà per orrore della tirannide. Egli opera, non fecondando la mente e il core collo spettacolo eloquente dell'universo, non risuscitandoci nell'anima l'idea della nostra dignità e degli umani destini; ma disseccando in noi tutte quante le sorgenti della sensibilità e dell'azione, per non lasciarci se non quell'una, che versa l'abborrimento sugli oppressori, viva, tormentosa, inquieta. Sprezzatore delle moltitudini per coscienza di grandezza, per mancanza d'osservazione, fors'anche per vizio di nascita, bandí generalmente il popolo dai suoi drammi, e concentrò l'attenzione e l'interesse su pochi personaggi, simboli dei suoi concetti. Nodi subalterni, confidenti, accessori, quanto insomma d'ornamenti e frastagliatura la scuola francese aveva inserito nelle tragedie, svanisce nei suoi lavori, senza ch'egli pur tenti di nulla sostituirvi. Quindi una certa oppressione t'aggrava l'anima nell'udirlo, come di chi ascoltasse sentenza di libertà nel fondo d'un carcere. Quindi l'ira, risultato infallibile ed unico de' suoi drammi; e l'ira, dove non procede con certezza di mezzi e di scopo, non riesce il piú delle volte se non a vendetta terribile, ma inefficace. — Alfieri formò un monumento de' pugnali, dei ceppi, e de' roghi, che tormentarono per secoli la razza umana, e la sua mano potente v'incise a caratteri di fuoco: *libertà*, — come i Genovesi la scrivevano sulle prigioni. Ma è parola, che, semplice ed una nel suo primitivo significato, riceve pure dagli uomini interpretazioni e forme e culto diverso, a seconda dei tempi e della condizione intellettuale e morale. Alfieri pensò richiamarci a giorni ottimi forse, ma irrevocabilmente trascorsi. Diresti che quelle scene fossero tutte dettate a rappresentarsi nel Foro, o nel palazzo dei primi Imperatori Romani, se alcuni tocchi non ti mostrassero che si tratta d'una libertà non grave e severa, d'una tirannide non meno crudele, ma piú bassa ed astuta dell'antica generosamente feroce. La moderna civiltà vasta, ardita, vivace, eppure costante; varia nei mezzi, eppure uniforme nel suo cammino; feconda di contrasti e d'idee, pure unica nel concetto fondamentale e nel fine, a cui tende; non fu rappresentata in quei drammi mai, o di rado, e senza intenzione. Però quella smania d'indipendenza, quell'ardore di libertà nudo, indeterminato, senza età, senza colore particolare, sempre lo stesso in qualunque tempo, in qualunque argomento,

s'appresentava pur tuttavia a guisa d'ideale fantastico, a guisa di teorica inapplicata, assumeva apparenza di declamazione, e prestavasi alle accuse dei vili e dei tristi.

(VI) Quel tentativo languì: il perché fu trovato da chi s'avvide che, nella tragedia come in ogni altra letteratura, la sostanza e la forma hanno a procedere equilibrate e compagne. S'avvidero che, ampliando l'una, è forza allargare i confini dell'altra, a meno di suscitare una lotta, che scema non foss'altro l'effetto. S'avvidero che l'*ideale*, — e sia pure espresso sovranamente — non opera efficacemente se non esaltando passioni robustissime e già radicate; ma le forti passioni sono dei pochi, e le moltitudini seguono più volentieri la ragione dei fatti e l'eloquenza positiva degli esempi. Però conveniva attenersi più strettamente alla storia, e principalmente in un'epoca, nella quale ogni studio volgendo allo storico, il seminare contradizioni tra i diversi rami della letteratura avrebbe senz'altro fruttato indugi e incertezza. D'altronde la causa della verità era troppo bella e santa e sicura, perché i suoi difensori dovessero ristringersi ai tipi generali; e andava provata a fatti, non a semplici idee. I popoli avevano tutti un corso di lezioni nelle loro memorie: bastava squadernarle a giovarsene. — Manzoni nacque, e il dramma storico nacque in Italia con esso. Certo, questo genere di composizione non era nuovo in Europa. Shakespeare e Schiller gli avevano dato cittadinanza nell'Inghilterra e nella Germania: ma quei sommi non ebbero a superare ostacoli se non inerenti al genere stesso; mentre, contro al tentativo di Manzoni, stavano i letterati, le accademie, i giornali, i pregiudizi fatti potenti dall'uso, le paure legittimate dalle circostanze, le brighe, le superbie e le invidie, che in nessuna terra — e ho vergogna in dirlo — si sfogarono tanto mai quanto in questa infelicissima, dove, più che altrove, è urgente il bisogno di fratellanza e di lealtà.

(XXX) La civiltà procedeva. Le condizioni non procedevano; peggioravano; ma le opinioni s'erano convertite in potenza e gli animi anelavano indipendenza. Il lungo studio, e sia pur materiale e rabbinico, intorno ad una parte di scienza, genera alfine la filosofia della scienza stessa. Rovistando cronache, frugando archivi a trarne documenti di fatti, copiando e ricopiando la Storia, s'avvezzarono a intenderla, a giudicarla, a scoprire le molte lacune, ch'essa è pure costretta a lasciare; e a supplirvi, spiando nel conosciuto. Interprete di siffatta tendenza sorgeva un Dramma nuovo di sostanza e di forma, più vicino di tanto al Dramma invocato, che la ritorma v'è tutta intera, quantunque a germi e non condotta alla massima estensione possibile. Non è ancora il Dramma altamente romantico, colle sue proporzioni gigantesche, coi suoi mille elementi, colle sue diverse lingue e col suo pensiero unico, grande, fecondo, come un'anima potente in un corpo potente, trattato con franco disegno e tinte decise da una

mano energica, senz'altra guida che il genio; ma s'intende che questo Dramma è trovato e che, a seguirlo, manca coraggio e non altro. — Tale è il Dramma d'Alessandro Manzoni, in cui tu trovi le linee quante sono della Tragedia romantica, ma non prodotte ai loro ultimi confini: gli elementi quanti sono del Dramma futuro; ma non giunti a tutto lo sviluppo, del quale sono capaci; il pensiero insomma dell'epoca, ma in embrione, o, s'ami meglio, in compendio, non isvolto quanto vorrebbesi e si potrà. Tolga Iddio che le nostre parole suonino men riverenti che non le ispirano le idee. L'alloro, di che s'incorona quel santo capo, è troppo italico perché a noi potesse mai sorgere in mente di stender la mano a sfrondarlo, senza che il cuore rinegasse quel moto. Manzoni è un affetto per noi, e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovine scuola; e se la parola del giovine ignoto e impotente a tradurre le idee, che talvolta gli fremono dentro, potesse aggiungere dramma al tributo, che tutta una generazione gli paga, questo giovine volerebbe incontro all'autore dei Cori, e, deponendo sulla sua fronte il bacio dell'entusiasmo, gli mormorerebbe: Manzoni! tu sei grande e amato! — Soltanto, mentr'altri adora alla cieca, noi adoriamo il genio, guardando; e, più che il genio, adoriamo la libera potenza del vero: e l'amor del vero c'impone di esporre questa nostra credenza: che il Dramma di Manzoni non è, come pare a taluni, il Dramma romantico alla sua più alta potenza, bensì somiglia una di quelle sinfonie, nelle quali tu senti abbozzare le cantilene, che si svolgono poi nel corso della composizione. Manzoni procede dubitando e quasi pensoso, come uomo, che ha creato una idea, ma s'arresta dinanzi alle conseguenze della propria creazione. Il Dramma destinato al popolo deve rappresentare non un individuo ideale, bensì un fatto, e l'epoca di quel fatto, e i caratteri di quell'epoca e di quella nazione: è verità, che traluce per ogni dove nelle tragedie manzoniane, e non pertanto l'elemento popolare v'è maneggiato così parcamente e timidamente, che sovente ti sfuma. I contrasti son la vita del Dramma: il bello e il brutto, l'elemento poetico e il prosaico si stanno allato l'uno dell'altro nella natura e nell'uomo, e l'anima non è colpita mai tanto profondamente quanto procedendo per via di comparazioni: pur mai, o quasi mai, t'accade di vedere largamente esemplificati nell'*Adelchi* e nel *Carmagnola* questi principi, connessi necessariamente al simbolo di Manzoni, e ch'egli accenna soltanto; e sempre in una sfera determinata, non suggerita dal fatto, non ritratta col vero colore dei tempi. L'alta immutabile verità dei principi gli parve dovesse essenzialmente rivelarsi nel Dramma, perché gli uomini non traviassero dietro all'immagine d'un fatto solo e inesplicato, ma traessero da quel fatto un grande insegnamento e fecondo, imparando in qual relazione si stia col *vero morale*: e frattanto, dove campeggia questa solenne maestà dei principi, che pur dovrebbe librarsi d'alto sul Dramma come il sole sul vasto creato? L'espressione assoluta ne sta confinata nei Cori, dove splende divinamente lirica, ma non drammatica; ed egli ha ri-

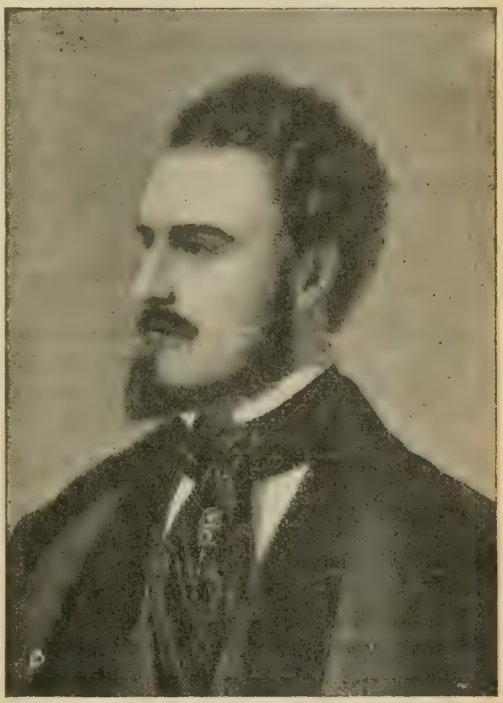
legato in un angolo estraneo alla rappresentazione, ed essenzialmente sconnesso, ciò, che doveva sgorgare conseguenza innegabile da tutto il quadro. Forse paventò di ricadere nel falso dell'*ideale*, s'ei tentava simboleggiare quel vero in un personaggio del Dramma; pur non volendo ringiovanire un vecchio trovato classico, rompere ogni verosimiglianza d'imitazione, e guastare l'unità del concetto, gli era forza esprimerlo in questo o in qualunque altro modo; né gli sarebbe mancato, s'ei si fosse commesso al libero genio. — Se non che, di queste mancanze e d'altre simili a queste, né invidia di scrittorello né malignità di giornalista potranno mai dar la colpa tutta al Manzoni. Sono concessioni, ch'egli, strozzato dai tempi, faceva al senno, contro il voto del cuore. Scriveva e si palesava romantico, quando il romanticismo, percosso dell'anatema, che condanna ogni nuova cosa, si stava quasi in lui tutto, e la letteratura tentennava fra la codardia e l'inerzia, e l'unica voce potente, che avesse senza ritegno denudato le puerilità dei mille scienziati, letterati, giornalisti e poeti d'Arcadia, che manomettevano lettere, indipendenza, cuore ed ingegno, errava soltanto com'eco a impaurire i venduti e gli inetti. Era la voce di Foscolo: e Foscolo, per torsi dagli occhi lo spettacolo di tanta vergogna, ramingava allora per terre straniere, alle quali dovea lasciar l'ossa: povero Foscolo! — Ma chi rimaneva potea far piú che non fece Manzoni? Forse egli, nascendo poeta dieci anni dopo, darebbe quanto invochiamo, come Corneille,[1] e Racine,[2] nati ai tempi della *Fronda*,[3] avrebbero probabilmente dato alla Francia il Dramma romantico. Fors'anche egli rinunziò ad altri la gloria d'una compiuta riforma, per timore che il tentativo precipitato fallisse a buon porto. Manca tuttavia, e certo allora mancava un pubblico ad incoraggiar lo scrittore. E vedo, guardando alle storie dell'intelletto, che, di tutti que' geni, che rappresentano un'epoca, e tutto intero il sistema dell'epoca, tre quarti almeno sorgono in sul finire dell'epoca stessa, quasi a compendiarla e tramandarne il simbolo nel futuro. Comunque, tu senti, leggendo le cose sue, che, a quest'uomo, è piú a cuore di preparare un mutamento che non d'effettuarlo. Tu senti che, a quest'uomo, non manca potenza intrinseca all'uopo; bensí indovini che cagioni estrinseche glielo impedirono; e piangi con lui della dura necessità, che gl'impose rimanersi a mezzo la via. Tu senti ch'egli concepí nel segreto tutto il cammino da percorrersi; ma era cammino sparso di triboli e spine: ed egli, temprato alla rassegnazione, e anima dolcissima e tutta amore, rifuggí dal viaggio, non volle assumersi piú guerra, che non potea sostenere, piegò la testa, e mormorò: *non nacqui alla lotta*; ma tu senti, a un tempo, che una speranza generosa gli confortò l'amarezza del sacrificio, e ch'egli guardò con amore alla giovine generazione, quasi dicendo: Voi compirete l'opera mia: voi feconderete i germi, ch'io vi lasciai: voi svolgerete ciò, ch'io ho soltanto abbozzato. —

[1] Pietro Corneille, di Rouen (1606-1684). — [2] Giovanni Racine di La Ferté Milon (1639-1699). — [3] *La Fronde*, gli avversari del cardinale G. Mazarino.

E v' hanno abbozzi di Raffaello e di Michelangiolo, nei quali è tutto intero l'avvenire della pittura.

Il Dramma adunque d'Alessandro Manzoni usciva simile a quel giornale, in cui Byron notava a tratti energici, ma concisi e troncati, le sensazioni, ch'egli provava viaggiando sui laghi e fra le rupi eterne della Svizzera, e tutti gli elementi, che generarono poi il suo sublime *Pellegrinaggio.*[1] Era il Romanticismo alla seconda potenza. Era la prima vittoria, che decideva del successo della guerra intera.

Giuseppe Giusti n. il 12 maggio 1809 a Monsummano. Fece i primi studi a Montecatini; li continuò nell'istituto Zuccagni di Firenze, nel collegio di Pistoia, nel collegio de' nobili di Lucca. Consumato un anno quasi inutilmente a Montecatini, fu, nel 1826, mandato a studiare il diritto « di contraggenio » a Pisa. Nel 1834, ebbe la laurea; poi, per contentare il padre, cominciò il tirocinio « entrando negli affari civili e criminali nella Val di Nievole: passò quindi a Firenze e fu praticante di giurisprudenza » nello studio del Capoquadri. Intanto aveva scritto versi giocosi e satirici, tra cui la *Guigliottina a vapore* (1833); nel 1835, compose *Il Dies irae* per la morte di Francesco I d'Austria, nel 1836, *Lo Stivale*, nel 1838, *L'Incoronazione* (dopo che Ferdinando I fu incoronato a Milano), nel 1840, *Il Brindisi di Girella*, nel 1841, *La*



Giuseppe Giusti.

[1] Cfr. p. 629, n. 4, e p. 637.

Terra de' Morti, La Chiocciola, Il Ballo, Il Re Travicello ecc. In quegli anni, dimorò parte a Firenze, parte a Pescia: nel 41, andò ad Arezzo, nel 42, a Monsummano e a Siena, nel 44, a Roma e a Napoli, poi « a tentare l'aria e i bagni di mare » a Livorno: soffriva di mal di fegato. Passò l'autunno in Colle di Val d'Elsa e l'inverno a Pescia, dove compose *L'amor pacifico, Il Gingillino, Il papato di prete Pero.* Nel giugno seguente, andato a Pisa, vi conobbe la seconda moglie del D'Azeglio e la Vittorina Manzoni, che rivide nell'agosto alla Spezia e accompagnò a Milano, « ove si trattenne un bel mese in casa di Alessandro Manzoni ». Passò a Pisa l'inverno del 45 e quello del 46. In quell'anno, compose il *Poeta cesareo, Sant'Ambrogio, Il sortilegio.* Nel 47, fu nominato maggiore di battaglione della Guardia Civica, nel 48, eletto deputato del collegio del Borgo a Buggiano in Valdinievole; poi, del collegio di Pescia, benché avesse rinunziato alla candidatura perché aveva poca salute, perché si sentiva molto al disotto del posto di deputato, e perché, con certuni, non voleva esser mescolato nemmeno per un momento. Fu rieletto per la *Costituente* (1849). M. a Firenze, d'un trabocco di sangue, il 31 marzo 1850, in casa di G. Capponi.

Oltre le poesie satiriche indicate, ed altre di minore importanza, compose liriche varie, un discorso sul Parini, vari *Studi su la Divina Commedia.* Raccolse *Proverbi toscani.* Il suo *Epistolario* è stato per un pezzo molto ammirato.

Nel 1844, il Giusti « riunì i *versi* seminati qua e là per quei soliti libercoli, che nascono a Capo d'anno o a Primavera col nome di strenne », e li dedicò a Luisa d'Azeglio: erano la *Fiducia in Dio, Affetti di una madre, All'Amica lontana, All'amico nella primavera del 1841, Il sospiro dell'anima, A una gerinetta* (Livorno, Bertani e Antonelli). Nel 1845, il Fabiani, a Bastia, stampò 32 « scherzi », che soli l'A. riconosceva per suoi. Nel 47, pubblicò *Nuovi versi* (Firenze, Baracchi). Edizione *princeps* si deve considerare quella del Le Monnier, 1852.

Il Brindisi di Girella

Girella (emerito
di molto merito)
sbrigliando a tavola
l'umor faceto,
perdé la bussola
e l'alfabeto:
e, nel trincare,
cantando un brindisi,
della sua cronaca
particolare,
gli uscí di bocca
la filastrocca.
Viva Arlecchini
e burattini
grossi e piccini;
viva le maschere
d'ogni paese,
le Giunte, i Club, i Principi, e le Chiese.

Da tutti questi,
con mezzi onesti,
barcamenandomi
tra il vecchio e il nuovo,
buscai da vivere,
da farmi il covo.
La gente ferma,
piena di scrupoli,
non sa coll'anima
giocar di scherma;
non ha pietanza
dalla Finanza.
Viva Arlecchini
e burattini;
viva i quattrini,
viva le maschere
d'ogni paese,
le imposizioni e l'ultimo del mese.
Io, nelle scosse
delle sommosse,
tenni, per àncora
d'ogni burrasca,
da dieci o dodici
coccarde in tasca.
Se cadde il prete,
io feci l'ateo,
rubando lampade,
Cristi e pianete,
case e poderi
di monasteri.
Viva Arlecchini,
e burattini,
e Giacobini;
viva le maschere
d'ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.
Se poi la coda
tornò di moda,
ligio al Pontefice
e al mio Sovrano,
alzai patiboli
da buon cristiano.
La roba presa
non fece ostacolo;
ché, col difendere
Corona e Chiesa,
non resi mai
quel, che rubai.
Viva Arlecchini
e burattini
e birichini;
briganti e maschere
d'ogni paese,
chi processò, chi prese e chi non [rese.
Quanto ho stampato,
ho celebrato
e troni e popoli,
e paci e guerre:
Luigi,[1] l'Albero;[2]
Pitt,[3] Robespierre;[4]
Napoleone,
Pio sesto e settimo;
Murat,[5] Fra Diavolo,[6]
il Re Nasone:[7]
Mosca e Marengo;
e me ne tengo.
Viva Arlecchini
e burattini,
e Ghibellini
e Guelfi, e maschere
d'ogni paese;
evviva chi salí, viva chi scese.
Quando tornò
lo *statu quo,*
feci baldorie,
staccai cavalli,
mutai le statue
sui piedistalli.
E, adagio adagio,
tra l'onde e i vortici,
su queste tavole
del gran naufragio,

[1] Luigi XVI. — [2] L'albero della libertà, simbolo della repubblica. — [3] Guglielmo Pitt uomo di stato inglese. — [4] Massimiliano Robespierre feroce repubblicano, ucciso nel 1794. — [5] Cfr. p. 455. — [6] Michele Pezza, capo di briganti. — [7] Ferdinando I di Napoli.

gridando evviva
chiappai la riva.
Viva Arlecchini
e burattini;
viva gl'inchini;
viva le maschere
d'ogni paese;
viva il gergo d'allora e chi l'intese.
Quando volea
(che bell'idea!)
uscito il secolo
fuor de' minori,
levar l'incomodo
ai suoi tutori;
fruttò il carbone,[1]
saputo vendere,
al cor di Cesare
d'un mio padrone,
titol di re,
e il nastro a me.
Viva Arlecchini
e burattini,
e pasticcini;
viva le maschere
d'ogni paese,
la candela di sego e chi l'accese.
Dal trenta in poi,
a dirla a voi,
alzo alle nuvole
le tre giornate;[2]
lodo di Modena
le spacconate;[3]
leggo giornali
di tutti i generi;
piango l'Italia
coi liberali;
e, se mi torna,
ne dico corna.
Viva Arlecchini
e burattini
e il Re Chiappini;[4]
viva le maschere
d'ogni paese,
la Carta,[5] i tre colori e il *crimen laesae.*[6]
Ora son vecchio;
ma, coll'orecchio,
per abitudine
e per trastullo,
certi vocaboli
pigliando a frullo,
placidamente
qua e là m'esercito;
e, sotto l'egida,
del Presidente,
godo il papato
di pensionato.
Viva Arlecchini
e burattini,
e teste fini;
viva le maschere
d'ogni paese;
viva chi sa tener l'orecchie tese.
Quante cadute
si son vedute!
Chi perse il credito,
chi perse il fiato,
chi la collottola,
e chi lo Stato.
Ma capofitti
cascaron gli asini:
noi valentuomini
siam sempre ritti,
mangiando i frutti
del mal di tutti.
Viva Arlecchini
e burattini,
e gl'indovini:
viva le maschere
d'ogni paese;
viva Brighella,[7] che ci fa le spese.

---

[1] Allude ai fatti del 1821 e ai *carbonari*, che li promossero. — [2] Del 1830, a Parigi. — [3] Le *spacconate* del duca di Modena. — [4] Luigi Filippo, che dissero figliuolo di un Chiappini di Modigliana. — [5] Lo statuto francese. — [6] *Delitto di lesa maestà.* — [7] Cfr. vol. II, p. 414.

La Chiocciola

Viva la Chiocciola,
viva una bestia,
che unisce il merito
alla modestia.
Essa, all'astronomo
e all'architetto,
forse, nell'animo,
destò il concetto
del canocchiale
e delle scale.
Viva la Chiocciola,
caro animale.

Contenta ai comodi,
che Dio le fece,
può dirsi il Diogene[1]
della sua spece.[2]
Per prender aria,
non passa l'uscio:
nelle abitudini
del proprio guscio,
sta persuasa
e non intasa.[3]
Viva la Chiocciola,
bestia da casa.

Di cibi estranei
acre prurito
svegli uno stomaco
senza appetito:
essa, sentendosi
bene in arnese,
ha gusto a rodere,
del suo paese,
tranquillamente
l'erba nascente.
Viva la Chiocciola.
bestia astinente.

Nessun procedere
sa colle buone,
e piú d'un asino
fa da leone:
essa, al contrario,
bestia com'è,
tira a proposito
le corna a sé;
non fa l'audace,
ma frigge e tace.
Viva la Chiocciola,
bestia di pace.

Natura, varia
ne' suoi portenti,
la privilegia
sopra i viventi,
perché (carnefici,
sentite questa)
le fa rinascere
perfin la testa;
cosa ammirabile,
ma indubitabile.
Viva la Chiocciola,
bestia invidiabile

Gufi dottissimi,
che predicate,
e, al vostro simile,
nulla insegnate,
e voi girovaghi,
ghiotti scapati,
padroni idrofobi,
servi arrembati;[4]
prego a cantare
l'intercalare:
Viva la Chiocciola,
bestia esemplare.

La terra dei morti

A noi, larve d'Italia,
mummie dalla matrice,[5]
è becchino la balia,
anzi la levatrice:

[1] Il filosofo Diogene usava stare in una botte. — [2] *Specie.* — [3] *Non si raffredda.* — [4] Propriamente si dice del cavallo. — [5] *Dall'utero,* prima ancora di *essere nati.*

con noi, sciupa il Priore
l'acqua battesimale,
e, quando si rimuore,
ci ruba il funerale.
Eccoci qui confitti
coll'effigie d'Adamo;
si par di carne, e siamo
costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
che ci fate quassú?
Rassegnatevi, andate
nel numero dei piú.
Ah, d'una gente morta,
non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
senza tanti discorsi.
Ecco, su tutti i punti
della tomba funesta,
vagar di testa in testa,
ai miseri defunti,
il pensiero abbrunato
d'un panno mortuario.
L'artistico, il togato,
il regno letterario
è tutto una moría.
Niccolini[1] è spedito;
Manzoni è seppellito
co' morti in libreria.
E tu, giunto a compièta,
Lorenzo,[2] come mai
infondi nella creta
la vita, che non hai?
Cos'era Romagnosi?[3]
Un'ombra, che pensava,
e i vivi sgomentava
dagli eterni riposi.
Per morto, era una cima,
ma, per vivo, era corto;
difatto, dopo morto,
è piú vivo di prima.
Dei morti nuovi e vecchi
l'eredità giacenti
arricchiron parecchi
in terra di viventi:
campando in buona fede
sull'asse ereditario,
lo scrupoloso erede
ci fa l'anniversario.
Con che forza si campa
in quelle parti là!
La gran vitalità
si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
que' Geni moriranno
dodici volte l'anno,
e son lí sempre vivi.
O voi, genti piovute
di là dai vivi, dite,
con che faccia venite
tra i morti, per salute?
Sentite, o prima o poi,
quest'aria vi fa male;
quest'aria, anco per voi,
è un'aria sepolcrale.
O frati soprastanti,
o birri inquisitori,
posate, di censori,
le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
è il ben dell'intelletto:
perché volerci eunuchi
anco nel cataletto?
Perché ci stanno addosso
selve di baionette,
e s'ungono a quest'osso
le nordiche basette?
Come: guardate i morti
con tanta gelosia?

[1] Cfr. p. 580. — [2] Lorenzo Bartolini di Vernio (1777-1850), celebre scultore, già vecchio (*giunto a compièta*). — [3] Gian Domenico Romagnosi. Cfr. p. 669.

Studiate anatomia,
che il diavolo vi porti!
Ma il libro di natura
ha l'entrata e l'uscita:
tocca a loro la vita
e, a noi, la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
assai siamo campati:
Gino,[1] eravamo grandi,
e là non eran nati.
O mura cittadine,
sepolcri maestosi,
fin le vostre ruine
sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa,
o barbaro inquieto;
ché, temerarie, l' ossa
sentono il sepolcreto.
Veglia sul monumento,
perpetuo lume, il sole,
e fa da torcia a vento:
le rose, le viole,
i pampani, gli olivi,
son simboli di pianto:
o che bel camposanto
da fare invidia ai vivi!
Cadaveri, alle corte,
lasciamoli cantare,
e vediam questa morte
dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell'Uffizio,
c'è anco il *Dies irae*:
o che non ha a venire
il giorno del Giudizio?

Il Re Travicello

Al Re Travicello
piovuto ai ranocchi,[2]
mi levo il cappello
e piego i ginocchi:
lo predico anch'io
cascato da Dio:
oh comodo, oh bello,
un Re Travicello!
Calò nel suo regno
con molto fracasso;
le teste di legno
fan sempre del chiasso:
ma subito tacque,
e, al sommo dell'acque,
rimase un corbello,
il Re Travicello.
Da tutto il pantano,
veduto quel coso,
« è questo il Sovrano
cosí rumoroso? »
s' udí gracidare.
« Per farsi fischiare,
fa tanto bordello
un Re Travicello?
Un tronco piallato
avrà la corona?
O Giove ha sbagliato,
oppur ci minchiona:
sia dato lo sfratto
al Re mentecatto,
si mandi in appello
il Re Travicello ».
Tacete, tacete;
lasciate il reame,
o bestie, che siete,
a un re di legname.
Non tira a pelare,
vi lascia cantare,
non apre macello,
un Re Travicello.
Là là per la reggia,
dal vento portato,
tentenna, galleggia;
e mai, dello Stato,
non pesca nel fondo:
che scienza di mondo!

---

[1] Gino Capponi. — [2] Cfr. la favola II di Fedro.

che re di cervello
è un Re Travicello!
Se a caso s'adopra
d'intingere il capo,
vedete? di sopra,
lo porta daccapo,
la sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
ché torna a capello
a un Re Travicello.
Volete il serpente,
che il sonno vi scuota?
Dormite contente
costí nella mota,
o bestie impotenti:
per chi non ha denti,
è fatto a pennello
un Re Travicello!
Un popolo pieno
di tante fortune,
può farne di meno
del senso comune.
Che popolo ammodo,
che principe sodo,
che santo modello,
un Re Travicello!

Sant' Ambrogio

Vostra Eccellenza, che mi sta in cagnesco,
per que' pochi scherzucci di dozzina,
e mi gabella per anti-tedesco
perché metto le birbe alla berlina;
o senta il caso avvenuto di fresco
a me, che, girellando una mattina,
càpito in Sant'Ambrogio di Milano,
in quello vecchio, là, fuori di mano.
M'era compagno il figlio giovinetto
d'un di que' capi un po' pericolosi,
di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto
ove si tratta di Promessi Sposi...
Che fa il nesci,[1] Eccellenza? o non l'ha letto?
ah, intendo; il suo cervel, Dio lo riposi,
in tutt'altre faccende affaccendato,
a questa roba, é morto e sotterrato.
Entro; e ti trovo un pieno di soldati,
di que' soldati settentrionali,
come sarebbe boemi e croati,
messi qui, nella vigna, a far da pali:
difatto, se ne stavano impalati,
come sogliono in faccia a' generali,
co' baffi di capecchio e con que' musi,
davanti a Dio, diritti come fusi.
Mi tenni indietro; ché piovuto in mezzo
di quella maramaglia, io non lo nego
d'aver provato un senso di ribrezzo,
che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo:
scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
in quella bella casa del Signore,
fin le candele dell'altar maggiore.
Ma, in quella che s'appresta il sacerdote
a consacrar la mistica vivanda,
di subita dolcezza, mi percuote
su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra, uscian le note
come di voce, che si raccomanda,
d'una gente, che gema in duri stenti
e, de' perduti beni, si rammenti.
Era un coro del Verdi: un coro a Dio,
là de' Lombardi miseri assetati:
quello, *O Signore, dal tetto natio*,
che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui cominciai a non esser più io;
e, come se que' còsi doventati
fossero gente della nostra gente,
entrai nel branco involontariamente.
Che vuol ella, Eccellenza? Il pezzo è bello,
poi nostro, e poi suonato come va;
e, coll'arte di mezzo, e col cervello
dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello,
io ritornava a star come la sa:
quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
da quelle bocche, che parean di ghiro,
un cantico tedesco lento lento,
per l'aer sacro, a Dio, mosse le penne.
Era preghiera, e mi parea lamento,
d'un suono grave, flebile, solenne,
tal che sempre, nell'anima, lo sento;
e mi stupisco che in quelle cotenne,
in que' fantocci esotici di legno,
potesse l'armonia fino a quel segno.
Sentia nell'inno la dolcezza amara
de' canti uditi da fanciullo: il core,
che da voce domestica gl'impara,
ce li ripete i giorni del dolore:
un pensier mesto della madre cara,
un desiderio di pace e d'amore,
uno sgomento di lontano esilio,
che mi faceva andare in visibilio.
E quando tacque mi lasciò pensoso
di pensieri più forti e più soavi.
— Costor, dicea tra me, Re pauroso
degl'italici moti e degli slavi

[1] *Finge di non sapere? O: di non capire?*

strappa a' lor tetti, e qua, senza riposo,
schiavi li spinge per tenerci schiavi;
gli spinge di Croazia e di Boemme,
come mandre, a svernar nelle maremme.
A dura vita, a dura disciplina,
muti, derisi, solitari, stanno,
strumenti ciechi d'occhiuta rapina,
che lor non tocca e che forse non sanno;
e quest'odio, che mai non avvicina
il popolo lombardo all'alemanno,
giova a chi regna dividendo, e teme
popoli avversi affratellati insieme.
Povera gente! lontana da' suoi,
in un paese qui, che le vuol male,
chi sa che, in fondo all'anima, po' poi,
non mandi a quel paese il principale?
Gioco [1] che l'hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
colla su' brava mazza di nocciolo,
duro e piantato lì come un piolo.

Lettera *Ad Atto Vannucci*

Mio caro Vannucci,

Non crepa un asino,
che sia padrone
d'andar al diavolo
senza iscrizione.

Questi versi, scritti anni sono, mi fanno temere che qualcuno, dopo la mia morte, possa essere tentato a scrivere qualcosa di me: e siccome io vivendo mi sono mostrato sempre tale e quale, non vorrei che mi si potessero abbaiare sul sepolcro altri versi dello stesso Scherzo,[2] che dicono:

Ma, dall'elogio,
chi t'assicura,
o nato a vivere
senza impostura?
Morto, e al biografo
cascato in mano,
nell'asma funebre
d'un ciarlatano,
mènti costretto
e, a tuo dispetto,
imbrogli il pubblico
dal cataletto.

Dunque, per mettere le mani avanti, se mai si desse il caso che io me ne dovessi andare, prego te a salvarmi da ogni pericolo, scrivendo poche righe sul conto mio. Tu sei uomo sincero, di buoni princípi, e, d'indole, liberalissimo; ed è per questo che io voglio mettere la mia memoria nelle tue mani. Mi sarebbe grave specialmente una lode e un biasimo non meritato, e vorrei o che si tacesse del tutto o che si parlasse di me colla stessa franchezza, colla quale ho scritto io medesimo quel poco, che lascio.

Sono nato a Monsummano nel 1809: poi passato colla famiglia a Montecatini, e finalmente a Pescia nel 1828. Della mia prima infanzia, noterò, per mera piacevolezza, due buffonate; una, che mio padre non volle che la levatrice m'accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l'avessi cacciato fuori della forma di un pane di zucchero; motivo per cui sarebbe un'indiscretezza l'accusarmi di aver fatto di testa, e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati: l'altra, che lo stesso mio padre, appena cominciai a spiccicare le prime parole, m'insegnò il canto del Conte Ugolino; e di qui potrebbe darsi che fosse nato l'amore alla poesia e allo studio continuo della *Divina Commedia*. A Montecatini fui educato da un prete, buon uomo in fondo, e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco. Passai a Firenze nel-

[1] *Scommetto.* — [2] *Il Mementomo.*

l'Istituto Zuccagni; e là veramente cominciai a prendere amore agli studi per le buone maniere e per le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconosco per l'unico maestro, che mi sia stato veramente tale, e che ho sempre amato e benedetto di tutto cuore. Da Firenze passai nel Collegio di Pistoia, da Pistoia in quello di Lucca; e da Lucca tornai a Montecatini, riportando poco profitto, poca educazione, e l'intimo convincimento di non essere buono a nulla. Lassù consumai un anno quasi inutilmente, poi fui mandato a Pisa a studiare il diritto di contraggenio. Dopo essere stato tre anni senza conclusione in quel baillame,[1] tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidiòli, che allora mi parevano una gran cosa, ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciarono a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di Dottore e d'Avvocato, ma gli ho sempre lí in cartapecora, senza essermene servito mai neppure nella firma e nelle carte da visita. Ho avuta sempre poca stima e poca speranza di me stesso: ma, in tutto questo tempo, era tale la persuasione di non valere un'acca, che, dentro di me, ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualcosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d'impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare e di scrivere ora versi ora prose: ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato, mestiere al quale, per dire il vero, ho inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di raspare, senza guida e senza concetto, m'era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora; e il favore degli amici piuttosto che il mio proprio giudizio mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. Trascurai un pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi per forza, per farne una prova, non sentendomi sicuro di venirne a capo; e, anno per anno, ho seguitato, senza presunzione, senz'odio contro nessuno in particolare, senza tenere per moneta corrente tutto il bene, che me ne dicono, e tutto il grido, che me ne promettono. Ho avuta molta facilità d'imparare; ho letto pochi libri, ma credo d'averli letti bene assai: del resto, sono ignorantissimo di molte cose essenziali, da far paura e pietà a me stesso. Questo m'ha sempre umiliato al mio cospetto, e m'ha salvato dal troppo osare e dall'insuperbirmi di quel poco, che m'era rimasto nella testa. Ho avuti molti difetti, pei quali ho patiti molti dolori e molte vergogne, e forse, in pena di quelli, non mi sono state valutate alcune buone qualità, che mi pareva d'avere. Non ho invidiato, non ho perseguitato mai nessuno; e se talvolta mi son lasciato trasportare dall'indole subitanea, è stato un fuoco di paglia. Ho amato come si può amare, ed ho sentito vivissimamente l'amicizia. Dell'amicizia non ho da lagnarmi, o sono bagattelle; dell'amore, molto, o per colpa mia propria, o per colpa d'altri; dimodoché avevo finito per farlo tacere, e m'era riuscito con molto sca-

[1] O baillamme, *confusione*.

pito del cuore e della mente. Ho molto sofferto e molto goduto, e mi son troppo scoraggito nelle disgrazie, e troppo fidato quando le cose mi andavano a seconda. Mille dure prove, mille disinganni acerbissimi non mi hanno potuto né mettere in sospetto né scemare la fiducia nei miei simili altro che a parole: e, dopo avere sospirato e fremuto lungamente, ho finito per prendermi anch'io la mia parte della colpa, conoscendomi uomo. Quel poco, che ho potuto scrivere, m'ha procacciato molti amici, molto favore, molte compiacenze, che mi sono state un largo compenso ai dolori della vita; di alcuni dei quali non oso parlare apertamente, e desidero che rimangano sepolti meco. Non faccia inganno a nessuno l'avermi veduto il piú delle volte gaio e svagato: e tenete tutti per certo che spesso mi sono avvolto e quasi inebetito nella folla, per paura di starmene solo con me stesso, e perché si sospendessero le fiere battaglie, che si combattevano in me. Qualche volta il dolore mi ha fatto ardito, fiero e loquace oltre il dovere; ma quanto ho compatito, quanto ho dimenticato, quante, oh quante amarezze mi sono ricacciato dentro, per paura di dir troppo, per paura di non esser creduto, per paura di non essere inteso! Ma ho perdonato, e perdonato di cuore, perché cosí vuole l'animo mio, e perché chi sa quanti avrò tormentato anch'io, o volendo o non volendo. Ho molto da arrossire di me stesso: e prego il Cielo e gli uomini a volermi esser benigni di quel poco di buono, che posso aver fatto, e dimenticare generosamente i miei vizi, i miei errori. Io non me ne scuso e non me ne sono scusato mai, come molti fanno: e posso dire d'aver tentato di correggermene colla speranza di potervi riuscire. Oramai, se non mi basta la vita, valga qualcosa la buona volontà.

Per quanto possano esser corse alcune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patita veruna molestia né per parte del Governo, né per parte del pubblico, e rigetto da me la nomèa di vittima e di perseguitato, molto piú che ho visti parecchi cercarla, scroccarsela e farsene belli. Ho detto a tutti le cose mie coll'aperta schiettezza dell'uomo, che sa di non mentire e di non voler male a nessuno. Quella mania di far mostra di sé io non l'ho potuta mai capire né in me né in altri, e credo d'esser stato accorto bastantemente per conoscere il vero biasimo e la vera lode. Ma forse l'amor proprio mi adula, e anco in questo mi rimetto.

Soli ventotto scherzi, dei quali ho lasciato nota nelle mani di un amico carissimo, voglio che siano pubblicati: il resto o non è mio o lo rifiuto; e prego che non mi sia fatto l'oltraggio d'andare a ripescare tutte le minuzie, che mi possono esser cadute dalla penna. Quelli, che li leggeranno, pensino che avrei desiderato, ma forse non potuto, far meglio, e che ho dato poco al mio paese, perché l'ingegno e la salute non mi sono bastati. Questa scelta, che ho fatta tra i miei scritti, non è mia solamente, ma anco consigliata da persone, che ho amato e stimato, e che meritavano per tutti i lati d'essere ascoltate e obbedite. Non le nomino, per non cadere in sospetto di volermi fare appoggio di nomi celebri e reveriti, e per rispar-

miare a loro le brighe e i fastidi, che potrebbero patire per essermi lasciato andare ad un eccesso di gratitudine. Mi conferma in questa risoluzione l'aver veduto quanto poco scrupolo si fanno certuni di mettere nelle péste gli amici e conoscenti, o per poca considerazione, o per zelo soverchio, o perché, trovandosi in salvo, non badano tanto per la minuta a chi può pericolare. Tacerò quei nomi, ma ne porterò meco la memoria e l'affetto, come di cosa santa e preziosa al mio cuore, che tante volte si è confortato ed esaltato della loro amicizia.

Protesto piú specialmente che non m'appartengono un *Sonetto al Contrucci, Il Creatore e il suo mondo,* uno scherzo *per la soppressione dell'Antologia, Le Croci del 1842,* una *Satira a Cesare Cantú, Il Giardino, Il Picciotto*; e altre cose di questa fatta, delle quali non mi rammento, e che mi vergognerei d'avere scritte! Debbono essere d'uno di quei mordaci timidissimi, che urlano rimpiattati al primo, che passa, vendendo i loro bassissimi odi e le ire meschine come sante e nobili censure.

Se tu volessi parlare delle cose lasciate in tronco, potresti dire che, oltre parecchi altri scherzi, meditava di scrivere un libretto su i costumi delle nostre montagne in foggia di commento ai Rispetti, che cantano lassú. Voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi sulla *Divina Commedia*, lavoro nel quale non avrei forse fatto nulla di nuovo, ma raccolto e ordinato il meglio, che ne è stato pensato. Voleva fare un'operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso da quelli ormai troppo vieti e da mettersi là. Soprattutto mi stava a cuore di condurre a termine l'opera pensata lungamente su i Proverbi, dei quali ho fatta raccolta giú giú giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi fosse riuscito d'incarnare il mio concetto, sarebbe nato un libro da aversi a mano da tutti; scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua parlata, che non è tenuta in onore quanto bisognerebbe; e sperava di non fare cosa inutile, se il tempo e l'ingegno mi si fossero prestati. Un'ombra di questo lavoro sarà trovata fra i miei fogli, e apparirà anco meglio da una lettera indirizzata al Francioni. Poteva darsi che tentassi anco la commedia, sebbene m'abbia fatto sempre una paura terribile, e sia persuaso che non vi sarei riuscito. Inoltre, ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di Romanzo sul gusto di Don Quichotte o del *Gil-Blas*; [1] e per quanto non abbia mai presa la penna neppur per cominciare, confesso che, per molti anni, è stata la mia tentazione quotidiana. Avendo bazzicato gente d'ogni risma, mi sentiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi: ma può essere che sia stato un castello in aria da rovinare alle prime mosse o da non arrivare mai al tetto. In ogni modo, in tutto ciò, che ho scritto o che ho pensato, non ho avuto in mira che di pagare un tributo al mio paese

[1] Il *Don Chisciotte* celebre romanzo dello spagnuolo Michele Cervantes di Saavedra, il *Gil Blas di Santillana* del francese G. B. Le Sage.

nella moneta, che aveva in tasca, la quale, se non è d'oro o d'argento, credo almeno che non sia falsa.

Troverai in questa lettera o troppo, o troppo poco, poiché l'ho scritta in mezzo ai dolori, spronato dal desiderio che nessuno mentisca sul conto mio. Tu leva e aggiungi come ti detta la coscienza, e bada che non ti faccia velo l'amicizia passata tra noi. Sii breve, schietto, severo: e domanda di me ai piú intimi come ai semplici conoscenti, per raccapezzare il vero, ch'io non avrò saputo dirti. Per quanto ne pensino certuni, io non credo che il mio nome debba essere tanto temuto da far segnare col carbone chiunque s'attentasse a rammentarlo: nonostante, fai in modo di porti in salvo, stampando fuori d'Italia, o lasciando anonimo il libretto.

Perdonami se ti do questo carico penoso e scabroso, e non attribuirlo a bramosia di fama, ma, come t'ho detto già due volte, al timore d'essere sfigurato o in bene o in male. L'abuso e il mercato, che si fa dai biografi e dagli epigrafai, m'ha fatto ribrezzo quando si trattava d'altri; figurati poi quando si tratta di me! A questo proposito voglio aggiungere una cosa. Forse la morte verrebbe a tempo per provvedere ai miei bisogni. Io, da una cert'epoca in qua, mi sentiva quasi isterilito, e forse, seguitando a scrivere, sarei andato a scapitare un tanto, sebbene avessi molta carne al fuoco. Se udirai qualche benevolo, che dica di me — oh se avesse vissuto piú a lungo, chi sa cosa avrebbe potuto fare!, — rispondigli che forse non avrei fatto nulla di piú, e che, molto prima d'ammalarmi, sentiva o credeva di sentire dei cenni di decadimento. I progetti erano molti: le forze poi chi sa?

Se morirò, muoio per un disturbo, dal quale non ebbi virtú di difendermi o per debolezza d'animo o per troppa delicatezza di fibra. Già, per il dolore dello zio, io era disposto alla malinconia, quando il sospetto d'idrofobia finí per turbarmi. Dopo pochi giorni, passò; ma il colpo aveva lasciata una traccia profonda, turbandomi irreparabilmente le funzioni della digestione. Appena avvertita la lesione al basso ventre, mi corse il pensiero alla malattia di famiglia: e, per quante me ne abbiano sapute dire, non ho potuto mai mutare opinione, perché

. . . . io meglio i miei
casi, d'ogni altro, intendo.

È andata cosí, e bisogna piegare il capo. Ricordati di me, e sii certo che tu sei stato uno di quelli, che ho amato grandemente e stimato quanto si può amare e stimare. Te ne sia un'ultima prova questa lettera scritta in un momento solenne, ma con piú serenità d'animo di quella, che io stesso non avrei creduto. Fino a che barcollava tra la speranza e il timore mi sentiva meno forte sulle gambe: ora che l'una e l'altro se ne sono andati, mi pare di camminare piú spedito.

Prendi un abbraccio e un bacio di congedo dal tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

PS. Questa lettera è scritta perché ti sia rimessa agli estremi. Due mesi dopo, la rileggo; e temo che t'abbia a parere o superba o molesta. Siccome vedo che, di tutti, si scrive qualcosa, non ho creduto peccare di presunzione dubitando che qualcosa possa esser scritto anco di me. Meglio se ognuno tacerà: ma se qualcuno ha da parlare, parla tu come sei solito: almeno sapranno il vero. Nemici non so d'averne, ma ho molti amici; e temo piú di questi che di quelli, perché in coscienza non credo d'essere tuttociò, che me ne hanno detto, o almeno ne sono in gran dubbio. Dei miei scritti, lascia il giudizio a chi li leggerà; solamente salvami da quelli, che non son miei.

Terenzio Mamiani, conte, n. a Pesaro il 19 settembre 1799. Studiò nell' Università di Roma. Quando (febbraio 1831) Bologna, poi le Marche e l'Umbria insorsero, fu, dalla sua città, eletto deputato all'assemblea di Bologna, e da questa designato ministro dell'interno. Fallito quel tentativo, fuggí con altri a Corfú, ma una nave austriaca li catturò. Dopo 4 mesi mandato a Marsiglia, vi seppe esser condannato a perpetuo esilio. A Parigi, insegnò per vivere. Nel 1846, tornato in Italia, si fermò a Genova: passato (1847) nello stato pontificio, fu incaricato da Pio IX di comporre un ministero costituzionale. Caduta Roma, tornò in Piemonte. Fu deputato (1856), ministro della pubblica istruzione nel primo ministero italiano (1860), ambasciatore ad Atene (1863), a Berna (1865), consigliere di Stato, senatore ecc. M. il 21 maggio 1885. Le sue opere maggiori sono filosofiche (*Del Rinnovamento della filosofia antica italiana, Dialoghi di Scienza Prima, Di un nuovo diritto europeo, Confessioni di un metafisico, Meditazioni Cartesiane* ecc.). Scrisse *Idilli, Inni Sacri* in versi sciolti, *Eroidi*, ecc.

Terenzio Mamiani.

Dall'*Ausonio*, idillio eroico

O s'io sapessi ove trovare Iddio,
nanzi al tremendo, io salirei col turbo
della collera mia. Deh! fino a quando
la primonata delle culte umane
genti, la donna di provincie, a cui
poser confine Antartico e Boote,
giusto Signor, farai proverbio al mondo?
Ciberai di dolor la sua suprema
vecchiezza, ed altra non avrà bevanda
fuor l'ignominia? Or di': secche per lei
vengon le fonti del perdon divino, [pre
che, d'allato al tuo soglio, abbondan sem-
più del nèttare dolci, e la sua colpa,
di là dal segno delle posse umane,
cresce infinita? Eterno, in sul suo capo,
ripioverà, de' miseri suoi nati,
lo sparso sangue cittadino, eterni
anzi a te suoneran di Chiozza i nomi,
d'Arbia vermiglia e di Melora infame?
Pur, commisto a quel sangue, altro ne fuma
tepido e vivo dalla terra al cielo,
e spicciò dalle vene, in che fremea,
dell'italo servaggio, alto disdegno.
Perché, Signor, perché il peccato antico
non misuri alle lagrime e ai sospiri
de' parvoli innocenti e delle madri,
che, per colpe non sue, sopportan pene,
e vider, bianco nella morte, il viso
de' lor più cari? Ed in qual terra, o Padre,
maggior la luce de' tuoi santi apparve?
Onde sì pura ascese o sì frequente
delle bendate vergini la prece?
Dove pari splendor sorgea di templi,
sorgea di rito? Ed echeggiâr più dolci
le musiche devote accosto all'are?
Odi, all'angoscia della gran parente,
odi gridar gl'insani, o che non sei,
o non badi alla terra, o non distingui
virtù da vizio, e ch'ogni cosa è Dio.

Alessandro Poerio n. nell'agosto del 1802 a Napoli, seguí il padre a Firenze nel 1815. Tornato a Napoli, combatté per la costituzione (1820). Accompagnò il padre esule a Gratz; in Germania conobbe il Goethe, che gli divenne amico; dimorò poi (1823) a Firenze, sino a che (1835) poté rientrare nel Regno. Andato nel 1848 a Venezia con Guglielmo Pepe, combatté contro gli Austriaci. Ferito nel combattimento di Mestre (27 ottobre) a una gamba, che si dovè amputare, m. il 3 novembre 1848.

Il Risorgimento

Non fiori, non carmi,
degli avi sull'ossa,
ma il suono sia d'armi,
ma i serti sien l'opre,
ma tutta sia scossa
da guerra — la terra,
che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda,
sia guerra, che sconti
la rea servitú;
agli avi rimonti,
ne' posteri scenda,
la nostra virtú.
Divampi di vita,
la speme latente,
di scherno nutrita.
Percuota gli strani,
che, in questa languente
beltate, — sfrenate
cacciaron le mani,
d'un lungo soffrire
sforzante a vendetta,
l'adulto furor.
Sorgiamo; e la stretta
concordia dell'ire
sia l'italo Amor.

Sien l'empie memorie
d'oltraggi fraterni,
d'inique vittorie,
per sempre velate,
ma resti e s'eterni
nel core — un orrore
di cose esecrate;
e, Italia, i tuoi figli
correndo ad armarsi,
con libera man,
nel forte abbracciarsi
tra lieti perigli,
fratelli saran.
O sparsi fratelli,
o popolo mio,
amore v'appelli.
Movete; nell'alto
decreto di Dio,
fidenti — volenti.
Movete all'assalto.
Son armi sacrate;
gli oppressi protegge
de' Cieli il Signor;
ma questa è sua legge,
che sia Libertate
conquista al valor.

Fu servo, il tiranno
del nostro paese;
al domo Alemanno,
le terre occupava,
superbo, il Francese.
Respinto — dal vinto,
poi quelle sgombrava.
Si pugni, si muoia;
de' prodi caduti
l'estremo sospir,
con Fede, saluti
la libera gioia
del patrio avvenir.
Ma vano pensiero
fia l'inclita impresa,
de d'altro straniero,
l'aita maligna
sul capo ci pesa.
Sien soli — i figliuoli
d'Italia: né alligna,
qual seme fecondo,
nel core incitato,
verace voler,
se pria non v'è nato
sospetto profondo
dell'uomo stranier.
O Italia, nessuno
stranier ti fu pio;
errare dall'uno
nell'altro servaggio
t'incresca, per Dio!
Fiorente — possente
d'un solo linguaggio,
alfine in te stessa,
o Patria vagante,
eleggi tornar;
ti leva gigante,
t'accampa inaccessa
su' monti e sul mar.

Francesco Dall' Ongaro n. il 19 giugno 1808 a Mansué presso Oderzo. Studiò teologia all'Università di Padova. Già prete, insegnò lettere prima ad Este, poi a Trieste, dove diresse la *Favilla* giornale letterario. Nel 47, andò in Toscana e a Roma, nel 48, a Venezia, e, caduta quella repubblica, a Roma. Fu eletto deputato alla costituente romana. Riparò quindi nella Svizzera, a Brusselle, dove tenne conferenze su Dante, infine a Parigi. Nel 1859, tornò in Italia. Insegnò Letteratura drammatica a Firenze e poi nell'Università di Napoli: m. a Napoli nel 1873. Scrisse di critica d'arte, novelle, racconti, poesie varie, fra cui ballate e gli *stornelli politici*, che ebbero molto favore, *Il Fornaretto*, dramma ecc.

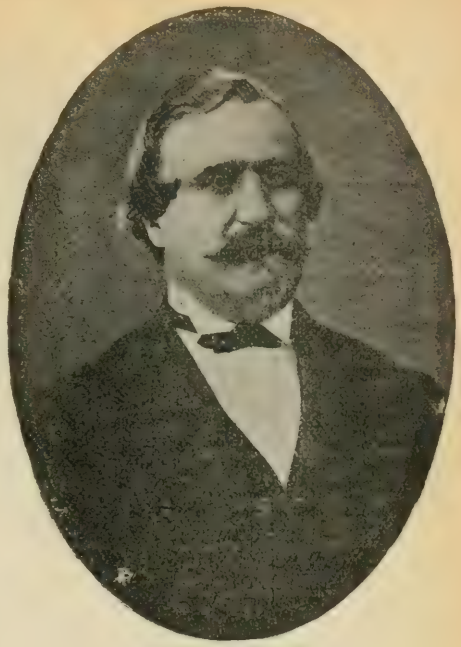
Il Brigidino (1847)

E lo mio amore ne s'è ito a Siena,
m'ha porto il brigidin di due colori.
Il bianco gli è la fé, che c'incatena,
il rosso l'allegria de' nostri cori.
Ci metterò una foglia di verbena,
ch'io stessa alimentai di freschi umori;
e gli dirò che il rosso, il verde, il bianco
gli stanno bene, colla spada al fianco:
e gli dirò che il bianco, il verde, il rosso,
vuol dir che Italia il suo giogo l'ha scosso.
E gli dirò che il bianco, il rosso, il verde
è un terno, che si gioca e non si perde.

La camelia toscana

Bel fior, che, in rosso e in bianco, vi tingete
e, fra due verdi foglie, vi posate,
ditemi: da qual terra esule siete?
Ditemi in che stagion vi colorate?
Non domandarmi di qual terra io sia;
la terra, che m'accolse, è patria mia.
Non domandarmi in che stagion germoglio:
nata una volta, piú morir non soglio:
nata una volta, non pavento il verno:
il color della speme è verde eterno.

Giovanni Prati n. a Dasindo nel Trentino il 27 gennaio 1815. Verso il 1830, andò all'Università di Padova a studiar leggi. Ottenuta la laurea, tornò al suo paesello, che lasciò dopo la morte della moglie (maggio 1839).



Giovanni Prati.

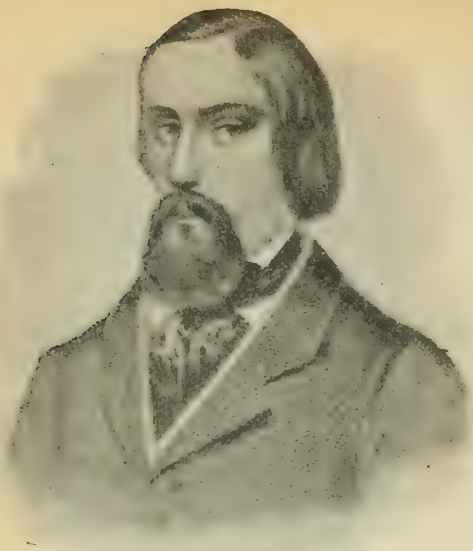
Nel 1842, pubblicò l'*Edmenegarda*, novella, che gli acquistò subito fama: nel 1843, a Milano, *Canti lirici, Canti per il popolo, Ballate*; passato in Piemonte, vi ebbe da Carlo Alberto l'incarico di scrivere versi per una fanfara militare. Compose poi *Il Conte Rosso, Lettere a Maria* (in prosa), *Memorie e Lacrime* (1844), *Nuovi canti, Passeggiate Solitarie* (1847). Nel 48 andò in Toscana, ma il governo del Montanelli e del Guerrazzi lo scacciò. In quell'anno, e ne' seguenti, scrisse molte poesie politiche; dopo il 1850, *Rodolfo* poema, *Satana e le Grazie* leggenda, *Il Conte di Riga*, l'*Ariberto*, sonetti e canzoni e nuovi canti politici, l'*Armando* ecc. Fu senatore del Regno d'Italia. M. nel maggio 1884. Nella seconda generazione romantica, fu il poeta piú facile e piú vigoroso. (V. *Appendice*).

Poesia ordinata dal re Carlo Alberto

Viva il Re! Tra' suoi gagliardi
benedetto, ei muove il piè:
vivan sempre gli stendardi
dell'Italia, e il nostro Re!
Sin che ferva in ogni schiera
il coraggio e la pietà,
guai chi l'itala bandiera
temerario offenderà.
Se i nemici avremo a fronte,
saran presti e braccio e cor,
e ogni zolla del Piemonte
stillerà del sangue lor.
Tutti all'Alpe e sul Ticino
ci raccolga un tal pensier;
« Carlo Alberto e il suo destino »
sia la voce del guerrier.

Rotti e pesti elmetti e maglie,
ma inoffeso il forte acciar,
tornerem dalle battaglie
nuovi tempi a cominciar.
Fremeran d'allegri suoni
le borgate e le città,
e, di libere canzoni,
tutta Italia echeggerà!
Tutti siam d'un sol paese,
solo un sangue in noi traspar;
a ogni tromba piemontese,
mandi un'eco e l'alpe e il mar!
Viva il Re! Tra' suoi gagliardi,
benedetto, ei muove il piè:
vivan sempre gli stendardi
di Savoia, e il nostro Re.

Goffredo Mameli genovese fece gli studi sotto gli Scolopi. Dapprima scrisse versi da romantico, e imitò il Prati. Nel 1847, compose l'inno *Fratelli d'Italia*, che — scrive il Carducci — « risonò per tutte le terre e su



Goffredo Mameli.

tutti i campi di battaglia della penisola nel 1848 e 49 », e (1° dicembre) il canto *Dio e il Popolo*, « il canto precursore del quarantotto ». Combatté in Lombardia tra i volontari, poi a Roma contro i Francesi. Fu ferito il 30 aprile; quindi, piú gravemente, a una gamba, il 3 giugno. M. il 6 luglio 1849, non avendo 22 anni compiuti.

Inno

Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta,
dell'elmo di Scipio,
s'è cinta la testa.
Dov' è la vittoria?
Le porga la chioma,
che schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte,
Italia chiamò.

Noi siamo, da secoli,
calpesti e derisi,
perchè non siam popolo,
perché siam divisi:
raccolgaci un'unica
bandiera, una speme;
di fonderci insieme,
già l'ora suonò.
Stringiamci, ecc.
Uniamoci, amiamoci!
L'unione e l'amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore.
Giuriamo far libero
il suolo natio,
uniti per Dio
chi vincer ci può?
Stringiamci, ecc.

Dall'Alpe a Sicilia,
dovunque è Legnano,
ogn'uom, di Ferruccio,
ha il cuore e la mano:
i bimbi d'Italia
si chiaman Balilla,
il suon d'ogni squilla
i vespri suonò.
Stringiamci, ecc.
Son giunchi, che piegano,
le spade vendute;
già l'Aquila d'Austria
le penne ha perdute,
il sangue d'Italia
bevé, col cosacco,
il sangue polacco,
ma il cor le bruciò.
Stringiamci, ecc.

Gino Capponi, marchese, n. il 13 settembre 1792 a Firenze, fece da giovine forti studi e lunghi viaggi. Fu « l'anima » dell'*Antologia*, e poi dell'*Archivio Storico Italiano*; amicissimo del Colletta, del Giordani, del Leopardi, del Giusti e di molti altri, parecchi de' quali furono da lui in vari modi beneficati; presidente de' ministri del granduca (luglio-ottobre 1848); poi senatore del regno d' Italia. Perdé la vista nel 1840. M. il 3 febbraio 1876. In questi ultimi sessant'anni — scrive il Tabarrini — « non vi fu in Italia opera di patrio decoro, che non avesse il concorso del suo nome e del suo

denaro; non vi fu infortunio, che non trovasse in lui un soccorritore generoso, non vi fu studioso, italiano o straniero, che ricorresse a lui senza ricevere le più cordiali accoglienze ed i più efficaci eccitamenti ». Compose *Frammenti sull'educazione* (1845), lettere su i Longobardi, *Memorie del suo Ministero, La Storia della repubblica di Firenze* ecc.

L'*Antologia* era diretta da GIAMPIETRO VIEUSSEUX, n. di famiglia ginevrina ad Oneglia, che, andato a Firenze nel 1819, vi aveva aperto un *Gabinetto di lettura*. « Contrariato in un'impresa – racconta il Tabarrini – non si scoraggiva e dava mano ad un'altra. All'*Antologia*, successe la *Guida dell'Educatore*, a questa, l'*Archivio storico italiano*, nel principio come *Collezione di monumenti* (prima serie), poi come *Giornale delle scienze storiche* (seconda serie). E contemporaneamente, col *Giornale agrario*, provvedeva ai progressi dell'agricoltura, colle *Letture* di P. Thouar ai bisogni dell'educazione ». M. il 28 aprile 1863.

Pel *Giornale agrario* e per la *Guida dell' Educatore*, lavorò molto RAFFAELLO LAMBRUSCHINI di Genova (14 agosto ? – 8 marzo 1872), autore di libri *Della Educazione*, di *Dialoghi sull' Istruzione* ecc., accademico della Crusca, senatore del regno d' Italia. — PIETRO THOUAR fiorentino (1809–1861) scrisse pregevoli libri per le scuole e pel popolo.

PIETRO GIANNONE n. il 15 marzo 1792 a Camposanto (Modena) di genitori napoletani. Fu per qualche tempo uffiziale de' cacciatori a cavallo del Regno italico. Dopo aver viaggiato per l' Italia, tornò in Lombardia e vi fu messo parecchie volte in carcere: nel 22, si recò a Parigi, dove visse insegnando. Nel 1829, pubblicò l' *Esule*, poema (che ristampò nel 1868). Venne in Italia nel 1848 e scrisse, a Firenze, nel giornale l'*Alba*; poi fu mandato a Parigi, segretario per la legazione toscana. Passò gli ultimi anni a Firenze, e vi m. il 24 dicembre 1872.

IACOPO SANVITALE n. a Parma il 18 dicembre 1785, imprigionato nel 1812 e nel 1822, fuggí dall'Italia dopo i fatti del 1831. Tornò a Parma nel 1856: m. a Fontanello il 3 ottobre 1857. Scrisse versi di vario argomento.

In questo periodo verseggiarono anche SAVERIO BALDACCHINI n. a Barletta il 28 aprile 1800, m. a Napoli il 13 marzo 1879, — MARIA GIUSEPPINA GUACCI di Napoli (1808–48) — GIUSEPPE CAMPAGNA di Pedace (Cosenza, 1799-1863) — PIETRO PAOLO PARZANESE di Ariano (1810-1852) autore del *Viggianese*, del *Vecchio sergente* e di altre liriche, le quali ebbero una certa fortuna specialmente nelle scuole, — GIUSEPPE REGALDI di Novara (1709-1883) valente improvvisatore — NICCOLA SOLE di Senise in Basilicata (1821-59) — CESARE BETTELONI veronese « artefice non comune di versi » come disse il De Sanctis — PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI di Isola nell'Istria (1797-1849) ed altri.

Scrissero commedie: ALBERTO NOTA torinese (1775-1847), — GIOVANNI GIRAUD romano (1736-1834), di cui si ricordano ancora *L'Aio nell'imbarazzo* e il *Don Desiderio*, — tragedie e commedie CESARE DELLA VALLE duca di Ventignano e CARLO MARENCO di Ceva (1800-48) — libretti per musica FELICE ROMANI di Genova (m. 1865) giornalista e critico ecc.

GIOVANNI ROSINI di Lucignano (1776-1855), professore di eloquenza a Pisa, oltre una *Storia della pittura italiana* e versi. scrisse *La monaca di Monza*, *Luisa Strozzi*, *Ugolino della Gherardesca*, romanzi, — GIULIO CARCANO milanese (1812-1884) traduttore

dello Shakespeare, l'*Angiola Maria, Damiano*, romanzi, novelle in prosa. *Ida della Torre* ed altre novelle in versi, — ANTONIO BRESCIANI di Ala nel Tirolo (1798-1862), gesuita, romanzi, tra cui *Ubaldo* e *Irene*, l'*Ebreo di Verona*, ecc.

N. B. In questo e ne' paragrafi seguenti si son tralasciati gli scrittori, le cui opere principali furono posteriori al 1850.

V. Niccolini, *Opere*; Firenze, Le Monnier, 1844; 2ª ediz., 1847, — Id. *Arnaldo da Brescia*; ivi, 1848, — Id. *Opere edite ed inedite* raccolte e pubblicate da C. Gargiolli; Milano, — Id. *Poesie inedite* (*Canzoniere civile*); Firenze, Barbèra, — Vannucci, *Ricordi della Vita e delle Opere di G. B. Niccolini*; Firenze, Le Monnier, — Rossetti, *Poesie* ordinate da G. Carducci; Firenze, Barbèra, — Balbo, *Delle speranze d'Italia, Sommario della Storia d'Italia, Novelle, Lettere di Letteratura e Politica*; Firenze, Le Monnier. — B. Fontana, *Discorso intorno a C. Balbo* (nel vol. *Filosofia della Storia nei Pensatori italiani*); Imola, Galeati, — Ricotti, *Della Vita e degli scritti del conte C. Balbo*, rimembranze, con documenti inediti tra cui le due autobiografie); Firenze, Le Monnier, — D'Azeglio, *I Miei Ricordi*; Firenze, Barbèra, — Id. *Scritti politici e letterari* preced. da uno studio di M. Tabarrini, *Postumi* a cura di M. Ricci; ivi, — De Sanctis, *Massimo D'Azeglio*, ne' *N. Saggi crit.*, — Gioberti, *Opere*; in Napoli, presso i fratelli Morano, — Massari, *Ricordi biografici e carteggio di V. G.*; ivi, — Berti, *Di V. G. riformatore e ministro*; Firenze, Barbèra, — Tommaseo, *Inspirazione ed arte, Bellezza e civiltà, Dizionario morale, Il serio nel faceto, Poesie*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Storia civile nella letteraria*; Torino, Loescher, — Biografia di N. Tommaseo nel *Supplem. all'Enciclopedia popolare* del Pomba, — G. Mameli, *Poesie*; Milano, Brigola, — Carducci, *G. Mameli*, ne' *Bozzetti critici*, — N. Mameli, *Per l'inaugurazione del busto di G. Mameli nell'Ateneo Genovese*; Genova, tip. del R. Istit. de' Sordo-muti, — Mazzini, *Scritti editi ed inediti*; Milano, Daelli, e Roma, — Giusti, *Versi editi ed inediti*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Scritti vari* pubbl. per cura di Aurelio Gotti; ivi, — Id. *Epistolario* ordinato da G. Frassi; ivi, (accresciuto da F. Martini; Firenze, Le Monnier), — Id. *Raccolta* di proverbi toscani pubbl. da G. Capponi; ivi, — Id. *Le poesie* con un discorso *Della vita e delle opere di G. Giusti*, di G. Carducci; Firenze, Barbèra, — Id. *Memorie*, a cura di F. Martini; Milano, Treves, — Id. *Poesie scelte ed annotate* da Guido Biagi; ivi, — Camerini, *G. Giusti*, ne' *Profili letterari*; Firenze, Barbèra, — Carducci, il *Discorso* cit. e *Dopo quindici anni*, ne' *Bozzetti critici*; Livorno, Vigo, — Ghivizzani, *G. G. e i suoi tempi* nel *Propugnatore*, VIII, — Tabarrini, *Gino Capponi e i suoi tempi, i suoi studi i suoi amici*; Firenze, Barbèra ecc. — Mamiani, *Poesie*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Poesie e prose scelte*, con un discorso su la vita e le opere dell'autore, a cura di G. Mestica; Città di Castello, Lapi, — Casini, *La giovinezza di T. Mamiani*; Firenze, Sansoni, — Poerio, *Poesie* la prima volta raccolte, con cenni intorno alla sua vita per M. d'Ayala; Firenze, Le Monnier, 1852, — *Alessandro Poerio a Venezia*, lettere e documenti del 1848 illustrati da V. Imbriani; Napoli, Morano, — Dall'Ongaro, *Novelle vecchie e nuove*, e *Racconti*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Stornelli politici e non politici*; Milano, Robecchi, — Prati, *Opere varie*; Milano, Guigoni, — Carducci, *G. Prati*, nella *Cronaca Bizantina*, 1 giugno 1884, — De Gubernatis, *G. Prati*; Torino, Pomba, — De Sanctis, *Satana e le Grazie* e *Armando* nei *Saggi Critici ecc.* — Giordano, *G. Prati*; Torino, Roux e Viarengo. — De Sanctis, *La Lett. It. nel sec. XIX* cit. — Zumbini, *Canti di N. Sole*; Firenze, Le Monnier ecc.

Studi storici, filosofici ecc. — Bisogna aggiungere ai filosofi, di cui s'è trattato innanzi, Pasquale Galluppi di Tropea (1770-1846), Antonio Rosmini di Rovereto (1797-1855) ed altri; agli scrittori di politica e di economia, Melchiorre Gioia piacentino (m. 1829), Giandomenico Romagnosi di Salsomaggiore (1761-1835), Pellegrino Rossi di Carrara (1787-1848) ecc. Negli studi storici, che ebbero non pochi cultori, oltre i già ricordati, si segnala Carlo Troya napoletano (1784-1858).

Pasquale Galluppi, n. a Tropea il 2 aprile 1770, professore di logica e di metafisica nell'Università di Napoli, è tenuto uno de' maggiori filosofi italiani del secolo. M. a Napoli il 13 dicembre 1846. Scrisse *Dell'Analisi e della Sintesi* (1807), *Filosofia della volontà* (1832), *Storia della Filosofia.* — Antonio Rosmini, n. a Rovereto il 24 marzo 1797, sacerdote, fondatore dell'Istituto della Carità (1828), scrisse opere filosofiche importanti (*Nuovo saggio sull'origine delle idee, Princípi della scienza morale, Trattato della coscienza, Psicologia, Teosofia, Teodicea, Logica*, ecc.). Visse molti anni a Stresa. Il Gioberti, suo avversario in filosofia, lo mandò (1848) a Roma a rappresentare il Piemonte. Seguí Pio IX fuggitivo a Gaeta. Ferdinando II lo costrinse ad uscire dal Regno. Il suo libro *Le cinque piaghe della Chiesa* fu messo all'indice. M. a Stresa il 18 luglio del 1855.

Melchiorre Gioia n. a Piacenza, vissuto quasi sempre a Milano, istoriografo della Repubblica Cisalpina, arrestato nel dicembre del 1820, fu liberato nel luglio seguente. M. il 2 gennaio 1829. Scrisse un gran numero di opere, una *Dissertazione sul problema quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell' Italia* (1797), *La scienza del povero diavolo storia orientale tradotta dall'arabo*, in cui censurò l'amministrazione del Regno italico, *Del merito e della ricompensa, Il Nuovo Galateo*, ecc. — Giandomenico Romagnosi, n. a Salsomaggiore (Piacenza) l' 11 dicembre 1761, fu professore di alta legislazione durante il Regno italico. Nel 1815 pubblicò a Lugano, con data di Filadelfia, l'opera *Della Costituzione di una Monarchia Nazionale rappresentativa.* Scrisse alcuni articoli pel *Conciliatore.* Nel 1821, fu imprigionato come sospetto di *carboneria.* Messo in libertà dopo 6 mesi, non ebbe permesso d'insegnare privatamente, e fu sempre vigilato dalla polizia. Scrisse anche: *Assunto primo del diritto naturale, I fattori dell' incivilimento, I princípi fondamentali del diritto amministrativo*, il *Saggio filosofico-politico sull' istruzione pubblica legale, La Scienza delle Costituzioni* ecc. M. il giorno 8 giugno 1835. — Pellegrino Rossi di Carrara (n. il 13 luglio 1787), vissuto molti anni fuori d'Italia, professore d'economia al collegio di Francia, scrisse un *Trattato di diritto penale,* un *Corso di economia politica* ecc. Mandato dal governo francese a Roma nel 1848, fu poi ministro di Pio IX. Lo uccisero il 15 nov. 1848 nel palazzo della Cancelleria. — Giuseppe Ferrari, n. a Milano il 7 marzo 1811, discepolo del Romagnosi, andato in Francia, insegnò filosofia a Strasburgo, ma per pochi giorni, perché le sue idee non piacquero. A Parigi scrisse per la *Revue des deux mondes.* Tornò per poco a Milano nel 1848; poi in Francia, di nuovo, insegnò e scrisse sino al 1859. Fu deputato al Parlamento italiano e senatore. M. a Roma il 2 luglio 1876. Giovanissimo scrisse *La mente di G. D. Romagnosi*; piú tardi pubblicò le opere del Vico con prefazione e illustrazioni (1835). Le sue opere maggiori sono *La Filosofia della rivoluzione, La Storia delle rivoluzioni d'Italia,* l'*Histoire de la raison d' État, La Chine et l'Europe,* la *Teoria dei periodi*

politici, uno studio su i dialetti italiani, ecc. Voleva l'Italia composta a federazione.

Carlo Troya, n. a Napoli il 7 giugno 1784, accompagnò col padre, medico di corte, i Borboni, quando fuggirono la prima volta in Sicilia. Tornato, e laureatosi in legge (1804), tenne parecchi uffizi. Datosi agli studi storici, scrisse *Del Veltro allegorico di Dante* (Firenze, 1826) sostenendo che il *Veltro* era Uguccione della Faggiuola; poi *Del Veltro allegorico de' Ghibellini* (Napoli, 1832, nel periodico *Il Progresso*, e, *con altre scritture intorno alla D. C. di Dante,* 1856). Nel 1839, cominciò a pubblicare, sovvenuto « dalla munificenza di Ferdinando II », la *Storia d' Italia nel Medio-Evo*, che condusse solo dal 476 a Carlo Magno (sedici tomi). Dal 3 aprile al 15 maggio del 1848, fu presidente del ministero costituzionale. M. il 28 luglio 1858. Le sue opere, dice l' Imbriani, sono « mirabili per dottrina, ma, sventuratamente, senza critica alcuna ». — Nella questione del *Veltro* gli si oppose, tra gli altri, Gabriele Pepe di Civitacampomarano (7 dicembre 1779-26 luglio 1849) già uffiziale di Napoleone, colonnello e deputato nel 1820, relegato in Moravia e allora esule a Firenze, dove scriveva per l'*Antologia*. Egli sostenne che il *Veltro* nel 1300 *non fosse ancora nato*. Nel 1848 fu generale della Guardia nazionale a Napoli. Lasciò varie scritture, fra cui un *Parallelo tra Cesare e Napoleone* e il giornale della guerra di Spagna.

Luigi Ciampolini di Firenze (1786-1846), vissuto parecchi anni in Grecia, scrisse *Il Commentario della guerra dei Suliotti,* e la *Storia del Risorgimento della Grecia* — Rosario Gregorio di Palermo (1753-1809) professore di diritto pubblico siciliano, l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano* e le *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia* dai tempi normanni sino ai presenti — Giuseppe Micali livornese (1762-1844) *L'Italia avanti il dominio de' Romani* e la *Storia degli antichi popoli italiani,* — il barone Giuseppe Manno di Alghero (1786-1867), che sostenne gravi uffizi e fu da ultimo presidente del Senato italiano, la *Storia dell' Isola di Sardegna, De' Vizi de' Letterati, Della fortuna delle parole* ecc., — Lazzaro Papi di Pontito nel lucchese (1763-1834) colonnello nelle Indie, traduttore del *Paradiso perduto*, le *Lettere sulle Indie orientali* e i *Commentari della rivoluzione francese* — Girolamo Serra nobile genovese (1761-1837), la *Storia dell'antica Liguria e di Genova* dalle origini fino al 1483, — Carlo de' Rosmini di Roveredo (1758-1827), l' *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli, Vite* di G. B. Guarino veronese, del Filelfo (1808), di G. I. Trivulzio (1815), la *Storia di Milano*, — Michele Amari (1806-1889), *La Storia, de' Vespri Siciliani* (1842), la *Storia de' Mussulmani in Sicilia* ecc.

Si segnalarono nella archeologia Ennio Quirino Visconti romano (1751-1818) e Bartolommeo Borghesi di Savignano (1781-1860); nella paleografia

Amedeo Peyron torinese (1785-1870) traduttore di Tucidide, Angelo Mai di Schilpario nel bergamasco (1782-1854); nella filologia romanza, Giovanni Galvani di Modena (1806-1872) ecc.

V. Poggi, *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846*; Firenze, Barbèra, — Tabarrini, *Vite e ricordi d' Italiani illustri*; ivi, — Zanella, *Storia letteraria dalla metà del settecento* ecc. cit. — Vannucci, *I Martiri* cit. ecc.

Notizie complementari. — Adoperarono i rispettivi dialetti per poesie giocose e satiriche Carlo Porta milanese (1776-1821) e Giuseppe Gioacchino Belli romano (1791-1863), due veri e grandi artisti. — Meritano d'essere ricordate anche le *Canzoni piemontesi* di Angelo Brofferio di Castelnuovo Callea (1802-66).

Ebbero favore, ai loro tempi, i versi giocosi di Filippo Pananti mugellano (1766-1837) e di Antonio Guadagnoli aretino (1798-1850).

Filippo Pananti n. il 19 marzo 1766 a Ronta nel Mugello, professore di letteratura italiana in Francia e in Inghilterra (dove fu anche poeta del teatro musicale), schiavo di corsari algerini per poco tempo (1813), vissuto dal 1814 al 15 settembre 1837 quando a Ronta quando a Firenze, scrisse epigrammi assai divulgati (ma in massima parte tradotti o imitati dal francese), *La Civetta* e il *Paretaio* poemetti didattici e *Il Poeta di teatro*, « romanzo poetico » in sesta rima (Londra, 1808), ecc. *Le avventure ed osservazioni sopra le coste di Barberia* e altre prose diverse. — Antonio Guadagnoli, n. ad Arezzo il 15 dicembre 1798, fu maestro di umanità nelle scuole di S. Michele in Borgo di Pisa, poi direttore di un istituto privato (1833), da ultimo insegnante nelle scuole di Arezzo (1813) sinché una eredità non gli consentì di lasciare l'insegnamento. Fu gonfaloniere di Arezzo e tenne altri uffizi. M. a Cortona il 14 febbraio 1850. Si fece conoscere con le sestine del *Naso*, componimento giocoso (1822): dal 32 al 48, scrisse prefazioni in versi al *Lunario di Sesto Caio Baccelli* ecc. — Questi due, nota il Carducci, « pur con facilità d'invenzione e brio di loquela non fecer satira vera; e furono strumenti di corruttela, o almeno avvezzarono gli animi all'indifferenza, facendo ridere quando correvan tempi da pianto e da fremiti ». —

Oltre il Belli, il Porta, il Brofferio, il Grossi citati, scrissero in dialetto Norberto Rosa e V. A. Peyron piemontesi, Pietro Ruggeri da Stabello nel Bergamasco, Antonio Lamberti (a. della *Biondina in gondoleta*), Pietro Buratti veneziani, Pietro Zorutti friulano e altri meno noti.

Furono popolarissimi l'*Inno di Pio IX* di Filippo Meucci (*Del nuov' anno già l'alba primiera*), l'*Addio del Volontario* di Alberto Bosi (*Io vengo a dirti addio, L'armata se ne va*), l'Inno *O giovani ardenti*, la canzone *Partirò, partirò, partir bisogna* ecc.

Carlo Porta n. a Milano il 15 giugno 1776. Studiò nel collegio dei Gesuiti di Monza e nel seminario di Milano. Ebbe impiego, prima a Venezia, poi nella sua città, presso l'Intendenza generale delle Finanze; più tardi fu cassiere generale del Monte dello Stato. Le *Desgrazi de Giovannin Bongee*, satira in sestine delle prepotenze de' Francesi, lo resero celebre « in ogni luogo dove il vernacolo milanese è inteso ». Amicissimo del Manzoni, del Grossi e di altri romantici, sostenne le loro idee specialmente nella cantica *El Romanticismo* e ne' *Sonetti beroldinghiani*, in cui imitò lo scrivere spropositato di un avvocato Stoppani, di Beroldinghen. M. il 5 gennaio 1821. Le sue cose migliori, a giudizio del D'Ovidio, sono i due

Giovannin Bongee, Fraa Condutt, Fraa Diodat, Fraa Zenever, La nomina del Cappellan, La Preghiera, Meneghin biroeu di ex Monegh, La guerra di Pret, Una Vision, El Marchionn di gamb avert, La messa noeuva, El miserere, i travestimenti di alcuni luoghi della *Divina Commedia*, che son tutti « bozzetti, macchiette, quadretti di genere e tutto v' è stupendamente caratteristico; e se ne staccano soprattutto alcuni personaggi tipici che restano profondamente impressi nella memoria ».

Catoleg, apostolegh e roman,
gent, che cred in del papa e in di convent,
slarghev el cœur che l'è rivaa el moment,
hin chi i Todisch, hin chi, quij car Pattan!
Adess sì che Milan l'è ben Milan.
Predegh, mess, indulgenz, perdon a brent;
emm de andà in paradis anca indorment,
anca a no aveghen vœuja meneman.
E, senza meneman conclud nagott,
vœuja o no vœuja, tucc, non gh' è reson,
devem andà su tucc o crud o cott;
che n'han miss tucc in stat de perfezion
col degiun, col silenzi, col trann biott,
e col beato asperges del baston.

Semm già ai 25 d'april, gh'emm la stagion
che la pò minga vess pu mej d'insci,
e no se ved a comparì on rondon
che l'oltr'ann l'eva ajbella ch'even chi.
Cosra dianzen éla la reson?
Stimi quell strolegh ch'el le poda di;
parlen tucc, e tucc parlen a taston,
e a taston diroo anmi la mia de mi.
Mi dighi, che avend vist in st'ann passaa
come tratten con nun sti car Pattan;
se saran resolvuu de voltà straa.
Putosca! (avaran ditt) se sti legrij
paleu tant de suttir i Cristian,
cossa faran con nun che semm usij?

Giuseppe Gioacchino Belli n. a Roma il 7 settembre 1791. Rimasto orfano a sedici anni, visse stentatamente del provento di meschini impieghi sino al 1816, quando sposò una ricca vedova e fu nominato commesso del deposito della carta bollata. Aveva scritto versi italiani e continuò a scriverne. Per indisposizione e infermità « prese – dice lo Gnoli – l'abitudine di sottrarsi ogni anno, ne' calori dell'estate, al peso del suo ufficio, e andar girovagando qua e là per l'Italia ». Nel 1826, « si trovò compreso fra gl'impiegati interinalmente in riposo, mantenendo però intero il suo piccolo soldo ». Nell'agosto del 27, andato a Milano, lesse le poesie del Porta, e da esse fu stimolato a proseguire a comporre sonetti *romaneschi*. Ma, nel 1831, cominciò veramente « la tempesta, il torrente, il diluvio » di essi, quando giocosi, quando satirici, quando semplicemente *rappresentativi*. Mortagli la moglie (1837), trovò « il patrimonio dissestato », e procurò che i creditori « fossero soddisfatti a costo di ogni sacrificio ». Nel 1842, ottenne l'uffizio di Capo della corrispondenza nella Direzione del debito pubblico. Negli ultimi anni, tornò alla religione: fu anche tentato di bruciare i suoi sonetti. M. il 21 dicembre 1863.

Vent'ora e un quarto.

Su, ccicocchi, monci, mascine da mola:
lesti, ché ggià è ffinita la campana.
Ch'edè? Vv' amanca una facciata sana?
E ppoco male; la farete a scola.
Via, sbrigàmose, alò, cch'er tempo vola;
mommo ddiluvia e la scola è llontana.
Nun è vvaganza, no: sta sittimana
don Pio nun dà cch'una vaganza sola.
Dico eh, nun zeminamo cartolari;
nun c' incantamo pe' le strade: annamo
sodi, e, a scola, nun famo li somari.
Scola santa! e cchi è cche tt' ha inventato!
Quadrini bbenedetti, ch' io ve chiamo!
Che rriposo de ddio! che ggran rifiato!

La Cattura.

M'arrivò inzino a ddi un cherubbiggnere
che mmo llòro li ladri, anche a ttrovalli
magaraddio sull'atto der mestiere,
nun ze dànno ppiú pena d'acchiappalli.
Perch'er Governo se pijja er piascere,
carcerati che sso', dd'arilassalli: [re,
e un ladro, er giorn'appresso, è un cavajje-
che ffischia bbrigadieri e mmarescialli.
Dimola fra de noi, for de passione,
ner risscíòjje li ladri e ll'assassini,
me pare ch'er Governo abbi raggione.
Li locali so' ppochi e ppiccinini,
e, ssenz'ariservà cquarche ppriggione,
dov' ha da mette poi li ggiacubbini?

Angelo Brofferio n. il 6 dicembre 1802 a Castelnuovo Callea (Alessandria), si laureò in leggi ed esercitò la professione di avvocato. Compose drammi, commedie, tragedie. Nel 1830, fu tenuto in carcere parecchi mesi. Diresse (1834) il *Messaggere torinese*, e poi *La Voce della Libertà*. Deputato, parlò spesso, con gran facondia, a nome dell' opposizione parlamentare. Scrisse una *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri* (1850), *I miei tempi*, autobiografia, una *Storia del Parlamento* ecc. Le sue canzoni in dialetto piemontese furono popolarissime: nel 1866, compose l'inno *Delle spade il fiero lampo*. M. a Locarno il 25 maggio di quell'anno.

La Steila del Piemount.

Dal prim di ch'j' eu fait la sapa
d' canté d'arie in stil monfrin,
per gnun Prinssi, per gnun Papa,
j'eu mai fait el buratin.
Senssa mai perde l'aptit,
pr'esse pover, pr'esse pcit,
sospirand, j'aussava 'l frount
vers la steila del Piemonunt.
E i sperava... Ma, da Viena,
ecco un ordin barbaresch;
ma da Rouma, neuva scena,
ecco un sant al butir fresch:
cosa mai, cosa aspeté
con d'frà scauss e da scaussé,
d'cavajer d'baron e d' count,
de la steila del Piemount?
Ogni volta ch'a spuntava,
senssa nuvole, on po d' soul,
dal fond dl'anima, i sclamava:
Là, coust dí l'è propri coul.
Quanti seugn, quante illusion!
Quanti ingan, quanti magon!
A galopa a so tramount,
povra steila del Piemount!
Alto là!... Cos'elo staje?...
Su la faccia al sbirri alman,
tira tira, daje daje,
ecco un re, ch'a fa 'l sovran.
E, dla goj e del piasí,
im arviscolo dco mi,
e j aceto soussí a count
da la steila del Piemount.
Se ai Ingleis la Providenssa
con d'tartifle a mola 'l bast,
a peul dco l'indipendenssa
vní per noui dal nebieul d'Ast.
Gnun a les ant el destin:
e chi sa che, sul Tesin,
ai farflouch i ciamo i count
sout la steila del Piemount!
Italian, da Reggio a Susa,
e dall'Adige al Monsnis,
veddve forse un ciair ch'a lusa
per coust pover nost pais?...
E da già che un pcit lumin
a paress dal Valentin,
salutouma a l'orisount
cousta steila del Piemount.
L'è tant temp ch'l'aquila almana
an sgarbela 'l cheur e 'l prè,
che dl'Italia la campana
a peul nen tardé a soné.
Dla sventura i souma fieui!
Ma chi sa ch'i peusso ancheui
vendiché j' antich afrount
sout la steila del Piemount!
Roma, Napoli, Fiorenssa,
Turin, Genova, Milan,
Parma, Rimini, Cosenssa,
Bologneis e Sicilian,
tutti, tutti, tutti uní,
con la man dsoura 'l fusí,
Italian, su tnomse prount
sout la steila del Piemount.

V. Porta, *Opere complete in dialetto milanese* coi componimenti da lui fatti in unione al Grossi; Milano, Carrara, — *Poesie milanesi* di C. Porta e T. Grossi con alcune inedite (prece-

dono i cenni biogr. del poeta scritti dal Grossi); Milano, Bettoni, — *Poesie* edite, inedite e rare di C. Porta scelte e illustrate da R. Barbiera, colla biografia del poeta; Firenze, Barbèra, — *Poesie* di C. P. rivedute sugli originali e annotate da un Milanese (con un saggio di bibliografia della *Questione classico-romantica*); Milano, Robecchi, — Belli, *Poesie inedite*; Roma, Salviucci, 1865, — Id. *Duecento sonetti*, con pref. di L. Morandi; Firenze, Barbèra, — *I sonetti romaneschi* pubbl. dal nipote Giacomo a cura di L. Morandi; Città di Castello, Lapi, — Gnoli, *G. G. Belli* nella *N. Antologia*, 1878, — Brofferio, *Canzoni piemontesi*; Torino, Casanova, — Pananti, *Rime e Prose*, e Guadagnoli, *Poesie giocose*, a cura di P. Gori; Firenze, Salani, — Biondelli, *Saggio sui dialetti* cit., — Gori, *Canzoniere nazionale*; Firenze, Salani, — Zerbini, *P. Ruggeri*; Bergamo, Cattaneo, — *Poesie veneziane* scelte e illustrate da R. Barbiera Firenze, Barbèra, — D'Ancona, *Poesia e musica pop. ital.* nelle *Varietà Stor. e Lett.* ecc.

FINE DEL III VOLUME

INDICE

N. B. *Il carattere egiziano indica i paragrafi, il corsivo le opere, il tondo gli autori di cui si danno notizie biografiche e si riferiscono brani.*

SECOLO XVII

Progressi delle scienze nel sec. XVII . . . . . Pag. 1
Giordano Bruno 2
Tommaso Campanella . . . 5
Galileo Galilei 7
Vincenzo Viviani 23
Francesco Redi 24
Lorenzo Magalotti. 38
Lorenzo Bellini 40
A. F. Bertini 41
Il seicentismo 44
Giambattista Marino ivi
Gaspare Murtola 52
Claudio Achillini 53
Girolamo Preti ivi
Poemi eroicomici e burleschi . . 54
Alessandro Tassoni. 55
Francesco Bracciolini. . . . 70
Lorenzo Lippi 73
Bartolommeo Corsini 79
La lirica nel sec. XVII. 81
Gabriello Chiabrera ivi
Fulvio Testi 89
Vincenzo da Filicaia. . . . 95
Carlo M. Maggi 100
Alessandro Marchetti. . . . ivi
Alessandro Guidi 102
Poesia satirica e giocosa del sec. XVII 104
Salvator Rosa ivi
Benedetto Menzini. 107
Storici del sec. XVII 109
Paolo Sarpi 110
Arrigo C. Davila . . . Pag. 117
Guido Bentivoglio 122
Sforza Pallavicino. 126
Daniello Bartoli. 131
La critica nel sec. XVII 138
Traiano Boccalini 139
Gli oratori sacri del sec. XVII. . 143
Paolo Segneri. ivi
Novelle e romanzi del sec. XVII . 145
G. F. Loredano 146
G. A. Marini ivi
La drammatica nel sec. XVII . . 147
Ottavio Rinuccini 148
Guidobaldo Bonarelli. . . . 150
Michelangelo Buonarroti . . 151
Girolamo Gigli 153
Pier Iacopo Martello 156
Notizie complementari 157
Giambattista Basile 158
Francesco Baldovini 159
Carlo Assonica 160
C. M. Maggi ivi

SECOLO XVIII

L'Arcadia 161
Gian Mario Crescimbeni. . . 163
Gianvincenzo Gravina . . . 164
Francesco di Lemene 166
G. B. Zappi ivi
Eustachio Manfredi 167
Paolo Rolli 168
Carlo I. Frugoni 169
Pietro Metastasio 173

Studi storici, filosofici ecc. Pag. 187
La lirica nella seconda metà del sec. XVIII 199
Alfonso Varano 200
Giuseppe Parini. 202
Ludovico Savioli 224
Agostino Paradisi 227
Luigi Cerretti 228
Angelo Mazza ivi
Carlo Castone della Torre di Rezzonico 229
Francesco Cassoli 230
Iacopo Vitorelli. 231
Aurelio De' Giorgi Bertòla . . 232
Giovan G. De' Rossi 233
Giovanni Fantoni 234
Luigi Lamberti 236
Giuliano Cassiani 237
Onofrio Minzoni 238
La commedia e la tragedia nel sec. XVIII ivi
Scipione Maffei ivi
Carlo Goldoni 241
Carlo Gozzi 263
Vittorio Alfieri 265
Poesia satirica e giocosa . . . 300
Niccolò Forteguerri ivi
Gian Carlo Passeroni 303
Giambattista Casti. 305
Scrittori di favole 307
Tommaso Crudeli ivi
Lorenzo Pignotti 309
Luigi Fiacchi. ivi
Poesia didascalica 311
Lorenzo Mascheroni ivi
Critici e moralisti 315
Francesco Algarotti 316
Gaspare Gozzi 318
Saverio Bettinelli 333
Giuseppe Baretti 335
Novelle e romanzi 351
Alessandro Verri 352
Traduttori 353
Melchiorre Cesarotti 354
Notizie complementari. 356
Giambattista Lorenzi 357
Giovanni Meli 359
Gian Lorenzo Cardone . . . 361

SECOLO XIX

La Lett. nel I trentennio del sec. XIX.
1.° *La poesia classica* . Pag. 363
Vincenzo Monti. 366
Niccolò Ugo Foscolo 397
Ippolito Pindemonte 422
Giovanni Paradisi 429
Cesare Arici 430
La Lett. nel I trentennio del sec. XIX.
2.° *La prosa: i puristi* . . . 432
Antonio Cesari 433
Carlo Botta 435
Vincenzo Cuoco. 441
Pietro Giordani. 446
Pietro Colletta 454
Giulio Perticari. 463
La Lett. nel I trentennio del sec. XIX.
3.° *Il Romanticismo* 468
Alessandro Manzoni 469
Giovanni Berchet 516
Tommaso Grossi. 530
Silvio Pellico 542
Giovanni Torti 554
Bartolommeo Sestini 555
Luigi Carrer 558
La Lett. nel I trentennio del sec. XIX.
4.° Giacomo Leopardi 561
La Lett. patriottica dal 1830 al 1850.
Giambattista Niccolini . . . 580
Gabriele Rossetti 603
Cesare Balbo. 607
Massimo D' Azeglio 615
Vincenzo Gioberti. 622
Niccolò Tommaseo. 627
F. D. Guerrazzi. 631
Giuseppe Mazzini 640
Giuseppe Giusti. 649
Terenzio Mamiani 662
Alessandro Poerio 663
Francesco Dall' Ongaro . . . 664
Giovanni Prati ivi
Goffredo Mameli. 665
Studi storici ecc. 668
Notizie complementari. 671
Carlo Porta ivi
G. Giovacchino Belli 672
Angelo Brofferio 673

413737

LI.C
T6882m.2

Torraca, Francesco(comp.)
Manuale della letteratura Italiana.
Ed.7. vol.3 pt.1.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET